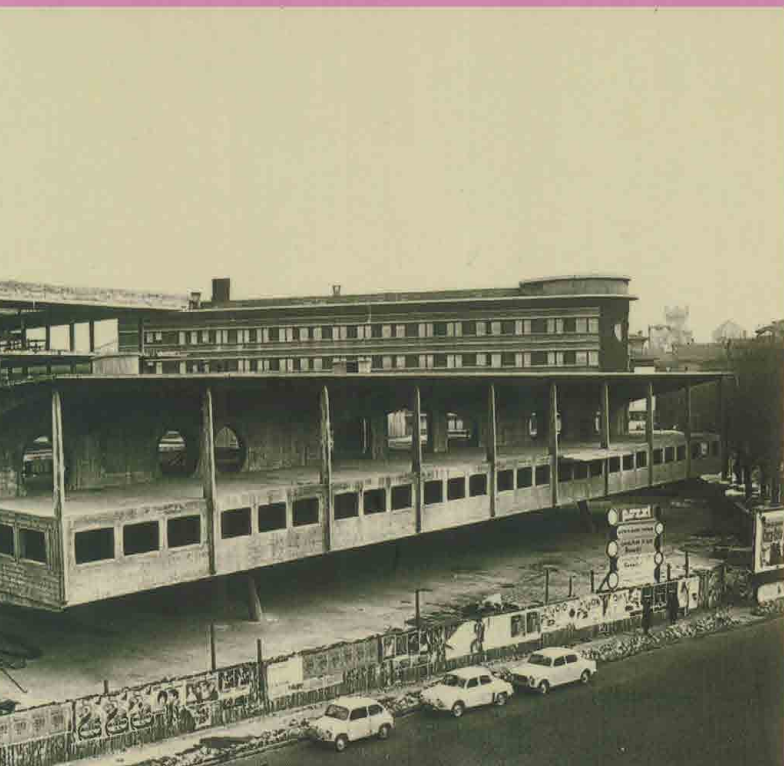


LA REGIONE TRENTINO- ALTO ADIGE/SÜDTIROL NEL XX SECOLO

I. Politica e istituzioni

a cura di
Giuseppe Ferrandl e Günther Pallaver



REGIONE AUTONOMA
TRENTINO/ALTO ADIGE
AUTONOME REGION
TRENTINO/SÜDTIROL

4/1

**GRENZEN
CONFINI**



*Pubblicazioni
del Museo storico in Trento*

4/1

**GRENZEN
CONFINI**

Die Region Trentino-Südtirol im 20. Jahrhundert

I. Politik und Institutionen

Herausgegeben von
Giuseppe Ferrandi und Günther Pallaver



MUSEO STORICO
IN TRENTO ONLUS
2007

La regione Trentino- Alto Adige/Südtirol nel XX secolo

I. Politica e istituzioni

a cura di

Giuseppe Ferrandi e Günther Pallaver



MUSEO STORICO
IN TRENTO OSME
2007

In copertina: Cantiere del Palazzo della Regione autonoma Trentino-Alto Adige in piazza Dante a Trento (progetto di Adalberto Libera).

REGIONE TRENTINO-ALTO ADIGE/SÜDTIROL NEL XX SECOLO, in italiano

La regione Trentino-Alto Adige/Südtirol nel XX secolo / Trento : Museo storico in Trento, 2007- . – v. ; 21 cm. – (Pubblicazioni del Museo storico in Trento) (Grenzen/Confini; 4)

ISBN 978-88-7197-080-6

1 : Politica e istituzioni / a cura di Giuseppe Ferrandi e Günther Pallaver. – 2007 (stampa 2006). – 762 p. – ISBN 978-88-7197-081-3 (1. v.). – Altro front. in tedesco. – Scritti di vari. – Bibliogr.: pp. 679-736. – Indice dei nomi

1. Trentino-Alto Adige – Storia – Sec. XX I. Ferrandi, Giuseppe II. Pallaver, Günther 945.380 9 (21. ed.)

Scheda catalografica a cura dell'Archibiblioteca del Museo storico in Trento

Coordinamento editoriale: Rodolfo Taiani

Redazione: Giuliana Nobili Schiera e Rodolfo Taiani

Traduzioni dall'italiano al tedesco: Werner Menapace

Traduzioni dal tedesco all'italiano: Paola Lopane

Impostazione grafica: Bruno Zaffoni

Impaginazione e composizione: Antonio Mariotti

Si ringraziano per la collaborazione: Siglinde Clementi, Giovanni Gadotti, Caterina Tomasi, Maria Letizia Tonelli

Finito di stampare nel dicembre 2006 dalla tipografia «Alcione» di Lavis (TN)

Il volume è pubblicato con il contributo di



REGIONE AUTONOMA
TRENTINO/ALTO ADIGE
AUTONOME REGION
TRENTINO/SÜDTIROL



Comune
di
Trento



Provincia
autonoma
di Trento



I lettori che desiderano informarsi sulla produzione editoriale del Museo storico in Trento possono consultare il sito internet www.museostorico.it/editoria_ricerca/bookshop e iscriversi nella home page al servizio di newsletter per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il proprio indirizzo a Museo storico in Trento, via Torre d'Augusto, 41, 38100 Trento.

ISBN 978-88-7197-081-6 (opera completa) – ISBN 978-88-7197-081-3 (primo volume)

Copyright © 2006 by Museo storico in Trento onlus, Trento

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Giuseppe Ferrandi – Günther Pallaver*

La storia della regione Trentino-Alto Adige/Südtirol

tra distanza scientifica e vicinanza politica

Nel preparare l'introduzione a questo volume, il primo della nostra Storia regionale del Trentino-Alto Adige/Südtirol, ci siamo interrogati su quanto l'assenza o al contrario una forte presenza di pubblicazioni su di un determinato argomento/evento ne riveli la fortuna, la complessità o il grado di «storicizzazione».

Quando su di un tema le pubblicazioni mostrano lacune e carenze le risposte si possono trovare in due categorie di ragioni: è mancata una rielaborazione su quello specifico argomento perché esso non ha alcuna rilevanza sociale; manca una rielaborazione perché la transizione dall'evento temporale, dalla politica, dalla memoria individuale e collettiva a evento storico «storicizzato» è ancora in divenire, è ancora aperta. In questi casi, un evento storico potrà essere evocato dai protagonisti in qualsiasi momento, in qualsiasi momento potrà essere ripreso in un discorso politico di attualità, potrà essere insinuato e strumentalizzato con un'intenzione funzionale.

Non tutti i temi specifici affrontati in questo volume hanno avuto scarsa fortuna; su molti di essi, però, incide l'appartenenza a processi ancora in divenire, non ancora chiusi, legati all'attualità e alla contingenza del mo-

* Riferimenti bibliografici: CACIAGLI 2006; HALBWACHS 1985; HOBSBAWM 1995; KEATING 2005; LE GALÈS – LEQUESNE 1998; SIMMEL 1992; SOZIALKAPITAL 2002.

mento. Più nello specifico possiamo constatare quanto grande sia la quantità di singole trattazioni di alcuni campi tematici, di strutture e processi, ripartiti tra storia del Sudtirolo e storia del Trentino. A fronte di questa produzione si possono constatare alcuni tentativi in cui si è meritoriamente riusciti a gettare ponti «regionali» d'aiuto a un'interpretazione. In generale, però, si avverte chiaramente la mancanza di una visione d'insieme, un'elaborazione critica della storia comune che, al contempo, confronti e distingua.

È sicuramente questo uno dei presupposti di questa Storia.

Quando, nel 1999, il Museo storico in Trento ha dato avvio al progetto di una storia della regione Trentino-Alto Adige/Südtirol del XX secolo, ci siamo accorti ben presto che non si trattava solo di un'impresa ambiziosa, ma anche difficile dal punto di vista sia del metodo che del contenuto. Di base, si era partiti dal desiderio di colmare, con questo ampio progetto, una lacuna storiografica e di proporre per la prima volta una visione comune della storia novecentesca delle Province del Trentino e del Sudtirolo. Perciò sono stati coinvolti storici che si occupano della storia delle due Province, ma anche le due Università di Trento e di Innsbruck, che portano avanti, all'interno di consolidate tradizioni di studi, ricerche storiografiche su questioni storiche del Trentino e del Sudtirolo.

L'approccio a questo tipo di storia «regionale», che è quindi storia comune, per la prima volta, doveva partire da interrogativi condivisi, mentre fino a quel momento, molto spesso, si erano elaborate ed enfatizzate le differenze storiche per rimarcare più la distanza che non la vicinanza delle due realtà.

Va precisato però che il progetto non nasceva dall'esigenza di offrire un'interpretazione che armonizzasse gli eventi storici, per magari nascondere sotto il tappeto le rispettive macchie oscure o per rimuovere parti di un passato controverso, ma muoveva da una visione critica che doveva analizzare e documentare l'esistenza di una storia regionale comune, perché di fatto una realtà sociale comune esiste e ad essa è collegata un'esperienza storica. Tale realtà costituisce la cornice all'interno della quale è avvenuta e ogni giorno avviene la storia, senza con ciò livellare le peculiarità di ciascun territorio.

Si è attribuito particolare valore all'impiego dei più moderni approcci metodologici, che si orientano alle conoscenze e alle tendenze internazionali e che si distaccano da una visione esclusivamente positivista e fortemente localistica della storia regionale.

Dal momento che il Trentino-Alto Adige/Südtirol è una regione di confine, non si è potuto prescindere dal porre una particolare attenzione alla dimensione transfrontaliera del processo storico e all'influenza che ha esercitato e che tuttora esercita il processo di unificazione europea sulla realtà regionale. È stato proprio il processo di integrazione europea che ha contribuito a definire in modo sostanziale il ruolo delle regioni in generale e, perciò, anche il ruolo della regione Trentino-Alto Adige/Südtirol, definendo così anche il rapporto tra le due Province contigue di Bolzano e Trento e le relazioni con il Bundesland austriaco del Tirolo.

Il «secolo breve» (HOBBSAWM 1995) ha segnato profondamente l'esistenza della popolazione che vive in questa regione: con le lotte etniche, con le due guerre mondiali, con le particolari condizioni imposte dopo la prima guerra mondiale in materia di diritto internazionale e, successivamente, con l'avvento al potere del fascismo anche a livello istituzionale, con le molte e profonde tensioni tra Bolzano e Trento in relazione allo sviluppo dell'autonomia dopo il 1945.

Tutte queste cesure evidenziano come, in questa regione, la storia del XX secolo sia stata segnata dalla contrapposizione di nazionalismi. Tale nazionalismo da terra di confine era il prodotto delle contraddizioni dello Stato plurinazionale asburgico, ma specialmente delle due guerre mondiali. La storia comune della regione, la storia comune dell'autonomia, invece, è prodotto della democrazia del periodo postbellico e del processo di integrazione europeo.

Dall'inizio del XX secolo e in confronto al 1945, la situazione internazionale generale è cambiata radicalmente e ha determinato in modo sostanziale le relazioni interne tra le due Province. Oggi, tali relazioni, poggiano sul dialogo sociale, sulla collaborazione, su processi decisionali all'insegna della *governance*, intesa come divisione del lavoro e cooperazione, un campo dove persone di ambiti e di livelli diversi (Stato, Regione, Provincia, imprese, associazioni, gruppi di interesse, società civile, ecc.) elaborano soluzioni comuni dei problemi.

La complessità e la varietà delle questioni storiche ci hanno costretto ad organizzare il progetto come un lavoro comune condotto con il pieno coinvolgimento di un'ampia schiera di esperti. Andava garantita e salvaguardata la pluralità delle diverse prospettive storiche e dei diversi approcci metodologici. Il *work in progress* è stato accompagnato da una serie di convegni e di seminari di studio al fine di discutere i problemi di contenuto

e di metodo che emergevano nell'ambito dell'elaborazione scientifica, di analizzare criticamente eventuali punti di vista controversi e di presentare nuovi modi di porre le questioni all'interno dell'analisi storica.

L'ambizione di raggiungere una sintesi comune, comparativa della storia si è realizzata in parte, nel corso delle singole fasi di lavoro, però, ha continuato a scontrarsi con i propri confini naturali. Non sempre c'erano adeguati lavori preparatori ai quali potersi riferire, non sempre la storiografia aveva trattato quegli aspetti che sarebbero stati indispensabili per godere di una prospettiva globale sugli eventi, non sempre c'erano a disposizione esperti che avrebbero potuto trattare i *desiderata* storici. In tal senso, è stato fatto un primo passo fondamentale nell'elaborazione della storia comune della regione, ma sarà necessario continuare a lavorare su questi temi e in questa prospettiva.

I contributi pubblicati in questo primo dei cinque volumi complessivi, presentano una sorta di «struttura stratificata» della storia della realtà sociale. Alcune caratteristiche degli strati di volta in volta sottostanti si estendono in quelli sovrastanti, gli strati superiori, a loro volta, non sono solamente la somma di quelli inferiori, ma presentano aspetti e peculiarità autonome. Eventi storici, processi e istituzioni non cessano di esistere, ma ad essi se ne sovrappongono di nuovi. Come avviene, quando si accatastano le reti l'una sull'altra, grazie alla loro stessa struttura si possono scorgere quelle sottostanti. Invece gli ultimi strati della storia dal punto di vista temporale possono influenzare gli strati posti più in basso, tanto che l'interpretazione del passato è definita da caratteristiche culturali che non avevano avuto alcuna importanza per le generazioni precedenti.

La storia regionale, nel XX secolo, si è vista esposta a vari campi di tensione. Allora c'era (e tuttora c'è) una linea di tensione etnica tracciata dalle etnie stesse, ma anche una linea di tensione tra una costruzione della storia «dall'alto» e un'altra «dal basso». In questa situazione, ancora oggi spesso si percepisce la storia in modi diversi. La memoria e il giudizio degli individui degli eventi storici dipendono da condizioni sociali generali che condizionano ricordo e pensiero. Tali condizioni congiunturali scolpiscono l'immagine sugli eventi passati, li rimodellano con gli strumenti del presente, li adattano alle idee e alle attese del presente.

8 Se parliamo di memoria, distinguiamo solitamente tra memoria individuale e collettiva. La prima cade nel contesto della vita privata, l'altra si forma all'interno di un gruppo indipendentemente dalla dimensione e dalla

configurazione sociale che esso presenta. Se queste due memorie si incontrano, si compenetrano, si completano, colmano delle lacune, si può giungere a un graduale adattamento dell'interpretazione dell'ambiente. Tuttavia, se la memoria di ciascuno di noi è influenzata dalle esperienze individuali, la memoria collettiva costruita la si osserva attraverso un filtro che può essere a sua volta a grana grossa o sottile, e coincidere, a volte più e a volte meno, con il ricordo collettivo. D'altra parte la memoria collettiva comprende i ricordi individuali, ma non si fonde con essi. Anche la memoria collettiva, questa è la tesi del sociologo francese Maurice Halbwachs, si sviluppa seguendo leggi proprie, modella, universalizzandole, le esperienze individuali che si introducono nella collettività maggiore (HALBWACHS 1985). I punti di riferimento collettivi, all'interno dei quali si muove la memoria collettiva, non consistono per quest'ultima in soli anni, nomi, formule ed eventi, ma rappresentano correnti di pensiero e di esperienza, nelle quali noi ritroviamo il nostro passato solo perché esse lo percorrono. La memoria autobiografica e la memoria storica non si escludono, ma non devono nemmeno collimare.

Se partiamo dalla concezione del ricordo, in senso ampio, si tratta della ricostruzione del passato con l'ausilio di eventi presi in prestito al presente. L'ultima ricostruzione in senso temporale, a sua volta, è influenza da altre che l'hanno preceduta, grazie alle quali le immagini appaiono già filtrate, alterate o magari distorte. Infine, né la memoria individuale, né quella collettiva possono essere equiparate alla storia. La storia inizia nel momento nel quale la memoria sociale si estingue e non è più trasmessa da nessun gruppo.

Questa struttura stratificata della storia e questo rapporto di tensione tra memoria individuale/collettiva e storia «storicizzata» trapela frequentemente nei saggi introduttivi di questo primo volume della storia della regione Trentino-Alto Adige/Südtirol (Christoph von Hartungen, Mariapia Bigaran). Anche dopo l'annessione all'Italia del Trentino e del Sudtirolo, la cultura politica del *Kronland* asburgico si preserva nella nuova realtà sociale e politica. Ciò ha generato ben presto tensione tra i detentori di antichi diritti, come nel caso di Comuni e Distretti, che esibivano una lunga tradizione di autonomia amministrativa, e i nuovi organi statali, improntati da una tradizione amministrativa di stampo napoleonico. Le linee di frattura sociali lungo le quali si erano costituiti i partiti (regionali) nel *Kronland* del Tirolo, furono congelati e da allora presentano una continuità che perdura da oltre un secolo.

Ma la storia successiva alla prima guerra mondiale è stata riscritta improvvisamente al contrario (Vincenzo Calì). A una maggioranza di lingua tedesca, nel *Kronland*, si contrapponeva la minoranza italiana che, inutilmente, reclamava una propria autonomia territoriale. Dopo il 1918 e ancor più dopo il 1945, i ruoli furono invertiti. A una maggioranza di lingua italiana si contrappose una minoranza tedesca, che dal canto suo rivendicava una propria autonomia territoriale che, per lungo tempo, le fu negata.

Proprio come in una prima fase dell'autonomia politica si era giunti a un matrimonio imposto tra Bolzano e Trento (benché inizialmente l'*elite* politica bolzanina non fosse sfavorevole a una collaborazione regionale) che, poi, lentamente e dopo lunghi conflitti si sviluppò di mutuo accordo in una convivenza autonoma per entrambe le parti, allo stesso modo, a mano a mano, si è adeguato anche il sistema giudiziario a questo disaccoppiamento delle due Province (Guido Denicolò). La logica della separazione etnica a livello regionale si è equiparata alla realtà politica nel Diritto in tutte le sue istanze, nella giurisdizione ordinaria e anche in quella straordinaria, anche se con ritardi e meno pubblicamente, facendo propria la logica della «separazione etnica» istituzionale, con tutte le conseguenze negative che uno sviluppo in tal senso può comportare.

Nell'ambito della regione si possono però anche rilevare delle controtendenze rispetto a questi sviluppi centrifughi. Diversamente da quanto accadde per le istituzioni politiche della regione e per il sistema giudiziario, la costituzione di un Euregio Tirolo-Sudtirolo-Trentino (Paolo Pasi) non indica solamente uno sviluppo storico-politico centripeto, bensì pure un progetto europeo, transfrontaliero, che si riallaccia a realtà storiche interrotte fondamentalmente dal 1918. Solamente l'Accordino (1949), orientato a relazioni economiche e fondato sul Trattato di Parigi del 1946, ha perpetuato un'ultima comunanza territoriale che comprendeva tutte le regioni del Tirolo storico (Trentino, Sudtirolo, Tirolo, Vorarlberg).

Accanto ai contributi nel segno delle continuità e delle fratture storiche, si alternano trattazioni di tematiche specifiche, che riguardano aspetti delle due parti della regione e che attestano come i percorsi politici si siano separati.

Le origini del fascismo in Trentino (Sergio Benvenuti) e in Sudtirolo (Stefan Lechner) presentano caratteristiche e tratti strutturali intimamente diversi, pur con forti legami (Gianni Faustini). È evidente che è stato proprio il

fascismo a forzare la divisione amministrativa tra Bolzano e Trento facendo in tal modo un altro passo verso il reciproco estraniamento (Andrea Di Michele).

Per paradosso, ciò che il fascismo aveva separato, ha cercato in parte di riunirlo il regime nazionalsocialista nei seicento giorni della Zona di Operazioni delle Prealpi (1943-1945) per ragioni puramente funzionali (Michael Wedekind). In quegli anni, si poteva riallacciare a una lunga tradizione negativa in entrambe le Province, a quell'antisemitismo che ebbe come esito la deportazione della maggior parte dei cittadini ebrei nei campi di concentramento (Cinzia Villani).

Legami all'interno della regione c'erano e ci sono tuttora nell'ambito della Chiesa cattolica (Gianni Faustini), benché anche qui, con la fondazione della diocesi di Bolzano-Bressanone (1964) e per via della peculiarità della convivenza sotto il pastorale sudtirolese di tre gruppi linguistici, si distinsero ulteriori singolarità. A discapito del suo universalismo, nemmeno la Chiesa sudtirolese riuscì a sottrarsi del tutto alle tensioni etniche (Paolo Valente). Lo stretto legame tra istituzioni ecclesiastiche, subcultura cattolica e politica, durante il periodo fascista spesso orientato al conflitto, si esprime soprattutto in Trentino (Armando Vadagnini).

Il sistema partitico della regione, dopo il 1945, era contraddistinto da formazioni nazionali e (etno)regionali, ma non era solo il Sudtirolo a presentare tali particolarità, se si pensa al successo della *Südtiroler Volkspartei* (Günther Pallaver), ma anche relativamente alla situazione trentina (Vincenzo Calì).

La lotta politica dei sudtirolesi per l'autonomia ha comportato un graduale distacco dal Trentino, iniziato nel 1957 al grido di battaglia «Los von Trient». Oggi, l'autonomia del Sudtirolo vale come modello per altre minoranze etniche (Rolf Steininger).

Ai contributi comparativi seguono delle singole trattazioni di argomenti specifici. Una presenza di primo piano è il tema dell'autonomia sudtirolese, la cui storia è stata accompagnata anche da attentati terroristici (Hans Karl Peterlini). Il sistema politico del Sudtirolo, che rientra nella categoria della «democrazia consociativa», oggi è largamente riconosciuto come riuscito modello di soluzione dei conflitti per zone che presentino una società etnicamente frammentata (Günther Pallaver).

La revisione critica delle tematiche comuni, in parte comparativa, dal punto di vista metodologico si rifà alla distanza scientifica, con la quale si ana-

lizza l'oggetto in questione, ma nel contempo anche alla vicinanza politica delle due Province unite in un'unica Regione. Tale vicinanza politica, respinta in principio dal Sudtirolo come un busto troppo rigido, oggi ha assunto una dimensione del tutto diversa. Questa nuova dimensione dipende dalla rivalutazione delle regioni nel contesto europeo.

La riconquista dello spazio europeo è iniziata già negli anni sessanta e dimostra che lo spazio politico come strumento di *policy making* non è morto o sempre meno pregnante ma che, anzi, grazie alla divisione degli spazi diventa ancora più importante. Questo fenomeno lo si può interpretare, tra l'altro, come una conseguenza della fusione degli spazi di confine nell'ambito della cosiddetta globalizzazione.

Le riterritorializzazione dell'Europa a livello substatale in quanto risultato del processo di integrazione europeo si compie sullo sfondo di una decentralizzazione e di una regionalizzazione delle strutture decisionali dei sistemi statali nazionali dominanti fino a quel momento e conduce tuttora a un nuovo equilibrio tra centro e periferia (LE GALÈS – LEQUESNE 1998).

Il processo di integrazione europeo, da un lato, ha indebolito la sovranità degli Stati e, perciò, i confini si sono aperti sempre più, fino a che, con l'accordo di Schengen (1995), sono stati aboliti i controlli delle persone e delle merci tra sette e, in un secondo momento, tra dieci Stati membri. Si tratta di un'evoluzione ben lontana dalla propria conclusione e che nei prossimi anni vedrà allargarsi ulteriormente la cerchia di Schengen.

Il passaggio da un ordinamento industriale a uno postindustriale, l'emergere di nuovi ambiti problematici con una dimensione globale, la crescente crisi dello Stato centrale a fronte di ridotte capacità risolutive hanno condotto a mano a mano l'autorità statale a cedere i propri diritti a istituzioni sovranazionali, ma anche a unità subnazionali, regionali. La perdita di questo monopolio gestionale da parte dello Stato ha fatto sì che si sia giunti a costituire accanto alla diplomazia dello Stato centrale una paradiplomazia transregionale, transfrontaliera. Con ciò si intende tutte le attività subnazionali, non proprie dello Stato centrale nell'ambito delle relazioni internazionali. Le regioni assumono qui di frequente la funzione di costruttori di ponti tra Stati sovrani (KEATING 2005).

Il progetto di un Euregio Tirolo-Sudtirolo-Trentino, la rappresentanza congiunta delle tre Province a Bruxelles o la rappresentanza politica nella Commissione delle Regioni sottolinea questo sviluppo. A livello europeo, a questo genere di regionalismo si affida una funzione pacificatrice, poiché si parte

dal principio per il quale la cooperazione regionale transfrontaliera aiuterebbe a risolvere i conflitti etnici sorti lungo i confini e tra gli Stati.

È vero che un nuovo tipo di cooperazione tra le due Province di Bolzano e di Trento nell'ambito di una Regione riorganizzata a livello statutario non è avvenuto richiamandosi alla storia comune ma in un'ottica funzionale, per la necessità di risolvere problemi comuni, impiegando effetti di sinergia (ad esempio la costruzione del tunnel di base del Brennero, la tutela ambientale, il traffico viario e ferroviario, iniziative culturali comuni e così via) e grazie alla rappresentanza comune degli interessi di fronte allo Stato nazionale (ad esempio l'energia) e all'Unione Europea (ad esempio il traffico).

Il nuovo ruolo delle regioni nel contesto europeo e la loro rivalutazione economica e politica hanno fatto sì che crescesse anche la competitività tra le regioni. Per resistere in questa sfida politico-economica, ma anche culturale, sono necessarie alleanze strategiche. Tali alleanze sono tanto più efficaci e riscuotono maggior successo, se le regioni hanno la possibilità di avere come punto di riferimento subculture politiche consolidate dal punto di vista storico.

Nella regione Trentino-Alto Adige/Südtirol, accanto alla cultura cattolica dominante esisteva anche una cultura politica laica, più modesta, ma altrettanto attiva, molto caratterizzata in Sudtirolo dal problema etnico. Nonostante i considerevoli processi di erosione, come il tramonto delle ideologie e l'allentarsi delle alleanze politiche, i processi di implosione e di trasformazione dei grandi partiti a livello statale, queste subculture politiche, benché mutate, sono rimaste vive nel loro ambito territoriale.

È pur vero che il loro legante ideologico si è ridotto, ma i valori che vi sono connessi, come l'etica del lavoro, la solidarietà, la centralità del Comune e la politica previdenziale, la famiglia, la tutela della cultura locale e l'ambiente sono rimasti. In entrambe le subculture, questi valori si sono diffusi al di là dell'appartenenza ideologica, valori come comunità, relazioni sociali, mediazione politico-istituzionale sono cresciuti fino a diventare linee guida che hanno impedito un'intera serie di sviluppi negativi a livello sociale ed economico.

Parallelamente all'avanzare di questi processi subculturali di erosione, si è spesso sostituita l'ideologia con l'identità. Le identità territoriali sono rimaste e sono cresciute, i forti legami ideologici, invece, si sono allentati. Ed è proprio questa «ideologia del territorio» che costituisce il punto di partenza per nuovi movimenti regionali (non solo) in Italia. Essi costruiscono pog-

giando su una subcultura politica, nel cui centro politico, il territorio circoscritto della regione si pone come antitesi allo Stato nazionale. Alla cultura unitaria dello Stato si contrappone una pluralità di culture politiche. Il territorio in quanto spazio fisico, in tal modo, ottiene un significato decisivo come fonte primaria di identità territoriale insieme ad altri elementi culturali come ad esempio la lingua, le tradizioni, lo stile di vita etc. Il territorio esprime un preciso orientamento ideologico, precisi valori, stili e comportamenti di vita, è espressione di regole della convivenza civile (CACIAGLI 2006).

La convivenza civile rappresenta una risorsa sociale centrale che noi definiamo capitale sociale. Quest'ultimo è costituito da una combinazione di fiducia, speciali valori e norme legate alla comunità e, in generale, di contatti e reti sociali. Quanto più ampiamente e profondamente si ancora alla società, tanto più efficace è la collaborazione tra i cittadini, ma anche tra le istituzioni, per il raggiungimento di fini comuni. Il capitale sociale adempie a una funzione sociale integrativa, riunisce le risorse individuali e contiene i costi di transazione dell'attività sociale, perché non è necessario operare una costrizione per soddisfare gli accordi e le attese. Il capitale sociale, perciò, non è solo bene individuale, ma è un bene collettivo relazionale, è capitale a livello individuale e capitale sistemico a livello collettivo. Entrambi sono indici della qualità della democrazia (SOZIALKAPITAL 2002).

La storia rappresenta uno dei tanti sostrati sociali sui quali il capitale sociale costruisce. La storia, perciò, non ha soltanto una funzione narrativa rispetto al passato, ma anche una funzione sociale rispetto al presente: una democratico-emancipatrice e una socio-integrativa. La revisione critica di conflitti e discordie profonde non si pone in contrasto con tutto ciò. Al contrario. Occuparsi delle rivalità e degli antagonismi, come è avvenuto nel caso di Bolzano e Trento per lunghi tratti del XX secolo, può portare a far sì che si decostruiscano e si abbattano pregiudizi reciproci e che si costruisca e si elabori una reciproca fiducia. La fiducia, in particolare la fiducia sociale, è ancora una delle forze sintetiche più importanti nella società, un bene altamente democratico (SIMMEL 1992). Un contributo alla crescita di questo bene democratico lo dà anche l'elaborazione critica comune della storia della regione Trentino-Alto Adige/Südtirol.

Il Tirolo storico (1900-1914)

1. La compagine statale dell'Austria-Ungheria

1.1. Estensione e forma

La compagine statale dell'Austria-Ungheria, con i suoi 670.000 chilometri quadrati era, all'inizio del XX secolo, il secondo Stato europeo per estensione dopo la Russia; al terzo posto per numero di abitanti con i suoi 51,3 milioni (1910) dopo la Russia (126 milioni) e la Germania (65 milioni), precedeva la Gran Bretagna (41 milioni) e la Francia (39 milioni). Il suo territorio si estendeva tra la Svizzera e la Russia, tra la Germania e la Turchia, dal Lago di Costanza (oggi in Austria) a occidente, fino al fiume Dnjestr in Ucraina a oriente, dalla Vistola (in Polonia) a nord, fino alle Bocche di Cattaro (nel Montenegro) a sud. Una sua caratteristica era la varietà etnica, oppure, come si diceva spesso, la sua lacerazione etnica: il 24,7% di tedeschi, 19,7% di magiari, 13,1% di cechi, 9,3% di polacchi, 8,2% di ruteni (ucraini), 6,4% di rumeni, 5,8% di croati, 4,4% di slovacchi, 3,5% di serbi, 2,6% di sloveni e l'1,5% di italiani. Anche nell'ambito religioso dominava una certa varietà: il 78% era cattolico (di essi l'11% segui-

* Riferimenti bibliografici: ANTONELLI 2001; BENVENUTI 1994-1998; CORSINI 1981; DAPRA 1948; DE FINIS 1996; FILEK-WITTINGHAUSEN 1905; FONTANA 1987; GANZ 2001; GARBARI – LEONARDI 2003; GELMI 1986; GIRARDI 1954; HAIDER 1989; HANGO 1913; HOHENBRUCK 1954; KÖFLER – FORCHER 1986; LANG 1905; MAREK – MAYER – SCHILDER 1910; MEIXNER 1994; MENGHIN 1895; MENGHIN 1902; MENGIN 2001; OBERKOFER 1986; PALLA 1992; PEINTNER 1995; PIOCK – MEIXNER 1991; PRUGGER 1998; REINSCHEDL 2001; ROHN 1912; SCHIFFER 2001; SCHOBER 1978; SCHOBER 1984; SCHOBER 1987; SCHREIER – OLBRICH 1913; SCHULLERN 1919; SIEGER – WEBER – RAUCHBERG 1912; SILVA-TAROUCA 1914; STEINEGGER 1972; TUMLER 1981; VECCHIERELLI 1996-1997; WEDEKIND 2001; WIDMOSER 1982-1995; ZÖLLNER 1990.

va il rito ortodosso soprattutto in Galizia e in Bucovina), il 9,3% era protestante, il 7,5% di religione ortodossa (soprattutto nel Banato ed in Transilvania), il 4,6% era israelita (due terzi dei quali vivevano in Galizia); in Bosnia-Erzegovina si stimava che il 21% fosse cattolico (croati), il 43% ortodosso (serbi) e il 35% musulmano (bosniaci).

A differenza della composizione religiosa, dove si registrava una netta prevalenza dei cattolici (nella parte austriaca dell'Impero rappresentavano il 91% e in Tirolo più del 99%), nessuna delle etnie riconosciute, pur sempre undici, era abbastanza forte da poter rivendicare una superiorità decisiva, come ad esempio era stato per i russi nell'impero degli zar. In seguito alla crescita economica, sociale e culturale avviatasi dall'inizio del XIX secolo, tutte le etnie, a seconda del grado di sviluppo raggiunto, ambirono ad un'autodeterminazione sempre maggiore e non furono più disposte ad assecondare tentativi di sottomissione se non addirittura di assimilazione da parte di quelle storicamente dominanti (tedeschi, magiari, polacchi, italiani).

Il problema fu affrontato e parzialmente risolto nel 1867 con il compromesso (*Ausgleich*) raggiunto con i magiari (legge austriaca del 21 dicembre 1867, e articolo di legge ungherese XII ex 1867). Grazie a questo accordo, lo Stato diventava la duplice Monarchia austro-ungherese (i. e r. = imperiale e regia) e perciò, all'atto pratico, l'Impero si divideva in due metà: l'Impero d'Austria (i. r. = imperial regio), 300.000 kmq e 28,6 milioni di abitanti; il Regno d'Ungheria (r. u. = regio ungherese), 325.000 kmq e 20,8 milioni di abitanti. La Bosnia-Erzegovina, 51.000 kmq e 1,9 milioni di abitanti (1910), fu amministrata congiuntamente dal 1878 e annessa formalmente dal 1908. Prendendo il nome dal fiume Leitha, che ne segnava il confine, la metà austriaca dell'impero era definita ufficiosamente *Cisleithania*, quella ungherese *Transleithania*. Tedeschi e magiari, insieme, rappresentavano il 45% della popolazione complessiva (1910): il 36% degli abitanti della *Cisleithania* era tedesco e il 48% della *Transleithania* era magiaro. Nonostante la suddivisione dello Stato tra le due etnie dominanti (tedeschi e magiari), le situazioni di contrasto non si placarono definitivamente. A parte i ripetuti attriti e conflitti tra Ungheria e Austria, anche le altre etnie e le altre Province storiche, cioè Croazia-Slavonia (croati) e Transilvania (rumeni) in Ungheria, Boemia (cechi) e Galizia (polacchi) in Austria, chiesero ben presto di allargare il dualismo ad un trialismo o ad altre forme di suddivisione. Nessuna di queste richieste fu soddisfatta, nessuna

proposta di riforma accolta; solamente in due Province (*Kronländer*) austriache fu raggiunto un compromesso interno: in Moravia nel 1905 e in Bucovina nel 1910, mentre l'accordo raggiunto in Galizia nel 1914 non fu messo in atto per lo scoppio della guerra.

Le due parti dell'impero costituivano l'Unione reale, rappresentata dalla persona dell'imperatore e re della casata degli Asburgo (1848-1916 imperatore/re Francesco Giuseppe I, 1916-1918 imperatore/re Carlo I/IV) e da alcune competenze comuni: gli affari esteri (Ministero degli esteri), esercito e marina (Ministero della guerra), finanze (Ministero delle finanze, incaricato anche dell'amministrazione della Bosnia-Erzegovina). Gli affari comuni ai due paesi erano discussi dalle *Delegazioni* dei rispettivi parlamenti. Ciascuna di queste era composta da 60 membri che si riunivano una volta all'anno alternativamente e separatamente a Vienna e a Budapest, comunicando fra loro per iscritto. Solo nell'eventualità che non fosse raggiunto un accordo, le due Delegazioni deliberavano in seduta comune, ma senza dibattito. I due Stati disciplinavano le funzioni comuni grazie a una quota ridefinita ogni dieci anni. Per l'ultimo periodo pattuito (dal primo gennaio 1908 fino al 31 dicembre 1917) la ripartizione avvenne in un rapporto del 63,6% (Austria) rispetto al 36,4% (Ungheria). I due paesi regolamentavano e amministravano tutti gli altri ambiti in assoluta indipendenza. Nella metà austriaca dell'Impero, ciò accadeva per mezzo di nove ministeri (Interni, Giustizia, Culto e Istruzione, Finanze, Difesa, Commercio, Agricoltura, Ferrovie, Lavori pubblici).

1.2. Il sistema politico austriaco

Sin dalla legge del 21 dicembre 1867, l'Austria fu una monarchia costituzionale: ciò significa che un Parlamento, in qualità di rappresentante del popolo, era chiamato a partecipare all'attività legislativa e al controllo dell'amministrazione. Gli atti di governo del monarca erano controfirmati dai ministri competenti e i tribunali erano indipendenti nell'espressione delle sentenze. L'autorità del monarca tuttavia era maggiore rispetto a quella delle cosiddette monarchie parlamentari (ad esempio l'Inghilterra o il Regno d'Italia), dove di norma i ministri facevano parte della maggioranza parlamentare e dirigevano gli affari secondo lo spirito di tale maggioranza. La «Legge fondamentale del 21 dicembre 1867 sui diritti comuni dei cittadini» definiva le libertà, i diritti e i doveri individuali dei cittadini. Questi comprendevano l'uguaglianza di fronte alla legge, l'accessibilità degli uffici

pubblici, la libertà di circolazione, il diritto di soggiorno nei territori dello Stato, la libertà di emigrazione (limitata però dagli obblighi militari), l'inviolabilità della proprietà, la libertà della persona, la tutela del diritto di domicilio e del segreto epistolare, il diritto di petizione, di associazione e di riunione (con delle limitazioni all'associazione politica: nessun collegamento tra associazioni di questa natura, nessuna ammissione di donne etc.), la libertà di aggregazione (sia per gli operai salariati che per gli imprenditori), libertà di professione, di istruzione e di lavoro, il diritto alla libera espressione d'opinione nei discorsi e negli scritti, l'assoluta libertà di credo e di coscienza dopo il compimento del quattordicesimo anno di età, la libertà della scienza e della sua dottrina, l'uguaglianza di diritti di tutte le etnie e di tutte le lingue presenti nello Stato:

Tutte le etnie dello Stato hanno pari diritti e ogni etnia ha un diritto inviolabile di conservare e curare la propria nazionalità e la propria lingua. È riconosciuta l'uguaglianza di diritti nella scuola, negli uffici e nella vita pubblica di tutte le lingue consuete nel Paese (articolo 19 della «Legge fondamentale sui diritti comuni dei cittadini»).

Proprio sull'interpretazione e sull'applicazione di queste norme scoppiarono gli scontri e le liti più aspri sull'intero territorio statale. Questi vertevano perlopiù sulla lingua ufficiale dei tribunali e delle autorità amministrative, sul soddisfacimento delle esigenze della scuola e della formazione e sull'ordinamento nazionale dell'autonomia amministrativa nelle regioni plurilingui. Per via della varietà e della complessità dello Stato austriaco e, più precisamente, dei molti interessi di natura politica, economica, sociale e, non ultimo, nazionale che si contrapponevano e si escludevano reciprocamente, si riuscì a dirimere in modo soddisfacente solo pochi dei temi oggetto di discussione.

Organo supremo dei rappresentanti del popolo in Austria, fin dal 1861, era il Consiglio dell'Impero (*Reichsrat*). Pensato in origine piuttosto come organo consultivo, concetto evidente già anche nel nome che lo distingueva dal *Reichstag*, il Parlamento costituzionale del 1848/1849, il Consiglio dell'Impero, fu alimentato in un primo momento dalle varie Diete provinciali (*Landtage*), e soltanto dal 1873 fu eletto direttamente. Questo si fondava sul sistema bicamerale ed era costituito dalla Camera alta (*Herrenhaus*) e dalla Camera dei deputati (*Abgeordnetenhaus*); nel 1910, facevano parte della prima 285 membri (16 arciduchi della casa regnante; 18 arcivescovi e principi vescovi, tra i quali anche i vescovi di Salisburgo, Bressanone

e Trento; 85 discendenti di famiglie nobili eccellenti e 166 membri nominati a vita dall'Imperatore). La Camera dei deputati era eletta in origine sulla base di un sistema elettorale maggioritario e del sistema elettorale curiale (4 curie: latifondisti, città, camere di commercio e dell'industria, comuni rurali). Il rendimento fiscale minimo (censo) per l'esercizio del voto era in origine molto alto (10 fiorini), motivo per il quale poteva votare solamente il 6% della popolazione; nel 1882 fu abbassato a 5 fiorini. Nel 1896, grazie alla riforma elettorale del primo ministro Badeni, fu introdotta una quinta curia elettorale, formata da tutti gli uomini di età superiore ai 24 anni, e il numero dei deputati fu portato a 475 (72 unità in più). Con la riforma elettorale del 26 gennaio 1907, infine, fu introdotto, grazie al primo ministro, il barone Beck, il diritto di voto universale e uguale per tutti anche per il Consiglio dell'Impero: ora esso spettava a tutti i cittadini di sesso maschile sopra i 24 anni. Era eleggibile ogni persona di sesso maschile con età minima di 30 anni e che fosse cittadino austriaco da almeno tre anni. Il numero dei seggi salì a 516. Nonostante questa ampia democratizzazione del Parlamento austriaco, persistevano tuttavia grandi disuguaglianze. Così, in Galizia veniva eletto un deputato per 73.300 abitanti, a Salisburgo invece uno per 29.100 abitanti. La media austriaca era di 53.700 abitanti per deputato, si avvicinava maggiormente la Bassa Austria con Vienna (53.300). Il Tirolo mandò in Parlamento 25 deputati (uno su 35.800 abitanti): 16 erano tedeschi (1 su 32.500) e 9 erano italiani (1 su 41.100).

Le competenze del Consiglio dell'Impero consistevano nel contributo all'azione legislativa e nel controllo dell'amministrazione: l'autorizzazione di determinati trattati internazionali; la regolamentazione dell'obbligo di leva, degli oneri militari e l'autorizzazione annuale del contingente di reclute; la legislazione per l'attuazione delle norme costituzionali (con una maggioranza dei due terzi); la legislazione giudiziaria relativa al diritto civile, penale e di altro genere; la legislazione inerente alle vie di comunicazione (ferrovia, edilizia stradale) e altre questioni economiche; questioni relative all'amministrazione interna, al culto e all'istruzione; la legislazione fiscale, il bilancio annuale (diritto budgetario), l'approvazione delle tasse e l'esame della gestione finanziaria; l'ammissione e la conversione di prestiti etc. Tutti gli incarichi non espressamente assegnati al Consiglio dell'Impero erano di competenza delle Diete provinciali. La legislatura durava sei anni e si votava secondo il sistema maggioritario; risultava dunque eletto chi aveva ottenuto più della metà dei voti espressi. Qualora non fosse stata raggiunta

la maggioranza assoluta, si passava a un ballottaggio tra i due candidati più votati. La convocazione annuale era fatta dall'Imperatore. I periodi di seduta (le sessioni) potevano essere interrotti per un aggiornamento o per chiusura stabilita dall'Imperatore, oppure il Parlamento poteva essere sciolto anticipatamente come accadde, ad esempio, nel 1911. Le due Camere erano equiparate: delibere e leggi perciò dovevano essere approvate con lo stesso testo (le norme costituzionali con i due terzi della maggioranza). Per entrare in vigore, però, ogni legge necessitava della firma dell'Imperatore (*allerhöchste Sanktion*, sanzione suprema) che vincolava tutti i tribunali e le amministrazioni ad applicarla. Anche se la Costituzione del dicembre 1867 (*Staatsgrundgesetze*) limitava la sua sfera di potere, l'Imperatore conservava un vantaggio notevole. Il potere legislativo centrale spettava all'Imperatore e al Consiglio dell'Impero insieme. Inoltre l'Imperatore deteneva il potere esecutivo, che comprendeva la nomina e il congedo dei ministri (sia nella Monarchia unita che nella parte austriaca); alla Corona spettavano anche la politica estera e il comando dell'esercito.

Una conseguenza importante della riforma del 1896, ma soprattutto di quella del 1907, fu la necessità per i gruppi politici di promuovere una maggiore mobilitazione degli elettori. L'esito fu la formazione di partiti di massa, i cristiano-sociali da una parte (la piccola borghesia cittadina, ma soprattutto la quasi totalità della popolazione rurale) e i socialdemocratici dall'altra (il proletariato, soprattutto i lavoratori nell'industria). Gli sconfitti furono i partiti tradizionali dei conservatori e dei liberali borghesi (liberal-nazionali). I cristiano-sociali ottennero la maggioranza relativa: ciò nonostante il Consiglio dell'Impero del 1907, e ancor più quello del 1911, fu caratterizzato da un'estrema frammentazione. Ciascuna delle etnie rappresentate si divise in conservatori, liberali, nazionalisti e nazionalisti radicali, cristiano-sociali, socialdemocratici etc., che si combattevano lungo dei percorsi ideologici o nazionalisti a seconda degli interessi. La Camera dei deputati, perciò, fu trascinata sempre più nel vortice delle emozioni nazionaliste, si fece ostruzionismo e si abusò del diritto di interpellanza al punto che il governo non fu più in grado di rispondere alla quantità di domande sollevate, svuotando di ogni significato, in un certo senso, questo strumento di controllo. Anche per i governi che si alternavano frequentemente, perciò, divenne sempre più difficile trovare le maggioranze parlamentari a sostegno delle proprie leggi, tanto che importanti progetti di riforma non

poterono essere attuati, o, se lo poterono, soltanto in seguito a lunghe e complesse trattative e comunque con gravi ritardi. Il governo si vedeva costretto sempre più spesso a governare mediante ordinanze di emergenza (articolo 14 della legge fondamentale) e senza l'apporto del Parlamento.

1.3. *La struttura amministrativa*

La base dell'amministrazione statale era l'autonomia dei Comuni; il loro ordinamento giuridico si rifaceva alla legge comunale provvisoria del 1849, ed era caratterizzato dal principio per il quale: «Il libero Comune è la base del libero Stato». Tale principio aveva visto la propria affermazione grazie alla legge comunale imperiale austriaca del 1862. I comuni avevano due ambiti d'azione, uno diretto e un altro indiretto. Nel primo ambito, nei limiti delle leggi, ma in libera autodeterminazione, i comuni potevano disporre di tutto ciò che era inerente ai loro interessi, e di tutto ciò che era attuabile con i loro mezzi all'interno dei propri confini territoriali: libera elezione dei rappresentanti, patrimonio comunale, bilancio, viabilità, norme edilizie, scuola, assistenza ai poveri, genio civile e vigili del fuoco, controllo della pubblica sicurezza, della sanità e dei costumi. Le competenze indirette consistevano nei compiti dell'amministrazione statale che erano stati assegnati loro per ragioni di convenienza: conduzione delle elezioni sovraumunali, sistema fiscale, mobilitazione, economia agricola e forestale, industria, questioni giudiziarie minori etc. Con l'andar del tempo, furono potenziati soprattutto gli incarichi della seconda sfera d'azione gravando molto i Comuni, senza che questi avessero diritto di parola in proposito, né diritto di contribuire all'organizzazione dei contenuti. I Comuni si finanziavano grazie al loro patrimonio (nel caso in cui l'avessero), con sovrattasse imposte sui tributi generali (in casi particolarmente gravi arrivarono fino al 200%), e grazie a imposte straordinarie come la tassa sui cani, sulle bevande, sui dazi comunali etc. L'esazione delle imposte, e più precisamente la misura delle sovrattasse, aveva bisogno dell'approvazione della Giunta regionale.

Tutti i cittadini dovevano avere diritto di risiedere in un Comune del territorio statale, ed il Comune di residenza non doveva coincidere necessariamente con il Comune di nascita. Il diritto di residenza dava anche diritto inderogabile di soggiorno e di assistenza in caso di indigenza. Proprio per questo motivo, la maggior parte dei Comuni era molto restia a concedere il diritto di residenza, garantito, di norma, soltanto dopo una permanenza

ininterrotta superiore ai dieci anni. Il sistema elettorale dei Comuni favoriva chiaramente le classi abbienti. Avevano diritto di voto, infatti, tutti quei membri del Comune (anche le donne) che pagavano un'imposta diretta annuale sulle loro case, campi, giardini, industrie, rendite e su altre entrate. Vigeva il cosiddetto diritto elettorale di tre classi; ciò significava che l'elettorato era diviso in tre corpi elettorali ognuno dei quali eleggeva nella Giunta comunale un numero pari di delegati. Nella prima curia si trovavano quei contribuenti che versavano il primo terzo delle imposte raccolte nel comune, nonché i notabili che risiedevano e svolgevano nel comune la propria attività professionale (cittadini onorari, sacerdoti, impiegati statali e provinciali, ufficiali in pensione, medici, dottori, direttori scolastici, professori universitari, insegnanti), della seconda classe facevano parte coloro che pagavano il secondo terzo, della terza gli altri contribuenti. La maggior parte degli elettori si trovava nel terzo corpo elettorale, il primo era il più esiguo. Le elezioni, di norma, avvenivano per mezzo di schede elettorali, con voto palese soltanto nei Comuni più piccoli. Per primo votava il terzo corpo, poi il secondo e, infine, il primo. Nei comuni di dimensioni maggiori, il Consiglio comunale era composta da 30 consiglieri e da 15 sostituti (i primi non eletti), in quelli minori era composta da 24, 18, 12 o 9 membri e da un numero corrispondente di sostituti. Otto giorni dopo le elezioni del Consiglio venivano nominati al suo interno il sindaco (detto capocomune nei comuni più piccoli) e, a seconda delle dimensioni, da due a sei assessori; il più votato, il primo consigliere, era anche il sostituto del sindaco (del capocomune). Il periodo di carica era di tre anni.

Immediatamente preposte ai Comuni, erano i Capitanati distrettuali (*Bezirkshauptmannschaft*), autorità statali di prima istanza, ridefinite con una legge del 19 maggio 1868. Queste erano le autorità statali di grado inferiore e avevano il compito di attuare, nonché di sorvegliare l'esecuzione delle disposizioni e delle leggi statali, ma anche delle leggi e delle disposizioni degli organi provinciali, e di vigilare sulla pubblica sicurezza. Le loro competenze erano estese ai seguenti ambiti: comuni, viabilità, esercito, industria (comprese le assicurazioni contro gli infortuni e la malattia), diritti di cittadinanza e di residenza, le autorità di polizia e la polizia politica, la sanità e il servizio veterinario, la forestale, l'istruzione, le questioni fiscali etc. Preposto ad esse era il Capitano distrettuale, che rappresentava il

Governo imperiale e che doveva far fronte a questi complessi compiti con un ridotto impiego di personale. Città e località maggiori avevano margini d'autonomia e responsabilità maggiori in quanto «città con statuto proprio»; di fatto il sindaco adempiva alle funzioni di un Capitano distrettuale.

Di grado superiore dei distretti e delle città statutarie (che erano complessivamente 377, e rispettivamente 33 sull'intero territorio statale), erano le Luogotenenze, dirette da un luogotenente. Questi rappresentava l'Imperatore ed era il più alto funzionario dell'amministrazione statale in ciascuna provincia (*Kronland*) dell'Impero; veniva nominato dall'Imperatore su proposta del Ministro degli interni. Compito del suo ufficio era attuare, sorvegliare e, nel caso, provvedere per le norme disposte dalle autorità centrali (i ministeri), compresa la sorveglianza della pubblica sicurezza. Complessivamente operavano 14 luogotenenti, che esercitavano la loro autorità in 17 Province, o più precisamente nei «Regni e nelle Province rappresentati nel Consiglio dell'Impero», come recitava con estrema precisione burocratica il nome ufficiale dell'Austria: Bassa Austria; Alta Austria; Salisburgo; Stiria; Carinzia; Carniola; Trieste, Gorizia e Gradisca, Istria (comprese nella Luogotenenza del Litorale); allo stesso modo erano riuniti Tirolo e Vorarlberg; Boemia; Moravia; Slesia; Galizia; Bucovina; Dalmazia.

1.4. *Regni e Province*

Le Province disponevano di un'amministrazione autonoma, nella quale le Diete fungevano da organo supremo dell'autonomia; come rappresentanza parlamentare degli abitanti della provincia, avevano la competenza per tutte le questioni che non spettavano al Consiglio dell'Impero contribuendo anche all'attività legislativa. La situazione giuridica costituzionale di ciascun *Kronland* era disciplinata grazie a degli appositi ordinamenti provinciali (*Landesordnungen*), che avevano il rango di leggi costituzionali e che, come queste ultime, potevano essere modificate soltanto con i due terzi della maggioranza. Questi ordinamenti presero forma nei loro principi fondamentali nei primi anni sessanta del XIX secolo, quando erano stati redatti in conseguenza della Patente di febbraio, emanata con intenti piuttosto centralistici (26 febbraio 1861).

Si trattava, allora, di adeguare alla nuova situazione sociale gli Stati feudali dei vecchi ordinamenti provinciali. Le Diete furono perciò formate dagli

elettori per mezzo delle curie, che rappresentavano gli interessi economici e politici della nobiltà nella curia dei grandi proprietari fondiari, del commercio, della manifattura e dell'industria nella curia delle città, e delle camere di commercio e della popolazione rurale nella curia dei comuni rurali. La situazione era inasprita ulteriormente da un diritto elettorale di censo relativamente alto, suddiviso in tre classi, dove il pagamento di un'imposta diretta era il presupposto per avere diritto di voto attivo e passivo. Si era imposto qui il principio della «rappresentanza degli interessi particolari» in opposizione al principio della «rappresentanza degli interessi comuni». Poiché, comunque, a livello statale era prevalso quest'ultimo, al più tardi dall'introduzione del suffragio universale (maschile) nel 1907, le singole Diete subirono una crescente pressione, e con loro le norme che essi avevano emanato. È vero che tutti i regolamenti in materia elettorale mantenevano il censo fiscale, tuttavia lo abbassarono con varie modalità, oppure introdussero una curia elettorale comune, analogamente a quanto fatto per la riforma elettorale del Consiglio dell'Impero del 1896. Del tutto invariati rimasero gli ordinamenti elettorali della Boemia, della Slesia, della Galizia, della Bucovina, della Dalmazia e del Tirolo. In Tirolo un nuovo ordinamento elettorale per la Dieta entrò in vigore soltanto nell'aprile del 1914, dunque tre mesi prima dell'inizio della guerra.

Nell'ambito delle leggi statali, soprattutto delle leggi costituzionali, le Diete potevano legiferare nei seguenti ambiti: ordinamento e controllo dei comuni, agricoltura, istruzione, previdenza sociale e sanitaria, edilizia stradale e cura dei torrenti montani, incentivazione dell'economia (compreso il turismo), approvvigionamento; in Tirolo c'erano anche le competenze nell'ambito della difesa del territorio. Le leggi potevano entrare in vigore soltanto quando ricevevano la suprema sanzione imperiale, esattamente come accadeva per le leggi statali, e ciò significava una notevole limitazione dell'autonomia amministrativa. Al vertice della Dieta si trovava un Capitano provinciale, un Presidente della Dieta, un Maresciallo provinciale o altre cariche; questi presiedeva anche la Giunta provinciale, che in quanto organo esecutivo attuava le deliberazioni e le leggi della Dieta e ne sorvegliava la realizzazione e l'osservanza. L'amministrazione provinciale finanziava la propria attività soprattutto mediante maggiorazioni sulle imposte indirette, in particolare quelle sui consumi. Il luogotenente imperial regio, il più alto rappresentante dello Stato nella Provincia, prestava attenzione a che fossero osservate le leggi quadro dello Stato e svolgeva la funzione di tramite

tra i ministeri e gli uffici statali periferici e quelli provinciali, ma anche con la casa regnante.

Se si osserva in retrospettiva la struttura dello Stato austriaco, è evidente che vi convivevano elementi federalisti e centralisti.

Il carattere federalista emerge principalmente da questi aspetti:

- la particolare esistenza della provincia, fondata a livello giuridico (e storico);
- la competenza legislativa delle Diete;
- l'equiparazione delle leggi provinciali ed imperiali, ragione per cui le prime non potevano essere modificate dalle seconde;
- l'ampia autonomia amministrativa delle Province che limitava molto le competenze dell'amministrazione statale.

A ciò si contrapponevano vari elementi centralistici, che in realtà prevalevano su quelli federalistici; come controprova spesso si confrontò questo ordinamento con il sistema politico in vigore nel *Reich* germanico oppure con il sistema rigidamente centralista dell'Ungheria (con l'eccezione del Regno di Croazia e Slavonia e della libera Città di Fiume):

- sovranità territoriale e potere statale erano i medesimi in tutta l'Austria, allo stesso modo era solamente lo Stato, e assolutamente non le Province, soggetto di diritto internazionale.
- Per tutto il territorio statale esisteva la comune cittadinanza austriaca.
- Anche nelle leggi promulgate dalle Province si manifestava la medesima volontà statale, poiché erano sancite dall'Imperatore in quanto tale, e non in quanto Reggente provinciale (ad esempio quale principe conte del Tirolo, principe di Trento e Bressanone).
- Le Diete vedevano limitata la loro importanza in quanto al Consiglio dell'Impero erano riservati i temi più importanti.
- Anche le competenze autonome delle Province erano di rango inferiore a quelle del Governo statale, perché solamente quest'ultimo esercitava il potere esecutivo e l'amministrazione della giustizia.

Sulla base di questa contrapposizione, i costituzionalisti austroungarici definivano l'Austria come uno Stato unitario con ampia decentralizzazione legislativa e amministrativa.

1.5. L'amministrazione della giustizia

Il sistema giudiziario dall'anno 1867 era definitivamente diviso dall'amministrazione e dichiarato indipendente e autoresponsabile. I processi, di

norma, erano pubblici e orali. Come tribunale di terza istanza, a Vienna era stata istituita la Suprema corte di cassazione. La seconda istanza era rappresentata in parte dalle 9 Corti d'appello, in parte dai 74 Tribunali civili e penali che fungevano anche da prima istanza. Ivi erano collocati anche le Corti d'assise; queste si riunivano di media quattro volte l'anno, e si occupavano di processi e crimini gravi. I giurati erano 12 (sorteggiati tra le 36 persone registrate in liste apposite). Per le questioni giuridiche minori, erano competenti le circa 970 preture. Queste decidevano in merito alle cause inferiori alle 1.000 corone, alle questioni di tutela dei minori, alle vertenze di locazione, di proprietà, di salario, in merito alle infrazioni etc. In questi casi i Tribunali civili e penali costituivano la seconda istanza (istanza d'appello). Presso le Preture c'erano anche l'ufficio delle imposte, un notaio imperialregio per l'autenticazione degli atti giuridici dei cittadini, e il libro fondiario. In esso erano/sono iscritti i beni immobili con i rispettivi proprietari, e gli eventuali oneri che vi gravavano. Il pretore imperialregio era l'istituzione statale più vicina ai cittadini sia dal punto di vista fisico che da quello giuridico.

Dal 1875 in Austria era operativo anche un Tribunale amministrativo; questo doveva definire se la decisione di un'autorità amministrativa – statale, provinciale, distrettuale o municipale – avesse violato i diritti di qualcuno. Una particolare caratteristica austriaca era la Corte suprema dell'Impero (*Reichsgerichtshof*), istituito nell'ambito della legge fondamentale del 1867 (la Costituzione di dicembre), il cui compito in origine era quello di ufficio arbitrale, più o meno come una sorta di Corte costituzionale, tra le Province e le autorità amministrative centrali oppure tra le varie Province. Poiché gravi vertenze di questa natura non erano frequenti e venivano risolte grazie a compromessi, o a nuove norme giuridiche, la Corte suprema assunse sempre più le caratteristiche di una seconda Corte amministrativa. Un problema era che tutte queste Corti erano competenti solamente per la metà austriaca dell'Impero, e che non esisteva nessuna istanza giuridica per questioni che riguardassero Austria e Ungheria insieme.

La pubblica sicurezza era competenza di per sé dei Comuni e, pertanto, era curata quasi ovunque da questi con l'assistenza (=appoggio) della gendarmeria che sottostava al Ministero per la difesa. Della vigilanza della morale pubblica erano incaricate le autorità distrettuali, le luogotenenze e il Ministero degli interni. Nelle città maggiori (ad esempio a Vienna, Praga, Trieste, Cracovia etc.) c'erano anche delle direzioni statali di polizia; allo

stesso modo in luoghi che presentavano particolari problemi di sicurezza (ad esempio a Trento per la sorveglianza di eventuali movimenti irredentisti), erano presenti commissariati statali di polizia.

1.6. Le Forze armate

La realtà multiforme della Monarchia danubiana si rifletteva anche nell'esercito. Le forze armate, di fatto, erano suddivise in tre sezioni che comprendevano l'esercito imperiale e regio comune con la marina militare, la Milizia territoriale (*Landwehr*) imperial regia, e l'*Honved*, ossia il regio esercito ungherese. L'esercito comune sottostava all'autorità del Ministero della guerra, la Milizia territoriale e l'*Honved* al Ministero della difesa austriaco e a quello ungherese. Dal 1886 vi si aggiunse anche la Leva in massa (*Landsturm*), anch'essa soggetta al Ministero della guerra.

L'obbligo generale di leva, introdotto nel 1868, per gli uomini abili aveva inizio a partire dal compimento dei 21 anni di età, e nell'esercito durava tre anni di servizio attivo e sette anni nella riserva (con regolari esercitazioni con le armi); nella marina militare durava quattro anni nel servizio attivo, cinque nella riserva e tre nella Milizia marina (*Seewehr*); nella Milizia territoriale e nell'*Honved*, rispettivamente due e dodici anni. Sottostavano all'obbligo di Leva in massa tutti i cittadini dichiarati abili dal diciannovesimo al quarantaduesimo anno di età che non facessero parte della Milizia territoriale e nemmeno delle riserve. Chi non fosse stato dichiarato abile, in cambio, doveva pagare una tassa militare. I diplomati delle scuole superiori (maturandi) avevano il privilegio di un solo anno di servizio militare, però a proprie spese (tranne che in casi di particolare povertà), al termine del quale dovevano sostenere un esame di idoneità come ufficiali; tra questi cosiddetti volontari in ferma annuale (*Einjährig-Freiwillige*) veniva reclutato il corpo degli ufficiali di complemento.

La forza delle diverse sezioni dell'esercito veniva stabilita periodicamente in lunghe trattative sui contingenti annuali delle reclute tra il Ministero della guerra e le delegazioni parlamentari dei due Stati, e dei due Ministeri per la difesa territoriale e i rispettivi Parlamenti. I maggiori attriti si producevano a causa della metà ungherese dell'impero, che premeva sempre più per rendere l'*Honved* un esercito autonomo e completo a spese dell'esercito comune. Un altro elemento di attrito era dato dalla questione della lingua di servizio da usare nelle forze armate. I magiari esigevano l'uso dell'ungherese per le unità che provenivano dall'Ungheria; tuttavia

invano, dal momento che almeno l'esercito comune manteneva l'uso del tedesco, utilizzato da sempre come elemento d'unione dell'Impero, anche per espressa volontà dell'imperatore Francesco Giuseppe I. La situazione era diversa nelle milizie territoriali che usavano rispettivamente il tedesco o l'ungherese. Per andare incontro ai soldati che provenivano da differenti etnie, nei reggimenti che presentavano un numero minimo di soldati di una o più nazionalità (circa un quarto), si usava anche la loro lingua madre come lingua di comando, in Tirolo, ad esempio, il tedesco e l'italiano. Dagli ufficiali di questi reggimenti ci si aspettava che conoscessero almeno i concetti rudimentali di queste lingue; ma naturalmente non esisteva obbligo formale.

L'impero era suddiviso in quindici distretti territoriali militari, al vertice dei quali c'era un Comando di corpo. Il Tirolo, il Salisburgo e l'Alta Austria costituivano il XIV distretto territoriale militare, la cui sede di comando era a Innsbruck. In quanto potenza soprattutto territoriale, con ampi confini non coperti per lunghi tratti, per proteggere il proprio territorio, ma per tutelare anche gli spazi più adatti in cui far sfilare le proprie truppe, già da molto tempo la Monarchia si affidava alla costruzione di fortificazioni (cfr. il Quadrilatero in Italia settentrionale 1815-1866). Le fortificazioni più importanti e significative dopo il 1900, furono quelle di Cracovia e di Przemyśl contro la Russia, quelle di Komorn, Essek, Peterwardein e Sarajevo nei Balcani rivolte soprattutto contro la Serbia, quelle di Fortezza e di Trento contro l'Italia. Si aggiungevano a queste anche le fortificazioni in prossimità dei confini che, soprattutto nel decennio che precedette lo scoppio della prima guerra mondiale, furono consolidate o costruite ex novo, come accadde a Semlin, sulla riva sinistra del Danubio di fronte a Belgrado, nella valle dell'Isonzo e sugli altopiani di Folgaria e di Lavarone.

Con una legge comune sul servizio militare, nel 1889, Austria e Ungheria avevano fissato il contingente annuale di reclute per esercito e marina a 103.000 uomini (59.000 dall'Austria, 44.000 dall'Ungheria), avevano definito, inoltre, il contingente annuale per la Milizia territoriale (19.200 uomini) e per l'*Honved* (12.500). L'esercito comune comprendeva fanteria, cavalleria, artiglieria, truppe del genio, un reggimento genio ferrovieri e un reggimento telegrafisti, delle truppe di trasporto e del servizio sanitario. Le due milizie territoriali disponevano entrambe di fanteria e di cavalleria. Proprie unità di artiglieria furono create a partire dal 1912. In tempo di pace, le forze armate contavano nel complesso circa 392.000 uomini, in

caso di mobilitazione, comprendendo la leva in massa si arrivava circa a 2.330.000 uomini. Per quanto riguarda la forza militare, perciò, l'Austria-Ungheria era superata sia dalla Germania che dalla Russia, dalla Francia e anche dall'Italia. Per rimediare a questo stato, il 5 luglio 1912 fu emessa una nuova legge comune sul servizio militare, che prevedeva un aumento graduale del contingente di reclutamento a 159.500 uomini all'anno, rispettivamente di 27.000 e di 20.000 uomini, però con un abbassamento a due anni dell'obbligo di leva nell'esercito comune (e nelle due milizie territoriali). Grazie a ciò, in caso di mobilitazione, con il tempo sarebbe stato disponibile un numero maggiore di soldati addestrati, tuttavia queste innovazioni all'inizio della guerra, nel 1914, erano ancora in una fase iniziale.

La corsa agli armamenti per il predominio sui mari ingaggiata da *Reich* tedesco e Gran Bretagna produsse una maggiore attenzione anche da parte austroungarica nei confronti della propria flotta militare. Nel 1910, questa era composta da 1.717 navi, per lo più di navigli piuttosto antiquati, tra le quali 12 navi da battaglia (4 moderne), 11 incrociatori, 75 torpediniere; il tonnellaggio totale era di 240.000 tonnellate, 612.500 cavalli vapore e circa 1.100 pezzi di artiglieria. In tempo di pace contava 15.000 uomini con un periodo di servizio di quattro anni; i porti militari principali erano quello di Pola in Istria e di Cattaro in Dalmazia. Tra tutte le flotte delle grandi potenze, quella austroungarica risultava pertanto una delle più deboli, inferiore persino a quella italiana.

La complessa compagine etnico-politica aveva come conseguenza che le spese militari, benché considerevoli, erano di molto inferiori a quelle delle altre grandi potenze. È vero che negli ultimi anni prima dello scoppio della guerra mondiale anche la duplice Monarchia aveva aumentato le proprie spese di riarmo, tuttavia l'onere per gli abitanti rimaneva sempre inferiore a quello delle altre potenze; nel 1910 ogni abitante contribuiva agli armamenti in media 7,6 fiorini, nel 1914 erano 11,2. In Germania l'importo era di 16,5 e successivamente di 27,9 fiorini per abitante, in Francia era di 21,5 e di 27,5 fiorini, in Russia di 7,2 e di 9,8 fiorini. Se si osserva la media pluriennale delle spese per la difesa dell'Austria-Ungheria, si arrivava a una percentuale abbastanza costante di un quarto delle spese di bilancio, in Germania era circa alla metà. Dal 1900 al 1914 in ragione dello sviluppo economico favorevole il bilancio era quasi raddoppiato, e lo stesso valeva per le spese militari.

1.7. *L'economia*

Negli anni fra il 1870 e il 1913 il tasso di crescita medio dell'economia austroungarica fu dell'1,32%, segno evidente di una forte accelerazione nello sviluppo e della posizione di rilievo assunta in contesto europeo nei decenni precedenti alla prima guerra mondiale. La Cisleithania, la parte occidentale e più sviluppata della Monarchia, con un tasso di crescita medio dell'1,46, poteva misurarsi con la Germania, il paese con la crescita economica maggiore. I tassi di crescita della Transleithania, invece, nel primo decennio del XX secolo, risultarono addirittura superiori a quelli austriaci, cosa che fa presupporre un maggiore dinamismo di questa parte del paese. Nonostante questo considerevole aumento, la quota nella produzione industriale mondiale rimaneva costante, con una media del 4,5% del volume di prodotto. Perciò, anche nel 1913, la Monarchia restava dietro le grandi potenze industriali, all'ultimo posto dopo Germania (32%), Gran Bretagna (13,6%), Russia (8,2%) e Francia (6,1%); soltanto l'Italia, paese soglia, era assestata sul valore inferiore del 2,4%. Benché per molteplici aspetti fosse uno Stato industriale moderno e dinamico, i settori prevalenti dell'economia austroungarica restavano quelli agricolo e forestale. La percentuale di occupati in questi comparti dell'economia era, sempre nel 1913, del 53%, nettamente superiore a quella dei lavoratori nell'industria, solo il 24%; il rapporto in Ungheria era addirittura del 61% sul 16%. Lo stesso anno, in Germania, vedeva il 38% nell'industria e il 35% nell'agricoltura, in Italia il 22% e il 57%, in Russia il 5% e il 66%.

Un ostacolo allo sviluppo dell'industria austriaca, accanto alle ragioni strutturali, era lo sviluppo insufficiente del commercio con l'estero condizionato anche dalla mancanza di mercati coloniali. Il paese vantava solo il 3% del volume del mercato mondiale, meno del Belgio e dei Paesi Bassi che, non a caso, potevano contare sulle risorse garantite dalle colonie sia in termini di mercati che di fornitori. In loro vece, come conseguenza dello sviluppo diseguale delle singole Province della Monarchia, si presentava un vasto mercato interno, che però riusciva a bilanciare solo in parte l'esiguità delle esportazioni. I territori orientali meno sviluppati, soprattutto in Ungheria, fornivano generi alimentari e materie prime a basso costo alle zone industrializzate occidentali e, contemporaneamente, svolgevano la funzione di mercati per la produzione industriale e manifatturiera. Uno degli svantaggi di questa struttura economica, era rappresentato dalle grandi differenze di reddito delle diverse Province: la Bassa Austria (con Vienna),

nel 1910 disponeva di un reddito pro capite di 850 fiorini, la Boemia di 761 fiorini, la Bucovina, invece, di 310 e la Dalmazia solo di 264 fiorini. La situazione economica della Monarchia asburgica era migliorata sensibilmente a partire dal 1900, dopo un breve periodo di recessione. Il tasso di crescita superava visibilmente quello di altri Stati, e lo slancio congiunturale internazionale fu particolarmente marcato dal 1904 fino al 1908. Sotto il governo del primo ministro Ernest von Koerber (1900-1904), si giunse a una serie di misure di modernizzazione, tra cui anche provvedimenti volti al miglioramento delle strutture e un vasto programma di ampliamento delle infrastrutture viarie sia nel settore ferroviario, che stradale e fluviale. Attorno al 1910, la rete ferroviaria austro-ungarica si estendeva per 44.000, quella stradale per 175.000, quella fluviale per 11.500 chilometri. Ad eccezione delle Ferrovie meridionali (*Südbahn*), la maggior parte delle linee ferroviarie interregionali era statale. Per quelle locali, invece, dominava la proprietà privata. L'importanza economico-politica della ferrovia, la sua posizione di monopolio, il complesso procedimento tecnico-giuridico per la sua istituzione, l'imponente bisogno di capitali, le dimensioni dell'apparato amministrativo e la sicurezza dell'azienda, favorivano il sistema ferroviario statale. Di queste circostanze si tenne conto nel 1896 con l'istituzione di un apposito ministero delle ferrovie.

Lo slancio degli anni novanta del XIX secolo (secondo boom economico dopo quello degli anni settanta) aveva portato a uno sviluppo straordinario di nuovi rami di produzione, come la grande industria chimica, quella elettrotecnica e la costruzione di autoveicoli. All'inizio del XX secolo, a Vienna e nei suoi dintorni, esistevano otto ditte che si occupavano di elettrotecnica con più di mille occupati, per lo più, però, filiali di grandi gruppi industriali tedeschi (Siemens, AEG etc.). Il crescente fabbisogno energetico, coperto prevalentemente dall'estrazione di carbone incentivata dallo Stato, fu diversificato grazie all'estrazione del petrolio in Galizia e allo sviluppo dell'energia idroelettrica nei territori alpini. Un altro indicatore del processo di modernizzazione, fu il rapido rafforzamento dei sistemi di comunicazione grazie a una fitta rete di collegamenti telegrafici e telefonici. I primi furono introdotti in Austria nel 1846; nel 1902, la lunghezza della rete raggiungeva i 40.300 chilometri in Austria, e i 23.100 in Ungheria. Il telefono fece il suo ingresso nel 1882, dal 1895 era un'azienda di Stato. Nel 1902, in Austria c'erano circa 40.000 apparecchi, in Ungheria circa 20.000. Accanto a un acceleramento del flusso di informazioni, que-

sto sviluppo condusse anche alla formazione di nuove figure professionali e all'ingresso delle donne nelle aziende e negli uffici.

Le esportazioni dell'Austria-Ungheria erano destinate per il 40% circa al *Reich* tedesco, per il 10% alla Gran Bretagna, e per il 6% all'Italia, seguiti dalla Francia, dagli Stati Uniti, dai Paesi balcanici, dalla Russia etc. Il volume delle esportazioni aumentava costantemente: ad esempio tra il 1904 e il 1909, salì del 15%, passando da 2 a 2,3 miliardi di corone, ma il bilancio commerciale ebbe un andamento negativo. Nel 1904, le importazioni, che quasi per la metà provenivano dal *Reich* tedesco, raggiunsero ancora i 2 miliardi, nel 1909 i 2,7 miliardi di corone. Per quanto concerneva la natura dei prodotti, circa il 50% delle importazioni consisteva di prodotti agricoli, il 10% di prodotti minerari e il 40% di prodotti industriali; nelle esportazioni, le rispettive quantità corrispondevano circa al 30, al 10 e al 60%. L'articolo principale per l'esportazione era il legname (11%), sia come prodotto semilavorato, che come prodotto finito; i più importanti articoli d'importazione erano il cotone e la lana (15%). Il commercio tra Austria e Ungheria era più bilanciato: nel 1904, l'Austria acquistò merci per 0,99 miliardi e vendette per 0,97 miliardi di corone, il volume commerciale del 1909 corrispose rispettivamente a 1,27 e a 1,30 miliardi. Dall'Ungheria arrivavano in Austria soprattutto prodotti agricoli e materie prime, dall'Austria verso l'Ungheria soprattutto prodotti industriali (per circa il 90%).

1.8. Tasse e finanze

L'andamento degli introiti fiscali, che funge da indicatore del grado di sviluppo economico di un paese, conferma la tendenza al rialzo. Nel 1908, gli utili derivanti dalle imposte reali (imposte fondiari e sui fabbricati) e dalle imposte sulle persone fisiche (imposta sul reddito progressiva incassata in forma di imposta sul lavoro per imprenditori, di un'imposta sulle rendite dei redditi da capitale, e un'imposta sul reddito delle persone fisiche per lavoratori stipendiati) corrispondevano a 348,9 milioni di corone. Questo gettito fiscale rappresenta anche un indice del grado di benessere delle singole Province. Il gettito fiscale diretto più alto lo raggiunse la Bassa Austria (con Vienna) con 130,5 milioni di corone, seguita dalla Boemia con 83 milioni; i fanalini di coda erano la Bucovina (3,8 milioni) e la Dalmazia (2 milioni). Il Tirolo, con un gettito fiscale diretto di 9,6 milioni di corone si trovava all'ottavo posto delle 14 Direzioni finanziarie provinciali (*Finanzlandesdirektionen*).

Nel caso delle imposte indirette (monopolio su sale e su tabacco, imposta sui consumi per birra, vino, acquavite, zucchero, olio minerale etc.), le proporzioni erano leggermente diverse. Qui era determinante soprattutto il consumo che nelle regioni industrializzate, densamente popolate, era significativamente superiore. Nel 1908 l'Austria raggiunse l'importo di 396,3 milioni di corone solo con le imposte sui consumi delle bevande alcoliche e dello zucchero (accanto a imposte minori). Di questi, 141,6 milioni provenivano dalla Boemia, 83,1 dalla Moravia, mentre la Bassa Austria – con un utile di 54,4 milioni – si collocava al quarto posto dietro la Galizia. Il fanalino di coda era di nuovo la Dalmazia con 0,7 milioni, mentre il Tirolo, con 4,5 milioni di corone, si trovava al nono posto.

Il bilancio statale finanziato da queste entrate, era fondamentalmente in pari, benché negli ultimi anni i copiosi investimenti e rinnovamenti rendessero la situazione sempre più difficile: nel 1909, in Austria, le entrate per 1,49 miliardi di corone erano fronteggiate da uscite per l'ammontare di 1,58 miliardi. Il bilancio comune della Monarchia, lo stesso anno, era solamente di 420 milioni di corone, laddove circa 400 milioni furono utilizzati dal Ministero per la guerra per l'esercito comune e per la flotta; erano a disposizione del Ministero degli esteri 15 milioni, e di quello delle finanze 5 milioni. Questa somma proveniva per il 40% dalle entrate doganali, e per il 60% dalle quote delle due metà dell'impero (63,6% Austria e 36,4% Ungheria). Dal 1868 l'Austria aveva assunto, per vecchie pendenze, un debito statale di 5,2 miliardi di corone che, nel 1910, ammontava circa allo stesso importo; in considerazione del (minor) valore del denaro e del significativo aumento del volume del bilancio (602 milioni nel 1873, 1.580 milioni di corone nel 1909), ciò indicava senz'altro una flessione relativa.

Ciò che, invece, era aumentato considerevolmente era l'indebitamento delle Province. Anch'esso si doveva ricollegare ai numerosi provvedimenti di modernizzazione e di riforma dei singoli *Kronländer* e, tra il 1890 e il 1910, da 2,11 miliardi di corone era più che triplicato, passando a 6,93. Ciò produsse una crescente dipendenza delle Province dalle autorità centrali, dal momento che la loro situazione finanziaria, per lo più debole, non riusciva a tenere il passo con l'aumento delle incombenze economiche, politiche e culturali (il volume delle uscite delle Province nel 1865 era stato di 23,7 milioni, nel 1902 di 197 milioni). Di conseguenza, le Province dipendevano sempre di più dal sostegno finanziario del governo e del Par-

lamento con relativa perdita di peso politico, tanto più quando il maggiore fabbisogno non poteva essere coperto da ulteriori aumenti fiscali. La pressione fiscale media su ciascun abitante dell'Austria, infatti, tra il 1880 e il 1910, era triplicata passando da 13,89 a 55,20 corone. Questo aumento del carico individuale, per lo più, si doveva ricondurre senz'altro all'aumento delle prestazioni economiche, tuttavia non era incrementabile illimitatamente.

Nell'ambito dell'adattamento del movimento di capitali alle nuove esigenze economiche, nel 1887 fu creato il Banco austroungarico (*Österreichisch-ungarische Bank*), come erede della *Privilegierte Österreichische Nationalbank*, fondata nel 1816. Questo solo era autorizzato all'emissione di banconote. Da un accordo intrastatale stipulato nel 1892, il fondamento del sistema monetario della Monarchia era la valuta aurea con la corona come unità di conto. In questo modo era stato consolidato l'intero sistema passando dalla valuta cartacea con cambio fisso stabilito dalle autorità statali alla valuta metallica, cioè all'oro. Fungeva da base il valore di corso medio della moneta austriaca calcolato tra il 1879 e il 1891; di conseguenza, un chilogrammo d'oro costava 1.640 fiorini austriaci. Poiché da un chilogrammo di questo metallo si coniavano 3.280 corone in monete da dieci e venti corone, due corone corrispondevano a un vecchio fiorino. A partire dal primo gennaio 1900, la corona, suddivisa in 100 centesimi (*Heller*), era l'unica moneta legale nella Monarchia. Nel 1910, la quantità di banconote che si trovava in circolazione (2,376 miliardi di corone) era coperta per il 70% dalla riserva aurea della *Österreichisch-ungarische Bank*, il resto dai suoi crediti e prestiti ad altri istituti e investitori.

1.9. Gli esordi dello Stato sociale

Un altro gradino importante per uno Stato al passo con i tempi, l'Austria l'aveva fatto con la fondazione di un sistema sociale moderno. Questa necessità si era palesata come conseguenza dell'industrializzazione: un proletariato che diventava sempre più numeroso, ma anche un ceto medio attivo nell'industria, staccato dalla struttura sociale agraria e provinciale tradizionale, soffrivano per un problema sociale che cresceva rapidamente, in modo incostante e minaccioso, per quanto riguardava soprattutto l'assistenza per la malattia, gli infortuni e la vecchiaia. A questo proposito, fu pionieristica e ispiratrice la legislazione sociale bismarckiana del Reich tedesco, dove il processo di industrializzazione era iniziato prima e

aveva provocato rivolgimenti molto più vasti. In entrambi i casi era celata anche l'intenzione di usare la riforma sociale per sottrarre terreno ai socialdemocratici, che stavano diventando sempre più forti.

In Austria, l'era della previdenza sociale cominciò il 26 settembre 1885 con il discorso della Corona dell'imperatore Francesco Giuseppe I di fronte al Consiglio dell'Impero, nel quale egli annunciò le riforme che avrebbero dovuto rispondere alle necessità della popolazione. Nel 1887 furono introdotti provvedimenti come l'assicurazione contro gli infortuni in favore degli operai, nel 1888 l'assicurazione malattia e nel 1906 la previdenza pensionistica per gli impiegati delle aziende private. In questo modo costoro cominciarono a beneficiare della tutela della vecchiaia esattamente come gli impiegati del servizio pubblico.

Di conseguenza fu proposta e s'intrapresero i primi passi anche per l'istituzione di un'assicurazione generale per anziani e invalidi, che tuttavia non fu realizzata fino al tramonto della Monarchia. Grazie all'assicurazione contro gli infortuni, tutti gli operai e gli impiegati nel commercio, nella manifattura e nell'industria erano obbligatoriamente coperti contro gli incidenti sul lavoro: il versamento dei contributi era a carico per il 10% del lavoratore, e per il 90% del datore di lavoro. Nacquero perciò vari istituti previdenziali; per le Province del Tirolo e del Vorarlberg, del Salisburgo e dell'Alta Austria l'istituto aveva sede a Salisburgo. Nel 1907, ne facevano parte 438.612 aziende con più di tre milioni di assicurati. Furono incassati 42 milioni di corone di contributi, e furono pagati 27 milioni di prestazioni; il capitale raccolto per il pagamento delle rendite per infortuni e agli eredi ammontava a 276 milioni di corone.

L'assicurazione malattia, anche questa predisposta per operai, impiegati nel commercio, nella manifattura e nell'industria, era organizzata in cosiddette Casse mutua malattia distrettuali (*Bezirkskrankenkassen*). La loro conduzione competeva a lavoratori e datori di lavoro in un rapporto di tre a tre. Per ogni corona di salario l'operaio versava 6 centesimi e il datore di lavoro 2. In caso di malattia, le prestazioni comprendevano il trattamento medico, i medicinali e un sussidio corrispondente al 60% della paga giornaliera consueta nel distretto; esso era garantito per un massimo di venti settimane (con un prolungamento in casi eccezionali disciplinato da una apposita legge), alle donne in maternità per quattro settimane. Per impedire simulazioni i primi tre giorni di malattia non erano compresi nel calcolo. Una legge apposita del 1889 regolava l'assicurazione dei minatori, com-

presi l'assistenza agli anziani e agli invalidi. Chi però non era compreso nell'intero sistema, o lo era solo marginalmente, era la grande massa dei lavoratori dell'agricoltura e del comparto forestale che, perciò, non godeva di nessuna tutela da parte dello Stato, o ne godeva in misura minima. È vero che essi potevano aderire alle *Bezirkskrankenkassen*, ma non erano obbligati a farlo; in quest'ambito, così, tutto restava come prima. I legislatori ponevano come presupposto che in campagna vigessero ancora le forme tradizionali di solidarietà sociale. La conseguenza, naturalmente, era che in caso di necessità queste persone continuavano ad essere affidate all'assistenza pubblica, oppure a vivere di elemosina.

1.10. La scuola e la formazione

Un ambito della vita pubblica che acquisì importanza sempre maggiore fu quello dell'istruzione. Questo vide un notevole incremento soprattutto, a partire dalla legge per l'istruzione elementare (*Reichsvolksschulgesetz*) del 14 maggio 1869. Questa stabiliva un obbligo scolastico di otto anni tra il sesto e il quattordicesimo anno di vita; solo in Galizia, in Bucovina, Istria e Dalmazia, per ragioni locali, si rimase a un obbligo di sei anni. La scuola elementare era pubblica e in linea di principio gratuita, a parte un'esigua tassa di due corone. L'istituzione e il mantenimento delle scuole, nonché il pagamento del personale docente, erano di competenza soprattutto dei comuni, nel corso degli anni, però, dovettero intervenire sempre più spesso anche le autorità provinciali, visto che per molti comuni diventava sempre più oneroso finanziare un insegnamento conforme ai tempi e garantire un compenso adeguato agli insegnanti.

Fine della scuola elementare era garantire a tutti i bambini un'educazione morale e religiosa, le nozioni di base della lettura, della scrittura e dell'aritmetica, ma anche alcune competenze pratiche (geografia, storia, storia e geografia regionale, scienze naturali). In questo modo, doveva essere data anche agli strati più poveri della popolazione una base per competere economicamente. Per contrastare l'evasione scolastica e il prematuro inserimento nel mondo del lavoro era prevista l'applicazione di pene pecuniarie e persino l'arresto nei confronti di coloro, genitori o tutori, che non rispettavano l'obbligo scolastico. Proprio per questi motivi, però, per gli ultimi due anni scolastici erano previsti degli esoneri dall'obbligo di frequenza.

36 La direzione superiore delle scuole era esercitata dal Ministero pel Culto e l'Istruzione (*Ministerium für Cultus und Unterricht*); le norme esecutive in

materia di vigilanza, istituzione, mantenimento, frequenza scolastica e dello status giuridico degli insegnanti, erano regolate da leggi provinciali. Un Consiglio scolastico provinciale, composto da rappresentanti delle autorità locali e dell'amministrazione scolastica, organizzava e sorvegliava l'intero sistema scolastico di una provincia. La vigilanza diretta sulle scuole secondarie, sulle scuole tecniche, sulle scuole elementari e sulle medie inferiori era affidato agli ispettori scolastici provinciali; per le scuole elementari e le medie inferiori c'erano poi consiglieri e ispettori scolastici distrettuali e in tutti i comuni esisteva un Consiglio scolastico locale. Esso era composto da rappresentanti del comune, del personale insegnante e, in Tirolo, anche della Chiesa. Nell'anno scolastico 1907/1908 in Austria, in 22.985 scuole popolari e medie inferiori (*Bürgerschulen*, esistenti solamente nelle città) furono istruiti circa 4,4 milioni di scolari da circa 103.000 insegnanti; in media, a ogni insegnante erano affidati 43 bambini. Circa il 3% dei bambini frequentava una scuola privata. Il Vorarlberg e la Boemia, con il 98,4% registravano la frequenza scolastica più alta, seguiti dal Tirolo con il 98%; il fanalino di coda era la Galizia con il 75,9%. La media dei bambini che frequentavano la scuola in tutta l'Austria era del 95%, quella degli analfabeti era del 32% (in Dalmazia il 72%, in Bucovina il 64%, in Boemia il 4%, in Vorarlberg il 2,4%; in Tirolo e in Bassa Austria era del 5%).

Poiché l'istruzione elementare era competenza dei comuni e, rispettivamente delle Province, il Ministero pel Culto e l'Istruzione stanziava soltanto 5,5 milioni di corone del suo budget totale di 97,5 milioni (nel 1908) e quasi esclusivamente a favore dei 63 istituti magistrali (frequentati da circa 21.000 studenti), che si occupavano della formazione degli insegnanti delle scuole popolari elementari e delle scuole comunali. Le scuole superiori impegnavano importi assai più alti (circa 33 milioni). Queste si dividevano in licei classici di otto anni di durata (1908: 229 maschili, 12 femminili, circa 81.000 frequentanti dei quali 1.858 erano ragazze), e scuole tecniche della durata di sette anni (con indirizzo matematico scientifico, 136 istituti con circa 43.000 alunni maschi). Un livello intermedio era formato dai licei scientifici della durata di otto anni (17 con 4.200 liceali). Si aggiungevano anche le 1.900 scuole commerciali, tecniche, agricole e forestali con circa 183.000 frequentanti di ambo i sessi, e i 3.500 diversi istituti di formazione con circa 150.000 alunni (soprattutto scuole professionali, scuole per levatrici etc.). La maggioranza di questi istituti era gestita dalle Province, oppure dai comuni, e non si poteva conseguire un diploma. Nelle scuole

superiori, nell'anno scolastico 1907/1908 insegnavano più di 11.000 professori, negli altri istituti scolastici più di 21.000 docenti. Naturalmente, anche in Austria c'era una diffusa istruzione superiore privata, diretta per lo più dalla Chiesa: tuttavia, gli oneri finanziari ponevano tali limiti che quella pubblica era di gran lunga più favorita. Quasi completamente in mani private, verso il 1908, era la scuola superiore femminile, in rapido sviluppo.

L'istruzione universitaria in Austria, era assicurata da otto università complete con le quattro facoltà di teologia, filosofia, giurisprudenza e medicina (più tre in Ungheria), sette università tecniche (più una a Budapest), 10 istituti superiori (facoltà per le scienze minerarie, per la veterinaria, per l'agricoltura, accademie d'arte, accademie consolari, accademie per le esportazioni etc.) e 47 istituti di teologia (seminari maggiori). Nel 1908 frequentavano le otto università (Vienna, Graz, due a Praga, Cracovia, Salisburgo, Innsbruck, Czernovitz) quasi 23.000 studenti, più di 8.000 frequentavano le università tecniche, 2.400 gli istituti superiori e circa 1.900 studenti di teologia frequentavano i seminari. Il personale docente era di circa 2.200 unità.

Dalla sua introduzione all'epoca di Maria Teresa (1740-1780), l'obbligo scolastico fu sempre oggetto di scontro politico. Mai però fu così vivace come nell'ultimo mezzo secolo dell'esistenza della Monarchia asburgica. Infatti in nessun altro luogo i contrasti etnici si espressero in modo altrettanto inconciliabile, soprattutto nelle zone mistilingui, oppure nelle zone di confine linguistico come in Boemia e in Moravia (tedeschi e cechi), in Carinzia, nella Stiria e in Carniola (tedeschi e sloveni), a Gorizia-Gradisca, a Trieste, in Istria e in Dalmazia (italiani, sloveni e croati), in Galizia (polacchi e ruteni) e in Tirolo (tedeschi e italiani) e così via, ossia praticamente in tutte le Province fatta eccezione per alcune Province alpine; per non parlare poi degli scontri tra i magiari e le altre etnie dell'Ungheria. Per mantenere i conflitti al livello più basso possibile, lo Stato portava avanti una politica piuttosto di appoggio e di aiuto dell'etnia *originaria* oppure maggioritaria di un dato territorio. Questo però era sempre più difficile da attuare, dal momento che, da un lato, come conseguenza dello sviluppo economico, i pesi nazionali e politici erano in continuo cambiamento e, dall'altra, nei territori oggetto di contestazione ben presto iniziarono la propria attività delle associazioni private come il *Deutscher Schulverein*, l'associazione scolastica slava *Cirillo e Metodio*, l'italiana *Pro Patria* e molte altre, che fondavano e sovvenzionavano scuole

popolari elementari e scuole materne private, talvolta addirittura, lontano dalle zone mistilingui. Attraverso le scuole esse operavano in modo mirato la cosiddetta «riconquista delle anime perse e rubate».

In ultima analisi era il Comune a decidere in quale lingua si dovessero tenere le lezioni sul suo territorio, una decisione che non era presa sempre senza attriti. Ai sensi dell'articolo 19 della legge fondamentale dello Stato del 1867, tutte le etnie della Monarchia avevano il diritto inviolabile alla conservazione e alla cura della propria lingua, cosa che, naturalmente, comprendeva anche il diritto all'insegnamento nella propria madrelingua. Questo diritto, assolutamente legittimo, aveva però una conseguenza quanto mai grottesca. Infatti, l'articolo di legge contiene il seguente passo:

Nelle Province, in cui convivono più gruppi linguistici, le scuole pubbliche devono essere organizzate in modo tale che, senza l'obbligo all'apprendimento della seconda lingua della provincia, ciascuno dei gruppi sia dotato degli strumenti necessari per un'istruzione nella propria lingua.

Questa intenzione tanto meritevole dei legislatori fu tradotta nel suo contrario dai cittadini e dai pedagoghi nazionalisti, tanto da dedurne un divieto all'apprendimento della seconda lingua nelle scuole; questa, al massimo, sopravviveva stentatamente come materia meramente facoltativa. Ciò aveva delle conseguenze negative sia dal punto di vista economico poiché privava molti di ulteriori possibilità di lavoro sia da quello politico-culturale dal momento che le diverse etnie di un unico *Kronland* si affrontavano spesso come estranee.

2. Il Kronland del Tirolo: un'Austria in piccolo

2.1. Posizione e storia

La Contea principesca del Tirolo e il *Land* del Vorarlberg formavano la provincia più occidentale dell'Austria-Ungheria, che confinava perciò su tre lati con l'estero: a nord con il *Reich* germanico, a sud con il Regno d'Italia e ad ovest con la Svizzera. Era collegata con l'Austria solo ad est, tramite i due ducati del Salisburgo e della Carinzia. Il *Kronland* era caratterizzato soprattutto dalla sua natura montuosa, dalle Alpi. Più o meno lungo il confine svizzero correva anche la linea di separazione tra Alpi orientali e occidentali, ragione per cui spettava al territorio dello Stato austriaco dell'epoca quasi tutto il settore alpino orientale, escluse le propaggini set-

tentrionali in Germania e quelle meridionali in Italia, e, proprio qui, si innalzavano i rilievi più alti della Monarchia. Sul territorio tirolese, le Alpi orientali si dividevano in tre catene principali che correvano pressoché parallele tra di loro: le Alpi calcaree settentrionali (Alpi calcaree del Vorarlberg, le Lechtaler Alpen, il Gruppo del Karwendel); le Alpi centrali, più note come catena centrale delle Alpi lungo la quale oggi corre il confine tra Austria e Italia (le Ötztaler, le Stubai e le Zillertaler Alpen, gli Alti Tauri); le Alpi calcaree meridionali (gruppo dell'Ortles, dell'Adamello/Brenta e le celebri Dolomiti). La vetta dell'Ortles, con 3.902 metri, era il rilievo più alto dell'Austria-Ungheria.

Ma per gli abitanti più importanti delle catene montuose erano i corsi dei fiumi e le valli nelle quali viveva la maggior parte della popolazione. I due fiumi più rilevanti sono l'Inn e l'Adige. Il primo nasce nell'Engadina svizzera e tra Finstermünz e Kufstein, scorrendo in direzione nord-est, attraversa tutto il territorio settentrionale della provincia; importanti valli laterali sono la Patznauntal, la Pitztal, la Ötztal, la Stubaital e la Zillertal. L'Adige nasce sulla Muta presso il valico della Resia e scorrendo dapprima verso oriente fino a Merano attraversa poi in direzione sud tutta la parte meridionale della regione, fino a giungere presso Borghetto in territorio veneto. Durante il suo corso raccoglie le acque di molte importanti valli laterali, come l'Isarco nel quale si sono gettate le acque della Rienza provenienti dalla val Pusteria, il Noce e l'Avisio. Alcuni territori di confine della regione fanno confluire le loro acque in altri sistemi fluviali: nel Lech (Ausserfern), nel bavarese Chiemsee (Kitzbühel), nella Drava (Tirolo orientale), nel Cordevole e nel Boite e così nella valle del Piave (Livinallongo e Ampezzo), nel Brenta (Primiero e Valsugana); il Sarca e il Chiese, i fiumi principali delle valli Giudicarie, fanno parte del bacino idrografico del Po. I due laghi di maggiori dimensioni del *Kronland*, il Lago di Costanza a occidente e il Lago di Garda a sud, si trovano per minima parte nel suo bacino idrografico, rispettivamente per il 5 e il 10%. Altri laghi importanti sono l'Achensee nei pressi di Schwaz, il Plansee vicino a Reutte, i laghi di Caldonazzo e di Molveno nei pressi di Trento.

A livello climatico, la regione è fondamentalmente divisa.

Le valli a bassa quota aperte all'aria tiepida del sud (val d'Adige, valle del Sarca), godono di un clima mite, mentre le alte valli dei declivi settentrionali alpini, esposte ai freddi venti del nord e del nord-est (*Ötztal*), hanno un clima molto rigido (MENGHIN 1914)

Franz Josef conte di Silva-Tarouca – Consigliere segreto effettivo (*Wirklicher Geheimer Rat*) e camerlengo imperiale, membro ereditario della Camera alta del Consiglio dell'Impero –, nel suo Manuale di storia patria (SILVA-TAROUCA 1914), dà questa descrizione del *Kronland*:

Il Tirolo è terra di contrasti, come quasi nessun'altra: nevi eterne – arance, ridenti colline di vigne e massicci mai calpestati nei loro spaventosi silenzi! Per quanto concerne il clima e la popolazione, la zona dell'Inn a nord, e la terra dell'Adige a sud sono due mondi diversi.

Soltanto due linee ferroviarie a binario unico, la ferrovia della val Pusteria (inaugurata nel 1871) e la ferrovia Salisburgo-Tirolo (*Salzburg-Tirolbahn*, 1875), la strada che attraversa la val Pusteria per raggiungere la Carinzia e le due strade di valico di Strub e di Thurn verso Salisburgo, collegavano il Tirolo con il resto del paese. Al contrario, esso disponeva di numerose e comode vie di comunicazione verso nord e verso sud. I collegamenti principali terminavano a Kufstein dopo aver attraversato la valle dell'Inn verso la Baviera, e ad Ala attraverso la valle dell'Adige verso la pianura padana, passando per la strada d'Alemagna di Dobbiaco e Ampezzo e per la Valsugana che portavano in Veneto. Accanto a essi c'erano numerose altre vie di collegamento di minor importanza che attraversavano il *Fernpass*, Scharnitz e l'*Achental* verso nord, per Idro, la Vallarsa, il Primiero e il valico di Monte Croce (Sesto) verso sud oppure in Lombardia attraverso lo Stelvio e il Tonale.

A occidente attraverso l'Oberinntal presso Finstermünz si giungeva nell'Engadina, oppure attraversando l'Arlberg nell'area del Lago di Costanza e, perciò, nella Germania sudoccidentale, in Svizzera e in Francia. L'asse centrale del traffico di transito passava per il Brennero, il valico più basso del crinale alpino con i suoi 1.375 m d'altezza, e perciò transitabile tutto l'anno. La linea ferroviaria del Brennero (1867) rappresentava il collegamento nord-sud tra l'Italia e la Germania, la ferrovia dell'Arlberg (1884) con i suoi ponti arditi e la galleria di 10 chilometri di lunghezza sotto l'Arlberg, permetteva di congiungersi con la rete ferroviaria dell'Europa occidentale, con il collegamento più breve tra Parigi e Costantinopoli.

La provincia doveva la sua origine proprio alla sua posizione favorevole per il traffico di transito:

Questo *Kronland* ha la sua base naturale nel profondo insellamento del Brennero che offre un comodo collegamento tra due zone fondamentalmente diverse: la val d'Adige e la valle dell'Inn (MAREK 1910: 63).

La regione era nata come territorio di passaggio e di transito sui due versanti del crinale alpino (in questo del tutto paragonabile alla nascita del ducato del Piemonte dei Savoia e della Svizzera) subito dopo il volgere del millennio, quando i re tedeschi istituirono i due principati vescovili di Trento (1004) e di Bressanone (1027) per rendere sicuro il passaggio delle Alpi per l'incoronazione imperiale a Roma. Soprattutto nel corso del tredicesimo secolo i principi vescovi furono progressivamente esautorati dai loro balivi, i conti del Tirolo. Con Mainardo II (1258-1295) essi avevano creato il proprio Stato territoriale, sfruttando e favorendo con intelligenza la crescente importanza economica della zona di transito per il commercio sempre più fiorente tra l'area del mediterraneo (Venezia) e l'Europa centrale (Augusta, Norimberga etc.).

Dopo la prematura morte dell'ultimo conte del Tirolo, Mainardo III (13 gennaio 1363), il 26 gennaio 1363, la madre Margarethe Maultasch cedette la contea al duca Rudolf IV di Asburgo. A parte l'interruzione bavaro-italiana tra il 1805 e il 1814, la regione rimase unita all'Austria fino al tramonto della Monarchia asburgica. Per la casa degli Asburgo il Tirolo rappresentava un importante ponte di unione territoriale tra la vera e propria Austria e la cosiddetta *Austria anteriore* (*Österreichische Vorlande*) cioè i possedimenti sparsi nel Vorarlberg, in Svizzera, nel Württemberg, nel Baden e in Alsazia. In tal modo accanto al tradizionale orientamento economico nord-sud, il Tirolo subiva un orientamento politico in direzione est-ovest che col passar del tempo assunse una rilevanza sempre maggiore facendo della valle dell'Inn l'asse principale del paese. Benché, nominalmente, fino al 1848 Merano ne sia rimasta il capoluogo, Innsbruck ne divenne il centro politico e amministrativo.

Nel corso dei secoli successivi, la *Contea* acquisì alcuni territori, soprattutto sotto l'imperatore Massimiliano I (1490-1519): alcune parti della bassa valle dell'Inn dalla Baviera, la val Pusteria dal patrimonio ereditario della contea di Gorizia, la zona di Rovereto (i cosiddetti *Confini d'Italia*, *Welsche Konfinen*) e la conca d'Ampezzo da Venezia. Alcune perdite territoriali interessarono, invece, l'alta valle dell'Inn a favore dell'Engadina. Nel processo di secolarizzazione del 1803, per le perdite dei *Vorlande*, l'Austria ottenne come risarcimento i territori dei principati vescovili di Trento e di Bressanone, che fino a quel momento, nominalmente, erano stati immediati dell'impero germanico; perciò, da quel momento, l'Impe-

ratore d'Austria accanto al titolo di Conte principe del Tirolo assunse anche i titoli di Principe di Trento e Bressanone. Nel 1816, per un arrotondamento territoriale, si aggiunsero al Tirolo alcune parti della Zillertal e la Defreggental da Salisburgo. In tal modo, il Tirolo aveva raggiunto la sua estensione maggiore e riuscì a mantenerla immutata per un secolo, fino al 1918.

Il *Kronland* si estendeva allora per oltre 29.315 chilometri quadrati, dei quali 2.601 chilometri quadrati spettavano al Vorarlberg e 26.714 chilometri quadrati al Tirolo vero e proprio. Secondo l'ultimo censimento della popolazione avvenuto nel 1910, in 894 comuni vivevano circa 950.000 persone (nel Vorarlberg: 146.000 in 102 comuni); il 57% di esse era tedesco, il 42% italiano e ladino (nel Vorarlberg: 95% tedesco e circa 5% italiano, per lo più immigrati trentini). Circa il 55% viveva di agricoltura, il 20% di attività minerarie, manifatturiere e industriali, il 10% di commercio e traffico, l'11% lavorava nel servizio pubblico o esercitava una libera professione. Più del 99% dei tirolesi era cattolico, la percentuale dei protestanti e degli ebrei corrispondeva rispettivamente allo 0,6 e allo 0,2%. Dopo la Galizia e la Boemia, il Tirolo-Vorarlberg era la provincia più estesa, al sesto posto per densità di popolazione dietro la Stiria e prima dell'Alta Austria.

Un confronto con la situazione odierna (censimento della popolazione del 2000 in Austria e del 2001 in Italia) permette di dare il seguente quadro:

	Chilometri quadrati	Abitanti	Comuni
Tirolo/A	12.648	675.000 (Innsbruck 128.000)	125
Sudtirolo/I	7.400	465.000 (Bolzano 98.000)	116
Trentino/I	6.207	478.000 (Trento 106.000)	223
Totale	26.255	1.618.000	464
Vorarlberg/A	2.601	351.000 (Bregenz 28.000)	96

La perdita territoriale che si deduce dal raffronto di circa 470 chilometri quadrati sui 26.714 chilometri quadrati (1910) deriva essenzialmente dall'unione del distretto di Ampezzo (circa 370 chilometri quadrati) alla provincia di Belluno (1923), del Comune di Pedemonte nella val d'Astico alla provincia di Vicenza (1929) e della Valvestino al di sopra del Lago di Garda alla provincia di Brescia (1934).

2.2. L'amministrazione, la Chiesa, la Giustizia

La più alta autorità statale per il Tirolo e il Vorarlberg era la Luogotenenza imperialregia di Innsbruck, che sottostava al Ministero degli interni. Al suo vertice c'era il Luogotenente. All'inizio del XX secolo, ricoprirono questo incarico membri dell'alta aristocrazia o alti funzionari del Ministero degli interni, nominati direttamente dall'Imperatore:

1890-1901	Franz Carl conte di Merveldt	(1844-1916)
1901-1906	Erwin barone di Schwarzenau	(1858-1926)
1906-1913	Markus barone di Spiegelfeld	(1858-1943)
1913-1917	Friedrich conte di Toggenburg	(1866-1956)
1917-1918	Rudolf conte di Merano	(1872-1959)

In quanto uffici statali di prima istanza, alla Luogotenenza erano sottoposti i Capitanati distrettuali istituiti per legge nel 1867 ed operanti nel Tirolo dal 1868. In provincia c'erano 23 di questi organi statali periferici: 7 nel Tirolo del nord (Imst, il circondario di Innsbruck, Kitzbühel, Kufstein, Landeck, Reutte, Schwaz), 7 in Sudtirolo (Ampezzo, il circondario di Bolzano, Bressanone, Brunico, Lienz, Merano, Silandro), e 9 erano nel Tirolo italiano (Borgo Valsugana, Cavalese, Cles, Mezzolombardo, Primiero, Riva, il circondario di Rovereto, Tione, il circondario di Trento). Il distretto più grande era quello di Merano (circa 2.281 chilometri quadrati), quello più densamente abitato il circondario di Trento (circa 100.000 abitanti); questa fu la ragione per cui, nel 1901, il distretto di Silandro fu separato da quello di Merano, e nel 1906, quello di Mezzolombardo fu separato da Trento. Il distretto più piccolo era quello di Riva (circa 333 chilometri quadrati), seguito dal Primiero e da Ampezzo. Nel Vorarlberg c'erano 3 distretti (Feldkirch, Bregenz, Bludenz). Quattro della città tirolesi, Innsbruck (1910: 53.000 abitanti), Bolzano (28.000 abitanti), Trento (30.000 abitanti) e Rovereto (12.000 abitanti), erano cosiddette città statutarie, e ciò significava che disponevano di uno statuto municipale proprio, e di proprie giunte municipali (*Magistrate*) guidate da un sindaco. Per quanto riguardava le questioni statali, esse erano direttamente subordinate alla Luogotenenza, per le questioni provinciali alla Giunta provinciale e alla Dieta.

Nelle linee essenziali, il loro ambito di competenza corrispondeva a quello di un Capitanato distrettuale, compresa la pubblica sicurezza e la polizia. Per questa ragione, l'elezione del sindaco necessitava anche dell'approvazione imperiale. Accanto ad esse, nel vecchio Tirolo, c'erano anche altre

18 città (14 nella parte tedesca e 4 in quella italiana), e 38 borgate, per lo più comuni centrali di media grandezza (20 nella parte italiana e 18 in quella tedesca). Il Vorarlberg contava 4 città e 5 borgate. Anch'esse erano guidate da un sindaco affiancato da un Consiglio comunale, mentre i comuni rurali disponevano di un capocomune; la loro elezione era convalidata dal Capitano distrettuale.

Dal punto di vista religioso, dal 1818 il *Kronland* era diviso in tre diocesi: il Principato vescovile di Trento comprendeva tutta la parte italiana del Tirolo e 10 decanati sudtirolesi di lingua tedesca, con 39 decanati e complessivamente 549 luoghi di assistenza spirituale; i confini della diocesi correvano lungo il rio Solda nella Venosta, e nella val d'Isarco tra Chiusa e Bressanone. La parte restante del Tirolo tedesco fino al fiume Ziller, compreso il *Land* del Vorarlberg, costituiva il Principato vescovile di Bressanone con un totale di 28 decanati e 507 luoghi di assistenza spirituale. A causa della grande distanza dal capoluogo della diocesi di Bressanone, a Feldkirch risiedeva un proprio vescovo ausiliario che amministrava dal punto di vista ecclesiastico il *Land* del Vorarlberg (6 decanati e 108 luoghi di assistenza spirituale). La zona nord-orientale del Tirolo a destra dello Ziller con 5 decanati erano parte dell'arcidiocesi di Salisburgo, alla quale gerarchicamente erano sottoposte le altre due diocesi. All'inizio del XX secolo le due diocesi erano guidate dai seguenti presuli:

PRINCIPI VESCOVI DI BRESSANONE

1884-1904	Simon Aichner
1904-1912	Josef Altenweisel
1912-1918	Franz Egger

PRINCIPI VESCOVI DI TRENTO

1886-1903	Eugenio Carlo Valussi
1904-1940	Celestino Endrici

Le minoranze religiose dei protestanti (nel 1910: 6.007 persone) e degli ebrei (nel 1910: 1.624 persone), numericamente ridotte ma in forte crescita per via del turismo, disponevano di una parrocchia con una chiesa a Innsbruck, a Merano, a Bolzano e Bregenz, e rispettivamente di una comunità di culto con un rabbinato per il Tirolo e il Vorarlberg a Hohenems (distretto di Feldkirch), di una sinagoga a Innsbruck e, dal 1901, anche a Merano. Qui c'erano anche una chiesa russo-ortodossa e una anglicana, però senza una comunità religiosa autonoma.

Per l'amministrazione della giustizia l'autorità superiore per le Province del Tirolo e del Vorarlberg era la corte d'appello di Innsbruck. A questa facevano capo il tribunale provinciale di Innsbruck, i tribunali distrettuali di

Bolzano, di Trento, di Rovereto e di Feldkirch, 66 preture in Tirolo e 6 nel Vorarlberg. Dal punto di vista linguistico, ogni cittadino aveva il diritto di seguire il dibattimento processuale nella propria lingua fino all'ultima istanza, poiché si applicava il principio territoriale. Ciò significava che, davanti ai tribunali tirolesi, si tenessero dei processi in lingua italiana anche fuori dei territori di lingua italiana, ad esempio nel tribunale distrettuale di Bolzano per i cittadini che venivano dal distretto di Ampezzo, oppure al tribunale provinciale di Innsbruck per i procedimenti di appello. Ciò provocava continue proteste negli ambienti nazionalisti tedeschi, soprattutto a Bolzano, per il «pericolo di italianizzazione» delle corti di giustizia puramente tedesche.

2.3. La situazione politica

Il centro dell'attività politica tirolese era la Dieta provinciale (*Landtag*). Come gli altri organi parlamentari di rappresentanza delle Province austriache, anch'essa era stata creata in virtù della Patente di febbraio emanata dall'Imperatore nel 1861, ed era stata solennemente inaugurata il 6 aprile 1861. La nuova Dieta era la prima rappresentanza del Tirolo, istituita in prevalenza secondo i principi del parlamentarismo rappresentativo. Tuttavia, rispetto a questo principio si rimase legati ancora al concetto della vecchia rappresentanza per ceti in quanto che i seggi furono suddivisi tra gli ex quattro ceti (ora curie) del clero, della nobiltà, dei cittadini e dei contadini, benché non più in proporzioni paritetiche come era stato tra il 1816 e il 1848.

Fedele all'orientamento profondamente conservatore del Tirolo, la suddivisione dei mandati alla Dieta restò invariata fino alla primavera del 1914, per quanto l'evoluzione sociale si fosse lasciata alle spalle già da tempo un modello politico così antiquato. L'assemblea provinciale era composta da 68 membri così ripartiti:

- 4 membri di diritto (*Virilstimmen*): i vescovi di Salisburgo, Trento e Bressanone ed il rettore dell'Università di Innsbruck;
- 4 rappresentanti delle abbazie di Wilten, Stams, Fiecht, Novacella, Marienberg e Gries, dell'ordine teutonico, dei prevosti di Bolzano, di San Candido, di Arco e dell'arciprete di Rovereto;
- 10 rappresentanti della nobiltà fondiaria (circa 270 persone);
- 13 rappresentanti delle città e dei centri maggiori (in tutto 35), dei quali due di Innsbruck e due di Trento;

- 3 rappresentanti delle Camere di commercio di Innsbruck, di Bolzano e di Rovereto;
- 34 rappresentanti dei comuni rurali.

Gli elettori della nobiltà fondiaria dovevano presentare una prestazione fiscale reale di almeno 50 fiorini (dal 1900: 100 corone). Gli abitanti delle città di Innsbruck, di Trento e di Rovereto dovevano versare delle imposte dirette per almeno 10 fiorini (20 corone), negli altri centri 5 fiorini (10 corone). Per gli abitanti dei centri rurali, la prestazione fiscale per il diritto elettorale attivo era di un fiorino (2 corone). In questo modo la maggioranza dei ceti meno abbienti, soprattutto nelle città, era esclusa da ogni partecipazione politica. Lo stesso valeva per la popolazione rurale che con appena la metà dei seggi a disposizione era anche sottorappresentata. Come se non bastasse, i loro mandatarî erano eletti indirettamente da elettori delegati (vale a dire 500 elettori a scrutinio pubblico votavano un elettore delegato); gli elettori riuniti in assemblea designavano poi i deputati. Ciò comportava un rigido controllo del comportamento elettorale, soprattutto da parte del clero conservatore; questo spiega pure determinati rapporti di maggioranza. Dal punto di vista nazionale fino al 1914 nel consesso vennero inviati 45 rappresentanti della popolazione tedesca e 23 di quella italiana. Per questa ragione nei lavori parlamentari erano ammesse entrambe le lingue della regione. Fino alla metà degli anni novanta del XIX secolo dei 45 mandati tedeschi, una media di 30 era occupata dai conservatori e 15 dai liberali. Nello stesso arco di tempo, tra i 23 deputati italiani, dominarono i liberalnazionali con più di 15 eletti, quando non disertavano la Dieta per dare così maggior peso alla loro richiesta di autonomia, come avvenne ad esempio nel periodo tra il 1891 e il 1901.

La Dieta rimaneva in carica per sei anni, comunque l'Imperatore aveva il diritto di scioglierla in qualsiasi momento, cosa che accadeva in caso di dissenso o di aperto diniego delle sue richieste o proposte. Tra il 1861 e il 1918 la Dieta visse 11 legislature con 45 sessioni complessive. Quelle che interessano il XX secolo andarono dal gennaio 1896 al luglio 1901, dal giugno 1902 al novembre 1905, dall'aprile 1908 al febbraio 1914; nell'ultima legislatura (1914-1920) si riunì solo una volta per una sessione nell'aprile/maggio 1914. Essa esercitava il potere legislativo votando delle proposte di legge del governo centrale riguardanti questioni provinciali, oppure presentando delle proprie. Affinché queste ultime potessero entrare in vigore, erano necessarie l'approvazione della Dieta e la sanzione da

parte dell'Imperatore. Le sue competenze abbracciavano i seguenti ambiti: agricoltura, affari comunali, istruzione, edilizia locale e istituti di assistenza provinciali, fondi provinciali, edilizia stradale e cura dei torrenti montani, sistema creditizio e di debito, difesa territoriale (esclusivamente nel Tirolo e nel Vorarlberg) etc. Anche il *Land* del Vorarlberg che faceva capo alla stessa Luogotenenza aveva una Dieta propria con 20 membri, successivamente 26, con un unico membro di diritto (il vicario generale vescovile di Feldkirch).

I lavori della Dieta erano diretti dal Capitano provinciale (*Landeshauptmann*); egli era nominato dall'Imperatore e, in quanto più alta autorità politica della regione, era anche il presidente della Giunta provinciale. Questa, organo amministrativo ed esecutivo della Dieta, curava gli affari amministrativi riguardanti il patrimonio, i fondi e gli enti provinciali, e ne dirigeva gli impiegati. Ne rappresentava i deputati in tutte le questioni giuridiche, e si occupava di tutti i suoi affari. La Giunta era composta dal Capitano provinciale nominato dall'Imperatore, che era anche presidente della Dieta, dal suo vice e da sei assessori; si trattava di un rappresentante della curia della nobiltà fondiaria, di uno della curia delle città e delle camere di commercio e di uno della curia dei comuni rurali, mentre gli altri tre erano eletti liberamente dal seno della Dieta. Nei primi anni del XX secolo svolsero la carica di capo del governo provinciale le seguenti personalità:

1889-1904	Anton conte di Brandis	(1832-1907)
1904-1916	Theodor barone di Kathrein	(1842-1916)
1916-1917	Aemilian Schöpfer (facente funzioni)	(1858-1928)
1917-1921	Josef Schraffl	(1855-1922)
(Vorarlberg: 1890-1918 capo del governo regionale Adolf Rhomberg		[1851-1921])

Se frequentavano la Dieta e benché non fosse espressamente previsto per statuto, il posto del vicepresidente era riservato a un rappresentante della parte italiana della regione:

1889-1905	Karl von Hepperger	(1833-1905)
1905-1908	Valeriano barone Malfatti	(1850-1931)
1908-1918	Enrico Conci	(1866-1960)
1908-1914	Johann Schorn (per la popolazione tedesca)	(1845-1914)
1914-1917	Josef Schraffl (per la popolazione tedesca)	(1855-1922)

Dal 1901 (nona e decima legislatura) sedette in Giunta anche un altro italiano: Enrico Conci (1901-1908), e il liberalnazionale roveretano Angelo Pinalli (1901-1914).

In seguito alla generale tendenza di democratizzazione dell'Austria, a partire dagli anni ottanta del XIX secolo, anche il panorama dei partiti in Tirolo conobbe un radicale processo di trasformazione. Accanto ai vecchi partiti (conservatori, liberali tedeschi, liberalnazionali) nacquero delle correnti dalle quali, nel corso del tempo, si svilupparono i moderni partiti di massa del XX secolo: i cristiano-sociali e i socialdemocratici. Per il Tirolo fu di grande importanza soprattutto la nascita di partiti cristiano-sociali.

Divisione dei mandati nella Dieta	1901	1908	1914
conservatori	23	8	12
cristiano-sociali	10	24	30
nazionaltedeschi	12	12	17
liberalnazionali	7	6	11
clericali italiani	12	–	–
Partito popolare	–	14	21
socialdemocratici	2	–	–
membri di diritto	4	4	4

Divisione dei mandati nel <i>Cons. dell'Imp.</i>	1901	1907	1911
conservatori	9	1	–
cristiano-sociali	2	12	13
nazionaltedeschi	2	2	2
proprietari terrieri liberali	2	–	–
liberalnazionali	2	1	1
clericali italiani	4	–	–
Partito popolare	7	7	–
socialdemocratici	–	1	2

Già negli anni ottanta, si erano annunciati dei conflitti generazionali all'interno del grande partito conservatore, senza che però si fosse arrivati a una rottura manifesta. Questo processo si annunciò con la riforma elettorale del 1896, dove, per la prima volta, una piccola parte dei deputati del Consiglio dell'Impero fu eletto a suffragio universale e segreto. A Vienna, fu fondato da ex conservatori la *Katholische Volkspartei* (Partito popolare

cattolico), al quale aderirono anche dei deputati del Tirolo, soprattutto dopo le elezioni parlamentari del marzo 1897, nonché il professor Aemilian Schöpfer, docente al seminario di Bressanone, padre dei cristiano-sociali tirolesi. Con un gruppo di persone, che condivideva il suo pensiero, questi aveva dato vita già nell'aprile del 1888, al giornale *Brixner Chronik* e, nel 1889, al *Katholischer Politischer Preßverein* (Associazione stampa cattolica) dal quale poi, nel 1899, sarebbe nata la casa editrice *Tyrolia*, con sede a Bolzano e a Innsbruck: con i suoi numerosi periodici e riviste ispirati all'idea cristiano-sociale secondo lo spirito del fondatore viennese del *Christlichsoziale Partei*, Karl Lueger (1888), e nello spirito dell'enciclica sociale di papa Leone XIII, *Rerum Novarum* (1891), li porterà all'affermazione in Tirolo. Il successo riscontrato da questo movimento si spiega anche con la pesante crisi economica degli anni ottanta e con il fatto che i conservatori limitavano il loro pensiero sociale cattolico alle iniziative caritative dei singoli. Invece una generazione più giovane di ecclesiastici nello spirito dell'enciclica sociale sottolineava le responsabilità di Stato e società per un giusto ordine sociale; contemporaneamente però attribuiva grande importanza anche al pensiero nazionalista e, sull'esempio di Lueger, anche all'antisemitismo. La differenza con i viennesi consisteva nel fatto che essi, al posto della piccola borghesia, misero al centro della loro attività politica soprattutto i contadini.

I primi successi elettorali giunsero già alle elezioni per il Consiglio dell'Impero del 1891 e a quelle per la Dieta del 1895. Nell'aprile del 1898, fu fondato a Innsbruck un *Christlichsozialer Verein* (Associazione cristiano-sociale), determinando in tal modo, la frattura con i conservatori. Dopo le elezioni parlamentari del 1901, quando la giovane corrente riuscì a mandare a Vienna due deputati, a Innsbruck si costituì una direzione del partito cristiano-sociale e un gruppo consigliere nella Dieta, del quale fecerero parte sette deputati. Alle elezioni del dicembre 1902, conquistarono 10 mandati, ragione per cui i conservatori persero la maggioranza dopo 40 anni di dominio ininterrotto.

I cristiano-sociali sfondarono nel 1907, alle prime elezioni a suffragio universale e segreto per il Consiglio dell'Impero, e a quelle per la Dieta del 1908 (vedi tabella alla pagina precedente). Il *Bauernbund* (Lega dei contadini), fondato nel 1904, in queste occasioni fece la parte del leone e cercò di ottenere il posto del Capitano provinciale in sostituzione del conservatore Theodor von Kathrein. Essi si dichiararono d'accordo, però, con

una sua riconferma, dopo aver guadagnato due importanti assessorati nella Giunta provinciale.

L'ascesa dei cristiano-sociali trentini a partito politico determinante avvenne in modo del tutto simile. Anche qui, negli anni ottanta, si verificò una scissione dai conservatori, ossia quella dei clerical-nazionali seguaci del sacerdote Emanuele Bazzanella (1864-1927). In seguito ai loro successi politici furono avviate varie organizzazioni di base cattoliche con il sostegno del vescovo Valussi, furono fortemente sostenuti l'associazionismo e il cooperativismo coordinati dal 1898 dal *Comitato diocesano per l'Azione cattolica*. Nel 1904 ne nacque un partito con il nome *Unione popolare del Trentino*, che dal 1905 mutò il proprio nome in *Partito popolare*. Il suo organo principale era *La voce cattolica* (fondata nel 1865), che da quell'anno fu diretta dal giovane Alcide De Gasperi e che, dal 1907, si chiamò *Il Trentino*. Come i cristiano-sociali del Tirolo tedesco avevano la loro base nella comunità contadina, organizzata dal 1904 nel *Bauernbund*; anche nel caso dei tirolesi italiani si mobilitò e si organizzò soprattutto la popolazione rurale, questa volta principalmente grazie al cooperativismo; verso il 1905, il partito contava 5.000 iscritti, verso il 1914 i suoi membri erano circa 45.000. Gli sconfitti di questa riorganizzazione politica furono i nazionalliberali, dai tirolesi tedeschi definiti spesso anche gli *Italianissimi*. Questi rappresentanti della borghesia cittadina, dell'imprenditoria e della libera professione, dal 1871, erano organizzati nell'*Associazione nazionale liberale* che, nel 1893, in conseguenza del progressivo declino delle idee liberali e della crescita del pensiero nazionalista, cambiò il proprio nome in *Associazione politica nazionale del Trentino*. Per lungo tempo, essi riuscirono a conquistare anche determinati ambienti dell'elettorato rurale – i *Signori*. Con la democratizzazione del diritto elettorale e la comparsa di nuove categorie dell'elettorato, ciò ebbe fine, e i liberalnazionali videro ridotti il proprio elettorato alle città di Trento, di Rovereto e alla Camera di commercio.

Come i loro colleghi del Tirolo tedesco, anche i cristiano-sociali trentini si occupavano soprattutto dello sviluppo economico e della promozione sociale della popolazione. Inoltre, ritenevano necessario collaborare con quelle forze politiche che condividessero la loro azione politica. Perciò nel 1901 ebbe termine l'astensionismo alla Dieta che durava da dieci anni, e fino allo scoppio della guerra nel 1914, a livello regionale ci fu un'attiva collaborazione che permise di raggiungere importanti risultati per il Trentino.

Altrettanto importante per entrambi, e a differenza dei conservatori, era una maggiore accentuazione del pensiero nazionale, nel senso di un'equiparazione dei diritti del proprio gruppo etnico a quelli degli altri presenti nella Monarchia. In tal modo ci si avventurava su un terreno molto difficile, tuttavia corrispondeva allo spirito del tempo e riscuoteva successo anche in ambienti ben disposti nei confronti del nazionalismo. La differenza più evidente tra i due gruppi consisteva nelle loro relazioni con i vescovi locali: benché manifestamente conservatore, Eugenio Valussi si mostrò sempre incline alle richieste della nuova corrente e il suo successore, Celestino Endrici, simpatizzava apertamente con loro, benché avesse trovato anche un suo *modus vivendi* con i conservatori. I cristiano-sociali del Tirolo tedesco invece dovettero affrontare pesanti conflitti con i vescovi di Bressanone. Soprattutto Simon Aichner e Josef Altenweisel si schierarono apertamente dalla parte dei conservatori, in linea con la tradizione del loro influente predecessore Vinzenz Gasser (1856-1879), e cercarono di impedire un allargamento delle nuove correnti anche ricorrendo a metodi coercitivi. Dal momento che evidentemente tali metodi non sortivano nessun risultato, i vescovi continuarono a cercare anche altri strumenti: grazie alla loro intermediazione si conclusero numerosi compromessi e trattati di pace, ma fallirono sempre dal momento che ai cristiano-sociali non portarono assolutamente nessun vantaggio, tanto che nel 1904, Simon Aichner, snervato, gettò la spugna e rinunciò al proprio ufficio. Solo con il principe vescovo Franz Egger i rapporti divennero più distesi, anche perché i conservatori avevano quasi cessato di esistere come forza politica.

Il secondo partito tradizionale del Tirolo tedesco dopo quello dei conservatori, era rappresentato dai liberali, organizzati nel *Konstitutioneller Verein* (Associazione costituzionale). Il declino del pensiero liberale, i «successi» della politica guglielmina nel Reich tedesco, ma soprattutto l'indebolimento del peso politico degli austrotedeschi, legato al rafforzamento delle altre etnie della Monarchia, dopo un cambiamento generazionale, a poco a poco portarono la borghesia liberale nello schieramento dei nazionaltedeschi. Nel 1888, si era formato il *Deutschliberaler Verein für Tirol* (Associazione liberaltedesca per il Tirolo), nel 1892 la *Deutschfortschrittliche Partei* (Partito progressista tedesco), che si contendevano a vicenda l'elettorato liberale. Dal momento che, di fatto, ciò condusse a un indebolimento, i due schieramenti nel 1898 si unirono nel *Deutscher Volksverein für Tirol* (Associazione popolare tedesca per il Tirolo). Promotori di questa

radicalizzazione politica, erano stati il sindaco bolzanino Julius Perathoner (1849-1926), in carica negli anni tra il 1895 e il 1922, ed Eduard Erler (1861-1949), per molti anni vicesindaco di Innsbruck. Nel 1901, questi fondò poi la *Deutsche Volkspartei für Tirol* (Partito popolare tedesco per il Tirolo), nella quale confluirono la maggior parte dei liberali e dei nazionaltedeschi. Ne erano rimasti fuori soltanto i gruppi nazionalisti radicali. L'evoluzione del diritto elettorale aumentò la pressione sui nazionaltedeschi, che solo con estrema fatica e nel corso di numerosi ballottaggi riuscirono a mantenere la loro posizione. Queste circostanze provocarono un ulteriore raggruppamento; il primo dicembre del 1907, a Colle Isarco, fu fondata la *Deutschnationale Landespartei in Tirol* (Partito regionale nazionaltedesco del Tirolo), alla quale aderirono anche i gruppi tedeschi radicali, ma non la frangia pangermanista. Come programma del partito ci si accordò sul superamento del clericalismo, sulla difesa degli interessi tedeschi, sulla lotta contro la socialdemocrazia e sull'impegno per il progresso socialpolitico nei limiti del possibile. Tra il 1901 e il 1914, i nazionalisti tedeschi disposero sempre di due mandati al Consiglio dell'Impero e di dodici deputati nella Dieta: due rappresentanti delle camere di commercio, tre delle curie cittadine, e sei deputati della nobiltà fondiaria: questi ultimi costituivano l'ala più liberale del gruppo. Si aggiungeva il voto dell'unico membro di diritto liberale: il rettore dell'università di Innsbruck.

Nel passaggio tra il 1888 e il 1889, a Hainburg nei pressi di Vienna, si svolse il congresso di unificazione dei socialdemocratici austriaci. In conseguenza dell'ascesa della socialdemocrazia, per il primo maggio 1890 avvennero grandi manifestazioni a Innsbruck, a Bolzano e a Merano, e il 28 settembre 1890 a Telfs, nell'alta valle dell'Inn, basandosi su gruppi locali già da tempo esistenti, avvenne la fondazione della *Landesorganisation Tirol der Sozialdemokratischen Arbeiterpartei* (SDAP, Organizzazione provinciale del partito lavoratori socialdemocratici). I suoi padri fondatori erano Josef Holzhammer, fabbro di Absam, Ignaz Saska, operaio tessile di Hötting, vicino a Innsbruck, e Simon Abram, commerciante di Innsbruck. Al centro delle richieste del nuovo partito c'era la durata di otto ore della giornata lavorativa, la proibizione del lavoro infantile, la tutela del lavoro, la libertà di costituire organizzazioni, il libero suffragio universale, il libero accesso alla formazione, la separazione di Stato e Chiesa etc. Nel 1893 ebbe luogo il primo congresso regionale del partito, dalla fine del 1892, i

socialdemocratici tirolesi disponevano di un organo proprio, la *Volkszeitung* (Il giornale del popolo, pubblicato settimanalmente dal 1900, dal 1908 tre volte in settimana e quotidianamente a partire dal primo ottobre del 1911). Perché più industrializzato del resto del paese, il punto focale del giovane movimento si trovava nel Tirolo del Nord: nel 1897, le sei organizzazioni distrettuali della zona contavano 1.860 membri, le tre del Sudtirolo (Bolzano, Merano, Lienz) contavano 1460 membri; nel Trentino, in un primo momento, non esisteva ancora organizzazione socialdemocratica. Anche negli anni successivi, il numero dei membri variò di pochissimo, e ciò getta una luce sulla situazione di estrema difficoltà iniziale della socialdemocrazia in Tirolo (1910: 3.157 membri, di cui 440 donne). La regione orientata in senso profondamente conservatore, aveva poche industrie e la stragrande maggioranza delle imprese era di piccole dimensioni, cosa che rendeva ulteriormente più difficile l'organizzazione dei lavoratori. Lo avvertirono anche i sindacati, benché furono portate avanti importanti vertenze nell'industria, soprattutto però nell'edilizia attorno a Bolzano e Merano che, dopo il 1900, aveva visto un forte rilancio: nel 1905, nel Tirolo di lingua tedesca 8.012 operai, dei quali 4.092 edili, parteciparono a 35 scioperi. L'organizzazione sindacale di settore più importante e, in generale, la spina dorsale dei socialdemocratici tirolesi era l'organizzazione dei ferrovieri che, nel 1904, contava circa 1.300 aderenti (nell'intero Tirolo e Vorarlberg). Il diritto elettorale illiberale basato sul censo praticamente escludeva gli strati inferiori da qualsiasi partecipazione politica. Perciò l'impegno del movimento per il diritto elettorale universale, paritario, diretto ed esteso anche alle donne non poté che esserne la logica conseguenza. Ciò accadde anche in Tirolo grazie a numerose manifestazioni, riunioni e scioperi. In occasione delle prime elezioni a suffragio universale per il Consiglio dell'Impero del 1907, per la prima volta il Tirolo mandò in Parlamento i propri deputati socialdemocratici: Simon Abram dalla seconda circoscrizione elettorale di Innsbruck e Augusto Avancini dalla circoscrizione di Trento. Con le elezioni suppletive per la prima circoscrizione di Innsbruck, fu mandato a Vienna Josef Holzhammer.

Alle elezioni per il Consiglio dell'Impero del 1911, le ultime dell'Austria-Ungheria, Simon Abram e Cesare Battisti, eletto nel 1910 in seconda elezione al posto di Augusto Avancini, furono riconfermati con successo. Nonostante una percentuale di voti che andava dall'8 al 10%, nonostante una massiccia mobilitazione e l'alleanza temporanea con la lista dei

nazionaltedeschi (a Bolzano e a Merano), alle elezioni per la Dieta non avevano nessuna possibilità di affermarsi.

La nascita della socialdemocrazia trentina avveniva per percorsi leggermente diversi. L'assenza di grandi strutture industriali, unita a una forte emigrazione, impedì la nascita di un proletariato locale. Tuttavia molti trentini giunsero a contatto con le idee del socialismo durante la loro emigrazione, e si impegnarono di conseguenza. Ce ne danno eloquente testimonianza, non ultimo, le molte assemblee e manifestazioni bilingui che ebbero luogo a Bolzano, a Merano e a Innsbruck. Tuttavia i primi leader del movimento dei lavoratori in Trentino provenivano dalla borghesia ed era venuti in contatto con queste idee durante il periodo dei propri studi universitari, come nel caso del solandro Augusto Avancini, del trentino Cesare Battisti e del roveretano Antonio Piscal, le personalità più rilevanti di questo movimento. Il movimento era nato a Bolzano nell'ottobre del 1894, dove fu fondata l'*Associazione socialdemocratica per Bolzano, Trento e Rovereto*. L'anno precedente già disponeva di un proprio organo di stampa, *L'Avvenire*, che all'inizio, per motivi organizzativi era pubblicato a Vienna, e poi, dal 1896 fino al luglio del 1914, fu pubblicato a Trento con cadenza settimanale con il nome *L'Avvenire del Lavoratore*. Dal 1898, al termine dei propri studi, Battisti si stabilì nuovamente a Trento, diventando presto l'esponente di punta del movimento e, nel 1900, fondò un proprio quotidiano, *Il Popolo*. A livello politico i socialisti riuscirono a registrare buoni successi nel movimento sindacale e nei due comuni maggiori, Trento e Rovereto, e a entrare nei rispettivi Consigli comunali; a livello statale e regionale, ciò fu possibile con l'introduzione di un nuovo diritto elettorale. Per quanto riguarda i contenuti, i trentini si impegnarono per le medesime richieste che avanzavano i loro compagni del Tirolo tedesco, con l'aggiunta della richiesta di autonomia per il Trentino, laddove essi, a differenza dei loro connazionali cristiano-sociali e liberalnazionali, ponevano l'accento soprattutto sulla dimensione sociale ed economica di una tale istituzione. Nel loro doppio ruolo di minoranza politica ed etnica, essi si vedevano scarsamente coinvolti e considerati dai compagni di lingua tedesca, tanto più che alcuni compagni del Tirolo tedesco non erano sempre sfavorevoli alle idee nazionaliste. Tuttavia, il partito socialdemocratico era l'unico a sostenere da sempre e senza riserve l'autonomia per il Trentino. D'altra parte, era innegabile che, nel suo percorso politico, soprattutto Battisti si sentisse profondamente legato anche alla tradizione risorgimentale. Na-

turalmente ciò provocò anche tensioni e divisioni tra i socialisti trentini, soprattutto con Piscel che propendeva piuttosto per una posizione internazionalista, e che orientava la propria attività in tal senso. Non sorprende, perciò, che persino un movimento internazionalista, in una regione relativamente omogenea e in circostanze così difficili, a livello etnico fosse spaccato in due frazioni.

Le trasformazioni politiche che si erano compiute in Tirolo dall'inizio del XX secolo, portarono in una nuova direzione più moderna anche le attività della Dieta e della Giunta provinciale. Ai conservatori premeva, soprattutto, una gestione economica parsimoniosa secondo gli usi e costumi tradizionali; i cristiano-sociali cercavano, con successo, di portare avanti lo sviluppo economico della regione per mezzo di *deficit spending* attraverso l'aumento della spesa pubblica, facendo rientrare il denaro con l'aumento delle tasse. Già nella IX legislatura (1901-1908), si giunse a un sensibile aumento di un buon quarto del volume di bilancio (1900: 3,8 milioni di corone, 1904: 4,7 milioni) per investimenti nella viabilità e nell'edilizia pubblica. Nel 1904, fu assunto un prestito di 10 milioni sempre per l'edilizia pubblica, per l'edilizia stradale e per la cura dei torrenti montani. Le nuove uscite furono coperte grazie a sovrattasse sugli alcolici, e con l'aumento dal 36 al 40% della sovrattassa provinciale sulle imposte dirette statali. Nel 1908, il cristiano-sociale dottor Johann Schorn assunse l'assessorato alle finanze e le necessità finanziarie crebbero rapidamente: nel 1910 salirono a 9,7 milioni, ossia di più del doppio. Il denaro serviva per l'aumento e per l'assunzione degli stipendi degli insegnanti nel bilancio provinciale, per la cura dei torrenti montani, per le necessità viarie e ferroviarie. Per farvi fronte, fu necessario alzare dal 40 al 63% le percentuali d'imposta e le tasse sui consumi di vino e di birra, e si dovettero istituire altre tassazioni minori.

Fu proprio l'introduzione delle imposte sugli alcolici a scatenare le proteste, perché in tal modo la parte tedesca della regione era molto più gravata di quella italiana (in un rapporto di 80: 20). Oltre a ciò, si dovettero assumere prestiti che andavano da 1 fino a 3 milioni all'anno. Il bilancio del 1914 ammontava a 15,8 milioni di corone, di cui 12,6 milioni furono coperti con le entrate ordinarie, e 3,2 milioni grazie a prestiti. Questi soldi furono impiegati, tra l'altro, anche per le misure di sostegno all'agricoltura, e nell'ambito della sanità e del sociale (lotta alla pellagra, sostegno ai medici condotti). Questa quadruplicazione del bilancio provinciale in 14 anni

era stata possibile soltanto come conseguenza di un significativo aumento del reddito lordo della popolazione, mediante il quale anche queste spese trovavano la propria giustificazione.

Dopo che l'Austria aveva sempre più democratizzato il proprio diritto elettorale parlamentare, anche le Diete subirono una pressione sempre maggiore, sebbene le resistenze qui si rivelarono molto più tenaci e, alla fin fine, anche più efficaci. Dopo la riforma del diritto elettorale del Consiglio dell'Impero del 1896, sempre più Diete ne introdussero una analoga (nel Vorarlberg nel 1902); solo in Tirolo non si riuscì a realizzarla. I vari tentativi attuati dai cristiano-sociali si arenarono davanti alle forti resistenze opposte dai clericalconservatori, ma anche dei liberali, che con le grandi vittorie elettorali del 1907 e del 1908, erano diventati il partito più forte. Nell'ottobre del 1913, finalmente i partiti si accordarono su una proposta di compromesso che prevedeva il mantenimento delle quattro curie e l'introduzione di una quinta curia generale di elettori. I mandati delle città furono aumentati da 13 a 19, quelli rurali da 34 a 35, la nuova curia generale comprendeva 7 mandati cittadini e 14 rurali. Nelle città, nelle zone agricole e nella curia generale si votava secondo il sistema proporzionale, nelle altre curie si continuava a votare secondo il sistema maggioritario. Il numero dei mandati salì complessivamente da 68 a 96, dei quali 61 spettavano al Tirolo tedesco e 35 a quello italiano. Secondo il nuovo ordinamento, la Giunta provinciale era composta dal Capitano provinciale e da otto assessori (5 tedeschi e 3 italiani). Grazie all'aumento dei deputati cittadini e di quelli italiani, la rappresentanza politica era diventata sicuramente più giusta, ma non molto più democratica. La nuova Dieta, eletta nell'aprile del 1914, si riunì per la prima sessione in maggio e in giugno/luglio. Il 5 luglio 1914 si incontrò per l'ultima volta in questa forma, poi cadde vittima anch'essa del vortice della guerra mondiale.

2.4. Conflitti etnici e lotta per l'autonomia

Analogamente a molte situazioni simili nella duplice Monarchia, il problema più grande e apparentemente irrisolvibile del vecchio Tirolo era il problema etnico. È vero che tutti i popoli che vivevano nello Stato asburgico avevano garantiti pari diritti, tuttavia, proprio i contrasti relativi a tali diritti erano in continua crescita. Nel Tirolo si trattava soprattutto della richiesta di autonomia per il Trentino, avanzata fin dal 1848. I rappresentanti politici trentini insistevano sul fatto che il Vorarlberg, con 145.000 abitanti, avesse

una propria rappresentanza regionale, mentre ai 360.000 trentini fosse negata un'amministrazione propria. Essi continuavano ad affermare che, con l'autonomia, i trentini sarebbero riusciti a regolare le proprie questioni molto meglio. I deputati politici presentavano al Consiglio dell'Impero e alla Dieta continue proposte e progetti in tal senso che erano sempre respinti o rinviati. Come ultima misura di protesta rimaneva l'astensionismo, vale a dire il rifiuto di partecipare ai lavori parlamentari, cosa che essi effettivamente fecero più volte; il periodo più lungo fu dal 1891 al 1900, dopo che il luogotenente Franz conte von Merveldt, deciso oppositore di qualsiasi ambizione autonomistica, aveva fatto chiudere la Dieta anzitempo, affinché non si potesse continuare a discutere la proposta di legge sull'autonomia presentata. Fu lui, inoltre, nel 1896, a sopprimere con un semplice atto amministrativo la Sezione della Luogotenenza di Trento, esistente dal 1868, benché si trattasse di un ufficio statale senza alcuna competenza autonoma.

Gli uffici di Innsbruck e di Vienna concordavano nel dichiarare che i diritti etnici fondamentali dei trentini erano assolutamente tutelati dalla legge fondamentale, che essi disponevano di autonomia culturale e municipale e che, perciò, non avevano bisogno di autonomia politica. Qualsiasi riconoscimento in tale direzione non sarebbe stato che il primo passo verso la separazione definitiva del Tirolo italiano dalla compagine statale austriaca. Dietro queste argomentazioni, tuttavia, si celavano interessi molto evidenti. Lo Stato centrale non riteneva di poter assecondare il desiderio dei trentini, perché sarebbero seguiti molte altre richieste e rivendicazioni simili da parte di altri gruppi etnici, in modo tale da venirne letteralmente subissati. Per i tirolesi tedeschi, invece, si trattava di mantenere il predominio sull'intera regione. Responsabili principali di questa situazione, erano i gruppi di interesse politico-economici di Bolzano che in questo modo erano certi di poter proseguire indisturbati nell'allargamento della propria sfera di influenza.

Un'unica volta sembrò che l'autonomia fosse a un passo dalla sua realizzazione. Nel 1900, i partiti trentini si accordarono per porre fine alla politica ostruzionista nella Dieta; il nuovo governo Koerber (1900-1904) sembrava aperto all'idea dell'autonomia; anche dalla parte tedesca si muoveva qualcosa, e in particolare si impegnavano il conservatore Theodor von Kathrein e il liberale Karl von Grabmayr. Nel dicembre del 1900, perciò, su proposta di quest'ultimo fu costituita una commissione della Dieta incaricata di

elaborare un progetto di legge. Kathrein e Grabmayr insieme a Luigi Brugnara ed Enrico Conci stesero una proposta di legge che riconosceva la competenza legislativa esclusivamente al *Landtag* di Innsbruck, ma prevedendo:

- la divisione della Dieta in due curie nazionali;
- la divisione della curia della nobiltà fondiaria;
- la divisione del Giunta provinciale in due sezioni nazionali; la sede centrale rimane a Innsbruck, ma la sezione italiana si può aggiornare anche a Trento.
- Prevede inoltre che le sezioni siano competenti per le questioni comunali, per la vigilanza dei comuni, per i problemi inerenti alla scuola e alla sanità, per questioni inerenti il bilancio provinciale, qualora assegnati dalla Dieta,
- la divisione del Consiglio scolastico provinciale,
- l'assegnazione di mezzi finanziari e di entrate fiscali secondo criteri di distribuzione da definirsi (proposta del luogotenente: 67 su 33)

La proposta fu presentata alla Dieta in giugno, tuttavia a causa della chiusura anticipata della stessa, non fu più discussa. Ne dibatté, invece, molto l'opinione pubblica, e fu rifiutata all'unanimità dai tirolesi tedeschi. I conservatori e i nazionalisti tedeschi fecero a gara nel respingerla. Dietro i conservatori c'era anche il successore al trono, l'arciduca Francesco Ferdinando, che considerava qualsiasi concessione agli italiani come un pericoloso atto di sottomissione. Nel dicembre del 1901, ebbero luogo le elezioni per la Dieta e, con questo rifiuto, tutti i partiti cercavano di assicurarsi i voti degli elettori. I conservatori ci rimisero la maggioranza, i mandati persi andarono ai cristiano-sociali che, nelle questioni etniche avevano assunto un tono molto più deciso; anche tra i liberali si era imposto il nuovo orientamento nazionalista tedesco. Pure nel Tirolo italiano si registravano due correnti. La prima premeva perché il progetto fosse respinto, perché offriva troppo poco, un'autonomia puramente amministrativa e non legislativa; l'altra lo voleva accettare.

Il governo cercò di uscire da questa situazione, sostituendo, nel dicembre del 1901, il luogotenente conte Merveldt, contrario all'autonomia, con il più giovane capo sezione del Ministero degli interni, Erwin barone von Schwarzenau, che trattò con i fautori dell'autonomia. L'opposizione nazionalista tedesca del Sudtirolo aveva rimesso in gioco la vecchia questione di Fassa, che continuava a riemergere ogniqualvolta sembrava possibi-

le una soluzione della questione del Tirolo italiano. Così i promotori dovettero accettare alcuni compromessi:

- la rinuncia alla divisione della Dieta;
- l'accorpamento dei comuni di lingua tedesca della val di Non e della val di Fiemme ai distretti tedeschi;
- l'assegnazione della val di Fassa, del distretto di Ampezzo e delle isole linguistiche della valle del Fersina e di Luserna ad una Giunta provinciale e a un Consiglio scolastico pantirolese.

Per la base dei partiti trentini questa soluzione non era più accettabile, già la prima proposta era stata un compromesso e, pertanto, la respinse. Come previsto, essa non fu poi sottoposta alla Dieta nel luglio del 1902. Negli anni successivi non fu più presentato alcun progetto di autonomia, benché sia i partiti trentini che i socialdemocratici tirolesi avessero conservato la richiesta. Il Partito popolare, ora dominante, insistette (con grande successo) con un nuovo genere di politica: partecipazione a tutti i consessi istituzionali e completa collaborazione politica per raggiungere, così, per la via politica, importanti concessioni e attribuzioni per la propria regione e la propria gente. Oppure, come osservò criticamente Cesare Battisti, farsi comperare questa collaborazione.

Dagli anni ottanta la vita quotidiana, ma soprattutto l'opinione pubblica, fu segnata sempre più da rivalità, conflitti e meschini scontri nazionalisti. Si litigava praticamente su tutto: sugli impiegati pubblici italiani che prestavano servizio in Sudtirolo, perché erano bilingui, mentre i tirolesi tedeschi vi vedevano una pericolosa italianizzazione della loro regione; sugli impiegati pubblici tedeschi della ferrovia meridionale che prestavano servizio nel Tirolo italiano senza parlare una sola parola della lingua; sulle scuole tedesche in Trentino (la scuola elementare San Marco e il ginnasio di Trento, le scuole elementari nella valle del Fersina, a Luserna e altrove) e sulle scuole elementari italiane nella Bassa Atesina bolzanina (Vadena); sull'uso della lingua italiana alla corte d'appello di Bolzano e sull'impedimento di farne uso imposto dall'infuriata plebaglia dei nazionalisti tedeschi; sui dibattiti relativi a un'università italiana, che per i trentini non poteva assolutamente essere a Rovereto, e che per i tirolesi tedeschi doveva essere impedita a ogni costo anche a Innsbruck; sulle discussioni in merito allo svolgimento dei censimenti (1890, 1900, 1910), dove il numero degli italiani nei comuni della Bassa Atesina bolzanina e nelle isole linguistiche in Trentino era soggetto a significative oscillazioni a seconda dell'orienta-

mento delle rispettive amministrazioni comunali; sull'estensione della rete ferroviaria in una o nell'altra parte della regione, e sull'opposizione alla costruzione di linee ferroviarie qualora il loro percorso non fosse previsto sul proprio territorio, bensì su quello del vicino (ferrovia della val di Fiemme); sull'intensa attività edile dell'esercito, che pregiudicava l'agricoltura e la disponibilità di terreno nelle zone di confine; sull'uso dei toponimi nelle rispettive parti della regione, vale a dire quando e chi potesse usare i nomi *Rofreit* o *Bolzano* etc.; sui monumenti come quello a Walther von der Vogelweide a Bolzano che guardava verso sud (1889) e quello a Dante Alighieri a Trento che tendeva la mano verso nord in gesto di protezione (1896); su questioni finanziarie e sul tema sempre aperto del perché la parte tedesca del Tirolo si dovesse assumere continuamente una parte dei costi superiore a quella italiana.

Molte attività culturali e scientifiche, allora, non erano organizzate dall'amministrazione pubblica, bensì da associazioni. Queste rappresentavano un argomento altrettanto caro al dibattito nazionale, soprattutto perché la gamma delle associazioni si sviluppava in modo speculare; erano però i tirolesi tedeschi, per lo più, a dettarne l'orientamento e la rapidità di sviluppo: le due associazioni alpinistiche, il *Deutscher und Österreichischer Alpenverein* (DÖAV) e la *Società Alpinisti Tridentini* (SAT), assicuravano ciascuna l'accessibilità alle proprie cime e catene montuose e sorvegliavano gelosamente che l'una non intralciasse l'altra (i rifugi del DÖAV sulle montagne del Trentino, e la fondazione di una sezione del DÖAV a Trento). Ancora più marcati erano i dibattiti tra le cosiddette associazioni protezionistiche. Esse erano nate per sostenere le proprie etnie nella dura lotta di sopravvivenza nelle regioni di confine (*Grenzlandkampf*): nel 1881, era arrivato in Tirolo il *Deutscher Schulverein* (fondato nel 1880), nel 1885 gli ambienti liberalnazionali di Rovereto reagirono con la fondazione della *Pro Patria* (sciolta dalle autorità nel 1890), i cui statuti erano speculari a quello dello *Schulverein*: lo stesso valeva per l'organizzazione che ne assunse l'eredità, la *Lega Nazionale*. Nelle zone in cui queste associazioni protezionistiche erano attive (Bassa Atesina bolzanina, valle di Fiemme e Fassa, valle del Fersina, altopiani di Folgaria e di Lavarone etc.) causarono parecchi danni a livello politico e umano. Per non tacere delle attività del *Tiroler Volksbund*, fondato nel 1905, che mirava apertamente a una ritedeschizzazione del Trentino, a suo dire, romanizzato solo superficialmente e che la preparava con un ritorno ai toponimi tedeschi che presu-

meva *originari*. Non è certo un caso che, nel 1906, un solitario, Ettore Tolomei di Rovereto, con il suo *Archivio per l'Alto Adige*, sia andato, per così dire, al contrattacco applicando esattamente lo stesso proposito al Sudtirolo. Pur considerando la complessità di questa situazione, non si può trascurare, però, il fatto che questi contrasti etnici non hanno mai assunto l'intensità delle lotte nazionalistiche in Boemia o in altri luoghi della Monarchia del Danubio, pur pregiudicando e disturbando fortemente la convivenza quotidiana.

2.5. Scuola e istruzione

Dopo la soluzione del *Kulturkampf* tra Stato e Chiesa in Tirolo per il controllo della scuola elementare durato quasi un quarto di secolo (1868-1892), la scuola dell'obbligo navigò in acque più tranquille. Dall'entrata in vigore della legge imperiale del 14 maggio 1869 sull'educazione elementare, tutti i bambini tra il sesto e il quattordicesimo anno d'età erano soggetti a un obbligo scolastico di otto anni. Per andare incontro alle necessità della popolazione rurale, le lezioni tra la festa di San Martino (11 novembre) e di San Giorgio (24 aprile) duravano l'intera giornata (scuola invernale), poi, fino alla fine di giugno e dall'inizio di settembre durava mezza giornata (scuola estiva), mentre nei mesi di luglio e agosto non si svolgevano lezioni.

A partire dal sesto anno di frequenza, agli scolari erano concesse le cosiddette riduzioni della frequenza scolastica, qualora fosse stata richiesta la loro presenza a casa o per motivi di servizio. Se gli scolari si assentavano dalle lezioni senza questo permesso, ai loro genitori venivano inflitte delle pesanti pene pecuniarie o detentive. Le scuole popolari erano organizzate a seconda della grandezza in scuole da una o due classi (la maggior parte); nei centri maggiori e nelle città, c'erano istituti di dimensioni da tre a otto classi, nei centri più importanti come Innsbruck, Bolzano, Trento e Rovereto, c'erano anche le cosiddette scuole civiche, una sorta di scuola media inferiore. Soprattutto nei comuni montani, poteva accadere che un unico insegnante dovesse fare lezione fino a 80 ragazzi in una sola aula. Secondo le statistiche (SIEGER – WEBER – RAUCHBERG 1912: 263), nell'anno scolastico 1907/1908, vivevano in Tirolo circa 151.000 bambini nell'età dell'obbligo scolastico, il 98% dei quali frequentava una scuola.

62 Ciò significa che c'erano una media di 31 bambini per ogni insegnante (nel Vorarlberg: 25, in Galizia: 62). In Tirolo, la percentuale di analfabeti

con più di sei anni con il 5,1% era pari a quella della Bassa Austria con Vienna (nel Vorarlberg: 2,4%, in Dalmazia: 72,6%).

In base alla legge fondamentale dello Stato del 1867, le scuole erano separate per lingua; nel Tirolo tedesco erano in tedesco, nel Tirolo italiano erano in italiano. I conflitti sorsero nelle zone di confine o in quelle mistilingui; così il dibattito si sviluppò a proposito della lingua di insegnamento nelle zone ladine, dove il distretto di Cortina, la val Badia e la val di Fassa, infine, mantennero la lingua italiana, in val Gardena, invece, l'insegnamento si svolgeva in tedesco. Le iniziative dei tirolesi tedeschi, appoggiate anche dagli ambienti dell'economia locale, per introdurre il tedesco nelle scuole della val di Fassa (1898 e 1904), non ebbero alcun risultato soprattutto per il rifiuto da parte del clero.

Nella Bassa atesina bolzanina, accadde solo a Vadena che fosse costruita una scuola popolare (privata) italiana, mentre i bambini dei comuni vicini dovevano frequentare le scuole tedesche. Nelle isole linguistiche trentine della valle del Fersina e di Luserna, c'erano scuole di lingua tedesca e, altrettanto, ce n'era una di cinque classi a Trento (San Marco), e una sezione completa tedesca del ginnasio statale di Trento, cosa che provocava continuamente i reclami e l'opposizione degli ambienti liberalnazionali. La forza, e secondo alcuni anche il pericolo della scuola in lingua tedesca in queste zone di confine consisteva soprattutto nel fatto che i suoi scolari avevano una miglior posizione di partenza nell'ambito tirolese tedesco che dominava sia la politica che l'economia.

La scuola, regolamentata dalla legge provinciale per l'istruzione primaria del 7 aprile 1892, era strutturata secondo una severa gerarchia. Le scuole di un comune erano sorvegliate dal Consiglio scolastico locale; esso era composto da un rappresentante del comune, da uno del clero locale e da uno del corpo insegnante. A differenza delle altre Province dell'Impero, il rappresentante della Chiesa aveva il diritto di procurarsi un quadro della situazione morale e religiosa delle lezioni e, in caso di necessità, di intervenire. A livello distrettuale c'era il Consiglio scolastico distrettuale, del quale facevano parte il Capitano distrettuale o un suo sostituto, un ecclesiastico scelto dalla diocesi, un insegnante o un esperto di didattica (per lo più l'ispettore scolastico distrettuale) e uno o due rappresentanti dei comuni. Organo supremo era il Consiglio scolastico provinciale composto da 18 persone, nel quale sedevano addirittura 4 ecclesiastici (un rappresentante dell'arcidiocesi di Salisburgo, uno della diocesi di Bressanone, un rappre-

sentante italiano e uno tedesco di quella di Trento), il luogotenente o un suo sostituto, sei rappresentanti della Giunta provinciale, tre ispettori scolastici e quattro membri del corpo insegnante. Benché la Dieta tirolese con questa legge avesse accettato in linea di principio il sistema scolastico statale che aveva tanto osteggiato, era riuscito tuttavia a sottometterlo completamente al controllo ecclesiastico (dapprima di orientamento conservatore, poi cristiano-sociale).

Gli stipendi dei circa 5.000 insegnanti della scuola elementare continuavano a essere un grave problema. Il personale docente tirolese era tra i peggio pagati della Monarchia, e ciò da un lato dipendeva dalla decennale assenza di una regolamentazione giuridica del sistema scolastico, dall'altro dalla povertà dei comuni che, allora, se ne dovevano assumere l'onere da soli. Dopo l'aumento decretato dalla legge del 1892 a seconda dell'anzianità di servizio e della posizione della scuola, essi guadagnavano tra i 400 e i 900 fiorini scarsi all'anno, inoltre ora percepivano anche una pensione. Nelle altre Province, nel frattempo, lo stipendio era tra gli 800 e i 2.000 fiorini. Nel 1903, la Dieta tirolese aumentò gli stipendi degli insegnanti del 25%, impegnandosi a versare la metà della somma necessaria dai fondi regionali. La soluzione del problema fu presentata da una legge provinciale del 1910: gli stipendi degli insegnanti, comprese le pensioni, erano completamente a carico dell'amministrazione provinciale, ed aumentavano sensibilmente. Ora la fascia di retribuzioni andava dalle 1.200 alle 3.000 corone all'anno (1 fiorino=2 corone). Tutto ciò fu finanziato con un aumento del 50% delle imposte di consumo su birra, vino e mosto. Così si raggiungeva, e talvolta si superava il livello di altre Province. Le insegnanti donne, però, percepivano uno stipendio inferiore del 25%, poiché, a differenza dei loro colleghi uomini, non dovevano mantenere una famiglia. In Tirolo, infatti (ed era eccezionale anche in Austria), dovevano lasciare il servizio non appena avessero contratto matrimonio.

All'inizio del XX secolo, in Tirolo, accanto alla scuola elementare c'era un sistema di scuole secondarie e superiori ben strutturato, e procedendo da nord verso sud il numero aumentava: tre ginnasi statali (Innsbruck, Trento e Rovereto), 6 ginnasi ecclesiastici, ma legalmente riconosciuti (Hall, 2 a Bressanone, Bolzano, Merano, Trento) e un ginnasio inferiore comunale ad Ala; 5 scuole reali statali o licei scientifici riformati (Kufstein, Innsbruck, Bolzano, Merano, Rovereto); 5 istituti magistrali (maschile e femminile a Innsbruck, maschile a Bolzano, femminile a Trento e maschile a Rovereto);

un'accademia di commercio a Innsbruck, e due istituti commerciali comunali a Bolzano e a Trento. La formazione scolastica superiore per le ragazze era impartita nelle *Höheren Töchterschulen* (Scuole superiori femminili), presenti in tutte le grandi città del *Land* (Innsbruck, Bolzano, Merano, Trento e Rovereto). In esse non si raggiungeva, però, la maturità scolastica, e nemmeno nei *Mädchenlyzeen*, nei licei femminili che duravano sei anni, nei quali erano state trasformate dopo il 1904 le *Höheren Töchterschulen*; il primo venne fondato dalle Suore orsoline a Innsbruck, dove una classe raggiunse per la prima volta la maturità nel 1910. L'unica scuola in cui le ragazze ottenevano la maturità che desse il diritto di accedere all'Università era il *Mädchenrealgymnasium* di Innsbruck, istituito nel 1910.

Per la formazione nei settori tecnico-pratici, c'erano degli istituti tecnici statali con diverse specializzazioni a Innsbruck e a Trento, delle scuole tecniche a Hall (legno), Bolzano (artigianato artistico), a Ortisei in val Gardena (artigianato artistico), a Cortina (artigianato artistico) e ad Arco (legno). Come scuole professionali per una migliore formazione degli artigiani, in quasi tutte le città e borgate c'erano delle scuole di perfezionamento statali o sovvenzionate dallo Stato. All'insegnamento dell'agricoltura, provvedeva l'Istituto agrario di San Michele all'Adige, aperto nel 1874 (specializzato in frutticoltura e viticoltura), e dal 1879 l'Istituto Rotholz presso Jenbach nella bassa valle dell'Inn (specializzato in agricoltura e allevamento). Per quanto riguarda l'istruzione universitaria, in provincia c'erano i due seminari maggiori di Trento e di Bressanone, e l'università completa delle quattro facoltà (teologia, filosofia, giurisprudenza e medicina) di Innsbruck, dotata di una biblioteca universitaria di 250.000 volumi. In Austria le donne furono ammesse allo studio universitario dal 1897, ma soltanto alla facoltà di filosofia. La prima donna che si iscrisse a Innsbruck nel 1902/1903 fu Adelheid Schneller, figlia dell'ispettore scolastico regionale, linguista e poeta Christian Schneller, che si laureò in storia nel 1907.

2.6. Esercito e difesa territoriale

Il particolare ruolo storico del *Kronland* del Tirolo, e la posizione geografica all'estremo occidente della Monarchia con i suoi confini su tre lati con paesi esteri, facevano sì che alla regione spettassero alcuni privilegi anche in materia di difesa territoriale. Il più evidente era che la disciplina dell'obbligo di leva sottostava alla legislazione provinciale. Di fatto, ciò significava

che la Dieta poteva legiferare in materia, in realtà, però, non poteva fare molto di più che assumere le leggi competenti dello Stato austriaco e, in ogni caso, adattarle alla situazione locale negli aspetti marginali. In tal modo, seppur con qualche ritardo, il Tirolo prese fedelmente parte alle operazioni di riarmo e di aumento numerico delle forze armate e, talora, andò anche oltre. In base ad una legge provinciale del 1895, il Tirolo e il Vorarlberg mettevano a disposizione 2.355 reclute all'anno per il corpo dei Cacciatori imperiali (*Kaiserjäger*) dell'esercito comune e 413 uomini per quello dei Bersaglieri immatricolati (*Landesschützen*) della milizia territoriale. Nel 1912, questi contingenti furono aumentati rispettivamente a 2.800 e 770 uomini (con una percentuale di crescita annuale fino al 1917). Un'ordinanza imperiale del 20 marzo 1914 estesa anche al Tirolo, aumentò il contingente annuale dei *Landesschützen* a 1.052 reclute e venne percepita con legge provinciale del 12 giugno 1914. Ciò avvenne nel corso di un acceso dibattito alla Dieta, durante il quale sia i deputati socialdemocratici Cesare Battisti e Simon Abram, che anche quelli cristiano-sociali e liberalnazionali di lingua italiana si espressero a sfavore, mentre votarono a favore tutti gli altri deputati tedeschi (cristiano-sociali, conservatori, nazionaltedeschi). Nel corso degli anni, il XIV Comando di corpo d'armata a Innsbruck (competente a livello territoriale per il Tirolo-Vorarlberg, il Salisburgo e l'Alta Austria) assunse il comando di una notevole forza militare originaria della regione: nel 1895, il reggimento tirolese *Kaiserjäger* fu diviso in quattro reggimenti *Kaiserjäger* per un totale di 16 battaglioni; nel 1909, il terzo reggimento dei *Landesschützen*, che era stato sciolto pochi anni addietro, fu ricostituito, e così anche un reparto (2 squadroni) di *Berittene Tiroler Landesschützen* (Bersaglieri immatricolati a cavallo). La leva in massa da richiamare in caso di guerra, venne organizzata su due reggimenti (Innsbruck e Bolzano) e in vari reparti di sicurezza. In provincia erano stanziati anche il reggimento di artiglieria di montagna *Kaiser* e altre unità minori. Anche i poligoni di tiro furono fortemente ampliati e incentivati. I militari di leva che si fossero iscritti a un poligono di tiro, i Bersaglieri immatricolati (*Standeschützen*), erano dispensati da alcune esercitazioni della durata di varie settimane, ma in caso di guerra erano soggetti all'obbligo della leva in massa, grazie al quale, diversamente da quanto accadeva negli altri *Kronländer*, in Tirolo fu realizzato anche un quarto dispiegamento di forze accanto all'esercito e alle milizie territoriali del *Landwehr* e del *Landsturm*. È vero che alcune vecchie leggi provinciali definivano che *Landwehr*,

Landsturm e *Standeschützen* dovessero essere impiegati in prima linea per la difesa dei confini della propria provincia e che potessero essere impiegati altrove solo dietro espressa autorizzazione della Dieta, tuttavia questa limitazione era già venuta meno con la legge per la difesa territoriale del 1886.

Questo numero relativamente abbondante di soldati e di istituzioni militari si spiega, soprattutto, con i circa 350 km di confini verso l'Italia, il nemico secolare, con il quale si riteneva di avere ancora conti da pareggiare e dal quale si voleva proteggere soprattutto la parte italiana della regione perché non si ripetessero più gli avvenimenti del 1866. Negli anni dal 1900 al 1908, comandante di corpo d'armata e comandante della difesa a Innsbruck era stato l'arciduca Eugenio, membro della famiglia imperiale. Sotto di lui, il generale Franz Conrad von Hötzendorf comandò l'VIII divisione delle truppe di fanteria a Innsbruck, prima di essere notato dall'erede al trono, l'arciduca Francesco Ferdinando, dopo il successo delle manovre imperiali in val di Non (nel 1905), e promosso capo di Stato maggiore dell'esercito comune. Entrambi i generali consideravano il giovane Stato nazionale al confine meridionale il pericolo per antonomasia per lo Stato multietnico. Soprattutto Conrad che, già negli anni dal 1899 al 1903, si era occupato di questo problema come comandante della 55. brigata di fanteria a Trieste, era addirittura ossessionato dal pensiero di una guerra preventiva e aveva preparato dei piani in questo senso. Questi prevedevano lo schieramento di un'armata sull'Isonzo e una sulle Alpi carniche con il compito di assaltare frontalmente il nemico. Una terza armata, invece, doveva irrompere dalle montagne tirolesi sudoccidentali, con l'altopiano di Folgaria e di Lavarone come punto di partenza, raggiungere la piana veneta ed eliminare con un gigantesco accerchiamento l'esercito italiano che combatteva sull'Isonzo.

A tale scopo furono prese varie misure a lungo termine. Seguendo l'esempio delle truppe italiane degli Alpini, istituite già nel 1872, con un'ordinanza del primo maggio 1906, i reggimenti dei bersaglieri territoriali furono trasformati in truppa di alta montagna e istruiti e attrezzati in modo adeguato (calzoni alle ginocchia, mollettieri, scarponi e calze da montagna, sci, piccozze, fucili a canna corta da montagna etc.). Gli fu assegnato anche il pennacchio del gallo cedrone sul cappello e la stella alpina sulle mostrine della giacca. A ogni reggimento fu affidato un tratto di confine, lungo il quale si tratteneva in permanenza soprattutto nel periodo estivo: il

primo reggimento Bersaglieri territoriali di Innsbruck nel tratto lago di Garda-Dolomiti, il secondo di Bolzano nel tratto passo dello Stelvio-lago di Garda e il terzo reggimento di San Candido nel tratto Dolomiti-confine carinzio. Contemporaneamente furono rinforzate le opere di fortificazione e i forti di confine nel Tirolo meridionale. La cintura fortificata attorno a Trento fu rimodernata; a tutti i possibili varchi di accesso, dal passo dello Stelvio fino alla val di Sesto, furono erette delle fortificazioni. I forti più moderni furono costruiti sugli altopiani già menzionati per scongiurare tentativi d'attacco e per garantire gli spazi di schieramento alle truppe in vista della grande invasione del Veneto.

Inevitabile conseguenza di queste operazioni era la presenza sempre crescente dell'esercito nel Tirolo meridionale, la confisca di terreni sempre più vasti a scopo militare e danni sempre più ingenti dovuti agli acquartieramenti e alla fornitura obbligatoria di mezzi da traino; i costi per tutto ciò furono completamente a carico dell'erario soltanto dal 1905. La sfera di autorità dell'esercito fu ampliata drasticamente grazie alla legge marziale del 26 dicembre 1912; questa prevedeva: chiamata degli uomini per prestazioni di servizio anche al di fuori della zona di guerra; requisizione di tutti i mezzi di informazione e di trasporto, di immobili e di arredi a scopo militare; obbligo per gli agricoltori di mettere a disposizione cavalli e carri in caso di mobilitazione. Così, si ponevano le premesse perché l'esercito avesse potere assoluto in caso di guerra e, per così dire, si rese possibile la prima guerra mondiale.

2.7. La situazione economica

Il Tirolo era il *Kronland* austriaco più montuoso. Necessariamente, ciò influenzò l'economia della regione. Secondo una revisione del catasto delle imposte fondiari del 1897 (per i dati statistici cfr. SIEGER – WEBER – RAUCHBERG 1912: 263-266), il 19,1% del territorio era esente da tasse perché improduttivo (la percentuale è superiore a quella di tutte le altre Province), il 38,9% era boscoso, il 29,9% era destinato all'alpeggio e al pascolo, il 6% era costituito da prati (la percentuale più bassa dopo la Dalmazia con lo 0,8%), il 5,2% da campi coltivati (la percentuale più bassa dopo il Vorarlberg con il 3%), lo 0,5% era destinato alla viticoltura, lo 0,2% erano giardini (percentuale più bassa), lo 0,3% laghi e paludi. Secondo il censimento delle aziende agricole del 3 giugno 1902, in Tirolo c'erano 127.509 imprese (di cui 56.200 nel Tirolo tedesco, 71.300 in Trentino): 26.258 di

queste aziende avevano una superficie che arrivava fino a 0,5 ha (Trentino: 21.500), 39.238 avevano una dimensione tra 0,5 e 2 ha (di cui 28.000 in Trentino), 27.738 tra 2 e 5 ha (Trentino: 15.000), 14.365 tra 5 e 10 ha (Trentino: 4.600); solo 1.954 aziende (Trentino: 430) presentavano una superficie superiore ai 100 ha. Queste evidenti differenze erano dovute soprattutto alla suddivisione del territorio condizionata dal diritto ereditario vigente nella parte italiana della regione. Le persone che vivevano in questi poderi con i propri familiari erano circa 510.000 (91.468 autonomi, 79.569 lavoratori agricoli e forestali, ossia servi, 153.865 famigliari che collaboravano, per il resto si trattava di vecchi e di bambini), quindi molto più della metà della popolazione dell'intera provincia (1900: 852.716). Allora, il Tirolo era davvero una regione di contadini di montagna! Nelle fattorie si allevavano 17.000 cavalli, 423.000 bovini, 94.000 capre, 177.000 pecore, 71.000 maiali e 550.000 polli. Nella media dei dieci anni tra il 1900-1909, gli agricoltori tirolesi producevano annualmente 16.600 tonnellate di grano, 31.400 tonnellate di segale, 10.400 tonnellate di orzo, 5.800 tonnellate di avena e 160.000 tonnellate di patate. Ciò non bastava sicuramente per nutrire la popolazione. Nel 1913, ad esempio, si dovette importare nella regione 47.400 tonnellate di grano, 12.200 tonnellate di segale, 2.000 tonnellate d'orzo, 23.600 tonnellate di avena, 45.700 tonnellate di mais, 500 tonnellate di grano saraceno, 700 tonnellate di legumi e 38.800 tonnellate di farina.

Per la situazione geografica e per le dimensioni delle aziende agricole, è chiaro che l'agricoltura del Tirolo, per gran parte, era diretta al consumo personale. Sebbene la regione godesse di un clima favorevole soprattutto a sud del crinale alpino, e sui fondovalle fosse anche fertile, particolarmente per la frutticoltura (dalle mele e pere, alle pesche e alle mandorle, e ai limoni e alle arance lungo il lago di Garda), i prodotti agricoli importanti per il mercato e per l'esportazione, erano da sempre il vino, la frutta e il legname. Grazie ai provvedimenti mirati al miglioramento dell'agricoltura, si riuscì ad aumentare notevolmente la produzione. Se nel 1893, erano stati prodotti ancora 380.000 hl di vino (250.000 in Trentino, 130.000 in Sudtirolo), verso il 1910, la produzione salì a 600.000 hl, dei quali ancora due terzi spettavano al Trentino e un terzo al Sudtirolo. La crescita era dovuta anche ai nuovi accordi doganali del 1904 che, a differenza di quello del 1892, imponeva elevati tassi d'importazione sui vini italiani. Ciò era accaduto su pressione della *lobby* agraria ungherese, ma aveva favorito

anche le regioni austriache meridionali, sebbene avesse significato anche un rincaro delle importazioni di cereali, poiché la medesima *lobby* aveva imposto pure qui un evidente aumento dei dazi doganali. Allo stesso modo, si riuscì ad aumentare l'esportazione della frutta da 600 vagoni (1893) a 900 vagoni (1914); si trattava soprattutto di frutta di alta qualità (due terzi mele, un terzo pere, quantità inferiori di uva da tavola, noci e castagne) prodotta per la maggior parte nella zona di Merano e di Bolzano.

Nel 1910, furono prodotti circa 900.000 metri cubici di legname da falegnameria, circa la stessa quantità di legna da ardere. Della prima un po' più della metà era destinata all'esportazione soprattutto in Italia, in Germania e in Svizzera; queste ultime importavano soprattutto legname rotondo (63%), l'Italia invece importava legname da taglio (77%). Ciò era dovuto ai contratti doganali e commerciali (del 1906): per sostenere la lavorazione del legname della Galizia, l'Austria aveva imposto alti dazi protettivi sul legname da taglio. Ne conseguì che il legname rotondo fosse acquistato in Tirolo e venisse lavorato subito oltre il confine, cosa che implicò una notevole perdita in salari per gli operai, di guadagni delle imprese e, infine, anche di introiti fiscali. Il Tirolo italiano esportava la sua merce esclusivamente in Italia e, perciò, fu risparmiato da questo sviluppo. Un ramo produttivo importante quantomeno a livello locale, era quello dell'allevamento dei bachi da seta del Tirolo italiano. La quantità dei bozzoli, tra il 1892 e il 1907, salì da 1.350 a 2.065 tonnellate. Dopo la prima lavorazione nelle filande, quasi tutta la merce si dirigeva verso l'Italia, perché la maggior parte dell'industria serica locale era caduta vittima delle moderne esigenze di mercato. La coltivazione delle olive nella valle del Sarca costituiva un prodotto di nicchia che negli anni buoni produceva fino a 100 tonnellate di olio.

Nei primi anni del XX secolo, l'agricoltura tirolese cominciò a riprendersi dalla grave crisi che l'aveva afflitta per vari decenni. Contemporaneamente, si inserì anche un processo di modernizzazione da lungo atteso. Era ormai tempo che ciò accadesse, infatti nel 1895, il Tirolo presentava la quota di indebitamento più alta di tutta l'Austria; la crescita annuale del debito ipotecario ammontava a 6,2 milioni di fiorini (Salisburgo: 0,28 milioni, Carinzia 0,27 milioni). In Tirolo, per ogni fiorino di rendita catastale netta c'era un gravame ipotecario di 55 fiorini, nel 1895 furono venduti all'asta 1.400 poderi. Un primo impulso a liberarsi da questa situazione senza sbocchi, fu dato dalla Dieta il 24 settembre del 1884 con l'istituzione

del Consiglio provinciale di agricoltura (*Tiroler Landeskulturrat*), che si strutturava in due sezioni per il Tirolo tedesco (Innsbruck) e per il Tirolo italiano (Trento); il suo compito era di incentivare gli interessi dell'agricoltura a tutti i livelli e in ogni ambito. Sempre con legge provinciale, nei singoli distretti giudiziari furono istituite su base volontaria le Cooperative agricole distrettuali (*Bezirkgenossenschaften der Landwirte*) attive direttamente alla base con iniziative di sostegno dell'agricoltura. I presidenti delle due sezioni erano grandi proprietari terrieri ed erano nominati dall'Imperatore. Negli anni che precedettero lo scoppio della guerra, Alfons barone von Widmann, di Magrè, fu il presidente della prima sezione (Innsbruck), e il barone Massimiliano de Mersi presiedette la seconda sezione (Trento). Soprattutto la situazione economica e sociale del mondo agricolo e il loro impegno in questo ambito, furono la principale ragione di successo dei cristiano-sociali sia di lingua tedesca che italiana. Essi si impegnarono a suo favore a differenza dei conservatori, per i quali il destino sociale della popolazione, alla fin fine, era voluto da Dio. Essi diedero l'impulso anche all'iniziativa personale dei contadini e, perciò, alla diffusione del cooperativismo. A partire dagli anni novanta del XIX secolo, nacquero sempre più *Spar- und Darlehensvereine* (associazioni di risparmio e credito) locali, seguendo l'esempio di Wilhelm Raiffeisen; verso la fine del secolo, nel Tirolo tedesco ce n'erano più di 130 e in Trentino ce n'erano 85. Quasi contemporaneamente in tutta la regione nacquero cooperative di allevatori, di frutticoltori e di semina, cantine e latterie sociali, di acquisto e di distribuzione che finalmente assicuravano ai contadini il denaro contante necessario per investimenti e l'accesso al mercato. In quest'ambito, la situazione in Trentino era particolarmente paradigmatica. Grazie all'opera incessante del sacerdote Lorenzo Guetti (1847-1898) che, verso il 1890, nel momento più acuto della crisi, diede vita al cooperativismo trentino, nel 1914 c'erano non meno di 661 cooperative, delle quali 283 operavano nel settore del credito, 289 in quello del consumo, le restanti nell'ambito della viticoltura, della lavorazione dei prodotti caseari e dell'allevamento. Nel Tirolo tedesco si erano costituite cooperative di credito, di acquisto e di vendita, tra le quali, soprattutto, la Cassa centrale degli istituti di credito agrario, diventate nel 1912 il *Verband landwirtschaftlicher Genossenschaften*.

L'organizzazione di agricoltori più importante e più potente della provincia divenne il *Tiroler Bauernbund* (Lega dei contadini), fondato la domenica

del 5 giugno 1904, in occasione della Giornata dell'agricoltura di Vipiteno. I suoi fautori furono i dirigenti dei cristiano-sociali, che sotto la guida del futuro sindaco di Bressanone Otto von Guggenberg (1904-1913), già nel 1897, organizzarono una giornata dell'agricoltura a Brunico e, dal 1902, nell'ambito della *Brixner Chronik*, pubblicarono un giornale proprio degli agricoltori. Essi non si stancavano di promuovere una maggiore partecipazione del mondo contadino alla politica, perché soltanto esercitando un'influenza diretta sul governo, sul Parlamento e sulla Dieta sarebbe stato possibile migliorare la situazione dei contadini.

Contro l'accanita opposizione dei conservatori, che cercarono di impedire fino all'ultimo la realizzazione con appelli e manifesti, ma anche con la mobilitazione di numerose rappresentanze municipali e cooperative distrettuali, affluirono nella città 7.000 contadini che approvarono la fondazione di un'associazione di contadini del Tirolo tedesco nel corso di un'assemblea durata sette ore. Già il giorno stesso si associarono al *Bauernbund* 1.048 singoli membri e varie associazioni con oltre 2.000 membri. L'opposizione dei conservatori continuò a crescere, ma anche i cristiano-sociali così pesantemente attaccati reagirono allo stesso modo. Ne conseguì che tutti tre i vescovi del Tirolo, il 30 novembre 1904, proibirono qualsiasi attività del clero nell'ambito del *Bauernbund*. Questo divieto rimase in vigore fino all'inizio di dicembre del 1909, cioè per cinque anni interi, inasprendo così il conflitto all'interno del clero e sottraendo forze importanti all'associazione; tuttavia non riuscì ad arrestare il declino dei conservatori.

L'11 dicembre 1904, all'assemblea generale costituente di Innsbruck fu eletta la prima presidenza federale del *Bauernbund*. Il primo presidente fu il deputato al Consiglio dell'Impero e alla Dieta Josef Schraffl (1855-1922) di Sillian, che mantenne questa carica fino alla sua morte. Alla fine del secolo, il numero dei membri era cresciuto a 7.987, alla fine del 1906 a 18.533 e nel corso del 1909 raggiunse la cifra di 22.000, più della metà dei quali nei distretti del Tirolo tedesco a sud del Brennero. Anche nelle diverse elezioni, l'organizzazione riscosse grande successo. Lo sfondamento avvenne nel 1907 in occasione delle prime elezioni per il Consiglio dell'Impero a libero suffragio universale. Dei 25 deputati tirolesi ne ottenne non meno di otto. Alle elezioni per la Dieta del 19 febbraio del 1908, il *Bauernbund* riuscì a entrarvi con 22 dei 68 deputati. Con una *lobby* di queste dimensioni, riuscì a imporre varie norme a favore degli agricoltori

del territorio alpino sia nella Dieta che nel Consiglio dell'Impero, ad esempio l'approvazione del libro fondiario anche in Tirolo, l'introduzione del maso chiuso, varie misure di credito etc. L'altra faccia della medaglia del successo, comunque, era una certa restrizione di natura politico-spirituale. Così, il 12 dicembre 1909, sicuramente in conseguenza del ritiro da parte del vescovo del divieto agli ecclesiastici di collaborare, avvenne il mutamento del nome in *Katholischer Tiroler Bauernbund* (lega contadina tirolese cattolica), con tutte le conseguenze che ciò poteva comportare per i non cattolici. Lo stesso valse anche per la *Banca cattolica* in Trentino e, altrettanto, la separazione del 1899 della *Federazione dei consorzi cooperativi* dal *Landeskulturrat* che avvenne per la pressione del *Comitato diocesano*. Tutte queste misure erano indirizzate eminentemente contro il movimento socialdemocratico e i suoi sostenitori, la penetrazione dei quali negli ambienti tradizionalmente cattolici del ceto contadino doveva essere impedita fin dall'inizio.

Accanto all'agricoltura, l'industria mineraria e manifatturiera ricoprivano un ruolo piuttosto ridotto. Sebbene nel XV e nel XVI secolo fosse una delle zone minerarie più importanti d'Europa, all'inizio del XX secolo, di questa ricchezza era rimasto ben poco. Nel 1913, a Häring, nella bassa valle dell'Inn, furono estratte 36.750 tonnellate di lignite, dalla Pfundererberg di Villandro nei pressi di Chiusa 567 tonnellate di rame; 505 tonnellate di minerale di piombo e 2.107 di minerale di zinco (soprattutto a Monteneve in val Passiria), da Seefeld 1.414 tonnellate di asfalto e di olio minerale (*Steinöl*), nella zona di Kufstein calcare di cemento. Marmo impiegabile a livello industriale e nell'edilizia veniva tagliato nelle cave di Lasa, di Covelano, di Trento, di Predazzo, di Racines vicino a Vipiteno e in val d'Ultimo. Ciò produceva complessivamente un reddito annuale di circa 900.000 corone (1910: 600.000 corone). L'impresa più importante era la miniera di salgemma vicino a Hall, dove grazie a sei vasche di cottura, nel 1913 furono prodotte 12.900 tonnellate di sale da tavola e 4.800 tonnellate di sale industriale per il valore di 2.352.000 corone. Complessivamente, nella regione esistevano 15 aziende minerarie con circa 1.600 operai, dei quali 300 erano a Hall. L'industria siderurgica occupava circa 3.000 operai, soprattutto nelle officine siderurgiche statali di Brixlegg (bassa valle dell'Inn), nelle fonderie di campane di Innsbruck e di Trento, in varie officine di fabbri, e in aziende per la produzione di utensili e ferramenta soprattutto nel Tirolo del Nord. Allo stesso modo, circa 3.000 operai erano

impiegati in una trentina di aziende nel settore della pietra e della terra, nelle fabbriche di mattoni, nelle cave di calcare e di cemento.

Proveniente dal Vorarlberg aveva trovato ingresso anche l'industria tessile (per la lavorazione della lana e del cotone), 20 aziende con più di 4.000 operai, soprattutto nell'alta valle dell'Inn (Telfs, Imst, Landeck, Reutte, dove erano impiegate anche molte trentine), attorno a Innsbruck, a Bolzano (cotonificio) e a Trento. Grazie al turismo, fu incentivata e propagandata anche all'estero (specialmente in Germania) soprattutto la produzione del Loden tirolese. Degne di menzione erano anche alcune industrie chimiche (in Tirolo del Nord), cartiere (in Tirolo del Nord e in Trentino), imprese che si occupavano della produzione e della lavorazione del cuoio e del pella-me, mulini, la produzione di generi alimentari nella zona di Innsbruck, ma anche in quella di Bolzano (conservie di frutta) e in altri centri maggiori, le industrie di fabbricazione della birra etc. Il settore dell'edilizia, anch'esso strettamente dipendente dal turismo, aveva il suo centro a Innsbruck, altre imprese importanti si trovavano a Bolzano, a Merano e a Trento. I maggiori complessi industriali erano le due manifatture statali del tabacco di Schwaz e di Sacco, vicino a Rovereto, che davano lavoro a una media di 3.000 operaie, con punte fino a 2.000 operai per stabilimento. Erano state aperte all'inizio degli anni ottanta su pressione delle autorità locali e provinciali, per mitigare la grave crisi occupazionale (declino dell'industria della seta e delle miniere nella bassa valle dell'Inn), e producevano tra le 2.000 e le 2.400 tonnellate di sigari e tabacchi all'anno (6% della produzione austriaca).

In generale, le aziende tirolesi erano piuttosto piccole, la maggior parte non aveva a disposizione più di dieci operai, quelle che ne avevano più di 50 rappresentavano un'eccezione. Secondo il censimento delle imprese manifatturiere del 1902, in Tirolo c'erano complessivamente 51.473 aziende artigiane, delle quali 36.550 operavano nel ramo produttivo e 14.923 nel ramo commerciale e dei trasporti, per un totale di 116.000 occupati (circa il 20% degli occupati tirolesi); ciò significa una media leggermente superiore a 2 lavoratori per ciascuna azienda. Rispetto al resto dell'Austria, in Tirolo c'erano il 3,6% delle aziende e il 2,9% degli occupati nel settore. Complessivamente, il numero degli operai (al di fuori dell'agricoltura), secondo il censimento della popolazione del 1900, era di 137.000, e nel 1910 salì a 155.000 (45.000 donne). La percentuale dei lavoratori nell'industria, nel 1900, era di circa 53.300 persone (39.500 uomini, 13.500

donne): 22.400 nel distretto della Camera di commercio di Innsbruck, 14.300 nel distretto di Bolzano e 16.600 in quello di Rovereto. Nel 1910, il numero degli operai nell'industria raggiungeva le 59.200 persone. I tempi di lavoro andavano dalle 10 alle 12 ore giornaliere per 6 giorni alla settimana, il salario medio degli occupati era tra le 2 e le 3 corone al giorno. Un costante sviluppo investì il settore del terziario, e soprattutto il turismo. Il Tirolo aveva il vantaggio di averne due forme: un turismo termale e di cura più antico e più esclusivo, già cominciato nella prima metà del XIX secolo; un turismo alpino più recente, più popolare iniziato grazie alla costruzione della ferrovia nella regione e che era diventato un fenomeno di massa dagli anni novanta del XIX secolo.

Nel 1890 si contarono 210.000 ospiti, nel 1895, 322.000 con 1.820.000 pernottamenti. Nel 1901, il numero dei forestieri salì a 470.000; in questo modo il Tirolo divenne la regione della Monarchia asburgica più forte del settore facendo retrocedere al secondo posto la Boemia, da anni *leader* del mercato. Di questi turisti, 208.228 provenivano dalla Germania, 109.894 dagli altri *Kronländer* austriaci (esclusi il Tirolo e il Vorarlberg), 87.152 dal Tirolo stesso e dal Vorarlberg, 14.310 dall'Ungheria, 20.029 dall'Italia, 16.752 dall'Inghilterra, 10.752 dalla Francia, 6.266 dalla Russia, 5.947 dall'America del Nord. Il numero maggiore di turisti lo raggiunse Innsbruck con 106.000 persone, seguita da Bolzano-Gries con 56.000, da Merano con 21.000 e da Trento con 20.000 persone. Nel 1909, visitarono la regione 811.000 ospiti. Nel 1913, il numero dei visitatori del Tirolo superò per la prima volta quello dei suoi abitanti: ai 982.047 ospiti (dei quali 155.847 in Trentino) facevano fronte circa 40.000 tirolesi in meno. La durata della permanenza era variabile. Accanto alla classica frescura estiva, la maggior parte degli ospiti utilizzava le città come luogo di passaggio e di partenza per le gite in montagna; in questo caso la durata media della permanenza era soltanto di quattro giorni. Gli ospiti delle stazioni termali, ad esempio a Gries (1913: circa 3.600), ad Arco (1908: circa 4.400) e a Merano (1913: circa 36.000) restavano, invece, una media di 40 giorni, dunque le sei settimane che i medici raccomandavano allora per una cura completa.

Con l'intenzione di promuovere il turismo in maniera adeguata, già nel 1855, a Merano, era stato emanato un regolamento di cura, grazie al quale la città e i suoi dintorni furono i primi in Tirolo a portare il titolo di *Kurort*. Seguirono Gries vicino a Bolzano nel 1892, Colle Isarco e Arco nel

1900 e Igls nel 1904. Altre località come Bressanone o Levico, che pure disponevano delle infrastrutture necessarie, non riuscirono più a ottenere questo riconoscimento. Nel 1890, fu fondato anche il *Landesverband der vereinigten Chur- und Fremdenverkehrsvereine* (Unione delle associazioni di cura e turismo unificate), dal quale, nel 1891 nacque il *Landesverband für Fremdenverkehr in Tirol* (Unione provinciale per il turismo in Tirolo). Vista l'importanza crescente di questo settore, nel 1910, con una legge provinciale, fu creato il *Landesverkehrsrat in Tirol* (Consiglio del traffico e turismo), che assunse lo status di un ente e che perciò poté operare con maggiore efficacia. In questo periodo, il turismo era diventato una delle maggiori fonti di guadagno della popolazione e aveva dato la sua impronta caratteristica all'intera regione, soprattutto al Sudtirolo. Secondo una stima della Luogotenenza del Tirolo, il capitale investito nel turismo nel 1910 ammontava a 330 milioni di corone, dei quali 200 milioni nel distretto della Camera di commercio di Bolzano, perciò in Sudtirolo e nei distretti di Cortina e di Lienz. L'utile lordo proveniente dall'ospitalità e dalla cura dei forestieri era stimato in 34 milioni di corone annui. Il numero delle persone occupate direttamente nel turismo o in ambiti attinenti, compresa l'edilizia, costituiva uno dei gruppi professionali più numerosi tra la popolazione tirolese. Le conseguenze economiche dell'industria forestiera si manifestavano in una continua crescita dello standard di vita anche dei ceti inferiori e medi della popolazione.

Accanto alle località di cura già menzionate e, dove la clientela per lo più originaria dell'Europa settentrionale e centrale, preferiva le stagioni autunnali e invernali per ragioni climatiche, c'era generalmente un turismo estivo. I centri più importanti si erano sviluppati già a partire dagli anni settanta dell'Ottocento e si trovavano soprattutto nella zona dolomitica (val Pusteria, Cortina, Gardena, Fassa, la zona dello Sciliar), nel Primiero (San Martino di Castrozza), sul Lago di Garda, nella zona del Brenta (Madonna di Campiglio), nei dintorni dell'Ortles (Solda, Trafoi), sull'Arlberg (Sankt Anton), a Seefeld, nella Zillertal, a Kufstein, sulle montagne del Wilder Kaiser (Kitzbühel). I primi timidi sviluppi del turismo invernale cominciavano già a presentarsi soprattutto sull'Arlberg e nella zona di Kitzbühel. Gli impulsi e il capitale spesso provenivano da fuori provincia. Aveva cominciato la Società delle ferrovie meridionali (*Südbahn-Gesellschaft*) che, nel 1878, aveva costruito a Dobbiaco il *Südbahnhotel*. Esso aveva riscosso un successo tale che, successivamente, fu ampliato varie volte diventando

un notevole complesso alberghiero. Già nel 1880, si era arrivati a 4-5.000 pernottamenti. Questo edificio esercitò una potente influenza che portò alla costruzione di numerosi hotel attraendo investimenti nelle zone limitrofe ed anche più lontane, arrivando fino a Cortina per la *strada d'Alemagna*. Nel 1890 a Merano fu fondato il *Verein für Alpenhotels*; esso era composto dai seguenti membri: il pioniere per la progettazione di strade di montagna l'ingegnere Josef Riehl, il costruttore edile meranese Otto Schmid, l'albergatore Hans Gritsch, il medico Sebastian Huber, il costruttore edile Karl Lun e il famoso pioniere del turismo avvocato Theodor Christomannos. All'iniziativa di quest'ultimo si doveva già la costruzione dei due *Grand Hotel* a Solda e Trafoi; dal 1894, egli fu responsabile anche della costruzione del *Karerseehotel* che, nel 1910, fu notevolmente ampliato in seguito a un incendio. Imprenditori esterni (Franz Josef Österreichischer a Madonna di Campiglio, Hermann Panzer e Josef Langes a San Martino di Castrozza, Julius Adrian Pollacsek a Levico, Maria Spretter alla Mendola, altri imprenditori ad Arco, Riva e Torbole) e capitale esterno sia austriaco che tedesco, fecero il loro ingresso anche nelle località turistiche trentine. In una zona così sensibile, ciò provocò vari contrasti e dissapori nazionalistici con l'imprenditoria locale.

Il turismo alpino era il vero e proprio marchio di qualità del Tirolo. Nel corso di vari decenni si era investito molto nelle sue strutture, dove accanto ai privati si erano impegnati in prima linea le associazioni alpine. Un ruolo dominante lo esercitava il *Deutscher und Österreichischer Alpenverein* (DÖAV), il più grande club alpino a livello internazionale: nel 1910 contava 86.000 membri in 381 sezioni, nel 1914 ne aveva 102.000 in 406 sezioni; il *Club alpino italiano* (CAI), nel 1914, aveva solamente 8.600 iscritti. Nelle statistiche del 1910, la sezione di Innsbruck si trova all'ottavo posto, Bolzano (con 786 membri) al quattordicesimo, e Merano al quarantaesimesimo: le altre sezioni tirolesi non si trovavano oltre le prime settantaquattro. La seconda organizzazione era la *Società degli alpinisti tridentini* (SAT); nel 1910 il numero dei suoi membri era arrivato a 3.250. Tra le due associazioni c'era un clima molto teso, dal momento che l'*Alpenverein*, in ragione del numero infinitamente superiore dei suoi membri e della sua superiore forza economica, sconfinava spesso in Trentino con la costruzione e l'apertura di rifugi. La terza e più piccola associazione attiva nella regione era l'*Österreichischer Touristen Club* (ÖTC). Il bilancio delle strutture alpine e d'alta quota, secondo la stima del *Verkehrs- und Hotelbuch*

für Tirol del 1909, era notevole: 132 rifugi del DÖAV, 41 di altri club alpini (SAT e ÖTC), 32 proprietà di privati; molte centinaia di chilometri di vie attrezzate e d'alta quota; un esteso sistema di segnalazione dei sentieri; più di mille guide alpine e portatori formati accuratamente, tra i quali gente con esperienza in tutto l'arco alpino e in Asia, un organizzatissimo servizio di soccorso e molto altro. Da questa offerta si può realmente dedurre la dimensione del turismo alpino in Tirolo.

Uno sviluppo tale esigeva anche il sostegno dell'amministrazione pubblica. Questa si impegnò soprattutto nella costruzione delle strutture viarie, ma in questo settore il Tirolo era in assoluto il fanalino di coda dell'Austria. Ancora nel 1912 c'erano solo 15,4 chilometri di strade ogni 100 chilometri quadrati, ben pochi se confrontati con i 76 chilometri della Slesia austriaca. Nel 1897, la Dieta presentò un programma di edilizia stradale, grazie al quale, entro 15 anni, avrebbero dovuto essere costruiti 450 chilometri di strade nuove. Per la maggior parte si trattava di strade di fondo valle (tra le altre la val Sarentino, la Iseltal, la strada di Tiliach), ma erano state prese in considerazione anche strade d'alta quota: passo del Pordoi, passo Falzarego, passo Gardena e passo Giovo. I progetti furono finanziati dallo Stato, dalla Provincia (fondo per la costruzione viaria) e dai Comuni. I contributi governativi oscillavano tra il 25 e il 70%; nel caso di strade importanti dal punto di vista strategico, generalmente, superavano il 55%, e nella parte italiana erano sempre superiori. A causa di errori e manchevolezze nella progettazione molte costruzioni andarono per le lunghe (nel 1918 mancavano ancora 200 chilometri) e i costi furono superati abbondantemente (nel 1916: 13,3 milioni invece di 10,5 milioni). Tuttavia, nel 1908, la Dieta approvò un secondo programma di edilizia stradale con 381 chilometri, questa volta sotto controllo più stretto e in una versione più ridotta (3,8 metri di larghezza invece di 5 metri con slarghi di scannamento). Questa volta la maggior parte dei progetti fu realizzata nonostante fossero stati nuovamente superati i costi preventivati (1913: 11,7 milioni invece di 8), tra gli altri i collegamenti nella Ötztal, nella Kalsertal e nella Defreggental, con Marebbe, nella val Martello e verso Solda. In Trentino furono realizzati dieci progetti importanti soprattutto dal punto di vista militare, tra gli altri nella val di Cembra, la strada della Cortella, la strada della Fricca per un raggiungimento più agevole dell'altopiano di Lavarone, la strada di Mori verso l'altopiano di Brentonico, la strada di Terragnolo in direzione del Pasubio. Si poterono aprire al pubblico, così,

importanti zone turistiche, dove però verso la fine del XIX secolo, nel Tirolo italiano (in Trentino) serpeggiava un certo malcontento, perché la parte della regione di lingua tedesca veniva favorita. Molti progetti di edilizia stradale in Trentino, se non corrispondevano a esigenze militari, venivano semplicemente ignorati, e ciò rese sicuramente difficile lo sviluppo economico, anche del turismo alpino in questa parte del Tirolo.

Incoronò la conclusione della rete viaria turistica la Strada delle Dolomiti, voluta anche dall'esercito per la sua vicinanza al confine. Esperti di turismo, e primi tra tutti i pionieri del turismo e a lungo presidenti delle rispettive sezioni dell'*Alpenverein*, Theodor Christmannos (Merano) e Albert Wachtler (Bolzano), già da tempo avevano proposto la costruzione di una strada che, attraverso le Dolomiti, collegasse Bolzano a Cortina. Importanti presupposti a favore erano già stati creati in precedenza grazie alla strada di passo Costalunga e la sua prosecuzione in val di Fassa, e grazie alla strada che da Ora porta in val di Fiemme attraverso il passo di San Lugano, come ulteriore via di accesso.

Nel 1897, la Dieta tirolese decise la costruzione di questa strada con il seguente percorso: Bolzano, val d'Ega, passo Costalunga, Fassa, passo del Pordoi, Arabba, Livinallongo, Falzarego, Cortina d'Ampezzo. I lavori dei singoli segmenti stradali cominciarono l'11 settembre 1903, i 112 km furono percorribili (ma fino al 1914 per alcuni tratti impraticabili per le automobili) dal 1907; l'inaugurazione ufficiale della strada completa ebbe luogo a Cortina l'11 settembre 1909. In origine, la strada si sarebbe dovuta chiamare *Kaiser Franz Josef Jubiläumsstrasse* (nel 1908 si sarebbe festeggiato il sessantesimo anno di regno dell'Imperatore), tuttavia il nome di strada delle Dolomiti si impose quasi da sé. Dal 1908, in estate vi transitavano sette autobus postali sulle linee Bolzano-San Martino di Castrozza, Bolzano-Pieve di Livinallongo e Pieve-San Martino.

Fu completata anche la rete ferroviaria, allora molto più importante della rete viaria. Le linee sovraregionali – ferrovia del Brennero completamente transitabile dal 1867, quella della val Pusteria aperta nel 1871, la Tirol-Salzburgbahn nel 1880, la Arlbergbahn con il tunnel lungo 10 chilometri sotto l'Arlberg nel 1884, la Bolzano-Merano nel 1881, prolungata poi con la ferrovia della Venosta fino a Malles nel 1906, la ferrovia della Valsugana aperta nel 1892, percorribile fino a Bassano nel 1910, la ferrovia di Mittewald (Innsbruck-Monaco) nel 1912 – furono integrate da una serie di ferrovie locali, la maggior parte costruite come ferrovie a scartamento ri-

dotto per questione di costi, altre come cremagliere a causa della ripidezza del terreno: nel 1889 la linea Jenbach-Achensee, nel 1891 la ferrovia locale Mori-Arco-Riva, nel 1898 la ferrovia Oltradige (Bolzano-Caldaro), nel 1901/1902 la ferrovia del Zillertal (Jenbach-Mayerhofen), nel 1903 la ferrovia della Mendola e successivamente, nel 1908, la ferrovia della val di Non (Dermulo-Fondo-Mendola), nel 1907 la ferrovia del Renon e quella del Virgolo presso Bolzano, nel 1908 la linea Brunico-Campo Tures, nel 1909 la linea della val di Non Trento-Malè, nel 1912 quella del Guncina a Gries (Bolzano). Particolarmente innovative si presentarono le prime costruzioni di funicolari in Tirolo, soprattutto la funivia del Colle vicino a Bolzano (1908) e quella di Passo San Vigilio da Lana (1912). Alcuni progetti non poterono mai essere realizzati a causa di rivalità insormontabili sulla loro attuazione (se non nel corso della prima guerra mondiale). La più famosa e discussa fu la ferrovia della val di Fiemme a causa della vertenza tra Bolzano e Trento, che si trascinò per decenni e fu portata a ogni livello fino al Parlamento austriaco; al suo posto, però, nel 1906 fu organizzato il primo servizio di autobus postali dell'Austria-Ungheria sulla tratta Ora-Predazzo; la ferrovia della Gardena (per una rivalità tra Bolzano e Bressanone), o quella delle Giudicarie (per la rivalità tra Rovereto e Riva). Una corsa sulla tratta meridionale Kufstein-Ala (302 km), nel 1910 durava 6,5 ore, in direzione opposta, a causa della lunga salita verso il passo del Brennero durava 7,5 ore, mentre in pianura lo stesso percorso si poteva compiere in 4 ore (il collegamento più veloce su questa tratta oggi è di 4 ore e 14 minuti e, rispettivamente, di 4 ore 19 minuti). Nel 1908, perciò, nel dipartimento ferroviario di Innsbruck (competente per Tirolo e Vorarlberg) esisteva un chilometro di ferrovia su 27,5 chilometri quadrati di territorio e 922 abitanti; la media austriaca era di 13,7 chilometri quadrati e di 1.200 abitanti.

In conseguenza di questo generale sviluppo economico, soprattutto, però, per la pressione del settore turistico, anche le infrastrutture moderne acquisirono importanza sempre maggiore. Non a caso poste, telegrafo e telefoni erano di competenza del *Landesverband für Fremdenverkehr*, e dal 1910 del *Landesverkehrsrat*. In Tirolo, il numero degli uffici postali crebbe da 335 a 421 tra il 1890 e il 1909, quello delle succursali da 37 a 373, e una crescita analoga interessò anche il personale: nel 1890 gli impiegati erano 1.147, e nel 1909 erano 2.783. Ciò significava un ufficio postale per ogni 32 chilometri quadrati e per ogni 1.200 abitanti, al di sotto della media

austriaca di 33 chilometri quadrati e 2.900 abitanti. Nello stesso periodo crebbe anche il numero delle lettere trasportate da 30,5 milioni a 75,5 milioni. La linea telegrafica era lunga 2.800 chilometri (Tirolo e Vorarlberg insieme), per cui si era al di sotto della media. Dopo il 1890, si aggiunse la novità della rete telefonica. Il 20 giugno 1893, a Innsbruck fu installato il primo telefono. Nel 1903, nella città si contavano altri 335 punti telefonici. Nel 1905, fu attuato il primo collegamento tra Innsbruck e Trento, nel 1906, con la Baviera, nel 1909 con Bregenz, nel 1910 fu terminata la linea Innsbruck-Amburgo. Continuavano, però, a mancare collegamenti molto importanti come quello con l'Italia o con altre parti del paese come la val Pusteria, con la Venosta o con la valle di Fiemme o la val di Cembra. Ciò suscitava continuamente i reclami dei turisti, poiché zone importanti erano escluse proprio come prima, oppure perché le poche linee a disposizione erano sempre sovraccariche, soprattutto a Merano.

Importanza sempre maggiore la guadagnò la produzione di energia elettrica. La sua affermazione fu compiuta in tre fasi. Negli anni ottanta, nacquero le prime piccole centrali idriche di singole aziende per l'illuminazione e il funzionamento di motori: nel 1881, fu realizzata l'illuminazione della Rennweg a Innsbruck ad opera della ditta *Hopffer & Reinhardt*, nel 1884 la *Rauchmühle* di Mühlau nei dintorni di Innsbruck costruì una piccola centrale per il funzionamento dei suoi macchinari, nel 1888/1889 la ditta ungherese *Ganz & Co.* costruì nella gola di Mühlau una centrale per l'illuminazione della città di Innsbruck, lo stesso anno entrò in funzione la centrale elettrica dei *Rösslermühlen* a Bolzano e con il 1 giugno del 1890 cominciò la produzione di elettricità la centrale di *Ponte di Cornicchio* vicino a Trento (450 chilowatt). Il secondo periodo cade negli anni novanta, durante i quali furono ampliate numerose centrali della prima ora (*Mühlauerwerk* nel 1897) e ne nacquero di nuove: a Vomperbach nei pressi di Schwaz, le centrali a Tel vicino a Merano come prima centrale dell'Azienda energetica *Etschwerke* che avrebbe avuto molto successo in futuro. Il terzo e più fruttuoso periodo dell'espansione seguì nei primi 15 anni del XX secolo: nel 1903 le *Sillwerke* vicino a Innsbruck, nel 1905 la *Planseewerk* nei pressi di Reutte dalla quale si esportò la prima energia anche in Baviera, e altre centrali a Rovereto, Riva, Bressanone, Brunico, Kufstein etc. Le più importanti di queste centrali sorsero soprattutto su iniziativa delle città e dei comuni. Nel 1912, nel distretto della Camera di commercio di Innsbruck (Tirolo del Nord) furono prodotti 30.623 chilowatt,

in quello di Bolzano (Sudtirolo più i distretti di Lienz e di Ampezzo) 28.926 e le circa 50 aziende del distretto della Camera di commercio di Rovereto (Tirolo italiano), raccolte nell'*Unione trentina per imprese elettriche (UTIE)*, produssero 16.726 chilowatt.

Il progresso economico fu evidente nello sviluppo del sistema bancario. All'inizio del XX secolo, anche nella regione si mise in moto un processo sempre più intenso di concentrazione, ma anche di diversificazione, che comportò la scomparsa quasi totale delle varie banche private a favore di società bancarie di dimensioni maggiori sia locali che statali. Il primo luglio 1900, avvenne la fondazione del *Landeshypothekenanstalt/Istituto di credito ipotecario provinciale* (legge provinciale del 17 marzo 1897), grazie al quale i molti debiti ipotecari contratti per lo più da contadini furono centralizzati e regolamentati sia a vantaggio dei debitori che dei creditori. Per l'interessamento degli istituti bancari viennesi, nel 1904 si giunse alla fondazione della *Bank für Tirol und Vorarlberg*. Le sedici casse di risparmio del Tirolo tedesco, nel 1905, per iniziativa della *Innsbrucker Sparkasse* si unirono in un'associazione, che lo stesso anno aderì al *Reichsverband Deutscher Sparkassen in Österreich*. Accanto ad esso, nella regione c'era anche la *Postsparkasse* e come banca d'emissione della Monarchia, la *K. u. K. Österreichisch-Ungarische Bank* attiva a Innsbruck, a Bolzano (fino al 1887 a Rovereto) e a Trento; quest'ultima, però, non si occupava quasi della normale attività bancaria. Pressoché in ogni comune si era giunti anche alla fondazione di una cooperativa di risparmio agricolo.

Nella parte italiana della regione, il sistema bancario era rimasto quasi completamente in mani locali. Accanto alle due casse di risparmio di Trento e di Rovereto, e alla *Banca cooperativa di Trento* fondata nel 1885, nel 1899 avvenne la fondazione della *Banca cattolica trentina* come istituto centrale delle numerose casse rurali, che nel 1914 erano diventate in tutto 149. La *Banca industriale*, nata nel 1907, era una filiale della *Banca cattolica*, dal momento che in qualità di banca consortile, grazie a questa banca d'azioni, aveva più libertà per effettuare investimenti nel settore energetico, industriale e ferroviario. Nel 1906, come principale istituto bancario proveniente da fuori, la *Banca commerciale triestina* aprì una filiale a Trento e una a Rovereto. In tutto il Tirolo, la somma dei depositi tra il 1890 e il 1907 era salito da 145 a 323 milioni di corone. Benché l'economia trentina si fosse sviluppata molto meno rispetto alla media regionale, 130 milioni spettavano al Trentino; quasi la stessa somma vi era investita in azioni e in

titoli di stato. Nel 1913, il totale dei depositi nei tre istituti maggiori dell'area tedesca (casse di risparmio, l'*Istituto di credito ipotecario provinciale* e la *Bank für Tirol und Vorarlberg*, senza prendere in considerazione le casse rurali e postali) raggiungeva 335 milioni, con una quota di guadagno per le banche di 1,8 milioni di corone. Gli istituti di credito trentini disponevano di un capitale di depositi di 232 milioni. Il numero relativamente alto di investitori e di risparmiatori si deve al fatto che i molti emigrati depositavano i loro risparmi nelle banche della loro terra di origine. Negli ultimi anni di pace, vi trasferivano una media di sette milioni all'anno.

Lo sviluppo della crescita economica sia a livello statale che regionale portò a un sensibile miglioramento dello standard di vita generale. Ciò si manifesta nella crescita annuale del prodotto medio lordo. Se nel 1897, esso ammontava a 79,65 corone, nel 1908 era salito a 123 corone a fronte di un tasso di inflazione praticamente inesistente. La spiegazione è nella crescita notevole dei redditi più bassi e di quelli medi. Su ogni 100.000 abitanti del Tirolo, nel 1898, c'erano 1.298 contribuenti con un reddito tra le 1.200 e le 1.400 corone, nel 1908 il loro numero era salito a 2.258. Nello stesso lasso di tempo, il numero dei contribuenti con un reddito imponibile da 20.000 a 40.000 corone era cresciuto da 14 a 20 persone. Queste circostanze sono confermate anche dalla costante crescita del gettito fiscale. Tra il 1897 e il 1907, le imposte dirette statali aumentarono da 6,9 e 9,5 milioni di corone, dove il 47% dell'importo era stato versato nel Tirolo del Nord, il 32% in Sudtirolo e il 21% nel Tirolo italiano. Le imposte indirette e le tasse regionali, le tasse, le sovratasse e le imposte comunali, che nel sistema austriaco avevano un peso considerevole, non sono incluse nel calcolo. Nel 1907, l'intero importo delle tasse e delle imposte raggiunse i 45 milioni e, rispetto al 1903, era cresciuto di 12 milioni.

Un altro elemento indicatore dell'aumento del benessere, era l'incremento della popolazione (cfr. tabella). Nel corso del XIX secolo, questa aveva visto una crescita costante; il tasso di crescita più alto, tuttavia, si ebbe nel decennio dal 1900 al 1910 (incremento di quasi centomila persone):

1880:	805.000 A.				
1890:	813.000 A.	441.000 T.	349.000 I.	19.000 L.	4.000 S.
1900:	853.000 A.	469.000 T.	360.000 I.	19.000 L.	5.000 S.
1910:	947.000 A.	525.000 T.	386.000 I.	21.000 L.	15.000 S.

(A.=Abitanti, T.=Tedeschi, I.=Italiani, L.=Ladini, S.=Stranieri, ossia non tirolesi)

Durante la crisi degli anni ottanta, il numero degli abitanti era cresciuto solamente di circa 8.000 persone, già negli anni novanta erano di più (circa 40.000 persone), ma solo il nuovo secolo portò una svolta. Rispetto a ciò, il Tirolo era del tutto in linea con lo sviluppo del resto dell'Austria. Da una parte, la crescita era dovuta al miglioramento delle cure mediche, all'abbassamento della mortalità infantile e al miglioramento dell'alimentazione, dall'altra parte, però anche all'impulso economico che aveva procurato lavoro e pane in patria a molti. Tuttavia, la cattiva situazione economica di molti li costringeva ancora ad emigrare, sia dall'Alta valle dell'Inn che dall'Alta Venosta (ad esempio i cosiddetti *Schwabenkindern*, i fanciulli emigranti in Svevia), ma soprattutto dalla zona meridionale del *Land*, più densamente popolata ma più povera. Una ricerca della Camera di commercio di Rovereto del 1907 rilevò un numero di 12.433 emigrati, il 55% dei quali era rimasto nei territori della Monarchia, il 28% era andato in altri Stati europei e il 17% in America. Non sono compresi in questo calcolo i lavori stagionali. I distretti con la percentuale più alta di emigrati continentali erano Cavalese, il Primiero e Borgo Valsugana; la maggior parte di coloro che erano emigrati in America proveniva dalle zone di Tione, di Cles e di Cavalese. Tuttavia, grazie alla crescita economica si creò anche un movimento contrario: soprattutto nelle aree più sviluppate, da fuori arrivavano in Tirolo numerose persone in cerca di lavoro, e addirittura in Trentino i molti emigrati venivano sostituiti da italiani regnicoli (per lo più donne), che erano venuti a lavorare dalle vicine Province di Belluno e di Vicenza molto depresse.

Nel suo sviluppo economico, il Tirolo non riusciva a uguagliare le Province più progredite dello Stato, ma anche qui furono raggiunti notevoli progressi economici e sociali. È vero che non si trattava del benessere di massa raggiunto nella seconda metà del XX secolo, tuttavia si può affermare a buon diritto che, pur con notevoli differenze tra regione e regione, all'inizio del XX secolo le cose andavano meglio di quanto non fossero mai andate prima.

Fabio Rugge*

L'identità istituzionale del territorio trentino

dal nesso asburgico-tirolese a quello italiano
questioni di autogoverno e autonomia

1. Una provincia «inventata»

Il sospetto degli studiosi di diritto nei confronti dell'ente-provincia è tanto risalente quanto persistente. Pochi sono i testi canonici del diritto pubblico ed amministrativo tra Ottocento e Novecento, in cui non si accenni ad un supposto carattere «artificiale» dell'ente, alla sua origine legislativa e non spontanea, al suo essere in rapporto ad un'esigenza o ad una volontà del governo statale, più che ad una tradizione storica, al farsi corpo di interessi locali, ad un bisogno di identità istituzionale autenticamente risentito dai cittadini di un determinato territorio¹. Né, in tempi a noi vicini, questa opinione è di molto mutata².

* Riferimenti bibliografici: BATTISTI 1898; BENVENUTI 1978; BENVENUTI 1984b; BONAUDI 1922; CALI 1988a; CALZA 1983-1984; CAMERA DI COMMERCIO E DI INDUSTRIA IN ROVERETO 1902; CAPUZZO 1987; CENSIMENTO 1925; CONSIGLIO PROVINCIALE DI AGRICOLTURA 1907; CORSINI 1969; CORSINI 1981; CORSINI 1987; FORCHER 1982; GARBARI 1972; GARBARI 1984; GARBARI 1985; GARBARI 1994; GIACOMONI 1980; GIACOMONI 1985; LEGENDRE 1978; LEONARDI 1976; LEONARDI 1978; LEONARDI 1985; LEONARDI 1990; MERIGGI [s.d.]; MOZZARELLI 1986; MOZZARELLI – NESPOR 1985; NEGRI 1973; ONIDA 1988; ORNAGHI 1985; PICCOLI Paolo 1978; RICCABONA 1881; ROKKAN – URWIN 1982; SCHIERA 1981; SCHÖBER 1987; TOLOMEI 1932.

¹ Cfr., ad esempio, BONAUDI 1922: 311-313, con menzione delle relative opinioni.

² «Nata come circoscrizione amministrativa «ritagliata» con qualche dose di arbitrarietà, rimasta a lungo a metà strada tra lo status di circoscrizione di decentramento dell'apparato statale e quello di ente elettivo... fino ad epoca recentissima e forse in parte ancora oggi la provincia ha una «immagine» pubblica che è più quella della prefettura e degli altri uffici statali che vi risiedono» (ONIDA 1988: 3).

Eppure se si riflette al caso del territorio trentino in età contemporanea, siffatta opinione risulta totalmente sconfessata. Almeno per il periodo precedente l'annessione all'Italia, potrebbe anzi dirsi che si verifica in Trentino un'evenienza esattamente opposta: una comunità ben individuata, stretta cioè tra un confine politico a sud ed uno linguistico-amministrativo a nord, cerca, senza trovarla, una propria identità istituzionale³. Ciò che qui parrebbe «artificiale» non è tanto l'impianto di un livello provinciale di governo, ma esattamente il contrario, il fatto cioè che tale impianto venga negato, con unilaterale risoluzione dello Stato, a fronte di una richiesta precisa, energica, insistente da parte dei rappresentanti politici del Trentino.

Tuttavia la questione è assai più complessa ed equivoca. Giacché, se l'impero asburgico nega identità istituzionale del Trentino, non diversamente fa, a ben vedere, il regno d'Italia. In questa compagine statale la provincia è istituito con una consolidata configurazione giuridico-istituzionale ed un tipo geo-politico, che perfettamente s'attaglierebbe, come s'attaglierà, alla parte italiana del territorio annesso. È invece noto che solo con il rdl 2 gennaio 1927, e dopo numerose polemiche, quell'istituto e quel territorio si incontreranno, per venire definitivamente a coincidere. Prima di quella data la provincia di Trento avrà incorniciato per un decennio una realtà tutt'affatto singolare, con due gruppi linguistici di notevole consistenza, almeno due città ad esplicita vocazione di capoluogo, una estensione territoriale assolutamente eccezionale nel pur vario dimensionamento delle Province del Regno.

La provincia tridentina misurava al primo dicembre 1921, 14.283 chilometri quadrati⁴. Raffrontando questo dato con quello risultante dal censi-

³ Per Cesare Battisti, «la regione storica trentina collima quasi perfettamente con l'attuale confine politico verso il Regno d'Italia e amministrativo verso il Tirolo, che racchiude quell'estensione di paese che burocraticamente si chiama Territorio dell'I.R. Sezione di Luogotenenza di Trento oppure Tirolo italiano meridionale e che noi, coerentemente alla tradizione storica indichiamo con il nome di Trentino» (BATTISTI 1898: 7). Sul Battisti geografo e la sua posizione in ordine al limite settentrionale del territorio trentino, cfr. CALI 1988b: 9-22. Come noto, la legge asburgica del 5 marzo 1862, prevedeva un livello di governo intermedio tra i Comuni e la Dieta, che avrebbe potuto corrispondere alla «parte italiana del Tirolo»: il circolo. Le rappresentanze di circolo non vennero tuttavia mai attivate (cfr. GARBARI 1984: 91, nonché GARBARI 1994: 300-301). Purtroppo non si è qui potuta considerare la relazione tra territorio trentino ed istituzioni ecclesiastiche. Sul punto si veda almeno, BENVENUTI 1984b: 111-132. Per quanto concerne la battaglia autonomistica dei rappresentanti politici del Trentino, cfr. BENVENUTI 1978.

⁴ CENSIMENTO 1925: 53.

mento del 1911, l'ultimo prima della annessione, la nuova provincia risulta più estesa delle più grandi tra le Province italiane: Cagliari (circa 13.500 chilometri quadrati) e Roma (circa 12.000 chilometri quadrati)⁵.

Non v'è molto d'aggiungere all'indagine degli storici sulle ragioni che determinano questa singolarità. Si dica in breve che essa scaturì dalla convergenza di atteggiamenti ed interessi nazional-statali con quelli locali: dall'essere apparso in un primo momento necessario mantenere il Sud Tirolo stretto nel vincolo di una territorializzazione che ne favorisse l'assimilazione; dal mescolarsi del processo di normalizzazione dell'area con la fase turbolenta di incubazione del regime fascista, dall'emergere di una naturale inclinazione espansionistica del ceto politico trentino⁶.

Sennonché proprio questo comporsi di forze, come in precedenza lo scontro tra l'autonomismo trentino ed il potere regional-statale austriaco; proprio la mancata istituzionalizzazione di una provincia trentina sotto gli Asburgo, come gli incerti dimensionamenti della medesima sotto i Savoia, finiscono per mostrare quanto poco vi sia di «naturale» ed immediato nel farsi provincia di un territorio; rendono insomma non poca ragione a quel sospetto di «artificialità» di cui la provincia è tradizionalmente vittima.

Eppure, se è vero che la creazione di un livello provinciale di governo non è la sanzione di una morfologia naturale, la semplice presa d'atto di confini fluviali o di linee di displuvio, è altrettanto vero che di rado essa è pura «invenzione» legislativa, arbitrario travestimento del territorio da parte di quell'eccellente creatore di forme che è lo Stato; essa è piuttosto il risultato di una complicata partita tra attori diversi e differenti strategie,

⁵ Si può aggiungere che soltanto sei delle sessantanove Province esistenti nel 1911 avevano un'estensione superiore alla metà della provincia di nuova istituzione (cfr. *Annuario Statistico Italiano*, Roma, serie 2, a. 7 (1919): 23-25). Si osservi poi che, anche dopo alcuni ritocchi e lo smembramento a favore di Bolzano, Trento è nel 1931, quanto a superficie, la decima tra le Province italiane, ora divenute 92 (cfr. *Annuario Statistico Italiano*, Roma, serie 4, a. 3 (1936): 7-8).

⁶ Insiste sulla opposizione dell'ambiente trentino alla costituzione di una provincia con sede a Bolzano, NEGRI 1973: 206, 223. Ben più aspra la polemica condotta contro il «trentinismo» dal sen. Ettore Tolomei, protagonista della vita politica del sud Tirolo in età fascista. Inizialmente sostenitore della provincia unica, ritenne in seguito necessario al compimento del «lavoro di penetrazione» dell'italianità l'istituzione della provincia di Bolzano. Quando essa fu realizzata, condusse un'ostinata battaglia affinché fosse reintegrata nel territorio bolzanino la zona tra la chiusa di Salorno ed il capoluogo, che era rimasta compresa nella provincia di Trento (cfr. TOLOMEI 1932). La vicenda è distesamente illustrata in PICCOLI Paolo 1978: 138-148.

il prodotto di eterogenei elementi cui natura e storia assegnano solo dei vincoli⁷.

In questo senso, l'istituzione della provincia può rivelare di un territorio alcune decisive verità. Essa può, ad esempio, avere come presupposto, ed evidenziare, l'esistenza di una integrazione infrastrutturale dell'area, ovvero il suo soggiacere ad uno stesso destino economico; ma può anche essere risultato e indice di fattori più squisitamente politico-sociali: grado e forma dell'egemonia economica e culturale che l'*élite* urbana esprime rispetto all'area rurale che la circonda; qualità del rapporto di quella *élite* con il sistema politico-istituzionale sovraordinato; qualità delle strategie di quel sistema in ordine al territorio in questione.

Adottato questo punto di vista, non potrà sfuggire, d'altra parte, che la «provincializzazione» di un territorio è destinata a retroagire su quelle caratteristiche politico-sociali del territorio che l'hanno resa possibile. L'ente-provincia, infatti, una volta istituito, si comporta da volano potentissimo nella dinamica di integrazione ed identificazione del territorio da cui è stato generato, già per il solo fatto di recingere quel territorio, ma soprattutto perché offre ad esso, alle forze che vi agiscono e lo rappresentano, l'accesso a due risorse preziose: potestà politico-giuridica e fiscalità. Attraverso l'impiego di tali risorse i soggetti sociali che interpretano l'identità istituzionale dell'area possono procedere a plasmarne ulteriormente le caratteristiche, ad accorparne gli interessi, di guisa che l'identità istituzionale contribuirà distintamente a rafforzare l'identità politica, sociale ed economica.

Un caso assai noto può servire ad illustrare come la problematica ora accennata sia pertinente alla vicenda trentina: il caso del progetto ferroviario per la val di Fiemme. Non occorrerà qui richiamare se non le linee essenziali di un episodio che suscitò vastissime polemiche e ha quindi già ricevuto non poche attenzioni da parte della storiografia⁸. La paternità della proposta di una linea tramviaria, che congiungesse Trento alla val di Fiemme, è attribuita a Paolo Oss Mazzurana, podestà modernizzatore di Trento, che l'avrebbe concepita come parte di un progetto teso a fare della

⁷ Sul punto si tenga presente l'acuta discussione di LEGENDRE 1978: 99-182 (sezione «Geopolitica»). Più aderente alla questione immediatamente qui posta, ORNAGHI 1985: 177 sgg. Sulla problematica del regionalismo, anche in chiave storica, ROKKAN - URWIN 1982: 1-19 (introduzione).

⁸ Si veda, per una esauriente ricostruzione, LEONARDI 1976: 169-196.

città il centro di rannodo di quattro linee ferrate irradiantisi verso la val di Non, le valli Giudicarie, la Valsugana ed appunto la val di Fiemme⁹.

Il disegno esprime plasticamente l'esplicita vocazione a capoluogo della Trento di Oss Mazzurana; esso è di quelli che «creano» la provincia, nel senso che realizzano quell'integrazione infrastrutturale, che può essere fattore per l'introduzione di un livello provinciale di governo. In rapporto al progetto, invero, la stampa locale parla di impresa «in cui la città tenta di scambiare le proprie energie con quelle delle valli e cerca la prosperità sua nella prosperità degli altri»¹⁰; ed infatti il Comune di Trento e le banche trentine sono pronte ad assumersi gran parte dell'onere finanziario dell'impresa.

Questa tuttavia determina la gelosa reazione di Bolzano e suscita la proposta da parte tedesca di una linea alternativa che corra non lungo la val di Cembra, ma attraverso il passo di San Lugano in direzione di Egna, facendo perciò gravitare su Bolzano il traffico da e per la valle. A conclusione di una ventennale battaglia, fu infine quest'ultima proposta ad avere il sopravvento, sia pur con alcune modifiche. Decisiva fu, a questo fine, la capacità del progetto bolzanino e dei suoi fautori di guadagnarsi l'appoggio della Dieta tirolese, la quale bloccò l'iniziativa italiana ricorrendo tanto alla propria supremazia politica quanto alle proprie risorse finanziarie.

È evidente, in questo caso, come il Trentino sconti l'handicap grave di non possedere alcun ente di rappresentanza generale, con autonome risorse finanziarie ed una propria potestà politica. Ma qualcos'altro è anche evidente: che alcuni dei possibili presupposti per l'istituzione di un tal ente scarseggiano o mancano del tutto. In particolare, il sistema ferroviario trentino si va delineando tra difficoltà e contrasti interni all'area stessa che quel sistema dovrebbe unificare. Quando Trento principiò infatti a progettare il sistema ferroviario di cui si è detto, gli studi riguardanti le valli Giudicarie dovettero essere abbandonati giacché entravano in concorrenza con i progetti che Rovereto andava elaborando per riguardo alle stesse valli¹¹. Il fallimento del progetto fiemmazzo, d'altra parte, non fu opera esclusiva delle trame del «nemico» tirolese, ma si dovette pure, e in buona

⁹ Sulla situazione politica economica e ideale della Trento di Paolo Oss Mazzurana, cfr. GARBARI 1985, ma anche GARBARI 1972: 137-173.

¹⁰ Citato in LEONARDI 1976: 178.

¹¹ LEONARDI 1976: 174.

parte, al «tradimento» di entrambe le valli di Fiemme e di Fassa, le quali al fervore trentino risposero con una pragmatica considerazione degli interessi economici in gioco¹².

Siamo qui in presenza di entità comunitarie ed economiche che si muovono chiaramente *uti singuli*, senza un'istanza unificante, senza un'arena che faccia emergere, sia pure attraverso il conflitto, un comune interesse. La logica in cui esse si muovono è quella consortile: non esistendo un ente collettivo che ritragga dalla statualità il potere di disporre autoritativamente del territorio, ogni iniziativa che lo riguardi è costretta a guadagnarsi di volta in volta il consenso di tutte le forze, di tutte le comunità interessate. Anche i progetti sostenuti da una volontà maggioritaria possono così venir bloccati dal dissenso di pochi, sono esposti senza difesa allo scacco del particolarismo.

La questione della «provincializzazione» del Trentino sotto gli Asburgo sembra dunque disporsi in un circolo vizioso: l'esistenza di un livello provinciale di governo avrebbe indotto le comunità trentine a «condursi da provincia», ma «condursi da provincia» potrebbe essere stato a sua volta il presupposto per ottenere l'instaurazione di un livello provinciale di governo. In altri termini: lo Stato non concede l'autogoverno alla «parte italiana» del Tirolo; ma quanto quella «parte» è riuscita, in forza di sue proprie dinamiche, a costituirsi in quanto tale? Esiste un progetto di «risorgimento economico» pensato per – e condiviso da – l'intera area?¹³. Quanto l'*élite* politica urbana è in sintonia con il Trentino delle valli?¹⁴. Perché non riuscì a Trento di diventare il capoluogo di un'«industria del forestiere» che dalla città si irradiasse nelle valli, instaurando tra quella e queste uno scambio intenso, una solidarietà profonda?¹⁵.

¹² In particolare sull'atteggiamento della val di Fassa, si vedano le dichiarazioni delle comunità riportate in LEONARDI 1978: 51-53.

¹³ L'espressione «risorgimento economico» prese ad indicare, a partire dagli anni ottanta, la tendenza – e l'auspicio – di una ripresa economica del Trentino dopo la crisi del decennio precedente. La locuzione si incontra per la prima volta nello scritto di un tipico esponente della borghesia liberale urbana: RICCABONA 1881.

¹⁴ Su quella che potrebbe definirsi «capacità egemonica» del «ceto mercantile» trentino, si veda la discussione condotta da SCHIERA 1981: 229-236. La migliore argomentazione di una sintonia autonomistica tra i «circoli liberali» di matrice urbana ed il resto del Trentino, la si veda in CORSINI 1981.

¹⁵ È noto che non riuscì a Trento di «egemonizzare» il territorio trentino nelle forme stereotipate del capoluogo industriale. Sulle cause di ciò, cfr. LEONARDI 1985: 35-54.

D'altra parte – e siamo nuovamente nelle spire del circolo vizioso di cui s'è detto – all'incertezza con cui fino alla prima guerra mondiale si sviluppò l'«industria del forestiere» non è estranea l'insufficienza di quelle infrastrutture che è tipico compito dell'ente pubblico territoriale di sviluppare¹⁶. Onde verrebbe da concludere che, se Trento avesse potuto impadronirsi di un apparato provinciale, di cui servirsi, come di un pantografo, per trascrivere in grande il proprio progetto di sviluppo, allora potestà politico-giuridica e risorse finanziarie l'avrebbero forse aiutata a determinare, nel suo «naturale» territorio, un assetto compatto di interessi, e magari un'omogeneità politica. Ma – occorre di nuovo osservare – il «premio» provinciale non fu anche mancato perché nel Trentino mancavano appunto assetto compatto degli interessi ed omogeneità politica?

2. La provincia «consortile»

È ovvio che la più piena forma di identità istituzionale del territorio si verifica allorché esso si riconosca tutto in un ente che ne rappresenti l'intera popolazione. Si ha, in questo caso, la figura dei cosiddetti enti comunitari, quali sarebbero appunto il Comune e la Provincia. Trattandosi di provincia, ovvero di un ente per definizione «intermedio», è però da attendersi che siffatta identità soffra di alcune limitazioni. Giacché, se è vero che l'ente rappresenta la generalità dei cittadini capaci residenti su quel territorio, è vero pure che codesta rappresentanza non avrà modo di esplicarsi indistintamente in tutte le direzioni, ma solo nell'esercizio delle funzioni che lo Stato ha delegato alla Provincia. Nondimeno quest'ultima, proprio in forza del nesso che a tal modo la lega all'ente sovrano, potrà, sia pure in certa quota e sotto certi vincoli, disporre delle risorse cui sopra s'è accennato: potestà giuridico-politica e finanza. Quando i preposti organi provinciali dovessero, ad esempio, stabilire un piano di sviluppo stradale, una politica per la sanità o per il turismo, difficilmente essi potrebbero venire inceppati dall'opposizione di un ente esponenziale inferiore, come un Comune; l'interesse generale del territorio provinciale, che la Provincia pretende rappresentare, finirebbe in qualche modo per imporsi. Tutto ciò non è però da intendersi in senso assoluto. Non è detto cioè che la identità istituzionale di un territorio possa conseguirsi solo attraverso

¹⁶ LEONARDI 1985: 56-59.

organismi dotati del crisma della statualità e che da quella ritraggano le risorse di potestà e finanza di cui s'è discorso. In effetti, e a certe condizioni, il territorio può strutturarsi, rappresentarsi, darsi governo anche attraverso modalità consortili e pattizie. Le varie comunità che lo compongono possono dar vita a forme di collaborazione, sinergia, automediazione dei propri interessi ricorrendo agli istituti del diritto privato, a libere convenzioni delle loro volontà; possono costituire associazioni e consorzi. In realtà, un'adeguata trama di enti siffatti potrebbe imbastire una membratura sufficiente a sostenere ed animare un territorio, potrebbe, per certi riguardi, adeguatamente rappresentarlo, potrebbe dispiegare una razionalità di raggio abbastanza ampio da governarlo.

Invero, tali associazioni, se pure rimangono prive della *vis cogendi*, della capacità di imporre in via coattiva la volontà collettiva al consociato recalcitrante, dispongono pur sempre di una certa *vis obligandi* di una capacità disciplinare nei confronti dei propri membri. Costoro potranno infatti rifiutare obbedienza all'imperativo sociale solo se disposti ad abbandonare l'associazione: un prezzo talvolta troppo alto e perciò spesso sufficiente a garantire l'ottemperanza degli associati e l'efficacia del loro agire collettivo. Tale esito presuppone comunque l'esistenza di un *idem sentire* tra i consociati, l'esistenza di uno stretto nesso di interessi e di obbiettivi condivisi.

Siffatto requisito è più facile che si verifichi se l'associazione non si costituisce su fini generali, ma piuttosto settoriali; se essa sceglie di rappresentare e governare gli interessi di un certo territorio in relazione ad un campo specifico. Così, gli imprenditori di un'area possono associarsi in un ente che interpreti le esigenze industriali di quell'area, che si incarichi di mediare i contrasti tra queste esigenze, che le componga in un progetto, che le rappresenti, nella loro globalità, verso l'esterno. Non v'è dubbio che attraverso un simile ente, ancorché non statale, ancorché non pubblico in senso vero, il territorio raggiunga una propria definizione istituzionale, realizzi cioè una qualche interna coesione, si dia un qualche interno governo, si proponga ai poteri sovraordinati o coordinati con una propria qualche identità.

Un caso simile si verifica per il Trentino asburgico con il Consorzio agrario trentino, costituitosi nel 1870. Esso dichiarava nel proprio statuto l'intento di «rappresentare legalmente la parte italiana della Provincia in tutto ciò che riflette gli interessi agricoli della stessa e d'esercitare la sua influenza ed

attività in tutto ciò che può migliorare le condizioni agricole del paese»¹⁷. Troviamo qui il riferimento ad un territorio, «la parte italiana della Provincia» e il preciso proposito di rappresentarlo, addirittura «legalmente»; troviamo l'enunciazione di finalità che si collocano certo in un settore, quello degli «interessi agricoli», ma non si specificano ulteriormente in compiti minuti e adombrano piuttosto una funzione non solo di rappresentanza, ma anche di governo di tali interessi.

In effetti, il Consorzio, diretto da un Consiglio centrale, doveva articolarsi, attraverso Comizi agrari o attraverso propri rappresentanti, in ciascun distretto del Trentino, realizzando così quella tassonomia propria a tutti gli istituti che in un territorio vogliano radicarsi¹⁸. Esso prese inoltre a svolgere attività di larga fruizione e lontana ricaduta, attività più di servizio, promozione e governo, che non di immediato profitto. Venne creata una stazione bacologica che sovvenisse i bachicoltori nella difficile crisi che andavano attraversando; si impiantò un vivaio consorziale per la diffusione delle migliori qualità di frutta ed un vivaio forestale per la distribuzione di piante a prezzi limitati; si intervenne per il miglioramento della qualità dei bovini; si facilitò l'uso di macchine agricole, vendendole o affittandole a prezzi di favore; vennero elargiti premi in denaro per il miglioramento della praticoltura. Un ruolo specialissimo rivestì poi il Consorzio nella diffusione di più moderne tecniche di agricoltura e pastorizia, nella formazione di operatori più aggiornati. Nel 1873, veniva inaugurata la Scuola agraria di San Giorgio, avente per scopo la formazione di giovani capaci di condurre un'azienda agraria, mentre attraverso l'insegnamento ambulante il Consorzio svolgeva un prezioso compito di istruzione di base.

Insomma, attraverso siffatte attività, per indole assai simili a quelle solitamente svolte dai pubblici poteri, il Consorzio poté divenire un punto di riferimento del mondo agricolo trentino. Esso giunse a conseguire un ruolo, se non uno statuto, semi-pubblico. I finanziamenti che ad esso destinarono tanto lo Stato che la Provincia, e le stesse direttive impartitegli dal

¹⁷ *Statuto del Consorzio Agrario Trentino approvato nell'Adunanza generale dei soci del 21 febbraio 1870, e modificato nelle Adunanze generali dei soci dei 18 febbraio e 28 giugno 1873 e 30 giugno 1875*, Trento: s.e., 1875: 1 (citato in CALZÀ 1983-1984: 77).

¹⁸ «Estratto dal Protocollo di sessione dell'adunanza generale amministrativa dei soci del Consorzio Agrario Trentino tenuta nella sala dell'Ufficio consorziale in Trento al 29 gennaio 1875». *L'Agricoltore*. Trento, a. 4 (1875), n. 3: 43 (citato in CALZÀ 1983-1984: 78-79).

Ministero per l'agricoltura, attestano come il compito che il Consorzio s'era assegnato gli venisse di fatto riconosciuto dalle sovrapposte autorità. Quali dunque i limiti di questa esperienza di autoorganizzazione, di autonoma promozione di un'identità istituzionale del Trentino, realizzata con un concorso tutt'affatto parziale della statualità?

Quei limiti si evidenziano immediatamente quando all'orizzonte compare un organismo analogo al Consorzio, ma che dalla statualità è sostenuto ed è anzi, in buona misura, una vera e propria creatura dello Stato: il Consiglio provinciale di coltura. Di questo organismo occorrerà dire diffusamente poiché, per la sua configurazione e per il suo ruolo, costituisce un momento di grande interesse nella storia istituzionale del Trentino¹⁹. La «legge 8 novembre valevole per la contea principesca del Tirolo sulla istituzione di Consorzi agrari distrettuali e di un Consiglio provinciale di coltura», benché varata dalla Dieta di Innsbruck, è ispirata da Vienna, rientrando nel quadro delle provvidenze decise dal ministero Taaffe per la restaurazione della economia nazionale. Già quest'ultima circostanza chiarisce il carattere «statalizzatore» dell'iniziativa; la quale è peraltro largamente attestata dalle disposizioni concernenti la composizione dell'organismo. Fatto è che l'*élite* politica trentina non sembra in grado di resistere al progetto governativo e regionale; né, una volta attuatosi tale progetto, il Consorzio agrario trentino, quale espressione di un'autonoma organizzazione degli interessi della «parte italiana della Provincia», pare in grado di vincere la competizione con l'organismo statale o almeno di ricavarci uno specifico spazio di attività.

I liberali trentini avevano in verità manifestato l'intenzione di mantenere in vita l'organismo autorganizzato ed avevano sviluppato un'esplicita opposizione alla proposta del Consiglio provinciale, che venne definito una «seria minaccia al nostro sviluppo agricolo»²⁰ e di cui venne denunciato il carattere «burocratico»²¹. Non sembra però che il radicamento territoriale

¹⁹ FORCHER 1982: 11-34; LEONARDI 1990: 85-160.

²⁰ Questo il titolo di una serie di articoli pubblicati il 15 e 17 settembre 1881 da *Il Raccoglitore*, periodico liberale di Rovereto, in coincidenza con la discussione del progetto di legge (riportato da CALZÀ 1983-1984: 101).

²¹ Su ciò consentivano anche molti liberali tirolesi di lingua tedesca, i quali difendevano associazioni analoghe a quella trentina, aventi sede a Bolzano e Merano. Così, ad esempio, per Ludwig Duregger, con l'istituzione del Consiglio, si poneva al posto delle esisten-

del Consorzio agrario trentino fosse di quelli che non temono concorrenza. Già nella discussione dietale, Friedrich Graf aveva risposto, a quanti chiedevano il mantenimento del Consorzio con più larghi sussidi, che non sarebbe bastato il potenziamento finanziario di quell'organismo a renderne più efficace l'azione; e che il limite del Consorzio risiedeva precisamente nella debolezza del suo legame con la popolazione contadina²².

A parziale conferma di quest'ultima affermazione, v'è lo scetticismo con cui era stata accolta nel Trentino quella parte del progetto di legge che prevedeva l'istituzione di ventisei consorzi distrettuali, nella sola parte italiana della provincia, quale articolazione territoriale del Consiglio provinciale di coltura. Nell'articolo di un periodico roveretano si mostrava di ritenere un simile obbiettivo irraggiungibile, in considerazione dell'«attuale stadio di indifferentismo e di scoraggiamento della nostra popolazione agricola»²³. Sennonché l'obbiettivo che era stato mancato dal Consorzio trentino fu raggiunto dal Consiglio provinciale.

Un simile limite di radicamento e rappresentatività del Consorzio era tanto più grave in quanto proprio su questo versante l'organismo autonomo avrebbe dovuto compensare il proprio svantaggio rispetto all'organismo statale; che i sostenitori del Consorzio qualificavano di «burocratico», ma che aveva dalla sua il peso ed il prestigio del proprio carattere pubblico: la speciale garanzia che tale carattere gli offriva nei confronti dei terzi e lo speciale privilegio dell'appartenenza alla sfera statuale. Questi vantaggi furono francamente ed immediatamente posti in rilievo già nella discussione dietale, sia dal luogotenente Widmann, sia dal relatore Julius von Riccabona-Reichenfels, che aveva considerato come i consorzi invece, in quanto società «meramente private», riposavano su deboli basi («auf schwachen Füßern»)²⁴.

ti associazioni, «sorte dalla libera iniziativa del popolo», un «istituto più burocratico», *Stenographische Berichte des Landtages für die gefürstete Grafschaft Tirol*, 11. Sitzung der 4. Session am 24. September 1881: 184.

²² «Si è detto che le deboli fondamenta delle attuali associazioni dipendono dalla scarsità delle sovvenzioni; la verità è che esse non hanno solide radici tra le genti per cui lavorano» (*Stenographische Berichte des Landtages für die gefürstete Grafschaft Tirol*, 11. Sitzung der 4. Session am 24. September 1881: 193).

²³ Cfr. l'articolo de *Il Raccoglitore*, in data 17 settembre 1881 (riportato in CALZÀ 1983-1984: 102).

²⁴ Ma Riccabona-Reichenfels aveva pure ricordato le frequenti lamentele ascoltate nella

Certo, se, al di là delle combattive dichiarazioni dei trentini, una competizione tra la creatura statale e quella locale fu mai avviata veramente, tale competizione si rivelò subito impari. Posti di fronte alla virata delle sovvenzioni statali a pro del nuovo organismo, non pochi esponenti dell'élite proprietaria, sia pur quella «filoaustriaca»²⁵, lasciano il Consorzio e si trasferiscono nel Consiglio; tra i molti, il caso più significativo è senz'altro quello del conte Emanuele Thun, che nel 1882 diviene presidente del Consiglio provinciale dopo essere stato per sei anni, sino al 1880, presidente del Consorzio²⁶.

Dovendo indicare il senso complessivo della vicenda che si è rapidamente schizzata, non v'è dubbio che si tratti d'uno di quei casi in cui un istituto statale si sovrappone ad un momento di autoorganizzazione della società civile, in sé sussumendolo. Questa dinamica di sovrapposizione e sussunzione è emblematicamente rappresentata dalla vicenda della Società agraria roveretana, sorta anch'essa, come il Consorzio, per iniziativa locale, per quanto ispirata dal governo e da questo legalmente riconosciuta. La Società agraria istituiva «Comizi filiali» nelle vallate circostanti Rovereto; confermava la propria vocazione alla rappresentanza del relativo territorio ottenendo il privilegio della corrispondenza diretta con il Ministero dell'agricoltura; otteneva da quest'ultimo i sussidi necessari alla propria attività. Tuttavia, anche su questo organismo, la creazione del Consiglio provinciale dell'agricoltura ebbe un effetto oblitterante: non pochi comizi affiliati alla Società agraria si trasformarono in Consorzi agrari distrettuali e, dopo qualche resistenza, ad identica sorte soggiacque la stessa sede roveretana della Società²⁷.

Camera dei deputati, a proposito di sovvenzioni elargite ai consorzi e «non sempre adeguatamente distribuite ed utilizzate» (*Stenographische Berichte des Landtages für die gefürstete Grafschaft Tirol*, 11. Sitzung der 4. Session am 24. September 1881: 183).

²⁵ Così GIACOMONI 1980: 43.

²⁶ GIACOMONI 1980: 43 e CALZÀ 1983-1984: 123, forniscono l'elenco di una decina di «transfughi». D'altra parte al Consiglio fanno anche riferimento, sia pur solo per gli «aspetti tecnici e professionali», anche strati sociali ben diversi, come quelli che trovano espressione nella Lega dei contadini di Isera: GIACOMONI 1985: 223.

²⁷ CALZÀ 1983-1984: 70-76 e 106-109.

3. Gli interessi ed il territorio: la Sezione trentina del Consiglio provinciale di coltura

Che siffatta dinamica, ben conosciuta da storici e politologi, rappresenti un momento di prevalenza del polo statale è fuor di discussione. E non è escluso che tale prevalenza si giovi, in questa circostanza, di una certa qual labilità della struttura alla quale si impone. In ogni caso, non è affatto scontato che l'istituto statale che si sovrappone a quello promosso dalla società civile e lo scalza debba risultare meno vitale di quello. Per quanto riguarda il Consiglio provinciale di coltura, la varietà e l'intensità della sua azione sembrerebbero dar ragione al bilancio tratto, nel 1907, dai compilatori di una monografia celebrativa dei 25 anni dell'istituzione: «Il sospetto che [...] [il Consiglio] potesse restare un ufficio burocratico per eccellenza [...] s'è sfatato da tempo»²⁸. Del resto, la stessa configurazione dell'istituto prevista dalla legge, presenta, in una convivenza singolare, elementi sia burocratici che partecipativi.

Questi ultimi si condensano in particolare nei Consorzi agrari distrettuali, che la legge 8 novembre 1881 istituiva nei singoli distretti giudiziari come articolazione del Consiglio provinciale e poneva in stretto rapporto con quello. I Consorzi, onde evitare che l'adesione obbligatoria li trasformasse in organismi meramente formali, erano basati sulla libera adesione degli agricoltori (articolo 3); erano dotati di uno statuto che doveva essere approvato dagli agricoltori stessi (articolo 4), i quali potevano specificarvi, in relazione ai particolari bisogni del distretto, «in quali singole direzioni [...] precipuamente tendere a promuoverli» (articolo 5). Spettava ai soci inoltre eleggere la delegazione direttiva, la quale esprimeva nel suo seno un presidente ed un sostituto. Ovviamente non mancava, già in questa istanza, l'ingerenza statale, nella forma di una conferma dello statuto del Consorzio e della sua presidenza da parte del luogotenente imperiale (articoli 9 e 7); ma ciò non può meravigliare in considerazione della matrice dell'organismo e delle importanti funzioni da esso svolte.

«Il consorzio agrario distrettuale – stabiliva la legge all'articolo 2 – ha lo scopo di rilevare, promuovere e rappresentare [corsivo aggiunto] gli interessi generali nel distretto». Esso doveva collaborare alla messa in pratica delle misure adottate dallo Stato e dalla Provincia, con compiti abbastanza

²⁸ CONSIGLIO PROVINCIALE DI AGRICOLTURA 1907: 17.

importanti e delicati, come «l'ingerenza nel fissare le sovvenzioni da accordarsi dallo Stato e dalla Provincia». Dal punto di vista schiettamente politico-istituzionale, il più importante compito dei Consorzi distrettuali consisteva nel loro costituire l'elemento rappresentativo del territorio all'interno del Consiglio provinciale dell'agricoltura (articolo 2, n. 4).

Quest'ultimo era costituito – come indicato dal nome – quale ente unico per tutta la provincia, ma era funzionalmente distinto in due Sezioni, con sede rispettivamente ad Innsbruck e Trento e queste operavano con larga autonomia reciproca²⁹. Il territorio di competenza della sezione italiana comprendeva le due città, Rovereto e Trento, nonché i Capitanati di Borgo, Cavalese, Cles, Primiero, Riva, Rovereto, Tione e Trento; praticamente tutta la «provincia» italiana. A comporre la Sezione trentina del Consiglio erano chiamati, tra gli altri, i presidenti di tutti i consorzi presenti su quel territorio, vale a dire ventisette consorzi, con un numero di soci che, al 1884, ammontava a 4.338. Si capisce allora come il Consiglio possa davvero essere considerato una struttura di rappresentanza del mondo rurale del Trentino asburgico; ed anzi, visto il rilievo della realtà agricola nell'area, un'istituzione rappresentativa di quella realtà non cade lontano dal poter essere riguardata come rappresentativa degli interessi generali di quel territorio.

Certo, non può neanche dirsi che il Consiglio, e per esso la Sezione trentina, sia un istituto di autogoverno – o magari soltanto di *self government*³⁰ – degli interessi agrari del territorio: troppo larga e decisiva parte hanno nella determinazione dei suoi organi e delle sue attività il *Reich* ed il *Land*. Giusta l'articolo 15 della legge, la Sezione doveva essere costituita: dal presidente, nominato dall'Imperatore; da un suo sostituto; da un funzionario dell'amministrazione dello Stato, nominato dal luogotenente; da due membri, nominati dal Ministero dell'agricoltura; da due membri nominati dalla Giunta provinciale; infine dai presidenti dei Consorzi, nonché da

²⁹ La composizione stessa delle due sezioni era prescritta in due distinti articoli (articoli 14 e 15). Le due sezioni avevano ciascuna il proprio comitato permanente (articolo 17), ed il proprio regolamento elettorale (articolo 18). Solo i comitati permanenti erano tenuti a riunirsi «almeno una volta all'anno in adunanza comune onde discutere il preventivo annuale del Consiglio»; e ciò alternativamente a Trento ed Innsbruck (articolo 21).

³⁰ Intendendosi con questo termine la posizione di un organismo che, pur non essendo un ente autarchico territoriale è tuttavia diretto da personale che del territorio è espressione, rappresentandone gli interessi.

membri eventualmente inviati al Consiglio provinciale, previo assenso del Ministero, da società impegnate nella promozione dell'agricoltura. Come si vede, solo queste ultime due categorie possono in qualche modo considerarsi espressione del territorio.

Ora, se esse risultano, nella composizione plenaria della Sezione, numericamente maggioritarie, tale circostanza è prudentemente invertita nel ristretto organo, il Comitato permanente, al quale spetta decidere quali affari possano essere trattati nella sessione di sezione (articolo 23). Al Comitato permanente partecipano infatti tutti i componenti la Sezione che sono di nomina statale o provinciale, mentre i presidenti dei consorzi vi partecipano in misura ridotta: due membri rappresenteranno tutti i consorzi dei Capitanati di Trento, Cavalese, Primiero, Borgo e Trento città; uno solo i consorzi dei Capitanati di Rovereto, Riva e Rovereto città; un solo membro rappresenterà i consorzi dei Capitanati di Cles e Tione (articoli 17 e 18). In sostanza, nel Comitato permanente siederanno, a fronte di cinque membri nominati «dal basso», sette membri nominati dal *Reich* e dal *Land*³¹. Nessun dubbio dunque circa l'appartenenza del Consiglio e delle sue Sezioni alla sfera dell'amministrazione statale, tanto più che bisognerà lasciare qui impregiudicata la questione, decisiva al proposito, di una eventuale distinta personalità giuridica pubblica dell'istituto. Eppure non può attribuirsi significato secondario alla circostanza che nel Consiglio e nelle sue Sezioni trovi espressione, tramite i consorzi, una realtà sociale e territoriale, nient'affatto marginale, né qualitativamente (con riguardo al carattere prevalentemente agricolo del territorio), né quantitativamente (con riguardo al numero delle adesioni che i consorzi riceveranno).

La vicenda del Consiglio provinciale della coltura sembra porsi così al centro prospettico dell'indagine che qui sommariamente si compie. Tale vicenda rappresenta bene le modalità attraverso cui un territorio e i suoi soggetti sociali raggiungono, più o meno spontaneamente, ed entro un perimetro più o meno «artificiale», un organamento dei propri interessi, il quale, incontrandosi con la tendenza e l'esigenza istituzionalizzatrice della

³¹ Lo squilibrio tra membri elettivi e di nomina statale e provinciale fu oggetto di specifica discussione alla Dieta tirolese, alcuni delegati ritenendo che tale squilibrio confermasse o accentuasse il carattere «burocratico» dell'organismo che si andava istituendo. A questo proposito, si osservi che, a norma dell'articolo 26 della legge i membri del Consiglio esercitavano le loro funzioni come «ufficio d'onore», cioè non come funzionari stipendiati; ciò che avrebbe dovuta garantirne la relativa indipendenza dall'autorità che li nominava.

statualità, dà luogo a delle forme di identità istituzionale del territorio medesimo. Trattandosi qui di interessi parziali, segnatamente di quelli economici legati all'agricoltura, non può parlarsi di un'identità piena, come quella attribuita ad un territorio dall'erezione in ente comunitario, il quale, Comune o Provincia, è chiamato ed intitolato a rappresentare gli interessi generali di una comunità territoriale. Ma non v'è dubbio che anche istituti a carattere funzionale, che nascono cioè per rappresentare e governare un certo spettro soltanto degli interessi sociali di un territorio, possano, soprattutto se collegati a quel territorio da un meccanismo elettorale, contribuire fortemente a dotarlo di profilo istituzionale.

4. Gli interessi ed il territorio: la Camera di commercio e d'industria

Postisi in quest'ottica, d'un altro istituto occorre qui occuparsi, per certi versi affine al Consiglio provinciale di coltura: la Camera di commercio. Si tratta invero di un istituto di cui si ha più vasta notizia, per esser esso presente sia nell'ordinamento asburgico che in quello italiano, e con fisionomie fondamentalmente simili³². Esso deve attirare anzi, ai fini della presente indagine, ancor maggiore attenzione proprio perché nel Trentino trapassa, senza ideale soluzione di continuità, dalla compagine statale asburgica al Regno d'Italia e giunge sino ai giorni nostri: unica istituzione pubblica e rappresentativa ad aver ritenuto per più di un secolo dimensione trentina.

Come noto, la prima Camera di commercio e d'industria trentina fu eretta in Rovereto in base alla legge 26 marzo 1850. Non fa conto tuttavia rimontare a quel provvedimento legislativo, dacché la disciplina da esso disposta rimase in vigore meno di vent'anni e venne soppiantata dall'ordinamento recato dalla legge del 29 giugno 1868, destinato invece a reggere la Camera per quasi sessant'anni, ben oltre l'annessione del Trentino al Regno d'Italia. Della fase di fondazione si ricorderà solo la polemica relativa alla sede del nuovo organismo; polemica dalla quale risultano elementi interessanti per la problematica della strutturazione istituzionale del territorio trentino.

Contro la decisione del governo, favorevole a Rovereto, Trento aveva avan-

100 ³² Sulla storia delle Camere di commercio, cfr. MOZZARELLI - NESPOR 1985: 1649-1706; MOZZARELLI 1986; MERIGGI [s.d.].

zato la propria candidatura come sede almeno della sezione commerciale della Camera. Per i trentini, mentre «la Città di Rovereto è industriale», «Trento è centro del commercio del Tirolo Italiano» ed «attualmente la Città di Rovereto è dipendente in affari di commercio da Trento»; insomma: «gli interessi del commercio non potrebbero essere trattati in niun altro luogo meglio che in Trento». I rappresentanti di questa città si premurano di sottolineare che la proposta da loro avanzata ha per scopo di tutelare non solo «i propri interessi», ma anche «le esigenze delle valli circondarie». Ma gli esponenti delle medesime valli non sembravano avvedersene: solo la val di Non appoggia la proposta, Cavalese e la Valsugana preferiscono non prendere partito, Tione si schiera con Rovereto³³. Appare nuovamente qui una predominanza del particolarismo; la città di Trento non riesce a sviluppare sul proprio territorio «naturale» un'adeguata egemonia economica e politica. E, d'altra parte, su questa debolezza si innesta, confermandola e fissandola, una precisa strategia dei centri di potere sovraordinati. La vera storia della Camera di commercio e d'industria in Rovereto comincia nel 1868, dopo che, tra l'altro, un nuovo confine politico, conseguenza del conflitto del 1866, ha sensibilmente modificato lo scacchiere geo-politico. L'articolo 2 della legge emanata in quell'anno stabilisce i compiti dell'organismo camerale. Esso ha una funzione preminentemente consultiva e di proposta; ma gli vengono pure affidati compiti di «amministrazione senza spesa» di registrazione, di certificazione, di vigilanza, nonché di arbitrato. Lo statuto della Camera, in ordine ai suoi rapporti con lo Stato, è chiarito dall'articolo 3 nei seguenti, perentori termini: «Le Camere di commercio e d'industria dipendono immediatamente dal ministro del commercio ed eseguono i di lui ordini in materie di loro competenza». Questa disposizione, integrata da quella che prescrive la conferma del presidente della Camera da parte del Governo (articolo 13), sembra far della Camera stessa un semplice organo periferico dell'amministrazione statale. A dispetto di codesto carattere, la Camera è però anche un organo di

³³ Le istanze trentine sono esposte in una riunione del 13 agosto 1850, il cui protocollo è riportato in *CAMERA DI COMMERCIO 1902*: 95; notevole che nella discussione relativa all'articolo 6 della legge (se si debba o no dar luogo a due distinte sezioni: commerciale ed industriale) i delegati dei distretti e delle città non possano raggiungere un'opinione sulla costituzione economica del Trentino, se cioè in esso prevalga «la sfera industriale in confronto della commerciale» – come ritengono Rovereto e Tione – o se invece – come ritengono gli altri delegati – l'attività prevalente dell'area sia, addirittura «in modo sensibile», il commercio (*CAMERA DI COMMERCIO 1902*: 10).

rappresentanza degli interessi locali, del «ceto commerciale ed industriale» del proprio distretto (articoli 1 e 7). È questo suo aspetto che qui maggiormente interessa, poiché in tale ruolo di rappresentanza essa si costituisce quale proiezione istituzionale del territorio. Non è possibile qui ricostruire in dettaglio la pur significativa vicenda dei regimi elettorali che disciplinano e qualificano il carattere rappresentativo della Camera. Basti dire che, per quanto riguarda il periodo asburgico, tale vicenda conosce tre fasi: quella successiva al regolamento elettorale del 1868, quella aperta dal regolamento del 31 marzo 1884, e quella infine inaugurata dal regolamento 24 dicembre 1901.

Quest'ultimo comportava un allargamento dell'elettorato di circa il 25%, elevando il numero degli aventi diritto al voto a 5.001. Si trattava di un considerevole passo verso l'allargamento delle basi sociali dell'istituto camerale, verso l'ampliamento della sua capacità di rappresentanza degli interessi industriali e commerciali e perciò, sia pur indirettamente, del territorio. Tale passo non rispondeva solo ad una sollecitazione del governo; è notevole anzi che la Camera roveretana avesse inizialmente redatto un progetto di regolamento elettorale – poi respinto dal Ministero del commercio – che, «accogliendo i postulati dell'odierno collettivismo», proponeva un suffragio ancor più ampio³⁴.

Qualche anno più tardi, nel 1913, le esigenze «collettivistiche» sembrarono nuovamente destinate a farsi valere. La Camera di Rovereto deliberò infatti un progetto di riforma elettorale che prevedeva un abbassamento del censo minimo per l'acquisizione del diritto di voto, con l'intento di allargare la propria rappresentanza al ceto artigianale. Se attuato, il pro-

³⁴ Camera di commercio e di industria in Rovereto, *Protocolli*, 1901-1903: 16 sgg. (riunione del 22 marzo 1901). Non deve comunque dimenticarsi che già la riforma del 1884, provvedendo ad un primo allargamento del suffragio, aveva pure provveduto a bilanciarlo con l'introduzione del voto ineguale: l'elettorato di ciascuna sezione, industriale e commerciale, era stata a tal scopo diviso in due corpi, entrambi dotati di un eguale numero di rappresentanti, ma con un numero di aventi diritto al voto fortemente diseguale. Questo sistema elettorale per classi era stato mantenuto anche dopo il 1901. A quella data votavano, nel primo corpo, gli industriali ed i commercianti che pagavano annualmente un'imposta generale superiore alle 80 corone, nel secondo quelli che pagavano più di cinque corone. I 266 elettori del primo corpo delle due sezioni esprimevano perciò 12 rappresentanti, esattamente come i 4.735 elettori appartenenti al secondo corpo dei due ceti (Camera di commercio e di industria in Rovereto, *Protocolli*, 1901-1903: 18). Tale sistema di voto aveva per evidente obbiettivo quello di tutelare la prevalenza delle maggiori imprese.

getto avrebbe portato alla costituzione di un corpo elettorale di ben 13.734 aventi diritto al voto. Assai interessante è la discussione sollevata dalla proposta. Essa dimostra come l'ampliamento delle basi sociali dell'istituto camerale comportasse una tendenziale «politicizzazione» dello stesso, il quale da organo degli interessi economici rischiava di divenire organo di più ampie istanze di rappresentanza. È sintomatico di ciò il fatto che, a fronte del ventilato allargamento dell'elettorato, si levino, nella Camera stessa, preoccupazioni circa il possibile ingresso, nel collegio camerale, di «esponenti di partiti»³⁵.

La progettata riforma non si realizzò; non si verificò perciò neppure quella dilatazione del ruolo di rappresentanza dell'istituto camerale auspicata dai riformatori e dai critici temuta. Ma – come ben s'intende – la vocazione della Camera a farsi interprete degli interessi generali del territorio non dipendeva in proporzione matematica dal numero degli industriali e dei commercianti intitolati al voto. Ché anzi la Camera divenne ben presto, già prima cioè della «democratizzazione» del 1901, «organo» degli interessi trentini nella loro più vasta accezione. Non si vuole alludere tanto allo schierarsi dell'organismo in favore dell'italianità della regione ed alla sua adesione alla politica astensionistica nei confronti della Dieta tirolese³⁶; si fa piuttosto riferimento alla presa in carico da parte della Camera degli interessi – per dir così – strutturali del territorio, riguardati e fatti valere in un'ottica di integrità e di integrazione del medesimo.

È ancora la questione della ferrovia fiemmazza a fornire un esempio appropriato. In quella vicenda la Camera roveretana interviene con insistenza e con piena consapevolezza del proprio ruolo di rappresentanza del territorio. Essa, nella sua «posizione di leale intermediaria» tra il governo viennese e «la parte italiana della provincia», muove in sostegno dei «supremi sforzi che il Distretto camerale sta facendo nel campo tramviario», sollecitando appunto l'imperial regio Ministero del commercio a mobilitarsi contro l'«olocausto» dei diritti «fondati nella natura delle cose». Soprattutto

³⁵ Camera di commercio e di industria in Rovereto, *Protocolli*, 1913: 35 (seduta 9 maggio 1913).

³⁶ È noto che a seguito del rifiuto della Camera di inviare il proprio rappresentante ad Innsbruck, nel 1863 Vienna dispose la chiusura della stessa per un periodo di circa quattro anni. Su tutta la vicenda si veda il capitolo «Azione politica nazionale», in CAMERA DI COMMERCIO 1902: 45-61.

tutto la Camera sembra capace di attingere, contro ogni particolarismo, una visione unitaria degli interessi del Trentino. Significativo è, a questo proposito, il fatto che, nella petizione che si va citando, Trento venga definita in relazione alle valli «loro centro naturale politico, militare, ecclesiastico e commerciale»³⁷.

Nella medesima logica, la Camera si mobiliterà, nel 1898, contro un tentativo di aggregare il distretto giudiziario della valle di Fassa al Capitanato distrettuale di Bolzano; tentativo originato dalla petizione di alcuni valligiani e poi sostenuto dalla Dieta tirolese. L'organismo roveretano si erge qui in difesa del proprio «distretto», respingendo il distacco della Valle, con i suoi 206 esercenti. Si tratta chiaramente di un atteggiamento che vuole tutelare assieme la forza del ceto e l'integrità del territorio e si colloca perciò al confine tra la rappresentanza degli interessi e la rappresentanza politica. Non per caso la ventilata separazione viene, nella citata circostanza, definita un «manifesto sfregio al nostro sentimento nazionale e ai nostri interessi»³⁸ e, ancora nel 1913, il presidente della Camera, Pietro Cofler dichiarerà: «La Valle di Fiemme è parte integrante del nostro paese e gli interessi di Fiemme sono interessi nostri e soltanto nostri»³⁹.

Numerosi episodi potrebbero chiamarsi a conferma di codesto sovrapporsi e reciproco rinforzarsi degli interessi cetuali e *lato sensu* territoriali nella politica dell'istituto camerale. È difficile dire in che misura ciò si verifichi per la mancanza di un vero e proprio ente esponenziale del territorio, quasi che le istanze che naturalmente avrebbero trovato espressione in quello siano costrette a trovare veicolo nell'organismo di rappresentanza degli

³⁷ Cfr. il «memoriale» riportato in appendice alla seduta del 7 novembre 1895 (Camera di commercio e di industria in Rovereto, *Protocolli*, 1893-1897: 91-95), ma approvato il 15 ottobre 1895.

³⁸ Camera di commercio e di industria in Rovereto, *Protocolli*, 1898: 30-31 (seduta 2 marzo 1890). «Protesta della Camera di commercio e d'industria nella vertenza di valle di Fassa». Si osservi, tra l'altro, in questo documento come in ogni altro riguardante la «vertenza», l'enfasi sul carattere «naturale» del nesso che legherebbe la valle a Trento; onde se corre obbligo di ammettere che la valle medesima mantiene «utili rapporti» con Bolzano, si suggerisce l'«innaturalità» di codesto legame affermando che esso s'è stabilito per tramite della strada «artificialmente costruita» attraverso il giogo di Costalunga (Camera di commercio e di industria in Rovereto, *Protocolli*, 1898: 30-31). E mentre non si vede come la strada avrebbe potuto essere «naturalmente costruita», è chiarissimo a quale «natura» gli organi camerale ritengano che essa si opponga!

³⁹ Camera di commercio e di industria in Rovereto, *Protocolli*, 1913: 1 (seduta 28 marzo 1913).

industriali e dei commercianti. Sembra possibile affermare invece che le ragioni cetuali esercitano una certa contropinta rispetto alle tendenze centrifughe e particolaristiche. Basti ricordare – per mantenersi nell'esempio sin qui utilizzato – l'atteggiamento degli esponenti delle valli di Fiemme e Fassa all'interno del collegio camerale. Nel 1913, discutendosi nuovamente in quel consesso sul «tradimento» fiemmazzo a favore di Bolzano, Giuseppe Spazzali, «rappresentante di Fiemme e Fassa», smentirà «il voto da ultimo preso dalla Comunità generale» e si augurerà che «la valle di Fiemme riconosca i gravi pericoli ai quali andrebbe incontro accettando una soluzione che la separa dal resto del Trentino, al quale soltanto è sempre stata legata da rapporti economici, politici, religiosi»⁴⁰.

5. Conclusione

Il Trentino non divenne sotto gli Asburgo provincia politica; un livello provinciale di governo politico, che avesse come base territoriale la «provincia naturale», che rientrasse nella sfera della statualità *lato sensu* intesa, che si imperniasse, infine, su un organo in qualche misura elettivo, non vi fu mai. S'è visto invece che ad una istituzionalizzazione della «provincia naturale» si giunse con riguardo al governo degli interessi. Tanto il Consiglio provinciale di agricoltura che la Camera di commercio e d'industria rispondono invero ai tre requisiti che si sono appena menzionati: la Sezione del Consiglio ed il Distretto camerale coincidono sostanzialmente con l'area trentina; entrambe le istituzioni si collocano nell'area della statualità, quali creature la prima di una legge del *Reich*, la seconda di una legge del *Land*; entrambi i loro organi di governo sono, almeno per una quota, elettivi e perciò, almeno per una quota, espressione del territorio cui sono preposti⁴¹.

Naturalmente quella di «costituire il territorio in provincia», di attribuire cioè identità istituzionale al Trentino non era davvero esigenza del governo asburgico. Ma a questo governo non era estranea la preoccupazione di promuovere e governare gli interessi economici di quell'area e, per far ciò,

⁴⁰ Camera di commercio e di industria in Rovereto, *Protocolli*, 1913: 29 (seduta 9 maggio 1913).

⁴¹ Si noterà anzi che le due istituzioni coprono, con una coincidenza che, se non fu programmata, non poté essere del tutto casuale, i tre riparti classici dell'attività economica: agricoltura, industria, commercio.

risultò indispensabile l'adozione di istituti territoriali ritagliati con criteri «economici» ed animati da un'indole rappresentativa. Esemplare a questo proposito la discussione che accompagnò la nascita del Consiglio provinciale di coltura. Nella Dieta tirolese, invariabilmente opposta all'autonomismo trentino, non vi fu dubbio sulla necessità che quel Consiglio si scindesse in due sezioni, per adattarsi alla diversa configurazione economica del Tirolo tedesco e di quello italiano⁴².

Ma soprattutto sul carattere rappresentativo e partecipativo del nuovo organismo vi fu da parte della Dieta, come v'era stata da parte di Vienna, la più esplicita insistenza. Il relatore del progetto di legge sul Consiglio, Julius von Riccabona-Reichenfels riferì infatti, con piena adesione, la convinzione del *Ministerpräsident*, conte Taaffe, che il rimedio alle difficoltà economiche non poteva rinvenirsi solo nell'amministrazione, ma esigeva, quale «condizione indispensabile», l'«energica cooperazione della popolazione», ed auspicò che il nuovo organismo si giovasse, in confronto alle esperienze di autoorganizzazione precedenti, di una «più numerosa partecipazione della popolazione»⁴³.

Come detto, il governo asburgico non ritenne di potere o dovere attivare una consimile dinamica partecipativa a favore di un ente di governo generale del territorio trentino; al quale dunque fu riconosciuto un certo autogoverno degli interessi, non l'autonomia. Con tale esito ci ha, del resto, familiarizzati l'ampia letteratura dedicata dalla storiografia alla battaglia autonomistica del Trentino sotto gli Asburgo. Meno consueta è invece l'osservazione che, a ben vedere, l'autonomia non giunse per il Trentino, neanche dopo il ricongiungimento alla madrepatria. E non si parla qui di quella «autonomia speciale», conseguita nel 1948, che avrebbe fatto di

⁴² Fu sollevata anzi la questione se non dovesse crearsi una terza sezione comprendente Bolzano e Merano. In particolare il conte Josef Melchiorri si schierò contro la loro aggregazione ad Innsbruck, sostenendo che «gli interessi materiali della parte meridionale del paese» erano «molto differenti da quelli della parte settentrionale del paese» (*Stenographische Berichte des Landtages für die gefürstete Grafschaft Tirol*, 11. Sitzung der 4. Session am 24. September 1881: 192). In realtà, tutta la discussione sul progetto di legge, è estremamente interessante per il confronto tra le ragioni dell'aggregazione territoriale e quelle chiamate in difesa delle località. Peraltro, che la Dieta accogliesse senza esitazioni la proposta viennese di una sezione trentina, non deve meravigliare, in considerazione della «linea politica», sempre perseguita dal Tirolo tedesco, di dimostrare disponibilità nelle questioni economiche (SCHÖBER 1987: 261).

⁴³ *Stenographische Berichte des Landtages für die gefürstete Grafschaft Tirol*, 11. Sitzung der 4. Session am 24. September 1881: 183.

questa provincia un istituto dai profili tutt'affatto singolari; ma di quella autonomia di cui godeva, al momento in cui Trento fu annessa all'Italia, ogni altra provincia del Regno.

Codesta autonomia, limitata dall'angustia delle funzioni e dalla scarsità delle risorse finanziarie, aveva pur tuttavia il suo *ubi consistam* nella elettività del Consiglio provinciale; sicché era presente, nelle altre Province italiane, la condizione necessaria per l'autonomia, il suo «tratto tipico» – come osserva Giannini – vale a dire, la possibilità per l'ente di ritrarre dal popolo, costituito in corpo elettorale, il proprio indirizzo politico-amministrativo. Tale possibilità non si verificò per il Trentino prima che dall'unificazione all'Italia fosse trascorso un intero trentennio⁴⁴.

È noto che, subito dopo l'annessione, fu affiancata al Governatorato militare una Consulta non elettiva, con lo scopo di mantenere il contatto tra l'autorità militare ed il paese. Più tardi, il rdl 31 agosto 1921, stabilì che il Governo potesse «affidare a Giunte Provinciali straordinarie l'esercizio delle funzioni amministrative [in precedenza] attribuite alle Diete e alle Giunte provinciali»; onde, con rd 19 novembre 1921, venne costituita in Trento una Giunta siffatta. Agli inizi del 1923 (rd 11 gennaio 1923), il governo fascista estese senz'altro al Trentino la legge comunale e provinciale vigente in Italia, spezzando così le speranze – e tradendo le promesse – che la nuova provincia potesse ereditare i privilegi autonomistici goduti, sotto il regime asburgico, dal territorio tirolese.

La «normalizzazione» tuttavia mostrava un saldo negativo; giacché, se la nuova Provincia, dal Brennero ad Ala, veniva uniformata alle altre Province del Regno sotto il profilo normativo, manteneva però il «privilegio» di una gestione straordinaria. Col rd 10 settembre 1923, veniva infatti sciolta la Giunta provinciale straordinaria, ma solo per affidare la provincia ad una commissione reale, anch'essa «straordinaria». Il regime di eccezionalità continuò quindi, senza scosse, negli anni successivi. Anzi, quattro anni dopo andrà anche perduto quel minimo di pluralismo che la Commissione reale, in quanto organo collegiale, aveva potuto esprimere⁴⁵. Invero,

⁴⁴ Non si dimentichi tra l'altro che la popolazione trentina non fu chiamata alle urne neppure per sancire l'unificazione all'Italia. Sulle vicende politico-istituzionali del Trentino all'indomani dell'annessione, cfr. CORSINI 1969: 105-229; CORSINI 1987, nonché CAPUZZO 1987.

⁴⁵ Col rd 15 novembre 1925 il numero dei componenti della Commissione reale era stato elevato da cinque a nove.

con lo stesso provvedimento con cui venivano istituite alcune nuove Province, tra cui quella di Bolzano (rdl 2 gennaio 1927), veniva anche stabilito che il Ministero dell'interno potesse provvedere alla «gestione straordinaria» delle Province che avevano subito una diminuzione della propria circoscrizione (articolo 9).

La provincia di Trento venne così affidata ad un commissario, per oltre due anni; fino a quando, con l'entrata in vigore dell'ordinamento provinciale fascista, il «governo burocratico» delle Province divenne, in tutta Italia, la norma. Con rd 24 aprile 1929, veniva allora nominata la nuova rappresentanza provinciale: un preside (Emilio Bortolotti), sei rettori ordinari e due supplenti. Il Rettorato avrebbe dovuto ereditare il ruolo che era stato del Consiglio provinciale; ma – lo si è già detto – né era organo elettivo, né per la nomina dei suoi membri si verificava una qualche procedura di designazione «dal basso».

Il Consiglio provinciale costituito con il voto del 28 novembre 1948, sarà così, in tutto e per tutto, il primo organo elettivo di autogoverno democratico nella storia del Trentino.

Mariapia Bigaran*

I Comuni

dall'ordinamento asburgico al Regno d'Italia

L'autogoverno comunale nell'Impero asburgico è disciplinato dalla legge generale sui Comuni e le Province del 5 marzo 1862, a sua volta frutto delle riforme costituzionali maturate dopo il 1848. Ma già la legge provvisoria del 1849, secondo la quale era stato redatto nel 1851 il primo statuto della città di Trento¹, aveva delineato i criteri che dovevano fondare l'autonomia comunale come elemento costitutivo di un «libero Stato». Tuttavia solo nel corso degli anni sessanta, al termine della parentesi neoassolutista, viene nei fatti superata la fase del cosiddetto «governo burocratico» dei Comuni, che nella prima metà del secolo era stato sostanzialmente caratterizzato dall'affidamento degli istituti comunali nelle mani di funzionari di nomina governativa e, a livello sociale, dal perpetuarsi di un potere locale di matrice aristocratica².

Il nuovo regime fonda il governo comunale su basi rappresentative e gli assegna attribuzioni autonome, secondo un modello che guardava ai principi del costituzionalismo tedesco e riconosceva al Comune un proprio e «naturale» ambito d'azione. La legge sui Comuni è ritenuta dai contempo-

* Riferimenti bibliografici: ADORNO 2002; BIGARAN 1988; BIGARAN 1992; BIGARAN 1999; BIGARAN 2000; CAPUZZO 1992; DI MICHELE 2000; ECCELI 1877; FAUSTINI 2002; GARBARI 1972; GENTILINI 1924; HEISS – GÖTZ 1998; KLABOUCH 1968; LEONARDI 1999; LEONARDI 2001; NEQUIRITO 1996; PAINI 1919; PETRI 1989; ROMANELLI 1995; RUGGE 1988; RUGGE 1992.

¹ BIGARAN 1988.

² BIGARAN 2000.

ranei – e si tratta di un giudizio confermato anche dalla successiva storiografia – un momento fondamentale nel processo di affermazione di una costituzione liberale e una chiave di volta della riforma statale asburgica. Nei territori di lingua italiana del *Land* tirolese i moti quarantotteschi avevano contribuito a far emergere la fisionomia di un'élite regionale cresciuta nell'ambito dell'associazionismo municipale e sempre più chiaramente orientata dai temi della difesa e della promozione dell'identità nazionale³; contestualmente alla visibilità pubblica di una nuova classe dirigente emergeva la rivendicazione di un'autonomia amministrativa del Trentino dal nesso tirolese, mai accolta dal governo centrale.

Le questioni della nazionalità e dell'autonomia non impedirono tuttavia che un'opinione pubblica ormai risvegliata e attenta agli sviluppi costituzionali in corso nell'Impero accogliesse in un clima di viva partecipazione e aspettativa di cambiamenti l'avvento delle nuove norme in materia di organizzazione locale. Da un lato l'autonomia dei Comuni era salutata come una sorta di ricongiungimento dell'area trentina agli antichi principi di autogoverno territoriale, tanto spesso evocati nel corso dell'Ottocento e affossati dal regime napoleonico⁴; dall'altro, più realisticamente, appariva come uno strumento per superare definitivamente il predominio che ancora esercitava nei Comuni il vecchio «partito aristocratico». Attraverso la sua concreta applicazione la legge comunale diventa in breve il contesto nel quale si dispiegano concezioni e pratiche del tutto nuove dell'autogoverno, in un rapporto obbligato con l'esistenza di un sistema di gerarchie e controlli tra centro e periferia.

Per ciò che riguarda il Tirolo, la legge generale del 1862 trova un successivo momento di attuazione e articolazione nella legge provinciale del 1866, che si applica a tutti i Comuni del *Land* con l'eccezione delle città alle quali era stato riconosciuto uno «statuto proprio», vale a dire Trento, Bolzano, Rovereto e Innsbruck. Dunque l'esistenza delle città a statuto autonomo è l'unico elemento di differenziazione tra i Comuni, altrimenti assoggettati ad un unico modello amministrativo.

Le città a statuto proprio erano direttamente soggette alla Dieta provinciale e alla Luogotenenza, principale autorità politica del distretto, mentre

110 ³ HEISS – GÖTZ 1998.

⁴ NEQUIRITO 1996.

tutti gli altri Comuni erano sottoposti ai Capitanati distrettuali. La concessione degli statuti comporta maggiori facoltà nell'ambito dell'autogoverno, ma anche l'esistenza di norme che rafforzavano i poteri di controllo del centro. Si pensi per esempio alla figura del podestà, eletto dal Consiglio comunale ma con la necessità della conferma (*Bestätigung*) imperiale e responsabile sia nei confronti della rappresentanza che nei confronti del governo centrale. Le città a statuto autonomo si distinguevano inoltre per l'esistenza del Magistrato, organo esecutivo eletto dalla rappresentanza e assente negli altri Comuni; i podestà unitamente al Magistrato eserciteranno un ruolo significativo alla guida delle amministrazioni cittadine, che nell'insieme giocano un ruolo importante nella dinamica di modernizzazione di quest'area alpina tra Ottocento e Novecento⁵.

Il profilo generale dell'autogoverno comunale si articola in due momenti fondamentali, costituiti dalle funzioni attribuite agli organi municipali e dai meccanismi di elezione degli organi rappresentativi.

Per ciò che riguarda il primo punto, le funzioni del Comune erano di due tipi: naturali e delegate. Le attribuzioni delegate si riferivano all'obbligo del Comune di collaborare con gli organi periferici dello Stato nell'esercizio di «funzioni politiche» come la stesura delle liste elettorali, l'esecuzione di norme in materia di polizia sanitaria, l'adempimento dell'obbligo di leva, la gestione dell'ordine pubblico o di altre mansioni di volta in volta disposte dal governo, tra le quali possiamo ricordare le rilevazioni statistiche.

Le attribuzioni naturali o proprie «in forza delle quali il Comune, osservate le vigenti leggi dell'Impero e provinciali, può dare ordini e disposizioni per libera propria determinazione, abbracciano in generale tutto quello che tocca prossimamente gli interessi del Comune, e che esso può disimpegnare e compiere entro i suoi confini colle sue proprie forze». Si trattava dunque di una sfera vasta quanto indeterminata, che abbracciava, come specificava la legge, la libera amministrazione della sostanza e dei beni comunali, la cura di strade, vie, piazze, comunicazioni, boschi, la polizia annonaria e la sorveglianza dei mercati, una parte della polizia sanitaria, gli affari relativi alla pubblica assistenza, le scuole medie e popolari e così via.

Sono questi gli ambiti nei quali le amministrazioni comunali dispiegano il loro intervento, in un'ottica che alle soglie del Novecento è di promozione

⁵ Per il caso di Bolzano cfr. PETRI 1989.

della modernità, delle innovazioni, di nuove politiche sociali. Naturalmente sono soprattutto i Comuni urbani ad ampliare nei fatti le attribuzioni «proprie» per realizzare nuovi servizi e infrastrutture urbane. Si tratta spesso di imprese gestite in proprio dalle municipalità, come nel caso della produzione e distribuzione di energia elettrica, una risorsa locale cruciale nei progetti realizzati prima a Trento, ma in seguito anche a Bolzano, Merano e Rovereto. Nel regime asburgico le municipalizzazioni non vengono disciplinate, contrariamente al caso italiano, da una legge specifica; si forza quindi una normativa – in vigore pressoché immutata fino alla fine dell'Impero – che all'epoca della sua stesura non poteva prevedere un'espansione così rilevante dell'intervento pubblico.

In questa materia la storia delle città nel Tirolo italiano e tedesco si iscrive pienamente in quella dei Comuni urbani europei, che negli anni tra i due secoli sono i protagonisti di iniziative capaci di cambiare il volto delle città e lo stile di vita dei loro abitanti⁶. Se per tutti il punto di riferimento prevalente è quello della grande città, nei centri medi e piccoli, o in quelli a carattere amministrativo, molto spesso si tratta, con un concetto largamente in uso nella storiografia, di una modernizzazione senza sviluppo. Si realizzano cioè innovazioni – pensiamo ad esempio ai servizi a rete e in particolare alla produzione e distribuzione di energia elettrica – indipendentemente da una presenza significativa dell'industria.

Veniamo ora ai meccanismi di costituzione degli organi rappresentativi. Il diritto di elezione è concesso ai membri comunali che fossero cittadini austriaci e pagassero nel Comune, da almeno un anno, un'imposta diretta per una proprietà, un mestiere od una rendita. Erano ammessi al voto senza riguardo al pagamento dell'imposta soltanto i sacerdoti, gli impiegati dello Stato, i militari, i maestri e i laureati presso un'università austriaca. Il diritto di voto era riconosciuto anche alle donne, con una limitazione che riguardava le modalità del suo esercizio: se coniugate veniva esercitato attraverso il marito, altrimenti per mezzo di un procuratore. Votavano anche le corporazioni e le società, così come lo Stato, la Provincia e i «pubblici fondi» nella loro qualità di possessori di stabili o di imprese industriali, mentre il grado dell'alfabetizzazione non era considerato, contrariamente a quanto avveniva, ad esempio, nel Regno d'Italia, tra le «virtù» in grado di far accedere alla rappresentanza.

Particolare importanza per la selezione dei gruppi dirigenti nell'ambito politico-amministrativo è l'esistenza del voto per classi, vale a dire di un meccanismo per cui le liste elettorali venivano ripartite in tre classi in base al censo; più precisamente si divideva per tre il totale delle imposte esatte nel Comune e si iscrivevano gli elettori in ordine decrescente a partire dal maggior censito. Il primo corpo, il più esiguo numericamente, eleggeva lo stesso numero di rappresentanti del secondo e del terzo, dove si raggruppava la maggioranza degli elettori. Ciò che importa sottolineare è che il meccanismo del voto per classi esaltava il ruolo dell'*élite* patrimoniale nella formazione della rappresentanza. Allo stesso tempo esso contribuiva a concretizzare la visione «economica» del municipio, vale a dire l'idea del governo municipale come luogo di gestione degli interessi, prevalente nel caso asburgico come in quello tedesco, ma presente nella cultura politica e giuridica ottocentesca nel suo complesso.

Un aspetto subito criticato della legge comunale è relativo alle attività dei piccoli Comuni e in particolare dei Comuni rurali che nel Tirolo, con il ritorno degli austriaci dopo l'esperienza napoleonica, erano stati ulteriormente frammentati; i piccoli Comuni, anche secondo le testimonianze dei funzionari degli organi periferici dello Stato basate su esperienze e osservazioni dirette, non erano attrezzati per sostenere la complessità degli oneri richiesti dal nuovo sistema delle autonomie a base rappresentativa. Scrive ad esempio il segretario provinciale Francesco Saverio Eccheli in uno scritto sulla legge comunale:

Dall'epoca in cui entrò in vigore la nuova legge comunale... che vuol garantita ai Comuni la tanto esaltata autonomia, avevo l'incarico di referente nella maggior parte degli affari comunali della parte italiana della provincia, e potei convincermi che appunto la vagheggiata autonomia sarà benissimo un ideale in teoria, ma in pratica invece fu e sarà causa continua di rovina per que' Comuni che non sono punto maturi per dirigersi da sé⁷.

Così egli denunciava ad esempio ripetutamente il prevalere, nei piccoli e piccolissimi Comuni, dello spirito di fazione o di parte, insieme all'incapacità di rispettare procedure corrette per ciò che riguardava il funzionamento dell'assemblea, la convocazione regolare delle sedute, la stesura dell'ordine del giorno, la disciplina nel corso delle discussioni consiliari. Del resto

⁷ ECCELI 1877.

l'inadeguatezza dei piccoli Comuni, messi alla prova dalla nuova complessità amministrativa e dalla gestione di servizi territorialmente estesi era tipica anche del caso italiano, come emerge nel dibattito sul riordino dell'amministrazione locale dell'immediato dopoguerra.

Ma è nel corso dei primi anni del nuovo secolo che la storiografia rileva una situazione generale di crisi dell'autogoverno locale. Tale crisi è stata ricondotta a tre fattori fondamentali⁸. Il diritto elettorale vigente che, soprattutto nei centri industriali con una presenza significativa di classe lavoratrice, ne impediva l'accesso al voto esasperando il carattere classista del meccanismo elettorale. La questione linguistica, che non riusciva a trovare una regolamentazione soddisfacente e che rifletteva com'è ovvio il problema più vasto della condizione delle minoranze all'interno dei diversi *Länder*. Infine il problema delle finanze comunali, insufficienti per far fronte al nuovo fenomeno dell'ampliamento delle funzioni municipali.

Riguardo ai problemi linguistici che potevano nascere in merito alle comunicazioni tra i diversi enti locali e gli uffici centrali e periferici dello Stato, diciamo subito che nel nostro caso gli archivi dei Comuni di lingua italiana presentano alcuni documenti redatti in tedesco (una parte di quelli inoltrati dagli enti sovraordinati al Comune), mentre la stragrande maggioranza dei carteggi è redatta in lingua italiana o in entrambe le lingue e non abbiamo trovato traccia di controversie o difficoltà legate a questo aspetto.

Per ciò che concerne il sistema elettorale prendiamo ad esempio Trento, il capoluogo «virtuale» della parte italiana del *Land*. Una riforma dello Statuto cittadino nel 1889 amplia la base elettorale senza tuttavia modificare un meccanismo complessivo che aveva funzionato soprattutto nel senso di selezionare una nuova classe dirigente liberale, coesa attorno a un programma di «risorgimento economico» di tutto il Trentino. Tale programma riesce ad essere realizzato soprattutto nell'ambito urbano⁹. Quando, come accade nel primo decennio del Novecento, la classe dirigente municipale trentina aspira ad organizzare un territorio più esteso e a collaborare con gli altri Comuni dell'area italiana – pensiamo ad esempio ai progetti di costruzione di linee tranviarie che collegassero Trento alle valli – sconta la difficoltà di far convergere interessi diversi e l'opposizione del Comune di Bolzano.

⁸ KLABOUCH 1968.

⁹ BIGARAN 1991; GARBARI 1972.

Il finanziamento di queste e altre imprese comunali richiedeva naturalmente risorse straordinarie, che vengono reperite attraverso la richiesta di prestiti agevolati agli istituti di credito e soprattutto alle casse di risparmio. Sia a Trento che a Rovereto le casse di risparmio si espongono in misura significativa nei confronti delle amministrazioni comunali, dimostrando la sintonia di vedute delle *élites* urbane nel loro insieme; tuttavia la messa a punto di piani sempre più onerosi vede crescere significativamente l'esposizione delle casse e i debiti comunali e con ciò la problematicità insita in interventi troppo ambiziosi per municipalità dai poteri e dalle risorse necessariamente limitate¹⁰.

Per le caratteristiche del tessuto socio-economico della città non si può parlare invece di una crisi generata dall'esclusione dal diritto di voto della classe lavoratrice; tuttavia nei primi anni del secolo, in coincidenza con l'entrata nel Consiglio comunale del partito socialista e del partito popolare, gli equilibri consolidati nel corso della seconda metà del secolo precedente si incrinano e cominciano a delinearsi polarizzazioni più chiaramente connotate dal punto di vista politico.

A sancire una maturazione delle vicende politico-amministrative della città sta la proposta di rinnovamento della legge elettorale in senso proporzionale, avanzata nel 1911 da Alcide De Gasperi che sedeva in Consiglio comunale dal 1909. La riforma è attuata nel 1914, quando entrano in vigore un nuovo statuto e un nuovo regolamento elettorale su base proporzionale con lo sbarramento del 15%, frutto questa volta di un dibattito e di una mediazione tra tutti i partiti presenti. Le donne vengono ora escluse dal diritto di voto, mentre ai tre corpi precedenti ne viene aggiunto un quarto, dove vanno ad iscriversi tutti i cittadini maschi e di età superiore ai 24 anni non inclusi negli altri tre corpi, vale a dire tutti quelli che pagavano un'imposta diretta inferiore alle 10 corone o che non erano affatto contribuenti erariali.

Le liste presentate alle elezioni comunali, le uniche tenute con questo sistema elettorale ibrido, sono quattro: nazional-liberale, popolare, socialista, operaia; le ultime due presentano candidati rispettivamente solo negli ultimi tre e negli ultimi due corpi elettorali.

L'esito delle elezioni interessa anche perché, nel dopoguerra, sarà questo

¹⁰ LEONARDI 2001; RUGGE 1988.

Consiglio a ritornare in carica fino al 1922 e a gestire dunque un'altra e significativa fase di trapasso non solo della storia della città, ma anche dei rapporti con la nuova provincia trentina. Il quarto corpo elegge quattro popolari e sei socialisti; il terzo quattro liberali, quattro popolari e due socialisti, tra i quali Cesare Battisti; il secondo elegge otto liberali e due popolari e il primo otto liberali e due popolari.

Va ricordata una componente fondamentale della vita delle municipalità, quella costituita dal personale burocratico e tecnico. In età liberale in Austria, come in Italia, i rapporti tra impiegati locali e municipio erano di natura privatistica e venivano lasciati alla discrezione degli organi elettivi locali.

La questione nazionale è un fattore che tende ad esaltare gli elementi di coesione e di sintonia ideale non solo tra i membri elettivi ma anche tra questi e i funzionari dei municipi; inoltre l'organizzazione burocratica era modellata sugli uffici di rappresentanza e gli impiegati lavoravano in stretto collegamento con i consiglieri. Con l'aumento dei compiti e delle attività nei Comuni maggiori cresce il peso della burocrazia e nasce la necessità di razionalizzare la gerarchia organizzativa. A Trento questa nuova fase è sottolineata dalla scelta di porre al vertice della piramide burocratica una singola figura capace di accentrare le decisioni e di affiancare il lavoro del podestà. Nel 1891 viene così nominato il direttore del municipio nella persona di Giovanni Peterlongo, prima funzionario della provincia tirolese.

Questa scelta ci aiuta a interpretare anche gli anni seguenti, perché non a caso proprio Peterlongo gioca un ruolo cruciale nel passaggio dall'Impero al Regno d'Italia, innanzitutto nella gestione interna del municipio, nella sistemazione dei ruoli e delle carriere di tutto il personale. Nel periodo armistiziale è nominato Commissario civile per la città di Bolzano e successivamente, con le prime e uniche elezioni comunali avvenute a Trento nel 1922 in base alla legge elettorale italiana, estesa con alcune modifiche alle nuove Province, viene eletto nelle liste del partito liberale e nominato sindaco dal Consiglio comunale. Infine, dopo che il governo scioglie la rappresentanza cittadina, Peterlongo è designato, il 14 agosto 1923, Commissario prefettizio del Comune e resta alla sua guida fino alle dimissioni rassegnate nel 1926.

116 Con la fine della guerra, nel periodo immediatamente successivo all'armistizio, il controllo dei Comuni del Trentino e del Sud Tirolo è affidato alle competenze del Commissario per l'amministrazione provinciale Enrico

Conci, del Partito popolare, in uno scenario istituzionale del tutto mutato e in presenza di una situazione economica e produttiva pesantemente segnata dalla crisi postbellica. Ricordiamo che le funzioni dell'autorità statale erano affidate all'esercito (e per delega al Governatorato), con il vincolo del mantenimento in carica degli enti locali, compresi quelli comunali, e del rispetto delle leggi austriache. Gli interventi sul personale dovevano essere limitati al minimo, una direttiva in sostanza rispettata anche in Alto Adige, dove i casi di epurazione sia di funzionari comunali, sia di membri elettivi e di sindaci, non risultano rilevanti. Dietro indicazione di Peterlongo anche il sindaco di Bolzano, Perathoner, viene riconfermato alla guida della città, nell'ottica di evitare l'inasprimento dei rapporti in un Comune che, grazie all'istituto dello statuto proprio, godeva di competenze e facoltà speciali¹¹.

Significativamente l'Associazione nazionale tra i funzionari degli enti locali, pur, come scrive in un documento, avendo sempre desiderato il ricongiungimento delle terre irredente alla madre patria «sapeva tuttavia, che i sistemi amministrativi dell'Impero, ora sepolto sotto le proprie fatali rovine, avevano molto di buono; anzi erano improntati ad una semplicità e a una scioltezza» sconosciute in Italia, dove soprattutto in materia di controlli si scontava l'esistenza di organismi «pesanti, burocratici, formalisti»¹²; in seguito, da parte fascista, si parlerà di una «resistenza passiva» dei Comuni nell'applicazione delle nuove norme¹³. Anche l'adunata dei sindaci del Trentino, nel 1922, auspicava che il valore e l'esperienza delle autonomie comunali andassero salvaguardate. Constatiamo dunque come nasca immediatamente l'attribuzione di un valore ideale all'esperienza asburgica, nonostante tutti i suoi limiti, insieme alla chiara volontà di conservare le tradizionali autonomie comunali¹⁴.

Nel marzo del 1920 il gruppo dei popolari per facilitare «al governo l'adempimento della promessa di mantenere alle città autonome ed in specie a Trento lo statuto ed il regolamento elettorale» presenta una proposta con-

¹¹ DI MICHELE 2000: 53 e 60-61. Viene invece sospeso dalla carica il sindaco di Merano, Josef Gemassmer, accusato di truffa e poi assolto (cfr. DI MICHELE 2000: 63).

¹² PAINI 1919.

¹³ GENTILINI 1924, in Archivio storico del Comune di Trento, *Comune di Cognola, Esibiti*, V. 155.

¹⁴ CAPUZZO 1992.

creta di modificazioni, da sottoporre in futuro alla Dieta, quando sarà formata la nuova provincia. A parte l'uso della terminologia asburgica, è significativo che si continui a parlare della città e della sua autonomia comunale in una logica del tutto estranea a quella degli ordinamenti italiani; come si esprime il popolare Cappelletti era evidente la convinzione che fosse davvero possibile «innestare» lo statuto cittadino nella nuova legislazione.

Dunque il 13 gennaio 1923 nelle nuove Province entra in vigore la legge comunale e provinciale senza ulteriori modifiche e contestualmente è disposta l'abrogazione della legge comunale austriaca – e gli statuti delle città di Rovereto, Trento e Bolzano – alla quale fino ad allora si era continuato a fare riferimento. Si chiude così una fase, quella dell'immediato dopoguerra, che era stata aperta a suggestioni riformatrici e a un modello di forme burocratiche diversificate fondato su un sostanziale pluralismo di interessi.

L'annessione all'Italia capovolge quella specularità fino ad allora intercorsa tra il Tirolo italiano e tedesco, particolarmente evidente attraverso la storia dei due Comuni maggiori, Trento e Bolzano. Molti erano gli aspetti di forte analogia: coincidevano ad esempio i mezzi e gli obiettivi dello sviluppo economico (impianti elettrici, reti tranviarie, industria alberghiera), l'affermazione di una classe dirigente liberale sensibile verso le rispettive questioni nazionali, la centralità di due figure di podestà, Oss Mazzurana a Trento e Perathoner a Bolzano. Dopo la guerra – finito il possibilismo sia nel merito della sopravvivenza delle autonomie locali sia riguardo a un ricongiungimento all'Austria dell'Alto Adige – si afferma la politica di snazionalizzazione della minoranza tedesca propagandata da Ettore Tolomei e realizzata con provvedimenti di italianizzazione forzata del territorio. Come è stato notato, la durezza delle misure coercitive attuata dal regime fascista si rivela controproducente anche perché costringe il notabilato locale all'esilio o al compromesso, screditando «proprio quel ceto dirigente che costituiva l'unico canale di comunicazione rimasto parzialmente aperto tra il regime e la popolazione autoctona»¹⁵. In ogni caso a Bolzano si delinea uno squilibrio, che caratterizzerà tutto il ventennio, tra la società, che vede l'*élite* di lingua tedesca mantenere una posizione preminente nelle attività

commerciali, artigianali, professionali e il livello dell'organizzazione civile e politica.

A Trento nella seduta consiliare del 18 febbraio 1923 il sindaco Peterlongo deve comunicare la perdita dello statuto civico e delle attribuzioni politiche delegate, che passavano all'organo prefettizio. La rinuncia a «franchigie comunali» che si fanno risalire ad «antichissimi diritti» è compensata dalla realizzazione delle aspirazioni «patriottiche», vale a dire l'unione del Trentino alla madre patria e l'assunzione della città di Trento al rango di capoluogo di una provincia che comprendeva – fino al gennaio del 1927, quando verrà istituita la nuova provincia di Bolzano – anche i territori di lingua tedesca. Tale condizione, come si esprime il prefetto, estendeva il «principato morale» della città su un'area assai vasta e insieme prometteva uno sviluppo demografico, edilizio e commerciale legato all'insediamento di nuovi istituti provinciali e statali. Tutti e tre i partiti presenti sono chiamati a far parte della Giunta; si trattava di un'aspirazione, dichiara il sindaco, che lo aveva guidato fin dalla sua nomina:

il Consiglio dimostrerà in tal modo che in un corpo amministrativo... è possibile una leale e fattiva collaborazione ogni qual volta vi predomina il rispetto delle opinioni altrui... ed ove è bandita dalle discussioni la politica, cosa del resto molto superflua finché c'è un Governo che la fa sul serio per conto suo¹⁶.

Queste ed altre dichiarazioni rivelano l'illusoria convinzione circa la sopravvivenza di una municipalità che potesse ancora fondare la sua forza sull'unità di un gruppo dirigente cittadino e sulla sostanziale estraneità della politica dagli affari amministrativi; ma si trattava di caratteristiche proprie di un protagonismo municipale fiorito in un'epoca e in un contesto definitivamente tramontati¹⁷.

La spinta autoritaria del primo fascismo mira ad estendere in periferia il potere conquistato al centro con gli strumenti del vecchio Stato liberale (prefetti, Giunte provinciali amministrative, scioglimento dei Consigli). Prevale un modello di amministrazione periferica non solo volto a livellare e uniformare, ma già teso a contenere la crescita del potere municipale e il concetto stesso di autonomia, che pareva troppo legato a una concezione dei Comu-

¹⁶ Verbale del Consiglio comunale del 18 febbraio 1923.

¹⁷ Per una ricostruzione delle vicende comunali trentine dal dopoguerra all'affermazione del regime fascista, cfr. BIGARAN 1999.

ni come poteri originari, precedenti e indipendenti dallo Stato e al quale come si sa viene preferito quello di «autarchia»¹⁸.

In seguito con l'istituzione del podestà di nomina regia il fascismo abolisce le elezioni nei Comuni, riformando radicalmente il diritto amministrativo italiano e portando avanti un chiaro disegno di «normalizzazione autoritaria» e di raccordo stretto tra il centro e la periferia. Il Podestà assume tutti i poteri prima esercitati dal Consiglio, dalla Giunta e dal Sindaco; sono i poteri che a Trento vengono attribuiti già nel 1923 al commissario Peterlongo.

Gli studi sull'amministrazione locale nel periodo tra le due guerre concordano sull'ambiguità che domina la logica fascista: non si nega l'autonomia locale, ma l'identità tra questa e l'elettività; più in generale non si dispiega fino in fondo né la cornice autoritaria per realizzare compiutamente un regime assolutistico delle comunità locali, né si realizza una rappresentanza di tipo nuovo, non elettiva ma corporativa. Era il podestà, funzionario onorario di nomina prefettizia, a dover esprimere direttamente gli interessi della comunità, ma a sua volta era controllato da una molteplicità di enti periferici dello Stato, tra i quali quelli economici.

Nell'ottobre del 1923 Giovanni Peterlongo ritiene opportuno

di nominare una Commissione Consultiva composta di persone, che col la loro competenza nei vari rami della amministrazione possano coadiuvarmi nel disimpegno del mio mandato quale Commissario Regio per l'amministrazione del Comune di Trento fino all'insediamento del nuovo Consiglio comunale¹⁹.

La Commissione, composta dopo «lunghe trattative» con «persone specialmente competenti nelle varie materie», affronta immediatamente i principali temi sul tappeto, primo dei quali è la costruzione della «grande Trento», cioè il ricongiungimento alla città dei Comuni rurali circconvicini.

Fino all'aprile del 1926 la Commissione lavora effettivamente a un ritmo serrato, riunendosi più volte al mese ed affrontando tutte le questioni prima demandate al Consiglio comunale. In questo periodo si realizza ad esempio il servizio di trasporto elettrico cittadino, si rivedono i piani regolatori, si rinnova tutta l'attività regolamentare del Comune, si affronta la questione del debito comunale e così via. Il 30 aprile 1926 la Commis-

¹⁸ ROMANELLI 1995: 154.

¹⁹ Archivio storico del Comune di Trento, ACT4, Gabinetto del podestà, 1.1926, prot. Gab. 391/2 del 20 ottobre 1923.

sione si dimette, precisando che i suoi membri prendono atto che «il Direttorio Provinciale del PNF ha avvocato a sé la soluzione del problema della città di Trento, e di conseguenza hanno all'unanimità deliberato di rassegnare il proprio mandato». Nel settembre dello stesso anno si dimette anche Giovanni Peterlongo²⁰.

Se, come aveva detto Luigi Federzoni al senato, il podestà fascista doveva essere «espressione diretta, sincera, grezza, direi, degli interessi locali»²¹ la vicenda che provoca le dimissioni del Commissario prefettizio e apre la serie dei podestà illustra bene questo principio. Peterlongo aveva infatti predisposto (e la Commissione consultiva l'aveva assecondato) il passaggio di Trento da Comune aperto a Comune chiuso in materia di dazi, unico provvedimento ad apparire in grado di sanare il disavanzo del bilancio comunale. La presidenza del consorzio dei commercianti si oppone e fa ricorso alla GPA, dopo aver comunicato al municipio il fermo rifiuto di una misura destinata a rovinare il commercio di scambio con le valli. La GPA interviene tempestivamente e il 6 maggio revoca la delibera di Peterlongo con motivazioni, come dichiara quest'ultimo al prefetto, che costituiscono «una sì esplicita e categorica sconfessione dell'opera mia, da rendere impossibile la permanenza al mio posto»²². Senza entrare nel merito del problema dei dazi, questa modalità di azione esemplifica chiaramente il nuovo stato di cose. A questo punto non possiamo più parlare di un «gruppo dirigente municipale», ma semmai di una pluralità di gruppi e personalità organizzate che influenzano variamente l'azione dei podestà e che a loro volta si inseriscono in un quadro inedito e composito dei rapporti centro-periferia.

A segnalare un disagio diffuso nel «vecchio» ceto dirigente cittadino sta un'altra serie di dimissioni che in questo stesso periodo investe l'amministrazione della Congregazione di carità; il prefetto nomina come Commissario della congregazione il segretario comunale Filippo Faes, anche lui di provenienza e antica militanza liberale, ma nell'aprile dell'anno successivo questi si dimette a sua volta constatando il suo isolamento²³.

²⁰ Archivio storico del Comune di Trento, ACT4, Gabinetto del podestà, 261.1926.

²¹ ROMANELLI 1995: 157.

²² Archivio storico del Comune di Trento, ACT4, Gabinetto del podestà, 261.1927.

²³ Archivio storico del Comune di Trento, ACT4, Gabinetto del podestà, 32.1927.

Nell'ottobre del 1927 viene istituita per legge la Consulta²⁴, organo che doveva affiancare il podestà e che non aveva nessun potere deliberativo né alcun potere di autoconvocazione. Era nominata dal prefetto sulla base di terne di nomi presentati dalle competenti organizzazioni sindacali e per Trento i membri sono fissati nel numero di 20 (10 rappresentanti dei datori di lavoro e 10 rappresentanti dei lavoratori «manuali e intellettuali»). Nei Comuni capoluoghi di provincia, oppure con popolazione tra i 10 e i 20.000 abitanti, il parere della consulta era obbligatorio in tutti i casi nei quali il provvedimento sarebbe stato riservato alla esclusiva competenza del Consiglio comunale; in caso di mancata approvazione dei provvedimenti del podestà da parte della consulta le delibere dovevano essere sottoposte all'approvazione del prefetto. Per l'esiguità dei verbali (che peraltro non erano pubblici) e la rarità delle sedute (due all'anno) quest'organo consultivo costituisce una fonte poco esplicativa, anche se il nuovo istituto appare comunque un tramite tra il municipio e la trama dell'organizzazione sociale della città.

Il passaggio all'amministrazione italiana costituisce dunque inizialmente un lungo periodo interlocutorio nel quale le principali forze politiche, ma anche le espressioni associative degli impiegati degli enti locali, sia italiani che degli ex territori dell'Impero, difendono le esperienze e molte norme in vigore nel passato regime; si tratta di un tessuto amministrativo condiviso da trentini e sudtirolesi, che, ad esempio, consente ai primi di giocare un ruolo di mediazione «pacificatrice» quando vengono utilizzati in qualità di funzionari negli organi di controllo degli enti comunali dell'area tedesca. Si conserva la memoria di una partecipazione diffusa, di rapporti improntati a un'identità comune ben rappresentata dalle istituzioni municipali; è una peculiarità che concorre a interpretare anche i decenni seguenti, nei quali gli elementi di dinamismo economico e la relazione che il regime instaura, esaltandoli, con i valori dell'irredentismo e dell'italianità non cancellano quella resistenza «molecolare» e profonda a una «fascistizzazione integrale» della provincia trentina²⁵.

122 ²⁴ Archivio storico del Comune di Trento, ACT4.2.

²⁵ FAUSTINI 2002; LEONARDI 1999.

Vincenzo Calì*

Le istituzioni dell'autonomia

dal nesso asburgico all'Italia repubblicana

1. L'autonomia e le correnti politiche alla svolta del XX secolo

Rovesciando il concetto caro allo storico Hobsbawm potremmo parlare, per la storia istituzionale delle valli che costituiscono il bacino dell'alto corso del fiume Adige, del Novecento come «secolo lungo», individuando il punto di partenza del processo che ha portato all'assetto istituzionale attuale (il sistema Province/Regione) nell'anno 1848. È alla Dieta di Francoforte, infatti, che risuona per la prima volta – nell'autorevole sede istituzionale preposta alla stesura di un nuovo disegno costituzionale europeo – la richiesta di un'autonomia per il Trentino separata dal *Land* tirolese: l'area geopolitica italofona della regione era stata forzatamente inclusa nel territorio ultramontano dopo la ventata napoleonica, riducendo a pura espressione geografica un territorio che, risalendo a ritroso dal Principato vescovile al ducato longobardo e alla X regio romana, aveva trovato per quasi due millenni in Trento, come convergenza naturale delle valli, il cen-

* Riferimenti bibliografici: ANTOLINI 1995; BATTISTI 1901; BATTISTI 1923; BATTISTI BITTANTI 1951; BENVENUTI 1994-1998; CALÌ 1978; CALÌ 1983; CALÌ 1984b; CALÌ 1984c; CALÌ 1988a; CALÌ 1994; CANAVERO 1978; CAVALLETTI 1967; CORSINI 1975; CORSINI 1977; CORSINI 1978; CORSINI 1984; DE GASPERI Alcide 1985; EISTERER – STEININGER 1989; FAUSTINI 1985; FONTANA 1978; GARBARÌ 1972; GATTERER 1994; GHIRIGATO 1988; HARTUNGEN 2001; LANDO – ZAMPICCOLI 1978; LUVERÀ 1996; MACEK 1982; MONTELEONE 1983; OLMI 1982; PER 1982; PECORI GIRALDI 1963; PETRI 1989; PICCOLI Paolo 1978; PRISTINGER 1978; RAUZI 1988b; SCHIERA 1988; SCOPPOLA 1977; SEBESTA 1994; STEINACHER 2001; STEININGER 2003; STEURER 1984; STEURER – VERDORFER – PICHLER 1994; TIROLER GESCHICHTSVEREIN 1989; VARANINI 1992; VOLGGER 1985; VOLPE 1973; WEDEKIND 1995.

tro istituzionale di governo. Il progetto autonomista quarantottesco – con cui il «Comitato patrio» di Trento, per voce in specie dell'a Prato, del Gazzoletti, del Dordi, irruppe sulla scena politica ponendo con forza il tema dell'autonomia del Trentino – riecheggiava quanto sostenuto da Carlo Cattaneo, che fece del suo *Politecnico* il luogo di dibattito e di definizione di una nuova consapevolezza delle realtà regionali italiane. La richiesta di un'autonomia separata da Innsbruck, confortata dal sostegno di 46.000 firme raccolte nelle città e nelle valli, si pose comunque come «programma minimo» all'interno della più ampia strategia che con i moti risorgimentali tendeva a porre il Trentino al passo con il processo di unificazione nazionale. È ben vero che le fiammate del 1859 e del 1866, specie quest'ultima che aveva visto Garibaldi e il generale Medici ad un passo dalla conquista di Trento, misero per un momento in secondo piano le rivendicazioni autonomistiche; ma fu l'abate a Prato che, tramontata la concreta speranza di unione del Trentino all'Italia, riprese con il suo giornale *Il Trentino* la battaglia autonomista. Lo strumento scelto dai trentini fu principalmente l'astensione per protesta dai lavori della Dieta di Innsbruck. Fino alla fine del XIX secolo questa tattica non sortì risultati soddisfacenti e portò ad una progressiva emarginazione politica, sociale ed economica del Trentino. Da rilevare il fatto che al conservatorismo degli ambienti tirolesi si contrappose in questa fase la maggiore carica innovativa e modernizzante proveniente da Vienna, a riprova del fatto che lo schema centralismo/autonomie non si presta ad una lettura a senso unico.

La richiesta trentina di un'autonomia separata suscitò naturalmente nei tirolesi tedeschi forti preoccupazioni per l'unità della provincia, nel governo centrale il timore d'alimentare in altre nazionalità dell'Impero analoghe rivendicazioni. Massimi promotori delle istanze di autonomia per il Trentino, che assumevano in misura sempre più accentuata carattere nazionale, furono quindi gli esponenti della classe liberale, all'interno della quale emersero figure di spicco come il già menzionato Giovanni a Prato e Vittorio de Riccabona¹. La reazione al mancato ottenimento di una Dieta trentina si concretizzò nella tattica dell'ostruzionismo alla Dieta di Innsbruck; ciò contribuì ad aprire un solco sempre più profondo fra potere centrale asburgico

e società trentina². Di contro, nel Tirolo tedesco, il movimento liberale che raccoglieva consensi quasi esclusivamente tra la borghesia cittadina e tra gli intellettuali laici, rivestì un ruolo e una funzione minoritaria e subalterna rispetto al partito conservatore. Quest'ultimo, interprete dell'unità religiosa del territorio e del mantenimento della propria autonomia, raccoglieva ampi consensi nel complesso tessuto sociale della popolazione tirolese, la quale registrava ancora l'egemonia della Chiesa e del ceto contadino. Lo scontro tra Stato e Chiesa, che ripropose una specifica identità della popolazione sudtirolese, raggiunse il suo apice nel 1867, quando il partito liberale, ottenuta la maggioranza al *Reichstag*, avviò un programma di riforme tese a laicizzare lo Stato. La politica attuata dal governo centrale scatenò nel Tirolo tedesco il *Kulturkampf*³. La rivendicazione tirolese di una autonomia da Vienna – un'autonomia che prevedeva una commistione tra apparato statale e apparato ecclesiastico dal carattere dichiaratamente difensivo-conservatore – va letta nella più ampia cornice dello scontro in atto tra «centro» e «periferia» dell'Impero, tra centralisti e federalisti. La strenua opposizione condotta dalla popolazione sudtirolese, con il sostegno della Chiesa e del partito conservatore, nei confronti della politica riformatrice tentata dai liberali austriaci, contribuì a contraddistinguere il *Land* per il suo conservatorismo e il suo antiriformismo. Tuttavia, se da una parte la Dieta di Innsbruck rivendicava l'autonomia del Tirolo nei confronti del governo centrale, dall'altra si opponeva strenuamente a qualsiasi istanza autonomista avanzata dai delegati trentini.

Il Tirolo della seconda metà dell'Ottocento appare dunque una realtà caratterizzata dalla rigidità dell'ambiente rural-conservatore. Un'immobilità in grado di impedire anche al partito socialdemocratico di penetrare e d'incidere realmente all'interno della società civile tirolese; una tendenza in chiaro contrasto con l'espansione e il conseguimento di notevoli affermazioni registrate nel resto dell'Impero a cavallo del XIX e XX secolo. Sull'altro fronte politico la debolezza intrinseca al movimento liberale sudtirolese provocò fratture al suo interno, dalle quali scaturirono tendenze pangermaniste, cui si contrappose una forte crescita dell'irredentismo trentino.

A introdurre elementi dinamici dopo mezzo secolo di temporeggiamenti

² CALI 1988a: 110.

³ Per gli sviluppi del *Kulturkampf* nel Tirolo si veda FONTANA 1978; cfr. anche HARTUNGEN 2001 e PER 1982: 47-48 e 58-65.

alla Dieta tirolese contribuì la battaglia autonomista ingaggiata dal giovane ed agguerrito movimento socialista trentino, seguito di lì a qualche anno, dalle organizzazioni cattoliche che stavano progressivamente affermandosi. Riguardo al movimento socialista, va detto che da qualsiasi parte si voglia iniziare la lettura dei documenti, delle note, degli appunti lasciati da Cesare Battisti, che ne fu il fondatore con Antonio Pisco, vi appare sempre una costante preoccupazione: far conoscere le reali condizioni del Trentino anzitutto ai trentini e poi, specie durante la campagna per l'intervento, agli italiani del regno. Questa impostazione di pensiero e di azione non poteva non incontrarsi felicemente con la campagna autonomistica che dal tempo della restaurazione in poi aveva visto impegnate generazioni di trentini⁴. Nel capitolo «irredenti-irredentismo» della sua storia dell'Italia moderna, Gioacchino Volpe ricordava che quella campagna ebbe il suo punto di forza nel testamento spirituale rivolto dall'abate a Prato ai trentini: siate concordi prima, nel prefiggervi di combattere con uomini di volontà la lotta per la separazione dal Tirolo, poi dichiaratevi liberali o clericali, come meglio vi piaccia⁵. Credo sia questo un punto importante, proprio a indicare la fondamentale centralità della questione autonomistica a prescindere dalle collocazioni di partito. Va anche ricordato come, sempre Gioacchino Volpe, ebbe modo di sottolineare con particolare efficacia descrittiva la complessità del pensiero e dell'azione socialista di Battisti in campo autonomistico:

anche nel Trentino, proposito primo, quasi passione del giovanissimo Battisti, comunicatasi poi a molti altri, fu uno studio approfondito del paese in tutti i suoi aspetti, anche in vista della auspicata autonomia che avrebbe permesso di lavorare su un terreno conosciuto, per risolvere i problemi locali, sanare quei mali, avvalorare quelle risorse forestali, idriche, agrarie, minerarie... Obbediva, questa attività di Battisti così orientata, ad una nuova e più fervorosa anima della gioventù colta del Trentino. Era sorta da qualche anno la Società degli studenti trentini, col proposito di pubblicar un «annuario», fondar una biblioteca scientifico-letteraria moderna, bandir un concorso per un'opera illustrativa della regione, chiamar maestri italiani per un ciclo di conferenze, promuovere educazione fisica e alpinismo, anche come mezzo di conoscenza e di studio di quelle montagne⁶.

⁴ Cesare Battisti riprende le parole d'ordine dei liberali Dordi, a Prato, Gazzoletti che avevano posto con forza il problema dell'autonomia del Trentino alla Dieta di Francoforte.

⁵ VOLPE 1973: 149.

⁶ VOLPE 1973: 160.

Agli occhi del giovane socialista Battisti, sul finire del secolo, questo dell'autonomia era un traguardo che andava assolutamente raggiunto; questa certezza gli derivava innanzitutto dai suoi studi e dalle sue ricerche.

Sulla rivista di studi scientifici *Tridentum* da lui diretta – e che aveva fin dai suoi esordi lanciato un appello ai trentini «per lo studio di casa nostra» –, in un saggio sulla popolazione del Trentino, che si riferiva all'anagrafe del 31 dicembre del 1900, Battisti metteva in evidenza come il Trentino, proprio in quanto privo di autonomia, avesse registrato nel decennio dal 1890 al 1900 un incremento demografico della popolazione del 3% inferiore a quello medio dell'Austria, fatto che poneva il Trentino come fanalino di coda di tutte le singole Province dell'Austria, eccettuata in parte la Carniola, regione estremamente povera⁷.

Le cause di ciò erano da riscontrarsi nell'emigrazione massiccia, determinata dalle tristissime condizioni economico-sociali del Trentino della fine dell'Ottocento; di ciò il giovane Battisti ha piena consapevolezza, come risulta dalla documentazione storica, demografica e statistica conservata nel suo archivio. Nella documentazione per le sue conferenze, che spazia dalla pellagra nel Trentino alla crisi dell'agricoltura, al mancato sviluppo industriale, si ha la netta sensazione di come quello del sottosviluppo sia agli occhi del leader socialista il problema prioritario da affrontare.

Si trattava, quindi, di ottenere un'autonomia in campo economico, politico e culturale, tale da permettere una inversione di tendenza, una ripresa del Trentino in tutti i campi.

Già nel primo opuscolo di propaganda popolare, *Il partito socialista e l'autonomia del Trentino*, edito a Rovereto nel 1897 Battisti ricorda come nel 1895 era uscito un numero unico *La rivista popolare trentina*, sequestrato dalla polizia, in cui si affrontava il tema dell'autonomia; tema ripreso appunto in questo primo opuscolo di propaganda popolare, apparso alla vigilia del primo Congresso socialista trentino.

I titoli dei singoli capitoli di questo opuscolo ci illuminano sulla battaglia avviata dai socialisti sul tema dell'autonomia: «I socialisti e l'autonomia», «Trentino e Tirolo», «I danni del sistema attuale», «La tattica dei deputati trentini», «Perché i socialisti vogliono l'autonomia». Questo opuscolo, finalizzato alla diffusione popolare, tradusse in modo efficace, quella che

⁷ BATTISTI 1901, poi pubblicato in BATTISTI 1923.

sarà la propaganda socialista su questo tema per un ventennio; il motivo ricorrente era quello delle difficili condizioni socio-economiche della parte italiana del *Land Tirol*:

per convincersi che fra il paese nostro Trentino e il Tirolo ci sono delle enormi differenze e che quindi non possono essere retti con le stesse norme, basta dare uno sguardo alla cultura, la lingua e costumi, ai prodotti, al clima, al suolo, ai commerci. Nella parte tedesca della provincia, vale a dire nel Tirolo, l'agricoltura non consiste che in prati, boschi e pascoli. Qui da noi invece la vite inghirlanda i colli, il gelso imbosca il piano, le frutta ombreggiano i giardini. Tra i tedeschi il suolo è diviso in pochi e grandi masi. Da noi la proprietà è enormemente frazionata e il contadino possiede sempre insieme ai debiti e alle ipoteche un pezzettino, sia pur piccolissimo di terreno che gli è sufficiente per guadagnarsi la pellagra⁸.

Di questa malattia sociale, diffusissima nel Trentino alla fine dell'Ottocento e dalle gravi conseguenze sulla salute mentale delle popolazioni⁹, Battisti parlò in conferenze e dibattiti, legando sempre questo problema ai dazi sul grano che impoveriscono la popolazione trentina e creano una discriminazione, una disparità con i cittadini tirolesi della provincia.

Questi temi, cui si unisce il problema del soffocamento dell'autonomia dei Comuni da parte della Dieta di Innsbruck, vengono ampliati, ripresi in numerosi articoli e discorsi raccolti poi da Battisti nell'opuscolo *Una campagna autonomistica, il partito socialista e l'autonomia del Trentino 1895-1901*¹⁰. La battaglia per l'autonomia nell'azione di Battisti risulta legata alle campagne per la nazionalità e la salvaguardia dei diritti della cultura degli italiani in Austria. E credo, da un esame della documentazione dell'archivio Battisti, sia veramente difficile isolare il problema dell'autonomia dagli altri, perché in tutte le carte, gli scritti, le riflessioni, gli appunti, questi temi sono sempre indissolubilmente legati; ed è operazione non facile isolare, per una migliore puntualizzazione, il filone dell'autonomia dalle altre questioni, come il suffragio universale al Parlamento, alla Dieta e ai Comuni.

Nell'introduzione all'opuscolo sopra ricordato, sulla campagna autonomistica, Battisti chiarisce le ragioni che spingono i socialisti a far propria la

⁸ BATTISTI 1901.

⁹ OLMÍ 1982.

¹⁰ BATTISTI 1901.

battaglia per l'autonomia mediante l'agitazione e la propaganda:

Per sfatare a base di documenti molte vecchie e pur persistenti accuse sulla condotta del partito nostro sulle gravi questioni locali e perché se la sorte vuol oggi e vorrà forse anche domani che i socialisti si trovino in questa lotta per l'autonomia al fianco di altri partiti, sappiano questi altri partiti perché noi socialisti vogliamo l'autonomia, con quali criteri la vogliamo e che cosa pretenderemmo ad autonomia ottenuta¹¹.

Era questo della tattica elettorale socialista un problema di primissimo piano in questi anni di inizio secolo. Dai deliberati del secondo Congresso del partito socialista trentino, che si tenne il primo febbraio 1900, appare evidente il tentativo di aprire una nuova fase di maggior impegno e presenza socialista nel Trentino. In questo quadro si colloca la decisione di modificare la tattica decisa nel primo Congresso del 1897 accettando alleanze con frazioni della borghesia favorevoli ad una seria lotta per l'autonomia e appoggiando nei ballottaggi i candidati democratici di altri partiti che sottoscrivano il programma minimo socialista.

Programma minimo, avverte Battisti, in quanto programma massimo per tutti gli irredenti, senza distinzione fra clericali, liberali e socialisti trentini, non può essere quello dell'autonomia, bensì la soluzione della questione nazionale, premessa per gli irredenti alla soluzione di ogni altro problema.

In questo secondo Congresso socialista trentino del 1900 viene ribadita l'accettazione di tutti i postulati del Congresso di Brünn: trasformazione dell'Austria in una Confederazione democratica, con suddivisione interna per corpi nazionali autonomi e non per storiche Province, lotta per l'ottenimento del suffragio universale alle elezioni politiche dietali e comunali.

Costante è in questi primi anni del movimento socialista l'azione di sprone verso i giovani liberali a riprendere le azioni e le idee che erano stati patrimonio della passata generazione di trentini.

Si trovano frequentemente ripresi, nel giornale di Battisti *Il popolo*, articoli di ispirazione risorgimentale apparsi cinquant'anni prima sul *Giornale del Trentino*; la politica di alleanza con le frazioni progressiste della borghesia, inizia a dare i suoi frutti con le elezioni politiche del 1901 quando i socialisti, proprio grazie al tema dell'autonomia su cui avevano basato alleanze tattiche, pur non ottenendo nessun deputato, raddoppiano i voti rispetto alle consultazioni del 1897.

¹¹ BATTISTI 1901.

Negli anni seguenti sul giornale socialista di Battisti si fanno via via più frequenti i richiami alla battaglia condotta insieme ai liberali sulle questioni scottanti dell'Università italiana e dell'autonomia del Trentino da Innsbruck, battaglie comuni che non impediscono contrasti anche acuti per l'azione di critica continua e incessante svolta dai socialisti, e da Battisti in particolare, contro l'immobilismo dei liberali e dei clericali alla Dieta sui temi dell'autonomia economica-sociale del Trentino.

Nel 1903 Battisti subisce, a causa delle sue violente critiche all'immobilismo dei deputati liberali e clericali della Dieta, un processo intentatogli da 14 dei 18 deputati italiani alla Dieta di Innsbruck; nell'archivio Battisti sono conservate centinaia e centinaia di firme, raccolte fra tutti i ceti sociali, di solidarietà al socialista trentino per il processo subito¹².

Con l'inizio del XX secolo è ovunque un affermarsi e crescere dei nazionalismi; emblematica, da questo punto di vista, la vicenda dell'Università italiana e i violenti scontri innescatisi a Innsbruck nel 1904, in occasione della sua apertura. Sullo sfondo di queste vicende il fiorire delle società patriottiche e il fallimento degli ultimi tentativi di giungere ad un accordo politico per l'autonomia del Trentino. In questo processo, che segnò il passaggio dalle rivendicazioni per l'autonomia alla richiesta di una separazione del Trentino dal resto dell'Impero, si inserì il consolidamento e l'espansione dei partiti moderni. Nel Tirolo tedesco al declino dei conservatori corrispose la crescita dei cristiano-sociali, la cui maggioranza non celava le proprie tendenze pantedesche e pantirolesi, mentre nel Trentino acquistava sempre maggior peso politico il partito socialista guidato da Cesare Battisti. La mancata disponibilità da parte di Vienna e di Innsbruck ad assecondare le richieste avanzate dai rappresentanti trentini, spinse Battisti ad abbandonare le linee internazionaliste e il programma di Brunn, schierandosi sempre più apertamente in favore dell'«irredentismo»; una scelta politica, che registrò una brusca accelerazione dopo il Congresso di Trieste del 1905¹³. I cattolici trentini, analogamente ai cristiano-sociali, erano una realtà fortemente organizzata sul territorio attraverso il controllo di una fitta rete di casse rurali e di cooperative. Nel corso dei primi anni del Novecento i cattolici trentini si consolidarono politicamente nel Partito

¹² Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, b. 19, fasc. 3.

¹³ Per le vicende del Partito socialista trentino si veda MONTELEONE 1983 e CALI 1983.

popolare trentino. Claus Gatterer dà comunque una lettura negativa all'atteggiamento politico che essi assunsero:

una lotta tendenzialmente platonica a favore dell'autonomia, soprattutto per strappare voti ai nazional-liberali e soldi alla Dieta del Tirolo¹⁴.

Va comunque sottolineato come, con il nuovo corso favorito dalla salita alla cattedra di San Vigilio del vescovo Celestino Endrici, attraverso gli scritti di Alcide De Gasperi, dalle colonne del giornale clericale *La voce cattolica*, il Partito popolare si fece portavoce del concetto di coscienza nazionale positiva, proponendo ai Trentini obiettivi di natura economica e sociale oltre che culturale-nazionale: posizione questa che in passato già era stata propria di liberali, quali il podestà di Trento Oss Mazzurana, con il suo programma indirizzato al «risorgimento economico» del Trentino, e di Vittorio de Riccabona¹⁵.

Se le scelte ispirate alla *Rerum Novarum* portate avanti da Alcide De Gasperi trovarono ampio consenso fra gli aderenti al neocostituito Partito popolare trentino, la tattica adottata dal gruppo dirigente battistiano – quella dello scontro frontale con la parte tedesca – incontrò forti ostilità all'interno del Partito socialista trentino e nelle organizzazioni economiche. Negli anni fra il 1903 e il 1907 Battisti si era posto volontariamente ai margini del partito; questi furono gli anni in cui aumentò in lui il pessimismo riguardo alla possibilità concreta di realizzare i presupposti del programma di Brünn. Le battaglie per il suffragio universale, per l'autonomia, la democratizzazione della Dieta e dei Comuni non sembravano produrre successi. Anche verso il Convegno antimilitarista di Trieste del 1905, promosso dai partiti aderenti alla Seconda Internazionale, il suo atteggiamento fu di aperto scetticismo. La ripresa unitaria dell'attività socialista, nel 1907, vede Battisti in prima linea nel riproporre sull'autonomia la posizione di sempre; al discorso elettorale tenuto per le elezioni dietali al Teatro Verdi il 14 febbraio 1908, Battisti propone, come temi qualificanti, il confronto fra il programma socialista attuale e quello liberale del 1848, i cespiti di entrata della provincia del Tirolo che gravano maggiormente sui trentini, l'ingiustizia nazionale della tassa sul grano, gli sperperi per la burocrazia e le spese militari, i problemi ferroviari e stradali, il soffocamento dei Comuni da

¹⁴ GATTERER 1994: 291.

¹⁵ BENVENUTI 1994-1998: II, 170.

parte della provincia. Siamo nel 1908, i temi sono gli stessi del 1897. Una vicenda valga per tutte a esemplificare la staticità del quadro politico trentino: la mancata realizzazione della tramvia della val di Fiemme. È questo, come affermava il socialista Piscel in una sua lettera ad Avancini del 1902, l'esempio che dimostra come «l'autonomia resterà sempre una fata morgana finché a prepararne l'ottenimento, non eliminiamo il principale ostacolo, la questione del predominio economico sulla valle dell'Avisio»¹⁶.

Le buone intenzioni del governo di Vienna di esaudire i desideri dei trentini si arrestano contro il muro della borghesia liberale tedesca, che combatte il progetto dell'autonomia trentina perché teme che attraverso questa si indirizzino i progetti ferroviari trentini.

Ora, chiaramente, questa situazione porta a riflettere sulle difficoltà che il quadro politico complessivo pone ai socialisti trentini, Piscel, Avancini e Battisti, costretti, per giunta, ad operare in una situazione economico-sociale fortemente deteriorata.

Che l'azione dei socialisti per l'autonomia continui incisiva fino agli anni immediatamente precedenti la guerra, pur in queste difficili condizioni risulta dalle parole di un protagonista insospettabile qual è il Tolomei, che nel 1908 affermava sull'*Archivio per l'Alto Adige* che se da una parte vediamo nel Partito nazionale liberale, il partito che poteva vantarsi di aver additato agli altri la via, dall'altra si osserva che nei programmi dei partiti trentini il postulato di una rete ferroviaria e stradale secondo un programma organico, l'erezione di cantine sociali, l'agitazione contro l'iniquo dazio provinciale sui grani, il proposito di avvantaggiare l'istruzione dei maestri, il postulato del suffragio diretto esclusivamente sulla base del numero, è comune anche ai socialisti¹⁷.

Notiamo in proposito l'intervento dell'onorevole Avancini, deputato di Trento, ad un'adunanza del partito in Bolzano: «perché gli uomini del partito nazionale liberale non seguono sì lodevole esempio oltrepassando le chiusure mentali?». Le parole di Tolomei, che testimoniano l'impegno dei socialisti nella campagna autonomistica, vengono sottolineate da Battisti prima di essere inviate al deputato Avancini a Vienna.

132 ¹⁶ Museo storico in Trento, *Carte Antonio Piscel*.

¹⁷ *Archivio per l'Alto Adige con Ampezzo e Livinallongo*, 1908.

Sempre sulla falsariga delle rivendicazioni autonomistiche e dell'illustrazione delle reali condizioni economiche del Trentino, si muove il discorso tenuto da Battisti, neoeletto deputato al Parlamento austriaco il 12 dicembre 1911: per l'industria trentina, per le ferrovie delle valli Giudicarie e della val di Fiemme, per la valorizzazione delle risorse idroelettriche del Trentino, in difesa degli emigranti, contro la dittatura militare che soffoca i Comuni, costringendoli a dissanguarsi per far fronte alle continue servitù militari.

Ancora nel marzo 1914 appare su *Il Popolo* di Battisti sotto il programma elettorale socialista per le elezioni alla Dieta di Innsbruck, alla voce «i socialisti e l'autonomia», la riproposizione testuale delle richieste autonomistiche che da oltre sessant'anni avanzano i trentini. Nell'industria, nell'agricoltura, nell'amministrazione come nella scuola: fino all'ultimo, e Battisti lo ripeterà nel suo scritto *Al Parlamento austriaco al popolo italiano*, così come nella sua lettera aperta al socialista Morgari, la sua battaglia sarà quella di far valere e far conoscere agli altri italiani le reali esigenze economico-sociali del Trentino.

Gli anni che precedettero lo scoppio del conflitto registrarono quindi un sempre maggior accentramento del potere politico e una crescita dell'apparato amministrativo-statuale austriaco, che si manifestò nella compressione degli statuti cittadini, nel tentativo di rallentare il processo di autodissoluzione dell'Impero asburgico. L'avvio delle operazioni militari, nell'agosto del 1914, non pose fine né alle rivendicazioni da parte trentina né all'opera di snazionalizzazione attuata dalle compagini pangermaniste. Le prime si rovesciarono nella propaganda interventista a favore dell'Intesa, che divampò nel Regno d'Italia; le seconde proseguirono nell'affermare la volontà di un Tirolo tedesco che andasse da Kufstein alla chiusa di Verona, fino alle rivendicazioni estreme espresse dal *Tiroler Volksbund* nella primavera del 1918, pur dinanzi alla prospettiva della sconfitta austroungarica.

A scrivere la parola fine alle richieste autonomistiche trentine venne comunque la mancata riforma elettorale del 1914 della Dieta di Innsbruck e il prevalere delle spinte nazionaliste in entrambe le comunità linguistiche: l'irredentismo dei trentini da una parte e il pangermanesimo dei tirolesi dall'altra. Già con i fatti di Pergine e con i fatti di Innsbruck, che videro lo scontro aperto fra le due opposte fazioni, poteva comunque dirsi terminata, da parte trentina, ogni spinta all'autonomia entro i confini dell'Impero

asburgico. Il prevalere del programma massimo, l'annessione del Trentino all'Italia, sarà da quel momento in poi la parola d'ordine delle élites cittadine, parola d'ordine che portò queste ultime a schierarsi per l'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa allo scoppio della Grande Guerra, senza nulla di più concedere alle istanze autonomiste all'interno del nesso austriaco. Solo il movimento cattolico, guidato dal 1905 da Alcide De Gasperi, tenne una più cauta linea d'azione, rivendicando una coscienza nazionale italiana positiva entro però un contesto istituzionale di ampie autonomie sotto l'Austria e, in caso di mutamento geopolitico, anche sotto l'Italia sabauda. Ne fecero testo i colloqui di De Gasperi con Sonnino a Roma fra il 1914 e il 1915, là dove la massima preoccupazione del leader cattolico trentino fu quella di preservare gli istituti di antica tradizione cattolica in campo sociale ed economico, rivendicando a tal fine ampie autonomie in caso di annessione allo Stato sabauda¹⁸. Nel pur aspro contrasto che caratterizzò nell'anno della neutralità italiana il rapporto fra Battisti e De Gasperi il fine di entrambi fu quello di preservare l'integrità territoriale del Trentino messa a rischio con lo scoppio della Grande Guerra e con le conseguenti trattative diplomatiche fra Austria e Italia sull'assetto futuro della regione.

2. *L'autonomia negata*

A guerra finita i nuovi confini stabiliti dal trattato di pace includenti le popolazioni tedesche, spinsero la classe dirigente liberale a prevedere il riconoscimento delle autonomie locali anche di fronte alla ferma presa di posizione dell'allora presidente della Giunta provinciale amministrativa Enrico Conci.

Nell'intero periodo intercorso fra l'annessione del Trentino all'Italia e il pieno dispiegarsi della dittatura fascista le forze democratiche trentine diedero scarso peso al problema autonomistico, con l'unica eccezione del movimento cattolico, che attraverso il suo maggiore esponente Alcide De Gasperi si fece difensore dell'autonomia trentina in sede romana¹⁹. Sul

¹⁸ Sul ruolo di De Gasperi in quel frangente vedi la pagina di diario di Sidney Sonnino e le considerazioni sulla stessa in CORSINI 1975.

¹⁹ Gli interventi di De Gasperi in Parlamento contenevano pressanti richiami al governo nazionale affinché venissero rispettate le promesse di autonomia per le nuove Province presenti nel decreto di annessione del 1920 (cfr. DE GASPERI 1985).

metodo di amministrazione delle nuove Province il deputato trentino sosteneva:

Dopo l'elezione dei Comuni deve finalmente avvenire l'elezione delle diete provinciali e a questo riguardo io osservo che noi dobbiamo prima risolvere evidentemente la questione della loro competenza, stabilire cioè se a loro spetti, oltre la competenza dei Consigli provinciali delle vecchie Province, anche la prerogativa di carattere legislativo che esse avevano avuto finora. A questo proposito osservo che il punto di vista, se non del Parlamento certo del Governo, è in gran parte pregiudicato in nostro favore. Non solo noi abbiamo, in tesi generale, una legge del Parlamento fatta al momento dell'annessione delle nuove Province in cui si dice che la legislazione del regno deve essere estesa, concordandola con le autonomie esistenti, alle nuove Province (articolo 4), ma nell'atto stesso in cui il Governo ha emanato lo statuto delle nuove Province si accennava al potere legislativo delle diete provinciali e delle rappresentanze regionali... E la relazione al re dell'onorevole Giolitti diceva: la base delle autonomie è quella che la legge dell'annessione vuole trasmettere integralmente alla futura sistemazione definitiva dell'ordinamento delle nuove Province²⁰.

La pace, siglata il 10 settembre 1919 a Saint Germain en Laye, segnò per la popolazione tedesca al di qua del Brennero, la fine delle speranze di congiunzione al Tirolo e il fallimento di tutte le iniziative intraprese in tal senso. La popolazione di lingua tedesca subì uno shock politico, passando da uno stato di appartenenza alla nazionalità dominante, all'interno della Monarchia asburgica, a quello di minoranza etnica nello Stato considerato il nemico ereditario²¹. Il nuovo assetto territoriale, con l'annessione del Sudtirolo al Regno d'Italia, la ventata nazionalista e la costituzione della Venezia Tridentina con la Provincia unica di Trento, la crisi dello Stato liberale, incapace di confrontarsi con le richieste di autonomia, non solo della popolazione di lingua tedesca ma anche dei Trentini, comportarono un reale ribaltamento della situazione rispetto al periodo asburgico. Tra il 1919 e il 1920, sotto la guida del commissario civile per la Venezia Tridentina, Luigi Credaro, si assistette a timidi tentativi di garantire un assetto istituzionale autonomistico alle terre liberate, seguendo le linee delineate dal re Vittorio Emanuele III nel Discorso della corona del primo dicembre 1919. Linee che ben presto segnarono il passo per l'irrompere

²⁰ Tornata del 20 marzo 1922, in DE GASPERI 1985: 29.

²¹ LUVERÀ 1996: 28.

sulla scena della politica italiana del fascismo, il quale fece propria la parola d'ordine del confine al Brennero e dell'italianizzazione a tappe forzate del Sudtirolo, dimenticando il monito lasciato in eredità dal governatore militare, generale Pecori Giraldi, con il passaggio di consegne al commissario civile Luigi Credaro²². Con queste premesse, tra il *Deutscher Verband*, il partito di raccolta di cattolici e nazional-liberali, e il fascismo, portatore della politica snazionalizzatrice e sostenitore delle tesi di Ettore Tolomei, lo scontro si fece sempre più acuto, determinando le tensioni etniche che attraverseranno le varie fasi della storia regionale nel corso del XX secolo. Nella già difficile situazione di contrapposizione tra popolazione di lingua tedesca e italiana, creatasi con l'annessione del Tirolo tedesco al Regno d'Italia nella provincia unica della Venezia Tridentina e con l'italianizzazione forzata – attuata attraverso misure legislative come la toponomastica – si inserì, a cavallo tra il 1926 e il 1927, un ulteriore elemento di rottura tra Trento e Bolzano: l'istituzione della provincia di Bolzano, senza i dieci Comuni mistilingue, e il riassetto dei Comuni, fortemente ridimensionati dal punto di vista numerico²³. Con l'istituzione della provincia di Bolzano, il capoluogo altoatesino fu al centro delle iniziative politico-economiche intraprese dal regime. La realizzazione della zona industriale e il conseguente innesto massiccio di popolazione dalle altre Province del Regno, implicarono un sovvertimento della stessa composizione del gruppo di lingua italiana. La componente trentina, che pur tra contrasti era tradizionalista e condivideva con il gruppo tedesco un comune sentire in ordine all'autonomia, fu posta in una posizione di minoranza. L'avvento della dittatura fascista portò ad una forzata interruzione del progetto autonomista dei cattolici trentini; con l'istituzione poi della provincia di Bolzano nel 1927 il Trentino subì un ulteriore schiacciamento sulle politiche nazionali cui nessuna voce poté opporsi a seguito del varo delle leggi fascistissime. Solo dopo l'otto settembre 1943, nel periodo della clandestinità, il movimento cattolico, coadiuvato in ciò dalle forze riformiste di ispirazione socialista, al fine di salvaguardare le popolazioni del Trentino dagli effetti peggiori dell'occupazione nazista iniziò a porsi concretamente il problema dell'assetto autonomistico da dare alla regione.

136 ²² Per questa fase della storia della Venezia Tridentina si veda PECORI GIRALDI 1963.

²³ Per vicende trentine di questo periodo si vedano CALI 1978 e PICCOLI Paolo 1978.

Più in generale, l'intera politica fascista attuata nei confronti dell'Alto Adige comportò un cambio radicale della struttura della popolazione dal punto di vista linguistico, della distribuzione territoriale e dell'occupazione. In particolar modo, lo sviluppo industriale coinvolse solo la popolazione di lingua italiana, interessata per il resto al pubblico impiego, comprimendo il gruppo tedesco nel primario e nel terziario²⁴. Le ripercussioni provocate dal nuovo ruolo assunto dal capoluogo altoatesino furono immediate. Si determinò una posizione di subalternità della provincia e della città di Trento, che sarebbe scaturita nel trentinismo; una posizione che, assunta da alcune parti politiche, sarebbe riemersa anche nel secondo dopoguerra. Nel corso degli anni trenta, sullo sfondo della politica fascista per l'Alto Adige cominciarono a manifestarsi le influenze della rapida ascesa del nazismo, del suo consolidarsi e del suo espandersi ai paesi limitrofi con minoranze tedesche. Mussolini, inizialmente, guardò con preoccupazione al riarmo della Germania e alla sua politica di espansione. La sua attenzione si incentrò sull'eventualità di una annessione dell'Austria al *Reich*. Ciò nonostante, non trascorse molto tempo che i processi di avvicinamento tra Italia e Germania, favoriti dall'affinità di pensiero tra i due dittatori, subissero una brusca accelerazione. La campagna militare di conquista condotta dall'Italia in Abissinia e l'intervento congiunto in Spagna a sostegno del franchismo portarono alla nascita dell'asse Roma-Berlino: quel «patto d'acciaio» che la propaganda fascista definì «l'abbraccio di due popoli e di due rivoluzioni». Le conseguenze di tale scelta politica sono ben espresse da Claus Gatterer:

Fu palese che il terzo incomodo – il popolo che stava in mezzo agli altri due, quello austriaco, la cui esistenza come Stato indipendente era pur stata garantita dall'Italia fascista – sarebbe stato soffocato dall'abbraccio²⁵.

In questo abbraccio mortale finirono forzatamente anche i sudtirolesi, per i quali Hitler non era disposto a sacrificare l'alleanza con il fascismo. Con l'avallo di Mussolini, le truppe tedesche entrarono in Austria nel marzo del 1938: l'*Anschluss* era realizzata. Le reazioni da parte dell'opinione pubblica italiana furono di forte preoccupazione, quando non proprio di aperta opposizione, ma i riflessi che l'annessione dell'Austria ebbe sulla popola-

²⁴ FAUSTINI 1985.

²⁵ GATTERER 1994: 648-649.

zione tedesca dell'Alto Adige furono ancora maggiori. L'*Anschluss* provocò un duro contraccolpo in quella parte della popolazione sudtirolese che aveva creduto nell'Austria più che nella recente coscienza del *Reich* germanico. Di contro, molti giovani tornarono ad ostentare posizioni filogermaniche. Tuttavia, ed è forse questo l'aspetto di maggior rilevanza, anche una consistente fascia della popolazione che faceva tradizionalmente riferimento al gruppo conservatore cattolico austriaco si avvicinò alle posizioni filonaziste propagate dal movimento clandestino del *Völkischer Kampfring Südtirols*.

La speranza comune era quella di un ulteriore ampliamento del *Reich* al Sudtirolo. Speranza allontanata immediatamente dalle dichiarazioni del *Führer*, in merito all'intangibilità del confine del Brennero, pronunciate in occasione del suo viaggio in Italia; sebbene, sia da parte italiana che da parte germanica, si percepisse la necessità di una definizione della questione che interessava la popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige. La soluzione fu concordata il 23 giugno 1939, attraverso quella che il linguaggio diplomatico definì la Convenzione di Berlino: il cosiddetto accordo per le opzioni²⁶. Tutti i nativi, gli originari e i cittadini germanici dell'Alto Adige, compresa la zona mistilingue assegnata alla provincia di Trento, avrebbero dovuto esercitare la propria scelta entro il 31 dicembre del 1939. Il clero ottenne una proroga fino al giugno del 1940. La chiusura dell'operazione di trasferimento fu, invece, indicata entro il 31 dicembre 1942. La popolazione dovette optare tra il mantenimento della cittadinanza italiana o la scelta per la cittadinanza germanica. Quest'ultima implicava l'obbligo di emigrare nel *Reich*. Fu prevista anche la possibilità della non-opzione – quella che la *vox populi* definì l'opzione grigia – considerata, comunque, una scelta in favore della cittadinanza italiana. La propaganda a sostegno della cittadinanza germanica fu condotta dal VKS con capillarità e asprezza; in ciò fu favorita dalle incerte prese di posizione e dalle debolezze italiane²⁷. Da parte delle

²⁶ Per ulteriori approfondimenti in merito si veda: TIROLER GESCHICHTSVEREIN 1989 e EISTERER – STEININGER 1989.

²⁷ Si deve sottolineare che in Sudtirolo, dal settembre del 1939, operò l'*Amtliche Deutsche Ein- und Rückwandererstelle* (ADERSt, Ufficio germanico per l'immigrazione e il rimpatrio), alla cui guida fu posto il *SS-Sturmbannführer* Wilhelm Luig. A questa, dal gennaio del 1940, si affiancò l'*Arbeitsgemeinschaft der Optanten für Deutschland* (AdO, Associazione degli optanti per la Germania), che di fatto era l'organizzazione legale erede del VKS che fino allora aveva operato nell'illegalità.

componenti filogermaniche si ricorse anche a diversi espedienti di carattere psicologico, di sicura presa sulla popolazione di lingua tedesca. Fu divulgata la notizia del sicuro trasferimento nelle Province del Regno, al di là del Po, per chi avesse deciso di restare, mentre fu profilata la sicura annessione al *Reich* in caso di un risultato plebiscitario in favore della Germania. Da quel momento, fino alla resa tedesca, i *Dableiber*, i tirolesi che avevano deciso di restare, si trovarono al centro delle pressioni, non più solo psicologiche, operate da parte sia degli optanti in favore del *Reich* che dei fascisti.

Furono boicottati i commercianti sudtirolesi che avevano optato per l'Italia o che avevano manifestato l'intenzione di farlo. Piccoli agricoltori che avevano preso a prestito del denaro dai vicini più benestanti furono costretti da un giorno all'altro a saldare il debito. I lavoratori che non sembravano disposti a seguire l'esempio dell'opzione fatta dai datori di lavoro furono minacciati di licenziamento. E, soprattutto, i Walschen furono banditi dalla vita sociale dei villaggi e perfino dalla cerchia dei parenti. La spaccatura passò spesso in mezzo alle famiglie²⁸.

Di contro, ciò che restava del *Deutscher Verband* (DV) si schierò compatto contro l'emigrazione. Cercando di esercitare la propria influenza sul mondo rurale, di cui da sempre era il riferimento politico, gli esponenti del DV sostennero la scelta per la cittadinanza italiana, o la non-opzione, in quanto unica possibilità di restare legati alla *Heimat*. Analogamente, dalle pagine del *Volksbote*, il canonico Michael Gamper sollecitò i sudtirolesi a restare nella terra dei padri, in continuità con la sua politica per il mantenimento dell'identità tirolese. Un'attività, che fin dal primo dopoguerra, lo aveva visto promotore e sostenitore della *Katakombenschule* (la scuola clandestina di lingua tedesca).

La volontà di restare manifestata e propagandata dal canonico, anche se risulterà condivisa dalla maggioranza del clero, contrastava con quella, in favore della cittadinanza germanica, effettuata dal vescovo di Bressanone Johannes Geisler e debitamente utilizzata dalla propaganda nazista. Sui risultati delle opzioni non esistono dati chiari, precisi e attendibili: ciò è dovuto sia alla confusione burocratica del condominio amministrativo nazifascista, con tutte le manipolazioni dei dati dovute alle gelosie intestine, sia alla lentezza con la quale fu effettuato il trasferimento, che di fatto

²⁸ GATTERER 1994: 707.

fu solo parziale. Un'ulteriore complicazione, nello stabilire dei dati univoci, è dovuta all'ondata di «revoche di opzione» cominciate a partire dal 1941. Sta di fatto che dal balletto delle cifre – indicanti un'opzione per la Germania che oscilla tra un minimo del 67% ad oltre il 90% degli aventi diritto, a seconda delle fonti utilizzate – emergono chiaramente alcuni dati:

L'unità politica e morale della minoranza, che tutti i colpi inferti dal fascismo erano riusciti solo a rinsaldare, fu d'un tratto distrutta. I sudtirolesi si spaccarono in due campi, i Walsche (gli italiani) e i Deutsche (i germanici), i fedeli alla Heimat e gli emigranti, i traditori da una parte e i nazisti dall'altra... Gli opianti per la Germania odiavano i sudtirolesi Walschen più degli italiani²⁹.

Inoltre i primi flussi di emigrazione, comprendenti in gran parte tirolesi attivi nell'artigianato e nell'industria, addetti ai trasporti e quanti svolgevano attività a domicilio e nel settore alberghiero, comportarono una trasformazione della società sudtirolese, che tornò a ridursi alla forma primitiva di una società quasi esclusivamente agricola. Le conseguenze dell'opzione, tradotte in termini politici, significarono il fallimento degli obiettivi del nazionalismo italiano che vi aveva scorto un veicolo per la conquista del territorio³⁰.

Lo scoppio del conflitto e l'entrata in guerra dell'Italia al fianco della Germania, per i primi anni di guerra, non alterarono i processi innescatisi con le opzioni. La situazione mutò radicalmente dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia, quando negli italiani svanirono le speranze per un esito positivo del conflitto. Il mutato clima politico, segnato dalla destituzione di Mussolini e dal suo successivo arresto, spinse le autorità germaniche ad accelerare i piani predisposti nell'eventualità di un cambio di fronte da parte italiana. L'otto settembre, alla notizia dell'armistizio, le truppe tedesche, affluite massicciamente in Italia nei mesi precedenti, disarmarono il regio esercito e occuparono il paese.

Nei piani di Hitler al Trentino-Alto Adige spettava un ruolo diverso rispetto al resto della penisola; infatti, il 10 settembre 1943 fu istituita la Zona di operazioni delle Prealpi, *Operationszone Alpenvorland*, comprendente le Province di Bolzano, Trento e Belluno. Analogamente, fu istituita una Zona di operazioni militari che interessava le Province italiane del litorale adria-

²⁹ GATTERER 1994: 674.

³⁰ GATTERER 1994: 679.

tico³¹. Ai comandi militari si affiancò un'amministrazione civile sottoposta ad un Commissario supremo, il quale rispondeva del proprio operato solo al *Führer* e alle SS. Per l'*Alpenvorland* la scelta di Hitler cadde sul Gauleiter del Tirolo Franz Hofer. La scelta operata da Hitler determinò sentimenti di aperta adesione alla politica del *Reich*.

Il diminuito entusiasmo nella popolazione e la scomparsa della fiducia... provocati dalle notizie deludenti di coloro che si erano già trasferiti e dagli sviluppi della guerra, lasciarono il posto ora ad una breve euforia. Il potere nazionalsocialista sembrò a molti sudtirolesi «liberatore» dal dominio straniero italo-fascista³².

La speranza di annessione del Sudtirolo al Terzo *Reich* svanì velocemente dinanzi alla necessità tattica di garantire l'integrità dei confini nazionali a Mussolini. Il Duce, nel frattempo, era stato posto a capo del governo della neonata Repubblica sociale di Salò; di fatto risultava evidente il disegno politico-annessionistico di Berlino. Il Gauleiter Hofer – facilitato dalla presenza dell'ADERSt e dalla piena collaborazione dell'AdO, che offrì la ramificazione delle proprie strutture – allestì immediatamente, e con lungimiranza, il nuovo apparato burocratico di stampo prettamente tedesco-tirolese, mentre diede veste ufficiale al *Südtiroler Ordnungsdienst* (SOD, Servizio d'ordine sudtirolese); sebbene non riuscì ad averne il controllo diretto, in quanto il SOD rimase agli ordini delle SS di Himmler. Nel Trentino attuò una politica simile, cercando la collaborazione di vari esponenti locali che si sapevano vicini alle posizioni del nazionalsocialismo. L'intrinseco interesse strategico dettato dall'*Alpenvorland*, ma anche un disegno politico personale, che mirava alla costituzione di una realtà autonoma corrispondente ai territori del Tirolo storico – come lasciano intendere la politica condotta dall'Hofer, ma anche i contatti avuti con gli alleati nella fase di resa delle armate tedesche presenti in Italia – convinsero il Gauleiter a

³¹ «La decisione di Hitler non per ultimo va considerata una concessione ai circoli nazionalsocialisti austriaci i quali sin dall'annessione del 1938 vedevano frustrato ogni loro tentativo di riagganciarsi alla vecchia funzione alpino-adriatica-danubiana dell'Austria. Dopo l'otto settembre 1943 Hitler tenta perciò di strumentalizzare queste ambizioni al fine soprattutto di stabilizzare il potere e di rallentare il processo di disfascimento della Germania nazista, mentre l'avanzata degli alleati e – più tardi – il dilagare del movimento della resistenza antifascista, di fatto, rendevano illusorio questo progetto» (WEDEKIND 1995: 13).

³² TIROLER GESCHICHTSVEREIN 1989: 281. In merito all'atteggiamento assunto dalle popolazioni nei confronti dell'istituzione dell'*Alpenvorland* si vedano STEURER 1984 e CORSINI 1978.

praticare una forma di occupazione *soft*³³. L'intento era di ottenere un coinvolgimento, anche se puramente formale, della popolazione trentina. La parvenza di una autonomia amministrativa e la pace sociale avrebbero garantito una maggiore facilità nel controllo del territorio; allo stesso tempo avrebbe potuto favorire un'adesione della popolazione trentina al progetto politico personale dell'Hofer per una realtà tirolese indipendente, nell'eventualità di una sconfitta del *Reich*.

Nella Zona di operazioni fu proibita la costituzione del partito fascista e a Trento fu allontanato il prefetto Foschi. Il Gauleiter, dopo aver consultato un gruppo di maggiorenti della città appartenenti a tutte le forze politiche, e su loro suggerimento, nominò commissario prefetto della provincia di Trento Adolfo de Bertolini. Questi, tuttavia, fu affiancato da un consigliere amministrativo germanico che ne controllava direttamente l'operato. Dietro forti insistenze in Trentino si lasciò sussistere l'Arma dei Carabinieri, mentre ai chiamati alle armi fu lasciata la possibilità di optare per varie soluzioni, tra le quali si inserì il neocostituito Corpo di sicurezza trentino (CST); una formazione militare che avrebbe dovuto avere compiti di polizia, ma che fu utilizzata anche nei rastrellamenti contro le unità partigiane operanti sul territorio trentino³⁴. Con il peggioramento del conflitto, anche all'interno dell'*Operationszone Alpenvorland* il nazionalsocialismo si manifestò per quello che era realmente. Fin dal novembre 1943 fu istituito il tribunale speciale e nel 1944, alle porte di Bolzano, fu costruito un *Polizeidurchgangslager* (campo di transito della polizia), nel quale sostarono i prigionieri in attesa di essere avviati ai grandi campi di Mathausen, Dachau, Auschwitz e Ravensbrück.

Discriminati fin dal 1939 i *Dableiber*, i sudtirolesi che avevano optato per l'Italia, si trovarono al centro delle vessazioni naziste. La Gestapo e il SOD, subito dopo il 9 settembre 1943, cominciarono a dare la caccia ai dirigenti dei *Dableiber* ovvero agli *Heimattreue* (fedeli alla patria)³⁵.

Molti di questi sudtirolesi finirono in campo di concentramento, mentre altri furono mandati al confino o furono costantemente sorvegliati dalla SOD; una condizione che perdurò fino alla fine del conflitto. Sebbene la presenza dell'esercito tedesco e l'amministrazione diretta del *Reich* non

³³ CORSINI 1984.

³⁴ CALÌ 1984a.

³⁵ GATTERER 1994: 891.

favorissero azioni di opposizione al nazismo, anche all'interno dell'*Alpenvorland* si costituirono delle formazioni partigiane; tuttavia, queste differirono fra loro nei diversi luoghi per attività, organizzazione, ma in particolar modo per finalità. Forzatamente, per il Trentino e l'Alto Adige si deve parlare di resistenza episodica condotta dall'*élite* di tutte le componenti partitiche e di tutte le classi sociali, ma non può certo essere definito un movimento di massa, anche se non mancarono episodi rilevanti e tributi di sangue alla causa della liberazione. In particolare, la resistenza all'interno dell'*Alpenvorland* deve essere inquadrata secondo due prospettive, una riferibile alla provincia di Trento e una all'Alto Adige. Nel primo caso si assiste, fin dall'agosto del 1943, al formarsi di gruppi antifascisti che daranno vita al locale Comitato di liberazione nazionale (CLN) sotto la guida di Giannantonio Mancì. Un organismo che fu espressione di tutti i partiti antifascisti e che si oppose alla scelta di accondiscendenza coatta condotta dal De Bertolini. Il CLN trentino subì un duro colpo il 28 giugno 1944. Nel corso di un'operazione antipartigiana condotta dalle SS nel Basso Sarca, trovarono la morte undici partigiani, mentre, con l'arresto di Mancì – che si suiciderà in carcere per non fornire informazioni –, Ferrandi e Gino Lubich venne smantellata la cellula organizzativa e di coordinamento del CLN trentino. Solo nell'autunno del 1944 il CLN si ricostituì e riuscì a ristabilire i contatti con i CLN delle altre Province, collegandosi con le brigate partigiane che operavano ai confini del Trentino³⁶. Allo stesso tempo, si registra la costituzione di gruppi di resistenza, anche se di portata minore, che nei loro programmi facevano apertamente riferimento alla scelta autonomista.

Il futuro assetto istituzionale per le Province comprese nella Zona di operazioni delle Prealpi, fu questione fortemente dibattuta anche all'interno del CLN trentino. Attraverso i contatti epistolari intercorsi tra Giannantonio Mancì e Gigino Battisti – quest'ultimo era esule in Svizzera da dove manteneva i contatti tra fuoriusciti, resistenti e CLN – emerge chiaramente l'elaborazione di un progetto di autonomismo democratico di stampo federalista, che faceva apertamente riferimento al modello elvetico: un modello, quello elaborato da Mancì e da Battisti, che quest'ultimo fece proprio e promosse nei lavori della Costituente³⁷.

La resistenza in Alto Adige, invece, con la costituzione di due gruppi sepa-

³⁶ Per ulteriori approfondimenti si veda ANTOLINI 1995.

³⁷ CALÌ 1984b.

rati, uno autoctono formato da elementi di lingua tedesca e uno italiano, si caratterizza, nuovamente, per l'emergere delle tensioni nazionalistiche le cui ripercussioni si manifesteranno pienamente nell'immediato dopoguerra. La resistenza antinazista, seppur condotta da gruppi minoritari della componente di lingua tedesca, in prevalenza *Dableiber* e gruppi cattolici, si raccolse nella *Andreas Hofer Bund* e si caratterizzò per l'aspetto rurale e conservatore³⁸.

La resistenza italiana, invece, guidata dal CLN di Bolzano, faceva principalmente riferimento alla classe operaia della zona industriale. In tal modo al suo interno si venne a determinare un carattere prettamente urbano e con forti componenti ideologiche di sinistra. I contatti tra i due gruppi, alla ricerca di un'azione comune che superasse le barriere etniche, furono sporadici. Ne furono interessati gli esponenti antinazisti che facevano riferimento alla borghesia commerciale e industriale di lingua tedesca sorta attorno ad Erich Amonn e il primo CLN guidato da Manlio Longon, che fu trucidato nel dicembre del 1944. Un ulteriore allontanamento tra i due gruppi si verificò con il secondo CLN guidato da Bruno De Angelis. Sotto la sua guida, il CLN di Bolzano subì un'involuzione in chiave nazionalistica prefiggendosi il mantenimento dell'Alto Adige all'Italia. In tal senso sono stati letti i tragici avvenimenti del maggio 1945 verificatisi nella zona industriale di Bolzano e a Merano³⁹.

Di contro, le finalità della resistenza tedesca, oltre alla lotta antinazista, erano chiaramente rivolte all'autodeterminazione e a favore di una riunificazione del Sudtirolo all'Austria. Una contrapposizione che si manifestò pienamente nell'immediato dopoguerra, impedendo di giungere ad una visione unitaria della resistenza in Alto Adige: da una parte i partiti del CLN impegnati, sotto la spinta di Roma, ad identificare la resistenza come resistenza italiana, disconoscendo l'apporto fornito dalla *Andreas Hofer Bund*; dall'altra la SVP, che impresso al gruppo linguistico tedesco un processo involutivo in chiave nazionalista che, in nome dell'unità politica, dimenticò facilmente il ruolo di collaborazione svolto da molti tirolesi nel

³⁸ La storiografia, per motivi più di ordine politico che altro, non ha mai cercato di approfondire l'attività svolta dalla resistenza di matrice tedesca e solo dagli anni novanta del secolo scorso sono state incoraggiate ricerche in tal senso; a tale proposito desta interesse il saggio STEURER – VERDORFER – PICHLER 1994.

³⁹ STEINACHER 2001.

periodo dell'*Alpenvorland*, ai danni non solo degli italiani e dei fascisti ma anche dei suoi stessi padri fondatori⁴⁰.

3. *Autonomia o autodeterminazione: lo spauracchio del dopoguerra*

Dal secondo dopoguerra in poi la vicenda storica del Trentino-Sudtirolo si può considerare come emblematica dell'evoluzione del pensiero autonomistico in Italia. Se ci limitiamo anche solo all'ultimo quarto di secolo vediamo come nell'opinione pubblica italiana l'apparire della questione sudtirolese sulle pagine dei quotidiani nazionali finisca sempre per coincidere con sentimenti nazionalistici ed antiautonomistici (i fatti estivi di Innsbruck del 1984 legati alla «corona di spine» rappresentano il momento più significativo al riguardo).

Lo spauracchio sempre agitato è quello del possibile pronunciamento per l'autodeterminazione da parte della popolazione di lingua tedesca, accompagnato dal venir meno dei diritti dei cittadini di lingua italiana; questo spirito pubblico, cui si collega il voto nazionalista di protesta nelle elezioni provinciali, va collocato nel più ampio quadro della crisi del modello autonomistico italiano. Lo Stato affronta le questioni poste dalle Regioni a statuto speciale riaffermando periodicamente il potere di coordinamento della presidenza del Consiglio dei ministri. Nell'ambito di questa filosofia non può sorprenderci il fatto che riprenda vigore una corrente di pensiero tendente a considerare la questione sudtirolese come affare di politica interna utilizzabile fuori da questo quadro solo in termini di «ragion di Stato» (l'entrata dell'Austria nella CEE).

A questa insensibilità a livello nazionale si aggiunge l'intrinseca debolezza interna al modello autonomistico delle due Province, di cui sono esempio il censimento del 1981 che ha portato ad un'alta conflittualità sociale in Sudtirolo e l'iperautonomismo che ha contagiato le maggiori forze politiche trentine. Le ragioni di questa debolezza trovano qualche spiegazione nel processo storico entro il quale è andato formandosi l'attuale assetto autonomistico; ne abbiamo una conferma se ci limitiamo anche solo all'analisi delle valenze e dei limiti del pensiero autonomistico democratico

⁴⁰ STEURER 1984. Gli errori commessi da ambo le parti nell'immediato dopoguerra sono ben sintetizzati anche da GATTERER 1994: 997-999.

negli anni cruciali che vanno dalla lotta antifascista e antinazista agli statuti del 1948 e del 1972.

L'autonomia nasce debole per ragioni insieme geopolitiche e socio-economiche: per tutti gli anni quaranta e cinquanta la regione, ricca di energia idroelettrica e di potenzialità industriali, ha un'importanza strategica legata alla ricostruzione del paese che mal si concilia con deleghe di poteri; la popolazione di lingua italiana immigrata dalle vecchie Province fra il 1918 e gli anni trenta, insieme a quella di lingua tedesca dei «rioptanti» che premeva per un rientro in Sudtirolo nell'immediato dopoguerra, si ponevano come fattori di indebolimento della causa autonomista. Né vanno dimenticate le condizioni di debolezza in cui si trovavano le valli trentine dopo vent'anni di politica vessatoria del fascismo che aveva favorito l'accentuarsi delle differenze e contrapposizioni fra le popolazioni di lingua tedesca, italiana e ladina.

In questo quadro pieno di contraddizioni l'unica risposta forte in senso autonomistico viene dal movimento democratico Associazione studi autonomistici regionali (ASAR) costituitosi il 17 agosto 1945 con il preciso scopo di aiutare a sostenere il movimento democratico per l'autonomia. La parola d'ordine dell'ASAR era quella dell'autonomia integrale e regionale da Ala al Brennero e da Resia a Cortina, entro i confini dell'Italia repubblicana e democratica ma anche entro i confini storici della regione quali si erano conservati fino al 1923. Punti cardine del programma asarino erano l'attiva resistenza contro la spoliazione dei beni (controllo delle acque pubbliche e del patrimonio forestale), l'affermazione del federalismo e dell'antimilitarismo su scala europea, la costituzione di un piccolo federalismo alpino che comprendesse fra gli attori di parte italiana il Friuli, la Valle d'Aosta, il Trentino e l'attuale Sudtirolo. A guidare il movimento fu Valentino Chiocchetti, figura di intellettuale mosso da una forte carica ideale ispirata al pensiero non violento di Aldo Capitini⁴¹.

Attraverso l'ASAR, il movimento senza dubbio più interessante per la forte carica utopistica contenuta nel suo programma, finirà per affermarsi una nuova classe dirigente regionale, che, tuttavia, agirà con scarsa coerenza rispetto a quei principi e valori fondativi, secondo uno schema verificatosi altre volte nella storia della regione, ma forse dell'intero arco alpino, ogniquale volta eventi esterni, traumatici, sono venuti a turbare la normale

vita delle popolazioni, si trattasse della guerra rustica o della rivolta hoferiana⁴². Non si può quindi non provare una istintiva simpatia per le aspirazioni spesso disattese delle popolazioni alpine che lo storico Macek ha ricondotto alla categoria dell'umanesimo⁴³. Ben diverso è il giudizio riguardo alla breve meteora del partito separatista trentino che arrivò a propugnare una Repubblica alpina indipendente, comprendente la provincia di Trento, da realizzarsi attraverso un plebiscito. Su un piano parallelo, ma per la sola provincia di Bolzano, si pose Teodorico Wolkenstein, il «Conte rosso», che nelle lettere al sindaco socialista di Trento Gigino Battisti e a Pietro Nenni ipotizzava una Repubblica indipendente sotto l'egida dell'ONU, con a capo un esponente svizzero che facesse da garante della pacifica convivenza fra i tre gruppi linguistici italiano, tedesco e ladino⁴⁴.

Anche il pusterese di idee socialdemocratiche Paul von Sternbach, che pure si tenne in contatto epistolare con i socialisti trentini, mostrò di condividere una ipotesi di soluzione che facesse salva la specificità tirolese. Queste timide istanze aperte al dialogo con la parte italiana della regione furono ben presto sopravanzate dalla posizione largamente maggioritaria espressa dalle forze politiche tirolesi coalizzate nella SVP che, pur senza rinunciare al principio di autodeterminazione, arrivarono ad ipotizzare un progetto basato su due autonomie distinte per il Trentino e il Sudtirolo con un'istanza federativa fra le due Province/Regioni per gli affari di comune interesse.

Tale progetto, indubbiamente rispondente allo spirito e alla lettera degli accordi Degasperi-Gruber, fu illustrato dalla delegazione sudtirolese al presidente del Consiglio Alcide De Gasperi la sera del 17 aprile 1947 in un colloquio durato quasi due ore, come ricorda nelle sue memorie Friedl Volgger⁴⁵.

⁴² Come Pierangelo Schiera ha messo bene in evidenza nel saggio introduttivo alla ricerca condotta dalla Regione Trentino-Alto Adige ogni soluzione federalistica «coinvolge aspetti minuti e apparentemente insignificanti che invece costituiscono la fitta trama del tessuto politico di cui la nuova Europa si potrà in futuro vestire: e sono i momenti più ridotti di relazioni e di attività politiche, quelli propri delle piccole comunità, con le loro tradizioni, le loro peculiarità, le loro resistenze i loro bisogni. Con anche, soprattutto, in molti casi, le loro istituzioni e le loro pratiche di governo, frutto di una sedimentazione qualche volta durata secoli» (SCHIERA 1988: 9).

⁴³ Nella conferenza tenuta a Trento nell'aprile del 1982, lo storico ceco a proposito del leader della guerra dei contadini Gaismair, affermò: «le idee di Gaismair vinto, morto, vivono ancora oggi: l'ideale della società libera, della giustizia sociale, la fraternità dei popoli, l'internazionalismo attivo, il suo testamento spirituale, il suo umanesimo rivoluzionario, ecco le pagine della storia viva» (MACEK 1982: 28).

⁴⁴ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, b. 110, fasc. 4.

⁴⁵ VOLGGER 1985.

La storia come tutti sappiamo si evolse ben diversamente da come auspicato dalle popolazioni sudtirolesi. È importante comprendere il perché di quell'esito non corrispondente alle aspettative della minoranza di lingua tedesca; una parziale risposta la si può avere esaminando il pensiero dei democratici cristiani in tema di autonomia, pensiero alla cui elaborazione ovviamente contribuirono in modo determinante i cattolici trentini rappresentati da Alcide De Gasperi. Nelle idee ricostruttive della Democrazia cristiana elaborate da Alcide De Gasperi durante il secondo conflitto mondiale è sì contenuta l'affermazione che il principio dell'autodecisione verrà riconosciuto a tutti i popoli, ma non si va molto più in là, anche rispetto al programma di Milano dei cattolici in clandestinità, che per un'Italia democratica e cristiana chiedeva federazione degli Stati europei, rappresentanza diretta dei popoli, disarmo generale e cittadinanza europea accanto a quella nazionale⁴⁶.

A guerra conclusa il progetto democristiano prevedeva per il Trentino-Sudtirolo un'amplissima autonomia regionale sulla falsariga del progetto d'autonomia valdostano. L'elaborazione infine prevalse nella Democrazia cristiana sotto l'autorevole influsso di De Gasperi, di per sé moderata e filtrata dalla ragion di Stato fatta propria dai cattolici italiani giunti al potere nel secondo dopoguerra, raggiunse il suo apice con lo statuto regionale del 1948, che non soddisfece le legittime aspirazioni dei sudtirolesi di lingua tedesca (l'intero progetto degasperiano giunse in porto a prescindere dal consenso o dissenso delle popolazioni interessate). Ciò non toglie che in chiave di valutazione storica, lo statuto regionale rimase forse il più alto esempio di elaborazione autonomista ed europeista negli anni di De Gasperi, Adenauer e Monnet. È interessante constatare anche che la decisione per la regione unica, che metteva in minoranza i sudtirolesi di lingua tedesca, trovò l'assenso di Palmiro Togliatti e del Partito comunista italiano, che pure a quella data era già svincolato da obblighi di fedeltà alla coalizione di governo.

Nella posizione dei socialisti trentini va distinta la particolare sensibilità del gruppo dei battistiani: Gigino Battisti fu tra i firmatari della mozione di «unità socialista» presentata al Congresso di Firenze dell'aprile 1946, la quale poneva ai paesi europei l'obiettivo dell'unificazione in grandi complessi federativi su basi sempre più larghe. Questa sensibilità, oltre che

148 ⁴⁶ Sulla diversa impostazione iniziale fra il movimento neoguelfo di Milano e il gruppo romano capeggiato da De Gasperi, vedi SCOPPOLA 1977.

alimentata dalla tradizione familiare – Cesare Battisti aveva affermato che distrutti i focolai di guerra che si annidavano negli Stati feudali sarebbero nati gli Stati uniti d'Europa – nasceva dall'esperienza maturata dal figlio del patriota trentino nella Repubblica partigiana dell'Ossola e nell'esilio svizzero, a contatto con le diverse correnti di pensiero della resistenza europea, italiana e trentina.

La vicinanza con i filoni socialista e azionista creò i presupposti per il formarsi in Trentino di una particolare sensibilità, fra i cospiratori, alle tematiche autonomiste. In Giannantonio Mancini in particolare, la cui figura e il cui destino ha molti punti in comune con quelli del valdostano Emile Chanoux, ritroviamo forse il punto più alto dell'elaborazione teorica del movimento democratico autonomista trentino. Capo riconosciuto della resistenza in regione, egli non volle, in accordo con l'amico Gigino Battisti, dare al CLN locale una caratterizzazione partitica, motivando queste scelte con la peculiarità della regione trentina, in cui un progetto autonomista e federalista per affermarsi necessitava del massimo di unità fra le forze autonomiste e antifasciste, dai repubblicani ai comunisti.

Nella corrispondenza clandestina con l'amico Battisti, Mancini sottolinea con insistenza l'importanza di preparare il nuovo governo del dopoguerra ai difficili compiti di una regione mistilingue di confine. Chiede all'amico lumi sull'organizzazione federale svizzera, sulla cooperazione economica, sulle elaborazioni dei diversi movimenti politici in tema di federalismo. È particolarmente interessante notare, nel manifesto-programma del movimento socialista trentino del marzo 1944, frutto dell'elaborazione congiunta di socialisti e repubblicani, il tentativo di delineare un modello federalistico al di sopra dei partiti politici mantenendo le caratteristiche di movimento unitario, a differenza di quanto stava avvenendo nelle altre regioni italiane (partitizzazione dei CLN)⁴⁷.

È altresì interessante rilevare come dal Partito d'azione, attraverso la voce di Alberto Damiani, venisse il pressante invito al movimento socialista trentino ad aderire o al Partito d'azione, rafforzandone l'ala di sinistra, o al Partito socialista, rafforzandone l'ala riformista. Ora questo, che veniva rimproverato a Mancini, Battisti e compagni come un ritardo, era in realtà un dato che testimonia l'alto grado di consapevolezza e di maturità in

⁴⁷ Su Giannantonio Mancini e il suo testamento politico vedi CALI 1994.

ordine all'autonomismo democratico raggiunto dal movimento di resistenza trentino.

La scomparsa di Mancini il 6 giugno 1944 ad opera della repressione nazista portò un durissimo colpo all'elaborazione illustrata e che in sintesi si richiamava al manifesto di Ventotene.

L'ideale autonomistico, democratico ed unitario di Mancini fu portata avanti nell'immediato dopoguerra da Luigi Battisti, sindaco di Trento e deputato alla Costituente. Il problema di conciliare patria e socialismo, autonomia e democrazia, veniva per il caso Trentino-Sudtirolo enunciato in un articolo del 14 marzo 1946 su *Liberazione nazionale*, di commento alla mozione socialista sopra richiamata:

L'originalità attuale, se non la novità, di tale mozione dei socialisti trentini sta nel fatto che essa insorge contro la proposta di un'autonomia unica per tutta la regione, risultante delle due attuali provincie di Trento e di Bolzano. Tale mozione propugna il concetto che l'autonomia regionale tridentina debba essere la risultante del consorzio di due autonomie: trentina l'una, altoatesina l'altra. Con ciò evidentemente il concetto di giustizia nazionale, che è a base del socialismo, ma che poteva parere sconfessato dall'accettazione del confine al Brennero, pone un efficace riparo alla sconfessione.

I socialisti trentini si preoccupano perché in un'amministrazione comune dove la maggioranza sarebbe italiana, non si vengano a ripetere a danno dei tedeschi quelle medesime oppressioni politiche ed economiche che vennero a gravare sul Trentino quando fu compreso sotto l'Austria nella provincia del Tirolo. Perciò i socialisti trentini prospettano per l'autonomia dell'Alto Adige una serie di provvedimenti che arrivano fino al diritto di non prestare servizio militare obbligatorio nelle forze armate italiane (come lo pretendeva il progetto degli altoatesini nel 1919).

Dichiarazione ultima e conclusiva è questa: considerando che nella regione tridentina alcuni problemi basilari esigano diverse soluzioni per l'Alto Adige e per il Trentino mentre altri problemi si presentano identici per ambedue le differenti parti – l'italiana e la tedesca della regione – e che a questi ultimi problemi si possano proporre identiche soluzioni si ritiene che l'autonomia regionale tridentina debba essere sdoppiata e risultante quindi dal complesso e sotto certi aspetti dalla somma delle due differenti autonomie.

Non si può negare una certa lungimiranza a questo progetto, se pensiamo che a tale sbocco giunse alla fine il sistema trentino-tirolese negli anni settanta: più esattamente va precisato che vi giunse in modo parziale, in quanto la Regione attuale svolge solo in minima parte le funzioni allora auspiccate.

Ci vollero però le bombe e la guerra dei tralicci per raggiungere quel risultato; troppo tardi, forse, per poter affrontare efficacemente i problemi di convivenza fra italiani e tedeschi in regione.

Ma in quell'epoca in cui le cicatrici della guerra erano ancora aperte il progetto di quello che avrebbe potuto essere un moderno e democratico partito autonomista non poté realizzarsi: come constatava Ernesto Rossi in una amara lettera a Gigino Battisti del primo luglio 1945, i presupposti per un'azione incisiva del movimento federalista vennero subito a mancare:

Purtroppo il Movimento federalista europeo non va come vorrei. La situazione internazionale è più oscura di quanto fosse nel 1919. I francesi si riempiono sempre più la bocca con le rivendicazioni perché la Francia torni ad essere una grande potenza. I laburisti inglesi pensano alle pensioni, agli operai e agli alloggi, ma si disinteressano dei problemi dell'organizzazione della pace. La Russia si è estesa a mezza Europa. La Germania è nella situazione che sappiamo. La conferenza di San Francisco stabilisce l'egemonia delle tre grandi potenze

Ed anche nel nostro paese è molto difficile avere la collaborazione di uomini di valore. Tutti sono presi fin sopra i capelli dal lavoro all'interno del loro partito!

Mia opinione è che il MFE debba continuare nella speranza che ci si aprano in futuro delle possibilità oggi imprevedibili. Per questo dovrebbero fare subito uno statuto del Movimento e convocare una riunione di tutti coloro che si sono fino ad oggi interessati di più del federalismo per stabilire le linee della attività in futuro. L'Unità Europea dovrebbe ridursi ad essere una specie di bollettino del Movimento. Non bisogna avere troppe pretese. Mancano gli uomini ed i quattrini⁴⁸.

L'accordo di Parigi fra Austria e Italia riguardo la questione sudtirolese si pose in controtendenza rispetto alle pessimistiche valutazioni di Ernesto Rossi; certo, si trattava di una proposta valida per una piccola realtà alpina marginale rispetto ad altre aree di maggior importanza geopolitica, ma si trattava pur sempre di un progetto che andava nel senso voluto dai federalisti. Va detto che non mancarono nella sinistra, allora all'opposizione, giudizi e commenti favorevoli sul risultato raggiunto. Questo giudizio positivo venne confermato negli anni seguenti dalla vedova di Battisti, nonostante la delusione che ella provò di fronte alla soluzione «pratica», data agli accordi con il primo statuto regionale del 1948, che inglobava

⁴⁸ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, b. 106, fasc. 1.

forzatamente il Trentino in una indifferenziata autonomia trentino-tirolese; infatti, nel 1950 Ernesta Battisti, commentando la elezione di Silvius Magnago a presidente del Consiglio regionale, così ritornava sull'argomento degli accordi:

Ed ecco il 1945. Il problema dell'Alto Adige dopo vent'anni e più di immigrazione italiana non appare più così semplice come appariva ed era nel 1919... ma si presentò di soluzione media possibile. Tale soluzione volle essere nel 1946 il patto Degasperi-Gruber; patto che assegnava all'Alto Adige nello Stato italiano un'autonomia speciale ed integrale, dopo che alla conferenza di Parigi s'era confermato il confine italiano al Brennero e non a Salorno⁴⁹.

Quell'autonomia speciale ed integrale fu assegnata all'intero territorio del Trentino-Alto Adige/Südtirol, con l'aggravante che nella concreta applicazione dello statuto del 1948 prevalse la visione trentinistica, tesa a limitare il più possibile il passaggio di competenze dalla Regione alla provincia di Bolzano, nonostante l'articolo 14 dello statuto prevedesse che di norma le competenze venissero a questa delegate. La centralità assunta dall'esecutivo regionale, guidato da Tullio Odorizzi e improntato alla «buona amministrazione», era il risultato di accordi politici, avvenuti tra i maggiori partiti regionali, che nel corso dei primi anni di attuazione dell'autonomia cercarono una base di collaborazione. La politica delle «cose», della «buona amministrazione» corrispondeva, d'altronde, alla strategia centrista condotta dalla Democrazia cristiana in ambito nazionale nel corso degli anni cinquanta. La luna di miele tra DC e SVP fu di breve durata, in quanto le scelte politiche di Roma, in merito all'autonomia del Trentino-Alto Adige, furono influenzate dalla situazione internazionale determinatasi con la guerra fredda. La contrapposizione tra i due blocchi spinse il governo italiano ad agire per una realizzazione leggera dell'autonomia. Il centralismo romano rallentò sistematicamente l'attuazione dello statuto, provocando un irrigidimento delle posizioni dei sudtirolesi, i quali ne lamentarono la mancata applicazione⁵⁰. A tutto questo si deve aggiungere il perdurare di una

⁴⁹ BATTISTI BITTANTI 1951: 4. Questo contributo ricostruisce la vicenda autonomistica trentino-sudtirolese da un punto di vista molto personale.

⁵⁰ Una posizione che sarà condivisa, successivamente, anche da parte di alcuni esponenti di spicco della Democrazia cristiana trentina: «L'applicazione dello statuto non corrispose, a mio avviso, a quelli che erano i postulati dettati dallo statuto stesso. Una fedele applicazione delle direttive contenute nell'accordo del 1948 avrebbe senz'altro contribuito subito

intensa immigrazione italiana favorita dallo Stato medesimo. Un processo che spinse il canonico Michael Gamper, nell'ottobre del 1953, ad esternare la sua preoccupazione dalle colonne del *Dolomiten*. Egli parlò apertamente di un marcia verso la morte, supportato dalle cifre dell'immigrazione. Le esternazioni del canonico Gamper diedero voce ad una preoccupazione reale della popolazione di lingua tedesca:

La paura di essere schiacciati, la paura di sparire in quanto popolo divenne improvvisamente incombente per tutti. Le città erano già diventate estranee ai tirolesi⁵¹.

Quest'ultima annotazione riportata da Claus Gatterer sottolinea una delle conseguenze più vistose del fenomeno migratorio, il quale determinò mutamenti sensibili sulla composizione e il ruolo sociale della popolazione di lingua tedesca. Se di per sé lo statuto d'autonomia del 1948 fu accettato da parte della popolazione di lingua tedesca come il male minore, la gestione della sua applicazione condotta dal «corso di Amonn» portò ad uno scollamento tra la base e i vertici della SVP. Un allontanamento che rispecchiava l'avversione contadina e cristiano-sociale – che rappresentava la maggioranza degli iscritti – nei confronti dei dirigenti liberali. Questi ultimi, esponenti della casta commerciale di Bolzano, pur rappresentando una minoranza degli iscritti determinavano le linee guida della SVP. Tale condotta politica fu ritenuta dalla maggioranza degli iscritti troppo accondiscendente nei confronti del governo italiano. In particolar modo dopo l'intensificarsi di una politica vessatoria da parte degli apparati statali, acuitasi con la soluzione della controversia per Trieste. I primi anni di attuazione dell'autonomia crearono i presupposti per un ricambio generazionale del gruppo dirigente della *Volkspartei*, determinando l'ascesa politica del gruppo dei «giovani», guidati da Silvius Magnago. La nuova *leadership* implicò una svolta radicale nella politica della SVP. Il nuovo gruppo dirigente – le cui scelte politiche furono certamente influenzate dalla riacquisita sovranità nazionale da parte dell'Austria nel 1955, e dalla conseguente

a diminuire la tensione fra il gruppo etnico tedesco ed il gruppo etnico italiano. Del resto nel primissimo periodo nei rapporti con la SVP non vi erano state eccessive difficoltà. Queste semmai si avevano con Roma, dove si annidava la tendenza da parte degli ambienti burocratici a limitare la portata degli statuti autonomi... Certo l'intransigenza [della SVP] ebbe un peso rilevante, senza ombra di dubbio. Cominciato il malinteso, le difficoltà e le incomprensioni andarono aggravandosi di giorno in giorno» (Guido de Unterrichter in: LANDO – ZAMPICCOLI 1978: 17-19).

⁵¹ GATTERER 1994: 1139.

possibilità di tornare a svolgere una politica estera autonoma – sembrò non essere più disposto a confrontarsi con l'Italia accettando di porre la questione altoatesina in termini di politica interna. Il nuovo gruppo dirigente si stava rivolgendo in modo sempre più vistoso verso una politica di salvaguardia del gruppo di lingua tedesca; benché, proprio in questa fase, la popolazione sudtirolese avesse già dimostrato la sua capacità di reazione. Tra il 1948 e il 1953-1955 si registrò una riorganizzazione della minoranza, attraverso un recupero biologico, sociale e nazionale, mentre nella fase successiva si assistette alla sua espansione sociale, economica e nazionale⁵².

La nuova impostazione politica della SVP trasformò ciò che nell'immediato dopoguerra era stato considerato uno svantaggio economico-sociale, e cioè il confinamento del gruppo linguistico tedesco dentro la campagna, in una condizione di unità e identità in grado di assicurare al gruppo il massimo della forza contrattuale nei confronti dello Stato italiano. In questa logica politica non fu presa in considerazione l'opportunità d'incentivare nuovi insediamenti industriali che non fossero ubicati solo nell'area di Bolzano⁵³.

La conflittualità tra i due partiti di maggioranza subì un'accelerazione nel momento in cui la SVP, nel 1955, si richiamò esplicitamente all'articolo 14 dello statuto, la cui mancata applicazione spinse l'assessore regionale all'agricoltura Hans Dietl a rassegnare le dimissioni. La richiesta di demandare competenze regionali alle Province e l'attuazione della normativa che attribuiva alle stesse la competenza in merito all'edilizia abitativa furono le questioni di maggior controversia. Di contro, da Roma, si diede avvio ad un vasto programma di edilizia pubblica che doveva interessare la zona sud di Bolzano, quella abitata dagli italiani. Tale scelta fu immediatamente interpretata dalla SVP come una provocazione. Silvius Magnago, il 17 novembre del 1957, in occasione di una manifestazione oceanica che richiamò a Castelfirmiano oltre 35.000 sudtirolesi, lanciò la parola d'ordine del «Los von Trient». Il pronunciamento dell'*Obmann* segnò l'inversione di tendenza della politica altoatesina. I sudtirolesi non erano più disposti al dialogo e rivendicarono con decisione l'autonomia per la sola provincia di Bolzano. Ciò comportò la fine della collaborazione anche in sede istituzionale.

154 ⁵² GATTERER 1994: 1118-1144.

⁵³ GHIRIGATO 1988: 58.

Come spesso accadde, la questione altoatesina risultò condizionata dal panorama internazionale⁵⁴, ma anche dalla precaria stabilità politica nazionale. Le linee politiche adottate dalla Democrazia cristiana in ambito nazionale – dove si trovò nella difficile condizione di dover operare una scelta tra un'eventuale collaborazione con i partiti moderati della sinistra o contrariamente rivolgersi alle forze della destra neofascista – determinarono anche la politica regionale. La necessità, da parte democristiana, di ricorrere ai voti del Movimento sociale italiano per giungere al termine della legislatura, ancora guidata da Tullio Odorizzi, si manifestò nel gennaio del 1959, nel momento in cui la SVP abbandonò la Giunta regionale. La scelta del sostegno attraverso i voti missini portò, per la prima volta, alla formazione di una corrente interna alla Democrazia cristiana trentina; guidata da Remo Albertini, questa faceva esplicito riferimento alle posizioni fanfaniane, rivolte ad un'apertura al PSI⁵⁵.

Nel frattempo, dopo la riconquistata dignità nazionale, l'Austria si fece promotrice della causa sudtirolese presso il governo italiano, denunciando la mancata attuazione dello statuto e dell'accordo Degasperi-Gruber. La situazione precipitò quando il ministro degli esteri austriaco Kreisky prospettò, qualora le trattative tra i due governi non avessero portato a nessun esito, l'intenzione di presentare il caso all'assemblea delle Nazioni unite. L'atteggiamento del governo austriaco provocò l'immediato irrigidimento delle posizioni all'interno dei due partiti di maggioranza. Inoltre, in questa fase la condotta politica della DC trentina risultò essere divergente rispetto a quella della sezione di Bolzano, in quanto la nuova maggioranza venuta a determinarsi all'interno di quest'ultima risultò programmaticamente rivolta ad una maggior comprensione dei problemi della convivenza con il gruppo tedesco, mentre da parte trentina si proseguì nella direzione intrapresa.

è certo che la questione dell'autonomia condizionò pesantemente le scelte politico-istituzionali della DC trentina e il tipo subculturale di partecipazione politica... quando si trattò di scegliere un partito politico cui affidare le proprie sorti, il Trentino trovò nella gestione regionale paternalistica dell'autonomia dell'avv. Odorizzi e nel partito che la esprimeva la rappresentanza più consona a questo tipo di partecipazione⁵⁶.

⁵⁴ SEBESTA 1994.

⁵⁵ CANAVERO 1978: 275-277.

⁵⁶ RAUZI 1988b: 56.

È altresì vero, che dovendo affrontare il problema della ricostruzione e dei mutamenti sociali, la DC trentina evidenziò notevoli limiti. La parola d'ordine «La Regione si chiama Odorizzi», con la personificazione dell'istituto regionale nel suo presidente trentino, ben esemplifica il clima di quei primi anni cinquanta. Il risultato fu la crisi della Giunta regionale per volontà della SVP, con il conseguente grave conflitto che si aprì e segnò per un decennio la vita regionale. Assunse centralità in questa fase la figura del leader trentino Bruno Kessler, che seppe svolgere un sapiente ruolo di mediazione fra Roma e Bolzano e scelse, come risposta al conflitto in atto, l'investimento in più settori: quello della cultura e della ricerca, con la fondazione dell'Istituto trentino di cultura e dell'Università; quello dell'istruzione, con il potenziamento delle scuole professionali; quello dell'economia, con gli incentivi alla piccola e media industria, e, più importante di tutti, quello dell'urbanistica, secondo un modello di sviluppo molto attento ad una pianificazione estesa all'intero territorio provinciale. Per questi diversi settori Kessler, grazie proprio alle opportunità che gli vennero dall'aver lanciato la sfida universitaria a Trento, attinse alle competenze di uomini, per citarne solo alcuni, come Augusto Samonà, Beniamino Andreatta, i fratelli Paolo e Romano Prodi, Pierangelo Schiera. Una nutrita pattuglia di scienziati, fra i quali occorre ricordare Ezio Clementel, Marco Toller, Mario Miranda, Renzo Leonardi, Fabio Ferrari, operando in un contesto di forte integrazione fra Università ed IRST, pose le basi per la costruzione di una comunità scientifica di lavoro inedita per il panorama italiano.

Dalla profonda crisi del modello autonomista si uscì faticosamente con i lavori della Commissione dei diciannove, che elaborò il pacchetto di norme che dovevano portare al conferimento di maggiori poteri alle due Province, ma *in primis* alla Provincia di Bolzano. La Commissione si insediò nel settembre del 1961. I tempi previsti per la conclusione dei lavori furono stimati, ottimisticamente, in tre mesi: la complessità della materia richiese, invece, quasi tre anni di lavoro. Le proposte emerse non soddisfecero pienamente la *Volkspartei*, quindi si tornò al tavolo della trattativa. I negoziati tra Italia, Austria e SVP, dopo una fase di stallo, furono riavviati nel 1966, giungendo ad una prima base di accordo: il futuro Pacchetto. Tuttavia vi erano ancora delle resistenze. La questione al centro della controversia risultava essere, ancora una volta, la tutela internazionale dell'accordo. La difficoltà di una soluzione a tale problematica, che richiese altri

tre anni di contatti, deve essere letta alla luce di avvenimenti sia internazionali che nazionali che caratterizzarono l'inquieta situazione politica del biennio 1967-1968:

attentati dinamitardi di matrice estremista in Italia e in Austria, veto italiano a Bruxelles contro le trattative tra CEE e Vienna, elezioni politiche italiane nel maggio del 1968, crisi del governo in Italia nel novembre del 1968, nuova crisi di governo nel luglio del 1969, ondata di scioperi e tensioni in conseguenza degli attentati⁵⁷.

Un altro scoglio fu costituito dalla spaccatura verificatasi in seno alla SVP. All'indomani del varo della Commissione dei diciannove, all'interno della società sudtirolese si sviluppò un movimento trasversale, l'*Aufbau*, che era più di una semplice corrente interna alla SVP. Il movimento si riunì attorno agli ex notabili del partito estromessi dal gruppo dei giovani. Al manifesto programmatico, diffuso dalle colonne del *Dolomiten*, aderirono imprenditori, ma anche rappresentati del *Katholischer Verband der Werktätigen* (le ACLI tedesche), esponenti del *Bauernbund* (Unione contadini), dirigenti della SVP, sindaci ed esponenti culturali. Gli aderenti all'*Aufbau*, rimproverando la linea adottata dai vertici del partito, denunciarono l'arretratezza economica della provincia, la caparbia ostilità antiindustriale, la mancanza di flessibilità necessaria per sbloccare il conflitto con il governo italiano e per pacificare il Sudtirolo. Si percepì chiaramente la contrapposizione in atto tra la volontà dei vertici della SVP di condurre esclusivamente una politica etnica e le reali necessità di una società in trasformazione⁵⁸. Una realtà colta anche dalla Chiesa, in particolare dal vescovo di Bressanone Joseph Gargitter. Questi si fece promotore di una ridefinizione dei confini delle diocesi facendoli coincidere con il territorio delle due Province: il fine era creare le premesse per un riavvicinamento tra i due gruppi linguistici, ma allo stesso tempo si voleva rinvigorire l'identità cattolica che aveva sempre caratterizzato la componente tedesca, eleggendola a bastione contro la secolarizzazione. Una realtà in trasformazione che coinvolgeva ogni sfera della società, dal mondo del lavoro al mondo della cultura, ma anche quello politico: in seno alla *Sammelpartei* stavano emergendo le prime incrinature. Nel novembre del 1969, al congresso straordinario di Merano,

⁵⁷ STEININGER 2003: 69.

⁵⁸ Per un approfondimento in merito alla modernizzazione del Sudtirolo si veda PRISTINGER 1978.

il Pacchetto fu approvato con una maggioranza risicata del 52,8% e uno scarto minimo di voti. La tesi favorevole al Pacchetto, sostenuta dall'*Obmann* del partito Silvius Magnago prevalse, seppur di poco, sull'opposizione intransigente condotta da Hans Dietl, Peter Brugger e Alfons Benedikter⁵⁹. Con il 1969, anno che vide la consegna del «Pacchetto di norme» alle due Province, iniziò l'*iter* legislativo che portò al secondo statuto di autonomia; con il 1972 il concreto avvio delle norme di attuazione dello statuto stesso, ad opera delle commissioni dei sei e dei dodici, diede finalmente il via al realizzarsi di un'autonomia compiuta per entrambe le Province anche se il breve tempo inizialmente previsto per l'emanazione delle norme di attuazione dello statuto, si dilatò ad un ventennio. La conseguenza fu che per l'ottenimento della quietanza liberatoria dall'Austria, potenza tutrice della minoranza sudtirolese, si dovette attendere un quarto di secolo dal varo del secondo statuto di autonomia. Il bilancio può considerarsi largamente positivo se all'alba del nuovo secolo il presidente della Giunta provinciale di Bolzano Luis Durnwalder ha potuto affermare che

La modifica dello statuto di autonomia del 1972 ha rafforzato le identità provinciali, nel senso che ha affrancato il Trentino dalla soggezione nei confronti del Tirolo. Una soggezione che ha avuto vari aspetti nella storia: dalle «compattate» al dominio asburgico successivo alle guerre napoleoniche. Dall'altra parte, il «secondo statuto» ha affrancato l'Alto Adige dalla sconfitta del 1918 e dalla «prima Regione», intesa come tutela della parte tedesca. Le due identità si sono precisate e si sono anche liberate; però, contemporaneamente, in questi trent'anni, la percezione di far parte di un sistema unico si è rafforzata⁶⁰.

⁵⁹ PETRI 1989: 175-182.

⁶⁰ Intervista di Luis Durnwalder rilasciata a Walter Giuliano per il Museo storico in Trento il 10 dicembre 2001. Fa parte di una serie di interviste per il comune progetto di ricerca condotto con gli psicologi sociali del Dipartimento di Scienze umane e sociali dell'Università di Trento, dalle quali traspare un tendenziale processo di identificazione fra le diverse componenti della regione.

La questione sudtirolese

1. 1919-1939: la divisione e la politica fascista di snazionalizzazione

Esistono molti confini tracciati arbitrariamente. Tra i più arbitrari c'è sicuramente quello del Brennero che divide la regione del Tirolo, anche se negli anni scorsi è diventato sempre più una frontiera aperta. Dall'inizio del 1998 non vi vengono più effettuati controlli: applicando il Trattato di Schengen le barriere di confine sono state smontate.

Questo confine, a soli 38 chilometri a sud di Innsbruck, è stato fissato nel 1919 nel trattato di pace di Saint-Germain quando all'Italia fu pagata la ricompensa per essere entrata in guerra nel 1915 a fianco dell'Intesa. Nonostante il diritto di autodeterminazione dei popoli proclamato dal presidente americano Woodrow Wilson, all'Italia era stato assegnato un territo-

* Riferimenti bibliografici: ALCOCK 1982; BAUMGARTNER – MUMELTER – MAYR 1992; EISTERER 2002; EISTERER – STEININGER 1989; FALCH 2002; FONTANA – MAYR 2000; FRAMKE 1987; GEHLER 1996; GEHLER 2002; GRUBER 2001; HEISS 2002; HEISS – PFEIFER 2000; HINTERHUBER 2002; KIRCHSCHLÄGER 1980; KLOTZ 2002; KUCERA – FAUSTINI 1992; LILL 1991a; LILL 2002; LUN 2003; MESSNER 1989; MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI 1994; MITTERMAIR 2002; NEUE 1977; PALLAVER 2002b; PARDATSCHER 2002; PARASCHALK 2002; PETERLINI Oskar 1996; PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 1977; PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2002; SERRA 1969; SOLDERER 1999-2003; STADLMAYER 2002; STEINACHER 2000; STEINACHER 2002; STEININGER 1987; STEININGER 1999a; STEININGER 1999b; STEININGER 1999c; STEININGER 1999d; STEININGER 2002; STEININGER 2003a; STEININGER 2003b; STEININGER – PITSCHIEDER 2002; STEURER 1980; TIROLER GESCHICHTSVEREIN 1989; VERDORFER 2002; VOLGGER 1984; WARASIN 2002; WATSCHINGER 2003; WIDMANN 1998. Cfr. anche il tema centrale «Südtirol» del *Zeitgeschichte Informations System* dell'Università di Innsbruck. Nel sito <<http://zis.uibk.ac.at>>, si trova un saggio sulla questione sudtirolese, dei documenti e una tavola cronologica e delle informazioni sui link sull'argomento.

rio appartenuto all'Austria per più di cinque secoli e abitato per il 99% da una popolazione di lingua tedesca.

Da quel momento esistette una questione sudtirolese¹. I sudtirolesi divennero una minoranza e il loro destino fu lo stesso di molte minoranze dopo la prima guerra mondiale: furono oppressi con brutalità.

Un primo assaggio di ciò che li aspettava, furono gli avvenimenti del 24 aprile 1921 a Bolzano. Questo giorno è entrato nella storia del Sudtirolo come «domenica di sangue». Armate di mazze, pistole e bombe a mano, le «camicie nere» si riversarono su Bolzano provenendo dalle vecchie Province e aggredirono la parata in costume tradizionale che aveva luogo in occasione della fiera primaverile della città. Un sudtirolese fu ucciso e 48 furono i feriti. Un anno dopo il fascismo arrivò al potere. Da quel momento la parola d'ordine fu: snazionalizzazione e italianizzazione del Sudtirolo quasi a ogni costo. Il sostrato ideologico lo fornì Ettore Tolomei (1865-1952), quel fanatico nazionalista che stava per avere il suo grande momento. Tolomei aveva la fissazione che il confine settentrionale dell'Italia dovesse correre lungo il Brennero. Nella battaglia per questo confine, egli non indietreggiò nemmeno di fronte a una grossolana falsificazione della storia: ciò che secondo lui in origine era stato «italiano», a suo dire, doveva tornare a essere italiano, gli «intrusi stranieri» dovevano essere assimilati, oppure cacciati. Fece diventare il Südtirol «Alto Adige», già nel 1906 aveva fondato l'*Archivio per l'Alto Adige* il cui compito era dimostrare, con numerose opere pseudoscientifiche, il diritto dell'Italia all'Alto Adige. Egli era stato quello che aveva italianizzato gli antichissimi toponimi tedeschi con traduzioni spesso sbagliate, oppure semplicemente con l'aggiunta di una desinenza italiana e che nel 1923, per incarico di Mussolini, aveva annunciato un programma di totale italianizzazione che, agli occhi di molti, lo bollò per sempre come «becchino» del Sudtirolo².

Nello sforzo di portare avanti la snazionalizzazione, i fascisti svilupparono un'attività sorprendente; la loro fantasia sembrava non avesse confini: le misure, le disposizioni, i decreti e le leggi si susseguivano colpo su colpo e interessavano quasi ogni ambito della vita dei sudtirolesi. Mirarono alle radici stesse dell'identità di un popolo, la lingua. Come prima cosa, fu

¹ Su questo argomento mi sono già espresso esaurientemente in altra sede. Vedi tra gli altri: STEININGER 1999a.

² A proposito di Tolomei cfr. FRAMKE 1987.

vietato il nome *Tirol*, e non si poterono utilizzare più neppure tutti i suoi derivati, come ad esempio *Tiroler*, *Südtiroler*, *Deutsch-Südtirol*. Alcuni richiesero addirittura la modifica del nome di alcuni prodotti come il *Tiroler Loden* etc. Le trasgressioni venivano punite con sanzioni che arrivavano fino a un mese di reclusione. Come reazione, il Consiglio comunale di Innsbruck deliberò di cambiare il nome ad alcune strade della città intitolandole a città sudtirolesi. Da allora, a Innsbruck ci sono la *Südtiroler Platz*, la *Bozner Platz*, la *Brixnerstrasse*, la *Meranerstrasse* etc. Nell'ottobre del 1923, nelle scuole fu vietato l'uso del tedesco come lingua per la didattica, soppiantato dall'italiano. Negli anni successivi fu gradualmente abolita la scuola primaria tedesca e sostituita da quella italiana. Furono coinvolti circa 30.000 scolari in 324 scuole. Furono abolite anche le scuole materne e le scuole superiori tedesche, il personale docente tedesco fu licenziato oppure fu trasferito coattivamente nell'Italia del Sud, mentre venivano assunti insegnanti dal meridione. Fu questo il momento in cui nacque la cosiddetta *Katakombenschule* (chiamata così in ricordo dei cristiani perseguitati nell'antica Roma) che, pian piano, divenne il simbolo della resistenza sudtirolese al fascismo: i sudtirolesi svilupparono un'ampia rete segreta e clandestina di scuole nelle quali, in soffitte, cantine e granai, donne e uomini insegnavano ai bambini a leggere e a scrivere in tedesco. Gli «insegnanti» dovevano fare i conti con pene pecuniarie e detentive nei casi più estremi, con l'esilio nell'Italia meridionale. La Chiesa cattolica rimase l'unica depositaria della lingua e della cultura tedesche: sulla base dei Patti lateranensi del 1929, almeno le lezioni di religione potevano essere tenute in tedesco, però al di fuori delle scuole.

L'italiano diventò la lingua ufficiale dell'amministrazione, nel 1925 anche dei tribunali. Furono vietate le affissioni in tedesco, i cognomi tedeschi furono italianizzati, i quotidiani tedeschi dovettero sospendere le loro pubblicazioni. Furono smembrate tutte le associazioni; l'importante *Südtiroler Alpenverein*, il club alpino sudtirolese, fu sciolto e le sue proprietà, 77 rifugi, trasferite al Club alpino italiano.

Nel 1925, come in tutto il Regno, si cominciò a smantellare anche l'autonomia dei Comuni. Un anno dopo furono destituiti i sindaci eletti liberamente e si insediarono i podestà.

Dal 1927 si dovettero formulare in italiano tutte le scritte sulle tombe. Si costruirono tutti gli edifici pubblici in stile italiano, nel 1926 fu posta la prima pietra del monumento alla Vittoria a Bolzano, contestato fino a oggi.

Faceva parte della politica fascista anche la distruzione dell'economia e delle tradizioni contadine sudtirolesi: il *Bauernbund* (l'associazione dei contadini), la cassa centrale dell'agricoltura, i sindacati e le associazioni politiche furono sciolti; fu invalidata la legge tirolese sui masi che ne impediva la divisione e che aveva regolamentato la successione ereditaria chiusa. Lo scopo di questo provvedimento era la «conquista del suolo». Il regime voleva frammentare i fondi per rendere impossibile la vita dei contadini sudtirolesi e per impossessarsi dei masi dei contadini.

Ciononostante, non ci fu il successo totale sperato da Roma. Era stata sottovalutata la capacità di resistenza con cui i sudtirolesi reagirono nei confronti del fascismo. Non si riuscì così facilmente a fare dei sudtirolesi degli italiani. Presa coscienza dell'inadeguatezza della politica esercitata fino a quel momento, alla metà degli anni trenta i dirigenti fascisti cambiarono sistema. La nuova parola d'ordine fu diventare maggioranza. Con un'immigrazione di massa di italiani, i sudtirolesi dovevano diventare una minoranza nella loro stessa patria. Questo sistema ebbe un relativo successo: se nel 1910 c'erano circa 6.950 italiani in Sudtirolo e nel 1921 circa 20.300, ora, nel 1939 ce n'erano già 80.800 (su 234.650 sudtirolesi). Maggioranza di italiani, sfruttamento industriale e penetrazione del territorio andavano di pari passo. È per questa politica – e anche per la modalità con cui, nell'autunno del 1935, si diede avvio all'edificazione della periferia a sud di Bolzano – che esiste la zona industriale della città. Immediatamente prima del raccolto furono abbattuti circa 50.000 alberi da frutto e migliaia di vigne. Al loro posto vennero costruiti dei grandi edifici abitativi ed il numero degli italiani a Bolzano crebbe: da 1.600 (nel 1910) a 48.000 nel 1939 (nel 2000 erano circa 80.000 su una popolazione complessiva di circa 100.000). Con la costruzione della zona industriale di Bolzano, il fascismo lasciò un'eredità che ha influenzato quasi tutti gli ambiti della vita ben oltre la seconda guerra mondiale³.

2. 1939-1945: il patto tra Hitler e Mussolini, l'opzione e la guerra

Mentre sotto il governo fascista la patria sudtirolese diventava sempre più «inospitale», fin dall'inizio molti sudtirolesi cominciarono a guardare alla

162 ³ Cfr. a questo proposito STEININGER 1999d: 39-116, nonché la bibliografia che vi è indicata STEININGER 1999d: 569-574.

Germania sperando in un aiuto, soprattutto e sempre più dal 1933, affascinati da ciò che di apparentemente grande Hitler proclamava con il motto «Un popolo – un *Reich* – un *Führer*»: una «collettività nazionale», l'eliminazione della disoccupazione, la restituzione della Saar («oggi la Saar – noi entro un anno!») – e poi l'annessione dell'Austria. «I tedeschi al Brennero!» – nel marzo del 1938, in Sudtirolo, gioia, euforia, speranze e aspettative erano sconfinite. Era cominciata una nuova epoca, sembrava che fosse valsa la pena di resistere. Pareva che fosse solo una questione di tempo perché il *Führer* riprendesse anche il Sudtirolo «a casa nel *Reich*» e il nuovo confine passasse a Salorno. Così come in Austria avevano trionfato i nazisti illegali, speravano di trionfare anche i nazisti illegali sudtirolesi che si erano organizzati nel *Völkischen Kampfring Südtirols*. Avevano dimenticato che Hitler, negli anni precedenti, aveva più volte detto e scritto ben altro. Per molti la disillusione giunse il 7 maggio 1938 con il discorso di Hitler a Roma. In quest'occasione egli aveva ribadito che era «la sua ferma volontà e la sua eredità spirituale al popolo tedesco», «considerare inviolabile il confine delle Alpi, eretto dalla Natura». Uno dei rappresentanti di spicco del VKS, Norbert Mumelter, assistette al discorso di Hitler. La sua reazione indicò la direzione da prendere al VKS: è vero che, in un primo momento, «l'eredità del *Führer*» lo buttò «spiritualmente a terra», ma poi si riprese; seppure con fatica, scrisse nel suo diario quale fosse per lui il «senso finale», ossia: «Per la Grande Germania si deve poter sacrificare la propria stessa Patria»⁴.

Il 23 giugno 1939, a Berlino, si giunse poi a quel patto in cui il destino del Sudtirolo doveva essere radicalmente e definitivamente suggellato: dopo due ore, tedeschi e italiani si trovarono essenzialmente d'accordo su un trasferimento dei sudtirolesi. «Ricomposizione fondiaria etnica» lo si definì nell'ineffabile gergo nazista indifferente agli esseri umani (oggi lo si definirebbe comunque altrettanto cinicamente «pulizia etnica»). Significativamente, responsabile ne fu il *Reichsführer* delle SS Heinrich Himmler che, il 16 giugno 1939, era stato incaricato ufficialmente da Hitler della pianificazione globale dell'impresa e che, in ottobre, era stato nominato «Commissario del *Reich* per il rafforzamento della nazionalità tedesca». Per lui, il Sudtirolo deve essere stato un incarico affascinante. Tutto ciò che accadde

⁴ Annotazione nel diario dell'otto maggio 1938. Cfr. a questo proposito PALLAVER 1988: 221-269. Cfr. al proposito anche STEURER 1980.

da questo momento porta la sua impronta. Fu organizzato un apparato gigantesco; il Sudtirolo divenne il primo campo di sperimentazione dell'«uso di esseri umani» da parte dei nazionalsocialisti. I sudtirolesi si trovarono di fronte alla scelta di optare entro il 31 dicembre 1939 per la cittadinanza tedesca o di decidere di conservare la cittadinanza italiana. L'amara alternativa era la seguente: rimanere tradendo il proprio «carattere di popolo», oppure andarsene tradendo la patria, trasferirsi nel Reich tedesco oppure rimanere in una terra natia sempre più italiana – sotto la spada di Damocle di essere mandati a sud del Po, come sembravano indicare i comunicati italiani, e come faceva credere la propaganda tedesca⁵.

Fino al 23 giugno 1939 opzione e trasferimento, furono soprattutto problema dei rapporti italo-tedeschi, in seguito divennero una faccenda dei sudtirolesi e, qui, soprattutto, del VKS. La responsabilità di quest'ultimo per ciò che avvenne in seguito, è fuori questione, esattamente come il dato di fatto che nelle sue fila si trovavano dei nazisti convinti. Dapprima il VKS fu contro il trasferimento, in seguito però cambiò opinione radicalmente. Secondo lo storico sudtirolese Leopold Steurer, fu decisiva la «fedeltà germanica nibelungica del seguito» propria del VKS. Egli si rifiutò manifestamente, però, di riconoscere che per il cambiamento di atteggiamento del VKS fu significativa la «leggenda Siciliana», ossia la voce secondo cui gli italiani avrebbero deportato in Sicilia o in altre zone, comunque a sud del Po, tutti coloro che non avessero optato per la Germania⁶. La minaccia del trasferimento coatto al sud fu per molti sudtirolesi determinante. A ciò si aggiunse l'assicurazione di ottenere una zona di insediamento chiusa. (Che questa zona – bella almeno quanto il Sudtirolo – dovesse essere prima conquistata, sembrava interessare pochissimi.) Queste furono le armi principali nella guerra di propaganda del VKS tra coloro che se ne andavano e coloro che restavano. Dove la propaganda non riusciva a essere efficace i nazisti si affidarono al terrore. Il capitolo peggiore nella storia del Sudtirolo è stato scritto dagli stessi sudtirolesi! Solo questa circostanza spiega perché le ferite profonde che furono inferte

⁵ Sull'Opzione cfr. le indicazioni bibliografiche in STEININGER 1999d: 574 ss., in particolare le raccolte di EISTERER – STEININGER 1989; MESSNER 1989; TIROLER GESCHICHTSVEREIN Bozen 1989; LILL 1991a.

⁶ Sulla leggenda siciliana cfr. EISTERER – STEININGER 1989: 179-207. Su Steurer cfr. il contributo in MESSNER 1989: 15-114.

allora riuscirono poi a guarire solo con difficoltà e continuarono a riaprirsi. Anche la Chiesa era profondamente divisa. Il principe vescovo di Bressanone Johannes Geisler cadde sotto l'influenza del suo vicario generale, Alois Pompanin. Questi era un ladino, fanatico propugnatore del trasferimento nel Reich e ammiratore entusiasta di Hitler. Geisler optò per la Germania mentre il clero si esprimeva contro l'opzione per il Reich tedesco. Richiamava l'attenzione sulla persecuzione della Chiesa e sull'eutanasia in Germania e, a questo proposito, fu sottoposto alla censura del suo vescovo⁷.

I *Dableiber* vissero un brutto periodo. Friedl Volgger, uno dei politici sudtirolesi più influenti, lo descrisse così nelle sue memorie: «Ciò che erano gli ebrei nel Terzo Reich, lo era ora una parte dei sudtirolesi agli occhi dei suoi fanatici conterranei»⁸. Dopo la chiusura del periodo concesso per l'opzione, la notte di capodanno del 1940 si attendeva con ansia il «risultato della scelta, cioè dell'opzione». Il *Führer* aveva chiamato e tutti, quasi tutti, erano andati, cioè in totale circa l'86% dei sudtirolesi. Himmler dispensò elogi: «La Germania è fiera del suo popolo sudtirolese»⁹.

Dei 213.000 sudtirolesi che avevano optato per la Germania circa 75.000 lasciarono effettivamente il paese. Circa il 50% di questi emigrò nel 1940; poi, il trasferimento subì uno stallò. Uno dei motivi principali fu sicuramente che non era stata individuata una zona d'insediamento definitiva. Si aggiungeva il fatto che l'entusiasmo iniziale fece spazio ben presto al disinganno. Se i primi che si erano trasferiti erano stati accolti a Innsbruck, con marce trionfali e discorsi infiammati, la situazione successivamente cambiò. Già nel corso del 1940 non c'era più tempo per questo genere di cose. Vi si aggiungevano le difficoltà nella sistemazione e nell'allestimento degli appartamenti per gli emigranti; delle grandi promesse non rimaneva quasi più nulla. Venivano sistemati in alloggi di fortuna e dovevano accettare lavori spesso lontani dalle loro abitudini. Inoltre, l'uomo di maggior rango negli uffici del trasferimento a Bolzano, Ludwig Mayr-Fackelberg, era tutt'altro che un seguace fedele alla linea del partito e fece tutto il possibile per rimandare il trasferimento.

⁷ Cfr. a questo proposito GELMI 1989: 239-263.

⁸ VOLGGER 1984: 58.

⁹ Scritto del 15 febbraio 1940. Riproduzione del facsimile in *Föhn*. Bolzano, 1980, n. 6/7: 69.

L'opzione fa parte sicuramente di uno dei capitoli più dolorosi della storia dei sudtirolesi. Dietro il freddo concetto giuridico stanno le questioni vitali del Sudtirolo: conservazione e perdita della Patria, unità e divisione del gruppo etnico, l'interdipendenza di politica e vita quotidiana. Per decenni questi problemi sono stati argomenti tabù. Solo nel 1989, in occasione della cinquantesima ricorrenza del patto tra Hitler e Mussolini, furono riproposti in Sudtirolo con insistenza e discussi in occasione di una grande mostra e in numerose pubblicazioni, conferenze e dibattiti. Anche se, oggi, l'opzione non è più un argomento di dominio pubblico, la drammaticità delle pulizie etniche e delle ondate di profughi, lo rende quanto mai attuale¹⁰.

La caduta di Mussolini, il passaggio dell'Italia dalla parte degli alleati e l'occupazione del Sudtirolo e del nord Italia da parte delle truppe tedesche il 9 settembre 1943, fu percepito dalla stragrande maggioranza dei sudtirolesi come una liberazione dal giogo italiano. Dopo 20 anni di dominio fascista, finalmente sembrava essere arrivato il giorno di quella liberazione a lungo agognata. Ma l'annessione ufficiale del Sudtirolo al Reich tedesco non si verificò. Si giunse, invece, a una sorta di riunificazione di fatto della regione Tirolo; a livello giuridico, però, per riguardo al Duce, il Sudtirolo rimase una parte dell'Italia e, più precisamente, della nuova Repubblica sociale di Salò che dipendeva dalla benevolenza di Berlino. Il dominio tedesco azionò anche in Italia il macchinario di annientamento del nazionalsocialismo. Ciò riguardava soprattutto gli ebrei.

Fino al 1943, nell'Italia fascista erano riusciti a vivere più male che bene, comunque a sopravvivere. La situazione cambiò immediatamente dopo l'ingresso dei tedeschi. L'unica comunità ebraica organizzata nella Zona di operazioni delle Prealpi, di cui faceva parte anche il Sudtirolo, era a Merano dove, al momento dell'entrata dei tedeschi, vivevano ancora 60 membri. Gli altri erano già emigrati. Già il 16 settembre, 24 di loro furono arrestati dal *Südtiroler Ordnungsdienst* al comando della Gestapo, e trasferiti nel campo di concentramento di Reichenau, nei pressi di Innsbruck; 19 di essi furono uccisi ad Auschwitz, quattro morirono a Reichenau, una donna

¹⁰ Così Hans Heiss del Südtiroler Landesarchiv/Archivio provinciale di Bolzano, in occasione di una manifestazione organizzata dall'Archivio stesso all'inizio del novembre 1999 a Bolzano (cfr. *Dolomiten*. Bolzano, 24 novembre 1999: 6).

sopravvisse. Ai pochi ebrei di Bressanone non andò diversamente. Furono uccisi inoltre 350 malati psichici e, dai paesi del Sudtirolo, «sparirono» anche altri portatori di handicap mentali e fisici.

Nel 1944 fu costruito alle porte di Bolzano un cosiddetto «Campo di transito della polizia», chiamato dalla popolazione *KZ Sigmundskron*. Fino al maggio 1945, passarono da questo lager circa 11.000 persone sulla via per i grandi campi di concentramento di Mauthausen, di Dachau e di Auschwitz. Nel lager stesso avvennero anche esecuzioni.

Il 3 maggio 1945 il Comitato di liberazione nazionale assunse l'amministrazione della regione fino al Brennero. Lo stesso giorno, i Carabinieri vi innalzarono la bandiera italiana. L'Italia aveva riacquisito il potere di governare in Sudtirolo; a Bolzano c'era in carica un governo che esercitava la sua attività in nome dell'Italia e che venne confermato poi dagli americani. In molti Comuni furono rinominati come sindaci ex funzionari fascisti e anche nella burocrazia si verificò una «ri-italianizzazione», o meglio una «ri-fascistizzazione» generale. Si arrivò a una diretta prosecuzione dell'ex politica fascista.

Contemporaneamente, l'otto maggio 1945 fu fondata a Bolzano la *Südtiroler Volkspartei* sotto la direzione del commerciante bolzanino Erich Amonn. La fondazione del partito, almeno per quanto riguarda il suo indirizzo ideologico, non fu una trovata del momento, bensì la logica prosecuzione di un'attività dei «non optanti» iniziata già negli anni della guerra e che si muoveva in questa direzione. Nell'assemblea per la fondazione, si definirono tre punti programmatici, ossia:

- dopo 25 anni di oppressione da parte del fascismo e del nazionalsocialismo far valere i diritti culturali, linguistici ed economici dei sudtirolesi sulla base di principi democratici;
- contribuire alla calma e all'ordine nel paese;
- delegare i propri rappresentanti a sostenere presso le forze alleate il diritto del popolo sudtirolese a esercitare il diritto di autodeterminazione, escludendo qualsiasi mezzo illegale.

Il punto centrale era il terzo che esprimeva, in modo assolutamente esplicito, il diritto di autodeterminazione per il Sudtirolo, cosa che, indirettamente, non significava altro che la richiesta di ritorno all'Austria¹¹.

¹¹ Cfr. sullo sviluppo complessivo 1940-1945, STEININGER 1999d: 170-214.

3. 1945-1948: il Patto De Gasperi-Gruber, il primo statuto di autonomia e il decreto sugli optanti

Con questa richiesta, però, i sudtirolesi riscosero poca simpatia presso gli alleati. Nè la stessa Austria poteva essere d'aiuto: si trattava di un paese occupato che non aveva nessuna voce in capitolo nella politica internazionale, di un paese inoltre che fino all'ultimo giorno aveva combattuto a fianco della Germania di Hitler. Dall'altra parte c'era un'Italia cui si doveva sì chiedere ragione della guerra, ma per la quale giocava a favore il fatto di essere stata in guerra per due anni al fianco degli alleati. Al paese fu dettato un duro trattato di pace: perse la flotta, tutte le colonie, piccole zone di confine a occidente e a oriente tutta l'Istria compresa la costa dalmata. Tanto più tenacemente, Roma difese il confine del Brennero dove si dovevano contrastare solo le richieste dell'Austria e dei sudtirolesi. E in questa difesa erano uniti *tutti* i partiti italiani.

Alla conferenza dei ministri degli esteri che si tenne nel settembre del 1945 a Londra, nessuno degli alleati propose una modifica della linea di confine del Brennero. Solamente il ministro degli esteri americano, James Byrnes, presentò una formula aggiuntiva in previsione di una regolamentazione territoriale, che fu accettata senza discussione. Essa suonava in questo modo: «Il confine con l'Austria rimarrà immutato salvo il caso che debba essere ascoltata qualora proponga lievi rettifiche a proprio favore». In questo modo gli alleati presero una decisione di massima della quale, in futuro, non si sarebbe più dovuto cambiare nulla. Non mutarono nulla nemmeno le numerose dimostrazioni e manifestazioni in Sudtirolo e in Austria a favore di un ritorno del Sudtirolo all'Austria¹².

Dopo le elezioni per il Consiglio nazionale del 25 novembre 1945 in Austria e il risultato deludente dei comunisti (4 seggi su 165), a Londra e a Washington si tornò a riflettere ancora una volta sull'argomento. Nel Foreign Office un gruppo di lavoro addirittura raccomandò la restituzione del Sudtirolo all'Austria, ma queste riflessioni ebbero termine il 4 marzo 1946. Quel giorno, il ministro degli esteri britannico Ernest Bevin concluse personalmente la discussione interna sul Sudtirolo. Egli decise *a favore* dell'Italia e *contro* l'Austria. In una seduta del Foreign Office, lasciò intendere tra le righe che gli austriaci in realtà avrebbero avuto le argomentazioni

migliori, ma se gli si fossero affidate le centrali elettriche sudtirolesi, allora «si sarebbe messa concretamente nelle mani dei russi una leva importante con cui avrebbero potuto mettere spiacevolmente sotto pressione l'Italia». In questo modo si sarebbero sostenute le ambizioni dei Soviet nella Mitteleuropa e si sarebbe agito contro i propri stessi interessi in Italia. Il capo della delegazione inglese a Parigi fu avvertito «di non assumere l'iniziativa»¹³. Il Sudtirolo, così, si trovò anzitempo nella tenaglia della guerra fredda. Il primo maggio, i quattro ministri degli esteri a Parigi confermarono la loro decisione del 14 settembre 1945. Il 24 giugno 1946 respinsero anche una richiesta dell'Austria per una «correzione del confine», ossia per la restituzione della val Pusteria.

Con la sua politica sudtirolese Vienna si ritrovò con un mucchio di cocci. La decisione di Parigi, però, non significava assolutamente la conclusione dell'argomento. Era proprio il contrario. I fili della questione confluirono nel Foreign Office. I britannici esercitarono una fortissima pressione sia sull'Italia che sull'Austria. Il più alto funzionario del Foreign Office, sir Orme Sargent, era persuaso che finché italiani e austriaci fossero stati lasciati a se stessi non sarebbe

successo nulla. Gli austriaci sono troppo deboli per accelerare le cose. E per gli italiani, in quanto *beati possidentes*, di fatto, non c'è alcuna ragione di vincolarsi in un accordo per quanto manifestino la loro buona volontà e facciano vaghe promesse rispetto alle loro buone intenzioni¹⁴.

Dapprima si fece pressione sugli italiani. Si spiegò loro che un'Austria ben disposta doveva essere nell'interesse dell'Italia e che l'Italia non poteva avere nulla da guadagnare se «l'Austria [fosse stata] spinta tra le braccia dei russi». Se i due paesi fossero riusciti a mettersi d'accordo su uno statuto di autonomia, sarebbe stato raggiunto già un bel traguardo. In un memorandum per Bevin, Sargent affermava che era nell'interesse britannico impedire che uno o entrambi i paesi si spostassero in campo comunista; pertanto da quel momento era opportuno sistemare la faccenda in fretta. Sargent continuava poi:

È importante che prendiamo noi l'iniziativa, che portiamo questi due pa-

¹³ Nota del Foreign Office, 5 marzo 1946. Public Record Office, London, FO 371/57.218/U2759.

¹⁴ Nota del Foreign Office, 5 agosto 1946. Public Record Office, London, FO 371/55.121/C9728.

esi, tutto considerato occidentali, a un tavolo di trattativa e che, nel loro e nel nostro interesse, li aiutiamo a trovare una soluzione ragionevole per questo infelice problema il prima possibile. Infatti, se si considera la situazione nel lungo periodo e da una prospettiva europea, allora è indispensabile che i due paesi, entrambi così vicini alla cortina di ferro, siano uniti. È pur vero che questo le persone intelligenti in Italia e in Austria l'hanno già capito, ma psicologicamente i due paesi non sono in grado di avvicinarsi l'uno all'altro neppure se vengono costretti dalle grandi potenze a superare la loro reciproca antipatia e a seppellire i motivi di contrasto che, altrimenti, avveleneranno i loro futuri rapporti a lungo e non faranno altro che portare danno a loro stessi e a noi¹⁵.

Nelle settimane successive, sulla base di questa iniziativa britannica, si giunse a un accordo italo-austriaco. Il 5 settembre 1946, a Parigi, il capo del governo italiano Alcide De Gasperi e il ministro degli esteri austriaco Karl Gruber firmarono il patto che venne poi chiamato con i loro nomi e nel quale venne posto il fondamento per la sopravvivenza dei sudtirolesi in uno Stato straniero. Questo Accordo di Parigi divenne la *Magna Charta* del Sudtirolo e parte costitutiva integrale del trattato di pace firmato nel febbraio del 1947 tra l'Italia e le potenze vincitrici. In tal modo il Sudtirolo non era più una questione interna italiana, come negli anni venti, ma un problema internazionale con l'Austria come «potenza protettrice». Nella prima frase dell'accordo venne formulata la base dell'accordo stesso:

Gli abitanti di lingua tedesca della provincia di Bolzano e quelli dei vicini Comuni bilingui della provincia di Trento, godranno di completa eguaglianza di diritti rispetto agli abitanti di lingua italiana, nel quadro delle disposizioni speciali destinate a salvaguardare il carattere etnico e lo sviluppo culturale ed economico del gruppo di lingua tedesca.

Più avanti si legge: «Alle popolazioni delle zone sopradette sarà concesso l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo». Altri punti nodali riguardavano la parificazione delle lingue italiana e tedesca, l'equiparazione dei diritti nei pubblici uffici e, soprattutto, l'elaborazione del contenuto dell'autonomia. La cornice dell'autonomia doveva essere definita anche con la consulenza dei rappresentanti locali di lingua tedesca¹⁶.

¹⁵ Foreign Office, Sargent a Oliver Harvey a Parigi, 3 agosto 1946. Public Record Office, London, FO 371/55.121/C929.

¹⁶ Il testo dell'Accordo in: STEININGER 1999a: 90 s. L'originale inglese in riproduzione in STEININGER 1999d: 328. Sulla storia dell'Accordo vedi anche GEHLER 1996; SERRA 1969 e MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI 1994.

L'accordo aveva dei difetti, e in alcuni passaggi si era mantenuto consapevolmente non vincolante, ma, così affermò l'allora ambasciatore italiano a Londra e negoziatore per l'Italia, il conte Niccolò Carandini, in uno scritto indirizzato al segretario generale del Ministero degli esteri italiano, a Parigi si sarebbe lavorato «una volta tanto tra uomini di fede». E poi:

Si tratta di un accordo nato da un rapporto personale di fiducia e su di esso si fonda. Come tutto ciò che è umano, è lontano dalla perfezione ed è soggetto ad applicazioni e sviluppi richiesti da ambo le parti con pari buona volontà. Se resisterà, bene. Altrimenti non ci saranno vie di fuga più o meno adatte, di precisazione o vincolanti che lo potranno rafforzare. Se questo accordo si manterrà, cosa che implica un sacrificio sia per la sovranità italiana che per i diritti territoriali austriaci, lo si dovrà soprattutto allo spirito di buona volontà da cui è nato e con il quale si è concluso. Io non vedo migliore garanzia possibile. Se, da una parte o dall'altra, mancherà la buona volontà, significherà che abbiamo fallito¹⁷.

La firma di De Gasperi esprimeva una parte dell'opinione europea, o almeno allora sembrava così. Poi, però, la realtà apparve diversa: successivamente, con gran delusione dei sudtirolesi e degli austriaci, gli italiani si sottrassero all'impegno che si erano assunti interpretando l'accordo in maniera molto restrittiva. Ciò ebbe inizio con la costruzione dell'autonomia. Non fu creata una Provincia autonoma sudtirolese, bensì la Regione Trentino-Alto Adige, che in tedesco suonava *Trentino-Tiroler Etschland*, in cui i sudtirolesi erano irrimediabilmente in minoranza rispetto agli italiani. I rappresentanti della SVP venivano invitati a Roma solo in occasione delle discussioni sulla forma dello statuto di autonomia, ma non venivano consultati sull'autonomia stessa. Quasi all'ultimo momento, il 18 gennaio 1948, riuscirono ad aggiungere alcuni importanti miglioramenti allo statuto di autonomia che fu concluso il 30 gennaio ed entrò in vigore con legge costituzionale il 26 febbraio 1948¹⁸.

In complicatissime trattative tra Austria e Italia, precedentemente, si era riusciti a raggiungere un accordo per la riacquisizione della cittadinanza italiana per gli optanti. Gli italiani consideravano questi ultimi, anche quelli che non avevano lasciato il paese, come *displaced persons* prive di diritti. Con l'approvazione del decreto sugli optanti, il governo italiano si prese

¹⁷ STEININGER 1987: 343 e MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI 1994: 456 (documento 349).

¹⁸ Cfr. a questo proposito la riduzione in STEININGER 1999a: 393-447, e la versione completa in STEININGER 1999a: I, 19-99.

però tempo per regolamentare la questione dell'autonomia. Il decreto entrò in vigore solo il 5 febbraio 1948¹⁹.

4. 1948-1956: l'autonomia apparente e lo scarso aiuto dell'Austria

Non sorprende il fatto che tutto il modo di procedere rispetto alla questione autonomia avesse risvegliato nei sudtirolesi di lingua tedesca dei dubbi sulla sincerità della politica italiana. Questa sfiducia fu confermata nell'ambito della scuola. Nell'autunno del 1948 si doveva costruire a Bolzano una scuola italiana nella quale si prevedeva l'insegnamento in tedesco per alcune materie. Con il titolo «Pericolo imminente», il *Dolomiten*, il quotidiano sudtirolese, pubblicò il pensiero dei sudtirolesi:

I fascisti che siedono nei posti di governo esattamente come prima, non ci danno pace, vogliono raggiungere il loro obiettivo che oggi è ancora lo stesso di 20 anni fa: la progressiva italianizzazione della scuola tedesca. Sono cambiati solo i sistemi. Alla violenza brutale è subentrata la raffinata tattica dello scambio e dell'elusione²⁰.

Ma fu soprattutto la carenza di norme di attuazione relative all'edilizia abitativa popolare a suscitare la protesta della SVP: questa era di competenza della Provincia. E tanto più veniva criticata la politica abitativa del governo italiano. Proprio come con l'istituzione di una scuola mistilingue,

¹⁹ STEININGER 1999a: 451-470, nonché STEININGER 1999b: 99-120.

²⁰ *Dolomiten*. Bolzano, 7 ottobre 1948: 1. Sullo sviluppo dal 1947 al 1969, ho presentato una ricostruzione in tre volumi menzionata nella nota 1, che poggia su un fondamento di circa 100.000 pagine di documenti provenienti dagli archivi di Vienna, Bolzano, Roma, Innsbruck, Monaco, Bonn, Londra, New York e Washington. I tre volumi sono stati pubblicati a Bolzano dal Südtiroler Landesarchiv/Archivio provinciale di Bolzano con una premessa del presidente della Provincia Luis Durnwalder e una prefazione dell'assessore provinciale competente Bruno Hosp. Ferruccio Ferruzzi, nella sua recensione pubblicata sulla rivista dell'Associazione nazionale archivistica italiana, *Il Mondo degli Archivi*. Roma, a. 7 (1999), n. 1-2: 75, la definisce una «opera monumentale» che dovrebbe essere tradotta per renderne possibile la lettura anche agli italiani. In modo altrettanto positivo si sono espressi anche i politici della SVP in carica quell'anno (tra gli altri anche l'allora presidente della SVP Roland Riz: «molto seria»). Dalla presentazione avvenuta nel luglio 1999, in Sudtirolo si è sviluppata attorno a questi tre volumi una discussione ricca e accesa: nel *Dolomiten* sono state pubblicate più di venti lettere di lettori, alcune a tutta pagina, con le rispettive risposte e annunci di più pagine, vari interventi a tutta pagina nel *Südtiroler Tageszeitung*; il *FF: Südtiroler Wochenmagazin* ha dedicato all'argomento una storia da titolo; alla RAI di Bolzano ci sono state delle trasmissioni dal vivo sia in televisione che in radio, con le relative documentazioni: sono state tenute tre tavole rotonde a Cortaccia, a Silandro e all'Università di Innsbruck con varie centinaia di partecipanti etc.

con l'edificazione massiccia di appartamenti popolari e l'incessante immigrazione di italiani, Roma voleva portare avanti la politica di snazionalizzazione del fascismo. Agli occhi dei sudtirolesi, questo era il pericolo maggiore. In questo modo, l'edilizia abitativa popolare acquisì, per così dire, carattere simbolico e, in seguito, fu proprio questo problema a esasperare la situazione. Sul *Dolomiten*, il canonico Michael Gamper, fondatore della *Katakombenschule* e il più eminente e influente non operante, il 28 ottobre 1953 scrisse che dal 1946 fino al 1952 erano immigrati in Sudtirolo circa 60.000 italiani e ancora: «è una marcia verso la morte alla quale noi sudtirolesi partecipiamo fin dal 1945 se all'ultimo momento non giungerà la salvezza»²¹. Riteneva che Roma avrebbe concesso l'autonomia solo quando gli italiani avessero avuto la maggioranza e, a quel punto, si sarebbe stati impotenti. Lo slogan «marcia verso la morte», da allora in poi dominò il dibattito. La stampa italiana affermava che l'immigrazione si doveva ricondurre a ragioni economiche e che impedirne gli effetti sarebbe stato controproducente; inoltre, in un paese democratico non era possibile alcuna limitazione del libero domicilio. Ma queste erano argomentazioni fittizie: come dimostrano nuovi documenti italiani, allora Roma praticava effettivamente per il Sudtirolo la politica del «51%», ossia dell'infiltrazione²².

Alcide De Gasperi si dimise da capo dei ministri nel 1953; i tempi si fecero ancora più duri. Il suo successore, Giuseppe Pella, egli stesso un ex podestà fascista, richiese sì il ritorno di Trieste all'Italia appellandosi al diritto di autodeterminazione, ma contemporaneamente lo negò ai sudtirolesi. Politica, esecutivo e giustizia, allora, lavoravano mano nella mano per creare in Sudtirolo un'atmosfera di prepotente repressione. Si succedevano vessazioni su vessazioni. Nel marzo 1952, fu emanata una legge che escludeva i reduci sudtirolesi dal collocamento privilegiato applicato dal 1948 rispetto a posti di livello di servizio inferiori, ad esempio portalettere in paesini senza ufficio postale, a favore degli immigrati italiani. Dal luglio 1952, in Sudtirolo tutte le comunicazioni ufficiali interne dovettero essere in lingua italiana, anche tra il personale tedesco (ad esempio tra gli ispettori e i direttori scolastici). Per combattere il gruppo sudtirolese, alle elezioni

²¹ Michael GAMPER, «Bemerkungen zu einem Kommentar». *Dolomiten*. Bolzano, 28 ottobre 1953: 1.

²² STEININGER 1999b: 233 sgg.

parlamentari del 7 luglio 1953, i neofascisti (Movimento sociale italiano) con l'approvazione della Democrazia cristiana proposero come candidato al senato di tutti gli italiani in Sudtirolo un comunista. Il progetto fallì per il rifiuto del comunista! Nell'aprile 1954 il governo italiano rinviò una legge della Giunta provinciale sudtirolese sugli asili d'infanzia perché, benché costituzionale, contraddiceva le relative leggi statali (fasciste, non ancora conformate alla Costituzione); contemporaneamente respinse una legge provinciale perché, benché conforme alla relativa legge statale, ritenuta anticonstituzionale. Il 20 giugno 1954, 5.000 invalidi di guerra sudtirolesi (tra i quali dodici non vedenti assoluti e 300 mutilati, tra cui anche il futuro presidente della Provincia Silvius Magnago) marciarono in silenzio attraverso Bolzano per protestare contro l'esclusione della legge sulle pensioni promessa da anni. Alcuni dei partecipanti furono arrestati.

Dall'autunno del 1953 in 37 Comuni sudtirolesi vennero applicate nuovamente delle leggi speciali fasciste relative all'obbligo di autorizzazione militare in caso di passaggio di proprietà, leggi che erano state sospese dal 1947. Il 10 febbraio 1955 le autorità giudiziarie della Provincia di Bolzano trasmisero una circolare del ministro della giustizia italiano secondo la quale, rifacendosi all'ordinanza fascista del 9 luglio 1939, era vietato dare nomi stranieri, cioè tedeschi, ai figli di cittadini italiani. Con legge del 31 marzo 1955 furono riattivate e finanziate con 5 miliardi di lire le facoltà di esproprio dell'«Ente per le Tre Venezie» creato in epoca fascista per la «conquista del territorio» in Sudtirolo. Già nello stesso mese fu sequestrato il grande complesso fondiario di Brennerbad a Bolzano, sulla base di un decreto di esproprio del 9 aprile 1939 che non era mai stato eseguito. Nell'aprile del 1955, il governo italiano stanziò 2 miliardi di lire (dei quali 1,8 per la città di Bolzano) per l'edilizia popolare. Il 23 maggio 1955 vennero condannati rispettivamente a 12 e 16 mesi di detenzione due giovani sudtirolesi perché avevano proclamato in una scritta su un fienile il diritto di autodeterminazione anche per il Sudtirolo!

Allora dall'Austria non arrivava molto aiuto. A questo riguardo si possono menzionare il ministro degli esteri Karl Gruber e il suo successore Leopold Figl. Per loro lo *Staatsvertrag*, l'Atto di fondazione della Repubblica austriaca, costituiva il punto centrale. Già nel marzo 1947, di fronte ai sudtirolesi Gruber affermava che i lavori allo *Staatsvertrag* avrebbero coinvolto tutte le persone importanti: ciò significava che per il Sudtirolo non avrebbe potuto essere eliminato nessuno. Allora nell'ambiente politico

sudtirolese si parlava di «assoluta mancanza di interesse per noi e per la nostra questione. Vienna è lontana». Il primo presidente della SVP, Erich Amonn, nel 1956 affermava a questo proposito: «Sulla questione dell'autonomia, dall'Austria non è arrivato alcun sostegno». Quando, nell'autunno del 1947, si discuteva del nome della provincia, Gruber diceva ai tirolesi: «Forse, invece che Sudtirolo che ricorda sempre un'appendice del Tirolo del Nord, si potrebbe trovare un altro nome, come Etsch-Tirol o qualcosa di simile». Il *Südtirol* divenne perciò *Tiroler Etschland*. De Gasperi non era disposto a concedere di più. A questo proposito, nel 1959, in una seduta interna del Ministero degli esteri italiano, si disse con un po' di cinismo che, nel 1948, si era trovato per il Sudtirolo «un bel nome tedesco»²³. Per Gruber e Figl si doveva evitare a ogni costo l'intorbidamento dei rapporti tra Italia e Austria. L'Italia fu trattata con i «guanti di velluto». È vero che a Roma erano stati fatti dei passi diplomatici da parte dell'Austria, ma di che tipo erano? L'ambasciatore austriaco a Roma, Johannes Schwarzenberg, in una nota riservata li descrisse così:

Ogniquale volta l'ambasciata intraprenda una delle tante *démarche* affidate che, per lo più, cominciano «Volete subito e con assoluta fermezza...» allora si fa discretamente capire all'ambasciata che negli ambienti di governo italiani ci sarebbe un orientamento migliore e che si è certi che la nostra *démarche* non è così seria e che l'ambasciata sarebbe stata incaricata solo pro forma e per tranquillizzare la protesta di un qualche particolare ambiente.

L'ambasciatore, per altro non un grande amico del Sudtirolo, a un certo punto non fu più in grado di tollerare questo atteggiamento e presentò le proprie dimissioni²⁴.

Come vedeva la situazione del 1953 il *Südtiroler Arbeitskreis* a Innsbruck di cui facevano parte importanti personalità del Tirolo? Tra le altre cose si diceva: «La maggioranza dei deputati (del Consiglio nazionale) non impegna più un sufficiente interesse per il Sudtirolo»; avrebbe invece «simulato interesse» («Gruber si interessa pochissimo del Sudtirolo»). Il presidente della *Tiroler Volkspartei*, Aloys Oberhammer, nel febbraio del 1956 attaccò Figl con decisione. A Roma Figl aveva dichiarato che ciò che divideva l'Austria e l'Italia era «assolutamente insignificante rispetto a ciò che ci

²³ Cfr. a questo proposito nel complesso STEININGER 1999b: I, 121-254.

²⁴ STEININGER 1999b: I, 169 sg.

unisce». Oberhammer, in un articolo di giornale intitolato «È abbastanza, signor ministro degli esteri!», commentava: «In realtà, è assolutamente insignificante, ciò che è stato fatto per il Sudtirolo da parte della politica estera austriaca durante il ministero di Figl... Noi ci possiamo congratulare con Vienna per questo ministro!»

Anche nel Ministero degli affari esteri di Vienna c'erano delle critiche interne a questo genere di politica per il Sudtirolo. Vi si parlava di «indifferenza», di «marginalità», di assenza di assistenza «nella cornice più miserevole». È vero che un impiegato c'era, ma non si doveva occupare solo di Italia e Sudtirolo, bensì anche di altre questioni. Nel Ministero degli affari esteri esisteva anche un dipartimento per il Sudtirolo che, però, non si era nemmeno mai abbonato al bollettino ufficiale della Regione Trentino-Tiroler Etschland!²⁵

5. 1957-1960: da Castelfirmiano all'ONU

5.1. Castelfirmiano

Con lo *Staatsvertrag*, l'Austria riottenne finalmente nel 1955 la sua indipendenza e, con questa, anche la sua libertà di trattativa in politica estera. Per la prima volta dal 1945/1946, in quegli anni il Sudtirolo tornò a essere uno degli argomenti centrali della sua politica estera (grazie a una forte pressione esercitata da Innsbruck). Nel 1956 il tirolese Franz Gschnitzer diventò segretario di stato al Ministero degli affari esteri; fu uno dei rappresentanti più accaniti degli interessi del Sudtirolo. Egli fece in modo che il cancelliere federale Julius Raab accelerasse l'andatura. Nel luglio del 1956, il cancelliere accusò l'Italia di non aver ottemperato ad alcuni punti essenziali dell'Accordo di Parigi. Successivamente a ciò, si verificò uno scambio di *memoranda* tra i due Paesi e, infine, si arrivò a dei colloqui a livello diplomatico. Questo scambio cominciò con il *memorandum* austriaco dell'otto ottobre 1956, che trattava tutti i punti aperti dell'accordo di Parigi (ad esempio il bilinguismo negli uffici pubblici, l'istruzione, l'occupazione dei posti di lavoro, ecc.). Si propose la formazione di una commissione mista italo-austriaca che si occupasse dell'esame di questi punti. Nella nota di risposta italiana del 30 gennaio 1957 questa proposta fu respinta; la parte italiana dichiarò nuovamente che dal suo punto di vista l'accordo di Parigi era stato rispettato²⁶.

Nel maggio del 1957 avvenne un cambio della guardia all'interno della

²⁵ STEININGER 1999b: I, 175-196 e 250.

²⁶ Cfr. a questo proposito STEININGER 1999b: I, 255-353.

SVP: furono esautorati i moderati e gli anziani, non servivano più. Al decimo congresso del partito della SVP, il 25 maggio 1957, ci furono le elezioni dei 14 membri del comitato direttivo; soltanto sei furono confermati nelle loro funzioni. Silvius Magnago diventò presidente del partito, e Erich Amonn, che si era nuovamente candidato come vicepresidente, fu sostituito da Friedl Volgger. Così, la linea radicale aveva ottenuto anche formalmente la maggioranza negli organi direttivi del partito.

Questa «rivoluzione di palazzo» significava per il partito e anche per tutta la politica sudtirolese un rilevante taglio netto con il passato. I nuovi vertici direttivi della SVP non erano più disponibili a un dialogo interno all'Italia; ritenevano ormai di poter trovare una soluzione migliore per il proprio gruppo linguistico senza fare compromessi e parlando direttamente a Trento e a Roma, e mantenendo più saldamente un occhio su Vienna e, soprattutto, su Innsbruck: tale soluzione si chiamava vera autonomia, cioè autodeterminazione.

Quando il governo italiano, nell'ottobre del 1957, nell'ambito di un programma di finanziamento dell'edilizia abitativa popolare, stanziò per tutta l'Italia 93 miliardi di lire, destinandone 2,5 alla costruzione di 5.000 appartamenti a Bolzano, la situazione si inasprì. Il 17 novembre 1957 si riunirono a Castelfirmiano, nei pressi di Bolzano, circa 35.000 sudtirolesi. «Los von Trient», «Schutz vor 48 Millionen», «Südtirol vor die UNO», «Schluss mit der Scheinautonomie»: questi furono gli slogan. Accanto alle questioni che riguardavano la politica nei confronti del gruppo etnico, furono soprattutto i problemi sociali che portarono alla manifestazione Castelfirmiano. Ci si lamentava per il fatto che solo il 7,1% dei sudtirolesi di madrelingua tedesca lavorassero negli uffici pubblici a fronte del 52% degli italiani: anche questa una conseguenza dell'opzione, tanto più che buona parte della popolazione tedesca delle città era emigrata.

A Castelfirmiano si dimostrò apertamente ciò che era accaduto in maggio all'interno della SVP: da quel momento soffiava un vento più forte. In collegamento con Innsbruck e Vienna cominciò una nuova fase della politica sudtirolese. Anche perciò, nella storia del Sudtirolo, Castelfirmiano assume un significato speciale; allo stesso tempo, Castelfirmiano rappresentò una prova per il nuovo presidente della SVP, Silvius Magnago, la cui ascesa politica cominciava proprio in questo momento²⁷.

²⁷ Cfr. a questo proposito STEININGER 1999b: I, 255-353.

Il 4 febbraio 1958, subito prima dell'inizio dei colloqui italo-austriaci a Vienna, alcuni deputati della SVP presentarono al Parlamento italiano il progetto per una legge costituzionale per il Sudtirolo. In questa legge si dimostrava «in modo inconfutabile» che con lo statuto di autonomia del 1948 che «determina il destino della popolazione di lingua tedesca nell'ambito dell'autonomia», in realtà l'autonomia «non [era stata] realizzata». L'accordo di Parigi del 5 settembre 1946 doveva finalmente essere realizzato nella sua totalità, dal momento che al territorio della Provincia di Bolzano e alla sua popolazione era stata accordata una «vera e reale autonomia». Questo sarebbe stato un desiderio giusto e legittimo. La Provincia di Bolzano, perciò, avrebbe dovuto essere elevata a Regione autonoma con statuto speciale e riprendere il nome storico, rispondente alla lingua della maggioranza della popolazione di questa zona e abolendo la definizione «Alto Adige, di napoleonica invenzione con il quale, finalmente, sarebbe stato eliminato il ricordo del divieto fascista di utilizzare il nome «Südtirol»». Il Consiglio regionale del Tirolo sostenne questa richiesta; nella sua delibera si diceva, inoltre, che il Consiglio regionale si aspettava che il governo di Vienna avrebbe insistito perché il governo italiano esaudisse questa richiesta.

Il Parlamento italiano, tuttavia, non discusse il progetto di legge della SVP (tanto che questo fu ripresentato alla Camera nel febbraio del 1959 dopo che era apertamente cominciata la crisi e, di nuovo, fu ignorato).

5.2. Davanti all'ONU

Il 22 febbraio 1958 ebbero inizio dei colloqui esplorativi tra Vienna e Roma. Il governo italiano rifiutò espressamente il termine «trattative», dal momento che non riconosceva all'Austria il diritto di trattare a proposito dell'accordo di Parigi che, dal suo punto di vista, era stato pienamente soddisfatto. Nei mesi seguenti questi colloqui non ebbero alcun risultato; il governo italiano respingeva la richiesta degli austriaci di un'autonomia provinciale propria per Bolzano; contemporaneamente irrigidì la propria politica in Sudtirolo, dove cresceva il malumore nei confronti di Roma. Quando, il 16 gennaio 1959, il governo italiano emanò finalmente le norme di attuazione per l'edilizia abitativa popolare con le quali, in pratica, si sottraevano alla Provincia tutte le competenze rimastele in quest'ambito, la SVP, dopo essersi consultata a Vienna, decise per l'uscita dalla Giunta regionale. In questo modo la Regione, di fatto, era paralizzata: la situazione si inasprì.

Gli infruttuosi colloqui bilaterali tra Italia e Austria convinsero Innsbruck, Bolzano e Vienna che si dovesse imboccare un'altra via per raggiungere il successo. E questa via si chiamava internazionalizzazione della questione sudtirolese, in altre parole ONU. (Inizialmente si era pensato anche al Tribunale internazionale dell'Aja). A questo proposito si era sviluppata un'accesa discussione su che cosa si dovesse chiedere per il Sudtirolo: autonomia provinciale oppure autodeterminazione? Di fronte all'ONU, il nuovo ministro degli esteri Bruno Kreisky espose il problema per la prima volta il 21 settembre 1959²⁸.

Nel maggio del 1960 il presidente dei ministri italiano Fernando Tambroni propose al cancelliere federale Julius Raab dei colloqui segreti, per risolvere la questione sudtirolese in via del tutto riservata, dopo che divenne evidente che l'Austria volesse inserire questo problema nell'ordine del giorno dell'ONU. Kreisky era allora a favore di questi colloqui, ma i tirolesi erano assolutamente contrari. In un primo momento, Kreisky si impose con Raab (si preparò il tutto per svolgere questi colloqui segreti a Ginevra), poi, però, a Vienna ci furono delle indiscrezioni mirate a boicottare i colloqui che, infatti, non ebbero luogo.

Nonostante tutto, il 28 giugno 1960 il governo austriaco deliberò di fare il passo decisivo e di far presentare per la prima volta l'argomento nell'ordine del giorno dell'assemblea plenaria dell'ONU. In questo modo, l'intera problematica assunse una nuova impronta; la questione sudtirolese era diventata definitivamente una questione internazionale e, così, furono internazionali le attività che condussero alla decisione dell'assemblea plenaria dell'ONU. Dopo vari progetti di risoluzione, questa, il 31 ottobre 1960, deliberò all'unanimità la risoluzione 1497/XV. Vi si ribadiva che l'articolo 1 dell'accordo di Parigi era determinante in quanto esprimeva lo scopo di tutto l'accordo; ciò significava che anche l'articolo 2, che doveva definire la cornice dell'autonomia, avrebbe dovuto essere «trattato dal punto di vista della tutela del carattere nazionale nonché dello sviluppo culturale ed economico dei sudtirolesi». In questo senso, la risoluzione invitava i due Stati alla prosecuzione delle trattative per definire tutte le differenze di opinione sull'accordo di Parigi e per risolvere la controversia in proposito. Se le trattative, però, non avessero prodotto dei risultati in un periodo di tem-

²⁸ A proposito delle inconcludenti «trattative» con l'Italia del 1958/1959 cfr. STEININGER 1999b: I, 581-796.

po adeguato, raccomandava alle due parti di servirsi di uno degli «strumenti pacifici» previsti dalla Carta delle Nazioni unite.

Come risultò chiaramente dalla risoluzione, l'ONU rafforzò la legittimità dell'Austria a occuparsi del Sudtirolo in ogni forma, cosa che l'Italia aveva messo in dubbio. La decisione dell'assemblea delle Nazioni unite, perciò, fu intesa dal governo austriaco come un successo²⁹.

Sulla base dell'ordine dell'ONU, i ministri degli esteri dei due Stati si incontrarono nel gennaio, nel maggio e giugno del 1961 a Milano, a Klagenfurt e a Zurigo. Le trattative non ebbero alcun esito. L'Italia si dichiarò disposta solamente a una migliore applicazione dello statuto di autonomia già esistente, si oppose però a qualsiasi modifica delle norme statutarie. Per il governo italiano, un'autonomia per la sola provincia sudtirolese era fuori questione! Si temeva che potesse costituire un primo passo per l'annessione del Sudtirolo all'Austria³⁰. Di fronte all'atteggiamento privo di compromessi dell'Italia non stupisce che nel corso del 1961 la situazione si sia inasprita notevolmente. Già in gennaio, febbraio e aprile in Sudtirolo si erano verificati nuovi attacchi dinamitardi, in giugno si arrivò poi alla «notte dei fuochi».

6. *Gli attentati*

L'argomento «attentati, ancor oggi, è una questione sensibile soprattutto in (Sud-)Tirolo, e lo si vede già solo dalla definizione che si dà degli autori dei medesimi. A seconda del punto di vista, essi erano e sono dei combattenti per la libertà, oppure degli idealisti, dei patrioti, degli attivisti sudtirolesi, dei bombaroli, semplicemente dei terroristi, oppure tutto questo insieme. La domanda chiave, tuttavia, è la seguente: cosa hanno, e cosa non hanno ottenuto per il Sudtirolo?

Gli attentati «interessanti» per il nostro tema abbracciano il periodo dal 1956 al 1969, e all'interno di questo periodo bisogna distinguere con precisione cosa, quando e come è successo. La storia di questi attentati si divide in due fasi. La prima fase arriva circa fino al 1961 – e qui valeva il principio fondamentale di non mettere in pericolo nessuna vita umana³¹ –; la seconda fase arriva fino al 1968. Ci furono dei morti, dei feriti e gravi danni materiali.

²⁹ Sugli sviluppi nel 1960 cfr. STEININGER 1999b: II, 17-276.

³⁰ Sulle trattative a Milano, Klagenfurt e Zurigo cfr. STEININGER 1999b: 277-336 e 425-532.

³¹ Cfr. a questo proposito STEININGER 1999b: I, 533-640.

Nel settembre del 1956 si verificarono i primi attentati, commessi da sudtirolesi delusi dalla politica della direzione SVP che si organizzarono nella *Befreiungsausschuss Südtirol* (BAS). A loro interessava l'autodeterminazione per il Sudtirolo. Ad altri attentati si arrivò poi nel gennaio del 1957; allora furono arrestati 17 sudtirolesi, tra cui Friedl Volgger che dovette essere rilasciato dopo dieci settimane di detenzione «per mancanza di prove»³². Durante la manifestazione a Castelfirmiano, gli uomini del BAS distribuirono in incognito dei volantini il cui testo era stato redatto da Sepp Kerschbaumer, commerciante di Frangarto, vicino a Bolzano, e personalità di spicco nel gruppo:

Vogliamo rimanere tedeschi e non vogliamo diventare schiavi di un popolo che ha occupato senza combattere, ma con il tradimento e con l'inganno la nostra regione e che da 40 anni pratica un sistema di sfruttamento e di colonializzazione peggiore dei vecchi sistemi coloniali in Africa centrale³³.

Ben presto, i sudtirolesi furono sostenuti politicamente, finanziariamente e a livello organizzativo da simpatizzanti in Austria. Sono da nominare qui, in primo luogo, il giornalista del Tirolo del Nord Wolfgang Pfaundler, il redattore capo del viennese *Express* e futuro direttore generale della ORF, Gerd Bacher, e Fritz Molden, allora proprietario del maggior impero della carta stampata in Austria (*Die Presse*, *Die Abendpresse*, *Express* e *Wochenpresse*). All'inizio del 1959, Pfaundler aveva organizzato una cellula del BAS a Innsbruck. In una posizione esposta a livello politico, c'era il consigliere provinciale del Tirolo del Nord Aloys Oberhammer. Martin Fuchs, segretario generale del Ministero degli affari esteri di Vienna, pose allora a Fritz Molden la domanda di quante vite umane si dovessero sacrificare per raggiungere qualcosa che non si sarebbe raggiunto assolutamente per altra via. Quando l'incontro dei ministri degli esteri a Milano, avvenuto il 27 e il 28 gennaio 1961, non sortì alcun esito, si fecero esplodere a scopo dimostrativo alcuni dei simboli dell'oppressione fascista. La statua equestre di Mussolini davanti alla Montecatini-Werk a Ponte Gardena, l'Alluminium Duce, fu divelta dal basamento da un'esplosione. Il secondo attentato riguardò la casa di Ettore Tolomei a Gleno, vicino a Egna.

³² «Liberi il dott. Friedl Volgger e sei imputati». *Dolomiten*. Bolzano, 18 aprile 1957. Cfr. anche VOLGGER 1984: 197-210.

³³ Citazione da STEININGER 1999b: II, 479 sg.

La serie degli attentati raggiunse il suo apice nella notte della festa del Sacro Cuore tra l'undici e il dodici giugno 1961. Questa notte è entrata nella storia del Sudtirolo come la «notte dei fuochi». Allora, su proposta del ministro degli interni Mario Scelba, il governo italiano istituì una commissione formata da undici italiani e otto sudtirolesi. Questa «Commissione dei diciannove» doveva esaminare la situazione sudtirolese da ogni possibile prospettiva e sottoporre al governo delle proposte di soluzione. Parallelamente, nell'estate del 1961, il Sudtirolo fu trasformato da Scelba in un accampamento militare; sembrava che fosse imminente una guerra civile. Subito dopo la «notte dei fuochi» furono posti sotto sequestro alberghi e pensioni per acquartierare militari e polizia. Le perquisizioni di abitazioni erano all'ordine del giorno e, già dopo pochi giorni, erano stati arrestati più di 150 appartenenti al BAS. Si potevano sentire ovunque accuse per i metodi di interrogatorio e le torture brutali da parte della polizia italiana. Il procuratore della Repubblica che conduceva gli interrogatori disse di non essersi accorto assolutamente di maltrattamenti. La stampa straniera riferiva di questi fatti; Silvius Magnago richiese una seria indagine e la punizione dei funzionari di polizia colpevoli. Dopo la morte di due sudtirolesi si pretese una commissione di indagine, che non venne autorizzata. Il 20 agosto 1963 fu poi celebrato a Trento il processo contro dieci carabinieri. Erano incolpati di maltrattamenti ai danni dei prigionieri sudtirolesi. Otto di loro furono assolti «per provata innocenza»; due vennero sì dichiarati colpevoli, ma godettero di un'amnistia concessa nel frattempo. La sentenza suscitò indignazione soprattutto in Sudtirolo e in Austria, ma anche in Germania; le relazioni italo-austriache toccarono il livello più basso, mentre nel frattempo il governo provinciale del Tirolo interveniva in modo compatto a Vienna chiedendo, con successo, che in Austria non si celebrassero processi relativi al Sudtirolo finché non si fossero conclusi i processi analoghi in Italia, dove era imminente quello contro gli attentatori della «notte dei fuochi».

Il 9 dicembre 1963 cominciò a Milano il primo di questi processi per gli attentati dinamitardi in Sudtirolo, contro 94 imputati (87 sudtirolesi, 6 austriaci, un tedesco della Repubblica federale) dei quali 68 si trovavano in stato di detenzione. I capi di accusa erano i seguenti: 92 attentati a tralicci, 8 ad abitazioni in costruzione, attentati a installazioni militari, inoltre c'era l'imputazione collettiva per omicidio (lo stradino italiano Giovanni Postal era stato ucciso mentre armeggiava a una carica esplosiva) e, infine, l'ac-

cusa di alto tradimento. Il 16 luglio 1964 furono pronunciate le sentenze: 4 imputati latitanti furono condannati a oltre 20 anni di detenzione ciascuno, 8 ottennero pene tra i dieci e i venti anni, 35 tra i quattro e i dieci anni, 27 furono assolti o amnistiati, 46 sudtirolesi vennero liberati, 22 rimasero in stato di detenzione. Sei mesi dopo, Sepp Kerschbaumer morì in carcere a Verona; 15.000 sudtirolesi seguirono la sua bara.

La cosa fondamentale nel processo di Milano era che il presidente della corte d'assise, Gustavo Simonetti, fece cadere l'accusa elevata dalla procura della Repubblica contro gli attentatori ai sensi dell'articolo 241 («Attentato contro l'integrità, l'indipendenza o l'unità dello Stato») e dell'articolo 283 («Attentato contro la costituzione dello Stato») della legge penale italiana per i quali è previsto l'ergastolo, e perciò la condanna avvenne solo per altri reati (detenzione illegale di armi e materiale esplosivo, procurati danni a cose, ecc.). Ciò era stato possibile dopo che gli attentatori avevano accettato la tattica della difesa e avevano dichiarato che il loro obiettivo era stato l'autonomia e non l'autodeterminazione (cosa che non corrispondeva alla realtà dei fatti). Le condanne estremamente «miti» furono emesse dopo l'intervento in questo senso presso Simonetti del governo italiano; e in quel momento furono riconosciute e apprezzate, anche dalla SVP e dall'Austria, come segno della buona volontà del governo di centrosinistra di Aldo Moro nel quadro di un'atmosfera politica distesa. Molti dei sudtirolesi condannati furono poi rilasciati prima del fine pena previsto³⁴.

Cosa significava, e cosa significa, a livello politico la «notte dei fuochi»³⁵? Negli anni successivi, soprattutto dagli attentatori stessi, ma anche da politici come Silvius Magnago, Friedl Volgger o, ancora nel 1997, dal capitano del Tirolo Wendelin Weingartner, spesso gli attentati furono considerati un impulso per il cambiamento della politica sudtirolese italiana e quando infine cessarono, nel 1969, ci fu il Pacchetto, per così dire, come tarda vittoria degli attentatori. Nel 1976 Magnago affermava che gli attentati rappresentavano «un contributo significativo al raggiungimento di un'autonomia migliore per il Sudtirolo». A questo proposito c'è da dire che, in un primo momento, gli attentatori del 1961 non volevano affatto l'autonomia: il loro obiettivo era molto chiaramente l'autodeterminazione, non

³⁴ STEININGER 1999b: III, 158-177.

³⁵ STEININGER 1999b: II, capitolo V.

volevano una commissione dei diciannove. Josef Fontana, anch'egli uno degli attentatori, nel 1992 ha domandato: «Senza attentati nessuna commissione dei diciannove, senza Commissione dei diciannove nessun Pacchetto?»³⁶. Di fronte a questa domanda bisogna distinguere bene. La Commissione dei diciannove, indubbiamente, ha eseguito i lavori preliminari fondamentali per il futuro Pacchetto. La domanda decisiva però è questa: senza «notte dei fuochi» non sarebbe stata istituita nessuna commissione? Oppure, in altre parole: l'Italia ha istituito la commissione a causa della «notte dei fuochi»? Senza la «notte dei fuochi» non si sarebbe arrivati al dialogo diretto tra Roma e Bolzano?

La disponibilità al dialogo da parte degli italiani esisteva già da molto prima della «notte dei fuochi». Il ministro degli interni Scelba, all'inizio del maggio 1961, aveva dichiarato di fronte ai parlamentari sudtirolesi di essere pronto a sedersi intorno a un tavolo; in trattative interne di questo tipo, il governo italiano avrebbe potuto procedere ben oltre rispetto a trattative fra Stati. I sudtirolesi avevano chiesto un periodo di riflessione. Pochi giorni dopo, Scelba aveva ripetuto formalmente questa proposta e aveva pregato l'ambasciatore austriaco a Roma, Max Löwenthal, di consigliare al suo governo di approvare questo corso. Nelle trattative tra ministri che si tennero a Klagenfurt in maggio, il ministro degli esteri Antonio Segni dichiarò che l'Italia era a favore di una soluzione interna. Anche Kreisky si esprime positivamente in questo senso. Ai colloqui tra esperti che si tennero a Zurigo dal 13 al 17 giugno, perciò dopo la «notte dei fuochi», sedevano il futuro ministro degli esteri Kurt Waldheim, il capo di gabinetto di Kreisky Rudolf Kirschschräger, Franz Gschitzer e altri, di fronte al segretario generale del Ministero degli esteri italiano, Umberto Grazi. L'argomento era la preparazione della conferenza dei ministri degli esteri a Zurigo. Si trattò per circa cinque ore al giorno, ma dal verbale degli atti risulta che gli attentati non furono assolutamente mai menzionati. Alla conferenza stessa a Zurigo, Segni «in forma chiarissima e del tutto univoca», come si legge nel protocollo austriaco, richiamò l'attenzione sul fatto che coloro che, con le loro azioni, volevano esercitare pressione sul governo italiano, stavano commettendo un grave errore: «In questa circostanza devo constatare che l'Italia con questi mezzi non potrà mai essere indotta a concessioni e rinunce»³⁷.

³⁶ In: BAUMGARTEN – MUMELTER – MAYR 1992: 140.

³⁷ BAUMGARTEN – MUMELTER – MAYR 1992: 519.

Il 13 luglio il deputato sudtirolese alla Camera italiana, Roland Riz, propose l'istituzione a Roma di una commissione parlamentare; il 18 luglio il governo federale austriaco ripresentò la questione sudtirolese all'ONU; il 24 luglio Scelba fece l'offerta della futura Commissione dei diciannove, vincolata alla condizione che la SVP, per tutta la durata dei lavori della Commissione non intraprendesse nessuna azione internazionale che concernesse il Sudtirolo.

A questo punto divenne chiaro che cosa temessero gli italiani: essere accusati ancora una volta di fronte al mondo di maltrattare una minoranza. La «notte dei fuochi» e gli attentati che la seguirono nel luglio del 1961, erano stati controproducenti per quanto riguardava l'atteggiamento di parecchi membri del governo italiano. Con la sua proposta, Scelba si scontrò contro una dura opposizione (da parte del vicepresidente dei ministri Attilio Piccioni, del guardasigilli Guido Gonella, del ministro della pubblica istruzione Giacinto Bosco, ma anche da parte di Segni). Mesi dopo, Scelba confidava all'ambasciatore Löwenthal che un altro, al suo posto, «non ce l'avrebbe fatta». Volgger, guardando i membri della Commissione, pensò evidentemente che nel Consiglio dei ministri la discussione era stata dura. Scelba si era imposto: egli voleva la Commissione nonostante gli attentati, come segnale di forza! In una frase: la Commissione dei diciannove non per merito, ma nonostante la «notte dei fuochi». Da questo punto di vista, quest'ultima era stata un successo? Viktoria Stadlmayer – direttrice per vari anni della sezione «S» (Südtirol) del governo provinciale del Tirolo del Nord – all'inizio del 1962, in una memoria strettamente riservata, rispose come segue a questo interrogativo:

«La Commissione dei diciannove e la sua positiva accoglienza in Sudtirolo non è un successo della politica delle bombe, bensì una vittoria dell'Italia»³⁸.

Altrove si legge che la Commissione è una «sconfitta». Nel Tirolo del Nord e del Sud oggi in determinati ambienti, comprensibilmente, la si pensa in modo diverso, anche per dare un senso agli attentati e alla sofferenza che ne era derivata per chi vi era stato coinvolto. Più coerente e onorevole sarebbe stato tuttavia che se coloro che avevano fallito con l'autodeterminazione, avessero continuato a pensarci e non senza farsi sfruttare a posteriori da alcuni politici, come accade oggi.

³⁸ BAUMGARTEN – MUMELTER – MAYR 1992: 560 sg.

La «guerra delle bombe», comunque, fallì fin dall'inizio. Credere di poter fare del Sudtirolo una seconda Algeria o una seconda Cipro, per raggiungere così l'autodeterminazione, era un'illusione. Per poterlo fare mancavano tutti i presupposti, tra gli altri anche il «retroterra» indispensabile per una lotta di questo genere! Il dialogo tra Roma e Bolzano che cominciò con la Commissione dei diciannove, però, segnò anche la fine di quelle riflessioni secondo cui si poteva arrivare all'autodeterminazione anche per via pacifica. La «notte dei fuochi», in questo senso, era stata assolutamente controproducente, il danno politico che aveva prodotto era enorme. Nella vivace discussione scatenata più di tre anni fa in Sudtirolo dalla mia *Darstellung Südtirol zwischen Diplomatie und Terror 1947-1969*, pubblicata in tre volumi, uno degli attentatori di allora, Siegfried Carli (sottrattosi nel 1961 all'arresto fuggendo nel Tirolo del Nord e, nel 1964 condannato in contumacia a 19 anni e 11 mesi di detenzione al processo di Milano), affermò sull'argomento quanto segue: «L'abbiamo fatto a pezzi». Chi beneficiò degli attentati fu soprattutto, dunque, lo Stato italiano perché gli resero possibile distruggere in un colpo solo l'atmosfera iniziale che era cominciata nel novembre del 1957 a Castel Firmiano. Non aveva avuto luogo nemmeno il tanto citato positivo scalpore nei paesi di lingua tedesca. Carli afferma che senza gli attentati nell'assemblea provinciale della SVP sarebbe passata la richiesta di autodeterminazione. Osò persino ammettere che gli altri beneficiari degli attentati erano stati i moderati della SVP, perché altrettanto repentinamente era stata spazzata via ogni qualsiasi opposizione interna al partito. O stava in carcere o era latitante, oppure faceva di tutto per non apparire come «estremista»³⁹. A Giulio Andreotti, sette volte capo del governo e, ora, senatore a vita che conosce bene i problemi del Sudtirolo fin dal 1945 (in quanto collaboratore di Alcide De Gasperi), all'inizio del 2000 fu chiesto il parere sul mio libro citato sopra e sul significato degli attentati. La sua risposta fu la seguente: «La direzione delle trattative era stata già definita»⁴⁰. Era esattamente ciò che avevo scritto io. Come hanno visto i politici di allora gli attentati del 1961/1962? Kerschbaumer e Georg Klotz, un altro eminente attentatore, prima degli attentati erano stati ricevuti da Kreisky. La domanda se egli li avesse incoraggiati, non potrà più avere risposta. Kreisky sapeva che ci sarebbero stati degli

³⁹ FF: die Südtiroler Wochenzeitung. Bolzano, n. 42 (21 ottobre 1999): 18.

⁴⁰ Dolomiten. Bolzano, 4 gennaio 2000: 13.

attentati. Interessante è capire come ha reagito immediatamente dopo che erano accaduti. Il 5 settembre 1961 ebbe luogo a Innsbruck una seduta segreta sul Sudtirolo. Erano presenti per la prima volta tutti i membri del governo provinciale del Tirolo, Kreisky, il segretario di stato Ludwig Steiner; dal Sudtirolo, Silvius Magnago e i membri della direzione del partito Peter Brugger, Karl Tinzl e Friedl Volgger. Il verbale di questa seduta fu subito messo sotto chiave in cassaforte. Kreisky, in quell'occasione, definiva gli attentati «terrorismo». Si sarebbe venuti a sapere, così Kreisky, che in tutti gli Stati il terrorismo aveva provocato enormi danni sia all'immagine austriaca che alla questione sudtirolese. Magnago, nella stessa seduta, aveva affermato di essere convinto che gli attentatori avevano danneggiato sia i sudtirolesi che gli austriaci⁴¹. E nella primavera del 1962 l'allora capitano del Tirolo Hans Tschiggfrey e il consigliere provinciale Eduard Wallnöfer (poi dal 1963, a lungo capitano del Tirolo) parlarono di «attività terroristica»⁴². In anni successivi, tutto ciò suonò di nuovo del tutto diversamente. Ma torniamo alla Commissione dei diciannove. Determinante per l'insediamento della Commissione fu anche la decisione del governo federale austriaco di ripresentare la questione sudtirolese davanti all'ONU. Per gli italiani questo fu un passo particolarmente sgradito. Per il dibattito davanti all'ONU si voleva potersi riferire alla propria generosità, cioè alla Commissione. L'ambasciatore Enrico Martino, già il 19 luglio aveva riferito del fermo proposito dell'Italia di trattare direttamente con i sudtirolesi per «influenzare a nostro favore» la discussione alle Nazioni Unite nel caso in cui non si fosse riusciti a impedirla⁴³.

L'istituzione della Commissione dei diciannove fu una mossa riuscita degli italiani anche secondo un'altra prospettiva. La SVP era stata sfidata e doveva decidere se era disposta al dialogo con Roma. Lo era, dal momento che non c'era un'alternativa realistica. In questo modo, però, anche l'Austria come partner di trattativa era quasi superflua. Dal punto di vista di Roma, con l'Austria non c'era quasi più motivo di trattare; proprio questa era stata l'intenzione. Gli italiani, in seguito, fecero sempre riferimento al lavoro non ancora concluso della Commissione. In un primo momento erano stati previsti tre mesi di tempo; la relazione conclusiva, però, si posti-

⁴¹ Verbale pubblicato in STEININGER 1999a: 328-341.

⁴² STEININGER 1999b: II, 666.

⁴³ STEININGER 1999b: 561.

cipava di anno in anno. Solo con la costituzione del governo di centro-sinistra nel dicembre del 1963 (Aldo Moro e Giuseppe Saragat), avvenne la svolta decisiva nella questione sudtirolese.

A partire dal 1962/1963 il terrorismo sudtirolese divenne più radicale. Il principio basilare di non mettere a repentaglio nessuna vita umana non fu più rispettato. Ora prendevano parte alle azioni di violenza sempre più anche cittadini austriaci e tedeschi. Gli italiani, d'altro canto, riuscirono a infiltrare degli agenti nel gruppo guidato da Georg Klotz e da Luis Amplatz. Il 7 settembre del 1964 quest'ultimo fu ucciso in un fienile sopra Saltusio, in val Passiria, con un'arma da fuoco, da un appartenente ai servizi segreti italiani, Georg Klotz fu ferito gravemente; tutti e due erano stati condannati in contumacia (erano fuggiti nel Tirolo del Nord) nel processo di Milano per gli atti dinamitardi.

A questo punto il Sudtirolo divenne un campo di esercitazione dei servizi segreti locali e stranieri, dei gruppi neonazisti e pangermanisti. Ebbe inizio una fase in cui gli attentati raggiunsero il massimo grado di brutalità e di assenza di scrupoli, e provocarono complessivamente 14 vittime (mentre dall'altra parte, in Austria, gli italiani compivano attentati con delle vittime). Questo terrorismo, comunque, era assolutamente controproducente per le trattative sull'autonomia. Si doveva impedire che si trovasse un accordo sulla questione sudtirolese! Nel secondo processo per gli attentati dinamitardi, svoltosi anch'esso a Milano nel 1966, furono emesse ancora sentenze molto dure contro diversi imputati assenti. L'Italia allora accusava l'Austria di complicità con i terroristi e, nel giugno del 1967, bloccò con un veto sull'Austria le trattative con la CEE.

Come a Vienna si prese atto, con ragione, e come poi si dimostrò ben presto, con il suo veto alla CEE l'Italia aveva aperto un fronte diplomatico del tutto nuovo che doveva procurare scontri ancora per parecchio tempo. In una relazione al Consiglio dei ministri, il successore di Kreisky, il ministro degli esteri Lujo Tomic-Sorinj, l'undici luglio 1967 riassunse criticamente la situazione generale. Egli dava per scontato che le relazioni tra Austria e Italia dopo i fatti del 25 giugno (5 morti in un attentato sulla Porzescharte) avessero raggiunto «il punto più basso dal 1945». Certi ambienti italiani che avrebbero avuto una posizione da sempre contraria alla realizzazione di un accordo tra Austria e Italia per quanto concerneva la questione sudtirolese, avrebbero sfruttato per bene la situazione montando in modo particolare un'eccitazione comprensibile e reale. L'obiettivo di questi ambienti in cui Tomic annoverava anche il ministro degli esteri

Amintore Fanfani, sarebbe stato quello di spingere fuori l'Austria dalle trattative bilaterali che procedevano da più di dieci anni e, semmai, risolvere unilateralmente la questione sudtirolese con misure interne che non potessero più sottostare ad alcun controllo da parte dell'Austria. Allo stesso tempo, l'Italia esigeva una modifica delle leggi penali austriache e chiariva inequivocabilmente in colloqui segreti bilaterali che, senza misure nuove «efficaci e spettacolari» da parte di Vienna per quanto riguardava la lotta al terrorismo, non ci sarebbe stato alcun accordo sulla questione sudtirolese, né un'eliminazione del veto alla CEE⁴⁴.

7. Il Pacchetto

Dopo gli infruttuosi colloqui di Milano, Klagenfurt e Zurigo (nel gennaio, nel maggio e giugno del 1961), l'Austria ripresentò la questione sudtirolese di fronte all'assemblea delle Nazioni Unite. Il 28 novembre quest'ultima rinnovò la risoluzione dell'anno precedente. Nel frattempo, la Commissione dei diciannove aveva cominciato il suo lavoro. Aveva tenuto la sua prima seduta il 21 settembre del 1961. Terminò il suo lavoro consegnando la relazione conclusiva al presidente dei ministri Aldo Moro il 10 aprile 1964. Erano stati previsti tre mesi di lavoro, in realtà le consultazioni erano durate quasi tre anni.

Il risultato del lavoro della Commissione fu subito definito Pacchetto e costituiva *in nuce* quello che, nel 1969, fu accettato come testo definitivo dall'assemblea provinciale della SVP. Di un'autonomia regionale propria per il Sudtirolo, come avevano richiesto la SVP e Vienna, non si parlava più già da molto tempo. Con le norme previste dal Pacchetto si trattava piuttosto di uno «svuotamento» dell'autonomia regionale⁴⁵.

Il 16 dicembre 1964, in una conferenza segreta a Parigi dei due ministri degli esteri socialisti Bruno Kreisky e Giuseppe Saragat, si raggiunse un accordo di base. L'otto gennaio Kreisky riferì i risultati raggiunti dalle trattative ai rappresentanti di Nord e Sudtirolo suggerendone l'approvazione. Invece questa fu negata perché la SVP persisteva nella richiesta di ulteriori concessioni nell'ambito di economia, di industria, delle finanze e dell'occupazione. Inoltre, il progetto prevedeva un'internazionalizzazione a ter-

⁴⁴ Cfr. a questo proposito STEININGER 1999b: III, 113-138, 199-216, 509-632.

⁴⁵ STEININGER 1999b: 74-100, 149-157, 190-198.

mine che, comunque, aveva lo svantaggio che l'esecuzione del Pacchetto, dopo il riconoscimento da parte dell'Austria, sarebbe diventata una questione italiana interna. Per i tirolesi del Nord era troppo poco. Tirolesi del Nord e del Sud avevano già deciso di respingerlo in un incontro avvenuto già alcuni giorni prima. Kreisky si sentì disconosciuto e profondamente deluso dai tirolesi. Sebbene l'*Österreichische Volkspartei* (ÖSP, il Partito popolare austriaco), dalla primavera del 1966, fosse al governo da sola, andò alla dura opposizione con la SPÖ (il Partito socialdemocratico austriaco) contro la soluzione tanto perseguita dal proprio successore Lujo Tonic-Sorinj e cercò, addirittura, di dividere la SVP⁴⁶.

Tonic-Sorinj, nel 1966, diede avvio a colloqui diretti con il ministro degli esteri italiano Amintore Fanfani. A questo punto, l'Italia cominciò a proporre un'«offerta globale». Il Pacchetto esistette per la prima volta alla fine dell'agosto del 1966. Il primo settembre i risultati delle trattative furono approvati dal direttivo del partito della SVP che ne raccomandò l'approvazione all'assemblea provinciale, dopo alcuni «chiarimenti» che Magnago avrebbe dovuto proporre al presidente dei ministri Aldo Moro.

Rimase ancora aperto il problema dell'«efficace ancoraggio internazionale» del Pacchetto che il direttivo della SVP richiese con insistenza nel marzo del 1967. Le trattative in proposito si protrassero per tre anni e furono tenute in gran segreto. Esse devono essere lette nella prospettiva dell'inquietante situazione internazionale del 1967 e 1968: gli attentati dinamitardi di cui abbiamo già parlato, il veto italiano alla CEE, le elezioni parlamentari e le crisi di governo in Italia servirono però anche, soprattutto agli oppositori del Pacchetto, a differire ulteriormente una decisione.

Per quanto riguardava l'ancoraggio internazionale, l'Italia nel 1964 aveva proposto un tribunale arbitrale. Ora, improvvisamente, ritirò questa proposta e respinse ogni accordo contrattuale in relazione al Pacchetto. Rimase, perciò, solo un ancoraggio politico; e questo fu chiamato poi «calendario operativo». Doveva essere un programma con dei termini per l'attuazione del Pacchetto, alla fine del quale, l'Austria avrebbe dovuto dichiarare risolta la vertenza. I ministri degli esteri Pietro Nenni e Kurt Waldheim si accordarono su questo calendario operativo in occasione di una seduta del Consiglio dei ministri degli Stati membri del Consiglio europeo, il 13

maggio 1969. Le misure dovevano procedere di pari passo con il ritmo dell'Austria, come due ruote dentate in un ingranaggio, oppure, come disse una volta Kurt Waldheim: «Il Pacchetto è il treno, il calendario operativo ne è l'orario». In seguito, l'Italia avrebbe ritirato il suo veto alla CEE⁴⁷.

L'assemblea provinciale della SVP rappresentava un ultimo ostacolo poiché senza la sua approvazione il governo austriaco non voleva agire. Nell'ottobre del 1969 il direttivo della SVP aveva deciso con 41 voti contro 23 di consigliare all'assemblea l'accettazione del Pacchetto e del calendario operativo. Il 22 novembre 1969, alle 9.30, nella sala grande della Kurhaus di Merano, ebbe inizio l'assemblea straordinaria della SVP. Si incontrarono 1.111 delegati dalle sette circoscrizioni elettorali di Bolzano, Bressanone, Merano, della val Pusteria, Vipiteno, Oltradige e Venosta. Si fronteggiavano oppositori e sostenitori del Pacchetto. La «battaglia» poteva cominciare. Da una parte stavano i sostenitori con il presidente della Provincia, Silvius Magnago, Friedl Volgger e con i deputati parlamentari Roland Riz e Karl Mitterdorfer al vertice, dall'altra stavano gli oppositori con il senatore Peter Brugger, il vicepresidente della Provincia Alfons Benedikter e l'assessore Joachim Dalsass.

Dopo 18 ore di dibattito, nelle prime ore del mattino del 23 novembre, il Pacchetto fu accettato con la scarsa maggioranza di 583 (52,8%) contro 492 (44,6%). Il 30 novembre poi, Moro e Waldheim si incontrarono a Copenhagen per definire concretamente il piano applicativo per Pacchetto e calendario operativo. Come si legge in un comunicato, si trattava di porre fine alla reciproca controversia tra Austria e Italia.

Il giorno successivo, il primo dicembre, il cancelliere federale Josef Klaus fece una dichiarazione sull'argomento «terrorismo» davanti al Consiglio nazionale austriaco. Tra le altre cose, disse anche:

Negli anni scorsi, da parte irresponsabile sono stati messi in relazione con il problema Sudtirolo degli atti di violenza che, con nostro grandissimo dolore, sono costati vite umane e hanno provocato gravi danni. Con forza, ora ribadisco che noi condanniamo l'uso della violenza come strumento per l'affermazione di un ideale politico⁴⁸.

Sette giorni più tardi, l'otto dicembre, l'Italia ritirò il suo veto in una riunione del Consiglio dei ministri della CEE a Bruxelles. Il 2 dicembre, a Vienna,

⁴⁷ STEININGER 1999b: 843.

⁴⁸ STEININGER 1999b: 825.

fu siglato il trattato riguardo il tribunale internazionale; il 3 dicembre, il presidente dei ministri Mariano Rumor, di fronte al Parlamento italiano annunciò i provvedimenti per il Sudtirolo. Nella votazione, 269 deputati furono a favore e 26 contrari alla dichiarazione di Rumor; 88 furono gli astenuti.

Il 15 dicembre seguì la dichiarazione corrispondente del cancelliere federale austriaco Klaus davanti al Consiglio nazionale. Qui il consenso fu meno schiacciante. Come prevedibile, la SPÖ presentò una mozione secondo la quale l'intero *Pacchetto*, e non solo l'accordo di Parigi, dovesse essere sottoposto al tribunale internazionale. Questa mozione fu respinta il giorno successivo con 83 voti della ÖVP contro i 79 dell'opposizione (73 della SPÖ e 6 della FPÖ, il Partito liberale austriaco). Con lo stesso risultato di voti, venne approvata poi la dichiarazione di governo di Klaus e, in tal modo, il governo fu incaricato di procedere secondo il «calendario operativo».

In realtà, questo Pacchetto non rappresentava altro che la somma delle concessioni dell'Italia all'ampliamento dell'autonomia per il Sudtirolo considerata insufficiente nello statuto del 1948. Comprende 137 provvedimenti per la popolazione del Sudtirolo. Di questi, 97 dovevano essere realizzati modificando lo statuto del 1948 (con legge costituzionale), 8 con norme di attuazione, 15 con semplice legge statale, 9 con decreto amministrativo, il resto con atti amministrativi. La parte più importante riguardava la modifica del vecchio statuto di autonomia, ossia l'autorizzazione per un nuovo statuto, cosa che avvenne poi con la legge costituzionale n. 1 del 10 novembre 1971 (entrata in vigore il 20 gennaio 1972). La misura 137 prevedeva l'istituzione di una commissione permanente per i problemi della Provincia di Bolzano. Nel caso dell'attuazione del Pacchetto, l'Austria si impegna a una «quietanza liberatoria sulla vertenza altoatesina» di fronte alle Nazioni Unite (punti 13-18 del calendario operativo).

Quali erano le differenze più importanti tra il vecchio e il nuovo statuto di autonomia? Già nel titolo della prima sezione dello statuto speciale non si parla più di *Tiroler Etschland*, bensì di *Südtirol*. Nel primo capitolo viene completato l'articolo 3: «Alle Province di Trento e Bolzano sono attribuite forme condizioni particolari di autonomia, secondo il presente statuto».

Questa breve frase esprime la finalità del nuovo statuto. Tutta l'Italia è composta di regioni e queste, a loro volta, sono suddivise in Province, le competenze delle quali sono delimitate con esattezza nell'ambito di una

decentralizzazione definita nelle norme costituzionali. Molte competenze, però, spettano alla Regione e, nel caso del «Trentino-Tiroler Etschland», ciò significava che erano nelle mani della maggioranza italiana che le aveva applicate a sfavore dei sudtirolesi. E questo era stato il problema fin dal 1948.

Per salvaguardare la minoranza di lingua tedesca, che però nella Provincia di Bolzano rappresenta la maggioranza, fu elaborato uno statuto unico nel suo genere. La Regione continuava a esistere come era stato stabilito precedentemente, la maggior parte delle sue competenze però veniva trasferita alle due Province. Per il Sudtirolo ciò significava nelle mani della maggioranza di lingua tedesca «per la tutela e la conservazione del patrimonio storico, artistico e culturale» in quanto minoranza nello Stato italiano. Nel secondo e nel terzo capitolo si elencavano le competenze della Regione e delle due Province. Con ciò fu chiaro che con il nuovo statuto di autonomia numerose competenze dovevano passare dalla Regione alle due Province autonome. Le più importanti erano l'edilizia abitativa agevolata, caccia e pesca, i parchi per la tutela di flora e fauna, la rete viaria, gli acquedotti e i lavori pubblici, comunicazioni e trasporti, l'assunzione nel pubblico impiego, il turismo e l'industria alberghiera, l'agricoltura e le foreste, le opere idrauliche, l'assistenza e la beneficenza pubblica, la scuola materna e l'edilizia scolastica.

Anche i ladini, che nello statuto di autonomia del 1948 non erano stati quasi considerati, furono citati dettagliatamente, soprattutto nell'articolo 19 che si occupa del problema della scuola: «La lingua ladina è usata nelle scuole materne ed è insegnata nelle scuole elementari delle località ladine». Nell'articolo 102, questi diritti sono estesi anche ai ladini della Provincia di Trento.

Dobbiamo ricordare che ora anche nelle scuole elementari, a partire dalla seconda o dalla terza classe, e nelle scuole secondarie, divenne obbligatorio l'insegnamento della seconda lingua, un presupposto di grande importanza per raggiungere il bilinguismo di tutta la popolazione sudtirolese cui si mirava (articolo 19). Inoltre, vennero concesse a organi delle Province previsti proprio a tale scopo, competenze maggiori per l'«approvazione, promulgazione e pubblicazione delle leggi e dei regolamenti regionali e provinciali». Questi poteri si dividevano in competenze primarie e secondarie (articoli 4 e 5). «Primario» significa che la Provincia può promulgare leggi e norme senza naturalmente violare la Costituzione e i principi

fondamentali dell'ordinamento giuridico italiano, i vincoli internazionali e le direttive fondamentali delle riforme socio-economiche dello Stato italiano. Con le competenze secondarie le restrizioni si estendono ulteriormente ai principi fondamentali fissati nelle leggi statali. Questa linea, cioè più competenze alle Province a scapito della Regione, ispirava tutto lo statuto d'autonomia. Questo rappresentava le direttive ancorate alla legge che ottenevano validità giuridica e dovevano trovare applicazione sulla base di norme esecutive sui cui ci si era accordati nel Pacchetto⁴⁹.

8. «Il più tedesco di tutti i paesi tedeschi»⁵⁰

Fino al 1945, da molti punti di vista la questione sudtirolese era anche ufficialmente una questione tedesca. Ciò cambiò dopo la seconda guerra mondiale. In questo senso, a Bonn non esisteva più una politica sudtirolese ufficiale. Il suo disinteresse politico, manifestato ufficialmente per la questione sudtirolese, però, non cambiò nulla nel fatto che nella consapevolezza di molti tedeschi il Sudtirolo conservava una particolare importanza. A molti appariva come «prettamente tedesco, ad altri come il più tedesco di tutti i pesi tedeschi», come disse una volta, nel 1959, il direttore del Ministero degli affari esteri e futuro presidente federale Karl Carstens davanti all'ambasciatore austriaco a Bonn⁵¹. Molti ricordi storici si collegavano al nome Sudtirolo; molti sudtirolesi avevano prestato servizio nella *Wehrmacht* (e in altri reparti dell'esercito tedesco), e non solo per chi aveva avuto la fortuna di sopravvivere (di 24.000 uomini ne erano caduti circa 8.000) era stato «un tributo di sangue più alto di quello degli altri distretti», come si poteva sentire spesso, ma anche per molti «tedeschi del Reich» era stata un'esperienza molto positiva, o almeno così la percepivano dopo il 1945.

Così a Bonn per anni si dovette prendere atto dell'ipersensibilità delle reazioni italiane quando si menzionava l'argomento Sudtirolo in Germania. Il rappresentante di Bonn a Roma, Clemens von Brentano, nel 1951, si vide costretto a dare «lezioni di ripetizione» ai media tedeschi sul modo di trattare l'argomento Sudtirolo. Sarebbe stato un errore farsi interpreti in Germania

⁴⁹ Contenuto del Pacchetto e del Calendario operativo in ALCOCK 1982: 209-237.

⁵⁰ Cfr. a questo proposito STEININGER 1999b: I, 797-866; II, 273-760; III, 633-694.

⁵¹ Carstens il 4 agosto 1959 (STEININGER 1999b: I, 799).

delle lamentele e dei desideri dei sudtirolesi. I sudtirolesi sarebbero stati sì tedeschi in senso etnico, ma «non hanno mai fatto parte del Reich tedesco, piuttosto erano stati austriaci fino al 1918, e da allora sono italiani».

Per tacitare i timori italiani, nell'ottobre del 1953, in un'intervista per il quotidiano italiano *Il Messaggero* il cancelliere federale tedesco Konrad Adenauer rifiutò di prendere posizione sul problema Sudtirolo, affermando che la questione non riguardava la Germania «in alcun modo». Questa intervista servì come «codice di comportamento rigoroso» per la politica ufficiale di Bonn degli anni successivi. Ma in Italia si continuò a essere scettici. Il quotidiano *La Stampa*, si esprime criticamente così: «È vero che Adenauer in ogni occasione patriottica in cui si intoni *Deutschland, Deutschland über alles*, canta la terza strofa, ma i suoi ministri, continuano a cantare la prima in cui si parla dell'Adige». In Italia non ci si fidava completamente della politica ufficiale tedesca di non intromissione. Ciò si evidenzia in una nota del Ministero degli esteri della primavera del 1958. Vi si legge:

Se avessimo a che fare solamente con gli allogeni, o anche solamente con gli allogeni più gli austriaci, non avremmo ragione di preoccuparci. Ma, purtroppo, le cose appaiono diverse. Dietro gli allogeni e gli austriaci c'è la forza di 50 milioni di tedeschi della Repubblica federale⁵².

L'ambasciatore italiano a Bonn, Gastone Guidotti, valutò gli attentati della «notte dei fuochi» nel giugno del 1961 addirittura come «la prima azione militare tedesca dalla fine della guerra»⁵³. I giornali accusarono i tedeschi di «una campagna diffamatoria antiitaliana, di revanscismo e militarismo». Quando, nel settembre del 1961, furono arrestati a Trento tre membri dell'associazione studentesca «Germania» di Erlangen con alcune valigie piene di esplosivo, l'Italia la considerò la prova definitiva del coinvolgimento tedesco negli attentati in Sudtirolo. Una notizia di agenzia annunciò che la procura della repubblica di Roma aveva manifestato il sospetto che il quartier generale principale dei terroristi antiitaliani non fosse in Austria, bensì a Colonia⁵⁴.

Ancor maggiore agitazione fu provocata dal «caso Burger». L'estremista di destra austriaco Norbert Burger fu arrestato a Monaco nel maggio del 1963, ma rilasciato poco dopo perché la sua partecipazione agli attentati in

⁵² Memorandum del 16 aprile 1958 (STEININGER 1999b: 806).

⁵³ Telegramma del 16 giugno 1961. Pubblicazione del facsimile in STEININGER 1999b: II, 723.

⁵⁴ STEININGER 1999b: 754.

Sudtirolo venne considerato un reato politico. Quando il ministro degli interni tedesco, Hermann Höcherl, si esprime contro il rimpatrio in Austria, gli italiani lo considerarono come un incoraggiamento morale per i terroristi. A causa di Burger, nella primavera del 1964 si giunse persino a un'importantissima riunione a Bonn alla quale presero parte tutti i ministri della giustizia e degli interni dei *Länder*, il ministro degli interni federale, il ministro della giustizia, il capo dell'Ufficio federale criminale, il presidente della Corte costituzionale e il rappresentante del Ministero degli esteri⁵⁵. Il conflitto sudtirolese cominciava ad appesantire sempre più le relazioni italo-tedesche. Mentre l'Italia era l'unico paese membro a opporsi all'associazione dell'Austria alla CEE, Bonn sottolineava la «necessità politica ed economica di un simile accordo».

Quando, il 10 giugno 1966, la trasmissione televisiva Monitor della ARD trasmise un'intervista con i terroristi del Sudtirolo Peter Kienesberger e Norbert Burger, in Italia si scatenò una tempesta di indignazione mai vista. Il Ministero degli esteri di Roma protestò con veemenza. La stampa italiana definì Monaco «capitale del neonazismo», parlò di campi di addestramento per i terroristi in Baviera e di «aiuto materiale dall'Austria e dalla Germania». In Italia l'atmosfera surriscaldata cominciò ad acquietarsi solo nel 1968, quando con il Pacchetto si profilò una soluzione della questione sudtirolese. A fronte delle crescenti tensioni internazionali (la primavera di Praga, la guerra del Vietnam), Roma e Bonn non avevano alcun interesse ad aggravare i rapporti reciproci con la questione sudtirolese. Ciò non cambiò comunque nulla del fatto che gli italiani credessero di aver a che fare, nel caso dei sudtirolesi, con «tedeschi» nel senso più ampio del termine⁵⁶.

9. Gli sviluppi successivi

Il calendario operativo del Pacchetto prevedeva che, entro il 20 gennaio 1974, tutti i provvedimenti fossero applicati e che ne fosse avviata la realizzazione. In un primo momento lo sviluppo si profilò bene. Il nuovo statuto di autonomia entrò in vigore il 20 gennaio 1972. In confronto al primo statuto del 1948 e alle altre regioni italiane, per il Sudtirolo rappresentava un vero progresso. La provincia, ora, si chiamava di nuovo ufficial-

⁵⁵ Sul «caso Burger» cfr. STEININGER 1999b: III, 634-643.

⁵⁶ STEININGER 1999b: 644-694.

mente «Sudtirolo»; esisteva la «Provincia autonoma di Bolzano-Sudtirolo». Vennero trasferite alla Provincia sempre più competenze che fino a quel momento erano state della Regione e dello Stato. Tra le più importanti c'erano quelle che riguardavano la scuola, il turismo e il ripristino della toponomastica tedesca, nonché la ripartizione delle competenze all'interno della Provincia di Bolzano. L'attuazione del Pacchetto, però, andò poi per le lunghe. Comunque, nel 1976, fu emanata una delle norme più importanti per la tutela dei sudtirolesi, il «decreto per la proporzionale». Trent'anni dopo la conclusione dell'accordo Degasperi-Gruber, ora doveva essere attuata la realizzazione del principio fondamentale espresso nel suo primo articolo, che parlava di un'occupazione più equilibrata dei posti di lavoro nell'impiego pubblico. L'attestato di bilinguismo, il cosiddetto «patentino», in questo contesto divenne il documento indispensabile per l'assunzione nel servizio pubblico e, successivamente, uno dei documenti più odiati, soprattutto dagli italiani. Alla fine degli anni settanta la situazione giunse nuovamente a un punto morto. L'atmosfera nella provincia complessivamente peggiorò sia tra i sudtirolesi di lingua tedesca che, soprattutto, tra quelli di lingua italiana che temevano di perdere il loro ruolo, che era stato fino a quel momento dominante. Solo il 9 novembre del 1989 (quando a Berlino cadde il muro) entrò in vigore quella parte delle norme di attuazione che si riferiva all'equiparazione delle lingue tedesca e italiana nelle relazioni dei cittadini con la pubblica amministrazione. Tuttavia il bilinguismo in tribunale e per le forze dell'ordine, per il momento, si fece ancora attendere. Una settimana più tardi a Roma i deputati approvarono una nuova regolamentazione delle finanze per la Provincia di Bolzano, cioè furono riviste le relazioni finanziarie tra Stato, Regione e le due Province autonome di Bolzano e Trento. La legge entrò in vigore il 4 dicembre 1989. Il fine di questa nuova regolamentazione era quello di assicurare alle Province del Trentino e del Sudtirolo e alla Regione entrate corrispondenti al gettito fiscale dei loro territori. Il 10 ottobre 1991, alla Camera dei deputati a Roma, fu approvato definitivamente il progetto di legge per l'istituzione di una sezione della Corte d'appello e del Tribunale minorile di Trento a Bolzano. Alcune settimane dopo, venne realizzata un'altra norma del Pacchetto, ossia venne ridisegnata la divisione delle circoscrizioni elettorali per il Senato in Sudtirolo che ottenne così tre circoscrizioni e, perciò, tre seggi in Senato. Il capo della SVP, Roland Riz, nel frattempo aveva ricevuto dal presidente dei ministri Giulio Andreotti l'assicurazione che, nel suo ambito di attività e fino

alla conclusione della sua legislatura, si sarebbe riferito alle norme emanate dal 1969 da Parlamento e Governo a favore della popolazione sudtirolese e avrebbe stabilito un collegamento diretto con l'accordo di Parigi. Il 22 aprile del 1992 il segretario generale del Ministero degli esteri italiano consegnò all'ambasciatore austriaco a Roma la nota di accompagnamento, nel frattempo diventata famosa, con una lista dei documenti di attuazione delle norme emanate dal Governo e dal Parlamento italiani a favore del Sudtirolo, con riferimento esplicito all'accordo di Parigi.

Il 30 maggio del 1992, in un'assemblea provinciale straordinaria della SVP, il 92,6% dei delegati si esprime con voto segreto a favore della consegna della quietanza liberatoria sulla vertenza altoatesina. Il primo giugno seguì il Governo del Tirolo e il 4 giugno la Dieta tirolese, il 5 giugno, dopo cinque ore e mezzo di discussione, a grande maggioranza il Consiglio nazionale di Vienna. Sia il cancelliere federale austriaco Franz Vranitzky che il ministro degli esteri Alois Mock, confermarono nel dibattito che l'Austria avrebbe adempiuto la sua funzione di tutela anche in futuro, appellandosi all'occorrenza al tribunale internazionale. Dopo che il governo di Vienna, l'undici giugno, ebbe consegnato la quietanza liberatoria, il 19 giugno del 1992 si era a questo punto: là dove nel 1960 era stato ordinato ad Austria e Italia di risolvere la loro controversia, ossia all'ONU, questa si chiuse ufficialmente. Gli ambasciatori dalle Nazioni Unite di Austria e Italia, a New York, consegnarono al segretario generale delle Nazioni Unite, Boutros Ghali, la «notifica della cessazione della controversia». Quando Boutros Ghali l'accolse sottolineò l'importanza di quel passo e definì esemplare il modo in cui era stato risolto tra due Stati un conflitto di minoranze. Anche il ministro degli esteri Vincenzo Scotti, nel luglio del 1992 alla riunione di Helsinki della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE), si riferì con orgoglio alla soluzione del conflitto tra Austria e Italia, una soluzione che poteva servire come modello per la tutela delle minoranze nell'ambito del CSCE. Nessuno accennò al fatto che c'era stata una condizione tacita: ossia che senza quietanza liberatoria l'Italia non avrebbe dato il suo consenso all'entrata dell'Austria nell'Unione Europea. Nel frattempo c'era e c'è tuttora assoluta «normalità» in Sudtirolo. La provincia attualmente è travolta da un processo di modernizzazione senza eguali. C'è una superstrada Bolzano-Merano inaugurata nell'agosto del 1997, a Bolzano sono stati aperti un aeroporto e un'università. Contemporaneamente, la Provincia ottiene da Roma sempre più competenze, cosa

che solo dieci o vent'anni fa sarebbe stata inimmaginabile. Infatti, tra l'altro, le sono state affidate le strade statali, i corsi fluviali e, soprattutto, l'energia; per la prima volta un sudtirolese è diventato direttore delle Poste italiane; e infine, come apice politico-psicologico di questo sviluppo, dopo secoli di divieti, gli *Schützen* sudtirolesi hanno finalmente l'autorizzazione di sfilare nuovamente con sciabola e fucile.

Sarà sicuramente presto risolto uno dei problemi che durava dall'epoca fascista, ossia la regolamentazione dei toponimi. La proposta della SVP è di conservare soltanto quei nomi italiani inventati da Tolomei «che sono realmente entrati nel loro retroterra storico e culturale», come ha spiegato il presidente della SVP Siegfried Brugger l'otto gennaio del 2000⁵⁷. Intanto, la provincia è ricca, la disoccupazione quasi non esiste, il benessere è visibile ovunque e la regione è molto sicura, con il tasso di criminalità più basso d'Italia.

10. Considerazioni conclusive

Se ci guardiamo indietro, nonostante tutti i problemi e tutte le delusioni, il bilancio dell'autonomia non è negativo, ma piuttosto positivo. Con l'Accordo di Parigi e con il Pacchetto è stata creata la base per la sopravvivenza dei sudtirolesi di lingua tedesca in uno Stato straniero. Chi, oggi, attraversa la bella provincia con occhi attenti, non può non vedere i successi della politica autonomista. Nonostante la separazione dall'Austria sia durata decenni, i sudtirolesi parlano la loro lingua come è sempre stato, vivono la loro vita e si dedicano alle loro abitudini. È vero che Bolzano è stata cambiata, ma i paesi del Sudtirolo sono rimasti paesi tirolesi. Negli scorsi 20-30 anni la provincia ha visto un impulso economico impensabile. Non ci sono tensioni sociali insuperabili e anche quelle politiche, spesso, si aggirano come spettri solo nei titoli di alcuni giornali. Non tutto ciò che è arrivato dal sud è stato male. La cultura e lo stile di vita italiani, oggi, vengono recepiti come un arricchimento da moltissimi sudtirolesi, e un po' non potrebbe che fare bene anche al Tirolo del Nord. Sapere l'italiano, per i più giovani è una cosa normale ormai da tempo e offre nuove possibilità, fino ad ora sconosciute. Sopra tutto, ad altezze davvero maestose, svetta e lavora il presidente della Provincia Luis Durnwalder, irraggiungibile per

⁵⁷ «Die Zeiten der Zeit erkennen». *Tiroler Tageszeitung*. Innsbruck, 8 gennaio 2000: 4.

qualsiasi avversario politico. Apice trionfale sono state le elezioni provinciali del 22 novembre del 1998 dalle quali la SVP è uscita raggiante vincitrice. L'opposizione è stata annientata da una SVP potentissima che ha raggiunto il 56,6% dei voti e, perciò, 21 mandati in Giunta provinciale, due più di prima. Il più grande successo personale lo ha registrato Luis Durnwalder che ha ottenuto 104.001 voti, una dimostrazione di fiducia unica per il presidente della Provincia più popolare di tutti i tempi.

I sudtirolesi, oggi, fanno parte delle minoranze etniche meglio tutelate al mondo. Per raggiungere questo risultato la strada è stata lunga e faticosa. Ma ora, evidentemente, ce l'hanno fatta: completa equiparazione della lingua tedesca con quella italiana e bilinguismo nel pubblico impiego, competenze legislative e amministrative essenzialmente autonome (legislazione primaria, secondaria e «terziaria»), proporzionale etnica nel pubblico impiego – cioè assegnazione dei posti di lavoro pubblici in relazione alla forza numerica dei rispettivi gruppi linguistici – sufficiente assegnazione finanziaria, nocciolo di ogni regolamentazione autonomista (assegnazione finanziaria della Provincia ottenuta principalmente grazie alla cessione di parte delle imposte e delle tasse statali in proporzione al gettito fiscale della provincia; partecipazione della provincia anche alle risorse finanziarie provenienti da fondi speciali e altri tipi di finanziamento dello Stato, imposte proprie della Provincia)⁵⁸. Tutto ciò era stato fissato nello statuto di autonomia del 1972 ed è stato sviluppato negli anni seguenti. Quali compiti risulteranno in futuro per i sudtirolesi lo ha espresso, già nel 1984, con assoluta chiarezza Friedl Volgger, in prima linea nella lotta per il Sudtirolo sia come politico che come giornalista per quasi mezzo secolo. Ciò che scrisse allora nelle sue memorie è valido ancor'oggi:

Dobbiamo misurare le nostre forze con quelle degli altri gruppi linguistici, aprendoci al mondo con disponibilità. Il nostro motto per il futuro deve essere questo: autoconsapevolezza, lavoro, impegno, e non solo autocommiserazione. L'amarezza che ci ha procurato la separazione dal Tirolo non ci può togliere la fede nel futuro della nostra terra. Insieme possiamo esserne padroni. Anzi, di più: noi in Tirolo, non dovremmo

⁵⁸ Sui particolari dell'autonomia in Sudtirolo informano i seguenti volumi pubblicati dalla Giunta provinciale sudtirolese: PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 1997 (disponibile anche in internet all'indirizzo <http://www.provinz.bz.it/lpa-sued-autonomie>); NEUE 1997; PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2000 (disponibile anche in internet all'indirizzo <http://www.provinz.bz.it/lpa/index-d.htm>); KUCERA – FAUSTINI 1992; PETERLINI Oskar 1996.

farci sfuggire l'opportunità di costruire in piccolo il modello di una futura Europa⁵⁹.

Nel frattempo, sempre più spesso persone da tutt'Europa, soprattutto dall'Est, ma anche da altri paesi nel mondo, richiedono il modello di autonomia sudtirolese come documentazione per lo studio dei propri problemi etnici oppure si informano nello stesso Sudtirolo. Il Sudtirolo può sicuramente offrire un impulso per la soluzione dei molti problemi etnici in Europa o altrove, di più sicuramente no. Le situazioni di partenza sono diverse e non sono comparabili. Importante (e determinante anche per lo sviluppo del Sudtirolo) era ed è tutt'ora il fatto che una qualsiasi minoranza venga riconosciuta come tale dalle Nazioni Unite. Dopodiché lo Stato nazionale viene obbligato a trovare una soluzione internazionale accettabile per la rispettiva minoranza. Oppure, come disse l'ex presidente della Federazione austriaca Rudolf Kirschschräger: «La comprensione per una minoranza e per la sua volontà di autoaffermazione non è soltanto una questione di stile personale, bensì un'espressione di intelligenza politica»⁶⁰. A ciò si aggiungono la disponibilità al dialogo e la capacità di accondiscendere da parte dei due contendenti per raggiungere una soluzione. Per riuscirci, l'Italia ha impiegato più di quarant'anni.

Alla domanda se l'autonomia sudtirolese possa valere, oggi, come esempio positivo per i paesi futuri membri dell'Unione Europea, l'ex presidente dei ministri (che fu particolarmente favorevole all'autonomia) e attuale presidente della Commissione dell'EU, Romano Prodi, il 3 gennaio 2000 rispose:

I giovani sudtirolesi studiano a Bologna o Innsbruck, a seconda di ciò che desiderano. Questa è l'Europa, questo è il mondo nuovo. Io non dico che l'autonomia e la convivenza in Sudtirolo siano perfette, per l'amor di Dio. Ma la forma della posizione spirituale, la forza culturale che è insita nella diversità, secondo me, sono l'unica e la migliore possibilità di vivere in Europa. Perciò, l'esempio del Sudtirolo deve valere anche per [i candidati a entrare nell'UE dell']'Europa orientale⁶¹.

⁵⁹ VOLGGER 1984: 313 sg.

⁶⁰ KIRSCHSCHLÄGER 1980: 101.

⁶¹ «Südtirol als Europa in Kleinformat» (intervista con Romano Prodi). *Dolomiten*. Bolzano, 3 gennaio 2000: 3.

Fascismo e prefetti a Bolzano

1. *L'introduzione del prefetto nella Venezia Tridentina*

Tra la fine di settembre e i primi giorni dell'ottobre 1922 i fascisti della Venezia Tridentina – con il sostegno numericamente ed organizzativamente determinante di squadracce friulane, venete e lombarde – portarono a termine quella che la successiva propaganda di regime battezzerà la marcia su Bolzano e Trento. L'azione violenta dei fascisti, una delle tante che in quei mesi funestarono la vita politica e civile italiana, si prefiggeva quale scopo la rimozione del commissario generale civile di Trento Luigi Credaro, il cui atteggiamento era considerato eccessivamente arrendevole nei confronti della minoranza sudtirolese. La spedizione raggiunse il suo scopo: in seguito all'occupazione di uffici pubblici a Bolzano e Trento e alla minaccia della presa del palazzo sede del Commissariato generale civile, Credaro preferì fuggire a Roma e rassegnare le dimissioni.

Il governo Facta mostrò per l'ennesima volta la sua debolezza di fronte alle violenze fasciste e, con decreto legge 17 ottobre 1922, n. 1.353, sancì lo scioglimento dell'Ufficio centrale nuove Province a Roma e del Commissariato generale civile a Trento, destinato ad essere sostituito da un prefetto. Pochi giorni prima dell'avvento del fascismo, dunque, terminava lo *status speciale* della Venezia Tridentina, che negli anni successivi alla fine della prima guerra mondiale era stata governata per mezzo di istituti prov-

* Riferimenti bibliografici: ADLER 1979; AQUARONE 1965; ARA 1987; DE FELICE 1968; FRAMKE 1987; FRIED 1967; GIULIANI 1928; MISSORI 1986; MISSORI 1989; RAGIONIERI 1971; ROMANELLI 1995; ROTELLI 1973; STEURER 1980; TOLOMEI 1927.

visori i quali, nelle intenzioni dei settori più avanzati del ceto politico liberale, avrebbero dovuto rappresentare la premessa per una definitiva sistemazione in senso autonomistico della regione recentemente annessa. L'estensione ad essa dell'istituzione prefettizia, cardine dell'amministrazione periferica dello Stato italiano, costituiva invece, anche simbolicamente, la fine del riconoscimento della particolarità delle cosiddette «terre redente», abitate da popolazioni di altra lingua e desiderose di mantenere quelle forme di autonomia alle quali erano state abituate dall'ordinamento dell'Impero asburgico.

Il prefetto italiano rappresentava la massima autorità governativa nella provincia ed era il simbolo di un ordinamento amministrativo accentrato, assai distante da ciò cui aspiravano le popolazioni delle terre annesse¹. Attraverso il prefetto l'amministrazione centrale controllava gli enti locali, in primo luogo Comuni e Province. Il prefetto poteva sospendere i sindaci e, attraverso decreto reale, rimuoverli dalle loro funzioni. Per essere valide, tutte le deliberazioni del Consiglio comunale dovevano essere trasmesse al prefetto che vi apponeva il visto di approvazione o, al contrario, ne disponeva l'annullamento. Secondo la legge votata il 20 marzo 1865 che, per prima, determinò l'ordinamento dei Comuni e delle Province, il prefetto era anche presidente della deputazione provinciale, ovvero dell'organo esecutivo della provincia, che tra i suoi compiti aveva anche quello del controllo di merito delle deliberazioni comunali che prevedevano impegni di spesa rilevanti².

Il prefetto, pertanto, fin dall'unità d'Italia rappresentò una presenza incombenente nella vita amministrativa e politica locale. Con il fascismo, il suo ruolo di *longa manus* del governo in provincia si accrebbe ulteriormente, accentuando l'impronta centralistica dello Stato italiano già chiaramente avvertibile nei decenni precedenti³. La costruzione della dittatura mussoliniana si prefiggeva un controllo capillare del centro sulla periferia e a questo scopo l'istituzione prefettizia appariva lo strumento migliore.

Nei primissimi anni successivi alla marcia su Roma, a contendere al prefetto il ruolo di supremo esecutore della volontà del governo in periferia pro-

¹ In generale sull'ordinamento prefettizio nella storia d'Italia si veda il datato ma ancora valido FRIED 1967.

² ROMANELLI 1995: 126-131.

³ ROTELLI 1973.

vò il partito fascista. La presa del potere da parte di Mussolini fece ritenere agli esponenti locali del partito fascista che nella periferia spettasse loro divenire gli interpreti naturali di un governo che, nel suo dichiararsi esplicitamente fascista, segnava un momento di discontinuità forte con tutti quelli che lo avevano preceduto.

Da parte di Mussolini, però, fu immediata la volontà di far rientrare nei ranghi le indisciplinate squadre fasciste, il cui controllo sfuggiva spesso allo stesso capo del fascismo, preoccupato del notevole potere personale di cui potevano farsi forti alcuni capi locali, leader indiscussi delle formazioni militari fasciste. Questi erano i cosiddetti «ras» – Arpinati a Bologna, Balbo a Ferrara, Farinacci a Cremona, per citare i più noti – che fondavano l'autorità di cui godevano proprio sulla fedeltà assoluta riservata loro dalle squadre d'azione. La supremazia esercitata a livello locale dai ras rischiava di oscurare lo stesso Mussolini, oltre ad ostacolare il suo progetto di «normalizzazione», che non poteva realizzarsi in presenza di ricorrenti azioni violente, decise in assoluta autonomia dai locali capi fascisti, spesso in contrasto con l'azione politica svolta dal prefetto. In alcune significative circolari Mussolini sottolineò che «unico solo rappresentante autorità Governo nella provincia è il prefetto e nessun altro infuori di lui» e che i «fiduciari provinciali fascisti nonché diverse autorità [del] partito sono subordinate [al] prefetto»⁴. I richiami in questo senso furono numerosi, anche negli anni successivi, e ciò fa ritenere che, almeno nel corso degli anni venti, la sottomissione del federale al prefetto incontrasse non poche difficoltà e resistenze.

Questo avvenne in primo luogo in quelle realtà dove il movimento fascista aveva giocato un ruolo decisivo per la conquista del potere a livello nazionale, mobilitando forze ingenti ed esprimendo leader di un certo rilievo. È il caso soprattutto della Toscana⁵ e delle aree padane di Veneto, Lombardia ed Emilia. In quelle zone dove il fascismo aveva invece tardato ad imporsi, affermandosi solo in seguito alla marcia su Roma, il ruolo preminente del prefetto rispetto al federale fu raramente messo in discussione. Ciò avvenne nelle restanti regioni del Centro Nord e in gran parte dell'Italia meridionale.

⁴ Circolare inviata da Mussolini a tutti i prefetti il 13 giugno 1923, riportata in AQUARONE 1965: 341.

⁵ Per avere un'idea del peso esercitato dal PNF in Toscana ben prima della marcia su Roma, si pensi che nel maggio 1922 in quella regione erano concentrati più di 1/5 dei fasci e circa 1/6 dei fascisti di tutta Italia (RAGIONIERI 1971: 59).

2. Partito fascista e prefetto in Alto Adige

L'Alto Adige rientra senza dubbio in questa seconda tipologia. A Bolzano, ma anche a Trento, il fascismo delle origini si caratterizzò per l'estrema debolezza e frammentarietà. I potenziali aderenti ad un movimento che si riproponeva di italianizzare forzatamente le terre di confine erano ricercabili solo all'interno della comunità italiana, in Sudtirolo numericamente assai scarsa. Questo era già un limite forte alle possibilità di sviluppo e diffusione del movimento prima e del partito fascista poi. Il primo fascio dell'Alto Adige sorse a Bolzano solamente nel febbraio 1921, con appena 120 aderenti⁶. Un anno e mezzo più tardi, alla vigilia della marcia su Roma, il numero degli iscritti era rimasto pressoché invariato⁷. Oltre a ciò, nella Venezia Tridentina i pochi aderenti al fascismo negli anni a cavallo della marcia su Roma si misero in luce soprattutto per l'estrema litigiosità che li divise in gruppi e fazioni, provocando frequenti scontri interni, ricorrenti cambi della guardia e l'ulteriore indebolimento della già debole capacità di penetrazione nella società locale. Lo scarso radicamento del partito fascista appare evidente se solo si pensa che di tutti i segretari federali succedutisi alla guida del partito in Alto Adige dal 1927 (data dell'istituzione della provincia di Bolzano separata da Trento) al 1943, nessuno era originario della Venezia Tridentina, nessuno aveva particolari legami con l'Alto Adige e nessuno vi mise radici. Ciò a dimostrazione dell'incapacità del partito di esprimere e far sviluppare localmente una propria classe dirigente.

In queste condizioni il PNF non rappresentò mai una credibile minaccia al ruolo di supremazia riservato al prefetto, sebbene non mancassero urti e divergenze, anche di una certa gravità, tra le figure che ricoprirono le due cariche. Nella maggior parte dei casi il conflitto sorgeva dall'accusa di eccessiva mollezza verso i sudtirolesi, che esponenti del partito muovevano al prefetto di turno o a qualcuno dei suoi collaboratori. Alzando i toni dello scontro etnico il PNF cercava di conquistare maggiore visibilità su di una scena in cui il ruolo di protagonista era costantemente riservato al prefetto, tentando anche di accreditarsi come l'unico alfiere dell'italianità, contrario

⁶ Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati*, 1922, cat. G1, busta 101, fasc. Trento. *Costituzione fascio*, lettera di Credaro al Ministero dell'interno, 23 marzo 1921.

⁷ ADLER 1979: 198.

ad ogni accomodamento e ad ogni tentativo di mediazione. Ma il disaccordo sul comportamento da tenere nei confronti della minoranza di lingua tedesca aveva anche un'altra origine. Nella sua pratica politica ed amministrativa, il prefetto di turno si sforzava ovviamente di applicare al meglio le direttive di Mussolini. Queste ultime, però, subirono delle modificazioni nel corso degli anni e spesso furono influenzate da valutazioni di politica estera. In alcuni momenti il Duce chiese di rendere meno violento e appariscente l'intervento snazionalizzatore in provincia di Bolzano, perché interessato a non guastare le relazioni con Germania, Austria o Vaticano, stati particolarmente attenti a stigmatizzare gli eccessi della politica fascista in Sudtirolo⁸. Di conseguenza, l'azione del prefetto poteva talvolta apparire contraddittoria, nonostante per il regime la prospettiva a lungo termine restasse sempre la snazionalizzazione della minoranza di lingua tedesca. Simili oscillazioni erano interpretate come segno di debolezza da quegli esponenti locali del partito fascista che facevano dell'italianizzazione dell'Alto Adige l'obiettivo fondamentale da perseguirsi senza alcuna esitazione. Da qui nascevano gli scontri, di cui vedremo alcuni esempi, tra prefetto e federale, come anche le critiche che sempre più spesso il nazionalista trentino Ettore Tolomei esprimeva nei confronti della politica fascista⁹.

Il prefetto chiamato nel novembre 1922 a sostituire Credaro alla guida della Venezia Tridentina (comprendente Trento e Bolzano) fu Giuseppe Guadagnini, bolognese, entrato nella carriera prefettizia nel 1899 e iscrittosi al partito fascista nel marzo 1923¹⁰. Fu proprio Guadagnini – e cioè un prefetto di formazione liberale che aveva iniziato ad operare ben prima dell'avvento del fascismo – a concretizzare buona parte dei *Provvedimenti per l'Alto Adige*, che erano stati elaborati da Tolomei ed approvati dal Gran consiglio del fascismo al fine di snazionalizzare la minoranza

⁸ Sui rapporti tra questione altoatesina e politica estera cfr. ADLER 1979: 181-183; STEURER 1980.

⁹ Sulla discrepanza tra i *Provvedimenti* di Tolomei e la concreta politica del regime cfr. FRAMKE 1987: 227-239.

¹⁰ Cfr. MISSORI 1989: *ad nomen*; Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale affari generali e del personale, Divisione del personale, Fascicoli del personale del ministero, versamento 1952/O, busta 28, fasc. 151, Guadagnini Giuseppe; Archivio centrale dello Stato, PNF, Segreteria politica, Fascicoli personali di senatori e consiglieri nazionali, 1881-1943, busta 15, fasc. 295, Guadagnini Giuseppe.

sudtirolese. Secondo lo stesso Tolomei, il programma fascista fu condotto vigorosamente nel 1923-1924 e nella prima metà del 1925 per conoscere poi una stasi. A suo parere, nell'attuazione dei *Provvedimenti* il prefetto Guadagnini, nonostante le sue «origini giolittiane», era stato «alacre ed eccellente in quel primo periodo della sincera battaglia», ma poi aveva abbandonato «le grandi linee della politica nazionale per subire quelle degli interessi locali»¹¹. Ne era seguita una politica debole e incerta che, secondo il nazionalista trentino, aveva permesso ai tedeschi di rialzare la testa.

Piuttosto presto, a cavallo tra 1924 e 1925, Guadagnini ebbe un contrasto assai serio con le locali gerarchie fasciste. Seguendo le direttive provenienti da Roma – volte a stemperare l'indignazione seguita al delitto Matteotti e a diminuire la distanza tra autorità italiane e sudtirolesi – Guadagnini diede il suo sostegno all'Unione economica, un'organizzazione che riuniva imprenditori italiani e tedeschi allo scopo di raggiungere un'intesa tra i due gruppi linguistici sul piano dell'economia e di consentire eventuali accordi politici in caso di elezioni amministrative. Gli attacchi rivolti dal partito e da Ettore Tolomei all'Unione economica e all'atteggiamento del prefetto furono violentissimi, così come le pressioni esercitate sulle autorità romane affinché venisse abbandonato ogni progetto di collaborazione con l'elemento tedesco. Al di là dell'episodio specifico, Guadagnini rilevava come

tutte le iniziative prese in questi ultimi tempi a Bolzano da autorità e da privati per risolvere la delicata questione locale, per giungere alla pacificazione degli animi e a quell'accordo con l'elemento tedesco che è nelle direttive del Governo, hanno trovato risoluta opposizione da parte dei fascisti locali¹².

Con il discorso tenuto alla Camera il 3 gennaio 1925, Mussolini segnava la svolta verso l'instaurazione della dittatura, dando spazio all'intransigentismo fascista e ponendo fine alle sue precedenti aperture verso i liberali fiancheggiatori e i moderati, che in seguito al delitto Matteotti avevano timidamente preso le distanze dal fascismo. Terminata così anche la breve fase moderata condotta in Alto Adige nei mesi precedenti, si tornò a sostenere

¹¹ TOLOMEI 1927: 202.

¹² Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati*, 1925, cat. G1, busta 128, fasc. Fascio. Trento, sottofasc. Bolzano, lettera riservatissima di Guadagnini al generale Gastone Avogadro di Vigliano, comandante la Divisione militare di Trento e p.c. al ministro dell'interno, 18 febbraio 1925.

le richieste radicali del partito e si lasciò cadere il progetto politico dell'Unione economica.

Nel caso sopra citato, il contrasto tra partito e prefetto aveva un suo fondamento politico, poiché traeva origine da una diversa valutazione riguardo all'atteggiamento da tenere nei confronti della popolazione sudtirolese. Ma non fu sempre così e in diverse occasioni – sia negli attacchi rivolti al prefetto, sia nei frequenti scontri tra esponenti del partito fascista – si scorge esclusivamente la volontà di ribadire e rafforzare personali posizioni di potere. Dietro alle critiche mosse al prefetto e al fondo delle incessanti lotte intestine che, specie nel corso dei primi anni venti, dilaniarono il partito, il più delle volte non vi fu assolutamente nulla di politico. Secondo Guadagnini, e anche secondo altri funzionari del Ministero dell'interno chiamati a riportare la calma dopo tali scontri, gli italiani dell'Alto Adige si dimostravano eccessivamente litigiosi, vanificando ogni sforzo volto allo sviluppo e al radicamento del fascismo a livello locale. Così come affermava il sottoprefetto di Merano, marchese Lungarini, la maggioranza degli italiani appariva «di qualità morali ed intellettuali scadentissime» e il loro «miserevole spettacolo di dissenzione e di lotte intestine» sembrava fatto apposta a deprimere il prestigio della nazione e del fascismo¹³. Lo scarso valore degli italiani recentemente insediatosi in Sudtirolo e la loro frammentazione in fazioni contrapposte – che spesso traevano origine esclusivamente dalla diversa provenienza geografica – rappresentò in effetti un limite fortissimo per lo sviluppo del fascismo altoatesino. Alla debolezza del partito faceva da contraltare la forza del prefetto, che sempre più appariva come l'unica istituzione chiamata a rappresentare il governo fascista.

3. La provincia di Bolzano e l'alternativo contrasto tra prefetto e federale

Nel gennaio 1927 si ebbe l'istituzione della provincia di Bolzano, che sanciva la separazione amministrativa dell'Alto Adige dal Trentino. A spiegare le motivazioni di questo provvedimento vi sono le parole del Duce stesso,

¹³ Il rapporto del sottoprefetto di Merano al prefetto di Trento è riportato nella lettera riservatissima inviata da quest'ultimo al capo di Gabinetto del ministro dell'interno il 22 ottobre 1924, in Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati*, 1925, cat. G1, busta 128, fasc. Fascio. Trento, sottofasc. Merano.

secondo cui era necessario sottrarre i tedeschi dell'Alto Adige al controllo dei trentini, troppo inclini allo spirito di rivalessa e ancora insufficientemente integrati nella vita della nazione¹⁴. Ad essi si rimproverava un eccessivo localismo – dallo stesso Mussolini definito «trentinismo» – che li portava a disinteressarsi delle questioni che andavano al di là della loro realtà locale e che per molti rappresentava il segno di un sostanziale disinteresse e distacco nei confronti dell'Italia. I difficili rapporti tra trentini e sudtirolesi consigliavano che ad occuparsi dell'amministrazione dell'Alto Adige fosse direttamente Roma, scavalcando la mediazione di Trento che fino a quel momento aveva condotto soltanto alla moltiplicazione degli attriti e delle recriminazioni dei sudtirolesi. La creazione della provincia separata di Bolzano accoglieva una delle richieste principali avanzate dai rappresentanti politici sudtirolesi fin dal 1919. Ma ciò non deve far ritenere che con questo provvedimento il regime volesse dare inizio ad una politica di apertura verso le richieste della minoranza. Il fine ultimo continuava ad essere l'italianizzazione della terra a sud del Brennero, da perseguirsi però servendosi di un canale diretto Roma-Bolzano, in quel momento considerato più efficace della mediazione trentina. Il nuovo prefetto chiamato ad amministrare la provincia di Bolzano, pertanto, avrebbe dovuto continuare l'opera di snazionalizzazione intrapresa negli anni precedenti, ma, riprendendo le parole di Mussolini, ciò andava ora condotto «con più metodo e senza eccessi».

Il prefetto chiamato ad interpretare il nuovo corso fu Umberto Ricci. Di origini baresi, entrato all'età di 21 anni nell'amministrazione dell'Interno, anche Ricci, come il suo predecessore, era un prefetto di carriera. Dopo aver prestato servizio presso le prefetture di Bari e di Ancona, nel novembre 1918 era stato inviato in Dalmazia in qualità di capo dell'ufficio degli affari civili del Governatorato militare. Vi era rimasto trenta mesi, fino allo sgombero della zona dalmata. Al momento della marcia su Roma era capodivisione alla divisione generale della pubblica sicurezza e il nuovo capo della polizia, generale Emilio De Bono, lo aveva messo a capo del suo gabinetto. Nel febbraio 1924 era stato nominato prefetto ed inviato dapprima a Pavia poi a Udine, la cui provincia comprendeva anche il

210 ¹⁴ Si veda la lettera inviata da Mussolini al nuovo prefetto di Bolzano il 15 gennaio 1927, riprodotta integralmente in DE FELICE 1966-1968: I, 498-501.

goriziano¹⁵. Quando fu chiamato a reggere la neonata provincia di Bolzano, dunque, Ricci aveva alle spalle due importanti esperienze maturate in altrettante terre di confine, la Dalmazia e Gorizia.

Ricci mise subito in atto le direttive di Mussolini, volte a favorire qualche timida e strumentale apertura nei confronti dei sudtirolesi, nominando esponenti del mondo economico sudtirolese ai vertici della Cassa centrale agricola, della Federazione casse rurali e della Camera di commercio. Come era prevedibile, il nuovo corso scatenò le proteste di Tolomei, che ancora una volta si disse contrario al «criterio assai discutibile della «collaborazione»»¹⁶. Ma lo scontro più duro si ebbe con Alfredo Giarratana, che nel maggio 1927 era stato chiamato a reggere il fascismo provinciale e a dirigere il quotidiano *La Provincia di Bolzano*. Forte della sua amicizia con Augusto Turati, segretario nazionale del PNF, e del controllo esercitato sul locale giornale fascista, in più occasioni Giarratana si pose in aperto contrasto con le scelte del prefetto, dando anche l'impressione – unico tra i federali altoatesini – che il fascismo locale potesse realmente rappresentare una forza in grado di dialogare ed eventualmente scontrarsi alla pari con il massimo rappresentante del governo nella provincia. Dalle colonne del suo giornale Giarratana condusse frequenti ed accese campagne contro l'atteggiamento antinazionale del clero tedesco e della stampa sudtirolese, criticando indirettamente il prefetto per la sua tolleranza. Ma in alcuni casi le accuse a Ricci erano esplicite, soprattutto quando Giarratana stigmatizzava quella che egli definiva la politica dei «buoni consigli», che consisteva soprattutto nell'affidare incarichi pubblici ad esponenti di lingua tedesca¹⁷.

Il contrasto tra prefetto e federale raggiunse livelli elevatissimi, come attesta anche un rapporto redatto dai Carabinieri nel settembre del 1927, secondo cui il capo della provincia non approvava in alcun modo le violente

¹⁵ GIULIANI 1928: 85; MISSORI 1989: *ad nomen*. Nel settembre 1928 Ricci concluse la sua permanenza a Bolzano e, dopo essere stato collocato a disposizione, venne nominato Commissario governativo della città di Torino (*Archivio dell'Alto Adige*. Firenze, a. 23 (1928): 285). Sempre a Torino, dall'agosto 1930 al settembre 1933, Ricci ricoprì l'incarico di prefetto. In seguito divenne Direttore generale dell'amministrazione civile presso il Ministero dell'interno e, nel 1939, fu nominato senatore (*La Provincia di Bolzano*. Bolzano, 11 agosto 1943). Dall'agosto 1943 al febbraio 1944, infine, Ricci fu ministro dell'interno del primo governo Badoglio.

¹⁶ *Archivio dell'Alto Adige*. Firenze, a. 23 (1928): 294.

¹⁷ Si veda, come esempio, *La Provincia di Bolzano*. Bolzano, 2 settembre 1927.

campagne giornalistiche di Giarratana ed ormai era venuta a mancare «la reciproca fiducia ed il necessario completo accordo»¹⁸. Una simile situazione non poteva proseguire a lungo e alla fine del 1928 si ebbe la rimozione sia del prefetto che del federale. Al primo venne affidata l'amministrazione della città di Torino, mentre al secondo fu assegnata la presidenza dell'AGIP. Il duplice trasferimento è indicativo della volontà del regime di non offrire l'immagine di vinti e vincitori. Ma senza dubbio in quest'occasione il partito subì un ulteriore ridimensionamento. Con Giarratana se ne andava l'unico federale che era stato in grado di offrire un'immagine aggressiva e combattiva del partito e di mettere in difficoltà il prefetto, ponendo finalmente in secondo piano le perenni lotte intestine.

A questo punto, però, il regime doveva risolvere definitivamente il problema dei frequenti scontri che opponevano il prefetto al federale. La soluzione fu ricercata accentuando la supremazia dell'autorità politica su quella di partito, evitando però l'umiliazione di quest'ultimo, che continuava a mantenere un ruolo nei piani di snazionalizzazione della minoranza sudtirolese. Alla guida della provincia fu nominato Giovanni Battista Marziali che poteva vantare un curriculum fascista di tutto rispetto. Nato in provincia di Arezzo nel 1895, aveva partecipato alla prima guerra mondiale come tenente di fanteria, era iscritto ai fasci dall'ottobre 1920, era stato squadrista, aveva partecipato alla marcia su Roma, era stato federale di Firenze nel 1922, console e poi consigliere generale della Milizia. La sua immissione nei ruoli prefettizi risaliva al 1927, anno in cui era stato nominato a capo della neonata Provincia di Terni che resse fino al settembre 1928, data del suo arrivo a Bolzano¹⁹. Sono numerosi i casi in cui fascisti della prima ora vennero nominati prefetti: intorno al 1935 circa la metà dei prefetti in servizio non erano di carriera²⁰. In questo modo il regime

¹⁸ Archivio Centrale dello Stato, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato, 1922-43*, busta 86, fasc. W/R, *Giarratana Alfredo*, sottofasc. 1, *Informazioni P.S. e RR.CC.*, rapporto su Alfredo Giarratana redatto su carta non intestata ma con l'indicazione a penna RR.CC., 22 settembre 1927.

¹⁹ Terminato il suo incarico in Alto Adige, Marziali svolse l'attività di prefetto ininterrottamente fino al febbraio 1941 nelle importanti sedi di Palermo, Napoli e Milano (MISSORI 1986: 238-239; MISSORI 1989: *ad nomen*; GIULIANI 1928: 111; Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione generale affari generali e del personale, Divisione del personale, Fascicoli del personale del ministero, versamento 1952/O*, busta 36, fasc. 205, *Marziali Giov. Battista*).

²⁰ FRIED 1967: 161.

cercava di compensare il partito della perdita di peso politico. Se la sorte del PNF era comunque quella di essere subordinato al prefetto, per le gerarchie fasciste locali era preferibile che il prefetto ricoprisse il posto per i suoi trascorsi fascisti piuttosto che per meriti di carriera maturati all'interno dell'amministrazione dell'Interno. I precedenti fascisti di Marziali, pertanto, avrebbero dovuto facilitare la definitiva sottomissione del PNF al prefetto. Se Marziali andava a ricoprire il posto lasciato vuoto da Ricci, a sostituire Giarratana alla guida del partito fu scelto il siciliano Carlo Carretto, persona moderata ed amministrativamente capace ma che fino a quel momento aveva svolto un ruolo secondario all'interno del partito. Carretto fu l'unico tra i federali bolzanini ad avere una tessera risalente a dopo la marcia su Roma, a dimostrazione di una sua non precocissima adesione al fascismo²¹. Di ascendente assai minore rispetto al vulcanico Giarratana, Carretto era probabilmente la persona più indicata a collocare una volta per tutte il partito in un ruolo subalterno al prefetto.

Il quotidiano sudtirolese *Dolomiten* esprime la sua preoccupazione per la partenza di Ricci, di cui aveva apprezzato la relativa moderazione. Come ci si poteva aspettare, la venuta di Marziali fu invece accolta con grande soddisfazione da Tolomei, particolarmente soddisfatto per i trascorsi fascisti del nuovo prefetto. Marziali venne subito apprezzato dagli esponenti del partito per essere stato il primo dei prefetti della provincia di Bolzano ad intervenire all'assemblea straordinaria del fascio bolzanino. Subito dopo il suo arrivo a Bolzano Marziali si recò anche presso il fascio meranese, noto per le divisioni interne che da sempre lo funestavano. In quell'occasione il prefetto ricordò ai fascisti locali che in Alto Adige, più che altrove, era necessario dimostrare «la più rigida intransigenza morale, la più feroce onestà, il più sereno senso di equilibrio e di giustizia»²². Il particolare interesse dimostrato da Marziali per il partito fin dai primi mesi del suo mandato è indubbiamente indice del desiderio di ricucire la spaccatura creatasi negli anni precedenti tra prefettura e PNF e di riconfermare al partito un ruolo nel processo di italianizzazione che Marziali intendeva intensificare. È però anche indicativo della volontà del prefetto di occuparsi direttamente della vita del partito, di sanzionarne dissidi e spaccature e di influenzar-

²¹ MISSORI 1986: 184; Archivio centrale dello Stato, PNF, *Segreteria politica, Fascicoli personali di senatori e consiglieri nazionali, 1881-1943*, busta 6, fasc. 83, Carretto Carlo.

²² *Archivio per l'Alto Adige*. Firenze, a. 23 (1928): 306.

ne la linea politica. Il suo passato di vecchio fascista, la debolezza strutturale del locale PNF e il ruolo sempre più centrale che il regime assegnava al prefetto, consentirono a Marziali di farsi, per certi versi, oltre che rappresentante del governo, anche guida del partito.

L'ormai schiacciante supremazia degli organi dello Stato sulle gerarchie del partito è attestata anche da quanto previsto dal nuovo statuto del PNF approvato nel dicembre 1929. Negli anni precedenti, la scelta e la nomina dei segretari federali era riservata al segretario generale del partito. Lo statuto del 1929, invece, prevedeva che a nominare e revocare i federali fosse il capo del governo su proposta del segretario²³. L'investitura del capo del fascismo nelle Province diveniva quindi compito del massimo esponente del governo e non più di quello del partito. Oltre a ciò, in molti casi la scelta del federale non avveniva dietro proposta del segretario del partito, ma dietro segnalazione del prefetto. Ne è un esempio il modo in cui, nel settembre 1932, avvenne la nomina del segretario federale di Bolzano. Fu Marziali a designare il nuovo leader del fascismo provinciale e solo una volta avvenuto il cambio della guardia si preoccupò di presentare il nuovo federale al segretario generale del partito²⁴. Era l'ennesima consacrazione della subalternità del partito agli organi dello Stato, sia a livello centrale che a livello locale.

Marziali non ebbe particolari contrasti con le gerarchie fasciste e su di lui Tolomei espresse sempre un giudizio positivo. Nel 1931, ad esempio, egli ne parlava come di un prefetto «fascista, vigile, energico» e l'anno successivo affermava che ormai la provincia di Bolzano procedeva verso l'assimilazione dei sudtirolesi sotto la guida «ferma e sperimentata» di Marziali, «un prefetto tipicamente fascista che ha portato seco lo spirito della Guerra e della Rivoluzione»²⁵. Rispetto al suo predecessore, Marziali si distinse promuovendo, in qualità di presidente, l'attività della Commissione per il confino, che colpì numerosi sudtirolesi con l'ammonizione o con l'invio al confino. Con lui proseguì la politica volta all'italianizzazione della minoranza attraverso provvedimenti legislativi e repressivi. Ma Marziali commi-

²³ AQUARONE 1965: 67, 170-172; MISSORI 1986: 88-89.

²⁴ Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, 1932 Sezione II, cat. G1, busta 60, fasc. Fascio. Bolzano*, lettera di Marziali al Ministero dell'interno, 12 settembre 1932.

²⁵ Archivio per l'Alto Adige. Firenze, a. 26 (1931): 267 e 27 (1932): 569.

se l'errore imperdonabile di sottovalutare la diffusione del movimento hitleriano in provincia di Bolzano con la sua valenza essenzialmente antiitaliana, continuando a presentare a Roma l'irrealistica immagine di una terra ormai in procinto di essere definitivamente italianizzata e fascistizzata. In un rapporto inviato a Mussolini nel maggio 1932, il prefetto affermava che

l'italianità dell'Alto Adige in questi ultimi anni ha fatto dei passi notevolissimi, e che nonostante tutte le difficoltà, la sorda e non sempre afferrabile resistenza del Clero, i nervi della provincia sono completamente distesi, e la popolazione prima assente ed ostile, è ora fiduciosa e tranquilla, risponde e collabora con piena consapevolezza e consenso.

A suo giudizio, nel giro di pochi anni l'Alto Adige sarebbe divenuta una regione «non certo seconda a nessuna consorella d'Italia per disciplina, e laboriosa fedeltà alla nuova Patria Italiana ed al suo DUCE»²⁶. Una volta resesi conto dell'infondatezza del quadro disegnato da Marziali, nel settembre 1933 le autorità romane provvidero al cambio della guardia e all'invio a Bolzano del nuovo prefetto Giuseppe Mastromattei.

Anche Mastromattei poteva considerarsi a tutti gli effetti un prefetto fascista. Nato in provincia di Ancona nel 1897, era stato ufficiale volontario durante la guerra, si era iscritto ai fasci nel novembre 1919, era stato squadrista, aveva preso parte alla marcia su Roma ed era tra i fondatori del fascismo genovese. Prima del 1922 aveva ricoperto in Liguria varie cariche di partito, tra cui quella di segretario federale. Nel gennaio 1932 venne nominato prefetto di Trapani e nel settembre 1933 prefetto di Bolzano²⁷.

4. La supremazia definitiva del prefetto

Con Mastromattei il regime diveniva consapevole del fallimento della politica condotta fino a quel momento, che mirava ad italianizzare la popolazione di lingua tedesca attraverso provvedimenti di carattere legislativo. Il

²⁶ Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, 1932 Sezione I, cat. A6, busta 1, fasc. Irredentismo. Alto Adige. Insegnamento privato lingua tedesca*, promemoria personale di Marziali per Mussolini, 2 maggio 1932.

²⁷ Archivio centrale dello Stato, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato, 1922-43, busta 2, fasc. 24 R, Mastromattei Giuseppe, sottofasc. 2, Sistemazione*; MISSORI 1986: 239; MISSORI 1989: *ad nomen*.

prefetto diede così inizio ad una nuova fase che aveva quale obiettivo quello di sovvertire gli equilibri etnici attraverso l'insediamento sul territorio di consistenti nuclei di popolazione italiana, allo scopo di ribaltare una situazione che a livello provinciale vedeva gli italiani ancora in netta minoranza. Questa politica si concretizzò in primo luogo nella creazione della zona industriale di Bolzano. Negli anni successivi, a Mastromattei spettò anche di gestire la delicata fase delle opzioni, che avrebbero dovuto risolvere alla radice il problema dei sudtirolesi. È indicativo rilevare come in queste vicende, di importanza strategica per le sorti della provincia, il partito fascista non ebbe alcun ruolo. Tutto venne discusso, concordato e condotto dalle autorità statali centrali e periferiche, senza alcun coinvolgimento in sede decisionale degli organi di partito.

L'ormai definitiva supremazia del prefetto risulta evidente anche dal modo in cui si risolse lo scontro con il federale Marcello Tallarigo riguardo all'atteggiamento da tenere di fronte al preoccupante rafforzamento del movimento nazista in Alto Adige. Soprattutto a partire dal 1935 si notò come le organizzazioni hitleriane avessero posto solide radici e riscuotessero significativi consensi tra la popolazione locale. Sempre più Hitler veniva visto come l'unico uomo capace di strappare il Sudtirolo all'Italia e di ricongiungerlo alla madrepatria tedesca. All'atteggiamento divenuto più esplicitamente antiitaliano di frange significative della popolazione sudtirolese, i fascisti, guidati da Tallarigo, risposero con azioni di violenza indiscriminata. Il partito riteneva che la risposta data dall'autorità governativa fosse troppo debole ed inadeguata a scongiurare il dilagare del nazismo in provincia di Bolzano. Mastromattei, invece, in linea con le autorità centrali, considerava controproducenti le aggressioni fasciste, che a suo avviso avrebbero approfondito ulteriormente il solco che divideva la popolazione locale dal regime. Da parte di Mastromattei e del governo fascista vi era anche la volontà di non inasprire i rapporti con la Germania nazista, preoccupazione che sconsigliava azioni troppo drastiche e violente. Il prefetto adottò di conseguenza un orientamento intransigente nei confronti delle organizzazioni clandestine legate al movimento nazista aventi un'evidente impronta antiitaliana, senza però procedere ad indiscriminate azioni repressive contro la popolazione locale che per esse dimostrava talvolta esplicite simpatie. La distanza tra la posizione del prefetto e quella del federale si accentuò con il passare dei mesi. Tallarigo ribadì la sua linea radicale in un discorso tenuto a Merano il 12 giugno 1935, al termine del

quale per le vie della città si verificarono aggressioni fasciste ai danni della popolazione locale²⁸. Pochi giorni dopo il federale venne rimosso dall'incarico e inviato a guidare la federazione provinciale del PNF a Lucca. Nel 1928 lo scontro tra prefetto e federale aveva portato al trasferimento di entrambi, nel 1935 a subire le conseguenze dell'aperto contrasto tra autorità politica e di partito fu il solo Tallarigo. Il primato del prefetto nello stabilire la linea politica in provincia di Bolzano era ormai chiarissimo e non lasciava più alcuno spazio di autonomia al partito e alle sue gerarchie. Su questi binari proseguirono i rapporti tra prefetto e federale negli anni successivi, sino alla svolta rappresentata dall'occupazione nazista della regione, avvenuta nell'estate del 1943, dopo la quale cessò di fatto la sovranità italiana sull'Alto Adige. Per quegli anni non ci sono notizie di contrasti significativi tra prefetto e federale. A succedere a Mastromattei fu, nel febbraio 1940, Agostino Podestà, un altro prefetto fascista. Era nato in provincia di Alessandria nel 1905 e nel 1920, giovanissimo, si era iscritto ai fasci. Era stato vicesegretario generale dei GUF e segretario federale in diverse città per intraprendere poi, nel 1936, la carriera prefettizia. Resse la prefettura di Bolzano fino all'ottobre 1941, quando venne nominato Alto commissario per l'esecuzione degli accordi italo-tedeschi per l'Alto Adige²⁹.

Dopo Podestà fu la volta di due prefetti di carriera, Guglielmo Froggio dall'ottobre 1941 al giugno 1943 ed Emanuele Zannelli dal giugno all'agosto 1943³⁰. Per quegli anni, caratterizzati dalla partecipazione dell'Italia alla guerra e dall'ulteriore irreggimentazione della società, non vi fu evidentemente più bisogno che a ricoprire l'incarico di prefetto fosse un fascista della prima ora ben visto al partito, il cui ruolo nelle dinamiche di potere era, in provincia di Bolzano, ormai irrilevante.

²⁸ ARA 1987: 286.

²⁹ MISSORI 1986: 260; MISSORI 1989: *ad nomen*; Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione generale affari generali e del personale, Divisione del personale, Fascicoli del personale del ministero, versamento 1952/O*, b. 44, fasc. 253, Podestà Agostino.

³⁰ MISSORI 1989: 428.

Guido Denicolò

La giustizia nella regione dal 1945 alla fine del secolo

una storia di autonomia o una brutta storia?

1. Premessa

Una descrizione del quadro della giustizia «regionale», nella sua evoluzione storica a partire dal secondo dopoguerra, deve guardare all'insieme degli strumenti e delle istituzioni che assolvono la funzione di regolare le varie tipologie di conflitti.

Non ci si può pertanto limitare, come in genere si è fatto finora, a considerazioni settoriali, spesso privilegiando la sola giustizia cosiddetta ordinaria (Corte d'appello, tribunali, giudici di pace). Per dare conto, sia pure solo a grandi linee, del sistema di tutela dei diritti come si è venuto affermando nella nostra regione nel corso degli ultimi decenni, conviene quindi considerare anche la giustizia amministrativa (Tribunale regionale di giustizia amministrativa), la giustizia cosiddetta contabile (Corte dei conti) e la giurisdizione tributaria (commissioni tributarie).

La linea di tendenza che sembra possibile osservare nell'evoluzione storica dal 1945 ad oggi è che, parallelamente al progressivo rafforzamento e consolidamento dei poteri politici locali, è altresì avanzata una crescente insofferenza di questi ultimi verso l'introduzione di istanze di tutela dei cittadini, e quindi (in ultima analisi) di controllo sull'esercizio del potere politico, indipendenti e non direttamente influenzabili.

Tale insofferenza si è via via manifestata per un verso nel tentativo di ritardare l'entrata in funzione di simili meccanismi, per l'altro nella preoccupazione

del potere locale di garantirsi margini di intervento e di condizionamento politico nella formazione degli organi giudicanti.

Naturalmente questo processo di attrazione «autonomistica», con punte di vera e propria addomesticazione, non si è manifestato, nei vari settori dell'ordinamento giustiziale, con la stessa intensità e con le medesime accentuazioni. Esso è infatti rimasto piuttosto circoscritto nell'ambito della giustizia ordinaria, mentre si avverte maggiormente nell'area amministrativa e contabile. Si nota anche una sua diseguale distribuzione territoriale fra il Trentino e l'Alto Adige/Südtirol, dove sono state frequentemente contrabbandate, sotto le mentite spoglie della tutela delle minoranze linguistiche, soluzioni che, ad un esame più attento, con questo obiettivo poco hanno a che vedere, rispondendo piuttosto a logiche di condizionamento politico dei «contropoteri» di controllo.

2. La giustizia ordinaria

Per l'ordinamento repubblicano, la Corte d'appello di Trento, con giurisdizione sul distretto che corrisponde al territorio dell'odierna regione, comprendente i tribunali di Trento, Bolzano e Rovereto, nasce ufficialmente nel 1947, con il decreto legislativo del capo provvisorio dello Stato 21 dicembre 1947 n. 1.634. Trattandosi di atto legislativo emanato dal Governo durante il periodo dell'assemblea costituente, e quindi in condizioni politico-costituzionali di transizione, tale decreto è stato successivamente ratificato, insieme con altri, con legge del nuovo Parlamento repubblicano 10 febbraio 1953 n. 73.

Infatti, in base al decreto luogotenenziale 16 marzo 1946 n. 98 (che integrava e modificava quello precedente n. 151 del 25 giugno 1944), durante tale periodo e fino alla convocazione del Parlamento a norma della nuova Costituzione, entrata in vigore il primo gennaio 1948, il potere legislativo – con alcune eccezioni, ad esempio in materia elettorale – restava delegato all'esecutivo, ma i relativi atti dovevano poi essere sottoposti a ratifica del nuovo Parlamento «entro un anno dalla sua entrata in funzione».

Ad ogni modo, per effetto del decreto legislativo n. 1.634/1947, a decorrere dal primo gennaio 1948 Trento diventa sede di Corte d'appello. In realtà si trattava di una «elevazione» giacché, in precedenza, Trento non era del tutto priva di un organo giudiziario d'appello, essendo comunque stata sede, sin dagli anni venti, di una Sezione distaccata della Corte d'appello di Venezia.

A dire il vero, una prima trasformazione in Corte d'appello «autonoma» era già stata decretata qualche anno prima, nel 1943, dalle forze d'occupazione naziste, e precisamente con ordinanza del famigerato Gauleiter Franz Hofer, che comprendeva tuttavia anche la circoscrizione del Tribunale di Belluno. Naturalmente il decreto legislativo n. 1.634/1947 non recava alcun riferimento a questo precedente posto dall'invasore, privo com'era di un qualsiasi valore giuridico per l'ordinamento nazionale (fondamento politico-morale a parte).

La Corte d'appello di Trento, la cui istituzione trovava sostanziale corrispondenza nella costituzione della nuova Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol nell'ambito dell'articolo 131 della Costituzione repubblicana, manteneva inalterata la circoscrizione territoriale già attribuita alla Sezione distaccata.

Essa comprendeva quindi il Tribunale di Bolzano (con le preture di Bolzano, Bressanone, Brunico, Caldaro, Chiusa, Merano, Monguelfo, Silandro, Vipiteno), il Tribunale di Rovereto (con le preture di Riva e Rovereto) nonché il Tribunale di Trento (con le preture di Borgo, Cavalese, Cles, Egna, Fondo, Malè, Mezzolombardo, Pergine Valsugana, Fiera di Primiero, Tione di Trento, Trento).

Alla trasformazione in sede di Corte d'appello, che comportava inoltre l'istituzione ovvero la conferma (poiché parzialmente già operavano presso la sezione distaccata) della Corte d'assise d'appello, del Tribunale dei minorenni, della relativa sezione d'appello e, in epoca successiva (sostanzialmente dal 1975), della magistratura di sorveglianza, conseguiva anche l'istituzione in Trento dell'Avvocatura distrettuale dello Stato.

La pura e semplice riproduzione della competenza territoriale già attribuita alla Sezione distaccata, portava con sé il fatto che le circoscrizioni dei tribunali di Trento e di Bolzano continuassero a non coincidere con esattezza con il territorio delle due Province, così com'era stato appositamente rettificato dall'articolo 3 dello statuto speciale di autonomia, nel frattempo approvato con la legge costituzionale n. 5 del 26 febbraio 1948, che prevedeva l'aggregazione alla Provincia di Bolzano dei Comuni di Proves, Senale, Termeno, Ora, Bronzolo, Valdagno, Lauregno, San Felice, Cortaccia, Egna, Montagna, Trodena, Magré, Salorno, Anterivo e la frazione di Sinablana del Comune di Rumo, che prima facevano parte della provincia di Trento.

Solamente con Dpr 31 dicembre 1963 n. 2105 veniva decretato il distacco della Pretura di Egna (che comprendeva i Comuni di Bronzolo, Cortaccia, Egna, Magré all'Adige, Montagna, Ora, Salorno, Termeno e Valdagno di

Trento) dal Tribunale di Trento e la sua aggregazione al Tribunale di Bolzano. I Comuni sudtirolesi di Anterivo e Trodena, da un lato, e di Proves, dall'altro lato, continuavano invece a far parte del mandamento, rispettivamente, delle preture di Cavalese e di Cles, e quindi a gravitare sul Tribunale di Trento, fino al 1972, quando, con la legge 11 marzo 1972 n. 118, ne venne disposta l'aggregazione alla Pretura di Egna (Anterivo e Trodena) e di Bolzano (Proves). Con il 1972 si conclude così il processo di (ri)aggregazione alla provincia di Bolzano di quelli che nella legislazione dell'immediato dopoguerra erano definiti i «Comuni mistilingui della provincia di Trento» e si completa l'omogeneizzazione tra il territorio provinciale di Bolzano e la circoscrizione del relativo tribunale, mentre nell'ambito della provincia di Trento rimane confermata la tradizionale ripartizione tra il tribunale del capoluogo e quello di Rovereto.

Con la riforma dell'ordinamento giudiziario, votata dal Parlamento con la legge 25 luglio 2005 n. 150, i Comuni di Lauregno e di Proves sono stati infine inclusi nella competenza per territorio della sezione distaccata di Merano del Tribunale di Bolzano.

La geografia regionale degli uffici giudiziari così come delineata, rimaneva praticamente invariata fino al 1989, quando, nell'ambito di una riforma nazionale attuata con la legge n. 30, vennero istituite le preture circondariali, corrispondenti, nella sostanza, alle circoscrizioni dei tribunali, sicché da quel momento nell'ambito della regione rimanevano soltanto le tre preture di Bolzano, Trento e Rovereto. Tuttavia, in base all'articolo 2 di detta legge, le preture esistenti alla data della sua entrata in vigore venivano a costituire, automaticamente, sezioni distaccate della Pretura circondariale, sicché, nella sostanza, ben poco cambiò nella reale distribuzione degli uffici.

Un primo notevole mutamento negli «equilibri» dell'organizzazione giudiziaria ordinaria, che fino a quel momento rispecchiava nella sostanza la filosofia «regionale» propria del primo statuto di autonomia (con Trento effettivo capoluogo della regione), formalmente uscita intatta anche dalla riforma del 1971, benché non corrispondesse più ai reali rapporti tra le due Province autonome, lo si ebbe invece di lì a poco, con la legge 17 ottobre 1991 n. 335. Questa istituì in Bolzano una sezione distaccata di corte d'appello, «dipendente» dalla Corte d'appello di Trento, con giurisdizione sul territorio compreso nella circoscrizione del tribunale di Bolzano. La sezione divenne tuttavia operativa soltanto nel 1996.

Come testimoniano le cronache di quel periodo, tale provvedimento fu accompagnato da un virulento quanto sterile dibattito sia a livello politico sia negli ambienti forensi. Esso veniva infatti – giustamente – avvertito, dalle opposte fazioni, come accadimento di grande rilievo nel processo di assestamento dei «nuovi» poteri a livello regionale. Se, da un lato, lo si considerava come una tappa significativa della «emancipazione» autonomistica della provincia di Bolzano (e, in buona sostanza, del gruppo linguistico tedesco) e come parte di quella dichiarata strategia del progressivo «svuotamento della Regione», che era venuta sostituendo il «Los von Trient» di una volta, dall'altro versante era temuto e quindi avversato esattamente per la medesima ragione (oltre che per alcuni motivi più prosaici).

Alla radice dell'idea di una sezione distaccata a Bolzano si annidava tuttavia una problematica reale, legata all'effettività dell'uso paritario della lingua tedesca nei procedimenti giudiziari, espressamente riconosciuto – in particolare dal 1988, in base ad apposita norma di attuazione (Dpr 15 luglio 1988 n. 574) – anche «nei rapporti con la corte d'appello, la corte d'assise d'appello, la sezione della corte d'appello per i minorenni, la Procura generale presso la corte d'appello, il tribunale per i minorenni, il tribunale di sorveglianza e l'ufficio di sorveglianza», uffici tutti con sede a Trento, ma per l'appunto con competenza distrettuale.

Se l'applicazione delle norme sull'uso delle lingue nei processi era in qualche modo garantita e concretamente realizzabile negli uffici giudiziari situati nella provincia di Bolzano, data la particolare normativa sull'assunzione del personale togato ed amministrativo in vigore sin dal 1976, che permetteva la progressiva crescita del numero di giudici ed impiegati bilingui – e, quindi, capaci di trattare le pratiche indifferentemente nell'una e nell'altra lingua – simili presupposti non esistevano invece nei suddetti uffici trentini.

È vero, non era prevista l'applicazione della cosiddetta proporzionale etnica né era richiesto, in via generale, il requisito del bilinguismo nell'assunzione del personale presso tali organi giudiziari. Ma ciò nonostante lo strumento per assumere magistrati e personale amministrativo padrone delle due lingue territoriali esisteva sin dal 1976, in base all'articolo 1, comma 3, Dpr n. 752 cit. (integrato dal successivo Dpr 26 gennaio 1980 n. 84), che prefigurava appositi contingenti di personale da riservare ad aspiranti in possesso del requisito del bilinguismo.

Si ha quindi la chiara dimostrazione che, in origine, il disegno del legislatore era stato proprio quello di mantenere la dimensione distrettuale su base

regionale e di dotare (anche) gli uffici trentini dei presupposti necessari per assolvere a tale funzione: ma il meccanismo, per varie ragioni, non fu mai preso sul serio e non ha quindi consentito di creare le condizioni perché dinanzi agli uffici in questione potessero svolgersi realmente procedimenti in lingua tedesca.

La situazione denotava perciò una sua indubbia gravità, dovendosi considerare il notevole numero di processi e cause di provenienza altoatesina, venute poi ulteriormente aumentando con l'accentramento presso la Corte d'appello di tutte le impugnazioni in materia penale (1984). Per effetto della regola sul cosiddetto foro erariale, presso il tribunale di Trento e, in secondo grado, dinanzi alla Corte d'appello si concentravano inoltre tutte le cause intentate dai cittadini e dalle imprese della regione contro le amministrazioni dello Stato, nelle quali pure doveva applicarsi la richiamata normativa sull'uso paritario delle due lingue.

Nulla era stato fatto, dal 1976 e, soprattutto, dal 1988 al fine di rendere le strutture distrettuali capaci ed attrezzate per offrire quella giustizia bilingue prefigurata dall'ordinamento. Ciò ha fornito un eccellente pretesto alla SVP per avanzare l'ipotesi di una sezione bolzanina, assestando in tal modo un colpo letale alla possibilità di immaginare, quantomeno nel settore della giustizia, istituzioni condivise a livello regionale, e per completare così il proprio disegno – di lunga lena – volto a creare non tanto una giustizia bilingue, quanto una giustizia «provinciale» e – possibilmente – domestica.

Dinanzi a tale sfida, la parte italiana, e trentina in particolare, si è mostrata del tutto inadeguata e priva di controposte credibili. Nei trentini è sostanzialmente mancata, sin dall'inizio, la comprensione della serietà del problema linguistico posto dalla SVP. Gli operatori del settore, in particolare, si erano dimostrati privi di una visione innovativa della dimensione regionale in cui si sarebbe potuta collocare una Corte d'appello unitaria e bilingue, restando così ancorati ad una impresentabile difesa della «loro» Corte, linea che non poteva che condurre alla sconfitta. A loro volta, gli esponenti italiani e la classe forense e magistratuale del Sudtirolo risultavano divisi, da un lato, tra chi era rimasto prigioniero di una polemica etnico-politica nella quale la Corte d'appello non era che un tassello della dimensione regionale intesa, al più, come luogo del contropotere italiano da opporre allo strapotere tedesco a livello provinciale e chi, dall'altro lato, si era invece rassegnato, magari contro voglia, ad una posizione subalterna rispetto ad una tendenza alla provincializzazione che sembrava ormai inarrestabile.

Nacque così, senza alcuna alternativa apprezzabile e dignitosa (come avrebbe potuto essere quella di istituire, finalmente, presso la Corte di Trento una o più sezioni bilingui), una struttura distaccata del tutto anomala, cui fa riferimento un solo tribunale e che manca pertanto di quella dimensione ultracircondariale che rappresenta la caratteristica e, ad un tempo, l'utilità di un organo d'appello.

La vittoria è andata, ancora una volta, alla (da sempre coerente) logica domestica della SVP, non tanto per meriti propri, quanto per la miopia culturale e politica, soprattutto, della parte trentina, alla quale è rimasto così un pugno di mosche fatto da una sede di Corte d'appello ormai priva di una reale giustificazione e non a caso continuamente in bilico, a questo punto, tra ulteriori aspirazioni indipendentistiche della sezione altoatesina e ricorrenti progetti di (ri-)assorbimento veneto.

È stato il fallimento, nell'ambito della giustizia ordinaria, di un disegno regionale (sarebbe il caso di dire: storico-tirolese) che poteva rivelarsi innovativo ed ambizioso, fallimento che ha per contro consacrato in maniera definitiva ed irreversibile l'affermazione di un piatto localismo giudiziario, ulteriormente alimentato da un inflessibile protezionismo nelle assunzioni del personale togato (di cui ancora si dirà).

L'istituzione della Sezione distaccata ha poi portato a Bolzano, al suo seguito, anche il tribunale per i minorenni, la sezione d'appello per i minorenni e il tribunale di sorveglianza. Sono invece sfuggite al progetto provincialistico la Corte d'assise d'appello nonché tutte le cause civili soggette al cosiddetto foro erariale.

I giudizi d'appello avverso le sentenze della Corte d'assise di Bolzano continuavano pertanto a svolgersi ancora a Trento, così pure tutti i giudizi civili di primo e di secondo grado tra i cittadini sudtirolesi e le amministrazioni dello Stato, con i noti problemi di applicazione delle disposizioni sull'uso paritario delle lingue. La già menzionata riforma dell'ordinamento giudiziario (legge n. 150/2005) ha però istituito nella provincia di Bolzano un'apposita sezione distaccata della Corte d'assise d'appello (poiché – questa la motivazione fornita dagli ambienti politici locali – non si può pretendere che i magistrati e gli impiegati bilingui di Bolzano affrontino l'impervia trasferta a Trento, distante ben 50 chilometri).

Nello stesso periodo ha poi prodotto i suoi riflessi sulla realtà giudiziaria regionale un'altra delle riforme introdotte a livello nazionale, vale a dire l'istituzione, con la legge 21 novembre 1991 n. 374, del giudice di pace,

organo che – nel contesto di una nuova valorizzazione della magistratura onoraria, maggiormente professionalizzata e responsabilizzata (fino ad attribuirle, addirittura, talune competenze in materia penale), ha preso il posto dell'ormai superata e marginalizzata figura del giudice conciliatore.

Per quanto riguarda quest'ultimo, lo statuto speciale aveva delegato al presidente della Giunta regionale i poteri riservati al Presidente della Repubblica in materia di nomina, decadenza, revoca e dispensa dall'ufficio dei giudici conciliatori e viceconciliatori, ferma restando comunque l'osservanza delle norme in materia stabilite dall'ordinamento giudiziario (articolo 93), mentre alle giunte provinciali era attribuito l'esercizio della «vigilanza sugli uffici di conciliazione» (articolo 95).

In attuazione di queste norme, l'articolo 41 del Dpr 30 giugno 1951 n. 574 – successivamente confluito, dopo l'approvazione del secondo statuto, nell'articolo 28 del Dpr 1 febbraio 1973 n. 49 – stabiliva che nel procedere alla nomina dei giudici conciliatori e viceconciliatori, il presidente della Giunta regionale dovesse sentire anche la Giunta provinciale competente, così pure per i provvedimenti di decadenza, revoca e dispensa di tali magistrati onorari.

Si può notare che la disciplina dei giudici conciliatori, nella nostra regione, recava già in sé il vizio di consentire l'ingerenza del potere politico nelle vicende della giustizia onoraria. Tuttavia a circoscriverne la portata ci pensò la via via calante ed infine scarsissima rilevanza di tale organo giudiziario, abrogato dall'inflazione (che rese vieppiù insignificante la sua competenza per valore) prima ancora che dal legislatore.

Del tutto diverso e ben più ambizioso era invece il disegno che presiedeva alla nuova figura del giudice di pace.

La legge istitutiva di quest'ultimo prevedeva, all'articolo 40, con riferimento alle Regioni Trentino-Alto Adige/Südtirol e Valle d'Aosta (il cui statuto contiene disposizioni analoghe in materia di giudici conciliatori), che alla nomina, alla decadenza e alla dispensa dall'ufficio dei magistrati onorari investiti delle funzioni di giudice di pace si dovesse provvedere con decreto del Presidente della Repubblica, previa deliberazione del Consiglio superiore della magistratura, su proposta dei presidenti delle rispettive giunte regionali, osservate le altre norme in materia stabilite dall'ordinamento giudiziario e nel rispetto delle procedure previste dalla stessa legge istitutiva.

La norma concedeva inoltre ai presidenti delle giunte regionali il potere di rilasciare l'autorizzazione all'esercizio delle funzioni del personale amministrativo presso gli uffici del giudice di pace, prevedendone l'inquadramento in

appositi ruoli locali, secondo le modalità da stabilire con legge regionale. Le spese incontrate dalle due Regioni sarebbero state poi rimborsate dallo Stato. La legge 374 (articolo 41) stabiliva altresì che nel territorio della provincia di Bolzano, per la nomina dei giudici di pace e degli ausiliari addetti agli uffici del giudice di pace, si richiedeva la piena conoscenza delle lingue italiana e tedesca.

Tale normativa diede luogo a una controversia dinanzi alla Corte costituzionale, nella quale la Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol sosteneva che le disposizioni statutarie sui giudici conciliatori riguarderebbero la giustizia onoraria in generale e che le prerogative locali ivi codificate andavano quindi rispettate anche in riferimento alla nuova figura del giudice di pace. Analogo ricorso venne altresì proposto dalla Regione autonoma Valle d'Aosta. La vicenda ebbe peraltro una conclusione curiosa. Ancor prima che la Corte costituzionale affrontasse la questione, il governo nazionale e i poteri locali si erano infatti accordati su un'apposita norma di «attuazione» dello statuto, inserita in un vero e proprio «decreto minestrone» – tra disposizioni riguardanti la sanità, il volontariato, la formazione professionale, i piani di bacino, la caccia, l'uso della lingua nei processi, le sanzioni amministrative, l'organizzazione turistica locale, la fiera di Bolzano, la ricezione di radiodiffusione, il soccorso alpino, i valori catastali, l'equipollenza dei titoli di studio etc. – emanato con Dlgs 16 marzo 1992 n. 267. La nuova disciplina, seguendo la falsariga delle norme statutarie sui giudici conciliatori, stabiliva, nella sostanza, che alla nomina, alla decadenza e alla dispensa dall'ufficio dei magistrati onorari investiti delle funzioni di giudice di pace si provvede, nella regione Trentino-Alto Adige/Südtirol, con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del presidente della Giunta regionale, osservate le altre norme in materia stabilite dall'ordinamento giudiziario. La disposizione costituiva in realtà la mera copiatura di quanto prevedeva già il contestato articolo 40 della legge istitutiva n. 374/1991, ma non recava più alcun cenno al Consiglio superiore della magistratura.

Praticamente identica alla legge statale risultava altresì la disposizione sul personale amministrativo, del quale si prevedeva anche in questa sede l'inquadramento, con apposita legge regionale, nei ruoli del personale della Regione, «salva la dipendenza funzionale dal giudice di pace o dal coordinatore di cui all'articolo 15 della legge 21 novembre 1991, n. 374». La Regione avrebbe poi provveduto altresì alla fornitura delle attrezzature e dei servizi necessari per il funzionamento degli uffici. Era stabilito, in pro-

posito, che le spese sostenute dalla regione per il personale e per gli uffici andavano rimborsate dallo Stato entro i limiti degli oneri mediamente sostenuti per gli uffici del giudice di pace, a livello statale, sicché l'eventuale differenza doveva rimanere a carico del bilancio locale.

Per l'istituzione di sedi distaccate dell'ufficio del giudice di pace, la norma di attuazione stabiliva che fosse disposta dal ministro di grazia e giustizia, d'intesa con la competente Provincia autonoma. Rimane oscura la ragione per cui sia stata contemplata l'intesa con la Provincia, dato che, per un verso, non si vede di quale concreto interesse «esponenziale» quest'ultima potrebbe considerarsi portatrice per opporsi, eventualmente, all'istituzione di un ufficio distaccato e considerato, per altro verso, che graveranno unicamente sulla Regione (esclusa dall'intesa!) le spese per il personale e per l'arredo di tali uffici. Si tratta di una soluzione di scarsa razionalità, che trova spiegazione, con ogni probabilità, nelle esigenze di divisione politica della «torta» tra la Regione e le Province autonome, in un periodo storico in cui, soprattutto da parte sudtirolese, tutto si voleva tranne che un rafforzamento del nuovo ruolo dell'ente regionale. La disciplina autonomistica introdotta dalla norma di attuazione in esame prevede poi che, nell'ambito del territorio della Provincia di Bolzano, la conoscenza della lingua italiana e della lingua tedesca costituisce presupposto anche per la nomina dei giudici di pace e degli addetti alle relative cancellerie, ma anche in questo caso nulla di nuovo si scorge rispetto a quanto non fosse già stabilito dall'articolo 41 della legge nazionale.

Di innovativo il Dlgs n. 267/1992 introduceva invece il principio della rotazione biennale, nella sola provincia di Bolzano, delle funzioni di coordinatore dell'ufficio del giudice di pace, tra un giudice di lingua italiana e un giudice di lingua tedesca. Opportunamente, evitando così di aggiungere una nuova *conventio ad excludendum* a quelle già così numerose in altri settori dell'ordinamento provinciale (si pensi solo alla giustizia amministrativa, per restare nell'ambito giudiziario), si è stabilito che le funzioni di coordinatore sono esercitate per un biennio da un giudice di lingua ladina quando egli risulti il più anziano. Si tratta di una turnazione sicuramente positiva, che si muove nella direzione di un'impostazione più moderna dei rapporti tra i gruppi linguistici, maggiormente incentrata sulla comunanza e sulla «condivisione» delle istituzioni pubbliche, in un contesto territoriale plurilingue, piuttosto che sulla «suddivisione» proporzionale delle stesse, tipica invece di una concezione possessiva dei suddetti rapporti. Tuttavia la rotazione – che riguarda

peraltro una funzione prettamente organizzativa, visto che il coordinatore, quale *primus inter pares*, provvede solo all'assegnazione degli affari e, d'intesa con il presidente del tribunale, stabilisce annualmente i giorni e le ore delle udienze di istruzione e di discussione delle cause di competenza dell'ufficio – si prospetta di non facile attuazione, almeno nell'immediato, se si considera il numero assai ridotto di magistrati onorari reclutati nei primi anni e la loro ineguale distribuzione linguistica tra gli uffici. Nel 2004, dei 37 posti di giudice di pace previsti in ciascuna delle due Province, erano coperti nel Trentino solamente 22, e nel Sudtirolo appena 10.

A norma dell'articolo 1 della legge nazionale, infatti, gli uffici del giudice di pace erano istituiti in tutti i capoluoghi dei mandamenti esistenti fino alla data di entrata in vigore della legge 1 febbraio 1989, n. 30, che, come ricordato, aveva introdotto la Pretura circondariale. Pertanto, il Dm 6 luglio 1992 stabilì che gli uffici del giudice di pace del distretto della Corte di appello di Trento andavano insediati nei seguenti Comuni: Bolzano, Bressanone, Brunico, Caldaro, Chiusa, Egna, Merano, Monguelfo, Silandro, Vipiteno; Trento, Borgo Valsugana, Cavalese, Cles, Fiera di Primiero, Fondo, Malè, Mezzolombardo, Pergine Valsugana, Tione di Trento; Rovereto, Riva del Garda. Tale distribuzione è stata poi ribadita dalla legge regionale 2 maggio 1993 n. 9, ma si è trattato di un intervento del tutto inutile, sul piano giuridico, in quanto semplicemente ripetitivo della normativa nazionale (e, a ben guardare, viziato di illegittimità, giacché anche dopo l'entrata in vigore del Dlgs n. 267 la Regione non dispone di alcuna competenza a legiferare in materia).

La legge regionale faceva peraltro salvo quanto previsto dalla normativa nazionale in materia di accorpamento degli uffici, alla stregua della quale (articolo 2, comma 3, legge n. 374/1991), con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del ministro di grazia e giustizia, sentiti il Consiglio giudiziario e i Comuni interessati, due o più uffici contigui del giudice di pace possono essere costituiti in un unico ufficio; con il limite che la popolazione complessiva risultante dall'accorpamento non superi i cinquantamila abitanti.

La Regione, pertanto, non aveva (e non ha tuttora) alcuna voce in capitolo nella determinazione e nella variazione degli uffici del giudice di pace, mentre, come accennato, in ordine alla costituzione di sedi distaccate soltanto alle Province è riconosciuto il diritto di interloquire mediante lo strumento dell'intesa (alla Regione rimane invece l'esclusivo privilegio di retribuire il personale e di finanziare la fornitura delle attrezzature e dei servizi).

La norma di attuazione del 1992 conteneva tuttavia altre due novità assai più problematiche, anzi censurabili. Per un verso è stabilito, attingendo acriticamente dall'articolo 95 dello statuto, in materia di giudici conciliatori, che la vigilanza e la sorveglianza sugli uffici del giudice di pace sono disgiunti dal presidente del Tribunale ordinario e dalla Giunta provinciale. Viene così consacrata anche in riferimento al giudice di pace la possibilità che il potere politico-amministrativo, nella specie la Giunta provinciale, possa interferire dall'esterno, attraverso la delicata attività di vigilanza e di sorveglianza, comprensiva anche del potere ispettivo (e senza che risultino fissati criteri e limiti), sull'attività di un ufficio pur sempre appartenente, per legge, all'ordine giudiziario, al quale la Costituzione garantisce autonomia e indipendenza. L'attribuzione dello stesso potere anche al presidente del Tribunale (organo interno all'ordine giudiziario) nulla toglie alla gravità di tale iattura giuridica e culturale, anche perché la previsione dell'esercizio disgiunto della vigilanza/sorveglianza priva quest'ultimo di qualsiasi possibile influenza su eventuali abusi da parte dell'esecutivo locale.

L'abnormità risalta ancora di più ove si consideri il rilievo del tutto diverso attribuito al giudice di pace, rispetto al vecchio giudice conciliatore, rilievo che è dato non solo dal più ampio margine di competenza per valore, ma anche dall'inedita competenza in materia penale nonché nel settore delle sanzioni amministrative, anch'esso di crescente importanza alla luce delle tendenze di depenalizzazione in atto (sicché può capitare al giudice di pace di dovere giudicare nei confronti della stessa amministrazione provinciale, alla cui vigilanza e sorveglianza è sottoposto). Da ultimo sono state attribuite ai giudici di pace anche funzioni assai delicate in materia di immigrazione, settore di grande sensibilità sotto il profilo dei diritti umani, specialmente con riferimento ai provvedimenti di espulsione e di trattenimento forzoso in attesa di accompagnamento alla frontiera (che rappresenta, poi, una sorta di detenzione in attesa di espulsione).

Proprio la nuova, più decisa attrazione del giudice di pace nell'ordine giudiziario, aveva invece indotto il legislatore nazionale ad inserirlo più coerentemente nel sistema di autogoverno della magistratura, esaltando il ruolo del Consiglio superiore della magistratura e, a livello periferico, dei Consigli giudiziari. Per quanto riguarda il tema in esame, era stato così stabilito che la sorveglianza sugli uffici del giudice di pace andava esercitata dal Consiglio superiore della magistratura, con possibilità di delega al presidente del tribunale territorialmente competente (articolo 16 della legge istitutiva), sistema

rispetto al quale la soluzione «autonomistica» configura perciò un autentico arretramento culturale ed istituzionale.

Resta da dire, tuttavia, che quantomeno con riferimento alla «proposta» di nomina dei giudici di pace, il ruolo del Consiglio superiore della magistratura e del Consiglio giudiziario, totalmente estromessi dalla norma di attuazione, è stato poi ristabilito dal legislatore regionale, con Lgr 9/1993, mediante l'integrale richiamo delle procedure fissate nella legge istitutiva.

Per altro verso, invece, la norma di attuazione n. 267/1992 estendeva ai magistrati onorari le disposizioni sulla cosiddetta proporzionale etnica, richiamando espressamente l'articolo 89 dello statuto e le relative disposizioni di attuazione. Si tratta di una previsione stupefacente, visto che l'articolo 89, e anche il Dpr n. 762/1976, che ne costituisce l'attuazione, si riferiscono esclusivamente al personale dipendente delle amministrazioni statali, là dove nel caso dell'ufficio di giudice di pace si tratta, al contrario, di una funzione onoraria che – come è stato ripetutamente chiarito dalla suprema Corte – corrisponde ad un semplice *munus publicus* e non comporta alcun tipo di rapporto di lavoro, né dipendente, né autonomo, con lo Stato.

Si tratta di un eloquente esempio del livello di degenerazione cui è giunto, nel corso degli anni, il dilagare dogmatico di quella che può ben definirsi, ormai, l'ideologia della proporzionale, al punto che non ci si preoccupa più nemmeno del benché minimo rigore tecnico-giuridico nelle applicazioni pratiche della norma.

Torniamo, a questo punto, alla menzionata controversia dinanzi alla Corte costituzionale.

L'approvazione del Dlgs n. 267/1992 portò alla rinuncia al ricorso da parte della Regione, fornendo alla Corte la gradita occasione di evitare la decisione, dichiarando l'estinzione del giudizio di legittimità costituzionale perché era cessata la materia del contendere.

La pace separata siglata tra i poteri locali ed il Governo nazionale ha tuttavia fatto sì che la Valle d'Aosta portasse invece in decisione il proprio ricorso, il quale – come già evidenziato – verteva sostanzialmente sul medesimo oggetto. Ebbene, con sentenza 8 aprile 1993 n. 150, la Corte costituzionale respinse tutte le tesi della Valle d'Aosta e quindi, implicitamente, anche quelle già sostenute dalla nostra Regione e dalle Province autonome al fine di accreditare una continuità tra il giudice conciliatore ed il giudice di pace e giustificare, di conseguenza, le proprie pretese di ingerenza anche in quest'ultima materia.

La Corte sottolineava, infatti, come «complessivamente può dirsi che, mentre il giudice conciliatore era per più ragioni un giudice minore, il giudice di pace si affianca – limitatamente al giudizio di primo grado – alla magistratura ordinaria nell'auspicata prospettiva che questo più elevato livello, così realizzato, consenta una risposta più adeguata, da parte dell'ordine giudiziario nel suo complesso, alla sempre crescente domanda di giustizia». Il giudice delle leggi ne traeva pertanto la conclusione che «l'accoglimento di una simile ricostruzione appena fatta del giudice di pace come nuovo giudice onorario, distinto e diverso dal giudice conciliatore, rende evidentemente infondate le censure della Regione ricorrente basate sull'opposto presupposto della continuità dei due istituti e della sostanziale assimilabilità del giudice di pace al giudice conciliatore», sicché venivano respinte le pretese a far salve le attribuzioni regionali già previste nello statuto di autonomia in materia di giudice conciliatore.

Non pare dubbio che la sentenza, per l'esatta coincidenza tra la situazione aostana e quella trentino-altoatesina e per le argomentazioni in essa espresse (che avrebbero quindi portato alla sconfitta della Regione e delle Province autonome dinanzi alla Corte, ove il loro ricorso fosse andato a sentenza), abbia privato della base giuridico-costituzionale la soluzione «politica» adottata con il Dlgs n. 267/1992, rivelatosi essere, a questo punto, norma di attuazione di qualcosa che nello statuto non c'è (il giudice di pace).

L'innegabile carenza di fondamento statutario-costituzionale rende di conseguenza ancora più problematiche e deprecabili quelle soluzioni che, come abbiamo sottolineato, hanno portato a riconoscere ai poteri politici locali forme inammissibili di ingerenza nell'attività giudiziaria, in primo luogo attraverso l'emarginazione del Consiglio superiore della magistratura e del Consiglio giudiziario nei procedimenti di nomina, di decadenza e di dispensa nonché in materia di sorveglianza sugli uffici del giudice di pace.

Si tratta di un *vulnus* solo parzialmente rimediato dalla legge regionale – peraltro in condizioni di palese incompetenza, come pure non ha mancato di sottolineare la Corte nella ricordata decisione – attraverso il già rilevato ripescaggio del ruolo degli anzidetti organi di autogoverno quantomeno nella fase di nomina dei giudici di pace.

Sotto altro profilo, la ferita è stata, invece, ulteriormente dilatata dalla successiva legislazione regionale, che – nel mal nascosto intento «sindacale» di incrementare il trattamento economico dei magistrati onorari, attraverso la corresponsione di indennità ulteriori rispetto a quelle loro spettanti, alla stre-

gua della legge nazionale, in funzione dell'attività giudicante – ha attribuito ai giudici coordinatori compiti amministrativi propri della Regione, con il conferimento della qualifica di direttore d'ufficio, accompagnata da apposita indennità mensile. A tutti i giudici di pace è stata inoltre conferita la veste di datore di lavoro alla stregua della normativa sulla sicurezza del lavoro (naturalmente con altra indennità).

Ne discende un quadro di contiguità, se non di legame con la Regione – oltre che di soggezione ispettiva alle amministrazioni provinciali – che appare difficilmente compatibile con la garanzia costituzionale di indipendenza e di prestigio del magistrato giudicante; garanzia che richiede, come ha più volte rimarcato la Corte costituzionale, che il giudice non debba avere timore di alcun pregiudizio o aspettativa di alcun vantaggio per la sua attività (C. cost. n. 150/1992; n. 60/1969), tanto più quando, come nel nostro caso, l'incarico è a tempo determinato e il titolare possa o voglia aspirare alla riconferma.

Resta da aggiungere, tra le curiosità prodotte dall'incerta tecnica usata dai legislatori, che la norma di attuazione del 1992 si concludeva affermando che «l'articolo 40 della legge 21 novembre 1991 n. 374, non si applica nella Regione Trentino-Alto Adige». Detta disposizione non ha tuttavia impedito che nel 1999, con la legge n. 468, il menzionato articolo 40 fosse ancora modificato ampliando i poteri di proposta della Giunta regionale, estendendoli anche alle misure disciplinari dell'ammonimento e della censura nonché alla revoca dall'ufficio.

Nella confusione normativa che ne è derivata, e che non è priva di una certa amenità, resta incerto, quindi, se l'inapplicabilità decretata nel 1992 valga anche per gli interventi legislativi futuri su tale articolo, sicché i nuovi poteri regionali introdotti nel 1999 sarebbero da considerare *tamquam non essent*, o se prevalga anche in questo caso il principio secondo il quale *lex posterior derogat priori*, dovendo semmai la Regione nuovamente impugnare tale articolo dinanzi alla Corte costituzionale, lamentando violazione delle sue (supposte) prerogative statutarie (con esito già prefigurato, tuttavia, dalla menzionata sentenza n. 150/1992).

Tutto sommato, pur nulla togliendo alla rettitudine ed all'impegno dei singoli giudici di pace operanti da quasi un decennio, la vicenda che riguarda l'implementazione della nuova magistratura onoraria in questa regione non appare, sotto il profilo ordinamentale e della cultura giuridica, una pagina particolarmente gloriosa.

L'ultimo cambiamento, in ordine di tempo, nell'ambito della giustizia ordinaria, è avvenuto con l'istituzione del giudice unico di primo grado ad opera del Dlgs 18 febbraio 1998 n. 51, destinata tuttavia a non produrre significativi sconvolgimenti, essendo già stata in qualche modo preannunciata e preparata dall'introduzione, qualche anno prima, delle preture circondariali, con la contemporanea soppressione delle vecchie preture mandamentali, divenute mere sezioni distaccate di quella circondariale.

Con il Dlgs n. 51 è stato radicalmente soppresso lo stesso ufficio di pretura, ridotto ormai ad un mero doppione del Tribunale, anche sotto il profilo della competenza territoriale, volta che la sua circoscrizione era venuta a coincidere con quella di quest'ultimo, mentre dopo l'introduzione del giudice monocratico, con la legge n. 353/1990, ma entrata in funzione solamente nel 1995, il Tribunale aveva inoltre perso il suo più importante connotato differenziale rispetto al pretore, costituito appunto dalla collegialità delle sue decisioni (riservata ormai soltanto a poche fattispecie di cause).

L'unica battaglia combattuta in sede regionale ha riguardato, in tale contesto, il numero di sezioni distaccate di pretura da trasformare in sezioni distaccate di tribunale, all'esito della quale risultavano soppresse soltanto le sedi di Vipiteno, Riva del Garda e Mezzolombardo (quest'ultima già eliminata una prima volta anche come sezione distaccata di pretura, ma resuscitata a seguito di ricorso vittorioso al giudice amministrativo degli esponenti locali). Fu sostanzialmente una vittoria del campanilismo e della retorica localistica sulle ragioni economiche ed organizzative di buon senso. Non si comprende, infatti, perché delle popolazioni, che si spostano settimanalmente di decine o centinaia di chilometri per recarsi al ristorante o al cinema o a sciare, non possano invece compiere (con i mezzi e le infrastrutture di oggi) una distanza di 50-80 chilometri quelle rare volte nella vita che alle persone comuni capiterà di dover comparire dinanzi ad un tribunale.

A parte i riportati cambiamenti strutturali ed organizzativi, particolarmente intensi negli ultimi 10-15 anni, l'aspetto sicuramente più rilevante (e stimolante), di cui occorre dare conto, riguarda però la faticosa costruzione di una giustizia plurilingue che, per il delicato ambito di sua competenza, sapesse corrispondere positivamente alla presenza di più lingue sul territorio regionale e diventare quindi, a suo modo, una garanzia di uguaglianza dei cittadini e, in senso più lato, un fattore di condivisione istituzionale e, possibilmente, di integrazione culturale.

Con la «secessione» bolzanina del 1991 era ormai definitivamente persa la battaglia – peraltro mai veramente combattuta – per una giustizia regionale plurilingue ed unitaria (sicché a tutt'oggi l'unica istituzione pubblica ancora funzionante a livello distrettuale/regionale, con un servizio realmente bilingue, è data dall'Avvocatura dello Stato, esempio tuttavia troppo marginale per risultare significativo). Il discorso, a questo punto, rifluisce entro i confini delle due Province, procedendosi in ordine sparso e lungo direttive piuttosto improvvisate, prive di un riconoscibile disegno politico-culturale.

La tematica riguarda, in un certo senso, tutti i settori della giustizia – compresi quello amministrativo, contabile, tributario – tuttavia si ritiene che sia questa la sede più adatta per illustrarne gli aspetti generali e le linee essenziali di evoluzione (salvo, più avanti, qualche accenno specifico).

Dopo la fine del regime fascista, la cui politica linguistica, funzionale al dichiarato disegno di forzata «italianizzazione» delle minoranze etniche (in questa come in altre parti dello Stato) non ha bisogno di essere ricordata, il primo provvedimento di ripristino dei diritti (almeno) di una parte delle popolazioni colpite fu adottato già alla fine del periodo bellico, con il decreto legislativo luogotenenziale 22 dicembre 1945 n. 825, stabilendo che «nella provincia di Bolzano è consentito l'uso della lingua tedesca nei rapporti con le autorità politiche, amministrative e giudiziarie». Si prevedeva inoltre che nei Comuni della provincia gli atti pubblici potessero essere redatti in lingua tedesca, eccettuati le sentenze ed i provvedimenti dell'autorità giudiziaria e delle giurisdizioni amministrative, mentre i registri dello stato civile dovevano essere tenuti in lingua italiana con la traduzione in lingua tedesca.

Successivamente, con decreto legislativo del capo provvisorio dello Stato 31 luglio 1947 n. 772, tali disposizioni sull'uso della lingua tedesca vennero estese a quelli che allora erano chiamati i «Comuni mistilingui della provincia di Trento», vale a dire Bronzolo, Cortaccia, Egna, Magrè, Montagna, Ora, Salorno, Termeno, Trodena e Valdagno, elenco al quale furono poi aggiunti, nello stesso anno – con ulteriore decreto del 22 novembre 1947, n. 1383 – anche i Comuni di Anterivo, San Felice, Senale nonchè le frazioni di Lauregno e Proves del Comune di Rumo.

Si tratta di provvedimenti che precedono l'entrata in vigore, nel 1948, della Costituzione repubblicana e dello statuto speciale di autonomia. Quest'ultimo, approvato con legge costituzionale 26 febbraio 1948 n. 5, elevava a rango costituzionale – anche se non ancora a titolo di parificazione generale – il diritto all'uso della lingua tedesca nei rapporti con gli organi e gli uffici

della pubblica amministrazione situati nella provincia di Bolzano o aventi competenza regionale (articolo 85).

Come si vede, lo statuto si riferiva, formalmente, solo agli organi e agli uffici della pubblica amministrazione e non conteneva invece alcun cenno all'uso della lingua tedesca nei rapporti con le autorità giudiziarie (che, in senso tecnico, non fanno parte della pubblica amministrazione né sotto il profilo oggettivo né in termini soggettivi). Inoltre, non si rinveniva ancora alcun riconoscimento in favore dell'uso pubblico della lingua ladina, quantunque vi fosse già un primo riferimento alle popolazioni ladine nell'articolo 87, limitato tuttavia all'insegnamento ed al rispetto della toponomastica, della cultura e delle tradizioni.

Anche la prima norma di attuazione dello statuto, in materia linguistica, emanata con Dpr 8 agosto 1959 n. 688, si riferiva ancora esclusivamente ai rapporti amministrativi, recando anzi l'espresso avvertimento che le sue disposizioni «non si applicano nei confronti delle sentenze e dei provvedimenti dell'autorità giudiziaria nonché delle giurisdizioni amministrative».

L'uso della lingua tedesca, dinanzi alle autorità giudiziarie, doveva pertanto ritenersi regolato ancora dai sopra menzionati provvedimenti anteriori allo statuto del 1948.

Per avere un'apposita disciplina sull'uso delle lingue anche nei procedimenti dinanzi agli organi giudiziari, occorreva attendere il 1960, quando venne emanata una nuova norma di attuazione con Dpr 3 gennaio 1960 n. 103 (che, si ricorda, resistette poi fino al 1988). Quest'ultimo, sia pure forzando non poco la propria funzione attuativa, rimediava alla menzionata lacuna lasciata nello statuto, disciplinando a questo punto l'uso della lingua tedesca anche nei procedimenti giurisdizionali, penali, civili ed amministrativi.

Si trattava di una disciplina organica e piuttosto duttile, di cui merita riportare gli aspetti essenziali, anche per consentire un paragone con la normativa ben più inflessibile che ne ha poi preso il posto dopo il 1988.

Essa si applicava non solo agli uffici giudiziari situati nella provincia di Bolzano, ma anche ai procedimenti dinanzi alla Corte d'appello di Trento, sia pure con la riserva – di non facilissima comprensione – «in quanto compatibili». In tale contesto era stabilito che i cittadini di lingua tedesca (nessuna considerazione si rinveniva ancora per la lingua ladina), in qualsiasi veste entrassero in contatto con gli uffici giudiziari, avevano la facoltà di usare la lingua tedesca in tutti gli atti relativi. Gli atti e i documenti comunque notificati a istanza di parte dovevano essere tradotti nella lingua italiana o tedesca qua-

lora lo richiedeva il destinatario, mentre gli atti relativi a processi di competenza delle autorità giudiziarie con sede nella provincia di Bolzano, notificati fuori della Provincia stessa, se redatti in lingua tedesca, dovevano essere accompagnati da una traduzione in lingua italiana.

Quando gli atti venivano compiuti dagli organi o dagli uffici giudiziari, questi erano tenuti a servirsi della lingua tedesca nei rapporti con i cittadini di tale lingua. La norma, a differenza di quella che subentrerà nel 1988, non conteneva tuttavia alcun criterio per determinare preventivamente, e in maniera oggettiva, la lingua del destinatario, ma stabiliva che nei casi dubbi, ossia ove non risultassero «sufficienti elementi in ordine alla lingua presunta» della persona, gli atti andavano redatti sia in italiano sia in tedesco.

Con riferimento all'attività «nel processo», era stabilito che i verbali fossero redatti, in via di principio, nella sola lingua italiana. Tuttavia, se occorreva raccogliere dichiarazioni orali, e queste erano rese in lingua tedesca, esse andavano verbalizzate, anche in tale lingua.

Con riferimento al processo penale, di contro, era stabilito che i verbali, per i quali si applicava in via di principio solo la lingua italiana, dovessero essere sempre redatti contestualmente anche in lingua tedesca ove il pubblico ministero oppure una delle altre parti processuali ne avessero fatto richiesta. A parte la documentazione a verbale, le dichiarazioni orali rese nel dibattimento dovevano sempre essere tradotte verbalmente in italiano o in tedesco, se uno dei difensori delle parti ne faceva richiesta, così come, sempre su richiesta di uno dei difensori, si procedeva alla traduzione in lingua italiana o tedesca del contenuto dei documenti utilizzati nel dibattimento. Era poi prescritto, sempre a proposito dei processi penali, che dopo la lettura del dispositivo della sentenza da parte del giudice, quest'ultimo ne doveva dare immediata lettura anche in lingua tedesca, qualora l'imputato, il responsabile civile o la parte civile fossero presenti e si fossero serviti della predetta lingua. Con riferimento sia ai giudizi penali che civili, la disciplina in esame stabiliva che su richiesta della parte che nel giudizio avesse fatto uso della lingua tedesca, doveva essere rilasciata gratuitamente, insieme con la copia dell'originale in lingua italiana, la traduzione in lingua tedesca delle sentenze e che anche gli altri provvedimenti del giudice in materia civile andavano tradotti in lingua tedesca, se una parte faceva uso di detta lingua. Se poi avverso un provvedimento fosse stata proposta impugnativa ad uffici giudiziari aventi sede fuori della provincia di Bolzano, doveva farsi la traduzione in lingua italiana di tutti gli atti processuali redatti in lingua tedesca,

traduzione alla quale doveva procedere direttamente l'ufficio giudiziario. L'osservanza delle garanzie attribuite ai cittadini di lingua tedesca dalle prescrizioni sin qui descritte, erano tuttavia assistite da una sanzione di nullità soltanto nel processo penale, mentre nessuna conseguenza era espressamente prevista per i processi civile e amministrativo.

Il quadro si completa infine ricordando che, quasi contemporaneamente, con la legge 23 ottobre 1961 n. 1.165, venne introdotta in favore (anche) dei magistrati l'indennità di seconda lingua nonché istituita un'apposita procedura per l'accertamento ufficiale della conoscenza della lingua tedesca.

La rapida rassegna evidenzia come quella normativa fosse basata fondamentalmente sull'attribuzione di facoltà, il cui esercizio dipendeva dalla scelta puntuale delle parti. Il sistema non era caratterizzato ancora dalla piena parificazione delle due lingue, per vero non contemplata nemmeno dallo statuto del 1948, ma introdotta soltanto dalla riforma del 1971. Il suo maggior pregio era tuttavia dato dalla flessibilità che consentiva alle parti processuali di adeguare alla situazione concreta – e quindi ai loro interessi nel processo – le proprie scelte linguistiche e di attuarle di volta in volta.

A parte la centralità che continuava ad essere riservata alla lingua italiana, con quella tedesca relegata in una posizione sostanzialmente sussidiaria (da «traduzione», insomma), la critica alla normativa del 1960 era però incentrata sull'osservazione, non del tutto infondata, che la flessibilità e facoltatività dei meccanismi previsti avevano portato, più che ad una vera libertà di scelta tra possibilità egualmente disponibili, alla capitolazione degli utenti di lingua tedesca di fronte ad un apparato giudiziario che continuava ad essere, o quantomeno ad operare, in maniera sostanzialmente monolingue. Si stigmatizzava che ciò avesse portato alla rinuncia forzata ad esercitare realmente le facoltà linguistiche formalmente riconosciute, con la conseguenza che ciò poteva rafforzare ancora di più l'inerzia ed il disinteresse dimostrati dall'apparato giudiziario.

Si giunse quindi, anche questa volta tra forti polemiche, all'emanazione della nuova norma di attuazione del 1988 (Dpr 15 luglio 1988 n. 574, ritoccato con Dlgs 20 maggio 2001 n. 283).

Formalmente il principio di partenza, innovativo rispetto al passato ed assai promettente, era quello secondo cui spetta al cittadino scegliere liberamente quale delle due lingue (ormai) parificate usare nei rapporti con le autorità pubbliche e, in particolare, con gli organi giudiziari. Specie nei procedimenti giurisdizionali, e con particolare accentuazione nel processo penale, tale cri-

terio di impronta soggettiva-liberale, risulta tuttavia accerchiato da tali e tante eccezioni, precauzioni ed oggettivazioni, frutto di evidenti diffidenze politiche e preclusioni ideologiche (esprese fundamentalmente dalla SVP), che in ultima analisi ne emerge un quadro fortemente coercitivo che sembra mirare più alla disciplina etnica della popolazione di lingua tedesca che non a promuovere una giustizia bilingue.

La nuova normativa tradisce così l'obiettivo di indurre la popolazione di lingua tedesca a utilizzare la «giustizia tedesca» («se siamo il 70% della popolazione, non si capisce perché non dobbiamo avere anche il 70% dei processi in tedesco», è stato detto, più o meno testualmente, da un politico locale) e di trasformare, quindi, quel che dovrebbe essere un (invero sacrosanto) diritto di scelta individuale, in un «dovere etnico» di sapore vagamente collettivistico.

Non è ovviamente questa la sede per un'approfondita discussione giuridica degli aspetti tecnico-processuali (non di rado problematici e a volte tortuosi) della nuova disciplina, bastando, ai fini del presente lavoro, esporre brevemente quella che, ad avviso di chi scrive, si presenta come lo spirito di fondo che pervade il provvedimento. Esso si inserisce in quella che si potrebbe chiamare la dottrina ufficiale dell'autonomia sudtirolese, affermata negli ultimi vent'anni e condizionata soprattutto dal predominante ruolo che in tale periodo è venuta ad assumere l'ideologia etnicistica della SVP, passata indenne dalla fase antagonistico-difensiva dei primi tempi, al ruolo di «partito-Stato» locale, in grado di plasmare e controllare profondamente l'intero assetto istituzionale.

Concetto centrale della nuova regolamentazione linguistica è ormai, secondo la terminologia poco rigorosa e non uniforme utilizzata nelle varie disposizioni del DPR n. 574/1988, la «lingua materna» o «l'appartenenza ad un gruppo linguistico» oppure, ancora, «l'appartenenza linguistica» degli individui. A differenza della disciplina del 1960, sicuramente lacunosa e incompleta sotto diversi profili (non ultimo, come accennato, quello della posizione ancora subalterna riservata alla lingua tedesca), l'uso della lingua, nei rapporti con gli uffici giudiziari, non si presenta più come una scelta individuale tra due lingue territoriali parificate e liberamente disponibili, ma diventa piuttosto estrinsecazione dell'appartenenza etnica della persona. Di qui alcune disposizioni miranti, da un lato, a predeterminare in via «oggettiva» la lingua che dovrà essere usata tanto dagli organi pubblici quanto dal cittadino e, dall'altro lato, a limitare e scoraggiare fortemente il cambiamento della lingua nelle fasi

successive del procedimento, una volta che – per ragioni costituzionali – non risultava possibile escludere del tutto una simile facoltà.

Tale orientamento, già fortemente presente nel testo originario del Dpr n. 574, è stato poi ulteriormente accentuato e reso maggiormente coercitivo con il Dlgs 29 maggio 2001 n. 283, vista la «troppa libertà» che i cittadini e gli operatori del diritto (soprattutto) di lingua tedesca si erano presi nel valutare la convenienza di utilizzare processualmente questa o quella lingua. Questa libertà, infatti, metteva a rischio l'obiettivo politico della «proporzionale dei processi» (due terzi di tedeschi, dunque due terzi di processi tedeschi). Più che una pressione sull'apparato della giustizia, sembrò questa volta un richiamo all'ordine degli stessi sudtirolesi di lingua tedesca, che andavano, ove necessario, indotti con la forza (della legge) a meritarsi la nuova conquista etnica.

In ambito penale è stato così stabilito che, in caso di arresto in flagranza, di fermo o di esecuzione di una misura cautelare personale, ovvero di un altro atto posto in essere nei confronti di una persona presente, gli ufficiali e gli agenti di polizia giudiziaria devono, prima di procedere, chiedere alla persona interessata quale sia la sua lingua materna. Se tale dichiarazione viene resa gli atti sono redatti in tale lingua. Ove invece la persona si rifiutasse di rispondere, si procede o si continua a procedere nella presunta lingua materna, che l'organo pubblico deve determinare in base alla «notoria appartenenza della persona stessa ad un gruppo linguistico ovvero in base ad altri elementi eventualmente già acquisiti».

Anche il pubblico ministero, quando iscrive una persona nel registro degli indagati, deve poi formare tutti gli atti nella «presunta lingua materna» della persona interessata e, quando procede all'interrogatorio ovvero ad altro atto al quale la persona interessata interviene personalmente, deve sempre chiedere, introduttivamente, quale sia la sua lingua materna.

La persona che, prima di avere dichiarato la propria lingua materna, riceve un atto nella sua lingua «presunta», può richiedere, entro un brevissimo termine perentorio (15 giorni) – e con dichiarazione resa personalmente o mediante atto scritto con firma autenticata dal difensore – che il procedimento prosegua nell'altra lingua.

In via di principio non è quindi il cittadino a scegliere liberamente, secondo le proprie convinzioni e convenienze, quale delle due lingue ufficiali l'autorità pubblica deve usare nei suoi confronti, essendo questa prestabilita dalla sua appartenenza etnica, a sua volta ricavata «oggettivamente» dalla lingua

materna (tanto che l'autorità è addirittura tenuta a compiere appositi accertamenti su quest'ultima).

Per ragioni di diritto costituzionale, che infatti mal sopporterebbero un legame obbligatorio – di tipo feudale, quasi da «servitù della lingua» – dell'individuo ad un gruppo etnico, si è tuttavia dovuto accettare (a malavoglia) la possibilità che l'interessato modifichi la lingua del processo, cosa che può fare una volta nel giudizio di primo grado ed un'altra volta in quello d'appello, sempre entro termini perentori e secondo formalità rigorose.

L'equilibrismo tra, da un lato, l'evidente intenzione etnico-politica di spingere i cittadini di lingua tedesca a usare, come lingua *del* processo, la loro madrelingua e, dall'altro lato, l'impossibilità di poter annullare il diritto costituzionale/statutario alla libera scelta nell'ambito di due lingue territoriali – e non corporative! – di pari dignità e valore ufficiale, ha condotto ad una regolamentazione assai complicata, a volte bizzarra nonché di difficile attuazione pratica. Questa situazione raggiunge il proprio culmine, in campo penale, quando entrano nella vicenda processuale più madrelingue e compare così il cosiddetto processo bilingue, che tale tuttavia non è, rivelandosi solo un estenuante groviglio di traduzioni incrociate.

Più liberale, ossia meno autoritario e maggiormente rispettoso della libertà (e maturità) dei cittadini, è la disciplina del processo civile, ove – non a caso – non si parla mai di quel dubbio elemento oggettivante della «madrelingua» delle parti. Nelle cause civili, infatti, «ciascuna parte ha facoltà di scegliere la lingua per la redazione dei propri atti processuali» e tale scelta avviene all'inizio, con la redazione del primo atto di parte. Pertanto, quando gli atti delle contrapposte parti sono redatti nella stessa lingua, il processo è monolingue, in caso contrario il processo è bilingue, tuttavia appesantito e scoraggiato da traduzioni e doppie redazioni. Ma anche in quest'ultimo caso è sempre lasciato alle parti la possibilità di accordarsi, secondo la libera valutazione delle loro convenienze, per la prosecuzione in una sola delle due lingue, così come possono chiedersi vicendevolmente la traduzione di atti e documenti.

Le molteplici assurdità cui ha dato luogo, nell'applicazione pratica, questa – quasi maniacale – sovraregolamentazione «processual-linguistica», ha costretto la politica locale ad una revisione della normativa, adottata con il decreto legislativo 13 giugno 2005 n. 124. Non è ovviamente questa la sede per una disamina approfondita della nuova disciplina, ma merita sottolineare che si tratta di un vero e proprio *revirement* nell'impostazione

politico-ideologica. Si osserva, infatti, un (positivo) ritorno alla «filosofia» che, sia pure con qualche insufficienza tecnica, ispirava la precedente regolamentazione del 1960 incentrata, come rilevato, sui principi di *libertà* e di *disponibilità* nella scelta individuale della lingua processuale. Esce così sostanzialmente sconfitta la tentazione autoritaria, che caratterizzava la normativa del 1988 (specialmente dopo l'ulteriore «giro di vite» del 2001) di ancorare tale scelta all'appartenenza etnico-linguistica delle persone.

Nelle cause, civili e amministrative, contro la pubblica amministrazione è – giustamente – stabilito, sin dal 1988, che prevalga in ogni caso la lingua scelta dal cittadino, sicché la pubblica amministrazione dovrà sempre uniformarsi a quest'ultima. Quando è invece l'amministrazione ad iniziare una causa, essa dovrà utilizzare quella che ritiene essere la lingua presunta (si noti l'assenza, anche in questa sede, di un qualsiasi riferimento alla lingua materna), che potrà essere identificata, ad esempio, in base a precedenti contatti avuti con la persona.

Alla persona interessata è stata conferita la facoltà di contestare la lingua usata dall'amministrazione, ma in tal caso dovrà dimostrare nientemeno che la propria appartenenza etnica, esibendo la dichiarazione ufficiale resa in occasione del censimento generale. Si tratta di una regola palesemente eccessiva e priva di una giustificazione riconoscibile, dato che dovrebbe essere sufficiente che il cittadino manifesti la volontà di usare una certa lingua, per obbligare l'amministrazione pubblica ad avvalersene, specie se si considera che a quest'ultima è imposto un atteggiamento necessariamente neutrale nei confronti delle due lingue ufficiali.

Questa disposizione, oltre ad appesantire dal punto di vista burocratico l'esercizio del diritto all'uso della lingua nei confronti della pubblica amministrazione (l'interessato dovrà infatti procurarsi una copia certificata della dichiarazione di appartenenza), esclude inoltre la possibilità di far valere tale diritto per tutti coloro che, per qualsiasi ragione, non hanno a suo tempo dichiarato o voluto dichiarare la loro appartenenza.

La sopra menzionata revisione normativa (Dlgs 13 giugno 2005 n. 124) ha finalmente eliminato tale stortura illiberale: d'ora in poi basterà che il cittadino che non gradisce la lingua utilizzata nei suoi confronti dall'organo pubblico risponda («con il primo atto difensivo») nell'altra lingua, obbligando in tal modo la pubblica amministrazione ad adeguarvisi nel prosieguo del procedimento.

stica nelle Province di Bolzano e di Trento (in quest'ultimo caso, con particolare riferimento ai «Comuni mistilingui», in un secondo tempo tuttavia aggregati alla realtà provinciale di Bolzano), ignoravano totalmente i ladini e la loro lingua. D'altronde l'esistenza di questo gruppo non era contemplata nemmeno nell'accordo di Parigi del 1946, visto che si limitava a stabilire che «gli abitanti di lingua tedesca della provincia di Bolzano e quelli dei vicini Comuni bilingui della provincia di Trento, godranno di completa eguaglianza di diritto rispetto agli abitanti di lingua italiana» e che ai cittadini di lingua tedesca andava garantito, oltre all'insegnamento primario e secondario nella loro lingua materna, anche «l'uso, su di una base di parità, della lingua tedesca e della lingua italiana nelle pubbliche amministrazioni, nei documenti ufficiali, come pure nella nomenclatura topografica bilingue».

Lo statuto speciale del 1948 accennava alla lingua ladina nel promettente tenore della rubrica del Titolo X, ove si parlava di «uso della lingua tedesca e del ladino». La promessa non era tuttavia mantenuta, visto che, in concreto, si stabiliva soltanto che era garantito l'insegnamento del ladino nelle scuole elementari delle località ove esso è parlato e che dovevano essere altresì rispettate la toponomastica, la cultura e le tradizioni delle popolazioni ladine. Nulla si diceva, infatti, sull'uso pubblico, tantomeno nei rapporti con l'amministrazione della giustizia, di tale lingua. Anche la successiva normativa di attuazione non cambiò la situazione, atteso che il Dpr n. 103/1960 – pur sempre in vigore fino al 1988 – si occupava esclusivamente dell'uso della lingua tedesca nei procedimenti giurisdizionali, negli uffici tavolari, negli uffici di stato civile, negli atti notarili e nell'attività di polizia giudiziaria e tributaria.

A livello di statuto neppure la grande riforma del 1971, benché fosse complessivamente caratterizzata da una più ampia considerazione del gruppo linguistico ladino all'interno della provincia di Bolzano (mentre con riferimento al Trentino il suo riconoscimento continuava a rimanere circoscritto ad un vago livello culturale e scolastico), non modificò la condizione giuridica della lingua ladina nei rapporti con le autorità pubbliche, che rimase così inalterata rispetto al silenzio del 1948.

Per quanto riguarda la (sola) Provincia di Bolzano, occorre pertanto aspettare fino al 1988, quando, nell'ambito di una generale rimodulazione della materia linguistica con la menzionata norma di attuazione Dpr n. 574 (articolo 32), si prese finalmente in considerazione anche l'uso pubblico del ladino. Veniva così stabilito che i cittadini di lingua ladina della Provincia di Bolzano

hanno la facoltà di usare la propria lingua nei rapporti orali e scritti con gli uffici della pubblica amministrazione, con esclusione delle forze armate e delle forze di polizia, siti nelle località ladine della stessa provincia, con gli enti locali e le istituzioni scolastiche di dette località, con gli uffici della Provincia che svolgano funzioni esclusivamente o prevalentemente nell'interesse delle popolazioni ladine, anche se siti fuori delle suddette località, nonché con l'intendenza scolastica ladina. A tali uffici pubblici veniva inoltre imposto di rispondere oralmente in ladino ovvero per iscritto in lingua italiana e tedesca, seguite dal testo in lingua ladina, mentre gli atti pubblici da esse emanati dovevano essere redatti in italiano e tedesco, seguiti dal testo in ladino.

In base a tale normativa, nei rapporti con gli uffici della pubblica amministrazione siti nella Provincia di Bolzano, il cittadino di lingua ladina poteva usare indifferentemente la lingua italiana o quella tedesca.

Per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia – anche con riferimento agli uffici situati nelle località ladine – il Dpr n. 574 non prevedeva garanzie particolari, salvo il diritto del cittadino appartenente al gruppo linguistico ladino di essere sempre esaminato e interrogato nella sua madrelingua con l'ausilio dell'interprete, e ciò indipendentemente dalla lingua del processo. Tale diritto era però subordinato alla duplice condizione che il processo si svolgesse nella Provincia di Bolzano e che il cittadino avesse la residenza nella provincia.

Quest'ultima soluzione, che considerava la situazione del cittadino nel momento in cui rende dichiarazioni orali dinanzi all'autorità giudiziaria (ad esempio nella veste di testimone o in qualità di imputato), lasciava tuttavia senza risposta la questione di quale lingua la persona di lingua ladina potesse o dovesse fare uso in tutte quelle situazioni in cui la normativa del 1988, privilegiando – come si è visto – l'elemento «oggettivante» della madrelingua, prendeva in considerazione solo le due lingue tedesca e italiana.

Cosa avrebbe dunque dovuto fare il cittadino di lingua ladina, terzo incomodo che non si adattava a quel letto di Procuste – a due piazze – occupato dal duopolio etnico consacrato dalla normativa del 1988?

Il problema venne risolto mediante una modifica normativa del 1992 (Dlgs n. 267), che prevedeva – sia pure con una formulazione più che infelice e maldestra – che il cittadino di lingua ladina «ha la facoltà di usare la lingua tedesca anziché quella italiana». In favore dei ladini venne in tal modo stabilita – e successivamente, dal Dlgs n. 262/2001, ulteriormente estesa – quella

libertà di scelta tra le due lingue ufficiali della provincia, che si è invece voluto il più possibile limitare o comunque incanalare negli altri cittadini, attraverso il loro costante richiamo alla giungla dell'appartenenza etnica.

La disciplina è stata ulteriormente integrata, con aggiunte sostanziali, nel 2001 (Dlgs n. 262), introducendo la novità che consente, nei procedimenti davanti al giudice di pace competente per i territori delle località ladine della Provincia di Bolzano, l'uso della lingua ladina. Venne inoltre stabilito, correttamente, che nell'assegnazione dell'incarico di giudice di pace competente per le suddette località dovesse essere riconosciuta la precedenza assoluta a coloro che siano a conoscenza della lingua ladina, mentre alla Regione è fatto carico di assicurare gli interventi organizzativi e finanziari occorrenti per far funzionare al meglio tali uffici.

Nel frattempo stava maturando una maggiore sensibilità anche verso le altre minoranze rimaste estranee allo schema «degasperigruberiano», di cui è figlio lo statuto e che aveva già avuto come prima vittima i ladini della Provincia di Bolzano, i quali solo ora stanno – faticosamente – risalendo la china, utilizzando tuttavia all'uopo dei percorsi normativi che soltanto chiudendo entrambi gli occhi si possono ricondurre all'interno dei meccanismi statutari.

È stato infatti necessario riscoprire, per l'occasione, l'articolo 2 dello statuto – che riconosce parità di diritti ai cittadini «qualunque sia il gruppo linguistico al quale appartengono» e fa salve le rispettive «caratteristiche etniche e culturali» – per trovare un aggancio statutario che consenta l'emanazione di norme di attuazione in favore delle minoranze linguistiche nel Trentino e la cui portata potesse andare al di là del vago riconoscimento della toponomastica, delle tradizioni e dell'esigenze scolastiche dei ladini, già contenuto nell'articolo 87 dello statuto.

Così, con Dlgs 16 dicembre 1993 n. 592, è stato per la prima volta riconosciuto il diritto dei cittadini «appartenenti alle popolazioni ladine» della Provincia di Trento di usare, a determinate condizioni, la propria lingua nei rapporti con le autorità pubbliche. Tale popolazione veniva (ed è tuttora) definita, territorialmente, con riferimento ai Comuni di Campitello di Fassa-Ciampedel, Canazei-Cianacei, Mazzin-Mazin, Moena-Moena, Pozza di Fassa-Poza, Soraga-Soraga e Vigo di Fassa-Vich (articolo 5).

Si trattava tuttavia esclusivamente di attività amministrativa, sicché il diritto ad usare la propria lingua non si estendeva ancora ai procedimenti

giurisdizionali celebrati dinanzi agli organi giudiziari, nemmeno a quelli situati nelle suddette località ladine.

Nel 1997 (Dlgs) l'area di riconoscimento delle minoranze trentine si è poi allargata alle popolazioni mochena e cimbra dei Comuni di Fierozzo, Frassilongo, Palù del Fersina e Luserna. Tale riconoscimento è stato infine elevato a rango statutario con la modifica degli articoli 15, 92 e 102 dello statuto ad opera della legge costituzionale 31 gennaio 2001 n. 2.

A ciò è quindi seguito, con norma di attuazione emanata con Dlgs 22 maggio 2001 n. 261, un significativo ampliamento dei diritti all'uso pubblico di tali lingue minoritarie anche nel Trentino, con particolare riguardo all'amministrazione della giustizia. È stata prevista, infatti, la possibilità di usare le lingue ladine, mochena o cimbra nei procedimenti davanti al giudice di pace competente per i territori dei Comuni interessati. Non si tratta però di una soluzione prettamente locale, bensì dell'attuazione di un principio generale già stabilito dalla stessa legge quadro nazionale n. 482/1999 in favore di tutte le minoranze storiche ammesse a tutela sul territorio nazionale.

Il quadro dell'evoluzione storica della giustizia ordinaria nella regione non sarebbe però completo se non si desse conto, brevemente, anche dei meccanismi di reclutamento dei magistrati, introdotti in particolare dopo la riforma statutaria del 1971, che ha tuttavia inciso quasi esclusivamente sulla situazione esistente nella Provincia di Bolzano. In tale occasione era stato infatti inserito nello statuto del 1948 un nuovo articolo 77/bis (diventato infine l'articolo 89 nel testo unico n. 670/1972), che inaugurò la cosiddetta proporzionale etnica nell'assunzione del personale delle amministrazioni dello Stato, con espressa estensione della stessa anche «al personale della magistratura giudicante e requirente». Al personale di magistratura appartenente al gruppo linguistico tedesco veniva inoltre garantita la stabilità di sede nella Provincia di Bolzano.

Il nuovo sistema di reclutamento divenne però concretamente operante soltanto dopo l'emanazione della norma di attuazione del 1976 (Dpr n. 752), che introdusse un importante requisito per le assunzioni nelle amministrazioni dello Stato, vale a dire la conoscenza della lingua italiana e tedesca, da certificare formalmente con un attestato conseguito all'esito di apposito esame. Per la copertura dei posti nella pianta organica della magistratura ordinaria nella Provincia di Bolzano, venne inoltre introdotto un concorso speciale, con posti distinti per gruppo linguistico e fissati di volta in volta nel-

l'ambito di un'intesa tra il Consiglio superiore della magistratura e la Provincia autonoma.

È stato poi stabilito che gli uditori giudiziari debbono svolgere il loro tirocinio presso uffici giudiziari della Provincia di Bolzano e che i magistrati nominati a seguito di tale tipo di concorso non possono essere trasferiti, neppure su domanda, ad altro ufficio fuori della Provincia di Bolzano, se non dopo che siano trascorsi dieci anni dalla nomina in ruolo. Anche ai concorsi in magistratura è stato poi esteso il principio che, ai fini della nomina, abbiano la precedenza assoluta i candidati residenti nella Provincia di Bolzano da almeno due anni.

La cosiddetta proporzionale etnica non è stata però estesa agli uffici giudiziari situati a Trento, pur se operanti anche sulla Provincia di Bolzano. È stata comunque prevista, come già evidenziato, la determinazione di contingenti di personale togato da riservare a candidati bilingui. Tale opportunità non è tuttavia mai stata realmente attuata, contribuendosi così al definitivo tramonto dell'idea, pur presente nell'ordinamento giuridico, di una giustizia regionale unitaria, capace di essere utilizzata e condivisa da tutti i gruppi linguistici.

L'applicazione della normativa riassuntivamente esposta ha quindi grande favorito, negli ultimi venti anni, l'ingresso negli uffici giudiziari della Provincia di Bolzano di un crescente numero di magistrati di provenienza locale, capaci, soprattutto, di garantire un'attività giurisdizionale realmente bilingue. Questo può definirsi senza dubbio il risultato di gran lunga più positivo del meccanismo di reclutamento introdotto nel 1976, anche se non si possono tacere – ed infatti costituiscono oggetto di ricorrenti discussioni – i risvolti problematici di un sistema di selezione eccessivamente ripiegato sul piano locale, peraltro di ristrettissime dimensioni (meno di mezzo milione di persone, anziani e bambini inclusi).

Il rischio, a lungo termine, sta in una sorta di autarchia intellettuale e professionale del territorio, per di più anche rigidamente separata per corporazioni linguistiche. Ciò difficilmente corrisponde all'interesse della collettività e dei singoli ad avere un ceto magistratuale sufficientemente distaccato e, quindi, non troppo appiattito sulla dimensione locale, soprattutto a fronte della crescente concentrazione provinciale degli uffici giudiziari, particolarmente accentuata dall'istituzione in Bolzano di una sezione distaccata di Corte d'appello. Il futuro dirà, comunque, se si saprà trovare un diverso e più moderno equilibrio tra le giuste esigenze locali – alle quali

non era estranea la sacrosanta, ma ora praticamente realizzata, aspirazione del gruppo linguistico tedesco verso un recupero nei settori professionali e sociali in cui maggiori furono gli effetti della discriminazione etnica durante il fascismo e anche dopo – e la vitale apertura all’apporto di risorse culturali ed intelligenze professionali esterne.

Per intanto però la ricordata riforma dell’ordinamento giudiziario, approvata dal Parlamento nel 2005, ha – al contrario – ulteriormente cementificato la tendenza alla compiaciuta «autosufficienza» del sistema giudiziario locale, introducendo nuovi e forti meccanismi di chiusura «provinciale» nel reclutamento e nella progressione in carriera del personale.

3. *La giustizia amministrativa*

La nuova Costituzione repubblicana del 1948, con disposizione stranamente inserita nella parte dedicata a Regioni, Province e Comuni (articolo 125), anziché nel Titolo IV relativo alla magistratura ed alla giurisdizione, aveva previsto che nelle regioni dovevano essere istituiti organi di giustizia amministrativa di primo grado, secondo l’ordinamento da stabilirsi attraverso apposita legge dello Stato, con possibilità di introdurre anche sezioni con sede diversa dal capoluogo delle regione.

L’articolo 78 del primo statuto d’autonomia, anch’esso del 1948, non faceva altro che riprendere testualmente tale formulazione, con specifico riferimento alla Regione autonoma appena costituita. Una tale ripetizione sarebbe stata del tutto superflua ove la norma sulla giustizia amministrativa di primo grado fosse stata inserita, nella Costituzione, tra quelle riguardanti l’ordinamento giurisdizionale della Repubblica, giacché in quel caso non sarebbe stato dubbio che essa si applicava uniformemente a tutto il territorio nazionale e, quindi, anche alle regioni a statuto speciale. La sua collocazione, invece, nel Titolo V – che si ritiene generalmente non applicabile in via diretta alle regioni speciali, il cui ordinamento è regolato da apposite leggi costituzionali – ha dunque reso necessario (o comunque consigliabile) lo specifico inserimento nello statuto.

Non che mancassero, al momento dell’entrata in vigore della Costituzione, organi locali con la funzione giurisdizionale di decidere controversie in materia amministrativa e tributaria. Esistevano infatti da tempo le Giunte provinciali amministrative, la cui composizione – in sede giurisdizionale – era stata da ultimo ridefinita nel 1945 (decreto legislativo luogotenenziale 12

aprile 1945 n. 203), prevedendosi che ne facessero parte – in via ordinaria – il prefetto o chi ne faceva le veci, che la presiedeva, due consiglieri di prefettura nominati al principio di ogni anno dal prefetto e due membri della Deputazione provinciale. Quando decideva in materia di tributi locali, la Giunta era inoltre integrata da due membri designati dalla Camera di commercio.

Si trattava quindi di organi di primo grado, le cui decisioni erano impugnabili in appello dinanzi al Consiglio di Stato. Se ad essi era assegnata una funzione giurisdizionale, la loro composizione non aveva tuttavia nulla di ciò che dovrebbe caratterizzare un giudice terzo ed indipendente, dato che i suoi componenti – come si è visto – erano tutti funzionari amministrativi. La Costituzione del 1948 aveva quindi in mente di porre rimedio a tale situazione, istituendo veri organi di giustizia amministrativa di primo grado su base regionale.

Ma il legislatore ordinario della Repubblica dimostrava di non avere fretta e la situazione precostituzionale poté così continuare addirittura fino al 1967, quando finalmente (e tardivamente) la Corte costituzionale, con sentenza n. 30/67, dichiarò illegittima tale situazione. La Consulta riteneva che la GPA, non potesse essere considerata organo giurisdizionale imparziale, data la mancanza di indipendenza rispetto al governo, dovuta alla presenza, in essa, di tre funzionari statali a questo gerarchicamente subordinati.

La decisione aveva tuttavia come conseguenza immediata quella di far venire a mancare il doppio grado di giurisdizione, sicché tutti i ricorsi contro gli atti della pubblica amministrazione (Stato, Regioni, Province, Comuni etc.) dovevano allora essere proposti in unica istanza al Consiglio di Stato. Ciò rendeva però enormemente più difficile la tutela del cittadino contro l'attività illegittima delle amministrazioni, visto che, a questo punto, occorreva andare a Roma, con notevole aggravio di spese difensive e tempi lunghissimi per ottenere una decisione, contro la quale non era peraltro ammesso appello.

Se dunque la situazione precedente alla sentenza del 1967 era risultata incostituzionale per violazione del principio di indipendenza ed imparzialità del giudice di primo grado, quella successiva era incostituzionale perché privava del tutto i cittadini della tutela giurisdizionale di primo grado, garantita, invece, dalla Costituzione (articolo 125, comma 2).

A ciò venne posto rimedio soltanto con la legge 6 dicembre 1971 n. 1034,

che istituiva i Tribunali amministrativi regionali (TAR) quali organi di giustizia amministrativa di primo grado, le cui circoscrizioni erano determinate su base regionale e dovevano comprendere le Province facenti parte delle singole regioni.

Ai nostri fini è interessante notare che già tale legge, che evidentemente si estendeva alle Regioni a statuto speciale, istituendo pertanto un TAR anche a Trento, prevedeva la creazione di una sezione staccata «con ordinamento speciale» con sede a Bolzano, rimandandone tuttavia la disciplina ad «altra legge». Il provvedimento si accavallava però con l'approvazione della riforma dello statuto di autonomia ad opera della legge costituzionale n. 1 del novembre dello stesso anno, che conteneva rilevanti innovazioni proprio anche in materia di giustizia amministrativa nella regione, modificando l'articolo 78 del vecchio statuto ed aggiungendovi gli articoli 78-bis, -ter e -quater (divenuti poi gli articoli 90, 91, 92 e 93 del testo unico n. 670/1972).

Si prevedeva, in particolare, che in Trentino-Alto Adige/Südtirol fosse istituito un Tribunale regionale di giustizia amministrativa con una autonoma sezione per la Provincia di Bolzano. Il nuovo statuto dettava anche le regole fondamentali sulla composizione di quest'ultima, stabilendo che i componenti devono appartenere in egual numero ai «due maggiori gruppi linguistici» e che la metà degli stessi fosse nominata dal Consiglio provinciale di Bolzano.

Una particolare disciplina è stata introdotta per la presidenza della sezione autonoma di Bolzano, prescrivendo che ad essa si succedano per uguale periodo un giudice di lingua italiana ed un giudice di lingua tedesca assegnati al collegio. È prevista però l'espressa condizione che il presidente sia sempre nominato tra i magistrati di carriera che compongono il collegio.

L'inusuale composizione in numero pari del collegio giudicante, costellazione che in genere si tende ad evitare, ma che in questo caso viene motivata con esigenze di equilibrio etnico-linguistico (naturalmente senza considerare i ladini), ha reso necessario, onde evitare situazioni di stallo incompatibili con l'attività giurisdizionale (cosiddetto divieto del *non liquet*), introdurre la regola secondo la quale al presidente della sezione è dato voto determinante in caso di parità. La regola è tuttavia mitigata – nella logica etnica cui si ispira l'intero impianto – dalla menzionata turnazione della carica presidenziale.

250 Il nuovo statuto introduceva anche un'ulteriore, interessante forma di tutela

giurisdizionale, consentendo che gli atti amministrativi degli enti ed organi della pubblica amministrazione aventi sede nella regione e ritenuti lesivi del principio di parità dei cittadini in quanto appartenenti ad un gruppo linguistico, possano essere impugnati dinanzi alla sezione autonoma di Bolzano, da parte dei consiglieri regionali o provinciali e, in caso di provvedimenti dei Comuni nella provincia di Bolzano, anche da parte dei consiglieri di detti Comuni. Condizione di ammissibilità di tale tipo di azione giudiziaria è però che la lamentata lesione sia stata riconosciuta tale dalla maggioranza del gruppo linguistico consiliare che si ritiene leso, sicché non sono consentite solitarie iniziative «missionarie» di singoli esponenti politici. Nel decidere su questo tipo di ricorsi, il presidente del collegio non dispone però del voto decisivo in caso di parità, sicché potrebbe anche accadere che l'impugnazione debba essere considerata respinta per l'impossibilità di raggiungere una maggioranza (come ha poi espressamente previsto la norma di attuazione del 1984).

Merita aggiungere, in questo contesto, che con la (ulteriore) riforma statutaria, attuata con legge costituzionale del 31 gennaio 2001 n. 2, analoga tutela speciale – questa volta dinanzi al TAR di Trento – è stata poi introdotta *ex novo* anche nell'ambito della realtà trentina, a garanzia della parità tra i cittadini di lingua italiana, ladina, mochena e cimbra.

Competenze ulteriori sono infine attribuite alla sezione autonoma in materia di iscrizioni scolastiche e di approvazione del bilancio provinciale, qualora il Consiglio non raggiunga l'accordo sulla denominazione o sull'ammontare degli stanziamenti di singoli capitoli.

Il Tribunale regionale di giustizia amministrativa e la sezione autonoma bolzanina fungono dunque da giudice amministrativo di primo grado, contro le cui decisioni – salvo poche eccezioni – è ammesso appello al Consiglio di Stato. A tale proposito la riforma dello statuto introduceva altresì la novità che delle sezioni del Consiglio di Stato investite dei giudizi d'appello sulle decisioni della sezione autonoma di Bolzano, dovesse far parte un consigliere appartenente al gruppo di lingua tedesca della provincia di Bolzano (numero successivamente portato a due).

Con la legge 1.034/1971 e, per la nostra regione, con la riforma dello statuto approvato nello stesso anno, avrebbe quindi dovuto finire presto il periodo della giurisdizione amministrativa in unico grado, seguito alla sentenza della Corte costituzionale del 1967.

Tuttavia i TAR cominciarono ad operare soltanto nel 1974, ma ciò non valeva per il TAR della Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol. I poteri locali, solitamente adusi a reclamare e far approvare in tempi rapidi norme di attuazione di ogni tipo, impiegarono invece fino al 1984 per emanare il Dpr n. 426, che doveva portare all'istituzione del più importante organo indipendente di controllo sulla loro attività e, quindi, di tutela dei diritti e degli interessi dei cittadini nei confronti del potere politico-amministrativo. Erano passati ben dieci anni dal momento in cui avevano iniziato ad operare i tribunali amministrativi nel resto d'Italia, dieci anni durante i quali i cittadini della regione erano rimasti letteralmente defraudati non solo del doppio grado di giurisdizione (di cui invece beneficiavano da tempo i loro concittadini, meno «autonomi» ma meglio serviti, del restante territorio nazionale), ma anche, e soprattutto, di una giustizia amministrativa vicina, facilmente raggiungibile, economica e rapida.

Ma non era ancora finita, visto che, se a Trento il TAR incominciò finalmente a funzionare nel 1986, a Bolzano la sezione autonoma iniziò ad operare concretamente solo nel 1989, con un ulteriore ritardo di cinque anni rispetto alla sua istituzione, quando invece lo stesso Dpr aveva stabilito che l'insediamento doveva avvenire entro sei mesi dalla sua entrata in vigore. Tale incredibile ritardo era in realtà il frutto di un malcelato ostruzionismo dell'*establishment* «autonomistico», che si sentiva evidentemente disturbato dall'introduzione di quel «giudizio sul potere» in cui si risolve, in buona sostanza, la giustizia amministrativa.

Quell'*establishment* ce l'aveva messa tutta, d'altronde, per assicurarsi la possibilità di influire sul neoistituito Tribunale e, soprattutto, sulla sezione autonoma bolzanina, imponendo delle soluzioni, in sede di norma di attuazione, che andavano (e vanno) ben al di là della previsione dello statuto e, spesso, oltre il confine del lecito costituzionale.

Lo statuto del 1971 stabiliva – esclusivamente per la sezione autonoma – che la metà dei componenti fosse nominata dal Consiglio provinciale, mentre non conteneva alcuna previsione speciale per l'altra metà dei componenti della sezione, né tantomeno norme di tal genere esistevano per il TAR di Trento. Si poteva (doveva?) perciò ritenere che la metà dei magistrati della sezione bolzanina e tutti i magistrati del TAR di Trento, dovessero provenire dai ruoli della giustizia amministrativa, ai quali si accede, com'è noto, con le garanzie del concorso pubblico. Con la norma di attuazione del 1984 si stabiliva, al contrario, che due dei magistrati del collegio trentino fossero

designati direttamente dal Consiglio provinciale di Trento, rimanendo in carica per nove anni, senza possibilità di riconferma. Al collegio giudicante, formato da tre magistrati, deve poi sempre partecipare uno di detti giudici «laici».

I dubbi di costituzionalità circa tale soluzione affiorarono ben presto e furono affrontati, in particolar modo, dallo stesso TAR di Trento (sentenza n. 477/1990) nonché dal Consiglio di Stato (n. 1.546/1995; n. 1.200/1996), naturalmente sempre con ampia assoluzione. Una rassegna di tipo storico, come il presente lavoro, non è certo la sede per sottoporre a valutazione giuridico-critica gli argomenti che hanno portato a respingere i suddetti dubbi. Può comunque dirsi che, a opinione di chi scrive, si tratta più di ragionamenti «autodifensivi», spesso basati sulla traslazione ripetitiva di asserzioni acritiche, piuttosto che di argomenti intrinsecamente convincenti.

Molto più appariscenti e (oggettivamente) gravi appaiono tuttavia gli stravolgimenti statutari e le regressioni giuridico-culturali nella configurazione della sezione autonoma di Bolzano. Se lo statuto del 1971 prevedeva che la metà dei magistrati fossero di nomina politica locale, ad opera del Consiglio provinciale, la norma di attuazione del 1984 deferiva anche l'altra metà alla nomina politica, questa volta però ad appannaggio del potere governativo centrale (sia pure, in quest'ultimo caso, sentito il parere del Consiglio di presidenza della giustizia amministrativa). Si disattendeva così la previsione dello statuto, implicita ma chiara, che (almeno) una metà dei magistrati amministrativi della sezione autonoma fossero assunti mediante concorso pubblico. L'attuale articolo 91 dello statuto, introdotto nel 1971, stabilisce infatti che il presidente della sezione è sempre nominato «tra i magistrati di carriera che compongono il collegio», dimostrando così di avere sin dall'inizio distinto chiaramente tra una componente «politica» ed una di provenienza strettamente professionale.

La soluzione del 1984 perseguiva una precisa finalità politica (per l'appunto), che non era però quella – come l'osservatore frettoloso potrebbe essere portato a pensare – di tutelare le prerogative del governo centrale. In realtà l'esigenza era di far sì che i magistrati nominati dal potere locale potessero assumere l'importante carica, a turnazione etnica, di presidente della sezione, obiettivo che sembrava reso praticamente impossibile dalla norma statutaria sopra richiamata. Ciò fu infine realizzato con un trucco degno del peggior bizantinismo, consistito nel trasformare tutti i componenti della se-

zione in magistrati di carriera, appositamente inseriti in un «ruolo speciale» (sic!). Si è uniformato in tal modo ciò che lo statuto voleva invece chiaramente distinto. Per fare ciò era però indispensabile che anche la nomina della seconda metà dei magistrati fosse demandata al potere politico, poiché la loro chiamata per (o da) concorso avrebbe reso assai meno digeribile l'artificio: tutti di nomina politica, quindi tutti di carriera!

Si è giunti in tal modo al risultato, chiaramente ripudiato dallo statuto del 1971, che la sezione di Bolzano è oggi l'unico organo giudiziario, nel panorama costituzionale, formato interamente da magistrati di nomina politica, sia pure scelti tra personalità che devono corrispondere ai requisiti di professionalità prestabiliti dalla norma di attuazione (articolo 2). È stata così disattesa una delle condizioni fondamentali che la giurisprudenza aveva sempre richiesto affinché potesse considerarsi legittima la presenza di giudici di nomina politica (di cui, in effetti, vi sono altri esempi nell'ordinamento), ossia che il loro peso all'interno del collegio giudicante non fosse mai preponderante. Si risponderà, a questo punto, che nel caso di specie il loro peso non può essere considerato preponderante poiché è... totalitario?

Il lettore potrebbe però obiettare che v'è pur sempre, oltre alla pariteticità linguistica, la garanzia dell'equilibrio politico tra componente provinciale e componente statale. Ma il sollievo dura poco.

La norma di attuazione stabilisce, infatti, che i magistrati di competenza statale, appartenenti al gruppo di lingua tedesca, possano essere nominati dal governo centrale – la norma, in verità, dice che esso li «propone», ma è esclusivamente questione di cortesia istituzionale verso il Presidente della Repubblica, che adotta formalmente il decreto di nomina – soltanto con l'assenso (non un mero parere!) del Consiglio provinciale di Bolzano. In buona sostanza, il potere politico locale, oltre a determinare la «propria» metà di giudici, nomina anche la metà... della metà di competenza statale. Se la matematica non inganna, in questo modo la maggioranza politica del Consiglio provinciale finisce – alla fine dei conti, è proprio il caso di sottolinearlo – per determinare direttamente tre quarti dei magistrati della sezione autonoma, vale a dire sei su otto (numero cui è stata elevata, con Dlgs n. 161/1999, la consistenza della sezione).

Se poi si considera che per le deliberazioni del Consiglio provinciale, in tale delicatissima materia, non sono dettate regole particolari, e tantomeno risulta stabilita una maggioranza qualificata, si intuisce facilmente quanto spazio sia stato lasciato al calcolo politico, almeno in linea teorica e allorché venga

a mancare, come è in parte accaduto nelle ultime occasioni, la disponibilità al *self restraint* delle forze politiche.

Il quadro complessivo si appalesa inoltre ancora più critico quando si passa a considerare la procedura di nomina di quella metà dei magistrati che lo statuto del 1971 voleva di «diretta» competenza del Consiglio provinciale, ovviamente inteso come rappresentanza unitaria della popolazione del territorio.

La norma di attuazione del 1984 ha, al contrario, marginalizzato totalmente il ruolo del Consiglio, fino a renderlo praticamente irrilevante. Lo strumento risulta tanto semplice quanto brutale: si è previsto (articolo 4) che i quattro magistrati debbano appartenere rispettivamente due al gruppo linguistico tedesco e due al gruppo linguistico italiano e che essi siano nominati dal Consiglio provinciale «su conforme proposta dei consiglieri provinciali dei rispettivi gruppi linguistici».

La deliberazione del Consiglio diventa a questo punto meramente formale, dato che la scelta effettiva – e vincolante per il *plenum* – viene demandata ai gruppi etnici consiliari.

Nella realtà effettiva, dismessa quindi ogni ipocrisia istituzionale, ciò significa che i magistrati amministrativi vengono nominati dai partiti politici dominanti del rispettivo gruppo linguistico (e, si capisce, a condizione che risultino graditi agli stessi). Non a caso le cronache delle ultime vicende hanno reso palese come le competizioni, con annesse trattative, si svolgessero ormai interamente all'interno delle realtà partitiche «di riferimento» dei due gruppi linguistici. Escluso naturalmente quello ladino, costretto a fidarsi della giustizia degli «altri».

Negli ultimi anni, i partiti, dopo una iniziale sottovalutazione dell'importanza della magistratura amministrativa – o forse era soltanto rispetto per la funzione istituzionale? – sembrano invece averne scoperto il potenziale valore politico, abbandonando ogni residua timidezza e portando così inevitabilmente a maturazione quel frutto avvelenato già piantato nella norma di attuazione del 1984.

Il problema era stato invero portato ad un primo scrutinio di costituzionalità dinanzi al Consiglio di Stato (sentenza n. 1.097/1991), il quale lo ha tuttavia risolto con una lunga quanto frettolosa difesa d'ufficio dell'ultimogenito tra i suoi figliocci, quasi da padre troppo comprensivo, senza con ciò fare del bene al figlio. È probabile che la questione sia stata posta troppo presto, sicché parve forse imbarazzante, dopo che i cittadini della provincia di Bolzano

avevano atteso per ben quindici anni (o erano quasi venti?) un organo di giustizia amministrativa promesso sin dal 1971, privarli nuovamente di qualcosa che era in funzione da appena due anni e, seppur malriuscito, poteva in qualche modo servire allo scopo.

Si è così consolidata nel tempo una sorta di «costituzione materiale» della giustizia amministrativa nella provincia di Bolzano, la cui criticità sotto il profilo ordinamentale appare però, occorre dirlo senza piaggeria, ben controbilanciata (ma non cancellata) dal lavoro egregio compiuto nella concreta, quotidiana prassi giurisprudenziale, sin dall'insediamento e, ritengo, nella piena consapevolezza del delicato problema, dalle persone chiamate a far parte della sezione autonoma.

4. La giustizia contabile

La Corte dei conti assolve alla duplice funzione di autorità di controllo, da un lato, e di organo giurisdizionale, dall'altro. Il presente lavoro affronterà naturalmente solo la storia – peraltro, come si vedrà, molto recente – delle funzioni giurisdizionali della Corte nella nostra regione.

La Costituzione repubblicana (articolo 103) incardina nella Corte dei conti la «giurisdizione nelle materie di contabilità pubblica e nelle altre specificate dalla legge». Nell'ambito del proprio complesso giurisdizionale, essa forma perciò un ordinamento tendenzialmente autoreferenziale e chiuso.

Sul piano storico, il precedente dell'attuale configurazione della Corte dei conti viene generalmente individuato nella Camera dei conti del Piemonte, alla quale sin dal 1632 competeva – sulla base dell'esperienza francese – sia il contenzioso che la verifica dei conti pubblici. Dopo l'unificazione fu poi emanata la legge 14 agosto 1862 n. 800, che istituiva la Corte dei conti del Regno d'Italia.

Per molti anni, quella della Corte dei conti fu una giurisdizione fortemente accentrata, nel senso che (salvo qualche eccezione, come la Sicilia) aveva sede solo a Roma, dove si svolgevano tutti i giudizi, di primo e di secondo grado.

Dal 1994 in poi ha però avuto inizio un marcato decentramento «regionale» delle sezioni giurisdizionali e dei paralleli uffici della Procura. La legge n. 19/1994 ha infatti istituito in tutte le regioni sezioni giurisdizionali della Corte dei conti, con circoscrizione estesa al territorio regionale e con sede nel capoluogo di regione.

La legge precisava tuttavia che nella Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol dovessero essere istituite due sezioni giurisdizionali, con sede in Trento e in Bolzano, aventi circoscrizione estesa al rispettivo territorio provinciale. Tali sezioni fungono da giudici di primo grado, avverso le cui sentenze è poi ammesso appello alle sezioni giurisdizionali centrali in Roma. Presso ogni sezione giurisdizionale è inoltre istituita una Procura con funzioni di pubblico ministero.

Conviene ricordare, brevemente, che la giurisdizione della Corte dei conti comprende, a grandi linee, i giudizi in materia di responsabilità contabile e amministrativa a carico dei dipendenti, funzionari ed amministratori pubblici, per il risarcimento del «danno erariale» che essi abbiano arrecato all'amministrazione nell'ambito del loro operato. La Corte è inoltre competente per le controversie in materia pensionistica (pensioni civili e militari dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni).

L'evoluzione del ruolo della Corte dei conti nell'ordinamento statutario della Regione e delle due Province autonome, ha sostanzialmente ripercorso le linee e le tappe della riforma complessiva a livello nazionale. È interessante notare che tale ruolo non trova il suo fondamento direttamente nello statuto speciale di autonomia, che infatti non contiene alcun riferimento alla Corte dei conti. È appena nella normativa di attuazione che il suo ruolo nella realtà locale trova spazio, peraltro, fino agli anni novanta, soltanto con riferimento alla funzione di controllo.

Prima della riforma del 1971 la funzione di controllo si esercitava, principalmente, con il visto preventivo di legittimità sugli atti amministrativi della Regione e delle Province, ma anche sugli atti emanati da organi dello Stato aventi sede nella regione.

Dopo la modifica dello statuto, che – come è noto – ha profondamente cambiato l'assetto istituzionale della Regione, anche la Corte dei conti è stata adeguata alla nuova realtà. La norma di attuazione emanata con Dpr 15 luglio 1988 n. 305, traendo le conseguenze dal diverso assetto istituzionale, imperniato ormai sulla preponderanza delle due realtà provinciali autonome, appena tenute insieme dalla «cornice» regionale, ha infatti istituito due separate sezioni di controllo della Corte dei conti, con sede rispettivamente in Trento ed in Bolzano.

Con l'istituzione in Bolzano di una apposita sezione di controllo, questa è stata attratta, fatalmente, nel campo di applicazione della normativa specia-

le sugli uffici statali in tale provincia, con l'introduzione, in particolare, dei «ruoli locali» non solo del personale amministrativo, ma anche di quello magistratuale.

Questa è la situazione nella quale sopravviene la citata legge nazionale n. 19/1994, prevedendo – come ricordato – che nella regione siano istituite altresì due sezioni giurisdizionali provinciali, con sede rispettivamente in Trento e in Bolzano. Con apposita norma di attuazione (Dlgs 14 giugno 1999 n. 212) si è perciò messo mano al consueto adattamento «autonomistico» della legge.

Quanto alla Provincia di Bolzano, è stata istituita anche per la sezione giurisdizionale e per la Procura il ruolo locale del personale amministrativo. Riguardo al personale di magistratura, la normativa evita di parlare di «ruolo locale», ma si tratta per lo più di questione meramente nominalistica, considerato che la copertura dei posti avviene comunque sulla base di concorsi speciali, che si svolgono a Bolzano e cui possono inoltre partecipare solo persone in possesso di requisiti che ben si possono definire, a loro volta, come prettamente «locali». È stabilita la precedenza assoluta dei candidati residenti da almeno due anni nella Provincia di Bolzano, mentre i magistrati così assunti non possono essere trasferiti, neppure su domanda, se non dopo che siano trascorsi dieci anni dalla nomina.

Le sezioni giurisdizionali della Corte dei conti, e più ancora l'istituzione delle due procure annesse, costituiscono un fattore non indifferente nel sistema dei controlli indipendenti sul potere politico ed amministrativo locale. Spetta soprattutto alla Procura vigilare sui casi di responsabilità degli amministratori pubblici nella determinazione e nella gestione del denaro pubblico e citarli eventualmente davanti alla Corte per il risarcimento dei danni. L'istituzione della sezione giurisdizionale provinciale facilita quindi notevolmente tale funzione, permettendo alla Procura di vedere «da vicino» quel che avviene nell'amministrazione del luogo e, se occorre, di reagire prontamente, senza più la lentezza ed il sovraccarico tipici degli organi centralizzati.

È probabilmente da ricercare proprio in questa circostanza la spiegazione del lungo tempo occorso alla politica locale, soprattutto nella Provincia di Bolzano (quasi sei anni), per far concretamente decollare la nuova istituzione, secondo una tecnica dilatoria che si è già vista praticare, con conseguenze ancor più negative, in occasione dell'entrata in funzione del Tribunale regionale di giustizia amministrativa.

5. *La giustizia tributaria*

La tendenza alla creazione di due ordinamenti giurisdizionali separati per le due Province autonome, con la conseguente eliminazione della dimensione regionale, si riscontra infine anche nell'organizzazione della giustizia tributaria, settore di grande rilevanza per i cittadini, soprattutto dopo che, l'articolo 12 della legge n. 448/2001, ha concentrato presso le commissioni tributarie – la cui natura giurisdizionale è ormai fuori discussione – tutte le controversie riguardanti i tributi di ogni genere e specie.

La giustizia tributaria è retta da una magistratura onoraria ed era stata radicalmente riformata a livello nazionale, una prima volta, nel 1972 con il Dpr 26 ottobre 1972 n. 636, istituendo commissioni tributarie di primo grado (con la stessa competenza territoriale dei tribunali), commissioni tributarie di secondo grado (con competenza territoriale coincidente con l'ambito provinciale) e una Commissione tributaria centrale in Roma. In alternativa al ricorso alla Commissione centrale, era però ammessa l'impugnazione delle decisioni di secondo grado dinanzi alla Corte d'appello.

Pertanto, nell'ambito regionale, erano istituite commissioni di primo grado a Bolzano, Trento e Rovereto (sedi di Tribunale), nonché commissioni di secondo grado a Bolzano e Trento. Contro le decisioni di queste ultime si poteva, come accennato, ricorrere alternativamente alla Commissione centrale romana oppure alla Corte d'appello di Trento.

Le procedure di nomina dei membri delle commissioni risentivano ancora dell'origine amministrativa delle stesse e, anche dopo la riforma del 1972, non si addicevano del tutto al carattere giurisdizionale della loro attività e, quindi, ai requisiti costituzionali di indipendenza ed imparzialità di ogni giudice. Tali procedure prevedevano che i membri delle commissioni di primo grado fossero nominati dal presidente del tribunale all'interno di designazioni dei Comuni interessati e della stessa amministrazione finanziaria, mentre i componenti dell'organo di secondo grado erano nominati dal presidente della Corte d'appello su designazioni dei Consigli provinciali e dell'amministrazione finanziaria statale. Tali procedure si applicavano, senza significative particolarità, anche nella realtà regionale.

L'ordinamento veniva nuovamente riformato nel 1992, quando vennero tratte finalmente le definitive conseguenze dalla natura giurisdizionale delle commissioni, eliminando quasi tutte le storture che ancora persistevano a tale riguardo nella disciplina del 1972 e, quindi, disciplinando con maggiore

rigore i casi di incompatibilità all'ufficio di giudice tributario e, soprattutto, dotando la giustizia tributaria di un proprio organo di autogoverno, con nuovi poteri, in particolare, in materia di nomina dei giudici e di vigilanza nonché disciplina degli stessi.

Il nuovo sistema, eliminando la Commissione centrale in Roma e la possibilità del ricorso alternativo alla Corte d'appello, si incentrava su una giurisdizione di doppio grado di merito, ripartita tra commissioni tributarie provinciali, aventi sede nel capoluogo di ogni provincia, e commissioni tributarie regionali, aventi sede nel capoluogo di ogni regione.

Ma la dimensione regionale venne sin da principio scartata per il Trentino-Alto Adige/Südtirol, senza alcuna discussione, in linea ormai con la già descritta tendenza affermata decisamente negli anni precedenti (e ormai consacrata con l'istituzione della sezione distaccata di Bolzano della Corte d'appello).

La riforma del 1992 prevedeva così che in ciascuna delle Province di Trento e di Bolzano la giurisdizione tributaria fosse esercitata da commissioni tributarie di primo e di secondo grado, aventi competenza sul territorio della provincia corrispondente; alle stesse si applicano rispettivamente le disposizioni concernenti le commissioni provinciali e regionali, facendo peraltro salva la compatibilità «con le norme di legge e dello statuto regionale che le riguardano».

Tale compatibilità veniva infine realizzata con l'ennesima norma di attuazione (Dlgs 9 settembre 1997 n. 354), che inseriva anche le commissioni tributarie in quella che nel frattempo era divenuta la vera custodia di tutte le sacralità etniche dell'autonomia sudtirolese, cioè nel *Proporzdekret* del 1976. Si prevedeva così che per la nomina dei giudici tributari delle commissioni tributarie di primo e secondo grado di Bolzano venisse richiesto l'attestato di conoscenza della lingua italiana e tedesca e che dette commissioni dovessero esser composte in misura paritetica da giudici appartenenti al gruppo linguistico italiano e tedesco.

Se dunque, da un lato, si registra il dato positivo della rinuncia al criterio «possessivo» (e condominiale) della proporzionale etnica, dall'altro lato continuava anche in questa sede la discriminazione dei cittadini di lingua ladina, esclusi da questo come ormai da una molteplicità di altri uffici pubblici (che pure decidono su questioni che li riguardano direttamente).

260 Si introduceva inoltre la regola che, per l'adozione dei provvedimenti attinenti ai giudici tributari operanti negli uffici situati nella Provincia di Bolzano,

alle sedute del Consiglio di presidenza della giustizia tributaria – il nuovo organo di autogoverno istituito dalla riforma nazionale del 1992 – dovesse essere invitato a partecipare, tuttavia solo con voto consultivo, un rappresentante eletto dai giudici tributari di Bolzano, senza caratterizzazione linguistica (il che appare un dato positivo).

È stato infine istituito anche il ruolo locale del personale amministrativo delle segreterie delle commissioni tributarie di primo e secondo grado nella Provincia di Bolzano, personale per il quale è stato naturalmente prescritto l'attestato di conoscenza della lingua italiana e tedesca, adeguato al profilo professionale rivestito.

6. Conclusioni

A conclusione di questa rassegna emerge, ad avviso di chi scrive, una «storia» dell'evoluzione delle varie istituzioni che formano il quadro dell'amministrazione della giustizia nella Regione, che – pur procedendo in apparenza per compartimenti stagni – denota alla fine una progressiva convergenza degli schemi politici ed ideologici nei singoli settori, soprattutto nell'ambito della particolare realtà della Provincia di Bolzano. In questo senso si può ben parlare, in qualche modo, di un itinerario coerente, anche se non organico, seguito nei decenni qui considerati.

Se l'iniziale disegno costituzionale-statutario prefigurava una dimensione regionale dell'ordinamento della giustizia, complessivamente inteso, che sapesse però integrare anche la realtà (e la tradizione) plurilingue del territorio, è però infine affiorata e prevalsa – per le ragioni che sono state esposte – una fatale tendenza alla graduale divaricazione tra le due realtà provinciali. In tale contesto – venutosi a svuotare progressivamente il quadro di riferimento regionale – il Trentino ha cercato di profittare, nei limiti del possibile, della prorompente dinamica localistica sviluppata dal Sudtirolo, riuscendo ad assicurarsi alcuni scampoli «autonomistici» anche in ambito giustiziale, ma restando cionondimeno costantemente esposto, a causa della sua oggettiva marginalizzazione in questo settore, a ricorrenti progetti di assorbimento nell'area veneto-lombarda.

Più marcati – e (solo) in parte del tutto naturali – risultano invece i tratti differenziali cui ha dato luogo la realtà altoatesina.

Dal ripristino, subito dopo la caduta della dittatura, dei più elementari diritti di libertà linguistica (insieme, naturalmente, con quelli democratici in gene-

rale, di cui quelli sono una parte) per la minoranza tedesca nella Provincia di Bolzano, si è passati – con riconoscibile riluttanza – ad una timida apertura verso l'uso pubblico della lingua tedesca, anche nell'amministrazione della giustizia, alla quale l'apparato, sia statale che regionale, non ha tuttavia saputo rispondere in maniera adeguata, apportando i necessari cambiamenti sia di mentalità che di organizzazione.

Ne è seguito – ma è aspetto della storia generale di queste terre – il conflitto del «Los von Trient», sfociato nel cosiddetto secondo statuto del 1971, con il rafforzamento del ruolo delle realtà provinciali e, quindi, del peso politico della popolazione di lingua tedesca sia nel contesto regionale che, soprattutto, in quello della Provincia di Bolzano. Peso che si è ben presto concentrato nel partito politico della SVP, trasformatosi velocemente, e con straordinaria efficienza, da strumento di lotta difensiva in partito di governo e, infine, in vero e proprio partito-Stato (tra i pochi rimasti in Europa). Esso ha quindi saputo – anche per l'insufficienza culturale e l'egoismo degli ambienti regionali, nonché per l'ignoranza ed il disinteresse dei circoli governativi romani – imprimere progressivamente, e senza alcun vero contraddittorio, la propria visione provincialistica ed etnocentrica ad ogni aspetto della vita istituzionale, compresa – purtroppo – anche la giustizia. Trasformando, in diversi settori, la tutela delle minoranze da un diritto individuale radicato nei diritti umani (tutela cui, certo, non manca anche una sua naturale dimensione plurisoggettiva), in un reticolo di costrizioni etnico-collettive, sostanziali e formali. Quello della giustizia, mi pare, ne è un esempio.

Tale evoluzione (involuzione?), fortemente incentrata sulle corporazioni linguistiche, oltre a comprimere la dimensione regionale a mera forma retorica e, quando va male, a ormai spuntato strumento di rivalsa, ha comportato la riduzione della realtà istituzionale, anche di quella giudiziaria, alla dicotomia italiano-tedesco, oscurandone la funzione territoriale-indivisa e, per di più, marginalizzando e talora discriminando le altre minoranze linguistiche storiche della regione, che soltanto di recente sono state degnate di una certa considerazione.

A questo punto si ritorna alla domanda posta nel sottotitolo di questa rassegna. Al lettore, se vuole, la risposta.

Apprendistato di una minoranza

l'autonomia del Sudtirolo tra crescita dolorosa e opportunità

1. Un inizio infelice: il trauma degli anni sessanta e il nuovo statuto

Forse per lo stile del tempo e di un giornalismo che ancora non doveva andare a caccia di sensazionalismi, ma nulla fa pensare a un momento storico nel benvenuto che, nel gennaio 1972, la *Südtiroler Volkspartei* diede al nuovo statuto di autonomia¹ per voce del suo organo di partito, il *Volksbote*: «Das neue Autonomiestatut für Südtirol-Trentino – 5. Jänner veröffentlicht – 20 Jänner in Kraft», così recitava il titolo². Il giorno dell'entrata in vigore, nel Consiglio provinciale sudtirolese ebbe luogo una seduta e il momento della nascita dell'autonomia fu menzionato solamente nel discorso di apertura dell'allora presidente della Provincia, il socialista Silvio Nicolodi (PSI):

«Noi dobbiamo e vogliamo fare il possibile affinché la fiducia accordataci

* Riferimenti bibliografici: ASTAT 1992; ASTAT 1995; ASTAT 1996; ASTAT 1999b; ASTAT 2000a; BAUR 2000b; BAUR – GUGGENBERG – LARCHER 1998; KOFLER – PETERLINI 1998; LANGER 1996a; MARKO – ORTINO – PALERMO 2001; PETERLINI Hans Karl 1992; PETERLINI Hans Karl 1996a; PETERLINI Oskar 1980; PETERLINI Oskar 1996; PETERLINI Oskar 2001; PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2000; PUTZER 2001; WIDMANN 1998; ZELGER 1980.

¹ Cfr. PETERLINI Oskar 1996: 118 sg.; nell'attuazione del Pacchetto del Sudtirolo, il Parlamento italiano emanò la norma costituzionale n. 1 del 10 novembre 1971, con la quale veniva modificato e completato lo statuto di autonomia del 1948; dopo la sua entrata in vigore il 31 agosto 1972, con il Dpr n. 670 fu pubblicato il testo unico: il nuovo o «secondo» statuto di autonomia in una versione unitaria.

² «Il nuovo statuto di autonomia per il Trentino-Alto Adige – pubblicato il 5 gennaio – in vigore il 20 gennaio». *Volksbote*. Bolzano, 13 gennaio 1972.

non sia delusa. Io sono sicuro che questa è la volontà del Consiglio provinciale e di ogni singolo consigliere»³.

Dopodiché, l'assemblea passò all'ordine del giorno, ovvero alla discussione dei ruoli negli uffici provinciali. Mentre in febbraio le prime competenze della Regione Trentino-Alto Adige passavano alla Provincia autonoma di Bolzano, la Giunta provinciale dovette decidere di «contestare una serie di norme di attuazione sinora in vigore».

Così ebbe inizio la primavera autonomista del Sudtirolo: un impegno serio, laborioso, concentrato su un programma di lavoro imponente che il nuovo statuto di autonomia assegnava all'amministrazione provinciale. La direzione politica nata dal trauma delle bombe e dalla politica di scontro degli anni cinquanta e sessanta, assunse il proprio impegno; un'obiettività tranquilla, riflessiva, temporeggiatrice caratterizzava l'atmosfera. E c'era molto da fare: nel marzo 1972, con la nuova legge, l'amministrazione provinciale assumeva la manutenzione della rete stradale provinciale. Si doveva strappare allo statuto dei lavoratori, valido a livello nazionale, la legittimazione alla trattativa della confederazione sindacale sudtirolese *Autonomes Südtiroler Gewerkschaftsbund* (ASGB). Per conservare le dimensioni minime delle aziende agricole, si doveva difendere il «maso chiuso» contro una sentenza della Corte costituzionale. Una nuova legge provinciale avrebbe dovuto regolamentare nuovamente l'approvvigionamento di energia elettrica della provincia. Entro il maggio 1972 seguirono le leggi per la normativa dell'attività di parrucchiera, della raccolta dei funghi e per la protezione della flora alpina.

In luglio fu emanata una legge di portata storica: la legge sulla riforma dell'edilizia abitativa provinciale. Nel corso degli anni cinquanta e sessanta, i programmi statali avevano promesso soprattutto una politica di assimilazione e immigrazione, divenendo così gli agenti scatenanti sia del *Los von Trient* di Castelfirmiano nel 1957, che degli attentati. Ora, il Sudtirolo divenuto autonomo prese in mano gli incentivi per l'edilizia abitativa. Quasi contemporaneamente, il vicepresidente della Provincia Alfons Benedikter, il collaboratore più stretto di Silvius Magnago, presidente sia della Provincia che della SVP, presentava il primo progetto di pianificazione territoriale. La politica sudtirolese si appropriava degli strumenti di progettazione e di strutturazione che lo statuto di autonomia le offriva.

Finalmente con un'azione popolare si poté superare una misura coercitiva fascista che interessava personalmente molti cittadini: in un comunicato diffuso su tutto il territorio, la SVP informò i sudtirolesi del fatto «che, ora, ai sensi della legge dell'11 marzo 1972... essi possono fare formale richiesta per riconvertire i loro nomi propri nella forma tedesca». È leggendario un aneddoto circa una seduta di quei mesi della direzione del partito quando sembra che Silvius Magnago, nello spiegare la nuova legge prendendo ad esempio la propria carta d'identità, abbia interrotto sbalordito il suo discorso dicendo: «Ma qui c'è scritto Silvio!»

La legislazione autonoma si trovò ben presto in conflitto permanente con lo Stato, conflitto impregnato da sfiducia e incomprensione reciproca. «Roma riprende con una mano quello che ha dato con l'altra»⁴. Già nel maggio del 1972 il *Volksbote* commentava così il primo rinvio politicamente doloroso. Questo riguardava la legge sull'energia elettrica, appena emanata: cominciò un decennio di contrattazioni per l'approvvigionamento energetico. Nel suo discorso del Natale del 1972, Silvius Magnago rifletteva sul primo anno di autonomia appena trascorso, soddisfatto per le 13 leggi entrate in vigore, ma anche preoccupato per il fatto che, a Roma, non si «volevano prendere seriamente» le richieste del Sudtirolo. Magnago rammentava a Roma la sua dichiarazione, ormai storica, dopo l'approvazione del Pacchetto da parte della SVP nel 1969:

Non è ancora troppo tardi, ma io credo che a questo punto sia necessario parlare forte e chiaro per guadagnarci la giusta attenzione. Il Pacchetto è stato accettato a stretta maggioranza nel novembre del 1969, in seguito a un duro scontro. Nella conferenza stampa che seguì, valutando il risultato della votazione, avevo dichiarato con grande decisione che in presenza anche del più piccolo taglio (e questi tagli ed erosioni possono avvenire a causa di cattive norme di attuazione), questa approvazione definita dall'assemblea provinciale non avrebbe più potuto avere validità. Questa mia dichiarazione di allora, voglio ribadirla e confermarla qui, tempestivamente e solennemente⁵.

La sua preoccupazione si rivelò fondata. Con coraggio e lungimiranza, i padri dell'autonomia (Aldo Moro, Giuseppe Saragat, Alcide De Gasperi dalla parte italiana, Silvius Magnago, Bruno Kreisky, Kurt Waldheim dalla parte austriaca e sudtirolese) avevano chiuso il rischio Pacchetto per arginare un

⁴ *Volksbote*. Bolzano, 18 maggio 1972.

⁵ *Volksbote*. Bolzano, 28 dicembre 1972.

conflitto eterno. Ma ora, lo slancio della politica del Pacchetto si era incagliato in una guerriglia giuridica. Il macchinario legislativo del Consiglio provinciale del Sudtirolo, appena avviato, sperimentava una partenza a scatti. Le nuove leggi provinciali orgogliosamente discusse e approvate tornavano da Roma in massa: il governo non concedeva il visto, un filtro previsto dallo statuto per la legislazione autonoma. Venivano «rinviate» al Consiglio provinciale anche leggi assolutamente insospettabili dal punto di vista politico, ad esempio quella sulla creazione di un albo professionale per i giardinieri⁶.

Il segretario della Democrazia cristiana provinciale e vicepresidente della Giunta di allora, Remo Ferretti, ricondusse l'atteggiamento rigoroso del governo soprattutto al sovraccarico dell'apparato burocratico dirigista e centralista di Roma al quale il concetto di una legislazione autonoma era assolutamente estraneo⁷. Era indispensabile che se ne prendesse atto. La SVP, al contrario, subodorava un agguato politico. Il suo portavoce al Consiglio provinciale e futuro consigliere di Stato, Klaus Dubis, lamentava che: «Troppe spesso le leggi provinciali vengono respinte non per motivi tecnico-giuridici, ma unicamente per motivi politici»⁸. Già nella prima fase di avvio si trattava di difendere le clausole più minute. Il peso della storia produceva tuttora effetti: la lotta dei trentini contro la Monarchia asburgica, l'annessione del Sudtirolo all'Italia, la privazione dei diritti dei sudtirolesi sotto il fascismo, il loro controllo da parte dei trentini nell'autonomia regionale del 1948, la prosecuzione della politica di assimilazione ad opera dei governi democratici. La politica autonomista si trovava di fronte a un compito non facile: il superamento della secolare inimicizia italo-austriaca in una piccola regione di confine, nonché la riconciliazione tra uno Stato italiano centralista e una minoranza che una volta era austriaca, ed era abituata alle libertà storiche del Tirolo. Ciò esigeva e aveva creato un sistema che dava sicurezza alla minoranza. In molti passaggi, lo statuto di autonomia era una costruzione della «sfiducia istituzionalizzata»⁹, non fondata sull'abbraccio delle parti contendenti, ma su una cooperazione controllata.

⁶ «Vater Staat in Südtirol III». ff: *die Südtiroler Illustrierte*. Bolzano, 1981, n. 37.

⁷ «Figli del tempo». ff: *Südtiroler Illustrierte*. Bolzano, 2001, n. 34.

⁸ «Vater Staat in Südtirol III». ff: *die Südtiroler Illustrierte*. Bolzano, 1981, n. 37.

⁹ MARKO – ORTINO – PALERMO 2001: 959 sgg. («L'Alto Adige: un «modello» per la composizione dei conflitti etnici in altre aree d'Europa?» di Josef MARKO).

2. Il richiamo etnico: «quanto più chiaramente separiamo, tanto meglio...»

La SVP che aveva approvato lo statuto di autonomia solo a stretta maggioranza, reagì alle difficoltà dell'inizio irrigidendosi. A livello politico era comprensibile. Già una volta c'era stato uno statuto di autonomia, quello del 1948, rimasto sulla carta. Già più volte l'Italia non aveva «mantenuto le sue promesse», una formula ricorrente nei discorsi politici quotidiani e domenicali di quegli anni.

I due principali strumenti di difesa della minoranza etnica si fecero attendere ancora per anni: la proporzionale etnica e la norma relativa al bilinguismo che entrarono in vigore nel 1976¹⁰. Entrambe definite con fierezza dalla SVP come «colonne dell'autonomia», penetrarono nella coscienza politica e sociale dei sudtirolesi più profondamente delle altre leggi autonomiste. Che si fosse «tedeschi», «italiani» o «ladini», aveva avuto sempre un ruolo dominante nella terra di conflitto del Sudtirolo, ora però la definizione dell'identità era stata decretata a livello istituzionale.

E improvvisamente era là, questo «Quanto più chiaramente separiamo, tanto meglio ci capiamo» pronunciato dall'assessore per la scuola e la cultura tedesca nel Consiglio provinciale, Anton Zelger, come espressione della necessità di uno sviluppo della propria identità grazie a scuole proprie, a proprie Case della cultura, a proprie biblioteche¹¹. Sì, l'ufficio stesso di Zelger era l'espressione istituzionale di una politica che voleva indicare a ogni gruppo linguistico una strada culturale propria; fino al 1969 c'era stato un unico Assessorato alla cultura (affidato ai tedeschi!) che fu diviso successivamente¹².

Un esempio palese fu il dibattito sulla scuola di Egna alla fine degli anni settanta: nel paese della piana atesina, dove tedeschi e italiani convivevano strettamente non soltanto dall'epoca fascista, le classi della scuola media tedesche e italiane si trovavano nel medesimo edificio. Poiché questo era diventato troppo piccolo, la SVP propose in Consiglio comunale una soluzione nello spirito della nuova, giovane autonomia: una scuola media separata per il solo gruppo linguistico tedesco.

¹⁰ Dpr 752/76.

¹¹ ZELGER 1980.

¹² Secondo il consigliere provinciale per la scuola e cultura italiane, Remo Ferretti, la divisione era voluta anche dalla DC, partito di governo.

Non fu determinante soltanto l'ordine dell'assessore provinciale alla cultura, bensì l'intero ambiente politico esercitò una pressione di gruppo palpabile che si insinuava in tutti gli ambiti della vita quotidiana¹³. Si tratta di un fenomeno latente in zone in cui convivono diversi gruppi etnici o religiosi, in cui si pretende una continua definizione tra sé e l'estraneo¹⁴. La pressione della rivendicazione di identità si può assopire, ma viene risvegliata dai più piccoli incidenti etnici; tutto sembra normale, non c'è alcuna divisione in società o per strada, al bar si sta insieme al banco. Ma se viene annunciata pubblicamente una controversia, nel caso di un richiamo etnico alle armi, nel gruppo sopraggiunge l'allineamento.

3. Gli anni pionieristici: necessità personale, entusiasmo e ancora irrigidimento

Se considerato con distacco, è stato un processo di apprendimento con equivoci, errori, ripercussioni, ma in ultima analisi, con un buon esito. L'autonomia era nuova: nuova per lo Stato italiano che osava un progetto pilota che soddisfacesse una minoranza separatista non ancora quasi mai sperimentato a livello internazionale; e nuovo per i protagonisti sudtirolesi che affrontavano l'esperimento. Ora, non bastava più difendersi contro lo Stato estraneo e nemico, la politica sudtirolese si assumeva la responsabilità dell'amministrazione e dell'organizzazione del territorio.

Si trattava di una sfida già per quanto riguardava il personale. Mancavano le persone in grado di ricoprire gli impieghi pubblici ai quali, ora per la prima volta nella storia, i sudtirolesi avevano davvero libero accesso; nel 1972, su 3.000 ferrovieri 219 erano di lingua tedesca¹⁵. Mancavano gli insegnanti per la scuola tedesca che non aveva personale docente idoneo. Mancavano laureati, specialisti bilingui, funzionari bilingui. I sudtirolesi erano in ritardo nella politica educativa, si cercavano periti, ragionieri o

¹³ BAUR 2000b (capitolo «Zur politischen Psychologie Südtirols»); l'autore evidenzia come la memoria collettiva penetra nel sentimento della vita individuale, come dalla memoria collettiva di un'ingiustizia subita nel passato può nascere, e può crearsi un sentimento di minaccia per il presente.

¹⁴ BAUR – GUGGENBERG – LARCHER 1998: 40. Citazione: «Il proprio (il proprio passato) viene idealizzato e glorificato; nell'estraneo, i difensori etnocentrici della patria combattono tutto ciò che di male e di negativo non vogliono ammettere nel proprio. Gli estranei devono essere tenuti lontano, devono essere separati il più possibile dalla comunità».

¹⁵ PETERLINI Oskar 1980: 88.

diplomati dei licei. Due forze premevano l'una contro l'altra: mentre da una parte l'autonomia della popolazione tedesca apriva porte sbarrate da lungo tempo, la burocrazia statale vi si opponeva energicamente. Nel 1981, l'anno del censimento della popolazione, il secondo statuto di autonomia non aveva ancora compiuto dieci anni, la proporzionale linguistica e l'obbligo del bilinguismo ne avevano compiuti cinque, e altre importanti norme di attuazione erano ancora fuori portata: la regolamentazione finanziaria, l'uso della lingua tedesca in tribunale, nella polizia e negli uffici amministrativi, la regolamentazione delle competenze in materia di energia elettrica e di comunicazioni. Il termine posto con molto ottimismo nello statuto di autonomia entro il quale si sarebbero dovute attuare tutte le 137 misure, le 25 sottomisure e le 31 note, in quel momento era già stato superato di sette anni¹⁶. Quasi tutti i discorsi politici della SVP manifestavano la preoccupazione che il «Pacchetto [venisse] insabbiato» prima ancora di essere attuato.

Il punto più dolente fu la mancata realizzazione dell'autonomia nell'ambito che aveva creato le aspettative maggiori, l'impiego statale. Dall'entrata in vigore della proporzionale linguistica erano stati indetti 80 concorsi per un totale di 2.081 posti di lavoro. Secondo la formula della proporzionale, 1.561 di questi spettavano al gruppo linguistico tedesco, 429 a quello italiano e 91 ai ladini. Cinque anni dopo, dei 2.081 posti ne erano occupati solo 625, nemmeno un terzo. La non assegnazione dei posti interessò i sudtirolesi tedeschi molto più di quelli italiani¹⁷. Da una parte mancavano di fatto i candidati di lingua tedesca: decenni di esclusione avevano allontanato i sudtirolesi dall'impiego statale; dall'altra la burocrazia continuava a bloccargli l'accesso.

Alcuni esempi: nel 1975, un anno prima dell'entrata in vigore della proporzionale, erano stati assegnati in tutta fretta 1.300 posti quasi esclusivamente a candidati italiani. Si dovevano «garantire posti»¹⁸. Nell'ottobre 1981 fu annullato all'ultimo momento un concorso del gruppo ENEL, allora ancora statale. Delusa e arrabbiata, la maggior parte non si presentò

¹⁶ L'Articolo 108 dello statuto di autonomia prevede che le corrispondenti norme di attuazione debbano essere promulgate entro due anni dopo l'entrata in vigore dello statuto, perciò entro il 20 gennaio 1974; la chiusura effettiva dell'attuazione del Pacchetto avvenne nel 1992.

¹⁷ «Vater Staat in Südtirol VIII». ff: *die Südtiroler Illustrierte*. Bolzano, 1981, n. 43.

¹⁸ «Angst vor diesen Deutschen». ff: *die Südtiroler Illustrierte*. Bolzano, 1985, n. 16.

una seconda volta. Negli esami medici degli aspiranti alle ferrovie il numero di esclusioni era molto più alto tra i tedeschi che tra gli italiani. Furono esclusi anche candidati che precedentemente erano stati considerati sufficientemente sani e in forze per fare il servizio militare¹⁹.

Il decreto sulla proporzionale, pressoché inapplicato, fu abolito all'inizio degli anni ottanta²⁰. Il governo si impuntò sul fatto che si trovava in contrasto con la riforma dello stato giuridico degli impiegati statali. La prassi riconosciuta dalla Corte costituzionale che le leggi di riforma statali erano superiori all'autonomia, fondata a sua volta nel diritto costituzionale, rappresentava una minaccia per l'intera struttura autonomistica.

Il retroscena era politico. «Il decreto sulla proporzionale ha provocato uno shock agli italiani del Sudtirolo»²¹. L'affermazione è di Alfons Benedikter, capo negoziatore della SVP nell'udienza più importante della trattativa tra Stato e Provincia, tra la Commissione dei sei e quella dei dodici. La popolazione italiana osservava sbalordita come, questa volta, il suo governo aveva davvero perso terreno. Vedeva la perdita di una posizione preminente che riteneva sicura, la sottrazione di privilegi che aveva considerato di diritto come bottino di conquista; considerava l'obbligo giuridico di imparare il tedesco come un furto della vittoria, perché per decenni aveva visto nell'uso dell'italiano la conferma di essere in Italia; in questo senso, percepì un tradimento politico dei suoi partiti tradizionali. Il fortissimo mito italiano delle generazioni belliche e postbelliche in Sudtirolo aveva potuto essere quello di vivere in una terra conquistata e meritata con la fatica della guerra e del duro lavoro di colonizzazione²².

Per quanto si frenasse l'autonomia, essa percorreva comunque la sua strada. Con i nuovi mezzi finanziari e le possibilità legislative, la provincia viveva uno slancio evidente: gli alberghi crescevano come funghi, si identificavano zone edificabili e industriali, si costruivano o si ristrutturavano scuole e asili, si istituivano associazioni e Case della cultura, si aprivano ostelli e istituti di formazione. Con l'autonomia era giunto nella provincia

¹⁹ «Vater Staat in Südtirol VII». ff: *die Südtiroler Illustrierte*. Bolzano, 1981, n. 42.

²⁰ «Vater Staat in Südtirol IV», Intervista con Alfons Benedikter. ff: *die Südtiroler Illustrierte*. Bolzano, 1981, n. 39.

²¹ «Vater Staat in Südtirol IV», Intervista con Alfons Benedikter. ff: *die Südtiroler Illustrierte*. Bolzano, 1981, n. 39.

²² BAUR 2000b: 52 sgg.

(condizionato anche dalla tendenza europea) il primo benessere dal dopoguerra. L'autonomia favoriva il benessere, a sua volta il benessere metteva le ali alla giovane autonomia. La popolazione di lingua tedesca fu presa dall'euforia e, dal punto di vista economico, si mise sulla corsia di sorpasso. E mentre sorpassava (ne aveva da recuperare!) le sfuggì il fatto che la popolazione italiana si sentiva esclusa dai nuovi benefici.

4. Il censimento della popolazione del 1981: la pressione della dichiarazione e il rifiuto

Questa era l'atmosfera nel 1981, l'anno del censimento. Per rendere possibile l'applicazione della proporzionale, per la prima volta i sudtirolesi dovevano dichiarare apertamente e nominalmente in quale gruppo linguistico si riconoscevano. Per la *Volkspartei* essere contati, rivelare e un po' anche dimostrare la propria forza era un diritto della minoranza. Per la popolazione italiana fu un brutto risveglio: le nuove norme avevano come conseguenza che all'entrata del servizio statale che era stato il loro dominio, ora spiccava il cartello della proporzionale: potevano passare due terzi di tedeschi, un terzo di italiani e un paio di ladini. Chi voleva passare, doveva prima affrontare l'esame di bilinguismo.

Ebbe luogo una mobilitazione su tutti i fronti: il Movimento sociale italiano, già considerato partito neofascista italiano, si sentì nuovamente il terreno sotto i piedi. Da parte tedesca si avvertiva tensione, la popolazione tendeva ad assumere un atteggiamento piuttosto intransigente. Si trattava di una compensazione, un fare il pieno di autocoscienza dopo le umiliazioni del passato. In tutto il paese furono rifondate compagnie di *Schützen* alle quali aderivano molti giovani. Il movimento giovanile della SVP puntò soprattutto sul riconoscimento aperto, libero, cosciente dell'essere tedeschi. L'autonomia trasmetteva consapevolezza di sé, una nuova sicurezza. Essere sudtirolesi era stato per generazioni un motivo di sofferenza, ora diventò un sentimento di vita nuovo e gioioso.

Nel mezzo c'era un movimento che rifiutava il richiamo etnico, ed era guidato da Alexander Langer. Figlio di un medico, originario di Vipiteno, divenne la figura simbolo della generazione sudtirolese del 1968 e di una «terza via» nella politica autonomista. Cresciuto in un ambiente borghese ed educato in un istituto francescano, egli fu attivo in un primo momento nel movimento cattolico, poi nel movimento cattolico di sinistra, infine nel

movimento di sinistra di Lotta continua. All'inizio degli anni settanta insegnò al Liceo classico di Bolzano; nel 1971 una delle sue classi terminò il suo anno di maturità con la prima grande protesta studentesca del Sudtirolo, uno sciopero della fame e un *sit-in* nelle tende piantate davanti alla scuola perché due compagni di studio non erano stati ammessi all'esame di maturità²³.

Con preoccupazione non ingiustificata, Langer usò toni acuti paragonando il Sudtirolo a Belfast e al Libano. Ma era l'atmosfera caratteristica del momento: la SVP parlava di declino del carattere nazionale, il Movimento sociale italiano della priorità della cultura italiana, l'*Heimatbund* equiparava i sudtirolesi ai palestinesi. Se ci si immedesima nello stato d'animo dei vertici della SVP di allora, si capisce che Langer ha tolto troppo presto la fasciatura con cui i sudtirolesi tedeschi coprivano i loro traumi. Le prime reazioni a Langer furono di difesa, un aggrapparsi spasmodico ai diritti acquisiti con fatica e un rifiutare ogni possibile scostamento dalla schiera compatta del popolo. Certamente anche perché faceva parte del gruppo linguistico tedesco Langer era più severo – nella sua logica di riconciliazione e nel suo voler gettare ponti – con le esagerazioni della sua gente che con quelle del gruppo linguistico italiano. Da una parte ciò gli procurò l'accusa di tradimento. Da parte italiana, si trovò ben presto nella necessità di doversi distanziare dagli applausi che gli giungevano dalla parte sbagliata: il Movimento sociale italiano, con ragioni diverse, premeva sugli stessi punti dolenti.

Mi appello a tutti i cittadini residenti in Sudtirolo perché esprimano la propria dichiarazione di appartenenza linguistica in piena libertà. Non ho alcuna stima di quelle persone che per opportunismo si dichiarino di un gruppo linguistico diverso dal proprio²⁴.

La scelta dei termini e l'insistenza con cui Silvius Magnago chiamava al censimento, rendono l'idea della durezza con cui era stato tracciato il fronte: Sudtirolesi contatevi. La SVP non aveva alcuna comprensione per chi si fosse rifiutato, richiamava l'attenzione sul fatto che non consegnare la dichiarazione di appartenenza al gruppo linguistico (questa la definizione ufficiale) avrebbe avuto «gravi conseguenze»: la perdita di quei diritti legati alla proporzionale che potevano essere un'abitazione popolare, un posto

272 ²³ PETERLINI Hans Karl 1992: 32.

²⁴ PETERLINI Hans Karl 1992: 32.

pubblico, il diritto di voto passivo nelle istituzioni per le quali non era prevista una dichiarazione successiva (per l'elezione del Consiglio provinciale e del Parlamento, ma non del Consiglio comunale).

La compattezza era totale e comprendeva anche quei gruppi che negli anni di fuoco della lotta per l'autonomia erano stati contrari agli inasprimenti patriottici. Durante una riunione del clero italiano, il 15 ottobre 1981, il vescovo Joseph Gargitter sottolineò che «negare la dichiarazione di appartenenza linguistica costituisce l'invito a ricusarla». La gioventù cattolica, impegnata nella conciliazione etnica, respinse con altrettanta decisione l'invito a negare i gruppi linguistici. Con la premessa di «mettere il freno da ogni parte alle forze radicali», scrisse in una presa di posizione: «Chi si adopera per la difesa delle minoranze, deve logicamente accettare anche la dichiarazione di appartenenza a un'etnia perché, se si vuole proteggere un gruppo etnico, si deve pur sapere chi vi fa parte». L'appello etnico era stato efficace. Alla fine, la maggior parte sapeva quale fosse il proprio gruppo: il 64,9% dei sudtirolesi si dichiarò tedesco, il 28,7% italiano, il 4,1% ladino. Il risultato fu un fiero risollevarsi della minoranza tedesca e ladina. I sudtirolesi di lingua tedesca erano aumentati del 2% rispetto al rilevamento avvenuto in forma anonima nel 1971, i ladini dello 0,4%. Fino ad allora i due gruppi avevano subito un processo di riduzione, mentre il gruppo linguistico italiano era cresciuto costantemente: dal 3,9% del 1921, tre anni dopo l'annessione per opera dell'Italia, al 34,3% del 1961, la punta massima. Il 1971 aveva indicato una svolta, il gruppo tedesco era aumentato dello 0,7%, quello ladino dello 0,3%, gli italiani erano scesi dell'1%. Nel 1981 questi ultimi, più cittadini e anche perciò meno desiderosi di generare figli, videro un decremento dovuto alla combinazione di pillola e autonomia: meno 4,6%²⁵.

La marcia funebre dei sudtirolesi che il canonico Michael Gamper rammentava ancora negli anni cinquanta, fu sostituita dall'angoscia esistenziale italiana, il «disagio degli italiani». Se per lungo tempo il trauma dei sudtirolesi tedeschi era stata quella maledizione di Tolomei che voleva farsi seppellire con la testa verso nord per vedere l'ultimo tedesco andarsene dal paese, ora la popolazione italiana fu pervasa dal mito spaventoso di «dover essere terrorizzata al punto di essere cacciata» dal paese per l'obbli-

²⁵ PETERLINI Oskar 1996: 169.

go del bilinguismo e per la difficoltà di accesso al pubblico impiego e all'edilizia abitativa agevolata²⁶.

Tra le fazioni c'era un 2,2% di sudtirolesi che non volevano far parte né degli uni né degli altri. La cifra è una semplificazione perché non comprendeva solamente i seguaci di Langer e perché i seguaci di Langer non si esaurivano lì. Ma il valore simbolico è giusto: c'era quel 2,2% logorato tra i due blocchi che nella statistica del 1981 compare alla voce «altri». Il concetto complessivo, o la formula di esclusione, fu motivo di una lunga contestazione irrisolta. Secondo il diritto dell'autonomia, gli «altri» erano tutti quelli che non potevano presentare una vera e propria appartenenza linguistica: «i nativi residenti senza valida dichiarazione di appartenenza linguistica e gli stranieri residenti». A livello politico, essere altro era un programma: il movimento di Langer che nel 1978 compare ancora come «Neue Linke-Nuova Sinistra», nel 1983 si chiamò «Alternative Liste für das andere Südtirol-Lista alternativa per l'altro Sudtirolo».

5. La ribellione tedesca, lo shock italiano: «Ma non siamo in Italia?»

La perdita di consistenza della popolazione italiana scatenò una reazione di segno contrario rispetto alla pressione per il riconoscimento della parte tedesca. Si trattava del problema di quale posto spettasse ora agli italiani in un Sudtirolo che stava diventando autonomo. «L'autonomia non può essere uno strumento per cacciare la popolazione italiana dal Sudtirolo», il segretario provinciale della DC Danilo Postal esprimeva con queste parole la sua preoccupazione²⁷.

L'occasione era una voce che si stava diffondendo per Bolzano. Sul ponte del Talvera, al monumento alla Vittoria, presso la sede del Movimento sociale italiano giovani, donne con le borse della spesa, operai, anziani facevano la fila per firmare a favore di una modifica dello statuto di autonomia, «uno strumento diabolico – così vi si leggeva – per l'oppressione della minoranza italiana in Sudtirolo». Le richieste erano inequivocabili: eliminazione dell'obbligo del bilinguismo per la popolazione italiana, preminenza della lingua di stato italiana in tutti gli ambiti, abolizione della

274 ²⁶ «Rot-weiß und grün». ff: *die Südtiroler Illustrierte*. Bolzano, 1984, n. 42.

²⁷ «Was ist das bloß für ein Land?». ff: *die Südtiroler Illustrierte*. Bolzano, 1986, n. 50.

proporzionale etnica («ci deruba delle case e del lavoro»), «basta con la stupidaggine» per cui gli italiani che provengono da altre Province ottengono il diritto elettorale solo dopo quattro anni di residenza. Anche solo questa clausola conclusiva rivela molto dell'ansia della minoranza di lingua tedesca: essa doveva impedire che poco prima delle elezioni si portasse nella provincia un gran numero di soldati italiani per influenzarne i risultati. Ora la paura aveva delle nuove vittime: in pochi giorni furono raccolte ben 10.000 firme; alla fine in un solo mese, il maggio 1985, ne vennero raccolte esattamente 22.758²⁸. Avevano peso sufficiente perché il Parlamento italiano indicesse per due volte (nel 1986 e nel 1987) un dibattito sul Sudtirolo.

Il terreno non ancora ben consolidato sul quale era stata fondata l'autonomia, cominciò a franare. Elezioni provinciali del 1983: il Movimento sociale italiano da 7.782 voti (2,92%) nel 1978, fece un balzo a 16.829 (5,88%). Superò il Partito comunista (che a suo tempo aveva votato a favore del Pacchetto) e divenne la seconda forza italiana dopo la DC; la tendenza era esattamente opposta nel resto d'Italia, dove il Movimento sociale italiano di prima della politica riformistica di Gianfranco Fini e della trasformazione in Alleanza nazionale (AN) aveva subito un calo dovuto all'invecchiamento. Nelle elezioni comunali di Bolzano del 1985 fu il partito italiano più forte. Nelle elezioni parlamentari del 1987 rivendicò questo ruolo anche nel resto della provincia con 31.263 voti e una percentuale del 10,23. Un anno dopo, la posizione fu assicurata anche nelle elezioni provinciali²⁹. Con ciò iniziarono anni di confronto etnico aperto. La SVP si esibiva ogni domenica con i suoi politici di punta alle feste degli *Schützen*, cominciò a farsi sentire l'appello all'autodeterminazione, il *Südtiroler Heimatbund*, in un primo momento ancorato alla SVP, fondò nel 1983 un gruppo elettorale che si trasformò poi nell'*Union für Südtirol* ed esigeva uno Stato autonomo. In una serie tanto regolare quanto allarmante ricominciarono a esplodere i tubi di tritolo rivendicati ora dai tedeschi e ora dagli italiani, pilotati in parte da agenti e da provocatori, anche però con il contributo di alcuni pochi ex *Freiheitskämpfer*. La giustizia, in quel momento non ancora bilingue, ricominciò a perseguire denunce di vilipendio alla bandiera e di atti-

²⁸ «Was ist das bloß für ein Land?». ff: *die Südtiroler Illustrierte*. Bolzano, 1986, n. 50; 1987, n. 3.

²⁹ PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2000: 67 sgg.

vità antinazionalista. Le misure culminarono nel 1986 con il procedimento contro il redattore capo del quotidiano *Dolomiten*, Josef Rampold, condannato in prima istanza, e nel 1987 con l'arresto di 17 sudtirolesi che avevano manifestato a Vienna per l'autodeterminazione. Di fronte agli abusi perpetrati dallo Stato italiano, Alexander Langer esprimeva sempre la sua solidarietà ai patrioti, non molto ben disposti nei suoi confronti. Quando però la difesa dei diritti dei sudtirolesi si esprimeva in un patriottismo grossolano, egli si trovava, in senso lato, agli angoli delle strade con un manifesto e ammoniva i suoi compatrioti. Se si trattava dei suoi diritti, veniva lasciato da solo.

6. I ribelli impotenti, i provocatori sfacciati: la lunga lotta di Langer

Guardandoci alle spalle, la storia dell'autonomia è una storia di successi. Per lunghi tratti, però, si è svolta in processi e in tribunali, per alcuni addirittura è stata una storia di sofferenza. Ha colpito solo pochi, questi però tanto più personalmente. Esempio è stato il caso di Zgaga. Lo sloveno Stanislav Zgaga, allora quarantaseienne, era nato e cresciuto in Sudtirolo. Nel 1981, aveva accolto provocatoriamente alla lettera l'appello di Magnago «di dichiararsi in modo veritiero» riconoscendosi come «sloveno». Artista e annodatore di tappeti, costretto ad altri lavori, si era iscritto all'esame di bilinguismo per lavorare come supplente a scuola oppure nel servizio pubblico. Non fu ammesso all'esame per l'assenza di una dichiarazione di appartenenza linguistica valida. Cercò un posto di lavoro presso alcune scuole ottenendo un rifiuto per l'assenza della dichiarazione di appartenenza linguistica. Quando gli fu dato lo sfratto, in stato di assoluta indigenza, fece richiesta per un appartamento popolare senza ottenerlo per l'assenza della dichiarazione di appartenenza linguistica.

Fu un susseguirsi di assurdità e di ironica resistenza, di provocazione e di impotenza. Nel 1984 Zgaga, insieme a molti altri, ottenne la prima vittoria giuridica di coloro che rifiutavano i gruppi linguistici di fronte al Consiglio di Stato³⁰. Il tribunale aveva riconosciuto che la dichiarazione di appartenenza linguistica, in realtà, non era soggetta a nessun genere di controllo obiettivo, tanto che ogni cittadino poteva indicare anche una lingua che

non fosse la sua lingua madre. Il Consiglio di Stato considerò inoltre inammissibile che, per la limitazione delle possibilità di scelta a tre lingue, i cittadini allogloti fossero costretti a rendere una dichiarazione falsa³¹. Questo sarebbe stato il caso di Zgaga: come sloveno, contro la sua convinzione e contro la verità, avrebbe dovuto dichiarare di essere tedesco, italiano o ladino. Fin qui l'assurdità che Langer, Zgaga e altri seppero sfruttare con intelligenza, anche se si trovarono di fronte un muro arduo da scalare. Infatti Zgaga tre anni dopo la sentenza era ancora privo di diritti. Effettivamente, il Consiglio di Stato aveva evidenziato la carenza legislativa, ma non aveva disposto alcuna misura correttiva. In questo modo demandava al legislatore il compito di colmare la lacuna. Poiché continuò a non accadere nulla, nel 1987, Zgaga si accampò all'aperto davanti alla Provincia e cominciò uno sciopero della fame che durò vari giorni; ancora invano. Anche dopo una nuova sentenza del Consiglio di Stato che, ora, poneva un termine per la soluzione del problema, non accadde nulla per lungo tempo. Infine fu minacciato addirittura l'impiego di un commissario³². Ma fu solo poco prima del censimento successivo del 1991 che la SVP risolse il dilemma a livello tecnico: accanto ai tre gruppi linguistici fu aggiunto solo formalmente il gruppo «altre». Ma dal momento che la quota proporzionale dei tre gruppi etnici doveva restare immutata, per godere dei diritti della proporzionale questi «altri» dovevano «includersi» in uno dei tre gruppi ufficiali. In tal modo al censimento fu tolto molto del suo veleno. Nel censimento del 1991 anche fedeli compagni di strada di Langer, come Arnold Tribus del Partito radicale, non seguirono più l'appello al rifiuto³³. Il conflitto di base tra un sistema di protezione collettivo e i diritti individuali di coloro che si trovavano tra gli schieramenti, rimase insoluto.

In un susseguirsi di tentativi, gli oppositori alla «tirannia dei gruppi linguistici» ottennero nuovi successi, per lo più, però, assai lenti. Ad esempio, Langer era stato escluso dal servizio scolastico in Sudtirolo negli anni ottanta perché nel 1981 si era rifiutato di presentare la dichiarazione di ap-

³¹ MARKO – ORTINO – PALERMO 2001: 653 sgg. («Il censimento e la dichiarazione di appartenenza linguistica» di Giovanni POGGESCHI).

³² Sentenza 497 del 17 febbraio 1987.

³³ Il numero delle «altre», in realtà, cresce enormemente: da 9.593 persone nel 1981 a 17.657 persone nel 1991; ma ora sono comprese in questo numero anche «persone temporaneamente assenti» che hanno la possibilità di rendere una dichiarazione in un secondo momento.

partenenza linguistica. Solo nel 1987, quando non aveva più bisogno del posto già da molto tempo, poté far invalidare l'esclusione in tribunale. Anche nel suo caso si era manifestata una contraddizione tra il senso della legge e la sua applicazione nel singolo caso: se Langer fosse stato di madrelingua italiana e non avesse saputo una sola parola di tedesco, per il posto al liceo sarebbe stato sufficiente che si fosse dichiarato (in modo inoppugnabile) tedesco. Si sarebbe potuto intervenire soltanto attraverso i meccanismi di controllo interni della scuola che vogliono che un insegnante di tedesco sappia il tedesco, e un insegnante di matematica sappia far di conto. Perciò, nel caso di Langer – così il tribunale – per la scuola avrebbe dovuto essere sufficiente che l'insegnante potesse dimostrare le competenze professionali adeguate al posto. Langer non abbandonerà fino alla sua morte la lotta contro la dichiarazione di appartenenza linguistica, che gli riservò i più grandi successi e le sconfitte più amare, fino all'esclusione dalla candidatura per l'incarico di sindaco di Bolzano nel 1995, poco prima del suicidio.

Appena veniva individuata una qualsiasi lacuna nella rete di un paragrafo, ne venivano serrate ancor più strettamente le maglie. Per le elezioni politiche, sia per il Consiglio provinciale che per il Parlamento, fu prevista a lungo la possibilità di una dichiarazione *ad hoc*, proprio quella immaginata dagli oppositori del censimento come soluzione migliore per tutti gli ambiti di applicazione della proporzionale. La debolezza di questa regola sta nel fatto che chi fa domanda per un'abitazione o per un posto di lavoro, è indotto facilmente ad adattare la propria dichiarazione di appartenenza linguistica espressa *ad hoc* all'offerta di lavoro o di appartamenti disponibili in quel momento (in ultima analisi rappresenta non solo un ampio spazio d'azione per i disonesti, ma anche una sottile coercizione). Nel caso di elezioni, invece, questo pericolo non sussiste, dal momento che chi decide per l'elezione di un candidato non è il gruppo linguistico dichiarato, bensì gli elettori. La dichiarazione di appartenenza linguistica assume importanza solo a elezione avvenuta, poiché la composizione etnica del Consiglio provinciale costituisce la base per la formazione della Giunta provinciale.

Nelle elezioni del 1983, perciò, Langer si dichiarò ladino in conformità della legge. Così la rappresentanza ladina in Consiglio fu aumentata artificiosamente da uno a due consiglieri. Grazie alla legale ma, di fatto, «falsa dichiarazione» di Langer fu raggiunto il numero minimo di voti per un seggio ladino nella Giunta provinciale (che naturalmente andò al rappresentante ladino della SVP). Quando prima delle elezioni provinciali del

1988, Langer annunciò che questa volta si sarebbe dichiarato «tedesco», una delegazione di ladini della SVP gli chiese segretamente di presentarsi di nuovo come ladino, dopo che, per cinque anni, era stato deriso come «ladino sulla carta». Nel 1995 quando egli, sempre senza dichiarazione di appartenenza linguistica, volle candidare per l'incarico di sindaco di Bolzano, il sistema mostrò la propria inflessibilità: per le elezioni amministrative, e perciò per le elezioni comunali, la dichiarazione *ad hoc* non era ammessa. È vero che la diversa regolamentazione per elezioni politiche e amministrative si sottraeva a ogni logica, ma per Langer significò in pratica un divieto di candidarsi³⁴. Alla fine la contraddizione fu risolta, ma non nel senso desiderato dai protestatari: rendendo più severa la disposizione procedurale, da allora in poi non era più possibile effettuare una dichiarazione *ad hoc* nemmeno per il Consiglio provinciale.

La legge diede ragione a Langer solo dopo la sua morte. Il suo ricorso, respinto anche dal Tribunale regionale di Trento, fu sospeso dalla Corte d'appello di Trento per l'avvenuto decesso del querelante. Ma un altro candidato escluso dalle elezioni provinciali per la stessa ragione, il bolzanino Ivan Beltramba, si rivolse al tribunale. A Bolzano l'istanza fu respinta, l'appello a Trento subì la stessa sorte, ma nel 1999, il tribunale superiore, la Corte di Cassazione di Roma, rovesciò le sentenze: il diritto di candidarsi è prioritario, tanto da non poter essere pregiudicato da altri diritti³⁵. In tal modo, un tribunale aveva ripetutamente posto il «diritto individuale» davanti al «diritto collettivo» nella questione sudtirolese, il diritto del singolo al di sopra del diritto delle minoranze protette come gruppo. Ciononostante, l'ostacolo non è stato ancora rimosso; gli esclusi possono solo sperare di ottenere giustizia sulla base di questa sentenza del tribunale superiore, prima che le elezioni siano terminate.

7. *Ostinati nel credo? La costrizione dei ruoli dei partiti autonomisti*

Poco prima della sua morte, Langer era rimasto solo con le sue richieste. Anche dagli amici gli veniva rivolto il rimprovero di condurre agli estremi

³⁴ Tredici Dossier. Bolzano, 20 giugno 1995.

³⁵ MARKO – ORTINO – PALERMO 2001: 668 sg. («Il censimento e la dichiarazione di appartenenza linguistica» di Giovanni POGGESCHI); cfr. «Leutemeldung». ff. *die Südtiroler Illustrierte*. Bolzano, 1998, n. 34.

la sua lotta simbolica benché la situazione reale fosse di gran lunga migliorata. La proporzionale, che Langer riteneva responsabile della separazione etnica, in realtà, se si confronta l'atmosfera politica del 1980 con quella del 2000, aveva avuto conseguenze meno catastrofiche di quanto egli non avesse temuto e forse aveva assicurato la pace. Ma osiamo addirittura fare un'ulteriore ipotesi: invece della separazione dei gruppi linguistici che si temeva potrebbe averne rafforzato l'integrazione. Grazie a essa si inserirono nel servizio pubblico italiano anche dei sudtirolesi tedeschi che si trovavano ora fianco a fianco insieme a colleghi italiani. Prima della proporzionale, gli ambienti del lavoro erano molto più divisi.

Viceversa, anche l'immagine nemica e gli scenari minacciosi dei rappresentanti politici tedeschi persero molta della loro aura. Ma anche là, le manifestazioni di fede non furono dismesse così facilmente: la SVP si teneva, e si tiene tuttora stretta alle maglie della rete metallica che ha eretto attorno all'autonomia, anche se la vita attorno ad essa è rigogliosa e se ha fatto apparire alcune assicurazioni più grottesche che efficaci.

Dichiarazione di appartenenza linguistica, proporzionale etnica, scuola, toponomastica: l'attuazione dell'autonomia è stata gestita per decenni in modo avaro, spesso gretto e meschino. C'è una descrizione di Silvius Magnago in cui Alexander Langer fa traboccare la sua frustrazione politica a proposito del decadere dell'autonomia in un'immagine estremamente gentile del suo principale rappresentante. Di Magnago egli scrisse:

In realtà non possiamo immaginarcelo come un precursore che... concepisca visioni, che faccia vagare ampio lo sguardo. Appare piuttosto come un collezionista – di cui si potrebbe pensare che lo riempia di soddisfazione la completezza e l'integrità delle sue serie ogni volta che controlla se tutto è ancora lì e ben conservato. Nel giardinaggio predilige sradicare le erbacce³⁶.

Per quanto in politica si debba fare attenzione alla personalizzazione, altrettanto sono le persone che danno espressione allo sviluppo politico. Se alla caratterizzazione che Langer fece di Magnago, aggiungiamo anche il cavaliere del paragrafo, Alfons Benedikter, sostenitore della dottrina della norma scritta, si possono spiegare alcune cose dal punto di vista umano: la politica autonomista non è mai stata gestita con gioia, generosità e lun-

280 ³⁶ «Kein Gold, wenig Weihrauch und ausgiebig Myrrhe». ff: *die Südtiroler Illustrierte*. Bolzano, 1994, n. 2.

gimiranza, bensì piuttosto con misantropia, avarizia, pignoleria sui dettagli. Per salvare l'onore dei padri dell'autonomia dobbiamo però aggiungere che essi avevano alle spalle una lotta per l'autonomia che non li ha incoraggiati molto a relazionarsi in modo diverso con il governo e i partiti italiani. Così, la storia dell'autonomia è stata una sequenza di processi persi, aggiornati, aggiustati senza vittoria o sconfitta finale, con molte riconciliazioni parziali, ma senza un confronto extragiudiziario, senza riconciliazione. Un capitolo in cui si palesa l'assenza di flessibilità nella gestione dell'autonomia è rappresentato dall'applicazione della proporzionale nelle ferrovie, dove la storia infinita si svolge con i macchinisti. Il lavoro era pagato bene, ce n'era grande richiesta, ma i posti non sono stati occupati per anni.

Il retroscena era la guerra su più fronti, durata vari anni, tra Provincia e Stato a proposito dell'applicazione esatta della proporzionale etnica. Ancora una volta, una delle ragioni dell irrigidimento della SVP era la preoccupazione non immotivata che essa venisse aggirata prima ancora di essere attuata. Quando nel 1976 era entrata in vigore, la proporzionale riguardava circa 7.000 posti pubblici o semipubblici, circa 5.000 dei quali alle ferrovie e alla posta³⁷. Ai sudtirolesi si apriva un mercato del lavoro assolutamente nuovo, nei primi tempi, però, solo sulla carta.

Dapprima le misure restrittive dello Stato e soprattutto il blocco delle assunzioni nel servizio pubblico, resero impossibile un'occupazione spedita dei posti. Inoltre un meccanismo di recupero procurò una vivace resistenza negli uffici per tradizione italiani. Nel 1976, solo il 13,9% dei posti statali era occupato da sudtirolesi tedeschi o ladini. Le norme della proporzionale prevedevano che entro l'anno 2002 dovesse essere raggiunto il giusto rapporto. Ciò aveva delle ripercussioni matematicamente crudeli per i candidati italiani: in questa lunga fase di passaggio essi non dovevano ottenere il loro terzo dei posti, bensì solo il 6% al fine di facilitare il sorpasso dei tedeschi. In molti uffici dove la preminenza italiana era schiacciante, ciò significava niente posti. Allo stesso tempo, spesso e soprattutto nel caso dei macchinisti, i concorsi dovevano essere rinviati continuamente per l'assenza di un numero sufficiente di candidati tedeschi. La SVP si rifiutava, però, di lasciare i posti scoperti ai candidati italiani.

³⁷ PETERLINI Oskar 1996: 172.

Provincia e Stato si bloccavano reciprocamente, mentre alle ferrovie e alle poste venivano richiamati ausiliari dalle altre Province italiane ignorando tutte le regole. Solo nel 1985, dopo la vittoria elettorale del Movimento sociale italiano, la SVP cedette un po'. In un concorso per 542 posti si accordò con il Commissariato di governo per un'attenta riconsiderazione della proporzionale: dall'eccedenza del numero degli italiani furono sottratti quei lavoratori che sarebbero andati in pensione entro il 2002. In tal modo, fu aumentata la quota dei candidati italiani al 17,4%³⁸. La SVP, così, poté cedere a livello pratico senza tuttavia violare il principio. Infine, si trovò una soluzione molto semplice: se un gruppo linguistico lasciava liberi dei posti, questi potevano essere occupati da candidati degli altri gruppi etnici. Per il gruppo linguistico che era receduto nel suo conteggio dei posti, ci sarebbe stato un buono per concorsi successivi³⁹.

Il secondo ambito in cui la proporzionale trovava sensibile il gruppo linguistico italiano, era l'edilizia abitativa agevolata, ancora più carica del servizio pubblico dal punto di vista emotivo perché, fino al nuovo statuto di autonomia, gli appartamenti popolari erano andati quasi esclusivamente agli aspiranti italiani. Il meccanismo di recupero ebbe come conseguenza che, a Bolzano, gli aspiranti tedeschi ottenevano l'appartamento con 28 punti, gli italiani invece con 33. Anche là, lentamente, la SVP si accordò per un appianamento: gli appartamenti popolari vengono assegnati secondo il bisogno, la proporzionale è base ancora soltanto della distribuzione a lungo termine delle agevolazioni edilizie. Gli ammorbidimenti giunsero tardi: il sangue cattivo responsabile dell'applicazione rigida delle quote proporzionali, infatti, si era già insinuato nello spirito emotivo degli italiani: «La proporzionale» rimaneva un termine irritante.

8. I piccoli cavalli di Troia degli italiani: il tabù della scuola

Negli anni ottanta, nei *Kindergarten* sudtirolesi fu violato consapevolmente il diritto dell'autonomia, anche se con intenzioni innocenti: l'attività cominciava un po' prima del previsto, circa 35 minuti, tempo in cui gli opera-

³⁸ «Proporz-Tauwetter». ff: *die Südtiroler Illustrierte*. Bolzano, 1985, n. 35.

³⁹ Decreto legge 354 del 9 settembre 1997, con il quale viene modificato il decreto legge 352 del 26 luglio 1976; c'era stata precedentemente una sentenza della Corte costituzionale (n. 360, 1 giugno 1993) nella quale, per la prima volta, si metteva in dubbio l'applicazione della proporzionale in aziende statali privatizzate; un'applicazione più flessibile, perciò, fu una reazione finalizzata alla possibilità di mantenerla.

tori giocavano con i bambini italiani usando la lingua tedesca. Non esiste esempio più chiaro della diffidenza della politica autonomista: la SVP si oppose con veemenza all'ipotesi che negli asili italiani si potesse insegnare il tedesco. Il retroscena politico era che i bambini italiani venivano considerati come «cavalli di Troia». Infatti, se avessero imparato il tedesco già in età prescolare, avrebbero potuto essere iscritti con più facilità alla scuola tedesca e «contaminarla». Per la stessa ragione, la SVP fu a lungo restia ad ammettere che l'insegnamento del tedesco fosse inserito nel piano di studi delle scuole elementari italiane già dal primo anno.

Ciò costituisce anche un evidente esempio di come i rapporti di forza cominciarono a rovesciarsi. Lentamente, molti italiani capirono che la conoscenza del tedesco era essenziale se volevano essere presenti sul mercato del lavoro e nell'economia. La SVP, da parte sua, si irrigidì nella logica di dover proteggere la scuola tedesca dalla «contaminazione italiana». Negli asili italiani si riusciva a farcela con dei «corsi clandestini», che naturalmente non furono perseguitati come la scuola clandestina della *Katakombenschule* tedesca dell'epoca fascista, ma ciononostante si faceva in segreto, ignorando la legge, con la cattiva coscienza e il rancore di dover agire contro lo statuto di autonomia. La severa divisione delle lingue a scuola divenne «l'ultimo tabù»⁴⁰. È pur vero che anche qui si presentavano situazioni diverse; la scuola privata cattolica delle Marcelline offre una didattica bilingue ed è amata ugualmente dalle famiglie dell'alta borghesia tedesca e italiana. Nelle valli ladine c'è la cosiddetta scuola paritaria nella quale tedesco e italiano sono distribuiti nell'orario con pari valore e dove il ladino funge da lingua ausiliaria. La *Freie Universität Bozen/Libera Università di Bolzano*, fondata nel 1997, rappresentò una rottura. Anche in un'università, la SVP aveva sempre visto un cavallo di Troia con cui si sarebbero introdotti in Sudtirolo studenti italiani (e di sinistra). Solo nel momento in cui il presidente della Provincia Luis Durnwalder cominciò a intravedere in un'università sudtirolese (che inizialmente lui stesso aveva osteggiato) una necessaria apertura alla modernizzazione, impose il suo ambizioso progetto: un ateneo trilingue, tedesco/italiano/inglese.

Per quanto riguardava tentativi di singole scuole, infine, la SVP concesse che (esclusivamente nelle scuole italiane) la seconda lingua non fosse insegnata solo come materia scolastica, ma che potesse essere utilizzata an-

⁴⁰ «Wer hat Angst vor dem Mischmasch», ff: *die Südtiroler Illustrierte*. Bolzano, 1999, n. 16.

che per altri insegnamenti, ad esempio la geografia. Benché questo rappresenti un approccio al cosiddetto metodo a immersione, la SVP continuerà ad affermare: «Immersione in nessun caso»⁴¹. Per metodi didattici di questo tipo viene utilizzata l'espressione «insegnamento veicolare», «un eufemismo del termine immersione, per non spaventare la SVP»⁴². L'assessore provinciale responsabile della scuola e cultura tedesche, Bruno Hosp, nel 1997, propose addirittura che «nelle scuole italiane si potesse tenere in lingua tedesca una percentuale pari al 33% delle lezioni settimanali (quindi circa dieci ore settimanali), con il presupposto che ogni materia continuasse a essere tenuta nella madrelingua italiana per un minimo di un'ora alla settimana». Ciò corrisponde al rapporto pragmatico con il tabù. La richiesta di «insegnamento plurilingue» dal cui il modello di Hosp non era più molto lontano fu commentata dal consigliere provinciale con la consueta severità:

Tutte queste proposte concorrono alla sepoltura della scuola di minoranza protetta secondo il diritto internazionale e costituzionale⁴³.

La piccola eccezione, la concessione nascosta e mimetizzata viene ammessa, ma il principio non può cadere. Quando, nel maggio 2002, la rivista scolastica *Die Brücke/Il Ponte* richiese l'insegnamento bilingue sostenuta moralmente dal presidente della Commissione dei sei e dei dodici, Guido Rispoli, la SVP ribadì il suo no:

Solo la scuola nella lingua madre garantisce lo sviluppo della rispettiva lingua, cultura e identità⁴⁴.

La SVP si libera solo con difficoltà dal suo atteggiamento di difesa, prigioniera delle reazioni difensive di una minoranza che non si accorge di essere divenuta maggioranza all'interno del proprio territorio autonomo. La popolazione italiana, da parte sua, per lungo tempo non ha preso coscienza del fatto di aver perduto la propria posizione dominante, di non poter più ricorrere a espressioni colonialistiche («Siamo in Italia»), ma di doversi affidare all'autonomia non limitandosi a lamentare passivamente la perdi-

⁴¹ Philip KUCERA, «Ein Volk von Stammern». ff: *die Südtiroler Illustrierte*. Bolzano, 2002, n. 10.

⁴² «La Gnechi dà la sveglia a presidi e docenti: un colloquio con l'assessore provinciale all'istruzione». *Alto Adige*. Bolzano, 15 maggio 2002.

⁴³ Comunicato dell'ufficio stampa provinciale n. 1764 del 15 maggio 2002.

⁴⁴ «SVP-Obmann Siegfried Brugger». ff: *die Südtiroler Illustrierte*. Bolzano, 2002, n. 19.

ta di privilegi, ma cogliendo attivamente e coscientemente le proprie *chance*. I due gruppi in conflitto (possiamo trascurare i ladini in questo ruolo) avranno difficoltà in futuro ad elaborare e lasciarsi alle spalle i miti del passato. Per i sudtirolesi italiani, fino agli anni novanta un gruppo disomogeneo con un elevato tasso di immigrazione quanto di emigrazione, tale mito consiste nel compito di conquista ricevuto nel passato dal regime fascista⁴⁵. Per i sudtirolesi tedeschi nel suo rifiuto.

9. Finalmente una fine: la poco festosa chiusura del Pacchetto nel 1992

Danneggiata dalle bombe, in un clima avvelenato, logorata dal punto di vista giuridico, la politica del Pacchetto raggiunse gli anni novanta. Nella colonna dei crediti: una regione prospera, una minoranza tedesca difesa nel migliore dei modi, una ladina abbastanza difesa. Nella colonna dei debiti: una lunga lista di norme di attuazione aperte, conti aperti con la Corte costituzionale, con il Consiglio di Stato e con i cittadini che vivevano lo statuto di autonomia come una limitazione della loro libertà. I padri del Pacchetto, Silvius Magnago e Alfons Benedikter, si erano dispersi in un guazzabuglio di paragrafi, tutti e due erano sopravvissuti a più di un cambiamento generazionale, tutti due si avviavano lentamente verso gli ottant'anni. Il cambio generazionale si verificò nel 1989 nella Giunta provinciale, nel 1991 nella *Südtiroler Volkspartei*: Silvius Magnago ebbe la carica di presidente onorario, Alfons Benedikter uscì dal partito.

La conclusione del Pacchetto nel 1992 rappresenta la cesura più visibile nella storia recente del Sudtirolo. Naturalmente, come spesso accade nella divisione delle fasi degli ultimi tempi, si interseca con altri sviluppi. Come prima cosa, nell'amministrazione provinciale Luis Durnwalder diede il cambio a Silvius Magnago, trasfigurato in monumento, e impose un nuovo stile politico. Il «presidente del sorriso» raggiunse spontaneamente anche la popolazione italiana, curando un rapporto aperto con i mass media e

⁴⁵ BAUR – GUGGENBERG – LARCHER 1988: 22 sg. La citazione si riferisce alle élite degli immigrati italiani: «Si trovarono nella difficile situazione di dover italianizzare con misure amministrative e contro il loro volere delle persone la cui lingua e mentalità gli era assolutamente estranea. I compensi che ricevevano in cambio (soprattutto una valutazione straordinaria degli anni di servizio ai fini della pensione, edilizia popolare, indennità di alloggio) erano sì degli strumenti allettanti, ma non compensavano affatto lo shock culturale quotidiano e l'esperienza di sentirsi degli estranei».

con i ministri italiani, fino alle pacche sulle spalle e alle merende a base di speck a casa sua, a Pfalzen. Al tetro e preoccupato Magnago seguiva un uomo pieno di vitalità che addolciva la lotta per l'identità nazionale, spesso accanita, con un'abbondante tavolata di specialità sudtirolesi.

Roland Riz, che nel 1991 scaricò Magnago anche del fardello della presidenza all'interno della SVP, fin dal principio aveva un'unica meta: chiudere il Pacchetto. Infatti, si ritirò solo un anno e mezzo dopo aver raggiunto il suo obiettivo con una frase piena d'orgoglio: «Sono entrato nella storia»⁴⁶. Aveva fatto lo sprint finale definitivo. Nella SVP era stata riaperta la questione dell'autodeterminazione, ma ora non più dall'angolo che una volta era dell'*Heimatsbund*, bensì da un'ala che vedeva politici rappresentativi: la *Neue Mitte*, il Nuovo Centro attorno a Hans Benedikter e Ferdinand Willeit. Grazie ai successi della Lega, l'Italia si trovò di fronte a un sovvertimento e, immediatamente dopo la chiusura del Pacchetto, le inchieste contro il sistema di corruzione di Tangentopoli avrebbero messo in manette o fuori dal gioco quella classe politica con cui la SVP aveva trovato il suo *modus vivendi*, ossia la vecchia DC romana. Il Pacchetto era riuscito a passare per una fessura della porta⁴⁷.

Fu una conclusione secondo tutti i crismi dell'arte giuridica e diplomatica: a Roma la SVP mercanteggiò ancora per mesi per ottenere una norma *omnibus* con cui si sarebbero dovute risarcire tutte le erosioni avvenute dal 1988. Quella «facoltà di orientamento e coordinamento» statale che negli anni ottanta era stata recepita come uno strumento di erosione dell'autonomia, era una formula spettrale perché, grazie ad essa, lo Stato poteva non curarsi della legislazione autonoma. La formula magica salvatrice era la «protezione internazionale» del Pacchetto e di tutte le sue norme di attuazione. Infine durante un congresso straordinario del partito tenutosi il 30 maggio 1992, la SVP disse «Sì» con una maggioranza sovrana dell'82,86%. Ancora una volta, l'atmosfera per un momento storico fu poco festosa: «Nessuno vuole più saperne nulla del Pacchetto, perché non c'è più nulla da ricavarci. Dobbiamo andarcene da questa politica del Pacchetto disordinata e confusa» non era il commento di uno dei ribelli della SVP, bensì del presidente in carica. Addirittura il padre del Pacchetto, Silvius

⁴⁶ «Ich bin in die Geschichte eingegangen». ff: *die Südtiroler Illustrierte*. Bolzano, 1992, n. 23.

⁴⁷ PETERLINI Hans Karl 1996a: 283 sgg.

Magnago, non se ne emozionò più di tanto: «I find nix mehr, was noch herauszuholen wäre»⁴⁸.

Il 22 aprile, seguì la «consegna» del Pacchetto da parte dell'Italia all'Austria, preparata con grandi cerimonie. La notifica al governo di Vienna di tutte le misure del Pacchetto compresi i codicilli e le norme di attuazione, significava di fatto quella assicurazione internazionale che l'Italia aveva sempre negato e l'Austria aveva sempre preteso in nome del Sudtirolo. Il governo federale austriaco, l'undici giugno 1992, rimise festosamente la quietanza liberatoria sulla vertenza altoatesina⁴⁹. Vent'anni dopo l'entrata in vigore dello statuto di autonomia il caso Sudtirolo fu concluso ufficialmente davanti all'ONU.

10. Il vecchio atteggiamento prevenuto, e un'apertura titubante: l'epoca del dopo Pacchetto

Ma la vertenza è conclusa? Sì e no. A livello giuridico e formale si sono rivelati infondati non solo i timori di prima della chiusura del Pacchetto. La preoccupazione era stata che l'Italia approfittasse della dichiarazione di soluzione della vertenza per dare inizio allo smantellamento dell'autonomia. Fu vero il contrario, almeno sotto i governi di centrosinistra fino al 2001. Fu trasferita al Sudtirolo una vera e propria ondata di nuove competenze: in parte per l'avviarsi del processo di federalizzazione dell'Italia, in parte per il nuovo rapporto di apertura tra Bolzano e Roma, in parte perché la precaria situazione finanziaria dello Stato aveva spinto il governo ad affidare alle amministrazioni autonome una serie di competenze comprensive dei costi. Divennero di pertinenza della Provincia gli insegnanti (prima per anni un tabù), la rete viaria statale (prima conservata gelosamente), l'ufficio patenti e quello della motorizzazione civile (prima del Commissariato del governo!), l'Archivio di Stato. Seguirono ulteriori competenze nell'ambito della sanità, una maggiore sicurezza della già generosa regolamentazione finanziaria, infine, gli ambiti futuri delle telecomunicazioni e del comparto energetico. La riforma costituzionale del 2001, confermata con il referendum del 7 ottobre 2001, aprì un'altra porta: le Province di Bolzano e Trento acquisirono preminenza rispetto alla Regio-

⁴⁸ PETERLINI Hans Karl 1996a. «Non ci vedo altro da ricavare».

⁴⁹ PETERLINI Oskar 1996: 209 sgg.

ne Trentino-Alto Adige/Südtirol. Fu praticamente abolito il controllo sulle leggi provinciali da parte del governo: il governo attualmente non ha più la facoltà di respingere delle leggi provinciali obbligando la Provincia a difendersi davanti alla Corte costituzionale; esse entrano in vigore automaticamente. È il governo che in caso di conflitto deve impugnarle di fronte alla Corte costituzionale. Nell'articolo 116 della Costituzione non c'è più scritto «Trentino-Alto Adige», ma «Trentino-Alto Adige/Südtirol». Il Commissariato del governo è stato esautorato. La stessa Euregio, che solo nel 1993 era stata sospettata di alto tradimento dal Ministero degli interni⁵⁰, ha ottenuto la benedizione politica (fino alla rappresentanza comune in uno stand dell'Expo di Hannover nel 2000).

Una storia di successo, dunque: trent'anni dopo l'entrata in vigore dello statuto di autonomia, l'autonomia sudtirolese scoppia di autoconsapevolezza e di ricchezza. Nel 1961, il bilancio provinciale era di 5,6 miliardi di lire. Nel 1973, un anno dopo l'entrata in vigore del secondo statuto, era di 77,2 miliardi, nel 1974 raggiungeva già i 103 miliardi, nel 1975 i 210 miliardi di lire⁵¹. Il bilancio per il 2002 ammontava a 8.360 miliardi di lire, circa 4,3 milioni di euro. Naturalmente, nel frattempo, l'inflazione galoppante ha gonfiato il valore assoluto della lira. Ma anche pulita dell'inflazione, l'autonomia poggia su un terreno d'oro⁵².

Molte cose indicano una lenta distensione. Il bilinguismo certificato ufficialmente è in costante crescita, facilitato anche da una riforma avvenuta nel 1999 che ha adattato l'esame di bilinguismo alla glottodidattica moderna. Il complesso compito di traduzione è stato sostituito da un test linguistico più moderno⁵³. Dal 1978 al 1999, si sono sottoposti all'esame 142.044 sudtirolesi, pur rimanendo la quota di successo in questo lasso di tempo solo del 41,1%; nel 1999 è aumentata al 61,4%⁵⁴. Si nota un miglioramento nella conoscenza del tedesco da parte dei sudtirolesi italiani non dimostrato da numeri, ma confermato dagli operatori scolastici, contro un contemporaneo calo della conoscenza dell'italiano nella popolazione tedesca. La pressione per la co-

⁵⁰ Occasione era stata l'istituzione a Bruxelles di un ufficio comune del Nord e Sudtirolo e del Trentino.

⁵¹ WIDMANN 1998: 116.

⁵² La regolamentazione finanziaria, semplificando, afferma che la Provincia ottiene i nove decimi di tutte le tasse raccolte in Sudtirolo, con l'aggiunta indiretta delle spese statali per le esigenze statali.

⁵³ PUTZER 2001: 153 sgg.

⁵⁴ ASTAT 2001: 26.

noscenza dell'altra lingua, anche se tranquillamente e non con la violenza, si è rovesciata così come la pressione per l'assimilazione⁵⁵.

In quasi ogni seduta della Giunta provinciale sudtirolese si delibera un'eccezione all'applicazione della proporzionale etnica. Quanto la SVP possa essere pragmatica, lo mostra un'amichevole offerta da parte del presidente della Provincia in materia di scuola: egli ha invitato gli studenti italiani che vogliano imparare davvero il tedesco a iscriversi alla scuola tedesca (l'immersione totale). Un'accondiscendenza che garantisce una scuola tedesca indipendente prevedendo contemporaneamente una scuola mista? Oppure un tentativo di assimilazione?⁵⁶

Il disgelo è pieno di speranza, ma mutevole. La lotta per l'identità nazionale continua a scatenarsi su alcuni argomenti nevralgici, quantomeno nei titoli dei giornali e nella dialettica della politica. Nell'autunno del 2000, nonostante che il movimento contro il censimento attorno a Eugen Galasso (Moet) avesse avviato uno sciopero della fame contro il censimento dell'anno successivo, la SVP è rimasta irremovibile. Il tempo entro cui la materia del conflitto etnico decanta evidentemente è molto lungo. Delle molte norme del Pacchetto, nel 2002 ce n'era una ancora aperta: la toponomastica. I padri del Pacchetto, Magnago e Benedikter, non l'avevano toccata, dapprima perché c'erano cose più importanti, poi perché non sembrava essere molto promettente. Durnwalder dichiarò a ogni inizio legislatura che questa volta avrebbe affrontato l'argomento. Ma ogni tentativo di soluzione aveva avuto come immediata conseguenza marce degli *Schützen* davanti alla sede della Provincia e l'annuncio di ostruzionismo in Giunta da parte di Alleanza nazionale. Durante un congresso del partito dell'estate del 2002, la Giunta provinciale decise di non affrontare più la tematica prima delle elezioni dell'autunno del 2003.

Sono i fantasmi della lotta autonomista del Sudtirolo: si possono richiamare in vita nel dibattito politico anche quando la miccia è già spenta. Prima della elezioni provinciali del 1998 il gruppo della SVP in Consiglio provinciale fece fare un sondaggio sulle richieste dei sudtirolesi: degli argomenti che stavano a cuore alla popolazione, la toponomastica era l'ultimo⁵⁷. Già

⁵⁵ BAUR 2000b: 26. Baur cita i voti italiani per la SVP alle elezioni provinciali del 1998 come indizio di un'assimilazione inversa.

⁵⁶ BAUR 2000b: 26.

⁵⁷ ff: *die Südtiroler Illustrierte*. Bolzano, 1998, n. 42.

secondo il *Social Survey* del 1986 (l'autonomia aveva appena cominciato a far presa, erano in attuazione ancora solo la sua sistemazione e la sua difesa) gli intervistati, in una classifica dei compiti politici più urgenti avevano indicato al primo posto «posti di lavoro per i giovani» (74,6%) e al secondo la «convivenza dei gruppi linguistici» (42,5%). La «protezione delle minoranze linguistiche» era stata considerata importante solo dal 10%⁵⁸.

Si può constatare un comportamento rilassato della popolazione anche rispetto ad altri temi. In occasione di un sondaggio effettuato nel 1998 dall'istituto demoscopico di Bolzano Apollis, il 34,3% della popolazione tedesca e il 39,4% di quella italiana erano dell'opinione che la Giunta provinciale facesse bene a rifiutare l'immersione didattica e permettesse solo esperimenti sporadici. I gruppi etnici si rivelano distaccati solo nelle risposte negative: il 23,6% dei tedeschi trova «ingiusto» il veto all'immersione da parte della Giunta provinciale, nel caso degli italiani si arriva al 47%. Comunque, in questo momento, il 59,7% degli italiani ritiene che l'autonomia sia un vantaggio per tutti i gruppi linguistici. Dei ladini, che a partire dagli anni novanta rivelarono una necessità di recupero a livello politico, solo il 68,3% era convinto del diritto all'autonomia, dei tedeschi lo era l'83,2%⁵⁹.

11. Lontana dalla vita? La necessità di adattamento dell'autonomia

Una seduta del Consiglio provinciale nell'estate del 2001: si discuteva della nuova legge per l'edilizia abitativa e perciò, come nel caso di tutti i benefici derivanti dalla politica autonomista, anche di come tenere conto della proporzionale nella divisione dei contributi⁶⁰. La discussione assunse dei tratti bizzarri. Si evidenziò il fatto che una quota crescente degli aspiranti ai contributi per la casa per il livello sociale inferiore non proveniva dai paesi dell'UE. Nell'aprile 2000 a Bolzano era stato costruito un nuovo ricovero. Poiché non si riusciva a trovare abbastanza personale infermieristico in Sudtirolo, con delibera del Consiglio, si era deciso di aggirare la proporzionale: l'Unità sanitaria affidò il servizio a una società privata che,

⁵⁸ ASTAT 1996: 131.

⁵⁹ «In fremden Gewässern». ff: *die Südtiroler Illustrierte*. Bolzano, 1998, n. 41.

⁶⁰ Seduta del 5 luglio 2001, cfr. *Südtiroler Landtag*, comunicato n. SLA 429.

dal canto suo, non era vincolata dalla proporzionale. Proprio contro questo genere di aggiramento della proporzionale, grazie alla privatizzazione nel caso della posta e delle ferrovie, il governo provinciale era stato trascinato più volte, con successi alterni, davanti alla Corte costituzionale. Nel caso delle ferrovie e della posta avevano resistito proporzionale etnica e bilinguismo, nel caso della compagnia telefonica solo il bilinguismo⁶¹.

La società sudtirolese cresce al di fuori della sua corazza protettiva: con un numero sempre crescente di forze lavoratrici provenienti da paesi esterni all'UE e di matrimoni di sudtirolesi al di là dei confini linguistici. Silvius Magnago aveva definito i «matrimoni misti» come «la fine del popolo sudtirolese» già all'inizio degli anni ottanta. Allora si stimava la cifra già sulle 12.000 unità⁶². Il numero era destinato a salire: nel 1992, risultò da un sondaggio che «circa il 7% delle sudtirolesi tedescofone e circa il 2% dei sudtirolesi tedescofoni... [viveva] con un partner o con una partner di un gruppo linguistico diverso»⁶³.

Per l'autonomia sudtirolese, organizzata sulla divisione dei gruppi linguistici, i cosiddetti «plurilingui» sono una novità, non si era ancora mai potuto rilevarne ufficialmente il numero. La SVP aveva respinto la proposta di dare la possibilità di identificarsi a tutti gli «altri» (come sloveni, francesi o, appunto, appartenenti a due gruppi linguistici sudtirolesi) in occasione del censimento del 2001. La proposta proveniva da uno dei suoi collaboratori, dal funzionario della SVP ladina ed esperto di statistica Werner Stuflesser, e avrebbe rispettato la proporzionale: dopo l'indicazione libera del gruppo linguistico reale, sul formulario di rilevazione avrebbe dovuto essere indicato uno dei tre gruppi ufficiali per la proporzionale. Nella SVP era insorta la preoccupazione che la struttura dell'autonomia, costruita con chiarezza, potesse essere fatta vacillare se la libera crescita della società fosse divenu-

⁶¹ Le ferrovie vengono trasformate in una corporazione nel 1985 (legge n. 210/85) e nel 1993 (legge n. 35/1992) in una società per azioni; la Corte costituzionale definisce con la sentenza 768/1988 che proporzionale e bilinguismo devono rimanere in vigore; quest'obbligo, nel caso delle poste viene assunto già nella legge di privatizzazione. In un procedimento del 1993 relativamente alla compagnia telefonica, allora statale, la Corte costituzionale decide per la prima volta in modo diverso (n. 260/1993): «ove una legge sottragga un pubblico servizio all'amministrazione [...] dello Stato per affidarlo in concessione a società private, [...] fuoriesce dall'ambito normativo dell'articolo 89 dello statuto speciale». L'obbligo di bilinguismo fu comunque rinnovato.

⁶² «Deutsch und Walsch im gleichen Bett». *ff. die Südtiroler Illustrierte*. Bolzano, 1983, n. 45.

⁶³ ASTAT 1992: 136.

ta ufficialmente «visibile». L'edera si arrampica da ogni parte attorno alle «colonne» dell'autonomia, evocate come miti. Immediatamente prima del censimento del 2001, la SVP si ritrovò davanti a obiezioni contro la dichiarazione nominale di appartenenza linguistica da parte di due nuovi fronti diversi: da parte della UE e dal parte del garante per la privacy⁶⁴. Si trattava di un salto di qualità nel dibattito sulla questione se e fino a che punto fosse legittimo pregiudicare i diritti di sottominoranze per la difesa di minoranze. Indipendentemente dall'esito della controversia giuridica (di nuovo una norma dell'autonomia si trovava davanti a un giudice), indipendentemente anche dalla difficoltà pratica di poter valutare numericamente e amministrare la proporzionale con sistemi diversi dalle dichiarazioni nominali, ciò significa che c'è una nuova sensibilità per il diritto individuale contrapposto al diritto di gruppo, da parte di istanze giuridiche superiori e da parte di gruppi di cittadini. L'autonomia sudtirolese, concessa a gruppi ben distintamente divisi, grazie a ciò si trova immancabilmente nella necessità di adattarsi.

Ma non c'è comunque ragione di drammatizzare: la proporzionale ha raggiunto con puntualità entro la data di scadenza del 2002 il suo fine precipuo di garantire ai sudtirolesi accesso con pari diritti al servizio pubblico e ai benefici sociali. Le digressioni da una sua applicazione precisa, decise settimana per settimana dalla Giunta provinciale, sono dovute per lo più al fatto che mancano i candidati tedeschi, o in generale i candidati originari del Sudtirolo. Anche alcuni dei politici dirigenti della SVP nei colloqui informali ammettono che il gruppo linguistico tedesco potrebbe rinunciare alla proporzionale a cuor leggero. Ai circa 5.000 posti in ex aziende statali si contrappongono circa 20.000 posti che sono direttamente o indirettamente in mani «autonome»: Provincia, Comuni, scuole, corporazioni locali. E anche alle ferrovie o alla posta, ex domini statali, sono stati imposti direttori del personale di lingua tedesca⁶⁵. Piuttosto, ci si attiene alla regolamentazione sulla base della preoccupazione che senza chiave di ripartizione potrebbe scoppiare un «mercanteggiamento per ogni posto»:

⁶⁴ In due note al governo, il «Garante per la protezione dei dati personali» muove un'obiezione contro singole modalità per la rilevazione dei gruppi linguistici in Sudtirolo (delibere del 2 febbraio 2001 e del 28 settembre 2001); il comitato consultivo per i problemi delle minoranze del Consiglio europeo, il 14 settembre 2001 trasmette una presa di posizione al governo di Roma.

⁶⁵ PETERLINI Oskar 1996: 182 sg.

«siamo sicuri che poi, un giovane italiano non potrebbe avere una chance in un Comune tedesco?», ha chiesto ad esempio il parlamentare della SVP e membro della Commissione dei sei e dei dodici, Karl Zeller⁶⁶. Così, proprio Alleanza nazionale ha manifestamente modificato il proprio atteggiamento nei confronti della proporzionale⁶⁷ e, ora, la recepisce come una garanzia per gli italiani in Sudtirolo. Prima del censimento del 2001 il dirigente di AN, Giorgio Holzmann, aveva trattato unicamente per congelare il rapporto numerico sulla situazione del 1991. Temeva una diminuzione della popolazione italiana, poi blandamente mancata.

Anche a livello di regolazione del bilinguismo ci sono delle distensioni. Ad esempio, un sudtirolese tedesco ha impugnato con successo a livello UE la propria esclusione da un concorso della *Südtiroler Sparkasse* perché, trovandosi per un periodo all'estero, non aveva alcuna possibilità di sostenere l'esame di bilinguismo (laddove l'obbligo di bilinguismo nella casse di risparmio private è tutelato meno che nella pubblica amministrazione)⁶⁸. Ciò ha fatto sì che la Giunta provinciale, accanto al patentino ufficiale, ammettesse anche altre certificazioni linguistiche calibrate a livello qualitativo. Non ne è risultata una perdita per la difesa della lingua. La necessità di imparare il tedesco, oggi, per i sudtirolesi italiani non nasce solo dall'obbligo ufficiale, bensì anche dal mercato del lavoro privato: di fronte ai 25.000 posti dovuti alla proporzionale ce ne sono circa 150.000 sul libero mercato del lavoro. Se si vuole avere una chance in questo mercato, e tanto più in un'economia globalizzata, è necessaria la conoscenza del tedesco⁶⁹.

Soprattutto però, e non solo a Bolzano, è entrato nella consuetudine che famiglie italiane iscrivano i loro figli negli asili tedeschi, e che, sempre più, famiglie tedesche mandino i propri figli in istituti italiani⁷⁰. Ciò nasce dalla necessità di un apprendimento della seconda lingua che anche per il gruppo linguistico tedesco non è più automatico. Con l'equiparazione della lingua tedesca negli uffici, con il ritiro degli italiani nelle zone cittadine e in

⁶⁶ Colloquio personale, 11 ottobre 2001.

⁶⁷ BAUR – GUGGENBERG – LARCHER 1998: 274; BAUR 2000b: 63.

⁶⁸ MARKO – ORTINO – PALERMO 2001: 139 sgg. («Diritto Comunitario e tutela delle minoranze in Provincia di Bolzano» di Gabriel Toggenburg).

⁶⁹ BAUR 2000b: 66.

⁷⁰ «Die gewöhnliche Immersion». ff: *die Südtiroler Illustrierte*. Bolzano, 2001, n. 38.

alcuni pochi centri, con la tedeschizzazione della periferia, le occasioni naturali di acquisire la lingua sono diminuite.

Alla distensione nella cosiddetta vita quotidiana, si contrappone una mobilitazione etnica stabile nella politica e nei media. Da parte tedesca essa ha determinato un sistema egemonico, assolutamente democratico a livello formale, ma con un partito unico che unisce circa il 90% degli elettori tedeschi e detiene la maggioranza assoluta dal 1948. A ciò corrisponde da parte italiana, lo stringersi attorno all'ex Movimento sociale italiano, ora Alleanza nazionale, anche degli italiani non fanatici. Il movimento interetnico da un lato («I verdi») perde il suo carattere distintivo, dal momento che in una «società mista» diventata più tollerante dal punto di vista etnico non viene più percepito come una particolarità. Contemporaneamente i Verdi stessi subiscono una divisione interna in gruppi, anche se sfumata (più verdi tedeschi nelle zone rurali, più verdi italiani nelle zone urbane). I «figli minori» della statuto di autonomia, i ladini, con la formazione della lista *Ladins*, hanno manifestato da parte loro il desiderio di una loro rappresentanza etnica. Benché la società sudtirolese appaia meno divisa nei gruppi linguistici di quanto non fosse prima, i confini linguistici sono disegnati ancora molto chiaramente attraverso il paesaggio dei partiti, cosa che nuoce alla dialettica politica; questa fa fatica a svilupparsi all'interno dei gruppi linguistici chiusi e si accende, perciò, molto più violentemente nella contrapposizione tra i gruppi.

A livello istituzionale continua a dominare una difesa del distacco, anche se con titubanti e sporadiche aperture: la politica culturale tedesca, per anni, ha difeso con fierezza la *Landesbibliothek F. Tessmann* come la biblioteca «tedesca», finché pian piano attratti dall'offerta di libri vi si incontrarono anche gli studenti medi italiani. Nel 2001 ci si accordò di costruire un unico centro bibliotecario riunendo in un solo edificio la tedesca «Tessmann» e l'italiana «civica». Nel nuovo teatro comunale di Bolzano si fa gelosamente attenzione che teatro italiano e tedesco rimangano distinti. Sul palcoscenico si alternano la tedesca *Vereinigte Bühne Bozen* (VVB) e l'italiano Teatro stabile, la direzione del complesso è affidata a un Consiglio della fondazione attentamente distribuito e bilanciato dal punto di vista etnico. È stato lo stesso presidente della Provincia sudtirolese a riconoscere pubblicamente che nel caso di «grandi manifestazioni» non si doveva più dividere il pubblico. Ora si cercano soluzioni che superino la divisione in gruppi linguistici.

12. Tanti auguri, statuto di autonomia: pericoli e utopia

I giovani sudtirolesi che si affacciano ora alla vita sono nipoti dello statuto di autonomia, più liberi dei loro genitori e dei loro nonni. Le ferite storiche hanno avuto il tempo di un'altra generazione per rimarginarsi. Un gioco del tempo: i nonni dei bambini nati prima della prima guerra mondiale avevano partecipato alla guerra di liberazione del Tirolo del 1809. Per i bambini nati alla fine del XX secolo in Sudtirolo, seconda guerra mondiale, fascismo, opzioni sono in un passato lontano quanto per i loro genitori lo erano le battaglie di Andreas Hofer; il ricordo diretto è interrotto. Dai sondaggi sulla gioventù dell'Istituto provinciale di statistica del 1992, 1994 e 1999, è risultato un quadro di familiarizzazione: nel 1992, su una scala che arrivava a 7, i giovani sudtirolesi tedeschi attribuiscono il voto migliore, 6, ad appartenenti al proprio gruppo linguistico, i sudtirolesi italiani li inserirono con un 4,6, esattamente come i ladini. Gli studenti italiani diedero ai coetanei del proprio gruppo linguistico un 5,5, ai tedeschi un 4,9. I punteggi già ottimi, migliorarono ulteriormente: nel 1999 tutti tre i gruppi attribuirono a se stessi un 6, inserendo gli altri al di sopra del 5, e gli italiani vi compresero addirittura i tirolesi del Nord⁷¹.

Tuttavia i miti del passato continuarono ad agire soprattutto sull'opinione pubblica: a causa di una sintesi fuorviante, l'Indagine sui giovani del 2000, fu largamente considerata dai mass media la dimostrazione dell'odio dei giovani italiani per i tedeschi, come se nelle redazioni ci fosse stato compiacimento per questa conferma di un pregiudizio⁷². Il *Dolomiten*, solo nel 1996, commentava gli sforzi italiani in favore del tedesco negli asili e i nuovi modelli didattici come

un'azione sempre più concentrata e concertata con una veemenza che non si è mai vista nei decenni passati... In questo caso, non si tratta, per l'amor di Dio, di rovinare agli italiani la loro ritrovata gioia per lo studio della seconda lingua, quanto piuttosto di una strategia ideata a lungo termine per colpire il gruppo etnico tedesco nella sua fibra esistenziale⁷³.

Per l'esposizione dal titolo *Sehnsucht Heimat* tenutasi nel 1998 a Hall in Tirolo, fu condotto un sondaggio su dieci giovani *Schützen* sudtirolesi.

⁷¹ ASTAT 1992; ASTAT 1995; ASTAT 1999b.

⁷² Riccardo DELLO SBARBA, «Idiozie sui giovani», ff: *die Südtiroler Illustrierte*. Bolzano, 2000, n. 46.

⁷³ *Dolomiten*. Bolzano, 22 giugno 1996, citazione da BAUR 2000b: 105.

Uno di loro aveva undici anni e proveniva da un paesino di montagna nel sud della provincia, lungo il confine linguistico con la val di Fiemme, un ragazzo allegro che non si augurava niente più ardentemente di una *lange Leibelen*, cioè di una lunga vita e di un orecchino. Alla domanda che cosa gli facesse paura, egli ha risposto «una guerra». Come si potrebbe arrivare a una guerra? «Se il Sudtirolo si deve difendere dagli italiani»⁷⁴. Il mito della minaccia è sopravvissuto a un'altra generazione.

Ciò vale altrettanto per il mito della conquista: quanto tenacemente abbia resistito anche nei tempi del disgelo politico, si è dimostrato nel 2002, con il successo ottenuto da Alleanza nazionale nella battaglia contro la modifica del nome di Piazza della Vittoria a Bolzano in Piazza della Pace. Il 6 ottobre 2002, giornata in cui fu reintrodotta il nome carico di significato storico, di «Siegesplatz/piazza Vittoria», fu vissuto da molti sudtirolesi aperti come una ricaduta nel contrasto etnico. Dalle due parti avvenne un ritorno nelle proprie fila, fece presa ancora una volta l'appello etnico.

Nel 2002 c'è stato il compleanno dello statuto di autonomia, che compiva trent'anni. Di nuovo non si festeggiò. La consapevolezza sudtirolese (da parte tedesca) si era nutrita fino a quel momento delle feste commemorative dei suoi martiri: il giorno della morte di Andreas Hofer, la fiaccolata in onore del maestro Innerhofer fucilato dai fascisti, le bandiere nere il giorno della Repubblica. Da parte italiana, si trattava delle commemorazioni dei conquistatori: il 4 novembre come giorno delle forze armate (e segretamente come giorno della marcia in Sudtirolo), il giorno dell'Unità d'Italia. Così, ogni gruppo linguistico evoca i propri miti, ogni gruppo linguistico festeggia l'opera dei propri eroi e l'azione malvagia dell'altro.

Sarebbe ora il tempo di festeggiarsi reciprocamente: l'autonomia, la convivenza, le affinità, i contrasti che rendono il Sudtirolo così interessante. Accenni ce ne sono stati grazie all'impegno del sindaco di Bolzano Giovanni Salghetti Drioli: le feste pubbliche hanno perso molto del loro valore simbolico militaresco. Il presidente della Giunta provinciale non interviene più solo alle feste degli *Schützen* con musica e fuochi artificiali, ma di tanto in tanto si gode anche il bagno nella folla delle feste popolari e di strada degli italiani; in occasione del suo sessantesimo compleanno, un coro italiano gli ha intonato non solo «La Montanara», ma anche una

canzone tedesca. Una terra, i cui confini se li giocavano a dadi i dittatori, in cui hanno avuto luogo guerre ed esili, in cui sono stati fatti esplodere tralicci e in cui due gruppi etnici hanno marciato l'uno contro l'altro, divisa tra «Siamo in Italia» e «Zurück nach Österreich», ha almeno la possibilità di reinventarsi.

Forse ci vorrebbe un terzo statuto di autonomia, dopo il primo che era una manovra diversiva dello Stato e dopo il secondo, che mirava a una riparazione, il terzo potrebbe indicare la strada in avanti: l'elevazione del Sudtirolo a piccola Svizzera, con diversi gruppi linguistici e una comune identità di «sudtirolesi», con una sorta di «patriottismo dell'autonomia». Il concetto, è bene sottolinearlo, è di una donna, di Irmtraud Mair, fondatrice del movimento «Frauen für den Frieden» (donne per la pace), con pullover lavorati a mano e chitarra, ambasciatrice negli anni sessanta di un patriottismo riconciliato a livello etnico. Come accadrà dopo di lei a Langer, i tedeschi la sospettarono di tradire la causa nazionalistica. Decenni dopo, l'allora consigliere provinciale Romano Viola fece suo il concetto perché, in esso, avrebbe potuto ritrovarsi anche la popolazione italiana, nel senso di un «patriottismo costituzionale» che superasse quello nazionale o etnico. Tuttavia anche Viola fu equivocado dai propri conterranei come traditore. Ma potrebbe costituire una base sulla quale tutti i gruppi linguistici potrebbero sentirsi a casa, un terreno lavato dal sangue.

Un'utopia, ma non impossibile. Sulla via per raggiungerla ci sono pietre nella memoria storica, i miti di minaccia e di conquista, il comportamento da istrice che generarono, la recinzione dell'orticello Sudtirolo. Per usare le parole di Alexander Langer:

In realtà siamo invidiabili. Essere patria di molti gruppi linguistici può significare sicuramente molte tensioni. Ma all'interno vi potrebbe essere anche una medicina contro la sua atrofia provinciale⁷⁵.

⁷⁵ LANGER 1996: 61 sgg.; *Skolast.* Bolzano, dicembre 1980.

Paolo Pasi*

L'euregio Tirolo-Trentino-Alto Adige:

un progetto tra storia e futuro

A partire dalla metà degli anni ottanta sui mezzi di informazione della nostra regione ha iniziato a circolare un'espressione prima pressoché sconosciuta: euregio. In seguito l'uso di questo termine è divenuto, pur con alti e bassi, sempre più comune. L'utilizzo diffuso della parola euregio, o del suo corrispondente euroregione, non ha però fatto sì che, a tutt'oggi, il suo significato possa apparire immediatamente chiaro. Ciò è dovuto sia alle diverse proposte presentate dai politici regionali, sia ad una oggettiva difficoltà a definire con chiarezza che cos'è una euroregione.

1. Cos'è una euroregione?

La difficoltà a definire e comprendere chiaramente il concetto di euroregione deriva soprattutto dalle diverse connotazioni che ad esso vengono date riferendosi a contesti differenti. Questo concetto si trova infatti sia in riferimento all'ambito della cooperazione transfrontaliera che a quello del regionalismo e addirittura del regionalismo etnico¹.

* Riferimenti bibliografici: AGEV 1997; ALLEANZA DEMOCRATICA 1995; ANDREOTTI 1995; BRAMANTI – RATTI 1993; CEREIA 1993; DIRECTORATE GENERAL FOR RESEARCH – AEBR 1996; ÉGER – LANGER 1996; EUROPA-UNION TIROL 1985; FERRARA 1998; FERRARA – PASI 2000; GABBE 1995; GERNER 1997; GOINGA 1995; GUBERT 1997; HÉRAUD 1966; LUVERÀ 1996; ORTINO – PERNTHALER 1997; PAHL 1991; PAHL 1993; PALERMO 2000b; PALLAVER 1996b; PALLAVER 2001d; PASI 2000; PASI 2001a; PASI 2001b; PELINKA 1996; PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 1997; PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO 1991; PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO 1996a; PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO 1996b; PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO 1998; REGIONE AUTONOMA TIROLINO-ALTO ADIGE 1989; SCHIERA 1993; TONIATTI 1997.

¹ Si veda a questo proposito PALLAVER 2001d.

Il principale ambito di riferimento è sicuramente quello della cooperazione transfrontaliera, ossia la «cooperazione che si svolge tra Regioni, Province, enti locali e municipalità confinanti, coinvolgendo solitamente molteplici settori di attività e cercando la partecipazione di tutti gli attori politici, sociali ed economici su entrambi i versanti del confine»². Questo tipo di cooperazione ha iniziato a diffondersi a cavallo degli anni cinquanta e sessanta in alcune aree dell'Europa occidentale, quali soprattutto l'asse renano e la regione scandinava³. Sul confine tedesco-olandese questa cooperazione si è caratterizzata per la partecipazione dal basso, grazie al pieno coinvolgimento di municipalità, sindaci, associazioni socioculturali e rappresentanze delle categorie economiche⁴ e per la creazione di vere e proprie «strutture formali di autorità municipali e regionali per la cooperazione transfrontaliera con la partecipazione di partners economici e sociali»⁵. La più antica e la più famosa di queste strutture si trova in un territorio appartenente ai *Länder* tedeschi *Nordrhein-Westfalen* e *Niedersachsen* e alle *Provincies* olandesi *Gelderland*, *Overijssel* e *Drenthe*; qui la cooperazione ha iniziato ad essere praticata nel 1958 ed è stata formalizzata nel 1965, quando è stato dato a questa regione transfrontaliera il nome di *euregio*, dall'acronimo delle parole tedesche *Europäische Region* (regione europea). Questo termine dichiarava la volontà da un lato di riconoscersi in un dato territorio (transfrontaliero) e dall'altro di porsi come parte attiva del processo di integrazione europea⁶. La scelta del nome fu davvero azzeccata, tanto che fu copiato da altre organizzazioni transfrontaliere nate in seguito fino a divenire il termine di uso più comune quando ci si occupa di aree di cooperazione transfrontaliera.

La diffusione della cooperazione transfrontaliera e delle euroregioni non ha lasciato indifferenti le principali istituzioni europee, che hanno visto in questi fenomeni un'importante componente del processo di integrazione europea.

² AGEG 1997: 13.

³ FERRARA 1998: 31 s.

⁴ PASI 2000.

⁵ GABBE 1995: 3.

⁶ L'*Euregio* ha subito incontrato i favori delle istituzioni europee. Il primo sostenitore di questo tipo di integrazione dal basso fu Alfred Mozer, Capo di Gabinetto del primo delegato olandese all'agricoltura presso la CEE, un fervido europeista che sosteneva che «le frontiere sono le cicatrici della storia» (GOINGA 1995).

Il Consiglio d'Europa ha iniziato a manifestare interesse già nel 1960, con la risoluzione 15 della Conferenza europea delle autorità locali sull'integrazione delle regioni naturali attraverso le frontiere⁷. Questo interesse negli anni ha portato a notevoli risultati, fino ad arrivare a definire le attuali basi giuridiche della cooperazione transfrontaliera in Europa, grazie alla Convenzione quadro europea sulla cooperazione transfrontaliera delle collettività o autorità territoriali (Madrid 1980) ed al protocollo aggiuntivo alla medesima del 1995. La Convenzione di Madrid⁸ ha il grande merito di rappresentare il primo tentativo di fornire un quadro giuridico internazionale alla cooperazione transfrontaliera. Evidentemente essendo un primo passo non poteva andare oltre la previsione di uno standard minimo al quale i contraenti potessero adeguarsi⁹. Il protocollo aggiuntivo non si occupa invece della semplice cooperazione transfrontaliera ma, soprattutto, degli accordi tra enti territoriali e di organismi di cooperazione, arrivando a configurare la creazione di veri e propri enti pubblici di cooperazione transfrontaliera. Questo protocollo è stato finora firmato e ratificato da un numero limitato di Stati¹⁰; Austria ed Italia lo hanno firmato ma non ancora ratificato.

L'interesse della Comunità europea ha iniziato a mostrarsi un po' più tardi, ma è poi divenuto assolutamente fondamentale, grazie ai fondi per il sostegno dei progetti di cooperazione. Si è iniziato nel 1989 con l'articolo 10 per il Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR) e, a partire dal 1991, è stato predisposto un programma apposito: Interreg. Questo programma è ora arrivato alla sua terza edizione con Interreg III per il periodo 2000-2006, dopo Interreg I e II nei periodi 1991-1994 e 1995-1999. L'Unione Europea sta così dimostrando di credere nella cooperazione transfrontaliera

⁷ FERRARA 1998: 87.

⁸ La Convenzione di Madrid è stata sottoscritta e ratificata al 30 giugno 2002 da 27 paesi (Albania, Austria, Belgio, Bulgaria, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Irlanda, Italia, Lettonia, Liechtenstein, Lituania, Lussemburgo, Moldavia, Olanda, Norvegia, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Slovacchia, Spagna, Svezia, Svizzera, Ucraina, Ungheria, Turchia), mentre altri 7 l'hanno sottoscritta ma non ratificata (Armenia, Croazia, Islanda, Malta, Romania, Russia, Slovenia).

⁹ TONIATTI 1997: 24.

¹⁰ Al 30 giugno 2002 il Protocollo aggiuntivo è stato firmato e ratificato da 10 paesi (Albania, Francia, Germania, Lettonia, Lussemburgo, Moldova, Olanda, Slovacchia, Svezia, Svizzera), mentre altri 9 lo hanno firmato ma non ratificato (Armenia, Austria, Belgio, Islanda, Italia, Lituania, Portogallo, Romania, Slovenia).

come veicolo per una migliore integrazione ed armonizzazione tra gli Stati europei.

Le euregioni sono state particolarmente apprezzate anche e soprattutto da quegli europeisti sostenitori della cosiddetta Europa delle regioni, ossia di un'Europa caratterizzata da un ruolo significativo delle regioni accanto a quello degli Stati, nella piena realizzazione del principio di sussidiarietà¹¹. L'idea di Europa delle regioni presenta però anche un'altra accezione, quella sostenuta dagli etno-federalisti, che rifacendosi in particolare alle teorie di Guy Héraud¹², sostengono la creazione di una federazione europea costituita da regioni etnicamente omogenee, in contrasto allo stato nazionale multietnico¹³. Questa interpretazione di Europa delle regioni è stata accostata in alcuni casi al fenomeno delle euregioni quando, a partire dalla fine degli anni ottanta e soprattutto negli anni novanta, la cooperazione transfrontaliera ha iniziato a diffondersi in aree confinanti caratterizzate dalla presenza di gruppi linguistici minoritari nello stato di appartenenza ma maggioritari dall'altra parte della frontiera come, ad esempio, sui confini tra Repubblica Ceca e Germania, tra Italia e Slovenia e, come nel caso presentato in questo scritto, tra Italia e Austria¹⁴.

2. Il cammino dell'euregio Tirolo-Trentino-Alto Adige

Nel dibattito politico del Trentino-Alto Adige l'espressione Regione europea del Tirolo (*Europäische Region Tirol*) è stato introdotto per la prima volta nel 1985 dall'Europa-Union-Tirol¹⁵, un'organizzazione fondata nel 1977 che si rifaceva alle tesi di Guy Héraud, proponendo un'Europa fondata su una confederazione dei popoli¹⁶. Anche la proposta di Regione europea del Tirolo si basava su questi presupposti, puntando ad una riunificazione tra Nord e Sud Tirolo da realizzare attraverso l'autodeterminazione. Questa posizione ha caratterizzato il dibattito della seconda metà degli anni ottanta ed è stata sostanzialmente ripresa nel 1989, quando in seguito alla caduta del muro di Berlino ed alla fine del conflitto tra est e

¹¹ BRAMANTI – RATTI 1993.

¹² HÉRAUD 1966.

¹³ PALLAVER 2001d.

¹⁴ ÉGER – LANGER 1996; GERNER 1997; LUVERÀ 1996.

¹⁵ EUROPA-UNION TIROL 1985.

¹⁶ PALLAVER 2001d.

ovest, l'ala più nazionalista della SVP ha invitato il partito a percorrere la «strada slovena» verso l'indipendenza¹⁷.

Ma, sempre nel 1989, per il progetto di euroregione si sono aperte nuove prospettive. Infatti, in occasione di un incontro tra il presidente della Provincia autonoma di Trento Mario Malossini e quello della Provincia autonoma di Bolzano Luis Durnwalder, svoltosi a Trento l'11 aprile 1989, si è iniziato a parlare di una «intensificazione della collaborazione transfrontaliera con il *Land Tirol*»¹⁸. A partire da questo incontro il progetto di euroregione ha iniziato ad incamminarsi verso l'ambito più «classico» e più neutrale della cooperazione transfrontaliera cominciando, grazie anche al coinvolgimento del Trentino, a smorzare i toni tipicamente etnico-linguistici delle prime proposte. Questo cammino non si presentava (e non si presenta) sempre facile, visto il permanere, soprattutto nella prima metà degli anni novanta, di forti caratterizzazioni identitarie e di una certa strumentalizzazione politica dell'iniziativa.

In Alto Adige, infatti, il dibattito sull'euroregione si è strettamente legato a quello sulla chiusura dell'annosa vertenza che aveva visto fin dal 1960 Italia e Austria confrontarsi dinanzi all'Assemblea delle Nazioni Unite a riguardo del problema dell'Alto Adige. Con la chiusura del cosiddetto Pacchetto, la SVP si è trovata nella necessità di dotarsi di nuovi obiettivi politici in grado di mantenere la coesione identitaria e politica entro il gruppo linguistico tedesco. Questi obiettivi sono stati trovati da un lato nell'abolizione, o perlomeno, nello svuotamento della Regione Trentino-Alto Adige e dall'altro nella costituzione dell'euregio. Estremamente chiarificatrice a questo proposito la dichiarazione dell'esponente della SVP Franz Pahl:

«Il Sudtirolo ha chiuso la questione del Pacchetto e con esso una fase storica che ne apre una nuova... Il nuovo programma di partito della SVP nel frattempo ha individuato, quale nuovo obiettivo politico, la Regione europea del Tirolo»¹⁹.

Questo obiettivo era già stato presentato in precedenza da Hubert Frasnelli, portavoce della SVP entro il Consiglio provinciale, che nel 1989 aveva parlato di una «Regione europea del Trentino-Alto Adige» e che nel 1991

¹⁷ PAHL 1991.

¹⁸ PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO 1996a: 4.

¹⁹ PAHL 1993: 4.

aveva chiesto la creazione di una regione europea trilingue comprendente Trentino, Alto Adige e Tirolo²⁰.

In Tirolo il progetto di euroregione è stato sostenuto soprattutto dagli esponenti dell'*Österreichische Volkspartei*. Già nel 1989 il *Landeshauptmann* Alois Partl aveva dimostrato un certo interesse per la collaborazione transfrontaliera, ma si deve soprattutto al suo successore Wendelin Weingartner l'inserimento dell'euregio tra gli obiettivi del governo regionale tirolese, con forti richiami, soprattutto all'inizio, agli aspetti etnico-linguistici²¹. In Austria, un forte interessamento nei confronti di questo progetto è stato manifestato anche dalla destra nazionalista rappresentata dai *Freiheitlichen* di Jörg Haider²².

In provincia di Trento, come detto, i primi passi furono compiuti dall'esponente della Democrazia cristiana Mario Malossini, trovando il favore sia dei partiti di centro sia di sinistra. Ma, nella prima metà degli anni novanta, il partito che più di ogni altro ha sostenuto il progetto euregio, caratterizzandolo anche in trentino per i preminenti aspetti storici ed identitari, è stato sicuramente il Partito autonomista trentino tirolese. Molto significativa a questo proposito è stata la manifestazione svoltasi il 29 ottobre 1995 in cui si richiamò la comune identità di tutto il Tirolo storico, da Kufstein (il confine settentrionale del Tirolo con la Baviera) a Borghetto (il confine meridionale del Trentino con la provincia di Verona)²³.

La prima metà degli anni novanta è stata, comunque, caratterizzata anche dai primi passi concreti a livello istituzionale, a partire dalla prima seduta congiunta delle diete del Tirolo e del Vorarlberg e dei Consigli provinciali di Trento e Bolzano (*Viererlandtag*), svoltasi il 21 maggio 1991. L'atto più significativo di questa seduta è stata la firma di una «risoluzione concernente una più intensa collaborazione transfrontaliera»²⁴.

Nel settembre del 1992 si è svolta una seduta congiunta del Consiglio provinciale di Bolzano e della Dieta del Tirolo, durante la quale si è sollecitata l'istituzione di una «tavola rotonda» con il compito di approfondire e sviluppare il progetto di una «euroregione del Tirolo»²⁵.

²⁰ PALLAVER 2001d.

²¹ LUVERÀ 1996: 131 sgg.

²² LUVERÀ 1996: 148 sgg.

²³ PASI 2001a.

²⁴ PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO 1991.

²⁵ PALLAVER 2001d.

Di notevole interesse è risultata la seconda seduta congiunta dei quattro legislativi, svoltasi ad Innsbruck il 2 giugno 1993, durante la quale è stata firmata una «deliberazione concernente la collaborazione transfrontaliera degli enti locali», con la quale si sono invitati i rispettivi esecutivi «ad elaborare modelli di accordo finalizzati alla creazione di una regione europea»²⁶. Pochi giorni dopo la seduta di Innsbruck, a Castel Mareccio nei pressi di Bolzano si è svolto un convegno di studio al quale hanno partecipato esponenti politici trentini, tirolesi e altoatesini e studiosi sia italiani sia austriaci. Il 4 febbraio 1995 a Trento Alleanza democratica ha organizzato il convegno *Euroregione: quale, come, perché*, nel quale si confrontarono studiosi, politici ed esponenti della società civile²⁷.

Il 23 maggio 1995 si è arrivati all'istituzione della «Tavola rotonda della Regione europea del Tirolo» (*Runder Tisch*), con il compito di occuparsi degli aspetti giuridico-istituzionali. Questa tavola rotonda ha elaborato una bozza di statuto che arrivava a contemplare una euroregione dotata di personalità giuridica²⁸.

Quando sembrava che l'istituzionalizzazione dell'euregio fosse davvero vicina sono invece sorte le maggiori difficoltà. Il 1995 è stato, infatti, caratterizzato dalla netta contrapposizione da parte dello Stato italiano. Le prime avvisaglie sono arrivate il 22 giugno, quando il governo ha bocciato due articoli della proposta di legge sulla cooperazione transfrontaliera italo-austriaca presentata da Franz Pahl, vicepresidente della Regione Trentino-Alto Adige, comprendenti un paragrafo in cui si richiedeva la legittimazione dell'istituzione della Regione europea del Tirolo. È interessante notare come il governo abbia sì stralciato questi due articoli, dichiarandoli anticostituzionali, ma abbia nel contempo approvato un finanziamento di 5 miliardi di lire a favore del rafforzamento dei contatti e delle iniziative transfrontaliere, dimostrandosi di fatto favorevole alla cooperazione transfrontaliera ma avverso al progetto di istituzionalizzazione dell'euregio. In seguito, il 13 settembre, il rapporto annuale del Ministero dell'interno sulla sicurezza ha definito eversivo il progetto euregio. Il 25 novembre ha preso posizione addirittura il Capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, che in un discorso tenuto a Trento ha invitato i trentini a non farsi «soffocare» dall'idea di un

²⁶ PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO 1996b.

²⁷ ALLEANZA DEMOCRATICA 1995.

²⁸ ORTINO - PERNTHALER 1997.

grande Tirolo, dichiarando che i tempi non erano ancora maturi per regioni interstatali²⁹.

Verso la fine del 1995 si è aperto anche il contenzioso riguardante l'ufficio comune di rappresentanza di Bruxelles, aperto dalle camere di commercio di Trento e Bolzano e dal *Land Tirol*. Due giorni prima dell'inaugurazione, avvenuta il 19 novembre 1995, il Consiglio dei ministri ha disposto che nessuna autorità statale fosse presente a Bruxelles dichiarando che «la Regione europea del Tirolo è in contrasto con l'ordinamento costituzionale»³⁰. Il 7 dicembre 1995 il Governo italiano ha presentato ricorso alla Corte costituzionale contro la convenzione stipulata tra Provincia autonoma di Bolzano e Camera di commercio di Bolzano per l'apertura dell'ufficio congiunto di Bruxelles. Nel gennaio 1996 la Magistratura di Bolzano ha aperto un fascicolo di indagine su questo ufficio³¹.

Questo momento storico è stato dunque caratterizzato da una ferma opposizione da parte dello Stato italiano nei confronti dell'idea di una regione transfrontaliera del Tirolo. L'Austria ha invece avuto un atteggiamento meno negativo, dimostrando però alcune perplessità sia per il fatto che la cooperazione transfrontaliera prospettata non potesse essere considerata di diritto privato, ai sensi dell'articolo 17 della Costituzione austriaca, sia perché il governo federale non era stato avvertito all'inizio delle trattative come previsto dall'articolo 16³².

Dopo il 1995 è apparso chiaro che, per portare avanti questo progetto, era necessario procedere con maggiore prudenza, cercando di puntare maggiormente sugli aspetti dell'integrazione socio-economica rispetto a quelli meramente identitari, ed evitando di proporre modelli istituzionali troppo avanzati.

Questo nuovo approccio si è chiaramente manifestato già a partire dalla terza seduta congiunta dei legislatori di Trentino, Alto Adige-Südtirol, Tirol e Vorarlberg (quest'ultimo d'ora in avanti solo come osservatore), svoltasi

²⁹ PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO 1996b.

³⁰ PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO 1996b.

³¹ La disputa su questo ufficio, dopo un periodo contrassegnato da due sentenze ad esso contrarie della Corte costituzionale (n. 425 anno 1995 e n. 428 anno 1997), è giunta a conclusione solo nel 1998, quando il Parlamento ha dato via libera alla presenza autonoma degli enti regionali a Bruxelles ed in particolare ha votato un emendamento presentato da Karl Zeller (SVP) che ha permesso anche l'apertura di uffici comuni con regioni di altri paesi dell'Unione Europea (PALERMO 2000b: 190 sgg.)

³² ORTINO - PERNTHALER 1997: 60 sgg. e 281 sgg.

a Riva del Garda il 31 maggio 1996, molto più improntata alla comune discussione ed alla cooperazione su problemi concreti che alle dichiarazioni sulla costituzione di regioni transfrontaliere³³.

Anche la quarta seduta congiunta, svoltasi a Merano il 19 maggio 1998, è stata caratterizzata da numerose mozioni riguardanti la cooperazione su temi concreti. In questa sede si è, comunque, approvata una «Intesa sulla cooperazione transfrontaliera» che ha rappresentato un passo avanti verso la creazione di una regione di cooperazione transfrontaliera³⁴. Con tale intesa si è deciso di abbandonare definizioni dal forte connotato ideologico come quella di «euregio Tirolo», parlando semplicemente di forme di organizzazione giuridica ed operativa al servizio delle iniziative di cooperazione. Qualche perplessità poteva però derivare dall'intenzione di dotare queste forme di organizzazione giuridica di poteri «vincolanti»³⁵, scelta ancora prematura dal punto di vista normativo e, inoltre, non corrispondente alla strada tipicamente percorsa da altre euroregioni che entro gli organismi consiliari delle strutture transfrontaliere arrivano solamente ad assumersi l'impegno di implementare le decisioni comuni, senza però alcun vincolo giuridico³⁶.

Il 21 giugno 1999, in occasione di un incontro tra i tre presidenti, è stato confermato il sostegno all'intesa dell'anno precedente e si è optato per la denominazione «omnicomprensiva» di euregio Tirolo-Trentino-Alto Adige, abbandonando il nome di euregio Tirolo troppo connotato da aspetti storici ed identitari.

Il 2000 si è caratterizzato per la promozione di iniziative miranti soprattutto a diffondere l'immagine dell'area come un territorio comune. Di notevole interesse si sono rivelate la mostra storica del 2000 che si è svolta in sedi sia trentine, sia altoatesine sia tirolese e, soprattutto, la partecipazione congiunta delle tre aree all'expo mondiale di Hannover³⁷.

Nel 2000 si è arrivati anche a prospettare la creazione di una segreteria

³³ PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO 1996b.

³⁴ PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO 1998.

³⁵ Intesa sulla cooperazione transfrontaliera, articolo 1, comma 1: «Le Parti contraenti della presente intesa promuovono e realizzano iniziative di cooperazione transfrontaliera ed interregionale, anche nell'ambito di programmi comunitari, dotandosi a tale scopo di forme di organizzazione giuridica ed operativa atte ad assicurare, in maniera vincolante, l'efficacia, la specificità, la tempestività e l'economicità della cooperazione».

³⁶ Si veda a questo proposito: PASI 2000 e PASI 2001a.

³⁷ PASI 2001a.

organizzativa a Bolzano, con il compito di coordinare le varie iniziative di collaborazione³⁸. L'attivazione dell'ufficio congiunto di coordinamento è stata inserita nel «Manifesto delle Alpi della Regione europea Tirolo-Alto Adige/Südtirol-Trentino»³⁹, un documento in cui sono elencate le linee guida della cooperazione transfrontaliera tra le tre entità⁴⁰, firmato dai tre presidenti il 26 gennaio 2001.

La firma di questo Manifesto non ha, però, sortito grandi effetti pratici. A tutt'oggi l'ufficio di coordinamento di Bolzano non è stato realizzato e, negli ultimi tempi, se da un lato si è ribadita la volontà di una sempre più stretta alleanza tra le regioni alpine all'interno della grande manifestazione *High Summit* organizzata a Trento per il «2002 anno internazionale della montagna»⁴¹, dall'altro si è registrato il fallimento della seduta congiunta dei legislatori provinciali di Trentino, Alto Adige e Tirolo svoltasi a Riva del Garda il 29 maggio 2002. In questa occasione, a causa di un voto contrario ad una mozione riguardante la richiesta di grazia alle persone condannate in seguito agli attentati degli anni sessanta in Alto Adige da parte dei consiglieri trentini, la maggioranza dei consiglieri altoatesini ha votato la sospensione della seduta, rimandando a data da destinarsi la discussione sulle numerose mozioni rimaste⁴².

3. Le potenzialità e le difficoltà dell'euregio

Dall'*excursus* cronologico appare evidente come il progetto di euroregione abbia incontrato favori ma anche contrapposizioni, di come spesso l'euregio

³⁸ «Dellai inventa una nuova Euregio». *Il Mattino dell'Alto Adige*. Bolzano, 17 ottobre 1999: 7 e anche «Vertice dell'Euregio». *Il Mattino dell'Alto Adige*. Bolzano, 24 marzo 2000: 17.

³⁹ Convenzione delle Alpi, articolo 9: «L'attivazione di un comune ufficio di coordinamento potrà assicurare che tutte le istanze derivanti dalla presente dichiarazione saranno portate a conoscenza dei governi centrali e delle istituzioni europee, oltre che dell'opinione pubblica all'interno e all'esterno del territorio alpino. Oltre a curare il flusso di informazioni ed il costante allineamento di interessi fra la Provincia autonoma di Bolzano, la Provincia autonoma di Trento e il Land Tirolo, l'ufficio di coordinamento dovrà verificare anche le possibilità di una partecipazione congiunta ai progetti comunitari».

⁴⁰ E precisamente negli ambiti riguardanti: agricoltura e foreste, tutela della natura, turismo, insediamenti di imprese, trasporti, educazione, istruzione e ricerca, cultura.

⁴¹ «E Dellai vuole un'alleanza alpina e Lobby e specificità le due carte vincenti». *Il Trentino*. Bolzano, 11 maggio 2002 e anche «Prodi: una macroregione alpina». *Il Gazzettino*. Venezia, 11 maggio 2002.

⁴² «L'Euregio si spacca sui terroristi. Trento vota separato e blocca la mozione. La SVP abbandona l'aula per protesta». *L'Adige*. Trento, 30 maggio 2002 e «La grazia ai terroristi spacca l'Europa». *Alto Adige*. Bolzano, 30 maggio 2002.

sia sembrata sul punto di essere istituzionalizzata senza però arrivare finora a questo traguardo. Questa alternanza di momenti favorevoli e di momenti difficili è probabilmente dovuta alla prevalenza in momenti diversi di fattori che spingono all'integrazione e di fattori che invece la frenano.

Tra i fattori che favoriscono l'integrazione possiamo per primi considerare quelli storici⁴³. L'area in questione, come Tirolo storico, ha alle spalle secoli di storia comune e, nel campo specifico della cooperazione transfrontaliera, è da sottolineare l'esistenza di accordi risalenti al periodo successivo alla seconda guerra mondiale, il cosiddetto «accordino». Questi accordi hanno fatto sì, che la presenza della frontiera tra Austria ed Italia non abbia comportato la totale cessazione degli scambi economici tra tirolesi del Sud e del Nord⁴⁴.

Dai fattori storici discendono poi evidenti fattori culturali, *in primis* la conoscenza della lingua tedesca che, grazie soprattutto alla presenza di una numerosa minoranza in provincia di Bolzano, è diffusa anche nel territorio italiano.

I territori coinvolti presentano inoltre caratteristiche geografiche ed orografiche molto simili, con conseguenti problematiche comuni, come il problema della viabilità sull'asse del Brennero e lo sviluppo economico in un ambiente delicato come quello alpino⁴⁵.

Davvero significativa è inoltre la volontà politica a favore dell'euroregione espressa dalle presidenze provinciali e di *Land*. In Trentino questa posizione è stata sostenuta dapprima dal presidente democristiano Mario Malossini, poi dal presidente autonomista Carlo Andreotti e attualmente dal presidente della Margherita Lorenzo Dellai. In provincia di Bolzano il presidente Luis Durnwalder della SVP si è sempre dimostrato favorevole. In Tirolo si sono succeduti Alois Partl e Wendelin Weingartner entrambi decisamente favorevoli.

Un altro punto di forza deriva dalla notevole capacità di autogoverno delle istituzioni coinvolte. Abbiamo, infatti, da un lato un *Land* federale austriaco e dall'altro due Province autonome italiane con competenze proprie decisamente superiori non solo a quelle delle altre Province italiane, ma addirittura a quelle delle regioni a statuto ordinario⁴⁶.

⁴³ ANDREOTTI 1995.

⁴⁴ REGIONE AUTONOMA TRENTINO-ALTO ADIGE 1989.

⁴⁵ ANDREOTTI 1995.

⁴⁶ SCHIERA 1993: 59 sgg.

Favorevole è inoltre il quadro giuridico riguardante la cooperazione transfrontaliera. Sia Italia sia Austria hanno firmato e ratificato la Convenzione quadro di Madrid ed hanno poi siglato un accordo bilaterale sulla cooperazione transfrontaliera. Entrambi gli Stati hanno inoltre firmato, ma finora non ratificato, il protocollo aggiuntivo del 1995.

I fattori favorevoli non sono davvero pochi, ma ad essi fanno da contraltare numerosi aspetti che rallentano il progetto, ed è interessante notare come alcuni degli elementi negativi non siano altro che l'altra faccia della medaglia di quelli positivi.

Per prima cosa, come abbiamo visto nell'*excursus* storico, il richiamo alla storia comune, con la caratterizzazione identitaria che ne deriva, ha spesso comportato reazioni preoccupate, in particolare da parte dello Stato italiano. L'idea di ricostruzione del cosiddetto «Tirolo storico» si scontra inoltre con la sensibilità di buona parte del gruppo linguistico italiano dell'Alto Adige, che non ha questo tipo di riferimento identitario⁴⁷. Inoltre, i partiti di centrodestra altoatesini, ed in particolare Alleanza nazionale, che sono numericamente i principali rappresentanti del gruppo linguistico italiano, sottolineano il problema di un possibile eccessivo sbilanciamento della provincia di Bolzano verso il Tirolo e il mondo tedesco rispetto a quello italiano⁴⁸. Queste posizioni politiche, contrarie non tanto alla cooperazione transfrontaliera quanto alla sua istituzionalizzazione, ci portano anche ad un'altra considerazione. Se è vero che finora il progetto euregio è stato sostenuto soprattutto dalle maggioranze e dai presidenti provinciali e di *Land*, si potrebbe supporre un deciso rallentamento di questo progetto nel caso di cambio di maggioranze o anche semplicemente di *leadership*.

Finora inoltre la prevalenza degli aspetti politici ha comportato un approccio alla collaborazione spesso più improntato alla firma di accordi (come il «Manifesto delle Alpi della Regione europea Tirolo-Alto Adige/Südtirol-Trentino») ed alla ricerca di forme di istituzionalizzazione (a partire dalla Tavola rotonda per l'Euregio) che all'effettiva promozione della cooperazione su progetti pratici⁴⁹.

⁴⁷ PELINKA 1996.

⁴⁸ Si vedano ad esempio: «Vogliono imporre l'Euregio»: AN contro SVP per Expo 2000 e l'intesa transfrontaliera». *L'Alto Adige*. Bolzano, 25 gennaio 2000 e «AN alla giornata per la cooperazione italo-tedesca. Critiche e resistenze all'Euregio». *L'Alto Adige*. Bolzano, 6 marzo 2001.

⁴⁹ LUVERÀ 1996: 88 sgg.

E qui si arriva a quello che forse è stato finora il punto più debole del progetto euregio: la limitata partecipazione della società civile. I sondaggi di opinione effettuati, anche se ormai qualche anno fa, mostrano, infatti, un quadro caratterizzato sia da diffidenza che, soprattutto, da scarsa conoscenza della questione. Da un sondaggio su tutte e tre le popolazioni condotto dall'Istituto di scienze politiche dell'Università di Innsbruck, nel 1996 risultava una certa perplessità sia tra la popolazione di lingua tedesca sia, soprattutto, tra quella di lingua italiana nei confronti di questo progetto. Dall'inchiesta risultava in particolare che «alla creatura di laboratorio euregio tirolese, nata quale progetto delle élite politiche con contenuti e finalità politiche precise, la società civile contrappone una concezione che privilegia gli aspetti economici della collaborazione transfrontaliera, in un'ottica molto pragmatica e tendenzialmente deideologizzata, che salvaguarda l'autonomia politica delle regioni protagoniste»⁵⁰. Dallo studio sui valori dei trentini curato da Renzo Gubert⁵¹ risultava invece che solo il 28,3% dei trentini fosse favorevole all'euroregione, mentre ben il 49,9% non si schierava, probabilmente per la scarsa conoscenza della questione.

La difficoltà a coinvolgere la società civile deriva in gran parte da problemi oggettivi. Per prima cosa si deve considerare come, a causa della presenza di un confine formato da una catena montuosa le aree confinarie dove le persone possano realmente sperimentare la cooperazione transfrontaliera siano pochissime, in pratica solo l'area di confine tra la val Pusteria e l'*Ost Tirol*. Un altro problema è quello dell'eccessiva distanza dal confine della provincia di Trento, che comporta problemi sia di approccio mentale che pratico. Da un lato è, infatti, molto difficile che una popolazione che spesso vive a più di cento chilometri dal confine possa sentire come propria la realtà di frontiera, sviluppando quella che viene definita una «mentalità transfrontaliera». Dal punto di vista pratico la distanza dalla frontiera comporta che la provincia di Trento non possa partecipare ai progetti di Interreg transfrontaliero, quelli che nelle aree di frontiera europee riescono maggiormente a coinvolgere le piccole unità amministrative e la società civile. Un'ultima questione su cui riflettere è quella dell'effettiva integrabilità delle economie dei tre componenti. Infatti, se da un lato le forti similarità della struttura economica con la notevole presenza del settore dei servizi, in

⁵⁰ PALLAVER 1996b: 116.

⁵¹ GUBERT 1997: 326-328.

particolare del comparto turistico, ed una interessante, soprattutto qualitativamente, presenza dell'agricoltura, fanno pensare a dei vantaggi nella gestione condivisa di problematiche comuni⁵², dall'altro possono far temere una prevalenza degli aspetti di competizione riguardo a quelli di cooperazione⁵³.

4. Le prospettive future

Il futuro dell'euregio Trentino-Alto Adige-Tirolo presenta dunque notevoli potenzialità, ma anche delle debolezze da tenere ben presenti.

La prima debolezza su cui occorre intervenire è probabilmente quella dello scarso interesse, della scarsa partecipazione e quindi della scarsa legittimazione da parte della popolazione dell'area. Il modo migliore per coinvolgere maggiormente gli abitanti di questi territori potrebbe essere quello di dimostrare i vantaggi reali della cooperazione, grazie a progetti concreti. Qualche significativo passo è stato già compiuto in questa direzione, ad esempio con la cooperazione tra le tre università e con alcuni progetti Interreg transfrontalieri tra Alto Adige e Tirolo. Per il futuro è opportuno proseguire per questa strada, con la messa in pratica della collaborazione ad ogni livello, con progetti comuni che vadano dalla piccola pista ciclabile fino alla ferrovia del Brennero ed alla programmazione di politiche ambientali comuni.

Un approccio più mirato ai progetti può comportare anche alcune riflessioni sull'area da coinvolgere. Alcuni progetti, infatti, possono comportare il coinvolgimento di altri territori, come ad esempio la Baviera e la provincia di Verona per quanto riguarda l'asse del Brennero o la provincia di Belluno per progetti riguardanti le Dolomiti e l'offerta turistica.

In ogni caso, per meglio gestire la cooperazione può sicuramente essere molto utile una struttura congiunta di coordinamento. *In primis* appare necessario un segretariato unico che possa rappresentare un punto di riferimento per tutte le persone interessate alla cooperazione o, anche semplicemente toccate dalla realtà confinaria con le problematiche e le possibilità che essa comporta. L'esperienza di molte euregioni⁵⁴ dimostra, inol-

⁵² CEEA 1993.

⁵³ LUVERÀ 1996: 101 sg.

⁵⁴ PASI 2001b.

tre, come sia importante che dentro il segretariato lavorino fianco a fianco, giorno per giorno, persone provenienti dai diversi ambiti territoriali, così da formare un primo nucleo che cominci ad imparare realmente ad affrontare i problemi in modo transfrontaliero, abituandosi a pensare alle istanze di tutta l'area e non solo a quelle del territorio di provenienza.

Sulla strada della creazione di un'autentica organizzazione transfrontaliera il problema più evidente appare però quello dell'organo consiliare. L'assemblea congiunta di Riva del Garda, con la sospensione richiesta e votata dai rappresentanti della provincia di Bolzano a causa del voto negativo espresso dai rappresentanti della provincia di Trento alla mozione riguardante la concessione della grazia alle persone condannate per gli attentati degli anni sessanta ha sicuramente segnato un momento di crisi per l'euregio, un momento su cui riflettere con attenzione.

Uno spunto di riflessione riguarda l'evidente presenza di diverse sensibilità nei tre ambiti territoriali su questioni riguardanti la storia di quest'ultimo secolo. È sicuramente una questione importante, ma dobbiamo tenere presente come la storia della cooperazione insegna che questo è un problema superabile, basti pensare alla cooperazione sul confine tedesco-olandese iniziata solo 13 anni dopo la seconda guerra mondiale, che aveva visto la Germania occupare l'Olanda.

La riflessione veramente fondamentale per il futuro dell'euregio riguarda il funzionamento democratico del suo organo consiliare. È emblematico che l'assemblea sia stata sospesa quando per la prima volta nella sua storia uno dei tre Consigli ha presentato un voto negativo. In passato, infatti, l'assemblea aveva sempre approvato le mozioni passate al vaglio della Commissione congiunta, delegando di fatto la potestà decisionale a tale Commissione. Pertanto l'assemblea è stata sospesa proprio quando per la prima volta si è dimostrata un'assemblea democratica con la potestà di approvare ma anche di bocciare.

In futuro se si vorranno veramente prendere delle decisioni a livello transfrontaliero l'unica strada percorribile sarà quella indicata da Riva del Garda, quella di un dibattito vero al termine del quale si dovrà arrivare ad un voto convinto da parte di tutte e tre le componenti, sapendo che basterà che una sola delle tre aree sia contraria per bocciare la proposta in discussione.

Ciò si rende necessario anche per un altro motivo, ossia che solo se ognuno dei tre Consigli sarà d'accordo sarà possibile implementare le decisioni.

Infatti, sebbene l'eventuale ratifica da parte di Italia ed Austria del protocollo aggiuntivo alla Convenzione di Madrid potrebbe rendere possibile la creazione di un organismo transfrontaliero dotato di personalità giuridica e di competenze proprie, nella pratica la realizzazione di un tale organismo appare ancora piuttosto lontana. Pertanto per alcuni anni ancora è presumibile che si debba percorrere la strada classica delle euroregioni, ossia quella di decisioni non vincolanti, prese congiuntamente, con l'impegno di implementarle entro il proprio ambito territoriale. Dunque solo se le maggioranze di tutti e tre i Consigli provinciali e di *Land* si esprimeranno favorevolmente anche su proposte concrete e non solo di principio, impegnandosi ad implementarle, sarà possibile dare il via alla realizzazione di un territorio davvero transfrontaliero.

Sergio Benvenuti*

Il fascismo delle origini nella Venezia Tridentina

1. Il primo esperimento fascista a Trento (1919)

Il fascismo delle origini ebbe nel Trentino caratteri peculiari. Il movimento si presentò come un fenomeno complesso, a volte perfino contraddittorio, per la presenza in esso di esponenti della borghesia assieme a sindacalisti, nazionalisti e socialisti riformisti (i cosiddetti «battistiani»). Il suo sviluppo fu disarmonico, alternando fasi di virulenta affermazione a fasi di crisi. Tra le sue componenti si trovava il nazionalismo sciovinista, l'anticlericalismo e – in misura minore che altrove, data la particolare struttura socio-economica della regione dove prevaleva l'economia agricola e la piccola proprietà – l'anticomunismo. C'era l'istanza sindacale, la volontà di ordine e disciplina accanto al mito dell'«uomo forte», del «duce», il culto estetizzante della giovinezza: il tutto permeato di esaltante retorica futuristico-dannunziana. Questo coacervo di ideali e miti faceva presa soprattutto sui giovani, che la guerra aveva educati all'etica del coraggio fisico ed allo sprezzo della tranquilla e laboriosa vita borghese. Un clima di esasperato nazionalismo che perdurò per più anni nel dopoguerra, alimentato dalle frequenti cerimonie patriottiche, rese più facile l'abbaglio dei giovani che aderirono al fascismo. La figura di Cesare Battisti venne strumentalizzata

* Riferimenti bibliografici: BENVENUTI 1998; BENVENUTI – MASCAGNI 1999; CALI 1987; CALI 1991; CORSINI 1971; CORSINI – LILL 1988; D'ANNUNZIO 1938; DE FELICE 1966; FARINACCI 1933; GAVAGNIN 1957; GRABMAYR 1919; MASCAGNI 1998; SALVATORELLI – MIRA 1972.

ai fini della propaganda fascista: ricorrenti furono i richiami alla «vittoria mutilata» e ai «seicentomila morti».

Coloro, in massima parte ex combattenti, che svolsero ruoli di rilievo nel fascio trentino, appartenevano alla piccola o media borghesia, avevano una formazione culturale umanistico-letteraria, un passato irredentista, interventista e di volontari di guerra: così Alfredo Degasperi, Italo Lunelli, Ferruccio Stefanelli, Guido Larcher, Giuseppe Cristofolini, Dario Emer e vari altri. Nel fascismo essi vedevano il movimento che valorizzava il loro passato di ex combattenti, la parentesi «eroica» della loro vita. Il dopoguerra, con il governo Giolitti e, localmente, quello di Luigi Credaro, rappresentava per loro un periodo oscuro, di grandi delusioni e rinunzie, perché i loro ideali erano «la Patria vittoriosa», «la grandezza della Nazione», l'esercito.

Il fascismo arrivò nel Trentino ad opera principalmente del roveretano Alfredo Degasperi¹. Impulsivo banditore di un'ideologia fascista non ben definita, in cui era evidente l'impronta del Futurismo di Tommaso Marinetti, Degasperi fondò il 29 luglio 1919 il fascio di Trento. La riunione costitutiva si tenne nella sala di lettura della Legione trentina, alla presenza di 57 aderenti, in gran parte ex combattenti. Tra questi, accanto ai mussoliniani con in testa il Degasperi, si trovavano alcune personalità liberali di rilievo, dei nazionalisti e dei socialisti riformisti.

Sarebbe un errore attribuire a questo primo fascio trentino le caratteristiche proprie del fascismo degli anni del «regime», quando l'ideologia fascista si sarà affermata e delineata chiaramente. Alcuni degli aderenti erano persone democratiche, per le quali l'adesione a quel primo fascio significava collaborazione e impegno ad agire unite in senso nazionale per quella che veniva definita, con gli usuali termini retorici, «la rigenerazione del Trentino».

Illustrò ai convenuti il programma eminentemente nazionale del fascio trentino il capitano avvocato Giovanni Battista Adami, ex combattente e futuro legionario fiumano, il quale dichiarò che esso intendeva porsi al di fuori e al di sopra dei partiti e ne spiegò le finalità anticlericali ed anticomuniste. Uno dei primi cavalli di battaglia del neocostituito fascio fu la campagna per la laicità della scuola. In un ordine del giorno presentato da una delegazione del fascio al commissario per la Venezia Tridentina, Luigi Credaro, che il 4 agosto 1919 era subentrato al governatore generale Guglielmo Pecori-Giraldi, si chiedeva l'applicazione integrale in questo campo della

legge italiana che rendeva facoltativo l'insegnamento religioso nelle scuole primarie. In tal modo s'intendeva reagire all'azione clericale per il mantenimento dell'insegnamento religioso obbligatorio secondo la passata legislazione austriaca. La campagna promossa dai fascisti portò alla formazione di un fronte anticlericale che organizzò il 27 agosto, presso il municipio di Trento, un pubblico comizio. Facevano parte di questa coalizione le seguenti associazioni che, pur nella diversità dei rispettivi programmi, trovavano per la prima volta un punto di accordo nel comune carattere laico: Partito socialista trentino, Lega dei contadini, Fascio d'azione, Circolo Giordano Bruno, Circolo Galileo Galilei, Associazione liberale democratica, Circolo giovanile socialista, Circolo studi sociali. Nel comizio, aperto da Alfredo Degasperi, si richiese che nelle scuole primarie della regione venisse fin dal prossimo anno scolastico applicata integralmente la legge italiana sull'insegnamento religioso e che la scuola fosse improntata da uno spirito di completa laicità.

Un altro comizio, questa volta per Fiume italiana, venne organizzato dai fascisti e dai nazionalisti per il giorno 8 settembre in piazza Dante a Trento. Il comizio fu aperto da un discorso di Alfredo Degasperi, il cui giornale *Italia alpina* da tempo reclamava a grandi titoli l'annessione di Fiume all'Italia.

2. La partecipazione all'impresa fiumana

L'impresa di Fiume entusiasmava gli animi di parecchi trentini che la consideravano una continuazione delle guerre di «redenzione nazionale», quasi un completamento della passata guerra. Ergisto Bezzi, il leggendario «eroe garibaldino», «uno dei Mille», vedeva saldarsi con il fiumanesimo il moto risorgimentale garibaldino e mazziniano, e l'interventismo della Grande Guerra. Una simile interpretazione storica veniva fatta propria anche dal fascismo, che mirava a porsi in quella tradizione per dare al movimento maggior prestigio e attirare nella sua orbita quanti più aderenti possibile.

Sessanta furono i trentini che si arruolarono tra i legionari fiumani nella Legione «Cesare Battisti», parecchi giovani meno che ventenni, ancora inesperti nell'uso delle armi. Li comandava il capitano Giuseppe Piffer. Sedici erano gli ufficiali; tra questi il figlio di Cesare Battisti, Gigino, che D'Annunzio ebbe molto caro, i conti Sigismondo e Giannantonio Mancini², Italo Lunelli,

² Sulla partecipazione di Giannantonio Mancini all'impresa di Fiume: CALI 1991.

Paolo Lorenzoni, Enzo Schettini, Giovanni Battista Adami, Vittorio Suster, tutti uomini che, militando in seguito su fronti avversi, avranno ruoli di rilievo nella vita politica trentina. In particolare Gigino Battisti e Giannantonio Mancì, coetanei, diverranno esponenti di primo piano dell'antifascismo e della Resistenza.

Un gruppo di ufficiali trentini era a Fiume fin dal settembre e, attraverso un ufficio di propaganda, manteneva viva l'agitazione per Fiume italiana nel Trentino. Il 15 ottobre fu in visita nella città adriatica Ernesta Battisti; l'avvenimento venne subito enfatizzato da D'Annunzio in una lettera alla vedova dell'eroe trentino che venne ampiamente fatta conoscere attraverso i giornali. L'entusiasmo della Battisti per l'impresa fiumana non era invece condiviso dal suo amico Gaetano Salvemini, come testimonia la corrispondenza epistolare di quel tempo tra i due³. È certo comunque che la Battisti allora, come anche in seguito, fu convinta della natura democratica dell'azione di D'Annunzio. Anche nel Trentino si fecero, come in altre regioni, raccolte di offerte per Fiume. A Trento venne costituito un Comitato femminile per l'assistenza ai volontari trentini a Fiume che promuoveva tali raccolte da privati, associazioni ed anche dai vari Comuni.

Nel febbraio 1920 scoppiò su scala nazionale lo scandalo per l'uso che sarebbe stato fatto delle offerte per la causa fiumana, raccolte attraverso una sottoscrizione lanciata ancora nel settembre 1919 da *Il Popolo d'Italia*. Il mensile dei popolari trentini *Fiamma*⁴, che non perdeva occasione per criticare con asprezza l'impresa dannunziana, nel numero del primo marzo scrisse che quei soldi erano serviti per preparare una spedizione militare di D'Annunzio su Roma e per assoldare delle bande armate a disposizione di Mussolini nell'ultima campagna elettorale a Milano. Questa specie di guardia del corpo sarebbe stata costituita da parecchie centinaia di individui armati di rivoltelle e bombe a mano, ciascuno dei quali avrebbe ricevuto giornalmente il compenso di 30 lire oltre le spese di viaggio⁵.

Il Ministero della guerra aveva disposto, con circolare del 6 novembre 1919, che i volontari di Fiume venissero denunciati all'autorità giudiziaria. Tra i

³ CALI 1987.

⁴ *Fiamma*, mensile, iniziò a Trento nell'agosto 1919: gerente responsabile Francesco Larcher. Dal gennaio 1920 divenne quindicinale. In opposizione ad essa i Legionari fiumani pubblicarono, sempre a Trento, dal 23 aprile al 12 luglio 1921 otto numeri del giornale *La Fiamma intelligente*, composto in gran parte dal capitano Giuseppe Piffer.

⁵ «I denari per Fiume». *Fiamma*. Trento, 1 marzo 1920.

ricercati perché sospetti di essere emissari di D'Annunzio, vi era il trentino Giuseppe Piffer, capitano degli alpini, uno dei più attivi collaboratori del «comandante». Le ricerche del Piffer, che realmente era stato mandato in missione segreta da D'Annunzio a Roma e in altre zone del meridione, ebbero esito negativo.

Il 12 settembre 1920 D'Annunzio iniziò la «marcia di Ronchi» e occupò Fiume instaurandovi un governo provvisorio (la reggenza del Carnaro) di cui si mise a capo. A due mesi di distanza, il 12 novembre, Giolitti concludeva il trattato di Rapallo con la Jugoslavia, con il quale Fiume veniva riconosciuta Stato indipendente, Zara annessa all'Italia e la Dalmazia ceduta alla Jugoslavia. Per tutta risposta il giorno seguente D'Annunzio fece occupare dai suoi legionari le isole di Arbe e Veglia: all'azione prese parte anche la Legione trentina «Cesare Battisti».

I tempi ormai precipitavano. Il generale Enrico Caviglia intimava il 30 novembre a D'Annunzio di ritirare le truppe da Arbe, Veglia e dagli altri territori occupati fuori dei limiti dello Stato di Fiume. Il «comandante» rispose con un rifiuto e una sfida: «Non riconosco la sua autorità. Terrò le isole. Aspetto che Ella mandi la Sua gente a cacciare i Legionari. La Sua gente sarà ben ricevuta».

Il 24 dicembre iniziarono le ostilità. I fascisti non accorsero in aiuto di D'Annunzio che rimase per la seconda volta solo, come lo era rimasto al momento della marcia di Ronchi. Durante le cinque giornate di combattimenti la Legione «Cesare Battisti» si batté lungo la linea di fronte che le era stata assegnata: là trovò la morte Italo Conci, già combattente nella passata guerra ed intimo di D'Annunzio che lo ricorderà con commosse parole⁶. Il 30 dicembre, per evitare la distruzione della città, D'Annunzio rimise nelle mani del podestà i poteri militari e civili conferitigli il 12 settembre 1919. Aveva così fine quello che fu chiamato il «Natale di sangue fiumano», l'impresa che tanti generosi entusiasmi aveva suscitati nei giovani volontari trentini. Questi, ritornati nella loro terra, mantennero viva con una loro associazione e attraverso il giornale *La Fiamma intelligente* la forte passione che li aveva animati nel periodo della lotta. La vedova di Cesare Battisti che aveva appoggiato fin dagli inizi, assieme al figlio Gigino, l'azione di D'Annunzio, scriverà qualche anno dopo, nel Natale 1923, ricordando le

⁶ D'ANNUNZIO 1938.

giornate di Fiume, di «un «disobbedisco» che fu tragico e santo quanto l'«obbedisco» di Garibaldi»⁷.

3. Achille Starace fonda il fascio di Trento (1921)

L'esperimento fascista nel Trentino di Alfredo Degasperi nel 1919 passò come una meteora. Nell'ottobre del 1919 Degasperi volle giocare una beffa alla massoneria, che nel dopoguerra era venuta ramificandosi anche nel Trentino. Chiese l'iscrizione alla setta segreta e la sua domanda venne accolta. Alla metà di novembre fu invitato ad un ritrovo per l'iniziazione: per tutta risposta il 15 novembre egli pubblicò nel suo giornale *Italia alpina* un articolo fortemente polemico contro la massoneria. Tale articolo – a detta del Degasperi – decise delle sorti del fascismo trentino del 1919. Prima si costrinse l'*Italia alpina* a cessare le pubblicazioni, quindi si espulse dal fascio di Trento il Degasperi stesso. Il fascismo trentino veniva così privato dell'unico uomo e dell'organo di stampa che allora poteva ancora mantenerlo in vita.

Ma la caduta di Degasperi, oltre che allo scontro con la massoneria, fu dovuta alla rivalità con Luigi Razza (il futuro ministro dei lavori pubblici nel governo Mussolini nel 1935). Il direttore di *Italia alpina* infatti, sempre teso ad esercitare un'egemonia sul fascio trentino, aveva finito col trovare un antagonista nel Razza. Del Degasperi, ormai in disgrazia del fascio, abbiamo scarse notizie fino al gennaio 1923, quando riprenderà a dirigere *Italia alpina*, dedicando ancora nel primo numero del giornale un articolo a quella massoneria che lo aveva sconfitto nel 1919⁸.

Il fascio trentino, dopo il fallimento del suo primo esperimento, rimase quasi del tutto assente nel corso del 1920 dalla vita politica regionale. L'undici gennaio 1921, ad iniziativa di un gruppo di ex combattenti trentini e delle «vecchie Province», si tenne a Trento una adunanza per la costituzione della sezione cittadina dei Fasci italiani di combattimento. Si trattava, dopo il fallimento dell'esperimento di Alfredo Degasperi, di ridare vita al movimento fascista nel Trentino. La scelta dell'uomo cui affidare la guida del fascio di Trento fu opera dello stesso Mussolini, che dispose l'invio a Trento del capitano dei bersaglieri Achille Starace.

⁷ Museo storico in Trento, *Archivio E*, busta 3, fasc. 1. Minuta di lettera di Ernesta Battisti, senza data e priva del nome del destinatario.

⁸ «Forze occulte: la Massoneria». *Italia Alpina*. Trento, 6 gennaio 1923.

I componenti del nuovo fascio trentino furono diversi da quelli del 1919: tra loro non si trovavano più i socialisti riformisti e i liberali radicali che, alla fine di quell'anno, si erano raccolti intorno al giornale *La Libertà*. Il programma ripeteva però i temi del fascio del 1919:

La difesa dell'ultima guerra nazionale. La valorizzazione della Vittoria. La resistenza e l'opposizione alle degenerazioni teoriche e pratiche del socialismo politicante, degenerazioni che si riassumono nella parola bolscevismo⁹.

Nell'assemblea dell'undici gennaio venne eletto presidente del Fascio di combattimento di Trento Achille Starace. La prima adunanza ufficiale si tenne in una sala del ristorante «Italia». Starace illustrò il programma del «fascismo d'azione», che allora s'identificava con lo squadristismo.

I fratelli trentini – dichiarò – che non hanno di fronte un avversario temibile per bombe a mano e pistole, non scenderanno mai in piazza se non per aggredire chi mina con aria (sic) bolscevica i principi, le istituzioni e le leggi¹⁰.

I fascisti sarebbero intervenuti con la forza solamente per opporsi ad eventuali moti socialisti.

Riguardo all'uscita di alcuni legionari fiumani dal fascio di Trento, Starace precisò che i fascisti erano per Fiume italiana: ma di fatto fiumani e fascisti erano divisi fin d'allora, e lo saranno ancor più nei mesi seguenti, a causa dei metodi di violenza sistematica instaurati da questi ultimi. A ciò si aggiungeva il mancato aiuto dei fascisti a D'Annunzio nelle tragiche giornate del «Natale di sangue».

Cinque giorni dopo, l'11 febbraio, si svolse a Trento l'assemblea generale del Fascio di combattimento trentino¹¹. Il capitano Starace aprì la seduta riferendosi ad uno dei capisaldi del suo programma, «la valorizzazione della Vittoria», e denunciò la presunta politica filotedesca che le autorità locali avrebbero attuata a danno della popolazione italiana della regione. In particolare criticò la diffusione, definita malefica, del libro *La passione del Tirolo innanzi all'annessione* di Karl Grabmayr, apparso nel 1920 edito

⁹ «Adunanza costitutiva della Sezione di Trento dei Fasci italiani di Combattimento». *La Libertà*. Trento, 12 gennaio 1921.

¹⁰ «Adunata del Fascio italiano di Combattimento di Trento». *La Libertà*. Trento, 28 gennaio 1921.

¹¹ «L'Assemblea generale dei fascisti trentini». *La Libertà*. Trento, 12 febbraio 1921.

da Vallardi a Milano nella traduzione italiana del professor Ermenegildo Lambertenghi, segretario particolare del commissario Luigi Credaro, con una prefazione dello stesso Credaro¹².

Altri fatti venivano citati a documentazione dell'asserita politica favorevole ai tedeschi dell'Alto Adige: la riassunzione presso il Commissariato civile ed altri uffici statali del personale già dipendente dalla cessata Monarchia asburgica; il tentativo di attribuire ai tedeschi dell'Alto Adige nelle prossime elezioni politiche un collegio proprio; l'uniforme austriaca rimasta alla polizia urbana; vessazioni da parte del sindaco di Bolzano Julius Perathoner ai danni degli italiani e, infine, le periodiche adunanze tenute dal governatore civile in Alto Adige, mentre invece – secondo l'esponente fascista – avrebbero dovuto essere i tedeschi altoatesini a venire a Trento.

Il fascio trentino richiedeva pertanto che venisse sequestrato il libro del Grabmayr, allontanato dal pubblico impiego il personale di gendarmeria e sostituito con mutilati e invalidi di guerra, sopresse tutte le uniformi della ex gendarmeria austriaca, e che il Ministero disponesse la formazione di un collegio elettorale unico con rappresentanza tedesca. Seguiva una minaccia: il fascio trentino avrebbe risposto con rappresaglie ad ogni atto di debolezza dell'autorità politica nei confronti dei tedeschi dell'Alto Adige.

4. Le azioni squadriste (1921-1922)

Le rappresaglie minacciate iniziarono subito con le azioni squadristiche già diffuse nel resto d'Italia. Il 12 febbraio una squadra d'azione di fascisti in autocarro si recò ad Ora e a Salorno a togliere le aquile bicipiti, simbolo del passato dominio asburgico. Era la risposta al commissario Credaro che, incurante delle minacce dei fascisti, quel giorno era andato a Bolzano per incontrarsi con i rappresentanti altoatesini. Fra i trentini, abituati alle civili contese politiche, le azioni violente dei fascisti, che si facevano via via più frequenti, suscitarono sdegno e condanna.

Il 24 aprile 1921 si arrivò infine ad uno scontro sanguinoso tra fascisti e tedeschi a Bolzano, in occasione della fiera campionaria promossa dalla locale Camera di commercio. La fiera ed un corteo in costume tirolese miravano ad esprimere l'adesione al plebiscito per l'annessione dell'Alto Adige alla Germania che era stato indetto per lo stesso giorno ad Innsbruck. Gli altoatesini avrebbero potuto votare per l'annessione nelle sale della fiera.

¹² Su questo libro (GRABMAYR 1919) si veda: CORSINI 1971.

I fascisti di Bolzano, nell'intento di impedire la manifestazione pangermanista che giudicavano «un insulto all'Italia di Vittorio Veneto», decisero di far giungere in città i «camerati» di altre sezioni. Attilio Crupi, esponente del fascio di Trento, si recò a Milano dove la direzione dei fasci gli diede le direttive, assieme ad una lettera circolare per le sezioni di Trento, Verona e Brescia. Starace assunse il comando di tutte le squadre che partecipavano alla spedizione su Bolzano. Il giorno precedente la fiera il commissario Credaro, al corrente dei preparativi dei fascisti, intavolò delle trattative con i dirigenti del fascio di Bolzano che però non ebbero pratici risultati, perché ormai l'azione era decisa.

La mattina del 24 aprile giunsero a Bolzano numerose squadre di fascisti da Riva, Rovereto, Mezzolombardo, Cles, Brescia e Verona. Mentre presso la fiera si svolgevano le votazioni per l'annessione, i fascisti s'impadronirono delle urne con le schede di votazione. In Piazza del Mercato un gruppo di loro sparò colpi di pistola e lanciò petardi contro il corteo in costume tirolese: vi furono un morto, il maestro trentasettenne Franz Innerhofer, che verrà in seguito considerato «martire tirolese»¹³, e parecchi feriti. Per ordine del commissario Credaro vennero allora arrestati alcuni esponenti del fascio bolzanino. Il giorno seguente i tedeschi tennero in piazza Walther una dimostrazione contro l'intervento dei fascisti, alla quale parteciparono anche i ferrovieri socialisti italiani.

Lo sviluppo dei fasci della Venezia Tridentina dal 31 marzo 1921 al 31 maggio 1922 si può ricavare dalle tabelle periodiche elaborate dal Ministero dell'interno¹⁴. Al 31 marzo 1921 esistevano tre sezioni (a Trento, Rovereto e Bolzano) con 555 iscritti. Lo sviluppo dei fasci nei mesi di aprile, maggio e giugno fu assai forte: il 31 aprile le sezioni erano divenute cinque con 645 iscritti, il 31 maggio undici con 820 iscritti, il 30 giugno sedici con 1.015 iscritti. Poi i mesi seguenti fino all'aprile 1922 il numero degli iscritti si mantenne stazionario, mentre le sezioni aumentarono a 18. Il 31 maggio 1922 il numero delle sezioni scese a 15, mentre gli aderenti ai fasci arrivarono a 1.160.

In occasione delle elezioni del 15 maggio 1921 i fascisti trentini aderirono al «blocco economico», assieme ai socialisti riformisti ed alla Lega dei con-

¹³ CORSINI - LILL 1988: 85.

¹⁴ Archivio centrale dello Stato, *Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione Affari Generali Riservati*, 1925.

tadini. L'esito di queste elezioni confermò però lo scarso seguito che il fascismo aveva tra la popolazione trentina. La lista del blocco ottenne appena 5.338 voti e nessun seggio. Al capolista Patrizio Bosetti andarono 3.167 voti di preferenza. Per il blocco fu una sconfitta. Questo stava a significare che le violenze dei fascisti avevano alienate dal Blocco le simpatie di parecchi trentini i quali, se rimproveravano al governo una politica estera rinunciataria e debolezza nei confronti del pangermanesimo altoatesino, non volevano saperne di estremismi e di prepotenze.

Sconfitti nelle elezioni politiche, i fascisti fondarono tutta la loro azione sulla violenza dello squadristo. La cronaca di questo periodo riporta alcuni episodi di prepotenze fasciste, conniventi le forze dell'ordine. Così il 5 giugno 1921 una squadra di ginnasti fascisti di Carpi, ospite di Trento, percosse diversi lavoratori colpevoli di portare fazzoletti rossi ed altri distintivi socialisti, senza che le guardie preposte alla pubblica sicurezza intervenissero. Qualche tempo dopo, il 19 giugno, in occasione di un raduno a Trento delle rappresentanze dei fasci dell'Alta Italia, i fascisti si misero a dare la caccia ai lavoratori socialisti. Vennero pure bastonati coloro che non si scoprirono il capo al passaggio dei gagliardetti, e tra questi alcuni legionari fiumani. Più gravi fatti avvennero a San Michele e a Rovereto, dove furono invase e devastate le Camere del lavoro senza che, anche questa volta, le guardie regie e i carabinieri intervenissero.

Il movimento fascista si stava potenziando allora in tutta l'Italia e più incisiva si faceva la sua presenza in Parlamento attraverso i discorsi di Mussolini. La direzione del partito fascista, riunita a Milano, il 21 novembre 1921 lanciava un manifesto al paese in cui si affermava:

Noi siamo una milizia volontaria posta al servizio della Nazione... *Ci sostituiremo allo Stato* tutte le volte che esso si manifesterà incapace di fronteggiare e di combattere, senza indulgenza funesta, le cause di disgregazione interiore dei principi della solidarietà nazionale. *Ci schiereremo contro lo Stato* qualora esso dovesse cadere nelle mani di coloro che minacciano e attentano all'avvenire del Paese!¹⁵.

Il 15 gennaio 1922 si tenne a Trieste un convegno dei rappresentanti dei fasci delle nuove Province. Il relatore, il deputato Francesco Giunta, mosse dure accuse alla politica di Credaro. A dieci giorni da questo convegno, il

25 gennaio il fascio di Bolzano votò, su proposta del segretario Luigi Barbesino, un ordine del giorno che impegnava i fascisti altoatesini a prepararsi ad una prossima azione «politico-militare». Era la prima avvisaglia di quella che sarebbe stata l'azione fascista su Bolzano e su Trento dei primi giorni di ottobre di quell'anno.

Credaro prese allora le necessarie misure di vigilanza e prevenzione, ed avvertì i prefetti delle Province vicine perché intervenissero con tempestività ad impedire qualsiasi partenza di fascisti per l'Alto Adige. Ma alle minacce dei fascisti non seguì allora alcuna azione squadrista. La situazione nella zona di Bolzano rimaneva però tesa, specialmente in seguito all'affermazione dei tedeschi nelle recenti elezioni amministrative e alla riconferma del sindaco Julius Perathoner.

Nel clima di generale insicurezza e disordine che regnava in Italia, con un governo ormai incapace di far rispettare la legalità, l'avanzata del fascismo diveniva inarrestabile. Anche nel Trentino, nel corso dell'estate del 1922, abbiamo una ripresa del fascismo locale con la fondazione di nuove sezioni dei fasci. L'idea di una marcia su Roma era già nell'aria: se ne parlava come di un fatto prossimo e ormai inevitabile.

Il 2 settembre 1922 una delegazione del fascio di Bolzano trattò con il vicesindaco Christanell circa i provvedimenti da adottarsi per una pacifica convivenza tra cittadini italiani e tedeschi. I fascisti chiesero le dimissioni dalla carica di sindaco del Perathoner, bilinguismo negli atti del Comune, provvidenze per i mutilati di guerra e la cessione dell'edificio della scuola tedesca «Elisabetta» di Bolzano in uso alla scuola italiana. Su quest'ultima richiesta il Consiglio comunale di Bolzano, che pur si dichiarava disposto ad accogliere tutte le altre richieste dei fascisti, tergiversò. Questi indugi esasperarono i fascisti che ormai erano pronti a passare alle vie di fatto.

5. La marcia su Bolzano e l'azione su Trento

Il 27 settembre Mussolini ordinò l'azione. In pochi giorni affluirono a Bolzano squadre fasciste di Trento, Vicenza, Brescia, Mantova e Cremona, guidate da esponenti di rilievo del fascismo, quali Achille Starace, Roberto Farinacci, Francesco Giunta, Alberto De Stefani, Antonio Arrivabene ed Italo Bresciani. L'azione non era rivolta che apparentemente contro gli altoatesini tedeschi: in realtà era rivolta contro il governo. Essa si presentava sotto l'aspetto della difesa dei diritti nazionali della minoranza italiana dell'Alto Adige, che il governo si era mostrato incapace di far valere.

Fino alla vigilia dell'azione fascista le autorità civili e militari non si resero conto della gravità della situazione e dell'immediatezza del pericolo di un colpo di mano sulla scuola «Elisabetta». L'ispettore generale di pubblica sicurezza, Paolo Di Tarsia, che venne inviato a Bolzano e a Trento nei giorni seguenti i fatti avvenuti in queste città, in una relazione del 12 ottobre 1922 al Ministero dell'interno¹⁶, scrisse che sia il Commissario civile che i carabinieri furono tratti in inganno circa il giorno in cui si sarebbe svolta l'azione fascista. Starace infatti aveva propagata la falsa notizia che i fascisti il primo ottobre si sarebbero recati a Riva del Garda e a Borgo Valsugana. La notte del 30 settembre il deputato Francesco Giunta con una squadra di fascisti occupò la scuola «Elisabetta», disarmando l'unica pattuglia di carabinieri di guardia. Nel pomeriggio del 2 ottobre alcuni fascisti penetrarono di sorpresa nel palazzo municipale, che era difeso da cento guardie di finanza e ottanta carabinieri. Il municipio, nonostante gli ordini di «difesa assoluta, ad ogni costo», venne ceduto ai fascisti senza fare uso delle armi. Conclusa la loro azione a Bolzano, i fascisti si diressero su Trento. Il commissario Credaro, impressionato dalla grande concentrazione di fascisti giunti in città, affidò i poteri all'autorità militare. Egli così riteneva di dimostrare pubblicamente e in modo chiaro che «il governo era risoluto a non cedere ad imposizioni e violenze», ed era pure convinto di poter contare sul prestigio morale dell'esercito di fronte ai fascisti, che erano nella maggioranza degli ex combattenti.

Il generale Clemente Assum, comandante interinale della 7. divisione, assunse i pieni poteri per la tutela dell'ordine pubblico. La sua prima raccomandazione fu di non arrivare a conflitti a fuoco, a meno che i fascisti non avessero cominciato a sparare.

Nel pomeriggio del 4 ottobre i capi fascisti Buttafuochi, De Stefani, Farinacci e Starace vennero ricevuti da Credaro nel palazzo del Commissariato. Al termine del colloquio, al quale assistettero anche i generali Assum e Gherzi (comandante quest'ultimo del Corpo d'armata di Verona), la delegazione fascista emise un comunicato in cui si affermava che la permanenza di Credaro nell'ufficio di commissario era intollerabile.

Alle ore 2 della notte tra il 4 e il 5 ottobre Roberto Farinacci ordinò ai 3.000 squadristi, che si trovavano a Trento di uscire dagli accantonamenti e di

schierarsi davanti al governatorato, faccia a faccia alle truppe che lo presidiavano. È un momento drammatico: basta un ordine perché la situazione precipiti.

«Questa nostra decisa volontà – scriverà Farinacci in *Squadrisimo* – questo impressionante spettacolo di forza, fanno decidere Credaro a lasciare Trento».

Di fatto, dopo lunghe trattative, il Commissario generale partì per Roma alle ore 16 del 5 ottobre, ed i fascisti ebbero l'ordine di rientrare nei loro accuartieramenti¹⁷.

L'ispettore Paolo Di Tarsia, nella conclusione della sua relazione del 12 ottobre al Ministero dell'interno, esprime il suo parere sulle deficienze e responsabilità delle autorità civili e militari nei giorni dell'azione fascista. Al commissario Credaro veniva contestato l'atto di cessione dei poteri all'autorità militare, «atto che metteva in sostanza di fronte militari ed ex militari». Riguardo all'autorità militare, risultava al Di Tarsia – sono parole sue – assai commentabile il fatto di due generali che con oltre tremila uomini di fronte non a truppe nemiche, ma a squadre fasciste, credono di dover far presente la non certezza della difesa, e ritengono ottima cosa la fuga del rappresentante generale della sovranità governativa.

L'occupazione da parte dei fascisti del palazzo della Giunta provinciale straordinaria in Piazza Dante, avvenuta il 4 ottobre, rappresentò un duro colpo per quell'autonomia per la quale i trentini si erano battuti anche nel recente passato sotto la sovranità degli Asburgo. Il senatore popolare Enrico Conci, previ accordi con Alcide De Gasperi, si recò quel giorno stesso al palazzo della Giunta dove presentò una coraggiosa lettera di protesta che diceva:

A nome anche dei miei colleghi di Giunta qui residenti, dichiaro che noi siamo sempre stati e siamo fautori convinti di autonomie provinciali e comunali che in alcun modo ledano la perfetta unità della Patria, e che ci sappiamo in tale convincimento all'unisono colla quasi totalità della nostra popolazione. Noi consideriamo come un nostro preciso dovere di rimanere al nostro posto, al quale siamo stati chiamati con decreto reale e dal quale solo con altro regio decreto potremo essere sollevati. Che se colla violenza ci si costringe ad interrompere la nostra attività, noi, pur subendo la momentanea coazione, contro la stessa fieramente protestiamo e intendiamo ne restino affatto inalterati i diritti della popolazione e nostri¹⁸.

¹⁷ FARINACCI 1933: 162.

¹⁸ BENVENUTI – MASCAGNI 1999: 121-122.

Ma ogni protesta doveva ormai rivelarsi inutile: il 10 ottobre il Consiglio dei ministri, convalidando implicitamente l'operato dei fascisti, sopprimeva il Commissariato di Trento, mentre il suo titolare era sostituito da un prefetto. Venivano anche accettate le dimissioni del senatore Francesco Salata, reggente l'Ufficio centrale per le terre redente, e soppresso l'Ufficio stesso. Verso la metà di ottobre si aprì una crisi nella sezione del fascio di Trento, a causa di dissensi sorti tra il segretario politico Giuseppe Passerini e un gruppo di squadristi. In seguito si ebbe una vera e propria secessione da parte di una cinquantina di fascisti che vennero espulsi dalla sezione. La marcia su Roma del 28 ottobre interruppe per il momento le lotte interne al fascio di Trento.

Il 28 ottobre a Trento il generale Nicola Gualtieri, comandante la locale 7. divisione, assumeva alle ore 12 i pieni poteri per il mantenimento dell'ordine pubblico. Egli invitava attraverso un manifesto i cittadini alla «più perfetta calma», e si dichiarava nel contempo pronto ad impedire ogni violenza, a qualunque costo. Di fatto in quella giornata la nota predominante in tutta la regione fu una calma assoluta. La popolazione trentina rimaneva spettatrice passiva degli avvenimenti che portavano al potere il fascismo. Scriverà Giovanni d'Arese nella *Gazzetta del Popolo*:

Impreparata a seguire il movimento nazionale, la popolazione trentina assiste, senza entusiasmi, alle azioni delle camicie nere¹⁹.

6. La marcia su Roma e le reazioni a Trento e Bolzano

Come giunse a Trento la notizia che la marcia su Roma si era conclusa con la vittoria fascista, gli squadristi in corteo si recarono al castello del Buonconsiglio e giurarono fedeltà al re e a Mussolini. Un giudizio chiaro e coraggioso sulla marcia su Roma venne dato dal giornale dei popolari *Il nuovo Trentino*, il 6 novembre, nell'articolo *Epilogo*:

Nessun atto di violenza è lecito approvare – scriveva il giornale – e sarebbe viltà il contestare quasi, con una cronaca che registri tra gli incidenti che non meritano commento, dei fatti i quali, più ancora che contro il codice, urtano contro la legge morale. Perciò, per quanto dolenti, siamo tuttavia orgogliosi che ovunque violenza fu fatta, nessuno dei nostri amici si trovi fra coloro che la compiono, ma molti fra coloro che la soffersero.

La reazione dei socialisti alla marcia su Roma fu dapprima abbastanza favorevole: essi coltivavano la speranza che in Mussolini prendesse il sopravvento l'ideale socialista, quello che aveva perseguito quando era segretario della Camera del lavoro a Trento e poi direttore dell'*Avanti* («Il Mussolini organizzatore di masse del lavoro – scriveva il socialista trentino Lionello Groff²⁰ – non Mussolini capo del governo borghese»). Ma le speranze dei socialisti trentini dovevano durare ben poco: il nuovo governo, lungi dal segnare la fine dell'illegalità, vedeva anzi una recrudescenza delle violenze. I fascisti, che si ritenevano ormai coperti alle spalle dai loro rappresentanti al governo, proseguivano impunemente nelle loro azioni squadriste.

Il 14 novembre 1922 ebbe luogo a Trento un congresso dei sindaci dei Comuni trentini. L'adunanza fu assai numerosa e venne presieduta dal sindaco di Trento Giovanni Peterlongo. Questi, nel suo discorso di apertura del congresso, ricordò che le autonomie provinciali e comunali erano state in passato garanzie di libertà conquistate e conservate dai trentini attraverso lunghe lotte contro la politica accentratrice del governo di Vienna.

Non si rimproveri quindi – affermò il Peterlongo – di poco amor patrio, o peggio di austriacantismo, chi nelle provincie redente cerca ancora di conservare quel tanto di buono che, giovando ai nostri particolari interessi, non nuoce a nessuno, ma anzi potrebbe e dovrebbe utilmente venir esteso anche alle altre regioni d'Italia... Del resto in fatto d'italianità e di amor patrio noi Trentini non possiamo accettare lezioni da nessuno. Parli per noi la storia del passato secolo²¹.

Il congresso dei sindaci – ultima manifestazione della libera volontà della popolazione trentina – votò poi all'unanimità un ordine del giorno in cui si riconosceva il presente ordinamento autonomistico non lesivo dell'unità dello Stato, ma anzi come la forma più adatta per conseguire un decentramento burocratico, indispensabile per il rinnovamento morale ed economico della nazione.

Ai primi di gennaio 1923 si avviarono a Bolzano, ad iniziativa dei dirigenti

²⁰ Lionello GROFF, «Placido tramonto». *La Voce del Popolo*. 3 novembre 1922.

²¹ *Il nuovo Trentino*. Trento, 15 novembre 1922: «La stragrande maggioranza del popolo trentino reclama un coordinamento legislativo che conservi, in armonia colle prerogative statali, gli ordinamenti amministrativi decentrati della Provincia e dei Comuni». Si veda pure *La Libertà*. Trento, 16 novembre 1922: «Il futuro assetto amministrativo provinciale e comunale discusso al Convegno dei Sindaci del Trentino».

del fascio locale e del *Deutscher Verband*, dei colloqui segreti per un accordo tra il partito fascista altoatesino ed i partiti tedeschi cosiddetti «borghesi» (il popolare e il liberale che aderivano alla Lega tedesca). Lo scopo che si proponevano i fascisti era quello di far cessare la propaganda irredentistica sui giornali tedeschi dell'Alto Adige. La delegazione dei partiti tedeschi sarebbe stata disposta a concludere anche un'alleanza elettorale, sia sul piano amministrativo come su quello politico, formando una lista tedesco-fascista, con esclusione delle candidature – come si diceva – antiitaliane, come quelle di Edoardo Reut-Nicolussi e Julius Perathoner. Mussolini, in un telegramma al prefetto Guadagnini del 14 gennaio, dichiarava:

«Io personalmente non vedrei male una intesa fascista-tedesca importante ai fini nazionali della assimilazione e del fatto compiuto dell'annessione»²².

Le trattative si protrassero fino a febbraio, quando i due partiti tedeschi autorizzarono i deputati altoatesini conte Friedrich von Toggenburg e dott. Wilhelm von Walther a sottoscrivere a loro nome un accordo con il PNF. Il 2 marzo il prefetto di Trento inviò a Mussolini il testo dell'accordo per l'esame da parte dei rappresentanti del partito fascista. L'accordo, in tredici punti, si fondava sull'impegno da parte fascista di rinunciare alla snazionalizzazione della popolazione alloglotta dell'Alto Adige e, da parte dei tedeschi, di considerare la questione della minoranza tedesca altoatesina come una questione interna dello Stato italiano, e di astenersi da ogni propaganda irredentistica. Ma da Roma venne la doccia fredda. Il Gran consiglio fascista il 12 marzo respinse decisamente l'accordo. Mussolini, costretto a fare marcia indietro, scrisse il 22 marzo al prefetto di Trento che il governo non poteva non approvare le decisioni del Gran consiglio. La notizia che il Gran consiglio aveva respinto l'accordo suscitò una reazione negativa in Austria, dove il cancelliere Ignaz Seipel si era mostrato favorevole ad una intesa tra i fascisti e i partiti tedeschi dell'Alto Adige. La *Reichspost* attribuì la colpa del mancato accordo al senatore Tolomei, il quale si era opposto fin dall'inizio alle trattative e prevedeva un peggioramento della situazione politica altoatesina.

²² Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'interno, Gabinetto Finzi*, busta 10, fasc. 91, sottofasc. 1. Telegramma cifrato di Mussolini al prefetto Giuseppe Guadagnini, Roma 14 gennaio 1923.

7. Il fascismo e la snazionalizzazione dell'Alto Adige

La questione dell'accordo fascista-tedesco in Alto Adige veniva ad inserirsi in una situazione di grave crisi del fascio trentino. All'inizio del gennaio 1923 era avvenuta la rottura tra il fascismo e la massoneria «già sua fautrice fervida ed efficace», come ebbe a scrivere lo storico Luigi Salvatorelli²³. Questo importante fatto non rimase senza conseguenze sul fascismo trentino, dove la presenza e potenza dei massoni di Palazzo Giustinani era rilevante (la loggia locale era intitolata «Cesare Battisti»).

Nella provincia di Trento Luigi Barbesino (segretario della Federazione provinciale fascista), che nel suo giornale *Il Piccolo Posto* aveva attaccato duramente la massoneria locale, si trovò contro i massoni aderenti al fascio trentino. Nacque così una scissione all'interno della Federazione fascista: da una parte i fascisti seguaci del Barbesino e dall'altra i fascisti massoni.

Il prefetto di Trento Giuseppe Guadagnini, di fronte all'aggravarsi della crisi, scrisse direttamente a Mussolini chiedendo il suo intervento perché venisse posto fine alle lotte intestine al fascio locale. Il Gran consiglio fascista incaricò allora il deputato Alessandro Dudan di intervenire. Questi il 21 marzo impose al Barbesino di sciogliere la Federazione provinciale dei fasci del Trentino e di consegnarne la segreteria al capitano Guido Larcher. Per due mesi il fascio trentino rimase così tranquillo: poi il 2 giugno, con un provvedimento improvviso e radicale, il Dudan dispose lo scioglimento di tutti i fasci della Venezia Tridentina, «onde – come dichiarava in un proclama – ristabilire nel fascismo trentino la più severa disciplina ed il più assoluto rispetto degli ordini gerarchici del partito»²⁴. Il compito di ricostituire i fasci trentini venne affidato al Larcher.

Mentre il fascismo trentino passava attraverso queste vicende, Ettore Tolomei, che era stato nominato senatore il 3 marzo, veniva approntando una relazione sui provvedimenti da adottare per l'italianizzazione dell'Alto Adige. Il 15 luglio 1923 lo stesso Tolomei tenne nel teatro municipale di Bolzano un applauditissimo discorso sugli interventi del governo per l'Alto Adige. I nuovi provvedimenti avrebbero dovuto portare – come affermò l'oratore – all'«assimilazione rapida» dell'Alto Adige nella compagine nazionale italiana.

²³ SALVATORELLI – MIRA 1972: I, 282.

²⁴ «Lo scioglimento dei Fasci». *La Libertà*. Trento, 3 giugno 1923.

Il discorso di Tolomei provocò forti reazioni da parte della stampa tedesca dell'Alto Adige. Il giornale *Der Tiroler* del 16 luglio intitolava l'articolo che riportava il discorso di Tolomei: «Tolomei verlangt die Austilgung des Südtiroler Deutschtums» (Tolomei richiede la distruzione della nazionalità tedesca sudtirolese). Durissime critiche vennero pure dalla stampa tedesca d'Oltralpe. Intanto l'introduzione della legge comunale e provinciale del Regno aveva fatto sentire sempre più urgente la necessità che anche il Consiglio comunale di Trento venisse ricostituito e messo in grado di affrontare i difficili problemi finanziari ed economici del momento con l'appoggio del governo. Il sindaco Giovanni Peterlongo il 10 agosto 1923 rassegnò le dimissioni, dichiarando che era ormai interesse della città che venissero indette nuove elezioni per nominare una rappresentanza cittadina conforme alla vita politica nazionale. Anche il gruppo consiliare liberale si dimise. Contemporaneamente al Consiglio comunale di Trento entrò in crisi pure la Giunta provinciale straordinaria. Il 12 agosto il prefetto Guadagnini nominò Peterlongo Commissario prefettizio per la temporanea amministrazione del Comune di Trento.

Un avvenimento di grande rilievo nel fascio trentino fu la decisione, presa il 23 novembre 1923 dal direttivo nazionale del PNF, di sciogliere e ricostituire la sezione di Trento. Quest'opera, che era rivolta anche ad epurare il fascio di Trento, rientrava nel piano di normalizzazione su scala nazionale della vita interna delle sezioni dei fasci. Sul finire del 1923 vennero sciolte e ricostituite in tutta Italia numerose sezioni fasciste. Mussolini, consolidato il potere, non tollerava più l'anarchia nel partito e mirava a sostituire – in ciò facilitato dall'avvicinamento dei nazionalisti al fascismo – alcuni dei suoi «ras» più indisciplinati e turbolenti, con persone di alto prestigio per meriti patriottici ed integrità morale. Così sarebbe stato raggiunto anche lo scopo di dare al governo, ai fini elettorali, una base più sicura, potendo esso contare sui consensi di una più vasta opinione pubblica.

Da questo momento il fascio trentino, prima retto da elementi forestieri, spesso impulsivi ed irrequieti, e da trentini in buona parte legati alla massoneria, divenne più disciplinato ed obbediente alle direttive degli organi dirigenti del PNF.

L'undici novembre avvennero le elezioni del nuovo direttivo fascista di Trento, e qualche giorno dopo, il 16, si tenne il congresso federale dei fasci trentini. Il dottor Giuseppe Cristofolini, allora presidente della Legione trentina, nella sua relazione al congresso rilevò che nel Trentino esistevano

allora 56 sezioni del fascio con 5.000 iscritti, di cui 3.251 erano presenti al congresso, e che al movimento di ricostituzione del fascio trentino partecipavano i volontari di guerra e coloro che avevano un passato «di schietto patriottismo». Il congresso nominò il nuovo direttivo della federazione provinciale dei fasci trentini, che risultò composto di quindici membri, quasi tutti ex combattenti (otto erano legionari trentini).

Intanto procedeva rapida e decisa l'attuazione delle proposte del senatore Tolomei per – come si diceva – «un'azione pronta ed efficace di italianizzazione dell'Alto Adige». Il prefetto di Trento, per parte sua, aveva già emanata una serie di provvedimenti sull'uso della lingua italiana, i quali, pur avendo incontrata una fortissima opposizione da parte degli alloglotti, erano rimasti in vigore. In particolare il decreto del 29 marzo 1923 (pubblicato nella Gazzetta ufficiale del 27 aprile), sui nuovi nomi di luogo nelle Province annesse, aveva incontrato forti ostilità. Nell'articolo «Die Vertilgung deutscher Ortsnahmen» (La distruzione dei nomi locali tedeschi), il giornale *Der Tiroler* del 10 maggio aveva scritto: «So soll Stück um Stück unseres Deutschtum fallen» (così deve cadere pezzo per pezzo la nostra nazionalità tedesca). Lo stesso prefetto, a qualche mese di distanza, dichiarerà in una lettera a Mussolini che per parecchi di tali provvedimenti l'attuazione era stata più rigorosa e più ampia di quello che il Memoriale Tolomei avesse richiesto.

8. Tentativi di opposizione al fascismo

Un gruppo di ex combattenti iscritti all'Associazione nazionale combattenti (ANC) costituì a Trento il 16 novembre 1923 una sezione dell'associazione «Italia libera» intitolata a Cesare Battisti²⁵.

L'Italia libera, formata in prevalenza da repubblicani ed ex combattenti, si opponeva all'indirizzo di collaborazione con il governo fascista che l'ANC era venuta assumendo. In breve tempo erano sorte in tutta Italia quasi trecento sezioni dell'associazione, e parecchie altre erano in fase di costituzione. A capo dell'Italia libera c'era la medaglia d'oro Raffaele Rossetti, l'affondatore della *Viribus unitis*, che allora militava nelle file del Partito socialista unitario.

²⁵ «Costituzione del Gruppo Combattenti «Italia Libera-Cesare Battisti» di Trento». *La Libertà*. Trento, 18 novembre 1923.

L'assemblea costitutiva della sezione trentina fu presieduta dal tenente Emilio Parolari; il discorso ufficiale venne tenuto da Gigino Battisti, il figlio di Cesare, che illustrò i rapporti esistenti tra l'ANC e il governo. Fu quindi approvato all'unanimità un ordine del giorno in cui si dichiarava che l'Italia libera mirava a

combattere la deviazione già inflitta dagli attuali dirigenti della ANC al programma fondamentale di «apolicità» sul quale è sorta e per il quale si è affermata l'Associazione Nazionale medesima.

Nel IV congresso della Legione trentina, che si tenne a Trento il 18 novembre 1923, i legionari aderenti al gruppo Italia libera presentarono un ordine del giorno nel quale richiedevano che la nuova direzione mantenesse l'associazione al di fuori e al di sopra di tutti i partiti²⁶. In particolare si voleva che venissero seguite le direttive volte a fare dell'ANC «la depositaria dei grandi ideali di libertà per i quali l'Italia è entrata in guerra ed ha combattuto». L'ordine del giorno venne respinto, avendo ottenuto pochi voti, ma non per questo il gruppo trentino di Italia libera disarmò. Pur limitato di numero, esso continuò a battersi per una intransigente autonomia dell'associazione degli ex combattenti da ogni partito politico, e specialmente da quello fascista.

L'Italia libera non perdeva occasione per manifestare la sua indipendenza di giudizio di fronte alle celebrazioni di ricorrenze nazionali che il fascismo tendeva a monopolizzare. Così il 21 dicembre 1923 la polizia sequestrò a Trento un manifesto pubblicato dal gruppo locale dell'associazione per il 41. anniversario del martirio di Guglielmo Oberdan. Anche nella ricorrenza, a dieci anni, dell'entrata in guerra dell'Italia, il 24 maggio 1925, l'Italia libera diffuse un manifesto²⁷ nel quale si dichiarava che

governo e popolo proclamarono nel 24 maggio 1915, innanzi al mondo, concordemente, che l'Italia partecipava al conflitto mondiale in aiuto delle democrazie occidentali con questi scopi: libertà e autodeterminazione dei popoli, difesa della democrazia contro l'imperialismo, abolizione degli irredentismi e guerra alle guerre, arbitrato internazionale, giustizia sociale.

Il movimento di «Italia libera» ebbe vita breve. Dopo alcune vivaci manifestazioni pubbliche nel corso del 1924²⁸, i suoi membri furono costretti ad

²⁶ «IV Congresso della Legione Trentina». *Bollettino della Legione Trentina*. Trento, novembre-dicembre 1923: 105-116.

²⁷ Il manifesto è conservato presso il Museo storico in Trento, *Archivio storico*, coll. XXIII/1, Miscellanea post 1919, «Italia Libera».

²⁸ GAVAGNIN 1957: 183.

agire nella clandestinità. Il fascismo si accanì particolarmente contro l'associazione, perché vide in essa un pericoloso concorrente che gli avrebbe potuto togliere l'esclusiva rappresentanza della prestigiosa e potente forza degli ex combattenti e gli avrebbe impedito di identificare il fascismo con il combattentismo. L'attività del gruppo trentino di Italia libera nel periodo della clandestinità si rivolgerà all'organizzazione degli espatri degli antifascisti²⁹.

9. Le elezioni politiche del 1924

Il 24 gennaio 1924 il re firmò il decreto di scioglimento della Camera. La data delle elezioni politiche venne fissata al 6 aprile. Da parte fascista la campagna elettorale fu aperta il 28 gennaio con un discorso di Mussolini a Palazzo Venezia, in cui vennero tracciate le linee del programma fascista. Il 30 marzo il giornale fascista *Il Brennero* annunciò l'organizzazione di «squadre volontarie d'azione per la bisogna elettorale». I nemici da battere erano i popolari. Di loro scriveva *Il Brennero*:

L'innominabile ignominia di questi massacratori del Trentino deve essere stroncata senza remissione... Non li risparmino i nostri propagandisti: non lascino loro tregua tutte le camicie nere: li sorvegliano i nostri fiduciari e i nostri amici come vigilati speciali, come dei sovversivi della peggiore, della più raffinata specie, quali sono³⁰.

Gli ultimi giorni della campagna elettorale e la stessa giornata delle votazioni furono costellati da episodi di violenze fasciste ai danni soprattutto dei popolari. Ma gli incidenti più gravi si ebbero a Levico dove, mentre si stava compiendo lo scrutinio dei voti nelle tre sezioni elettorali, dei fascisti guidati da Alfredo Degasperì penetrarono nei locali, infransero le urne ed appiccarono il fuoco alle schede e ai registri. Alfredo Degasperì commenterà l'accaduto scrivendo:

In pieno lavoro di scrutinio distrussi col fuoco, ossia corressi l'esito vergognoso delle votazioni politiche di quella città³¹.

²⁹ Ad organizzare gli espatri degli antifascisti attendevano a Trento Marcello Disertori e il figlio Giuseppe, Gigino (Luigi) Battisti, i fratelli Sigismondo e Giannantonio Mancì, Egidio Bacchi, Guido Pincherì, Arturo Malesardi, Oreste Ferrari, Luigi Brandolani ed altri amici orientati verso il movimento «Giustizia e Libertà».

³⁰ «A noi! A noi!». *Il Brennero*. Trento, 30 marzo 1924.

³¹ Museo storico in Trento, *Archivio Alfredo Degasperì*, busta 4, fasc. 4, «Stato di servizio fascista di Alfredo Degasperì».

I risultati delle elezioni videro al primo posto la lista tedesca con 33.115 voti; seguirono i popolari con 25.788. Al terzo posto la lista del fascio con 22.244 voti. La lista repubblicana ottenne 7.734 voti, subito seguita dai socialisti massimalisti con 7.178 voti. La lista socialista unitaria ottenne 4.984 voti, quella comunista 3.856 e, infine, la lista democratico-sociale 807 voti. Gli eletti furono, per la lista tedesca: Karl Tinzl e Paul Sternbach; per la lista popolare: Alcide De Gasperi e Luigi Carbonari; per la lista del fascio: Italo Lunelli e Prospero Gianferrari.

La forte affermazione dei fascisti, al cui successo avevano attivamente collaborato i liberali, venne annunciata con toni trionfalistici da *Il Brennero* e da *La Libertà*³².

Con le elezioni del 6 aprile 1924 si chiudeva, come scrisse lo storico Renzo De Felice³³, la prima fase del potere fascista in Italia. Il presidente della Camera, Alfredo Rocco, nella seduta del 30 maggio, dichiarò che la maggioranza parlamentare che le votazioni avevano assicurata a Mussolini «non era contestabile». In quella stessa seduta Giacomo Matteotti rivolse un durissimo attacco ai fascisti. Ad invalidare le elezioni – per il segretario politico del Partito socialista unitario (PSU) – sarebbe bastata la dichiarazione fatta precedentemente dallo stesso governo, di non sentirsi soggetto al responso delle urne, ma di voler mantenere, comunque, il potere con la forza. Con ciò – affermò Matteotti – si era coartata la libertà degli elettori, i quali poi non avevano potuto esprimere liberamente il loro voto, anche per l'esistenza di una milizia armata che, a differenza dell'esercito, aveva il solo compito di sostenere il fascismo ed il suo capo.

L'assassinio di Matteotti, avvenuto il 10 giugno 1924, provocò una ferma condanna del fascismo da parte della stampa democratica.

I socialisti trentini, privi allora di un organo di stampa locale, manifestarono la loro protesta per l'efferato delitto individualmente, in modo fermo e coraggioso³⁴. Una opposizione attiva, a livello non di partiti ma di persone

³² «La grande vittoria della Lista Nazionale». *Il Brennero*. Trento, 8 aprile 1924; «Dal fascismo trentino al Trentino fascista: in marcia!». *Il Brennero*. Trento, 11 aprile 1924 e «Schiacciante vittoria della Lista Nazionale». *La Libertà*. Trento, 8 aprile 1924.

³³ DE FELICE 1966-1968: I, 588.

³⁴ Di un significativo episodio a questo riguardo fu protagonista il tipografo Riccardo Trenti, che era stato amico di Cesare Battisti, il quale volle rendere omaggio a Matteotti a Trento lanciando il 27 giugno 1924 dall'alto della Cervara nella Fossa del castello del Buonconsiglio un cartello ornato di stelle alpine con la scritta «Ai Martiri contro i barbari».

singole contro il fascismo, si ebbe da parte dei cosiddetti «sovversivi», in generale socialisti e comunisti, ma anche repubblicani (perfino qualche popolare veniva schedato allora dalla polizia sotto questa voce).

La stampa liberale e popolare trentina, di fronte al delitto Matteotti, manifestò sgomento e sdegno. *La Libertà* del 14 giugno parlò di «imboscata criminosa». Il giornale dei popolari *Il nuovo Trentino* dedicò al delitto Matteotti una serie di coraggiosi articoli di condanna dei responsabili, che venivano chiaramente indicati nei dirigenti fascisti che incitavano alla violenza³⁵. Ma ormai le libere voci che si alzano contro le violenze e le sopraffazioni fasciste sono destinate a durare poco. Il 9 luglio 1924 entra in vigore il regolamento sulla stampa, noto come «decreto catenaccio», che conferisce ai prefetti il potere di sopprimere i giornali e dà loro pure ampia facoltà circa il riconoscimento del gerente responsabile.

Con l'inizio del 1925 i principali giornali dell'opposizione che si pubblicano in campo nazionale vengono sistematicamente sequestrati per ordine dell'autorità politica: se vogliono uscire, sono costretti a sopprimere qualsiasi commento ai fatti politici. Anche nel Trentino giungono ordini di sequestro per i giornali *Il nuovo Trentino*, diretto da Alcide De Gasperi, e *La Libertà* diretta da Oreste Ferrari. Il 31 dicembre di quell'anno *La Libertà* cessa le pubblicazioni e il suo direttore si congeda dai lettori con un accorato *Commiato*:

Se oggi *La Libertà* scompare, non muoiono e non morranno mai le idee e i principi in nome dei quali essa è sorta ed ha combattuto la sua onesta battaglia: in questo senso, il giornale anzi continuerà idealmente ad apparire; ed il suo nome e la sua sorte resteranno come un simbolo vivo e come un incancellabile segno del tempo e della realtà storica attuale.

³⁵ «Il grido della pubblica coscienza». *Il nuovo Trentino*. Trento, 17 giugno 1924 e «La pubblica opinione nell'esigenza di giustizia reclama un nuovo orientamento della convivenza civile: responsabilità politiche». *Il nuovo Trentino*. Trento, 18 giugno 1924.

Gianni Faustini*

Con il fascismo nasce Bolzano italiana Trento risponde con il «trentinismo»

Gli inizi del fascismo a Trento e a Bolzano sono alterni: la fondazione del Fascio trentino avviene, invero, già il 29 luglio 1919, e la prima riunione in Alto Adige è dell'autunno del 1920 all'Hotel Kaiserkrone, ma si tratta di meteore, di esperimenti che falliscono. La nascita effettiva è così ascrivibile al 1921 ed è collegata, in entrambe le città, alla figura di Achille Starace, che proprio nella Venezia Tridentina costruisce la sua fortuna politica che lo porterà ai vertici del PNF.

Le vicende successive del movimento sono in larga parte comuni per i primi anni, ma sempre distinte, con Trento che vorrebbe esercitare una funzione di guida – lo rivela anche la scelta della testata del giornale fascista trentino, *Il Brennero* – e divergono dopo la separazione amministrativa delle due Province, con momenti, anzi, di aspra polemica, anche se numerosi sono gli avvenimenti che accomunano le due realtà, dalle difficoltà di adeguare l'economia e tutto il tessuto amministrativo alle nuove dimensioni nazionali alle conseguenze della crisi del 1929, dall'entusiasmo per la visita di Mussolini alle due città, nel 1935 in occasione delle grandi manovre dell'esercito in valle di Non – è la vigilia della guerra d'Etiopia – ai problemi sorti con le opzioni.

Anche l'occupazione nazista con il regime dell'*Alpenvorland* vede le due

* Riferimenti bibliografici: BENVENUTI 1994-1998; CORSINI 1977; DE FELICE 1973; FASCHISMUS 1999; FAUSTINI 2002; GALEOTTI 2000; MARCIANO 2002; REVELLI 2003; ROMEO 1997.

Province accomunate, anche se le situazioni concrete sono nuovamente distinte¹.

Pure la «marcia» tra il primo e il 4 ottobre del 1922, che venne esaltata come una prova generale della successiva «marcia su Roma», ha un orizzonte regionale, con l'occupazione del municipio e della scuola elementare cittadina a Bolzano, e subito dopo della Provincia e del Commissariato generale civile a Trento.

Alla guida della «marcia» è Starace, che già in precedenza si era segnalato, per iniziative squadristiche, a Bolzano – con un morto nella «domenica di sangue» del 24 aprile 1921 – e nella Bassa Atesina, a Rovereto e San Michele, anche se la violenza fascista, che indubbiamente ci fu, non conobbe in regione le ben più pesanti e tragiche conseguenze di altre regioni italiane. In conseguenza della «marcia su Bolzano e Trento» viene a cessare il regime provvisorio di occupazione – al Governatorato militare dei primi mesi era subentrato, dall'agosto del 1919, il Commissariato generale civile – con l'arrivo a Trento del primo prefetto, che a Bolzano avvia immediatamente una politica di snazionalizzazione. La Provincia unica di Trento, con capoluogo Trento, creata il 21 gennaio del 1923, viene smembrata il 2 gennaio del 1926 con la istituzione della nuova Provincia di Bolzano, ma senza la Bassa Atesina. Da lì in avanti le storie sono diverse, ma nei primi anni quali furono le scelte politiche locali? Da parte della storiografia regionale si è insistito molto su influssi esterni.

Ora, la classe dirigente del PNF fu in gran parte, è vero, di origine extraregionale, quasi naturalmente in Alto Adige data la povertà della comunità italiana², ma le linee portanti, la base ideologica della politica fascista in regione sono dovute sostanzialmente a personalità locali: Ettore Tolomei per Bolzano e la dirigenza della Legione Trentina a Trento, l'associazione che raggruppava i 727 volontari che avevano combattuto nell'esercito italiano, un'assoluta minoranza quindi che però seppe dar vita ad una sorta di monopolio politico-ideologico.

Le caratteristiche specifiche del fascismo in regione – accanto ai temi co-

¹ Il primo ad usare la definizione «storie distinte, ma non separate» fu Umberto Corsini in CORSINI 1977. Per il periodo qui considerato, vedi la bibliografia citata in FAUSTINI 2002 e il saggio di ROMEO 1997.

² Molti dati sono contenuti in FASCHISMUS 1999. Si vedano le note su Tübingen, Egna, San Candido etc.

muni al resto del Paese, dalla concezione totalitaria della politica e dello Stato, ai molti tratti di religiosità del movimento, al nazionalismo, dal corporativismo alla vocazione bellicosa – sono infatti sintetizzabili nella scelta di una politica dura nei confronti della minoranza linguistica sudtirolese e nella decisa battaglia contro l'autonomia, un modello costituzionale voluto viceversa dalla larghissima maggioranza della popolazione locale. Per questo aspetto, l'avvento di Mussolini al governo imporrà i modelli dello Stato centralista, vanificando la lunga fase progettuale che aveva accompagnato il primo periodo dopo l'annessione, con proposte autonomistiche avanzate da quasi tutti i partiti, e le solenni promesse espresse dal re e dai presidenti del Consiglio dell'epoca. Invano i sindaci dei Comuni trentini, che si riuniscono a Trento il 14 novembre 1922, reclamano la conservazione delle autonomie provinciali e comunali; invano i dirigenti del *Deutscher Verband* – il partito che raggruppava i movimenti cattolici e liberali – e i sindaci dell'Alto Adige consegnano al nuovo prefetto, il 12 novembre, un memoriale con il quale chiedono analogamente che siano conservate le tradizionali strutture autonomistiche. Con l'undici gennaio 1923 la legge comunale e provinciale viene estesa alle nuove Province; dieci giorni dopo viene istituita, abbiamo visto, la nuova Provincia. È la fine di ogni aspirazione autonomistica.

Nei confronti della minoranza di lingua tedesca, il nuovo prefetto Giuseppe Guadagnini avvia immediatamente una politica snazionalizzatrice, emanando già il 3 novembre del 1922 una serie di decreti per la trasformazione delle scuole tedesche in scuole italiane al fine del «recupero dell'italianità in Alto Adige». Un tentativo, esperito dal fascismo di Bolzano, di un accordo con il *Deutscher Verband* – impegno italiano di rinuncia alla snazionalizzazione, impegno da parte tedesca di considerare la questione altoatesina una questione interna allo Stato italiano – viene respinta dal Gran consiglio del fascismo il 12 marzo³. Si affermano invece le tesi sostenute da tempo da Ettore Tolomei – al quale si deve pure la dizione «Alto Adige» laddove i trentini, Starace compreso, avrebbero preferito «Alto Trentino» – che le riassume nel famoso discorso tenuto al Teatro Verdi di Bolzano il 15 luglio del 1923, una manifestazione preparata con tecnica propagandistica moderna basata su ripetuti annunci che creavano un cli-

³ BENVENUTI 1994.

ma di attesa e sulla pubblicazione del testo integrale del discorso su giornali non solo di Trento, ma di Verona, Venezia e Milano.

Il programma, che viene adottato dal Gran consiglio del fascismo con entusiasta voto unanime, prevedeva una serie di provvedimenti, dall'uso obbligatorio dell'italiano alla scuola, dalla italianizzazione di tutta la toponomastica tedesca, di tutte le scritte – tabelle pubbliche, vie e strade – e perfino dei cognomi, all'aumento dell'insediamento italiano, escludendo gli alloggiati da uffici pubblici, insegnamento, forze di polizia etc. Gran parte dei provvedimenti vengono attuati, con il plauso della Legione trentina, sempre in prima fila nella richiesta di una politica dura contro la minoranza e singolarmente accanita contro il clero di lingua tedesca accusato di propaganda antinazionale. Le tesi sostenute da Trento sono controproducenti, tanto che vengono ritenute eccessive dallo stesso Mussolini, che dettando le istruzioni riservate al primo prefetto della nuova Provincia di Bolzano scrive testualmente:

non ritenere che il «trentinismo» avesse le forze sufficienti per «tenere» l'Alto Adige; il «trentinismo» era condotto a rovesciare le posizioni dell'ante guerra e fare cioè ai tedeschi dell'Alto Adige quello che essi avevano fatto contro i trentini e quindi a mantenere uno stato di tensione tra le due popolazioni⁴.

La divisione della regione Venezia Tridentina venne accolta a Trento con «stupore e rammarico», ma accettata disciplinatamente. Quello che i trentini non accettarono fu l'accusa loro rivolta da Tolomei: l'istituzione della nuova provincia era colpa dei trentini, per il loro gretto campanilismo in quanto «uomini pubblici irrimediabilmente affetti da «trentinismo», appartati e divisi dalle più ampie sfere intellettuali e politiche della nazione»⁵. Ne nacque una polemica aspra che si protrarrà per anni; nel 1932 un gruppo di fascisti trentini arrivò ad imbrattare la residenza di Tolomei a Gleno, assalto tollerato, se non favorito, dalla dirigenza fascista trentina. La diatriba sul «trentinismo», alimentata da articoli e articoli su giornali e periodici, articoli talora raccolti in volume, era giustificata dalla preferenza data dal fascismo a Bolzano, dove vennero trasferiti non pochi uffici pubblici che prima avevano sede a Trento: il Corpo d'Armata, il Comando della Legio-

⁴ Il testo della lettera di Mussolini a Ricci è stato pubblicato una prima volta da Renzo De Felice e poi ripreso in una serie di ricerche.

⁵ *Gerarchia*. Roma, agosto 1927.

ne carabinieri, la Dogana, l'Azienda delle strade statali etc. Una lettera del federale di Trento al segretario nazionale Starace allude chiaramente al «senso di scoramento che si prova in provincia di Trento ogni volta che dal centro vengono assegnate provvidenze per la vicina Bolzano mentre la terra di Battisti non viene nemmeno rammentata»⁶. Trento, che si vide assegnata la Bassa Atesina nonostante le proteste di Tolomei – Mussolini intendeva così togliere vigore al confine di Salorno sedimentato nella coscienza collettiva della minoranza di lingua tedesca come il «confine» – temeva oltretutto⁶ altre possibili riduzioni del territorio provinciale, con aggregazioni a Verona, Belluno e Brescia, ma tali ipotesi non si avverarono. È vero tuttavia che l'impatto del Trentino redento con la madre patria non fu dei più felici e si possono comprendere gli scoramenti di quanti avevano puntato sull'equazione irredentismo-nazionalismo-fascismo; non a caso il presidente della Legione trentina scrive nel 1928, nel pieno del dibattito sul «trentinismo», della gente trentina come «diffamata e incompresa». Veniva meno, per gli irredentisti e i nazionalisti, la «missione di Trento»; per la maggioranza della popolazione, di fede popolare, cadeva ogni sogno di autonomia.

Dal 1926 in avanti Trento e Bolzano seguono percorsi diversi che vanno quindi analizzati separatamente. In verità anche negli anni iniziali i rapporti erano stati più che altro legati alle persone: Starace, abbiamo visto; Luigi Barbesino, proprietario e direttore del vivace periodico *Il Piccolo Posto*, un individuo, secondo il commissario civile Credano, «di carattere autoritario e facile a trascendere ad atti sconsigliati», eletto a segretario regionale, ma tosto destituito; qualche funzionario e qualche docente di origine trentina, quali Alfredo Degasperi – che era stato protagonista degli albori del fascismo trentino – o il barone Altenburger, qualche altra personalità e tra questi Luciano Miori, podestà di Bolzano, parlamentare, ritenuto dai trentini «un traditore» e Carlo Viesi, editore de *La voce del Sella* fino al 21 aprile 1927 quando, in coincidenza con il Natale di Roma, inizia le pubblicazioni il nuovo quotidiano *La Provincia di Bolzano*.

Le relazioni dei federali trentini avevano sempre, in ogni caso, anche un capitolo dedicato a Bolzano; i giornali locali venduti sulla piazza altoatesina erano quelli di Trento e tra le rubriche di cronaca figurava «Alto Trentino».

⁶ FAUSTINI 2002: 51.

Nel capoluogo regionale emergono alcuni protagonisti che vengono chiamati anche a reggere le sorti del partito: Giuseppe Stefenelli, Italo Lunelli – figura controversa⁷ – Guido Larcher, Giuseppe Cristofolini, Giuseppe Brasavola de Massa, già podestà di Avio, in campo economico i fratelli Garbari, l'avvocato Mario de Pilati, e poi Antonio Falzolgher e Bruno Mendini. Le vicende del Fascio locale sono inizialmente tempestose, con commissariamenti, ascese improvvisate e subitanee emarginazioni. A leggere le innumerevoli denunce anonime conservate all'Archivio centrale dello Stato, si erano venuti creando dei gruppi contrapposti: uno, accusato di venature liberali, formato dagli Stefenelli, dai Garbari, da Giovanni Calderari, dell'omonima banca, e Brasavola; un altro creatosi attorno a dirigenti toscani, «fascisti melanconici, faziosi, geni semiincompresi aventi a capo... elementi dal passato poco chiaro provenienti dalle vecchie Province e in special modo dalla Toscana». In una nota del 6 novembre 1933 si legge di una «vecchia cricca dominatrice», di «tendenze regionalistiche di alcuni gruppi locali», di «vecchi dirigenti», Calderari, Moggioli, Crivelli, Stefenelli, i fratelli Garbari e altri, «preoccupati di mantenere attraverso i contratti di affari e le relazioni di amicizia il loro prestigio di capi»⁸. Qualche caduta di fortuna è legata, va ricordato, alle conseguenze della grande crisi economica. Progressivamente la dirigenza trentina venne emarginata, salvo che nei settori economici, e questo farà sì che dirigenti che erano stati ai vertici del fascismo si possano presentare nel secondo dopoguerra quasi vergini di ogni compromesso con il passato regime. Nella massima carica del partito totalitario – il segretario della federazione, chiamato appunto «federale» – si succedono dopo i trentini Stefenelli e Lunelli, Dante Maria Tuminetti (1928), automaticamente direttore, come i due federali precedenti, del giornale *Il Brennero*⁹, il commissario Ferdinando Pierazzi, Bruno Mendini (1929), Brasavola (1929-1933), Belisario Cantagalli (1933), Giuseppe Beratto (1933-1936), Alfredo Dreyfus Leati (1936), Emilio Grazioli (1936), il famigerato Primo Fumei, in carica a lungo (1936-1943) con la breve

⁷ Si veda il carteggio conservato alla voce *Lunelli* nell'Archivio centrale dello Stato di Roma, *Segreteria particolare del Duce*.

⁸ FAUSTINI 2002: 78 e 80.

⁹ Dopo i primi direttori politici, alla direzione del giornale *Il Brennero* si sono succeduti i giornalisti Leo Torrero, Enzo Boriani, Carlo Colò, Gianni Armanini, Guido Gamberini, dal 1936 all'otto settembre 1943.

parentesi, quando Fumei viene richiamato alle armi, di Guido Larcher, e infine Rodolfo Andreatta (1943), sette elementi extraregionali, ma ben cinque trentini.

La classe amministrativa fu in gran parte trentina. Valga per tutti il caso del Comune principale, dove nella carica di podestà si succedono, inframezzati da tre periodi di commissariamento, Prospero Gianferrari, nato a Rovereto (1926-1928), Mario Scotoni (1930-1939), Bruno Mendini (1939-1943). Tutti extraregionali invece i prefetti – gli effettivi rappresentanti del governo nella periferia – alcuni invero contrassegnati dall'anonimato, altri decisamente in primo piano come Guadagnini (1922-1926), Marcello Vaccai (1926-1929), Italo Foschi (1939-1943). Se si aggiungono gli iscritti al PNF – 87.854 nel 1939, più 88.675 giovani – la totale fascistizzazione della scuola, della stampa e della cultura, dello sport e del tempo libero, delle strutture economiche diventa comunque problematico parlare, come ha fatto gran parte della storiografia locale, di indifferenza della gente trentina nei confronti del fascismo. È vero che nel dopoguerra era difficile trovare qualcuno che dichiarasse la sua adesione al fascismo, ma questo nel suo complesso è fenomeno italiano. Nuto Revelli sostiene che a Cuneo – è solo un esempio – «c'erano i fascisti ed erano tanti. C'erano davvero anche se dopo il 25 aprile 1945 trovare qualcuno che avesse il coraggio di ammetterlo era difficilissimo»¹⁰. Per parte nostra condividiamo in ogni caso la tesi di Emilio Gentile che «la tendenza alla defascistizzazione del fascismo sia una falsificazione della realtà storica» e che questa tendenza faccia emergere una rappresentazione benevola, indulgente, se non edulcorata, dell'esperienza fascista.

Differente la realtà bolzanina, data la scarsa consistenza numerica della popolazione italiana negli anni immediatamente seguenti l'annessione del

¹⁰ REVELLI 2003: 3. Un quadro dell'epoca è anche nel romanzo *La casa rossa* – per citare un'opera letteraria accanto ad un saggio storico – di Francesca Marciano (MARCIANO 2002: 54): «Soltanto ora mi rendo conto che non eravamo stati soltanto noi a far sparire il nostro passato sotto una mano di vernice. Era stata l'Italia intera... Ognuna delle nostre famiglie aveva fatto in modo di nascondere o dimenticare qualsiasi particolare che, in seguito, avrebbe potuto creare imbarazzo. Si era disfatta della roba vecchia, relegandola in soffitta, come se non ci fosse mai stata. Il busto di bronzo di un certo zio prefetto, le lettere del partito indirizzate al «caro camerata», le fotografie con i compagni di classe in camicia nera, le braccia tese nel saluto romano... Quel saluto che dalla mattina alla sera si era trasformato nel gesto festoso della V. Quella della vittoria». Analoghi furono i comportamenti della popolazione di lingua tedesca per il passato nazista.

territorio all'Italia e la naturale diffidenza dei concittadini di lingua tedesca. I federali sono tutti esterni: Muzio Levoni nel 1927, Alfredo Giarratana nel 1928, Carlo Carretto fino al 1930, Felice Rizzini fino al 1932, Francesco Bellini nel biennio 1932-1934, Emilio Santi nel 1934, Marcello Tallarigo fino al 1935, Almo Vanelli dal 1935 al 1939, Mario Macola fino al 1941, Vittorio Passalacqua e Bruno Stefanini dall'ottobre del 1942. Gli iscritti al partito sono 18.887 nel 1942, più 14.800 giovani, 4.100 massaie rurali, 6.448 iscritte ai fasci femminili. Frequentissimo, per la carica di podestà, il ricorso ad elementi provenienti da fuori provincia, spesso stipendiati anche in deroga alle disposizioni nazionali. Forte il ricambio: a Tubre, tra il 1927 e il 1943, si hanno una ventina di commissari e un solo podestà; ad Egna, in verità in provincia di Trento, in diciotto anni si alternano ben 18 tra commissari prefettizi e podestà; «alla base delle numerose destituzioni, come ammesso dallo stesso Ministero dell'interno, vi era spesso o la loro assoluta incapacità amministrativa o la loro disonestà»¹¹.

Anche a Bolzano i prefetti sono tutti extraregionali: Umberto Ricci, Giovanni Battista Marziali, Giuseppe Mastromattei, dal 1934, l'artefice della «zona industriale», uomo attivissimo, che però sbaglia clamorosamente ogni previsione sull'esito delle opzioni tanto da venir sostituito dal nuovo prefetto Agostino Podestà. In qualche caso la destinazione in Alto Adige era considerata una punizione, così almeno lo fu per Curzio Malaparte, segretario del Fascio di Merano, e per l'incisore Luigi Bartolini pure esiliato nella città del Passirio.

Quanto alla politica del fascismo nei confronti della minoranza di lingua tedesca la storiografia ha schematicamente individuato tre fasi: una prima contrassegnata da un tentativo di snazionalizzazione perseguito attraverso i decreti sull'uso della lingua, sulla toponomastica, sul cosiddetto «ripristino» dei cognomi, sulla scuola etc. I provvedimenti accolti con maggiori preoccupazioni e turbamenti sono quelli sulla scuola, con la proibizione di usare la lingua materna. La popolazione riesce a resistere, con l'appoggio della Chiesa e della stampa tedesca e austriaca: dopo la conciliazione del 1929 si ammette che il catechismo torni a venir insegnato in lingua tedesca e si consente la pubblicazione di periodici in tedesco; per l'insegnamento scolastico vero e proprio, viene istituita una rete di scuole clandesti-

ne, le cosiddette *Katakombenschulen*. Altri provvedimenti rispondono a scelte politiche nazionali: la chiusura dei giornali, ad esempio, che avviene pure a Trento dove cessano le pubblicazioni sia *La Libertà*, espressione degli ambienti liberali, sia *Il nuovo Trentino*, diretto fin quasi alla fine da Alcide De Gasperi, organo dei movimenti cattolici; in Alto Adige sono costretti a chiudere *Der Landsmann*, già *Der Tiroler* – ma il riferimento al Tirolo era stato proibito –, la *Meraner Zeitung*, il settimanale *Volksbote*.

Il secondo periodo inizia con il riconoscimento del sostanziale fallimento della politica di snazionalizzazione: si cerca allora di modificare la struttura della popolazione facendo affluire massicciamente elementi di lingua italiana con la creazione della «zona industriale» di Bolzano. Dato per scontato questo intento di italianizzazione, non è da ignorare il fattore di modernizzazione legato all'insediamento di alcune grandi industrie, secondo un modello seguito del resto, anche altrove, a Massa Carrara, a Ferrara e altrove, modello basato anzitutto sulla pianificazione urbanistica – pure questo è un dato interessante – e poi su numerose agevolazioni fiscali e tariffarie, sull'accelerazione delle istruttorie. Certamente l'operazione fu sentita come una brutale aggressione all'agricoltura, ma la presenza a Bolzano di una classe di ingegneri, tecnici qualificati, dirigenti industriali consentì di passare rapidamente – processo che non avvenne a Trento – da un'economia quasi esclusivamente agricola, con un primo turismo per lo più di *élite*, ad un'economia modernamente articolata.

Tuttavia non riuscì determinante, per una serie di ragioni – compresi l'avvento del nazismo e l'*Anschluss* – nemmeno questa politica di immigrazione forzata, che pure ha segnato lo sviluppo urbanistico di Bolzano. Sicché si entrò nell'ordine di idee di favorire l'espatrio di concittadini di lingua tedesca attraverso il patto sulle opzioni, un accordo oggi ritenuto esecrabile, ma che non era estraneo alla cultura politica dell'epoca; clamoroso fu invece l'errore di valutazione da parte italiana, compresa l'indecisione dello stesso Mussolini che solo tardivamente intervenne per rettificare le falsificazioni accreditate dalla propaganda nazista. Sta di fatto che l'accordo italo-tedesco sulle opzioni, «norme per il rimpatrio dei cittadini germanici e per l'emigrazione di allogeni tedeschi dall'Alto Adige in Germania», si tradusse in uno scacco gravissimo e senza attenuanti per il fascismo¹²: op-

¹² Il giudizio è di DE FELICE 1973.

tarono infatti per il Reich 201.775 persone, tra tedeschi e ladini, il 90% degli aventi diritto, un plebiscito a favore del nazismo. Lo scoppio della guerra e tattiche dilatorie germaniche fecero sì che solo un terzo degli optanti, 74.500 persone, lasciasse l'Alto Adige, ma la diminuzione della popolazione tedesca fu pur sempre notevolissima. La vicenda delle opzioni – con risultati drammatici per molte famiglie, con divisioni laceranti tra parenti anche stretti, con la diffusione dell'ideologia nazista – si concluderà con l'occupazione nazista dopo l'otto settembre 1943 e la istituzione dell'*Alpenvorland*, l'annessione di fatto dell'intera regione, assieme alla provincia di Belluno, al Reich. L'adesione al nazismo da parte della popolazione di lingua tedesca va letta anche come reazione di difesa; in questo quadro, la tendenza a sottolineare le tradizioni e i costumi poteva far sì che la coscienza collettiva decadesse da possibile cultura del territorio ad una falsa cultura da «strapaese»: l'esodo di migliaia di persone, la diffusione del nazismo, il prevalere di un folclore di maniera concorrono ad impoverire il gruppo tedesco. Si ricordi inoltre che il personale scolastico era italiano, che gran parte delle dirigenze amministrative era ugualmente di lingua italiana, per comprendere come sia venuto meno per tutti gli anni venti e trenta il tessuto connettivo rappresentato per la società di lingua tedesca dalle classi dirigenti e intellettuali.

Da questi sintetici riferimenti si può capire come gli iscritti al PNF non siano stati molti in Alto Adige, dai 2.000 del 1928 ai 18.000 del 1942, in prevalenza di lingua italiana. Pur aggiungendo gli iscritti alle organizzazioni giovanili, maschili e femminili, sono cifre limitate anche se l'adesione al fascismo veniva sollecitata in varie maniere, dallo sport – con l'esaltazione dei campioni sciatori di lingua tedesca e ladina – alla blandizie nei confronti dell'alta borghesia e della nobiltà tramite i duchi di Pistoia, uno dei rami di casa Savoia, residenti a Bolzano; la stessa istituzione della Provincia di Bolzano rientrava in una offerta di collaborazione.

Alcuni momenti cruciali di questa storia complessa sono comuni a Trento e Bolzano: il primo periodo, dalle forme provvisorie di occupazione alla provincia unica; le conseguenze della grande crisi economica mondiale del 1929 che si avverte in regione negli anni seguenti, con crisi di banche grandi e piccole, con processi di fusione nel settore imposti dall'alto come per le Casse di risparmio sia di Bolzano sia di Trento, la fascistizzazione della cooperazione. Le due Province assistono, ammirate, alle grandi manovre dell'esercito nel 1935, che portano in valle di Non il re, Mussolini,

uno stuolo di generali e di gerarchi. Mussolini riunisce anzi a Bolzano, per la prima volta fuori Roma nella storia d'Italia, il Consiglio dei ministri, si reca al Brennero, tiene un comizio in piazza Duomo a Trento seguito da una folla davvero oceanica. Pure il tema delle opzioni risulta in parte comune, sia perché sono coinvolte zone amministrativamente appartenenti a Trento come tutta la Bassa Atesina, la valle dei Mocheni e Luserna e, in qualche modo, pure la valle di Fassa, sia perché il Trentino nutrì a lungo speranze di poter rimpiazzare i sudtirolesi che lasciavano il territorio. Il prefetto Foschi, ricevuto da Mussolini assieme al federale Fumei, sostenne infatti che

a seguito degli accordi italo-germanici, la salda gente trentina si appresta con i suoi tenaci agricoltori, politicamente e tecnicamente i più adatti, per l'analoga di ambienti e indirizzi agrari, a ripopolare la zona mistilingue di Trento e le valli della Provincia di Bolzano¹³.

Alla fine il trasferimento dei trentini – era stato creato un ente economico *ad hoc* – fu modesto e la grancassa suonata dalla stampa di regime fu più che altro propaganda ingannevole. Quanto alla Chiesa, l'orientamento dei due pastori fu molto diverso: Geisler di Bressanone optò ostentatamente per la Germania, anche se non venne seguito dal clero minuto; Endrici viceversa invitò i sacerdoti a rimanere.

Comune era anche la visione di fondo che orientava le scelte urbanistiche ed architettoniche, con i due interventi straordinari del monumento alla vittoria a Bolzano e del mausoleo di Battisti a Trento, entrambi con forti cariche simboliche. Altri interventi sono simili: i palazzi di piazza della Vittoria e corso Libertà a Bolzano, l'abbattimento del Sass a Trento con l'apertura di piazza Italia. A Bolzano sorsero anche edifici interessanti, esempi di stile razionalista, come la GIL al ponte Druso, l'ex cinema Corso – purtroppo demolito – la piscina comunale; meno significativa l'architettura civile a Trento, con la casa del fascio, l'hotel Trento di Giovanni Lorenzi, anche se non mancano progetti significativi di Adalberto Libera e Angelo Mazzoni, la stazione ferroviaria e così via. Al concorso per il Piano regolatore di Bolzano partecipa il meglio dell'architettura italiana del tempo: i trentini Libera e Pollini, Muzio, Samonà, Sottsass senior, altro trentino, ma vince l'architetto del regime, Marcello Piacentini, al quale si deve anche il palaz-

¹³ *Il Brennero*. Trento, 18 maggio 1940.

zo del Corpo d'armata. Notevoli sono pure alcuni complessi di edilizia popolare. Da rilevare come architetti di origine trentina siano protagonisti dell'arte italiana, quali Gino Pollini, Gigliotti Zanini, Luciano Baldessari, mentre Gian Carlo Maroni operò a Riva e al Vittoriale di Gardone. A differenza di Trento, dove il problema non esisteva, a Bolzano il fascismo curò l'«italianizzazione» di non pochi edifici: la Cassa di risparmio a Bolzano, il municipio di Merano, l'ospedale di Bolzano.

Comune fu l'incoraggiamento alle arti figurative. Si pensi agli scultori, da Ottomaro Winkler, a Ignazio Gabloner, a Giovanni Piffraeder, Alcide Ticò, Eraldo Fozzer, ai pittori Fortunato Depero e Gino Pancheri. Nella pittura del tempo, per cogliere la temperie culturale di quel periodo, c'è come una grande ventata di classicismo: piazza della Vittoria di Bolzano rimanda alle piazze di de Chirico il cui monumentalismo figurativo si ritrova nella pittura dei fratelli Stolz.

Comuni sono fortune e problemi della stampa di regime. Va però segnalata l'attenzione della prefettura di Bolzano alla rivista culturale *Athesia*, mentre a Trento analoga rivista era curata dalla Legione trentina. Per la radio viene nuovamente favorita Bolzano.

Comune fu la svolta razziale con le persecuzioni degli ebrei; in Alto Adige ne furono censiti 340, un centinaio nel Trentino, di cui circa 70 presenti «per ragioni di turismo».

Comuni sono pure i forti investimenti sul turismo, con preferenza del regime per l'Alto Adige: basti pensare all'ippodromo di Merano con la grande lotteria e alle prime funivie in val Gardena. L'Alto Adige, e del resto pure il Trentino, avevano naturalmente conosciuto fasti turistici anche in passato, ma è con il fascismo che viene inaugurata la stagione del turismo di massa, mentre nascono gli sport invernali, in Gardena, sul Bondone, a San Martino, a Madonna di Campiglio. La grande strada delle Palade viene aperta nel 1939.

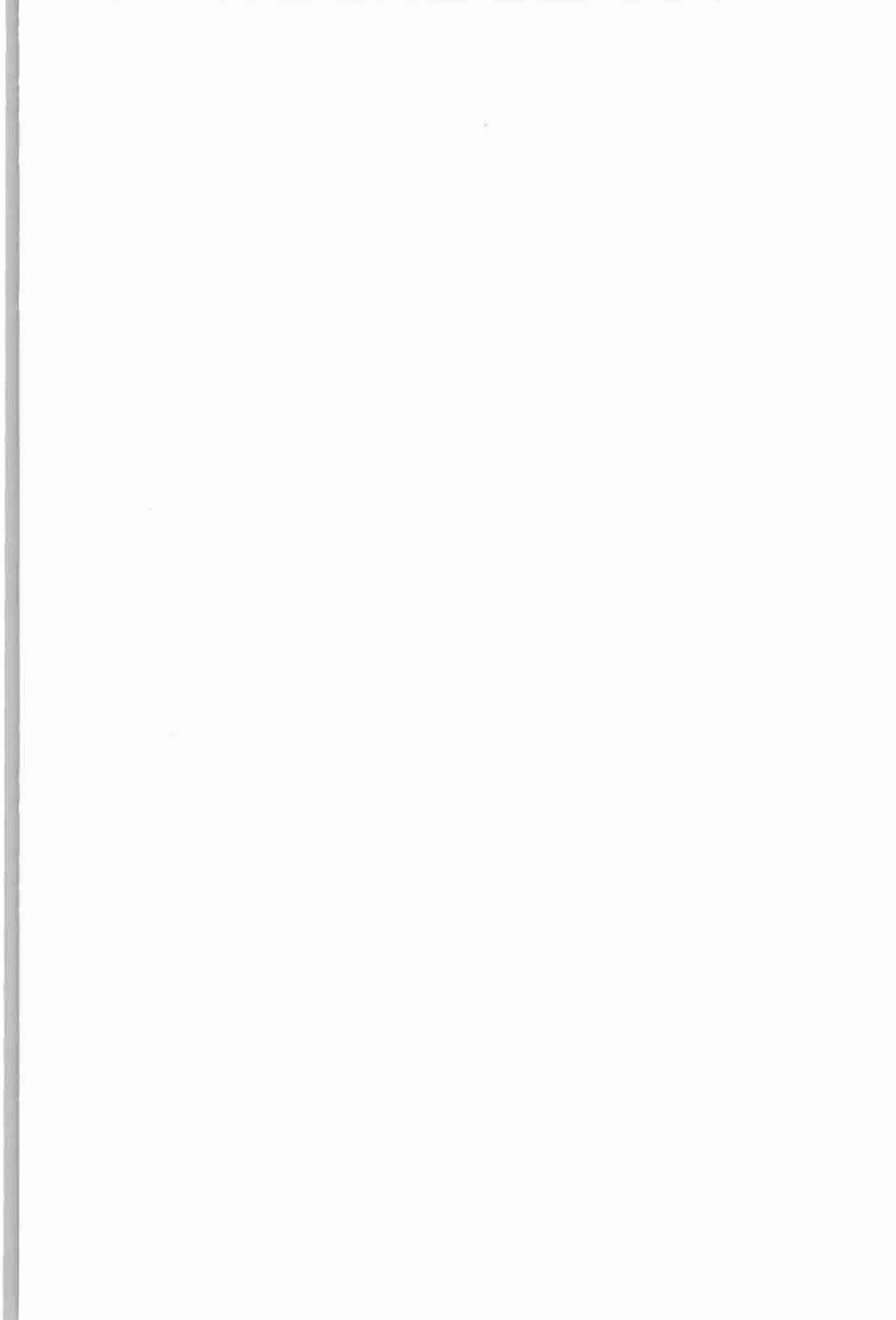
In modi e forme del tutto simili si sviluppa nelle due Province la ritualizzazione del culto dei caduti con la costruzione di ossari a Rovereto, Asiago, Redipuglia, Pasubio (1926), Tonale (1936), Bezzecca (1939), cioè in località di battaglie vere e in luoghi di battaglie falsi come Resia, Colle Isarco o parzialmente veri come San Candido. Nel 1932 viene inaugurato anche l'ossario di Trento. Le cerimonie che si tenevano in queste sedi, ma in genere tutte le celebrazioni del fascismo, vanno ricollegate al senso della morte che è insito nell'arditismo, nelle insegne nere con i teschi bianchi,

nei sacrari della rivoluzione fascista presenti in ogni casa del fascio. Il fascismo celebrava il rito del cosiddetto «appello», con la risposta corale «presente», in tutti i funerali dei morti in guerra o per il rientro delle salme, una sorta di unione mistica tra i morti e i vivi. Il fascismo del resto era inteso come una religione e Mussolini lo aveva scritto chiaramente:

il fascismo è una concezione religiosa in cui l'uomo è veduto nel suo immanente rapporto con una legge superiore, con una volontà obiettiva che trascende l'individuo particolare e lo eleva a membro consapevole di una società spirituale¹⁴.

Alla caduta del fascismo gran parte dei simboli del regime vengono abbattuti; i quadri effigianti il Duce vengono distrutti. La pausa di libertà è però breve. Con l'otto e il 9 settembre tutta la regione viene occupata da truppe naziste. Nelle caserme di Trento si cerca di resistere e si hanno 48 vittime; i prigionieri sono deportati in Germania; in Alto Adige il gruppo di lingua tedesca festeggia.

¹⁴ Citato in GALEOTTI 2000: 78-79.



Il Partito nazionale fascista tra il Brennero e Salorno

1. Un inizio difficile

Già nel febbraio del 1920 si tennero i primi colloqui per la fondazione di un Fascio di combattimento a Bolzano ai quali, tra gli altri, partecipò un cugino di Ettore Tolomei, Vittorio Altenburger. Come gli altri promotori, questi era membro della Legione trentina. Nell'autunno dello stesso anno, infine, fu fondato un Fascio non ufficiale composto da 30 persone. Al vertice si trovava Vito Radina, friulano, invalido di guerra. Muratore, era emigrato in Germania, vi aveva lavorato per un certo periodo ed era stato attivista del Partito socialista. Arrivò a Bolzano nell'ottobre del 1920 come impiegato dell'esercito. Ben presto si dedicò soprattutto alla politica e negli anni seguenti ebbe un ruolo decisivo nella costituzione dei sindacati fascisti in Alto Adige. Fu uno dei militanti della prima ora che rimase più a lungo al vertice del movimento; nonostante i continui intrighi interni e le lotte per la direzione del partito, ed esercitò una grande influenza per buona parte degli anni trenta¹.

La composizione di questi primi gruppuscoli fascisti era molto eterogenea e l'idea che essi avevano della politica fascista era vaga, cosa che tra l'altro

* Riferimenti bibliografici: BENVENUTI 1976; CHIURCO 1929; FONTANA 1993; MISSORI 1986; PARTELI 1988; RAFFEINER 1998; RAUCH 1978; REUT-NICOLUSSI 1928; ROMEO 1994; STEININGER 1997; TSCHURTSCHENTHALER 2000.

¹ A proposito di Radina cfr. Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione centrale di Pubblica sicurezza*, 1925, busta 128, fasc. Trento, sf. Bolzano, il prefetto Guadagnini al generale Gastone Avogadro di Vigliano a Trento, 18 febbraio 1925.

gli impediva di presentarsi in modo compatto. Non compivano azioni di grande rilievo: si limitavano al furto notturno di un'aquila bicipite, di una bandiera asburgica o di qualcosa di simile. A cavallo degli anni 1920/1921, Benito Mussolini incaricò il comandante dei bersaglieri, il pugliese Achille Starace, di organizzare il fascismo nella Venezia tridentina². Per sua iniziativa, nel gennaio del 1921, fu fondato il Fascio di Trento ed egli se ne assunse la guida. I socialisti e i comunisti, gli avversari tradizionali delle camicie nere, nell'allora Provincia unica di Trento erano molto deboli. Facevano le loro veci però i sudtirolesi, che costituivano l'obiettivo favorito degli attacchi fascisti, guidati dal risentimento e dal desiderio di vendetta nei confronti degli antichi «oppressori» austriaci. Il commissario generale civile, Luigi Credaro, si preoccupò del rafforzamento del movimento fascista nella sua «nuova Provincia» reputando pericolosa la loro linea d'attacco nazionalista per lo sviluppo futuro, soprattutto nell'ambito della politica estera. Ordinò, pertanto, un controllo attento dei nascenti gruppi fascisti. I fascisti trentini esigevano un atteggiamento rigoroso dal governo italiano, secondo loro eccessivamente indulgente nei confronti della minoranza tedesca. Qualsiasi comportamento particolare, come la garanzia di un'autonomia amministrativa, era bocciato senza possibilità di appello. Inoltre richiedevano fra le altre cose l'espulsione della direzione del *Deutscher Verband* (Lega tedesca), la «bilinguità» nel servizio pubblico e la rimozione di tutti i vecchi emblemi nazionali austriaci³.

Già il 16 febbraio 1921 Starace riuscì a dare vita a un Fascio a Bolzano. All'atto di fondazione celebrato all'Hotel Kaiserkrone presero parte circa 150 uomini, per la maggioranza ex combattenti di prima linea e ufficiali. Il primo segretario politico fu Attilio Crupi, un laureato in economia e commercio immigrato a Bolzano dopo la fine della guerra. Quali compiti avesse riservato la centrale milanese al nuovo Fascio, si deduce dalla risposta del *Popolo d'Italia* al dovuto telegramma di saluto di Crupi a Mussolini:

Ricambiamo ai nuovi fascisti il saluto e l'augurio, prendiamo atto con vivissimo compiacimento della costituzione del Fascio di Bolzano.

Esso rappresenta un'altra sentinella avanzata dell'italianità – come quelli

² Cfr. il contributo di Sergio Benvenuti sulle origini del fascismo nella Venezia Tridentina in questo volume.

³ Archivio centrale dello Stato, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario*, busta 2503, fasc. 556428, sf. 1, Programma dei Fasci di combattimento della Venezia Tridentina, 1 giugno 1921.

di Trieste, Fiume e Zara – verso la nostra frontiera orientale, che la rinata alterigia d'altre razze – non sufficientemente piegate a suo tempo – ancora minaccia con violenta e sprezzante opera di antiitalianità.

La vittoria ha portato – secondo il nostro buon diritto – il tricolore italiano al Brennero, esso è ben piantato lassù e lo sarà in eterno; in nessuna primavera mai – lo sappiano i lurchi⁴ inorgoglitisi forse da qualche debolezza dei nostri governanti – in nessuna primavera mai essi potranno rimarcare il confine nostro, segnato dalla storia, dal sacrificio e dalla vittoria. Questa speranza *deve* cadere – e per sempre – dai loro cuori.

E lassù, attorno al tricolore nostro, ci sono ora i fascisti a fare buona guardia. Il loro motto dev'essere quello degli alpini d'Italia: *di qui non si passa!* Tutti i nemici ben conoscono come i fascisti sappiano tener fede ai loro giuramenti⁵.

In primo luogo, il Fascio bolzanino doveva assumersi la salvaguardia dell'italianità e del confine del Brennero in rappresentanza di uno «Stato debole».

Delle camicie nere bolzanine facevano parte soprattutto commercianti, ferrovieri e ufficiali; la maggior parte di essi era andata in guerra facendo ritorno a Bolzano solo dopo il 1918. Tra il Brennero e Salorno il fascismo non aveva radici autoctone, ma veniva importato dall'esterno. La direzione del partito, fino alla sua cessazione nel 1943, fu sempre nelle mani di persone che provenivano da fuori provincia.

Non disponiamo di una stima affidabile del numero dei membri in questa fase iniziale, ma nel settembre del 1922 era di soli 138 partecipanti. Le adesioni in massa che Credaro si aspettava non ebbero luogo. La maggior parte della popolazione di lingua italiana non poteva avere niente a che fare con il movimento radicale del fascismo! Probabilmente per alcuni fu-

⁴ Nel linguaggio letterario si definisce lurco una persona ingorda (e in senso dispregiativo i tedeschi [N.d.T]).

⁵ «Ricambiamo ai nuovi fascisti il saluto e l'augurio, prendiamo atto con vivissimo compiacimento della costituzione del Fascio di Bolzano. Esso rappresenta un'altra sentinella avanzata dell'italianità – come quelli di Trieste, Fiume e Zara – verso la nostra frontiera orientale, che la rinata alterigia d'altre razze – non sufficientemente piegate a suo tempo – ancora minaccia con violenta e sprezzante opera di antiitalianità. La vittoria ha portato – secondo il nostro buon diritto – il tricolore italiano al Brennero, esso è ben piantato lassù e lo sarà in eterno; in nessuna primavera mai – lo sappiano i lurchi inorgoglitisi forse da qualche debolezza dei nostri governanti – in nessuna primavera mai essi potranno rivarcare il confine nostro, segnato dalla storia, dal sacrificio e dalla vittoria. Questa speranza *deve* cadere – e per sempre – dai loro cuori. E lassù, attorno al tricolore nostro, ci sono ora i fascisti a fare buona guardia. Il loro motto dev'essere quello degli alpini d'Italia: *di qui non si passa!* Tutti i nemici ben conoscono come i fascisti sappiano tener fede ai loro giuramenti». (*Il Popolo d'Italia*. Milano, 20 febbraio 1921. Citazione da CHIURCO 1929: III, 217).

rono determinanti le ragioni economiche per dare la preferenza, al posto di un'adesione al movimento fascista, a una buona intesa con i sudtirolesi. Corresponsabile della lenta crescita del numero dei membri era però anche il ristretto numero di italiani presenti in Sudtirolo in questi primi anni del dopoguerra; inoltre tra gli immigrati c'erano molti sostenitori della sinistra, che si trasferirono solo lentamente nello schieramento di estrema destra. Il Fascio di Bolzano rimase un'organizzazione debole fino a che i fascisti presero il potere a Roma nell'ottobre del 1922. Riusciva a condurre azioni squadriste di una certa rilevanza solo con un apporto esterno. La lunga disputa interna che provocò rotture, scioglimenti di sezioni con successive rifondazioni e numerosi cambiamenti al vertice, ebbe un effetto paralizzante. Ad Attilio Crupi seguì ben presto l'ex medico di prima linea Vittorio Moggio che fu sostituito da Luigi Barbesino già nel maggio del 1921. Questi era nato a Casale Monferrato in Piemonte, nel 1894; aveva preso parte alla prima guerra mondiale con il grado di tenente ed era nella Legione trentina con una posizione di primo piano. Fino alla metà degli anni venti, contribuì in modo decisivo allo sviluppo del fascismo in Alto Adige. Era un personaggio polarizzante, e per breve tempo, con l'incarico di federale, guidò i destini del partito in tutta la Venezia Tridentina. Come direttore del foglio di lotta fascista *Il Piccolo Posto*, esercitava una grande influenza⁶.

Al centro della sua attività politica, il Fascio di Bolzano poneva la «difesa dell'italianità», la lotta contro le «componenti antiitaliane» del *Deutscher Verband* e la resa dei conti con il passato austriaco. Cercava di conquistarsi le grandi masse con iniziative a difesa degli affittuari e con l'intervento per l'introduzione di un calmier dei prezzi dei generi alimentari di prima necessità. Nell'estate del 1921 fallì però miseramente una campagna dei prezzi organizzata con imperizia. I commercianti bolzanini non si fecero imporre i prezzi nonostante la minaccia di rappresaglie. Il 12 giugno 1921 alla presenza di Starace fu fondato il Fascio di Fortezza. Ne facevano parte esclusivamente ferrovieri e i 20 membri iniziali ben presto si triplicarono. Svolgeva le funzioni di segretario politico Giovanni Dovera. Egli riuscì a organizzare delle sottosezioni dipendenti da quella di Fortezza tra gli impiegati delle ferrovie di Brunico e di Bressanone.

A Merano, la seconda città del Sudtirolo per dimensioni, la fondazione del Fascio avvenne il 20 settembre 1921. Il maresciallo di marina in pensione

Giovanni Masserini ne assunse la direzione. Il Fascio di Merano era talmente diviso che fu sciolto per la prima volta già nel novembre dello stesso anno per fare pulizia fra i suoi membri. Solo fino al 1925 questo provvedimento fu ripetuto altre cinque volte.

Già prima della marcia su Roma erano state fondate altre organizzazioni a Laces e a Salorno. Entrambe erano però relativamente insignificanti.

Complessivamente, il fascismo in Alto Adige si sviluppò con grande lentezza. Alle ragioni che abbiamo già indicato si aggiungeva anche una latente mancanza di denaro, dal momento che mancava quel sostegno da parte dell'economia locale che invece era consueto in altre zone d'Italia. Inoltre alcuni atti di violenza furono disapprovati con decisione da molti italiani, della cui mancanza di «spirito nazionalistico» Tolomei era solito lamentarsi. Fino al 1922 il Fascio bolzanino subì ripetuti contraccolpi.

2. Lo squadristismo

In confronto con la Venezia Giulia o con altre regioni del centro e del nord Italia, in Sudtirolo lo squadristismo fu un fenomeno relativamente innocuo. I picchiatori fascisti si accanivano con incomparabile brutalità sugli slavi che presumevano orientati politicamente a sinistra; inoltre una posizione di fondo antislavista fondata su motivazioni razziste accresceva di molto il grado dell'impiego della violenza.

Per lunghi periodi, i fascisti dell'Alto Adige furono nella posizione di procurare soltanto piccole punzecchiature. Queste si rivolgevano soprattutto contro i simboli della vecchia Austria e dovevano estinguere il ricordo di un sistema odiato. Prendevano di mira anche testimonianze della cultura tedesca della regione, ad esempio iscrizioni. Così, ad esempio, in occasione della riunione per la fondazione del Fascio di Bolzano, fu rimossa con la forza la scritta in lingua tedesca affissa sul Commissariato civile. Il Fascio di Fortezza, la sera stessa della sua costituzione, si diresse a Bressanone dove voleva scalzare dal suo piedestallo l'«aquila in ferro», resto della propaganda austriaca della prima guerra mondiale. Fallito ogni tentativo, di ritorno a Fortezza distrusse una tavola che commemorava la visita dell'imperatore Ferdinando I nel 1838 in occasione della costruzione della roccaforte.

La paura dei soprusi dei fascisti crebbe, tanto che alcuni Comuni rimossero di propria iniziativa emblemi nazionali e iscrizioni della vecchia Austria per non offrire ai fascisti alcun obiettivo di aggressione. Anche le associazioni tedesche si trovarono sempre più sotto pressione. Preoccupate per le

rappresaglie, nel 1922 alcune bande musicali assunsero nel loro repertorio anche la marcia reale.

La piana sudtirolese meridionale, scena di vivaci battaglie nazionalistiche sotto la Monarchia asburgica, nel 1921/1922 fu frequentata molto spesso dagli squadroni fascisti. Tolsero le aquile bicipiti e cancellarono con il colore le scritte in lingua tedesca a Salorno, Egna e Ora. I fascisti ravvisavano uno dei loro più acerrimi nemici nel sindaco di Egna, Anton Freiherr von Longo, nazionalista tedesco. Dopo una sospensione temporanea, egli fece sostituire con la scritta tedesca «Magistrat» l'iscrizione che in quel frattempo era stata fatta sull'edificio del Comune «Municipio di Egna», cosa che fece infuriare i fascisti di Trento e Bolzano. Nel febbraio 1921, essi fecero irruzione in paese per due volte, picchiando i passanti e richiedendo il ripristino della scritta italiana sul municipio e l'esposizione del tricolore. Il 6 marzo mancò poco che a Egna si scatenassero pericolosi scontri: da 3.000 a 4.000 sudtirolesi si erano riuniti in occasione delle imminenti elezioni parlamentari, quando gli si contrapposero una cinquantina di fascisti arrivati su autocarri. Sorsero dei tafferugli e si cominciò a sparare, le forze dell'ordine riuscirono però a evitare il peggio. Dopo intense trattative le camicie nere ripartirono⁷.

Andò peggio l'attacco dei fascisti al corteo in occasione della fiera bolzanina che entrò nei libri di storia come la «domenica di sangue» di Bolzano. Dal 19 al 26 aprile 1921 doveva tenersi la prima fiera di Bolzano dalla fine della guerra. Nel programma di contorno, il 24 aprile era previsto anche un corteo in costume tradizionale. Nel medesimo giorno, però, nel Tirolo del Nord era stata fissata anche la votazione per un *Anschluss* dell'Austria al Reich tedesco. I fascisti subodorarono un nesso tra questi due eventi e incolparono gli organizzatori di aver organizzato, in realtà, una manifestazione irredentista dei nazionalisti tedeschi. Indubbiamente il corteo aveva anche una sfumatura politica e la Camera di commercio di Bolzano, l'ente organizzatore, in questo modo voleva sottolineare il carattere tedesco della regione; con il movimento di annessione austriaco, però, non aveva niente a che fare. Nel momento in cui era stata fissata la data della manifestazione, non si sapeva ancora nulla del plebiscito in Tirolo e non era vero neppure che i sudtirolesi potevano prendervi parte a Bolzano il 24 aprile. Questa era propaganda fascista⁸.

⁷ FONTANA 1993:202.

⁸ Sergio Benvenuti e Rolf Steininger rilevano questa versione dei fascisti in modo acritico (BENVENUTI 1976: 87; STEININGER 1997: 53).

Le camicie nere bolzanine pretesero che il Commissariato civile vietasse il corteo. Credaro volle comunque dare fiducia agli organizzatori che assicuravano che non si trattava assolutamente di una manifestazione politica. Al ricevimento in occasione dell'apertura della fiera, trascurarono, però, di invitare le autorità militari. Questo affronto procurò grande agitazione tra i fascisti, che lo presero come l'elemento che giustificava una reazione che, comunque, era stata decisa da tempo. Già il 16 aprile, il segretario politico Crupi si era recato di fretta a Milano per concordare con il Comitato centrale dei fasci il futuro modo di procedere: ai camerati di Brescia, Verona e Trento era stato indirizzato uno scritto che invitava a recarsi il più numerosi possibile a Bolzano il 24 aprile⁹.

I giorni precedenti furono particolarmente carichi di tensione. Si verificarono degli atti di vandalismo, imbrattamenti con i colori nazionali italiani e accesi scontri. Alle stazioni ferroviarie del Brennero e di San Candido, arrivarono dall'Austria treni che portavano le bandiere tirolese con la scritta «Abbasso i confini». In un colloquio con il primo ministro Giovanni Giolitti, Luigi Credaro organizzò in fretta misure di sicurezza e invitò i prefetti delle Province vicine a impedire la partenza degli squadristi. La sera prima del corteo fu possibile far sedere allo stesso tavolo i rappresentanti della fiera bolzanina e i fascisti. Entrambe le parti promisero di tralasciare le provocazioni, ragion per cui Credaro concesse il permesso sia per il corteo in costume che per una manifestazione fascista di protesta. Inoltre, il Fascio pretese che si vietasse ai partecipanti al corteo di portare bandiere austriache e di cantare canzoni nazionalistiche. Crupi e compagni poterono dettare le loro condizioni che furono anche accettate.

Alle 8 del mattino del giorno seguente entrò nella stazione di Bolzano un treno con 290 squadristi a bordo. I prefetti avevano cercato di impedirne la partenza con scarsa convinzione. Insieme ai 120 membri del Fascio locale, ne risultò una sfilata di circa 400 uomini guidati da Achille Starace. Che le loro intenzioni non fossero assolutamente di natura pacifica, lo dimostravano già le armi che avevano con sé e che esibivano a scopo dimostrativo per intimorire i sudtirolesi. Tuttavia non vennero disarmati benché il numero delle forze di sicurezza fosse di gran lunga superiore a

⁹ Archivio centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio Centrale per le Nuove Province*, busta 59, fasc. 8/3, 1921, Inchiesta sui fatti di Bolzano (24 aprile 1921), relazione conclusiva di Adolfo Lutrario sull'inchiesta in merito agli eventi del 24 aprile 1921 in occasione del corteo tirolese, 5 maggio 1921.

quello dei fascisti: erano mobilitati 170 carabinieri, 150 finanzieri, circa 1.000 militari e 30 poliziotti bolzanini. L'accusa sollevata spesso per cui le misure di sicurezza sarebbero state insufficienti non è plausibile¹⁰. Tra gli edifici furono sorvegliati anche il municipio, la sede del sindacato, le redazioni dei giornali e alcune sedi di aziende austriache.

Gli squadristi marciarono in formazione chiusa davanti alla sede del Fascio nell'ex Hotel Kaiserkrone e di lì partirono disperdendosi in piccoli gruppi. Provocavano i passanti, bevevano nelle trattorie senza pagare e commettevano atti di vandalismo. Le uniformi dei poliziotti della città, che erano ancora le vecchie uniformi austriache, e l'assenza di bandiere nazionali in piazza Walther e sul municipio suscitarono il loro malumore e provocarono scompigli. Verso mezzogiorno, i fascisti si riunirono nuovamente davanti al Kaiserkrone e da quel momento in poi furono sottoposti a una stretta sorveglianza. Si doveva assolutamente evitare un incontro con il corteo della festa che sarebbe partito alle 13; ma la cosa tuttavia non riuscì.

Non appena il corteo ebbe passato piazza Walther, un gruppo di squadristi si mescolò ai partecipanti. Portavano con sé l'insegna di un'osteria rubata al mattino e che aveva la forma di un'aquila bicipite, la colpivano con un bastone e ci sputavano sopra. Gli spettatori si sentirono provocati e protestarono con veemenza. Al mercato della frutta e verdura cominciarono a volare bottiglie, verdura e altri oggetti e, infine, esplose una bomba. Si cominciò a sparare e ovunque dilagò il panico: 28 persone subirono ferite da arma da fuoco, altre 14 furono colpite dalle schegge della bomba. I feriti erano esclusivamente sudtirolesi. In una viuzza laterale fu ucciso a sangue freddo il maestro elementare e suonatore di tamburo della banda di Marengo Franz Hinnerhofer, che cercava di portare in salvo dei bambini. Egli è l'unica vittima dello squadristo in Sudtirolo. Per evitare danni maggiori, le forze di sicurezza organizzarono la partenza immediata dei fascisti da Bolzano e li scortarono alla stazione. Ma questi continuarono a sparare anche dal treno.

Il responsabile della bomba e l'assassino di Innerhofer non poterono mai essere individuati. Il segretario politico Attilio Crupi e il suo vice Vittorio Moggio furono arrestati in quanto responsabili della sfilata dei fascisti, ma furono rilasciati a piede libero dopo circa tre settimane.

Grande fu l'indignazione dei sudtirolesi per l'attacco. Il giorno successivo

fu organizzata una grande manifestazione di protesta nella piazza del mercato del bestiame, nella quale tutti i partiti politici condannarono l'accaduto. Il Consiglio comunale di Bolzano tenne una seduta di commemorazione, esempio che seguirono molti Consigli in tutta la provincia. Il trasferimento di Innerhofer a Marengo e la sua sepoltura assunsero la forma di una manifestazione politica cui, accanto ai rappresentanti delle autorità, presero parte migliaia di persone.

Ma l'aggressione dei fascisti creò agitazione anche tra la popolazione di lingua italiana di Bolzano e la grande maggioranza di essa la condannò. Soprattutto i ferrovieri di sinistra diedero avvio a una vera e propria caccia alle camicie nere insieme ai sudtirolesi. Si giunse ad atti di ritorsione sotto forma di pesanti maltrattamenti e ad attentati, tanto che i fascisti locali dovettero restare nascosti per giorni e settimane.

Il 24 aprile 1921, a Bolzano, gli organi di sicurezza avevano fallito. Tra loro c'erano molti simpatizzanti del fascismo che apprezzavano soprattutto la sua inflessibilità nei confronti del Sudtirolo; così, carabinieri e soldati non avevano agito con sufficiente decisione contro i fascisti, come avrebbero fatto, ad esempio, nel caso di una manifestazione della sinistra. Comunque, si era ancora ben lontani da quella collaborazione aperta che si verificò in occasione della marcia su Bolzano nell'ottobre del 1922.

3. La marcia su Bolzano

Dopo la domenica di sangue di Bolzano il fascismo in Alto Adige subì una crisi dalla quale fece fatica a risollevarsi fino alla primavera del 1922. La debolezza a livello nazionale con la conseguenza di un sostegno dal sud poco significativo, provocò un rallentamento delle attività. Inoltre, le camicie nere a Bolzano incontrarono in Julius Perathoner un sindaco che divenne un avversario sempre più tenace. I giorni successivi al 24 aprile 1921, però, avevano dimostrato chiaramente quanti fossero gli oppositori dei fascisti tra le file degli italiani. Perciò, nell'autunno di quello stesso anno, cominciarono i tentativi di eliminare socialisti e comunisti. Come in altre Province, anche a Bolzano si istituì un tribunale penale fascista. I sovversivi dovevano giurare davanti all'immagine del Duce che si sarebbero trattenuti da qualsiasi attività sovversiva in caso contrario li aspettava un pestaggio con il manganello o una bella sorsata dalla bottiglia dell'olio di ricino. Il successo di queste misure, comunque, è dubbio, se è vero che

all'inizio del 1922 le camicie nere incitarono gli altri partiti italiani a porre finalmente un termine alle «lotte fratricide». La sinistra non ne volle sapere, mentre incontrarono l'approvazione dei partiti più moderati.

Il trionfo di Perathoner nelle elezioni comunali che si erano tenute nel gennaio del 1922 suscitò la rabbia del segretario politico Luigi Barbesino, il quale annunciò in modo marziale una ripresa dello squadristismo. Ma il Fascio, in questo momento, non era in grado di agire né dal punto di vista organizzativo né strutturale, né tanto meno del personale o finanziario. Nella seconda metà dell'anno, tuttavia, si verificò un cambiamento fondamentale. In luglio, Michele Bianchi, il segretario generale del Partito nazionale fascista nato nel novembre del 1921 dalla trasformazione del movimento, visitò le due città di Merano e Bolzano. La sua presenza e l'improvvisata di altri eminenti personaggi fascisti rafforzarono il fascismo locale che poté contare nuovamente sul sostegno della centrale del partito che, nel frattempo, era stata trasferita a Roma. Ci furono nuovamente azioni degne di nota al centro delle quali, molto spesso, si trovavano simboli nazionali, cioè soprattutto il tricolore.

In agosto, degli ignoti rubarono una bandiera nazionale che era stata esposta davanti all'edificio delle esposizioni della prima biennale di Bolzano. Il furto provocò tra i fascisti reazioni assolutamente eccessive; in realtà, come si venne a sapere in seguito, si era trattato di un atto di vandalismo da parte di giovani malviventi e non assolutamente di un atto politico. Un membro della Commissione esecutiva del PNF si affrettò personalmente alla volta di Bolzano per guidare i passi opportuni. Il Consiglio comunale di Bolzano d'intesa con il Commissariato civile, però, non accondiscese a tutte le prestazioni richieste come espiazione. Il vicesindaco Paul Christanell fu costretto a issare nuovamente il tricolore in presenza delle delegazioni di diversi Fasci e dei rappresentanti dell'esercito al suono della marcia reale. Questa azione simbolica rende più che evidente come stessero mutando i rapporti di potere.

Già in primavera, il Fascio di Merano aveva trasmesso ai Comuni della zona termale un elenco di richieste nel quale, tra l'altro, si richiedeva la «bilinguità» negli uffici pubblici e sui cartelli stradali, un calmiere dei prezzi sui generi alimentari e l'assegnazione di una chiesa cattolica agli italiani. Dietro quest'azione c'erano il Comitato centrale e Luigi Barbesino che, nel frattempo, era stato promosso federale dell'Alto Adige. Il loro scopo era evidentemente quello di portare il fascismo altoatesino di Merano, in pie-

na crisi, a un successo decisivo in quanto forza politica riconosciuta da prendere seriamente dopo che, a Bolzano, ci si era scontrati con la resistenza ferrea di Perathoner. Per mesi i maggiorenti del Comune di Merano ignorarono le «richieste»; in agosto, però, la pressione era cresciuta a tal punto che il Consiglio comunale si vide costretto a un parziale consenso. I fascisti trionfavano e, già all'inizio del settembre 1922, anche il Comune di Bolzano si vide recapitare un memorandum fascista. Conteneva richieste analoghe a quelle di Merano, esigeva però anche la destituzione del sindaco Perathoner e l'assegnazione dell'*Elisabethschule* agli italiani secondo un'idea di Tolomei. Il Consiglio comunale cercò di prendere tempo, le tensioni nella città, ora, crescevano di giorno in giorno e si ripetevano continuamente risse, atti vandalici e più ridotte manifestazioni fasciste. Quando il 21 settembre il Consiglio aggiornò ancora una volta il momento di occuparsi del memorandum, il Fascio di Bolzano passò all'azione. In presenza di Benito Mussolini che si trovava in Sudtirolo in «missione segreta», le dimissioni della direzione e il trasferimento del potere di comando sul Fascio furono affidate al Comitato centrale. Al *Deutscher Verband* squillarono le campane d'allarme perché, secondo la prassi corrente, un passo di questo genere avrebbe avuto come conseguenza una «spedizione punitiva». Si intervenne subito presso il presidente dei ministri Luigi Facta e si fece immediatamente la richiesta di misure di sicurezza severe, cosa che venne concessa. I fascisti inscenarono una confusa pantomima che doveva creare incertezza sul momento di una possibile invasione che diventò sempre più probabile dopo un ultimatum di quattro giorni, dato per il 26 settembre. All'ultimo momento il governo cercò di impedire la marcia, destituendo Perathoner, mentre il Comune accoglieva praticamente tutte le richieste, ad eccezione di quella dell'assegnazione dell'edificio scolastico.

La domenica, il primo ottobre 1922, si giunse infine alla marcia su Bolzano. Le autorità furono assolutamente stupefatte quando una piccola avanguardia comandata dal ras triestino Francesco Giunta occupò l'*Elisabethschule*. È vero che le forze di sicurezza ordinarono l'immediato sgombero dell'edificio, ma di fronte all'avanzare di altri drappelli fascisti, non riuscirono e non vollero ripristinare l'ordine. Cominciarono invece a fraternizzare. L'affluenza degli squadristi proseguì ancora nei due giorni successivi finché non furono quasi 2.000. Sotto la guida di Giunta, di Starace e del futuro ministro delle finanze Alberto De Stefani, il 2 ottobre avvenne il

secondo e decisivo colpo. Grazie alla collaborazione delle forze di sicurezza, che nonostante l'ordine di fare fuoco e di una concentrazione delle forze, praticamente, non opposero nessuna resistenza, venne assaltato il municipio. Il primo provvedimento degli occupanti consistette nell'installazione di un busto del re d'Italia nella sala assembleare, fatto che fu reso noto con ampiezza di particolari dalla stampa e nei discorsi. In questo modo si spiegava la marcia su Bolzano come un'azione patriottica e, soprattutto, si ribadiva chiaramente la chiara professione di fede nella Monarchia che Mussolini aveva fatto solo pochi giorni prima. Così gli ultimi scettici si sarebbero convinti che il Duce aveva veramente superato quel suo antimonarchismo che in alcuni ambienti influenti costituiva un ostacolo alla partecipazione fascista al governo. Anche la nuova designazione della *Elisabethschule* con il nome della regina italiana Elena deve essere letta su questo retroscena.

Il Consiglio comunale bolzanino si dimise il 3 ottobre e la città fu commissariata. Una parte degli squadristi proseguì verso Trento dove fu mandato via il commissario generale civile Credaro. Con un centinaio di uomini, Luigi Barbesino fece irruzione a Salorno e anche qui destituì il Consiglio municipale.

Per i fascisti la marcia su Bolzano fu un successo completo. La spinta che aveva mobilitato i fasci regionali era considerevole e non si poteva sottovalutarne l'importanza anche a livello nazionale. I «giorni di Bolzano» spianarono la strada a Mussolini verso il vertice del governo, ma non furono una prova generale per la marcia su Roma, come spesso si afferma¹¹.

4. Al potere

In confronto il 28 ottobre 1922 in Sudtirolo trascorse tranquillo. Ai fascisti locali era pervenuto l'ordine di recarsi al confine dove, qualora si fosse verificato il pericolo di fallimento della marcia su Roma, avrebbero dovuto provocare degli incidenti con l'Austria per distogliere l'attenzione dagli eventi della capitale. Il loro compito principale, però, consisteva nel trattenere al confine le truppe della Venezia Tridentina che, in tal modo, non potevano essere impiegate a Verona, teatro di importanti attacchi contro gli uffici del governo e altre istituzioni statali.

Barbesino e i suoi compagni festeggiarono largamente la «vittoria» e organizzarono delle parate a Vipiteno, a Merano e a Bolzano. A margine dei festeggiamenti per il 4 novembre, in molte località si svolsero nuovamente manifestazioni festose per la nomina di Mussolini a capo del governo. Si succedevano atti di vandalismo, soprusi e perquisizioni arbitrarie delle abitazioni da parte dei fascisti, tanto che qualcuno sfruttò la paura della popolazione per le proprie manovre criminali. La direzione locale del partito esortò a non compiere interventi di propria iniziativa e, temendo proteste a livello internazionale, la direzione romana invitò alla moderazione. La borghesia sudtirolese osservava gli sviluppi della politica nazionale italiana con preoccupazione da un lato, dall'altro però anche con fiducia. C'era simpatia per il fascismo come fattore di ordine e come forza antisocialista, e si nutriva la speranza di trovare un nuovo *modus vivendi* grazie a questa nuova direzione politica. Le aspirazioni degli italiani procedevano nella medesima direzione, tanto che grazie alla mediazione del commissario sindaco di Bolzano, Augusto Guerriero, nel gennaio del 1923 si ebbero dei colloqui tra Barbesino e il *Deutscher Verband*. Non è chiaro se le trattative fossero state incoraggiate da Mussolini, comunque egli ne era informato e ne appoggiava l'intento. Si riuscì a raggiungere presto un accordo: la Lega tedesca affermò che avrebbe rinunciato a ogni genere di politica irredentista, il Fascio ai provvedimenti di italianizzazione. Mancava solo ancora l'approvazione del Gran consiglio del fascismo che fu negata, comunque, alla metà di marzo. I falchi all'interno del PNF rifiutarono recisamente ogni genere di accordo con i sudtirolesi. La cerchia attorno al vicesegretario generale e «padre» del fascismo trentino Achille Starace, a questo punto, volle incontrare anche Barbesino. Infatti tra i due, dall'inizio dell'anno, era in atto una faida personale (Barbesino incolpava Starace di massoneria) e le tensioni ormai quasi tradizionali tra Bolzano e Trento continuavano ad acuirsi. Si trattava della questione se costituire una Provincia unica, oppure due Province e dell'influenza che le camicie nere trentine esercitavano sullo sviluppo in Alto Adige. Barbesino ebbe la peggio e, accusato di debolezza a causa di questo accordo, dovette dimettersi da Segretario provinciale fascista della Venezia Tridentina. Naturalmente, con ciò si era ben lontani da una pacificazione. Le lotte per il potere a Trento resero la situazione ancora più complicata: qui infatti tra gli squadristi arrivati per lo più dalle vecchie Province e i trentini convertitisi al fascismo nacquero quei gravi contrasti che sfociarono nell'uscita di

molti dal partito. Barbesino, in realtà, fu addirittura espulso dal fascio di Bolzano per «indegnità», ma, come prima, continuò a mantenere una posizione di spicco come direttore del *Piccolo Posto*. Dietro le quinte egli continuò a tirare le fila e sia a Merano che a Bolzano si svilupparono forme di «dissenso», cioè di critica aperta al partito e alle istituzioni statali. Ne conseguirono pesanti crisi, scioglimenti di fasci e sparizioni di membri. La direzione del partito vide come unica via di uscita da questa complessa situazione la riconferma di Barbesino in una posizione direttiva. Nell'estate del 1925 fu nominato segretario del Fascio di Bolzano. Egli accettò l'incarico solo a condizione di un'epurazione totale della sezione. A Bolzano, però, la situazione non si placò, e nel settembre 1926 il Fascio fu sciolto nuovamente. Comunque, si volle ora chiudere definitivamente con le attività di Barbesino: egli fu destituito e poche settimane dopo, dovette sospendere l'uscita del suo foglio di lotta *Il Piccolo Posto*.

Alla fine del 1926, il fascismo in Alto Adige era a terra. Per la verità, dopo il 1922 ai fasci già esistenti di Bolzano, Fortezza, Merano, Laces e Salorno, si erano aggiunte numerose altre sezioni e sottosezioni del PNF; tra le altre quelle di Ortisei, Laives, Ora, Silandro, Lasa, Spondigna, Egna, Bronzolo, Castelrotto, Malles, Prato allo Stelvio, Termeno, Brunico, Bressanone, Vipiteno, Campo Tures, Chiusa, Nova Ponente, Nova Levante e di San Vigilio di Marebbe. È vero anche che alcuni fasci esistevano di fatto solo sulla carta, o nel frattempo erano stati sciolti. Il bilancio era decisamente negativo.

Nelle elezioni parlamentari dell'aprile 1924, il «listone» fascista aveva ottenuto comunque il 17% dei voti, anche se non era soddisfatto del risultato¹². Soltanto in alcuni pochi Comuni, grazie a una propaganda intimidatoria, a varie promesse e a un uso manifesto del potere, i fascisti riuscirono a tenere testa al *Deutscher Verband* (83%).

Il fascismo poteva registrare però anche dei successi. Nell'agosto del 1923, con un colpo di mano era stata eliminata la socialdemocrazia. I sindacalisti trentini occuparono la sede dei sindacati e la tipografia del giornale di partito *Volksrecht*, con cui si sottraeva la base esistenziale ai socialdemocratici¹³. Di particolare rilievo fu l'eliminazione nel 1926 del *Bauernbund*,

¹² *Il Piccolo Posto*, Bolzano, 16 aprile 1924.

¹³ RAUCH 1978.

l'associazione dei contadini, mentre la costituzione dei sindacati fascisti procedeva solo stentatamente. Si cercava di attrarre soci organizzando gite di alcuni giorni in varie città dell'Italia settentrionale, come ad esempio Padova e Venezia. L'offerta fu accettata con gratitudine da centinaia di sudtirolesi.

Nella politica comunale, le camicie nere puntavano a destituire i sindaci invisi, noti come nemici dell'Italia con un qualsiasi pretesto, ad esempio quello della cattiva amministrazione. Ciò accadde frequentemente e una delle prime e più importanti vittime fu il *l'Italienfresser* (mangiaitaliani) Alfons Holz knecht di Egna. Allo stesso modo aumentò anche la pressione sulle associazioni. Ad esempio alcune bande musicali per continuare a suonare si videro costrette a concludere accordi con il Fascio locale e a esibirsi alle feste nazionali.

Ciò che stava particolarmente a cuore ai fascisti altoatesini era l'italianizzazione del Sudtirolo, e i programmi che vi si riferivano diventavano sempre più radicali. Nel novembre del 1922, nel sensibile ambito scolastico fu richiesta tra l'altro anche l'eliminazione di tutte le scuole e di tutti gli asili tedeschi della piana atesina mistilingue, l'incremento delle scuole italiane, l'insegnamento bilingue e un adeguamento dei piani di studio (soprattutto quelli di storia) nelle scuole tedesche e l'obbligo di frequenza dell'università in Italia¹⁴. Ancora non si parlava di una scuola di lingua esclusivamente italiana, che venne disposta solo successivamente. Si tollerava anche il bilinguismo negli uffici pubblici e, addirittura, per sostituire lentamente gli impiegati sudtirolesi con impiegati provenienti dalle vecchie Province, si chiedevano corsi di tedesco per gli italiani.

In molti ambienti, però, si sosteneva il programma di italianizzazione in 32 punti pubblicato nel luglio del 1923 ed elaborato da Ettore Tolomei. Questo programma prevedeva, tra l'altro, il divieto di costituire partiti e associazioni, il licenziamento degli impiegati tedeschi, l'italianizzazione dei cognomi e dei toponimi, l'assunzione dell'italiano come lingua ufficiale e la sospensione dei giornali. I fascisti locali intervennero ripetutamente a Roma chiedendo un'applicazione severa dei provvedimenti. La milizia fascista sorvegliava attentamente l'osservanza delle nuove norme restrittive e, per lo più, procedeva anche con maggior severità dei carabinieri.

¹⁴ Il *Piccolo Posto*. Bolzano, 18 novembre 1922.

5. La dittatura fascista

Il progredire del processo di italianizzazione e l'avanzare della trasformazione dell'Italia in dittatura dopo il 1925, con l'abolizione di tutti i partiti politici tranne che del PNF, o con l'introduzione dei podestà, aiutarono il fascismo «altoatesino» a raggiungere un certo slancio. Molti oppositori politici nel *Deutscher Verband* o nelle amministrazioni comunali furono allo stesso modo esclusi.

Decisivo per uno sviluppo positivo nella seconda metà degli anni venti fu, comunque, l'istituzione della Provincia di Bolzano all'inizio del 1927. La separazione dalla Venezia Tridentina, che la camicie nere bolzanine avevano auspicato già da molto tempo, favorì una netta divisione delle competenze e una limitazione delle sfere di autonomia. Così si mise fine alle eterne discussioni nell'associazione provinciale fascista. Naturalmente i fascisti trentini erano scontenti perché perdevano qualsiasi influenza in Alto Adige, con l'eccezione della zona della piana atesina che rimaneva sotto la giurisdizione di Trento. Già nel gennaio del 1927, Muzio Levoni assunse la carica di primo segretario provinciale fascista. Era originario di Reggio Emilia ed era ispettore delle ferrovie statali i cui impiegati erano fortemente rappresentati nei singoli fasci. La sua conduzione del segretariato fu molto confusa, priva di idee chiare, compresi dubbi trasferimenti di personale. Egli fu destituito già in maggio e l'associazione fu posta sotto l'amministrazione commissariale di Alfredo Giarratana. Ingegnere, originario di Brescia, mise ordine nel fascismo della Provincia di Bolzano. Come osservò Tolomei, in brevissimo tempo vennero rifondati e considerevolmente rafforzati i seguenti fasci: Appiano, Chiusa, Laives, San Candido, Parcines, Silandro, Malles, Nova Ponente, Terlano, Brennero, Vadena, Castelrotto, Sarentino e Brunico¹⁵. Nel marzo 1928, Giarratana tirò un bilancio provvisorio. Di fronte al segretario generale del PNF, Augusto Turati, egli affermò di aver trovato al suo arrivo 19 fasci con 1.800 membri, mentre ora ci sarebbero state 28 sezioni per un totale di 2.200 iscritti. I due fasci più numerosi erano quelli di Bolzano e di Merano che, nel 1928, vedevano rispettivamente l'iscrizione di 691 e di 180 persone¹⁶. Giarratana

¹⁵ Archivio per l'Alto Adige. Firenze, a. 23 (1928): 295.

¹⁶ Archivio per l'Alto Adige. Firenze, a. 23 (1928): 300 sg.

si era impegnato con costanza nella costituzione di nuovi fasci e, all'inizio del 1928, aveva fondato a Bolzano il primo Fascio femminile della provincia. Spesso egli procedeva in modo autoritario: ad esempio, i circa 80 fascisti del Comune di Caldaro, nel giugno del 1927, dovettero fondare un Fascio per suo ordine. Nell'assemblea tenutasi in occasione della fondazione, egli fece riferimento al compito speciale del fascismo nella Provincia di Bolzano, che si sarebbe trovata in una compenetrazione nazionale continua e paziente¹⁷. Partendo da questa riflessione, egli sostenne in modo consistente anche l'organizzazione fascista ricreativa dell'Opera nazionale dopolavoro (OND) e l'organizzazione giovanile dell'Opera nazionale balilla (ONB). Dopo il blocco delle iscrizioni al PNF disposto nel marzo del 1926, questi due organismi assunsero una particolare valenza poiché offrivano la possibilità di un indottrinamento fascista al di fuori del partito e rappresentavano uno strumento importante per l'italianizzazione dei sudtirolesi. Nel marzo del 1928 ebbe luogo a Egna una grande festa in occasione della consegna delle divise a circa 300 balilla. Il numero dei bambini e dei ragazzi iscritti nell'organizzazione giovanile fascista crebbe rapidamente. A dieci anni dalla marcia su Roma, nella provincia di Bolzano c'erano 6.798 balilla, 1.346 avanguardisti, 2.813 piccole italiane e 996 giovani italiane. Prolungati soggiorni in Sudtirolo di migliaia di balilla dal meridione e partenariati con gruppi locali dovevano dare sviluppo alle iscrizioni. Così, ad esempio, nacque uno stretto legame tra i balilla di Brunico e di Genova, che consisteva in reciproche visite e nello scambio di gagliardetti. In particolare, agli insegnanti spettava il compito di fare pubblicità per l'entrata nelle organizzazioni. Esserne membro comportava molti vantaggi: libri di scuola gratuiti, regali nel giorno della «befana fascista», la possibilità di partecipare alle colonie in mare o in strutture sportive durante le vacanze. Naturalmente nelle famiglie nascevano spesso grossi contrasti se i genitori non volevano consentire ai propri figli di indossare la camicia nera. A Caldaro il parroco rifiutò a un cresimando addirittura un certificato necessario perché era iscritto nei balilla. Una dopo l'altra, le associazioni sudtirolesi furono accorpate nel Dopolavoro. Accanto all'obiettivo dell'italianizzazione, l'OND esercitava anche

¹⁷ Gemeindearchiv Kaltern, *Allgemeine Verwaltungsakten*, Fasc. Carteggio Gabinetto anno 1927, il podestà di Caldaro alla Prefettura di Bolzano, 4 luglio 1927.

una funzione di controllo sui propri adepti e di registrazione dei non iscritti al partito. Molti sudtirolesi, infatti, esitavano a entrare nel PNF, ma non nel Dopolavoro. Perciò i funzionari fascisti facevano attenzione a distinguere bene i locali del Dopolavoro da quelli del partito. Per gli iscritti erano particolarmente allettanti i prolungati viaggi in Italia. Nel febbraio del 1929 visitarono Roma circa 2.000 sudtirolesi. Accanto alla visita della città, i momenti salienti del viaggio consistevano nelle udienze di Mussolini, del re e del papa. Quando Giarratana aveva assunto la direzione dell'associazione provinciale, c'erano 13 sezioni dell'OND con 1.700 membri. Nel 1932 c'erano 103 sezioni con 9.000 iscritti. Gran parte di questi faceva parte anche di una delle 107 bande musicali.

Nel fascismo dell'«Alto Adige» Giarratana aveva fatto un bel lavoro di costruzione. Il bilancio dei dieci anni dalla marcia su Roma, tutto considerato positivo dopo i primi tempi difficili, era essenzialmente merito suo. Così, l'associazione provinciale fascista, il 28 ottobre 1932, comprendeva complessivamente 35 fasci con 3.037 membri e 20 fasci femminili con 600 membri¹⁸.

L'apice dell'era Giarratana fu sicuramente l'inaugurazione del monumento alla Vittoria di Bolzano che ebbe luogo in pompa magna il 12 luglio 1928 alla presenza del re d'Italia e di vari personaggi del partito, ma non di Benito Mussolini.

Nonostante una direzione molto rigida, anche sotto Giarratana non si riuscì a superare del tutto le vecchie liti tra i fascisti. In molti Comuni tra i segretari politici e il podestà continuarono i conflitti abituali. A Caldaro questi conflitti erano particolarmente vivaci. Qui il podestà si sentiva profondamente ferito nella sua vanità se non veniva informato dal segretario di una sfilata dei balilla o di una loro partenza per la colonia estiva, e ciò poteva accadere, nonostante fosse il presidente dell'ONB. Nacque una violenta lite in cui i due contraenti si accusarono reciprocamente di vantarsi di falsi meriti. I tentativi di Giarratana di appianare la lite furono infruttuosi¹⁹.

¹⁸ Per tutte le cifre dell'ONB, l'OND e il PNF vedi l'*Alpenzeitung*. Bolzano, 28 ottobre 1932.

¹⁹ Gemeindecarchiv Kaltern, *Allgemeine Verwaltungsarkten*, fasc. Carteggio Gabinetto anno 1928 e 1929.

Questi disaccordi nei Comuni trovavano il loro corrispettivo al livello provinciale. Alfredo Giarratana e il prefetto di Bolzano Umberto Ricci avevano tra loro un pessimo rapporto.

Alla sua nomina, Ricci aveva ottenuto da Mussolini il preciso incarico di mettere pace nella provincia di cercare un'intesa con i sudtirolesi, mentre andava avanti contemporaneamente il processo di italianizzazione e, soprattutto, di evitare qualsiasi forma di inasprimento che potesse avere delle ripercussioni a livello internazionale. A questo «corso morbido», tuttavia, si opponevano i fascisti locali e soprattutto Giarratana che assunse un atteggiamento offensivo verso i sudtirolesi fino a comprendere anche eccessi di violenza. Il prefetto riuscì a opporsi solo debolmente al segretario provinciale in carica. Mussolini aveva ormai già definito la questione riguardo la supremazia del Partito o dello Stato in favore di quest'ultimo, ragion per cui egli, nel 1928, destituì dapprima il «debole» Ricci e poi anche il «forte» Giarratana. Divenne nuovo prefetto Giovanni Battista Marziali che godeva della stima dei fascisti in quanto era stato squadrista e aveva partecipato alla marcia su Roma. Il posto del segretario provinciale fu assunto dall'ingegner Carlo Carretto, di Caltanissetta. In questo modo la lotta per il potere tra PNF e Stato nella provincia di Bolzano era definito una volta per tutte.

L'istituzione della dittatura fascista, nonostante la forte repressione, aveva risvegliato in Sudtirolo un aumento delle azioni di resistenza, dal momento che alla popolazione era stata tolta la possibilità di una protesta legale sia per mezzo della stampa che dei partiti. Le forme in cui essa si esprime furono molto varie, ma per lo più innocue. Spesso non si riesce a distinguere tra la resistenza antifascista e quella antiitaliana che si sovrappongono. Il 4 novembre 1927, ad esempio, a Bolzano, furono recapitati ad alcuni noti fascisti dei volantini in cui si denigrava la vittoria italiana nella prima guerra mondiale e si minacciava una prossima sollevazione.

Le azioni dichiaratamente rivolte contro il fascismo, generalmente prendevano di mira il capo del governo. Venivano distrutte immagini esposte in luoghi pubblici o venivano diffuse filastrocche ingiuriose. Quella che riportiamo veniva cantata sulla melodia dell'inno fascista *Giovinezza*:

Gott verdamme Mussolini / Und sein ganzes schwarzes Land / Mit dem Knüppel in der Hand / Und sie tragen in allen Taschen / Was ja unglaublich ist / eine volle Rizinus Flasche / Mussolini der Gauner spricht / Giovinezza

Hosenfetzer / Primavera di bellezza / Schmeißt den alten Gauner / Aus dem heiligen Südtirol²⁰.

Un nativo della valle Aurina manifestò il suo dissenso scrivendo brevemente al margine della strada *Mussolini Esel* (Mussolini asino). Altre forme di opposizione consistevano nell'asportazione dell'emblema del fascio dalle sedi di partito, oppure nel lordarle di escrementi. Dal 1932 divenne un vero e proprio sport popolare l'abbattimento dei cosiddetti «alberi di Mussolini» che erano stati piantati in memoria dei fratelli del Duce.

La resistenza antifascista non si limitava comunque affatto al gruppo linguistico tedesco, ma anche tra gli italiani (soprattutto tra quelli di sinistra) c'erano sempre uomini e donne coraggiosi che, ad esempio, di notte scrivevano motti «sovversivi» sui muri delle case. Fu colto sul fatto un furbo ferroviere italiano mentre scriveva su un muro «Via il mostro Duce». Interrogato, egli spiegò di aver avuto le migliori intenzioni di scrivere «Viva il nostro Duce», ma che evidentemente non ci era riuscito per la sua scarsa conoscenza dell'ortografia²¹.

Fin dall'inizio i fascisti avevano suscitato forte opposizione nel clero sudtirolese. Accadeva ad esempio che il parroco si rifiutasse di benedire una bandiera fascista, oppure organizzasse una festa ecclesiastica contemporanea a una manifestazione fascista. A Caldaro, ad esempio, lo stesso giorno dell'inaugurazione del monumento alla Vittoria a Bolzano, il parroco volle tenere una processione di preghiera che fu prontamente proibita. Grazie ai Patti lateranensi del 1929 e alla nomina a vescovo di Bressanone dell'insospettabile e politicamente correttissimo Johannes Geisler l'anno successivo, i fascisti speravano di portare al silenzio il clero politicizzato. Ma ciò accadde solo in parte.

6. La mobilitazione

La riconciliazione con il papa, essenzialmente, fece sì che il regime non perdesse molta stabilità durante la crisi economica che ebbe inizio di lì a

²⁰ Archivio centrale dello Stato, *Ministro dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza*, 1930-1931, b. 344, Fasc. Bolzano, Movimento sovversivo antifascista, C 2/A, Polizia di confine al Ministero degli interni, Bolzano, 24.1.1929. Maledetti Mussolini / E tutto il suo nero Paese / Il manganello nella mano / E in ogni tasca / Da non credere / una bottiglia piena di ricino / Mussolini l'imbroglione dice / Giovinezza che schifezza / Primavera di bellezza / caccia l'imbroglione / dal sacro Sudtirolo.

²¹ Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'interno, Direzione centrale di Pubblica sicurezza*, 1928, b. 194, Scritti della milizia ferroviaria di Bolzano alla questura, 23 novembre 1928.

poco. Giovanni Giurati, nominato segretario generale del PNF nel 1930, considerò tuttavia necessaria una riforma del partito e mise in atto un'epurazione interna. Però mantenne il fermo alle ammissioni che consentiva l'accesso al partito solo a chi provenisse dalle organizzazioni giovanili. Già prima che egli assumesse la carica per i sudtirolesi era stata definita un'eccezione. Su proposta del segretario provinciale di Bolzano Carretto, il Gran consiglio del fascismo, il 18 marzo 1930, autorizzava la Provincia «ad accogliere nel partito giovani di lingua diversa che avessero ottemperato regolarmente al servizio militare qualora ne facessero richiesta»²². I fascisti reputarono questo provvedimento come una grande cortesia, mentre tra i tedeschi suscitò irritazione e accese discussioni. I liberali, per tradizione più aperti nei confronti del fascismo, volevano sfruttare l'offerta, mentre la parte cattolica conservatrice, con a capo il canonico Michael Gamper, esigeva un fermo rifiuto²³. Le nuove adesioni al partito, perciò, avvennero soprattutto nelle città, dal momento che nelle zone rurali era dominante l'influenza del clero. Tra le fila dei fascisti, però, c'erano anche persone che ostacolavano l'entrata dei sudtirolesi per paura di perdere il proprio posto. Spesso si temevano anche infiltrazioni.

Infine il fermo generale alle ammissioni fu annullato nell'autunno del 1932. Anche nella provincia di Bolzano, il partito fascista vide un assalto di massa e, solo in novembre, fecero domanda di ammissione circa 1.400 sudtirolesi. Negli anni trenta, difficili dal punto di vista economico, la tessera del partito divenne sempre più importante, perché ad esempio costituiva il presupposto per ricoprire un incarico statale, oppure per la concessione di un sostegno pubblico. Inoltre erano allettanti varie agevolazioni e varie offerte ricreative. Per lo più, la convinzione politica non era affatto determinante per entrare nel partito. Ad esempio, un contadino di Laces si iscrisse al PNF per poter fare un viaggio a Roma nel 1933. Contemporaneamente, però istigava un giovane del paese ad abbattere l'albero di Mussolini²⁴.

Anche diventare membri di un'organizzazione giovanile diventava sempre più coattivo. Ad esempio, nel 1939 a Villabassa, una madre si rifiutò di mandare il proprio figlio nei «Figli della Lupa». Immediatamente le levarono

²² *Alpenzeitung*. Bolzano, 19 marzo 1930.

²³ RAFFEINER 1998: 131 sgg.

²⁴ Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'interno, Direzione centrale di Pubblica sicurezza* 1933 (Sez. II), busta 58, il prefetto Marziali al Ministero degli interni, 6 gennaio 1933.

no l'assistenza pubblica²⁵. Tuttavia non tutte le richieste di ammissione al partito venivano accolte, qualora vi fossero dubbi troppo grossi rispetto all'atteggiamento politico di base. Spesso si poteva ovviare a questo problema solo italianizzando il cognome.

I segretari politici continuavano a lamentarsi della scarsa disciplina fascista dei membri sudtirolesi. Durante gli anni trenta diventò sempre più difficile riscuotere la tassa d'iscrizione dai membri, molti si rifiutavano di indossare la camicia nera in pubblico oppure di acquistare il calendario del partito. Le esclusioni per «indegnità» aumentarono.

Dopo il 1932 il fascismo nella Provincia di Bolzano vide un considerevole aumento del numero dei membri e delle sezioni che, nel 1934, divennero 64. Come prima, tuttavia, rimase immutata la carenza di fondi. Di tutti i fasci, solo cinque si potevano permettere un locale, gli altri tenevano le loro riunioni nel Dopolavoro o in una trattoria. Solo dopo la creazione della zona industriale di Bolzano a partire dal 1935 e grazie alle donazioni da parte dei grandi imprenditori dell'Italia settentrionale che vi si erano insediati la situazione si distese un po'. Il Fascio provinciale, per anni, aveva mantenuto con grandi difficoltà la propria sede in via Leonardo da Vinci. Solo nel 1942 poté trasferirsi nel grande edificio del partito di fronte al Palazzo di Giustizia. Tutti i segretari provinciali che seguirono a Giarratana furono inequivocabilmente sotto l'ombra del prefetto di turno che controllava meticolosamente la provincia. A Carretto già menzionato, nel 1930 seguì Felice Rizzini, un ingegnere di Mantova. L'incarico del federale, negli anni successivi, fu ricoperto da Francesco Bellini di Livorno (dal 1932), Emilio Santi di Mantova (nel 1934), Marcello Tallarigo di Pistoia (anch'egli nel 1934), Almo Vanelli di Carrara (dal 1935), Mario Macola di La Spezia (dal 1939), Giuseppe Frediani (dal 1940), da Vittorio Passalacqua di Genova (dal 1941) e da Bruno Stefanini di Orvieto (dal 1942 fino al settembre 1943). La direzione romana del partito si fidava soltanto di funzionari che provenissero da fuori provincia.

I fascisti riuscivano sempre più a invadere la vita quotidiana delle persone, feste e festeggiamenti fascisti scandivano con le festività ecclesiastiche il trascorrere dell'anno. C'era una quantità di sfilate alle quali dovevano partecipare i membri del partito e le organizzazioni giovanili, ad esempio il 19 marzo in ricordo della fondazione dei fasci nel 1919, oppure il 21 aprile, il

cosiddetto «Natale di Roma», ovvero la fondazione della città. Si tenevano spesso riunioni pubbliche allo scopo di raccogliere fondi per la costruzione di monumenti fascisti, ad esempio il monumento all'alpino inaugurato a Brunico nel 1938. In questo modo anche in Sudtirolo era stato creato uno stato di mobilitazione permanente al quale non si potevano sottrarre in particolare tutte le persone organizzate nel partito o in una delle sue strutture. Lo scrittore Paul Tschurtschenthaler descrive con grande efficacia questa situazione sull'esempio dell'*Appello generale* del 2 ottobre 1935 a Brunico, in occasione dell'attacco italiano all'Abissinia:

Le campane suonano a tempesta... Un poliziotto corre tutt'attorno e incita la gente: Chiudere i negozi! Fuori le bandiere!... la gente si raduna davanti alla scuola. Una radio strilla!... le 5: marcia per la città. Davanti la banda che suona ininterrottamente Giovinezza, poi i bambini della scuola che sono stati tratti in mano e che vengono incitati a cantare dal maestro, poi i cittadini di Brunico, in file di sei con le camicie nere... alle 7 di nuovo in marcia: musica, Fascio cittadino, poi vengono cento operai. Alle 8 ancora campane a tempesta. Non trovo anima che sappia cosa sia successo. A Brunico non si è mai visto niente di simile²⁶.

Lo spazio pubblico apparteneva alle camicie nere.

7. All'ombra di Hitler

Nonostante l'amicizia tra Hitler e Mussolini e l'asse Roma-Berlino, a partire dal 1933, i fascisti ebbero dei pericolosi nemici nei nazionalsocialisti sudtirolesi, che aspiravano a un'annessione al Reich tedesco. Il movimento nazionalsocialista era vietato in quanto unione irredentista, ma molti nazisti clandestini si erano iscritti al partito fascista per ragioni economiche o per camuffarsi. Nel giugno del 1934, il prefetto Giuseppe Mastromattei riferì al Ministero degli interni di essere convinto che non ci si potesse fidare dei sudtirolesi anche se facevano richiesta della tessera di partito. In realtà, l'avrebbero fatta solamente per vivere tranquilli e per poter agire senza suscitare sospetti²⁷. Nella seconda metà degli anni trenta, l'attività nazista era la prima ragione di espulsione dal PNF.

²⁶ TSCHURTSCHENTHALER 2000: 25 sg.

²⁷ Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione centrale di Pubblica sicurezza* 1935, b. 1/M, fasc. Movimento hitleriano, gennaio, febbraio, marzo, aprile 1935, Mastromattei al Ministero degli interni, 13 luglio 1934.

Dalle elezioni nel Saarland, tenutesi nel gennaio del 1935, si giunse sempre più spesso ad aperte minacce nei confronti delle camicie nere. In una notte di marzo, ad esempio, venne affisso sulla porta del Fascio di Gargazzone un volantino che minacciava di morte il segretario politico, firmato con «Saluti da Hitler»²⁸. Gli atti di violenza contro i fascisti si moltiplicarono e raggiunsero l'apice nel periodo dell'opzione. Con l'emigrazione verso la Germania davanti agli occhi o con la lettera di precetto della *Wehrmacht* in tasca, qualche tirolese ritenne che fosse giunto il momento della «resa dei conti». Tschurtschenthaler descrive un fatto esemplare accaduto nell'ottobre del 1939 a San Lorenzo in val Pusteria:

Si manifestano già anche segni di aperto rifiuto. Otto giorni fa, i ragazzi del corso premilitare si sono ribellati ai loro comandanti e li hanno malmenati al punto che, ora, nessuno vuole più assumere il comando²⁹.

I corsi erano tenuti dalla milizia fascista.

Tutti coloro che optavano per la nazionalità tedesca erano espulsi dal PNF. Nel 1940 cominciò il periodo più difficile per il fascismo altoatesino. Il risultato netto dell'opzione portò a un'esasperazione del sentimento sciovinista tra i sudtirolesi che si esprimeva anche nell'odio contro le autorità italiane e contro i fascisti. I numerosi trasferimenti di posti a impiegati tedeschi e sudtirolesi, inoltre, fecero nascere l'impressione che gli italiani fondamentalmente non avessero più alcun potere decisionale.

Dopo l'entrata in guerra dell'Italia l'attività antifascista crebbe visibilmente anche tra i lavoratori italiani. In diversi luoghi si vedevano motti come «viva Stalin», oppure «viva la Russia». Con la prosecuzione della guerra, anche tra i membri del partito si sentivano sempre più frequentemente espressioni «antinazionaliste». Il federale di Bolzano Vittorio Passalacqua, nell'ultima riunione dei segretari provinciali che si tenne nel 1942, alla presenza di Mussolini deplorò lo «scarso entusiasmo fascista» tra gli italiani, soprattutto tra gli operai³⁰. Non sorprende, perciò, che la caduta di Mussolini nel luglio del 1943 sia stata accolta dagli italiani con scarsa partecipazione. L'agonia del PNF era già cominciata da tempo e terminò dopo

²⁸ Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione centrale di Pubblica sicurezza*, 1935, b. 2/A, fasc. 38, sf. Postal, MVSN, Legione «Alto Adige» alla Prefettura di Bolzano, 24 marzo 1935.

²⁹ TSCHURTSCHENTHALER 2000: 200.

³⁰ ROMEO 1994: 533.

l'ingresso dei tedeschi in settembre con la proibizione di costituzione del partito da parte dei nuovi governanti. Tutte le strutture del partito e tutte le organizzazioni che ne dipendevano, come la OND o la ONB, furono sciolte in brevissimo tempo, i monumenti fascisti furono spesso modificati o danneggiati. Fu questo che accadde, ad esempio, ai busti di Cesare Battisti nel monumento alla Vittoria a Bolzano o alle statue degli alpini a Brunico e a Merano³¹. I tentativi di costituzione di un movimento fascista illegale furono del tutto vani.

³¹ ROMEO 1994: 534.

Michael Wedekind*

All'ombra del *Reich*

il nazionalsocialismo sudtirolese da opposizione giovanile
all'allineamento di un popolo (1933-1945)

1.

Negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale, la vita politica in Sudtirolo si riorganizzò rapidamente e senza subire cesure profonde malgrado l'annessione all'Italia. Dopo la separazione dalle centrali di partito di Innsbruck che erano state il punto di riferimento fino a quel momento, si ricostituì il vecchio quadro politico: nel settembre del 1919 si riorganizzò la pur debole *Sozialdemokratische Partei Südtirols* (Partito socialdemocratico sudtirolese).

Nell'ottobre dello stesso anno, lo schieramento borghese formato dalla *Deutschfreiheitliche Partei* (DFP)¹, cioè i liberali, e dalla *Tiroler Volkspartei* (TVP; Partito popolare tirolese)² diede vita a un'organizzazione superiore, il *Deutscher Verband*, che difendesse compiutamente i loro interessi di

* Riferimenti bibliografici: AMONN 1982; EISTERER 1989; FONTANA 1993; GATTERER 1979; HEISS 1987; HEISS 1990; HEISS – MOCK 1992; JACOBSEN 1970; KOFLER 1940; LECHNER 1999; LUN 2003; MITTERMAIR 1995; MITTERMAIR 2000; MUMELTER 1975; OPFERGANG [s.d.]; STEINACHER 2003; STEURER 1980; STEURER 1988; STEURER 1989a; STEURER 1989b; STEURER 1990; STUHLPFARRER 1989; VERDORFER 1990a; VERDORFER 1990b; VOIGT 1981; WEDEKIND 1999; WEDEKIND 2003a; WEDEKIND 2003b.

¹ Dopo la prima guerra mondiale uscì dalla *Deutschnationale Landespartei in Tirol* nel quale si erano riuniti nel 1907 i liberali e i nazionalisti tedeschi.

² Nel vecchio Tirolo, i partiti cattolici dei conservatori e dei cristiano-sociali si erano uniti già il 27 ottobre 1918 nella *Tiroler Volkspartei*.

fronte al potere dello Stato italiano. I due partiti alleati che, prima della guerra, avevano rappresentato con vivaci contrasti i raggruppamenti opposti negli anni di lotta fra Stato e Chiesa (*Kulturkampf*), continuarono, però, a esistere autonomamente e non riuscirono a superare le divergenze ideologiche celate solo dal forte nazionalismo che li accomunava. La TVP, profondamente influenzata dalla Chiesa, con circa 26.000 membri e una compagine organizzativa ben strutturata sul territorio, divenne la forza politica determinante del Sudtirolo. Già all'inizio degli anni venti era dominante nel *Deutscher Verband*. Ideologicamente radicata nel cattolicesimo politico, la sua posizione era caratterizzata da un comportamento fortemente antiitaliano e, soprattutto tra i cristiano-sociali, da un atteggiamento monarchico di fedeltà agli Asburgo e all'Austria. La presidenza del partito, in un primo momento, fu assunta dal giurista Eduard Reut-Nicolussi (1888-1958) originario di Luserna (Trentino); nel 1923 gli successe l'avvocato Karl Tinzl (1888-1964), nato a Silandro. Gli iscritti della TVP provenivano soprattutto dal ceto agricolo, dal clero e, in parte, dalla borghesia cittadina. I liberali, invece, sotto la guida del segretario della Camera di commercio Wilhelm von Walther (1870-1958), un partito di notabili di osservanza pangermanica che disponeva di una struttura molto meno estesa, avevano la loro base primaria nelle città, soprattutto negli ambienti dell'*intelligenthia* di orientamento liberale e in quelli della borghesia commerciante e impiegatizia. Al fascismo, come forza che si pensava potesse stabilizzare la situazione socio-politica, gli esponenti di spicco dei due partiti dimostravano aperta simpatia, incuranti della violenza che scatenava, condannando soltanto la sua politica di ostilità verso le minoranze³.

In occasione delle prime elezioni parlamentari italiane cui presero parte i sudtirolesi, il 15 maggio 1921, nella circoscrizione elettorale di Bolzano il DV ottenne il 90,1% dei voti, la *Sozialdemokratische Partei* solamente il 9,8%. Nonostante il terrore, le pesanti pressioni e gli ostacoli opposti dal regime fascista, anche nelle elezioni parlamentari del 6 aprile 1924 l'83% degli elettori continuò a dare la propria preferenza al DV⁴. Tuttavia, i fascisti che con la loro lista unitaria («listone») avevano ottenuto il 17% dei

³ STEURER 1980:17.

⁴ Secondo un precedente accordo la *Sozialdemokratische Partei Südtirols* rinunciando alla presentazione di un candidato proprio, lasciò il 50% dei suoi voti al DV e rispettivamente al Partito socialista italiano.

voti, localmente erano riusciti a fare breccia nell'elettorato di lingua tedesca e ladina⁵.

A partire dal 1921 il DV lentamente si era orientato al riconoscimento dell'appartenenza del Sudtirolo all'Italia, fino a quel momento negata. Si sperava di poter garantire alla regione autonomia e tutela della minoranza grazie a un accordo di collaborazione con le autorità italiane e, dal 1923, addirittura con il partito fascista – una linea di condotta tutt'altro che indiscussa, però, all'interno dei due partiti –. Con il consolidamento al potere del regime fascista, la strategia delle concessioni e delle dimostrazioni di lealtà diventò, comunque, illusoria screditando di fronte all'opinione pubblica i politici del DV che avevano sbagliato i loro calcoli e che furono accusati di tradimento. Il divieto di costituzione di partiti emanato nel novembre 1926 nell'ambito di un irrigidimento delle misure di fascistizzazione, segnò la lenta fine delle vecchie *élites* del paese, già da prima sempre più isolate. La rappresentanza politica dei sudtirolesi di lingua tedesca si ridusse, ora, ai due deputati in Parlamento, Karl Tinzl (TVP) e il *Reichsfreiherr* Paul von Sternbach (1869-1948) del DFP. La struttura del DV che, da allora, continuò la propria attività in clandestinità, costituì, per il momento, la base della *Volkstumsarbeit* (sovvenzione finanziaria e propaganda del gruppo etnico tedesco) sostenuta illegalmente dalla Germania.

Nel frattempo, dalla metà degli anni venti, lentamente andava costituendosi in Sudtirolo un gruppo di associazioni giovanili di opposizione. Provenienti perlopiù da ambienti influenzati dalla *Jugendbewegung*, erano indirizzate inizialmente ad attività culturali piuttosto che politiche; si erano costituite autonomamente nell'ambito dell'*Alpenverein* (Club alpino), sciolto già nel 1923, delle società ginniche vietate nel 1926, di associazioni sportive segrete, o di unioni di giovani artigiani e commessi di negozio, di associazioni studentesche e di gruppi giovanili cattolici con orientamento nazionalistico. Di esse facevano parte, ad esempio, la cattolica *Laurinia Rosenberg*, già orientata alla politica, e lo *Jugendhort* di Bressanone, il *Nibelungen Ring* di Bolzano dal quale, tra l'altro, erano nate varie associazioni sportive e, il 23 dicembre 1928, il gruppo di liceali *Walther von der Vogelweide*, ma anche associazioni di studenti sudtirolesi delle Università di Padova e di Bologna.

⁵ LECHNER 1999: 43.

Con la fondazione di una cosiddetta *Arbeitsgemeinschaft* (Gruppo di lavoro), nel 1928 ebbe luogo una prima riunione organizzativa allargata di questa varietà di gruppi clandestini che intratteneva ancora contatti molto stretti con i residui di attività politica del DV, ma anche con associazioni cattoliche apolitiche. I rappresentanti dei gruppi degli studenti medi e universitari raccolti nell'*Arbeitsgemeinschaft*, nell'aprile del 1928 fondarono il *Gaujugendrat* (GJR; Consiglio regionale della gioventù), guidato da Rudolf (Rolf) Hillebrand (1900-1943). In questo ambiente associazionistico informale semiclandestino, in parte nato dal movimento giovanile cattolico, erano radicate le origini politiche di futuri esponenti del movimento nazionalsocialista sudtirolese come Peter Hofer (1905-1943), Kurt Heinricher (1911-1982), Robert Helm jr. (1912-1945), Norbert Mumelter (1913-1988), Heinrich Gschwendt (1914-...), Ferdinand Lauggas e Toni Ruedl. Al GJR, tuttavia, per intanto mancava ancora in primo luogo un proprio programma politico, il che non distolse, però, il fiduciario sudtirolese del *Verein für das Deutschtum im Ausland* (VDA; Associazione per la germanità all'estero)⁶, Felix Kraus (1887-1950), dall'idea di veder i suoi quadri sostituire entro breve tempo la vecchia classe dirigente politica. Dapprima, prevalentemente apolitiche, le attività del GJR consistevano, ad esempio, nell'organizzazione di campi studenteschi e di sci, nonché di passeggiate, di feste con gare ginniche e manifestazioni tradizionali. Costituiva un'eccezione soprattutto l'associazione studentesca bolzanina *Walther von der Vogelweide* con il suo dirigente Karl Koppelstätter (1905-...), sostituito nel 1930 da Norbert Mumelter. Di orientamento pangermanista e *völkisch* (etnocentrico), sostenuto finanziariamente dall'Associazione per la germanità all'estero, le sue attività furono fortemente politiche fin dall'inizio affiancando alle manifestazioni sportive e culturali anche la formazione politica dei membri⁷.

2.

Furono gruppi come questi che, a partire dal 1929 circa, aspirarono ad un rinnovamento sostanziale della resistenza politica al regime fascista ponendo il problema dell'organizzazione e dell'orientamento ideologico di tale opposizione. Spinti spesso dalla rassegnazione e dall'amarezza per la

⁶ Dal 1933: *Volksbund für das Deutschtum im Ausland* (Unione popolare per la germanità all'estero).

⁷ STEURER 1980: 190 s.

situazione politica e socio-economica nonché da un deciso anticlericalismo, le loro aspirazioni ormai andavano oltre la questione dell'associazionismo giovanile di cui rifiutavano la linea apolitica che lo aveva contraddistinto fino ad allora e che ambivano a disciplinare e a unificare a livello organizzativo. Carattere esemplare per un movimento *völkisch* esteso per tutta la regione, clandestino e strutturato in modo capillare, lo possedeva soprattutto il nazionalsocialismo tedesco, al quale si riallacciavano le speranze che il *Reich* si riappropriasse dell'antica forza. Ci si identificava con la sua ideologia dell'identità nazionale come anche con il *Führerprinzip*, inteso come struttura gerarchica e antidemocratica per la guida del popolo da parte di un capo carismatico – identificazione dovuta, tra l'altro, anche alla repressione fascista –. Nonostante la crescita numerica, furono soprattutto la breve vita di molte associazioni giovanili, i conflitti interni per una direzione unitaria e l'orientamento ideologico di fondo ad ostacolare il loro sviluppo ulteriore. Ebbero un effetto inibitore allo sviluppo anche le incessanti discussioni sul programma politico comune, sul rapporto con la Chiesa e sulla posizione del nazionalsocialismo circa la questione sudtirolese. Si aggiungevano gli scarsi mezzi finanziari e i contrasti con la vecchia dirigenza del DV per il diritto alla direzione politica della regione. Nel campo della guida della gioventù crebbero le rivalità con il movimento laico dell'Azione cattolica che, fino ad allora, aveva avuto un ruolo dominante in quell'ambito e alla quale, dal 1928, erano state subordinate molte associazioni giovanili. Creava dei contrasti, infine, anche la politicizzazione dell'animazione destinata ai giovani da parte del GJR. In questi conflitti si formava già la futura immagine del nemico del movimento nazionalsocialista sudtirolese.

Ma la svolta graduale di molti gruppi giovanili sulla linea dell'orientamento incondizionato al nazionalsocialismo, si rifaceva anche a impulsi esterni: all'attrattiva del modello nazionalsocialista, cresciuta dal 1929 per il successo della NDSAP nel *Reich* tedesco, si aggiunse l'influenza dei gruppi giovanili austriaci che, dal canto loro, avevano già fatto propria l'ideologia del partito nazionalsocialista. La progressiva decadenza delle strutture organizzative, l'isolamento sociale del DV e i suoi contrasti politici e generazionali con il *Gaujugendrat* indussero dal 1932-1933 la summenzionata Associazione per la germanità all'estero a dirottare dal DV alle associazioni giovanili una parte delle sovvenzioni destinate alla *Volkstumsarbeit* in Sudtirolo.

Sulla scia dell'usurpazione del potere e dell'atmosfera di rinascita inscenata dai nazionalsocialisti in Germania, infine il 18 giugno 1933, nei pressi di

Castel Flavon, vicino a Bolzano, avvenne la costituzione di un'organizzazione giovanile unitaria, clandestina, di orientamento nazionalsocialista, che con la denominazione *Südtiroler Heimatfront* (SHF; Fronte patriottico sudtirolese) nasceva dalle associazioni giovanili fino a quel momento ancora esistenti. Il programma politico, concepito da Robert Helm jr., Rudolf Hillebrand e Norbert Mumelter, ricorrendo al concetto della collettività nazionale, al *Führerprinzip* e all'ideologia pangermanista, si muoveva del tutto sulle basi dell'ideologia nazionalsocialista sostenendosi chiaramente al programma della NSDAP tedesca (*Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei*; Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori). Con il cambiamento del nome dell'SHF in *Völkischer Kampfring Südtirols*, all'inizio del 1934, furono formulati i suoi «Sei punti programmatici fondamentali» (*Sechs Grundsätze des VKS*). Riprendendo la summenzionata struttura ideologica, vi si rivendicava il diritto di dirigere la politica dell'intero gruppo etnico tedesco di cui il VKS si proclamava falange di combattimento. Sulla base dell'ideologia nazionalista – questa era la prospettiva finale revisionista – si sarebbe dovuta ristabilire «l'unificazione di tutti i tedeschi residenti insieme in uno Stato unitario».

Nel perseguire questo fine, «forma di lotta e guida [avrebbero dovuto essere] decise nella regione stessa» tenendo conto delle «peculiarità locali dei tirolesi». Tuttavia, contemporaneamente, si diede importanza decisiva «alla conversione incondizionata al *Reich* in quanto portatore designato dal destino di tutta la germanità». «Conservare e moltiplicare il patrimonio culturale tradizionale, rafforzare l'economia del nostro gruppo etnico»⁸, queste erano le intenzioni del VKS per contrastare la politica di snazionalizzazione perpetrata dal regime fascista. Fondamentalmente, l'abolizione del parlamentarismo liberale, il superamento del principio democratico e con ciò, come si diceva, dello «smembramento» interno del *Reich*, l'eliminazione della sinistra politica, l'instaurazione di un regime statale a guida autoritaria, l'assunzione di un'ideologia nazionalistica che celasse i conflitti all'interno della società nonché l'istituzione di un ordinamento sociale uniforme (in breve, il rivoluzionamento nazionale e il «rinnovamento» del centro politico decisionale), sembravano essere le basi indispensabili dell'agognata revisione della configurazione socio-economica e territoriale del dopoguerra. Come nel caso del nazionalsocialismo tedesco e dei suoi precursori ideologici, anche nel caso del movimento

nazionalsocialista sudtirolese fece la sua comparsa l'ideale social-romantico, radicato nella piccola borghesia, di un socialismo nazionale. Questo si collegava, contemporaneamente, con una posizione antisemita, anticapitalista e antiborghese, legata all'idea della costruzione di una «società statal-cetuale», priva di conflitti, e al primato della nazione sull'individuo (una componente che, dal 1939, doveva assumere una particolare rilevanza nella «questione delle opzioni»). Contraddistinguevano l'orientamento ideologico del VKS anche tendenze razziste e un sentimento di superiorità soprattutto nei confronti della popolazione italiana.

Fin dall'inizio, la questione del rapporto con la Chiesa portò a un conflitto ideologico all'interno del VKS. Una sezione radicalmente anticlericale e nazionalsocialista si orientava verso Berlino e all'idea della superiorità del *Reich*. Questa frazione gravitava soprattutto attorno a Robert Helm jr., contrapponendosi al gruppo di nazionalsocialisti, raccolti intorno a Norbert Mumelter, che erano portatori di un'identità specificamente locale e confessionale i quali, come anche Peter Hofer, tendevano a una cooperazione con le forze cattoliche nazionali della regione. In queste posizioni divergenti, che si potevano far risalire a un diverso reclutamento di membri a livello locale nella prima fase del VKS, trovò le sue radici anche l'antagonismo tra i gruppi di Merano e di Bolzano. Se, inizialmente, a Merano avevano influsso dominante soprattutto i soci delle associazioni ginniche, a Bolzano dove solo dal 1935 si verificò una maggiore integrazione degli ex membri delle associazioni sportive nel VKS, era determinante l'ambiente studentesco⁹. Con l'intento di impedire conflitti sociali, è pur vero che la direzione del *Kampfing*, con Peter Hofer, si impegnò a contenere il conflitto sull'anticlericalismo, tuttavia dal 1935 si acuirono i contrasti con l'Azione cattolica, soprattutto sulla questione dell'animazione destinata ai giovani, dell'orientamento e della conduzione delle scuole clandestine di lingua tedesca (*Katakombenschulen*), fino a quel momento monopolizzate dalla Chiesa. Organizzate a partire dal 1925 in seguito al divieto fascista dell'insegnamento in lingua tedesca, erano sottoposte alla direzione di Michael Gamper (1885-1956), canonico del Capitolo della collegiata parrocchiale di Bolzano e direttore della casa editrice *Athesia* con il suo monopolio cattolico della stampa. Gamper, rappresentante del basso clero, nel 1935, prese le distanze dal nazionalsocialismo in occasione dei contrasti con il VKS; ben presto, si trovò in disaccordo anche con il vescovo di

⁹ STEURER 1980: 197 e 269.

Bressanone, Johannes Geisler. In questo modo tra il basso e l'alto clero sudtirolese, favorevole al nazionalsocialismo, si delineò un conflitto che assunse contorni sempre più netti, soprattutto sin dal 1938, quando il VKS abbracciò definitivamente una linea orientata in senso assoluto al nazionalsocialismo tedesco e al suo anticlericalismo.

3.

Come il partito nazista tedesco stesso, la NSDAP, anche il VKS nella sua prima fase costituì essenzialmente la raccolta di un potenziale di protesta giovanile, espressione di un'insurrezione adolescenziale contro le vecchie forme «fossilizzate» e «fiacche» della politica e della lotta per l'identità nazionale, che si vedevano rappresentate dal DV. Il VKS, invece, si concepiva come un movimento giovanile di rinnovamento. In esso confluivano la ribellione contro la vecchia classe politica del proprio gruppo etnico e l'agitazione sovversiva contro gli oppositori etnici. Il poeta sudtirolese Erich Kofler (1916-) ha celebrato questo orientamento nella sua poesia *Wir Jungen* (Noialtri giovani)¹⁰. Conflitto generazionale e fascino giovanile per l'illegalità erano un segno distintivo del VKS. Dal suo carattere cospiratore fuorilegge, tuttavia, originavano sia l'attrazione che il distacco: se le forme specifiche di organizzazione e di agitazione del movimento clandestino (e, in modo particolare, la talvolta avventurosa provocazione del potere e il conflitto per il controllo simbolico dello spazio, percepito spesso come gioco) risvegliavano il desiderio di partecipazione dei giovani, invece, l'unione di questi elementi in un'età più adulta creavano piuttosto un effetto di barriera nei confronti degli ambienti del VKS. Tra i ragazzi delle scuole superiori, i calzettoni bianchi al ginocchio diventarono intanto simbolo di ostentazione di una comunità sovversiva fortemente fondata sulla solidarietà sociale di gruppo. Il marcato carattere giovanile dei membri dell'associazione del VKS si dimostra anche statisticamente nella constatazione che nel suo anno di fondazione erano pochi i membri al di sopra dei 28 anni e nel 1940, ad esempio, il 71,7% dei fiduciari e il 75,4% dei dirigenti di zona erano tra i 26 e i 45 anni¹¹.

In questa fase iniziale, in parte condizionata anche dalla sorveglianza e dall'intervento delle autorità italiane, la direzione del VKS fu soggetta a un

¹⁰ KOFLER 1940: 46 s.

¹¹ A questo proposito cfr. VERDORFER 1990a: 27 e VERDORFER 1990b: 207-215.

veloce cambiamento del personale: a Rudolf Hillebrand, che dal 1937 rappresentò l'associazione di fronte alle autorità del *Reich* a Berlino, già nell'autunno del 1933 seguì Felix Gasser (1903-...), sostituito un anno dopo da Otto Waldthaler (1911-...). Nel gennaio 1935 la funzione di *Landesführer* passò infine a Peter Hofer.

L'«affermazione della germanità» in Sudtirolo e la «conservazione di un legame spirituale con il *Reich*», secondo la visione del VKS, richiedeva la compenetrazione ideologica di tutta la popolazione. L'agognata nazificazione della regione, si doveva ottenere soprattutto grazie all'organizzazione di una rete capillare di uomini di fiducia e al rafforzamento dell'esperienza comune (ad esempio sotto forma di accampamenti sportivi e giovanili volti alla formazione politica, ai quali, in un secondo momento, presero parte saltuariamente anche gruppi provenienti da Austria e Germania). Particolare significato fu attribuito ad azioni di sostegno economico del gruppo di lingua tedesca, a provvedimenti di carattere demografico (crescita del tasso di natalità, impedimento dei matrimoni misti, redazione di statistiche sulle nazionalità) e alle misure di politica culturale (scuole clandestine, librerie tedesche). Da quando, già nel 1923, il fascismo italiano aveva sciolto il partito socialdemocratico come pure i liberi sindacati e le forze politiche della DV avevano puntato soprattutto su una strategia di pacificazione, il VKS divenne ben presto la forza più attiva nella resistenza sudtirolese contro il regime fascista.

Tuttavia la conquista di un sostegno sociale maggiore e, perciò, anche la diffusione organizzativa in tutto il Sudtirolo da parte del VKS, all'inizio procedette solo lentamente a causa di contrasti interni, ma anche per motivo del suo carattere elitario fortemente studentesco il quale impediva che ampi settori della popolazione vi si identificassero. Ancora all'inizio del 1935 disponeva di una solida struttura organizzativa solo nelle aree di Bressanone, di Merano, di Bolzano, nella zona dell'Oltradige e nella Bassa Atesina. Nell'aprile del 1936, secondo i dati del VKS, esistevano 148 gruppi e 65 cosiddetti punti di sostegno; due anni più tardi, il movimento, però, aveva delle unità, o quantomeno degli uomini di fiducia già in tutte le località della regione. Il numero degli attivisti politici, per l'aprile del 1936, viene indicato in 1.306, mentre fino alla fine del 1938 doveva essersi circa triplicato¹².

¹² FONTANA 1993: 299; STEURER 1980: 303.

Solo dall'autunno di quell'anno, in tutta la regione fu realizzato un sistematico sviluppo organizzativo. Sulla base del modello nazionalsocialista, venne costruita gradualmente una struttura capillare, gerarchica, fondata su un'obbedienza militaresca che divideva il paese in distretti, zone, sezioni locali, cellule e blocchi. I dirigenti dei distretti¹³ affiancati dai cosiddetti esperti referenti per le singole materie, erano sottoposti alla direzione dell'organizzazione politica centrale del VKS di Bolzano fondata nel 1936. Dal settembre, gli attivisti del VKS avevano dei propri gradi di servizio che, come i rituali di festa del movimento, si orientavano al modello nazionalsocialista. La bandiera del VKS, introdotta alla fine dell'anno precedente, mostrava un'aquila tirolese rossa con un anello nero¹⁴. Dal 1936 fu istituito un servizio proprio di sicurezza e di informazioni molto efficiente e completo. Il VKS, ora, con la diffusione di una serie di opuscole curava anche

¹³ Distretti e capi di distretto del VKS / AdO / DVS (*Deutsche Volksguppe Südtirol*; Gruppo Etnico Tedesco del Sudtirolo):

Distretto di Bolzano: 1933-1935 Peter Hofer, dal 1935 Ferdinand Lauggas, seguito da Fred Neumann, e più tardi Josef Gruber-Wenzer;

Distretto di Merano: ?-1938 Anton (Toni) Waibl, dal 1938 Hans Torggler, e in seguito Viktor Walch;

Distretto della Bassa Atesina (istituito dall'autunno del 1934; successivamente fu chiamato Distretto di Egna, poi Distretto di Salorno): 1935-1939 Franz Baumann, dopo di questi Viktor Walch;

Distretto di Bressanone (istituito dall'estate del 1936): 1936-1938 Wilhelm Eppacher, 1938-1945 Josef Hinteregger, nel frattempo: Wolfgang Seifert;

Distretto della Val Pusteria (istituito dall'estate del 1936; fu denominato in seguito Distretto di Brunico): 1936 (?) -1945 Robert Bernardi;

Distretto di Vipiteno (istituito dall'autunno del 1936; nell'estate 1944 annesso al Distretto di Bressanone): Leo Ploner, più tardi Franz Kiebacher;

Distretto di Oltradige (istituito circa dalla fine del 1936; fu annesso successivamente al Distretto di Bolzano): Valentin Spitaler;

Distretto della Valvenosta (istituito circa dalla fine del 1936; chiamato successivamente Distretto di Silandro; nel frattempo, verso il 1940 divisione nei Distretti della Valvenosta inferiore e superiore): ?-1945 Willi Wielander;

AdO-Distretto speciale di Gardena: Toni Riffeser.

¹⁴ Nel motto del gagliardetto scritto nel 1935 da Norbert Mumelter *Wimpelspruch der Südtiroler Studentenschaft* si diceva: «Südtirol, dein Wimpel fliege / Weithin über deutschem Land; / Die die Not zusammenband, / Führe er durch Kampf zum Siege! / Schwarzer Ring sei uns Symbol, / Treu, verschwiegen nie zu weichen, / Einig fürs Rotadlerzeichen, / Einig für Deutschsüdtirol!» (La tua bandiera, o Sudtirolo, voli / Fin dove si estende la terra tedesca; / Coloro che il pericolo ha unito, / Attraverso la battaglia alla vittoria li conduca! / Che l'Anello Nero simbolo ci sia, / Di fedeltà e segretezza, di fermezza incessante, / Uniti per il segno dell'aquila rossa, / Uniti per il Sudtirolo tedesco!), in: MUMELTER 1975: 45.

la formazione su argomenti storici e ideologici e sui problemi di organizzazione della propaganda; inoltre attuava l'istruzione politica e organizzava corsi per i suoi membri.

A partire dal 1934, talvolta nelle scuole del *Reich* della *Hitler-Jugend*¹⁵, e dal 1937 anche nei castelli dell'ordine nazionalsocialista (*Ordensburgen*), ebbero luogo dei corsi per i dirigenti in vista della formazione permanente di un ceto direttivo fidato. Dal 1936 il VKS, che ormai aveva perso le caratteristiche di una mera organizzazione giovanile, può valere come movimento clandestino consolidato e sostenuto da una più salda base sociale. Anche ondate di arresti di maggior dimensione effettuate dagli organi di sicurezza italiani non potevano più scuoterlo in modo significativo¹⁶.

Scuole clandestine di lingua tedesca, sebbene orientate completamente all'ideologia nazionalsocialista, furono organizzate, dal 1935, anche dal VKS; questo, in un primo momento, però, dovette rimanere per lo più subordinato al DV per motivi finanziari e organizzativi. Due anni più tardi, il VKS si dedicò al coinvolgimento di ambiti sempre maggiori della società istituendo una propria associazione giovanile maschile (la *Jungenschaft*) guidata da Heinrich Gschwendt, di Chiusa, e un'organizzazione femminile (la *Frauenschaft*), diretta da Martha Zipperle, perfezionate nella fase delle opzioni del 1939. Funzione propagandista e mobilitatrice l'aveva anche il *Wirtschaftsamtsamt*, l'ufficio per l'economia, istituito nel 1937 e diretto da Willy Tapfer. Una serie di misure economiche di sostegno e di «tutela del territorio nazionale», di servizi sociali di consulenza nonché la garanzia di prestazioni di assistenza e di fondi di liquidazione dei debiti e, infine, l'istituzione di un'opera di soccorso invernale per i bisognosi contribuirono a creare un legame stretto tra il VKS e la popolazione superando così la scarsa accettazione da parte della società. Dall'estate del 1939, il *Wirtschaftsamtsamt*, con un'estesa rete di punti di servizio, assunse anche la consulenza presso la popolazione per quanto riguardava tutti gli aspetti economici del trasferimento. A prescindere dai contributi dei membri (0,50 lire pro capite al mese), il *Kampfring* si finanziava con le donazioni da parte della popolazione; l'attività del *Wirtschaftsamtsamt* veniva portata avanti, invece, grazie a raccolte straordinarie¹⁷.

¹⁵ VOIGT 1981: 17.

¹⁶ STEURER 1980: 263 s.

¹⁷ STEURER 1980: 303.

Solo per l'anno in cui iniziò il trasferimento degli optanti, il 1940, anno in cui infatti il VKS cambiò il suo nome in *Arbeitsgemeinschaft der Optanten*, si possono ottenere, sulla base delle fonti, dati in grado di quantificare la provenienza sociale dei funzionari del VKS. Questo rilevamento, tuttavia, in ragione della continuità del personale, ha valore anche per gli anni precedenti.

La maggior parte dei dirigenti dell'AdO (il 76,2%) si può localizzare nel ceto medio basso, solo il 14,2% nel ceto inferiore e l'8,9% in quello superiore della società sudtirolese¹⁸. In questo modo, nel corso degli anni trenta si compì una svolta fondamentale nella compagine sociale delle élites politiche del gruppo di lingua tedesca sudtirolese che, ancora durante gli anni venti, erano state reclutate soprattutto nell'alta borghesia, nel clero e nella nobiltà. La tabella seguente offre un panorama dell'articolazione professionale di questa nuova classe dirigente politica. Qui il gruppo degli uomini di fiducia, a causa della vicinanza sociale alla base che la loro funzione comportava, rispecchia con grande precisione quelle forze sociali che il nazionalsocialismo era riuscito a conquistare¹⁹.

*Struttura professionale (in percentuale) dei funzionari dell'AdO (1940)*²⁰

	Uomini di fiducia	Dirigenti di zona	Dirigenti di distretto
imprenditori	1,6	4,0	–
liberi professionisti	3,7	20,5	–
contadini	54,8	42,8	37,5
esercenti	18,6	14,2	37,5
artigiani	3,7	10,2	12,5
impiegati	8,4	4,0	12,5
lavoratori salariati	8,5	4,0	–
studenti	0,5	–	–

¹⁸ MITTERMAIR 1995: 218.

¹⁹ Il numero significativo di esercenti (ristoratori, negozianti, commercianti) in tutti i gruppi rappresentati, si spiega in particolare per la circostanza che proprio questo gruppo di persone, in ragione della sua posizione sociale, si trovava in ampio contatto con il maggior numero di strati della popolazione e, perciò, era adatto al reclutamento di uomini di fiducia clandestini.

²⁰ Indicazioni numeriche da MITTERMAIR 1995: 216.

Fin oltre la metà del 1930, il VKS clandestino aveva avuto poco sostegno dalla maggior parte della società sudtirolese ancora prevalentemente contadina. In ampi settori della popolazione, a parte il ceto della borghesia colta, il suo carattere elitario studentesco e giovanile rappresentò a lungo una barriera alla sua accoglienza e diffusione²¹. Così, in un primo momento, furono i membri studenteschi l'unica base fidata. Tuttavia dalla fine del 1934, in modo mirato, ogni anno si organizzavano delle gite sociali sulle Dolomiti negli ex territori del fronte italo-austriaco con visite ai cimiteri militari, riuscendo davvero e con successo a comunicare con la vecchia generazione segnata dalla guerra. La successiva fondazione del *Frontkämpfer-Korps* (Associazione degli ex combattenti), organizzazione di massa del VKS strutturata in modo capillare gerarchico, la cui costituzione era stata realizzata in tutta la regione fino all'agosto del 1939, proseguì questa strategia; alla fine del 1939, contava 3.272 membri²².

4.

La distanza iniziale di grandi settori della società rispetto al VKS, non si deve interpretare come una presa di distanza in linea di principio dal nazionalsocialismo. Già nel gennaio del 1932, fu registrato il fatto che in Sudtirolo «si manifestava una particolare simpatia per il nazionalsocialismo tedesco soprattutto nei circoli intellettuali e presso i gestori di aziende commerciali e artigiane»²³. Spesso, furono soprattutto gli ex sostenitori dei liberali della *Deutschfreiheitliche Partei* e in modo particolare la piccola borghesia cittadina ad aprirsi in gran parte alla NSDAP dopo il successo elettorale nel 1933. Lo stesso valeva non solo per altri circoli giovanili, ma anche per parti della realtà contadina e della popolazione rurale. Tra essi, come anche nell'alto clero – prima fra tutti la curia vescovile di Bressanone sotto il vescovo Johannes Geisler, originario di Mayrhofen nella Zillertal, il vicario generale Alois Pompanin (1889-1966), l'amministratore dei beni vescovili Josef Stifter e il cappellano Johannes Untergasser (1901-1974) –

²¹ MITTERMAIR 2000: 180.

²² STEURER 1980: 262 e 366.

²³ Tiroler Landesarchiv, Innsbruck, 1933, *Präsidial*, XII-59, 191, *Sammelakt Nationalsozialismus*, Nota del Comando della gendarmeria di Gries al Brennero al Comando della gendarmeria provinciale del Tirolo: «Stimmung in Südtirol für den deutschen Nationalsozialismus» (Atteggiamento della popolazione sudtirolese nei confronti del nazionalsocialismo tedesco), 28 gennaio 1932.

negli anni seguenti, il nazionalsocialismo sudtirolese trovò sempre più sostenitori. Qui va ricordato anche l'appoggio da parte degli operatori culturali sudtirolesi, scrittori che furono poi spesso celebrati dal regime come Arthur von Wallpach zu Schwanenfeld (1866-1946), Hans Matscher (1878-1967), Josef Gottlieb Wenter (1880-1947), Joseph Georg Oberkofler (1889-1962), Luis Trenker (1892-1990), Karl Felderer (1895-1989), Hubert Mumelter (1896-1981), Gunther Langes (1899-1972), Maria Veronika Rubatscher (1900-1987), Franz Tumler (1912-1998) e Erich Kofler, il pittore e architetto Hubert Lanzinger (1880-1950) e altri artisti come Albert Stolz (1875-1947), Rudolf Parsch (1883-...) e Heinrich Gschwendt. Aderirono al nazionalsocialismo anche scienziati sudtirolesi come il geologo Raimund von Klebelsberg (1886-1967) e lo storico Franz Huter (1899-1997), che fecero una brillante carriera accademica in Austria, ma anche esperti di folklore e di storia locale, e rappresentanti dell'*Heimatsschutz* sudtirolese come Franz Sylvester Weber (1876-1947), Richard Staffler sr. (1880-1962), Georg Innerebner (1893-1974), Bruno Pokorny (1901-1978) e i sudtirolesi d'adozione Karl Felix Wolff (1879-1966) e Karl Theodor Hoeniger (1881-1970).

Gli oppositori del VKS si devono cercare, invece, negli ambienti della nobiltà, nella cerchia fortemente influenzata dal cattolicesimo della ex TVP e nell'alta borghesia delle città²⁴; tuttavia, ad esempio, i rampolli degli Oberrauch, Poley, Pretz e Welponer, famiglie bolzanine tradizionalmente di fede liberale, alla fine del 1935 si trovavano tra le fila del VKS²⁵, mentre nella borghesia cittadina di Bressanone era stata, ad esempio, la generazione più giovane della famiglia Peer²⁶ ad aderire, già prima, alle associazioni giovanili clandestine. Poco disponibili nei confronti delle idee radicali del VKS, accanto alla vecchia *élite* politica ancora socializzata nel contesto del parlamentarismo liberale, si rivelarono anche ampi settori del basso clero propensi, spesso, per l'austrofascismo o comunque per un atteggiamento proaustriaco.

Nella maggioranza delle classi sociali della regione, intanto, con la «presa del potere» da parte del nazionalsocialismo in Germania si era diffusa un'atmosfera di euforia. Spesso, da allora, «tedesco» e «nazionalsocialista» di-

²⁴ A questo proposito cfr. HEISS 1990 e HEISS – MOCK 1992.

²⁵ STEURER 1980: 263.

²⁶ HEISS 1987: 38 e 41.

vennero sinonimi. Anche il desiderio revisionista dei sudtirolesi, dal 1933 e definitivamente dall'istituzione del regime amico dell'Italia di Schuschnigg, perse ogni colore austriaco, tanto che le speranze nazionali e socio-economiche di una parte sempre più ampia della popolazione tedesca del Sudtirolo si rivolsero a Berlino. Una grande maggioranza, da allora, si consacrò all'attesa incrollabile che il *Reich* tedesco si dichiarasse più o meno ufficialmente la potenza protettrice del gruppo etnico tedesco in Italia e che Hitler esigesse o, addirittura, costringesse Mussolini a ritirarsi dalla regione. Il rafforzamento della Germania nazionalsocialista e l'atmosfera di rinascita e di successo inscenata dalla propaganda del partito, ma anche l'intensificazione delle misure repressive nei confronti delle minoranze da parte del regime fascista, accrebbero pian piano smisuratamente le aspettative dei sudtirolesi nei confronti di Berlino. Il fatto che una parte sempre più numerosa della popolazione si rivolgesse al nazionalsocialismo che, nella regione possedeva un marcato «radicamento autoctono, sociale, ideologico e strutturale»²⁷, non lo si deve quindi in primo luogo solo alle attività del VKS. Questo radicamento ideologico risaliva fino ai conflitti nazionalistici del Tirolo, agli orientamenti pangermanici e nazional-liberali nonché all'azione sociale delle associazioni sportive, ricreative e politiche operanti con tale spirito già nella tarda Monarchia asburgica. Con la prima guerra mondiale e con i conflitti politici e socio-economici del periodo postbellico, tale patrimonio ideologico si radicalizzò ulteriormente assumendo l'impronta dell'ideologia xenofoba, radicale, antiliberalista, antisocialista e antisemita della «germanità di confine»²⁸. Dall'entusiasmo generale che seguì il plebiscito della Saar nel 1935²⁹, ma

²⁷ STEURER 1988: 30.

²⁸ Più esauriente a questo proposito STEURER 1989b: 29-33; WEDEKIND 2003a: 23-36.

²⁹ Norbert Mumelter scriveva allora in poesia: «Volk von der Saar, dein Wort bewies es allen, / Wie mächtig stark des Blutes Stimmen schallen; / Verzweifelt schwingt die Geißel er [Mussolini] auf's Neu! / Uns kann kein Geißelhieb die Kraft mehr rauben: / Du, Saarvolk, gabst uns wunderbaren Glauben – / Das Land bricht nieder rings – das Volk bleibt treu! / Das ist der Geist zu den Befreiungstunden, / Den auch des Etschlands Jugend will bekunden, / Denn euer Sieg ist unser Sieg zugleich. / Dank für den Glauben, den ihr uns gegeben! / Hoch soll die Westmark, hoch die Südmark leben – / Nun helfst uns streiten, Brüder aus dem Reich!» (O, popolo della Saar, a tutti la tua parola dimostrò / Con quale forza risuona la voce del sangue; / Di nuovo disperatamente egli [Mussolini] brandisce il flagello! / Ma nessuna frustata ci potrà mai più rubare la forza: / Tu, popolo della Saar, ci desti una meravigliosa fede – / Il Paese tutt'attorno crolla – il popolo resta fedele! / Questo è lo spirito dell'ora della liberazione, / Che anche i giovani altoatesini

soprattutto a partire dal 1938, molti sudtirolesi tedeschi ostentarono un atteggiamento di autoconsapevolezza sempre più arrogante nei confronti degli italiani. Già dalla metà degli anni trenta, le autorità italiane che, dal momento dell'annessione della Saar, tenevano una rotta sempre più rigida nei confronti della minoranza tedesca, si vedevano sfidate dalle frequenti provocazioni dei membri o dei simpatizzanti del VKS. Fra le provocazioni preferite vi erano soprattutto l'uso del saluto hitleriano e l'accensione sulle montagne dei fuochi per il solstizio a forma di croce uncinata. Gli organi di sicurezza italiani reagivano immancabilmente e spesso con durezza; di solito però erano impotenti. Nel marzo del 1936 erano 50 i sudtirolesi esiliati, per lo più membri e affiliati del VKS³⁰.

Pur approvando il cambio politico al potere in Germania del 1933, il *Deutscher Verband* aveva condannato un totale orientamento nazionalsocialista dell'etnopolitica verso il Sudtirolo. Il VKS, invece, aveva fin dall'inizio considerato necessaria una collaborazione politica con il DV. Tuttavia, accompagnati da una polarizzazione ideologica fin dai primi anni trenta, si era giunti, a partire dal 1935, a contrasti sempre più aspri tra il DV e il *Kampfring*, da una parte per l'organizzazione della *Volkstumsarbeit*, dall'altra per le prerogative riservate fino a quel momento al DV di rappresentare l'Alto Adige di fronte agli uffici centrali tedeschi e, di conseguenza, di poter disporre dell'assegnazione e dell'impiego dei fondi destinati al Sudtirolo dall'Associazione per la germanità all'estero (VDA). Poiché la politica sudtirolese del *Reich* tedesco dopo il 1933, in un primo momento, non subì alcuna correzione di orientamento³¹, il VDA poté portare avanti i suoi provvedimenti di soccorso diretti soprattutto al sostegno economico e al mantenimento delle scuole clandestine di emergenza in Alto Adige. In più, le competenti autorità centrali del *Reich* respinsero solo dal 1936 quelle misure a favore del Sudtirolo che avrebbero potuto compromettere le relazioni italo-tedesche. Proponendo di collaborare e di unirsi a livello organizzativo con il DV, il VKS intendeva, in realtà, assicurarsi quell'equiparazione cui già da tempo tendeva, accettando però l'orientamento ide-

vogliono mostrare, / Perché la vostra vittoria, è anche vittoria nostra. / Grazie per la fede che ci avete dato! / Evviva la marca occidentale, evviva la marca meridionale – / Ora, aiutateci a combattere, fratelli del *Reich*!), in: MUMELTER 1975: 45.

³⁰ STEURER 1980: 275.

³¹ Sull'atteggiamento dei massimi politici nazionalsocialisti rispetto alla questione sudtirolese vedi WEDEKIND 2003a: 38-41.

ologico del DV stesso. Siccome una tale cooperazione tra le parti sudtirolesi non si realizzò e il VKS minacciò di abbandonare ogni azione comune rispetto agli interessi etnopolitici, alla fine di marzo/inizio di aprile del 1937, dietro pressione della *Volksdeutsche Mittelstelle* (VoMi) di Berlino fu fondata, infine, la *Deutsche Volksgruppe Südtirol* (DVS; Gruppo etnico tedesco del Sudtirolo), come organizzazione politica coordinatrice che doveva comprendere entrambi i gruppi anzidetti. Nel Consiglio direttivo (*Führerrat*) composto da sette membri, l'avvocato bolzanino Robert Helm sr. (1877-1958), l'artigiano diplomatico Peter Hofer e il commerciante di vini Luis Oberrauch (1907-1992) rappresentavano il VKS, mentre Josef Franzeschini, Michael Gamper, il *Reichsfreiherr* Paul von Sternbach e Karl Tinzl furono i rappresentanti del DV. Ma da entrambe le parti mancava, alla fin fine, la volontà di collaborare, tanto che dopo pochi mesi, nel novembre 1937, la coalizione si spezzò definitivamente. In quest'occasione si evidenziarono i divergenti concetti di politica a favore dell'identità nazionale della VoMi e del VKS da una parte, e del VDA e del *Deutscher Verband* dall'altra: ad esempio, il VKS criticava aspramente il fatto che, nell'aprile del 1936, rappresentanti della vecchia classe politica della regione che corteggiava il regime fascista come possibile alleato nel raggiungere un superamento dell'irredentismo sudtirolese tedesco, avessero accettato un'udienza da Mussolini richiesta ufficialmente dagli italiani e che, nel 1938, avessero coltivato autonomamente i contatti con Roma. Se gli uni avevano legato a ciò la speranza, poi delusa, di una politica delle minoranze meno rigida da parte del regime (soprattutto da quando, con l'archiviazione delle sovvenzioni tedesche alla fine del 1937 e con la rinuncia ufficiale al Sudtirolo da parte della Germania nel 1938, non si poteva più contare su Berlino), il VKS, da parte sua, vedeva riconfermata la critica già espressa al DV di collaborare con il fascismo e di tradire la *Heimat*.

Con la destituzione di Hans Steinacher (1892-1971) dalla carica di direttore federale del VDA, avvenuta nell'ottobre del 1937, intervenne una svolta decisiva nella *Volkstumsarbeit* in Sudtirolo e, in particolare, nell'orientamento del *Kampfing*. Poiché il VDA, all'inizio del 1938, aveva perso ogni autonomia essendo stato incorporato nella *Volksdeutsche Mittelstelle* sotto il *Gruppenführer* delle SS Werner Lorenz (1891-1974), le SS ottennero grande influenza sul *Kampfing*. Questo sviluppo rafforzò, sì, la posizione del VKS rispetto al *Deutscher Verband* e mise fine alla sua posizione monopolistica come destinatario quasi esclusivo delle sovvenzioni del VDA,

ma portò anche a una graduale assunzione della direzione del VKS da parte di forze più radicali, orientate esclusivamente al *Führer* e al *Reich*, causando al tempo stesso una totale perdita di autonomia del *Kampfiring* rispetto agli uffici centrali del *Reich*.

5.

Nel frattempo, l'annessione dell'Austria rafforzò ulteriormente l'entusiasmo per la Germania nazionalsocialista nell'opinione pubblica sudtirolese e, contemporaneamente, anche il ruolo del VKS. Gli avvenimenti del marzo 1938, suscitarono un'«esultanza immensa, quasi incontenibile».

Nonostante l'incalzante lavoro di contrasto dei sudtirolesi organizzati nel nazionalsocialismo [sulla base di una disposizione della direzione organizzativa del VKS del 14 marzo 1938] furono accesi fuochi di giubilo e dipinte croci uncinatate in varie località, a Salorno fu tracciato un nuovo confine etc. [...] Se la detta reazione non fosse stata innescata subito e con tutta la forza possibile, le manifestazioni avrebbero assunto sicuramente dimensioni preoccupanti³².

Tuttavia, il *Kampfiring* si oppose con decisione alla crescente assenza di proprie prospettive politiche dopo che Hitler, il 12 marzo, aveva garantito il confine al Brennero e, soprattutto, dopo che il 7 maggio aveva rinunciato al Sudtirolo. Accanto al richiamo al dovere di subordinare le esigenze dei sudtirolesi agli interessi prioritari della politica estera di un *Reich* sempre più forte, vincolati almeno temporaneamente a quelli dell'alleanza dell'Asse, si manifestò la nutrita speranza, condivisa ormai da larghe fasce della popolazione della regione, che «le relazioni [politiche] mutassero rapidamente e in modo radicale e si potesse infrangere anche una promessa solenne»³³, ossia che non fosse stata detta l'ultima parola. La separazione, nel maggio del 1938, di singoli gruppi dal VKS, il quale, invece, continuava a orientarsi al Terzo *Reich* e si sentiva legato alle sue direttive, non assunse dimensioni tali da poter scuotere granché l'organizzazione³⁴. Mentre in aprile un'ondata di terrore fascista investiva il Sudtirolo, «le automo-

³² Auswärtiges Amt/Politisches Archiv, Berlin, *Politische Abteilung IV, Italien 24, Bd. 1, Bl. D 665.912-665915*: Consolato generale della Germania a Milano (Otto Bene): Bericht über Stimmung in Südtirol (Relazione sulla situazione in Sudtirolo), Milano, 21 aprile 1938.

³³ Come nota 32.

³⁴ STEURER 1980: 295.

bili tedesche che attraversavano la regione venivano accolte con il saluto tedesco e colpite con mazzolini di nontiscordardimé» dalla popolazione locale. Per il «fatto che, ora, al Brennero sventola la bandiera con la croce uncinata», in molti sudtirolesi tedeschi, tuttavia, si alimentava una più forte disponibilità di resistenza offensiva e, in alcuni più giovani, anche militante contro il regime fascista. Negli ambienti del VKS, ora, si prendeva in considerazione persino la possibilità di organizzare dei gruppi paramilitari per compiere operazioni di sabotaggio e di terrorismo. Già alla fine di aprile il Consolato generale tedesco a Milano aveva riferito che in Sudtirolo, dal mese precedente, «la situazione [si era] sensibilmente inasprita».

«A ogni passo si avverte una tensione elettrica e nervosa tra gli italiani e i sudtirolesi. [...] È come se ogni colpo subito da un sudtirolese colpisse contemporaneamente tutti i 250.000 sudtirolesi»³⁵.

È vero che il *Kampfring* era stato sollecitato da Berlino a tranquillizzare la popolazione e che Ribbentrop, in una circolare del 14 maggio diretta tra l'altro alla VoMi, aveva dichiarato che la «pacificazione del Sudtirolo e il miglioramento della sorte della popolazione tedesca locale» doveva «emergere dall'amicizia italo-tedesca. Durante il viaggio [di Hitler] a Roma è stata discussa approfonditamente la vita futura dei sudtirolesi e prossimamente verranno presi dei provvedimenti in tal senso»³⁶. Tuttavia, dal consigliere d'ambasciata italiano a Berlino, il conte Massimo Magistrati (1899-...), già il 14 marzo veniva paventata l'idea di un trasferimento generalizzato della popolazione sudtirolese di lingua tedesca, e dieci giorni dopo se ne ventilavano le eventuali modalità in un promemoria del console generale Max Lorenz nella sua funzione di direttore di sezione del Dipartimento cultura, responsabile all'interno del Ministero degli esteri per le minoranze tedesche all'estero. Svolgeva un ruolo fondamentale il legame tra il trasferimento della popolazione da una parte e l'espansione tedesca per l'acquisizione di nuovi territori di insediamento dall'altra. È vero che Hitler già nel 1932, ma anche Göring all'inizio del 1937, avevano ventilato la possibilità di un trasferimento dei sudtirolesi, ma le condizioni generali pretese da entrambe le parti per un proposito di questo genere si erano verificate

³⁵ Come nota 32.

³⁶ Auswärtiges Amt/Politisches Archiv, Berlin, *Pol. Abt. IV, Italien 24, Bd. 1, Bl. D 665.928-D 665.930*: Circolare del ministro degli affari esteri (Joachim von Ribbentrop; Kult A 1920/38), Berlin, 14 maggio 1938.

solamente all'inizio del 1939. I sondaggi italo-tedeschi in tal senso e le trattative preliminari, il 23 giugno 1939, portarono a un accordo inizialmente solo verbale al quale, infine, il 21 ottobre seguì la sottoscrizione di diversi trattati bilaterali per il trasferimento totale della popolazione di lingua tedesca e ladina sudtirolese. Mentre *in loco* perduravano le pubbliche manifestazioni di simpatia per il nazionalsocialismo e, ad esempio, in occasione del primo anniversario dell'«annessione» austriaca, degli ignoti avevano issato una bandiera con la croce uncinata sul campanile di Termeno³⁷, alla fine di aprile del 1939 al VKS fu comunicata definitivamente la decisione del governo tedesco di un trasferimento permanente.

In seguito a ciò, quello stesso mese, dei funzionari dirigenti del VKS spedirono a Hitler un promemoria tramite il *Reichsleiter* (Dirigente generale del *Reich*) Martin Bormann. Nelle prime bozze, si faceva riferimento all'inconciliabilità dei principi ideologici del nazionalsocialismo con una misura il cui esito comportava la rinuncia al *deutschen Volksboden*, al suolo del popolo tedesco, e alla separazione di *Blut und Boden*, di sangue e suolo. Sottolineando ancor una volta la devozione al *Führer*, la subordinazione in linea di principio al corso della politica estera di Berlino nonché l'orientamento incrollabile e incondizionato che la direzione del VKS aveva dimostrato nel passato nei confronti del Terzo *Reich*, la direzione del *Kampfring* dichiarò che il cedimento del Sudtirolo era «l'unico ordine del *Führer*... che non sarebbe stato eseguito»³⁸. In una versione, evidentemente l'ultima, del promemoria del VKS si specificava, però, che nel caso di trasferimento fondato e necessario la direzione del VKS doveva essere coinvolta nel processo di attuazione³⁹. Nel maggio e giugno del 1939 gli sforzi del VKS, prodotti in parte assieme a Karl Tinzl del DV, per esercitare un'influenza diretta personale presso Hitler, Himmler e Göring furono respinti dalla direzione della VoMi che, invece, confermava ancora la decisione definitiva di attuare il trasferimento dei sudtirolesi. In seguito, il VKS si accordò con il DV, ricontattato per la prima volta il 28 giugno, un giorno

³⁷ Archivio di Stato di Trento, *Questura di Trento, Radiati*, busta 59, fasc. «Unterhuber»: Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Bolzano/Compagnia di Egna alla Questura di Trento e al Comando Gruppo CC.RR. di Trento, Egna, 19 marzo 1939.

³⁸ Robert HELM jr., *Beiträge zur Geschichte des VKS* (Contributi alla storia del VKS), (manoscritto), citazione da VOIGT 1981: 18.

³⁹ STEURER 1980: 325 sg., 336 sg.

prima dell'annuncio ufficiale dell'azione di trasferimento a Merano, di rifiutare assieme i propositi di Berlino. Peter Hofer dichiarò che «egli avrebbe indossato la camicia nera e avrebbe mandato i propri figli ai balilla piuttosto che emigrare»⁴⁰. Le due settimane successive videro un cambio totale di orientamento da parte della direzione del VKS⁴¹ che sembra trovare motivazione non tanto nell'influenza delle autorità tedesche, quanto piuttosto nella fedeltà del *Kampfing* al *Führer*. Spinta anche dalla speranza di poter ottenere una garanzia del proprio potere politico nel lungo periodo, il VKS approvò, infine, incondizionatamente il trasferimento del gruppo etnico tedesco imposto irrevocabilmente da Berlino. Il suo ruolo, mirato alla nazificazione della società sudtirolese, sarebbe diventato del tutto obsoleto se da parte del VKS si fosse ignorato o boicottato il trasferimento, cessando in tal caso necessariamente ogni ulteriore sostegno e riconoscimento da parte del *Reich*. Fino al 15 luglio 1939, il VKS compì una conversione completa sulla rotta prestabilita dalle SS senza che, con ciò, si fosse verificata una consistente perdita di membri. Il 22 dello stesso mese, a un'assemblea di dirigenti di distretto si annunciò che «il legame tra suolo e popolo [era] sciolto; la terra è consegnata definitivamente allo straniero e il popolo è chiamato nel *Reich* se vuole conservare la propria identità tedesca»⁴².

6.

La decisione sul trasferimento e il voltafaccia del VKS aggravarono la profonda frattura all'interno della società sudtirolese delineatasi già prima del 1939⁴³. VKS e DV si contrapponevano in modo sempre più inconciliabile nei contrasti propagandistici che erano cominciati immediatamente a proposito dell'opzione individuale imposta alla popolazione di lingua tedesca a favore della cittadinanza italiana o tedesca. I cosiddetti *Dableiber*, cioè gli optanti per l'Italia e i non optanti, marchiati dalla propaganda del *Kampfing* come traditori della nazione e collaborazionisti del fascismo italiano, veni-

⁴⁰ GATTERER 1979: 43.

⁴¹ Sulle cause: EISTERER 1989; STEURER 1989a; STUHLPFARRER 1989.

⁴² OPFERGANG [s.d.]: 40.

⁴³ Il VKS, in passato, ad esempio, aveva continuato a impiegare le sovvenzioni finanziarie che provenivano dal *Reich* per onorare la lealtà politica; vedi Hans STEINACHER, *Zur Lage in ÖsterReich, Südtirol, Liechtenstein*, citato in JACOBSEN 1970: 403-409 (in particolare 405).

vano accusati non solo «di un perfido sentimentalismo patriottico» ma anche di contribuire al «sicuro annientamento della nazione»⁴⁴. Gli esponenti di primo piano dell'opposizione al trasferimento e al nazionalsocialismo⁴⁵ si reclutavano soprattutto nei medesimi ceti sociali che già precedentemente avevano assunto un atteggiamento di rifiuto rispetto al VKS. Provenivano dal basso clero, da alcuni ambienti della nobiltà, dalla grande borghesia di ideologia liberale e dalla borghesia colta cattolica e conservatrice, che si scandalizzava in particolare sia per l'immagine proletaria e piccolo borghese che il VKS offriva di sé sia per la sua opera di politicizzazione della società. Già il 20 novembre 1939, con il nome di *Andreas-Hofer-Bund*, si era costituito un gruppo di oppositori all'opzione che, fondamentalmente, nasceva dal movimento cattolico dei laici e dall'ala cristiano-sociale del *Deutscher Verband*.

Questo raggruppamento di impronta cattolico-conservatrice, tuttavia, rimase imprigionato fortemente nella mentalità della decennale lotta interetnica e si dimostrò incapace di un'analisi politica generale dei due regimi fascista e nazista. La critica al nazionalsocialismo era spesso solo molto puntuale e si indirizzava soprattutto contro l'opzione e il trasferimento⁴⁶, e, talvolta, contro la politica antiecclesiastica del Terzo Reich. Vari oppositori all'emigrazione di cui alcuni sarebbero entrati poi in contatto con la resistenza nazional-conservatrice del Reich, tuttavia, erano del tutto favorevoli a tracciare il confine tedesco secondo criteri pangermanici. Venuta a conoscenza della fondazione dell'*Andreas-Hofer-Bund*, nell'aprile del 1940 l'attuale AdO lo denunciò, invece, alle autorità italiane. Fino al 31 dicembre 1939, circa l'84% dei tirolesi tedeschi (circa 197.000 persone) aveva scelto di trasferirsi nei territori di pertinenza della Germa-

⁴⁴ OPFERGANG [s.d.]: 45 sg.

⁴⁵ Tra essi c'erano gli ecclesiastici Michael Gamper, Johann Tschurtschenthaler (1890-1975) e Josef Ferrari (1907-1958), il capo diocesano della gioventù cattolica nella parte tedesca dell'arcidiocesi di Trento, Josef Mayr-Nusser (1910-1945), inoltre il Reichsfreiherr Paul von Sternbach, Otto von Guggenberg (1887-1971) e il conte Dietrich-Anton von Wolkenstein barone di Trostburg e Neuhaus (1894-1979), gli industriali Erich (1896-1970) e Walther (1898-1989) Amonn, i giornalisti reverendo Rudolf Posch (1887-1948), Hans Egarter e Friedrich (Friedl) Volgger (1914-1997), gli avvocati Karl Lutterotti von Gazzolis e Langenthal (1886-1964), Max von Fiorelli (1892-...), Josef Raffener (1895-1974) e August Pichler (1898-1963), gli agricoltori Josef Menz-Popp (1883-1975) e Josef Nock (1908-1986), inoltre Wilhelm von Walther, Franz Innerhofer-Tanner (1885-1966), Vinzenz Oberhollenzer (1912-1985) e Franz Strobl-Trojer (1888-1981).

⁴⁶ AMONN 1982: 66, 119 e passim.

nia. Sull'elevato risultato dell'opzione non era stato influente l'effetto della spietata azione di propaganda e della mobilitazione totale della popolazione da parte del VKS. I suoi membri non si tirarono indietro neppure di fronte al terrorismo e alle misure economiche di boicottaggio contro i *Dableiber*. Rendendo insicura gran parte della popolazione, anche la propaganda fascista concorse a spingerla tra le braccia del VKS. In questo clima, la capacità decisionale libera, imparziale e personale fu deliberatamente annientata. All'opzione, svoltasi sullo sfondo degli eventi dell'appena iniziata seconda guerra mondiale, il VKS riuscì ad attribuire carattere plebiscitario esercitando una pressione psicologica collettiva sul voto individuale e trasformando la questione della cittadinanza e dell'emigrazione in una dichiarazione etnico-ideologica, in una «professione di fedeltà al *Führer* e al *Reich*», «per i tedeschi contro gli italiani. Le cause del risultato dell'opzione, però, erano più complesse; non si può individuarne le ragioni nella sola dichiarazione di fedeltà al *Führer* e al nazionalsocialismo. Non era neppure solo frutto di un forte potenziale di protesta antiitaliana e di un'esagerata attesa socio-economica. La diffusa identificazione con la Germania nazionalsocialista non si basava affatto solo su un senso di appartenenza etnico-culturale ostentata e su una presunta equivalenza di «nazionalsocialista» e «tedesco», bensì soprattutto su una predisposizione, su una congenialità e conformità ideologica della popolazione. La stragrande maggioranza dei sudtirolesi, infine, si piegò all'imposizione dell'opzione dei due regimi e solo un'esigua minoranza di non optanti vi si oppose. Comunque, svanì la speranza che si potesse valutare un'opzione il più possibile compatta a favore della Germania come manifestazione di un desiderio di annessione dei sudtirolesi e che, in tal modo, si lasciasse contrastare indirettamente l'emigrazione rendendola impossibile anche tecnicamente.

L'*Amtliche Deutsche Ein- und Rückwandererstelle*, l'ufficio competente per le pratiche di trasferimento dei sudtirolesi, guidato dall'*Obersturmbannführer* delle SS Wilhelm Luig e sottoposto al Commissario del *Reich* per il rafforzamento della germanità (*Reichskommissar für die Festigung deutschen Volkstums*), il 30 gennaio 1940, trasferì al VKS l'intera cura e conduzione degli optanti nel cosiddetto territorio degli accordi. In questo modo, l'organizzazione nazionalsocialista sudtirolese, fino a quel momento segreta e clandestina, fu riconosciuta ufficialmente e legalizzata.

Contemporaneamente, le fu cambiato nome in *Arbeitsgemeinschaft der Optanten*. Non appena consegnavano i moduli di adesione al trasferimento in Germania, tutti gli optanti ne diventavano membri automaticamente. A livello organizzativo l'AdO, inizialmente, fu subordinata e successivamente coordinata all'ADERSt dalla quale fu diretta e maggiormente finanziata. Il ruolo subalterno rispetto all'ufficio di Luig, tuttavia, provocò tensioni, ma fu ribadito in una circolare di Himmler del primo gennaio 1941:

La competenza direttiva dell'ADERSt rispetto all'AdO si estende alle mansioni legate alla preparazione della partenza, inoltre all'atteggiamento politico di base che il gruppo etnico tedesco deve assumere durante la sua permanenza sul territorio nazionale dello Stato straniero. [...] Il controllo gerarchico dell'ADERSt si estende a tutti i provvedimenti che possano essere assunti dall'AdO per l'espletamento dei propri compiti, ossia consulenza, direzione e assistenza degli optanti⁴⁷.

L'AdO, con i suoi circa 500 collaboratori a pieno servizio e i suoi 1.000 soci onorari, fin dalla nascita si dimostrò l'organo esecutivo quasi privo di riserve del regime nazionalsocialista. Secondo l'esempio ideologico e organizzativo dell'apparato del partito, dall'inizio del 1940, assunse la «conduzione» politica, ma anche la mobilitazione e l'orientamento ideologico degli optanti. In Sudtirolo, ma anche nelle altre zone aventi diritto all'opzione, cioè in una parte della Ladinia, in val Canale (Provincia di Udine) e nell'area delle isole tedesche in provincia, l'AdO ormai stava completamente al posto della NSDAP preparandone il terreno di azione. Con i numerosi uffici della direzione principale bolzanina (amministrazione, economia, assistenza, trasporti e traffico, informazione, statistiche, servizio culturale che dall'agosto del 1940 divenne Servizio di educazione popolare) e con le sue organizzazioni e istituzioni (corsi di lingua tedesca, associazioni maschili e femminili, opera di soccorso del popolo, associazione contadina, formazione per la salvaguardia degli usi e costumi, corpo di ex combattenti al fronte, uffici di consulenza per ex militari e vittime di guerra, cioè l'appendice sudtirolese del *NS-Reichskriegerbund*), dal 1940 l'AdO

⁴⁷ Bundesarchiv, Berlin, NS 37: *Kleine Erwerbungen*, Nr. 27-1/5: Otto Bene, *Die Südtiroler Umsiedlung. Dokumente zu den Aufzeichnungen des Gesandten a.D. Otto Bene. – Maschinenschriftliches Manuskript* (Otto Bene, Il trasferimento dei sudtirolesi. Documenti relativi alle annotazioni dell'ex-inviato straordinario Otto Bene. – Manoscritto dattilografico), 5 voll., Hamm/Vestfalia 1952: Circolare di Heinrich Himmler, «Oggetto: Competenze degli uffici del Reich in Sudtirolo», Berlin-Halensee, 1 gennaio 1941.

contribuì in modo fondamentale all'istituzione di un'amministrazione parallela tedesca accanto a quella degli organi di Stato e di partito italiani.

Dell'orientamento ideologico dei quadri dell'AdO, si occuparono fin dal 1940 i corsi di formazione che si tenevano nei castelli dell'ordine nazionalsocialista di Sonthofen nell'Allgäu e di Falkenburg sul Crössinsee in Pomerania, e quelli nei castelli adibiti all'indottrinamento ideologico della NSDAP (*Reichsschulungsburgen*) nel castello di Hohenwerfen nel Salisburghese e ad Erwitte in Westfalia. Sino alla fine di dicembre del 1940 l'ufficio centrale per la formazione della NSDAP aveva già «portato a termine due grandi cicli di corsi di selezione dei sudtirolesi per garantire l'intera dirigenza politica all'impiego nel partito e per assegnare le valutazioni all'ufficio centrale del personale»⁴⁸. In questi luoghi si esercitava sui partecipanti una forte pressione anticlericale che, successivamente, da lì passava subito in Alto Adige. Ai corsi di formazione ideologica del *Reich* tedesco, fino al 1943, presero parte complessivamente 2.000 attivisti, ai cosiddetti cicli di studio per i tedeschi di nazionalità tedesca (*Volksdeutsche*) parteciparono in tutto 1.571 sudtirolesi; a questi si devono aggiungere anche i corsi per il personale docente dell'AdO. A tutti i dirigenti dell'organizzazione, al termine del 1942, fu attribuita l'onorificenza d'oro della *Hitler-Jugend*⁴⁹.

Come associazione di tutti i funzionari politici, nel maggio del 1942, fu fondato il cosiddetto *Arbeitsring* (AR; Circolo di lavoro). I suoi membri dovevano dichiarare la propria «incondizionata fedeltà al *Führer*» in quanto «incarnazione dell'ideologia nazionalsocialista» e

sentire in se stessi l'obbligo interiore di cooperare alla costruzione della Germania nazionalsocialista [...]; non è sufficiente, dunque, essere entusiasti spettatori della rivoluzione nazionalsocialista nel mondo, bisogna bensì mettersi personalmente all'opera e voler diventare collaboratori della NSDAP al di là del proprio dovere quotidiano e professionale di cittadini. Tale collaborazione si estende, in prima linea, alla guida delle persone e al loro comportamento nella vita quotidiana. Che tale guida delle persone non possa essere fondata su dogmi internazionali o su una concezione del

⁴⁸ Bundesarchiv, NS 22/74: Il direttore dell'ufficio per la formazione della NSDAP (*Leiter des Hauptschulungsamtes der NSDAP*) (Schmidt,) al direttore dell'organizzazione del Reich (*Reichsorganisationsleiter*) (Robert Ley), 3 gennaio 1941.

⁴⁹ STEURER 1988: 33.

mondo puramente etica, bensì si debba orientare al dovere di coscienza tedesco-*völkisch*, è una premessa necessaria⁵⁰.

Attraverso la sua struttura capillare, totalmente mobilitata per la lotta a favore dell'opzione già nel 1939, l'AdO rese possibile la penetrazione in tutto il territorio, ma anche l'organizzazione e il disciplinamento degli emigranti sudtirolesi tedeschi. Furono utili a questo scopo le cosiddette serate delle cellule, gli appelli ai gruppi locali, gli incontri settimanali e quindicinali dei collaboratori locali dell'AdO, i convegni delle singole sue organizzazioni locali e distrettuali, le riunioni dell'associazione femminile, i grandi appelli delle formazioni dell'AdO, inoltre le serate di intrattenimento e di formazione culturale, le proiezioni di film, le conferenze politiche dei collaboratori dell'AdO, le presentazioni propagandistiche dei soldati sudtirolesi al fronte, i campi folcloristici e le serate patriottiche, i cicli di studio sulla cultura popolare, le feste per il giorno della mamma e per la giornata nazionalsocialista di commemorazione degli eroi (*Heldengedenktag*), le feste del solstizio d'inverno, le «domeniche del VHW» (*Volkshilfswerk*), e infine anche i festeggiamenti nel 1943 per il decennale della presa del potere come e, persino, le onorificenze e le commemorazioni per i soldati sudtirolesi della *Wehrmacht* e delle SS caduti in guerra. Con la rete dei rappresentanti di zona e di circoscrizione, la popolazione veniva raggiunta fino nei villaggi più remoti.

In questo modo, sin dal 1940, l'AdO lavorò per rendere «maturi per il *Reich*» gli optanti, di fatto già trattati come cittadini tedeschi dal momento della sistemazione della loro posizione giuridica, portando a termine il loro inserimento e assoggettamento al regime nazionalsocialista e vincolando gli emigranti al Terzo *Reich* come unico punto di riferimento politico nazionale. È vero che, al più tardi dall'estate del 1940, fu messa in dubbio dall'opinione pubblica e dallo stesso Peter Hofer l'ulteriore insistenza all'attuazione del trasferimento. Il fine dell'AdO, tuttavia, rimaneva la consegna di un «materiale umano» arrendevole alla Germania impegnata nella guerra; era indifferente se, a questo punto, i sudtirolesi arrivassero nel *Reich* o il *Reich* in Sudtirolo. Solo grazie alle strutture dell'AdO fu resa possibile la mobilitazione degli optanti sudtirolesi per la guerra tedesca. Con riferi-

⁵⁰ Südtiroler Landesarchiv (Archivio provinciale del Sudtirolo), Bolzano, *Nachlaß Luise Waldner (Lascito di Luise Waldner)*, «Aus den Satzungen des Arbeitsringes» (Dagli statuti del Circolo di Lavoro).

mento al «potenziale umano utilizzabile per la guerra», il 3 febbraio 1943, ossia un giorno dopo la sconfitta tedesca a Stalingrado, Peter Hofer annunciò telegraficamente al *Reichsführer* delle SS il suo totale impegno perché si stabilisse prontamente la «consegna»:

Reichsführer! Gli uomini tedeschi in Sudtirolo hanno combattuto 20 anni e più per poter far parte della comunità nazionale tedesca e della sua comunanza di destino. Essi sono decisi a inserirsi totalmente nella grandiosa mobilitazione di forze di cui la guerra totale ha bisogno. Ho già dato avvio ai primi provvedimenti. La prego, *Reichsführer*, di darci il Suo sostegno per questo nuovo impiego della popolazione sudtirolese. *Heil Hitler!*⁵¹

Seguì in tutta la regione una campagna propagandistica dalla durata di due mesi; le pertinenti direttive giunte dalla Germania aspiravano «a risvegliare dal torpore spirituale il gruppo etnico tedesco altoatesino con una scossa propagandistica al fine di indirizzarlo alla lotta vitale della Nazione e a liberarlo dalle influenze egoistico-materialistiche della romanità che lo circonda»⁵². Sotto la guida dell'ex direttore dell'organizzazione del VKS, l'*Untersturmführer* delle SS Karl Nicolussi (1917-...), e grazie all'impiego di numerosi altri fidati «vecchi combattenti» del «periodo della clandestinità», si doveva raggiungere la mobilitazione del gruppo etnico tedesco aspirando «a inviare nel *Reich* nel minor tempo possibile tra i 3.000 e i 4.000 uomini impiegabili al fronte», «a ottenere un gran numero di forze civili come manodopera per la Germania» e «a metterlo a disposizione per un utilizzo bellico»⁵³.

Opzione e trasferimento con tutte le varie procedure di registrazione che invadevano ogni ambito della vita privata, consentivano una catalogazione completa, anche «genetica e razziale» della popolazione. Grazie alle articolazioni e alle organizzazioni di massa dell'AdO, entro l'autunno del 1943, per la maggioranza della popolazione di lingua tedesca del Sudtirolo

⁵¹ Bundesarchiv, NS 19/189: Telegramma di Peter Hofer al *Reichsführer* delle SS Heinrich Himmler, 3 febbraio 1943.

⁵² Bundesarchiv, NS 19/189: *Reichskommissar für die Festigung deutschen Volkstums* (Commissario del *Reich* per il rafforzamento della germanità)/Stabshauptamt (Ufficio centrale di gabinetto) (Ulrich Greifelt) a Heinrich Himmler, Berlin-Halensee, 24 febbraio 1943.

⁵³ Bundesarchiv NS 19/189: *Reichskommissar für die Festigung deutschen Volkstums* (Commissario del *Reich* per il rafforzamento della germanità)/Stabshauptamt (Ufficio centrale di gabinetto) (Ulrich Greifelt) a Heinrich Himmler, Berlin-Halensee, 6 febbraio 1943.

divenne già possibile conoscere, o almeno avere un approccio con il Terzo Reich. L'organizzazione dei corsi di lingua tedesca e la rinascita della cultura popolare, nel giudizio dell'opinione pubblica prevalevano chiaramente rispetto all'azione anticlericale dell'AdO, spesso criticata e storicamente tramandata dal *Kulturkampf* tirolese. È vero che la deportazione dei malati psichici sudtirolesi e le prime persecuzioni degli ebrei avvenute per la pressione esercitata dalle autorità tedesche del Reich, con ogni probabilità hanno fatto parte dell'orizzonte empirico attivo solo di un gruppo di persone abbastanza ridotto; da una parte dell'opinione pubblica, invece, furono accolte con approvazione, se non con entusiasmo. Furono piuttosto fattori di ampia rilevanza collettiva, come i problemi «tecnici del trasferimento», le difficoltà di integrazione sociale degli emigranti nell'ambito di potere tedesco, le questioni relative all'uguaglianza di trattamento di tutti i soggetti agli obblighi militari e le ripercussioni psicologiche dell'andamento della guerra che, presto, suscitarono disillusione e grande disincanto rispetto al Reich causando un calo nella fiducia e nella stima che la popolazione nutriva per l'AdO.

Questo peggioramento del morale si manifestò nella tendenza crescente a differire il trasferimento o a optare a posteriori per la cittadinanza italiana (si stimano più di 10.000 casi). L'organizzazione per gli optanti, già nel novembre e dicembre del 1941, cercò di invertire la rotta ripristinando il servizio espresso di informazione dell'*Eil-Nachrichtendienst* che era stato istituito nella fase dell'opzione. Questo servizio informava minuziosamente la direzione generale sugli avvenimenti e sullo stato d'animo nelle diverse parti del paese consentendo, contemporaneamente, all'organizzazione di prendere adeguate contromisure di propaganda. Per la primavera del 1943, i rapporti, tuttavia, riportavano l'impressione di uno «stato d'animo degli optanti politicamente debole e insicuro». Nel frattempo, infatti, sarebbero stati «presenti il bisogno e la comprensione per il lavoro dell'AdO [...] solo in una minima parte della popolazione. Per il resto, domina la totale assenza di partecipazione»⁵⁴. Con la formazione dei quadri e le riflessioni interne, mai concluse, in vista di una subordinazione dell'organizzazione alla NSDAP o alle SS, l'AdO intendeva garantirsi la pretesa alla guida politica anche dopo la conclusione del trasferimento nei nuovi territori di insediamento. Naturalmente, queste riflessioni persero di attualità quanto più si

procrastinava l'azione *Heim-ins-Reich* (rientro in patria) che si arrestò, infine, quasi completamente dando così nuovo terreno fertile alle speranze di un'annessione del Sudtirolo al *Reich*. Anche la direzione dell'AdO aveva puntato sempre più su una soluzione di questo tipo che cercò di provocare con un latente ostruzionismo al processo di trasferimento.

7.

Con l'inizio dell'occupazione tedesca in Italia l'8 settembre del 1943 e l'istituzione di un'amministrazione civile nazionalsocialista nella Zona di operazioni delle Prealpi⁵⁵ comprendente le Province di Bolzano, Trento e Belluno, giunse invece ancora una volta il grande momento dell'AdO. In questa situazione, essa dichiarò prontamente la propria volontaria sottomissione alla *Gauleitung*, ossia alla dirigenza regionale del partito nazista, del Tirolo del Nord con la quale era stato coordinato già per tempo il futuro modo di procedere. L'istituzione dell'amministrazione civile nazionalsocialista volta all'annessione e capeggiata dal *Gauleiter e Reichsstatthalter* tirolese (ossia il rappresentante regionale del *Führer*) Franz Hofer (1902-1975) in qualità di Commissario supremo (*Oberster Kommissar*) fruttò all'organizzazione degli optanti un considerevole rafforzamento e ampliamento della sua posizione di potere, nonché una seppur temporanea crescita di considerazione. L'AdO contribuì in Sudtirolo in misura decisiva alla complessa usurpazione del potere da parte del nazionalsocialismo.

Collaborando con gli uffici del *Reich* e, parallelamente all'assunzione del potere dall'esterno da parte della *Wehrmacht*, essa rese possibile l'assunzione del potere dall'interno e, così, il rapido insediamento del sistema nazionalsocialista. L'impiego immediato del *Südtiroler-Ordnungsdienst* organizzato già dall'agosto del 1943 come «associazione di autoprotezione» degli optanti dapprima illegale e volontario con una struttura paramilitare, affiancò efficacemente l'eliminazione di una potenziale resistenza interna ed esterna.

Nel periodo successivo, l'AdO, che dall'ottobre del 1943 aveva cambiato il nome in *Deutsche Volksgruppe Südtirol* (DVS), fu promossa a vero e proprio obbediente organo di comando ed esecutivo della potenza di occupazione tra il Brennero e Salorno. Anche se, ufficialmente, la NSDAP in

⁵⁵ A questo proposito cfr. STEINACHER 2003a; WEDEKIND 2003a; WEDEKIND 2003b; LUN 2004.

Sudtirolo non era ammessa, la DVS (proprio come il suo predecessore) gli preparò il terreno e ne fece le veci. In quanto unico movimento politico della regione consentito, nella prospettiva di una futura annessione al *Reich*, contribuì in modo decisivo alla «ritedeschizzazione» e nazificazione della società sudtirolese.

I funzionari dell'AdO, immediatamente dopo l'inizio dell'occupazione tedesca del paese e ancora prima della nomina ufficiale di Franz Hofer, assunsero il potere in tutti gli ambiti amministrativi statali, per lo più autonominandosi temporaneamente funzionari commissariali. La velocità e l'efficienza dell'intervento sull'apparato di potere italiano testimoniano una precisa progettazione che non rimase nascosta nemmeno alle autorità italiane. I quadri dell'AdO sostenevano la compenetrazione, la conquista e l'uniformazione delle istituzioni amministrative esistenti. Così anche la prefettura di Bolzano, dopo una settimana *ad interim*, diventò competenza esclusiva delle forze fedeli alla linea dell'organizzazione degli optanti. Il suo dirigente, Peter Hofer, il 21 settembre fu nominato prefetto commissario della Provincia di Bolzano. Dopo la sua morte, l'incarico fu affidato al più moderato Karl Tinzl. Anche la direzione di tutti gli uffici e autorità statali, così come i posti dei podestà prefettizi, a partire dall'autunno del 1943, furono assunti dal personale dell'AdO. Fin giù al livello degli impiegati comunali, in pochi mesi avvenne un consistente cambio del personale italiano con sudtirolesi tedeschi. In tal modo si compì una sostituzione della classe dirigente più radicale di quella che avvenne poi nel 1945. I funzionari dell'AdO furono impiegati anche come collaboratori nei singoli dipartimenti amministrativi del Commissariato supremo e, infine, assunsero sostanzialmente la direzione dell'amministrazione tedesca nelle Province di Trento e Belluno. Secondo il modello nazionalsocialista la *Deutsche Volksgruppe*, allo scopo di assicurarsi il potere, provvide allo svuotamento e all'esautorazione di quasi tutti gli organi amministrativi statali esistenti e delle strutture del partito fascista costituendo istituzioni proprie, parallele, e de facto vincolate al partito nazista, sovrapponendo sistematicamente uffici e competenze, inserendo commissari provvisori, cancellando uffici e strutture di partito e requisendone le istituzioni e i beni. Tutto ciò determinò un'ulteriore concentrazione del potere nelle mani della DVS.

Nel dicembre 1943, dopo la morte di Peter Hofer, sotto la direzione del nuovo amministratore Ferdinand Lauggas la DVS entrò a far parte del Commissariato supremo di Bolzano come reparto speciale (*SonderbeReich Volksgruppe*).

In tal modo, fu sottoposta al diretto controllo e al potere discrezionale dell'amministrazione civile del *Reich* tedesco. Così, la tutela sull'AdO che durante il trasferimento degli optanti era stata esercitata sempre più dalle SS, fu trasferita all'apparato del partito nazionalsocialista che, ora, mirava a dirigere anche personalmente le organizzazioni di massa della DVS. Come misura complementare, dirigenti distrettuali nordtirolesi, in qualità di «consulenti politici» incaricati di compiti di controllo, furono affiancati ai corrispettivi funzionari altoatesini. Anche le strutture di partito del Tirolo del Nord e le organizzazioni di massa nazionalsocialiste mandarono oltre il Brennero le proprie forze per coadiuvare e ampliare l'efficienza delle parallele strutture sudtirolesi. Siccome queste forze avevano puntato alla conquista e a uno stretto legame con le istituzioni della DVS, inducendole al fanatismo ideologico come pure a un condizionamento da parte di personale esogeno, non mancarono i disaccordi.

Dopo gli anni dell'oppressione fascista molti sudtirolesi divennero vittima di un'illusione che considerava un atto di autodeterminazione il passaggio parziale del potere alla DVS, ora uniformata, e il suo attuale impiego nell'ambito del regime di occupazione nazionalsocialista. In effetti, la *Deutsche Volksgruppe Südtirol* aveva assunto il dominio del partito nazista nella regione neutralizzando quello del fascismo italiano. Lo stile politico, il *Führerprinzip* o l'autoritarismo, con il quale si mostrava al mondo esterno, veniva incontro ad una formazione tradizionale di mentalità determinata in senso «clerical-rurale» e «patriarcal-autoritario» proseguendo la regolamentazione, l'uniformazione, l'organizzazione capillare e la mobilitazione totalitaria della società già familiari nella prassi di potere del regime fascista, con altri segni, è vero, ma con un aspetto più nostrano. Questi elementi favorirono un veloce sviluppo della società sudtirolese verso il nazionalsocialismo. Era la DVS, che portava avanti la rilevazione, la mobilitazione, l'orientamento e la conduzione politica di ormai tutti i sudtirolesi tedeschi e ladini, degli optanti come dei non optanti, secondo i principi ideologici e di direzione dello Stato del Terzo *Reich*. Questa estensione delle sue aspirazioni di potere si esprime con il cambiamento del nome dell'organizzazione degli optanti dell'ottobre del 1943.

Tale sviluppo fu facilitato in modo decisivo dal precedente lavoro di costruzione dell'AdO sul personale e sull'organizzazione. La sua struttura interna basata sull'articolazione in distretti del territorio, compreso anche il distretto speciale ladino di Gardena, fu fondamentalmente assunta dalla

Deutsche Volksgruppe. Il sistema orientato all'autoritarismo della direzione dei gruppi di distretto e locali continuò a esistere. A livello gerarchico, il sistema vide la sua conclusione nella direzione centrale bolzanina della DVS sotto il *Volksgruppenführer* Peter Hofer. Dopo la sua morte, infatti, il suo posto non fu più occupato. Struttura interna e distribuzione degli incarichi all'interno della direzione centrale della *Deutsche Volksgruppe* erano simili alle direzioni dei distretti (*Gauleitungen*) nel *Reich*. L'organizzazione delle direzioni dei distretti rispecchiavano la struttura della direzione centrale e, dal canto loro, corrispondevano a grandi linee alle direzioni distrettuali della NSDAP. Come queste, avevano propri amministratori, direttori della formazione, capi dei contadini e dei giovani, comandanti donne per le associazioni femminili e medici di distretto, ma anche incaricati per le singole categorie economiche, per la propaganda, per la formazione popolare, l'assistenza e la «tutela delle famiglie»⁵⁶. La maggior parte di queste funzioni si ripeteva nei singoli gruppi locali. Il sopra ricordato *Arbeitsring* come elitario circolo direttivo interno di funzionari attivi politicamente continuava a rimaner attivo anche nella *Deutsche Volksgruppe*. Allo stesso modo, dall'autunno del 1943, continuarono immutate a lavorare anche le strutture e le organizzazioni di massa e di monopolio dell'ex AdO secondo la tattica della mobilitazione totale della popolazione. Naturalmente, nello specifico, dovettero supportare le esigenze del totale ed esplicito passaggio del potere con un ulteriore potenziamento.

L'intervento dell'AdO nei confronti dei sudtirolesi tedeschi che desideravano emigrare, sin dall'inizio aveva finito per garantire il potere del Terzo *Reich*. Grazie alla conformazione nazionalsocialista di tutta la società, questa funzione continuò a essere di pertinenza dell'AdO e, successivamente, della DVS. Favorì la stabilizzazione del regime nazionalsocialista in Sudtirolo il fatto che l'AdO, in collaborazione con i corrispondenti uffici bolzanini del *Reich*, dal 1939/1940 nell'ambito delle procedure di trasferimento, aveva sottoposto tutti gli optanti alla registrazione burocratica e al controllo, sorvegliando contemporaneamente con attenzione sia i *Dableiber* che tutti gli oppositori del nazionalsocialismo. Già nel periodo immediatamente precedente l'occupazione tedesca della regione, e al più tardi nei primi giorni

di settembre, le postazioni di Innsbruck disponevano di un elenco di ricercati, redatto e presentato dall'AdO, dei principali oppositori all'opzione e al trasferimento⁵⁷, che furono classificati senz'altro anche come nemici politici del nazionalsocialismo. Contro questo gruppo, già durante la fase del trasferimento, l'AdO e gli uffici tedeschi avevano messo in atto un repertorio di misure repressive che andava oltre l'intervento delle autorità di sicurezza italiane. Nell'autunno del 1943, accanto a chi era dichiaratamente fascista e antesignano dell'italianizzazione, furono i capi dei *Dableiber*, ma anche gli ebrei ad essere le prime vittime dell'epurazione interna del Sudtirolo cominciata già nei primi giorni dell'occupazione tedesca e condotta soprattutto dal *Südtiroler Ordnungsdienst*. Rapidamente furono arrestati i propagandisti dei non optanti e gli oppositori all'emigrazione più esposti che non erano riusciti a mettersi al sicuro fuggendo dalla zona di operazioni; in parte furono deportati nel campo di concentramento di Dachau, in parte confinati o posti agli arresti domiciliari. Molti altri si videro esposti a persecuzioni, minacce, rappresaglie, atti di vendetta, discriminazioni ed emarginazione perché presunti, o dichiarati oppositori del nazionalsocialismo. Dopo l'arresto e l'internamento di Friedrich Volgger, capo fino a quel momento dell'*Andreas-Hofer-Bund*, fu Hans Egarter (1909-1966) ad assumere il comando dell'associazione ora militarizzata. Anche altri gruppi, in particolare quelli che si trovavano in posizione di fiducia del regime, da allora furono sottoposti a una sorveglianza regolare. La conformità al sistema di questi gruppi doveva essere garantita dai dirigenti dei distretti e dei gruppi locali della DVS con la formulazione di giudizi politici sulle persone; grazie a ciò, la struttura della DVS esercitava una considerevole influenza anche sull'amministrazione comunale.

Contemporaneamente, però, mentre proseguivano le persecuzioni dei *Dableiber* più esposti e degli oppositori al nazionalsocialismo, la DVS così come l'amministrazione civile tedesca fecero il possibile per ignorare ed evitare consapevolmente le accuse e le tensioni interne provocate dall'opzione e dall'emigrazione nella popolazione di lingua tedesca, già profondamente divisa. Ove si poteva dare per scontata una fondamentale fedeltà alla linea, ora nel 1943, la direzione politica che si sforzava di creare consenso, cercò di evitare ogni ulteriore differenziazione tra optanti e non-

⁵⁷ AMONN 1982: 81 e 84.

optanti. Nella realtà, tuttavia, questi ultimi continuavano come prima a subire un trattamento diverso, soprattutto da parte degli uffici di second'ordine. Il plateale cambiamento di nome dell'AdO in *Deutsche Volksgruppe Südtirol*, doveva rammentare sicuramente l'omonima organizzazione politica di coordinamento del 1937; in tal modo, naturalmente, non ci si poteva illudere sul fatto che si trattasse esclusivamente di nazionalsocialisti sudtirolesi (più o meno intransigenti) che, ora, avevano assunto ovunque il comando.

Le autorità amministrative civili nazionalsocialiste e la DVS, sfruttando la persistente euforia, la diffusa atmosfera di rinascita e la volontà di collaborazione di molti sudtirolesi in tutta la regione, subito nell'autunno del 1943 si apprestarono alla pacificazione interna, alla mobilitazione e alla formazione ideologica di tutto il gruppo etnico di lingua tedesca e ladina. Nella fase iniziale dell'occupazione tedesca caratterizzata da un ampio consenso, si attuò lo sviluppo delle strutture, delle organizzazioni di massa e di monopolio della *Deutsche Volksgruppe* – lavori portati avanti fino alla metà del 1944 circa. Con i successi militari degli alleati nell'estate dello stesso anno e con la pressione dei reclutamenti sempre più numerosi, invece, si delineò una svolta.

L'ottimismo iniziale della popolazione si era dileguato per dare spazio, anche se troppo tardi, a una visione più obbiettiva. Dopo il fallito attentato a Hitler del 20 luglio, la vite dell'oppressione fu stretta ulteriormente, seguirono altri arresti e altre persecuzioni degli antinazisti. Intensificando le sue attività propagandistiche, la DVS cercò di affiancare la chiamata forzata della popolazione al servizio bellico e al lavoro. Nel distretto di Brunico, ad esempio, tra l'8 e il 10 settembre 1944, con assemblee popolari e un rafforzamento dell'impiego di propagandisti furono mobilitate tutte le valli. Il *Sicherheitsdienst* delle SS (SD; Servizio di sicurezza) di Bolzano, invece, registrò in ampi settori della popolazione diffuse manifestazioni di stanchezza rispetto all'agitazione propagandistica dell'amministrazione civile e della DVS.

Sempre più scemava l'attendibilità della direzione politica e la fiducia della popolazione. Ma ciò che protesse fino alla fine il regime politico in Sudtirolo da una massiccia destabilizzazione, fu in ultima analisi, il fatto che la preponderante maggioranza della popolazione di lingua tedesca aveva legato il proprio destino a quello del Terzo Reich fin dal 1939, quando aveva espresso la sua rinuncia alla cittadinanza italiana.

Ebrei, antisemitismo e lager

In Trentino-Alto Adige vivono attualmente una cinquantina di ebrei. Pochi rispetto a quella che era la realtà ebraica in questa terra prima delle persecuzioni fascista e nazista: una presenza non particolarmente antica, ma rilevante, fiorente e preziosa, anche per l'apporto dato allo sviluppo economico locale.

Un primo nucleo di ebrei, provenienti da Hohenems nel Vorarlberg, si stabilì a Merano attorno al 1830. Medici ed imprenditori ebrei contribuirono, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, a fare di questa città un luogo di cura di fama europea. Sorsero case di cura, pensioni ed alberghi anche *kasher* rivolti ad una clientela ebraica; numerosi furono i medici di fede israelitica che aprirono ambulatori specialistici ed i commercianti che avviarono attività imprenditoriali. Nei decenni a cavallo fra i due secoli il numero degli ebrei presenti a Merano crebbe e cospicuo era anche l'ammontare dei turisti e pazienti ebrei, per lo più provenienti dall'Europa cen-

* Riferimenti bibliografici: ALBRICH 2002; BITTANTI BATTISTI 1984; BON 2001; BUNZL 1988; BURMEISTER 1987; CAPOGRECO 1993; CAPOGRECO 2004; CATALAN 1997; CODOVINI 1999; COLLOTTI 2003; CONTI 1964; CROSINA 1995; DABLEIBER 1989; DE FELICE 1997; FABRE 2003; GAMPER 2001; GHIRETTI 2002; GRINER 2000; HAPFACHER 1979; KLINKHAMMER 1993; KLINKHAMMER 2002; MEZZALIRA - ROMEO 2002; MEZZALIRA - VILLANI 1999; MICCOLI 1997; MICCOLI 2003; PALLAVER 1986; PFEIFER 2003; PICCIOTTO 2002; PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 2001; PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO 2003; PRUCCOLI 1999; SARFATTI 1994; SARFATTI 2000; SARFATTI 2002a; SARFATTI 2002b; SCIAMANDA 1993; STEINHAUS 1987; STEINHAUS 1994; STEURER 1986; STEURER 1993; STUHLFARRER 1969; TIBALDI 1994; VILLANI 1989; VILLANI 1996; VILLANI 2003; VOIGT 1989; VOIGT 1993; WEDEKIND 2003a.

tro-orientale; fra gli altri Sigmund Freud, Stefan Zweig, Franz Kafka, Arthur Schnitzler, il poeta e scrittore Perez Smolenskin, Chajm Weizmann, presidente, dal 1949, del futuro Stato d'Israele¹.

Nel 1872 gli ebrei di Merano edificarono un proprio cimitero, costruito principalmente grazie alla considerevole somma – seimila fiorini – messa a disposizione dai coniugi di Francoforte Lisette ed Isaak Königswarter in memoria del figlio Emil morto prematuramente di tisi. Nell'ottobre di quell'anno fu istituita la Fondazione Königswarter, creata allo scopo di garantire ai defunti di religione ebraica un luogo di sepoltura ed aiutare i correligionari indigenti ospiti per ragioni di salute nella stazione climatica. Grazie all'incremento delle donazioni fu costruito l'*Asyl für mittellose kranke Israeliten*, un sanatorio, inaugurato nel novembre 1893, per la cura di ammalati ebrei privi di mezzi di sussistenza; nel 1907 fu deciso l'ampliamento del fabbricato, aperto nel gennaio del 1909. Nel marzo 1901 fu inaugurata, alla presenza di numerose autorità, la sinagoga e dal 1913 fu inoltre possibile assistere nella sinagoga dell'hotel Bellaria, di proprietà della famiglia Bermann, a funzioni di rito ortodosso². Gli ebrei presenti a Merano dipendevano dalla Comunità israelitica di Hohenems nel Vorarlberg, la cui giurisdizione si estendeva anche su tutto il territorio tirolese. Malgrado gli sforzi compiuti soprattutto da Aron Tänzer, rabbino di Hohenems dal 1896 al 1907, la speranza di istituire a Merano una cattedra rabbinica autonoma si concretizzò solo dopo il primo conflitto mondiale: il 9 novembre 1921 il Ministero della giustizia e degli affari di culto approvò la nascita della Comunità israelitica di Merano riconoscendone la personalità giuridica³.

¹ PRUCCOLI 1999: 43-45, 50-51; STEINHAUS 1987: 9-11; STEINHAUS 1994: 3, 10; GAMPER 2001: 9, 54-56, 105-116; CODOVINI 1999: 29.

² Unione delle Comunità ebraiche italiane (UCEI), Archivio storico (AS), Unione delle Comunità israelitiche italiane, Attività dell'UCII dopo il 1934, b. 43A, fasc. «1935. Asilo Israeliti Ammalati Merano», s.fasc. «Merano. Fondazione Königswarter e Asilo per Israeliti poveri malati», copia in data 5 febbraio 1927 del documento di fondazione della Fondazione Königswarter datato 23 ottobre 1872; avvocato Honig alla Prefettura di Bolzano, 27 ottobre 1930; Ministero dell'interno, Direzione generale dell'amministrazione civile a Ministero della giustizia e degli affari di culto, Direzione generale dei culti, 16 dicembre 1931; il pretore di Merano al procuratore del re, 25 marzo 1932; GAMPER 2001: 40-41, 46-47; VILLANI 1989: 113; STEINHAUS 1994: 10, 17, 141; GAMPER 2001: 45.

³ Unione delle Comunità ebraiche italiane, Archivio storico, Unione delle Comunità israelitiche italiane, Attività del Consorzio delle Comunità israelitiche italiane fino al 1924, fasc. 78 «Terre redente», s.fasc. 78/3 «Merano», Commissario generale civile per la Venezia Tridentina a Presidenza del Consorzio delle Comunità israelitiche italiane, 29 novembre 1921; BURMEISTER 1987: 15, 17-20.

Gli anni di guerra avevano prostrato finanziariamente la Comunità. L'assenza di turisti aveva comportato infatti una totale perdita di introiti ed era stato necessario licenziare sia il rabbino che il cantore. Già nel 1924 è documentata però la presenza di un rabbino (Josua Grünwald), due macellai, una segretaria ed un custode del tempio⁴.

Fra Ottocento e Novecento la componente ebraica fu in costante aumento: se nel 1893 vi erano a Merano 22 famiglie di religione ebraica, per un totale di circa 90 persone, agli inizi degli anni venti la comunità contava circa 300 iscritti, saliti a 332 nel 1931⁵.

A partire dall'aprile 1933 numerosi profughi ebrei, emigrati dalla Germania a causa della politica antisemita del governo nazionalsocialista, si stanziarono in Italia. Un nutrito gruppo, composto soprattutto da persone di mezza età e pensionati, scelse Merano come meta del proprio esilio. Le motivazioni che portarono in quel periodo l'Alto Adige ad essere la terza provincia d'Italia per numero di esuli sono molteplici: la presenza in loco di una Comunità israelitica e di correligionari cui fare riferimento sia per l'assistenza religiosa che per un eventuale sostegno finanziario; la prevalenza di una minoranza nazionale germanofona che non rendeva necessario l'apprendimento veloce dell'italiano. Forse per alcuni Merano era stata in epoche precedenti una meta di viaggi⁶. Lo stanziamento di questi profughi non venne ostacolato dalle locali autorità: ritenevano infatti potesse costituire «una non indifferente barriera all'azione di propaganda nazista»⁷. L'unico tassativo divieto fu di svolgere attività politica avversa al

⁴ Unione delle Comunità ebraiche italiane, Archivio storico, Unione delle Comunità israelitiche italiane, Attività del Consorzio delle Comunità israelitiche italiane fino al 1924, fasc. 78 «Terre redente», s.fasc. 78/3 «Merano», Comitato del culto israelitico per il Tirolo meridionale alla Comunità israelitica di Trieste, trad. dal tedesco, 4 novembre 1919; Israelitische Kultuskomitee für Südtirol, Meran a Comitato delle Comunità israelitiche italiane, 26 dicembre 1919; Comunità di culto israelitico di Merano a Consorzio delle Comunità israelitiche di Roma, 5 maggio 1924.

⁵ Unione delle Comunità ebraiche italiane, Archivio storico, Unione delle Comunità israelitiche italiane, Comitato del culto israelitico per il Tirolo meridionale alla Comunità israelitica di Trieste, trad. dal tedesco, 4 novembre 1919; Comunità di culto israelitico di Merano a Consorzio delle Comunità israelitiche di Roma, 5 maggio 1924; STEINHAUS 1994: 18; BURMEISTER 1987: 16; VILLANI 1989: 114.

⁶ VOIGT 1989: 20, 146, 149; VILLANI 1996: 9-10, 92-93.

⁷ Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati*, A16 Ebrei stranieri, b. 1, fasc. A «Alto Adige - movimento ebraico», Prefettura di Bolzano a Ministero dell'interno, 15 novembre 1936.

fascismo ed al nazismo⁸. Per gli esuli l'Italia fascista rappresentò comunque, come ha evidenziato Klaus Voigt, un rifugio precario, transitorio e soggetto a revoca.

Nell'agosto 1933 fu creato a Merano un comitato di assistenza per i profughi ebrei provenienti dalla Germania. La presenza di questi ultimi, che dalle scarse notizie in nostro possesso vivevano per lo più isolati frequentando in prevalenza correligionari, determinò un incremento dell'antisemitismo fra la popolazione locale. Proprio nel 1933 si verificarono a Merano alcuni episodi antisemiti⁹.

L'ostilità antiebraica ha nel Tirolo storico una consolidata e secolare tradizione. L'antigiudaismo teologico, l'ebreofobia popolare e, più di recente, il moderno antisemitismo di matrice biologico-razzista avevano veicolato un'immagine negativa dell'ebreo che si era sedimentata, consolidata ed ampliata grazie alla diffusione di stereotipi, pregiudizi, accuse infondate ed infamanti. «Ebreo» era assunto ad emblema, simbolo e fantasma del demoniaco¹⁰; era «l'altro» ed il «diverso», considerato dunque «pericoloso, tenuto [...] alla periferia della cultura dominante, tuttavia importante, attraverso lo scarto, per difendere i valori ufficiali»¹¹.

Negli ultimi decenni del XIX secolo in tutta l'Austria-Ungheria si era registrato un incremento di questa avversione. Immagini, accuse e stereotipi antisemiti furono utilizzati nella lotta e propaganda politica, in una frequente commistione di vecchie e nuove tematiche, sia di matrice «religiosa» che *völkisch* e razziste¹². I tradizionali temi antiebraici vennero insomma «riproposti, aggiornati e rivisitati, per così dire, alla luce delle nuove tematiche secolarizzate elaborate contro gli ebrei»¹³.

In provincia di Bolzano e, molto più limitatamente, in quella di Trento, il numero dei profughi ebrei andava aumentando: al termine del 1934 risiedevano in Alto Adige solo 56 esuli dalla Germania, mentre in Trentino non ne veniva segnalato nessuno. Nel giugno 1936 gli ebrei di nazionalità este-

⁸ FABRE 2003: 200; VOIGT 1989: 20.

⁹ STEINHAUS 1994: 27; VILLANI 1996: 10-11, 13.

¹⁰ PALLAVER 1986: 2; GHIRETTI 2002: 96-97, 104, 170; STEURER 1986: 42-47.

¹¹ VILLANI 1989: 103.

¹² GHIRETTI 2002: 175, 179, 195-196; BUNZL 1988: 75-77; STEURER 1986: 42-47; MICCOLI 1997: 1375, 1378-1379; MICCOLI 2003: 3, 5; CATALAN 1997: 1267-1268.

¹³ MICCOLI 1997: 1379.

ra in Sudtirolo erano 227, di cui 104 cittadini germanici; in provincia di Trento il loro totale rimase circoscritto a poche unità¹⁴.

Fra la fine del 1935 e l'estate 1936 Mussolini decise di varare una legislazione antiebraica. Le prime leggi vennero emanate nella tarda estate del 1938: fu una normativa pervasiva ed articolata, che colpì i diversi ambiti di vita dei perseguitati¹⁵ ed ebbe come oggetto gli «appartenenti alla razza ebraica», considerati «portatori di caratteri materiali ereditari ineliminabili»¹⁶. Leggi, circolari e disposizioni amministrative decretarono il licenziamento di impiegati e funzionari pubblici, oltre all'interdizione dall'esercizio di varie professioni ed attività private: furono vietati ad esempio l'impiego nel settore alberghiero ed in quello dello spettacolo, il commercio ambulante e la vendita di diverse tipologie di beni (carte da gioco, articoli per bambini, oggetti sacri, articoli ottici, libri, preziosi, oggetti d'arte...). Insegnanti, docenti, scolari, studenti, impiegati e personale amministrativo statale furono esclusi da scuole, università ed uffici ministeriali; fu fra l'altro vietato il matrimonio fra «ariani» e «person[e] appartenent[i] ad altra razza» e sancita l'espulsione dalle forze armate e dal Partito nazionale fascista. Gli ebrei dovevano essere in sostanza eliminati dalla vita del paese¹⁷.

A proposito della «campagna programmata e sistematica contro gli ebrei»¹⁸ che precedette ed accompagnò l'emanazione della normativa antiebraica, così scrisse nel suo diario Ernesta Bittanti, vedova di Cesare Battisti:

La stampa che è tutta statale, e vuole avere uno spirito antiebraico, dà uno spettacolo pietoso ributtante di incongruenze, contraddizioni, spropositi storici, nefandezze da sciacalli [...] Lo spettacolo di un pagliaccio ubriaco. Ma dállì, dállì, dállì, il senso di diffidenza e di odio si appiccicherà, si diffonderà (a nostra vergogna) forse. Non mancano già i pappagalli ed i malvagi¹⁹.

¹⁴ Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati*, A16 Ebrei stranieri, b. 9, fasc. 15 «Bolzano», Prefettura di Bolzano a Ministero dell'interno, 7 dicembre 1934 e 27 giugno 1936; Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati*, A16 Ebrei stranieri, b. 15, fasc. 84 «Trento», Prefettura di Trento a Ministero dell'interno, 16 novembre 1934 e 15 settembre 1936.

¹⁵ SARFATTI 2000: 109; SARFATTI 2002a: 3, 13.

¹⁶ SARFATTI 2002a: 7.

¹⁷ SARFATTI 2000: 187-189, 194-196; SARFATTI 2002a: 23, 27, 33-34; articolo 1 del Regio decreto legge 17 novembre 1938, n. 1.728 Provvedimenti per la difesa della razza italiana.

¹⁸ COLLOTTI 2003: 41.

¹⁹ BITTANTI BATTISTI 1984: 52.

Ed ancora:

La campagna antisemita dei giornali è fatta di menzogne storiche, di racconti immaginari grossolani, di bislacche teorie ed enunciazioni, l'una in contrasto coll'altra: uno sconcio spettacolo di briachi²⁰.

Per quantificare e schedare con precisione gli ebrei presenti nel paese fu indetto nell'agosto del 1938 uno speciale censimento, effettuato sulla base del principio dell'«appartenenza razziale»²¹; la rilevazione – da effettuare, così si esprime il sottosegretario Guido Buffarini Guidi, con «celerità precisione e massimo riserbo» – doveva riguardare tutte le persone «di razza ebraica anche se professanti altra o nessuna religione»²². Non siamo a conoscenza dei dati definitivi del censimento: alcuni risultati rielaborati dall'Istat furono però resi noti dalla stampa nazionale il 12 ottobre 1938. Essi evidenziarono 989 ebrei rilevati nella Venezia Tridentina, 51 in Trentino e 938 in Sudtirolo²³.

La presenza ebraica nelle due Province era quantitativamente molto differente. In Alto Adige la maggior parte degli ebrei viveva a Merano: fra l'agosto ed il dicembre 1938 ne furono censiti 909, oltre 750 dei quali di nazionalità estera. Altri nuclei, molto meno consistenti, erano presenti in città e Comuni quali Bressanone, Chiusa, Renon e Castelrotto. Fino al dicembre 1938 fu attivo a Lana nei pressi di Merano l'*Alpines Schulheim am Vigilihoch*, un collegio organizzato come convitto, ove ragazzi ebrei impossibilitati a frequentare le scuole in Germania a causa del rigoroso *numerus clausus* vigente venivano ospitati ed istruiti. Le cifre di cui disponiamo in merito alla presenza di ebrei a Bolzano non sono esaurienti: dal novembre 1938 sino al maggio 1939, 33 cittadini italiani e 46 «ebrei stranieri» si autodenunciarono in quanto «appartenenti alla razza ebraica», come previsto dall'art. 19 del regio decreto legge 17 novembre 1938 n. 1.728 ovvero *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*. In Trentino il nucleo ebraico, tutto di recente

²⁰ BITTANTI BATTISTI 1984: 75.

²¹ SARFATTI 1994: 131, 145; SARFATTI 2000: 147.

²² Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati*, cat. G1, b. 14, fasc. 172, Ministero dell'interno, Direzione generale per la demografia e la razza a Direzione generale di pubblica sicurezza, 17 agosto 1938 con allegata copia della circolare telegrafica, firmata Buffarini Guidi, dell'11 agosto 1938. La circolare dell'11 agosto è riportata in: SARFATTI 1994: 145-146.

²³ «La popolazione ebraica italiana distinta per provincie e dipartimenti». *La Provincia di Bolzano*, Bolzano, a. 12 (1938), n. 242: 1; SARFATTI 1994: 169.

stanziamento, era esiguo: i pochi ebrei di nazionalità italiana vi si erano trasferiti per motivi d'ordine familiare o professionale. Più numerosi gli «ebrei stranieri» presenti soprattutto ad Arco, Moena, Trento e Levico Valsugana²⁴. Le prime disposizioni antiebraiche colpirono coloro che il burocratico linguaggio antisemita definiva gli «ebrei stranieri», il gruppo più esposto e vulnerabile della componente ebraica del paese. A parte alcune limitate esenzioni, chi aveva iniziato il soggiorno nella penisola posteriormente al primo gennaio 1919 era tenuto a lasciare l'Italia nell'arco di sei mesi, pena l'espulsione. Venne inoltre revocata la cittadinanza italiana concessa dopo quella data agli ebrei²⁵. A queste norme, che già avevano comportato l'emigrazione dall'Italia di numerosi ebrei, si sommò in Sudtirolo una disposizione, datata 22 luglio 1943, emanata da Giuseppe Mastromattei, prefetto di Bolzano, nell'ambito dell'accordo italo-germanico sulle opzioni. Essa sanciva l'obbligo per gli ebrei stranieri residenti o dimoranti in provincia di abbandonare la zona nell'arco di 48 ore²⁶.

In tutto furono 340 le persone colpite da quest'ultimo provvedimento. Alcune di esse si trasferirono in Trentino: la vicinanza con i luoghi di precedente residenza poteva rendere più agevole sporadici ritorni, magari per visitare conoscenti o sistemare affari in sospenso. Il Ministero dell'interno, in accordo con i prefetti di Bolzano e Trento, allargò però anche a questo territorio il divieto di residenza per gli ebrei provenienti dall'Alto Adige. Per risiedere in entrambe le Province divenne ormai indispensabile una speciale autorizzazione. I permessi per saltuari ed occasionali rientri in Sudtirolo, rilasciati dalla Questura di Bolzano, vennero concessi molto raramente ed i controlli erano precisi e puntuali²⁷.

²⁴ VILLANI 1996: 14-15, 63-66, 73-143; inoltre: CROSINA 1995; STEINHAUS 1994.

²⁵ Regio decreto legge 7 settembre 1938, n. 1381 *Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri*; regio decreto legge 17 novembre 1938, n. 1.728 *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*.

²⁶ Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati*, A16 Ebrei stranieri, b. 9, fasc. 15 «Bolzano», prefetto di Bolzano a Ministero dell'interno, 26 luglio 1939.

²⁷ Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati*, A16 Ebrei stranieri, b. 15, fasc. 84 «Trento», prefetto di Bolzano a Ministero dell'interno, 14 agosto 1939; prefetto di Trento a Ministero dell'interno, 17 agosto 1939; Ministero dell'interno a prefetto di Trento, 21 agosto 1939; Presidenza del Consiglio: 170-171; Unione comunità ebraiche italiane, Archivio storico, Delasem, b. 44 L, fasc. «1940 (I)», s.fasc. «Merano», Comunità israelitica di Merano a Presidenza dell'Unione delle comunità israelitiche italiane, 26 gennaio 1940.

Pesanti furono anche le ripercussioni in ambito economico e lavorativo. Fra il 1938 ed il dopoguerra cessarono l'attività circa una cinquantina di ditte individuali intestate ad ebrei stranieri, in prevalenza negozi e rappresentanze, per lo più a Merano; l'elevato quantitativo di imprese chiuse fra l'agosto ed il dicembre 1939 – ben 14 – deve essere ovviamente ricondotto alle disposizioni prefettizie emanate proprio in quel periodo contro gli ebrei stranieri. Alcuni esercenti motivarono la chiusura della loro ditta rimanendo proprio alle norme antiebraiche oppure alla subita revoca della licenza commerciale. Alcuni ebrei furono costretti a vendere gli immobili di loro proprietà a prezzi inferiori al loro reale valore²⁸.

Il 15 giugno 1940, cinque giorni dopo l'entrata in guerra dell'Italia, il Ministero dell'interno dispose l'arresto degli ebrei di nazionalità tedesca, ex cecoslovacca, polacca, nonché degli apolidi ancora presenti nel Regno ed il loro internamento. Questo provvedimento costituì un inasprimento dell'azione persecutoria. Erano previste due forme distinte di soggiorno obbligato: l'internamento in «campi di concentramento», così ufficialmente denominati ed il cosiddetto «internamento libero», ovvero il domicilio coatto in piccoli Comuni. L'Alto Adige ed il Trentino, Province considerate strategiche dal punto di vista militare, non costituirono sede d'internamento. Il prefetto di Trento consentì comunque ad alcuni ebrei stranieri, domiciliati da tempo nella zona e per lo più con gravi problemi familiari o di salute, di continuare a risiedervi, mentre in provincia di Bolzano fu permesso ad un'unica ebrea apolide di rimanervi come «internata libera». Nell'aprile 1943 erano presenti in Trentino sei internati²⁹.

Il 25 luglio il capo di gabinetto del Ministero dell'interno segnalò alla Direzione generale di pubblica sicurezza l'opportunità di trasferire i 2.000 prigionieri – 1.500 erano ebrei stranieri – del più grande campo di internamento per ebrei stranieri della penisola, situato a Ferramonti-Tarsia in provincia di Cosenza³⁰, «possibilmente in provincia di Bolzano, al fine di allontanarli da possibili zone di operazioni militari»³¹. Questa comunicazione, che Michele Sarfatti interpreta come una disposizione operativa, «suggerì» l'invio degli internati di Ferramonti in una provincia da cui gli ebrei

²⁸ PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 2001: 165-178.

²⁹ VOIGT 1993: 8-9; VILLANI 1996: 132, 148, 150-151, 154-157; SARFATTI 2000: 172.

³⁰ SARFATTI 2000: 175; VOIGT 1993: 389; CAPOGRECO 1993: 553; CAPOGRECO 2004: 244.

³¹ Il documento è riprodotto in: CAPOGRECO 1993: 561.

privi di cittadinanza italiana erano stati da tempo allontanati. La contiguità territoriale con il Reich rende molto probabile che il reale obiettivo fosse la creazione di uno o più campi e forse la consegna alle autorità germaniche dei profughi ebrei³².

L'otto settembre 1943 fu resa pubblica la notizia dell'armistizio firmato cinque giorni prima a Cassibile, in Sicilia, fra il governo italiano e gli alleati e poche ore dopo ebbe inizio da parte della *Wehrmacht* l'occupazione dell'Italia centro-settentrionale. Fra il dieci e l'undici settembre Hitler suddivise il territorio italiano non ancora liberato dagli alleati in speciali zone operative e «restante territorio occupato». Furono due le zone d'occupazione istituite: l'*Operationszone Alpenvorland*/Zona di operazioni delle Prealpi con le Province di Bolzano, Trento e Belluno e l'*Operationszone Adriatisches Küstenland*/Zona di operazioni del Litorale Adriatico, comprendente le Province di Udine, Trieste, Gorizia, Pola, Fiume ed il territorio di Lubiana. Le massime autorità civili, insediate già il 9 settembre con la carica di *Oberste Kommissare*/Commissari supremi, furono i *Gauleiter* delle limitrofe regioni del Reich: nell'*Alpenvorland* il *Gauleiter* del Tirolo-Vorarlberg Franz Hofer, nell'*Adriatisches Küstenland* il *Gauleiter* della Carinzia Friedrich Rainer³³.

Queste due aree strategiche furono *de facto* sottratte al controllo della Repubblica sociale italiana. Per quanto concerne il destino delle vite e dei beni degli ebrei, i commissari supremi avocarono a sé ogni competenza, esautorando in sostanza autorità ed uffici della Repubblica di Salò: la «questione ebraica» fu gestita *in toto* dalle autorità germaniche d'occupazione secondo modalità e tempi propri³⁴.

In provincia di Bolzano l'ordine ufficiale relativo all'arresto dei *Volljuden*, cioè degli ebrei puri, venne impartito il 12 settembre 1943 dall'*SS-Brigadeführer* Karl Brunner, presente in Sudtirolo nell'ambito dell'accordo sulle opzioni già dal 1939 in qualità di *Sonderbeauftragte des Reichsführers* – *SS und Chefs der deutschen Polizei*/incaricato speciale del comandante in capo delle SS e capo della polizia Heinrich Himmler³⁵.

³² SARFATTI 2000: 175; VOIGT 1993: 389-390.

³³ WEDEKIND 2003a: 50, 75-76; KLINKHAMMER 1993: 51-53; KLINKHAMMER 2002: 682-683; STUHLPFARRER 1979: 62-63, 193-195, doc. 1.

³⁴ PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 2001: 181, 211; BON 2001: 55.

³⁵ WEDEKIND 2003a: 131; STEURER 1993: II, 275; VILLANI 1996: 173; l'ordine di arresto degli ebrei firmato dall'*SS-Brigadeführer* Karl Brunner è riprodotto in: DABLEIBER 1989: 285.

In realtà alcuni ebrei erano già stati catturati in precedenza, precisamente il 9 settembre mattina, ad Ora nella Bassa Atesina ed a Bolzano. Il 16 di quel medesimo mese vi fu a Merano un'ampia retata che portò alla cattura di 22 persone; l'azione fu effettuata da SS ed elementi meranesi del SOD, una milizia territoriale creata clandestinamente nell'agosto 1943 per l'autodifesa degli optanti per la Germania ed in seguito subordinata alla *Ordnungspolizei* di Bolzano³⁶.

Gli ebrei fermati rimasero rinchiusi in un edificio per un'intera giornata senza ricevere né cibo né acqua, sottoposti a brutali interrogatori e quindi trasferiti nel campo di transito di Reichenau, nei pressi di Innsbruck. Le notizie di cui disponiamo su quanto avvenuto in seguito sono frammentarie; quattro degli ebrei arrestati a Merano morirono in quel campo: al 20 luglio 1945 i loro corpi risultavano sepolti nel cimitero municipale di Innsbruck. Gli altri deportati, presumibilmente tutti, vennero trasferiti nella primavera del 1944 – Liliana Picciotto propone, desunta da notizie coeve, la data del 7 marzo – ad Auschwitz³⁷.

A quanto sinora noto, furono in totale 42 gli ebrei fermati in Alto Adige. Non siamo in possesso di notizie precise circa tutte le catture, avvenute a Bolzano, Merano, Anterivo, Ora, Glorenza e sull'altopiano del Renon. Nel capoluogo di provincia furono in totale nove gli israeliti arrestati: cinque di essi furono rinchiusi nella prigione cittadina. Dai registri carcerari si desume che in quattro lasciarono il luogo di detenzione il 28 settembre 1943: è presumibile, benché non esistano dati certi al riguardo, che da Bolzano sia partito, forse proprio in quella data, un secondo convoglio di deportati destinato a Reichenau.

Solo due degli ebrei arrestati in Sudtirolo sopravvissero: la baronessa Valeska (Wally) Hofmann, cittadina del Liechtenstein, catturata a Merano il 16 settembre 1943, riuscì, pare grazie all'intervento delle autorità consolari svizzere, ad evitare la deportazione ad Auschwitz; dopo l'internamento in vari lager e «gravissime sofferenze», fece ritorno a Merano. Ferdinand Fechter,

³⁶ Archivio della Comunità ebraica di Merano, Appunti circa gli ebrei di Merano in relazione all'occupazione tedesca, s. d.; STEURER 1993: 294; STUHLPFARRER 1979: 113-114; WEDEKIND 2003a: 321; VILLANI 1996: 170-175.

³⁷ Archivio della Comunità ebraica di Merano, Appunti circa gli ebrei di Merano in relazione all'occupazione tedesca, s. d.; lettera dell'amministrazione del cimitero municipale di Innsbruck, 20 luglio 1945, riprodotta in: BURMEISTER – STEINHAUS 1987; PICCIOTTO 2002: 44.

arrestato ad Anterivo in data ignota, venne invece liberato a Buchenwald l'undici aprile 1945³⁸.

In Trentino gli arresti ebbero inizio nell'ottobre 1943. Le due catture effettuate in quel mese, eseguite a Vervò in val di Non, vanno a mio avviso territorialmente assimilate agli arresti avvenuti in provincia di Bolzano. Caterina Rapaport, coniugata con un «non ebreo» e Teresa Weiss Bermann, entrambe abitualmente residenti a Merano ma rifugiatesi nella località trentina, vennero rinchiusi nel carcere di Merano: ne uscirono il 19 di quello stesso mese per essere deportate quasi certamente a Reichenau³⁹. Le altre catture effettuate in provincia cominciarono, a quanto sinora noto, nel dicembre 1943 e le persone fermate seguirono, pur nell'uguale tragicità, un percorso diverso: detenute nelle carceri di Trento, vennero internate nel campo di concentramento nazionale di Fossoli nei pressi di Carpi e quindi deportate ad Auschwitz⁴⁰.

Gli arresti furono eseguiti ad Arco, Moena, Levico e Spera in Valsugana. Non è invece conosciuto il luogo della cattura di Adolf Schwarz, ucciso al suo arrivo al campo di sterminio. I fermi riguardarono in totale di 14 persone; Mario Castelnuovo, arrestato a Spera il 23 dicembre 1943, riuscì a fuggire la notte fra il 2 ed il 3 agosto 1944 dal convoglio formato a Verona e composto da ebrei, figli di «matrimonio misto» e ebrei coniugati ad «ariani» da deportare in diversi campi del *Reich*. Gli altri ebrei catturati in provincia vennero tutti condotti ad Auschwitz, da dove non tornarono⁴¹.

Richard Löwy, la moglie Johanna Liebgold, la sorella Martha ed il cognato Hermann Riesenfeld furono arrestati a Moena in val di Fassa il 4 gennaio 1944⁴². Così il 18 gennaio Johanna Liebgold scriveva dal carcere di Trento all'amica Valeria Jellici:

Ich bitte dich sehr uns etwas zu Essen zu schicken, wir bekommen hier zwei kleine Brote im Tag und zu Mittag eine sogenannte Suppe, es ist

³⁸ Archivio della Comunità ebraica di Merano, Appunti circa gli ebrei di Merano in relazione all'occupazione tedesca, s. d.; VILLANI 1996: 175, 179, 200-205; dati più aggiornati relativi agli ebrei deportati in: VILLANI 2003: 190-192.

³⁹ STEINHAUS 1994: 99-100; CROSINA 1995: 56-58; VILLANI 1996: 183-184.

⁴⁰ VILLANI 1996: 185-191, 204-207; PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 2001: 198. Sugli arresti in provincia di Trento vedi anche: CROSINA 1995.

⁴¹ PICCIOTTO 2002: 53, 567, 928-929; VILLANI 1996: 187-189, 191, 204-207; per la data di arresto di Mario Castelnuovo vedi: PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 2001: 198.

⁴² VILLANI 1996: 185-186, 206-207; CROSINA 1995: 150, con però una diversa data di arresto.

Wasser in der ein bisschen Pasta schwimmt, sonst nichts... Wir sitzen den ganzen Tag in der Kälte und schlafen in den Kleidern um nicht gar zu sehr zu frieren, dazu die Ungewissheit, was mit uns geschehen wird, da kannst Du Dir vorstellen in welcher seelischen und körperlichen Verfassung wir sind... Ich bin sehr unglücklich⁴³.

Alla persecuzione della vita degli ebrei si sommò anche la rapina dei loro beni. Come già evidenziato, la spoliazione dei patrimoni ebraici nelle due zone d'operazione fu gestita dai commissari supremi, esautorando *de facto* autorità, uffici ed enti della Repubblica sociale⁴⁴. All'interno dell'*Alpenvorland* prefetture, intendenze di finanza ed altre autorità ebbero unicamente il compito di accertare la consistenza del patrimonio ebraico; quest'ultimo, in base a disposizioni emanate da Hofer, andava segnalato all'Ufficio centrale del Commissario supremo, precisamente all'*Arbeitsbereich I – SS – und Polizeiführer/Sezione I – Comandante SS e di Polizia*, responsabile dei vari sequestri. L'ufficio adibito all'amministrazione, alla valorizzazione ed all'impiego dei beni ebraici era invece l'*Arbeitsbereich III-Finanzen/Sezione III -Finanze*⁴⁵.

Non siamo in possesso di informazioni dettagliate ed esaustive in merito all'effettiva consistenza dei beni spogliati. Un unico documento reperito presso l'archivio dell'*American Jewish Joint Distribution Committee* su Merano ci consente in parte di colmare alcune lacune. In quella città gli immobili delle persone arrestate e degli ebrei fuggiti o assenti da qualche tempo furono requisiti e sigillati, le vettovaglie confiscate, i conti correnti bancari bloccati⁴⁶. Le somme depositate presso gli istituti di credito furono

⁴³ «Ti prego di mandarci qualcosa da mangiare, qui riceviamo solo due piccoli panini al giorno e per pranzo una minestra, se così possiamo chiamarla, perché è acqua in cui galleggia un po' di pane... Stiamo seduti tutto il giorno al freddo e dormiamo con i nostri vestiti addosso per non gelare del tutto; e poi l'incertezza per quello che ci accadrà, ti puoi immaginare in quale condizione morale e psichica ci troviamo... Sono molto infelice» (Archivio privato Giorgio Jellici, Erlangen, lettera di Johanna Liebgold a Valeria Jellici del 18 gennaio 1944).

⁴⁴ PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 2001: 181, 211.

⁴⁵ Prefettura di Belluno, Gabinetto, fasc. «Beni ebraici 1938-1944», lettera del Commissario supremo per la Zona di operazioni delle Prealpi, Sezione III – Finanze al consigliere amministrativo germanico presso la Prefettura di Belluno, 30 giugno 1944; lettera del Commissario supremo per la Zona di operazioni delle Prealpi, Sezione III – Finanze al consigliere amministrativo germanico presso la Prefettura di Belluno, 4 luglio 1944 e relativa traduzione in italiano; PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 2001: 108, 184.

⁴⁶ Il documento riferisce di 25 ebrei abitualmente residenti a Merano ed arrestati per lo più in quella città: non si tratta comunque di tutti gli ebrei che vi furono catturati; Archivio

concentrate in un conto corrente, acceso presso la Cassa di risparmio della provincia di Bolzano intestato a *Oberster Kommissar – Arbeitsbereich III-Finanzen/Commissario supremo – sezione III – finanze*. Anche i depositi bancari della Comunità di Merano, le somme di pertinenza di opere pie ebraiche e gli affitti versati da locatari di immobili di proprietà ebraica confluirono nel medesimo conto corrente⁴⁷.

Fu in sostanza possibile ogni tipo di saccheggio ed incameramento. A Merano le spoliazioni ebbero inizio già al momento della cattura degli ebrei o nelle ore immediatamente successive al fermo. Dall'abitazione di un avvocato di Bolzano vennero razziati, forse durante l'arresto o in un periodo di poco successivo, oggetti di valore, alcuni dei quali di proprietà di clienti. Scarpe, viveri, una somma di denaro ed una radio vennero prelevati dalla casa ove gli altri membri della famiglia erano sfollati⁴⁸. A M.C., arrestato in Trentino, venne sequestrato in carcere tutto quanto in suo possesso; si trattò di beni che comunque sarebbe in seguito riuscito in gran parte a recuperare⁴⁹.

In linea generale si può asserire che gli autori delle spoliazioni effettuate in Sudtirolo furono, a quanto è dato sinora sapere, membri delle truppe d'occupazione, elementi del SOD e privati, anche persone ai quali i beni erano stati affidati e che profittarono della situazione. La sentenza che condannò alcuni meranesi per furto aggravato e continuato ai danni di una famiglia

dell'American Jewish Joint Distribution Committee, New York, Italy General 1945, b. 53A, lettera dell'American Jewish Joint Distribution Committee, Intergovernmental Committee on Refugees, Headquarters Allied Commission, firmata Reuben B. Resnik all'American Jewish Joint Distribution Committee, 8 agosto 1945, con allegata traduzione in inglese di una comunicazione dell'*SS-Hauptscharführer* Alfons Niederwieser all'*SS-Sturmabführer* Rudolf Thyrolf datata 19 novembre 1943.

⁴⁷ Unione delle comunità ebraiche italiane, Archivio storico, Unione delle Comunità Israelitiche Italiane (dal 1945), b. 65L a. 1946, fasc. 4 «Beni razziati a. 1949 1948 agosto 12-1949 settembre 22», copia delle lettere del ragioniere generale dello Stato a Ministero del tesoro, Ragioneria generale dello Stato, Ufficio beni alleati nemici, 17 novembre 1947; Unione delle comunità ebraiche italiane, Archivio storico, b. 65B, fasc. 2 «Egeli», s.fasc. 2/3 «Elenchi», copia di lettera al Ministero del tesoro, Direzione generale del tesoro, 21 gennaio 1953, con allegate varie copie di documenti; PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 2001: 182.

⁴⁸ Archivio di Stato di Bolzano, Corte d'Assise di Bolzano (1922-1930; 1951, 1954), fasc. «Registro generale 3/54», s.fasc. «Corte di Assise di Bolzano. Elenco degli atti relativi all'appello interposto dal difensore dell'imputato [...] e dal P.M.», verbale di testimonianza, 14 dicembre 1954; Archivio della Comunità ebraica di Merano, Appunti circa gli ebrei di Merano in relazione all'occupazione tedesca, s. d.

⁴⁹ PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 2001: 198.

«mista» sostiene che costoro avevano agito «forti dell'idea che trattandosi di roba appartenente ad ebrei tutta sarebbe stata prossima preda delle SS e che comunque ben difficilmente i proprietari avrebbero potuto tornare a reclamare i propri averi»⁵⁰.

A guerra conclusa, gli ebrei tornati a Merano dalla clandestinità o dal rifugio in Svizzera trovarono gli immobili saccheggiati. Solo saltuariamente, grazie ad indagini personali o con l'ausilio di funzionari di pubblica sicurezza e del locale Comitato di liberazione nazionale, riuscirono a tornare in possesso di parte dei beni mobili razziati⁵¹.

Numerosi immobili vennero seriamente danneggiati.

Quando tornai a Merano, nel 1945, – racconta l'albergatrice meranese Sara Bermann – trovai il nostro albergo in uno stato disastroso. Era stato completamente distrutto dai nazisti. La sala da pranzo, che era rivestita di legno fino al soffitto, era stata usata come stalla per i loro cavalli, c'erano ancora le mangiatoie col fieno. In ogni stanza del nostro albergo vi erano tappeti persiani, ed erano tutti spariti: ne ritrovai alcuni in una sede ufficiale di Bolzano, ma non potei riaverli; altri beni... erano stati trasferiti ad Innsbruck, ed erano spariti là. Perfino le doppie porte delle stanze dell'albergo erano state scardinate e fatte a pezzi⁵².

A Bolzano, capoluogo dell'*Alpenvorland*, venne istituito un campo di concentramento e di transito, denominato *Pol.[izeiliches] Durchgangslager Bozen* e sottoposto al I per l'Italia, l'*SS-Gruppenführer* Wilhelm Harster⁵³. Presumibilmente il suo allestimento e forse anche il saltuario utilizzo come luogo di detenzione iniziarono già nel gennaio 1944. Incaricato della realizzazione fu l'*SS-Obersturmführer* Georg Mott, comandante fino al luglio 1944 dell'*Arbeitserziehungslager* di Reichenau⁵⁴. Il 6 luglio 1944 l'*SS-Sturmbannführer* Fritz Kranebitter, capo della Gestapo in Italia, ordinò, su richiesta del ministro dell'interno di Salò, Guido Buffarini Guidi, la conse-

⁵⁰ Archivio storico del Comune di Merano, cat. XII, schede personali riguardanti gli ebrei 1938-1945; Archivio di Stato di Bolzano, Tribunale penale di Bolzano, Sentenze, Vol. Sentenze 1947 1-750, sentenza n. 45/47 del 24 gennaio 1947; PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 2001: 189-190.

⁵¹ Archivio della Comunità ebraica di Merano, Appunti circa gli ebrei di Merano in relazione all'occupazione tedesca, s. d.

⁵² STEINHAUS 1994: 142.

⁵³ PICCIOTTO 2002: 861, 929, 934-935.

⁵⁴ PFEIFER 2003: 202; ALBRICH 2002: 84.

gna ed il trasferimento di alcuni detenuti dal carcere di Modena «nello speciale campo di rieducazione al lavoro» situato a Bolzano e posto sotto l'amministrazione germanica: si trattava di sette elementi della cosiddetta «banda Bardi-Pollastrini» di Roma⁵⁵.

Il Lager di Bolzano costituì, anche nella struttura di comando e per gran parte dell'apparato di sorveglianza, la prosecuzione del campo di Fossoli. Al suo interno vi vennero rinchiusi partigiani, politici, ebrei, zingari, ostaggi, disertori, rastrellati, fascisti e ladri, catturati in città del Nord e Centro Italia. La maggior parte di essi, dopo un periodo di detenzione di varia durata, venne deportata nei campi di concentramento e di sterminio del Reich: Flossenbürg, Dachau, Mauthausen, Auschwitz e Ravensbrück⁵⁶.

⁵⁵ Archivio di Stato di Roma – Sede succursale, Corte d'Appello di Roma – Corte d'Assise, fasc. 2635.4, vol. X Processo Bardi-Pollastrini, «Pratiche del Ministero repubblicano fascista della Giustizia, concernenti Bardi Gino, Pollastrini Guglielmo etc.», allegato 3, comandante della Pubblica sicurezza e SD in Italia a prefetto di Modena, 6 luglio 1944; Prefettura di Modena a Ministero della giustizia, 9 luglio 1944; PICCIOTTO 2002: 913. Denominata anche, dal nome della sede della Federazione di Roma del Partito fascista repubblicano, «banda di Palazzo Braschi», era stata costituita nel settembre 1943 a Roma; era comandata da Guglielmo Pollastrini e dipendente da Gino Bardi, vice federale della capitale sino al 25 luglio e quindi Commissario della Federazione di Roma del Partito fascista repubblicano. Il 27 novembre 1943 una trentina di componenti della Guardia armata vennero tratti in arresto per varie imputazioni quali violenza privata, abuso di autorità e pubbliche funzioni; Archivio di Stato di Roma – Sede succursale, Corte d'Appello di Roma – Corte d'Assise, fasc. 2635.4, vol. X Processo Bardi-Pollastrini. «Pratiche del Ministero repubblicano fascista della Giustizia, concernenti Bardi Gino, Pollastrini Guglielmo etc.», allegato 2, Procura generale del Re imperatore presso la Corte di Appello di Roma al Ministero della giustizia, 20 marzo 1944; Archivio di Stato di Roma – Sede succursale, Corte d'Appello di Roma – Corte d'Assise, fasc. 2635.4, vol. X Processo Bardi-Pollastrini. «Pratiche del Ministero repubblicano fascista della Giustizia, concernenti Bardi Gino, Pollastrini Guglielmo etc.», vol. VII «Bardi – Pollastrini – Interrogatori imputati», interrogatorio di Gino Bardi, 12 dicembre 1943; interrogatorio di Guglielmo Pollastrini, 13 dicembre 1943; GRINER 2000: 3, 45-46; SCIAMANDA 1993: 143. Renzo De Felice riporta che «Bardi e la sua banda» terrorizzarono la capitale con violenze, arresti e ruberie; DE FELICE 1997: 123. Alla presenza nel Lager di Bolzano di tali prigionieri fa riferimento anche un rapporto redatto da Luciano Elmo: egli li definiva «neofascisti caduti in disgrazia» e sottolineava che furono quasi certamente loro ad «inaugurare» questo campo di rieducazione al lavoro; Archivio centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei ministri (1944-1947)*, b. 3.548, fasc. 19.5 dal n. 23.401 al n. 56.000, Ministero degli affari esteri a Presidenza del Consiglio dei ministri, 21 febbraio 1945; copia del medesimo documento in: Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, cat. A5G Il guerra mondiale (1944-1948)*, b. 2, fasc. «Campo di concentramento tedesco di Bolzano», Ministero dell'interno, Gabinetto a Direzione generale di pubblica sicurezza, 5 marzo 1945; il documento è riportato in: MEZZALANA – ROMEO 2002: 98-102. Ringrazio Amedeo Osti Guerrazzi e Luca Saletti per le informazioni.

⁵⁶ HAPPACHER 1979: 47-57; CONTI 1964: 29-35; TIBALDI 1994: 131; PFEIFER 2003: 202; MEZZALANA – VILLANI 1999: 13, 15-17, 20.

La quasi totalità dei prigionieri fu adibita al lavoro coatto sia all'interno che all'esterno del *Lager*. Il campo di Bolzano fu l'unico in tutta Italia ad essere dotato di campi satelliti, situati tutti in territorio provinciale, in merito ai quali si dispone purtroppo di scarse informazioni. La vita quotidiana era dura, le condizioni igieniche precarie, la disciplina rigida, il vitto insufficiente ed il ricorso alla violenza frequente, tanto che vi furono uccisi numerosi prigionieri⁵⁷. Gli internati cominciarono ad essere rilasciati, con un ufficiale *Entlassungsschein*, dalle stesse SS alla fine dell'aprile 1945: il 30 di quello stesso mese il Durchgangslager venne consegnato alla Croce Rossa⁵⁸.

Le persecuzioni fascista e nazista decimarono la componente ebraica in Sudtirolo ed in Trentino. Gli ebrei presenti nell'immediato dopoguerra erano decisamente pochi. Documenti diversi riportano al riguardo cifre differenti: la Prefettura di Bolzano riferisce di una settantina di ebrei, italiani e stranieri, presenti nel febbraio 1946 in Alto Adige; essi versavano in condizioni economiche disagiate e vivevano «in uno stato di depressione psichica e di sconforto»⁵⁹. Un documento redatto dalla Comunità israelitica di Merano fa riferimento ad una trentina di presenze a Merano e circa quaranta in tutta la provincia⁶⁰. In Trentino «ritorna[rono]» dopo la liberazione 14 ebrei ed al dicembre 1945 risiedevano in provincia 6 ebrei italiani; la loro situazione economica e sociale venne definita dal prefetto di Trento in genere come buona⁶¹. Nel settembre 1948 gli ebrei «sotto la giurisdizione della... comunità» erano 64 a Merano, tre a Bolzano e sette in tutto il Trentino⁶².

⁵⁷ HAPFACHER 1979: 81-83; PFEIFER 2003: 209-210; MEZZALANA – VILLANI 1999: 15, 17, 20.

⁵⁸ PFEIFER 2003: 212.

⁵⁹ Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati*, cat. A5G II guerra mondiale (1944-1948), b. 3, fasc. «Rimpatrio degli ebrei italiani deportati in Germania», prefettura di Bolzano a Ministero dell'interno, 4 febbraio 1946.

⁶⁰ Archivio della Comunità ebraica di Merano, Appunti circa gli ebrei di Merano in relazione all'occupazione tedesca, s. d.

⁶¹ Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati*, cat. A5G II guerra mondiale (1944-1948), b. 3, fasc. «Rimpatrio degli ebrei italiani deportati in Germania», prefettura di Trento a Ministero dell'interno, 3 dicembre 1945.

⁶² Unione comunità ebraiche italiane, Archivio storico, Unione delle Comunità israelitiche italiane, Attività dell'Unione comunità israelitiche italiane dal 1934, b. 71 C, fasc. 7/7 1

A partire dal 1946 il sanatorio di Merano, rinnovato, fornito di moderne apparecchiature e con personale sanitario specializzato, fu utilizzato dall'*American Jewish Joint Distribution Committee* per assistere *Displaced Persons* ebrei malati di tubercolosi. Le finalità erano, oltre al recupero fisico e psichico dei pazienti, anche la loro riabilitazione professionale. Attrezzato per ospitare almeno 120 degenti, rimase attivo sino al 1953⁶³.

Il 15 giugno 2003, su delibera della Giunta provinciale di Trento, è stata restituita una preziosa collezione di porcellane alla famiglia ebraica cui era stata confiscata. Nel 1935 Julius Kaumheimer, esperto collezionista, si era trasferito con la moglie ed i figli dalla Germania a Merano. Nel 1939, in seguito all'emanazione delle leggi antiebraiche, aveva deciso di emigrare negli Stati Uniti. Le statuette erano state rinvenute nel corso di un'ispezione alla dogana meranese, sequestrate, confiscate e quindi trasferite all'allora Museo nazionale tridentino. Sino alla loro restituzione ai legittimi eredi erano rimaste in esposizione al Castello del Buonconsiglio a Trento⁶⁴.

Dalla metà degli anni novanta documenti, fotografie, arredi ed oggetti sacri riguardanti la storia degli ebrei in questa terra sono conservati ed esposti in un museo, visitato ogni anno da migliaia di persone, soprattutto studenti, ricavato da alcuni locali della sinagoga di Merano. Sono preziosi reperti che non rimandano solo ad un passato di persecuzioni e sofferenze, ma anche ad un mondo fiorente, vivace e cosmopolita ormai dissolto.

«1947 Censimenti», Comunità israelitica di Merano a Unione delle Comunità israelitiche italiane, 7 settembre 1948.

⁶³ STEINHAUS 1994: 126-128; Archivio dell'*American Jewish Joint Distribution Committee*, New York, Italy Medical, T.B. Sanatorium in Merano e T.B. Rehabilitation Centre in Grottaferrata, American Joint Distribution Committee, Parigi a American Joint Distribution Committee, New York, 31 ottobre 1946, con allegata copia di una lettera dell'*United Nations Relief and Rehabilitation Administration – Italian Mission* a D.P. Field Supervisors, Milano e Lecce, Camp Directors, Cinecittà e Bari, 14 ottobre 1946.

⁶⁴ PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 2001: 146-147; SARFATTI 2002b: 189; PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO 2003: 5.

Hans Karl Peterlini*

Le mine del passato

gli attentati degli anni ottanta

1. Il Sudtirolo in bilico tra primavera autonomista e un nuovo scoppio di violenza

Nel ricordo pare irreali ciò che è accaduto in Sudtirolo tra il 1978 e il 1988: un decennio di terrore, con attentati a monumenti funebri, stazioni, abitazioni, automobili e funivie, con spari notturni attraverso le finestre illuminate delle cucine, con vari biglietti da visita lasciati dagli autori stessi o a loro nome. *Ein Tirol*, MIA, API sono gli indirizzi fantomatici di un passato più lontano di quanto non farebbe credere il calendario. Tra il 1988 e oggi ci sono l'abbattimento in Italia delle vecchie strutture di potere, il cambio generazionale politico in Sudtirolo, la chiusura del Pacchetto sudtirolese grazie alla quietanza liberatoria della vertenza altoatesina da parte di Austria e Italia di fronte all'ONU (1992). Tutte le paure che in Sudtirolo erano legate a questo atto formale di conciliazione e di cessazione di ostilità, si sono rivelate immotivate. Ed è proprio dopo la conclusione del Pacchetto che la compagine dell'autonomia, al contrario, ha visto un vero e proprio slancio. È vero che il potenziale conflittuale tra i gruppi linguistici altoatesini è ben lungi dall'essere calato, ma è abbondantemente sdrammatizzato. Annessione, fascismo e opzione, per le generazioni più giovani sono quasi soltanto argomenti dei libri di scuola. Per quanto riguarda gli attentati degli anni sessanta, la trasfigurazione era cominciata già in occasione del 40.

* Riferimenti bibliografici: BAUR 2000a; FONTANA – MAYR 2000; PETERLINI Hans Karl 1992.

anniversario. Per il 40., nel 2001, sentiamo espressioni conciliatorie anche dalla parte politica più autorevole¹.

Ciò non significa che siano scomparsi i miti di cui sono composte le immagini della storia sudtirolese. Continuano a ticchettare come bombe a orologeria, sempre percepibili nel confronto politico, nel subcosciente della società. Ma un ciclo, almeno, sembra essere concluso, una pressione vinta, un'ondata di pericolo superata. Quali pericoli, quali pressioni costituiscano ancora una minaccia, lo riveleranno altri cicli.

L'ondata terroristica degli anni ottanta corrisponde a un ciclo che inizia pieno di speranze. In Sudtirolo, verso la fine degli anni settanta, sembra essere cominciata una primavera dell'autonomia. Dopo anni di duro conflitto, oppressione statale e legittima difesa patriottica, per la prima volta sembra aprirsi una prospettiva di pace: nel 1967, come se si fosse premuto un pulsante, erano cessati gli attacchi; tra Austria e Italia, tra Roma e Bolzano si trattava per la nuova autonomia del Sudtirolo, forse per la prima volta davvero con serietà e intensità. Nel 1969, l'assemblea della *Südtiroler Volkspartei* approvò il Pacchetto con una maggioranza risicata; nel 1972 lo Statuto d'autonomia che ne era nato entrò in vigore; entro pochi anni la sua attuazione doveva essere conclusa. Dove arriva la politica, generalmente viene sottratto terreno alla violenza.

Improvvisamente, però, nel 1978, la regione è strappata alla sua presunta tranquillità. Come se qualcuno avesse voluto ripetere gli anni sessanta si succedono detonazioni su detonazioni. Gli obiettivi degli attentati dal 1978 al 1980, sono quelli nati dalla lotta per l'affermazione del carattere nazionale: l'ossario fascista a Burgusio, la tomba Tolomei a Gleno vicino a Montagna, una costruzione ancora grezza destinata a case popolari nella val Sarentina, il monumento all'Alpino di Brunico (il *Kapuzinerwastl*), il monumento alla Vittoria. Vengono presi solo alcuni giovani attentatori, ad esempio Erwin Astfäller di Covelano e Albert Blasbichler di Mules. Il movente si chiama passato: negli ambienti patriottici, le ferite degli anni sessanta non erano guarite, gli attentatori torturati erano tornati a casa da non molto tempo, qualcuno aveva rialzato i pugni stretti dalle tasche dei calzoni accendendo giovani animi. «La nostra spinta era sicuramente la

¹ «Dann kann man Danke sagen» (intervista con Silvius Magnago). *Südtiroler Wochenmagazin*. Bolzano, 2001, n. 23.

convinzione, si trattava di puro idealismo giovanile. Io subivo l'influsso delle mie letture sul Sudtirolo sotto il fascismo», riconosce Blasbichler, che nel frattempo è invecchiato².

Nello schema di fondo questa nuova ondata ricorda ancora gli anni sessanta, anche se gli attacchi hanno già dei tratti bizzarri, sospesi fuori dal tempo in cui avvengono. A Frangarto, paese natale del capo degli attentatori di allora, Sepp Kerschbaumer, viene compiuto un attacco alla Chiesa. Le case popolari, obiettivo di un attacco nella val Sarentina, negli anni sessanta erano il simbolo della politica di immigrazione, dal momento che erano riservate quasi esclusivamente agli immigrati italiani. Negli anni ottanta, invece, l'edilizia sociale costituisce una conquista dell'autonomia e, proprio nelle zone rurali tedesche, va a vantaggio delle famiglie di operai e impiegati sudtirolesi. Anche il radicamento degli attentatori nella popolazione pare spezzato. I gruppi patriottici sono molto isolati, hanno perso terreno anche all'interno della SVP proprio per l'approvazione del Pacchetto e l'inizio di una politica autonomistica concreta. Il risultato è un gruppo di emarginati che vive con il sentimento di aver dato per la patria anni di vita e, ora, di non contare più nulla. Per i fondamentalisti del diritto di autodeterminazione i compromessi necessari per la *Realpolitik* dell'autonomia sono troppi.

Per la popolazione italiana vale il contrario. L'autonomia fa male, si presenta come revoca di privilegi a favore degli altoatesini di lingua tedesca e ladina. Il risarcimento ai tedeschi è avvertito come una rivincita. Si può paragonare questo periodo ai postumi di una sbornia, o a una depressione *post partum*: è vero che il bambino è nato, che si era felici, ma improvvisamente si sente male dappertutto e la gioia è offuscata da una realtà incupita. I sudtirolesi assistono perplessi a come, nella prima applicazione dell'autonomia, le leggi provinciali vengono rinviate in massa dal governo di Roma. *Aushölung* (svuotamento) diventa la parola d'ordine politica, ancor prima che il nuovo modello per la sopravvivenza della minoranza sudtirolese e la convivenza dei tre gruppi linguistici sia collaudato. Per gli italiani, ogni bando di concorso pubblico per posti di lavoro rappresenta un trauma. Dove prima avevano accesso libero ed esclusivo, ora ci sono porte chiuse. Per la prima volta, anche chi fino a quel momento si era

² Verbale di un colloquio personale, 19 febbraio 1992.

rifiutato di imparare il tedesco, deve affrontare l'esame di bilinguismo e viverlo come un'umiliazione. Chi viene bocciato non ottiene più un posto statale o provinciale. Il censimento della popolazione del 1981, nel quale si esige da ogni cittadino un'aperta «dichiarazione di appartenenza linguistica» in vista dell'accesso a posti pubblici e benefici sociali, diviene appuntamento di lotta politica.

Ciò fa emergere un nuovo potenziale conflittuale, con uno scambio di colpi violento, assolutamente inaspettato. Si tratta di un *Dialog mit Detonationen*³. Alla distruzione del monumento all'alpino di Brunico, fa eco un attentato al monumento ad Andreas Hofer a Merano. All'attacco alle case popolari della val Sarentina, risponde quello all'Hotel Post di Brunico, di proprietà del sindaco della SVP. Bombe tedesche colpiscono monumenti italiani, bombe italiane le funivie tedesche, simboli dello sviluppo economico del Sudtirolo. La ritorsione contro gli attentati ai simboli dello Stato come ferrovia e tralicci della linea elettrica è rivolta ai simboli provinciali: il Consiglio provinciale e l'appartamento del presidente della provincia sudtirolese Silvius Magnago.

2. Gli autori, sedicenti combattenti facenti funzione

Da dove arriva una simile esplosione di violenza? Nonostante tutte le antiche angosce primordiali della popolazione di lingua tedesca, nonostante tutto il recente malcontento degli italiani, nella regione il nuovo scontro autonomistico si svolge più o meno su binari politicamente corretti. Il malcontento, qui come là, trova delle valvole di sicurezza politiche: vengono raccolte firme, Alexander Langer, con il suo movimento interetnico «Neue Linke/Nuova Sinistra», offre anche alla popolazione italiana la possibilità di partecipare a una protesta non nazionalista, per gli italiani di qui il governo di Roma, alla fin fine, è un protettore premuroso. È vero che, in contrasto con quanto avviene nella parte tedesca dove le forze radicali tendenzialmente calano, si arriva a un massiccio spostamento degli elettori dalla Democrazia cristiana al Movimento sociale italiano, il partito successore del fascismo. Ma anche qui è chiaro che la popolazione crede all'efficacia di un'articolazione politica. Una larga disponibilità alla violenza non è da escludersi da nessuna parte.

Se il terrorismo tedesco di questi anni è contraddistinto dai suoi rituali estraniati che imitano ancora soltanto il passato, alle bombe italiane manca l'alta professionalità, proprio quella di tipo militare. Nella notte dal 4 al 5 dicembre 1979 (è la notte di Santa Barbara, patrona protettrice dell'artiglieria e dell'esercito), vengono colpite quasi contemporaneamente sei funivie, tutte site in prossimità di basi militari. Una simile rete di cellule terroristiche reclutate tra la popolazione locale italiana è impensabile. Il procuratore della repubblica Cuno Tarfusser che, dopo le prime infruttuose inchieste dei suoi predecessori, intraprende nel 1995 un nuovo tentativo di far luce, ipotizza apertamente dietro gli attori dei «professionisti provenienti dall'ambiente militare»⁴; deve però chiudere l'indagine per mancanza di prove. È la dimostrazione di una regola fondamentale per il potenziale di conflitto presente nelle zone di crisi: quando si comincia a intraprendere soluzioni politiche, si riesce lentamente a pacificare la maggioranza silenziosa, ma la minoranza militante e gli ambienti cospiratori tendono a un maggiore radicalismo. Si sentono esclusi dalla soluzione pacifica, avvertono la soddisfazione che si diffonde come una perdita di forza combattiva, e la perdita di influenza sui rapporti dominanti come sconfitta dei loro stessi obiettivi superiori. Ciò può valere sia per gli strateghi militari ai quali la completa italianità del Sudtirolo era stata predicata per decenni come sacrosanto interesse di Stato e obiettivo di lotta, ma allo stesso modo per quei patrioti che, per la loro patria, avevano assunto su di sé pericoli, prigione e tortura. Gli uni stavano a guardare con diffidenza come la regione che era stata loro affidata perché la italianizzassero ora poteva tornare tedesca, gli altri vivevano l'autonomia come rinuncia al ritorno all'Austria o alla fondazione di uno Stato libero sudtirolese. Dall'impotenza, dal sentimento di mancanza di prospettive della loro lotta politica, manca solo un passo all'impiego della violenza.

Qui come là sembra trattarsi di bombe di seconda mano, piazzate non più dai diretti interessati provenienti da una popolazione che combatte per la propria esistenza, bensì a loro nome da sedicenti combattenti facenti funzione. Gli attentati si rivolgono non solo a obiettivi nemici, ma devono servire anche a mettere all'erta i traditori nelle proprie fila. Così, nella stessa notte, insieme agli attentati al Consiglio provinciale e alla villa di Magnago,

⁴ «Molti punti oscuri». *Il Mattino*. Bolzano, 17 dicembre 2000.

ci sono anche le bombe contro le istituzioni italiane, evidentemente considerate troppo apatiche: il Commissariato del governo e la sede della DC, e proprio sotto la finestra del «padre italiano del Pacchetto», Alcide Berloff. Con quale cecità il nuovo terrorismo cerchi i propri obiettivi e con quale difficoltà si faccia inquadrare, lo dimostra l'attentato alla chiesa di Frangarto: esiste un volantino della Brigata Cesare Battisti e una telefonata di un *Süd-Tiroler Befreiungsfront*, entrambi di rivendicazione ed entrambi quasi mai più comparsi in seguito, presumibilmente precursori delle più moderate organizzazioni MIA e API⁵ dalla parte italiana, *Ein Tirol* dalla parte tedesca. L'attentato alla chiesa sembrava essere nella mentalità di entrambi i gruppi: dei rivendicatori tedeschi perché ritenevano che in Sudtirolo la Chiesa fosse per tradizione eccessivamente pacifista e pertanto italofila; degli italiani, perché Frangarto era il paese d'origine di Sepp Kerschbaumer⁶.

3. Attentatori in esilio, tra conti aperti e impotenza

Anche per gli attentati tedeschi di questo periodo, tranne che per i due giovani che non possono aver attuato da soli la serie degli attacchi, non abbiamo un profilo chiaro degli attentatori, ma soltanto una rivendicazione ideologica successiva agli eventi: «*Ein Tirol* è esistito perché tutti coloro che erano per l'autodeterminazione sono stati fatti passare per folli, idioti, persone pessime». Karola Unterkircher condannata dal tribunale di Bolzano insieme al falegname residente a Innsbruck Karl Außerer, come principali responsabili del gruppo terroristico, motiva con queste parole gli attentati degli anni ottanta⁷.

Ancora più impotenti, ancora più isolati dei patrioti sudtirolesi sono gli attentatori in esilio: i sudtirolesi riusciti a fuggire, e i loro complici tedeschi e austriaci che in Italia erano stati condannati fino all'ergastolo, al di là del Brennero, invece, possono vivere indisturbati dopo aver scontato pene detentive per lo più brevi. Non tutti sono riusciti a costruirsi una nuova vita civile, come hanno fatto ad esempio l'intellettuale Wolfgang Pfaundler, o

⁵ MIA significa Movimento Italiani Alto Adige, API è l'acronimo di Associazione protezione Italiani; i due gruppi si incrociano.

⁶ La stessa «Brigata Cesare Battisti» permette, però, un'altra interpretazione; l'irredentista e socialista trentino Cesare Battisti, infatti, era contro il confine al Brennero tanto che viene citato sempre volentieri anche dai fautori dell'autodeterminazione del Sudtirolo.

⁷ «Das Herz der Welt». *Südtiroler Wochenmagazin*. Bolzano, 2000, n. 51: 32 sgg.

l'imprenditore Heinrich Klier. Per molti altri, segnati dal marchio della proscrizione, continuare la lotta per il Sudtirolo rappresenta, infine, una compensazione. Esclusi dal Sudtirolo e in tal modo anche da ogni possibilità di vivere personalmente i progressi della realtà sudtirolese, per loro perdura lo stato d'emergenza degli anni sessanta. In una compagine chiamata «Sepp Kerschbaumer», fondata appositamente ma non riconosciuta dal *Nordtiroler Schützenbund*, essi si procurano un surrogato di patria. A questo gruppo appartengono anche Karl Außerer e Karola Unterkircher. Il tedesco Außerer era stato condannato a 24 anni di detenzione per gli attentati e gli attacchi dinamitardi alle caserme dei carabinieri nei tardi anni sessanta, mentre il suo *curriculum* giudiziario successivo registra devianza sociale (condanne plurime per violazione dell'obbligo di mantenimento, fallimento colposo, lesioni personali). La Unterkircher, nata in Germania, mandata dapprima in Vorarlberg, poi in Tirolo, ha sposato l'altoatesino Paul Unterkircher, uno dei *Pfunderer Buam*. È un esempio di come si propagano i miti che nascono dal sentimento dell'ingiustizia: i *Pfunderer Buam*, nel 1957, erano stati condannati a pene severe per l'uccisione di un carabiniere come se si fosse trattato di un omicidio politico mirato; in realtà, un'allegria serata di bevute si era conclusa in una rissa finita male. Evitato dalla politica sudtirolese ufficiale, negli anni settanta e ottanta, il gruppo riceve molto più sostegno dagli ambienti nazionalisti tedeschi, da quelli attorno agli ex attentatori Norbert Burger e Peter Kienesberger, ma anche dall'associazione studentesca combattente Brixia. Nella commemorazione del 1984, 175 anni dopo l'insurrezione del Tirolo contro Napoleone e i suoi seguaci bavaresi, proprio in questa cerchia l'impeto patriottico raggiunge il suo apice. Nell'incontro delle associazioni studentesche a Innsbruck, l'11 maggio 1984, gli emarginati e gli esuli sono riuniti in una nuova atmosfera di lotta per il Sudtirolo. L'ex prigioniero politico Jörg Pircher tiene un discorso infuocato in cui risuona proprio il sentimento di impotenza:

Noi diventiamo più deboli. Fin'ora siamo riusciti a resistere, ma diventiamo sempre più deboli. Proprio da qui desidero rivolgermi ai politici sudtirolesi là, a sud e a nord del Brennero fino laggiù a Vienna. Non aspettate oltre e fate di più per l'autodeterminazione, prima che ci siano ancora lacrime e sangue⁸.

⁸ PETERLINI Hans Karl 1992: 70.

Jörg Pircher, leggendario ufficiale degli *Schützen* di Lana, aveva fatto parte del gruppo più vicino a Sepp Kerschbaumer, era ritenuto una delle figure chiave degli attentatori di allora. L'anno precedente, il 1983, l'associazione degli ex prigionieri politici, il *Südtiroler Heimatbund*, con una decisione controversa aveva rotto i rapporti con la SVP. In un primo momento, con il tramite di un gruppo elettorale, l'*Heimatbund* intraprese una strada politica propria. Pircher era contrario a questa decisione⁹, ma sapeva bene quale fosse l'atmosfera tra i patrioti sudtirolesi. Due settimane dopo il suo discorso delle lacrime e sangue, due *Schützen* saltano in aria, probabilmente durante la costruzione di una bomba: Walter Gruber, capitano degli *Schützen* di Lana, e Peter Paris, comandante del battaglione *Schützen* di Ultimo. Nelle due bare, portate alla sepoltura tra grande stupore e imbarazzo, sono adagiate l'una accanto all'altra due generazioni, quella dei padri e quella dei figli della lotta per l'autonomia. Gruber, 52 anni, era presente nella «notte dei fuochi» del 1961 ed era stato condannato a sette anni di carcere e torturato dopo l'arresto. Paris, che al momento della sua morte aveva 27 anni, nel 1961 aveva esattamente quattro anni.

La morte di Gruber e Paris fu uno shock. Secondo indicazioni confidenziali provenienti dai gruppi degli ex attentatori, si rivela salutare anche per i patrioti sudtirolesi più incalliti. Alcuni di quelli che avevano simpatizzato con gli attentati si ritraggono inorriditi. Nell'*Heimatbund* che si stava accingendo a riprendere la lotta politica si diffonde la parola d'ordine: la violenza nuoce. Effettivamente, la serie di bombe sembra interrompersi, nell'autunno 1984 si verifica un unico attacco a un traliccio dell'alta tensione sopra Plars, per tutto il 1985 c'è calma.

Già quest'unico attentato, però, benché fallito e notato solo dopo giorni dal momento che il traliccio non era caduto, produce quel mistero che accompagnerà *Ein Tirol* fino alla sua fine nel 1988. Il partito patriottico sudtirolese ha preso le distanze e non c'è neppure il minimo indizio che indichi il coinvolgimento di *Schützen* e di membri dell'*Heimatbund* locali. È certo, però, che Karola Unterkircher e Karl Außerer avevano partecipato almeno all'organizzazione. E, per la prima volta, nel terrorismo sudtirolese ai protagonisti di prima linea si mischiano criminali comuni. Questi ultimi sono in stretto contatto con gli organi di polizia, ma contemporaneamente

ingaggiano con loro una feroce battaglia e affermano di essere stati istigati, addirittura costretti a commettere gli attentati dai servizi segreti.

I nomi non li ricorda già più nessuno, è una guerra dei senza nome: Karl Zwischenbrugger, membro della banda Obermaier, Peter Paul Volgger, famigerato capo della medesima, Luigi Quintarelli, Raimund Reichegger e Johann Pircher la manovalanza, Adalbert Holzner il membro più giovane. Rapinatori di banche, incendiari, ladruncoli, spesso in carcere, costantemente sotto interrogatorio. Uno dopo l'altro, proprio attorno al 1984, fuggono all'estero e, nel Tirolo del nord, si mettono in contatto con gli ex attentatori. Offrono armi e se stessi come aiutanti. Quasi ovunque vengono respinti, e presto si gli attacca addosso la fama di provocatori, mentre nel giro di Außerer trovano accoglienza. Solo il fatto di essere perseguitati in Italia, per uno come Außerer, è un certificato di garanzia; il capo banda Peter Paul Volgger, tra l'altro, si spaccia per un parente della moglie di Außerer, Erna Breitenberger (in realtà è un suo vecchio amore). Quando Karl Außerer, nel 1988, sarà arrestato e potrà essere perseguito almeno come armiere dell'organizzazione, *Ein Tirol* si rivela un'azienda a conduzione familiare, con strane relazioni e un parentado criminale.

I documenti e le dichiarazioni sui possibili mandanti sono ingenti: nomi di poliziotti che entrano nelle celle senza procuratori e promettono a criminali con pesanti condanne passaporto, soldi e libertà, qualora mettano esplosivi nelle automobili degli ufficiali degli *Schützen*; dichiarazioni in luogo di giuramento di essere stati pagati da agenti italiani per i loro contatti con Karl Außerer, di nessun valore per la verità giuridica ma per la revisione dell'epoca una montagna di indizi, e nessuna prova. A partire dal 1984 gli attentati si svolgono in un sottobosco socialmente spaccato, poco chiaro, criminale.

4. L'ultima fase, catalizzatore per la chiusura del Pacchetto

In evidente contraddizione con la strana immagine di *Ein Tirol* che esce dall'inchiesta si presenta la nuova realtà del terrore. Il 18 aprile 1986, comincia la vera e propria fase calda del terrorismo sudtirolese degli anni ottanta. Gli attentati sono brutali, diretti anche contro la vita umana, programmati con attenzione al calendario politico, cinici e senza volto. La bomba alla stazione di Postal è così potente da mettere in pericolo la famiglia del capostazione. A Merano, il giorno dopo sono attesi il presidente della Repubblica Francesco Cossiga e il ministro degli esteri Giulio Andreotti.

Nelle prime dichiarazioni Andreotti, villeggiante abituale a Merano, al quale era già stata diretta la bomba all'Hotel Palace nella notte di san Silvestro del 1984, afferma che era giunto il momento di chiudere veramente il Pacchetto, anche se «questa decisione naturalmente potrà accontentare al 50%»¹⁰.

A posteriori, si potrebbe considerare come un successo degli attentati, allora però fu il contrario. Il rimandare la chiusura del Pacchetto fino agli anni novanta, non fu una strategia italiana, bensì una conseguenza della tattica di trattativa a tempo della SVP, controllata magistralmente dal duo Magnago-Benedikter: piuttosto che accettare tagli si trattò fino allo sfinimento, anche con l'intento di mantenere aperto il dibattito il più a lungo possibile davanti all'ONU e di non lasciarsi sfuggire questa carta internazionale. Per le forze patriottiche, impedire la chiusura del Pacchetto continuava a essere l'obiettivo primario, anche nel momento in cui la SVP si preparava a una conclusione (fatto che contribuì alla rottura tra Silvius Magnago e il suo ferreo negoziatore per lunghi anni, Alfons Benedikter). La parola d'ordine «No alla chiusura del Pacchetto» riuniva tutte le forze patriottiche, dall'ala della SVP attorno ad Alfons Benedikter fino all'*Heimabund*, dalle frange combattenti degli *Schützen*, fino ai liberali fuoriusciti dalla SVP. Effettivamente, la chiusura del Pacchetto produsse un avvicinamento: nel 1989, Alfons Benedikter (SVP), Eva Klotz (*Heimabund*) e Gerold Meraner (partito degli indipendenti/FPS) si uniscono nell'*Union für Südtirol*, mentre i giovani ribelli della SVP, Christian Waldner, Peter Paul Rainer e Pius Leitner, fondano nel 1993 in Sudtirolo una frazione dei *Freiheitlichen* (liberali).

Secondo la loro logica, la chiusura del Pacchetto avrebbe segnato la permanenza del Sudtirolo all'Italia e la conclusione di una vertenza tra Austria e Italia davanti all'ONU che durava dal 1960 consegnando il Sudtirolo all'incuria dello Stato italiano. Le bombe, invece, obbedivano a una logica opposta: mentre sui volantini di *Ein Tirol* si esige l'autodeterminazione per il Sudtirolo con un linguaggio odioso, sconsiderato e sgradevole (*Speck aus den Walschen machen*¹¹), ogni attacco aumenta la pressione sulla po-

¹⁰ «Andreotti: basta rinviare, il Pacchetto va chiuso». *Alto Adige*. Bolzano, 19 aprile 1986; PETERLINI Hans Karl 1992: 106.

¹¹ L'espressione significa letteralmente «Fare polpette degli italiani», dove però il termine *Walsche* è il dispregiativo con il quale i sudtirolesi tedeschi indicano gli italiani [N.d.t.].

litica sudtirolese ad acconsentire, finalmente, alla chiusura del Pacchetto accettando anche quella «soluzione del 50%» di cui aveva parlato Andreotti. Le bombe di *Ein Tirol* non fermano la chiusura del Pacchetto, bensì l'accelerano.

Sotto i colpi degli attentati soffre soprattutto il movimento di autodeterminazione. L'aver imboccato la via politica, per il gruppo attorno a Eva Klotz e all'allora capo dell'*Heimattbund*, Hans Stieler, si presenta promettente. Ad ogni bomba però si devono giustificare da capo, ogni bomba li pone sotto la pressione di dover dichiarare che la lotta per l'autodeterminazione sarà condotta senza violenza, ogni bomba produce ripercussioni. Gli attentati si succedono sempre puntuali, e sempre la spietatezza dei modi e il linguaggio repellente delle rivendicazioni danneggiano l'intento prefissato: e ciò avviene in occasione di dibattiti parlamentari a Roma sull'autonomia del Sudtirolo, prima di elezioni, in occasione di visite di Stato. Nel 1987, per la prima volta, vengono esplosi dei colpi di mitragliatore contro le finestre di abitazioni in quartieri a maggioranza italiana, mirando esclusivamente alle finestre in cui ancora brilla la luce. La paura cresce e l'intento appare chiaro: rendere insicura la popolazione, fomentare odio e malcontento. Gli effetti sono chiari nei risultati elettorali: il Movimento sociale italiano cresce, l'*Heimattbund* e in seguito l'*Union für Südtirol* subiscono un arresto, nella SVP i patrioti sono con le spalle al muro. Agli attentati seguono massicce perquisizioni nelle case di *Schützen* e di membri dell'*Heimattbund*, l'intera scena patriottica è sotto osservazione, sono in molti a sentirsi intimiditi.

I dubbi sulla paternità degli attentati, però, vengono anche da sinistra. Alexander Langer, nel 1987, in Consiglio provinciale porta l'esempio degli incendi dei boschi sull'Isola d'Elba, dove i pompieri avevano «appiccato loro stessi grossi incendi per non diventare superflui»¹². Si possono portare anche molti singoli dubbi. Ad esempio, proprio nel momento in cui gli indizi al proposito sulla matrice tedesca degli attentati sono al massimo, poco prima delle elezioni parlamentari del 1987, in una telefonata ai carabinieri di Bolzano una voce tedesca minaccia un attentato. Viene arrestato subito dopo Leo Flenger, ex fotografo del quotidiano sudtirolese *Dolomiten*. Alla stazione dei carabinieri dove era arrivata la minaccia terroristica era

¹² PETERLINI Hans Karl 1992: 116.

ben conosciuto perché, come fotografo della stampa, era di casa. Solo grazie a una rivelazione uscita dopo le elezioni si svela la realtà dei fatti: Flenger, assolutamente estraneo agli attentati, era un informatore dei carabinieri¹³. Nei giorni precedenti le elezioni si era prestato a servire da nutrimento per i titoloni e a presentarsi come terrorista tedesco. La sua telefonata che egli, in modo poco convincente, dichiara essere stata uno scherzo o un colpo di testa, ha un'altra spiegazione: poco prima della sua comparsa in scena come «terrorista», benché in perenne bolletta, si era reso disponibile con l'*Heimatbund* a titolo gratuito come responsabile del giornale di partito. Se ci fosse riuscito avrebbe coinvolto il movimento nelle indagini sul terrorismo.

Viene poi arrestato Luis Heiss, di Meltina, uno dei testimoni a discarico di Franz Frick, suo compaesano, e di Dieter Sandrini, di Caldaro, arrestati nel 1987 e poi condannati in prima istanza per vari attentati sulla base di un processo indiziario¹⁴. Nel caso di Frick era stato trovato dell'esplosivo in un'officina di libero accesso. Ugualmente, anche in mano a Heiss, un cittadino senza alcun precedente e addirittura eletto sindaco pochi anni dopo, vengono ritrovati degli esplosivi prima del processo d'appello. Il procuratore Cuno Tarfusser, che dopo una minuziosa indagine chiude il caso con la richiesta di proscioglimento, in un secondo tempo confermerà che «la cosa non era pulita»¹⁵. Con ogni probabilità l'esplosivo era stato attribuito falsamente a Heiss su istruzione di uno degli agenti dell'antiterrorismo che allora operavano in Sudtirolo. Prima dell'attentato alle condutture a Lana, nel 1988, in occasione del funerale di Jörg Pircher, nottetempo, proprio sul luogo del prossimo attentato, una ronda di sorveglianza organizzata dai cittadini per i continui furti nota un'automobile i cui occupanti si comportano in modo strano. Un tentativo di identificare il proprietario tramite i numeri della targa fallisce per il fatto che si tratta di una targa «riservata» di una macchina di Stato¹⁶.

Ci sono parallelismi continui con la strategia della tensione italiana. Un volantino della MIA presenta il simbolo del servizio segreto Gladio (una

¹³ «Die guten Freunde des Herrn F.». *Südtiroler Wochenmagazin*. Bolzano, 1987, n. 24.

¹⁴ Tribunale di Bolzano, 12 marzo 1988; Corte d'appello di Trento, 6 febbraio 1988.

¹⁵ *Persönliches Gesprächsprotokoll*, ottobre 1992.

¹⁶ *Persönliches Gesprächsprotokoll*, 9 giugno 1992.

corta spada romana) in un momento in cui la struttura non era nota nemmeno al governo italiano. Personaggi che hanno un certo ruolo negli affari dei servizi segreti italiani, come Francesco Stoppani, compaiono proprio all'inizio della nuova ondata di attentati in Sudtirolo, singoli agenti confermano di aver ricevuto l'incarico di avvalorare false piste e anche false bombe. Un indizio illuminante di come spesso si deve riflettere sui retroscena di attentati politici è del dicembre 2000. Dagli atti dell'istruttoria del tribunale di Brescia sull'attentato di Piazza Fontana, («la madre di tutti gli attentati»¹⁷) risulta che un agente americano di nome Joseph Luongo era scomparso fino al 1996 in Sudtirolo; lavorava per una struttura, fino ad allora non ancora scoperta, simile a Gladio che, allo stesso modo, serviva alla difesa dal comunismo. In Italia, come in tutt'Europa, per questa missione contro il pericolo rosso erano stati recuperati addirittura dei criminali nazisti. Il Sudtirolo, anche secondo questi atti giudiziari, era servito più volte come campo d'addestramento: creare tensione per guidare gli sviluppi politici. Non si riesce a trarre da tutto ciò un quadro chiaro. Quando, nel 1988, Karl Außerer prende il volo, il caso *Ein Tirol* pare chiuso. Effettivamente Außerer accumula un arsenale militare fantastico, materiale esplosivo, vecchi fucili mitragliatori, abbigliamento mimetico. Come esecutore materiale, però, è escluso. Karola Unterkircher, dopo il suo arresto (1994) durante una camminata sul confine austriaco-italiano, confessa, ma nega decisamente ogni partecipazione ad attentati. Vengono condannati come possibili esecutori singoli membri della banda Obermaier, ma il capo Peter Paul Volgger riesce misteriosamente a fuggire dopo il suo arresto in Austria; eventuali mandati rimangono oscuri. Nell'ambiente di Außerer si possono indagare singoli agenti polivalenti, come Herbert Hegewald, probabilmente al soldo dei servizi italiani e di quelli tedeschi sia occidentali che orientali; questi aveva portato ad Außerer vecchi strumenti militari e lo aveva filmato mentre si esercitava con l'esplosivo. Lo stesso Außerer, comunque, un fanatico abbacinato e stravagante, non si scosterà mai dall'affermazione che *Ein Tirol* ha combattuto per l'autodeterminazione dei sudtirolesi.

Dodici anni dopo l'ultimo attentato di *Ein Tirol*, nell'autunno del 2000, Karola Unterkircher viene rilasciata dal carcere di Opera vicino Milano e

¹⁷ «L'uomo che serviva i comunisti». *Il Mattino*. Bolzano, 17 dicembre 2000.

assegnata agli arresti domiciliari. Nonostante i lunghi rinvii burocratici, si tratta di un atto di conciliazione: la Unterkircher avrebbe potuto difficilmente scontare gli arresti domiciliari al di là del confine, in Austria; il Ministero di grazia e giustizia accetta infine che possa essere sistemata presso dei parenti del marito fino a una eventuale revoca degli arresti. La donna non riesce a prendere le distanze dal suo passato, ma sulla violenza afferma semplicemente: «Ora la violenza sarebbe la via sbagliata, ci sono dei mezzi pacifici per il raggiungimento del diritto di autodeterminazione»¹⁸.

5. *Happy end, oppure c'è qualche ticchettio ancora?*

Sugli attentati degli anni ottanta è calato il velo dell'irrealtà. Ciò fa dimenticare anche con quale durezza il Sudtirolo sia stato, probabilmente, in bilico tra pace e discordia, tra progresso e regresso. Un'*escalation* era comunque sempre possibile: se il calcolo dei terroristi fosse stato esatto, questa terra si sarebbe irrigidita sui suoi fronti, la tensione si sarebbe rovesciata sulla popolazione, probabilmente, lo Stato sarebbe andato in parata come negli anni sessanta e il Sudtirolo avrebbe potuto essere un esempio di odio, contrasto e inquietudine.

È andata diversamente. Dalla chiusura del Pacchetto che le bombe hanno accelerato, in Sudtirolo c'è la pace; l'autonomia non è stata mai demolita, bensì potenziata; nel 2000, Sudtirolo, Tirolo del nord e Trentino si sono addirittura presentati insieme all'esposizione mondiale di Hannover, dopo che il governo italiano aveva diffidato a lungo di intraprendere qualsiasi attività sovraregionale della provincia del Sudtirolo e dopo che la giustizia italiana, addirittura, aveva istruito un procedimento contro la creazione di un ufficio per l'Euregio Tirolo a Bruxelles. Sono le premesse favorevoli perché un territorio a cavallo di un confine tra stati un tempo nemici, in cui convivono differenti gruppi linguistici, possa vivere realmente in pace, con una prospettiva di crescita e di sviluppo per tutti e i diversi gruppi della popolazione.

Nella psicologia politica sudtirolese, però, sonnecchiano ancora i vecchi miti, lasciati come mine inesplose dopo una guerra. È l'arsenale spirituale che affonda le radici in tempi in cui ci si contrapponeva popolo a popolo, lingua a lingua, ideologia a ideologia; anche quando le battaglie si sono

smorzate da tempo si continua a farvi ricorso¹⁹. Da parte tedesca si tratta della retorica degli eroi che individua nei sudtirolesi le vittime storiche e i difensori di una patria sempre minacciata. Questo mito permette di trascurare la propria responsabilità e costringe a portare una corazza etnica sotto gli abiti civili. Da parte italiana, si tratta del mito di una terra conquistata che impedisce ai sudtirolesi di lingua italiana di trovare una patria in Sudtirolo. I miti sono come madri iperprotettive: finché i figli non si staccano dalle loro gonne e non smettono di correre da loro dopo ogni lite, non saranno mai liberi e aperti all'incontro con il mondo e con gli altri. Per quanto il Sudtirolo cresca e viva in pace e nel benessere, per quanto mondani siano i palcoscenici delle feste, delle elezioni delle *miss* e dei gala che la sua società mette in scena, altrettanto velocemente si risvegliano i miti quando vengono toccati argomenti etnici sensibili: il monumento alla Vittoria, la toponomastica fascista, la scuola bilingue. Allora tutti, politici, *mass media*, popolazione, cercano protezione materna e cercano conferma del fatto che l'altro rappresenta un nemico irriducibile.

Un po' meno sazieta dovuta al benessere della regione, un po' meno contributi statali con cui la lupa romana «nutre» il Sudtirolo, la perdita di qualche punto nella piena occupazione e la miscela esplosiva sarebbe pronta di nuovo per bombaroli vecchi e nuovi. È con questo, con i singoli attentatori, con i circoli cospiratori che ogni società, in ogni tempo, deve fare i suoi conti. Non sono necessariamente i grandi sconvolgimenti che fanno nascere il terrorismo, ad esempio i conflitti sociali negli «anni di piombo» in Italia, il conflitto generazionale negli anni successivi al Sessantotto in Europa. Anche in linee di rottura più sottili, appena percepite o inosservate, si facilita la disposizione alla violenza. Anche quando l'aggressione può trovare le sue ragioni nelle frustrazioni personali, può esprimersi come rabbia contro l'ingiustizia sociale, come ribellione contro l'oppressione etnica, come difesa dall'estraniamento e da un presunto furto della propria patria da parte di immigrati, come azione di impotenza di fronte alla progressiva distruzione della natura (ecoterrorismo), come ricerca di protezione in un mondo globale, percepito come una minaccia.

¹⁹ BAUR 2000a: 11 sgg. Nella prefazione, Dietmar Larcher definisce i miti in terre di conflitto cariche di storia come il Sudtirolo, la Carinzia, i Paesi Baschi, la Bosnia, il Kosovo, come «spazzatura ideologica» del passato che deve essere sgomberata per rendere possibile una pacificazione.

Le immagini dei nemici sono intercambiabili, i ruoli mutevoli, dai terroristi di *Ein Tirol* fino agli attentatori delle lettere bomba in Austria. Sono come mine sparse tutt'attorno, trovate da bambini che giocano, da sognatori abbagliati o da terroristi psicopatici. Con l'eliminazione degli attentatori è sparito anche il loro terrorismo perché non ha trovato terreno fertile, perché la politica ha dato delle risposte, oppure perché la difficoltà dell'esistenza che veniva percepita e che ha scatenato gli atti di terrorismo, in ultima analisi, era stata un traviamiento o un frutto dell'immaginazione. Proprio le bombe degli anni ottanta indicano quanto sia sterile il terreno per gli atti di violenza quando la politica adempie al proprio compito. Un ciclo cominciato con le bombe vere degli anni sessanta, si è concluso pacificamente, le «bombe di seconda mano» sono disinnescate. Adesso sarebbe il momento di sgombrare il campo dalle mine vaganti.

Movimenti e partiti politici in Trentino

1. Il movimento socialista tra Otto e Novecento

Nell'ultimo scorcio di fine Ottocento, secondo la ricostruzione che ne fa Cesare Battisti nel suo saggio sui partiti politici nel Trentino scritto per *L'educazione politica* di Arcangelo Ghisleri, i liberali rappresentavano «il partito al potere, prevalente nei Comuni, nelle Diete e nel Parlamento. Il sostrato del partito nazional-liberale è moderato e accoglie le più varie gradazioni del moderatume, dal prete, che vende metà della sua coscienza alla Curia vescovile e metà al partito nazionale, ai conservatori arrabbiati, agli elementi più giovani indecisi nell'azione: fiduciosi per un verso di poter dar nuova vita a questo amalgama, incerti d'altro canto di tentare da soli la costituzione di un nuovo partito»¹.

Un nuovo partito, autenticamente liberale, non vide la luce in Trentino e i giovani cui faceva riferimento Battisti finirono più per sostenere nei ballottaggi i candidati socialisti – al fine di contrastare la sempre più agguerrita organizzazione clericale – che non elaborare una propria autonoma posizione. Si distingue in campo economico la figura di Vittorio de Riccabona,

* Riferimenti bibliografici: BATTISTI 1966; BEDESCHI 1974; BISSOLATI 1923; BITTANTI BATTISTI 1938; CALÌ 1984a; CALÌ 1993; CALÌ 2004; CALÌ 2005; CANAVERO – MOIOLI 1985; DE FELICE 1975; DE GASPERI Alcide 1970; DE GASPERI Maria Romana 1974; FAUSTINI 2002; GALASSO 1972; GARBARI 1972; GRAMSCI 2001; TESTIMONE 1974; TONEZZER 2001; TRINCHESE 2003; VECCHIO 1985.

¹ BATTISTI 1966: 51.

deputato al Parlamento di Vienna per un breve periodo, nel passaggio di secolo, che tenta a più riprese, con scarsi risultati, di dare un fondamento non solo teorico ma anche organizzativo al liberalismo trentino. Ostacolo insormontabile alla nascita di un partito in senso moderno fu la contrarietà al suffragio universale che fu del Riccabona stesso e che condannò i liberali a rimanere prigionieri nell'angusto recinto dei *club* ottocenteschi. Si dovrà attendere il 10 ottobre 1920, ad unione del Trentino all'Italia già avvenuta, per veder nascere il Partito liberale democratico trentino: fuori tempo massimo, ch  la crisi del liberalismo italiano e l'avvento del fascismo trancarono sul nascere il tentativo di dar vita ad un moderno partito liberale. Fu comunque Riccabona che, nelle polemiche politiche di inizio Novecento, individu  nei socialisti i veri e pericolosi avversari del moderno liberalismo, riconoscendo quindi a questa nuova realt  politica organizzata un notevole peso, anche se la tesi liberale era molto critica sulle capacit  di radicamento del nuovo movimento. Per Riccabona il movimento socialista in Trentino «  fittizio, non riposando come altrove sopra grandi squilibri sociali... Del resto le classi sociali nostre, anzich  staccarsi per notevoli differenze di censo, si toccano quasi tutte per le loro modeste, per non dire insufficienti, fortune. Dove sono qui le camorre bancarie, le usure, le industrie sfruttatrici, i cartelli, i grandi proprietari?»². Difficile comunque era stato l'avvio del partito socialista nell'ultimo scorcio del XIX secolo, come si evince da una lettura del carteggio, ancora in gran parte inedito, fra i due fondatori Cesare Battisti ed Antonio Piscal.

Allo scadere del suo primo anno di vita il settimanale socialista *L'avvenire del lavoratore* annunciava per domenica 26 settembre 1897 la convocazione del primo congresso fra i socialisti italiani della provincia. Il breve trafiletto informava che, alla birreria al Fersina, il comitato promotore sedeva in permanenza per le intere giornate di venerd  e sabato al fine di accogliere «non solo i rappresentanti delle associazioni locali gi  costituite, ma anche tutti quei gruppi e nuclei di socialisti che sono in via di formazione». Era da settimane che l'appello si ripeteva sul giornale con gli accenti della propaganda del tempo:

«Si muovano, si scuotano i compagni; noi abbiamo bisogno di stringerci compatti attorno alla nostra bandiera; dalle deliberazioni del congresso

dipende il futuro incremento del nostro partito, giacché noi non facciamo le nostre riunioni a scopo di parata, ma per trattare seriamente gli interessi più vitali del proletariato trentino. All'opera dunque! Ripetiamo ancora che per le eventuali informazioni, adesioni, proposte eTc. i compagni possono rivolgersi al segretario provvisorio dr. Cesare Battisti in Trento».

Il ventiduenne segretario provvisorio godeva già di una discreta popolarità, che gli derivava da un impegno che datava all'epoca del liceo: fin da allora – ricordava il biografo di Cesare Battisti Claus Gatterer – egli si era dato alla lettura di tutti gli scritti proibiti sul Risorgimento che gli capitavano fra le mani, anzitutto il Mazzini. Fu probabilmente il Mazzini ad infondere al giovane quello spirito vagamente irredentistico, molto diffuso nella borghesia di Trento e Rovereto: irredentismo sentimentale, naturalmente, non irredentismo d'azione. Già in Battisti studente si manifestava il carattere duro, spigoloso; offeso del fatto che i testi scolastici ed i professori non toccavano con una sola parola la «scabrosa storia» dell'Italia risorgimentale e postrisorgimentale, pensò lui a rimediarsi redigendo un giornaletto con suoi articoli sulle più eminenti figure del mondo politico e letterario d'Italia, e diffondendolo tra i compagni.

Quel giornaletto poligrafato, di cui si sono conservati alcuni numeri, segnò quindi l'inizio di quell'attività insieme culturale e politica che fu il carattere distintivo dell'intera vita di Battisti, al punto di farlo apparire agli occhi dei compagni universitari fiorentini come «un irredentista puro e semplice», secondo la felice espressione usata da Gaetano Salvemini in un articolo scritto in ricordo dell'amico scomparso. Dato quindi per assodato questo punto di partenza, va subito detto che nel biennio 1894-1895 il superamento della prospettiva irredentistica nel giovane trentino viene favorito dalle esperienze di Torino e di Graz, significative entrambe per il contatto con i più avanzati laboratori politici del socialismo italiano e austriaco; sul moderno proletariato delle due città industrializzate si andavano in quel momento applicando i modelli teorici del socialismo tedesco, modelli da estendere e applicare ovunque secondo lo spirito militante del tempo. Nel settembre del 1894 Battisti da Trento scriveva, infatti, all'amico studente Assunto Mori, conosciuto a Firenze:

«In questo mese mi applicai molto allo studio del socialismo, e sono anch'io socialista convinto. Fra studenti trentini s'è organizzato un piccolo circolo socialista, coll'intenzione di far propaganda specialmente nei paesi di campagna».

La scelta socialista di Battisti viene a maturare in sintonia con quella del-

l'amico Antonio Piscal di Rovereto, studente di giurisprudenza nelle università austriache; è di quest'ultimo una lettera del dicembre 1894 da Graz in cui, sollecitato dall'amico, risponde:

«Quanto al tentativo di fondare un partito socialista nel Trentino ne godo con tutta l'anima. Scriverò al Panizza mettendo tutte le mie povere forze al servizio di questa causa anche nel Trentino. In un anno il socialismo ha fatto progressi colossali e non mi meraviglio punto che cominci ad attecchire anche da noi».

Decisivi, al fine di far nascere la nuova formazione politica, furono gli incontri estivi fra studenti del biennio 1893-1894, cui seguì la prima riunione politica vera e propria, organizzata nel 1895 a Trento; in preparazione del secondo di quegli incontri Battisti cominciò a stendere, nei primi mesi del 1894, una memoria, molto articolata, incentrata sulla questione universitaria, da cui traspare la piena consapevole adesione al socialismo scientifico. Queste osservazioni, insieme a molte altre, trovarono una stesura definitiva in una memoria in tre capitoletti (*Aurore e tramonti, Le nostre miserie, L'avvenire*)³ di cui Battisti fece uso nelle prime conferenze di propaganda e che non poco risentirono della pur breve permanenza del giovane trentino a Torino, nell'autunno e inverno del 1894, a contatto con l'associazione universitaria e il circolo culturale socialista, impegnati entrambi con Edmondo De Amicis nella campagna per le elezioni amministrative di quella città.

Nell'anno 1900 Cesare Battisti sostituiva Edoardo Costanzi alla guida del partito, trovandosi a dover affrontare molteplici difficoltà; se fra i partiti avversari il liberale, sostanzialmente su posizioni conservatrici, non desta grandi timori e con il suo immobilismo agisce da stimolo per la propaganda socialista, il clericale è invece in forte ripresa grazie alla riforma Badeni del 1896⁴, favorevole ai clericali soprattutto nelle campagne. Anche la situazione economica si presenta molto difficile, con la crisi delle principali industrie locali, crisi destinata a trascinarsi fino al 1914 (con l'unica esclu-

³ CALI 1993.

⁴ Prima della riforma Badeni il sistema elettorale era così congegnato: I Curia (5.000 grandi proprietari): eleggevano 85 deputati; II Curia (550 rappresentanti delle Camere di commercio): eleggevano 21 deputati; III Curia (500.000 rappresentanti della città): eleggevano 118 deputati; IV Curia (1.500.000 rappresentanti dei Comuni rurali): eleggevano 128 deputati. Con la riforma del 1896 si aggiunse una V Curia, in cui 5.000.000 di elettori eleggevano 72 deputati al *Reichsrath*.

sione del settore dell'edilizia), con il prevalere di una piccola imprenditorialità decisamente reazionaria, con una scarsissima utilizzazione dei capitali a fini di investimento e una distribuzione delle forze produttive nel settore primario che vedeva contro il 2% di redditeri, l'86% di piccoli proprietari, il 7% di fittavoli e coloni e il 2,4% di braccianti. Nel vicino Sudtirolo il moderno proletariato agricolo era invece all'inizio del secolo pari al 25% degli occupati nel settore primario. A tutto ciò si aggiungeva il pesante condizionamento dell'emigrazione che, se pur temperata dal carattere di stagionalità che essa aveva, già presentava i sintomi di una vera e propria «emorragia» (nel 1911 l'emigrazione raggiunse la punta di 20.000 unità, pari al 6,5% della popolazione). Difficili condizioni dunque, per un partito che dovendo basare la propria crescita su di una classe operaia che andava progressivamente indebolendosi, aveva urgente necessità di stringere alleanze e di conquistarsi un maggior spazio politico.

Dal dibattito e dai deliberati del Congresso del Partito socialista trentino, che si tenne l'11 febbraio 1900, appare evidente il tentativo di aprire una nuova fase di maggior impegno e presenza socialista. In questo quadro si collocano sia la proposta di Ernesta Battisti di dar vita ad un giornale quotidiano, sia la decisione di modificare la tattica decisa nel primo congresso, accettando alleanze «con frazioni della borghesia favorevoli ad una seria lotta per l'autonomia» e appoggiando nei ballottaggi «i candidati democratici di altri partiti che accettano il programma minimo socialista». Viene ribadita l'accettazione di tutti i postulati del Congresso di Brünn riguardo alla questione nazionale: trasformazione dell'Austria in una confederazione democratica con suddivisione interna per corpi nazionali autonomi e non per storiche Province, lotta per l'ottenimento del suffragio universale nelle elezioni politiche, dietali e comunali.

Viene inoltre ribadito che è dovere degli aderenti al partito di appartenere a circoli di carattere istruttivo o politico o a qualche branca delle organizzazioni economiche, come espressamente indicato dal programma di Hainfeld del 1892, programma che viene stampato e pubblicizzato insieme agli atti del congresso⁵. Per le associazioni economiche viene deliberato di promuovere attivamente la formazione di sindacati agricoli, di cooperative di produzione – che dessero però sicure garanzie – e di non farsi comunque

⁵ I deliberati dei congressi dell'Internazionale socialista venivano ampiamente pubblicizzati sulla stampa socialista trentina.

responsabili di cooperative di consumo bensì di aderire a quelle cattoliche esistenti o in formazione, attirandosi con quest'ultima decisione le ire degli ambienti clericali⁶.

A meno di due mesi dal congresso inizia le pubblicazioni *Il Popolo*, il quotidiano che nei suoi 14 anni di vita collezionerà ben 300 sequestri, con relativi aggravii nei costi (il che aiuta a comprendere perché l'attività editoriale portò Battisti alla rovina economica). Nel primo numero del giornale vengono tracciate le grandi direttrici sulle quali Battisti invita a muoversi i socialisti trentini: «Doppio è il compito che a noi oggi spetta: educazione civile e politica della borghesia onde spingerla a riprendere le tradizioni gloriose contro gli avanzii del feudalesimo, e propaganda politica e sociale nella massa operaia...».

L'azione di sprone ai liberali ritorna costantemente negli articoli de *Il Popolo*, – il risveglio dei giovani liberali è uno degli obiettivi verso i quali punta Battisti nei primi anni del secolo, cercando di separare questi, di tendenza radicalizzanti, dalla maggioranza conservatrice⁷ – come in occasione del cinquantesimo anniversario della fondazione del *Giornale del Trentino*: «I nostri liberali a ritroso della storia, vogliono rimettere in onore e conservare tutto ciò che è medioevale e antidemocratico. Perciò del Gar, dell'a Prato, del Bertolini, del Dordi ricordano solo i nomi, non le azioni, le aspirazioni, le idee. Ricordiamoli noi»⁸. Il giornale riporta quindi un articolo del 1850 in difesa del voto universale diretto apparso sul foglio liberale.

Per tutto l'anno 1900 dalle colonne de *Il Popolo* prosegue una polemica continua e costante con il giornale liberale *L'Alto Adige* sui numerosi temi che dividono i due partiti; l'azione di sprone così esercitata porta i liberali ad abbandonare lo sterile astensionismo fino ad allora condotto alla Dieta di Innsbruck e ad impegnarsi in una più efficace tattica ostruzionistica.

La politica di alleanza con le frazioni progressiste della borghesia inizia a dare i suoi frutti con le elezioni politiche del 1901, quando i socialisti, pur non ottenendo nessun deputato, raddoppiano i voti ottenuti rispetto alle consultazioni del 1897. Negli anni seguenti sul giornale socialista si fanno

⁶ I cattolici trentini invitavano i socialisti a seguire l'esempio del Belgio, dove il movimento operaio da tempo aveva iniziato la costituzione di proprie cooperative di consumo.

⁷ «Il risveglio dei giovani liberali». *Il Popolo*. Trento, 6 luglio 1900. A questi articoli si contrappongono dure requisitorie contro il contegno dei deputati liberali trentini. Cfr. articoli su *Il Popolo* del 7-14 maggio e 8 giugno 1900.

⁸ «Anniversario triste!». *Il Popolo*. Trento, 3 maggio 1900.

via via più frequenti i richiami alle battaglie condotte insieme ai liberali sulle questioni scottanti dell'università italiana e dell'autonomia del Trentino da Innsbruck, battaglie comuni che non impediscono contrasti anche acuti, per l'azione continua di critica svolta dai socialisti: nel 1903 a causa di ciò Battisti subisce un processo intentatogli da 14 dei 18 deputati liberali e clericali trentini presenti alla Dieta.

La tattica adottata incontrava però incomprensioni e ostilità all'interno del partito e nelle organizzazioni economiche; questi contrasti portarono all'uscita di Battisti dal Partito socialista trentino nel 1903 e alla formazione di organizzazioni contrapposte: la Federazione operaia battistiana e la Camera del lavoro operaista. Al di là delle obbiettive divergenze esistenti peraltro in quegli anni all'interno di tutto il movimento socialista internazionale, il significato di questa scissione non va sopra valutato: al di là della consistenza numerica dei due schieramenti, che vedrà 45 categorie rappresentate al congresso politico-economico della Federazione operaia del 10 gennaio 1905 contro le 14 di quello del 30 luglio 1905 promosso dal partito, vi è un complessivo indebolimento del movimento socialista che sarà superato solo sul finire del 1906, quando prevarrà a Vienna la volontà di unire le organizzazioni indebolitesi per la scissione, dando incarico a *Il Popolo* di condurre la battaglia elettorale ormai prossima.

In questi anni – in cui si mette volontariamente ai margini del Partito socialista trentino – aumenta in Battisti il pessimismo riguardo alla possibilità concreta di realizzare i presupposti del programma di Brunn; le battaglie per il suffragio universale, per l'autonomia, per la democratizzazione della Dieta e dei Comuni non sembrano produrre successi. Ciò non implica però per Battisti una minore attenzione ai problemi dell'internazionalismo: l'iniziativa di tenere un convegno antimilitarista a Trieste fra i socialisti dei paesi della Triplice, preoccupati per l'acuirsi dei contrasti fra le grandi potenze, viene seguita con grande interesse da Cesare Battisti che gli dedica, fra l'agosto 1904 e il giugno 1905, numerosi articoli⁹ su *Il Popolo*: nel delineare il quadro internazionale vengono riportati i giudizi di Bissolati in materia di politica estera che erano largamente condivisi dal socialista trentino, come rilevò Ernesta Battisti¹⁰. Comune ad entrambi fu lo scettici-

⁹ Gli articoli di maggior rilievo appaiono su *Il Popolo* alle seguenti date: 22 agosto 1904, 28 marzo 1905, 13 e 18 aprile, 16, 18, 23, 24, 25 e 26 maggio, 3 giugno 1905.

¹⁰ BITTANTI BATTISTI 1938: 95.

smo in merito alla possibilità di poter realmente fermare, in quanto socialisti, le mene guerrafondaie; se da Bissolati l'iniziativa viene giudicata «utilissima come atto forse il primo di politica estera, compiuto dal giovane partito socialista italiano»¹¹, da Battisti proprio per la cronica debolezza che in quegli anni presentava il socialismo austriaco, viene sottolineata la scarsa incidenza pratica che potrà avere il convegno. «Avrà importanza non tanto per le decisioni che si prenderanno [...] quanto per quello che i vari congressisti del Regno e dei paesi non italiani dell'Austria potranno apprendere sulle condizioni nostre»¹². Dal che traspare la convinzione sempre presente in Battisti della necessità di far conoscere le reali condizioni del Trentino. E alla vigilia del convegno il 18 maggio 1905, quasi a voler chiarire senza possibilità di equivoci il suo pensiero, ribadisce:

«la lotta antimilitarista [...] è solo accettabile quando i socialisti austriaci mostrino di avere nella Monarchia la stessa influenza sulle masse, la stessa forza contro il governo, che hanno i socialisti del Regno, perché sarebbe supremamente ingiusto permettere che di due contendenti l'uno si armi, mentre l'altro viene disarmato. Noi francamente non crediamo che i socialisti austriaci, abbiano e per la mancanza di omogeneità nel partito, e per carattere peculiare delle razze tedesche e per la limitata partecipazione alla vita pubblica del proletariato austriaco e pel congegno medievale dello Stato contro cui si deve lottare, quella forza d'agitazione che ha il PSI»¹³.

Sostanzialmente simile il giudizio di Bissolati come appare da una lettera inviata a Claudio Treves due anni dopo:

«quando ci radunammo a Trieste nel 1905 il Partito socialista era in Austria una forza in embrione, che oggi si è mirabilmente spiegata, e accampa superba nel *Reichsrath*. Certi impegni, impossibili allora per la debolezza politica dei compagni nostri di là dell'Isonzo, sono possibili oggi, e sarebbero oltre ogni dire fruttuosi»¹⁴.

2 Il partito socialista fra guerra e fascismo

È con il rientro di Battisti nel partito e con la campagna elettorale del 1907 che anche nel Trentino riprende slancio l'azione socialista, intesa ancora

¹¹ «La politica estera dei socialisti: un giudizio di Leonida Bissolati». *Il Popolo*. Trento, 22 agosto 1904.

¹² «Il Convegno di Trieste». *Il Popolo*. Trento, 13 aprile 1905.

¹³ «Alla vigilia del Convegno di Trieste». *Il Popolo*. Trento, 18 maggio 1905.

¹⁴ BISSOLATI 1923: 147-148.

una volta a riaffermare gli obbiettivi del programma di Brunn, come traspare dal programma elettorale¹⁵. L'introduzione del suffragio universale – con collegi uninominali e circoscrizioni nazionali – da parte del ministero Beck, voluta nella speranza che la compagine imperiale venisse salvaguardata dalla partecipazione delle masse contadine, tradizionalmente fedeli all'Imperatore, e dal neutralizzarsi a vicenda dei componenti il *Reichsrath* eletti per circoscrizioni nazionali, aprì delle reali possibilità per il Partito socialista trentino di affermarsi finalmente come forza politica di primo piano: Augusto Avancini, superando in ballottaggio il popolare Enrico Conci, diviene il primo deputato socialista del Trentino; notevoli affermazioni in termini di voti ottengono pure Antonio Piscel, Cesare Battisti e Iginio Zucali nei rispettivi collegi.

I vincitori delle elezioni sono comunque i popolari, che ottengono sette deputati, mentre dei candidati liberali il solo Valeriano Malfatti riesce eletto a Rovereto e per di più in ballottaggio. Ai socialisti spetta peraltro il merito di aver costretto i popolari a scendere su di un terreno più democratico isolando le forze cattoliche più conservatrici e austriacanti.

Il congresso economico-politico che segue nell'autunno dello stesso anno permette di fare un primo bilancio. Risultano dalla relazione Gasparini: 1.000 operai organizzati a Trento e 1.000 fuori, 400 in società locali, 1.600 che fanno parte di società federate, con centrali a Vienna; viene proposto di trasformare le leghe locali in federali.

La relazione politica viene tenuta da Battisti: egli affronta il tema della questione nazionale: ribadisce la necessità di combattere il pangermanesimo diligente con la propaganda socialista. Al termine della relazione viene approvato un ordine del giorno in cui si ribadisce che «in qualunque modo il partito abbia ad occuparsi di questioni nazionali, tutti i compagni devono procurare che il partito mantenga ben chiara la propria fisionomia di partito di classe». Su proposta di Piscel il congresso incarica Avancini di presentare alla direzione comune del Partito socialista in Austria l'ordine del giorno, «dimostrando la grande urgenza specialmente per le particolari nostre condizioni, che il programma di Brunn sulle autonomie nazionali diventi realtà».

¹⁵ «Proclama elettorale». *Il Popolo*. Trento, 11 maggio 1907. I punti vengono elencati in quest'ordine: riduzione della ferma militare, diminuzione delle tasse sui viveri, estensione della Cassa ammalati ai contadini, pensione, leggi sull'emigrazione, diritto di voto uguale per tutti alla Dieta e ai Comuni, libertà di stampa, associazione e riunione, miglioramento della scuola, autonomia di tutte le nazionalità dell'Austria e quindi del Trentino, universalità italiana.

Piscel propone inoltre la costituzione di una lega dei contadini, che fra giornalieri, coloni, mezzadri, piccoli proprietari, raggiungevano il numero di 44.000. Questo per porre un freno alla dilagante egemonia clericale nelle campagne. La proposta non trova pratica realizzazione, e solo nel 1911 sorgerà questa lega, sotto la guida di Patrizio Bosetti.

Galvanizzati dal successo elettorale, che aveva portato complessivamente 87 deputati al Parlamento, i socialisti intensificano anche i legami fra le varie nazionalità; viene costituita a Vienna l'Unione dei deputati socialisti, composta da 12 membri (5 tedeschi, 3 cechi, 2 polacchi, 1 italiano e 1 ruteno) e viene rilanciata la battaglia per l'autonomia. Ma su questo terreno la chiusura del governo imperiale è pressoché totale; all'approssimarsi delle elezioni dietali del 1908, i socialisti discutono sull'opportunità o meno di presentarsi candidati, date le inesistenti possibilità di successo: si propende per la partecipazione al solo scopo di fare della campagna elettorale un momento di denuncia della intollerabile situazione.

Il 15 febbraio 1908 *Il Popolo* riporta un forte discorso di Battisti per il suffragio universale. Egli metteva in luce l'assurdità della composizione della Dieta¹⁶ e ribadiva che il programma liberale del 1848 era ancora valido per i socialisti; attaccava le imposte della Dieta, il militarismo, le spese burocratiche che assorbivano il 14% delle entrate provinciali, contro una media per l'Impero del 7-8%.

I giorni 2 e 3 novembre 1908 si tengono i congressi del partito e delle organizzazioni economiche. Piscel sottopone nuovamente all'attenzione dei compagni il problema dei contadini, con i quali gli operai devono fraternizzare se non vogliono alienarsi i 3/4 della popolazione. Altri relatori affrontano il problema sempre più acuto degli emigranti, che nel solo Vorarlberg hanno raggiunto la considerevole cifra di 20.000. Battisti interviene proponendo di consolidare i segretariati di Bolzano, Innsbruck e del Vorarlberg. Questo congresso, incentrato in particolare sui problemi dell'emigrazione, si svolge in un clima molto pesante: l'entusiasmo dell'anno precedente, sull'onda della notevole affermazione elettorale socialista è svanito; l'impossibilità per i socialisti di tradurre politicamente quella vittoria è totale, con un Parlamento esautorato per le continue prevaricazioni

¹⁶ La Dieta era composta da 68 deputati, dei quali 8 votavano se stessi (3 vescovi, il rettore dell'Università di Innsbruck, 4 alti prelati), 10 erano nobili scelti da 232 elettori. Rimanevano tre grandi commercianti, 13 deputati eletti dalle città, e 34 dai 17 collegi rurali.

dell'esecutivo. L'impotenza poi dimostrata di fronte alla crisi internazionale dell'estate, culminata con l'annessione della Bosnia, rappresentava per l'intero movimento socialista una secca sconfitta. Fu una severa lezione, che i socialisti più attenti compresero appieno; Bissolati di lì a pochi mesi in un articolo sull'*Avanti!* ammoniva i propri compagni di partito a riconsiderare attentamente la tradizionale politica di intransigente opposizione all'aumento delle spese militari:

«[Nella crisi bosniaca], la mobilitazione austriaca ha potuto avverarsi senza che i socialisti austriaci potessero opporre altro [...] che le proteste dell'*Arbeiter Zeitung* e i voti di pace nel *Reichsrath*, a guerra finita. Ora domandiamo semplicemente: questa condizione di fatto è un buon argomento per confidare oggi unicamente alla solidarietà internazionale del proletariato la difesa dell'integrità della patria?»¹⁷.

Battisti negli stessi mesi denunciava su *Il Popolo* l'intensificarsi delle costruzioni militari, del controllo poliziesco, della militarizzazione dell'intera società trentina, in modo non dissimile da quanto andavano subendo tutte le zone periferiche dell'Impero, col conseguente soffocamento delle minoranze nazionali. Tornano a riaffiorare quindi nel militante socialista quelle convinzioni che in altri momenti di difficoltà aveva espresso con queste parole:

«L'opera migliore che noi [socialisti] possiamo riservarci è quella di fare da becchini di tutto il medioevo che ci circonda. Il vantaggio sarebbe risentito non solo dai popoli che oggi costituiscono la Monarchia, ma da tutti coloro che abitano le regioni finitime e subiscono l'influenza indiretta delle condizioni arretrate di uno Stato posto al centro dell'Europa»¹⁸.

Nonostante un anno così pesantemente negativo il programma per il 1909 è di incitamento a nuove battaglie: «*Il Popolo* è la voce squillante della democrazia socialista trentina», titola il quotidiano socialista; si tratterà per quell'anno di difendere le istituzioni minacciate, con l'appello «al popolo lavoratore di tutte le nazioni dell'Austria»¹⁹ perché insorga contro la lunghissima chiusura del Parlamento, con lo «sciopero generale per la libertà» dell'autunno e simili azioni.

Augusto Avancini, deputato socialista, richiama l'attenzione sulla gravità

¹⁷ BISSOLATI 1923. «La situazione politica in Austria». *Il Popolo*. Trento, 2 marzo 1909.

¹⁸ «Il Convegno di Trieste». *Il Popolo*. Trento, 18 aprile 1905.

¹⁹ «Contro la chiusura del Parlamento». *Il Popolo*. Trento, 9 febbraio 1909.

della situazione politica, invitando i popoli austriaci a non perdersi in sterili lotte nazionali²⁰. Nel Trentino si intensifica nel frattempo l'attività politica dei popolari, che giungono a formulare una proposta di riforma per l'introduzione del suffragio universale nei Comuni di Trento e di Rovereto; al convegno di Calliano del gennaio 1910 i socialisti rispondono che queste proposte vanno inserite in una radicale riforma del regolamento elettorale per la Dieta e per i Comuni rurali dove più forti sono i privilegi clericali. L'altro fronte su cui i socialisti si trovano impegnati è quello delle organizzazioni operaie, sempre più fortemente influenzate dalla corrente sindacalista: il quindicesimo congresso del Partito socialista trentino e delle organizzazioni operaie è in gran parte dedicato ai rapporti tra il partito e le organizzazioni federate nel Segretariato trentino del lavoro; viene eletta una commissione esecutiva del segretariato composta esclusivamente da operai organizzati. Per l'attività del partito il Congresso riafferma la piena adesione ai principi e ai metodi di lotta indicati nei congressi internazionali del Proletariato delle Province austriache e rilancia la lotta per la conquista del suffragio universale ai Comuni e alla Dieta. L'assemblea tirolese viene definita «una accolta di rappresentanti se stessi o minuscole consorterie che attraverso una legislazione e amministrazione provinciale iniqua porta alla persistenza del dominio e sfruttamento medioevale di casta». L'accusa ai partiti liberale e clericale si fa molto pesante:

«Di fronte all'abbandono del postulato dell'autonomia provinciale trentina nel pantano dell'indifferenza apatica e del mercato reciproco di favori da parte di quei partiti del Trentino che soli hanno rappresentanti alla Dieta [...] si afferma il bisogno di tale autonomia come premessa necessaria allo sviluppo morale ed economico dei due popoli ora artificialmente legati insieme»²¹.

Il congresso si decide con un compromesso fra i «barniani» della Camera del lavoro e il partito. Si tratta però di una tregua provvisoria. Ben presto di fronte agli acuti contrasti interni e all'azione frazionista degli aderenti al Segretariato trentino del lavoro che non vogliono riconoscere l'autorità della centrale sindacale di Vienna, Augusto Avancini presenta le proprie dimissioni da deputato. Ciò porta ad un rapido chiarimento attraverso il congresso di liquidazione dei «barniani», di cui riferisce *Il Popolo* il 20 feb-

²⁰ «La situazione politica in Austria». *Il Popolo*. Trento, 2 marzo 1909.

²¹ «Contro il Medioevo alla Dieta Tirolese». *Il Popolo*. Trento, 21 marzo 1910.

braio 1911. Alla presenza di Oliva, Pittoni ed Ellenbogen, alla richiesta di federarsi alla Centrale di Vienna, gli otto congressisti sindacalisti rifiutano e abbandonano i lavori del congresso. Questo ritiro già previsto e salutato da Piscel come «la vittoria dei metodi del partito socialista internazionale sopra il confusionismo sindacalista»²² porta, su insistenza di Battisti, Ellenbogen ed altri, al ritiro delle dimissioni da parte di Avancini. Vengono votati ordini del giorno di solidarietà per la liquidazione del sindacalismo e di riconoscimento per la collaborazione data dal «proletariato internazionale in Austria» in quella occasione.

Il congresso delle organizzazioni economiche, tenuto subito dopo, ribadisce la volontà di aderire alle organizzazioni a base centralizzata e la condanna del Segretariato del lavoro e della Camera del lavoro di Trento postisi «fuori della solidarietà socialista».

Lasciati alle spalle divisioni e contrasti i socialisti trentini si apprestano a condurre con il massimo impegno la nuova campagna elettorale determinata dallo scioglimento del Parlamento «nell'ora in cui avrebbe potuto dare i primi buoni frutti per la classe operaia»²³.

Viene intensificata la propaganda nelle campagne dove contro il fronte clericale combatte il nuovo alleato dei socialisti, la Lega dei contadini. Il 28 agosto 1910 al convegno socialista di Cles Battisti dirà della necessità di «far marciare in un solo esercito, sotto una sola bandiera la falange degli operai e quella dei contadini. L'unione dei lavoratori della terra con quelli dell'industria sarà decisiva per la vittoria del socialismo». Il 3 giugno 1911 *Il Popolo* riporta il discorso elettorale di Battisti, candidato al Parlamento nel collegio di Trento: ai partiti borghesi, unica massa reazionaria, non è possibile lasciare la difesa del Parlamento; primo grande obiettivo quindi, la lotta per la libertà. L'Austria è all'altezza della Russia e la *Duma* non ha nulla da invidiare al Parlamento austriaco. Il suffragio universale non può far sentire tutti i suoi benefici effetti per i mille freni che la costituzione austriaca qui impone, primo fra tutti quello della Camera dei signori, che rifiuta la sanzione a leggi parlamentari quali la diminuzione dell'imposta e l'abolizione del lavoro notturno delle donne.

Alla lotta all'assolutismo, al fiscalismo e al militarismo, Battisti aggiunge sul

²² «Il congresso socialista, la verifica dei mandati, i barnisti si ritirano dal congresso». *Il Popolo*. Trento, 20 febbraio 1911.

²³ «Al lavoro!». *Il Popolo*. Trento, 1 aprile 1911.

suo programma leggi operaie e leggi sociali (su vecchiaia, emigrazione, migliori patti bracciantili, precisi limiti alla mezzadria ed infine autonomia, università italiana e aiuti all'economia trentina). I liberali attaccano su *L'Alto Adige* la candidatura Battisti definendola «parte insignificante di un gruppo che si qualifica Partito socialista austriaco». Prontamente su *Il Popolo* Battisti risponde con durezza a questa palese accusa di austriacantismo²⁴. Battisti supera in ballottaggio il candidato popolare Cappelletti, mentre nel collegio delle città meridionali Antonio Piscel, appoggiato anche dalla Lega dei contadini, viene superato in ballottaggio di strettissima misura da Valeriano Malfatti, con 2.130 voti contro 2.062. In val Lagarina il candidato della Lega dei contadini grazie anche ai voti socialisti ottiene, pur non riuscendo a strappare il seggio al candidato popolare, una significativa affermazione con 3.680 voti. Complessivamente nel Trentino rispetto al 1907 i popolari, sotto il duplice attacco della Lega e dei socialisti, scendono dal 70% al 61%, i liberali passano dal 13 al 12%, mentre i voti socialisti crescono dall'11% al 15%. Date le caratteristiche di arretratezza della zona si trattò di una notevole affermazione, tenuto conto anche dei risultati poco brillanti ottenuti dai socialisti nel resto dell'Impero, affermazione che però non può dare i suoi frutti, poiché con il ministero Stürgkh la decadenza del parlamentarismo in Austria si fa ancor più evidente. «Situazione fosca» titola *Il Popolo* il 10 dicembre 1911, constatando che si sta nuovamente andando verso l'utilizzo del famigerato «paragrafo 14».

Battisti riesce comunque a tenere al Parlamento un ampio discorso in difesa del Trentino: si scaglia contro il pangermanesimo, difende il proletariato agricolo e gli interessi industriali della sua terra e conclude con un accorato incitamento a por fine alla dittatura militare di fatto esistente. Su questi temi continuerà a incentrarsi la propaganda socialista; negli ultimi giorni di dicembre, illustrando il programma per il 1912, *Il Popolo* annuncia: «Come pel passato, diffusione dei principi socialisti, verità e libertà. Verranno dedicate ogni sabato alcune colonne agli interessi dei contadini, per non lasciarli in balia del clericalismo».

Ma i margini per l'azione politica tendono sempre più a ridursi; il fragile

²⁴ «Dalli al socialista!». *Il Popolo*. Trento, 9 giugno 1911. Per *Il Popolo*, di fronte all'accusa di austriacantismo rivolta da alcuni liberali ai socialisti, non resta che «la speranza che qualche imbecille faccia confusione fra «austriaco» e «austriacante» e ritenga i socialisti austriacanti. Ma noi giuriamo che di imbecilli simili non ne possano esistere».

equilibrio internazionale, con le continue e convulse crisi balcaniche, porta ad un trionfo del militarismo e a conseguenti sempre maggiori difficoltà interne per i socialisti: si fa sempre più tenue la speranza di raggiungere gli obiettivi per cui da vent'anni i socialisti combattono all'interno dell'Impero. Solo il grande successo che i socialisti tedeschi ottengono in quell'anno, raddoppiando, con 110 deputati, la propria rappresentanza al *Reichstag*, fa rinascere le speranze in una riscossa proletaria. Ma alle speranze si alternano come in una doccia fredda le delusioni in sequenza sempre più rapida, sottoponendo i movimenti socialisti della Seconda internazionale ad una tensione insopportabile. La battuta di arresto definitiva giunge per i socialisti trentini nel 1913, allorché dopo 15 anni di dure battaglie per il suffragio universale uguale e diretto alla Dieta e ai Comuni si vedono approvare una ridicola riforma elettorale; i commenti su *Il Popolo* («Non è il suffragio universale, né il suffragio uguale: è il suffragio clericale»)²⁵, lasciano trasparire nettamente la convinzione che la battaglia autonomistica sia ormai chiusa.

Il bilancio del 1913 è quindi molto pesante: «L'anno che muore è stato un anno d'orgia del militarismo», scriveva Battisti su *Il Popolo* il 31 dicembre. Nonostante ciò esprimeva ancora qualche fiducia nella riscossa operaia, se così commentava i potenti scioperi scoppiati in Austria in quei mesi: «Tutto questo avviene mentre si proclama la *debacle* del proletariato e il relegamento di Carlo Marx in soffitta e mentre l'assolutismo si illude di essere restaurato e glorificato!».

Mentre a grandi passi ci si avvicina al conflitto mondiale i socialisti, lottando contro i liberali in città e contro i clericali in campagna, mietono gli ultimi successi elettorali inviando Battisti alla Dieta di Innsbruck e riuscendo ad eleggere 8 consiglieri comunali a Trento, contro 20 liberali e 12 popolari. Il 17 marzo 1914 finisce la vita parlamentare austroungarica; Battisti votando il 12 giugno alla Dieta contro la ratifica della legge sull'ampliamento del corpo dei bersaglieri provinciali conclude la sua attività politica in Austria. Dopo l'ultimatum alla Serbia i socialisti trentini attendono fino all'ultimo, ma inutilmente, la proclamazione dello sciopero generale.

Dopo la resa della socialdemocrazia tedesca e il discorso di Ellenbogen in difesa della guerra contro la «Russia autocratica» il destino dei socialisti

²⁵ Il meccanismo elettorale è molto sofisticato e favorisce in ultima analisi i popolari: i deputati alla Dieta vengono portati da 68 a 96, di cui 35 per il Trentino.

italiani d'Austria era segnato. L'entrata in guerra dell'Italia portò alla definitiva dispersione delle già provate forze socialiste trentine: Battisti e Piscel in Italia, Avancini internato, le organizzazioni dissolte. La tragica morte di Battisti lasciò un vuoto nelle file socialiste trentine che non è retorica definire incolmabile; iniziò così, su quella frattura del binomio patria e socialismo, sul crollo della Seconda internazionale, una diaspora che impedì per gli anni a venire il consolidarsi di una forma partito insieme socialista, riformista e democratica. Dell'intervento italiano in guerra, causa prima della dissoluzione del socialismo trentino, rimane comunque in buona parte condivisibile il giudizio che ne dà Giuseppe Galasso: «In ultima analisi, l'esperienza della guerra diede alle masse un senso più pieno e più alto del loro peso effettivo nel quadro della vita nazionale e ne promosse l'esigenza di partecipazione al potere politico in misura assai più alta di quanto non avessero fatto fino allora il movimento sindacale e quello operaio»²⁶. Considerazioni queste che troviamo già presenti nel Gramsci dei *Quaderni dal carcere*: «La guerra era stata un elemento unificatore di primo ordine in quanto aveva dato la coscienza alle grandi masse dell'importanza che ha anche per il destino di ogni singolo individuo la costruzione dell'apparato governativo, oltre all'aver posto una serie di problemi concreti, generali e particolari, che riflettevano l'unità popolare-nazionale»²⁷.

L'impatto con la guerra fece maturare anche nei socialisti italiani una maggiore consapevolezza della questione nazionale. Si pensi al Turati di *Proletariato e resistenza* del dopo Caporetto; alle accuse di tradimento dell'ideale internazionale lanciategli contro nel congresso socialista dell'estate 1918, Turati rispondeva facendo propri gli assunti che erano stati di Battisti e cui già si era richiamato commemorando nel 1917 il socialista trentino dai banchi di Palazzo Marino: «L'indipendenza nazionale è un vantaggio, una forza, una necessità soprattutto per il proletariato e per il socialismo».

Nel dopoguerra, ottenuta l'unione del Trentino all'Italia, ripresa l'attività politica dei partiti, l'intera sinistra trentina rivendicò la propria matrice battistiana, a prescindere dalle diverse articolazioni di partito, impotente, ciò nonostante, ad arginare la marea montante nazionalista e fascista che poteva far leva strumentalmente sul culto del Martire. Fu un ristretto nu-

²⁶ GALASSO 1972: 574-575.

²⁷ GRAMSCI 2001.

mero di giovani nella continuità delle tradizioni familiari (Giuliano Piscal, Gigino Battisti, Giannantonio Mancini) a tener vivi gli ideali socialisti e democratici lungo tutto il ventennio della dittatura fascista e nei venti mesi della guerra di Liberazione. È in quegli anni che il nascente Partito comunista inizia a mettere radici in Trentino, grazie in particolare all'azione tenace del medico ravennate Mario Pasi che trova nella sua azione politica il terreno dissodato dal socialismo battistiano.

Riprendendo due delle piste di ricerca suggerite da Claudio Pavone nel suo lavoro sulla Resistenza, quelle sulla violenza e sulla guerra civile, credo che per il Trentino si debba ricorrere ad una pluralità di immagini sulla Resistenza stessa: essa non fu solo militare ed armata, ma si sostanziò anche di altri contributi, quali il venir meno di uno scontro diretto fra italiani per l'espulsione di fatto del fascismo repubblicano dal Trentino, o le forme di resistenza civile, ai limiti della nonviolenza, che furono alla base dell'attività cospirativa (avvicinando questa realtà più alle forme di Resistenza antinazista che si ebbero nel mondo germanico che alla lotta, anche patriottica, delle formazioni resistenziali del Centro nord d'Italia, dove il nemico è insieme tedesco e nazista). A questo riguardo è bene soffermarsi sul pensiero e l'azione di Giannantonio Mancini, che della Resistenza trentina fu esponente di primo piano e che si tolse volontariamente la vita sottraendosi alle torture della Gestapo. Già nella ventennale battaglia contro la dittatura il fronte interno antifascista trentino andò organizzandosi, oltre che nel partito comunista clandestino, nel movimento di Giustizia e Libertà, cui Mancini diede un notevole contributo, facilitato negli spostamenti fra Trento e Milano dalla natura economico-commerciale della sua attività e dalle coperture che offrivano alla attività cospirativa le famiglie Bacchi e Disertori, ma non fino al punto di potersi sottrarre ai controlli di polizia per sospetto antifascismo. Si rinsaldarono in quegli anni i legami di Mancini con gli uomini che diverranno poi tramite fra il gruppo trentino che operò nella Resistenza e il Comitato di liberazione nazionale, complici le discrete stanze dell'ufficio studi della Banca commerciale in cui, sotto la protezione di Raffaele Mattioli, lavorava l'antifascista trentino Oreste Ferrari. Particolarmente stretti furono i legami di Mancini con gli uomini del Partito d'azione, come ebbe modo di ricordare Giuliano Piscal nel suo volume sulla storia di quel partito, anche se il movimento socialista trentino non si identificò durante la Resistenza né con i partiti socialista e repubblicano né con gli azionisti, nella convinzione di dover mantenere, data la particolarissima

situazione della regione, un'unità d'intenti che andasse oltre la divisione in partiti che fu la caratteristica del Comitato di liberazione nazionale nel resto d'Italia; e che per il Trentino si trattasse di una situazione del tutto particolare Manci ebbe piena consapevolezza sin dalle giornate immediatamente successive all'otto settembre del 1943, giungendo nei mesi successivi fino al punto di sconsigliare vivamente, negli incontri milanesi con il generale Masini e con Ferruccio Parri, l'attivazione in Trentino di una formazione armata aderente alle Fiamme verdi. Con la liberazione di Trento dalle truppe di occupazione germaniche il socialismo riprende ad agire alla luce del sole anche in Trentino: pur fra le rovine e i lutti della guerra una nuova primavera di speranza fa capolino, come testimonia la bella immagine di popolo sorridente che accoglie Gigino Battisti, sindaco socialista di Trento designato dal Comitato di liberazione nazionale, mentre scende dall'auto che lo riaccompagna nella città natale. La ricostruzione, la Repubblica, l'Assemblea costituente vedono i socialisti trentini in primo piano, forti del patrimonio morale e politico lasciato da Manci e dal movimento resistenziale ma presto indeboliti dalla prematura tragica scomparsa del figlio di Cesare Battisti. Era stato Gigino Battisti, eletto all'Assemblea costituente e divenutone uno dei segretari, l'interprete dello spirito unitario del socialismo trentino; certo alla scissione di Palazzo Barberini (1947) nemmeno Gigino Battisti avrebbe potuto sottrarsi ed era nota la sua vicinanza al gruppo della *Critica sociale* di Ugo Guido Mondolfo e Giuliano Piscel, una delle due correnti che aderì al PSDI di Giuseppe Saragat, partito che trovò in Danilo Paris il proprio esponente di punta nel Trentino.

All'interno del fronte popolare toccherà a Giuseppe Ferrandi, cresciuto alla ferrea scuola dell'antifascismo militante, farsi carico della rappresentanza della sinistra trentina, minoritaria quanto si vuole ma rigorosa nell'analisi e nelle proposte per il Trentino, anche se poco ascoltata dalla cittadinanza, ammalata dalle sirene clericali che dominavano in quel tempo la scena. Vennero poi gli anni delle ricorrenti scissioni socialiste, da cui non rimase immune il Trentino (il centralismo dei partiti!) nonostante le solide tradizioni socialiste, riformiste e democratiche; nemmeno l'entrata in campo dell'alta figura di Livia Battisti nelle elezioni parlamentari del 1958 e del 1963 riuscì a porre un argine alla deriva della sinistra trentina. Gli anni del centrosinistra, pur dignitosamente vissuti e combattuti da uomini come Guido Raffaelli e Giovanni Parolari, furono anni di fragile presenza, per il

Partito socialista, per gli spiriti inquieti e liberi come Sandro Canestrini e per la sinistra nel suo insieme; determinante fu comunque il contributo portato dai socialisti nella delicata fase di rinegoziazione del patto di convivenza fra sudtirolesi e trentini che trovò nella Commissione dei dodici e nel Pacchetto di norme che quella Commissione mise insieme il punto più alto di elaborazione. Furono Renato Ballardini, Lucio Luzzatto e Carlo Scotoni in particolare coloro che seppero intelligentemente interpretare il nuovo clima di dialogo creatosi in quegli anni, grazie alla presenza ai vertici di Austria e Italia di due eminenti figure socialiste come Kreisky e Saragat, per il quale ultimo molto aveva contato in ordine alla comprensione delle nostre vicende locali la permanenza in Austria durante l'esilio antifascista. Dal nuovo quadro autonomistico e dall'evoluzione della politica nazionale sorgono le prime esperienze di governo municipale a Trento e Rovereto (1964), anche se in Provincia e Regione pesava ancora l'eccessivo squilibrio di forza con la Democrazia cristiana. Venne poi in Trentino il Sessantotto e fu confusione totale sotto il cielo, anche se qualche frutto di quella stagione ha portato non poca linfa alla sinistra trentina. La sconfitta elettorale del 1968 e la nuova scissione con il PSDI a solo due anni dalla riunificazione pose il partito nella necessità di marcare ancora una volta il proprio ruolo antagonista rispetto alla DC. Nel congresso del 1972 la sinistra ottiene la maggioranza nel partito, chiude tutte le esperienze anche periferiche di governo con la DC, e a marcare la radicalità di una scelta dalla forte venatura etico-politica, decide di uscire anche da tutte le posizioni di sottogoverno. Fu una scelta che pose l'esperienza del socialismo trentino all'attenzione nazionale, in un quadro di decadenza dell'esperienza di centrosinistra: da qui l'elaborazione, con i convegni del 1973-1974 proprio a Trento, della proposta di Riccardo Lombardi per l'alternativa socialista, che sarà la linea dei socialisti trentini per tutti gli anni settanta, con buoni risultati elettorali, riconfermandosi primo partito della sinistra, con l'elezione al Senato di Livio Labor, cattolico già presidente delle ACLI. Siamo ormai all'oggi, ricordando come il richiamo all'intransigenza morale di Riccardo Lombardi permise al socialismo trentino di conservare una scelta autonoma negli anni difficili del craxismo e preparando così il terreno per una scelta di governo di centrosinistra non appiattita sulle devastanti logiche del pentapartito nazionale. La linea del socialismo trentino è inevitabilmente portata a scontrarsi con la nuova impostazione craxiana che va sempre più omologando il partito

su una linea di competizione/collaborazione con la DC ed una marcata polemica a sinistra. Il PSI trentino mantiene la peculiarità della sua posizione politica: nel 1982 in occasione del novantesimo del PSI con un convegno su «Minoranze, nazionalità, autonomie», rivendica la particolare storia del socialismo trentino dentro il grande filone mitteleuropeo, mentre rifiuta un trasferimento acritico della collaborazione con la DC a livello locale. Viene imposta dalla maggioranza – che ancora si richiama alle posizioni di Riccardo Lombardi – la linea del «governo dell'opposizione» che, se non darà risultati operativi darà comunque al PSI quei primi elementi per una «cultura di governo» che saranno indispensabili ai socialisti e alla sinistra negli anni successivi.

Nel 1985 il Trentino è travolto da Stava e dalla disoccupazione; l'autonomia trentina è piegata. Il PSI entra in una Giunta a guida democristiana: riesce ad imporre agli alleati criteri di compatibilità ambientale e a proporre per il Trentino ammortizzatori sociali che vengono sostenuti in Consiglio provinciale da tutta la sinistra, possibile prodromo di una piattaforma politica comune. Ma il precipitare della crisi dei partiti, e del PSI in particolare, toglie respiro anche all'iniziativa locale del PSI trentino, che vede nella sua storia di movimento organizzato il suo epilogo nel corso dei biennio 1992-1993.

La lunga stagione del socialismo trentino si chiude malinconicamente cento anni dopo quei primi incontri fra giovani studenti cui si accennava all'inizio: è l'anno 1994 e l'ultimo fascicolo dell'archivio del Partito socialista trentino, conservato presso il Museo storico in Trento, porta il seguente titolo: «Convocazione del comitato Unione socialisti trentini». È una storia che si chiude con una doppia sconfitta; quella più generale del venir meno di una prospettiva politica nazionale per il socialismo e quella forse ancora più grave in sede locale dello spegnersi della battaglia autonomistica, autenticamente federalista anche nella concezione della forma partito, che era stata la caratteristica portante del socialismo trentino nell'intero arco della sua storia.

3. Il movimento cattolico

Sul movimento cattolico, la cui storia è intimamente intrecciata con quella del movimento socialista con cui è in competizione per buona parte del secolo, va ricordato come nell'anno 1900 Cesare Battisti, al deputato Barzilai che nel descrivere l'irredentismo trentino aveva tracciato un quadro molto

approssimativo che ignorava la presenza dei cattolici organizzati, replicava che «vi è un altro partito che è ormai gigante nel Trentino, e va organizzandosi più lentamente nei paesi adriatici: il partito clericale, che a seconda dell'opportunità e dei luoghi, va camuffandosi da cristiano sociale, da antisemita ecc., ma che sempre, senza reticenze, si professa austriacante»²⁸. Tale quadro era destinato a mutare in modo significativo allorquando di lì a pochi anni alla guida del movimento cattolico trentino, con la nascita dell'Unione popolare, verranno a trovarsi Alcide De Gasperi e Guido de Gentili. Determinante fu in quel frangente, ma sempre più verrà ad esserlo anche in futuro, il ruolo della Giunta diocesana e del vescovo Celestino Endrici, salito alla cattedra di San Vigilio nell'anno 1904 e autore della trasformazione della testata *La voce cattolica* nel quotidiano *Il Trentino* guidato dal giovane De Gasperi. Per undici anni il giornale sarà lo strumento principale dell'azione di orientamento e propaganda del movimento cattolico organizzato e seguirà le tappe della carriera politica di De Gasperi, in tutto e per tutto parallela e conflittuale a quella di Cesare Battisti, in Consiglio comunale a Trento, al Parlamento di Vienna, alla Dieta di Innsbruck²⁹. Dagli editoriali di De Gasperi su *Il Trentino* si coglie un'impronta che si richiama ai cristiano-sociali austriaci nel tentativo, non riuscito completamente, di dare corpo ad una forma partito distinta dall'azione diocesana del clero. Sicuramente sotto la guida di De Gasperi tendono a venir meno le spinte austriacanti cui faceva riferimento Battisti descrivendo la situazione di fine Ottocento, anche se una compiuta autonomia dalla Giunta diocesana non verrà mai raggiunta. Il movimento cooperativo, la rete delle casse rurali, le associazioni a vario titolo legate alla Chiesa diedero comunque linfa al movimento il quale, grazie alle associazioni collaterali più che alla rete di fiduciari locali o sezioni periferiche, raggiunse risultati elettorali tali da oscurare la presenza liberale e da mettere in netta minoranza il movimento socialista³⁰. Il bilancio di un decennio di attività dell'Unione politica popolare porta a sottolineare «il carattere limitato che viene attribuito al partito. Per quanto ci sia, specie proprio da parte di De

²⁸ BATTISTI 1966: 49.

²⁹ Per una ricostruzione dettagliata della presenza politica dei cattolici in Trentino nel primo Novecento si vedano gli atti del convegno di studi CANAVERO – MOIOLI 1985.

³⁰ Con le elezioni a suffragio universale del 1907 al Parlamento di Vienna la rappresentanza popolare fu di 7 deputati contro un socialista e un liberale.

Gasperi, una continua insistenza sulle finalità del partito come strumento per la maturazione democratica e nazionale della popolazione, di fatto esso viene ridotto a semplice mezzo di mobilitazione elettorale e poco più»³¹. Nato per reazione alle idee liberali e socialiste, il partito rimase prigioniero dell'orizzonte culturale austriaco, ben riassunto nelle parole del De Gasperi agitatore politico del primo Novecento³².

Con l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria il partito cattolico seguì la sorte che era toccata l'anno prima al partito socialista: il venir meno della pubblicazione del giornale, l'allontanamento di De Gasperi, relegato a Vienna, determinarono la cessazione di fatto di ogni attività politica del movimento cattolico organizzato, che riprenderà ad agire solo con la primavera del 1919.

L'avvento del fascismo suscitò nel mondo cattolico trentino un'eco smorzata; dominava in questa parte d'Italia il più generale problema della transizione dell'assetto politico-istituzionale degli Asburgo Tirolo, immutato da quasi un millennio, a quello dell'Italia liberale. Molto più rumore che non la marcia su Roma sollevò nell'ambiente trentino la nomina nel 1919 di Luigi Credaro a commissario generale della Venezia Tridentina³³. L'allarme suscitato dalla nomina del Credaro negli ambienti cattolici si spiega con la grandissima importanza che la scuola e l'istruzione in genere rivestivano agli occhi di questi; un ex ministro dell'Italia liberale, di idee radicali, era veramente un po' troppo per l'ambiente tradizionalista di Trento. Tanta era l'importanza di tutelare gli interessi religiosi in questo settore che il clero

³¹ VECCHIO 1985: 588.

³² È la tesi efficacemente sostenuta da TRINCHESE 2003. Il saggio di Trinchese, al di là di qualche imprecisione sul sistema elettorale austriaco («l'orribile fricassea», come la descrisse Salvemini in una nota lettera ad Ernesta Bittanti) suggerisce interessanti piste per una lettura critica della figura del leader cattolico trentino. Suggestivo nello stesso saggio il richiamo finale alle considerazioni di Virginio Gayda sul malinconico De Gasperi del 1913-1914, considerazioni che però non ritroviamo, forse per un errore di citazione alla nota 104 di p. 187, nel volume *La crisi di un Impero* del Gayda stesso. Sugli anni della formazione politica di De Gasperi vedi anche il saggio di TONEZZER 2001. Sul ricorso ancora frammentario alle fonti per la ricostruzione della biografia degasperiana vedi anche alcune mie considerazioni in CALI 1984a: 124-128 e nell'introduzione a CALI 2004.

³³ Il vescovo Celestino Endrici venne messo sull'avviso dal cardinale Gasparri con una lettera del 21 luglio 1919: «Apprendo in questo momento che l'onorevole Credaro è stato nominato Governatore del Trentino. Egli è stato ministro della pubblica istruzione, noto radicale e (a quanto si afferma) pezzo grosso della massoneria. È necessario dunque tutto lo zelo e tutta l'energia di V. E. perché l'opera di lui non sia di pregiudizio agli interessi cattolici nel Trentino» (Archivio diocesano tridentino, *Acta ep. Monsignor Endrici*, 596/19).

costituì a questo scopo nel 1919 una «Federazione dei capi di famiglia», che divenne in breve tempo potentissima, raggiungendo il numero di 40.000 iscritti in tutto il Trentino; strumento efficacissimo di pressione, che rimase tale anche dopo l'andata al potere di Mussolini e che il vescovo Endrici non esitò ad utilizzare ogni qual volta erano in pericolo principi religiosi³⁴.

Gli obiettivi della federazione sono chiaramente espressi nello statuto: assicurare nelle scuole primarie (popolari) e secondarie l'istruzione religiosa della gioventù, che doveva avvenire nei locali scolastici, entro l'orario, per mezzo del sacerdote. Mezzi per raggiungere lo scopo sarebbero stati adunanze periodiche, interventi presso le autorità, la formazione di gruppi locali, conferenze, petizioni, manifestazioni collettive³⁵.

I popolari e il clero trentino, nella consapevolezza quindi di trovarsi inseriti in uno Stato in conflitto con la Chiesa cattolica e caratterizzato da una forte presenza socialista, primi fra tutti nel dopoguerra, ripresero con grande impegno l'attività sociale e politica. In questi frangenti trovarono nel vescovo Endrici, pur già provato fisicamente dalla guerra e dall'internamento a *Heiligenkreuz*, una guida lucida e ferma. Nelle direttive ai curatori d'anime del 24 luglio 1919 egli indicava chiaramente come opporsi al doppio pericolo liberale e socialista: vincere l'arretratezza del clero in campo sociale ed economico per arginare la propaganda socialista e, per difendersi dalla classe politica liberale,

«rendersi ragione dei sistemi nuovi, che poggiano sui principi del liberalismo nel governo della cosa pubblica prescindendo dalla Chiesa e quindi anche dal clero [...] per questo però non dobbiamo rammaricarci perché si sa per esperienza che la coercizione di leggi civili in materia religiosa e morale ha prodotto effetti poco consolanti. Ha educato non pochi ipocriti e men che meno coscienze convinte»³⁶.

Giudizio questo che ritroveremo nelle parole del suo discepolo Alcide De Gasperi a commento del concordato del 1929³⁷.

³⁴ Ciò avvenne soprattutto in relazione alla minaccia di riduzione delle ore di insegnamento religioso nelle scuole (Archivio diocesano tridentino, *fondo Endrici*, 740/21).

³⁵ Lo statuto, conservato in Archivio diocesano tridentino, 1919, fu riportato su *Il nuovo Trentino*. Trento, 10 settembre 1919.

³⁶ Archivio diocesano tridentino, *fondo Endrici*, 601/19.

³⁷ DE GASPERI 1970. In questo caso la preoccupazione di De Gasperi era piuttosto per il pericolo che la Chiesa potesse scendere a compromessi con lo Stato (cfr. lettera a Simone Weber in DE GASPERI 1974: 79).

Le direttive del vescovo cominciarono presto a produrre i frutti sperati; tra la fine del 1919 e l'inizio del 1920 le numerose relazioni dei decani delle vallate testimoniano il grande impegno dei sacerdoti, veri promotori del Partito popolare, nel porre in essere iniziative per contenere e contrastare l'influenza socialista. «Purtroppo l'antico avversario non dorme mai, mentre tante volte dormono quelli che avrebbero il compito di star sempre vigili!» – afferma uno dei decani³⁸ – «i tempi sono mutati, la fede e il buon costume ricevettero dalla guerra delle ferite che stentano a rimarginarsi, la pace che si aspettava è di là da venire, e la popolazione, delusa nelle sue aspettative, è malcontenta e inquieta». Nei rapporti dei decani si coglie chiaramente la viva apprensione per i successi ottenuti dai socialisti e la ferma intenzione del clero di contrastarli con ogni mezzo. Poiché fame e miseria erano agli occhi dei cattolici trentini i migliori alleati dei socialisti, venivano inviati pressanti memoriali al governo per accelerare la ricostruzione delle zone distrutte e per il risarcimento dei danni di guerra.

Di lì ad un anno, nell'autunno/inverno del 1920, dopo un lavoro di propaganda capillare, con la costituzione dell'Unione del lavoro, con il moltiplicarsi delle iniziative cooperativistiche segnalate quasi ogni giorno sulla pagina dei lavoratori del settimanale *Il Popolo trentino*, la situazione muta profondamente. Il quadro si fa molto più ottimistico: lo spettro della fame si allontana, la ricostruzione dei paesi devastati pur con una certa fatica procede, la popolazione è meno inquieta; soprattutto, i comizi dei socialisti vengono in gran parte disertati, mentre le feste religiose e le processioni ottengono lusinghieri successi³⁹. Certo, ciò non è dovuto soltanto all'impegno del clero e del partito popolare guidato dal segretario politico provinciale Alcide De Gasperi in vista delle elezioni ormai prossime. Il fatto è che il partito socialista sta attraversando una grave crisi, incapace come è di superare le profonde fratture interne fra sinistra comunista, massimalisti e riformisti. In una situazione di debolezza organica come quella in cui il partito si dibatte nel Trentino, i segni della crisi socialista sono più evidenti

³⁸ Archivio diocesano tridentino, fondo Endrici, 701/19.

³⁹ Archivio diocesano tridentino, fondo Endrici, 701/19. Delle numerose relazioni riportiamo quella del decano di Strigno, del 4 ottobre 1920: «Domenica scorsa ci fu qui un conferenziere socialista; raccolse dieci-undici uditori, per cui partì imbestialito dichiarando che in questi paesi non ci sono che gli ubriachi che cantano «bandiera rossa». Il 24 settembre sono stato ad Agnedo a benedire una nuova statua della Madonna. La processione e la festa riuscì così bene che ne rimasi commosso e sbalordito: chi sa che non tornino tempi migliori».

che altrove; va anche ricordato che le organizzazioni socialiste si appoggiavano sulla presenza in zona, all'opera nei cantieri di rifabbrica, di migliaia di operai edili provenienti da altre regioni. Questi operai, terminato il lavoro per cui erano stati assunti, ritornavano ai luoghi d'origine, e il partito socialista veniva a trovarsi notevolmente indebolito. Comunque, se tanto era stato fatto dai popolari trentini in quel primo biennio di attività sociale e politica, molto restava ancora da fare. Il 5 settembre 1920 De Gasperi descriveva al vescovo Endrici in una lettera da Predazzo i limiti esistenti e le prospettive di azione dei popolari in campo politico, economico e sociale, mettendo in rilievo principi d'azione politica e delineando forme concrete di organizzazione dei cattolici, che resisteranno fino al 1926 e che saranno tipiche non solo del Trentino:

«Permetta che in aggiunta a quanto le avrà riferito Ms. Gentili, Le delinei la situazione di queste valli, per quanto riguarda la vita pubblica. Ai primi di agosto trovai completo assopimento: non s'erano accorti che erano sorti 12 gruppi socialisti, tra cui uno a Predazzo con 320 soci, con sede propria nella casa comunale, in canonica. Accortisi erano sbalorditi, disorientati: ci sono state due conferenze del clero. Notai due cose: in genere poca preparazione sociale, e questo è lo sconcertante; ma poi una gran buona volontà di fare ed un profondo spirito di sacrificio. A Vostra Altezza sarà stato riferito, ma io ho ancora l'obbligo di rilevarlo: il clero di Fiemme si è quotato per 5 mila lire l'anno per due anni onde poter mantenere un segretario stabile a Cavalese per le organizzazioni del distretto [...]. Ieri concludemmo finalmente un contratto provvisorio col dottor Rovisi di Moena, il quale inizia già oggi l'attività. Non le sarà forse discaro che delinei come abbiamo immaginato l'organizzazione. Ci siamo detti: la meta prossima intanto deve essere il paralizzare i progressi del socialismo. Costituiamo quindi un'organizzazione operaia di carattere economico-professionale: l'Unione del lavoro. In essa rinunziamo alla propaganda dei nostri principi religiosi, limitandoci a difendere i nostri criteri sociali, i quali escludono naturalmente il socialismo. In ogni paese si possono costituire Unioni di lavoro locali. Esse devono avere almeno due sezioni: agricola e operaia. Sono poi soci ancora tutti i membri di unioni professionali generali (segantini, boscaioli), i quali aderiscono all'Unione del lavoro dell'Alto Avisio [...]. Accanto all'organizzazione d'interessi devono esservi ancora due specie di organizzazioni: quella di propaganda delle idee (circoli, ricreatorio) e quella politica (sezione di partito). La base è il circolo, ove il prete deve essere l'anima direttiva; nella sezione di partito è piuttosto propulsore che direttore e nella professionale non può che influire indirettamente [...] i lavoratori oggi hanno il cervello in ebollizione. Il pre-

te certe volte li urta perché, atterrito dalle frasi, respinge qualsiasi novità. E poi quale ascendente può guadagnare su loro se non sa distinguere la cooperativa (consorzio) da una lega professionale? Il Trentino avrà certo un avvenire industriale; ciò vuol dire che il clero deve tornare agli studi sociali»⁴⁰.

La propaganda politica dei popolari si intensificò ancor più nei primi mesi del 1921: le manifestazioni organizzate nelle vallate, principali artefici De Gentili, Grandi e De Gasperi, tutte incentrate sui problemi dell'autonomia, della difesa della scuola, del risarcimento dei danni di guerra e del rilancio del cooperativismo, ottennero grandi successi per le massicce presenze e l'interesse dei valligiani, cosa che *Il Popolo trentino* non mancava di mettere settimanalmente in grande rilievo.

Il risultato elettorale del maggio 1921 premiò l'impegno delle organizzazioni cattoliche: il partito dello scudo crociato ottenne nel Trentino quasi 36.000 voti, contro i 20.000 del partito socialista ufficiale, i 7.790 del partito liberale democratico, i 5.338 del blocco economico e i 3.200 della lista tedesca. Si aggiudicò in questo modo ben cinque dei sette deputati dell'intero collegio: risultarono eletti De Gasperi (14.000 preferenze), Grandi (13.000), Luigi Carbonari (7.000), Enrico Tamanini (4.600), Pietro Romani (4.200), mentre restarono esclusi il sesto e il settimo di lista, Valentino Toffol e Guido Ferrazza.

Queste prime elezioni politiche nel Trentino italiano rivestono un particolare interesse per le notevoli differenze che presentano da zona a zona la percentuale di votanti e l'affermazione del partito popolare. Secondo un'indagine condotta poco dopo le elezioni⁴¹, l'alta percentuale di votanti dei distretti di Marebbe, Gardena e Ampezzo si spiegava con il carattere di protesta che il voto aveva assunto per le popolazioni di quelle zone, che si erano sentite ingiustamente assegnate al collegio di Trento. I risultati qui furono nettamente favorevoli alla lista tedesca, la quale ottenne una notevole affermazione anche in val di Fassa e nelle oasi tedesche della val di Non. Il partito popolare, che ottenne complessivamente il 50,1% dei voti del collegio (con una punta massima del 63% nel distretto rurale di Mezzolombardo ed una minima del 30% nelle città di Trento e Rovereto, in cui più forte era la concorrenza socialista e liberale), si mantenne sotto questa

⁴⁰ DE GASPERI 1974: I, 33-35.

⁴¹ *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, 1921: 168-173.

percentuale oltre che nei distretti ladini anche a Cavalese (46,8%) e nei distretti di Borgo, Riva e Primiero, con percentuali di poco superiori al 47%. Se per Cavalese ciò era dovuto alla presenza della lista tedesca, per le altre zone si doveva al fatto che

questa era la così detta «zona nera» che potremmo piuttosto chiamare «zona rossa»; qualche inevitabile ritardo nei lavori di ricostruzione, il mutamento improvviso dei contadini in operai dell'industria edilizia, la temporanea immigrazione di elementi forestieri hanno indotto parte della popolazione a votare per i socialisti senza avere esatta notizia dell'essenza e delle finalità del partito [...] nella zona devastata un giorno o l'altro il contadino piccolo proprietario lascerà la cazzuola per ritornare alla vanga e alle vecchie abitudini mentali; il partito dei contadini dovrà optare tra la democrazia cristiana e l'idea socialista⁴².

La situazione si presenta notevolmente diversa nel secondo collegio della regione, quello dell'Alto Adige: qui il blocco tedesco (simbolo di lista «Deutsch») ottenne l'89,7% dei suffragi, mentre al partito socialista andò il 9,7%. Il fatto che la zona mistilingue fra Bolzano e Salorno fosse interamente compresa in questo collegio rendeva ancor più evidente il successo del blocco⁴³.

Con le elezioni generali del 15 maggio 1921 il partito popolare, che sul piano nazionale aveva avuto la sua prima affermazione nell'anno della sua fondazione, 1919, porta per la prima volta alla camera i suoi candidati trentini: primo fra questi a prendere la parola fu Alcide De Gasperi. Il suo esordio avvenne in sede di discussione sull'indirizzo di risposta della camera al discorso della Corona per l'inaugurazione della XXVI legislatura. Molti erano i problemi gravi e urgenti che si erano accumulati in quei due anni e mezzo; per tutti De Gasperi chiese allo Stato italiano risposte chiare e avanzò suggerimenti e consigli convinto di poter portare, lui ex deputato dell'impero asburgico, un contributo prezioso di diverse esperienze. Diede effettivamente l'impressione di parlare a nome di tutto il popolo trentino, come quella storica occasione richiedeva.

L'attività dei popolari trentini alla Camera fu piuttosto intensa nei primi mesi della legislatura, senza riuscire però ad incidere significativamente, data l'incertezza dell'esecutivo. Giolitti si era trovato, all'opposto delle pre-

⁴² *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, 1921: 168-173.

⁴³ *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, 1921: 168-173.

visioni preelettorali, con una sinistra socialista e comunista ridimensionata solo di poco e con un partito popolare che, consolidate le proprie posizioni, non era disposto ad appoggiarlo.

Con le dimissioni di Giolitti e la formazione del governo Bonomi, il meglio disposto verso i cattolici tra i governi liberali del dopoguerra, l'attività dei deputati trentini si intensificò. Grandi difese a più riprese gli interessi economici e finanziari della regione, De Gasperi e Carbonari sottoposero un dettagliato memoriale a Bonomi con le richieste più urgenti per le zone devastate⁴⁴; la visita del re e della regina nel Trentino nell'ottobre 1921 fu un'ulteriore occasione per sottoporre al capo dello Stato i gravi problemi ancora irrisolti. Modesti risultarono, se confrontati con l'attivismo dei popolari, gli interventi dei deputati socialisti Lionello Groff e Silvio Flor, esponenti di un partito ormai profondamente diviso, anche nel Trentino, fra riformisti e massimalisti.

Il declino dei liberali e dei socialisti non permette però nemmeno alle forze cattoliche trentine di raccogliere i frutti sperati: con l'anno 1922 il fascismo inizia a porre la sua pesante ipoteca anche su queste zone di confine. Sugli obiettivi del fascismo nel Trentino e nell'Alto Adige Mussolini fu esplicito e chiaro fin dal suo primo discorso in Parlamento chiedendo «lo sfasciamento di ogni forma, anche esteriore, che ricordi la Monarchia austroungarica [...] scioglimento del *Deutscher Verband*, deposizione immediata di Credaro e Salata, provincia unica tridentina con sede a Trento e stretta osservanza della bilinguità in ogni atto pubblico e amministrativo»⁴⁵. Questi postulati non erano che il punto di partenza per una completa snazionalizzazione della minoranza di lingua tedesca. A questa si opponeva l'azione condotta dal clero e dai popolari nel campo dell'educazione scolastica e religiosa, sempre rispettosa delle esigenze dei diversi gruppi etnici della diocesi e tesa ad appianare i contrasti che fatalmente, specie nella zona mistilingue, sorgevano. Fu su questo terreno che il mondo cattolico trentino subì i primi duri attacchi del fascismo: minacce ai sacerdoti che tenevano le prediche in tedesco, accuse di austriacantismo a laici e religiosi che nell'opera di

⁴⁴ «I nostri più vitali interessi economici e finanziari difesi valorosamente dall'on. Grandi alla Camera». *Il Popolo trentino*. Trento, 4 agosto 1921. Sempre sullo stesso settimanale, «Memoriale a Bonomi per i provvedimenti richiesti per la zona devastata». *Il Popolo trentino*. Trento, 20 ottobre 1921.

⁴⁵ Atti parlamentari, XXVI Legislatura. Copia dell'intervento è conservata in Archivio centrale dello Stato, *Carte Credaro*, b. 31.

educazione usavano con i giovani di quella lingua il tedesco. Il tentativo di risolvere la questione dei confini della diocesi, che si trascinava insoluta dall'annessione, fu stroncato dal fascismo proprio per gli importanti risvolti politici e sociali che questa questione aveva per gli abitanti sudtirolesi. Da lungo tempo il confine ecclesiastico della diocesi tridentina comprendeva, oltre al Trentino, il circondario di Bolzano, la val Venosta fin oltre Silandro, la val Passiria, la valle dell'Isarco fino alle porte di Bressanone e la val Gardena. La diocesi di Bressanone si estendeva sul Tirolo settentrionale e orientale; entrambe le diocesi dipendevano dal Metropolita di Salisburgo. Questo assetto era chiaramente inconciliabile con i nuovi confini stabiliti dal trattato di Saint-Germain. Il vescovo Celestino Endrici inviò un memoriale al ministro di grazia e giustizia e dei culti Ludovico Mortara⁴⁶ per fargli presente il suo punto di vista: la diocesi di Bressanone, privata dei decanati oltre Brennero, si sarebbe ampliata a spese della diocesi di Trento inglobando i decanati tedeschi con esclusione della zona mistilingue fino a Caldaro; alla diocesi di Trento sarebbero state attribuite, in compenso, le valli ladine di Badia, Ampezzo e Livinallongo. Il vescovo avanzava poi la necessità del distacco di entrambe le diocesi da Salisburgo. La risposta di Mortara non si fece attendere; egli rispose che il governo dava il proprio consenso alla restituzione della diocesi alla dipendenza diretta della Santa Sede, mentre per la modifica delle circoscrizioni, problema a suo dire delicato, invitava il vescovo a farne «utile tema di conversazioni con il governatore on. Credaro»⁴⁷.

Iniziò così una nutrita serie di contatti e di corrispondenze fra Endrici, Credaro, i vari ministri degli affari di culto e la Santa Sede, che si protrasse per tre anni, senza portare ad alcun risultato. Nelle lettere inviate al Papa in quegli anni Endrici insiste sempre perché venga accolta la sua proposta, decisamente rifiutata per l'appunto, dal fascismo. Mentre nel settembre del 1922, nell'ultima delle menzionate lettere al papa⁴⁸, l'Endrici ribadiva in modo pressoché identico la sua convinzione di sempre («Alle presenti condizioni ritengo essere cosa non solo buona, ma pressoché necessaria per

⁴⁶ Il carteggio sulla questione dei confini si trova parte in Archivio centrale dello Stato, *Carte Credaro*, e parte in Archivio diocesano tridentino, *fondo Endrici*.

⁴⁷ Archivio diocesano tridentino, *fondo Endrici*, 816/19, 15 settembre 1919.

⁴⁸ Le minute delle lettere inviate da Endrici al Papa, conservate in Archivio diocesano tridentino, *fondo Endrici*, portano le seguenti segnature: 446/21, 473/22, 463/21.

bene religioso e morale della regione, che la parte tedesca della diocesi di Trento sia data da amministrare al vescovo di Bressanone, lasciando però a Trento una parte della zona mistilingue al di sotto di Bolzano e dando a Trento le valli ladine»), di lì a soli due mesi, con l'avvento del fascismo al potere, Endrici deve rassegnarsi. Il 22 novembre invia una lettera al cardinale De Lai, in cui riferisce di aver tratto un'ottima impressione nella visita pastorale alla parte tedesca della diocesi, dove è stato in generale bene accolto, a testimonianza dell'attaccamento di quelle genti alla cattedra di San Vigilio, e aggiunge:

«Oggi, dopo le ampie constatazioni di fatto avute sul luogo, devo riformare le proposte e gli apprezzamenti da me fatti alla Santa Sede nelle precedenti relazioni. Tenuto conto dell'odierno stato reale delle cose e degli animi, io credo di poter e dover sommessamente consigliare alla Santa Sede di non fare più alcuna innovazione nei riguardi del governo della diocesi di Trento, ma di lasciar intatto ed immutato lo *status quo* attuale. Per debito di lealtà devo riferire a questo riguardo il pensiero delle direzioni dei fasci di Trento, di Bolzano e di Merano, che credo rispecchino il pensiero del governo regionale. Esse si presentarono a me a far atto di omaggio e ad esprimere il loro punto di vista. Mi restò questa impressione: nessun vescovo tedesco, sotto qualsiasi titolo o veste si presentasse, potrebbe esercitare il suo ministero nei territori dell'Alto Adige annessi alla diocesi di Trento»⁴⁹.

Venti giorni dopo il cardinale De Lai comunicava al vescovo che i confini della diocesi restavano immutati⁵⁰. La decisione del governo Mussolini di troncane ogni discussione sulle autonomie e sulle due Province di Trento e Bolzano istituendo la provincia unica di Trento, rendeva oggettivamente impossibile alla Santa Sede qualsiasi modifica delle circoscrizioni che ricalcasse il confine etnico, con grande soddisfazione del Tolomei che aveva più volte paventato questa soluzione⁵¹.

4. La lunga resistenza del cattolicesimo politico e sociale all'avanzata fascista

L'impatto con il fascismo avvenne per la popolazione della regione proprio sulla questione etnica e la Chiesa nel Trentino-Alto Adige divenne

⁴⁹ Archivio diocesano tridentino, *fondo Endrici*, 424/22, lettera al cardinale De Lai.

⁵⁰ Archivio diocesano tridentino, *fondo Endrici*, 451/22.

⁵¹ Archivio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia di Milano, *fondo Carlo Emanuele a Prato*, b. 4, fasc. 4. Nelle carte del diplomatico, di

bersaglio del fascismo per il suo atteggiamento di difesa delle minoranze. Anche se inizialmente la violenza fascista venne indirizzata contro la politica liberale di Credaro, l'intenzione di colpire le fiorenti organizzazioni economico-sociali del mondo cattolico trentino era evidentissima: a illustrare il clima in cui si inquadrano le azioni fasciste su Trento e Bolzano vale più di ogni discorso il titolo di prima pagina del quotidiano *Il Popolo* del 4-5 ottobre: «La città di Trento, occupata dai fascisti, dai combattenti, dai legionari, attende con ansia di essere definitivamente unita all'Italia». Sul giornale che fu di Cesare Battisti, ormai divenuto organo fascista, si sottolinea il significato e le ripercussioni che gli avvenimenti determineranno sulla situazione politica trentina: «Il partito clerico-austriacante, che da oltre tre anni tiene il Trentino sotto la sua fibiata scarpa di prete negoziante, pare che incominci a sentir rumore»⁵².

origine trentina, che seguì i lavori della conferenza della pace, è conservato un manoscritto del Tolomei dedicato a questo problema: dopo aver fatto riferimento ai suoi precedenti lavori pubblicati nell'*Archivio per l'Alto Adige* e aver scartato, bontà sua, una delle due soluzioni estreme (la soppressione della sede brissinese), affronta la seconda: «L'altra, che sarebbe errore ancora più grave, perniciosissimo (e che purtroppo mi consta trovare appoggio in qualche elemento della curia di Trento, per male avveduto regionalismo), sarebbe di cedere a Bressanone i cosiddetti «decanati tedeschi» della diocesi tridentina. Si parla di conservare a Trento i soli decanati atesini d'Egna e di Caldaro, e di cedere tutti gli altri: cioè Bolzano, Lana, Merano, Passiria, Silandro, Chiusa, Castelrotto. Se questo criterio – ed insieme quello delle due unità amministrative distinte, provincia di Trento e provincia di Bolzano – prevalessero, si verrebbe a un vero corpo compatto germanico cisalpino. Al contrario abbiamo tutto l'interesse a mantenere l'autorità spirituale tridentina sopra i decanati atesini. Anzi sarebbe dal lato ecclesiastico e per nuova necessità statale un provvedimento da prendere quello d'estendere alquanto la diocesi tridentina dal lato della Venosta, in modo da comprendervi quella valle tutta intera. Circa la possibile obiezione della esiguità del territorio superstite della diocesi di Bressanone, essa non regge se si confrontano i dati di altre epoche (cfr. *Archivio per l'Alto Adige*, Roma, a. 12 (1917): 507). Basterebbe, tutt'al più, che Trento cedesse a Bressanone i decanati della Chiusa e di Castelrotto, che sarebbe una retrocessione sopra diritto storico, vivamente desiderata dalla curia brissinese. Questa conferma, appena lievemente modificata, dello stato di fatto, quanto al confine interno delle due diocesi, sarebbe indicata tanto dal lato geografico amministrativo, giacché Trento avrebbe il bacino dell'Adige e Bressanone il bacino dell'Isarco; quanto dal lato storico, come sopra si è detto, quanto infine, ciò che più importa, dal lato nazionale, perché, oltre a mantenere la prevalenza numerica italiana e il predominio nostro nella diocesi tridentina, Bressanone, decurtato di molte valli tedesche, e raccogliendo, invece, tutte le valli d'idioma nostro (Badia-Marebbe; Ampezzo-Livinallongo; Gardena-Castelrotto), verrebbe a contare un sì alto quoziente d'italianità, da potersi domandare, anche per questa sede, un vescovo italiano, o per lo meno «ladino», nativo delle valli stesse». La machiavellica proposta di Tolomei non venne accolta.

⁵² *Il Popolo*. Trento, 4-5 ottobre 1922.

Il rumore era arrivato abbastanza d'improvviso a muovere le acque relativamente calme del Trentino: il 2 settembre 1922 il direttorio fascista presentava un memoriale al Consiglio comunale di Bolzano, in cui si chiedevano le dimissioni del sindaco Perathoner, l'assegnazione di uno dei quattro edifici scolastici del Comune alla scuola elementare italiana, lo scioglimento della polizia cittadina, la bilinguità negli uffici pubblici e il calmiere sui generi alimentari.

Il 28 settembre parte da Trento un telegramma cifrato diretto al Ministero degli interni, in cui si avverte che il «Direttorio partito ordine comitato centrale ha notificato Municipio Bolzano ultimatum dando quattro giorni tempo per accettazione integrale note richieste. Prese rigorose misure ordine pubblico [...]. Notizia rimozione Sindaco Perathoner potrebbe evitare verifichinosi disordini. Prego V. E. interessarsi affinché sia adottato urgenza tal provvedimento dandone telegrafica comunicazione». Il contenuto del telegramma evidenzia la predisposizione al cedimento di fronte alla violenza fascista. Il convergere delle colonne fasciste guidate da Farinacci, Starace, Giunta, De Stefani su Bolzano fa precipitare la situazione; il pomeriggio del 2 gli squadristi occupano il palazzo municipale di Bolzano. Il commissario Credaro decide di sciogliere, per motivi di ordine pubblico⁵³, l'amministrazione comunale. La proposta viene accolta dalla Giunta provinciale amministrativa il 3 ottobre. In quello stesso giorno 2.000 fascisti, di ritorno da Bolzano, si concentrano a Trento. Il 4 ottobre Credaro affida i poteri all'autorità militare.

Il braccio di ferro, se di braccio di ferro si può parlare, fra i fascisti e Credaro culmina nella notte fra il 4 e il 5 ottobre allorquando 3.000 fascisti occupano il palazzo della Giunta provinciale e stringono d'assedio il governatorato. Il governatore cede e parte per Roma il 5 ottobre alle ore 16, abbandonando il campo.

Nell'arco di tre giorni lo squadristo fascista aveva posto la parola fine a tutte le residue istanze autonomistiche del territorio trentino e tirolese. Nei giorni immediatamente seguenti vennero soppressi la Giunta provinciale amministrativa, il Commissariato civile e, in conseguenza delle dimissioni del senatore Salata, l'Ufficio centrale per le terre redente. Il breve periodo di reggenza del Commissariato da parte del dottor Cottalasso si concluse il

3 novembre 1922 con l'arrivo a Trento di Giuseppe Guadagnini, primo prefetto della Venezia Tridentina.

Dopo un brevissimo periodo di tregua, favorito peraltro dalla grave crisi interna che travaglia il fascismo trentino agli inizi del 1923, il mondo cattolico locale comincia a conoscere il vero volto del fascismo. Le avvisaglie sono numerose: dalle insistenti richieste del prefetto Guadagnini per la rimozione dei parroci ostili al fascismo⁵⁴, ai veri e propri *ultimatum* affinché la lingua usata dal clero nelle funzioni religiose sia tassativamente quella italiana⁵⁵. La politica del governo rivolta ad applicare ovunque le leggi del Regno nel disprezzo di ogni particolarità locale, allarma vivamente il mondo trentino. La minacciata riduzione delle ore di religione nelle scuole popolari, la soppressione dei catechisti nelle medie, la ancor più assurda riduzione dell'obbligo scolastico, in base alle leggi del regno, dai 14 agli 11 anni, sono tutti motivi che portano il vescovo alla decisione di inviare due memoriali ai ministri Gentile e Federzoni⁵⁶ e due lettere al cardinale Gasparri per far presente la gravità della situazione. Così viene descritto lo stato della diocesi in una delle lettere inviate a Gasparri:

«Mi permetto di dare a V.E. una sommaria relazione delle condizioni in cui venne a trovarsi questa regione in seguito agli avvenimenti politici dell'ultimo tempo, avuto particolare riguardo agli interessi religiosi della stessa. Il prefetto della provincia è sotto l'influenza di poche persone che fanno alto e basso a base di violenze più o meno aperte, di sopraffazioni, come è oggi di moda. Soppressione di Comuni, per interessi di parte, licenziamenti degli impiegati del paese, favoritismi nella giustizia distributiva, ridotta la libertà di agire e di parlare a chi non indossa una camicia nera, alla quale invece ogni cosa è lecita».

Mentre i gravi soprusi esercitati dai fascisti nella parte tedesca della diocesi vengono così commentati:

«Si capisce che elementi politicanti della regione, per fortuna pochi, estranei in genere alla stessa, più o meno alleati al governo, vorrebbero avere un vescovo che docilmente cooperasse ad una accelerata assimilazione dell'Alto Adige, con misure ecclesiastiche non giustificate. Ciò equivar-

⁵⁴ Archivio diocesano tridentino, *fondo Endrici*, 20/23, minuta di lettera al prefetto del 6 marzo 1923; 21/23, risposta di Guadagnini del 13 marzo 1923.

⁵⁵ Archivio diocesano tridentino, *fondo Endrici*, 47/23, 25 aprile 1923.

⁵⁶ Archivio diocesano tridentino, *fondo Endrici*, 128/23, minuta di lettera a Gentile del 20 giugno 1923; 128/23, minuta di lettera a Federzoni del 28 settembre 1923.

rebbe ad un disastro religioso e spingerebbe certi circoli tedeschi, specialmente delle città, a staccarsi dalla Chiesa cattolica e a buttarsi sulla via del *Los von Rom*»⁵⁷.

Se il timore di un distacco degli altoatesini dalla Chiesa cattolica era forse eccessivo, i pericoli paventati per l'atteggiamento dei fascisti si dimostrano più che fondati. L'approssimarsi delle elezioni politiche portò anche nel Trentino ad un crescendo di violenze: nonostante l'atteggiamento del clero, attento a non offrire pretesti al fascismo come risulta dalla circolare inviata dal vescovo ai decani nel febbraio 1924⁵⁸, continue furono le pressioni del prefetto per l'allontanamento di sacerdoti e le minacce contro la propaganda elettorale del partito popolare, denunciate su *Il nuovo Trentino*⁵⁹.

Nonostante ciò, grazie anche al sostanziale appoggio che al Partito popolare veniva dalle organizzazioni economiche, federazione dei consorzi cooperativi in testa, i risultati elettorali per la XXVII legislatura videro il Partito popolare sopravanzare di 3.500 voti la lista del fascio. Il vescovo Endrici, rivolgendosi a Gasparri, denunciava questa volta senza offrire attenuanti le violenze dei fascisti nella campagna elettorale:

«Mi permetto di segnalare a V. E. la situazione dolorosissima nella quale si trova la popolazione di questa regione, in causa dei metodi feroci di persecuzione scatenatasi per opera dei capi del fascismo regionale colla approvazione aperta e confessata del prefetto Guadagnini e dei suoi organi subalterni che eseguiscono ciecamente ciò che questi capi impongono. Il popolo è costernato e sfiduciato, perché vede che non c'è più legge, non più giustizia, ma regna l'arbitrio e la sopraffazione a tutto danno del popolo e a vantaggio di pochissimi e disonesti, i più appartenenti ad altre provincie. Se si procede di questo passo si spinge il popolo alla disperazione, perché esso non è abituato a vedere queste cose, specialmente per parte dell'autorità del governo»⁶⁰.

I mesi successivi vedono accentuarsi le minacce e i pericoli per l'attività sociale e politica. La perdita di un dirigente e organizzatore della statura di

⁵⁷ Archivio diocesano tridentino, *fondo Endrici*, 71/24, 3 aprile 1924, richiesta di allontanamento del parroco di Storo don Panizza.

⁵⁸ Archivio diocesano tridentino, *fondo Endrici*, 33/24, circolare ai decani sulle elezioni e sul catechismo.

⁵⁹ «Il torchio gira». *Il nuovo Trentino*. Trento, 16 marzo 1924; «Il torchio gira sempre». *Il nuovo Trentino*. Trento, 20 marzo 1924; «Così non si va avanti». *Il nuovo Trentino*. Trento, 2 aprile 1924.

⁶⁰ Archivio diocesano tridentino, *fondo Endrici*, 7/24.

Alcide De Gasperi, chiamato a Roma in qualità di segretario politico del Partito popolare italiano⁶¹, unita agli attacchi sempre più insistenti alle autonomie amministrative (numerosi sono gli articoli di protesta sulla stampa cattolica per lo scioglimento dei Consigli comunali), finiscono per indebolire il movimento cattolico trentino. Nonostante ciò la stampa cattolica continua a dare in quei mesi ampi resoconti dell'attività svolta dalle opposizioni, delle ripercussioni del delitto Matteotti e delle numerose prese di posizione a favore di Alcide De Gasperi per la violenta campagna di diffamazione lanciatagli contro dai fascisti.

Il 1924 si chiude, come rileva *Il nuovo Trentino*, con un «lungo elenco di avvenimenti tristi». Con il nuovo anno anche nel Trentino la stampa di opposizione è costretta a limitare al minimo ogni commento agli avvenimenti politici. Nonostante queste difficili condizioni, per tutto il 1925 la stampa cattolica conduce la dura battaglia, fra continui sequestri, per la tutela degli interessi economici e sociali delle popolazioni trentine, in ciò sempre incoraggiata dal vescovo Endrici e da tutto il clero. Ma il mutato atteggiamento del papato nei riguardi del governo fascista, che fa intravedere una nuova disponibilità per la soluzione della questione romana, fa sentire la sua influenza anche nel Trentino. Su *Il nuovo Trentino* del 28 gennaio 1926 vengono preannunciate le dimissioni di Alcide De Gasperi: «Le presenti circostanze mi determinano a lasciare prossimamente la direzione di questo giornale».

Il giornale commenta il fatto definendolo «una perdita grave» e promette che *Il nuovo Trentino* «continuerà nello spirito e nella tradizione di giornale cattolico quotidiano limitandosi, per la parte che riguarda la politica, alla cronaca degli avvenimenti e delle manifestazioni». Gli stessi concetti vengono ribaditi il 2 marzo 1926 da don Giulio Delugan al momento di assumerne la direzione: «Sarà mio impegno di conservare al giornale quella impronta schiettamente cattolica, che lo distingue per lunga tradizione, curando in prima linea la difesa degli interessi religiosi e morali, e limitandomi, per quanto riguarda la politica di partito, alla cronaca oggettiva degli avvenimenti».

Questo passaggio da De Gasperi al sacerdote Delugan simboleggia la nuova

⁶¹ Archivio diocesano tridentino, fondo Endrici, 112/24, Il vescovo invia una lettera a Roma chiedendo che De Gasperi non venga sottratto alla regione «per evitare depressione sul lavoro».

via che la Chiesa intende seguire per fronteggiare il fascismo nelle mutate circostanze: grande spazio verrà dato negli ultimi mesi di vita del giornale a questioni morali e religiose. Il mese di maggio viene in gran parte dedicato alle cronache sul primo congresso eucaristico diocesano: il giornale riporta grandi fotografie del papa, del vescovo Endrici e di immagini sacre. Il campo in cui si concentrano gli sforzi della Chiesa è quello dell'Azione cattolica, dell'educazione morale e religiosa della gioventù. Ma prima di passare a descrivere l'impegno del mondo cattolico trentino in questo quadro occorre accennare all'ultima battaglia combattuta dal popolarismo, Celestino Endrici in testa, per la difesa delle organizzazioni economiche e sociali cattoliche.

Già dall'ottobre 1925 Endrici aveva richiamato l'attenzione del cardinale Gasparri e della Giunta centrale di Azione cattolica sull'imminente pericolo di concentrazione «sotto il Littorio» degli enti cooperativi; del gennaio 1926 è una nuova denuncia del vescovo al ministro Federzoni e alla segreteria di Stato per l'intenzione da parte dei fascisti di impossessarsi della Banca cattolica e del sindacato agricolo industriale. La risposta rassicurante di Federzoni del febbraio successivo non viene considerata sufficiente da Endrici, che nei mesi seguenti invia numerose e allarmate proteste per le pressioni fasciste, sia alle autorità che alla Santa Sede⁶².

La situazione precipita anche nel Trentino all'indomani dell'attentato a Mussolini. La notte del primo novembre 1926 gruppi di fascisti invadono i locali del SALT, la tipografia Tridentum, saccheggiano i locali del giornale *Il nuovo Trentino* – che non riprenderà più le pubblicazioni – e occupano la federazione dei consorzi cooperativi. Le occupazioni di famiglie cooperative e casse rurali si estesero a macchia d'olio nei giorni successivi nelle località di Rovereto, Fondo, Malé, Levico, San Michele, Mezzolombardo, Mezzocorona, Spormaggiore, Cavedago, Roveré della Luna, Calceranica. Ovunque i fatti si svolsero secondo un medesimo copione: prima l'occupazione fascista, poi l'intervento della forza pubblica a presidiare i locali, con conseguente paralisi dell'attività.

Il 3 novembre il vescovo invia a Mussolini il seguente telegramma: «Richiamandomi assicurazioni colloquio avuto con V. E. prego caldamente

fare sgomberare istituzioni cattoliche trentine invase nottetempo elementi fascisti col pretesto di reazione alla nefanda aggressione a V. E. Fiducioso intervento EN unico efficace»⁶³. Iniziò quindi un braccio di ferro fra la Giunta diocesana di Azione cattolica, sotto il cui controllo erano poste le istituzioni economico-sociali, e i fascisti locali. L'avvocato Giuseppe Stefenelli, segretario del fascio provinciale, minaccia le dimissioni se le organizzazioni economiche vengono restituite ai cattolici: «Avverto che riconsegna sindacato agricolo industriale e federazione consorzio cooperative rappresenterebbe sconfitta definitiva ogni nostra attività politica»⁶⁴. Il protrarsi della situazione di incertezza metteva in grave pericolo la Banca cattolica, legata alle istituzioni occupate, a causa dei notevoli ritiri di depositi. Il 6 novembre il prefetto decideva di incaricare (in base all'art. 3 della legge comunale e provinciale) in via provvisoria il segretario federale fascista Giuseppe Stefenelli della gestione del SAIT, della Federazione consorzio cooperative, delle casse rurali e della Lega contadini.

Il vescovo comunicava con rammarico al Santo Padre che i suoi sforzi presso il governo per recuperare le istituzioni economico-sociali invase dai fascisti erano risultati vani. Ma sia la Giunta centrale di Azione cattolica sia la Segreteria di Stato informano il Vescovo essere ferma intenzione della Santa Sede di non spingersi ad un duro confronto con il fascismo su quel terreno. Il colpo inferto al mondo cattolico trentino fu particolarmente duro: le distruzioni e le violenze subite (in quei giorni vennero sequestrati dai fascisti i fratelli Alcide e Augusto De Gasperi, confinati a Gries, monsignor Guido De Gentili e il decano di Fondo Cristel) rimasero a lungo impresse nella memoria della gente trentina.

Il punto più basso fu toccato con le forzate dimissioni di Guido De Gentili, uno dei più irriducibili avversari del fascismo, da presidente della Giunta diocesana di Azione cattolica. Con la nascita del foglio diocesano *Vita trentina* e l'impegno di uomini come Giulio Delugan e Oreste Rauzi vengono poste le premesse per una riscossa del mondo cattolico.

⁶³ Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Divisione affari generali e riservati*, 1926, b. 84. Il testo del telegramma viene comunicato dalla Presidenza del Consiglio il 6 novembre 1926.

⁶⁴ Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Divisione affari generali e riservati*, 1926, b. 84, telegramma inviato il 2 novembre dal prefetto Guadagnini a Federzoni.

5. L'opposizione al fascismo delle associazioni giovanili cattoliche

Le violenze fasciste seguite all'attentato a Mussolini, condotte principalmente, come si è visto, contro le sedi e la stampa del partito popolare e contro le organizzazioni economiche non risparmiarono i gruppi giovanili di Azione cattolica. La protesta del clero locale contro il tentato scioglimento dei circoli e l'occupazione delle organizzazioni economiche non si fermò di fronte a nessun ostacolo. Endrici chiese ed ottenne, unico vescovo unitamente a monsignor Ridolfi, udienza da Mussolini minacciando, in caso di diniego, di stazionare permanentemente nell'antichamera del Duce. Le proteste ottennero l'effetto di sospendere lo scioglimento dei circoli giovanili di Caldonazzo, Levico, Lavis e Pressano, occupati dai fascisti⁶⁵.

Era un segno evidente che su questo terreno la Chiesa non era assolutamente intenzionata a cedere, data l'importanza della posta in gioco: per il Trentino, infatti, vale integralmente il concetto che la generazione educata nei circoli e nelle associazioni giovanili di Azione cattolica è quella che «ha preso in mano la situazione politica della provincia nel secondo dopoguerra», come afferma testualmente uno dei dirigenti politici di maggior prestigio della regione. Anche giovani che confluirono in seguito in correnti politiche diverse dalla Democrazia cristiana (liberali, socialisti, comunisti) si formarono in queste associazioni, «eversive» rispetto agli schemi dell'organizzazione giovanile fascista. Valga a dimostrazione di ciò l'esempio della «Juventus», che arrivò ad avere per la sola città di Trento fino a duecento studenti medi tesserati: in essa si conservò sempre uno stile democratico interno, patrimonio rivelatosi poi prezioso alla caduta del fascismo.

Analizzando l'attività delle associazioni giovanili cattoliche trentine non si riscontra, anche nei momenti di minor attrito fra Chiesa e fascismo, una forte influenza delle idee clerico-fasciste; ciò probabilmente per la sostanziale estraneità al fascismo della società trentina, che si rifletteva in un clero e in una curia decisamente refrattari al regime⁶⁶. Conferma di ciò si può avere dalle frequenti lamentele, presenti nei rapporti inviati a Roma

⁶⁵ Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Divisione affari generali e riservati*, 1926, b. 84. Ciò avvenne su richiesta del capo della polizia Bocchini.

⁶⁶ Un invito ad andare più a fondo in questo quadro interpretativo viene dal lavoro di FAUSTINI 2002.

dai prefetti fra il 1927 e il 1934, per l'atteggiamento del vescovo Endrici e dei suoi più stretti collaboratori⁶⁷.

Il primo circolo giovanile cattolico, intitolato a Benedetto XV, sorse a Rovereto il 23 novembre 1919 con 190 soci e 100 aspiranti⁶⁸. A questo altri ne seguirono in breve tempo ad Ala, Mori, Villalagarina, e in tutti gli altri decanati del Trentino. Fra il 1919 e il 1922 si costituirono le prime associazioni: la «Juventus», già menzionata, e l'«Associazione universitaria cattolica tridentina», rifondata con nuovo statuto e più ampie finalità rispetto all'anteguerra. Massimo artefice della promozione delle associazioni giovanili fu don Giulio Delugan: segretario del comitato diocesano per l'Azione cattolica, assistente diocesano dei circoli giovanili maschili per il periodo 1919-1938, assistente dell'Associazione degli universitari cattolici trentini, si dedicò senza risparmio di energie al potenziamento della rete dei circoli parrocchiali delle vallate. In lui il fascismo individuò subito uno degli avversari più pericolosi; riuscì ad averne ragione solo dopo una ventennale battaglia, costringendolo ad abbandonare, il 24 aprile 1941, la direzione del settimanale *Vita trentina*⁶⁹.

I primi tre anni di governo fascista furono caratterizzati da costanti tentativi finalizzati a sottrarre i giovani all'educazione religiosa, tentativi puntualmente rintuzzati dal clero. Di grande importanza fu nel Trentino, a conferma di quanto ha scritto Lorenzo Bedeschi⁷⁰, il ruolo svolto dalle associazioni scoutistiche nella formazione di libere coscienze e nell'educazione fisica della gioventù. Fra il 1924 e il 1926 all'attività degli esploratori cattolici sono dedicati numerosi articoli sia su *Il nuovo Trentino* che su *Il Popolo trentino*; il vescovo coglie occasione dalle adunate dell'Associazione scoutistica cattolica italiana per ribadire l'impegno costante del clero anche in questo campo⁷¹.

⁶⁷ Una ricca documentazione sulle pressioni esercitate dal fascismo negli anni venti e trenta sia sulla Santa Sede direttamente che sulla curia trentina si trova in Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'interno, Direzione Generale Affari di Culto. 1819-1945, coll. 111/20.

⁶⁸ Archivio Azione Cattolica, Roma, senza segnatura; 20 carte contenenti notizie sulla formazione dei primi circoli cattolici nel Trentino.

⁶⁹ TESTIMONE 1974: 31; BEDESCHI 1974: in particolare 38-41.

⁷⁰ BEDESCHI 1974: in particolare 38-41.

⁷¹ I principali articoli sullo scoutismo apparsi sulla stampa sono per *Il nuovo Trentino* quelli del 21 maggio e 20 luglio 1924, 19 agosto e 3 settembre 1926; per il settimanale *Il Popolo trentino* quelli del 27 agosto 1925 e del 2 giugno 1926.

L'impegno della Chiesa trentina, rivolto ormai al solo campo morale e religioso, causa il pieno avvento della dittatura, porta negli anni seguenti a notevoli risultati. Sotto la guida di Oreste Rauzi l'Azione cattolica registra un notevole incremento di tesserati, seguendo per gli anni 1928, 1929, 1930, la seguente progressione: 13.540, 20.003, 24.004 iscritti. Nel 1929 si costituirono 26 nuovi circoli giovanili maschili, nel 1930 se ne aggiunsero, fra maschili e femminili, altri 55, per un numero complessivo di 386. Stazionario, fra i trenta-quaranta iscritti, rimase invece in quegli anni il numero degli universitari dell'AUCT.

Questa crescita preoccupò molto le autorità fasciste, come testimoniano i numerosi rapporti inviati al Ministero degli interni. In uno di questi i fascisti, pur dando cifre inferiori rispetto ai dati della curia, indicano per il 1929 il numero di «attivi» dei circoli e delle associazioni giovanili nel Trentino in 6.653 maschi e 4.833 femmine, per una popolazione complessiva provinciale di poco superiore alle 400.000 unità.

Questo periodo di notevole crescita, favorito dal clima di moderata distensione creatosi con i patti lateranensi, subisce un arresto anche nel Trentino per la «piccola guerra» tra Vaticano e fascismo scoppiata nel 1931 e la cui causa primaria va ricercata «nel contrasto determinato dalla volontà di Mussolini e del fascismo di non permettere assolutamente che al regime fosse sottratta la formazione morale e politica di una parte delle nuove generazioni e, quindi, in prospettiva, l'influenza sulla futura classe dirigente»⁷². Gli assalti agli oratori di Trento e Rovereto, l'incursione notturna dei fascisti fra il 3 e il 4 giugno 1931 nei locali della redazione del settimanale *Vita trentina* furono gli episodi più cruenti di quelle giornate. Contro l'inquadramento forzato nel fascismo dei maggiori gruppi associativi culturali, ricreativi e sportivi si espresse fermamente con due lettere pastorali, la prima in occasione della quaresima e la seconda del 5 giugno 1931, il vescovo Endrici.

L'enciclica *Non abbiamo bisogno*, pubblicata il 5 luglio dello stesso anno, venne diffusa in tutte le valli, nonostante l'ostruzionismo delle autorità fasciste. I giovani cattolici continuarono a riunirsi, nonostante la chiusura dei circoli, in luoghi di fortuna. *Vita trentina*, che riportò le proteste del vescovo per lo scioglimento dei circoli, venne sequestrato. L'accordo firmato il 2 settembre fra la Santa Sede e il governo italiano impose alle

ricostituite associazioni giovanili di astenersi «dallo svolgimento di qualsiasi attività di tipo atletico e sportivo». Questo obiettivo cedimento, unito alle condizioni in cui venne a trovarsi la diocesi di Trento per il venir meno, causa l'aggravarsi dello stato di salute, di una guida ferma e sicura come quella di Endrici, portò per qualche tempo ad una scarsa vitalità delle associazioni trentine, nonostante l'impegno in questo campo del vescovo coadiutore Enrico Montalbetti.

Punto di riferimento sicuro rimase in quegli anni difficili il foglio diocesano *Vita trentina*, che continuò a dedicare ampio spazio ai problemi dei giovani. Il testimone passerà poi, nel pieno della seconda guerra mondiale e caduto il fascismo, al nuovo partito della Democrazia cristiana al cui progetto costitutivo mise mano Alcide De Gasperi, componendo nelle linee ricostruttive del nuovo partito gli apporti del gruppo romano e di quello milanese neoguelfo, ponendosi quindi, lui popolare di formazione cristiano-sociale, come traghettatore dalla vecchia forma partito dei cattolici a quella nuova, di cui rimase, fino al 1953, leader indiscusso.

6. I partiti dell'autonomia

Gli eredi della stagione degasperiana furono in Trentino poco più che un'appendice del partito nazionale della Democrazia cristiana, con scarse possibilità di marcare, sino all'affermarsi della componente kessleriana, una propria specificità rispetto alle correnti nazionali del partito⁷³. Solo con l'irrobustirsi del «partito di Kessler» nella Democrazia cristiana trentina, autentico «soggetto territoriale» che – nello spirito della nuova frontiera morotea degli anni sessanta – seppe coniugare conservazione e progresso in una regione di confine attraverso un'inedita proposta di governo dell'autonomia trentina, si determina una forte discontinuità rispetto alle vicende dei movimenti e partiti della tradizione novecentesca. Il punto di svolta lo si può individuare nell'avvio del progetto ITC-Università⁷⁴. Resta di fondamentale importanza il fatto che storicamente la nascita dell'università in Trentino si inserisca nel quadro più generale della crisi attraversata dal modello di autonomia regionale del Trentino-Alto Adige, dell'aperto

⁷³ Per la storia della Democrazia cristiana si rinvia al saggio di Armando Vadagnini presente in questo volume.

⁷⁴ È ciò che si può intuire leggendo la storia della nascita dell'Istituto trentino di cultura; per un primo approccio della problematica cfr. CALI 2005.

conflitto fra la comunità italiana e quella tedesca, delle condizioni di sottosviluppo economico in cui versava il Trentino. Il piano Kessler presentato nel 1961 dal neoeletto Presidente della Giunta provinciale prevedeva insieme alla costituzione dell'Istituto trentino di cultura come matrice del progetto universitario anche l'avvio di un nuovo piano urbanistico, corposi sostegni alla piccola e media industria e un impegno attivo nell'istruzione professionale, nelle scuole materne, nella creazione dei centri scolastici di valle, nell'aggiornamento degli insegnanti, nella politica di sostegno alle istituzioni museali: tutti settori nei quali il protagonismo della nuova dirigenza politica doveva sopperire alle poche o nulle competenze provinciali in materia.

Contro il generale scetticismo con cui, a sinistra come a destra, vennero accolti questi propositi, giocò il nuovo spirito riformista del nascente centrosinistra a livello nazionale: alcune voci autorevoli si levarono a favore del progetto di un'università a Trento, anche se l'indirizzo di studi scelto, quello delle scienze sociali, poteva apparire poco coerente rispetto alle vocazioni di quel territorio. Giorgio Spini sostenne che

«l'istituzione di un'università completa nella regione del Trentino-Alto Adige si giustifica non solo con la necessità materiale di offrire migliori possibilità di studio alla gioventù locale, sibbene con quella di rompere una buona volta l'atmosfera di gretto conservatorismo provinciale, che soffoca l'elemento tedesco dell'Alto Adige, quanto quello italiano del Trentino. Si giustifica altresì in funzione non tanto di alcune centinaia di studenti attuali... quanto in funzione di uno sviluppo moderno delle strutture economiche e di formazione di quei tecnici, senza dei quali non si potrà industrializzare il Trentino o strappare gli altoatesini al feudalesimo locale... Facoltà di carattere tecnico dunque, non gravate da uggiose ipoteche confessionali tali da produrre uomini e donne di mentalità aperta e moderna. Ma per un progetto del genere non mi sembra possibile appoggiarsi soltanto su forze locali».

Da dove nasceva il forte radicamento territoriale del «Piano Kessler»? Esso andava ricercato nella felice commistione fra lo spirito asarino, elemento fondamentale della formazione politica del leader solandro, e la dottrina cristiano-sociale. Postosi negli anni del Pacchetto come mediatore fra la SVP e il governo nazionale, Kessler riuscì a ridare a Trento e al Trentino quella centralità politica nell'area prealpina che era stata invano ricercata dai tempi della scomparsa del Principato vescovile. L'apparente modesta consistenza della corrente kessleriana (poco più del 20%

dei tesserati del partito) non deve trarre in inganno: per più di un decennio il patto con Flaminio Piccoli resse alla prova, ed erano quelli gli anni cruciali della realizzazione del secondo statuto di autonomia: il leader doroteo a Roma, Kessler a Trento. Le proposte riformatrici poterono trovare in Trentino possibilità di realizzazione solo grazie all'impulso e all'azione politica della componente kessleriana, che si esplicò al massimo al tempo della messa in cantiere delle norme di attuazione del secondo statuto di autonomia.

Il ruolo di Kessler cambiò dopo il non brillante esito per il suo partito delle elezioni del 1973; lasciata la guida della Giunta provinciale nelle mani di Giorgio Grigolli, esponente della corrente di maggioranza della DC, il leader trentino seguì l'evolversi del nuovo ITC e della Libera Università, sempre investito della doppia Presidenza dei due enti fino al 1984, svolgendo un ruolo attivo in Regione, nella Commissione dei dodici e infine come sottosegretario nel governo nazionale. Dopo la battuta d'arresto della norma di attuazione sulla scuola trentina⁷⁵ Kessler non fu più in grado di esercitare una regia complessiva nel comparto scuola, università e ricerca come era avvenuto nei pionieristici anni sessanta, gli anni in cui l'ITC era stata «la madre di tutte le battaglie», e ciò ebbe non poche conseguenze sulla tenuta complessiva del modello trentino.

Ha senso chiedersi cosa sarebbe il Trentino oggi senza l'avventura cominciata quarant'anni or sono con l'avvio dell'ITC-Università, del varo del piano urbanistico provinciale, del rilancio dei musei e della sfida sull'innovazione scolastica? Anche se il risorgimento del Trentino, nello spirito della nuova stagione riformistica degli anni sessanta, era nella logica delle cose, la domanda ci può aiutare a mettere a fuoco la figura del solandro Bruno Kessler, che di quei tempi nuovi si fece interprete.

Democristiano *sui generis*, accettò la sfida della crisi regionale e rilanciò la provincia autonoma di Trento con le armi della cultura e dell'innovazione; non arretrò di fronte alle turbolenze sessantottine, seppe convincere la componente dorotea maggioritaria nel partito e a lui avversa della bontà della scelta di investire nell'intelligenza, seppe trascinare nella sua impresa anche gli intellettuali più scettici. Non tutto andò ovviamente per il verso

⁷⁵ Al precipitare della situazione contribuì l'infelice uscita del presidente della Giunta provinciale Giorgio Grigolli che definì «mani estranee e infeconde» quelle degli insegnanti provenienti da fuori provincia (1979).

giusto. I contraccolpi delle temerarie scelte kessleriane si fecero sentire e durarono nel tempo, alcune linee di ricerca non portarono frutti. Il bilancio complessivo però è sotto gli occhi di tutti ed è largamente positivo. Anche la sinistra politica trentina, che inizialmente oppose resistenza all'attivismo kessleriano, ha dovuto rivedere il suo giudizio con il trascorrere del tempo. Il punto più maturo dell'elaborazione kessleriana venne toccato all'inizio degli anni ottanta, con la statalizzazione dell'università; fu quello un risultato di grande rilievo, in quanto per la prima volta nell'ordinamento italiano veniva pienamente realizzato il dettato dell'articolo 33 della Costituzione, sottolineando il carattere autonomo di una singola istituzione universitaria. Ciò avvenne come già accennato in contemporanea alla sfida di Kessler sulla provincializzazione della scuola e al disegno di autentica riforma dello Stato in senso federalista, perseguito dal leader trentino in sede nazionale. Questa seconda rivoluzione kessleriana non ebbe però modo di dispiegarsi, per l'avvitarsi del sistema politico italiano su se stesso e per la mancanza di coraggio della sinistra trentina, che nel proprio sacro egoismo lasciò Kessler solo nella sua battaglia.

Le conseguenze in sede universitaria furono immediate: le potenzialità insite nella speciale legge autonomistica universitaria (la 590 del 1983) rimasero lettera morta e la riforma scolastica rimase al palo. Solo all'Istituto trentino di cultura, dove la spinta propulsiva di Kessler non si era esaurita, il lancio dell'IRST nel campo dell'intelligenza artificiale permise a Trento di rimanere agganciata ai settori avanzati della ricerca.

La crisi di fine secolo che ha colpito il sistema dei partiti della prima Repubblica non ha avuto in Trentino effetti devastanti solo grazie alla lunga sperimentazione nel tempo dello speciale modello costituzionale di autonomia: l'autogoverno partecipato e responsabile, le sensibilità ambientali, la cooperazione diffusa sono stati altrettanti aspetti della politica del «partito che non c'è» sulla scheda elettorale ma che è ben presente nella società civile trentina e che si pone, nella sua «territorialità», come un laboratorio di non trascurabile interesse per gli osservatori italiani ed europei.

7. Un excursus sugli andamenti elettorali in Trentino nel XX secolo

TABELLA 1. Elezioni politiche: numero di eletti del Trentino al Parlamento austriaco e alla Camera dei deputati italiana

	PP/DC	PCI/PDS	Socialisti	PNF	Liberali	Verdi	Lega	Rete
1907	7		1		1			
1911	7		1		1			
1921	5	—	2		—			
1924	2	—	—	2	—			
1929				3**				
1934				4**				
1946*	3	—	1		—			
1948	4	—	1		—			
1953	4	—	—		—			
1958	4	—	—		—			
1963	4	1	1		—			
1968	4	1	1		—			
1972	4	1	1		—			
1976	4	1	1		—			
1979	4	1	1		—			
1983	2	1	1		—			
1987	3	1	1		—			
1992	2		1		—	1	1	1

* Assemblea Costituente ** Listone unico (fonte: elaborazione propria)

TABELLA 2. Elezioni regionali: provincia di Trento

1948

Partiti	Voti	%	Seggi
DC	113.509	57,64	15
PSDI	11.637	5,91	2
PSI	14.587	7,41	2
PSIUP	—	—	—
PCI	10.534	5,35	1
PPTT	33.137	16,83	4
PLI	2.628	1,33	—
MSI	—	—	—
PRI	1.772	0,90	—
NS	—	—	—
DP	—	—	—
Indipendenti	2.994	1,52	1
LNAA	6.118	3,11	1
TOTALE	196.916	100,00	26

1952

Partiti	Voti	%	Seggi
DC	133.392	63,80	17
PSDI	15.836	7,57	2
PSI	17.410	8,33	2
PSIUP	—	—	—
PCI	11.694	5,59	1
PPTT	12.906	6,17	2
PLI	4.448	2,13	—
MSI	6.874	3,29	1
PRI	—	—	—
NS	—	—	—
DP	—	—	—
Indipendenti	4.683	2,24	1
	1.838	0,88	—
TOTALE	209.081	100,00	26

1956

Partiti	Voti	%	Seggi
DC	146.966	67,69	18
PSDI	—	—	—
PSI	35.708	16,23	4
PSIUP	—	—	—
PCI	8.786	3,99	1
PPTT	9.541	4,34	1
PLI	7.242	3,29	1
MSI	4.529	2,06	1
PRI	—	—	—
NS	—	—	—
DP	—	—	—
Indipendenti	2.668	1,21	—
	2.624	1,19	—
TOTALE	220.064	100,00	26

1960

Partiti	Voti	%	Seggi
DC	150.663	64,24	17
PSDI	16.411	7,00	2
PSI	29.697	12,66	3
PSIUP	—	—	—
PCI	12.869	5,49	1
PPTT	9.008	3,84	1
PLI	8.329	3,55	1
MSI	6.282	2,68	1
PRI	1.282	0,54	—
NS	—	—	—
DP	—	—	—
ACA	—	—	—
MDLI	—	—	—
TOTALE	234.541	100,00	26

1964

Partiti	Voti	%	Seggi
DC	138.492	57,77	6
PSDI	19.165	7,99	2
PSI	25.716	10,73	3
PSIUP	4.124	1,72	—
PCI	12.696	5,30	1
PPTT	13.756	5,74	2
PLI	12.362	5,16	1
MSI	4.625	1,93	1
PRI	636	0,26	—
NS	—	—	—
DP	—	—	—
ACA	6.307	2,63	1
MDLI	1.836	0,77	—
TOTALE	239.715	100,00	

1968

Partiti	Voti	%	Seggi
DC	142.892	58,05	16
PSDI	—	—	4
PSI	37.482	15,23	1
PSIUP	7.726	3,14	2
PCI	16.148	6,56	2
PPTT	17.182	7,39	1
PLI	11.406	4,63	—
MSI	4.049	1,64	1
PRI	5.998	2,44	—
NS	—	—	—
DP	—	—	—
ACA	2.275	0,92	—
MDLI	—	—	—
TOTALE	246.158	100,00	27

1973

Partiti	Voti	%	Seggi
DC	141.453	55,27	21
PSDI	15.166	5,93	2
PSI	27.786	10,86	4
PSIUP	—	—	—
PCI	23.614	9,23	3
PPTT-UE	23.080	9,02	3
PLI	5.603	2,19	1
MSI-DN	5.865	2,29	1
PRI	9.922	3,88	1
NS	—	—	—
DP	—	—	—
MDT	1.322	0,52	—
LR	—	—	—
AI	—	—	—
UATT	—	—	—
LV	—	—	—
Altri	2.095	0,82	—
TOTALE	255.906	100,00	36

1978

Partiti	Voti	%	Seggi
DC	137.847	49,04	18
PSDI	8.473	3,01	1
PSI	25.645	9,12	3
PSIUP	—	—	—
PCI	30.028	10,68	4
PPTT-UE	36.820	13,10	5
PLI	5.091	1,81	1
MSI-DN	5.028	1,79	1
PRI	9.742	3,47	1
NS	12.315	4,38	1
DP	5.412	1,93	1
MDT	—	—	—
LR	1.497	0,53	—
AI	—	—	—
UATT	—	—	—
LV	—	—	—
Altri	3.201	1,14	—
TOTALE	281.099	100,00	36

1983

Partiti	Voti	%	Seggi
DC	127.847	44,20	16
PSDI	9.757	3,37	1
PSI	27.409	9,47	3
PSIUP	—	—	—
PCI	31.690	10,95	4
PPTT-UE	—	—	—
PLI	6.256	2,16	1
MSI-DN	8.261	2,86	1
PRI	20.137	6,96	2
NS	—	—	—
DP	8.428	2,91	1
MDT	—	—	—
LR	—	—	—
AI	17.414	6,02	2
UATT	23.741	8,21	3
LV	8.371	2,89	1
Altri	—	—	—
TOTALE	289.311	100,00	35

1988

Partiti	Voti	%	Seggi
DC	136.286	45,30	17
PSI	37.934	12,61	4
PCI	25.272	8,40	3
PATT	29.624	9,85	3
PSDI	6.014	2,00	1
MSI-DN	7.837	2,60	1
PRI	12.055	4,01	1
PLI	5.556	1,85	1
LV	22.358	7,43	3
DP	7.935	2,64	1
	9.954	3,31	—
TOTALE	300.825	100,00	35

1993

Partiti	Voti	%	Seggi
DC	74.274	24,09	9
PSI	—	—	—
PCI	—	—	—
PATT	62.138	20,15	7
PSDI	5.273	1,71	1
MSI-DN	9.343	3,03	1
PRI	3.364	1,09	—
PLI	—	—	—
LV	—	—	—
DP	10.025	3,25	1
Lega Nord T.	50.095	16,24	6
LAT - Lc	12.014	3,90	1
La Rete	29.386	9,53	4
Rifondazione comunista	5.506	1,79	1
AD	4.240	1,37	1
ApT	9.192	2,98	1
PDS	19.370	6,28	2
Al-Fi	—	—	—
Altri	14.162	4,59	—
TOTALE	308.382	100,00	35

1998

Partiti	Voti	%	Seggi
DC	—	—	—
PSI	—	—	—
PCI	—	—	—
PATT	35.281	12,39	4
PSDI	—	—	—
MSI – DN	—	—	—
PRI	—	—	—
PLI	—	—	—
LV	—	—	—
DP	—	—	—
Lega Nord Trentino	24.941	8,76	3
LAT – Lc	—	—	—
La Rete	—	—	—
Rif. Com.	—	—	—
AD	—	—	—
ApT	—	—	—
PDS	—	—	—
AI – FAR	10.732	3,77	1
Verdi – Rif. Com.	11.170	3,92	1
Civica Margherita	62.684	22,02	8
D.S. del Trentino	38.117	13,39	5
Alleanza Nazionale	17.118	6,01	2
Forza Italia – CCD	33.320	11,71	4
Lista Dini – RI	6.188	2,17	1
Il Centro – UPD	29.600	10,40	4
Trentino domani	14.685	5,16	2
	822	0,29	—
TOTALE	284.658	100,00	35

La democrazia consociativa in Sudtirolo

1. La democrazia consociativa

Il sistema politico sudtirolese corrisponde alla tipologia della democrazia consociativa descritta da Arend Lijphart¹. Già l'accordo di Parigi stabilisce il principio generale che garantisce la tutela delle minoranze e che dovrebbe regolare la convivenza dei gruppi linguistici che vivono in Sudtirolo. Tale principio si fonda sul modello della democrazia consociativa (*consociational democracy*)²: esso riduce la concorrenza politica e il principio di maggioranza, mettendo l'accento sulla cooperazione³, nasce dalla collaborazione di partiti e schieramenti politici diversi, ed è contraddistinta dal diritto di veto delle minoranze e dal consenso delle *élites*. Maggioranza e minoranza si dividono il potere politico, mentre la spartizio-

* Riferimenti bibliografici: ASTAT 1988; ASTAT 1999a; ASTAT 1999b; ASTAT 2000b; ASTAT 2001; ASTAT 2002a; ASTAT 2002b; ASTAT 2003; ATZ 2004; BACCELLINI – ATZ 1999; BAUR – GUGGENBERG – LARCHER 1998; BENEDIKTER 1987; BERLOFFA 2004; BETTELHEIM – BENEDIKTER 1982; BONELL – WINKLER 2000; BUSON 1991; DENICOLÒ 1984; FONDAZIONE CENSIS 1997; GALLENMÜLLER-ROSCHMANN 1999; GATTERER 1968; HEISS 1998; HILPOLD 2001; HOLZER 1991a; LAMPIS 1999; LANGER 1988; LANGER 1996c; LEHMBRUCH 1967; LIJPHART 1977; MARKO 1995; MARKUSSE 1997; O'DUFFY 1993; PALERMO 2000a; PALERMO 2001; PALLAVER 1996a; PALLAVER 1997; PALLAVER 2001b; PALLAVER 2003b; PALLAVER 2004; PALLAVER 2006; PALLAVER – STEURER 1998; PELINKA 1988; PELINKA 2003; PETERLINI Oskar 1980; POGGESCHI 2001a; POGGESCHI 2001b; PRAMSTRAHLER 1999; PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2000; PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2003; SISK 1996; TONIATTI 2001; ZELLER 1991.

¹ LEHMBRUCH 1967; LIJPHART 1977.

² TONIATTI 2001; MARKUSSE 1997.

³ LEHMBRUCH 1967; LIJPHART 1977.

ne del potere politico è limitata solamente dai risultati delle elezioni politiche. La divisione del potere, in Sudtirolo, è regolamentata solamente dalle elezioni e dalla proporzionale etnica. Grazie a ciò nessun gruppo linguistico deve essere escluso dal potere politico e dalle risorse economiche.

Questo principio di base del *power sharing*⁴ rimanda a sua volta ad altri quattro principi di base, che trovano la loro espressione peculiare in società frammentate dal punto di vista etnico:

- partecipazione di tutti i gruppi linguistici rilevanti al potere (di governo) e ai vari sottosistemi ad esso subordinati: ciò costituisce il principio di inclusione di tutti i gruppi linguistici;
- autonomia decisionale dei singoli gruppi linguistici rispetto alle questioni che non sono di interesse comune: in concreto, ciò significa la difesa dei gruppi linguistici nel campo della cultura e della scuola;
- rappresentanza negli organi politici in proporzione ai singoli gruppi linguistici (grazie al sistema elettorale proporzionale), stesso sistema per le assunzioni nel servizio pubblico (proporzionale etnica) e per l'assegnazione dei fondi pubblici;
- diritto di veto delle singole minoranze, quando si tratti di difendere gli interessi centrali della tutela dei gruppi, e non risultino efficaci le forme concordate di regolamentazione del conflitto.

Il presupposto fondamentale perché un modello consociativo di questo tipo possa funzionare in società che presentano una frammentazione etnica, è un clima di tolleranza e di dialogo, la cosiddetta «uguaglianza istituzionale»⁵.

In Sudtirolo, gli elementi essenziali di tale modello consociativo si possono individuare tra le *élites* dei gruppi linguistici tedesco (e ladino), e italiano, ma anche a livello internazionale e nei rapporti tra lo Stato italiano e il Sudtirolo.

Esso rappresentava l'antitesi rispetto alle esperienze negative vissute sotto i regimi del fascismo e del nazionalsocialismo. Le *élites* politiche della provincia erano nate dalla resistenza antifascista e antinazista, benché i fini politici degli italiani, con la loro richiesta di mantenere il confine del

⁴ SISK 1996.

⁵ MARKO 1995: 172 sgg.

Brennero, divergessero diametralmente da quelle dei sudtirolesi di lingua tedesca, che chiedevano un ritorno all'Austria⁶. Tuttavia, le due *élites* erano entrambe convinte che il futuro della provincia potesse esistere solamente nella capacità di risolvere insieme i problemi. La frammentazione etnica, presente come nel passato, la persistenza di una mentalità di parte etnica antagonista, la grande distanza sociale tra i gruppi linguistici avrebbero dovuto essere superate grazie a un consenso delle *élites* dichiarato come permanente, e il loro effetto centrifugo avrebbe dovuto essere neutralizzato⁷. Favorivano una concezione di questo tipo sia il contesto della politica internazionale che le basi giuridiche (Accordo di Parigi, Statuto di autonomia).

TABELLA 1: Sviluppo demografico dei diversi gruppi linguistici in Sudtirolo dal 1900 al 2001 (%)

Anno	Italiani	Tedeschi	Ladini
1900	4,0	88,8	4,0
1910	2,9	89,0	3,8
1921	10,6	75,9	3,9
1961	34,3	62,2	3,4
1971	33,3	62,9	3,7
1981	28,7	64,9	4,1
1991	27,6	67,9	4,2
2001	26,4	69,1	4,3

Fonte: ASTAT 2001: 108

A questo consenso delle *élites* era favorevole anche la comune base ideologica. I due partiti cui appartenevano queste *élites* erano cattolici: la SVP, benché vincolata al pluralismo politico in qualità di partito di raccolta di tutti i sudtirolesi, dal 1964 si definì anche ufficialmente un partito legato ai principi cristiano sociali. Dall'altra parte la Democrazia cristiana si concepiva da sempre come partito popolare cattolico.

⁶ PALLAVER 2003b.

⁷ PALLAVER – STEURER 1998.

Nonostante le molte difficoltà nella realizzazione dell'autonomia, la separazione delle forze più liberali all'interno della SVP ad opera dell'*élite* conservatrice di stampo rurale alla fine degli anni cinquanta, e la conseguente assunzione di un «tono più duro»⁸, e nonostante gli attacchi terroristici durante tutti gli anni sessanta, l'*élite* di lingua tedesca non abbandonò mai la strada della legalità, e tenne fede al patto con le *élites* italiane, essenzialmente cattoliche.

Lo stesso vale per queste ultime che, nonostante le molte riserve sull'autonomia, non hanno mai lasciato la via del dialogo⁹. E benché ben presto si fosse nuovamente insinuato il nazionalismo in entrambe le parti, il dialogo sociale non fu mai interrotto. Questo consenso delle *élites* si rifletté sul processo verso l'autonomia e, sostanzialmente, sull'elaborazione concreta dell'autonomia, e significò che non poteva essere presa alcuna decisione relativa alle questioni essenziali in presenza del veto di uno dei gruppi linguistici.

Per quanto riguarda il processo verso l'autonomia, si è mantenuto il sistema, applicato già in trattative internazionali, di includere tutti i gruppi linguistici nella trattativa anche nelle relazioni tra Stato e Provincia, tra governo centrale e *Südtiroler Volkspartei*. A livello procedurale, esso prevede l'istituzionalizzazione dei dispositivi atti a disciplinare il conflitto. Dopo il fallimento del primo Statuto di autonomia del 1948, che aveva stabilito il predominio della Regione sulla Provincia, nonché degli italiani sui sudtirolesi di lingua tedesca, per l'elaborazione di un secondo Statuto di autonomia fu istituita la cosiddetta Commissione dei diciannove formata da rappresentanti dello Stato, della Regione e della Provincia¹⁰. In un susseguirsi di trattative durato oltre quattro anni, fu elaborato il cosiddetto Pacchetto, una somma di norme a favore della minoranza che portò a una modifica dello Statuto di autonomia nel 1972 e che rimase in vigore fino al 1992. L'elaborazione e la realizzazione del Pacchetto come fondamento per l'autonomia, in ultima analisi, si basavano su un rapporto di scambio tra Roma e Bolzano: la calma nella provincia in cambio dell'autonomia¹¹.

⁸ HOLZER 1991a.

⁹ BERLOFFA 2004.

¹⁰ BONELL – WINKLER 2000: 14.

¹¹ DENICOLÒ 1984: 77-79.

Questo modello procedurale di inclusione e di democrazia contrattuale¹² vede la sua prosecuzione in una serie di altre commissioni istituite con il fine di regolare le relazioni tra Stato e Provincia e tra i diversi gruppi linguistici, lo sviluppo futuro, o l'adattamento dell'autonomia e della tutela delle minoranze¹³.

La Commissione dei dodici ha competenza per gli ambiti regionali del Trentino-Südtirol, la Commissione dei sei, invece, per gli ambiti della Provincia di Bolzano. In entrambe le commissioni sono presenti i rappresentanti dello Stato, della Regione e della Provincia, nonché delle minoranze. Ciò vale pure per la Commissione del 137 (il nome deriva dal 137° punto del Pacchetto) che si dovrebbe occupare dello sviluppo ulteriore dell'autonomia, ed è costituita anch'essa da rappresentanti dello Stato, della Provincia e delle minoranze¹⁴.

Questo modello dell'inclusione procedurale ha influenzato anche la sostanza dell'autonomia stessa. Nel complesso, l'autonomia è contraddistinta da una serie di pesi e contrappesi istituzionali. Tale bilanciamento si è poi focalizzato nella cosiddetta proporzionale etnica¹⁵.

La proporzionale etnica significa che gli impieghi pubblici devono essere ripartiti in corrispondenza della consistenza del gruppo linguistico emerso nell'ultimo censimento effettuato. Questo principio è stato applicato anche alla ripartizione dei finanziamenti pubblici. Dalle borse di studio fino all'edilizia agevolata, la suddivisione avviene secondo questo sistema proporzionale, anche se in epoca di prosperità budgetaria, l'applicazione della proporzionale etnica sia subordinata al reale bisogno.

Quest'ultima, però, non è applicata solamente per l'assegnazione dei posti pubblici, e delle risorse materiali, bensì anche nella composizione degli organi degli enti locali, e nell'amministrazione degli strumenti di bilancio della Provincia per la previdenza e per scopi sociali e culturali.

Lo Statuto di autonomia prevede una precisa concatenazione nei processi di decisione politica tra i gruppi linguistici. Benché la SVP abbia raggiunto la maggioranza assoluta di voti e di mandati fin dalle prime elezioni pro-

¹² PELINKA 1988: 23-27.

¹³ PRAMSTRAHLER 1999.

¹⁴ PALERMO 2001.

¹⁵ POGGESCHI 2001b.

vinciali del 1948, sulla base del principio di inclusione delle altre minoranze non può governare da sola. Infatti, la Giunta provinciale deve essere composta in base alla forza dei gruppi rappresentati in Consiglio. I ladini, in quanto gruppo linguistico numericamente più ridotto (4,3%), secondo lo Statuto di autonomia hanno il diritto di essere presenti in Consiglio provinciale con almeno un mandato, e qualora abbiano due deputati, anche in Giunta. La rappresentanza istituzionale avviene secondo il principio dell'alternanza. I presidenti del Consiglio provinciale, secondo lo Statuto di autonomia, devono appartenere per una metà dei 5 anni di carica al gruppo linguistico tedesco, per l'altra metà a quello italiano. I ladini, fino ad ora, ne erano stati esclusi. Dopo la riforma dello Statuto di autonomia del 2001, adesso possono esercitare anche loro questa carica, in accordo con il rispettivo gruppo linguistico. Con la nuova possibilità di chiamare consiglieri provinciali anche dall'esterno, ora i ladini possono coprire l'ufficio di un consigliere pur senza avere due deputati ladini come rappresentanti in Consiglio provinciale (indipendentemente dal partito di appartenenza), come era prima della riforma¹⁶.

La proporzionale etnica è osservata anche per la composizione di tutte le commissioni di diritto pubblico, a partire dalle commissioni legislative del Consiglio provinciale, fino alle comunità comprensoriali, ai Comuni e ai Consigli di quartiere, e si estende ai Consigli di amministrazione delle aziende pubbliche.

Come ulteriore correttivo etnico con il quale evitare il danneggiamento di un gruppo linguistico da parte di un altro, esiste la possibilità che, su richiesta della maggioranza di un gruppo linguistico rappresentato nella Giunta provinciale, si possa votare separatamente per gruppo linguistico sui singoli capitoli della previsione di bilancio. Una procedura paritetica «etnica» si apre anche quando i capitoli di bilancio non ottengono la maggioranza dei voti di ogni singolo gruppo linguistico.

2. *Il principio della separazione etnica*

Al modello consociativo a livello delle *élites*, si contrappone la separazione etnica della società civile.

La base della convivenza dei diversi gruppi linguistici in Sudtirolo, è co-

stituita oggi dal cosiddetto Pacchetto, un insieme di provvedimenti che, in quanto compromesso tra lo Stato italiano e la *Südtiroler Volkspartei* (con l'approvazione del governo austriaco), garantiscono alla Provincia un'ampia competenza amministrativa e la corrispondente copertura finanziaria.

La realizzazione materiale del Pacchetto è avvenuta negli anni tra il 1972 e il 1992. Tuttavia, tale realizzazione non è stata segnata tanto da una visione di convivenza, quanto, piuttosto, dalla logica di potenziamento amministrativo dell'autonomia¹⁷, della tutela delle minoranze tedesche e ladine, e del massimo sfruttamento del trasferimento di competenze. E infine, sia il Pacchetto che il secondo Statuto di autonomia, fondato su di esso, furono concepiti come strumenti atti ad arginare l'influenza delle élites italofone, ma anche a delimitare la separazione etnica. Il Pacchetto fu concepito come una sorta di «concordato», soprattutto perché, da entrambe le parti, il compromesso prevede chiusura e collocazione corporativa invece che democrazia e libertà¹⁸. Quanto più insistentemente si è ribadito il principio della tutela delle minoranze, tanto più rigorosamente si è imposta la logica della separazione etnica.

Inizialmente, dopo anni di isolamento sociale, questo modello ha offerto delle chance di ripresa alla popolazione di lingua tedesca e ladina, contemporaneamente, però, ha stabilizzato il modello di pensiero e di azione etnopolitico, e con esso ha innestato un processo di «ri-etnicizzazione»¹⁹. Secondo questa logica, i tre gruppi linguistici si ritirano tutti nella loro riserva privata, e comunicano nei canali istituzionali previsti. La rietnicizzazione si manifesta con evidenza nella tendenza dei tre gruppi a organizzarsi in partiti omogenei dal punto di vista etnico. Si tratta qui, di un ripiegamento in una comunità etnica contraddistinta da strutture familistiche e tribali premoderne. La conseguenza è una marcata divisione della società sudtirolese in sottosocietà separate, mentre i contatti istituzionali che potrebbero annullare questa divisione sono vietati dall'alto e comunque resi più difficili.

La divisione della società sudtirolese lungo linee di demarcazione etnica

¹⁷ BAUR – GUGGENBERG – LARCHER 1998: 11.

¹⁸ LANGER 1996c: 168; LANGER 1988.

¹⁹ BAUR – GUGGENBERG – LARCHER 1998: 272.

attraversa l'intero sistema politico amministrativo con la sua ramificazione in sottosistemi. Così in Sudtirolo anche i partiti politici sono organizzati secondo una prospettiva etnica. Accanto a cinque partiti esclusivamente di lingua italiana, dopo le elezioni provinciali del 2003, sono entrate in Consiglio provinciale altre tre forze politiche tedesche, e una trasversale ai gruppi linguistici (i *Grüne/Verdi*). Ciò implica che i partiti di lingua tedesca non entrano in competizione con quelli di lingua italiana. In Sudtirolo, perciò, si può parlare di due arene politiche separate secondo principi etnici²⁰.

Questa tendenza alla separazione etnico-elettorale ha coinvolto dal 1994 anche i ladini che, fino a quel momento, avevano manifestato tradizionalmente un rapporto di vicinanza politica soprattutto con la SVP, ma anche con la Democrazia cristiana. Per la politica, ciò significa che in molti ambiti non ha valore tanto il primato della politica, quanto piuttosto l'appartenenza etnica.

Questa separazione etnica dei partiti politici presenta vaste conseguenze, perché la logica politica della separazione etnica si ripercuote nei singoli ambiti della politica.

Così, le elezioni provinciali e quelle parlamentari, nonostante siano venute meno le minacce all'esistenza delle minoranze di lingua tedesca e ladina, in Sudtirolo per lo più sono condotte lungo l'asse «noi» e gli «altri». Ciò vale soprattutto per la *Südtiroler Volkspartei*, ma anche per Alleanza nazionale, che cerca di copiare il modello del partito etnico di raccolta nello stile SVP. In Sudtirolo, si pratica una politica di alternanza tra radicalizzazione etnica e normalizzazione interetnica, a seconda della necessità. La tensione etnica viene mobilitata come elemento di potere anche nei momenti di «pace» etnica.

La separazione dei gruppi etnici, operata il più possibile senza lasciare buchi, provoca ineluttabilmente e necessariamente il prolungamento delle tensioni etniche, e si attua in tutte le istituzioni più importanti, ma anche nella vita quotidiana²¹.

²⁰ PALLAVER 2004: 104. Nel frattempo si è formata una terza arena elettorale con il partito dei ladini «Ladins».

²¹ BETTELHEIM – BENEDIKTER 1982; BENEDIKTER 1987.

TABELLA 2: Ripartizione dei seggi a seconda del gruppo linguistico nel Consiglio provinciale sudtirolese (nel 2003 e nel 1998)

	Tedeschi 2003	Ladini 2003	Italiani 2003	Tedeschi 1998	Ladini 1998	Italiani 1998*	Variazione 2003-1998
<i>Südtiroler Volkspartei</i>	20	1	–	21	–	–	–
Alleanza nazionale	–	–	3	–	–	3	–
Grüne/Verdi-DPS	3	–	–	1	–	1	+1
<i>Union für Südtirol</i>	2	–	–	2	–	–	–
<i>Die Freiheitlichen</i>	2	–	–	1	–	–	+1
Pace e Diritti	–	–	1	–	–	1	–
Unione Autonomista	–	–	1	–	–	2	-1
Forza Italia	–	–	1	–	–	1	–
Unitalia	–	–	1	–	–	1	–
<i>Ladins</i>	–	–	–	–	1	–	-1
Alternativa rosa	–	–	–	–	–	–	–
Comunisti italiani	–	–	–	–	–	–	–
Lega Nord	–	–	–	–	–	–	–
Totale	7	1	4	4	1	5	–
%	77,1	2,9	20,0	71,4	2,9	25,7	–
Proporzionale secondo il censimento della popolazione	69,2	4,4	26,5	68,0	4,4	27,6	–

*) Fonte: ATZ 2004: 202. Dei due rappresentanti indicati sotto «Unione autonomista», uno faceva parte della lista dei «Popolari-Alto Adige domani», l'altro della lista «Il Centro-UDA».

È separato il sistema scolastico educativo, dalla scuola materna fino alle facoltà della formazione, dove si costruisce, appunto, anche la formazione del personale insegnante. Sono separate le risorse culturali, le case della cultura, le biblioteche e le associazioni, sono separati per etnie gli edifici dell'edilizia popolare e le case di riposo per gli anziani. Anche i media comunicano per gruppi etnici²². Di norma è evidente la tendenza a privilegiare considerevolmente le notizie sul proprio gruppo linguistico, mentre si trascurano decisamente quelle sull'altro. In questo modo, i diversi gruppi linguistici partecipano (molto) moderatamente alla vita degli altri.

²² PALLAVER 1996a; PALLAVER 2006; PELINKA 2003.

È evidente, però, che le categorie professionali che vantano un alto prestigio sociale non erigono reti di protezione etniche. L'Associazione industriali è organizzata in modo interetnico, altrettanto l'ordine degli avvocati, l'ordine dei medici, quello dei giornalisti, quello degli architetti etc. La presidenza e le posizioni dirigenziali di queste federazioni, di solito sono occupate secondo un sistema di rotazione in cui i gruppi linguistici si alternano.

Le cose funzionano diversamente nella vita lavorativa. Accanto ai sindacati tradizionali AGB/CGIL, SGB/CISL e SGK/UIL che rappresentano indistintamente i gruppi linguistici, dal 1964 esiste anche l'*Autonomer Südtiroler Gewerkschaftsbund*, organizzato in senso puramente etnico.

La parcellizzazione etnica che abbiamo appena descritto ha degli effetti decisivi sulla suddivisione delle risorse che avviene sulla base di una chiave etnica, la proporzionale. Essa si riferisce in primo luogo alla distribuzione dei posti negli enti pubblici in ragione della forza numerica dei singoli gruppi linguistici²³. A sua volta, questa viene accertata tramite la dichiarazione di appartenenza linguistica che viene fatta ogni dieci anni in occasione del censimento della popolazione²⁴. Non si tratta, però, solamente di una distribuzione orizzontale dei posti pubblici; essa avviene anche in senso verticale. La proporzionale etnica, sulla base della forza numerica dei sudtirolesi di lingua tedesca esclude gli italiani e i ladini sudtirolesi dalle posizioni dirigenziali nelle istituzioni e nell'amministrazione pubblica. Tendenzialmente, gli italiani diventano al massimo dei vice dei sudtirolesi di lingua tedesca.

Allora, la proporzionale non è solamente uno strumento matematico per distribuire i beni pubblici in ragione della forza dei singoli gruppi linguistici, bensì anche uno strumento profondamente politico, tanto più che la base per il calcolo della proporzionale etnica può essere cambiata ogni tanto in funzione dell'opportunità politica.

3. *Le incrinature nel modello*

Le élites politiche sudtirolesi dei tre gruppi linguistici, soprattutto però di quello di lingua tedesca e italiana, dopo la seconda guerra mondiale e fino al varo definitivo del secondo Statuto di autonomia, poterono contare

²³ PETERLINI Oskar 1980.

²⁴ ZELLER 1991.

ampiamente su un'estesa legittimità. Lo indicano chiaramente i risultati elettorali delle elezioni provinciali, e l'alta concentrazione di voti dei partiti della SVP e della DC.

All'interno dei singoli gruppi linguistici, c'erano abbastanza stabilità e omogeneità politico culturali che, al di là delle linee di rottura, permettevano alle *élites* di perseguire quegli obiettivi politici che ricevevano il consenso del loro gruppo. Nel gruppo di lingua tedesca (e in quello ladino), a causa della vocazione agricola della popolazione, questa compattezza culturale è stata presente più a lungo che in quello di lingua italiana; quest'ultimo, solo per il fatto di essere composto di immigrati da zone diverse del nord Italia si differenziava fortemente sia dal punto di vista sociale, che da quello culturale. Tuttavia, anche al suo interno, soprattutto a causa del forte sostrato cattolico degli immigrati, c'era un seguito relativamente stabile, anche se non così marcatamente omogeneo nell'accettare gli obiettivi politici. Per mantenere questa omogeneità, spesso la politica era succube della separazione etnica che si poneva (e pone) come fine un rafforzamento della propria «comunità». I conflitti interni al gruppo linguistico venivano trasformati con successo in conflitti con gli altri. Nonostante tutti i conflitti, tuttavia, a livello etnico-politico da allora c'è stata una collaborazione economica e politica tra le *élites* dei vari gruppi linguistici²⁵.

Questi presupposti per una pacificazione efficace dei conflitti etnici in Sudtirolo, negli ultimi anni, sono diminuiti. Il modello del Sudtirolo per la composizione dei conflitti etnici, oggi mostra delle fratture, perché una parte di tali premesse non esiste più. Di esse fa parte la frattura della continuità all'interno delle *élites* politiche della popolazione italiana e della conseguente esclusione di una parte consistente della società civile dalle istituzioni decisionali della Provincia. Perciò, il modello consociativo della massima inclusione etnica ha cominciato ad andare un po' in crisi, e ha portato a uno sviluppo centrifugo del sistema partitico. Il processo di modernizzazione sociale e il continuo sviluppo della tutela delle minoranze hanno provocato anche un'erosione delle culture politiche chiuse e della separazione rigorosamente etnica che ne dipendeva. Infine, il consolidamento della tutela delle minoranze ha creato un nuovo rapporto di tensione tra diritti (delle minoranze) collettivi e individuali.

²⁵ O'DUFFY 1993.

3.1. La frattura nella continuità delle élites all'interno del gruppo linguistico italiano

La Democrazia cristiana era tradizionalmente il partner di coalizione della SVP a livello provinciale e regionale. L'allargamento della coalizione alla socialdemocrazia e al Partito socialista in questo quadro non faceva che rispecchiare le coalizioni di governo romane dal 1963, con l'apertura della DC a un sodalizio di centrosinistra. Tale coalizione si fondava su un asse ideologico tra due partiti cattolici. La SVP era il partito dominante nella popolazione di lingua tedesca e ladina, la DC all'interno di quella di lingua italiana.

La SVP e la DC, dal 1948 al 1993, hanno disposto di una concentrazione partitica a livello provinciale che oscillava tra il 78,75% (nel 1956) e il 70,67% (nel 1989). Nel 1993, questa concentrazione è scesa al 56,47%, a causa della crisi e della divisione della DC a livello nazionale. Se si analizza lo sviluppo dei partiti italiani partendo dal 1948, si può vedere che fino al 1993 la DC ha avuto un consenso presso la popolazione sudtirolese italiana tra il 40,41% (nel 1956) e il 30,99% (nel 1988). In tal modo ha rappresentato nel governo provinciale sempre almeno un terzo della popolazione di lingua italiana.

TABELLA 3: Composizione dei governi provinciali dal 1948 al 2003

1948/ /1952	1952/ /1956	1956/ /1960	1960/ /1964	1964/ /1968	1968/ /1973	1973/ /1978	1978/ /1983	1984/ /1989	1989/ /1993	1993/ /1998	1998/ /2003	2003/ /2008
SVP- DC- PRI	SVP- DC	SVP- DC	SVP- DC	SVP- DC- PSDI	SVP- DC	SVP- DC- PSI	SVP- DC- PSDI	SVP- DC- PSI	SVP- DC PSI	SVP- PPI- PDS/AD	SVP- DS- PPI- Centro	SVP Pace e Diritti- Unione Autono- mista

Fonte: PALLAVER 2004: 119.

Se si sommano i dati in percentuale degli altri partner di coalizione italiani ai risultati elettorali della DC, vediamo che gli italiani sudtirolese, dal 1948 al 1993, sono stati sempre rappresentati nel governo provinciale in un'alta proporzione rispetto alla loro forza numerica. I partner di coalizione italiani hanno rappresentato la popolazione italiana sudtirolese tra il 55,37% (nel 1973) e il 38,94%. Soltanto con il crollo della prima repubblica, e il processo di restringimento della DC, nel 2003, con il 28,3% dei voti essi non hanno raggiunto nemmeno quel 30% che avevano superato di poco

nel 1998, dopo che nel periodo di legislatura dal 1993 al 1998, avevano conseguito appena il 26,64%.

TABELLA 4: Concentrazione partitica SVP-DC e dei partiti che le sono succeduti, dal 1948 al 2003 (dati percentuali)

	1948/ /1952	1952/ /1956	1956/ /1960	1960/ /1964	1964/ /1968	1968/ /1973	1973/ /1978	1978/ /1983	1984/ /1989	1989/ /1993	1993/ /1998	1998/ /2003	2003/ /2008
SVP	67,60	64,76	64,40	63,86	61,27	60,69	56,42	61,27	59,44	60,38	52,04	56,60	55,60
DC	10,78	13,72	14,35	14,61	13,52	14,40	14,08	10,79	9,55	10,29	4,43	4,5*	3,7**
totale	78,38	78,48	78,75	78,47	74,79	75,09	70,50	72,06	68,99	70,67	56,47	61,10	59,30

* La percentuale del 4,5% si compone dei risultati dei due partiti nati dalla separazione della DC: i Popolari Alto Adige domani (2,7%) e il Centro-Unione democratica dell'Alto Adige (1,8%).

** Nel 2003, all'interno dell'Unione autonomista si sono candidati quattro partiti di centro: Margherita, Insieme per l'Alto Adige, Lista di Pietro, Unione di centro.

Fonte: composta dai dati pubblicati in PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2000 e RIZZA 2004.

TABELLA 5: Dati in percentuale della DC e dei partiti che le sono succeduti, tra gli elettori italiani

1948	1952	1956	1960	1964	1968	1973	1978	1983	1988	1993	1998	2003
33,80	39,32	40,41	38,94	37,21	38,96	39,53	35,08	32,12	30,99	16,01	17,64	17,01

Fonte: composta dai dati pubblicati in PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2000 e PALLAVER 2004: 107.

Ciò significa che nelle ultime due legislature, perciò dal 1993, gran parte degli italiani sudtirolesi non è stata più rappresentata negli organi deliberativi. Nella percezione soggettiva, ciò rappresenta un distacco dal principio consociativo e quindi da quello di inclusione di tutti i gruppi linguistici nei processi decisionali. Il partito più forte all'interno dell'elettorato italiano, Alleanza nazionale, non vale più come partito di opposizione al sistema, bensì come partito di semi-opposizione alla politica autonomista, e rimane perciò escluso da ogni coinvolgimento nel governo, e con esso una parte non irrilevante della popolazione italiana.

Si era notata questa tendenza già nel 1988, quando l'MSI aveva superato per la prima volta la DC nelle elezioni provinciali, e oggi è indubbiamente il partito più forte tra gli italiani.

Questa esclusione non ha avuto delle ripercussioni soltanto nella Giunta

TABELLA 6: Dati in percentuale dei partiti di governo italiani sulla totalità degli elettori italiani dal 1948 al 2003

	1948	1952	1956	1960	1964	1968	1973	1978	1983	1988	1993	1998	2003
DC/PPI Unione autonomista	10,78	13,72	14,35	14,61	13,52	14,40	14,08	10,79	9,55	10,2	4,43	2,7*	3,7**
Il Centro/ UDA												1,8*	
PSI							5,64		3,91				
PRI	3,58									4,03			
PSDI					3,82			2,29					
PDS/DS Pace e diritti											2,94	3,5	3,8
Totale	14,3 6	13,7 2	14,3 5	14,6 1	17,3 4	14,4 0	19,7 2	13,0 8	13,4 6	14,32	7,37	8,0	7,5
Percentuale nel mercato elettorale italiano	42,48	39,32	40,41	38,94	47,72	38,96	55,37	42,53	45,27	48,94	26,64	31,37	28,35

* Il partito nato dalla DC dei Popolari si è diviso a sua volta in occasione delle elezioni provinciali del 1998.

** Nel 2003 quattro partiti di centro si sono candidati con il nome di Unione autonomista.

Fonte: composta con i dati pubblicati nel PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2000 e in PALLAVER 2004: 107.

provinciale, ma anche in tutte le commissioni importanti che valgono come elemento d'unione tra le minoranze etniche e il governo di Roma. Solo con l'entrata in carica del governo di centrodestra (nel 2001), AN è presente in tutte queste commissioni, in quella dei sei, dei dodici e dei 137. L'esclusione di una parte non trascurabile della società italiana dalle strutture decisionali della politica ha portato a mettere in evidenza la necessità di porre fine alla forte frammentazione dei partiti e di costituire un «partito di raccolta italiano» che doveva contrastare l'egemonia della SVP ad armi pari. In una certa misura, Alleanza nazionale si è assunta questa funzione. Le fratture nella cultura politica del modello consociativo si manifestano però anche nel fatto che il principio del consenso in questioni importanti dell'autonomia viene infranto sempre più spesso. In ragione della sua posizione egemonica, e della sua maggioranza assoluta nel Consiglio provinciale sudtirolese, la SVP decide di questioni che riguardano esclusivamente i sudtirolesi di lingua italiana, e contro la maggioranza degli italiani presenti in Consiglio come ad esempio l'insegnamento a immersione nelle

scuole italiane che essi avevano richiesto. Questo tipo di insegnamento, infatti, non è stato approvato.

Qui si evidenziano due errori istituzionali strutturali dello Statuto di autonomia. Il diritto di veto di ogni gruppo linguistico in ambiti che riguardano solo il gruppo in questione (scuola e cultura) non ha efficacia perché viene impiegato soltanto in Consiglio provinciale relativamente alla distribuzione dei finanziamenti ed è inserito, inoltre, in un procedimento complicato. Il principio della democrazia consociativa, secondo il quale tutti i gruppi linguistici devono essere rappresentati in ragione della loro forza in Consiglio provinciale, e proporzionalmente nella Giunta, è nuovamente relativizzato dal principio di maggioranza e dall'assenza di un diritto di veto in Giunta.

TABELLA 7: Risultati elettorali di DC e MSI/AN dal 1988 al 2003

	1988	1993	1998	2003
DC/PPI/ Unione autonomista	9,07	4,43	4,5	3,7
MSI/AN*	10,29	11,64	9,7**	8,4

* Nel 1995 nella *convention* del partito di Fiuggi, il Movimento sociale italiano ha cambiato il suo nome in Alleanza nazionale.

** Insieme ai Liberali.

Fonte: PALLAVER 2004: 107.

Questa esclusione dalle strutture decisionali centrali della Provincia ha portato anche i ladini a percepire uno svantaggio. Essi hanno una pretesa legittima di essere rappresentati in Consiglio provinciale. Lo Statuto del 1972 gli garantisce un mandato. Fino al 2001, però, per Statuto non hanno potuto esercitare né la funzione di presidente della Provincia, né di vicepresidente. Hanno diritto a questa carica solamente se sono rappresentati in Consiglio provinciale da due ladini. Solo con la riforma dello Statuto di autonomia del 2001, possono essere ammessi in Giunta provinciale grazie alla possibilità della cooptazione, anche se non hanno due deputati, e possono essere eletti presidente e vice del Consiglio provinciale, se il gruppo linguistico tedesco o italiano rinuncia volontariamente al proprio mandato.

Inoltre, sono esclusi dalle commissioni governative paritetiche (dalla Commissione dei sei, dei dodici, del 137). Nell'ambito del potere giudiziario, per legge, sono esclusi dal tribunale amministrativo che deve essere composto pariteticamente da sudtirolesi di lingua italiana e tedesca. La ridotta percentuale dei ladini che, in base al censimento della popolazione del

1991, è del 4,3%, comporta che, molto spesso, essi siano svantaggiati anche nella distribuzione degli impieghi pubblici per concorso.

I risultati del *Social Survey* del 1997 hanno dimostrato che, nel mercato del lavoro, negli ultimi cinque anni, i ladini hanno visto un peggioramento significativo più frequentemente di quanto non sia successo ai membri dei gruppi linguistici italiano e tedesco, e come essi abbiano una posizione più pessimista di fronte al futuro per vari aspetti. Soprattutto nella «tutela della minoranza linguistica» essi vedono un problema molto più rilevante di quanto non lo considerino gli appartenenti agli altri due gruppi²⁶.

Questo malessere della minoranza ladina, che da sempre si è appoggiata alla SVP, nel 1993 ha portato alla costituzione di un partito ladino di nome Ladins, concepito in senso puramente etnico che da due legislature è l'unico rappresentante ladino in Consiglio provinciale, ruolo che fino a quel momento era sempre stato ricoperto dalla SVP²⁷.

Proprio questo esempio dei ladini evidenzia che, in Sudtirolo, i problemi delle minoranze si spostano e che si possono aprire delle nuove linee di frattura etnica. Ciò vale soprattutto per le «nuove minoranze», la cui quota sulla popolazione residenziale corrisponde circa al 3,5%. Comunque, oggi, i sudtirolesi considerano il conflitto tra «immigrati di colore» e popolazione autoctona il problema maggiore²⁸.

TABELLA 8: Percentuale degli stranieri residenti in Sudtirolo rispetto alla popolazione residente tra il 1990 e il 2001.

Stranieri residenti	1990	1995	1998	2001
Popolazione totale residente	438.918	451.563	459.687	468.078
Percentuale degli stranieri sulla popolazione residente	1,2%	1,8%	2,5%	3,3%

Fonte: Informazioni ASTAT 1999b: 5; ASTAT 2002a: 1; ASTAT 2002b: 1.

²⁶ ASTAT 2000b: 93.

²⁷ Il 25 ottobre 2000, alla Camera dei deputati a Roma è approvata in seconda lettura una riforma dello Statuto di autonomia della Regione Trentino-Alto Adige/*Südtirol*. In essa viene fissato il diritto dei ladini di essere rappresentati nella Presidenza del Consiglio provinciale e in Consiglio regionale, il diritto alla rappresentanza nella Giunta regionale, il diritto di avere un proprio collegio elettorale per i ladini del Trentino, il diritto di essere cooptati nel governo provinciale, in deroga alla proporzionale etnica. Cfr. legge costituzionale 31 gennaio 2001, n. 2 «Disposizioni concernenti l'elezione diretta dei presidenti della regioni a statuto speciale e delle Province autonome di Trento e Bolzano». *Gazzetta ufficiale*. Roma, 1 febbraio 2001, n. 26, Serie generale.

²⁸ ASTAT 2000b: 93.

L'esclusione di una parte della società civile dalle strutture decisionali centrali e il *deficit* di inclusione dei singoli gruppi linguistici hanno portato a una rietnicizzazione del sistema partitico e non a un'apertura interetnica, che si estenda al di là dei gruppi linguistici. Per questo, il modello consociativo che per lungo tempo ha funzionato molto bene a questo livello, ha subito una crisi.

Tale crisi ha avuto delle conseguenze anche sulla dinamica del sistema dei partiti. Nelle elezioni provinciali del periodo della cosiddetta seconda repubblica (cioè nel 1998 e nel 2003), infatti, è stata constatata una tendenza centrifuga. Nel confronto, però, includiamo anche le elezioni provinciali del 1993, perché i partiti italiani si erano presentati al voto ancora con i loro simboli tradizionali, ma l'implosione del sistema partitico italiano era cominciata allora.

Nel 1993 i partiti autonomisti rappresentati in Consiglio provinciale riuscivano a riunire il 61,17% dei voti, nel 1998 si trattava del 61,1%, e nel 2003 soltanto del 59,3%. Ciò corrisponde a un calo dell'1,87%. Il contrario vale per i partiti semi-autonomisti o antiautonomisti. Nel 1993 questi erano al 22,5%, nel 2003 erano saliti al 25,1%, che corrisponde a una crescita del 2,6%. I partiti in favore di una riforma dell'autonomia, tra il 1993 e il 2003, sono rimasti fondamentalmente uguali con un calo dello 0,13%. Tutto ciò indica che il sistema partitico sudtirolese si sta muovendo lentamente ma costantemente verso i poli estremi. Questa tendenza diventa particolarmente evidente se, ad esempio, confrontiamo le elezioni provinciali del 2003 con quelle del 1988. Allora i partiti autonomisti SVP, DC e PSI arrivavano al 73,48%. Se vi si aggiunge il PCI/KPI, che allora portava avanti anch'esso una linea autonomista che non si discostava molto da quella della SVP, raggiungiamo complessivamente il 76,49%. Due terzi dei partiti rappresentati nel Consiglio provinciale sostenevano il polo centrale autonomista, mentre i partiti semi-autonomisti e antiautonomisti MSI-DN e *Südtiroler Heimatbund* arrivavano solamente al 12,58%.

Una tendenza leggermente più marcata verso i poli estremi, la evidenziano i partiti italiani rappresentati nel Consiglio provinciale. Nel 1993, i partiti antiautonomisti e semi-autonomisti rappresentavano l'11,64% dell'elettorato, nel 2003 riuscirono a salire al 13,3% (+1,66%). I partiti tedeschi segnavano una tendenza un po' più debole. Però aumentarono anch'essi andando dal 10,86% (nel 1993) all'11,8% (nel 2003), che corrisponde a una crescita dello 0,94%.

TABELLA 9: Comportamento elettorale centrifugo (dati in percentuale)

Anno	Partiti autonomisti	Partiti per la riforma dell'autonomia	Partiti semiautonomisti e antiautonomisti
1993	61,7 SVP, DC/PPI, Lega Nord, Unione centro	11,87 Grüne, Ladins, PDS	22,5 MSI, Freiheitliche, Union
1998	61,1 SVP, Popolari, Il Centro UDA	13,6 Grüne, Ladins-PDS, Progetto centrosinistra	23,2 AN-I Liberali, Union, ListaCivica/FI, Freiheitliche, Unitalia
2003	59,3 SVP, Unione Autonomista	11,7 Grüne/Verdi, Pace e Diritti	25,1 AN, Union, FI Freiheitliche, Unitalia
	-1,87	-0,13	+2,6

Fonte: PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2003 e dati propri.

Attualmente, il sistema dei partiti sudtirolese presenta, perciò, una forza dinamica centrifuga che lentamente, ma in modo costante, si muove verso i poli estremi della politica autonomista. L'ipotesi che questo trend si fermi, significherebbe un esacerbarsi, sulla lunga distanza, del rapporto di tensione tra le ali estreme del sistema, i partiti semi-autonomisti e antiautonomisti, e i partiti autonomisti (statici). In questa situazione si correrebbe il rischio di arrivare a uno scontro di potere sempre più duro tra polo centrale autonomista e i poli più radicali. L'estrema conseguenza, prima o poi, sarebbe il crollo del sistema autonomista. Questa tendenza, dunque, si oppone al modello consociativo e può essere fermata solamente se verranno realizzate le riforme autonomiste in grado di ridurre il consenso dell'elettorato nei confronti dei poli estremi.

3.2. L'erosione della logica della separazione etnica

Se al vertice del sistema politico dominava la consociazione tra le élites, tra gli appartenenti dei tre gruppi linguistici c'è stato a lungo un rapporto di competitività e di tensione etnica. Progressivamente, con il potenziamento della tutela delle minoranze, con il consolidamento delle minoranze di lingua tedesca e italiana e con l'instaurarsi del processo di trasformazione economica che ha portato la minoranza dominata a essere dominante, questo modello della rigida separazione etnica è stato analizzato criticamente e messo in dubbio da settori sempre più ampi della società civile.

In Sudtirolo la problematica delle barriere etniche è partita dal basso, sen-

za passare attraverso una mediazione consapevole delle *élites*; al contrario, dal momento che queste ultime considerano la separazione etnica una limitazione delle rispettive sfere di potere e di influenza, gli sforzi di superare le barriere istituzionali sono stati vanificati. In conseguenza di ciò, gli attori sociali sono stati costretti a trasferire le loro iniziative per il superamento dei muri etnici a livello individuale. Tali iniziative di *community-relations* dovevano offrire la possibilità di approfondire la conoscenza reciproca, di correggere e abbattere i pregiudizi e di contribuire a una convivenza pacifica e costruttiva.

Il tentativo di sviluppare una «contro-opinione pubblica» in direzione di una società multiculturale che veda un alto valore democratico nella convivenza multilingue, parte in primo luogo da individui e gruppi organizzati in iniziative interetniche o indifferenti all'appartenenza etnica nell'ambito di progetti sociali, culturali ed economici²⁹. E ciò potrebbe rappresentare l'inizio di una società civile multilingue orientata alla cooperazione e alla partecipazione.

Dagli anni settanta esiste un rapporto di crescente tensione e conflitto tra istituzioni e intellettuali relativamente da un lato al mantenimento dello *status quo* e della separazione etnica, dall'altro all'abbattimento delle barriere istituzionali, alla collaborazione e ai passi da compiersi verso la multiculturalità.

Come reazione a questa separazione etnica, negli anni e nei decenni scorsi, all'interno di istituzioni come partiti, sindacati e associazioni, si è giunti (talvolta anche solo a livello formale) alla costruzione di strutture che non tenessero conto dei gruppi linguistici³⁰. Più successo ebbero sicuramente le iniziative di base comuni in ambito di ecologia, di tutela dell'ambiente, e di difesa dei diritti civili dei cittadini che avessero a che fare con la dichiarazione di appartenenza linguistica (ad esempio l'esclusione del diritto elettorale passivo per l'assenza della dichiarazione di appartenenza linguistica). Iniziative, dunque, che si possono attribuire più all'ambito informale, che a quello formale della politica.

Queste aperture istituzionali, debolmente accennate anche nell'ambito della politica formale, non sarebbero state possibili senza la pressione esercitata dalla società civile. La collaborazione che, da anni ormai, si sta estenden-

²⁹ BAUR – GUGGENBERG – LARCHER 1998: 274.

³⁰ BAUR – GUGGENBERG – LARCHER 1998: 285.

TABELLA 11: Sondaggio di opinione sull'opportunità che le istituzioni pubbliche locali favoriscano una maggiore integrazione (cioè collaborazione e scambio) tra i diversi gruppi etnici (in %)

Risposta	Lingua madre			
	Tedesco	Italiano	Ladino	Totale
Dovrebbero intervenire a favore dello sviluppo di una società multiculturale	31,8	53,0	8,7	37,1
Dovrebbero intervenire a favore di un miglioramento della convivenza tra gruppi linguistici	30,6	40,3	62,2	35,7
Non dovrebbero intervenire, il livello di integrazione è già sufficientemente alto	6,1	1,0	26,5	5,7
Non è compito delle istituzioni favorire l'integrazione tra i gruppi linguistici	3,3	1,3	3,3	2,7
Le istituzioni dovrebbero scoraggiare l'integrazione per proteggere l'identità etnica	5,6	1,6	–	4,0
Non so	22,6	2,8	–	14,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: FONDAZIONE CENSIS 1997: 9.

(16,2%) e di quelli tedeschi (20,4%) non abbia saputo rispondere a questa domanda. È un'indicazione del fatto che a seconda della situazione geografica, contatti e rapporti interetnici praticamente non hanno luogo perché l'altro gruppo linguistico non è presente. Ciò vale essenzialmente per le zone agricole, nelle quali il gruppo linguistico italiano è sempre più ridotto, e sta per essere assimilato completamente. I sudtirolesi di lingua italiana si concentrano sempre più in pochi centri urbani della provincia, soprattutto nel capoluogo di Bolzano (nel 1991: 72,59% italiani, 26,62% tedeschi, 0,79% ladini)³¹. Nonostante la vicinanza fisica, i due gruppi linguistici più numerosi abitano e curano spazi vitali divisi per etnie.

La graduale eliminazione dei conflitti etnici è confermata anche da un'indagine tra i giovani del 1995 che, complessivamente, vede la convivenza tra ragazzi sudtirolesi come priva di conflitti e problemi. Per la stragrande maggioranza dei giovani non esiste la necessità di separarsi dagli altri gruppi linguistici in modo consapevole e conflittuale. Peraltro, i giovani sono ben consapevoli che i confini etnici sono poco permeabili, circostanza avvertita soprattutto dai sudtirolesi di lingua italiana. I giovani con un grado di

³¹ HEISS 1998.

TABELLA 12: Valutazione della situazione attuale della convivenza dei diversi gruppi linguistici (dati in percentuale)

Situazione	Lingua madre			
	Tedesco	Italiano	Ladino	Totale
ottima	7,7	1,5	1,7	5,3
buona	35,8	12,7	58,6	29,7
soddisfacente	39,7	29,4	36,6	36,2
mediocre	14,3	46,2	3,1	23,9
pessima	2,5	10,2	-	4,9
totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: FONDAZIONE CENSIS 1997: 22.

TABELLA 13: Ambiti collettivi in cui si presenta la necessità più urgente di un intervento a favore dell'integrazione dei diversi gruppi linguistici (percentuale)

Situazione	Lingua madre			
	Tedesco	Italiano	Ladino	Totale
mondo del lavoro	7,9	13,1	10,8	10,2
scuola	42,8	48,1	38,6	44,8
politica	39,0	29,0	25,6	34,0
associazioni	3,6	6,0	14,1	5,2
intrattenimento e tempo libero	5,4	3,5	6,5	4,7
altri	1,3	0,3	4,4	1,1
totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: FONDAZIONE CENSIS 1997: 26.

scolarità maggiore presentano, nel complesso, caratteri distintivi significativamente più ridotti. Infine, nei giovani di sesso maschile vengono rilevati caratteri etnici identificativi e differenziazioni interetniche significativamente più marcati che nelle ragazze³².

Il motivo per il quale la distanza sociale tra i gruppi linguistici è stata smantellata dipende anche dalla competenza raggiunta nella seconda lingua che, negli ultimi decenni, è aumentata soprattutto tra i sudtirolesi di lingua italiana³³.

³² GALLENMÜLLER – ROSCHMANN 1999: 97.

³³ BUSON 1992.

Dai dati di un sondaggio del 1991, risulta ben evidente che la conoscenza dell'altra lingua dipende molto dall'età e dal titolo di studio. Il 67% dei sudtirolesi di lingua italiana e il 90% dei sudtirolesi di lingua tedesca capivano, o usavano l'altra lingua, mentre il dato percentuale tra i ladini era ancora più alto³⁴. L'analisi di un dato più recente (del 1997) indica che le conoscenze dell'altra lingua si consolidano passando da una fascia d'età all'altra, e che il bilinguismo è al livello massimo tra i sudtirolesi di lingua tedesca compresi tra i 25 e i 44 anni, mentre riguarda i sudtirolesi di lingua italiana tra i 18 e i 24 anni³⁵. Ciò indica che le conoscenze linguistiche dei giovani sudtirolesi di lingua tedesca, negli ultimi anni si sono leggermente ridotte, quelle degli italiani, però, non sono particolarmente migliorate³⁶. I ladini sono quelli che ne escono meglio. Infatti, il sistema che, come incentivo, prevede un'indennità di bilinguismo, e per i ladini di trilinguismo, nell'impiego pubblico, è così perfetto che imparare la seconda lingua è considerato più come un obbligo, come una condizione per la carriera professionale, e molto meno come arricchimento culturale, o addirittura come condizione per una comunicazione e una collaborazione più intense tra i gruppi linguistici.

Per quanto riguarda la convivenza tra i gruppi linguistici, la maggioranza degli intervistati ha constatato un miglioramento. Lo stesso vale anche per le aspettative future. L'appartenenza a un gruppo linguistico viene considerata ancora importante per le *chance* di vita, ma si trova di gran lunga dietro ad altri aspetti, come ad esempio la provenienza sociale o l'istruzione. Infine, al conflitto di interessi tra la Provincia sudtirolese e lo Stato centrale romano viene attribuita un'importanza maggiore che al conflitto etnico-linguistico nella provincia³⁷. La percentuale della popolazione che negli ultimi cinque anni ha visto un miglioramento della convivenza tra i gruppi linguistici in Sudtirolo, è di quattro volte superiore a quella di coloro che hanno visto un peggioramento. In un elenco di sette fattori che si considerano importanti per le *chance* di vita in Sudtirolo, l'appartenenza a un dato gruppo linguistico è addirittura al quinto posto. E tra otto diversi conflitti socio-politici, quello tra i gruppi linguistici è solo al sesto posto. Tra

³⁴ BUSON 1992: 102 sgg.

³⁵ FONDAZIONE CENSIS 1997: 93.

³⁶ BACCELLINI – ATZ 1999: 33.

³⁷ ASTAT 2000b: 77.

dodici obiettivi politici, il miglioramento della convivenza tra i gruppi linguistici viene nominato al sesto posto, la tutela delle minoranze, invece, all'ultimo³⁸.

La convinzione che si diminuirebbero le tensioni e la conflittualità grazie a maggiori contatti tra i gruppi linguistici e a una politica dell'incontro, dipende soprattutto dal grado formale di istruzione. Il 45,5% dei meno istruiti a livello formale è dell'opinione che i contatti potrebbero ridurre le tensioni etniche, mentre ne è convinto il 77,9% di coloro che hanno un titolo di studio superiore³⁹.

Attualmente si cerca di indebolire dal basso il modello di convivenza dei diversi gruppi linguistici, concepito in primo luogo a livello giuridico nella logica delle «comunità» separate per etnie. Qui, emergono nuove linee di tensione tra una società civile non orientata più secondo principi etnici e i rappresentanti delle istituzioni separate per etnie.

3.3. Il rapporto di tensione tra diritti collettivi delle minoranze e diritti individuali

Lo Statuto di autonomia del 1972 presenta una doppia natura giuridica. Da una parte concede autonomia territoriale alla Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol, e alle due Province autonome di Bolzano e Trento, dall'altra contiene una serie di diritti volti alla tutela delle minoranze etniche che vivono in quel territorio. In questo modo, si sovrappongono principi territoriali e personali. In una fase nella quale si trattava in primo luogo della tutela delle minoranze, i diritti collettivi della minoranza da tutelare erano posti in primo piano. Ciò è dimostrato anche dalla lunga serie di norme presenti nello Statuto. La tutela delle minoranze non vale per i singoli individui, bensì per il gruppo⁴⁰.

Un esempio può chiarire questo concetto in modo rappresentativo anche per molti altri. Ogni dieci anni, in tutta Italia, viene condotto un censimento della popolazione. In Sudtirolo esso comprende anche la cosiddetta dichiarazione di appartenenza linguistica⁴¹. Ciò significa che tutti gli abitanti residenti nella provincia al momento del censimento, si devono rico-

³⁸ ASTAT 2000b: 90.

³⁹ FONDAZIONE CENSIS 1997: 31.

⁴⁰ PALERMO 2000a.

⁴¹ POGGESCHI 2001b.

noscere in uno dei gruppi linguistici stabiliti ufficialmente nello Statuto di autonomia. Il censimento del 1971 prevedeva l'indicazione anonima della lingua parlata nella famiglia. Nel 1981, ci si è dovuti riconoscere in uno dei tre gruppi linguistici⁴².

Nel 1991, tutti coloro che non si erano voluti dichiarare come appartenenti a uno dei tre gruppi linguistici previsti ufficialmente nello Statuto hanno avuto la possibilità di decidere per il nuovo gruppo degli «altri». In questo modo, soprattutto i plurilingue, ma anche i cittadini italiani con una lingua madre diversa dal tedesco, dall'italiano, o dal ladino, hanno avuto la possibilità di non aderire a uno dei tre gruppi linguistici. Se non vogliono, comunque, perdere una serie di diritti soggettivi, questi «altri» devono aggregarsi a uno di questi «gruppi linguistici ufficiali». In tal modo possono godere dei diritti previsti nello Statuto per l'appartenenza a uno dei gruppi linguistici ufficiali.

L'appartenenza e l'aggregazione linguistica individuale sono state definite fino al 2005 rispettivamente in una dichiarazione di appartenenza e di aggregazione vincolante per dieci anni, mentre la forza numerica dei gruppi linguistici viene determinata allo stesso tempo mediante la dichiarazione anonima. In base ad un decreto legislativo del 2005 la dichiarazione individuale di appartenenza o aggregazione ad uno dei tre gruppi linguistici può essere espressa un'unica volta (modificabile), non deve più essere rinnovata ogni dieci anni.

Anche i minorenni al di sopra dei 14 anni sono tenuti a esprimere nell'ambito del censimento generale l'appartenenza o l'aggregazione. Per i bambini al di sotto dei 14 anni sono invece i genitori a consegnare una dichiarazione di appartenenza linguistica che servirà per la valutazione della forza numerica dei singoli gruppi linguistici⁴³.

La dichiarazione di appartenenza linguistica serve in primo luogo a determinare l'entità dei diversi gruppi linguistici per poter calcolare la proporzionale etnica. In base a tale proporzionale vengono distribuiti gli impieghi pubblici nello Stato, in Provincia e nei Comuni, gli organi degli enti pubbli-

⁴² ZELLER 1991.

⁴³ BONELL – WINKLER 2000; Dls. 23 maggio, n. 99. Norme di attuazione dello statuto speciale della Regione Trentino-Alto Adige, concernenti modifiche e integrazioni al decreto del Presidente della Repubblica 26 luglio 1976, n. 752, in materia di dichiarazioni di appartenenza o aggregazione al gruppo linguistico, in provincia di Bolzano.

ci locali etc.⁴⁴. Inoltre, su questa base, vengono distribuite anche le risorse materiali (dalle borse di studio all'edilizia abitativa sociale). A questa dichiarazione, in tal modo, sono legati una serie di diritti individuali. Chi si rifiuta di esprimere la dichiarazione di appartenenza linguistica rinuncia automaticamente a una serie di diritti soggettivi che non sono collegati tanto con il suo status di cittadino, bensì con il suo status di membro di uno dei gruppi linguistici che vivono ufficialmente in Sudtirolo.

Nella realtà sociale del Sudtirolo di oggi, però, circa il 13% dei bambini fa parte di un nucleo familiare plurilingue⁴⁵, nella popolazione del Sudtirolo devono essere calcolati anche 16.500 stranieri⁴⁶ che vi risiedono in modo permanente⁴⁷. Tutti costoro devono affidarsi alle norme collettive di protezione linguistica dei tre gruppi. Ogni forma «intermedia» di identità è esclusa e con essa anche eventuali istituzioni che possano andare incontro a tali esigenze.

Il secondo livello dello Statuto di autonomia riguarda l'autonomia territoriale, che si riferisce a tutti i cittadini che vivono sul territorio, indipendentemente che si tratti di appartenenti a uno dei tre gruppi linguistici riconosciuti ufficialmente nello Statuto, di immigrati, di cittadini bilingui, o di altri ancora⁴⁸.

Nel primo caso, perciò, si trovano in primo piano la tutela della minoranza come gruppo e la sostanziale uguaglianza (nel senso di un risarcimento). Nel secondo caso, in primo piano ci sono i diritti individuali indipendentemente dall'appartenenza etnica, e di conseguenza dell'uguaglianza formale.

Il punto di partenza storico dello Statuto di autonomia è stato la tutela collettiva delle minoranze. Esso ha trasferito questa concezione in un modello giuridico poco flessibile e in istituzioni giuridiche. Questo modello legittima una deroga al principio formale di uguaglianza. La proporzionale etnica, in questa prospettiva, è esemplare.

⁴⁴ Si tratta qui di Amministrazione provinciale, Consiglio provinciale (personale), Comuni, unità sanitarie, Vigili del fuoco di Bolzano, Amministrazione regionale, Consiglio regionale (personale), Camera di commercio di Bolzano, Istituto per l'edilizia abitativa agevolata, Aziende consorziali dei comuni, Azienda per il trasporto pubblico locale, Radiotelevisione italiana, Azienda speciale della Provincia autonoma di Bolzano etc.

⁴⁵ BAUR – GUGGENBERG – LARCHER 1998: 35.

⁴⁶ ASTAT 2003: 103.

⁴⁷ ASTAT 1999a.

⁴⁸ LAMPIS 1999.

Comunque una deviazione dal principio formale di uguaglianza, per raggiungere un'uguaglianza (collettiva) sostanziale in forza di norme positive, deve valere come eccezione, e non come regola. Tali eccezioni devono essere giustificate e fondate, orientate temporaneamente ed esclusivamente al loro scopo. Nel momento in cui questo sia raggiunto, tali norme non sono più giustificate. Infine, esse si devono trovare in una certa proporzionalità, ciò significa che devono essere norme che procurino il danno più ridotto possibile ai diritti individuali⁴⁹.

Il rapporto di tensione tra diritti collettivi e individuali, dunque, è aspro nel momento in cui vengono a mancare i presupposti sociali per una tale deroga al principio formale di uguaglianza.

Perciò, finché dunque si richiede una dichiarazione di appartenenza linguistica, per poter realizzare in primo luogo la proporzionale etnica, si giustifica tale norma nel senso di un risarcimento per un'ingiustizia subita. In questo caso, le deroghe al principio formale a favore di quello sostanziale di uguaglianza erano legittime. Ma nel momento in cui la proporzionale etnica nell'impiego pubblico è realmente raggiunta, dovrebbero tornare in primo piano i valori di merito, ad esempio il bilinguismo come presupposto all'accesso al pubblico impiego. Quanto più diminuisce il conflitto etnico (e i dati empirici lo dimostrano visibilmente), tanto meno possono essere giustificate le norme di tutela collettive che inficiano i diritti individuali in misura sproporzionata.

Oggi, l'autonomia del Sudtirolo si trova in questo rapporto di tensione tra norme di tutela a favore della collettività storicamente legittimate, alle quali gli individui si devono sottomettere, e le nuove realtà sociali, che non legittimano più questa deroga ai diritti individuali. Se si atterrà troppo dogmaticamente a un modello concepito in modo puramente giuridico, questa contraddittorietà condurrà a nuove tensioni etniche.

⁴⁹ PALERMO 2000a: 13.

Armando Vadagnini*

La Democrazia cristiana trentina e la sua classe dirigente

1. Un partito nuovo tra continuità e ricerca di legittimazione

Il 7 maggio 1945 a Trento, in una soffitta dell'oratorio della parrocchia di San Pietro¹, si riunì il gruppo promotore del partito della Democrazia cristiana trentina. Ne facevano parte dieci membri, che avevano già militato nel Partito popolare italiano prima del suo scioglimento decretato dal fascismo. Proprio per questo motivo l'incontro fra quelle persone non era dovuto al caso, ma ad una ben precisa volontà di riprendere a svolgere attività politica dopo un ventennio di silenzio e la tragedia della guerra appena conclusa. Pietro Romani, cognato di Alcide De Gasperi, venne incaricato di presiedere quella prima riunione e anche questo gesto stava ad indicare una voluta continuità fra l'azione politica dei cattolici trentini negli anni venti del Novecento e il periodo del secondo dopoguerra, quando si profilavano nuovi compiti per i cattolici e impegni onerosi per la ricostruzione postbellica.

* Riferimenti bibliografici: ANDREATTA Beniamino 1992; ANDREATTA Giampaolo 1963; ARNOLDI 1986; BAGET BOZZO 1994; BERLANDA 1980; BERLANDA 1986; BOATO 2000; BRUTI LIBERATI 1997; CANAVERO 1978; CRAVERI 1995; CRIVELLIN 2000; D'ANGELO 2002; DE GASPERI Alcide 1981; DE GASPERI Maria Romana 2003; DI NOLFO 1986; FAUSTINI 1996a; FAUSTINI 1996b; FOLLINI 2000; GALLI 1994; GALLI 1995; GARBARI 1999; GIACOMONI - TOMMASI 2002; GIOVAGNOLI 1996; GOIO 1972; GRIGOLLI 1997; MAMMARELLA 1974; MENAPACE 1986; MENAPACE 1990; MOIOLI 1980; OCCHETTO 1999; ODORIZZI 1986; PASTORELLI 1987; PICCOLI Paolo 1986; PICCOLI - VADAGNINI 1985; PIZZORNO 1997; RAUZI 1988a; RAUZI 1988b; ROBOL 1994; TOSCHI 1958; VADAGNINI 1978; VADAGNINI 1993; VADAGNINI 1996; VADAGNINI 1997; VADAGNINI 1998; VADAGNINI 2000; VIOLI 1981.

¹ GRIGOLLI 1997: 123.

Dai verbali delle prime sedute emerge la sollecitudine nel voler creare la struttura interna del partito. Perciò segreteria provinciale, comitato provinciale e giunta esecutiva furono formate in tempi abbastanza stretti, senza lunghi dibattiti interni, anche perché tutto veniva deciso da persone che si conoscevano tra loro e si stimavano per le specifiche competenze di ognuno. Inoltre fuori dal partito i problemi urgevano e non erano solo quelli legati alla ricostruzione materiale del Trentino, ma anche molti altri che riguardavano i rapporti tra i partiti, il dialogo con la Chiesa e con i gruppi cattolici, i legami con il mondo contadino delle valli, la battaglia per l'autonomia regionale e altri ancora².

Il partito era nato dalla collaborazione di due generazioni: la prima formata dagli ex popolari, la seconda dai giovani della generazione emergente, che durante il fascismo si era formata negli ambienti dell'associazionismo cattolico. I primi rappresentavano la continuità col passato. Giulio Savorana, Guido de Unterrichter, Luigi Carbonari, Pietro Romani e gli altri popolari trentini che avevano partecipato alle battaglie del primo dopoguerra, con la loro presenza nella Democrazia cristiana testimoniavano la legittimità del partito dei cattolici nel voler rivendicare la rappresentanza di larga parte della volontà popolare, tornando a svolgere attività politica nel solco della tradizione del movimento cattolico. Così la Democrazia cristiana poteva essere considerata l'erede del Partito popolare italiano più nelle persone che nel programma.

I giovani della seconda generazione (i fratelli Nilo e Flaminio Piccoli, Luigi Dalvit, Renzo Helfer, Paolo Berlanda e altri) durante il ventennio si erano formati nelle associazioni giovanili cattoliche, come la Juventus (studenti medi), l'Associazione degli universitari cattolici trentini o l'Azione cattolica. Sotto la guida di sacerdoti illuminati e culturalmente preparati, essi avevano elaborato idee molto precise sugli aspetti qualificanti di una società democratica. Avevano letto e discusso i messaggi sociali del magistero ecclesiastico e conoscevano il pensiero di Maritain e degli altri scrittori cattolici. La loro formazione umana, religiosa e civile, era avvenuta in netta

² I Verbali del Comitato promotore della Democrazia cristiana trentina (1945-1946), del Comitato provinciale (1948-1992), della Direzione provinciale (1954-1984), della Giunta esecutiva (1946-1982) e di altri organismi del partito sono conservati in Archivio storico dell'Istituto «Luigi Sturzo»-Roma, fondo *Partito della Democrazia cristiana*, Serie I-VII, e depositati presso l'Archivio diocesano tridentino, in fase di riordino.

alternativa con quella del regime fascista, proprio perché valorizzava i grandi temi della persona umana, della libertà, della giustizia e della democrazia³. Nei primi mesi del dopoguerra, tuttavia, nell'agitato clima politico italiano quando l'antifascismo e la partecipazione alla Resistenza erano considerati la fonte principale di legittimazione al governo della cosa pubblica, lo schieramento politico di sinistra sembrava prendere il sopravvento sugli altri partiti. Anche nel Trentino il Comitato di liberazione nazionale provinciale «coazionistico» puntava su uomini e cariche pubbliche per trasformarsi in organo istituzionale dello Stato. Dai democratici cristiani trentini l'alleanza con i partiti di sinistra all'interno del CLN era in realtà sperimentata come un letto di Procuste⁴, anche se l'antifascismo era stato uno dei punti cardine della loro formazione e molti avevano anche partecipato a varie forme di «resistenza» nei mesi dell'occupazione nazista⁵. Ma nel Trentino, come è noto, la lotta armata partigiana era stata un fenomeno di pochi, a causa della difficile situazione in cui oggettivamente si era venuta a trovare la provincia, sotto il controllo diretto dei tedeschi, per cui buona parte dei trentini dopo la guerra guardava alla Resistenza armata con un certo fastidio e spesso gli ex partigiani erano visti con molta diffidenza se non addirittura con ostilità. Nel Trentino, insomma, non si erano create, come in altre regioni, quelle condizioni favorevoli perché la lotta partigiana trovasse un forte radicamento nella sensibilità popolare⁶.

Non può suscitare meraviglia, dunque, il fatto che uno dei primi atti clamorosi della DC trentina sia stato quello di ritirare i propri rappresentanti dal CLN provinciale e dagli altri comitati comunali periferici. Questo avvenne il primo febbraio 1946, dopo che il socialista Egidio Bacchi, appoggiato dalle sinistre, era stato nominato direttore unico del quotidiano del CLN *Liberazione nazionale*, sostituendo di fatto la redazione di cui aveva fatto parte anche Flaminio Piccoli in rappresentanza della DC. Da quel momento il partito poté muoversi con maggiore libertà, assumendo iniziative autonome che definivano sempre più il proprio diritto alla rappresentanza politica dei ceti medi.

³ PICCOLI – VADAGNINI 1989: *passim*.

⁴ L'espressione è di Pietro Romani nel suo discorso al secondo congresso provinciale del partito (cfr. il resoconto in *Il Popolo Trentino*. Trento, 7 marzo 1946).

⁵ VADAGNINI 1997: 149-177.

⁶ VADAGNINI 1978: 285-287.

I principi di base, come l'antifascismo e l'anticomunismo, la difesa della libertà e della giustizia sociale, l'interclassismo e l'accettazione della dottrina sociale cristiana, furono di volta in volta tradotti in opere concrete, a seconda delle situazioni particolari che si andavano determinando nella società trentina, seguendo una linea pragmatica, che però non escludeva una forte tensione ideale.

La maggior parte della classe dirigente era composta da persone con un grado di istruzione elevato, che provenivano dall'associazionismo cattolico. Le professioni maggiormente rappresentate erano quelle dell'impiegato statale, dell'insegnante e del libero professionista. Scarsa la presenza dell'elemento femminile (anche se in linea con la percentuale degli altri partiti), pur trovando la DC larghi consensi nell'elettorato femminile⁷.

L'unità interna del partito era fondata sul rispetto per le persone e sull'amicizia reciproca. I verbali della Segreteria provinciale di quel periodo rivelano chiaramente questo sforzo comune e fraterno nel rafforzare il partito e ramificarlo nelle valli, creando nuove sezioni e responsabili locali. Tutto nasceva da un certo spontaneismo, che non provocava fratture o tensioni all'interno del partito proprio perché, pur con visioni a volte diverse della realtà politica, era ormai prevalsa la convinzione che il partito rappresentasse un patrimonio prezioso da salvaguardare e da arricchire con il contributo di tutti. Basti pensare, a questo proposito, che anche la sostituzione del popolare Pietro Romani alla segreteria del partito, avvenuta già durante il terzo Congresso provinciale l'8 settembre 1946 per opera dei «giovani», non provocò fratture nel partito; il primo vero scossone, inoltre, il «caso Menapace» del dicembre 1950, verrà assorbito attraverso il rafforzamento dei legami interni tra i componenti della DC e una più matura presa d'atto della linea politica del partito, lontana da ogni patteggiamento e da ogni «compromesso con la coscienza», come ammonì Flaminio Piccoli in una riunione del Comitato provinciale⁸.

La nuova segreteria provinciale della DC, con a capo Renzo Helfer, esprimeva una classe dirigente attenta alle scelte da compiere e battagliera nei confronti degli avversari politici. Come osserva Giorgio Grigolli, non c'era per nulla «la sensazione di una DC ereditaria di pascoli privilegiati», perché

⁷ RAUZI 1988a: 79. «La DC trentina è tendenzialmente femmina» (sic!) (GIACOMONI – TOMMASI 2002: 114n).

⁸ ANDREATTA Giampaolo 1963: 81. Anche CANAVERO 1978: 151-157.

in effetti all'inizio tutte le cariche pubbliche più importanti erano state occupate da esponenti di altri partiti⁹. Pur con mezzi economici assai esigui («Dal SAIT non avemmo assolutamente nulla», dichiarò Flaminio Piccoli in una testimonianza successiva)¹⁰, la DC riuscì ad imporsi nettamente nel primo test elettorale (elezioni amministrative del marzo 1946) e, in seguito, nel referendum e nelle votazioni per l'Assemblea costituente del 2 giugno. L'85% dei trentini votarono per la repubblica e a questo successo contribuì largamente la DC, se teniamo conto dei risultati di un'indagine interna, svolta ancora prima del referendum, che dava il 98% degli iscritti al partito favorevoli alla repubblica, distinguendosi così dalle posizioni «agnostiche» assunte dal partito sul piano nazionale¹¹.

Molto più combattuta la battaglia elettorale del 18 aprile 1948. In quell'occasione anche in Trentino, come nel resto dell'Italia, si erano formati i «Comitati civici» di Luigi Gedda, dipendenti, anche se non ufficialmente, dall'Azione cattolica. Il mondo cattolico trentino, in tutte le sue espressioni (ecclesiali, associative, sociali e politiche) appoggiò compatto la Democrazia cristiana. Il comunismo non era avvertito solo come uno spauracchio, ma come un pericolo reale per il sistema democratico, anche perché nei mesi precedenti non erano mancati in Italia episodi di violenza commessi dai comunisti nei confronti dei cattolici, come risulta dalla ricostruzione di Roberto Violi¹² e inoltre – osserva Ennio Di Nolfo – dall'Urss e dall'Europa orientale giungevano notizie terribili, che invano i comunisti cercavano di smentire. La storia si sarebbe incaricata, più tardi, di confermare che il terrore staliniano non era solo un'invenzione della propaganda capitalista¹³.

I risultati elettorali del 18 aprile rappresentarono una clamorosa vittoria per la DC trentina che ottenne il 71,91% dei suffragi e mandò a Roma nove parlamentari.

Ma a lungo andare il legame con i comitati civici incominciò a pesare

⁹ GRIGOLLI 1997: 123. «La Democrazia Cristiana dovette arrancare a lungo e faticosamente per affermare il suo legittimo diritto a rappresentare la maggioranza dei trentini» (BERLANDA 1980:104).

¹⁰ Flaminio PICCOLI, «Intervista radiofonica «Pagine della nostra storia»», *Radio televisione trentina regionale*: 16 maggio 1986.

¹¹ *Il Popolo Trentino*. Trento, 23 settembre 1945.

¹² VIOLI 1981: VI, 50.

¹³ DI NOLFO 1986: 267.

troppo sulla situazione interna del partito, che cercò di uscire da quell'abbraccio condizionante. La crisi scoppiò nel 1954, quando Flaminio Piccoli, presidente dell'Azione cattolica diocesana e nello stesso tempo uomo di spicco della DC locale, venne espulso dall'associazione cattolica assieme all'assistente religioso, don Alfonso Cesconi, per aver mosso, a nome di tutta l'associazione trentina, una serie di critiche dettagliate nei confronti dei comitati civici e di Luigi Gedda, diventato nel frattempo presidente nazionale dell'Azione cattolica. Si dovette ricorrere alla mediazione dell'arcivescovo de Ferrari perché la situazione tornasse alla normalità¹⁴.

Nei primi anni del dopoguerra i consensi alla DC vennero in larga parte dal ceto medio come pure dai contadini delle valli, che rappresentavano il 55% della popolazione potenzialmente attiva. Per loro il programma della DC prevedeva agevolazioni a favore dei piccoli proprietari coltivatori diretti (essi costituivano il 74% degli addetti all'agricoltura), la moralizzazione degli enti pubblici, l'elezione di propri rappresentanti negli organismi amministrativi comunali e regionali. Quindi il consenso del mondo contadino alla DC non nasceva soltanto dal presupposto ideologico della «ruralità», con tutti i valori ad essa connessi¹⁵, ma anche dall'impegno concreto del partito per migliorare le condizioni di vita del mondo contadino e in seguito per traghettarlo, senza scosse traumatiche, sulla via della modernizzazione.

D'altra parte la scelta della DC da parte del mondo rurale trentino era tanto più forte e convinta quanto più duri invece si facevano in quel periodo gli attacchi delle sinistre ai contadini, accusati di incrementare il mercato nero, riducendo così alla miseria soprattutto le classi impiegatizie della città, e imputati inoltre di non avere appoggiato con efficacia il movimento partigiano sulle montagne nell'ultimo periodo della guerra.

Il 13 dicembre 1945 si tenne il primo convegno provinciale dell'Unione contadini, un'associazione di categoria vicina alla DC, che in pochi mesi era riuscita a creare nel Trentino ben 134 sezioni con alcune migliaia di aderenti. L'Unione, almeno fino alla metà degli anni sessanta, rimase una delle strutture più importanti di collegamento tra il partito e la società trentina.

Piuttosto complesso e sfaccettato l'avvicinamento del partito alle masse

532 ¹⁴ ANDREATTA Giampaolo 1963: 125-128.

¹⁵ RAUZI 1988a: 107.

sul versante dell'identità religiosa. Il popolo trentino in grande maggioranza si professava cattolico e la pratica religiosa coinvolgeva larghe masse secondo riti e liturgie che risalivano ad una lunga tradizione e che venivano professati pubblicamente, contribuendo a rafforzare anche i vincoli di appartenenza civile delle varie comunità sparse per le valli.

A questo mondo cattolico, soprattutto della periferia, fiduciosamente immerso nella tradizione, vissuta con spirito di serenità e di saggezza cristiana, i democratici cristiani trentini si avvicinarono con grande rispetto e attenzione, proponendo iniziative che si ponevano in sintonia con la sensibilità religiosa del popolo. Nello stesso tempo furono proprio i rappresentanti della DC ad impegnarsi più di altri in un'opera capillare e continua di assistenza nei confronti delle popolazioni che avevano subito gravi danni dalla guerra. Esemplare in questo senso risultò la «Giornata della solidarietà popolare» promossa il primo novembre 1945 dalla DC trentina per venire incontro alle necessità immediate delle persone meno abbienti e per chiedere al governo di accelerare l'opera della ricostruzione. L'iniziativa, che si ispirava ai principi del solidarismo interclassista cristiano, ebbe largo consenso popolare e ottenne risultati concreti di un certo rilievo, anche se venne duramente criticata dagli altri partiti. In questo modo però il consenso al partito venne anche da quella parte di popolazione e del mondo cattolico che apprezzava non solo il programma, ma anche l'impegno nel rispondere ai bisogni concreti. Poco per volta in ogni paese del Trentino sorsero sezioni del partito, animate da un fiduciario che quasi sempre proveniva dalle file dell'Azione cattolica locale o comunque da gruppi che facevano capo alla parrocchia.

Lo sforzo organizzativo del partito fu favorito dai vertici della Chiesa locale. L'arcivescovo Carlo de Ferrari, non esente da critiche anche da parte di taluni ambienti cattolici per la sua compromissione con il regime fascista¹⁶, appoggiò in modo totale la DC, invitando i fedeli a sostenere il partito e, in occasione delle elezioni, a votarlo uniti come baluardo contro il comunismo ateo. I suoi frequenti messaggi pastorali indicavano la DC come il partito dei cattolici, mentre invitavano a diffidare del movimento autonomista (ASAR), che riscuoteva vasti consensi soprattutto nelle valli. Dopo la scomparsa dell'ASAR, l'arcivescovo venne sollecitato dai dirigen-

¹⁶ CRIVELLIN 2000: 287-309.

ti della DC trentina a dare precise indicazioni di voto a favore della DC, per evitare che «per zelo anticomunista, non cada nell'ingenuità di invitare a votare, oltre che per la DC, per il PTT (sic!), dato che quest'ultimo parte con ampie professioni di ortodossia religiosa»¹⁷.

Non sempre però all'interno del partito prese il sopravvento questa alleanza, come si direbbe, fra trono ed altare. Seguendo l'esempio degasperiano, fin dall'inizio la DC trentina cercò di individuare propri spazi di autonomia nei confronti dell'autorità ecclesiastica, stabilendo una distinzione (ma non la separazione) tra sfera politica e confessione religiosa. Nella prima riunione del gruppo promotore del partito, ad esempio, venne bocciata la proposta di servirsi del settimanale cattolico *Vita trentina* per la propaganda di partito, mentre invece si propose di fondare un giornale proprio. Così anche nel clima rovente delle elezioni del 1946, Paolo Berlanda, con espressioni molto forti, invitò i sacerdoti a «non scendere nella competizione politica tanto in basso da trovarsi contendenti tra i contendenti, tesserati tra i tesserati, candidati tra i candidati, dimostranti tra i dimostranti, irati fra gli irati, tumultuanti nel tumulto»¹⁸.

La collaborazione tra associazioni del mondo cattolico (Azione cattolica e ACLI in primo luogo) e Democrazia cristiana non era dovuta soltanto al modo comune di valutare la realtà politica e sociale del momento (guerra fredda, anticomunismo e antifascismo, impegno nel sociale ecc.), ma era data anche da una osmosi naturale tra questi due mondi, dove la maggior parte delle persone, come si è visto, faceva parte sia dell'uno che dell'altro, proprio perché nella DC continuava a confluire gran parte dei giovani che si erano formati nelle associazioni cattoliche. In prossimità delle elezioni del 18 aprile 1948, ad esempio, la Giunta di azione cattolica poteva informare la delegazione veneta che la campagna elettorale si svolgeva in un clima abbastanza sereno e concludeva con un'osservazione assai significativa per capire questa «osmosi naturale» tra DC e Azione cattolica:

«Il contributo portato dall'AC alla campagna elettorale si può dire senz'altro imponente, tenuto conto che anche la DC ha mobilitato gran parte dei suoi attivisti nelle file dell'AC»¹⁹.

¹⁷ Archivio storico dell'Istituto «Luigi Sturzo»-Roma, fondo partito della Democrazia cristiana, Comitato provinciale di Trento: *Verballi (1948-1952)*, II, 1, seduta 26 settembre 1948.

¹⁸ *Il Popolo Trentino*. Trento, 21 aprile 1946.

¹⁹ VADAGNINI 1996: 116.

L'azione politica della DC trentina si ispirava, dunque, ai principi della dottrina sociale cristiana, ma era guidata anche da una sana visione laica della realtà, per cui gli amministratori democratico-cristiani si consideravano sempre al servizio della propria comunità per garantirne la crescita economica e sociale.

«Si sentiranno padri e fratelli maggiori – affermò il senatore Luigi Benedetti – e si regoleranno con la medesima bontà e pazienza non disgiunta da una giusta severità con la quale si regolerebbe un buon padre di famiglia. Sapranno anteporre al proprio interesse l'interesse della collettività. Amministreranno il denaro pubblico con una scrupolosità senza pari»²⁰.

Come si può capire da queste espressioni, la politica in quel periodo non seguiva ancora una «gestione manageriale»; ma a questa classe politica della prima Democrazia cristiana trentina va riconosciuta la capacità di capire i problemi più urgenti del momento e la volontà di risolverli secondo un metodo in cui il pragmatismo era sorretto da una forte tensione ideale.

Il «miracolo economico», che ormai si tende a collocare alla fine degli anni cinquanta, in realtà venne realizzato negli anni dell'immediato dopoguerra, quando l'immane opera di ricostruzione fu portata avanti con grande impulso e il reddito pro capite tornò già nel 1950 ad essere quello dell'anteguerra²¹. Questo vale per l'Italia, ma anche per il Trentino, dove la Regione puntò sulla politica del pieno impiego, favorendo i settori dei lavori pubblici e dell'agricoltura, e iniziando con altri provvedimenti una vasta opera di miglioramento economico²².

Nella DC trentina ansie di riscatto sociale si mescolavano a progetti di più ampio respiro. Venature di dossettismo, posizioni di tipo operaista o ingenuamente populiste facevano tutt'uno con la concretezza dell'agire politico quotidiano. Le richieste di valorizzazione del lavoro domestico femminile (uno dei temi ricorrenti nel dibattito interno della DC trentina)²³ anda-

²⁰ ANDREATTA Giampaolo 1963: 83.

²¹ GALLI 95: 11.

²² Di fondamentale importanza per il commercio con i territori d'Oltre Brennero fu il cosiddetto Accordino del 1949, che favoriva il passaggio di merci fra Trentino-Alto Adige e Tirolo-Vorarlberg (ARNOLDI 1986: 27).

²³ ANDREATTA Giampaolo 1963: 73.

vano di pari passo con le voci dei «sindacalisti» e dei «tribuni» (di Veronesi e di Carbonari primi fra tutti), che pungolavano il partito perché affrontasse con maggiore decisione i problemi del lavoro.

Il primo ad abbozzare un progetto globale di sviluppo del Trentino secondo un piano moderno fu Antonio Alberti-Poja, che si era formato in una università americana e che già sul finire della guerra, mentre si trovava a Roma, aveva elaborato progetti e memoriali sulla situazione del Trentino sottoposti all'attenzione degli alleati e di Alcide De Gasperi²⁴. In uno studio molto dettagliato, il conte Alberti-Poja in sostanza proponeva ai membri dell'esecutivo del partito un piano di sviluppo del Trentino che puntava sulla modernizzazione dei tre settori portanti della sua economia: la silvicoltura, l'agricoltura e il turismo. L'esigenza della programmazione delle risorse e dello sviluppo del Trentino in realtà era stata avvertita già nel 1951 da settori limitati del partito; essa verrà assunta da tutto il partito come metodo di azione politica qualche anno dopo, nel 1956.

La consistenza numerica della Democrazia cristiana trentina, la sua compattezza interna e la sua efficiente organizzazione raggiunsero la fase più matura con la lunga segreteria politica di Luigi Dalvit, che rimase al timone del partito dal 20 settembre 1948 fino al 17 maggio 1959. Uomo della mediazione, ma dotato anche di illuminata capacità decisionale, affermò sempre la superiorità della politica sull'operare amministrativo, affidando alla volontà democratica del partito il compito di interpretare i bisogni delle varie categorie sociali della provincia. I frequenti congressi provinciali divennero momenti di riflessione di tutto il partito, preparati da una vasta mobilitazione degli iscritti, dalla preparazione di documenti con varie questioni da sottoporre al dibattito della platea congressuale. Non mancarono, tuttavia, anche momenti di tensione, quando ad esempio, ancora nella prima fase dell'autonomia regionale, nel partito si fecero sentire voci di dissenso contro la subordinazione della DC trentina al governo di Roma e contro l'immobilismo romano, mentre addirittura si condannava anche il «malcostume e gli scandali» del sottogoverno nazionale²⁵.

La dialettica interna al partito non creò correnti vere e proprie. Benché molti democratici cristiani dimostrassero «una certa simpatia» per Giusep-

²⁴ VADAGNINI 1997: 173-175.

²⁵ ANDREATTA Giampaolo 1963:78.

pe Dossetti, il «dossettismo» vero e proprio aveva la voce, pur autorevole, del solo Paolo Berlanda²⁶. Quelle che nel 1949 venivano chiamate «tendenze», nel 1954 per la prima volta furono definite «correnti». Nella DC trentina prevalse «Iniziativa democratica», una corrente nata a Roma attorno all'omonimo periodico nel novembre 1951 per opera di Mariano Rumor e Paolo Emilio Taviani²⁷.

Nei confronti degli altri partiti la DC trentina si attestò su posizioni di netta chiusura. L'alta percentuale di consensi ottenuta nelle elezioni amministrative e politiche e una attenta collocazione dei propri uomini nei posti chiave delle istituzioni pubbliche le garantivano una navigazione sicura nel mare della politica in quel periodo. Molto forte era lo spirito anticomunista, che si allargava anche ai socialisti. Al primo sentore di aperture verso il PSI sul piano nazionale, la DC trentina oppose un netto rifiuto. «Il partito deve aprirsi solo verso il popolo», affermò Dalvit con una frase di sicuro effetto²⁸, e nel 1956 anche Flaminio Piccoli, dopo aver commentato la denuncia da parte di Krusciov del culto di Stalin, si dichiarò contrario all'apertura verso i socialisti italiani di Pietro Nenni, ancora legati al comunismo sovietico²⁹.

Frequenti anche le critiche al partito autonomista (PPTT), che insidiava l'egemonia della DC sul terreno della questione dell'autonomia regionale e che riusciva ad ottenere un discreto consenso soprattutto tra la popolazione delle valli, puntando anche su alcuni temi (difesa dei valori religiosi, del lavoro, della famiglia ecc.) che rappresentavano la parte tradizionale del programma della DC. Per questo motivo la DC trentina intervenne spesso per convincere il partito sudtirolese (*Südtiroler Volkspartei*) ad allentare il suo appoggio al PPTT, mentre in realtà la SVP non mancava di servirsi del partito autonomista trentino, quando era necessario, in funzione anti-DC.

²⁶ BERLANDA 1986: 29. I rapporti tra Dossetti e De Gasperi, nonostante le interpretazioni di certa storiografia, si fondarono sempre sul rispetto reciproco e la volontà di cercare punti di intesa anche sulle questioni politiche. «Nel profondo dell'animo ognuno riconosceva all'altro l'onestà del pensiero» (DE GASPERI Maria Romana 2003: 26; DE GASPERI Alcide 1981: I, 287-307).

²⁷ D'ANGELO 2002: 29-30.

²⁸ ANDREATTA Giampaolo 1963: 115.

²⁹ ANDREATTA Giampaolo 1963: 140.

2. La prima fase di gestione dell'autonomia regionale

Nei primi anni del dopoguerra la Democrazia cristiana trentina dedicò la maggior parte delle proprie energie soprattutto alla questione dell'autonomia regionale³⁰. Subito dopo la guerra infatti nel Trentino si poté assistere a una vasta mobilitazione di gruppi e di partiti che chiedevano un'autonomia, più o meno larga, per il Trentino, dedicando a questo tema studi e impegno non indifferenti.

La popolazione locale fu affascinata dall'ASAR, che si qualificava come movimento spontaneo, trasversale ai partiti, lontano dalle «diatribe cartacee» del CLN provinciale e molto attivo nella propaganda e nella elaborazione di schemi di statuto, che venivano discussi anche nelle più remote piazze della provincia. Il movimento degli asarini rischiava di offuscare il quadro politico che si era appena delineato dopo vent'anni di dittatura, anche perché al suo interno non era del tutto trascurabile una corrente di simpatizzanti per il partito sudtirolese di lingua tedesca e addirittura un manipolo di separatisti, che dopo lo scioglimento del loro gruppo clandestino (Movimento separatista trentino), erano confluiti nelle file dell'ASAR (febbraio 1946)³¹.

La conquista dell'autonomia impegnò severamente la Democrazia cristiana trentina, che dovette confrontarsi sia con gli organismi politici di Roma, battendosi contro un centralismo ostile alle autonomie, sia con la SVP di Bolzano e con l'ASAR, impegnate a chiedere un'autonomia molto avanzata che i tempi non potevano allora garantire. La Democrazia cristiana trentina su questo terreno esercitò un'influenza determinante, attraverso i suoi uomini migliori, sinceramente autonomisti, che parteciparono attivamente alla elaborazione dei vari progetti di autonomia, senza tuttavia imporre uno proprio³². Luigi Menapace lavorava a Roma presso l'Ufficio zone di confine, istituito da Alcide De Gasperi, dove confluivano le proposte da parte dei trentini e dei sudtirolesi³³. Renzo Helfer e Guido de Unterrichter, in quella fase delicata, tenevano rapporti continui con i rap-

³⁰ BERLANDA 1980: 99-122.

³¹ VADAGNINI 1978: 228-256.

³² «La DC non presentò alcun progetto. A cura però dell'Università popolare Libertas, Antonio Zieger diede alle stampe nel 1946 uno studio sull'autonomia regionale che riportava anche uno schema di progetto» (FAUSTINI 1996a: 671).

³³ MENAPACE 1990: 42, 199-205.

presentanti della *Volkspartei*, mentre Flaminio Piccoli e altri dalle colonne del giornale si battevano con lucidità e coraggio a favore dell'autonomia, definendone anche gli aspetti di fondo³⁴. L'autonomia, infatti, per i democratici cristiani trentini doveva essere di tipo regionale, non provinciale, per motivi storici, culturali ed economici, che vennero spesso approfonditi negli articoli del giornale. Nei confronti dei sudtirolesi si manifestavano attenzione e solidarietà, anche se veniva criticata aspramente la loro volontà di ottenere un'autonomia solo per la provincia di Bolzano, perché ciò sarebbe stato quasi impossibile. Come lasciava intendere il secondo articolo dell'accordo Degasperi-Gruber del settembre 1946, il compito di concedere l'autonomia sarebbe spettato al governo italiano, mentre ai rappresentanti della popolazione sudtirolese era riconosciuto il diritto di essere «consultati»; e il governo italiano allora era guidato dal trentino Alcide De Gasperi, che aveva fin dall'inizio espresso a chiare lettere il suo pensiero a questo riguardo, anche tenendo conto del fatto che gran parte dell'Assemblea costituente e dell'opinione pubblica italiana era contraria a concedere un'autonomia al solo Alto Adige³⁵.

Quando alla fine di gennaio 1948, dopo le ultime febbrili trattative, l'Assemblea costituente ebbe approvato il primo statuto di autonomia, la soddisfazione tra i democratici cristiani trentini risultò evidente. Non vi furono trionfalismi, ma un sensato richiamo alla nuova responsabilità che da quel momento in poi sarebbe gravata sugli uomini politici della Regione³⁶.

Questo atteggiamento si ripeté anche nella prima seduta del Consiglio regionale, il 13 dicembre, quando il presidente Luigi Menapace e il vicepresidente dell'assemblea Silvius Magnago espressero un forte richiamo alla sincera collaborazione tra i due gruppi etnici non su questioni politiche, ma su problemi concreti, di tipo amministrativo. «Viel Arbeit in der Verwaltung – disse Magnago nel suo discorso – und wenig Arbeit in der Politik»³⁷.

Quella indicata da Magnago fu anche la linea seguita da Tullio Odorizzi,

³⁴ PICCOLI Paolo 1986.

³⁵ VADAGNINI 1998: 124-125.

³⁶ VADAGNINI 1993: 167-168.

³⁷ *Resoconti consiliari-Sitzungsprotokolle*, a cura dell'ufficio Resoconti consiliari del Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige / Regionalrat Trentino-Tiroler Etschland, I Legislatura, seduta 1, pp. 9-10. Anche MENAPACE 1986: 26.

eletto presidente della nuova Giunta regionale, formata da elementi della DC e della SVP.

«Non ci dedicammo molto a studi – ricordò in una sua memoria – a ricerche, ad indagini laboriose, ma spesso teoriche ed astratte. Preferimmo subito l'azione, il criterio pratico, il buon senso, i suggerimenti dell'esperienza. In quel periodo era urgente, infatti, dedicarsi alla ricostruzione»³⁸.

La collaborazione tra Bolzano e Trento sul piano istituzionale e legislativo dette risultati positivi. Infatti «numeroso volte le deliberazioni furono prese all'unanimità o con la sola opposizione dei rappresentanti missini. Le polemiche erano nel complesso contenute, anche se non mancarono momenti di attrito»³⁹.

Malgrado questo, tuttavia, sul piano politico fin dall'inizio si poté percepire un forte malcontento da parte dei rappresentanti sudtirolesi. Gli incontri bilaterali fra trentini e sudtirolesi continuarono anche dopo l'entrata in funzione dell'ente regionale. I sudtirolesi chiedevano ai trentini di intervenire presso il governo per facilitare il rientro in Alto Adige degli optanti, per ridare la cittadinanza italiana ad un loro insigne esponente, Karl Tinzl, per concedere il diritto di voto solo a chi poteva dimostrare la residenza di tre anni in regione e altre richieste di minor conto. I trentini da parte loro chiedevano ai rappresentanti della SVP di non appoggiare il PPTT trentino, mentre si impegnavano a far entrare in Giunta, entro nove mesi, un loro rappresentante⁴⁰.

Il dialogo tra questi due partiti però si fece ben presto concitato, soprattutto riguardo all'applicazione dell'articolo 14 dello statuto, introdotto in *extremis* nelle convulse fasi finali della discussione, che recitava: «La Regione esercita normalmente le funzioni amministrative delegandole alle Province, ai Comuni e ad altri enti locali, o valendosi dei loro uffici». L'articolo era stato voluto fortemente dalla *Volkspartei*, perché in questo modo si riteneva che la Provincia autonoma di Bolzano avrebbe potuto esercita-

³⁸ ODORIZZI 1986: 22.

³⁹ CANAVERO 1978: 133.

⁴⁰ Archivio storico dell'Istituto «Luigi Sturzo»-Roma, fondo partito della Democrazia cristiana, Comitato regionale del Trentino-Alto Adige, V (Carteggio e atti), C (Comitato d'initesa DC-Südtiroler Volkspartei-1948-1958), fasc. 1, incontri del 3 novembre 1948, 17 novembre 1948, 4 gennaio 1949.

re una forma di autonomia attraverso le deleghe concesse dalla Regione. L'esclusiva autonomia provinciale per Bolzano, per la quale si erano battuti i sudtirolesi fin dall'inizio e che invece era stata bocciata dagli organismi romani, in questo modo, con quella specie di stratagemma giuridico, rientrava dalla finestra. Ma sul suo cammino essa incontrò l'avvocato trentino Tullio Odorizzi, presidente della Giunta regionale, che, sorretto da tutta la DC trentina, era restio nel concedere deleghe a Bolzano. Per questo motivo già il 25 luglio 1949 Silvius Magnago, presidente del Consiglio provinciale di Bolzano, scrisse una ferma lettera a Odorizzi in cui chiedeva di affrontare con urgenza la questione dell'articolo 14, ricorrendo al parere della Corte costituzionale.

«Il mio gruppo – continuava – è unanimemente d'avviso che solo il parere della Corte costituyente (sic!) possa avere forza vincolante. Noi proponiamo che si esprima in merito tale consenso, mentre il parere di qualsiasi altro consenso, non essendo esso competente a decidere, non può avere forza vincolante»⁴¹.

Qualche giorno dopo, in una seduta straordinaria della *Volkspartei* prevalse l'idea di mantenere una linea di condotta assolutamente intransigente sul problema dell'articolo 14, pur dimostrando un apparente indirizio di collaborazione in sede regionale e nazionale. Nella stessa seduta, come risulta da un promemoria riservato inviato in seguito alla DC trentina, venne messo sotto accusa il «trentinismo», ossia un sistema di amministrare la Regione troppo accentratore, che non teneva conto delle esigenze dei sudtirolesi, i quali espressero la volontà di mantenere una linea dura sull'articolo 14, «a costo di urtarsi con la DC»⁴².

Il conflitto, dunque, tra i due partiti che gestivano l'autonomia regionale era latente già all'inizio di quell'esperienza, anzi segnali pericolosi di lacerazione erano affiorati fin dai primissimi mesi di vita della Regione; prova evidente che il primo statuto di autonomia era stato accettato dai sudtirolesi come il male minore date le circostanze, con il proposito però di riuscire

⁴¹ Archivio storico dell'Istituto «Luigi Sturzo»-Roma, *fondo partito della Democrazia cristiana, Comitato regionale del Trentino-Alto Adige, V (Carteggio e atti), C (Comitato d'initesa DC-Südtiroler Volkspartei-1948-1958)*, fasc. 1, incontro 25 luglio 1949.

⁴² Archivio storico dell'Istituto «Luigi Sturzo»-Roma, *fondo partito della Democrazia cristiana, Comitato regionale del Trentino-Alto Adige, V (Carteggio e atti), C (Comitato d'initesa DC-Südtiroler Volkspartei-1948-1958)*, fasc. 1, incontro del 29 luglio 1949, promemoria agosto 1949.

ben presto a modificarlo a proprio vantaggio, rovesciando la situazione di partenza a loro sfavorevole.

La DC trentina aveva compreso questo segreto malessere dei sudtirolesi e cercava in tutti i modi di assorbirne i contraccolpi negativi. Per questo motivo il 20 gennaio 1951 si arrivò alla formazione di una «Giunta di intesa» tra gli esponenti politici dei due gruppi, che si impegnavano a non prendere nessuna decisione senza previa consultazione reciproca e a ricercare l'armonia tra i due gruppi. «Non c'è nessuna pregiudiziale assoluta – concludeva solennemente il testo – nel senso che l'accordo tra i due gruppi è il bene supremo da preservare»⁴³.

Ma il solco delle divisioni si andò sempre più allargando. La SVP accusava perfino De Gasperi di essere influenzato negativamente dall'Ufficio romano delle zone di confine e di trincerarsi per ogni problema dietro gli accordi diretti con l'Austria. Nella Giunta d'intesa poi (spesso viene chiamata anche «Comitato d'intesa»: tra l'ottobre 1953 e il dicembre 1955 vi furono ben 11 incontri) le posizioni non riuscivano ad avvicinarsi, anche perché da una parte la *Volkspartei* diventava sempre più intransigente nella richiesta alla Regione di deleghe per la Provincia di Bolzano, mentre dall'altra la DC trentina era informata dalla DC di Bolzano sulla politica antiitaliana esercitata dal partito di lingua tedesca nell'amministrazione provinciale. Un'inchiesta molto dettagliata svolta in Alto Adige dall'esecutivo della DC regionale, riportava dati assai allarmanti sulle condizioni degli italiani in Alto Adige, dove il 95% della proprietà immobiliare era in mano ai sudtirolesi di lingua tedesca, mentre la Giunta provinciale si distingueva in un'opera di emarginazione degli italiani attraverso ad esempio il mancato rilascio di licenze di commercio, l'aumento degli sfratti, l'accresciuta pressione fiscale: provvedimenti che obiettivamente scoraggiavano la presenza degli italiani in Alto Adige, provocando una loro diminuzione numerica nella provincia.

Il documento, che venne portato a conoscenza anche del Governo italiano, si concludeva con questa netta valutazione negativa dei confronti della *Volkspartei*:

«Il contenuto della SVP più che politico-sociale è effettivamente etnico.

⁴³ Archivio storico dell'Istituto «Luigi Sturzo»-Roma, fondo partito della Democrazia cristiana, Comitato regionale del Trentino-Alto Adige, V (Carteggio e atti), C (Comitato d'intesa DC-Südtiroler Volkspartei-1948-1958), fasc. 1, seduta 20 gennaio 1951.

Punta decisamente sulla carta dell'autonomia provinciale e sente che la Regione è una remora notevolissima a tale programma»⁴⁴.

Avvenimenti di politica internazionale, come il trattato di stato del 1955 che spinse l'Austria a passare da una politica di «adempimento» dell'accordo di Parigi ad una politica invece di «rivendicazione» dei diritti del Sudtirolo⁴⁵ ed episodi locali, come il rientro massiccio degli optanti⁴⁶ e la sentenza della Corte costituzionale del 28 febbraio 1957, che dette ragione all'interpretazione dell'articolo 14 sostenuta dalla DC trentina, portarono al punto di rottura definitivo tra i due partiti e tra i due gruppi etnici.

Il primo clamoroso momento si era già verificato il 9 aprile 1954 quando i deputati sudtirolesi presentarono al governo, presieduto da Giuseppe Pella, un *Memorandum* in cui si accusava l'Italia di genocidio nei confronti della popolazione sudtirolese e si chiedeva di rivedere lo statuto per dare maggiore autonomia alla Provincia di Bolzano⁴⁷. Ma un altro lungo documento, presentato il 6 settembre al ministro Mario Scelba da parte del Comitato provinciale della DC di Bolzano, accusava la SVP di arrogarsi il diritto di parlare anche a nome dei ladini, di considerare lo statuto e l'accordo di Parigi «strumenti imperfetti» per l'autonomia dopo averne esaltato i lati positivi, di voler prendere misure specifiche per impedire l'incremento del gruppo italiano in Alto Adige e si concludeva con il parere della DC trentina secondo cui bisognava mirare alla salvaguardia dei diritti culturali, linguistici ed etnici dell'Alto Adige, senza tuttavia assumere alcun impegno che potesse garantire ai sudtirolesi di rimanere sempre la maggioranza nella provincia di Bolzano⁴⁸.

⁴⁴ Archivio storico dell'Istituto «Luigi Sturzo»-Roma, *fondo partito della Democrazia cristiana, Comitato regionale del Trentino-Alto Adige, V (Carteggio e atti), C (Comitato d'initesa DC-Südtiroler Volkspartei-1948-1958)*, fasc. 1, inchiesta dell'esecutivo regionale della DC in Alto Adige (s. d.), seduta 20 giugno 1952.

⁴⁵ PASTORELLI 1987: 84.

⁴⁶ GARBARI 1999: 399-456.

⁴⁷ «Stiamo per presentare al governo Pella un *memorandum*», scrisse Guggenberg a Dalvit (lettera s. d.). Il testo del «Memoriale dei senatori e deputati sudtirolesi sulla situazione del gruppo etnico tedesco e ladino nel Tirolo Meridionale» e altro materiale documentario sulla questione dell'Alto Adige in Archivio storico dell'Istituto «Luigi Sturzo»-Roma, *fondo partito della Democrazia cristiana, Comitato regionale del Trentino-Alto Adige, V, carteggio e atti, C, ff. 4-7*.

⁴⁸ Archivio storico dell'Istituto «Luigi Sturzo»-Roma, *fondo partito della Democrazia cristiana, Comitato regionale del Trentino-Alto Adige, V, carteggio e atti, C, ff. 4-7*, «Memoriale presentato dai parlamentari altoatesini a Scelba», 6 settembre 1954.

Da queste posizioni inconciliabili si arrivò alla rottura definitiva, che sotto il profilo politico si manifestò con l'adunata di 35 mila sudtirolesi a Castelfirmiano il 17 novembre 1957 e la loro richiesta del *Los von Trient*, mentre materialmente (oltre che tragicamente) si verificò attraverso numerosi attentati terroristici, che culminarono nella «notte dei fuochi» dell'11 giugno 1961.

Fino a quel momento una parte della classe politica democratico-cristiana trentina era intervenuta in una continua opera di mediazione tra governo e Giunta regionale da una parte e SVP dall'altra. Le prime due istituzioni erano legate a norme giuridiche molto delicate, che tuttavia non avevano impedito il raggiungimento di un traguardo importante, come quello dell'autonomia. Tullio Odorizzi e la classe dirigente trentina della DC, compatta attorno alla sua persona, nella prima fase di gestione dell'autonomia dovettero misurarsi con questa realtà difficile, soprattutto con l'apparato burocratico romano, che tra l'altro rallentava l'approvazione delle prime norme di attuazione dello statuto. In questa circostanza non solo i sudtirolesi, ma anche la DC trentina e soprattutto Flaminio Piccoli col suo giornale e perfino Odorizzi si batterono efficacemente per la definizione in tempi brevi di quelle norme⁴⁹.

D'altra parte ai sudtirolesi Odorizzi cercò sempre di far capire che lo scopo dell'autonomia non era solo quello di tutelare una minoranza, ma anche di favorire la collaborazione e la crescita civile di tutta la popolazione del territorio regionale, essendo ben consapevoli che, secondo lo statuto, l'autonomia si reggeva sui tre pilastri delle due Province di Trento e Bolzano e della Regione. Caduto uno dei tre, probabilmente sarebbero caduti anche gli altri; e ciò avrebbe rappresentato un danno irreparabile non solo per i trentini, ma anche per i sudtirolesi, considerata la stagione politica particolare che stava attraversando l'Italia. Alla volontà della SVP di creare in Alto Adige le «gabbie etniche» per evitare legami troppo stretti fra sudtirolesi e italiani («nel 90% dei matrimoni misti il coniuge tedesco ha gettato nel letamaio le sue caratteristiche etniche», aveva affermato Magnago in un suo discorso a Cortaccia)⁵⁰, Odorizzi obiettava che le separazioni etniche rischiavano di approfondire il solco di incomprensioni e di odio all'interno

⁴⁹ Vari interventi sul quotidiano *Il Popolo Trentino* (1950) e nel Comitato provinciale della Democrazia cristiana (*Verbali* 1950).

⁵⁰ *L'Alto Adige*. Bolzano, 16 novembre 1957.

della collettività⁵¹. La DC trentina aveva compreso la gravità della situazione e proprio per questo motivo si schierò con Odorizzi⁵², anche se non mancò qualche voce di dissenso⁵³ e poco per volta affiorarono anche posizioni alternative, come quelle di Remo Albertini, presidente della Giunta provinciale di Trento, e dello stesso Kessler, che nel 1960, con un gruppo di esperti, elaborò una serie di proposte per superare l'impasse della situazione. Ma ogni sforzo della DC trentina venne a scontrarsi con le richieste della SVP, sempre più intransigenti e sempre più orientate ad accantonare il primo statuto di autonomia, elaborato dopo anni di paziente lavoro e di faticose mediazioni con la burocrazia romana, in un contesto politico-sociale italiano alquanto insensibile ai temi del decentramento e dell'autogoverno.

3. La DC trentina e la «modernizzazione» della provincia

Nel XIV congresso provinciale della Democrazia cristiana (26 maggio 1957), all'interno di un partito forte di 23 mila iscritti, si iniziò a dibattere il tema della «modernizzazione» della provincia. Sia l'intervento di alcuni partecipanti, che proposero di impostare il lavoro amministrativo secondo piani programmatici di lungo respiro, sia un lungo e dettagliato documento presentato da 13 iscritti come «contributo» all'avanzamento del partito sulla via della modernità, stavano a significare un'esigenza largamente sentita dal partito, anche in sintonia con i cambiamenti che si verificavano nel resto dell'Italia e nella stessa Democrazia cristiana nazionale⁵⁴.

La modernizzazione del Trentino avvenne soprattutto a tre livelli: il primo, che riguardava il settore amministrativo, vide l'introduzione del metodo

⁵¹ *Resoconti consiliari - Sitzungsprotokolle*, a cura dell'ufficio Resoconti consiliari del Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige / Regionalrat Trentino-Tiroler Etschland, I Legislatura, seduta 20 marzo 1958.

⁵² Sento di poter dire che la maggioranza di questi dieci anni [Odorizzi] ha compiuto con fedeltà e lealtà il suo dovere» (*Resoconti consiliari - Sitzungsprotokolle*, a cura dell'ufficio Resoconti consiliari del Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige / Regionalrat Trentino-Tiroler Etschland, I Legislatura, seduta 18 marzo 1958, intervento del Capogruppo DC in Consiglio regionale Bruno Kessler).

⁵³ Notevole scalpore suscitò nella DC trentina la posizione di don Giulio Delugan, direttore del settimanale diocesano *Vita Trentina*, contro il quale venne preparato un lungo documento da esponenti democratico-cristiani: RAUZI 1988b.

⁵⁴ ANDREATTA Giampaolo 1963: 141-154.

della programmazione quadriennale, che in questo modo veniva a sostituire l'empirismo dettato dalle scelte di giornata; il secondo, di natura politica, registrò la ricerca di collaborazione con i socialisti, ormai autonomi dal PCI; il terzo, sul versante economico, provocò un massiccio rafforzamento del settore secondario nell'economia locale, con l'insediamento nel Trentino di varie industrie anche di media dimensione.

In una situazione nazionale, dove emergeva una forte «voglia di Stato» nell'economia, andando contro i principi del liberismo classico⁵⁵, anche gli amministratori trentini si impegnarono nel creare infrastrutture adatte per favorire gli insediamenti industriali. La Giunta regionale, ancora guidata da Odorizzi, nel 1957 predispose un «Programma della Regione Trentino-Alto Adige per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito» per il periodo 1957-1964, secondo la nuova concezione dell'economia introdotta dal ministro Ezio Vanoni. Il primo lavoro di indagine conoscitiva delle risorse economiche e delle prospettive di sviluppo venne condotto dall'*équipe* del prof. Umberto Toschi negli anni 1956-1958, su incarico della Giunta regionale, «esempio mirabile – osserva Angelo Moioli – di quanto importante sia la collaborazione non strumentale fra classe politica e intellettuali ai fini di un qualificato programma di governo»⁵⁶.

Nel luglio 1959 furono approvate varie leggi che intendevano attirare nella regione le imprese industriali. Allo stesso scopo venne creato l'Istituto di credito regionale per il finanziamento delle piccole e medie imprese, mentre il 12 febbraio 1959 a Trento si costituì formalmente la «Società autostradale del Brennero», che si proponeva di creare un'arteria stradale al passo con i tempi per favorire gli scambi economici tra Sud e Nord dell'Europa.

I vari aspetti e problemi dell'industrializzazione della provincia furono dibattuti non solo negli ambienti istituzionali, ma anche a livello di base, nelle sezioni dei partiti, nei gruppi aclisti della provincia, all'interno dell'Azione cattolica, con grande partecipazione e passione civile. Questo dimostra che le scelte della classe dirigente tutto sommato erano valutate in maniera positiva dai trentini, che le consideravano uno strumento valido per uscire in forma definitiva dall'arretratezza precedente⁵⁷.

⁵⁵ MAMMARELLA 1974: 386; GALLI 1995: 79.

⁵⁶ MOIOLI 1980: 34; TOSCHI 1958.

⁵⁷ VADAGNINI 1996: 165-197.

A questa prima fase di politica industriale fece seguito una seconda che continuò per tutti gli anni sessanta, concentrandosi soprattutto nel periodo 1967-1972. Ancora una volta fu l'ente pubblico a guidare la crescita industriale, non più la Giunta regionale però, bensì quella provinciale, dove dal 1960 aveva assunto la presidenza il democratico cristiano Bruno Kessler. «Uomo di visione»: così alla sua morte venne ricordato da Beniamino Andreatta; e in effetti tutto il suo impegno, prima come amministratore, poi come uomo politico, mirò a togliere il Trentino dall'isolamento della «piccola provincia» e a farlo marciare al passo con i tempi sulla via del progresso e della modernità. Di idee keynesiane filtrate dall'esperienza tutta italiana della CISL e nel clima generale dell'apertura alla sinistra riformista, Kessler si circondò di persone capaci e preparate, che all'interno del partito si costituirono in pratica come corrente di sinistra. Così nel luglio 1962, prima dal partito e poi da tutto il Consiglio provinciale (con un voto contrario e un'astensione), venne approvato il progetto che dava vita all'Istituto trentino di cultura, da cui nacque la prima facoltà dell'università trentina: Sociologia. Si puntava molto sulla valorizzazione delle risorse umane. Era necessario, dunque, preparare persone capaci di «misurare i fenomeni» di una società in continua evoluzione. Questa visione generale fece maturare anche l'idea di istituire nella provincia i comprensori, ossia quegli enti intermedi tra Comuni e Provincia, che avrebbero dovuto potenziare i servizi pubblici e nello stesso tempo avvicinare maggiormente il cittadino alle istituzioni. Dopo lunghe discussioni, nel 1967 fu approvato il Piano urbanistico provinciale che avrebbe dovuto appunto assolvere a questa funzione. L'anno successivo venne predisposto anche il Piano economico provinciale, che si proponeva di raggiungere la piena occupazione «nella prospettiva di uno sviluppo armonico, ma a base industriale, dell'economia trentina»⁵⁸.

Mentre a Trento la classe dirigente democratico-cristiana era impegnata a promuovere lo sviluppo economico e sociale della provincia secondo il metodo manageriale della programmazione, a Roma la delegazione parlamentare, guidata da Flaminio Piccoli (eletto per la prima volta alla Camera nel 1958) e da Giovanni Spagnoli (senatore dal 1953 al 1976), si occupava soprattutto di risolvere la questione altoatesina e di intervenire a li-

⁵⁸ MOIOLI 1980: 35.

vello governativo su ogni problema che potesse riguardare lo sviluppo del Trentino. Piccoli fece parte della Commissione dei diciannove, nominata nel settembre 1961 dal ministro degli interni, Mario Scelba, con il compito di rivedere lo statuto di autonomia, avanzando nuove proposte per realizzare uno «sviluppo armonioso di tutti i gruppi linguistici nella salvaguardia delle caratteristiche etniche e culturali» della regione. Molto significativo e di grande effetto fu l'intervento di Piccoli in Parlamento, quando nel novembre 1969 vennero dibattuti gli articoli del Pacchetto, che conteneva nuove norme per la Regione, preparando il terreno in questo modo al secondo statuto di autonomia, che sarebbe entrato in vigore nel 1972⁵⁹.

La seconda generazione della DC trentina in definitiva si era divisa i compiti: a Trento Kessler e la sinistra interna del partito portavano avanti il processo di modernizzazione del Trentino, mentre a Roma Piccoli e in genere la delegazione parlamentare trentina si interessavano di tutto ciò che poteva avere attinenza con il Trentino sul piano nazionale. Si trattava di due modi paralleli di azione politica, che erano nati da una tacita intesa reciproca tra i due *leader*, considerati ormai come esponenti delle due correnti più importanti all'interno del partito: Kessler della corrente morotea, Piccoli di quella dorotea. Il confronto non mancò di toni anche accesi, ma sulle questioni più importanti spesso si arrivava a trovare punti di intesa. Così ad esempio Piccoli da Roma seguì con grande attenzione le vicende della facoltà di Sociologia, che era considerata la creatura prediletta di Kessler. Giampaolo Andreatta nel settembre 1962 informava Piccoli delle varie preoccupazioni che ancora angustiarono Kessler e lo pregava, a nome di quest'ultimo, di intervenire in sede romana per arrivare alla conclusione dei vari problemi legati all'università. «Ho sentito – aggiungeva – che il Presidente [Kessler] vede come dura e difficile la battaglia in sede romana e conta, come Ti ripeto, su Te per arrivare alla conclusione»⁶⁰.

Nata, dunque, come Libero Istituto di scienze sociali, quando si trattò di sfornare i primi laureati, sia gli studenti che il corpo accademico e i politici locali dovettero riconoscere che dopotutto la nuova facoltà rilasciava una laurea non molto diversa da quella in scienze politiche. Da qui si innescò un processo di contestazione da parte degli studenti, che nel gennaio 1966

⁵⁹ VADAGNINI 1993: 189-198.

⁶⁰ Archivio storico dell'Istituto «Luigi Sturzo»-Roma, fondo archivio Flaminio Piccoli, fasc. «Università di Trento», lettera di Giampaolo Andreatta a Flaminio Piccoli, 24 settembre 1962.

occuparono per la prima volta l'università, chiedendo il riconoscimento legale della laurea in sociologia. Piccoli a Roma intervenne di nuovo con decisione nelle sedi competenti, riuscendo alla fine ad ottenere ciò che a Trento si aspettavano. L'otto giugno 1966, infatti, il Parlamento italiano approvò la legge che istituiva ufficialmente la Facoltà di sociologia. Per questo motivo, più di una volta Kessler inviò a Roma dei messaggi personali per ringraziare Piccoli del suo interessamento per l'università trentina⁶¹.

Più complessi, invece, si fecero negli anni sessanta i rapporti tra Chiesa locale e partito, sia nel periodo dell'amministrazione apostolica esercitata dal vescovo di Bressanone Joseph Gargitter (1961-1963), sia dopo la nomina nella sede di Trento del nuovo vescovo Alessandro Maria Gottardi (il cui ingresso avvenne il 13 maggio 1963). Gargitter aveva scelto come collaboratori sacerdoti trentini che non avevano mai fatto mistero della propria avversione nei confronti della corrente politica di Flaminio Piccoli, per cui buona parte del clero e del laicato cattolico rimase piuttosto perplessa riguardo alla linea seguita dal presule sudtirolese. Cominciò anche a diffondersi il sospetto che ambisse a diventare vescovo di Trento.

Sulla nomina di Gottardi alla cattedra di San Vigilio non vi fu alcun intervento o pressione da parte di personaggi della DC trentina, anche se vari ambienti del mondo cattolico avevano sperato in una «promozione» di monsignor Oreste Rauzi da vescovo ausiliare a vescovo titolare di Trento. Gottardi rivelò subito un chiaro distacco dalla DC, pur mantenendo qualche legame personale di amicizia soprattutto con esponenti della sinistra del partito. Segno rivelatore, fra i tanti, di questo atteggiamento fu la decisione di disfarsi, vendendole alla DC, delle azioni del quotidiano *Adige*, che fino allora erano appartenute per il 45% alla Curia e per il 10% personalmente al vescovo⁶².

In quegli anni si stavano tenendo le sessioni del Concilio Vaticano II, dove il problema dei rapporti tra politica e fede era uno dei temi più scottanti e discussi. La confessionalità delle scelte politiche e l'unità politica dei catto-

⁶¹ Archivio storico dell'Istituto «Luigi Sturzo»-Roma, fondo *archivio Flaminio Piccoli*, fasc. «Università di Trento», lettera di Bruno Kessler a Flaminio Piccoli, 15 febbraio 1964; lettera di Bruno Kessler a Flaminio Piccoli, 20 maggio 1964; telegramma di Bruno Kessler a Flaminio Piccoli, 16 gennaio 1966; telegramma di Bruno Kessler a Flaminio Piccoli, 1 novembre 1972.

⁶² FAUSTINI 1996a: 602.

lici in Italia erano soggette a forti critiche, tanto che poco per volta anche in Trentino si formarono gruppi spontanei di cattolici che, studiando i decreti del Concilio, assunsero atteggiamenti di distacco e pure di ostilità nei confronti della Democrazia cristiana.

Il lento ma inarrestabile processo di secolarizzazione⁶³ e l'esplosione dei moti studenteschi del Sessantotto a Trento accentuarono la «diaspora» dei cattolici dalla DC e dalle associazioni. La «scelta socialista» delle ACLI nazionali a Vallombrosa nel 1970 anche nel Trentino ebbe vasto seguito come pure il distacco della CISL che, seguendo il mito dell'unità sindacale, si unì sempre di più con le altre due confederazioni⁶⁴.

In questa fase di grandi cambiamenti di mentalità e di comportamento, si registrò anche un'emorragia degli iscritti all'interno della Democrazia cristiana trentina. Fu in questi anni di travaglio che si mise in luce la terza generazione dei politici democratico-cristiani, con Giorgio Postal segretario provinciale del partito e Giorgio Grigolli presidente della Giunta provinciale.

Tra i democratici cristiani trentini ben presto si avvertirono i segnali di quei profondi cambiamenti che caratterizzavano la società locale e nazionale. Non tutti all'interno del partito si confrontavano con la nuova situazione dimostrando lucidità e capacità di sintesi politica. Spesso si alzavano barriere contro gli avversari e la lotta si faceva diretta, muro contro muro, come avvenne, ad esempio, con la manifestazione indetta dal partito nell'aprile 1970 per protestare contro le violenze dei gruppi estremisti locali. Si trattò di un episodio emblematico, in cui una parte della DC trentina cercò di dare voce a chi in Trentino non aveva accettato quel tipo di «modernità» che si esprimeva attraverso forme non in armonia con lo spirito e la mentalità della tradizione locale. Per questo motivo certa stampa e gruppi di opinione al passo con i tempi ebbero buon giuoco nel coprire di ridicolo quell'episodio, chiamandolo «raduno delle aquile»!

Alla nuova situazione, carica di tensioni, il partito cercò di rispondere avviando una vasta opera di formazione politica dei propri iscritti, visto che tra l'altro l'allontanamento progressivo dal partito delle associazioni cattoliche lo aveva lasciato scoperto proprio sul piano culturale e formativo.

⁶³ «La 600 ha svuotato gli oratori e l'accresciuta possibilità di movimento ha disgregato l'assetto comunitario tradizionale anche nelle comunità più minuscole» (RAUZI 1988a: 18).

⁶⁴ VADAGNINI 1996: 201-223.

Dalla fine degli anni sessanta in poi nel partito tornò ad operare un ufficio formazione quadri, mentre nel 1967 venne aperto a Trento il Centro culturale «Antonio Rosmini» e a Rovereto, su iniziativa dei giovani DC, vide la luce la rivista *L'Impegno*. Il partito fu coinvolto finanziariamente anche nell'organizzare corsi residenziali per i propri iscritti e simpatizzanti, dove venivano presentati e discussi vari temi che interessavano il cattolico impegnato in politica.

Nello stesso tempo il partito organizzò anche gruppi di lavoro per affrontare i più gravi problemi della società. Al Movimento femminile, che operava fin dal 1956, si affiancò il rinnovato Movimento giovanile (1967), seguito da una serie di «uffici» per la formazione dei quadri dirigenti (1967), per gli enti locali (1967), la sanità (1967), la sicurezza sociale (1967), la scuola (1968), l'economia (1970), il lavoro (1970), le problematiche giovanili (1978)⁶⁵.

In questa fase la Democrazia cristiana trentina riuscì a risolvere anche alcune importanti questioni istituzionali e politiche, come ad esempio quella dell'autonomia. Il «dramma di un decennio», come lo definisce Grigolli⁶⁶, si concluse con l'approvazione del Pacchetto (1969) e il varo successivo del secondo statuto di autonomia (1972), che prevedeva il rafforzamento delle due autonomie provinciali, mentre la Regione assumeva funzioni di collegamento tra le Province. Non era una sconfessione di quanto fino allora era stato realizzato di positivo, ma la presa d'atto della nuova situazione che si era creata con la crisi provocata dalla SVP.

Sul piano politico, pur conservando la maggioranza assoluta fino alle elezioni regionali del 19 novembre 1978, la DC trentina già nel 1960 aveva chiamato a far parte delle giunte provinciali e regionali anche rappresentanti di altri partiti (PLI, PSDI, PPTT e più tardi PRI)⁶⁷. Ad un governo organico con i socialisti si arrivò invece nel novembre 1985, dopo una lunga e faticosa trattativa condotta dall'allora segretario provinciale DC Alberto Robol⁶⁸.

⁶⁵ Archivio storico dell'Istituto «Luigi Sturzo»-Roma, fondo partito della Democrazia cristiana, Comitato provinciale di Trento, VIII, carteggio e atti (1945-1992), ff. B-T.

⁶⁶ GRIGOLLI 1997:171.

⁶⁷ Ad eccezione della VI Legislatura (1968-1973), quando in Regione si formarono giunte bicolori (DC-SVP) e in provincia giunte monocolori con la sola DC.

⁶⁸ ROBOL 1994: 51-59.

4. Gli anni della crisi

Dalla fine degli anni settanta in poi anche per la Democrazia cristiana trentina, come per quella nazionale, iniziò un lento declino. La crisi risentiva della situazione generale caratterizzata dai mutamenti avvenuti sul piano nazionale e mondiale. Basti ricordare, ad esempio, la perdita dell'egemonia democratico-cristiana in Italia con la formazione di governi guidati prima dai repubblicani (Giovanni Spadolini, giugno 1981), poi dai socialisti (Bettino Craxi, agosto 1983), oppure la vittoria negli USA del candidato repubblicano conservatore Ronald Reagan (novembre 1980), che in otto anni di presidenza impegnerà ogni risorsa nello scontro con l'URSS, accelerando la corsa agli armamenti (scudo spaziale, installazione di missili a testata nucleare in vari paesi alleati europei ecc.), e, infine, nel novembre 1989, l'abbattimento del muro di Berlino e la conseguente dissoluzione del regime sovietico.

Mentre il segretario nazionale della DC, Ciriaco De Mita, puntava sul dialogo con le sinistre, il mondo politico italiano era percorso da correnti di moderatismo, che indusse il presidente del PRI, Bruno Visentini, a formulare la proposta di formare governi di tecnici, sganciati dai partiti, e che inoltre portò alla ribalta nella stessa DC esponenti della corrente liberal-conservatrice, come Massimo De Carolis e Mario Segni e il cosiddetto «Gruppo dei Mille», sorto a Milano con l'obiettivo di rafforzare la «centralità» del partito, superando le divisioni ideologiche, ma anche la sua ispirazione confessionale.

La Democrazia cristiana trentina dagli anni settanta in poi conobbe una lenta ma progressiva erosione di consensi elettorali, dovuta alle particolari circostanze della situazione politica generale. La diaspora dei cattolici e la conseguente «laicizzazione» del partito, la presa di distanza di associazioni che fino allora avevano appoggiato il partito, la crisi dell'ente regionale, per il quale la DC aveva speso tante energie e molti dei suoi uomini migliori, il confronto sempre più duro all'interno del partito fra le correnti legate ai *leader* nazionali, l'appiattimento del partito sulle posizioni della Giunta provinciale, e, infine, quel clima abbastanza diffuso di stanchezza, di appannamento degli ideali, di scontento nei confronti di una classe dirigente sempre meno carismatica e sempre più opaca e grigia nel suo modo di guidare il partito, come si lamentavano spesso i fiduciari dai vari paesi della provincia⁶⁹, tutto que-

⁶⁹ Archivio storico dell'Istituto «Luigi Sturzo»-Roma, *fondo partito della Democrazia cristiana, Comitato provinciale di Trento, VIII, carteggio e atti (1945-1992), C, Segreteria politica: carteggio (1966-1981)*. Anche RAUZI 1998a: 230.

sto principalmente aggravò la crisi della Democrazia cristiana trentina. A ciò si devono aggiungere anche alcune scelte strategiche, in cui la DC trentina non brillò certo per lungimiranza e sagacità politica. Una di queste fu l'esautoramento di Kessler dalla Presidenza della provincia nel novembre 1973 e la sua sostituzione con Giorgio Grigolli, che in precedenza aveva guidato per quattro volte la Giunta regionale. Kessler, invece, sostituì Grigolli alla presidenza della Giunta regionale. Si trattò di uno scambio di ruoli piuttosto sconcertante, che da una parte obbediva al peso delle correnti all'interno del partito, visto che con il secondo statuto la provincia aveva assunto un ruolo più rilevante rispetto alla Regione, ma dall'altra lasciava intravedere un cambiamento anche nel metodo di governo, non più basato sulla programmazione e le riforme.

La rappresentanza parlamentare trentina dei democratici cristiani nel frattempo otteneva risultati di prestigio sul piano nazionale. Sia Flaminio Piccoli che altri parlamentari trentini, come Giovanni Spagnolli, Remo Segnana, Giorgio Postal, Paolo Berlanda e, in seguito, lo stesso Bruno Kessler e Luciano Azzolini occuparono posti di primo piano nei vari governi che si alternarono alla guida dell'Italia. Piccoli, inoltre, tenne per più di due anni (1980-1982) la segreteria nazionale del partito, avviando, con l'importante Assemblea nazionale della DC, svoltasi a Roma il 25 novembre 1981, quel processo di apertura agli «esterni» e alla «società civile», che sarebbe poi proseguito con il successore Ciriaco De Mita⁷⁰.

Nella DC trentina il confronto tra le correnti diventò sempre più aperto e duro. Nel maggio 1984 l'elezione alla segreteria provinciale di Alberto Robol (per la prima volta avvenne in forma diretta da parte dei delegati) sembrò portare aria nuova all'interno del partito e provocò un rimescolamento delle carte, che rompeva la tradizionale divisione del partito tra piccoliani e kessleriani. Ma l'anno successivo Robol venne messo in minoranza e liquidato, sia a causa della sua debolezza politica e di qualche errore di valutazione (soprattutto l'appoggio offerto alla Giunta provinciale di Flavio Mengoni), sia per il prevalere esasperato delle logiche correntizie all'interno del partito. Robol, infatti, si era presentato al congresso come un *outsider*⁷¹.

Gli anni che seguirono, sotto la guida del segretario Paolo Piccoli, rappresentarono una fase di ripresa del partito. Il nuovo segretario, pur godendo

⁷⁰ GIOVAGNOLI 1991:208.

⁷¹ ROBOL 1994: 61-85.

di vasto prestigio e pur avviando una serie di iniziative importanti, poteva avvalersi anche del «movimentismo» interno al partito, provocato soprattutto dai seguaci di Robol e da altri gruppi, che fungevano da stimolo alla partecipazione, mai adombrando, tuttavia, l'idea di uscire dal partito per formare nuovi soggetti politici, come avveniva invece sul piano nazionale, dove Leoluca Orlando e Mario Segni erano usciti dalla DC imboccando altre strade⁷².

Questo estremo tentativo di rinnovare il partito, tuttavia, si verificò con notevole ritardo rispetto alla grave crisi della DC locale, che – lo si ripete – fu innanzitutto crisi di fiducia degli iscritti e della gente in una classe politica sempre più incapace di affrontare e risolvere i gravi problemi della società e sempre più «imbozzolata nei contrasti interni di partito»⁷³. La DC nazionale, infatti, come del resto quella trentina, fino allora aveva rappresentato politicamente, scrive Marco Follini, un immenso ceto medio, un corpaccione caratterizzato da pochi essenziali valori (sicurezza, lavoro protetto, dimensione casalinga), che aveva ereditato dal passato e che cercò di mediare e contemperare con tutto quello che premeva ai suoi confini: la modernità, il progresso, l'Europa, l'occidente, il capitalismo⁷⁴.

Ma le frequenti crisi politiche durante gli anni ottanta, il ricorso ormai cronico alle elezioni anticipate e formazioni governative condannate all'immobilismo avevano creato una crescente disaffezione dei cittadini nei confronti della politica e soprattutto dei partiti che allora avevano le responsabilità maggiori nel governo (DC e PSI). Le nuove aggregazioni politiche sorte in quel periodo, come la Lega Nord, la Rete, il Patto Segni etc., fondarono le proprie fortune, anche nel Trentino, proprio sul fatto che si presentavano fondamentalmente come formazioni «antisistema», raccogliendo i voti della protesta generalizzata.

L'esigenza del rinnovamento del partito, *Leitmotiv* ricorrente nei discorsi dei politici democratico-cristiani trentini, trovò un momento di ampia riflessione in un convegno tenuto a Brentonico il 16 e 17 novembre 1991. Ma anche in quell'occasione si discusse sull'organizzazione interna del partito e sulla funzionalità delle sue strutture (molto dibattuto il tema della «regionalizzazione» del partito) più che sulle modalità della presenza del

⁷² VADAGNINI 2000: 115-136.

⁷³ ANDREATTA Beniamino 1992: 23-27.

⁷⁴ FOLLINI 2000: 39.

partito nella società. Le successive dimissioni di Paolo Piccoli (9 dicembre 1991), oltre che provocare sconcerto e stupore, evidenziarono anche le difficoltà insormontabili incontrate nell'opera di rinnovamento del partito, che nelle successive elezioni politiche del 5 e 6 aprile 1992 subì una forte flessione. «È crollato il muro DC», titolava un quotidiano nazionale, dando notizia del massiccio spostamento degli elettori dalla Democrazia cristiana e dagli altri partiti tradizionali verso formazioni nuove come la Lega e la Rete⁷⁵.

Ma l'ultimo colpo alla DC fu quello provocato dalle indagini della magistratura sulla corruzione dei partiti. Tutto era iniziato sul piano nazionale il 17 febbraio 1992 con la scoperta di un «mariuolo» (il socialista Mario Chiesa) che a Milano aveva riscosso tangenti a favore del suo partito. Da qui però si mosse un'enorme frana, che poco per volta coinvolse gran parte dei partiti tradizionali e molti uomini politici e amministratori.

A Trento il momento più drammatico fu l'arresto dell'ex presidente della Provincia, Mario Malossini, avvenuto il 22 gennaio 1993, cui seguirono altri arresti di uomini politici e di personaggi del mondo economico, accusati di aver corrotto o di essere stati corrotti dai politici. Vennero avviate indagini giudiziarie su vari progetti di ammodernamento del Trentino e su altre iniziative promosse dalla Giunta provinciale DC-PSI negli anni precedenti e da altri enti pubblici. Anche se in seguito una parte degli indiziati sarà assolta, allora si appurò che la corruzione era diffusa, anzi che si poteva parlare di un vero e proprio «sistema della corruzione».

Pur riconoscendo che da questa situazione in realtà poterono ottenere vantaggi solo alcuni partiti non toccati dai giudici (in modo principale il PCI-PDS)⁷⁶, e nonostante qualche giudice o qualche procura si siano di-

⁷⁵ VADAGNINI 2000: 169.

⁷⁶ Una riflessione più matura, tuttavia, spingerà in seguito qualche *leader* della sinistra a riconoscere la ricaduta negativa, sotto il profilo politico, della «via giudiziaria al potere» anche per gli stessi partiti della sinistra. Per Achille Occhetto, ad esempio, «Mani Pulite dal nostro punto di vista è stato un disastro, perché con la svolta [della Bolognina] avevamo vinto la battaglia politica e invece si apriva un processo di disastro generale» (OCCHETTO 1999: 148). Così pure Marco Boato in un articolo giornalistico, prendendo spunto dall'assoluzione di Silvio Berlusconi in un processo, scrisse che l'arma impropria dell'uso politico dei processi si era trasformata in un *boomerang* ed invitava quindi la sinistra ad uscire dalla «nefasta parabola» della via giudiziaria al potere (BOATO 2000: 2). In un saggio di Alessandro Pizzorno viene riportata parte di un'intervista di Maurizio Caprara a Paolo Emilio Taviani, in cui sui silenzi, anche in tempi lontani, del PCI, l'esponente democratico cristiano così affermava: «Taviani, che negli anni cinquanta era

stinti per una maggiore intraprendenza e intransigenza, tuttavia non sarebbe del tutto convincente la tesi di una «congiura» vera e propria ordita dalla magistratura contro i partiti di governo, in quanto i reati nel finanziamento dei partiti furono realmente commessi⁷⁷ e inoltre l'attivismo della magistratura nei confronti del potere politico non fu un fenomeno esclusivamente italiano, ma di portata mondiale, come osserva il giurista Edmondo Bruti Liberati, per il quale il rilievo acquisito dalla magistratura nella vita collettiva e la sua accresciuta indipendenza dal potere politico possono essere considerati come «uno dei fatti politici più importanti [della] fine del XX secolo»⁷⁸.

L'azione della magistratura, pur con forzature e parzialità, in effetti metteva in luce l'inadeguatezza della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Essendo cresciuti in maniera smisurata i costi del sistema politico, si era fatto ricorso a pratiche illecite di finanziamento, per cui, come osserva Piero Craveri, poco per volta negli attori della politica era venuta meno la discrezionalità tra responsabilità politiche e funzioni pubbliche. In altre parole, il senso della politica, fondato sulla capacità di governare la società e di salvaguardare i diritti dello Stato, si era trasformato in un pragmatismo alla continua ricerca del rafforzamento del proprio partito, fondato sull'ideologia, per cui l'uomo politico con incarichi pubblici cancellò il diaframma che distingueva partito e Stato, trasformando l'illecito penale in azione lecita, purché svolta a vantaggio del partito. Caduto dunque il diaframma della legalità, la prassi della corruzione dilagò, investendo pressoché tutti i partiti⁷⁹.

Il risultato dell'azione della magistratura fu la scomparsa di un'intera classe dirigente e il tramonto di ogni discorso sul rinnovamento e le riforme. A

ministro dell'interno, racconta come in quegli anni ci fossero pressioni da parte dell'ambasciatore americano di mettere fuori legge il PCI, e come il governo italiano resistette. E in particolare, quando il governo venne in possesso di una documentazione precisa di un finanziamento del PCI da parte dell'Unione Sovietica, il governo decise di non pubblicare il documento, per non dare agli Americani pretesto di insistere sulla messa fuori legge dell'opposizione. Del resto, commenta Taviani, i comunisti, «che non vivevano sulla luna», conoscevano bene l'origine dei finanziamenti che riceveva la DC, e tacevano. Era negli accordi non detti di comportarsi secondo reciprocità» (PIZZORNO 1997: 317n).

⁷⁷ Per la situazione trentina, si veda l'intervista a Renzo Gubert di Pierangelo GIOVANETTI, «Gubert: «I reati c'erano».», *l'Adige*. Trento, 24 gennaio 2003: 23.

⁷⁸ BRUTI LIBERATI 1997: 237.

⁷⁹ CRAVERI 1995: 926. Prime cifre sui personaggi politici e del mondo imprenditoriale indagati in GALLI 1994: 208.

questo nel Trentino si poteva aggiungere anche lo svilimento dell'autonomia, nata cinquant'anni prima da esigenze profondamente sentite di democrazia genuina, costruita da una classe politica onesta e capace, orgogliosa di aver creato e di contribuire a rafforzare un sistema di governo «diverso» rispetto al centralismo romano. Con il sistema della corruzione, che aveva attecchito anche nel Trentino, tutto questo veniva sconvolto e i trentini avevano ben ragione nel chiedersi smarriti a che cosa fosse servita l'autonomia.

Nel Trentino alle prime voci di presunti episodi di corruzione, vari militanti della DC si dimisero da ogni carica. Il 19 dicembre 1992 si tenne il XXXII Congresso provinciale del partito, da cui uscì eletto segretario provinciale Renzo Gubert. Ma la crisi del partito si stava ormai avviando all'epilogo, caratterizzato da una frammentazione di iniziative, da strane manovre fra i partiti (la Rete, ad esempio, cercò di avvicinarsi al Partito degli autonomisti, considerato da sempre conservatore, mentre il Patto Segni lanciò la proposta di coagulare attorno a sé tutti i partiti per mandare la DC all'opposizione) e da un cupo *autodafè*, che fece della DC di Mino Martinazzoli un «partito penitenziale»⁸⁰, evitando tuttavia di compiere una lucida autocritica per emarginare i personaggi compromessi e in questo modo salvare l'immagine del partito, come si augurava Beniamino Andreatta in un suo intervento pubblico⁸¹.

Il 16 gennaio 1994 Gubert sciolse la Democrazia cristiana della provincia e fondò il Partito popolare del Trentino, anticipando di pochi giorni la decisione presa dal segretario nazionale Martinazzoli di dare vita al Partito popolare italiano, che prendeva il posto della Democrazia cristiana.

Dopo cinquant'anni, dunque, la Democrazia cristiana cessava di esistere. Come osserva Marco Follini,

«caduto il muro di Berlino, cancellata e rimossa la disputa ideologica, dissolti i veleni della guerra fredda, la DC appariva improvvisamente nuda, fragile e stanca – oltre che corrotta. Lo appariva molto più di quanto in realtà non lo fosse. Nel nuovo scenario essa non sembrava, e soprattutto non si sentiva, più necessaria»⁸².

Ma questa desolata scoperta della propria «inutilità» (tragicamente come il

⁸⁰ FOLLINI 2000:144.

⁸¹ ANDREATTA Beniamino 1992: 24.

⁸² FOLLINI 2000: 128.

Franz Tunda di Joseph Roth, l'essere più «superfluo» di questa terra) avvenne anche perché la società, proiettata nel terzo millennio, era dominata dalla tecnologia, che controllava ormai anche la politica.

«Cade il politico militante – scrive Gianni Baget Bozzo – ed emerge il politico che esprime i saperi della società tecnologica. [Perciò] il partito cristiano cade non solo per i colpi dei giudici, ma perché cadono i partiti ideologici, perché la religione e la politica parleranno sempre più linguaggi diversi: quello delle tecniche e dei sistemi l'una, quello delle persone e dell'interiorità personale l'altra... Il partito dell'unità dei cattolici cade sotto il peso della differenza tra spirito e tecnica che è la forma del mondo in cui viviamo»⁸³.

I partiti politici in Alto Adige dal 1945 al 2005

1. La nascita dei partiti

È vero che per la vita politica in Sudtirolo la fine della guerra non significò affatto l'«ora zero», tuttavia comportò una cesura radicale: con la vittoria sul fascismo e sul nazionalsocialismo era stato preparato il terreno anche per l'inizio dell'era democratica del dopoguerra.

Come ovunque in Italia, anche in Sudtirolo, i partiti antifascisti si erano organizzati nel CLN, in una sorta di governo interpartitico al quale aderivano il PCI, il Partito d'azione, la Democrazia cristiana, i Liberali e il PSIUP. Il suo programma immediato mirava alla «collaborazione tra partiti italiani e tedeschi, con l'obiettivo di estirpare tutte le tendenze nazionalistiche in entrambi gli schieramenti». Inoltre si prevedeva la «fondazione e lo sviluppo di organizzazioni democratiche in tutti gli ambiti della vita pubblica, l'epurazione dei fascisti e dei nazisti dall'ambito pubblico», ma anche un'«ampia autonomia amministrativa»¹.

Il CNL, che durante la guerra aveva operato dal Trentino, non voleva però riconoscere né come partito né come associazione la *Südtiroler Volkspartei*, fondata l'8 maggio del 1945, soprattutto perché questa aveva fissato nel

* Riferimenti bibliografici: ANGERER 2000; ATZ 2004; BENEDIKTER 1987; BRION 1978/1979; CHERUBINI 2004; DALVAI 1997; DAPUNT 2000; FRASNELLI 2000; GATTERER 1968; GOLLER 2004; HEISS 2002; HOLZER 1991a; LANGER 1996b; MAYR 1998; OTHMERDING 1984; ÖTTL 1981; PALLAVER 2000a; PALLAVER 2001a; PALLAVER 2001b; PALLAVER 2002a; PALLAVER 2003a; PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 1999; REITERER 1998; RIEDER 1989; RIZZA 2004; SLEITER 2000; SORG 2003; STEINER 1999; STEININGER 1997; UNTERTHINER 2001.

¹ GATTERER 1968: 867.

suo programma il diritto all'autodeterminazione che, invece, il CNL respingeva. Benché la società sudtirolese di lingua tedesca fosse divisa profondamente tra *Optanten* e *Dableiber*, il divario fra i due gruppi era già stato colmato al termine della guerra. Erano stati i non optanti a tendere la mano agli optanti, ancor più che alle *élites* politiche che avevano simpatizzato con i nazionalsocialisti, per impegnarsi insieme prima per l'autodeterminazione, e in seguito per l'autonomia. Alla linea di frattura ideologica si era sovrapposta la politica a favore dell'identità di gruppo. Tra i fondatori della SVP, perciò, non troviamo soltanto non optanti antinazisti, ma anche optanti, e addirittura ex attivisti del nazionalsocialismo².

La SVP fu il primo partito a essere fondato nel 1945. In quest'occasione apparvero ben evidenti le continuità di simboli e persone con il *Deutscher Verband* del 1920³.

I socialdemocratici sudtirolesi, guidati da Lorenz Unterkircher, costituirono una sezione di lingua tedesca del PSIUP solo nell'autunno del 1945. Nel 1946, uscirono dal partito a causa delle divergenze di opinione rispetto all'autodeterminazione e fondarono la *Sozialdemokratische Partei Südtirols* che, di fatto, si sciolse dopo l'insuccesso alle elezioni provinciali del 1948⁴. La *Südtiroler Demokratische Partei*, fondata nel 1946, rimase senza influenza. Allo stesso modo fallirono anche i tentativi di fondare un partito autonomo nelle valli ladine, tanto che la SVP, fino al 1964 rimase l'unico partito di lingua tedesca rappresentato in Consiglio provinciale.

La SVP era un tipico partito di notabili; con Erich Amonn come presidente (1945-1948) e Josef Raffeiner come segretario (1945-1947), la borghesia cittadina e liberale aveva assunto la guida e l'avrebbe riconsegnata definitivamente solo nel 1957, con il cambio al potere ad opera di Silvius Magnago.

2. Il tentativo di un dialogo

Dopo la sottoscrizione dell'accordo di Parigi (nel 1946) e l'approvazione del primo Statuto di autonomia (nel 1948), la SVP suggerì la propria posizione di monopolio politico con le elezioni parlamentari del 18 aprile 1948, e con le elezioni parlamentari che si tennero nel novembre successi-

² HEISS 2002.

³ HOLZER 1991a: 64.

⁴ OTHMERDING 1985: 757-764.

vo. Dopo il varo del decreto sugli optanti nel febbraio del 1948, furono trattati in primo luogo i «grandi temi». Così, una parte dello scontro politico si spostò dai temi autonomistici ai temi sociali in generale mettendo temporaneamente fine alla mobilitazione permanente della popolazione. La campagna elettorale per il Parlamento del 1948, che si svolse sotto il segno della «guerra fredda», aveva dato avvio alla collaborazione tra i due partiti borghesi e cattolici della SVP e della DC sia a livello provinciale che regionale. Nonostante i molti contrasti politici ed etnici, la matrice cattolica e la lotta contro la sinistra politica costituivano per entrambi il collante comune, un asse politico sostenuto dalla Chiesa locale che sarebbe durato per tutta la prima Repubblica. Il mantenimento dello status quo a livello sociale e, soprattutto, economico mascherò per molti anni i profondi conflitti d'interesse tra i due partiti cattolici⁵.

Dopo le prime elezioni regionali, la DC e la SVP formarono una coalizione sostenuta dall'esterno dal Partito popolare trentino tirolese, che si rinnovò nel 1952 e ancora nel 1956. Un governo con la medesima costellazione di partiti fu formato a Bolzano nel 1948 con l'inclusione del PRI, mentre nel 1952 e nel 1956 si giunse alla grande coalizione dei due partiti cattolici. Però, dalla metà degli anni cinquanta, la loro collaborazione divenne sempre più tesa perché la DC fece il possibile per sabotare l'autonomia a favore del Sudtirolo, dal momento che la Regione guidata dal leader democristiano Tullio Odorizzi non concesse praticamente nessuna competenza alle due Province e, in tal modo, l'amministrazione autonoma del Sudtirolo esisteva di fatto soltanto sulla carta⁶.

3. La marcia verso destra: l'inasprimento del clima politico

Come la SVP, anche la DC cercò di presentarsi in Sudtirolo come una sorta di partito di raccolta degli italiani. E come la SVP aveva assorbito i propri nazisti, la DC assorbì i propri fascisti. Anche perciò denazificazione ed epurazione sembrarono destinate a fallire fin dall'inizio.

Non ci volle molto perché la DC accanto al pericolo del comunismo scoprisse la minaccia nazionale degli italiani sudtirolesi. Perciò, in Sudtirolo non pochi ex fascisti si unirono non tanto al Movimento sociale italiano,

⁵ GOLLER 2004.

⁶ PALLAVER 2001a: 94.

TABELLA 1. Risultati delle elezioni provinciali del 28 novembre 1948

Partiti	Voti	%	Seggi
<i>Südtiroler Volkspartei</i>	107.249	67,60	13
Democrazia cristiana	17.096	10,78	2
Partito socialista italiano	7.925	4,99	1
Partito comunista italiano	6.281	3,96	1
Unione indipendenti	5.674	3,58	1
Partito socialista lavoratori italiani	4.891	3,08	1
Movimento sociale italiano	4.662	2,94	1
Autonomia trentina	4.065	2,56	–
Sozialdemokratische Partei Südtirols	804	0,51	–
TOTALE	158.646	100	20

Fonte: PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2003: 71

TABELLA 2. Risultati delle elezioni provinciali del 16 novembre 1952

Partiti	Voti	%	Seggi
<i>Südtiroler Volkspartei</i>	112.602	64,76	15
Democrazia cristiana	23.864	13,72	3
Partito socialista italiano	9.996	5,75	1
Movimento sociale italiano	8.317	4,78	1
Partito socialista democratico italiano	6.013	3,46	1
Partito comunista italiano	5.335	3,07	1
Partito liberale italiano/Partito repubblicano italiano	3.455	1,99	–
Partito nazionale monarchico	3.227	1,86	–
<i>Selbstverwaltung und Gerechtigkeit</i>	609	0,35	–
Unione indipendenti	456	0,26	–
TOTALE	173.874	100	22

Fonte: PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2003: 72

TABELLA 3. Risultati delle elezioni provinciali dell'11 novembre 1956

Partiti	Voti	%	Seggi
<i>Südtiroler Volkspartei</i>	124.165	64,40	15
Democrazia cristiana	27.676	14,35	3
Movimento sociale italiano	11.607	6,02	1
Partito socialista italiano	10.826	5,62	1
Partito socialista democratico italiano	7.774	4,03	1
Partito comunista italiano	4.203	2,18	1
Unione italiana	2.273	1,18	–
Partito liberale italiano	1.669	0,78	–
Unione popolare Tirolese	1.416	0,73	–
Popolo europeo	1.186	0,62	–
TOTALE	192.795	100	22

Fonte: PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2003: 73

quanto piuttosto alla DC per avversare la SVP in un blocco etnico forte. In tal modo, in Sudtirolo, già nel 1948 si anticipò quella politica di inserimento che il Movimento sociale italiano perseguì in tutt'Italia negli anni cinquanta. Per un accordo con il Movimento sociale italiano, i voti dei neofascisti andarono al candidato democristiano alla Camera, Angelo Facchin, che fino al 1958 fu l'unico rappresentante sudtirolese italiano del suo partito in Parlamento⁷. Solo dopo che Facchin fu sostituito da Alcide Berloffia nelle elezioni parlamentari del 1958, e grazie all'apertura politica a sinistra di Aldo Moro, si sarebbe imposto lentamente un atteggiamento più favorevole all'autonomia da parte della DC a Roma e a Bolzano. Ma prima, dovevano ancora esplodere le prime bombe.

TABELLA 4. Parlamentari sudtirolesi dal 1948 al 1958

Camera	1948	1953	1958	Senato	1948	1953	1958
SVP	Otto von Guggenberg Friedl Volgger Toni Ebner	Karl Tinzi Toni Ebner Otto von Guggenberg	Toni Ebner Roland Riz Karl Mitterdorfer	SVP	Karl von Braitenberg Josef Raffener	Karl von Braitenberg Josef Raffener	Luis Sand Karl Tinzi
DC	Angelo Facchin	Angelo Facchin	Alcide Berloffia	DC			Candido Rosati

Fonte: PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2003: 137-139

Al peggioramento del clima politico contribuì anche il Movimento sociale italiano. Nella primavera del 1947, in Sudtirolo, il Movimento sociale italiano, fondato dai due fratelli Andrea e Pietro Mitolo, ottenne un mandato (con il 2,9%) già nelle elezioni provinciali del 1948. I neofascisti godevano di forti simpatie tra i fascisti immigrati in Sudtirolo dalle ex colonie italiane, ma anche tra gli italiani profughi dall'Istria arrivati in alcune migliaia con il sostegno finanziario dell'Ente per le tre Venezie nel corso degli anni cinquanta. Alle elezioni del 1956, la percentuale di voti del Movimento sociale italiano era già salita al 7,9%, alle elezioni comunali dell'anno successivo era del 13,25%. Insieme ai monarchici e ai liberali, il Movimento sociale italiano nel Consiglio comunale di Bolzano costituiva un blocco quasi del 20%. La paura dei sudtirolesi di essere messi in minoranza, prima o poi, a causa dell'immigrazione degli italiani, nel 1953 culminò nell'articolo che il cano-

⁷ PALLAVER 2000a.

nico Michael Gamper pubblicò sul quotidiano *Dolomiten* a proposito della *Todesmarsch*, la marcia funebre dei sudtirolesi⁸.

4. Tra autonomia e nazionalismo

Nel 1945, il Partito comunista italiano in Sudtirolo contava circa un centinaio di membri di lingua tedesca assistiti, in prima linea, da Silvio Flor, uno dei cofondatori dei comunisti sudtirolesi (nel 1921). Ma non ci volle molto perché anche all'interno del PCI/KPI, a dispetto di tutte le dichiarazioni retoriche, si imponesse sempre più una linea nazionalista. Dopo che il PCI/KPI aveva votato per la regione unica, nel 1946 Flor uscì dal partito per protesta e, nel 1952 alle elezioni provinciali, candidò nuovamente per la lista di lingua tedesca *Selbstverwaltung und Gerechtigkeit* sostenuta finanziariamente dal PCI stesso. Ottenne solamente 609 voti⁹.

Solo nel 1953, fu fondata all'interno del PCI l'*Autonome Landesorganisation Südtirol* presieduta da Josef Stecher.

Nel corso degli anni cinquanta, il dissenso politico all'interno della SVP divenne sempre più aspro. Ai notabili si contrapponeva la generazione più giovane che faceva capo a Peter Brugger, ad Alfons Benedikter e a Hans Dietl e che rinfacciava alla direzione del partito un atteggiamento eccessivamente conciliante nei confronti della DC a Roma, a Trento e a Bolzano. Al più tardi alla metà degli anni cinquanta, l'asse politico si spostò a favore di una linea orientata sempre più marcatamente a una politica nazionalista e sempre più radicale. All'assemblea provinciale della SVP nel maggio del 1957, ebbe luogo un cambiamento sorprendente al vertice del partito. L'elezione di Silvius Magnago a presidente del partito avrebbe portato a un chiaro cambiamento di rotta della politica della SVP.

Non passarono nemmeno sei mesi da questa svolta, che tale cambiamento di rotta si manifestò con chiarezza nella manifestazione di protesta a Castel Firmiano, il 17 novembre del 1957. In una grande manifestazione di massa fu stigmatizzata con lo slogan *Los von Trient* la politica anti-autonomista della DC trentina e romana, e fu richiesta un'autonomia speciale indipendente da Trento.

Nel 1959 la SVP uscì per protesta dal Consiglio regionale; a quest'atto seguì una fase di opposizione della SVP che durò dieci anni. Essa tornò in

⁸ PALLAVER 2001a: 96.

⁹ RIEDER 1989.

Consiglio regionale solo nel 1970, dopo l'approvazione del Pacchetto (nel 1969)¹⁰.

5. *L'apertura al pluralismo: l'ineluttabile primato del partito di raccolta*

L'elezione di Silvius Magnago a presidente della SVP, nel 1957, aveva provocato un cambio delle *élites* all'interno del partito. La precedente *leadership* cittadina di orientamento liberale che conduceva una politica di cooperazione con Trento e Roma, fu sostituita da una classe dirigente di stampo contadino e nazionalista.

Al golpe dei «radicali» nel 1957, fece seguito quello della «ricostruzione» nel 1961. Un «gruppo considerevole di personalità di spicco proveniente da tutti i ceti e da tutte le organizzazioni del Sudtirolo» pubblicò sul *Dolomiten* un programma d'azione che avrebbe dovuto essere realizzato all'interno della SVP. Il manifesto criticava la nuova linea del partito, tra le altre cose l'uscita dal governo regionale (nel 1959), ma anche gli attacchi terroristici.

Inoltre metteva in dubbio il primato della politica a favore dell'identità nazionale che dedicava troppo poca attenzione alle questioni economiche.

Benché il movimento di «ricostruzione» non fosse riuscito a riottenere le posizioni di potere all'interno nel partito, il suo manifesto suscitò un'accesa discussione sui problemi sociali ed economici, laddove parte delle richieste della gente della ricostruzione venivano fatte proprie dal partito.

Allora la SVP, da partito di notabili, diventò definitivamente un partito moderno di massa e di apparato. Per la prima volta furono inseriti negli statuti a livello organizzativo anche i ladini¹¹.

Il 1966 cominciò con l'ampliamento del movimento femminile della SVP. La prima presidentessa provinciale fu Waltraud Gebert-Deeg, eletta in Consiglio provinciale nel 1964 e responsabile per la sanità e il sociale nella Giunta provinciale¹². Nel 1966, contro il parere della Chiesa, la SVP cominciò a sviluppare anche la sezione giovanile del partito, e come primo referente fu eletto Hans Benedikter. Dieci anni dopo la differenziazione dell'organizza-

¹⁰ STEININGER 1997: 473-484.

¹¹ HOLZER 1991a: 86-114.

¹² MAYR 1998.

zione secondo i principi del sesso e dell'età, avvenne il potenziamento secondo gli orientamenti interni al partito (contadini, economia, operai) e professionali. Dopo i successi della *Sozialdemokratische Partei Südtirol* fondata da Hans Dietl in seguito alla frattura con la SVP, dal 1975 furono gli operai a interrompere questo processo politico di erosione della SVP.

La prova di lacerazione più dura all'interno della SVP doveva ancora arrivare. Dopo l'elaborazione del Pacchetto ad opera della Commissione dei diciannove, il partito si divise in fautori e oppositori. La decisiva assemblea provinciale di Merano del 22 novembre 1969 fu preceduta da lunghi e intensi dibattiti e scontri all'interno del partito, delle organizzazioni distrettuali e di ogni singolo gruppo locale.

Alla fine, vinse il pragmatico Silvius Magnago con uno scarso 52,8% contro il 44,6%; il 2,6% dei voti rimase in bianco o non valido. I due fronti si erano già accordati in precedenza su ciò che Magnago avrebbe annunciato dopo la votazione alle due e mezza del mattino: «Durante tutto il dibattito abbiamo già detto che comunque vada, è necessario conservare l'unità del partito». Tre anni più tardi si arrivò comunque alla rottura¹³.

6. La DC, amica e avversaria

Nonostante tutti i contrasti a causa della (non) realizzazione dell'autonomia, DC e SVP costituirono un patto di coalizione di ferro a livello provinciale e regionale. Ne era il fondamento la cultura politica di stampo cattolico dei due partiti, nonché il loro anticomunismo. Nel sistema partitico fortemente frammentato della politica italiana, la DC era il partito dominante.

In essa, in quanto il maggiore partito popolare italiano, erano presenti molte anime politiche, soprattutto fino agli anni sessanta¹⁴. Nazionalisti e centralisti vi erano rappresentati esattamente quanto gli autonomisti illuminati, che avrebbero rinunciato anche alla Regione a favore di un'autonomia indipendente del Sudtirolo. Quando, nel 1959, la SVP uscì dalla Giunta regionale per protesta contro il sabotaggio dei democristiani trentini che rifiutavano di delegare competenze della Regione alle due Province di Bolzano e Trento, rimase bloccata a metà strada e non compì questo passo in Sudtirolo.

¹³ PALLAVER 2002a: 59.

¹⁴ ÖTTL 1981: 83-84.

Tuttavia, ciò portò alcuni esponenti della DC bolzanina a riflettere su di sé tanto che, dal Sudtirolo, spinsero il governo a sottoporre la politica autonomista a una revisione di base. I passi del governo in questa direzione, infine, furono l'istituzione della Commissione dei diciannove che elaborò i fondamenti del Pacchetto sudtirolese dal 1961 al 1964. In quegli anni, fu ristabilito un filo diretto tra la DC romana e quella bolzanina. Quest'ultima divenne l'intermediario politico, e sfruttò questo privilegio per assicurare la propria posizione di potere tra la popolazione italiana del Sudtirolo. Le sfere di potere e di influenza dovevano essere ripartite tra SVP e DC sia a livello istituzionale che politico. Fu proprio grazie al passaggio graduale di competenze alle due Province di Bolzano e di Trento che entrambi i partiti si svilupparono fino a prendere la forma di «partito-cartello».

Dopo la SVP, anche la DC bolzanina, quindi anche il Consiglio regionale che essa dominava, e infine il Parlamento romano approvarono il Pacchetto. Le difficoltà, comunque, cominciarono con la realizzazione del Pacchetto. Una popolazione non preparata alla nuova situazione e la campagna nazionalista dei partiti di destra misero la DC in difficoltà. All'accusa di svendere i diritti degli italiani in Sudtirolo, la DC non sembrava avere argomentazioni plausibili da opporre. La conseguenza della sua politica che incentivava una simile logica etnocentrica di gruppo, trovò espressione nei risultati elettorali. Dopo il varo del secondo Statuto di autonomia nel 1972, perciò in un momento in cui dominava un'atmosfera di rinascita in una nuova era di pace, nelle elezioni del 1973, con il 14,08% dei voti la DC raggiunse un risultato notevole. In quella legislatura, fu l'unica volta nella sua storia a essere rappresentata alla Camera con 5 deputati. Già cinque anni dopo, nelle elezioni provinciali del 1978, la DC doveva subire un primo contraccolpo, che sfociò poi in un salasso politico inarrestabile¹⁵.

7. La rottura del fronte unitario

Nel Consiglio provinciale di Bolzano e nel Parlamento di Roma, ma anche nelle relazioni con Innsbruck e con Vienna, dal 1945/1948, la SVP rappresentò solamente gli interessi della popolazione di lingua tedesca e ladina. È pur vero che c'era stato qualche tentativo di contestarle questo monopolio, ma senza successo. I socialdemocratici sudtirolesi ben presto erano

¹⁵ PALLAVER 2002a: 61-63.

TABELLA 5. Risultati delle elezioni provinciali del 6 novembre 1960

Partiti	Voti	%	Seggi
<i>Südtiroler Volkspartei</i>	132.351	63,86	15
Democrazia italiana	30.277	14,61	3
Movimento sociale italiano	14.687	7,09	1
Partito socialista italiano	12.217	5,90	1
Partito socialista democratico italiano	7.544	3,64	1
Partito comunista italiano	6.514	3,14	1
Partito liberale italiano-	2.839	1,37	–
Partito repubblicano italiano	817	0,39	–

Fonte: PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2003: 74

TABELLA 6. Risultati delle elezioni provinciali del 15 novembre 1964

Partiti	Voti	%	Seggi
<i>Südtiroler Volkspartei</i>	134.188	61,27	16
Democrazia italiana	29.596	13,52	3
Movimento sociale italiano	13.615	6,22	1
Partito socialista italiano	11.780	5,38	1
Partito socialista democratico italiano	8.369	3,82	1
Partito comunista italiano	8.051	3,68	1
Partito liberale italiano	5.413	2,47	1
<i>Tiroler Heimatpartei</i>	5.258	2,40	1
Partito socialista italiano di unità proletaria	1.955	0,89	–
Partito repubblicano italiano	733	0,35	–

Fonte: PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2003: 75

TABELLA 7. Risultati delle elezioni provinciali del 17 novembre 1968

Partiti	Voti	%	Seggi
<i>Südtiroler Volkspartei</i>	137.982	60,69	16
Democrazia italiana	32.734	14,40	4
Partito socialista democratico italiano- Partito socialista italiano	16.328	7,18	2
Partito socialista italiano di unità proletaria- Partito comunista italiano	13.569	5,97	1
Movimento sociale italiano	11.059	4,86	1
Partito liberale italiano	5.872	2,58	1
<i>Soziale Fortschrittspartei</i>	5.332	2,35	–
Partito repubblicano italiano	2.733	1,20	–
Partito popolare trentino tirolese	1.740	0,77	–

Fonte: PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2003: 76

TABELLA 8. Risultati delle elezioni provinciali del 18 novembre 1973

Partiti	Voti	%	Seggi
<i>Südtiroler Volkspartei</i>	132.186	56,42	20
Democrazia italiana	32.990	14,08	5
Partito comunista italiano	13.343	5,69	2
Partito socialista italiano	13.214	5,64	2
<i>Sozialdemokratische Partei Südtirols</i>	12.037	5,14	2
Movimento sociale italiano-Destra nazionale	9.431	4,02	1
Partito socialista democratico italiano	8.059	3,44	1
<i>Soziale Fortschrittspartei</i>	4.012	1,71	1
Partito repubblicano italiano	3.234	1,38	–
Partito liberale italiano	2.806	1,20	–
<i>Partei der Unabhängigen</i>	2.615	1,12	–
Partito federalista europeo	374	0,16	–

Fonte: PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2003: 77

TABELLA 9. Risultati delle elezioni provinciali del 19 novembre 1978

Partiti	Voti	%	Seggi
<i>Südtiroler Volkspartei</i>	163.468	61,27	21
Democrazia italiana	28.800	10,79	4
Partito comunista italiano-KPI	18.776	7,04	3
<i>Neue Linke</i> -Nuova sinistra	9.749	3,65	1
Partito socialista italiano-SPI	8.944	3,35	1
Movimento sociale italiano-Destra nazionale	7.782	2,92	1
Partito socialista democratico Italiano	6.129	2,29	1
<i>Sozialdemokratische Partei Südtirols</i>	5.926	2,22	1
<i>Partei der Unabhängigen</i>	3.548	1,33	1
Partito liberale italiano-Unione liberaldemocratica	2.924	1,10	–
Partito repubblicano italiano	2.868	1,07	–
Concentrazione italiana	2.402	0,90	–
Partito popolare trentino tirolese	2.274	0,85	–
<i>Soziale Fortschrittspartei</i>	2.047	0,77	–
Democrazia proletaria-Arbeiterdemokratie	1.172	0,44	–

Fonte: PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2003: 78

TABELLA 10. Parlamentari sudtirolesi dal 1963 al 1979

Camera	SVP	DC
1963	Karl Vaja Karl Mitterdorfer Hans Dietl	Alcide Berloffia
1968	Karl Mitterdorfer Roland Riz Hans Dietl	
1972	Roland Riz Karl Mitterdorfer Hans Benedikter	Alcide Berloffia
1976	Roland Riz Hugo Gamper Hans Benedikter	
1979	Roland Riz Hans Benedikter Hugo Gamper (dopo la sua morte Michl Ebner) Hubert Frasnelli	

Senato	SVP	DC
1963	Luis Sand Hans Saxl	Candido Rosati
1968	Peter Brugger Friedl Volgger	
1972	Peter Brugger Karl Zanon	Candido Rosati
1976	Karl Mitterdorfer Peter Brugger	
1979	Karl Mitterdorfer Peter Brugger	

Fonte: PALLAVER 2002a: 65

TABELLA 11. Parlamentari europei dal 1979 al 1984

Südtiroler Volkspartei	Joachim Dalsass
Partito comunista italiano-Kommunistische Partei Italiens	Anselmo Gouthier

Fonte: PALLAVER 2002a: 65

stati assorbiti dalla SVP, i tentativi cui aveva dato avvio in campo politico il centrodestra, come il *Demokratischer Verband*, oppure la *Südtiroler Dableiber Partei* organizzata dal conte Dietrich-Anton von Wolkenstein, avevano puntato sul risentimento del tempo delle opzioni; la lista *Roter Adler*, presentata alle elezioni provinciali del 1956, non era altro che un

bacino di raccolta degli scontenti a livello politico e sociale. E proprio come la lista *Weißer Turm* di Bressanone, fondata principalmente da optanti che si opponevano all'insinuarsi di ex simpatizzanti del partito nazionalsocialista nelle posizioni dirigenziali della SVP, tutte queste liste e questi partiti, tendenzialmente, si rivolgevano al passato¹⁶.

8. La *Tiroler Heimatpartei*

Tutto ciò cambiò con le nuove condizioni generali politiche ed economiche di cui fu chiesto di tenere conto nel manifesto della «ricostruzione». Nelle elezioni politiche del 1963, al golpe della «ricostruzione» seguì la «candidatura selvaggia» di Josef Raffeiner. Questi aveva fama di liberale, dal 1945 al 1947 era stato segretario della SVP e ne era stato il rappresentante in senato dal 1948 al 1963. Dietro di lui c'erano i vecchi notabili della «ricostruzione» e gli ambienti che sostenevano il liberalismo economico. Comunque, egli ottenne 15.200 voti di preferenza, che per la SVP significava una perdita del 4%. Un anno dopo, però, ebbe meno successo quando si presentò alle elezioni provinciali con la sua *Tiroler Heimatpartei*, appena fondata. Con 5.200 voti (il 2,4%) fu eletto sì in Consiglio regionale, e perciò in quello provinciale, ma con ridottissime competenze. Si trattava comunque della prima volta che la SVP aveva perso il suo diritto alla rappresentanza etnica esclusiva. Combattuta dalla SVP, e non sostenuta dalla DC come possibile *partner*, la THP divenne ben presto il bacino di raccolta dei conservatori di destra insoddisfatti. In questo modo era fallito l'esperimento di Raffeiner che, nel 1968, non si presentò più alle elezioni provinciali¹⁷.

9. La *Soziale Fortschrittspartei*

Nel 1966 alla spaccatura a destra seguì quella a sinistra. Già nel 1960, Sepp Fledersbacher, un optante ritornato in patria dall'Austria, aveva fondato un partito socialista sudtirolese, la *Sozialistische Partei Südtirols*, che faceva riferimento ai socialisti di Pietro Nenni, ma nel quale presto si infiltrarono le autorità italiane. Ma bisognò arrivare al 1966, prima che un partito socialdemocratico riuscisse a erodere al partito di raccolta l'ala dei

¹⁶ PALLAVER 2002a: 66.

¹⁷ PALLAVER 2002a: 66.

lavoratori.

Il medico Egmont Jenny, entrato in contatto con la socialdemocrazia austriaca quando era studente a Vienna, fu eletto in Consiglio provinciale nel 1964. Qui egli si mise in luce con i suoi discorsi duri e non ortodossi. Nel 1965, all'interno della SVP diede vita all'*Arbeitskreis für sozialen Fortschritt* che si occupava della situazione sociale in Sudtirolo. Nel 1966 Jenny fu espulso dal partito per averne violato la disciplina quando aveva cercato di istituire un'ala socialdemocratica all'interno del partito stesso.

Dopo la sua estromissione, con il sostegno di Kreisky, Jenny fondò la *Soziale Fortschrittspartei* con il suo organo di stampa *Der Fortschritt*. Nel suo programma d'azione, la SFP si dichiarava a favore dei principi del socialismo democratico. Soprattutto nella Venosta rurale e nella città di Bolzano, Jenny riuscì a insediarsi anche a livello organizzativo. La SFP si candidò per le elezioni provinciali già nel 1968, ma con 5.300 voti (il 2,35%) perse per pochissimo un seggio.

Come Kreisky, anche Jenny respinse la soluzione del Pacchetto del 1969, perché mantenendo la Regione non si garantiva un'autonomia provinciale reale. Successivamente egli fu soprattutto contrario a un'autonomia separata per gruppi linguistici. Alle elezioni provinciali del 1973, con 4.000 voti (l'1,71%) ottenne un seggio con i resti.

La conclusione definitiva per la SFP di Jenny, arrivò alle elezioni provinciali del 1978, quando la concorrenza della SPS, i lavoratori della SVP, la *Neue Linke*/Nuova Sinistra e i candidati di lingua tedesca della lista del PSI dimezzarono i voti che aveva preso nel 1973. Un altro motivo fu il fallimento del tentativo dei giovani socialisti di raggiungere una fusione con la SPS. Dopo che questo tentativo di Jenny fu misconosciuto, molti attivisti abbandonarono la SFP. In seguito, si disgregò nuovamente anche il progetto nato in occasione delle elezioni provinciali del 1978 di costituire una piattaforma comune tra la SFP, il *Partei der Unabhängigen* (PDU) e i federalisti europei¹⁸.

10. La Sozialdemokratische Partei Südtirols

La fondazione della SPS fu strettamente legata alla biografia politica di Hans Dietl. Il politico, di orientamento cristiano-sociale, era presente in Consiglio provinciale già nel 1952, nel 1957 era stato eletto nella Commissione di

partito della SVP, e rispetto alle questioni nazionali aveva fama di falco. Dietl respinse il Pacchetto sia all'assemblea provinciale del 1969, che nel 1971 alla Camera a Roma, ragion per cui fu espulso dal partito. Dopo il fallimento del suo tentativo di fare il salto in Parlamento nel 1972 con l'alleanza elettorale degli *Unabhängige*/indipendenti, Dietl fondò la SPS. I membri fondatori erano di varia provenienza ideologica e politica, tra loro si trovava anche il dissidente del KPI/PCI Silvio Flor junior. Inoltre la SPS si appoggiava fortemente all'ASGB, l'*Autonomer Südtiroler Gewerkschaftsbund* (l'associazione che riunisce i sindacati sudtirolesi), in cui si crearono forti tensioni tra i socialdemocratici e i membri della SVP. La SPS, nella sua fase iniziale, in ogni modo era orientata più in senso cristiano sociale che in senso socialdemocratico. La differenza essenziale tra i due partiti socialdemocratici della SFP e della SPS, era soprattutto nella loro politica etno-nazionale e nella politica culturale. La SFP, a questo proposito, rappresentava le posizioni partecipative socialdemocratiche, la SPS era più conservatrice. Solo con l'esclusione di Dietl si facilitò alla SPS la possibilità di ritrovare la propria identità.

Alle elezioni provinciali del 1973 la SPS ottenne subito due mandati con Dietl e con Willy Erschbaumer raggiungendo 12.000 voti (il 5,14%). Il suo elettorato non proveniva tanto dalla classe operaia delle industrie cittadine, quanto piuttosto da operai che svolgevano un'occupazione secondaria nel settore agricolo e che erano organizzati nei sindacati, e dalla piccola borghesia, per la maggior parte, però, da tutti coloro che erano contrari alla chiusura del Pacchetto.

Solo con l'approvazione del programma di base del 1978, la SPS si dichiarò espressamente «membro della socialdemocrazia europea», «partito fratello» della SPÖ e della SPD, i partiti socialdemocratici austriaco e tedesco. Senza Hans Dietl la SPS perse numerosi voti, contemporaneamente gli *Arbeitnehmer in der SVP*, di recente fondazione, restrinsero il suo potenziale elettorale. Alle elezioni provinciali del 1978 la SPS dimezzò il proprio elettorato; il risultato fu sufficiente per un solo mandato che fu affidato al presidente del partito Willy Erschbaumer.

L'insuccesso scatenò un dibattito interno al partito sulla nuova posizione assunta, che andava dall'avvicinamento alla SVP rispetto alle questioni etno-nazionali, fino a configurare un gruppo interetnico minoritario. Erschbaumer uscì dalla SPS nel 1982, dichiarandosi un socialdemocratico indipendente, nel 1983 tornò a far parte del gruppo della SVP nel Consi-

glio provinciale, nelle elezioni provinciali di quello stesso anno però fallì. Il «trasformismo» sudtirolese fu punito dagli elettori della SVP. In ogni caso, la SPS rimase senza mandato¹⁹.

11. La Partei der Unabhängigen

Il *Partei der Unabhängigen* nacque dall'alleanza elettorale degli indipendenti, una lista di opposizione per le elezioni al Senato del 1972, che si candidò contro la SVP e sosteneva Hans Dietl. Nonostante un successo personale di 28.000 voti, Dietl però, non riuscì a entrare in Senato. Il *Sozialdemokratische Partei Südtirols*, che egli fondò successivamente, non fu seguita da tutti i simpatizzanti e da tutti gli oppositori del Pacchetto che, quello stesso anno, fondarono il *Partei der Unabhängigen*.

Nelle elezioni provinciali del 1973, la PDU non raggiunse il suo obiettivo, ma nel 1978, con Hans Lunger, ottenne un mandato con i resti. Il partito si definiva un movimento legato ai principi cristiani, ma rifiutava di essere classificato sotto un'ideologia definita. Catalogato inizialmente tra i partiti di orientamento politico liberale, negli anni successivi fece sempre più spazio a una linea conservatrice di destra. Esso, però, può essere definito sicuramente come il primo partito di protesta che abbia fatto politica con i principi demagogici «contro quelli là in alto»²⁰.

12. La Neue Linke/Nuova Sinistra

Dal 1969 soprattutto a Bolzano, come reazione al movimento studentesco del 1968, si diffuse un «movimento degli studenti delle scuole superiori» nel quale collaboravano i diversi gruppi linguistici. Se l'efficacia politica di questo e di altri movimenti di base era relativamente ridotta, queste esperienze, tuttavia, prepararono il terreno a iniziative di dissenso politico e culturale a lunga scadenza come la *Südtiroler Volkszeitung*, il *Südtiroler Kulturzentrum* e, infine, costituirono il punto di partenza per la fondazione del movimento politico della *Neue Linke*/Nuova Sinistra.

Due avvenimenti del 1978 sono considerati la miccia che provocò la nascita di questa lista. Uno di essi fu la «Lettera degli 83» redatta dall'associazione degli studenti che protestavano contro la discriminazione politica e

¹⁹ DAPUNT 2000.

²⁰ PALLAVER 2002a: 72.

culturale dei dissidenti in Sudtirolo, l'altro fu il funerale dello scrittore Norbert C. Kaser in occasione del quale si incontrarono numerosi attivisti dei movimenti alternativi.

Nella cosiddetta *Dauidsbrief*, Alexander Langer faceva appello alla fondazione di una lista aperta che si candidasse alle elezioni provinciali del novembre del 1978. All'iniziativa aderirono gli esponenti sudtirolesi di Democrazia proletaria/*Arbeiterdemokratie*.

La lista nacque nell'ottobre del 1978. Per le elezioni provinciali del novembre successivo, Langer si alleò con i Radicali di Marco Pannella nonostante le numerose obiezioni dovute soprattutto al sostegno logistico e finanziario. Il programma elettorale si concentrava su temi come libertà e democrazia, ma soprattutto sul tema della convivenza dei gruppi linguistici.

Alle elezioni provinciali, la lista comparsa sulla scena politica soltanto da un mese, ottenne il 3,65% dei voti, e perciò un mandato con Alexander Langer. Il potenziale elettorale si concentrava soprattutto nei centri urbani e fu attribuito soprattutto alla popolazione votante di lingua italiana. Dopo poco più della metà del tempo di durata del mandato, per il principio di rotazione, Alexander Langer fu sostituito da Luigi Costalbano²¹.

13. *Il centrosinistra*

L'anticomunismo da solo non era più sufficiente a soddisfare i diversi interessi della borghesia italiana, tanto che l'ala sinistra della DC, nonostante la vivace opposizione degli industriali e della maggioranza della gerarchia ecclesiastica, impose lentamente un'apertura a sinistra. Nel 1963, sotto la direzione dei politici democristiani Amintore Fanfani e Aldo Moro, fu stretta una coalizione con il PSI. In questo modo, furono intraprese molte riforme nella politica economica, sociale e scolastica, e si ricominciò a confrontarsi nuovamente con il problema della regionalizzazione dell'Italia. Per il Sudtirolo, sotto l'egida del centrosinistra (1963-1972) che era molto più sensibile ai problemi delle minoranze di quanto non lo fossero i precedenti governi conservatori della Democrazia cristiana, sarebbe stato definito il secondo Statuto di autonomia.

Il centrosinistra nato complessivamente a livello statale vide la sua sconfitta politica anche in Sudtirolo. Dopo le elezioni provinciali del 1964, la SVP e la DC accolsero nel governo provinciale dapprima il PSDI, poi anche il PSI.

²¹ REITERER 1998.

Questo genere di coalizione fu mantenuto con alcune variazioni fino al crollo del sistema dei partiti della prima repubblica all'inizio degli anni novanta. I socialdemocratici, già negli anni cinquanta erano diventati i partner di coalizione favoriti della DC, ed erano stati coinvolti per questo nel sistema del *patronage*. Questo stretto legame fece sì che il PSDI assumesse posizioni sempre più centraliste. Furono comunque due ministri degli esteri socialdemocratici, Giuseppe Saragat e Bruno Kreisky coloro che, nel 1964, allacciarono i fili di quel primo Pacchetto poi, comunque, respinto dalla SVP. Un passo indietro a livello politico avvenne nel 1966 dopo la fusione del PSI e del PSDI nel Partito socialista unitario, che al seguito della DC tornò a orientarsi ben presto verso posizioni centralistiche. Comunque il PSU si sciolse già nel 1969.

Diversamente dal PSU, i socialisti di sinistra dissidenti del PSIUP rispetto alla questione sudtirolese rappresentavano qualcosa come la cattiva coscienza della nazione. Soprattutto la concezione di regione unica fu criticata aspramente dai suoi esponenti Lussu e Luzzato.

Così, nel 1971, anche il secondo Statuto di autonomia fu approvato a grande maggioranza in Parlamento soltanto grazie alla sinistra italiana. Votarono a favore la DC, il PSI, il PSDI, il PRI, e la SVP, mentre il PCI, il PSIUP, il PLI e i gli indipendenti di sinistra si astennero dal voto. Il Movimento sociale italiano e i Monarchici votarono contro.

All'impegno dei socialisti fu reso onore anche dagli elettori. Alle elezioni provinciali del 1968, il PSDI e il PSI insieme riuscirono a conquistare due seggi con il 7,18% dei voti, nel 1973 il PSI ci riuscì da solo (5,64%). Esso perse il suo secondo deputato in Consiglio provinciale nel 1978 (3,35%), dopo che, nel 1976, per protesta contro la politica nazionalista della SVP era uscito dal Governo provinciale. Quell'anno il PSI aveva intrapreso anche il tentativo di costituire un movimento interetnico socialista in Sudtirolo. Tra l'altro, il partito era guidato da un segretario italiano e da un cosegretario di lingua tedesca²².

14. Il nuovo inizio del PCI/KPI

Nella questione dell'autonomia, per lungo tempo i comunisti sudtirolesi avevano rappresentato una linea internazionalista. Il PCI/KPI si atteneva

al principio della regione unica, e non doveva cambiare rispetto alla questione dei confini; posizione che aveva sostenuto già nel 1945.

Nel 1961 pubblicò un documento nel quale richiedeva «una nuova politica nella Regione» e una «revisione dello Statuto di autonomia», tuttavia anche in questo caso non metteva in discussione la regione unica. Inoltre, sulla strada verso il Pacchetto, non era stato consultato rispetto alle discussioni della Commissione dei diciannove i cui risultati, nel 1964, esso aveva definito «rattoppi in un paio di calzoncini pieno di buchi».

Dopo la chiusura del Pacchetto, il PCI/KPI aveva fatto il possibile per contrapporre una politica di equilibrio etnico alle tensioni che stavano nuovamente risvegliandosi tra i gruppi linguistici.

L'ondata di successo del PCI/KPI tenne circa fino al 1978, quando per l'unica volta nella sua storia, con il 7,04%, fu presente in Consiglio provinciale con tre consiglieri. Anselmo Gouthier della direzione provinciale sudtirolese fu eletto nel Parlamento europeo nel 1979.

Nelle elezioni parlamentari del 1976, il PCI/KPI si presentava con un programma a favore delle minoranze, e fece lo stesso anche per le elezioni provinciali del 1978. Diversamente dalla *Neue Linke*/Nuova Sinistra, si collocò completamente a favore del Pacchetto e della proporzionale etnica. Proprio come il PSI, anch'esso aveva fatto il possibile per delinearsi come movimento interetnico²³.

15. La crisi del Movimento sociale italiano

Alle elezioni provinciali del 1960, il Movimento sociale italiano aveva raggiunto il suo risultato migliore fino a quel momento con il 7,09%. Le sue attività si erano concentrate su una politica antiautonoma e antitedesca. Ad esempio, nel 1971, il segretario nazionale del partito, Giorgio Almirante, parlò in Parlamento per oltre nove ore contro l'approvazione del Pacchetto. Ma l'atmosfera di rinascita diffusa tra la popolazione italiana premiò la DC e non il Movimento sociale italiano.

Il successo elettorale fu accompagnato da una serie di attività propagandistiche. Tra l'altro, la massiccia propaganda neofascista portò a una prima atmosfera di disfatta tra la popolazione italiana. Nel 1966, il «Comitato nazionale del tricolore per l'Alto Adige» organizzò una manifestazione di massa a Roma, un anno più tardi una analoga a Bolzano.

²³ BRION 1978/1979.

Dal 1968, poco prima dell'approvazione del Pacchetto, il consenso elettorale del Movimento sociale italiano alle elezioni provinciali calò. Il risultato in assoluto peggiore, i neofascisti lo raggiunsero nel 1978 quando, con il 2,92% dei voti, scesero al di sotto di quello del 1948. Ma le tensioni a livello nazionale della fine degli anni settanta e dell'inizio degli anni ottanta, dovevano dare ben presto nuovo impulso politico ai neofascisti.

Alla fine degli anni settanta, la crisi dell'autonomia era già scoppiata. Di motivi ce n'erano una gran quantità: i partiti di governo italiani vedevano spesso nel secondo Statuto di autonomia solamente una prosecuzione leggermente modificata della politica del primo Statuto. Né questi partiti né la maggioranza dei cittadini era preparata al cambiamento delle condizioni generali provocate soprattutto dalla proporzionale e dal bilinguismo.

A queste carenze soggettive della classe politica e dei cittadini si aggiungeva una serie di fattori oggettivi. La SVP applicava alla realtà lo Statuto, e soprattutto la proporzionale etnica, con la massima rigidità. Impreparati e sorpresi da questi rivolgimenti, i sudtirolesi italiani furono i più colpiti, tanto più che improvvisamente gli impieghi statali non erano più loro privilegio (quasi) esclusivo. Si aggiungeva la crisi dell'industria che colpiva, anch'essa, soprattutto il mercato del lavoro italiano. Tutti questi sviluppi negativi, il Movimento sociale italiano li sfruttò con intelligenza per stabilizzarsi nell'elettorato italiano come nuovo partito di raccolta²⁴.

16. I contrasti sulla soluzione della vertenza sudtirolese

All'inizio degli anni ottanta, anche la SVP sembrava essere più salda che negli anni settanta. Grazie ai lavoratori iscritti al partito, era riuscita a fermare il processo di erosione della sua ala sinistra. Al suo interno, il successo a sinistra fronteggiava l'insuccesso a destra. La PDU, come partito dei piccoli e grandi proprietari, riuscì a tirare con un consigliere in Consiglio provinciale per tutti gli anni ottanta. Il partito, è vero, aveva un ridottissimo potenziale elettorale, ma era uno sgradevole perturbatore della pace.

Inoltre, gli ex detenuti politici e i loro simpatizzanti si allontanavano sempre più dalla SVP che, con Silvius Magnago alla sua testa, si orientava alla politica autonomista rifiutando recisamente le richieste di autodeterminazione. La linea di Magnago, a livello politico, era efficace: sia nel 1983, che

nel 1988 alle elezioni provinciali la SVP riuscì a ottenere circa il 60% dei voti degli elettori.

Tuttavia i contrasti sulla politica autonomista ebbero delle conseguenze all'interno del partito. L'alleanza elettorale dell'*Heimatsbund*, alle elezioni parlamentari del giugno del 1983, si candidò contro la SVP con il logo «Süd-Tirol» (4,24%) e in novembre entrò in Consiglio provinciale con Eva Klotz (2,54%). Nel 1988 la Klotz replicò il proprio successo elettorale (2,29%) con il movimento il cui nome era stato cambiato in *Südtiroler Heimatsbund* (SHB)²⁵.

Con la comparsa sulla scena dell'SHB, la SVP non era messa sotto pressione soltanto dall'esterno, ma anche dall'interno, dai *pressure-groups* nazionalisti di destra. Magnago cercò di contrastare questo andamento accelerando la chiusura del Pacchetto.

Nel 1989 con Stephan Gutweniger, Peter Paul Rainer, Christian Waldner e Pius Leitner, la cosiddetta «banda dei quattro» assunse la direzione del gruppo degli *Schützen* e della *Junge Generation* in der SVP, il suo movimento giovanile, e cercò di imporre nel partito una linea politica nazionalista (tedesca) favorevole all'autodeterminazione.

D'altra parte, gli alti funzionari del partito, come il vice presidente della Provincia Alfons Benedikter e l'ex consigliere della SVP in Consiglio provinciale Luis Zingerle, si esprimevano contro l'approvazione della liberatoria sulla vertenza altoatesina tra Austria e Italia davanti alle Nazioni Unite. Gli oppositori avevano già lasciato il partito prima dell'approvazione ufficiale da parte della SVP all'assemblea provinciale del 1992, così ad esempio Alfons Benedikter, o ne sarebbero usciti l'anno successivo, come Christian Waldner e la sua cerchia di amici.

Nel mezzo della contesa per la soluzione della vertenza altoatesina, nella SVP avvenne un cambio generazionale storico. Silvius Magnago decise di non candidarsi alle elezioni provinciali del 1988. Dopo essere stato presidente della Provincia per 28 anni cedette lo scettro a Luis Durnwalder, restando, però, a capo del partito. Nel 1991, a 77 anni, si ritirò dopo essere stato al vertice per 34 anni, Riz fu il suo successore. Magnago fu nominato presidente onorario della SVP. Con Siegfried Brugger, nel 1992, la direzione del partito fu assunta dal rappresentante di una generazione del tutto nuova²⁶.

²⁵ PALLAVER 2003a: 64.

²⁶ PALLAVER 2003a: 65-66.

17. *L'ala sociale della SVP*

Nella loro autorappresentazione, i lavoratori si sentivano soprattutto cristiano sociali e non socialdemocratici. Tuttavia nel movimento trovavano spazio anche i socialdemocratici. Mentre, all'inizio degli anni novanta, l'ala destra del partito si occupava delle questioni dell'autodeterminazione e della riunificazione del Tirolo, i lavoratori ponevano al centro del loro lavoro esigenze politico-sociali. Nel 1993 fondarono un circolo di amici della SPD tedesca, vivacemente criticato dagli esponenti conservatori del partito. Ciò rappresentò l'inizio di una graduale delimitazione dello spazio d'azione dei lavoratori, e in tal modo furono messi in subordine gli obiettivi eco-sociali rispetto alle priorità conservatrici, nazionalistiche ed economiche²⁷.

Magnago si era appena ritirato dalla carica di presidente, quando all'interno della SVP si giunse a una nuova concentrazione di potere nella persona del presidente della Provincia e, di fatto, presidente del partito Luis Durnwalder e in quella di Michl Ebner, «zar» della casa editrice Athesia e deputato europeo. Nel corso degli anni novanta, l'insoddisfazione dei lavoratori era cresciuta al punto che, nella prospettiva delle elezioni provinciali del 1998, si discusse intensamente di un'uscita dal partito dell'intera ala dei lavoratori. Dirigenza e base erano divise. Nella classe dirigente premevano per l'uscita soprattutto i socialdemocratici dichiarati Frasnelli e Kußtatscher, talvolta anche il consigliere provinciale Otto Saurer. Alla base esprimevano la volontà di restare soprattutto personaggi che ricoprivano cariche ufficiali, come sindaci o assessori comunali. Infine, una chiara maggioranza si esprime contro una candidatura autonoma alle elezioni provinciali del 1998.

Due esponenti di spicco dell'ala dei lavoratori della SVP, nel 1999, uscirono dal partito senza scatenare un'attrazione emulatrice. Il dirigente del gruppo della SVP in Consiglio provinciale, Hubert Frasnelli e il capo dei lavoratori Sepp Kußtatscher non vedevano più nessuna possibilità di praticare una decisa politica socialdemocratica all'interno della SVP²⁸.

18. *L'evoluzione della SVP*

Il crollo a livello statale del sistema italiano dei partiti ebbe ripercussioni anche in Sudtirolo. I tradizionali partner di coalizione della SVP, in prima

²⁷ DALVAI 1997.

²⁸ FRASNELLI 2000; DAPUNT 2000: 179-187.

linea la DC e il PSI, furono spazzati via dall'ondata di tangentopoli. La DC, prima del suo smembramento nel 1994, era riuscita con difficoltà a ottenere due mandati alle elezioni provinciali del 1993, mentre il PSI non era riuscito a entrare in Consiglio. Dal 1993, la SVP governò con i partiti eredi della DC (il Partito popolare, Il Centro-Unione democratica dell'Alto Adige, Unione autonomista) e con quello nato dal PCI/KPI, i Democratici di sinistra (PDS) che, nel 1998, si erano candidati come Progetto centrosinistra/*Mitte-Links-Projekt* in alleanza con i socialisti e i repubblicani, nel 2003 come Pace e diritti/*Frieden und Gerechtigkeit*.

L'interruzione nella continuità delle élite politiche del gruppo linguistico italiano fece vacillare il modello consociativo sudtirolese, che prevede il massimo coinvolgimento di tutte le minoranze linguistiche. La SVP aveva bisogno dei partiti italiani come partner di coalizione, ma i partiti italiani favorevoli all'autonomia, da una percentuale del 55,37% raggiunta nelle elezioni provinciali del 1988, nel 2003 erano scesi a una quota del 32,5%. Invece chi aveva manifestato critica o opposizione nei confronti dell'autonomia, in particolare il partito postfascista di Alleanza nazionale (ex Movimento sociale italiano) conquistò quasi il 70% del consenso elettorale italiano.

Il mutamento del sistema partitico italiano ebbe ripercussioni per la SVP non soltanto in Sudtirolo ma a livello nazionale. L'introduzione del nuovo sistema elettorale, che nel 1993 sostituì il sistema proporzionale con quello maggioritario misto, per cui il 75% dei mandati vengono eletti secondo il sistema maggioritario puro, e il restante 25% secondo il sistema proporzionale puro con una clausola di sbarramento del quattro per cento, la costrinse a stringere alleanze elettorali. Nel 1994 e nel 1996, aveva ancora rifiutato alleanze con partiti italiani, tanto che i rappresentanti del Movimento sociale italiano/Alleanza nazionale (Pietro Mitolo, Adriana Pasquali) e di Forza Italia (Franco Frattini) riuscirono a entrare nel Parlamento e nel Senato romano. Nelle elezioni parlamentari del 2001, la SVP strinse un accordo elettorale con l'alleanza di centrosinistra dell'Ulivo. Nella piana della bassa atesina, i partiti italiani di centrosinistra sostennero la candidatura di Oskar Peterlini (SVP) al Senato, nella circoscrizione elettorale di Bolzano la SVP appoggiò la candidatura di Gianclaudio Bressa (Ulivo) alla Camera. In questo modo, per la prima volta gli elettori della SVP²⁹ votavano un candidato italiano. La

²⁹ PALLAVER 2003a: 69-71.

SVP non ebbe altrettanto successo quando si oppose alla clausola di sbaramento del quattro per cento. Il suo ricorso alla Corte di giustizia europea fu respinto. L'alleanza tra SVP e L'Unione fu rinnovata nel 2006.

Per tutti gli anni novanta, sostanzialmente, la SVP mantenne nelle elezioni provinciali la propria posizione dominante. Nel 1993 ottenne il suo risultato peggiore con il 52,04%, ma nelle elezioni successive del 1998 riuscì ad aumentare la propria percentuale elettorale al 56,6%. In una campagna elettorale condotta per la prima volta «all'americana» con grande investimento di capitale, studiata da una ditta di consulenza tedesca, nel 2003 la SVP mantenne la sua posizione con il 55,6% (-1%) e ottenne 21 seggi. All'interno del partito i vincitori furono le donne e i lavoratori. Dopo un decennio al vertice del partito, nel 2003 Siegfried Brugger non si candidò più per la presidenza. Gli successe il vicesindaco di Bolzano Elmar Pichler-Rolle.

Mentre la SVP, a Roma, riusciva a difendere il suo monopolio nella rappresentanza della popolazione sudtirolese di lingua tedesca³⁰, nel Parlamento europeo si trovava a confrontarsi con un concorrente sudtirolese. Accanto ai deputati della SVP Joachim Dalsass e Michl Ebner, dal 1989 al 1995 sedette Alexander Langer per i Verdi, poi Reinhold Messner (1999-2004) (indipendente), e dal 2004 Sepp Kußatscher. Alle elezioni per l'Unione Europea del 2004, la SVP con il 46,7%, per la prima volta è scesa al di sotto della magica soglia del 50%.

Negli anni novanta, parallelamente alle forme di articolazione e di azione convenzionali, la SVP ha introdotto nuove forme di *management* e di *marketing* politici. Da ciò è dipesa anche la forte personalizzazione della politica della SVP, che si è focalizzata sul suo leader incontestato, il presidente della Provincia Luis Durnwalder. La SVP si è sviluppata lentamente, senza gettare a mare la vecchia cultura, evolvendo da partito popolare di stampo classico a partito elettorale professionalizzato. Suddivisa secondo categorie professionali, soprattutto gli agricoltori e le casalinghe propendevano molto fortemente a suo favore, basso, invece, era il seguito tra gli studenti universitari, ma anche nel ceto impiegatizio. Il *trend* può essere così riassunto: quanto più giovani e con un maggiore grado di istruzione, tanto più critici verso la SVP. Tenzialmente, in questo modo, verso la

fine del XX secolo divenne visibile anche in Sudtirolo il fenomeno dell'indebolimento delle lealtà di partito³¹.

19. L'Unione «patriottica»

La politica della SVP era orientata al pragmatismo, alla realizzazione dell'autonomia e alla definizione della liberatoria sulla vertenza altoatesina. Ciò indusse l'alleanza elettorale dell'*Heimattbund* a presentare una propria lista alle elezioni provinciali nell'autunno del 1983 dopo una prima prova alle elezioni parlamentari del giugno precedente (4,24%). Eva Klotz, già presente una volta per la SVP nel Consiglio comunale bolzanino, riuscì a conquistare un mandato al Consiglio provinciale nel 1983, e a tenerlo anche nel 1988 (*Südtiroler Heimattbund*).

Nel 1989 si allearono tutte le forze contrarie alla chiusura del Pacchetto, voluta e accelerata dalla SVP. Forza motrice di tale alleanza fu l'ex vicepresidente della Provincia Alfons Benedikter, che uscì dalla SVP per protesta contro la chiusura del Pacchetto e contro la liberatoria sulla vertenza altoatesina davanti alle Nazioni Unite, ma anche perché era stato escluso dal nuovo Governo provinciale. In ottobre, quindi, la *Freiheitliche Partei Südtirols* (la ex PDU), il movimento per il federalismo e la SHB si unirono nell'*Union für Südtirol* (UFS), che a quel punto, con tre deputati costituì il partito di opposizione di lingua tedesca più forte della storia sudtirolese dal secondo dopoguerra. Nel 1993 Alfons Benedikter fu eletto in Consiglio provinciale insieme a Eva Klotz. Tuttavia egli uscì dall'*Union* poco prima delle elezioni provinciali del 1998, perché riteneva che, nella campagna elettorale, non si potesse mettere in primo piano la politica di identità nazionale.

Quando l'avvocato Martin Wenter assunse la presidenza, l'*Union* precipitò nella sua crisi più profonda fino a tutt'oggi. Eletto per il rotto della cuffia, Wenter esercitò una politica populista; dopo l'insuccesso nelle elezioni parlamentari del 1992 annunciò un radicale cambiamento di rotta, e volle che Benedikter e la Klotz facessero spazio a persone più giovani nelle elezioni provinciali del 1993. La crisi interna al partito portò l'*Union* ai limiti della rottura. Da ultimo, con l'aiuto dell'*Heimattbund*, si impose il blocco che faceva capo a Eva Klotz. Wenter capitolò e lasciò l'*Union* per passare

³¹ PALLAVER 2001b.

ai *Freiheitliche*. Dopo di ciò, all'interno dell'Union iniziò una fase di consolidamento politico. Sia nel 1998 (5,5%), che anche nel 2003 (6,8%), il partito è entrato in Consiglio provinciale con due deputati (Eva Klotz e Andreas Pöder)³².

20. L'importazione dall'Austria della destra populista

Alla fine degli anni ottanta, lo schieramento nazionalista si era riorganizzato anche all'interno della SVP. Manifestazione concreta di questo movimento fu l'assunzione della direzione della *Junge Generation* e dello *Schützenbund* da parte della «banda dei quattro». Nel settembre del 1991 Waldner e i suoi compagni di strada politici avevano organizzato la grande manifestazione al Brennero per l'autodeterminazione che la direzione della SVP aveva sostanzialmente respinto.

Questa politica orientata marcatamente al nazionalismo tirolese che la *Junge Generation* portava avanti, trovava sempre maggiore opposizione all'interno del partito in previsione della chiusura del Pacchetto. Perciò, il partito fece il possibile per impedire la rielezione di Waldner a referente della sezione giovanile, cosa che, per altro, gli riuscì. Il consenso dell'assemblea provinciale della SVP (nel 1992) a favore della liberatoria sulla vertenza altoatesina, e la sconfitta elettorale di Waldner a referente della JG, spinsero Waldner stesso e i suoi amici a lasciare la SVP.

I 50, 60 ex membri della SVP che avevano seguito Waldner, nel dicembre del 1992 fondarono il *Freiheitliche Partei Südtirols*. Con il patrocinio di Haider, Waldner, eletto presidente del partito, ne assorbì anche la politica populista di destra. Nelle elezioni provinciali del 1993 i *Freiheitliche* ottennero due mandati (Waldner, Leitner) con il 6,06 per cento dei voti, diventando, così, il secondo partito di lingua tedesca.

L'atmosfera di rinascita non durò a lungo. La via populista e attivistica di Waldner e l'orientamento più tradizionalista che si fondava su un minuzioso lavoro giornaliero di Leitner si scontrarono, ben presto, l'una contro l'altra. A causa di presunte irregolarità nella gestione finanziaria di Waldner, e per divergenze di opinione politiche, nel 1994 Waldner lasciò i *Freiheitliche* e in Consiglio provinciale costituì il gruppo dei *Liberalen*, composto da lui soltanto, che nel 1996 fu ribattezzato *Bündnis 98*. La carriera politica di

Waldner fu interrotta improvvisamente quando, nel febbraio del 1997, gli sparò Peter Paul Rainer, per molti anni suo compagno nel percorso politico. L'omicidio di Waldner affossò politicamente anche i *Freiheitliche*. Nelle elezioni provinciali del 1998, a Leitner riuscì sì il salto in Consiglio provinciale, ma in confronto al 1993 (6,06%), il suo partito perse più della metà dei voti (2,5%). Tuttavia, con una campagna elettorale aggressiva e xenofoba, nelle elezioni provinciali del 2003, i *Freiheitliche* sono riusciti a tornare in Consiglio con due rappresentanti (Pius Leitner, Ulrike Mair)³³.

21. Il Movimento sociale italiano come partito italiano di raccolta

Durante gli anni di distensione politica tra i gruppi linguistici che seguirono l'entrata in vigore del secondo Statuto di autonomia, il Movimento sociale italiano perse sempre maggiori consensi. L'agente scatenante di questo rovesciamento di tendenza, era stato il censimento della popolazione del 1981. Accanto alle polemiche che circondavano la dichiarazione di appartenenza linguistica, il censimento introdusse una sorta di atmosfera di disfatta tra gli italiani in Sudtirolo. Tra il 1971 e il 1981, la popolazione di lingua italiana era diminuita dal 33% al 28,7% (-4,1%). A Bolzano, queste perdite, con il 7,4%, erano ancora più drammatiche. L'autonomia e la politica autonomista della SVP e della DC furono considerate responsabili della «marcia funebre» degli italiani sudtirolesi.

Già le elezioni provinciali del 1983 avevano annunciato questo cambiamento di tendenza dell'elettorato italiano. Se, nel 1978, il Movimento sociale italiano aveva raggiunto soltanto il 2,92% dei voti (con un mandato), nel 1983 riuscì a raddoppiare il proprio consenso (5,88%). Con la richiesta di una modifica dello Statuto di autonomia, di un'equa ripartizione dei posti di lavoro e degli appartamenti, dell'abolizione della proporzionale linguistica e dell'obbligo di bilinguismo, e di una maggiore tutela del gruppo linguistico italiano, il Movimento sociale italiano risultò gradito a una parte dell'elettorato tradizionale della DC, ma anche a quello incerto del PCI/KPI.

Nelle elezioni comunali del 1995 gli elettori lo premiarono. Con il 22,6% dei voti diventò il partito più forte nel Consiglio comunale di Bolzano, e ai

³³ ANGERER 2000; RIZZA 2004.

tre mandati che già aveva ne aggiunse altri otto. I media parlarono di «Bolzano – la città più nera d'Europa». Il partito neofascista aveva imboccato la via per diventare il partito italiano di raccolta in grado di tenere testa a livello politico al partito tedesco di raccolta³⁴.

Il successo a livello comunale fu ribadito anche a livello provinciale. Nel 1983, il Movimento sociale italiano raddoppiò la sua percentuale di voti (10,29%) e i suoi mandati (quattro rappresentanti in Consiglio provinciale), e diventò il partito italiano più forte in Sudtirolo. Gli aveva dato il proprio voto un italiano su tre. Il partito di raccolta degli italiani riuscì addirittura ad aumentare ulteriormente dell'1,5% il proprio successo elettorale nelle elezioni provinciali del 1993, passando all'11,64%, e dal 1987 aumentò anche nelle elezioni parlamentari. Il successo maggiore lo ottenne nel 1996 con il 13,78%, dopo che nel 1995 il partito era stato ribattezzato Alleanza nazionale (AN).

Nel 1995 al congresso del partito di Fiuggi, il presidente del Movimento sociale italiano, Gianfranco Fini, guidò il Movimento sociale italiano, neofascista, nell'era postfascista. Il Movimento sociale italiano bolzanino condivise la svolta politica di Fiuggi, ma perse una parte del proprio seguito. Il consigliere provinciale Marco Bolzonello uscì dal partito nel 1996 dando vita al nuovo gruppo Unitalia. Egli accusò AN di aver venduto i diritti degli italiani in Sudtirolo in cambio di una partecipazione al governo locale. Nelle elezioni del 1998 Unitalia riuscì a entrare in Consiglio provinciale a fatica con Donato Seppi (con l'1,8%) che, nel 2003, riuscì a confermare il proprio mandato (1,5%).

AN però anche successivamente rimase il partito italiano più votato in provincia. Alle elezioni provinciali del 1998, ottenne il 9,6% (3 mandati), nel 2003 raggiunse l'8,4% (3 mandati). In questa occasione, per ragioni di proporzionale etnica, comunque per la prima volta nella storia del partito, il suo presidente Giorgio Holzman fu eletto vicepresidente della Giunta provinciale.

22. Il partito ladino di raccolta

La maggioranza della popolazione di lingua tedesca, come visto, si era riunita attorno al proprio partito di raccolta, la SVP. A partire dagli anni ottanta, il Movimento sociale italiano/Alleanza nazionale assunse la stes-

sa funzione per gran parte degli italiani sudtirolesi. Dieci anni più tardi, anche i ladini si sarebbero riferiti a questo modello. Per una serie di esponenti ladini la questione ladina continuava a essere irrisolta. Inoltre essi accusavano la SVP di aver avuto un comportamento da matrigna nei confronti dei loro interessi. Si lamentava soprattutto il fatto che i ladini erano rimasti esclusi da una serie di diritti, o che erano, comunque, svantaggiati.

In soli tre mesi, nel 1993 gli attivisti riuscirono a dare vita al movimento dei *Ladins*, e a entrare in Consiglio provinciale con Carlo Willeit. A loro favore stava il fatto che una parte di quegli elettori ladini, che avevano votato tradizionalmente per la DC, di fronte alla crisi d'identità di quel partito erano passati ai *Ladins*. Per la prima volta nella sua storia, la SVP non riuscì a mandare in Consiglio provinciale nemmeno un ladino.

Accanto ai rappresentanti in Consiglio provinciale, presto i *Ladins* furono rappresentati anche in quasi tutti i Comuni ladini, e anche nelle commissioni comunali. Dopo le elezioni del 2000 per il Consiglio comunale, designarono anche il sindaco di Selva di val Gardena. Erano un po' più forti nei Comuni in val Badia che in val Gardena.

Poco prima della fine dell'XI legislatura (1998-1993), la maggioranza del Consiglio regionale varò una riforma elettorale che prevedeva l'introduzione di una clausola di sbarramento del 5% per il Trentino e del 3% per il Sudtirolo. I *Ladins* sospettarono che in una delle ragioni della riforma si potesse leggere anche un tentativo della SVP di bloccare ai ladini l'ingresso in Consiglio provinciale per riottenere la rappresentanza esclusiva.

La clausola di sbarramento costrinse alcuni partiti minori a stipulare alleanze elettorali. I *Ladins* si allearono con il *Demokratische Partei Südtirols*, di orientamento liberale borghese, fondata in occasione delle elezioni del 1998. Poco prima delle elezioni, però, la Corte costituzionale interpellata dai *Ladins* dichiarò la legge elettorale anticostituzionale perché ostile alle minoranze, tanto che si votò secondo il vecchio sistema. L'alleanza con la DPS tuttavia rimase, e in Consiglio provinciale fu eletto nuovamente Carlo Willeit (3,6%). Con le elezioni del 2003 ebbe fine l'esperimento del partito di raccolta ladino. La sua percentuale di voti fu dimezzata, passando dal 3,6% all'1,4%, e il mandato in Consiglio provinciale fu perso³⁵. Alla

³⁵ PALLAVER 2003a: 79.

fine del novembre 2004, i *Ladins* si ricostituirono, questa volta non più come movimento politico bensì come partito.

23. La disgregazione della Democrazia cristiana

La Democrazia cristiana aveva raggiunto il suo apice elettorale nelle elezioni provinciali del 1978, con il 10,27% dei voti e con quattro rappresentanti in Consiglio provinciale di Bolzano. Ma l'inizio della crisi della nuova autonomia e lo scontrarsi delle posizioni etno-nazionali della SVP e del Movimento sociale italiano condussero a una graduale erosione del suo consenso.

Un acceleramento del processo di disgregazione fu provocato dall'arresto del vicepresidente della DC locale Remo Ferretti che, politicamente, fu spazzato via nel 1993 dall'ondata di Tangentopoli. Nell'autunno dello stesso anno egli perse tutti i suoi incarichi politici e istituzionali.

Alle elezioni provinciali che si tennero un mese dopo, la DC vide dimezzarsi il proprio consenso (4,43%), anche se, con i suoi due mandati, come prima continuò a formare il governo insieme alla SVP. Alcune parti della vecchia DC si erano candidate come Unione di Centro Alto Adige (1,74%, un mandato) dalla quale, nel 1994, nacque l'organizzazione provinciale del CCD. Nel 1996 fu fondato anche in Sudtirolo il CDU. Luigi Cigolla, uno dei due rappresentanti dei Popolari in Consiglio, rifiutò di legare il PPI all'Ulivo e fondò la sezione regionale del Partito popolare del Trentino-Alto Adige (PPTAA) aderendo nel 1998 al CDU, partito conservatore di destra. Lo stesso anno, con altri esponenti della vecchia DC, si unì all'UDR. A loro volta, per le elezioni provinciali dell'autunno del 1998, questi non aderirono al progetto di Forza Italia e del CCD di costituire una Lista Civica, ma si candidarono autonomamente. La lista di Cigolla, Centro-Unione Democratica dell'Alto Adige, riuscì a ottenere un mandato con i resti (1,8%).

I Popolari, fedeli alla linea autonomista, si candidarono in Sudtirolo insieme ad Alto Adige Domani, e alle elezioni provinciali del 1998 raggiunsero il 2,7% con il loro leader Michele Di Puppò diventando l'alleato favorito della SVP.

Nel 2003 quattro partiti di centro italiani, le liste dei due consiglieri provinciali in carica, Italia dei valori e Insieme per l'Alto Adige, si presentarono alle elezioni provinciali sotto lo stesso simbolo dell'Unione autonomista.

La speranza di evitare la dispersione coalizzandosi e raggiungere, così, un valore elettorale aggiunto, fu però delusa. Con il 3,7%, la lista perse un

mandato, e riuscì a far eleggere in Consiglio soltanto Luigi Cigolla, che entrava nuovamente anche nella Giunta provinciale.

Il processo di contrazione a livello provinciale si ripeté anche in occasione delle elezioni parlamentari. Nel 1992 la DC ottenne ancora il 7,38%, due anni più tardi, nel mezzo del processo di dissolvimento, solamente il 2,5%. Nelle singole circoscrizioni elettorali i partiti di centrosinistra, tra gli altri anche il PDS, i Verdi, i Socialisti e il PPI, si erano alleati nell'Aggregazione democratica autonomistica/*Demokratisches Wahlbündnis für die Autonomie*). Nel 1996 i Popolari strinsero un'alleanza con la SVP; insieme raggiunsero il 27,93%, un risultato molto al di sotto delle aspettative della SVP. Ma anche nelle singole circoscrizioni elettorali, l'Ulivo con il quale si erano candidati i Popolari, subì un'amara sconfitta. Tutti i parlamentari italiani furono mandati a Roma dagli esponenti avversari dello schieramento di centrodestra. Solo alle elezioni parlamentari del 2001, l'Ulivo, nelle cui fila candidavano anche i Popolari, insieme alla SVP riuscì ad affermare i propri candidati sia per la Camera (Gianclaudio Bressa) che per il Senato (Oskar Peterlini) contro lo schieramento di centrodestra³⁶. Quest'alleanza tra SVP e l'Unione ha avuto successo anche nel 2006.

24. La fine della falce e martello

Il PCI italiano aveva raggiunto il suo apice durante il periodo della «solidarietà nazionale» (1976-1979). Il miglior risultato elettorale lo avevano raggiunto nel 1978 anche i comunisti sudtirolesi con il 7,04% e tre rappresentanti in Consiglio provinciale. Con il fallimento della politica del «compromesso storico», l'erosione delle culture politiche, il mutamento della struttura sociale italiana, per il PCI iniziò una lenta ma costante discesa. In Sudtirolo vi si sommavano la crisi dell'autonomia e il concomitante infiammarsi dei nazionalismi.

Benché il PCI fosse manifestamente un partito autonomista, ampia parte della classe operaia italiana si ribellò all'applicazione rigida dello Statuto. Si aggiunse a tutto ciò la crisi dell'industria, nella quale tradizionalmente lavoravano i segmenti più consistenti dell'elettorato comunista. Tutti questi sintomi di crisi furono sfruttati con intelligenza dal Movimento sociale italiano e caricati di implicazioni nazionalistiche, tanto che anche una par-

³⁶ RIZZA 2004; PALLAVER 2003a: 80-81.

te dei lavoratori italiani si abbandonò al canto dell'usignolo nazionalista. All'inizio degli anni ottanta, il PCI/KPI, che aveva cercato di intraprendere una rotta al di sopra dei gruppi linguistici, finì tra le macine etniche. I conflitti che si svilupparono nel partito tra i compagni tedeschi e quelli italiani, si ripercossero anche sul sindacato, soprattutto sulla CGIL/AGB. I risultati elettorali peggiorarono visibilmente. Alle elezioni provinciali del 1983, il PCI/KPI arrivò al 5,61% (2 consiglieri), nel 1988 ottenne soltanto il 3,01% (un consigliere). Lo stesso accadde nelle elezioni parlamentari, dove il PCI dall'8% del 1983, scese al 4,65% del 1987. Riuscì a essere eletto a Roma soltanto grazie a una candidatura nelle circoscrizioni elettorali per il Senato di Rovereto e di Bolzano, il presidente dell'associazione partigiani, l'ANPI, Lionello Bertoldi.

Un ulteriore processo di erosione, il PCI lo subì dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989. Le nuove condizioni politiche generali, indussero il partito nel 1991 a cambiare il proprio nome in Partito democratico della sinistra (PDS), e in Democratici di sinistra (DS) nel 1999. Falce e martello furono sostituiti da una quercia. Gli oppositori della svolta abbandonarono il PDS e fondarono Rifondazione comunista, che si divise a sua volta nel 1998 (Comunisti italiani).

L'implosione del sistema partitico italiano, in particolare della Democrazia cristiana, provocò in Sudtirolo serie difficoltà a livello di persone da mettere nei posti di governo. Perciò, nel 1993, fu eletto presidente del Consiglio provinciale Romano Viola, eletto nelle liste del PCI, in quanto rappresentante del PDS; entrò nella Giunta provinciale dopo le elezioni provinciali (2,94%) un anno più tardi. Verso la fine della legislatura, la dirigenza del PDS cominciò ad accusare Viola sempre più frequentemente di adeguarsi troppo alla linea della SVP. Viola, a questo punto, uscì dal partito e fondò un gruppo composto da lui solo, chiamato Autonomia dinamica: nelle elezioni provinciali del 1998, tuttavia, non si presentò.

I democratici di sinistra, anche dopo le elezioni provinciali del 1998, rimasero in Consiglio provinciale con Luisa Gneccchi. La sindacalista della CGIL/AGB fu eletta nella lista Progetto centrosinistra/*Mitte-Links-Projekt* (3,5%) in Consiglio provinciale. La lista era composta da socialisti, repubblicani e democratici di sinistra. Un'unione con Rifondazione comunista (1,4%) non si era potuta realizzare.

Questa unione non avvenne nemmeno nel 2003, quando i democratici di sinistra si presentarono nuovamente insieme ai socialisti e ai repubblicani

per le elezioni provinciali, presentandosi con il nome Pace e Diritti/*Frieden und Gerechtigkeit* sotto l'influenza dei movimenti pacifisti e di altri movimenti sociali (Iraq, no global, ecc.). Il risultato, tuttavia, fu deludente (3,8%)³⁷.

25. I nuovi partiti italiani

L'ascesa rapidissima della Lega Nord all'inizio degli anni novanta, indusse anche le propaggini sudtirolesi a presentarsi alle elezioni provinciali del 1993. Umberto Montefiori entrò in Consiglio provinciale come rappresentante leghista. Nel 1996 assunse la presidenza del Consiglio provinciale, ma nello stesso anno passò al partito del Rinnovamento italiano, fondato da Lamberto Dini, successore di Berlusconi nella carica di presidente del Consiglio dei ministri. Nel 1998 la Lega perse alle elezioni provinciali più di due terzi dei propri voti, e così anche il suo mandato in Consiglio. Come improvvisamente era apparsa in Sudtirolo, altrettanto improvvisamente scomparve dalla scena politica pochi anni dopo.

Il partito di Forza Italia, fondato da Berlusconi nel 1994, fu curato in Sudtirolo fin dall'inizio da Franco Frattini. Nelle elezioni parlamentari dello stesso anno, l'alleanza di centrodestra riuscì a mandare alla Camera dei deputati a Roma Pietro Mitolo (AN). Un pieno successo, l'alleanza di Berlusconi lo ottenne nelle elezioni parlamentari del 1996, quando riuscì a mandare in Senato accanto a Mitolo (AN) e Frattini (FI) anche Adriana Pasquali (AN). Nel 2001, grazie a una lettura intelligente della precedente sconfitta, si giunse a un'alleanza di successo tra SVP e l'Ulivo, che fece restare a mani vuote i candidati di centrodestra. Quest'alleanza è stata rinnovata nel 2006 con l'elezione di Oskar Peterlini (Senato) e Gianclaudio Bressa (Camera).

Mentre per le elezioni parlamentari i partiti dell'alleanza di Berlusconi si candidarono nella comune «Casa delle libertà», alle elezioni provinciali del 1998 sorsero dei contrasti interni. AN era a favore di una candidatura comune di tutti i partiti dello schieramento di centrodestra, Forza Italia, invece, riteneva di avere buone *chances* alleandosi con la SVP. Una candidatura comune con AN escludeva questa possibilità fin dall'inizio, dal momento che un'alleanza tra AN e SVP non era pensabile. I seguaci di

³⁷ RIZZA 2004; PALLAVER 2003a: 81-83.

Frattoni, perciò, si candidarono da soli presentandosi agli elettori insieme al Centro cristiano democratico come lista civica, la Lista civica Forza Italia CCD. Il successo fu consistente (3,37%), ma l'avvocato Beniamino Migliucci, eletto in Consiglio provinciale, rimise il suo mandato solo alcuni mesi più tardi. FI e AN dovettero trascorrere la legislatura sui banchi dell'opposizione.

Anche per le elezioni provinciali del 2003 non si riuscì a formare una lista comune di tutti i partiti della «Casa delle libertà». Nell'ambito delle controverse interne tra AN e FI, quest'ultima cercò di superare la prima ricorrendo a motti nazionalistici. AN (8,4%) perse l'1,2% dei voti, rimase però il partito italiano più forte con tre mandati (Giorgio Holzmann, Mauro Minniti, Alessandro Urzi). FI entrò in Consiglio provinciale con Michela Biancofiore (3,4%)³⁸.

26. La politica del disarmo etnico dei Grün-Alternativen

Alle elezioni provinciali del 1978 l'ex attivista di Lotta continua Alexander Langer aveva presentato la lista di David, *Neue Linke*/Nuova Sinistra, per schierarsi contro Golia, ovvero contro il consolidato sistema etnico. Il segno distintivo di questo movimento era la sua natura interetnica e di sinistra. Il suo ingresso in Consiglio provinciale aveva portato nuovo slancio e nuova inquietudine tra i partiti di governo, poiché Langer richiamava l'attenzione sulle molte debolezze dello Statuto di autonomia e si scagliava soprattutto contro la separazione etnica della popolazione.

Il censimento etnico e la dichiarazione di appartenenza linguistica del 1981 divennero un vero e proprio campo di battaglia politica, sul quale la NL/NS debuttò contro la mobilitazione etnica e le «gabbie etniche».

Nel 1983, insieme all'avvocata Andreina Ardizzone-Emeri nell'*Alternative Liste fürs andere Südtirol*/Lista alternativa per l'altro Sudtirolo (5,52%), Langer riuscì a entrare in Consiglio provinciale. Dopo la morte improvvisa della Emeri (nel 1985), le subentrò in Consiglio Arnold Tribus. Nel 1988 fu nuovamente modificato il nome per il cambiamento di uno dei punti nodali. La *Grün-Alternative Liste*/Lista verde Alternativi con il 6,72% ottenne nuovamente due mandati (Langer, Tribus). Dopo l'elezione di Langer nel Parlamento europeo nel 1989, lo sostituì in Consiglio provinciale Alessandra Zendron.

Langer era considerato un «portatore di speranza» che si logorò nell'impegno per la pace nel conflitto iugoslavo. Presidente del gruppo dei Verdi dell'UE, membro della delegazione per il sud-est europeo (ex Jugoslavia e Albania), vicepresidente della Commissione interparlamentare «Mediterraneo», era un parlamentare europeo stimato anche al di fuori del suo schieramento. Sotto il peso della responsabilità e probabilmente della disperazione per le conseguenze del conflitto iugoslavo, Alexander Langer si tolse la vita nelle vicinanze di Firenze nel luglio del 1995³⁹.

Nel 1987 la Lista verde aveva raggiunto il successo anche nelle elezioni parlamentari: l'avvocato bolzanino Gianni Lanzinger fu eletto alla Camera. In occasione delle elezioni provinciali del 1993 anche la lista bolzanina cambiò nuovamente il suo nome, ribattezzandosi con le tre lingue *Grüne-Verdi-Verc*.

Nel 1993 l'insegnante di scuola superiore Cristina Kury sostituì Arnold Tribus. La lista mancò un terzo mandato soltanto per pochi voti (6,92%), cosa che si ripeté nel 1998 (6,5%), quando i Verdi si presentarono alle elezioni con il *Naturgesetzpartei*, il Partito della legge naturale. Rispetto ai «temi etnici» degli inizi, negli anni novanta i Verdi si concentrarono sempre più sui temi ecologici. Era evidente che gli attivisti di lingua italiana puntavano soprattutto su questi temi «etnici» e sociali, mentre i simpatizzanti di lingua tedesca ponevano in primo piano maggiormente il carattere ecologico del movimento⁴⁰.

Nelle elezioni provinciali del 2003 i Verdi che si erano presentati insieme al *Demokratische Partei Südtirols*, raggiunsero per la prima volta il loro terzo mandato (7,9%). Accanto a Christina Kury furono eletti in Consiglio provinciale Hans Heiss e l'ex capo dei lavoratori della SVP, Sepp Kußtatscher. Quando questi, in occasione delle elezioni europee nel giugno 2004, riuscì a entrare nel Parlamento europeo, gli subentrò Riccardo Dello Sbarba. L'elettorato dei Verdi, all'inizio fortemente fluttuante tra le classi sociali, nel corso degli anni novanta si era consolidato. I cittadini della provincia con un maggiore grado di istruzione, urbani, giovani, ne costituivano il cuore. In origine c'era stata una preponderanza di elettori di lingua italiana, ma nelle elezioni provinciali del 1998, l'elettorato dei Verdi rispecchiò pratica-

³⁹ LANGER 1996b.

⁴⁰ REITERER 1998.

mente la proporzione etnica della popolazione, mentre nel 2003 c'è stata una netta preponderanza di elettori di lingua tedesca.

Dopo le elezioni provinciali del 1993, tra i Verdi, che si presentavano come unico partito interetnico, si introdusse un impulso professionalizzante. Tra l'altro, l'organizzazione del partito fu resa più funzionale e fu costituito un consiglio direttivo. Una piccola percentuale dei simpatizzanti rifiutò una maggiore strutturazione del movimento, compresa la presidentessa del Consiglio provinciale Alessandra Zendron. Questo fu uno dei motivi, per i quali, nel 2003, Alessandra Zendron uscì dal gruppo dei Verdi. Alle elezioni provinciali, candidò nella lista femminile Alternativa Rosa/*Alternative Enrosadia*, ma non riuscì più a compiere il salto in Consiglio (1%)⁴¹.

TABELLA 12. Risultati delle elezioni provinciali del 20 novembre 1983

Partiti	Voti	%	Seggi
<i>Südtiroler Volkspartei</i>	170.125	59,44	22
Democrazia cristiana	27.341	9,55	3
Movimento sociale italiano-Destra nazionale	16.829	5,88	2
Partito comunista italiano/KPI	16.079	5,61	2
<i>Alternative Liste fürs andere Südtirol/</i> Lista alternativa per l'altro Sudtirolo	12.942	4,52	2
Partito socialista italiano	11.207	3,91	1
<i>Wahlverband der Unabhängigen</i>	7.285	2,54	1
<i>Partei der Unabhängigen</i>	6.959	2,44	1
Partito repubblicano italiano	5.890	0,06	1
<i>Sozialdemokratische Partei Südtirols</i>	3.853	1,35	–
Partito socialista democratico italiano	3.643	1,27	–
Partito liberale italiano	2.178	0,76	–
Democrazia proletaria- <i>Arbeiterdemokratie</i>	1.248	0,46	–
Autonomia integrale	642	0,23	–

Fonte: PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2003: 79

TABELLA 13. Risultati delle elezioni provinciali del 20 novembre 1988

Partiti	Voti	%	Seggi
<i>Südtiroler Volkspartei</i>	184.717	60,38	22
Movimento sociale italiano-Destra nazionale	31.491	10,29	4
Democrazia cristiana	27.748	9,07	3
<i>Grün-Alternative Liste</i> -Lista verde alternativi	20.549	6,72	2
Partito socialista italiano	12.332	4,03	1
Partito comunista italiano/KPI	9.214	3,01	1
<i>Südtiroler Heimatbund</i>	7.003	2,29	1
<i>Freiheitliche Partei Südtirols</i>	4.133	1,35	1
Lista per A. A.	3.330	1,09	-
Partito repubblicano italiano	3.289	1,08	-
Pensionati	1.426	0,47	-
Partito popolare pensionati	674	0,22	-

Fonte: PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2003: 81

TABELLA 14. Risultati delle elezioni provinciali del 21 novembre 1993

Partiti	Voti	%	Seggi
<i>Südtiroler Volkspartei</i>	160.186	52,04	19
Movimento sociale italiano-Destra nazionale	35.833	11,64	4
Democrazia cristiana	27.341	9,55	3
<i>Verdi-Grüne Vèrc</i>	21.293	6,92	2
<i>Die Freiheitlichen</i>	18.669	6,06	2
<i>Union für Südtirol</i>	14.777	4,80	2
Democrazia cristiana-Partito popolare Alto Adige	13.622	4,43	2
Lega Nord Alto Adige Südtirol	9.115	2,96	1
Partito democratico della sinistra/ <i>Linksdemokraten</i>	9.046	2,94	1
<i>Ladins</i>	6.058	1,97	1
Unione centro Alto Adige	5.343	1,74	1
Partito socialista italiano	3.847	1,25	-
La Rete	2.809	0,91	-
Alleanza democratica	2.705	0,88	-
Rifondazione comunista	2.319	0,75	-
<i>Natargesetzpartei</i>	1.709	0,56	-
Partito democratico	507	0,16	-

Fonte: PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2003: 82

TABELLA 15. Risultati delle elezioni provinciali del 22 novembre 1998

Partiti	Voti	%	Seggi
<i>Südtiroler Volkspartei</i>	171.820	56,6	21
Alleanza nazionale-I Liberali	29.287	9,7	3
Verdi-Grüne-Vèrc	19.696	6,5	2
<i>Union für Südtirol</i>	16.607	5,5	2
Lista civica-Forza Italia-Centro cristiano democratico	11.345	3,7	1
<i>Ladins-Demokratische Partei Südtirols</i>	11.028	3,6	1
Progetto centrosinistra-Mitte-Links-Projekt	10.530	3,5	1
Popolari-Alto Adige Domani	8.239	2,7	1
<i>Die Freiheitlichen</i>	7.543	2,5	1
Unitalia-Fiamma tricolore	5.419	1,8	1
Il Centro-Unione democratica dell'Alto Adige	5.340	1,8	1
Rifondazione comunista	4.129	1,4	–
Lega Nord	2.606	0,9	–

Fonte: PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2003: 83

TABELLA 16. Risultati delle elezioni provinciali del 26 novembre 2003

Partiti	Voti	%	Seggi
<i>Südtiroler Volkspartei</i>	167.350	55,6	21
Alleanza nazionale	25.382	8,4	3
Grüne-DPS	23.708	7,9	3
<i>Union für Südtirol</i>	20.554	6,8	2
<i>Die Freiheitlichen</i>	15.121	5,0	2
Pace e Diritti	11.575	3,8	1
Unione autonomista	11.179	3,7	1
Forza Italia	10.186	3,4	1
Unitalia	4.499	1,5	1
<i>Ladins</i>	4.112	1,4	–
Alternativa Rosa	2.881	1,0	–
Comunisti italiani	2.614	0,9	–
Lega Nord	1.626	0,5	–

Fonte: ATZ 2004: 202

TABELLA 17. Parlamentari sudtirolesi dal 1983 al 2006

Camera	SVP	DC	MSI-AN	Grüne-Verdi	Forza Italia
1983	Roland Riz Hans Benedikter Michl Ebner	Valentino Pasqualin	Andrea Mitolo	Gianni Lanzinger	
1987	Michl Ebner Ferdinand Willeit Hans Benedikter				
1992	Michl Ebner Helga Thaler-Außerhofer Hans Widmann				
1994	Siegfried Brugger Hans Widmann Karl Zeller		Pietro Mitolo		
1996	Siegfried Brugger Hans Widmann Karl Zeller		Pietro Mitolo		Franco Frattini
2001	Siegfried Brugger Hans Widmann Karl Zeller Gianclaudio Bressa (SVP-Ulivo)				
2006	Siegfried Brugger Hans Widmann Karl Zeller Gianclaudio Bressa (SVP-Ulivo) Giacomo Bezzi (Patt-SVP)		Giorgio Holzmann		Michaela Biancofiore

Senato	SVP	DC	MSI	PCI-KPI	Forza Italia
1983	Karl Mitterdorfer Peter Brugger				
1987	Roland Riz Hans Rubner			Lionello Bertoldi	
1992	Karl Ferrari Roland Riz Hans Rubner				
1994	Helga Thaler-Außerhofer Karl Ferrari Roland Riz				
1996	Helga Thaler-Außerhofer Armin Pinggera		Adriana Pasquali		
2001	Helga Thaler-Außerhofer Alois Kofler Oskar Peterlini (SVP-Ulivo)				
2006	Helga Thaler-Ausserhofer Oskar Peterlini (SVP-Unione) Manfred Pinzger				

Fonte: composta sulla base dei dati pubblicati in PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2003 e con dati propri.

TABELLA 18. Parlamentari europei dal 1984 al 2008

1984	<i>Südtiroler Volkspartei</i>	Joachim Dalsass
1989	<i>Südtiroler Volkspartei</i> <i>Grüne-Verdi</i> Movimento sociale italiano	Joachim Dalsass Alexander Langer Pietro Mitolo (1992-1994)
1994	<i>Südtiroler Volkspartei</i> <i>Grüne-Verdi</i>	Michl Ebner Alexander Langer (fino al 1995)
1999	<i>Südtiroler Volkspartei</i> <i>Grüne-Verdi</i>	Michl Ebner Reinhold Messner (apartitico)
2004	<i>Südtiroler Volkspartei</i> <i>Grüne-Verdi</i>	Michl Ebner Sepp Kußstatscher

Fonte: composta sulla base dei dati pubblicati in PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2003 e con dati propri

La Südtiroler Volkspartei

1. Introduzione

Tra i partiti (etno)regionali europei, la *Südtiroler Volkspartei* è sicuramente uno di quelli di maggior successo e, nel panorama politico sudtirolese, occupa dal 1945 una posizione di egemonia¹. Si concepisce come il partito di raccolta di tutti i sudtirolesi di lingua tedesca e ladina. Rappresenta, pertanto, non solo una, bensì due minoranze etniche. È un *catch-all-party* etnico che, oggi, si trova a vivere un processo di trasformazione: da partito inizialmente irredentista, poi autonomista, verso un partito federalista nazionale con tendenze a tratti leggermente indipendentiste, da partito marcatamente etnico a partito regionale, da partito di massa e di apparato con classiche forme di articolazione e di azione a moderno partito elettorale e di *management*.

Per quanto riguarda la tipologia, la SVP non rientra tanto nella categoria dei partiti etnoregionali, quanto piuttosto in quella dei partiti non etnici,

* Riferimenti bibliografici: ANGERER 2000; ASTAT 2001; ATZ 1991; ATZ 2004; BAUR – GUGGENBERG – LARCHER 1998; DALVAI 1997; DAPUNT 2000; DENICOLÒ 1984; DE WINTER 1998; DE WINTER – TÜRSAN 1998; FRASNELLI 2000; FRASNELLI – GALLMETZER 1990; FUSARO 1995; GALLMETZER 1999; GATTERER 1962; GATTERER 1968; GRUBER 1971; HEISS 2002; HOLZER 1991a; HOLZER 1991b; HOLZER – SCHWEGLER 1998; INSTITUT ZA NARADNOSTNA VPRASANJA/INSTITUTE FOR ETHNIC STUDIES 2001; LJUPHART 1977; LILL 1991b; MAIR 1998; MAYR 1998; MNARIK 1999; OBKIRCHER 1999; OTHMERDING 1984; PAHL 1977-1978; PALLAVER 1999; PALLAVER 2000b; PALLAVER 2001b; PALLAVER 2001c; PAN 1989; PANEBIANCO 1982; PIRAS 1998; PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 1999; PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2002; REITERER 1998; SARTORI Giovanni 1976; SARTORI Giovanni 1982; SLEITER 2000; STEINER 1999; STEININGER 1999b; STUHLFARRER 1985; SUMMERER 1999; ZELLER – BRUGGER 1996.

¹ Sulla SVP cfr. soprattutto HOLZER 1991a e HOLZER – SCHWEIGER 1998: 158-173.

sovraregionali e sovrastatali. Nel suo caso ciò si esprime tra l'altro nel fatto di non essere organizzato nelle federazioni europee dei partiti regionali, bensì nell'avere il proprio punto di riferimento in organizzazioni internazionali come l'Unione democratica europea ed il Partito popolare europeo, dove ha lo *status* di osservatore.

2. Lo sviluppo storico

La SVP è stata fondata l'otto maggio 1945, principalmente da oppositori al nazionalsocialismo². L'obiettivo primario del partito era far valere il diritto di autodeterminazione, e in seconda linea il raggiungimento di un'autonomia. Già al momento della sua fondazione, ambiva ad essere il partito che avrebbe riunito tutto il popolo sudtirolese. Questo modello etno-nazionale e interclassista proviene dal XIX secolo, quando in Tirolo si rafforzò la mobilitazione nazionale. E come nel 1945, la formazione e il consolidamento delle linee di frattura (*clearage*) nel sistema partitico tirolese, ma soprattutto l'unione dei partiti conservatori erano contraddistinti da una strategia fondamentale di difesa nazionale (dagli italiani) e ideologica (dal movimento operaio).

Il modello di un movimento di raccolta (tedesco) nazionale, come fu attuato nel 1945 dalla SVP, era già stato realizzato prima della prima guerra mondiale, nel 1905, con la fondazione del *Tiroler Volksbund*. Tutti i partiti di lingua tedesca, ad eccezione dei socialdemocratici, collaboravano nel *Tiroler Volksbund* e ne sostenevano l'obiettivo di una colonizzazione nazionale interna. Il collante politico, al di là di tutti i contrasti ideologici, lo rappresentava il nazionalismo tedesco. Su questo modello di cartello nazionalista borghese, si costituì il *Deutscher Verband* dopo l'annessione del Sudtirolo all'Italia con la fusione, nell'ottobre del 1919, del *Tiroler Volkspartei* e dei *Deutschfreiheitlichen* (ossia i liberali). Il DV era la riedizione dell'unione di tutti i partiti di lingua tedesca, con l'eccezione dei socialdemocratici.

Gli elementi di continuità tra il DV e la SVP erano evidenti. I rappresentanti del DV, nel 1945, presero parte misuratamente alla fondazione della SVP. La stella alpina, simbolo del DV, fu ripresa dalla SVP, il nome *Volkspartei* si rifaceva all'ex *Tiroler Volkspartei*. La struttura organizzativa del partito si orientava a quella della *Tiroler Volkspartei*, fu riprodotta pure la stretta condivisione personale tra il partito e il *Bauernbund* (la lega dei contadi-

ni). La vicinanza alla Chiesa cattolica si ricostituiva là dove era stata interrotta durante la dominazione nazionalsocialista del Sudtirolo.

Nel 1945 la SVP fu il primo partito politico fondato nella provincia, fatto che le conferì legittimazione politica tra la popolazione e nei confronti degli alleati, e le diede un vantaggio organizzativo rispetto ai partiti che furono fondati in seguito. Nata come partito di notabili con un orientamento cittadino borghese, riuscì poi a diffondersi in modo capillare sul territorio radicandosi bene a livello sociale.

TABELLA 1. Sviluppo demografico in Sudtirolo tra il 1900 e il 2001 dei diversi gruppi linguistici (percentuale)

Anno	Italiani	Tedeschi	Ladini	Totale	Altri
1900	4,00	88,80	4,00	100	3,20
1910	2,90	89,00	3,80	100	4,30
1921	10,60	75,90	3,90	100	9,60
1961	34,30	62,20	3,40	100	0,10
1971	33,30	62,90	3,70	100	0,10
1981	28,70	64,90	4,10	100	2,20
1991	27,65	67,99	4,36	100	4,00
2001	26,47	69,15	4,37	100	2,24

Fonte: ASTAT 2001: 109 e Informazioni ASTAT. Bolzano, 2002, n. 17.

Dopo la ricostituzione delle istituzioni democratiche, la SVP governò in Consiglio provinciale e in Consiglio regionale (qui con una breve interruzione) con la Democrazia cristiana. Nonostante i contrasti nazionali, i due partiti erano accomunati dalla matrice cattolica e anticomunista. La successiva estensione della coalizione al PSI rispecchiava l'evoluzione avvenuta a livello nazionale con il Centro sinistra al potere dal 1963. Dal 1993, in Consiglio provinciale la SVP governa con i partiti della coalizione di centrosinistra del futuro Ulivo/Unione.

TABELLA 2. Composizione delle Giunte provinciali dal 1948 al 2003

1948/ /1952	1952/ /1956	1956/ /1960	1960/ /1964	1964/ /1968	1968/ /1973	1973/ /1978	1978/ /1983	1984/ /1989	1989/ /1993	1993/ /1998	1998/ /2003	2003/ /2008
SVP DC PRI	SVP DC	SVP DC	SVP DC	SVP DC PSDI	SVP DC	SVP DC PSI	SVP DC PSDI	SVP DC PSI	SVP DC PSI	SVP PPI PDS/DS	SVP DS PPI- Centro	SVP Pace e diritti Unione autono- mista

Fonte: PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2002 e informazioni dell'Autore.

L'interesse politico prioritario della SVP era la realizzazione dell'autonomia politica e culturale per le minoranze sudtirolesi di lingua tedesca e ladina. Lo Statuto d'autonomia approvato dall'Italia nel 1948 non fu però attuato da Roma in modo adeguato, tanto che negli anni cinquanta all'interno del partito si crearono delle tensioni tra l'ala liberale, favorevole alla DC, e l'ala nazionalista che nel 1957 volle un cambio della dirigenza politica. I vertici liberali cittadini furono sostituiti da un gruppo conservatore di matrice rurale. Il suo capo, Silvius Magnago, che aveva lanciato il *Los von Trient* e che, con ciò, sosteneva la richiesta di una propria autonomia provinciale, non regionale, sarebbe diventato il capo carismatico per eccellenza del partito.

Dopo che l'Austria portò il caso Sudtirolo davanti alle Nazioni Unite (1960/1961) e che, anche in Sudtirolo, era stato destabilizzato il clima politico ad opera degli attacchi dinamitardi, con un accordo tra Roma, Vienna e Bolzano, si riuscì a varare un nuovo Statuto di autonomia (1972) che accordava al Sudtirolo un'ampia autonomia legislativa e amministrativa, e la copertura finanziaria. Nel 1992 la controversia rimasta in sospeso davanti all'ONU si dichiarò conclusa.

Con il trasferimento del potere dalla Regione alla Provincia, si è trasferito anche il centro del potere dal partito alla Giunta provinciale, e in particolare al Presidente della Provincia. Si considera spesso che la Giunta coincida con il partito. Ciò si manifesta anche nella prassi. Carriere nel partito e nella Giunta sono spesso legate l'una all'altra, le posizioni di potere nel partito corrispondono spesso a posizioni di potere nella Giunta provinciale.

Dall'inizio degli anni novanta, ha assunto la direzione del partito un gruppo pragmatico, meno ideologico, che ha avviato un processo di modernizzazione interno al partito e ha introdotto una politica meno etnica. *Management e marketing* politico sono subentrati al lavoro di partito tradizionale. Prestazioni di servizio, incentivi materiali e possibilità di carriera si sovrappongono sempre più alle lealtà di partito tradizionali, ideologiche ed etniche.

3. Programma, obiettivi e ambiti politici del partito

Nel suo programma di partito, dal 1993, la SVP si definisce

il partito di raccolta dei sudtirolesi tedeschi e ladini di tutte le classi sociali che si dichiarino a favore della libertà, del popolo e della patria con senso democratico della responsabilità. Il suo obiettivo politico sono la tutela e

il sostegno dei gruppi linguistici tedesco e ladino, nonché il loro consolidamento come maggioranza nella loro patria di origine³.

Dietro la formula «partito di raccolta» c'è l'ideologia della politica di tutela dell'identità nazionale. Ciò significa che la base dell'identità politica della SVP non è una particolare ideologia, bensì, come si diceva una volta, il *Volkstum*, mentre oggi si parla piuttosto di identità⁴.

Nella lotta per la sopravvivenza dei gruppi etnici tedesco e ladino, l'assicurazione e lo sviluppo dei diritti delle minoranze e dell'autonomia, la SVP è stata molto efficace. L'autonomia del Sudtirolo, oggi, viene decantata in tutt'Europa come modello di una tutela delle minoranze particolarmente riuscito. La minoranza un tempo dominata oggi è maggioranza dominante nella provincia di Bolzano.

La politica della «lotta di difesa etnica» e l'impegno per la tutela delle minoranze e dell'autonomia si fonda sul modello della *Volksgemeinschaft* (comunità nazionale) e sulla coppia di opposti «noi» e gli «altri». L'ideologia della «collettività nazionale» dovrebbe esprimere il concetto secondo cui i conflitti di interesse presenti all'interno del gruppo etnico devono essere subordinati al fine superiore, ossia la conservazione del gruppo etnico, e la chiusura del gruppo etnico è il presupposto di una politica di successo.

A questa pressione della chiusura del gruppo etnico fu sacrificato il pluralismo politico interno. Dopo le elezioni provinciali del 1948, i socialdemocratici sudtirolesi, l'unico partito di lingua tedesca accanto alla SVP, praticamente si sciolsero. Da questo momento, si riuscì ad aprire la breccia nell'identificazione etnica cui si mirava fin dall'inizio, con l'identificazione politica. In assenza di altri partiti che rappresentassero in modo credibile gli interessi dei sudtirolesi, gruppo etnico e partito divennero una cosa sola. Fino ad ora sono falliti contro questo feticismo dell'unità tutti i partiti di opposizione tedeschi significativi nati da divisioni della SVP: il *Tiroler Heimatpartei* (1964), il *Soziale Fortschrittspartei* (1966), il *Sozialdemokratische Partei Südtirols* (1972), il *Partei der Unabhängigen/Freiheitliche Partei*

³ Il nuovo programma della *Südtiroler Volkspartei*. Deliberato dall'assemblea provinciale dell'otto maggio 1993.

⁴ Il concetto di *Volkstum*, identità nazionale, in tutte le sue varianti, è sparito dal vocabolario della classe politica solo dall'inizio degli anni ottanta, con il cambio della generazione politica della guerra, ed è stato sostituito da altri meno gravi, come ad esempio da quello di «identità».

Südtirols (1972), il *Wahlverband des Heimatbundes/Union für Südtirol* (1983), i *Freiheitlichen* (1992).

Per mantenere la propria egemonia politica, la SVP impiega in modo mirato la coppia di opposti «noi» (i tedeschi) e gli «altri» (gli italiani) e ciò si manifesta nella politica della tensione etnica. La SVP ha bisogno di immagini di nemici che provengano dall'esterno per mantenere la coesione interna. Le tensioni etniche sono il legante che tiene unita la Volkspartei. Senza di esso, la SVP entrerebbe in una crisi di legittimazione come movimento etnico di raccolta.

Accanto al carattere di partito etnico di raccolta, la SVP si definisce anche dal punto di vista ideologico. Nel programma essa si professa «immagine degli uomini e della società umanistico-cristiana», riconosce «piena libertà di coscienza e di religione» e combatte «tutte le correnti di estrema sinistra e di estrema destra». Questo riferimento esplicito alla confessione si trova nel programma del partito già dal 1947, quando la SVP definisce la «fedeltà cattolica tradizionale come patrimonio di grandissimo valore della propria vita spirituale», oppure quando, nel 1964, i «principi cristiani» vengono legati posti a fondamento dello statuto. Anche nel 1993, il programma viene definito come «orientato ai principi cristiani».

Benché la SVP, da allora, stia nella tradizione dei partiti cristiano-democratici e conservatori⁵, in quanto partito di raccolta è «aperto anche ai socialdemocratici che non rappresentino il dogmatismo della lotta di classe, e a quelle forze liberali che rappresentino i valori dell'ordine sociale democratico». Con la fondazione dell'ala sociale *Arbeitnehmer in der SVP* (lavoratori nella SVP), nel 1975, questo principio dovette essere cambiato anche a livello di contenuto e organizzazione. Tuttavia, gli *Arbeitnehmer* si orientarono più ai movimenti operai cristiano-sociali che alla socialdemocrazia⁶. Solo nel 1993, essi credettero di dover equilibrare i contatti coltivati in Germania esclusivamente in direzione della CSU e della CDU, fondando formalmente nella SVP un circolo di amici tra SPD e *Arbeitnehmer*⁷. Indipendentemente dall'apertura nei confronti dei socialdemocratici e dei liberali, la SVP è un partito moderno, conservatore, cristiano sociale che guarda verso sinistra, come la DC sotto Alcide De Gasperi. È questo che

⁵ LILL 1991b: 165-185.

⁶ DALVAI 1997: 50.

⁷ FRASNELLI 2000: 95 sgg.

indicano la sua alleanza elettorale del 2001 con la coalizione di centro sinistra dell'Ulivo/Unione, la sua opposizione al primo (1994) e al secondo (2001) governo Berlusconi, e il riconoscimento che l'autonomia del Sudtirolo è stata il risultato della collaborazione tra i governi italiani di centro sinistra e la SVP. Nell'impegno per l'autonomia del Sudtirolo vengono apprezzati anche i grandi meriti del cancelliere austriaco, il socialista Bruno Kreisky.

La SVP, inoltre, si afferma a favore della *partnership* sociale e della sussidiarietà, e nella maggior parte dei punti del programma (valori fondamentali, società, cultura, ambiente, formazione, famiglia, donne, giovani, anziani) non si differenzia molto dagli altri partiti cristiano-democratici. Nella politica economica, si definisce a favore «della libera economia di mercato con chiare condizioni di base di natura ecologica, sociale ed etnopolitica». Nel programma elettorale del 1998 e del 2003, si parla di «economia di mercato ecosociale». Nel programma di lavoro della Giunta provinciale del 1999 dominata dalla SVP, è stabilito che nel caso di un rapporto di tensione tra economia ed ecologia, l'ecologia abbia la preminenza, anche se nella prassi le cose sono spesso al contrario.

Accanto al sostegno dei gruppi etnici tedesco e ladino, la SVP vuole impegnarsi in una convivenza positiva con il gruppo linguistico italiano del quale è altrettanto responsabile, come si legge nel programma elettorale del 1998. Dopo l'esecuzione delle disposizioni per lo Statuto d'autonomia e dopo la conclusione della controversia tra Italia e Austria davanti alle Nazioni Unite nel 1992, la SVP non ha perso il suo ambito centrale di interesse politico, ossia il suo impegno per l'autonomia, ma ha dovuto fare spazio ad altre questioni centrali della politica sudtirolese. Al posto della pura tutela delle minoranze, negli anni novanta è diventata parola d'ordine l'«autonomia dinamica», l'adeguamento dell'autonomia all'evoluzione a livello nazionale ed europeo. In questo contesto, come obiettivo a medio termine si punta alla creazione di un «Euregio». Nel programma del partito del 2003 si legge a questo proposito: «La SVP non vuole un'Europa degli stati, del livellamento e della burocrazia centralizzata, bensì un'Europa delle regioni come chiare unità». Essa si impegna perciò perché alle regioni

venga concesso maggiore diritto di parola nelle decisioni delle posizioni centrali europee, e una rappresentanza adeguata. [...] Un obiettivo importante [...] è la formazione di un Euregio federalista plurilingue inserito nell'ambito di un sistema federalista europeo.

In un «contributo programmatico della SVP al futuro dell'Unione Europea» diffuso nel 2002, si sottolinea che la SVP «coopererà con convinzione ed energia all'allargamento dell'Europa e darà il proprio contributo alla realizzazione dei comuni fini e ideali europei». Con ciò si vuole indicare la tutela delle minoranze, l'Europa delle regioni, la salvaguardia dell'ambiente alpino, il sostegno alla pluralità culturale e alla collaborazione al di là dei confini, ma anche la vicinanza ai cittadini e la trasparenza. La SVP non rivolge più il suo sguardo politico soprattutto a Roma, ma sempre più verso Bruxelles.

4. La SVP come partito egemone

La SVP è un partito di grande successo. In tutte le elezioni provinciali dal 1948 ha sempre raggiunto la maggioranza assoluta di voti e di seggi, ininterrottamente dal 1948 dispone del Presidente della Provincia⁸.

TABELLA 3. Risultati elettorali (%) nelle elezioni provinciali dal 1948 al 2003

1948	1952	1956	1960	1964	1968	1973	1978	1983	1988	1993	1998	2003
67,6	64,7	64,4	63,8	61,27	60,69	56,42	61,2	59,44	60,38	52,0	56,6	55,6

Fonti: PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2002; *Dolomiten*. Bolzano, 28 ottobre 2003: 1.

Benché la SVP abbia ottenuto risultati straordinariamente positivi in tutta la provincia, le sue roccaforti si trovano soprattutto nei Comuni che hanno una struttura agraria. Qui, fino al 1973, ha sempre raggiunto percentuali superiori al 90% dei voti. Un notevole smottamento lo subì solo in occasione delle elezioni provinciali del 1993, quando dovette ammettere chiare perdite di voti a causa della forte concorrenza da destra (*Union für Südtirol, Die Freiheitlichen*) e, nelle zone agrarie, raggiunse solamente il 70% dei voti. Nel 1993, con il 52% dei voti, conseguì anche il suo risultato peggiore nelle elezioni provinciali. Le sue perdite oltre il 14%, risultarono molto superiori nelle zone agricole che nei Comuni a economia industriale e del terziario. Da questo regresso nelle zone agricole, la SVP è riuscita a recuperarsi solo leggermente nelle elezioni successive del 1998. Qui i progressi risultarono inferiori rispetto ai Comuni industriali e del terziario. Nel periodo compreso tra il 1948 e il 1998 la SVP ha perso nelle zone

⁸ Karl Erckert (1948-1956), Alois Pupp (1956-1960), Silvius Magnago (1960-1989), Luis Durnwalder (dal 1989).

rurali circa il 17,86% del consenso degli elettori, e nelle zone caratterizzate dall'economia di servizi circa il 9,41%; nelle zone industriali, invece, ha guadagnato il 28,27%⁹. Questa tendenza, nelle elezioni provinciali del 2003, si è rafforzata ulteriormente.

Secondo le classificazioni dei sistemi dei partiti di Sartori, la SVP può essere definita un partito predominante. Con questo termine Sartori intende un partito che, per varie legislature, in elezioni democratiche raggiunge la maggioranza assoluta dei seggi¹⁰, come accade alla SVP. Secondo lo statuto del partito, la SVP rappresenta gli interessi dei sudtirolesi di lingua tedesca e ladina, non quelli degli italiani. Questa restrizione ai sudtirolesi tedeschi e ladini fa riferimento alla fondamentale frattura etnica nel sistema partitico del Sudtirolo. Ciò significa che ci sono delle arene politiche delimitate a livello etnico e che la SVP, e con lei tutti gli altri partiti di lingua tedesca, non entra in competizione con i partiti di lingua italiana. Perciò in Sudtirolo si può parlare di due o persino di tre arene politiche divise secondo principi etnici.

A prescindere dai *Grüne/Verdi*, in quanto movimento/partito relativamente giovane che per la concezione di sé, della propria politica e della propria struttura elettorale si può definire un movimento/partito interetnico, questa frattura attraversa tutte le arene elettorali.

La lealtà etnica in Sudtirolo sono radicate più profondamente rispetto ad altri generi di legame. Da sempre, ciò ha portato a una riduzione estrema della competizione dei partiti per i voti degli elettori al di fuori dei confini delle etnie. La quota di «elettori di un'etnia che cambiano partito», come sempre, è relativamente bassa. Questa linea di confine si manifesta nelle liste dei candidati per lo più monoetiche, come anche, con qualche eccezione, nella propaganda monolingue partitica ed elettorale. Con queste condizioni di base, la situazione della competizione del sistema partitico si è potuta definire «competizione segmentata». Ciò significa che è vero che si giunge a una competizione intraetnica, ossia all'interno delle singole arene etniche, ma non a una competizione interetnica. Perciò si potrebbe parlare anche di un'«opposizione senza competizione»¹¹. Il motivo sta nel fatto che i partiti di lingua tedesca e italiana si raffrontano lungo la linea di

⁹ SUMMERER 1999: 124.

¹⁰ SARTORI Giovanni 1976 e SARTORI Giovanni 1982.

¹¹ HOLZER 1991b: 136.

confine etnica opponendosi sì gli uni agli altri, ma la loro potenziale base di elettori si sovrappone di poco. Se mettiamo in relazione l'uno con l'altro i fattori opposizione e competizione, otteniamo il quadro seguente:

TABELLA 4. Opposizione e competizione

SVP	Opposizione di lingua tedesca	Opposizione	e	competizione
SVP	Partiti/movimenti interetnici	Opposizione	e	competizione
SVP/partiti tedeschi	Partiti italiani	Opposizione	senza ¹²	competizione
Partiti italiani	Partiti italiani	Opposizione	e	competizione
Partiti italiani	Partiti/movimenti interetnici	Opposizione	e	competizione

Fonte: HOLZER 1991a: 136.

Se ordiniamo i partiti sudtirolesi in categorie etniche, possiamo constatare che la SVP, per molti anni, è stata l'unico partito di «lingua tedesca» a essere rappresentato in Consiglio provinciale. Nelle dodici legislature intercorse tra il 1948 e il 2003, è stata per cinque volte l'unico partito di lingua tedesca in Consiglio provinciale.

Tra il 1948 e il 1960 ha avuto la rappresentanza politica esclusiva della popolazione di lingua tedesca e, con qualche limitazione, di lingua ladina. Per la prima volta, nelle elezioni provinciali del 1964, è entrato nell'arena politica un concorrente di lingua tedesca, la *Tiroler Heimatpartei* (2,4%). Tutti i partiti di opposizione tedescofoni rappresentati fino ad oggi in Consiglio provinciale assieme non sono mai riusciti a far convergere su di sé più del 12% dei voti (2003: *Die Freiheitlichen* 5%, *Union für Südtirol* 6,8%). Se tra questi partiti etnici si considerano anche gli elettori di lingua tedesca dei *Grüne/Verdi*, e circa un altro 2% degli «altri» (PDS, DPS ecc.), si arriva (nel 2003) circa al 18%. Fino a prima delle elezioni provinciali del 1993 questa percentuale è stata sempre sotto il 10%.

Ciò significa che, oggi, la SVP in Consiglio provinciale rappresenta un buon 80% della popolazione di lingua tedesca.

Sotto questi aspetti la SVP non può essere classificata solamente come partito predominante, bensì come partito egemonico in un sistema democratico (diversamente da un sistema politico senza competizione democratica).

¹² Negli ultimi anni la SVP sta ottenendo un certo consenso tra gli elettori di lingua italiana, mentre ciò non avviene al contrario. Nel lungo periodo, la coppia di opposti «opposizione senza competizione» sembra subire un'erosione.

TABELLA 5. Ripartizione dei mandati secondo i gruppi linguistici nel Consiglio provinciale sudtirolese 2003 e 1998 (35 deputati)

	Tedeschi 2003	Ladini 2003	Italiani 2003	Tedeschi 1998	Ladini 1998	Italiani 1998	Cambiamento 2003-1998
<i>Südtiroler Volkspartei</i>	20	1		21			
Alleanza nazionale			3			3	
<i>Grüne/Verdi-DPS</i>	3			1		1	+1
<i>Union für Südtirol</i>	2			2			
<i>Die Freiheitlichen</i>	2			1			+1
Pace e diritti			1			1	
Unione autonomista			1			2*	-1
Forza Italia			1			1	
Unitalia			1			1	
<i>Ladins</i>					1		-1
Alternativa rosa							
Comunisti italiani							
Lega Nord							
<i>Insgesamt</i>	7	1	4	4	1	5	
%	77,1	2,9	20,0	71,4	2,9	25,7	
% in base al censimen- to della popolazione	69,2	4,4	26,5	68,0	4,4	27,6	

* dei deputati presenti con l'Unione autonomista, uno faceva parte della lista «Popolari-Alto Adige Domani», l'altro della lista «Il Centro-UDA».

ca)¹³. La SVP si confronta da anni con un dissenso etnico del 10% circa. Nella Giunta provinciale, questo zoccolo di dissenso non esercita alcuna influenza ha effetto, però, sull'aspirazione alla rappresentanza esclusiva dei gruppi etnici tedesco e ladino, e sul feticismo dell'unità che è collegato a essa.

Nonostante la sua maggioranza assoluta di voti e di seggi in Consiglio provinciale, la SVP non può governare da sola, poiché nello Statuto d'autonomia è assicurato un correttivo interetnico. Esso prevede che nella Giunta provinciale i gruppi linguistici debbano essere rappresentati in rapporto alla loro forza nel Consiglio provinciale. Per i ladini, in quanto gruppo linguistico di dimensioni più ridotte, c'è una regola particolare. La sua rappresentanza nel Consiglio deve essere garantita.

Questo correttivo interetnico è frutto del principio di inclusione dei gruppi linguistici, del *power sharing*, come viene espresso anche in molte altre norme. Nonostante la separazione etnica, i gruppi linguistici, in forza della

¹³ SARTORI Giovanni 1982: 70.

costituzione, sono costretti a cooperare l'uno con l'altro. È questo il legame istituzionale del sistema partitico diviso etnicamente. Tale principio di inclusione corrisponde ai determinanti della *consociational democracy*¹⁴.

5. Il monopolio etnico della «rappresentanza verso l'esterno»

La SVP può rivendicare il fatto di aver realizzato prima il primo statuto di autonomia (1948), poi, con il Pacchetto (1969) il secondo statuto di autonomia (1972)¹⁵. È pur vero che ha dovuto condividere questo successo con altri, con l'Austria come potenza tutelatrice, con settori dei partiti di governo italiani, con alcuni rappresentanti dei partner di governo regionale e con parti dell'opposizione di sinistra. Ma nella memoria collettiva dei sudtirolesi, non sono state né Vienna, né Roma, bensì la SVP a imporsi con successo in anni di impegno per la realizzazione dell'autonomia.

Questa immagine di combattente di successo per la questione sudtirolese, si fonda, tra l'altro, sul monopolio di rappresentanza verso l'esterno. La SVP è riuscita da sempre a mantenere questo monopolio sia nei confronti di Roma,

TABELLA 6. Elezioni parlamentari 1948-1992: Camera

Partito	1948	1953	1958	1963	1968	1972	1976	1979	1983	1987	1992
SVP	62,7	60,1	60,1	56,6	58,5	59,0	59,6	62,9	59,6	58,3	57,3
DC	21,8	17,6	16,9	16,5	14,4	16,4	13,2	11,9	11,5	8,4	7,4
PSI	5,9 ¹	5,84	6,2	8,2	8,76 ³	5,1	5,5	4,3	4,3	6,0	4,4
PCI/PDS	—	4,7	4,1	5,1	5,3	5,7	6,8	8,4	8,0	4,6	3,3
MSI	1,9 ²	4,64	5,5	4,6	4,1	4,5	2,6	2,5	3,4	10,2	6,6
PSDI	—	3,19	3,3	4,5	—	3,5	1,6	1,8	1,3	0,5	1,0
PLI	—	0,53	1,2	2,8	3,5	2,1	0,7	0,9	0,9	0,5	1,0
PRI	—	0,33	0,3	0,3	0,7	1,4	1,8	1,4	2,8	1,1	0,9
P. Radicale	—	—	—	—	—	—	1,0	—	1,9	1,1	0,9
Nuova Sinistra Neue Linke Verdi Grüne/Vere	—	—	—	—	—	—	—	1,1	—	4,1 ⁴	6,6 ⁴
Süd-Tirol/WdU	—	—	—	—	—	—	—	—	4,2	3,5	—
Lega Nord	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3,6

¹ Fronte Popolare/Volksfront; ² Blocco nazionale; ³ PSU (PSI+PSDI); ⁴ Verdi/Grüne

¹⁴ LIJPHART 1977: 25 sgg. Per la sua rappresentanza, il gruppo linguistico ladino ha bisogno di due deputati.

¹⁵ Dopo le modifiche sostanziali apportate nel 2001, oggi si parla già di un terzo statuto di autonomia.

TABELLA 7. Elezioni parlamentari 1994-2006: Camera (sistema proporzionale)(percentuali)

Partito	1994	1996	2001	2006
SVP	60,1		60,5	53,4
SVP/Popolari		28,0		
Partito popolare italiano	2,5			
Ulivo				10,8
Alleanza nazionale	11,0	13,8	10,3	6,9
Aggregazione democratica autonomistica	3,9			
Forza Italia	8,6	9,1	7,5	9,7
Grüne/Verdi	5,1	5,4		5,4
<i>Die Freiheitlichen</i>				5,4
PDS/DS	3,4	5,2	3,0	
Lega Nord	2,4	4,3	0,6	0,9
Rifondazione comunista	1,1	2,2	1,5	1,5
<i>Naturngesetzpartei</i>	0,8	2,5		
Unione dei democratici cristiani e democratici di centro (UDC)				1,7
Rosa nel pugno-Laici socialisti liberali radicali				1,3
La Rete	0,5			
<i>Union für Südtirol</i>		19,3		
Lista Dini		8,7		
CCD/CDU – UDC		1,6	0,4	1,7
Margherita			6,5	
Girasole (Verdi + SDI)			5,5	
Italia dei Valori (Di Pietro)			2,2	1,1
Lista Pannella/Bonino			1,3	
Partito dei comunisti italiani			0,3	0,7
Movimento sociale fiamma tricolore				0,5
Partiti pensionati				0,4
Democrazia europea			0,2	
La rosa nel pugno – Laici socialisti liberali radicali				1,3
<i>Die Freiheitlichen</i>				5,4
Alternativa sociale con Alessandra Mussolini				0,2
Democrazia cristiana e Partito socialista nuovo PSI				0,2
Popolari UDEUR				0,1

TABELLA 8. Elezioni politiche 1948-2006: parlamentari sudtirolesi 1948-2001

Anno	1948	1953	1958	1963	1968	1972	1976	1979	1983	1987	1992	1994	1996	2001	2006
Seggi	C S	C S	C S	C S	C S	C S	C S	C S	C S	C S	C S	C C	C S	C S	C S
SVP	3 2	3 2	3 2	3 2	3 2	3 2	3 2	3 2	3 2	3 2	3 3	3 3	3 2	3 2	3 2
DC	1	1	1 1	1 1		1 1			1						
MSI/AN										1		1	1 1	1	
Grüne/Verdi										1					
PDS/DL										1					
FI													1		1
SVP-Ulivo														1 1	1
SVP-Patt															1

Fonte: elaborato con i dati pubblicati in PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2002 e integrazioni dell'Autore
 Abbreviazioni: C=Camera, S=Senato

che nei confronti di Vienna, un po' meno verso il Parlamento europeo. Per quanto riguarda le elezioni per il Parlamento romano, fino a tutto il 1992 sono sempre avvenute secondo il sistema elettorale proporzionale. Le elezioni parlamentari del 1994, del 1996 e del 2001 sono avvenute secondo il sistema elettorale italiano che nel frattempo aveva subito una riforma¹⁶: i tre quarti dei seggi alla Camera e al Senato sono stati assegnati secondo il sistema maggioritario relativo in singole circoscrizioni. Il restante quarto dei seggi al Senato è stato attribuito secondo il sistema maggioritario su base regionale¹⁷.

Le elezioni per la Camera dei deputati avvenivano con due votazioni differenti, una secondo il sistema del maggioritario nella circoscrizione elettorale e una secondo quello del proporzionale. Il restante quarto dei seggi alla Camera veniva determinato secondo il principio del proporzionale su base statale, suddividendo il territorio in 26 distretti; qui valeva una clausola di sbarramento del 4% dei voti su base nazionale.

Nel 2006 questo sistema è stato sostituito da un sistema elettorale proporzionale con premio di maggioranza e l'introduzione di soglie differenziate. La SVP è stata rappresentata in tutte 14 le legislature del Parlamento

¹⁶ FUSARO 1995.

¹⁷ I voti dei vincitori nelle rispettive circoscrizioni elettorali non vengono calcolati nel totale delle preferenze di tutte le circoscrizioni regionali dei singoli partiti, o delle singole alleanze.

italiano a Roma, sia alla Camera che al Senato. E in tutte 14 è stata anche l'unico partito di lingua tedesca a rappresentare il Sudtirolo: per 7 legislature in Senato, in altri 6 casi è stata rappresentata dalla DC, partner di coalizione a livello provinciale.

Per quattro volte il Movimento sociale italiano/Alleanza nazionale è riuscito a mandare i propri candidati a Roma, un rappresentante è dei *Grüne/Verdi* e due sono di Forza Italia. Ma tutti questi parlamentari sono del gruppo linguistico italiano. La chiara divisione dell'arena politica è spezzata solamente dai *Grüne/Verdi*, il cui candidato è stato votato anche dagli elettori di lingua tedesca. Benché la SVP possieda un alto potenziale di coalizione, per la sua ridotta presenza numerica in Parlamento nella prima Repubblica, è stata una sola volta l'ago della bilancia, quando i suoi voti sono stati determinanti per il secondo governo Andreotti (26 giugno 1972-12 giugno 1973)¹⁸. Dal 1994 la sua posizione a livello nazionale si è rafforzata. Dal 1948 al 2006, nelle votazioni di fiducia ai singoli governi, i suoi voti positivi prevalgono su quelli negativi.

La SVP, per lo più, ha sfruttato la sua posizione politica marginale che si coniuga nella strategia flessibile dell'«anticipazione della fiducia» espressa spesso ai governi in occasione dei dibattiti sulla fiducia. Tendenzialmente, ha sempre sostenuto i governi di centro e di centrosinistra. Nel 2001, ha concluso un'alleanza di successo con l'Ulivo, nel 2006 con l'Unione.

TABELLA 9. Elezioni per il Parlamento europeo, risultati elettorali in Sudtirolo e rappresentanti sudtirolesi dal 1979 al 2004 (percentuale)

Anno	1979	1984	1989	1994	1999	2004
SVP	62,09 (1)	63,1 (1)	53,0 (1)	56,84 (1)	56,0 (1)	46,7 (1)
PCI/KPI	7,39 (1)					
<i>Grüne/Verdi</i>			7,2 (1)	8,93 (1)	6,7 (1)	13,1 (1)
MSI/AN			7,1 (1)			

Fonti: Elaborazione dai dati pubblicati in PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO 2002 e integrazioni dell'Autore.

Ciò che è successo in relazione a Roma e Vienna, è stato interrotto negli ultimi anni a livello del Parlamento europeo. Nelle cinque elezioni dirette dell'UE, la SVP è stata l'unica rappresentante del Sudtirolo al Parlamento solo nelle prime due legislature, dal 1989 sono stati eletti anche altri can-

¹⁸ SLEITER 2000: 125.

didati sudtirolesi di lingua tedesca. Si tratta di esponenti dei *Grüne/Verdi* sudtirolesi¹⁹. Questa presenza esclusiva della SVP nelle relazioni esterne del paese è visibile anche in molte altre istituzioni. Ciò vale, ad esempio, per la Camera delle regioni dell'UE, fino alle organizzazioni per la tutela delle minoranze a livello europeo, soprattutto però per la FUEV, la *Föderalistische Union Europäischer Volksgruppen*.

6. La SVP e il comportamento elettorale etnico

Una serie di dati dei sondaggi continua a confermare la divisione etnica dell'elettorato sudtirolese²⁰. I dati più completi sono del 1993 e si riferiscono alle elezioni per la Giunta provinciale del novembre di quell'anno. Se si osserva l'elettorato della SVP, si constata che è sì per il 97% tedesco e ladino, e ciò pone fuori dubbio la sua categorizzazione come partito etnico, ma la percentuale del 3% di elettori di lingua italiana, tuttavia, deve essere considerata sorprendentemente alta. In un calcolo approssimativo di 160.000 voti ottenuti effettivamente dal partito nelle elezioni provinciali del 1993, questa percentuale corrisponderebbe a quasi 5.000 voti. A favore di questa tesi si esprime il risultato di un sondaggio condotto in coincidenza delle elezioni provinciali del 1998 che parla addirittura di 7.000 voti italiani per la SVP²¹.

Un'ulteriore conferma della divisione etnica nel sistema partitico sudtirolese si rileva dalla ripartizione degli elettori tedeschi e ladini a seconda della loro preferenza di partito. Qui, si evidenzia che accanto alla dominante SVP, quasi in ugual misura, si dimostrano attraenti per gli elettori tedeschi e ladini l'opposizione di lingua tedesca (*Union, Freiheitliche*) e i *Ladins* da una parte, e i *Grüne/Verdi* dall'altra. Ad eccezione del risultato particolare della Lega Nord nel giugno del 1993 (un'impennata durata poche settimane), gli elettori di tutti gli altri partiti tra gli elettori tedeschi e ladini non sono mai più del 6%, di solito addirittura meno.

Nel quadro che abbiamo dipinto ora, non cambia assolutamente nulla se si osserva il solo gruppo linguistico tedesco. Anche i dati dell'agosto del 2003 confermano questa struttura dell'elettorato.

¹⁹ Alexander Langer (1989-1995), Reinhold Messner (1999-2004) e Sepp Kusstatscher (dal 2004). I rappresentanti della SVP sono: Joachim Dalsass (1979-1994) e Michl Ebner (dal 1994). Nel 1979, Anselmo Gouthier è stato rappresentante del KPI/PCI.

²⁰ Per l'esiguo numero di casi, i risultati per i partiti minori devono essere interpretati con la prudenza necessaria.

²¹ «Landtagswahl '98 /Wählerstromanalyse – SVP: 7.000 italienische Stimmen». *Dolomiten*. Bolzano, 26 novembre 1998: 9.

TABELLA 10. Risultati dell'intenzione di voto in relazione alle elezioni per la Giunta provinciale in vari sondaggi (totalità: aventi diritto al voto dei gruppi linguistici tedesco e ladino in Sudtirolo) (percentuale)

Intenzione di voto	Giugno 1993	Settembre-novembre 1993	Novembre 1996	Ottobre 1997	Ottobre 1998	Agosto 2003
SVP	55	45	60	48	47	51
<i>Die Freiheitlichen</i>	1	2	1	3	3	4
<i>Union für Südtirol</i>	3	3	3	3	4	7
<i>Die Grünen</i>	5	5	6	5	5	7
Lega Nord	9	1	1	0	0	–
<i>Ladins</i>	–	1	1	1	1	3
altri partiti	2	2	5	2	2	2
nessuno	2	4	5	2	–	3
non sa	17	33	14	23	8	20
rifiuta di rispondere	5	5	5	14	27	3
Totale	100	100	100	100	100	100
Numero intervistati	260	827	400	280	500	500

Fonte: Apollis-Sozialforschung und Demoskopie 1993, 1996, 1997; Vienna: Gallup Institut; Bolzano: Athesia, 1998; Dolomiten. Bolzano, 22 agosto 2003: 9.

In sintesi, in questo modo possiamo affermare che circa l'80% dell'elettorato tedesco e ladino vota per la SVP. L'altro quinto si suddivide in parti quasi uguali tra i partiti di opposizione tedeschi e ladini da una parte, e i *Grüne/Verdi* e altri partiti (italiani) dall'altra.

Poiché la SVP mobilita una larga quota di aventi diritto al voto tedeschi e ladini, si deve tenere in considerazione il fatto che è ben rappresentata in tutti i settori sociodemografici. Tuttavia, ci sono alcune differenze rilevanti. Di conseguenza, il potenziale di elettori (riferito ai dati del 1993) è soprattutto tra le persone al di sopra dei 45 anni e le persone che hanno adempiuto l'obbligo scolastico (con o senza apprendistato). Quanto più alto è il grado di scolarità degli intervistati, tanto meno si sentono attratti dalla SVP. Perciò è soprattutto la popolazione tedesca e ladina rurale quella legata fortemente alla *Volkspartei*. Tra le categorie professionali tendono marcatamente verso la SVP soprattutto gli agricoltori e le casalinghe, è relativamente basso, invece, il numero di aderenti tra gli studenti, ma anche tra gli impiegati.

L'orientamento di voto degli elettori si mostra, a sua volta, molto diverso a seconda dell'età: nella generazione al di sotto dei 35 anni, solo circa il 50% degli intervistati si è dichiarato sicuro che la domenica successiva avrebbe votato per la SVP, nella generazione sopra ai 55, la quota corri-

spondente raggiunge l'80% circa. Analoga, anche se molto meno marcata, è la determinazione a votare per un partito di opposizione tedesco o ladino, e con l'età diminuisce notevolmente. La percentuale maggiore di elettori dei partiti di opposizione etnici (27%) si trova, tra l'altro, tra gli intervistati ladini, fatto che dipende evidentemente dal radicamento dei *Ladins* in questo gruppo etnico.

Accanto all'età, la categoria professionale e il grado di istruzione costituiscono importanti elementi di influenza sulla vicinanza di una persona alla SVP. Lavoratori dipendenti e studenti mostrano una percentuale di elettori della SVP «sicuri» (cioè chi esprima un'intenzione di voto in tal senso) di circa 20 punti inferiore a quella degli agricoltori e dei liberi professionisti, e delle casalinghe e dei pensionati.

È quasi analoga la differenza tra persone con un diploma di scuola superiore (47% di elettori di appartenenza) e senza diploma (64%). Il legame della popolazione di lingua tedesca con la SVP si indebolisce quanto più giovane e scolarizzata è una persona. Tenzionalmente, si evidenzia anche in Sudtirolo il fenomeno dell'indebolimento della lealtà al partito, tanto che ci si muove verso un processo graduale, ma costante di erosione.

7. L'organizzazione del partito e la divisione del potere all'interno della SVP

La SVP è un partito di massa e di apparato organizzato in modo classico, ed essenzialmente, il suo modello organizzativo si rifà alla riforma effettuata nel 1964. La riforma dello status del 2002, si attiene alla struttura orizzontale e verticale del partito. Il gruppo locale è l'unità autonoma più piccola. Nel caso in cui nemmeno una donna venisse eletta nel comitato locale, verrebbe cooptata la prima non eletta. Il comitato locale è presieduto dal presidente locale. I Comuni con più gruppi locali possono costituire un comitato di coordinamento. In 106 Comuni, nel 2002 erano presenti complessivamente 296 sezioni locali.

Sul territorio, la SVP è suddivisa in sette circoscrizioni. Ciascuna di esse è presieduta dal Presidente di circoscrizione. Il comitato provinciale è l'organo superiore della *Willensbildung*, della formazione della volontà politica nel partito. Al Comitato provinciale spettano l'approvazione del programma e degli statuti, le decisioni politiche di base, l'alleggerimento degli organi a livello provinciale, l'elezione del presidente (o della presidentessa) e dei vice, e lo scioglimento del partito.

L'unità organizzativa operativa è il Comitato direttivo che decide di tutte le questioni politiche che si presentino. Si riunisce almeno ogni tre settimane. Può delegare gli incarichi al Presidio del partito che si ritrova una volta al mese. Esso è formato dal presidente, dal suo vice, dal presidente della Provincia, dal segretario provinciale e dal portavoce dei presidenti di circoscrizione. Per i ladini ci sono disposizioni particolari. Uno dei vicepresidenti deve essere ladino.

Il presidente del partito è l'organo esecutivo del partito. Dirige il partito, fa sì che il gioco di forze democratico tra le diverse correnti possa svolgersi liberamente, rappresenta il partito all'esterno, dispone la convocazione degli organi centrali del partito, ne dirige la presidenza, conduce l'attività e sovrintende all'esecuzione delle decisioni. Per la sua attività complessiva, è responsabile degli organi collegiali a livello provinciale.

TABELLA 11. Presidenti e segretari del partito dal 1945

Presidenti del partito (<i>Parteioobmann</i>)	Segretari del partito (<i>Parteisekretär</i>)
Erich Amonn (1945-1948)	Josef Raffeiner (1945-1947)
Josef Menz-Popp (1948-1951)	Otto von Guggenberg (1947-1952)
Toni Ebner (1951-1952)	Albain Forer (1952/53)
Otto von Guggenberg (1952-1954)	Vinzenz Stötter (1953/54)
Karl Tinzi (1954-1956)	Ivo Perathoner (1954-1957)
Toni Ebner (1956-1957)	Hans Stanek (1957-1965)
Silvius Magnago (1957-1991)	Josef Atz (1965-1978)
Roland Riz (1991-1992)	Bruno Hosp (1978-1989)
Siegfried Brugger (dal 1992-2004)	Hartmann Gallmetzer (1989-1997)
Elmar Pichler-Rolle (dal 2004)	Thomas Widmann (1997-2004)
	Alexander Mittermair (dal 2004)

Fonte: Materiale raccolto da Maria Chiara Bonizzato (Trento 2002) e integrazioni dell'Autore

Nel corso della sua storia, dal 1945, la SVP ha avuto dieci presidenti. Nel periodo in cui era partito dei notabili, dal 1945 al 1957, si sono avvicendati 6 presidenti con una durata media di due anni del loro mandato. Dopo il cambio dei vertici, nel 1957, Silvius Magnago ha diretto il partito fino al 1991, complessivamente per 34 anni. Dopo un presidente di transizione (Riz 1991-1992) Siegfried Brugger presiedette il partito per dodici anni. Gli seguì Elmar Pichler-Rolle, vicesindaco di Bolzano.

La SVP (situazione del 2006) occupa in media 25 collaboratori fissi e pubblica la rivista mensile «Zukunft in Südtirol» (ZiS).

Dalla riforma del 1964 che ha contraddistinto il passaggio da partito di notabili a partito di massa e di apparato²², il numero degli iscritti è stato in continua crescita²³.

Nel 1964, anno della riforma del partito, la SVP aveva 35.000 iscritti che, nel 1989, erano cresciuti oltre gli 80.000. Ciò significa che nell'arco di 25 anni gli iscritti sono più che raddoppiati²⁴. Mentre il numero degli iscritti, nel 1991, ammontava a 81.000, all'inizio degli novanta sono calati per stabilizzarsi tra i 70.000 e i 72.000 dal 1996. Nel 2006 la SVP contava 60.000 iscritti. Ci si può iscrivere a partire dal quindicesimo anno di età e costa 10,00 euro.

Forti crolli nel numero degli iscritti deve registrarli la sezione giovanile del partito: dal numero massimo 17.546 del 1989, nel 2004 contava soltanto 8.084 (-54%). Da quell'anno c'è da segnalare un lieve aumento.

TABELLA 12. Andamento del numero degli iscritti dal 1996 al 2005

Anno	1996	1998	2000	2002	2005
	72.000	71.000	69.000	72.000	60.000

Fonte: comunicazione della SVP del 2006

In ragione dell'alto numero dei membri, l'indice di organizzazione della SVP (rapporto tra elettori nelle elezioni provinciali e degli iscritti) è stato a lungo tra il 40 e il 45 per cento. Nel 1993 è salito addirittura al 48,8%. Nel 2003, invece, è sceso al 41,2%. Ciò significa che quasi un elettore su due è iscritto alla SVP. In questo modo, essa assume una posizione assoluta di punta non soltanto in Sudtirolo, ma a livello europeo.

TABELLA 13. Indice del grado di organizzazione dal 1964 al 2003 (percentuale)

Anno	1964	1968	1973	1978	1983	1988	1993	1998	2003
	26,3	32,0	38,5	39,5	43,5	43,4	48,8	41,5	41,2

Fonte: HOLZER 1991a e dati della SVP

Con il cambio alla direzione avvenuto nel 1957, e le tensioni interne al partito che ne conseguirono, fu necessario consolidare e sviluppare la strut-

²² HOLZER – SCHWEGLER 1998: 167.

²³ Da allora, i numeri ufficiali sono aumentati leggermente.

²⁴ HOLZER 1991a: 116-118.

tura del partito. Una ragione in più si era presentata perché, nel 1964 per la prima volta, un partito di opposizione tedesco (il *Tiroler Heimatpartei*) aveva mandato un rappresentante in Consiglio regionale. Per la prima volta, era stata spezzata l'ambizione politica della SVP ad avere l'esclusiva della rappresentanza etnica.

Nel 1964, si verificò il passaggio da partito di notabili a partito di massa e di apparato organizzato con rigore. In primo luogo, la riforma del partito era stata una reazione al processo di trasformazione in atto nella società, che si era manifestato con il capovolgimento della struttura sociale agricola, e che, nel partito, si esprimeva in un conflitto tra un'ala indirizzata marcatamente verso una politica di tutela dell'identità popolare e un'altra indirizzata piuttosto verso una politica economico-liberale. Con la riforma, si voleva canalizzare il mutamento sociale e riconquistare il terreno perso all'interno del gruppo linguistico²⁵.

Con la centralizzazione dell'organizzazione, la SVP riuscì con successo a legare a sé maggiormente le organizzazioni e le istituzioni che da allora si trovano nella sua sfera di influenza grazie all'ideologia della politica per la tutela dell'identità nazionale non soltanto a livello informale, bensì anche formale. Per impedire che il concetto di partito di raccolta fosse svuotato dal processo di modernizzazione sociale, cominciò a colonizzare tutti gli ambiti della vita. È vero che si proibì a tutte le correnti interne al partito di costituire organizzazioni autonome, ma furono poste le prime basi per una differenziazione dell'organizzazione del partito. Infine, fu radicato espressamente «secondo principi cristiani» anche l'orientamento ideologico.

La copertura politico-organizzativa dei singoli segmenti sociali cominciò nel 1966, con l'istituzione di un'organizzazione femminile della SVP²⁶, seguita da quella giovanile.

A questo sviluppo del partito secondo le caratteristiche del sesso e dell'età, seguì anche la differenziazione professionale. Come reazione agli inattesi successi del *Sozialdemokratische Partei Südtirols*, fondato nel 1972, avvenne la fondazione degli *Arbeitnehmer in der SVP*, l'ala sociale del partito di raccolta. Il sindacato «tedesco» ASGB, fondato nel 1964, e gli *Arbeitnehmer* (lavoratori) nella SVP dovevano canalizzare gli interessi degli operai in senso etnico, e istituire e sviluppare l'ala sinistra del partito per

²⁵ HOLZER 1991b: 90-91.

²⁶ MAYR 1998.

impedire un'erosione da parte del PCI e della SPS. Questo proposito riuscì ampiamente dal momento che i lavoratori nella SVP si orientarono meno a modelli socialdemocratici, quanto piuttosto alle organizzazioni dei lavoratori dei partiti cristiano-sociali²⁷.

Il tentativo di armonizzare gli interessi contrastanti all'interno del partito e all'interno della società di lingua tedesca, riuscì grazie all'istituzione di diversi meccanismi di regolamentazione dei conflitti dei quali, tra gli altri, menzioniamo un comitato sociale ed economico (1965) e un comitato agricolo e sociale (1972).

Con la riforma dell'organizzazione del partito, fu ristabilito anche il suo primato. Il sistema politico dei satelliti fu rafforzato limitando la rappresentanza istituzionalizzata degli interessi organizzati negli organi di partito e allontanando le associazioni nelle zone antistanti e circostanti il partito²⁸. In tal modo, la SVP ha sviluppato un sistema che vincola strettamente a sé soprattutto le associazioni economiche e sociali.

Con la riforma del 1964 la SVP ha sostituito la rappresentanza istituzionalizzata delle associazioni del partito con organi consultivi. Accanto alle organizzazioni per le donne, i giovani, gli anziani, l'ambiente, la scuola, la cultura, e la politica dei Comuni, nella SVP ci sono tre comitati provinciali con funzione consultiva per le «categorie» degli agricoltori, dei lavoratori dipendenti e dell'economia artigiana. La SVP è inserita nella tradizione delle organizzazioni cristiano-sociali anche per quanto riguarda le categorie professionali.

Differenziando all'interno del partito l'organizzazione degli interessi sociali, la SVP è riuscita ad adattarsi ai processi di modernizzazione della società. Il fine degli organi consultivi è assicurare alle categorie professionali di lingua tedesca e ladina una rappresentanza politica interna al partito e a garantire loro la possibilità di influire sulla politica sociale ed economica del partito e, in tal modo, della provincia. Ciò si manifesta nel fatto che i rispettivi presidenti di questi comitati provinciali fanno parte della direzione e del comitato direttivo del partito con diritto di voto²⁹.

I comitati sociali dei lavoratori dipendenti, il comitato economico e quello agricolo sono organizzati sul territorio a livello provinciale, circoscrizionale

²⁷ DAPUNT 2000.

²⁸ HOLZER 1991a: 152.

²⁹ Statuto del partito del 1996 (cfr. PIRAS 1998: 118).

e comunale e rappresentano una delle colonne più importanti per il mantenimento dell'egemonia politica della SVP. Nel 1997 fu istituita una commissione dei *partner* sociali interna al partito, formata soprattutto da membri ed esperti del comitato agricolo e di quello sociale. La Commissione, incontrandosi mensilmente, grazie a un consenso del partenariato sociale deve trovare un denominatore comune nella politica sociale ed economica della SVP, e appianare le divergenze di opinione, e i disaccordi di orientamento tra le forze sociali e quelle economiche nella SVP che potrebbero rappresentare un pericolo per il partito di raccolta³⁰. Per il tramite dell'istituzione di un patto sociale monoetnico, la SVP è riuscita, però, ampiamente, a mantenere la pace sociale all'interno del gruppo etnico³¹. Certamente, però, hanno contribuito anche la buona situazione economica e la piena occupazione che ne consegue.

Dal 1973 la percentuale dei candidati di categoria nella lista della SVP per le elezioni provinciali è in media del 46%, la loro rappresentanza nel Consiglio provinciale, in media raggiunge quasi il 50%. Lo stesso vale per la Giunta in cui i rappresentanti di categoria tra gli assessori provinciali della SVP sono altrettanto presenti.

Accanto alle associazioni economiche e sociali, anche la maggior parte delle altre organizzazioni e società private sono vettori ideologici della garanzia del potere. Ne è motivo la connotazione etnica dell'azione sociale presente in Sudtirolo. Accanto a questa connotazione etnica, tutti questi gruppi tedeschi sono contraddistinti da forti legami trasversali del personale con la SVP che garantiscono loro le sovvenzioni necessarie grazie al legame con il partito e con la Giunta provinciale ed esercitano un forte controllo sociale politico grazie alle *elites* politico-culturali.

8. Il cambiamento della SVP

Le analisi delle politiche (*policy*) della SVP nel Parlamento romano e nella Giunta provinciale sudtirolese mostrano che essa si impegna e si è impegnata da sempre non soltanto in questioni puramente etniche, bensì anche in questioni regionali (nel senso di questioni provinciali) che andavano a beneficio di tutti i gruppi linguistici, dunque anche degli italiani in Sudtirolo. Dalla chiusura del Pacchetto del Sudtirolo (nel 1992), le

³⁰ PIRAS 1998: 125 sg.

³¹ PIRAS 1998: 131.

rivendicazioni etniche avanzate dalla SVP sono diminuite considerevolmente in rapporto alle richieste del paese a beneficio di tutto il territorio³². In questo senso, per il momento la SVP può essere classificata come partito etnoregionale con la particolarità che rappresenta due minoranze linguistiche, ossia quella tedesca e quella ladina.

Nel periodo intercorso tra la sua fondazione nel maggio del 1945 e la conclusione dell'accordo di Parigi (1946), la SVP può essere definita un partito irredentista che ha cercato di realizzare l'annessione all'Austria con la richiesta di autodeterminazione. Con la firma di Parigi, anche se non formalmente, tuttavia rinuncia di fatto a esercitare il diritto di autodeterminazione.

In un lungo periodo, dal 1947 al 1992, dunque fino alla realizzazione del secondo Statuto di autonomia e fino alla «quietanza liberatoria sulla vertenza altoatesina» davanti all'ONU, la SVP può essere definita un partito autonomista. Il suo obiettivo primario era l'attuazione di un'autonomia sostanziale per tutelare la popolazione sudtirolese di lingua tedesca e ladina. La circostanza per cui le minoranze nella SVP continuavano a esigere l'autodeterminazione e che negli anni sessanta si era giunti a compiere attentati terroristici per ottenere l'annessione all'Austria, non cambia nulla nell'atteggiamento di base della SVP che, dopo il 1946, ufficialmente non ha mai più abbandonato la strada delle trattative per l'autonomia.

Con la realizzazione definitiva del secondo Statuto di autonomia, la SVP si è sviluppata da partito puramente autonomista in un partito che mostra tendenze nazional-federaliste³³ e indipendentistiche. Indicano questa direzione la presentazione di un progetto di legge³⁴ nel 1996 per la federalizzazione dell'Italia, benché la SVP, nonostante le offerte, abbia sempre rifiutato una partecipazione diretta ai governi di Roma³⁵, e a partire dalla metà degli anni novanta, la sua partecipazione attiva alla trasformazione dell'Italia in uno Stato federalista³⁶.

La SVP applica quasi esclusivamente forme di articolazione e di azione

³² SLEITER 2000: 145.

³³ DE WINTER 1998: 205.

³⁴ ZELLER – BRUGGER 1996.

³⁵ Una partecipazione ufficiale in un governo, secondo la SVP significherebbe mettere da parte le riserve costituzionali rispetto all'Italia.

³⁶ Un rappresentante della SVP è stato membro della Bicamerale italiana (1997) per la riforma delle istituzioni statali.

convenzionali e tradizionali: la sua istituzionalizzazione organizzativa è alta. Negli ultimi anni, la SVP accanto a quelle vecchie, ha introdotto nuove forme di articolazione del *management* e del *marketing* politico. Da ciò dipende anche la forte personalizzazione della sua politica che si focalizza sul *leader* incontestato del presidente della Provincia, non del partito. La SVP si evolve lentamente, senza gettare a mare la vecchia cultura, da classico partito popolare a partito di elettori professionalizzati, o quanto meno, unisce i due elementi.

Benché la SVP si definisca il partito di raccolta dei sudtirolesi di lingua tedesca e ladina, da sempre l'anno votata anche gli italiani, anche se in numero ridotto³⁷. Con il crollo dell'intero sistema partitico statale all'inizio degli anni novanta, la situazione politica degli italiani in Sudtirolo è cambiata profondamente. La crisi dei partiti a livello nazionale, la crisi economica con un alto tasso di disoccupazione soprattutto al Meridione, la crisi della classe politica e la crisi dell'identità dell'Italia, hanno portato a far sì che molti sudtirolesi di lingua italiana votassero per la stabilità e l'ordine, per la prosperità economica e il posto di lavoro sicuro, tutti obiettivi che, in Sudtirolo, vengono rappresentati in primo luogo dalla SVP.

In un sondaggio effettuato prima delle elezioni provinciali del 1998, il 7% degli italiani sudtirolesi, corrispondenti al 2,7% dei voti della SVP, aveva dichiarato che avrebbe votato probabilmente per la SVP. Nel complesso, il 71,8% di tutti gli intervistati vedeva nella propaganda elettorale italiana della SVP un segnale positivo, tra i sudtirolesi italiani si esprimeva in questo senso il 55,8%, tra i tedeschi il 79,3%. Tra gli elettori vicini alla SVP, questa percentuale è salita addirittura all'80,1%. Inoltre, il 62,3% degli elettori italiani si è dichiarato soddisfatto del lavoro della Giunta provinciale (tedeschi 78,2%, ladini 68,1%). Il 59,7% degli italiani ha visto nell'autonomia dei vantaggi per tutti i gruppi linguistici (tedeschi 83,2%, ladini 68,3%)³⁸. Secondo un sondaggio Gallup, alle elezioni provinciali del 1998, 7.000 sudtirolesi di lingua italiana avrebbero votato la SVP, e ciò corrisponde quasi a un seggio³⁹. Nelle elezioni provinciali del 2003 questa percentuale probabilmente si è leggermente ridotta⁴⁰.

³⁷ PALLAVER 2001b: 345 sgg.

³⁸ MAYR 1998: 14-19.

³⁹ «SVP: 7.000 italienische Stimmen». *Dolomiten*. Bolzano, 26 novembre 1998: 9.

⁴⁰ ATZ 2004.

Dopo che alcuni settori della SVP si sono opposti a questa apertura con l'argomentazione che in questo modo il partito etnico si sarebbe trasformato in un normale partito regionale⁴¹, il dibattito sugli italiani è stato concluso. Agli italiani è rimasta la possibilità, che esiste da sempre, di iscriversi alla SVP nel momento in cui approvino lo statuto e il programma del partito. Rispetto a candidature di italiani a livello comunale, dovrebbero decidere i rispettivi comitati locali della SVP.

Il dibattito definitivo sul ruolo degli italiani nella SVP è stato solo rinviato. Si tratta di avvisaglie del fatto che la SVP si sta evolvendo lentamente da partito puramente etnico a uno più regionale.

In Sudtirolo, la SVP rappresenta l'elemento centrale del potere politico. In Consiglio regionale, con 21 deputati su 35, domina la Giunta provinciale di cui decide il Presidente della Provincia e sette dei dieci consiglieri complessivi. Definisce anche tutti i deputati e i senatori che manda nel Parlamento romano direttamente o indirettamente, ed è rappresentata nel Parlamento europeo. 106 dei 116 sindaci appartengono alla SVP. Controlla tutte le funzioni importanti in istituzioni centrali del settore pubblico e privato, nonché tutti i media importanti. Esercita un'egemonia politica e culturale in senso gramsciano.

Nel corso degli anni è riuscita a creare degli incentivi sia collettivi che selettivi⁴². Come sempre, gli incentivi collettivi costituiscono il sostrato politico sul quale la SVP ha costruito i propri successi. La comunanza etnica del destino crea l'identità che, da sempre, la SVP trasmette come se ne fosse l'unica garante. Lo sviluppo del Sudtirolo in uno «stato nello stato» e la copertura statale finanziaria delle sue competenze autonome hanno fatto sì che gli incentivi selettivi (risorse materiali, potere, carriera, *status*) in parte abbiano completato, e in parte si siano sovrapposti alla componente etnica.

La Giunta provinciale dominata dalla SVP, si presenta come agenzia finanziaria di distribuzione, creando così seguito e lealtà e, grazie a una guida mirata, riuscendo a determinare la politica etnica o economica; d'altra parte, però, ha fatto nascere anche una rete clientelare di relazioni⁴³.

⁴¹ «Dann können wir die SVP auflösen». *Dolomiten*. Bolzano, 9 luglio 1999: 13.

⁴² PANEBIANCO 1982: 57-77.

⁴³ FRASNELLI 2000: 251 sgg.

Nonostante queste posizioni di potere apparentemente inamovibili, la soluzione definitiva della vertenza altoatesina ha sollevato una serie di nuove questioni con cui la SVP si deve confrontare.

In prima linea si tratta della riconversione del sistema politico che corrisponde al modello della concordanza (etnica), e che ha portato con successo a una «pace negativa» tra i gruppi linguistici. Ciò si esprime in una convivenza pacifica e non violenta delle tre sottosocietà, dei tedeschi, degli italiani e dei ladini. Questa «pace puramente negativa» costruita sulla divisione etnica dei gruppi linguistici e sulla collaborazione delle *élite*, oggi viene messa in questione da una parte sempre crescente della società civile. In particolare, viene criticata in modo sempre più massiccio la divisione etnica istituzionale. Il successo futuro della SVP dipenderà dalla sua capacità di padroneggiare la sfida «interna», dopo l'esito positivo nella lotta «esterna» contro lo Stato italiano per la propria autonomia.

Gianni Faustini*

La Chiesa cattolica come istituzione

la lunga questione dell'assetto dei confini delle due diocesi

La questione di «lunga durata» che impegnò istituzionalmente la Chiesa cattolica locale durante quasi tutto il Novecento fu sicuramente quella dei confini delle due diocesi ed in particolare l'attribuzione a Bressanone dei dieci decanati «tedeschi» dell'Alto Adige, che facevano capo a Trento, da sempre per Bolzano, la Bassa Atesina, la val d'Adige fino a Merano e dal 1818 per i decanati di Chiusa, Castelrotto, Sarentino, val Gardena e Fassa. Trento e, in minor misura, Bressanone finiscono inoltre coinvolte, e non potrebbe essere altrimenti, nella questione nazionale che pure attraversa tutto il secolo scorso almeno fino al Pacchetto che dà soluzione alla lunga vertenza sull'Alto Adige e le date – di maturazione del nuovo assetto dei confini diocesani e della modifica del primo statuto di autonomia – coincidono quasi naturalmente.

Un terzo aspetto che va infine richiamato, sia pure per sommari riferimenti, è il rapporto della Chiesa con le nuove realtà istituzionali e politiche, alcune di enorme rilievo: l'annessione del territorio regionale all'Italia, il fascismo e il nazismo, il regime dell'*Alpenvorland*, il ritorno alla democrazia, il varo, nel 1948, della Costituzione e del primo statuto di autonomia, il secondo statuto che nasce appunto con il Pacchetto, la nascita dell'Europa.

* Riferimenti bibliografici: BENVENUTI 1987; BENVENUTI 1988; CORSINI 1975; COSTA 1986; FAUSTINI 1989; FAUSTINI 1996b; FAUSTINI 1997; GATTERER 1994; GELMI 1981; JEDIN 1984; JEDIN 1987; ROgger 1990; SCOTTÀ 1997; VALENTE 1999.

1. I confini delle due diocesi

L'opportunità di risistemare i confini delle due diocesi che insistono sul territorio regionale si era posta già alla fine del Settecento, al tempo del regno di Giuseppe II, ma non se ne era fatto nulla. Un cambiamento si ha invece agli inizi del secolo successivo con la bolla di papa Pio VII *Ex imposito* – datata 2 maggio 1818, cioè in piena Restaurazione, con i due principati vescovili già secolarizzati – con la quale la val Venosta, fino ad allora soggetta a Coira, passa per la parte alta a Bressanone e per tutto il resto a Trento, alla cui diocesi vengono assegnati anche i decanati di Chiusa – che pure comprendeva l'antica sede della diocesi brissinense, Sabiona –, Sarentino e i decanati ladini di Castelrotto, Gardena e Fassa.

La questione, da amministrativa che era, si complica nella seconda metà dell'Ottocento con l'affiorare prima e l'esplosione poi degli opposti nazionalismi. Inizialmente è la Luogotenenza tirolese di Innsbruck che risolveva il problema – con passi del 1857, 1864, 1866 e 1867 –, cioè poco dopo la guerra portata da Garibaldi nel cuore del Trentino, vedendo nell'aggregazione dei dieci decanati cosiddetti tedeschi a Bressanone un possibile argine contro una supposta avanzata dell'elemento italiano. I vescovi di Trento del tempo reagiscono negativamente, ma saranno poi il clero tedesco della diocesi trentina e le stesse autorità governative ad opporsi in quanto – come sostiene, tra gli altri, nel 1867 il decano di Caldaro¹ – «l'appartenenza dei decanati tedeschi a Trento è sempre un legame tra il Tirolo italiano e tedesco», laddove «con la separazione proposta anche questo vincolo verrebbe lacerato».

Con la creazione di una diocesi esclusivamente italiana si sarebbe finito – questa la preoccupazione politica e non solo religiosa – per alimentare quella temperie irredentista che si iniziava a intravedere in alcuni circoli trentini, ancorché allora isolati. Questa visione nazionale della questione è ritenuta superata dal nuovo vescovo di Trento, Celestino Endrici, che era stato nominato nel 1904 e che era stato contestato a Bolzano da elementi pangermanisti durante la visita pastorale del 1911. Nella minuta della lettera inviata a papa Pio X nel febbraio del 1913² per proporre l'annessione dei decanati tedeschi a Bressanone, Endrici osserva infatti che le difficoltà

¹ VALENTE 1999: 15.

² BENVENUTI 1988: 339.

relative erano venute in passato «dai circoli clericali politici tirolesi, i quali temono per l'unità politica del Tirolo; e considerano il vincolo ecclesiastico bilingue comune un buon mezzo per raggiungere i loro scopi politici [...]». Oggi ritengo che tali concetti siano scossi e che si sia sulla via delle autonomie nazionali».

La proposta di Endrici era poi lungamente motivata con riferimenti a problematiche pastorali e di governo della diocesi, essendo convinto che la bilinguità non fosse altro che di ostacolo, di «inceppamento», se non addirittura – scrive a proposito del seminario – «una sciagura». Analoghe proposte Endrici sottopone al nuovo pontefice, Benedetto XV, nel dicembre del 1915 e il 7 agosto del 1917 quando ammette che «la bilinguità della diocesi è l'ostacolo fortissimo per un governo spirituale tranquillo e proficuo della medesima»³.

La fine della guerra e l'annessione della regione all'Italia mutano ovviamente i riferimenti istituzionali. Adesso è il governo italiano a voler tenere i decanati tedeschi sotto Trento «per facilitare l'amalgama delle due nazionalità, ciò che non avverrebbe facendo diocesi nazionali», come ragiona – siamo nel 1919 – il ministro guardasigilli Mortara su suggerimento del governatore civile della regione, professor Credaro⁴. Nel 1920, quando la Santa Sede distacca la diocesi di Trento dal metropolita di Salisburgo per renderla immediatamente soggetta a Roma (come avverrà per Bressanone l'anno seguente), Endrici ripropone il distacco dei decanati tedeschi, salvo Egna e Caldaro, perché mistilingui, e i decanati ladini.

Nel 1921, dopo la ratifica del trattato di Saint-Germain, per la parte della diocesi di Bressanone rimasta al di là del confine viene nominato un amministratore apostolico. Il 5 agosto del 1922 un decreto del Vaticano affida provvisoriamente i dieci decanati tedeschi dell'Alto Adige al vescovo di Bressanone, ma solamente come amministratore apostolico, quasi in parallelo con Innsbruck; i confini diocesani resterebbero così formalmente inalterati. Ma dopo le proteste degli ambienti nazionalisti italiani e, in particolare, trentini, già il 16 agosto il decreto viene sospeso. Lo stesso Endrici muta opinione e il 29 novembre del 1922 –il fascismo è già al potere – scrive a Roma che «tenuto conto dell'odierno stato reale delle cose e degli

³ BENVENUTI 1987: 272.

⁴ SCOTTÀ 1997: 498 sgg.

animi, io credo di poter e dover sommessamente consigliare alla Santa Sede di non fare più alcuna innovazione nei riguardi del governo della diocesi di Trento, ma di lasciare intatto ed immutato lo *status quo* attuale». Non trovano così risposta le petizioni avanzate dai decani di lingua tedesca subito dopo la fine della guerra e ripetute nel 1920, nel 1922 e anche, almeno in parte, nel 1926. Della questione dei confini non si parla più fino al secondo dopoguerra anche se il Concordato del 1929 ipotizza, all'articolo 16, che i confini delle diocesi coincidano possibilmente con quelli delle Province.

Sul piano pastorale non mancano le attenzioni di Roma alle esigenze dei fedeli di lingua tedesca, sull'insegnamento della religione e con la nomina nel 1935 di Enrico Montalbetti, che conosceva bene il tedesco, a vescovo coadiutore di Trento con diritto di successione e, dopo il fallimento di questa breve esperienza, con il nuovo ausiliare di Endrici, monsignor Oreste Rauzi, bilingue per aver studiato al Collegio germanico di Roma. Si sostiene anzi da qualche storico⁵ – e l'aneddoto ove non fosse vero sarebbe ben inventato – che Pio XII era convinto che de Ferrari, da lui nominato nuovo arcivescovo di Trento il 12 aprile del 1941, essendo nato a Montechiaro in val Venosta, fosse perfettamente bilingue tanto da parlargli in tedesco in occasione della prima udienza, ricevendone per altro la confessione di un'ignoranza quasi totale della lingua tedesca, tanto che il papa sarebbe rimasto interdetto e come persuaso di essere stato ingannato. Dal 1931, inoltre, monsignor Joseph Kögl era delegato generale per la parte tedesca, vicario generale dal 1948.

La questione dei confini torna alla ribalta durante l'*Alpenvorland* quando il Gauleiter Franz Hofer, scrive de Ferrari in un promemoria a Roma verso la fine del 1946, «intendeva unire lui la parte tedesca con Bressanone, ritenendo che ciò fosse un affare di pochi mesi». Per parte sua de Ferrari non esclude, nello stesso promemoria, di trasferire l'ausiliare e la sezione tedesca della curia a Bolzano, rilevandone per altro i pochi vantaggi ed elencando con precisione i molti svantaggi⁶. Negli anni successivi la Santa Sede dimostra con una serie di atti, anche se disarticolati, di seguire l'evolversi della realtà altoatesina. Inizialmente la preoccupazione sembra rivol-

⁵ GATTERER 1994: 816-817.

⁶ FAUSTINI 1997: 25.

gersi all'assistenza religiosa per il gruppo italiano⁷; successivamente viene nominato un nuovo ausiliare di Trento, nella persona di monsignor Heinrich Forer, già decano a Cortina d'Ampezzo, «nell'intento di assicurare all'Alto Adige una più adeguata assistenza spirituale», con autorizzazione alla Santa Congregazione concistoriale «a concedere al nuovo Ausiliare, per la zona dell'Arcidiocesi che si trova in Provincia di Bolzano, speciali facoltà non esclusa quella di Vescovo residenziale». Ma le potenzialità di tale soluzione restano inevase, per una serie di circostanze, non esclusi i limiti di Forer. Alla soluzione definitiva si arriverà dopo un lungo e faticoso processo di maturazione, non privo di vere e proprie sofferenze personali, che ha inizio alla fine degli anni cinquanta del secolo scorso per terminare nel 1964. È il giovane vescovo di Bressanone, Joseph Gargitter, nominato nel 1952, a risollevarne la questione con un passo presso la Santa Sede dell'aprile del 1959: Gargitter si diffonde, con forte preoccupazione, sulla situazione politica – c'era già stato Castelfirmiano e la SVP aveva abbandonato la Giunta regionale scegliendo una dura contrapposizione a Trento –, auspica interventi che valgano a mantenere la pace e motiva la creazione di un'unica diocesi in Alto Adige⁸.

Nuovi appunti in argomento sono sottoposti da Gargitter a Roma durante la reggenza della diocesi di Trento come amministratore apostolico con pieni poteri dal 10 febbraio del 1961 al primo maggio 1963. Non è questa la sede per parlare di quel tormentato periodo, ma certo ci furono profonde ostilità di molti ambienti trentini verso Gargitter, che gli provocarono sofferenze che non dimenticherà mai, un «vero e proprio trauma»⁹. È difficile dire quanto tutto questo peserà nei rapporti Trento-Bolzano; di certo non ci furono più esperienze comuni con Trento fino alla nomina del successore, Wilhelm Egger.

La questione era però matura tanto che il nuovo vescovo di Trento, Alessandro Maria Gottardi, «nel momento stesso della sua missione a Trento riceveva incarico della Santa Sede di provvedere alle premesse necessarie perché le legittime aspirazioni della maggioranza tedesca dell'Alto Adige venissero soddisfatte in una equa composizione delle crescenti tensioni,

⁷ FAUSTINI 1997: 34.

⁸ VALENTE 1999: 39.

⁹ Conversazione di Josef Gelmi, al circolo Rosmini di Trento, del 21 dicembre 2001.

assicurando insieme il maggior bene delle due diocesi»¹⁰. Nella realtà della cronaca non parve, invero, che Gottardi volesse onorare tale impegno; con molta energia Gottardi sembrò voler riprendere decisamente il comando della parte della diocesi che, aveva compreso, era stata lasciata come a parte. Successivamente Gottardi riprese l'ipotesi di due diocesi per l'Alto Adige, affiancando Bolzano a Bressanone; mostrando a Gargitter una carta geografica, gli chiese dove dovesse passare il nuovo confine, se a Ponte Gardena o alle porte di Bolzano, ricevendone in risposta un secco: «a Salorno»¹¹. Anche Gottardi si convince alla fine sulla opportunità di un riordino. Così la Santa Sede perviene nel 1964 – Paolo VI era succeduto nel frattempo a Giovanni XXIII – alla decisione di istituire la nuova diocesi di Bolzano-Bressanone. La spinta decisiva – come in precedenza il freno – viene dalla politica. È l'appoggio del governo di centro sinistra guidato da Aldo Moro – personalmente vicino alla DC altoatesina e alle ACLI di Bolzano – a sbloccare del tutto la situazione.

La bolla pontificia che ridisegna i nuovi confini è la *Quo aptius* del 6 agosto del 1964: Trento, quasi a compensare la grande perdita, viene elevata a sede metropolitana, ipotesi che Gargitter vorrebbe in un primo tempo respingere, salvo accettarla poi per evitare un possibile nuovo arresto della soluzione individuata; Cortina e Livinallogo passano da Bressanone a Belluno, il che crea qualche polemica *in loco* – anche per la nuova rottura nel tessuto della Ladinia, un tempo tutta sotto Bressanone – mentre altrove il provvedimento è per lo più bene accetto. Contestualmente si perfeziona l'accordo con Vienna per la creazione di una nuova diocesi a nord del Brennero. La Chiesa riconosce così il confine e anticipa il secondo Statuto di autonomia che però era già stato contestualmente impostato dal lavoro della Commissione dei diciannove.

2. La questione nazionale

Strettamente intrecciata con queste vicende è la questione nazionale, in particolare la difesa delle identità linguistiche e culturali dapprima – sotto l'Austria – delle popolazioni trentine, poi – dopo l'annessione all'Italia – di quelle sudtirolesi. Nel complesso intreccio della storia si possono

¹⁰ COSTA 1986: 61.

¹¹ Conversazione di Josef Gelmi, al circolo Rosmini di Trento, del 21 dicembre 2001.

isolare quattro momenti di maggior rilievo. Con Endrici, sensibile per altro alle esigenze pastorali dei fedeli di lingua tedesca, scoppia all'inizio del secolo XX la polemica sull'azione del *Tiroler Volksbund*. Sergio Benvenuti dedica quasi tutta la parte terza del suo studio sulla Chiesa trentina e la questione nazionale proprio all'azione di monsignor Endrici «rivolta a contrastare l'attività del *Volksbund* in difesa degli interessi religiosi e nazionali dei trentini».

I termini della vivacissima polemica e della lotta nazionale sviluppatasi attorno alle iniziative delle associazioni tedesche *Schulverein*, *Südmark* e *Tiroler Volksbund* sono noti; contrapposte erano la Pro Patria e la Lega nazionale. È su questo tema in ogni caso che la Chiesa trentina e il movimento politico cattolico maturano il passaggio dalle posizioni di fedeltà al nesso dell'Impero, pur nella ferma rivendicazione dell'italianità del Trentino, a posizioni di neutralità e di schieramento nazionale. Ma ciò porterà il governo viennese a confinare il vescovo di Trento, il quale in una lettera a papa Benedetto XV sosterrà che «il perno di tutto è la mia opposizione contro l'invasione nella diocesi di società pangermaniste»¹².

Il quesito storiografico è sul perché di questa scelta di Endrici e la risposta, come sempre avviene in sede storica, non può essere semplicistica e ricondotta ad un'unica origine. Nel pensiero di Endrici confluivano più preoccupazioni: per la possibile venatura protestante delle società pangermaniste – ed era il motivo forse meno realistico; per la indubbia confusione che dalla contrapposizione di nazionalità veniva all'azione pastorale dei parroci; per l'insubordinazione di parte del clero diocesano tedesco che sosteneva il *Volksbund*, mentre la lega tedesca per parte sua rifiutava di sottomettersi all'autorità vescovile che invece rivendicava una sua competenza in merito; per il sospetto, fondato, di «inaudite interferenze di un governo laico» che su pressione dei circoli militari e, appunto, dei movimenti pangermanisti, era rapidamente venuto meno al suo compito di tutore dello stato plurinazionale. Il tutto, per Endrici, si riassume in due parole: «libertà e indipendenza della Chiesa», valori che nel pensiero teologico di Endrici, molto attento alla propria autorità, se non addirittura teocratico, erano stati di continuo messi in forse dall'Austria, dai tempi del «gioseffinismo» in qua e che andavano strenuamente difesi. Di certo la

¹² FAUSTINI 1989.

scelta decisa di Endrici – del famoso telegramma agli universitari cattolici trentini riuniti a Levico sono invero conservate tre versioni con svariate correzioni di mano dello stesso Endrici – gli valse la condanna di Vienna e la fama – non meritata – di irredentista nella storiografia di fonte austriaca, almeno fino alla metà del secolo scorso¹³.

La questione si ripresenta in termini rovesciati dopo l'annessione all'Italia e l'avvento del regime fascista. È certo che Endrici appoggiò di continuo le iniziative di Bressanone e quelle spontanee del suo clero per difendere il diritto della Chiesa di impartire in lingua tedesca l'insegnamento dottrinale e di avvalersi della madre lingua per la pastorale domenicale e quotidiana. All'opposto Endrici venne ripetutamente accusato da Ettore Tolomei e dai circoli nazionalistici italiani di scarso appoggio alla pastorale in italiano¹⁴. Nel dramma delle opzioni, il vescovo di Bressanone Geisler opta ostentatamente per la Germania, mentre Endrici cerca di assicurare che chi avesse optato per l'Italia sarebbe rimasto in patria e non trasferito altrove in Italia, come insinuava la propaganda nazista. Dalle colonne del *Volksbote* monsignor Michael Gamper invitava per parte sua la popolazione a rimanere nella terra dei padri. Solo il 20% dei sacerdoti della diocesi di Bressanone e il 10% della parte altoatesina della diocesi di Trento optò alla fine per il *Reich*.

Nell'immediato secondo dopoguerra, all'atteggiamento di Geisler favorevole all'autodecisione e ad un ritorno dell'Alto Adige all'Austria si contrappone il silenzio in argomento di Trento. Tuttavia mentre il vicario generale di Bressanone, Alois Pompanin, favorisce in ogni modo pellegrinaggi di massa a favore della riannessione, da Trento Joseph Kögl proibisce al clero tedesco della diocesi trentina, con una dura lettera del 20 giugno del 1946, di intraprendere analoghe iniziative¹⁵.

In ordine infine alle problematiche nazionali indubbiamente sottese alle vicende del primo e del secondo statuto di autonomia, con le lacerazioni politiche tra Trento e Bolzano che portarono anche al fenomeno del terrorismo, gli atteggiamenti delle due diocesi sono profondamente diversi. Gargitter si rivela protagonista di primo piano non solo nella vicenda del

¹³ CORSINI 1975.

¹⁴ FAUSTINI 1997.

¹⁵ Conversazione di Josef Gelmi, al circolo Rosmini di Trento, del 21 dicembre 2001.

riassetto dei confini, ma anzitutto nella pastorale e nell'insegnamento dottrinale, con una serie di lettere pastorali precise sia sull'ordine sociale, sia sui diritti delle minoranze linguistiche. All'opposto, la Chiesa trentina, secondo lo storico della Chiesa, Iginio Rogger, sarebbe rimasta come sorda di fronte «all'urgenza del contributo che essa doveva portare per una migliore convivenza etnica»¹⁶. Chi, tra il clero con posizioni di responsabilità, difese le ragioni del Sudtirolo, come don Delugan, direttore di *Vita trentina* finì anzi per essere accusato duramente di fronte al vescovo che per altro non lo condannò. Si sviluppò invece una certa attenzione per l'assistenza religiosa al gruppo italiano di Bolzano, ma dentro un orizzonte, anche pastorale, quasi tutto «italiano».

3. Chiesa e politica

In conclusione qualche accenno, appena uno spunto, ai rapporti della Chiesa con la politica. Proprio sulla politica c'è una prima rottura fra Trento e il clero tedesco del territorio che oggi appartiene alla provincia di Bolzano. Endrici, per formazione e pure per simpatie, era favorevole ai cristiano-sociali sulle cui posizioni era schierato a larga maggioranza il Partito popolare trentino di De Gasperi, che era l'unica espressione cattolica in campo politico; nelle zone di lingua tedesca operavano viceversa due partiti, quello cristiano-sociale contrapposto ai cattolici conservatori. L'opzione di Endrici non poteva, giocoforza, venir accolta da tutto il clero a lui sottoposto o dai sacerdoti di Bressanone; di qui l'insorgere di una qualche incomunicabilità destinata ad approfondirsi per quanto abbiamo sopra riepilogato.

Un'ulteriore frattura tra Trento e Bolzano si ha con il fascismo. Al di là degli orientamenti di Endrici, nell'ambiente trentino si sviluppa una profonda, e perfino astiosa, polemica della Legione trentina soprattutto e del partito fascista contro il clero tedesco accusato di ogni nefandezza antiitaliana. Questa avversione viene ovviamente avvertita e fatalmente si riverbera pure sulle relazioni tra le diocesi e all'interno della diocesi trentina. Una qualche differenziazione si ha tra Bressanone e Trento pure sull'atteggiamento di fronte al fascismo: Bressanone appare più ferma; Trento – specie quando a Endrici, afascista a suo modo, subentra il fascista de Ferrari¹⁷ – è

¹⁶ ROGGER 1990.

¹⁷ JEDIN 1984: 108.

meno rigida per divenire anzi consonante. Sostanzialmente analoghi sono invece i rapporti delle due diocesi con il *Gauleiter* nazista dell'*Alpenvorland*, di neutralità tutto sommato passiva: de Ferrari non amava il movimento partigiano, per evitare il peggio; uguale la motivazione che lo storico Josef Gelmi dà per Bressanone che infatti «non ebbe a subire le gravi persecuzioni che dovette patire la Chiesa in molte parti del Reich»¹⁸.

Nell'immediato secondo dopoguerra, Geisler è schierato a fianco della SVP, ma per via della sua scelta sulle opzioni non ha molto credito altrove, neppure in Vaticano. De Ferrari a Trento ripete le scomuniche ufficiali a carico del PCI; è sempre puntuale, ad ogni tornata elettorale, nella diffida a votare a favore dei partiti autonomistici ed a difesa dell'unità dei cattolici; anche per il suo atteggiamento bonario e condiscendente, di fatto lascia che l'Azione cattolica si trasformi in agenzia elettorale della DC, al tempo guidata da Flaminio Piccoli¹⁹. In una situazione molto diversa, avendo a che fare con il partito unico e con poche altre formazioni minori, Gargitter, pure anticomunista dottrinalmente, è preciso nel richiamare la distinzione tra azione religiosa e politica, pur operando fattivamente nel sociale e a sostegno di più avanzate soluzioni costituzionali per l'autonomia. Anche Alessandro Maria Gottardi, nuovo vescovo a Trento dopo l'interregno di Gargitter amministratore apostolico e la morte di de Ferrari, è molto attento a distinguere la Chiesa dalla politica, sino ad arrivare al distacco dalla proprietà del giornale *l'Adige* di Flaminio Piccoli. Ma questi sono aspetti già investigati e acclarati in sede storiografica. Quasi tutte da scrivere sono invece le relazioni tra l'economia e le due diocesi, relazioni dirette – si pensi solo all'istituto finanziario ISA di Trento, che controllò a lungo la Banca di Trento e Bolzano – e indirette.

¹⁸ GELMI 1981: 191.

¹⁹ FAUSTINI 1996b.

Chiesa e società in Trentino

1. *La Chiesa trentina di fronte alla questione sociale*

Anche la Chiesa trentina, come in generale tutta la Chiesa cattolica, durante il secolo XX fu interessata da quelle «variazioni» di cui parla Romano Amerio, sia dal punto di vista organizzativo interno che da quello dottrinale e della pratica religiosa¹. Tali variazioni avvennero in un contesto storico di mutamenti che riguardarono anche la società civile, strettamente legata, almeno in una prima fase, alla Chiesa e alla sua cultura.

Già sul finire dell'Ottocento il mondo cattolico trentino dimostrava un'indubitabile attenzione ai cambiamenti sociali dovuti al lento avvio del processo di industrializzazione. Il Trentino, ancora appartenente ai domini della corona asburgica, stava attraversando un periodo di benessere, come

* Riferimenti bibliografici: AMERIO 1985; ANDREATTA Giampaolo 1963; ARCIDIOSI DI TRENTO 1986; ASSOCIAZIONE CULTURALE ANTONIO ROSMINI 1981; ASSOCIAZIONE CULTURALE ANTONIO ROSMINI 1992; BALDI 1993; BENVENUTI 1976; BENVENUTI 1977a; BENVENUTI 1984a; BENVENUTI 1986; BENVENUTI 1987; BENVENUTI 1988; BENVENUTI 1994; BERETTA 1998; BERLANDA 1980; BETTA 1980; CENTO 1996; CORSINI 1975; CORSINI 1993; COSTA 1973; COSTA 1974a; COSTA 1974b; COSTA 1977; COSTA 1986; CRIVELLIN 2000; DALPONTE 1996; DE BATTAGLIA 1979; DE GASPERI Alcide 1931; DE GASPERI Alcide 1953; DE GASPERI Alcide 1964; DE GASPERI Alcide 1965; DE GASPERI Alcide 1970; DE GASPERI Alcide 1992; DE GENTILI 1920; DE ROSA 1964; DE ROSA 1997; ENDRICI 1903; FAUSTINI 1976; GAMBASIN 1985; GARBARI 1995; GIACOMONI 1980; GIORDANI 1965; GOIO 1974; LEONARDI 1982; LEONARDI 1987; LEONI – ZADRA 1981; MATURI 1989-1990; PICCOLI Nilo 1986; PICCOLI Paolo 1978; PICCOLI Paolo 1992; PICCOLI Paolo 1997; PICCOLI – VADAGNINI 1985; RASERA 1985; RICCADONNA 1999; SARTORI Giovanni Maria 1998; SEVIGNANI 1989; STATUTO 1898; TRENT'ANNI 1952; VADAGNINI 1978; VADAGNINI 1984; VADAGNINI 1988; VADAGNINI 1996; VADAGNINI 1997; VADAGNINI 2001; VALENTE 1999; VECCHIO 1985; VINETTI 1967; WANDRUSZKA 1977.

¹ AMERIO 1985: 3-4.

conseguenza del «risorgimento economico» avviato da personaggi illuminati. Questo avveniva soprattutto nelle città. Nei paesi delle valli, invece, già nel 1890 era nato il movimento cooperativo, fondata da don Lorenzo Guetti, che con le famiglie cooperative e le casse rurali si proponeva di offrire ai contadini uno strumento concreto di riscatto, per uscire dal cerchio dell'usura o per evitare lo spettro dell'emigrazione.

Dopo l'enciclica di Leone XIII *Rerum Novarum* (1891), anche nella Chiesa trentina gruppi del laicato cattolico ed esponenti del clero trovarono nuovi stimoli per affrontare la questione sociale secondo la dottrina della Chiesa, senza lasciarsi attrarre dall'ideologia socialista. Per usare l'efficace espressione di Alcide De Gasperi, che qualche decennio dopo commenterà l'enciclica papale, i cattolici europei insomma erano «usciti dall'Arca», nel senso che avevano ripreso i contatti con la società civile, non disdegnando di affrontare i problemi legati al sottosviluppo e all'emarginazione di vasti strati della popolazione².

Nel 1898, sotto le direttive del vescovo Eugenio Carlo Valussi e per iniziativa di una novantina di persone, sacerdoti e laici, si formò il Comitato diocesano per l'azione cattolica, che aveva il compito, come precisava il regolamento nel primo articolo, di «promuovere e tutelare lo sviluppo delle opere e delle associazioni cattoliche del paese in tutti i campi dell'attività cattolica sociale»³. Il Comitato si poneva dunque al centro di tutte le iniziative del mondo cattolico, come organo promotore e coordinatore dell'attività dei cattolici nel Trentino.

Questo accentramento di funzioni da parte del Comitato diocesano si fece palese già nel primo Congresso dei cattolici trentini, tenuto a Trento dal 28 al 31 agosto 1902, con la partecipazione di circa duecento rappresentanti delle varie associazioni cattoliche trentine. Le relazioni e il dibattito ruotarono in prevalenza attorno a problemi di ordine economico e sociale, come ad esempio la creazione delle associazioni professionali degli operai e degli artigiani e la situazione del movimento cooperativo. Soprattutto sul primo tema i cattolici trentini si impegnarono per dotare ogni associazione professionale di uno statuto ispirato ai principi cristiani, anche per combattere la propaganda insidiosa del socialismo⁴.

² DE GASPERI Alcide 1931: 21.

³ STATUTO 1898: 1.

⁴ BALDI 1993: 125-139.

Un impulso significativo all'attività dei cattolici trentini venne impresso da Celestino Endrici, nominato vescovo di Trento nel 1904. Endrici era il pastore atteso con speranza dagli ambienti cattolici trentini più sensibili ai nuovi problemi emergenti nella società. D'altra parte, già da parecchi anni, egli aveva fatto esperienza in vari settori del mondo cattolico trentino, avendo svolto attività di cooperatore parrocchiale, di docente in teologia e sociologia nel seminario diocesano e di assistente degli universitari cattolici dell'AUCT (un'associazione fondata ancora nel 1896)⁵.

2. La Chiesa trentina, la «modernità» e la tradizione

La visione di Endrici della Chiesa e del mondo muoveva dal presupposto che «la civiltà moderna come sta e giace nel suo vero senso storico» non poteva in alcun modo trovare elementi di conciliazione con la Chiesa cattolica. Questa posizione così rigida non nasceva da motivi di principio, ma era frutto di una sua profonda riflessione sulla natura della «modernità», sottoposta a dura critica, non per i suoi aspetti innovatori quanto invece per aver dimenticato tutta la ricchezza di una tradizione religiosa, affidandosi quasi esclusivamente al materialismo portato dalla scienza e dal progresso economico. Al contrario, la sua attenzione era rivolta alla persona, considerata nella sua essenza ontologica, con esigenze di tipo materiale ed aspirazioni di ordine spirituale. Da qui nasceva in Endrici un senso spiccato della propria missione di predicatore del Vangelo, aperto ai problemi della società umana, ma nello stesso tempo impegnato a riportarli entro l'orbita del cristianesimo. Il suo progetto mirava a «ricristianizzare» la società moderna, secondo una visione integrale e organica della persona, contro ogni forma di materialismo e di relativismo di tipo individualistico⁶. Come ha osservato Angelo Gambasin, la pastorale del vescovo Endrici si rivelò «vivacemente travagliata», sia per le difficoltà incontrate con l'autorità politica, sia per l'ostilità spesso dimostrata dagli avversari (liberali e socialisti), sia anche per le incomprensioni e i dissidi che non mancarono all'interno del mondo cattolico. Il suo modello fu quello della «chiesa-vil-

⁵ DE GASPERI Alcide 1953: 636; CENTO 1996.

⁶ ENDRICI 1903: 195. Si tratta di un lungo saggio-recensione, che prende lo spunto dal volume di Albert Ehrhard *Der Katholizismus und das Zwanzigste Jahrhundert im Lichte der kirchlichen Entwicklung der Neuzeit*. L'autore è duramente criticato da Endrici come esponente dei «riformisti».

lagger», ossia di una presenza capillare del magistero della Chiesa nei paesi delle vallate trentine, dove i cattolici erano legati a una forte tradizione religiosa, non però sufficientemente rinnovata e soprattutto spesso confusa con la devozione patriottica alla dinastia regnante⁷.

La Chiesa trentina aveva già sperimentato fin dal Settecento gli esiti negativi dell'alleanza fra trono e altare, con la sottomissione del secondo al primo. Il sistema «giuseppino» era rimasto in vigore per tutto l'Ottocento e il vescovo Endrici ne doveva ancora subire le conseguenze, come avrà modo di denunciare con lucida analisi in un saggio degli anni 1916-1917, durante il suo internamento ad Heiligenkreuz⁸. Per questo motivo il modello di una comunità cristiana di villaggio, fondata su una coscienza rinnovata della propria tradizione, avrebbe potuto spezzare il pesante giogo del controllo statale, liberando i cattolici trentini dall'obbligo di compiere continuamente professione di fede nei confronti dell'Imperatore, come facevano i circoli clericali tedeschi, confondendo in questo modo politica e religione e cancellando differenze nazionali ed etniche che esistevano all'interno della Monarchia asburgica.

Quanti tra sacerdoti e fedeli abbiano seguito il loro vescovo su questa linea è difficile stabilirlo. Certo è che le sue frequenti prese di posizione su questo terreno furono duramente contrastate dagli ambienti politici e dalla stampa tirolese, soprattutto dopo il 1905, quando a Vipiteno si formò il *Tiroler Volksbund*, un'associazione pangermanista, che cercò di tedeschizzare il Trentino, creando asili, scuole, circoli culturali in molte zone della provincia. Nella battaglia contro i soci del *Volksbund*, Endrici ebbe il sostegno di buona parte del mondo cattolico locale, soprattutto degli universitari e degli uomini di cultura. Ma sul suo operato in questo campo vennero alimentati non pochi equivoci, che hanno definito un'immagine distorta del vescovo trentino, accusato di essere stato troppo «italianizzante» e di non aver sufficientemente tutelato la minoranza di lingua tedesca della sua diocesi, che allora abbracciava anche territori a nord del confine linguistico di Salorno.

Sulla questione sociale Endrici assunse una posizione assai chiara di op-

⁷ GAMBASIN 1985: 356

⁸ BENVENUTI 1994: 37-102. È pubblicato il testo integrale del saggio di Endrici *Il Gioseffinismo in Austria*, che si trova in originale manoscritto in Archivio diocesano tridentino, *Acta Episcopalia Endrici*, Miscellanea.

posizione sia alle chiusure del liberalismo, sia alla propaganda dei socialisti. Molto forti furono sul piano dottrinale e pratico gli influssi dei cristiano-sociali austriaci, che si erano accordati con i cattolici conservatori, mettendo fine a una lunga controversia. Nel Tirolo, invece, le polemiche tra i due schieramenti dei cattolici erano continuate a lungo, tanto che Endrici fu incaricato di riportare la pace. Dopo lunghi ed estenuanti incontri tra le parti, nella primavera del 1910 inviò alla Segreteria vaticana una dettagliata relazione in cui si rammaricava che «quei benedetti tedeschi» continuassero a lottare tra loro, «ad onta che i cristiano-sociali avessero guadagnato tutto il terreno», mentre per quanto riguardava il Trentino si compiaceva di informare che regnava «la concordia ed armonia nel clero e nel laicato»⁹.

Quando scriveva questo, in Trentino era già operante da sei anni una formazione politica rappresentativa del mondo cattolico. Fin dall'inizio della sua azione pastorale, infatti, ma ancora prima, quando era docente di teologia, Endrici aveva sempre puntato sulla formazione culturale e politica dei cattolici trentini, per dare alla Chiesa una dimensione visibile e incisiva nella società.

3. *L'impegno politico dei cattolici*

Dopo più di dieci anni dalla loro nascita, Endrici intravedeva un pericolo nelle cooperative e nelle altre forme di mutualismo presenti nel Trentino per opera dei cattolici. Lo slogan lanciato ancora alla vigilia del Congresso del 1902 dalla *Voce Cattolica* («Abbiamo formata la cooperazione, formiamo i cooperatori»)¹⁰, venne da lui ripreso dopo la sua nomina a vescovo per sottolineare l'importanza dell'istruzione religiosa, sociale e politica dei cattolici. Più avanti nel tempo, userà espressioni fortemente negative nei confronti di una cooperazione che aveva «reso il popolo indipendente e forte, ma non aveva istradato la forza e l'indipendenza al conseguimento di beni di ordine superiore»; e continuando con maggiore efficacia: «Abbiamo moltiplicato il pane alle turbe per isfamare il corpo senza nutrire in pari tempo lo spirito»¹¹.

⁹ Archivio diocesano tridentino, *Acta Episcopalia Endrici*, 1910, b. 112 (s.d.); WANDRUSZKA 1977: 163-173.

¹⁰ BALDI 1993: 23.

¹¹ Archivio diocesano tridentino, *Acta Episcopalia Endrici*, 1911, b. 255: lettera di Endrici al prevosto di Besenello don Elvio Pezzi, 15 luglio.

Ecco allora l'importanza di trovare uno strumento adatto a formare politicamente i cattolici, che fosse in grado di creare in loro la dimensione della *polis* con le istituzioni rappresentative della vita civile, come ad esempio i Consigli comunali, la Dieta di Innsbruck e il Parlamento di Vienna, tanto più che la riforma elettorale Badeni del 1896 aveva allargato in maniera notevole la base elettorale, precedendo la riforma del 1906, che avrebbe introdotto il suffragio universale maschile. L'ipertrofia del «sociale», caratteristica dell'intransigentismo cattolico italiano, rischiava anche nel Trentino di mortificare l'impegno dei cattolici nel campo politico. Per questo motivo Endrici, affiancato da vari laici cattolici come De Gasperi, si batté all'interno del movimento cattolico trentino perché si passasse dal «sociale» al «politico», costituendo un partito di ispirazione chiaramente cristiana. Questo accadde non senza varie difficoltà e incomprensioni nel 1904, quando venne fondata la Unione politica popolare del Trentino, che si proponeva di «educare e dirigere il popolo nell'esercizio dei suoi doveri e diritti politici ed amministrativi, e particolarmente nell'elezione delle rappresentanze parlamentari, dietali e comunali». In questo modo, per evitare che la cosa pubblica fosse affidata, come allora si diceva, «in mani che potrebbero fare del male», il vescovo poteva contare su «un bel nucleo di deputati amanti della Chiesa», in grado di esercitare un influsso nelle sedi istituzionali dei parlamenti e dei governi¹².

Il nuovo organismo politico, che una parte della storiografia locale ha definito «confessionale», ricollegandolo alle altre iniziative dei cattolici di fine Ottocento¹³, in realtà veniva incontro ad esigenze reali della società trentina, come ad esempio la difesa delle organizzazioni economiche, la necessità dell'autonomia amministrativa, la lotta per l'università italiana in Austria, l'introduzione del suffragio universale, della riforma scolastica e di quella tributaria, tanto per citarne alcune.

Ma il partito politico dei cattolici trentini (che Endrici e De Gasperi vollero sempre distinto dalla sfera dell'impegno religioso) all'interno del mondo cattolico locale venne accolto non senza qualche diffidenza, soprattutto in quegli ambienti legati ancora al settore della cooperazione. Se nelle elezioni politiche del 1907 il nuovo partito ottenne un notevole successo met-

¹² VECCHIO 1985: 520, 549.

¹³ BETTA 1980: 77-78; GIACOMONI 1980: 229-230.

tendo a tacere gli oppositori interni, in quelle successive del 1911 il calo di adesioni dette adito invece a varie critiche, anche se il vescovo era intervenuto con decisione nella campagna elettorale con un documento che, già dal titolo (*Per l'azione*), invitava i cattolici all'impegno «integrale» per far trionfare «le massime verità e i principii del cristianesimo» contro la «concezione anticristiana della vita» sostenuta dai liberali e dai socialisti¹⁴.

Le difficoltà incontrate dai cattolici trentini nelle elezioni del 1911 furono discusse e chiarite nel corso del secondo Congresso dei cattolici trentini, che si svolse dal 29 agosto al primo settembre 1912, dove molti discorsi furono incentrati proprio sull'esigenza della formazione culturale e politica dei cattolici, andando in questo modo oltre i vecchi schematismi di qualche decennio prima¹⁵.

I cattolici trentini, sia nella parte più propriamente gerarchica che in quella del laicato, uscivano da un ventennio, a cavallo tra Otto e Novecento, ricco di fermenti e di cambiamenti. Dalle iniziative limitate al campo sociale ed economico di fine Ottocento si era passati, pur tra vari contrasti e contraddizioni, ad un impegno più vasto e carico di responsabilità nei settori della politica e della cultura. I giornali e le riviste di quegli anni riportano di frequente le posizioni dei cattolici trentini su problemi che spaziano a tutto campo, e con forti venature polemiche contro gli avversari, liberali e socialisti. La *Voce Cattolica* (poi diventata *Il Trentino*) di De Gasperi e di altri cattolici impegnati in politica, come pure la *Rivista Tridentina* dell'allora docente Celestino Endrici, in seguito diretta dal filosofo Emilio Chiochetti, e gli altri periodici di ispirazione cattolica con i loro articoli e saggi, vanno letti assieme agli organi di stampa degli avversari, come suggerisce Gabriele De Rosa¹⁶, per capire la durezza, ma anche la vivacità del clima culturale e politico che si respirava nel Trentino agli inizi del secolo.

4. La Chiesa trentina e l'annessione del Trentino all'Italia

La prima guerra mondiale rappresentò per il Trentino un momento di grave crisi non solo per le enormi difficoltà dovute al conflitto stesso, ma soprattutto per la diaspora disastrosa che costrinse quasi metà della popola-

¹⁴ Archivio diocesano tridentino, *Acta Episcopalia Endrici*, 1911, b. 156b (s. d.).

¹⁵ BALDI 1993: 223-319.

¹⁶ DE GASPERI Alcide 1964: XVI-XVII; ASSOCIAZIONE CULTURALE ANTONIO ROSMINI 1981: 23-46.

zione a disperdersi, come soldati o come profughi, in vasti territori dell'Europa, provocando così pesanti traumi all'interno delle famiglie e delle comunità valligiane. Sulla situazione dei profughi trentini molto è già stato scritto. Per quanto riguarda il mondo cattolico, la ricerca storica ha portato alla luce soprattutto le vicende di molti sacerdoti che vissero il dramma dell'internamento accanto ai loro parrocchiani, facendosi spesso portavoce dei loro disagi presso le autorità austriache¹⁷.

Anche il vescovo Endrici subì la stessa sorte di molti trentini. Per motivi politici, già ampiamente chiariti dalla storiografia, Endrici venne internato nell'abbazia benedettina di Heiligenkreuz e sottoposto a continui controlli da parte delle autorità austriache. Ma proprio in quel periodo e facendo tesoro di quella sua triste esperienza, egli preparerà un corposo documento condannando il gioseffinismo, che sembrava ormai superato, ma che in realtà, sotto altre forme, aveva continuato ad imporsi nella realtà ecclesiastica locale e che Endrici aveva già cercato di combattere puntando, come si è visto, sul modello della chiesa-villaggio opposto a quello che prevedeva il connubio fra trono ed altare¹⁸.

Alla conclusione della guerra, i cattolici trentini avevano in gran parte mutato atteggiamento nei confronti dell'annessione del Trentino allo Stato italiano. Da una posizione di forte critica all'Italia considerata laicista e anticlericale, i cattolici trentini nel dopoguerra iniziarono a nutrire sentimenti di italianità, anche per reazione alle angosciose vicende patite durante il conflitto sotto il dominio austriaco¹⁹.

I governi italiani del tempo, da parte loro, cercarono di venire incontro alle richieste dei trentini, che in sostanza chiedevano di poter mantenere, anche in una realtà statuale diversa, le istituzioni e le regole amministrative, che avevano dato buona prova di sé sotto il regime austriaco. Si chiedeva ad esempio di poter mantenere l'autonomia provinciale, come sistema fondamentale per garantire ai trentini tutte le altre forme di autogoverno nel campo scolastico, economico, amministrativo e politico.

¹⁷ LEONI – ZADRA 1981; DALPONTE 1996.

¹⁸ BENVENUTI 1994. Quasi alla fine del conflitto, in una breve nota, Endrici torna sul tema del gioseffinismo: «Lo spirito del monachesimo di Heiligenkreuz – scriveva – è tinto di gioseffinismo. *Agere et sentire cum Ecclesia* sono quasi cosa ignorata» (Archivio diocesano tridentino, *Acta Episcopalia Endrici*, 1918: 221, s.d.).

¹⁹ CORSINI 1975.

I cattolici trentini, confluiti politicamente nel Partito popolare italiano di Sturzo, si impegnarono con ogni forza per conservare alla scuola trentina quell'impronta di serietà e di democrazia che l'aveva caratterizzata sotto l'Austria. Perciò chiesero che fosse mantenuto l'insegnamento della religione e gli strumenti del decentramento (Consiglio scolastico locale, distrettuale e provinciale) che davano un certo potere decisionale alle famiglie e agli organismi sociali. A questo riguardo il vescovo Endrici esercitò una forte pressione sui ministri della cultura e della scuola, come pure presso vari prelati del Vaticano, conducendo una vera e propria battaglia contro gruppi di maestri e di organizzazioni di categoria ispirate a concezioni di tipo laicista e anticlericale. Sua ad esempio fu l'iniziativa di promuovere un'associazione dei padri di famiglia, che si batté per mantenere l'insegnamento religioso nella scuola, secondo la tradizione austriaca²⁰. Nel Trentino del primo dopoguerra si erano andati costituendo gruppi ed associazioni che si proponevano di togliere alla Chiesa il controllo sulla popolazione locale. Non si trattava di un fronte anticlericale vero e proprio, anche perché queste associazioni non avevano un numero consistente di iscritti; però, rispetto al periodo dell'anteguerra, il mondo cattolico trentino di fronte a questa situazione nuova visse momenti di insicurezza, che trasparivano anche dalle pagine del giornale *Il nuovo Trentino*, diretto da De Gasperi e autorevole fonte di informazioni²¹. Del resto tra gli stessi cattolici non mancarono momenti di tensione e di contrasto (si pensi ad esempio ai casi di Rodolfo Grandi e di Emanuele Lanzerotti), che richiesero addirittura l'intervento diretto del vescovo²².

5. I cattolici trentini e il fascismo

Al primo affacciarsi del fascismo nella provincia, i cattolici assunsero una netta posizione di condanna, sia per i legami che il movimento aveva con gli ambienti del laicismo nazionale, sia per le azioni promosse dagli squadristi, come la marcia su Bolzano e Trento dell'ottobre 1922, che portò alla cancellazione del primo esperimento autonomista nella provincia

²⁰ LEONARDI 1987: 473.

²¹ DE GASPERI Alcide 1992.

²² Archivio diocesano tridentino, *Acta Episcopalia Endrici*, 1921, 306.390-391.403.418.812; 1922, 47.133.229.

(quello della «Giunta provinciale straordinaria» con a capo il senatore Enrico Conci).

I cattolici trentini preferirono ritirarsi dalla politica attiva e dall'attività sociale per dedicarsi invece a compiti di tipo formativo²³. Così il regime, soprattutto nel campo economico, si appoggiò in gran parte a elementi locali non certo di ispirazione cattolica, mentre nei saloni discreti delle sacrestie o nei luoghi di ritrovo degli oratori, anche dopo la bufera del 1931, sacerdoti lungimiranti e di profonda saggezza riuscirono a formare schiere di giovani che, pur essendo circondati dall'apparato del fascismo, non ne erano per questo soffocati, potendo così sperimentare quella «libertà di» di cui parla acutamente Erich Fromm, ossia quella libertà interiore che nemmeno i totalitarismi possono cancellare. Molto valide in questo senso risultarono le associazioni degli studenti medi e degli universitari (Juventus e AUCT), che si erano date regole interne democratiche e che, soprattutto nei campeggi estivi, offrivano un esempio alternativo al modello dell'educazione della gioventù imposto dal regime attraverso l'irrigimentazione forzata nelle varie categorie fasciste. Unici momenti di conflitto tra gruppi cattolici e autorità fasciste furono quelli relativi agli episodi della chiusura degli oratori nelle giornate del maggio-giugno 1931 e le tensioni create dalle autorità fasciste in occasione del Congresso nazionale della FUCI, che si svolse a Trento nel settembre 1934²⁴.

Tra il clero non si registrarono dichiarazioni di massa a favore del regime. Il clerico-fascismo nel Trentino fu un fenomeno piuttosto limitato, anche se i sacerdoti non poterono rifiutarsi di partecipare alle adunate e di benedire i gagliardetti e i vari gruppi di giovani schierati per qualche parata. Ma forme di adesione convinta e massiccia al regime da parte del clero è difficile trovarne, benché la stampa fascista, ad ogni presa di posizione favorevole al regime da parte di qualche esponente del clero, reagisse con grande soddisfazione, dandone notizia sulla stampa con una certa enfasi. In realtà spesso tale adesione (come nel caso di don Antonio Rossaro) avveniva per tramite di un sentimento patriottico di matrice nazionale, che risaliva ancora al clima interventista della prima guerra mondiale²⁵. La

²³ BENVENUTI 1976, PICCOLI Paolo 1978; PICCOLI – VADAGNINI 1985; SEVIGNANI 1989; ASSOCIAZIONE CULTURALE ANTONIO ROSMINI 1992; PICCOLI Paolo 1997.

²⁴ PICCOLI Paolo 1978: 252-278; PICCOLI Nilo 1986: 11; SEVIGNANI 1989: 7-20.

²⁵ BENVENUTI 1986:12.

stampa cattolica, da parte sua, tenne sempre una linea di estrema prudenza, evitando di prendere posizione diretta nei riguardi di ciò che il fascismo stava attuando. Dopo la chiusura forzata del quotidiano di De Gasperi (*Il nuovo Trentino*), il vescovo Endrici nel 1926 aveva dato vita ad un settimanale diocesano, *Vita Trentina*, affidato alla direzione di don Giulio Delugan. Proprio dalle pagine di questo settimanale e dai vari bollettini parrocchiali è possibile individuare quel distacco dalla politica e la scelta religiosa dei cattolici trentini, di cui si è parlato prima. Questi umili fogli, specchio della vita interna di molte parrocchie sia delle città che delle valli, divennero anche strumenti di educazione di intere generazioni di trentini, perché proponevano valori e difendevano comportamenti che si collocavano agli antipodi della mentalità fascista. Spesso, infatti, le relazioni dei prefetti a Roma parlavano di «apatia» dei trentini nei confronti del fascismo.

La posizione del vescovo, infine, fu molto pragmatica, nel senso che mantenne sempre un atteggiamento di rispetto verso le autorità fasciste, ma mai di devozione e tanto meno di amicizia o di cordialità. Endrici ebbe parole di elogio per il fascismo nel 1929, dopo la firma dei Patti lateranensi, perché in essi vedeva concludersi felicemente la «questione romana». Per il resto intervenne in maniera decisa contro le violenze attuate dai fascisti nel 1931 a danno degli oratori e di altre istituzioni cattoliche e così pure fece sentire la propria voce contro altri (benché sporadici) episodi di violenza commessi da gruppi fascisti contro i cattolici.

Nel 1934 Endrici venne colpito da una grave malattia e menomato nelle sue funzioni, per cui la Santa Sede, l'anno dopo, gli affiancò monsignor Enrico Montalbetti come vescovo coadiutore, con diritto di successione. Dopo una prima fase di *appeasement* con il regime, il nuovo prelato, anche perché consigliato da personaggi influenti della Curia, iniziò a defilarsi, dedicandosi all'opera di educazione dei giovani e alla formazione dei maestri elementari, con i quali amava trattenersi a colloquio a lungo in occasione di convegni o di raduni periodici.

Nel 1938 Endrici pubblicò la pastorale *Sulla Fede* in cui condannava come «aberranti» le discriminazioni razziali e all'inizio del 1940, in una nuova lettera pastorale, interpretò la guerra come espressione del «paganesimo nuovo, sviluppatosi a causa dell'indebolimento del senso morale». Questi furono gli ultimi interventi significativi dell'azione pastorale del vescovo

trentino, che, morendo il 28 ottobre 1940, lasciava una diocesi ancora forte nelle sue strutture istituzionali come pure nel tessuto della pratica cristiana vissuta dai fedeli.

6. La «resistenza civile» dei cattolici trentini contro l'occupazione nazista

Nei maneggi per la successione al vescovo Endrici un ruolo decisivo venne svolto dal regime fascista, sia a livello locale che nazionale. Sempre più pressanti si fecero le richieste da parte del prefetto trentino Italo Foschi perché a Trento fosse destinato un prelato di «alti sentimenti patriottici», per sostituire Endrici che, nel giudizio dei gerarchi trentini, aveva dimostrato scarso entusiasmo nei confronti del regime²⁶.

Così il 26 giugno 1941 fece il suo ingresso nell'arcidiocesi (dal 1929 infatti la diocesi di Trento era stata elevata ad arcidiocesi) Carlo de Ferrari, un religioso di origini trentine, che proveniva dalla diocesi di Carpi. Persona di miti sentimenti, molto zelante nei suoi doveri di sacerdote, il nuovo vescovo si legò in maniera senza dubbio inopportuna ad alcuni personaggi del regime fascista, benché nel suo intimo non fosse di sentimenti fascisti, come hanno testimoniato anche sacerdoti a lui vicini²⁷; ma alcuni suoi comportamenti lo fecero apparire come un vescovo fascista, tanto che, a guerra già avviata, in più di un'occasione sul portone della cattedrale di Trento erano apparsi manifesti contro di lui, subito sequestrati dalla polizia e inviati a Roma.

Nei primi anni della guerra il vescovo dovette piegarsi agli ultimi colpi di coda del regime agonizzante, acconsentendo all'esonero del direttore di *Vita Trentina*, che dalle pagine del settimanale aveva assunto una posizione non apertamente contraria alla guerra, ma senza dubbio critica contro il regime, dando ampio spazio ai discorsi del papa, che aveva condannato in più occasioni lo scatenamento del conflitto. Anche per altri sacerdoti, che nei loro bollettini parrocchiali avevano riportato discorsi biblici e dei padri della Chiesa contro la violenza della guerra e che per questo erano stati incolpati dal fascismo locale di «disfattismo», il vescovo non intervenne in maniera diretta, anche se non fece mancare a quei sacerdoti la sua parola di conforto.

²⁶ BENVENUTI 1977a: 168-170; VADAGNINI 1978: 35-36.

²⁷ CRIVELLIN 2000: 299.

Minore cautela dimostrarono gli ambienti del laicato cattolico trentino, dove si manifestarono posizioni del tutto contrarie alla guerra e anche al regime fascista. I giovani della Juventus scrivevano ai loro compagni impegnati al fronte, inviando loro messaggi di speranza e di fiducia nell'avvenire. È proprio nelle pagine di quel modesto bollettino degli studenti medi cattolici che troviamo il primo accenno allo sbarco degli alleati in Sicilia e poche frasi cariche di tensione ideale che salutavano la libertà ritrovata.

Dopo l'otto settembre 1943, il Trentino venne a far parte dell'*Alpenvorland* (Zona di operazioni delle Prealpi), che comprendeva anche le Province di Bolzano e di Belluno, direttamente governata dai tedeschi mediante il commissario supremo Franz Hofer. Il Trentino doveva rimanere fuori dal controllo della Repubblica sociale di Salò, amministrato da un prefetto di nomina locale che fu l'anziano, e da molti stimato, esponente liberale Adolfo de Bertolini. In questa maniera i tedeschi ritenevano di aver compiuto un gesto molto abile, perché da una parte si erano sbarazzati dei fascisti saloini, scaricando su di loro tante frustrazioni create dal regime fascista nella società trentina durante il ventennio, mentre dall'altra avevano dato ai trentini l'impressione di potersi governare da sé avendo ai vertici della Provincia un proprio rappresentante. Nello stesso tempo i tedeschi potevano contare su una zona tranquilla, priva di insidie, dove avrebbero potuto far transitare mezzi e uomini verso il fronte meridionale, senza paura di imboscate o di sabotaggi.

In realtà, dopo alcuni mesi di pace e di ordine interno, anche nel Trentino iniziò a formarsi la rete della resistenza, con la nascita del Comitato di liberazione nazionale provinciale clandestino e di alcuni gruppi di partigiani sulle montagne, specie nelle zone confinanti con altre Province. Questo provocò la reazione dei tedeschi, che culminò nella strage del 28 giugno nel Basso Sarca e in uno strascico di azioni repressive del movimento partigiano che si protrassero fino al termine del conflitto. La Resistenza, dunque, nel Trentino non fu un fenomeno molto vasto. Non ebbe nemmeno le caratteristiche della «guerra civile», come è stato messo in evidenza a proposito della Resistenza italiana nel suo complesso. In maniera più appropriata si potrebbe parlare di «resistenza civile», nel senso che in molti casi fu direttamente la popolazione ad intervenire per difendere il proprio territorio dai soprusi dei tedeschi o per aiutare indirettamente tutte le persone ricercate (renitenti alla leva, disertori, ebrei, partigiani ecc.).

In questa opera di resistenza civile i cattolici trentini assunsero un ruolo fondamentale. La canonica di molti sacerdoti nei vari paesi delle valli tren-

tine diventò il luogo dove trovarono rifugio e furono nascoste molte persone ricercate dai tedeschi. Inoltre i sacerdoti svolsero anche un'opera efficace a difesa della popolazione civile, stretta tra due fuochi: da una parte i tedeschi che la sospettavano di essere connivente con i partigiani, dall'altra i partigiani stessi che procedevano a requisizioni di beni e di animali per il proprio sostentamento, mettendo a repentaglio la vita dei contadini della montagna²⁸. Alcuni di questi sacerdoti furono deportati dai tedeschi nei campi di concentramento o nelle prigioni. Molta impressione ad esempio suscitò il *blitz* del 27 novembre 1944 nel convento francescano di Cavalese, da cui vennero portati via tre frati, due dei quali morirono nei Lager della Germania.

Il vescovo de Ferrari assunse un comportamento meno deciso e coraggioso nei confronti dei tedeschi se paragonato con quello di altri presuli italiani. In quei mesi di terrore, il suo obiettivo era soprattutto quello di tranquillizzare la popolazione, infondendo fiducia e invitandola a non commettere azioni violente contro gli occupanti. In varie occasioni fu costretto a richiamare alcuni sacerdoti che, come diceva un dispaccio del prefetto, avevano «fomentato dal pergamo l'odio» contro i tedeschi. In altri casi il vescovo avanzò anche delle proteste contro atti dei tedeschi considerati crudeli; ma nel complesso il suo comportamento durante i 600 giorni dell'*Alpenvorland* fu dettato da un'eccessiva prudenza, che lo portò perfino a prendere le distanze in maniera netta dagli esponenti cattolici presenti nel CLN provinciale. Un gesto di valore, che lo definisce come *defensor urbis* di medioevale memoria, fu invece da lui compiuto negli ultimi giorni della guerra, quando, assieme ad altre autorità locali, si recò presso il comando militare dei tedeschi a Trento, per convincerli ad abbandonare la città senza compiere alcuna azione vandalica. In questo modo il vescovo contribuì a salvare Trento dalla distruzione, poiché i tedeschi avevano già posto delle mine nei posti strategici della città²⁹.

7. La Chiesa trentina nell'immediato dopoguerra

Per quanto riguarda la situazione della Chiesa trentina, il secondo dopoguerra può essere distinto in due fasi: la prima, che abbraccia tutto il perio-

²⁸ DE ROSA 1997.

²⁹ BENVENUTI 1984a: 363; GARBARI 1995: 113; VADAGNINI 1997: 162.

do dell'episcopato di de Ferrari fino alla sua morte; la seconda che comprende il periodo successivo, quello del Concilio e del dopoconcilio, sotto la guida degli arcivescovi Gottardi e Sartori fino al 1998.

La novità dell'immediato dopoguerra, nel Trentino come nel resto dell'Italia, era data dal cambiamento avvenuto con il passaggio dal regime fascista ai governi democratici guidati dalla Democrazia cristiana, considerato il partito rappresentativo del mondo cattolico. Nel Trentino, inoltre, l'altra novità era rappresentata dalla conquista dell'autonomia amministrativa nel 1948. A caratterizzare questo primo periodo del dopoguerra concorse anche il clima della cosiddetta «guerra fredda», dove la contrapposizione tra comunisti (e più in generale la sinistra) da una parte e i democratici cristiani (assieme ai partiti moderati) dall'altra era ben netta, andando a volte oltre i limiti della politica per abbracciare anche un mondo di valori e di civiltà.

In questo contesto la Chiesa trentina si presentò alquanto compatta e ramificata in tante iniziative e gruppi organizzati. Il mondo cattolico era un cantiere laborioso di opere avviate in primo luogo per aiutare la popolazione a risollevarsi dalle macerie del conflitto, ma poi anche per far trionfare la visione religiosa della vita. Non erano più gli anni bui del fascismo, quando i cattolici trentini avevano dovuto ritirarsi nelle sacrestie o negli oratori per dedicarsi alla formazione cristiana. Ora, invece, i cattolici potevano affermare pubblicamente la propria identità, riunirsi in associazioni e manifestare la propria fede anche per le strade e nelle piazze delle città e dei paesi, attraverso forme di devozione popolare, con larga partecipazione di fedeli. Per una Chiesa posta «fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio», come dice sant'Agostino, il vescovo de Ferrari, secondo il suo naturale ottimismo, si compiaceva soprattutto nel sottolineare le seconde, svolgendo in questo modo un'azione pastorale rivolta soprattutto alla «salvezza delle anime», di tipo cioè in larga misura spirituale, mentre per tutto il resto sembrava quasi volesse delegare al mondo laicale cattolico gli interventi più propriamente politici e organizzativi. Questo modo di lasciare mano libera, per quanto riguardava il «temporale», ai gruppi del laicato cattolico, risultò da una parte benefico per il mondo cattolico che si sentì valorizzato nelle sue componenti, ancora prima che il Concilio definisse in maniera ufficiale l'importanza dei laici all'interno della Chiesa; ma dall'altra tralasciò di affrontare problemi scottanti del momento, come quello ad esempio del collateralismo della Chiesa al partito della DC.

Gli anni cinquanta rappresentarono, dunque, per la Chiesa trentina un periodo di grande fervore e di presenza capillare nella società civile, anche se al suo interno erano latenti segnali di una crisi, dovuta anche alla non sufficiente riflessione sui «fondamentali» del cristianesimo, che il processo di secolarizzazione (o di laicizzazione, come allora si diceva) stava già intaccando alle loro radici³⁰.

La prima incrinatura di questo mondo apparentemente compatto avvenne quando nel febbraio 1961 Joseph Gargitter, vescovo della confinante diocesi di Bressanone, venne nominato amministratore apostolico dell'arcidiocesi trentina, a causa delle precarie condizioni di salute di de Ferrari, che in effetti morirà nel dicembre 1962. Quella nomina piombò inaspettata negli ambienti della Curia trentina. Gargitter aveva studiato al «Germanicum» di Roma e quindi possedeva una formazione culturale di grande apertura ai problemi; nello stesso tempo, proprio negli anni in cui la crisi politica della Regione autonoma aveva raggiunto livelli assai preoccupanti, egli passava per un prelado impegnato a risolvere in maniera pacifica la questione sudtirolese. Molti uomini politici trentini, invece, interpretarono la sua missione a Trento come una forma di intromissione nelle «faccende» locali per far pendere la bilancia dalla parte dei sudtirolesi.

L'ostilità o perlomeno le perplessità con cui venne accolta la nomina del vescovo sudtirolese nella diocesi di Trento, riuscirono a far emergere chiaramente le due linee, che definivano la Chiesa trentina e soprattutto la Curia, tra loro contrapposte: la prima sostenuta da sacerdoti e laici legati a una visione di Chiesa di tipo tradizionale, pur aperta al rinnovamento, ma fedele ai principi e ai riti del passato e in stretto contatto con il partito della DC; la seconda invece, fino allora minoritaria sia tra il clero che nel mondo laicale cattolico, che proponeva una maggiore apertura ai problemi della modernità e una messa in discussione del legame tra Chiesa e Democrazia cristiana.

Fra i due «mondi» da allora avvennero discussioni serrate, spesso anche scontri aperti, con riferimenti al Concilio, che era stato aperto da papa

³⁰ TRENT'ANNI 1952. L'opuscolo, edito per ricordare il 30. anniversario di fondazione degli Uomini di Azione cattolica nel Trentino, riporta la ricostruzione storica dell'associazione, con interventi, tra gli altri, di Flaminio Piccoli, Tullio Odorizzi, don Giuseppe Lona, Abramo Spada.

Giovanni XXIII e che rappresentava per molti cattolici la speranza di una primavera della Chiesa³¹.

8. Il Concilio Vaticano II e l'impegno dei laici

La situazione sembrò evolversi a favore della linea cosiddetta progressista quando nel 1963 sulla cattedra di San Vigilio arrivò il nuovo vescovo Alessandro Maria Gottardi, che ben presto si rivelò strenuo difensore del Concilio e zelante traduttore dei suoi decreti nella realtà ecclesiale del Trentino, a volte magari fissandosi più alla lettera che allo spirito del Concilio stesso. Per quanto riguardava la situazione politica locale, Gottardi si impegnò a restringere i canali di comunicazione diretta con la DC o, per dirla meglio, incoraggiò più la linea kessleriana del partito che quella dorotea capeggiata da Flaminio Piccoli.

Sulla questione sudtirolese poi, anche seguendo i suggerimenti del vescovo Gargitter e le pressioni di Roma, nel 1964 intervenne per ridefinire i confini delle due diocesi, lasciando a quella di Bressanone i decanati della zona mistilingue e tutta la zona a nord di Salorno, che comprendeva allora Bolzano e parte della val Venosta. Si trattava di un gesto clamoroso (pur non del tutto avviato dalla libera iniziativa del vescovo trentino), che voleva indicare al mondo politico una strada per uscire dalla grave *impasse* in cui la questione sudtirolese si era venuta a trovare³².

Nel periodo successivo al Concilio, il vescovo trentino accentuò la sua propensione pastorale per le innovazioni, non solo in campo liturgico, ma anche in quello più generale della conduzione della Chiesa. Alla base della nuova visione cristiana venne posto il concetto della Chiesa considerata come «popolo di Dio», che aveva molti significati, primo fra tutti il coinvolgimento pieno dei laici nella vita della Chiesa e il loro impegno diretto nelle realtà temporali, rispettando però il pluralismo delle scelte politiche.

La DC, dunque, non veniva più ad essere l'unico partito di riferimento dei cattolici, ma un partito di cattolici, mentre questi ultimi potevano militare e votare anche per altri partiti non di ispirazione cristiana. Era la fine del collateralismo, che si manifestò in modo clamoroso nella «scelta socialista»

³¹ VADAGNINI 2001: 24-27.

³² VALENTE 1999.

effettuata dalle ACLI nel Convegno di Vallombrosa del 1970 e condivisa pienamente anche dalle ACLI trentine³³.

In realtà tutto il mondo cattolico europeo, già da alcuni anni, era percorso da un vento impetuoso di contestazione, come del resto accadeva anche per il mondo civile e politico. La guerra del Vietnam, i movimenti studenteschi e le manifestazioni operaie del biennio 1968-1969, la teologia della liberazione seguita nei paesi dell'America Latina, il risveglio dei popoli dell'Est europeo sottomessi da decenni al giogo comunista, la cosiddetta rivoluzione culturale cinese, tutto questo aveva creato nell'Occidente una miscela esplosiva, composta da ideologia, progressismo, utopia, religione secolarizzata e grosse venature di fanatismo violento. Gli ideali positivi dei giovani spesso erano soffocati da una visione del mondo chiaramente disacrante, alimentata da correnti di pensiero e da «cattivi maestri», che però esercitavano un notevole carisma sulle loro menti.

Trento si trovò al centro di questo vasto fenomeno di cambiamento, anche perché la Facoltà di sociologia diventò una delle fucine più attive nella elaborazione di strategie politiche nuove e nella formazione dei giovani.

Per la Chiesa quello fu un periodo di grande fermento. Gruppi spontanei si formarono nelle parrocchie e negli oratori per approfondire i documenti del Concilio o testi di autori allora molto noti, come padre Ernesto Balducci o don Lorenzo Milani. Inoltre anche il mondo ecclesiale, come quello studentesco e civile, prese posizione sui gravi problemi del momento, come ad esempio la guerra del Vietnam, la situazione dei paesi del Terzo mondo, la questione femminile e, in generale, su tutti gli aspetti di una società occidentale accusata di essere fondata sull'ingiustizia e sulla mancanza di rispetto per i diritti umani³⁴.

I documenti del Concilio erano letti in una dimensione «antropocentrica» che privilegiava i temi sociali e civili, ponendo in secondo piano gli aspetti religiosi della trascendenza. La celebre frase di papa Paolo VI «amare gli uomini per amare Dio», che poteva essere considerata come la sintesi di tutta l'opera del Concilio, venne attuata quasi sempre solo nella sua prima parte. Da qui una religiosità in prevalenza rivolta all'impegno dei cattolici nel campo sociale e politico e di conseguenza la contestazione a riti e tra-

³³ VADAGNINI 1996: 229-243.

³⁴ VADAGNINI 1988; BERETTA 1998: 74-81.

dizioni del passato e la «denigrazione della Chiesa storica», come osserva Amerio³⁵. La religione, dunque, anche nel Trentino, quando non portava all'indifferentismo, si riduceva ad un codice etico, sottoponendo le verità di fede ad una «dissalazione», provocata anche da una società profondamente mutata dal punto di vista sociologico, a causa dello spopolamento delle valli contadine, dell'industrializzazione e della sempre più forte emancipazione della donna.

Derivate da questo quadro generale, le conseguenze per la Chiesa furono il crollo delle vocazioni sacerdotali e lo spopolamento dei seminari diocesani, la crisi degli oratori e in generale dei centri di formazione dei giovani, l'abbandono dello stato sacerdotale da parte di numerose persone ordinate già da parecchi anni, l'impoverimento effettivo delle celebrazioni liturgiche e la soppressione di feste religiose, che per molte comunità avevano costituito un appuntamento tradizionale durante l'anno, a volte legate anche ai ritmi del lavoro contadino.

Il vescovo Gottardi e il clero trentino cercarono di conservare il patrimonio religioso nelle comunità cristiane anche in quei momenti di grave crisi. In questo senso ad esempio trovò ampia risonanza il tema dell'ecumenismo, che ebbe il suo momento di maggiore partecipazione il 7 ottobre 1984, quando nella cattedrale di Trento, dopo una settimana intensa di incontri ecumenici, si svolse una solenne celebrazione cui parteciparono rappresentanti di varie confessioni religiose del mondo. Su questa linea si pose anche il vescovo Giovanni Sartori, entrato in diocesi nel 1988, che incoraggiò ogni forma di avvicinamento tra le religioni.

Un altro momento significativo nella vita della Chiesa trentina fu il XIX Sinodo diocesano, che si svolse negli anni 1984-1986 e che si proponeva di «rimotivare la fede nella comunità cristiana e di farla meglio fruttificare nella vita quotidiana ad ogni livello». I convegni decanali, i gruppi di lavoro, le assemblee misero in evidenza la volontà dei sinodali, ecclesiastici e laici, di rimeditare la Parola di Dio, per poterla poi annunciare al «popolo di Dio» in maniera più adatta ai tempi. Ma negli stessi incontri emersero anche profondi contrasti all'interno del mondo cattolico trentino, per cui i decreti sinodali, pubblicati nel 1986, rimasero pressoché lettera morta, malgrado lo sforzo del vescovo Sartori di attuarli e di fare ad essi riferimen-

³⁵ AMERIO 1985: 104-108.

to soprattutto nelle comunità visitate durante la sua lunga visita pastorale degli anni novanta³⁶.

Alla conclusione del secolo (e del millennio), la Chiesa trentina si presentava in una condizione di salute non certo rassicurante. Le «variazioni» del secolo, soprattutto dopo il Concilio, avevano provocato lacerazioni sia nella comunità dei fedeli che tra le file del clero. Ma più di tutto si potevano ormai considerare lontani i tempi dell'egemonia della Chiesa trentina sulla società civile; un'egemonia contrastata agli inizi del secolo dagli avversari politici e da un anticlericalismo di tipo ancora ottocentesco, controllata, almeno sul piano esteriore, durante il regime fascista, esercitata nel secondo dopoguerra fino agli anni sessanta con una certa facilità e poi, poco per volta, ridimensionata dai vasti fenomeni di cambiamento che avevano interessato la società civile.

Chiesa e società in Alto Adige

1. *All'alba del Novecento*

All'alba del Novecento il territorio dell'attuale Alto Adige si trova distribuito, sul piano ecclesiastico, tra due grandi diocesi. Quella di Bressanone comprende la parte nord-orientale e l'alta val Venosta. Quella di Trento amministra la Bassa Atesina, Bolzano, la bassa valle dell'Isarco, la valle dell'Adige fino a Merano ed alla Venosta, inglobando dunque una grossa fetta di territori di lingua tedesca, ladina e mistilingui.

Persa di fatto la partita per l'unità religiosa¹ del Tirolo, la Chiesa locale, nel suo rapporto con la società, eredita dal XIX secolo due questioni di grande rilievo. Si tratta dei rapporti tra le diverse concezioni dell'impegno politico dei cattolici e della questione nazionale, che contrappone, nel Tirolo, le frange più estreme dei gruppi nazionali italiano e tedesco, con l'emergere, inoltre, della coscienza etnica ladina.

Nel corso del XIX secolo cominciava a porsi con vigore la questione nazionale. Da un lato, soprattutto dopo il 1848, il Trentino rivendicava invano

* Riferimenti bibliografici: BENVENUTI 1977b; BENVENUTI 1987; BENVENUTI 1988; COSTA 1986; DÖRRER 1955; EGGER 1997; FAUSTINI 1996b; FAUSTINI 1997; GELMI 1981; GELMI 1986; GELMI 1994; GELMI 1998; KÖGL 1956; MICHAELER 1996; MILESI 1989; PERATHONER 1994; SCOTTÀ 1997; SKRAUP 1979; VALENTE 1998; VALENTE 1999; VALENTE 2002; VALENTE 2003; VALENTE – MÖSENER 1996; WOLFSGRUBER 1987.

¹ Nella seconda metà dell'Ottocento il Tirolo si oppone alle norme che introducono la libertà religiosa in tutto il territorio dell'Impero.

una propria autonomia politico-amministrativa. Dall'altro motivi economici spingevano molti tirolesi italiani a migrare verso il Sudtirolo, soprattutto nella valle dell'Adige. Un fatto che alterava i rapporti numerici tra i gruppi linguistici, ponendo nuovi problemi sia politici che pastorali. Nei centri principali si comincia ad attuare una cura d'anime specifica per le comunità di lingua italiana: a Bolzano fin dall'inizio dell'Ottocento, a Merano nella seconda metà del secolo.

In politica si acuiscono i conflitti tra liberali e conservatori, tra cattolici e socialisti², e quindi, all'interno del campo cattolico, tra conservatori e cristiano-sociali. Una dialettica nuova che mette in crisi gli stessi vescovi.

È il professore di teologia brissinese Aemilian Schöpfer che nel 1898 fonda il partito cristiano-sociale tirolese, avversato apertamente dal vescovo Simon Aichner³, ma accolto con favore dai professori del seminario e dal giovane clero. Nel 1901 Roma riconosce, pur con rammarico per la scissione, entrambi i partiti, quello conservatore e quello cristiano-sociale.

Dopo la morte del vescovo Eugenio Carlo Valussi⁴ a Trento (1903) e le dimissioni del vescovo Aichner (1904), l'Imperatore, nel 1904, nomina i due nuovi vescovi. Celestino Endrici⁵, a Trento, simpatizza per i cristiano-sociali, Josef Altenweisel⁶, a Bressanone, per il partito conservatore, ma ha già esperienza di mediazione tra le due fazioni. A Bressanone il conflitto rimane acceso fino alla nomina nel 1912 del vescovo Franz Egger⁷. Nel frattempo però, e soprattutto dopo l'annessione dell'Alto Adige all'Italia, il confronto tra le nazionalità soppianta del tutto la dialettica ideologica.

I rapporti tra Chiesa e Stato sono ancora vagamente influenzati dall'impostazione giuseppina, anche se, nel corso dell'Ottocento, i successori dell'imperatore Giuseppe II avevano optato per un rapporto più morbido con le autorità ecclesiastiche. Comunque fino all'inizio del Novecento

² VALENTE 2003.

³ Simon Aichner. Nato a Terento nel 1816, ordinato sacerdote nel 1840.

⁴ Eugenio Carlo Valussi. Nato a Talmassons (UD) nel 1837, ordinato sacerdote nel 1860.

⁵ Celestino Endrici. Nato a Don in val di Non (TN) nel 1866, ordinato sacerdote nel 1891. Nel 1929 è nominato arcivescovo. Muore nel 1940.

⁶ Josef Altenweisel. Nato a Niederdorf presso Kufstein (A) nel 1851, ordinato sacerdote nel 1876.

⁷ Franz Egger. Nato nella valle dello Ziller (A) nel 1836, ordinato sacerdote nel 1860.

Stato manterrà speciali diritti nei confronti della Chiesa. Franz Egger e Celestino Endrici, ad esempio, sono gli ultimi vescovi di nomina imperiale.

2. Chiesa, nazionalismo e prima guerra mondiale

A fare le spese delle tensioni nazionali è soprattutto il vescovo Endrici.

Nella diocesi di Trento sia il clero che il vescovo sono travolti dalla lotta etnica ingaggiata dalle cosiddette «società nazionali» sorte da parte italiana e tedesca per tutelare i rispettivi gruppi. Si devono in particolare al *Tiroler Volksbund* alcuni tentativi di deitalianizzazione del Trentino che provocano lo scontro frontale col vescovo di Trento. Le società nazionali sono particolarmente attive nel campo della scuola e, dato che la scuola è spesso gestita da sacerdoti, la loro azione sconfina anche nelle questioni religiose.

Tutto ciò porta il vescovo Endrici, a partire dal 1913, a proporre al papa la cessione a Bressanone della parte mistilingue della diocesi.

Negli ultimi anni della prima guerra mondiale si arriva ad esiliare il vescovo a Heiligenkreuz, presso Vienna, con l'accusa di irredentismo e di scarso impegno per la causa austriaca.

Arriveranno la conclusione della guerra ed il nuovo confine del Brennero a mutare radicalmente la situazione.

Esempi di intromissione della politica nazionalistica nelle decisioni di carattere pastorale sono numerosi in questo periodo. Ne citiamo due di segno opposto.

Il primo è la dichiarazione di Vipiteno del 9 maggio 1918, con cui l'assemblea popolare tedesca organizzata dal «*Tiroler Volksbund*», cui partecipano tutti i partiti del Tirolo tedesco, tranne i socialisti, chiede tra le altre cose «l'occupazione della sede episcopale di Trento con un vescovo tedesco» e «la formazione dei sacerdoti della diocesi di Trento in senso filotedesco e come buoni tirolesi».

Il secondo esempio, di qualche anno più tardi, vede protagonista il senatore Ettore Tolomei, che, nel suo programma di italianizzazione dell'Alto Adige del 1923 (i «32 punti») chiede una revisione dei confini tra le due diocesi in modo da creare a Bressanone una diocesi chiaramente bilingue e da porre le premesse per la nomina di un vescovo italiano.

Con lo spostamento dei confini tra Austria ed Italia, dopo il 1918, la diocesi di Bressanone viene divisa, rimanendo la parte più consistente al di là del Brennero.

Data l'impermeabilità del confine la Santa Sede nomina subito il vescovo ausiliare Sigismund Waitz⁸ come delegato pontificio per il Tirolo settentrionale e orientale e per il Vorarlberg.

Nei primi tempi dell'immediato dopoguerra, prima ancora che l'annessione sia un fatto compiuto, in sede politico-diplomatica si comincia a riflettere sulla futura configurazione geografica da dare alle due diocesi di Trento e di Bressanone.

Una prima decisione viene presa nel 1920, quando la diocesi di Trento è sottratta, come subito dopo anche quella di Bressanone (1921), all'influenza della sede metropolitana di Salisburgo e resa immediatamente soggetta alla Santa Sede.

Dopo la ratifica del trattato di Saint Germain che decide la definitiva annessione dell'Alto Adige e del Trentino al regno d'Italia, nel 1921 il vescovo Waitz viene nominato amministratore apostolico dei territori di Innsbruck e Feldkirch, mentre a Bressanone, dopo alcuni anni di sede vacante, si insedia Johannes Raffl⁹ (1921-1927).

A questo punto in Vaticano tutto pare essere pronto per ratificare la nuova situazione, sia pure attraverso una serie di passi graduali. Uno di quelli previsti è l'ampliamento della diocesi di Bressanone, che non può avvenire se non espandendola sul territorio di quella di Trento.

Il Vaticano decide dapprima per una soluzione di compromesso: i decanati altoatesini della diocesi di Trento vengono affidati al vescovo di Bressanone che però non ne diventa vescovo titolare, ma solo amministratore apostolico. Il decreto è del 5 agosto 1922. In seguito a forti pressioni ed al clima politico incandescente il decreto viene sospeso già il 16 agosto, «per ora» e «fino ad ulteriore disposizione della Santa Sede».

3. Chiesa e fascismo

Fin dalla presa di potere del regime fascista, questo trova nella Chiesa locale una notevole resistenza, sia a Bressanone che a Trento, rispetto a

⁸ Sigismund Waitz. Nato a Bressanone (BZ) nel 1864, ordinato sacerdote nel 1886, giornalista, sociologo e teologo moralista: Nel 1913 è nominato vescovo ausiliare di Bressanone e vicario generale per il Vorarlberg. Nel gennaio 1919 delegato pontificio per il Tirolo del Nord ed il Vorarlberg. Dal 1925 è amministratore apostolico di Innsbruck-Feldkirch. Nel 1934 diventa vescovo di Salisburgo dove rimane fino alla sua morte, nel 1941.

⁹ Johannes Raffl. Nato a a Roppen (A) nel 1858, ordinato sacerdote nel 1883.

tutte le iniziative volte alla snazionalizzazione della popolazione di lingua tedesca¹⁰. Poiché a partire dal 1923 tutte le scuole devono gradualmente adottare la lingua di insegnamento italiana, il clero da subito si oppone a che anche la religione sia insegnata in italiano. Dopo anni di rimostranze nei confronti delle autorità locali, di quelle nazionali e della Santa Sede, nel 1928 vengono istituite sia nella diocesi di Bressanone che in quella di Trento le scuole di religione parrocchiali. In tal modo l'insegnamento della religione è dato al di fuori della scuola statale ed in lingua tedesca. Sacerdoti sono anche coinvolti nella creazione di una rete di scuole clandestine (le *Katakombenschulen*) per i bambini di lingua tedesca, tenute segretamente da insegnanti formati a tale scopo in tutto l'Alto Adige.

È determinante l'intervento della Chiesa anche per garantire la pubblicazione di alcune testate in lingua tedesca. Dal 1927 inoltre si pubblicano i due settimanali diocesani *Katholisches Sonntagsblatt* per Bressanone e *Vita Trentina* per Trento, entrambi su posizioni di resistenza, sia pure non esplicita, al regime.

Un braccio di ferro tra Chiesa e Governo si ha anche per la successione del vescovo di Bressanone, dopo la morte di monsignor Johannes Raffl, nel luglio del 1927. Il governo fascista preme per la nomina di un vescovo di lingua italiana, proveniente dalle «vecchie Province», ma la Santa Sede respinge la proposta e, provvisoriamente, nomina un amministratore apostolico nella persona di Josef Mutschlechner¹¹ (13 ottobre 1928), già vicario capitolare, in viso al regime per il suo impegno in favore della minoranza tedesca.

Nel febbraio del 1929 la firma del concordato tra il Regno d'Italia e la Santa Sede segna alcuni punti a favore della minoranza tedesca. Con esso si riconosce la legittimità dell'insegnamento della religione in tedesco nelle parrocchie, nonché la formazione dei sacerdoti nella propria madrelingua. I seminari diocesani infatti, anche quelli minori di Bressanone e Tirolo,

¹⁰ Sui rapporti tra Chiesa locale e governo durante il periodo fascista vedi: GELMI 1981; BENVENUTI 1987.

¹¹ Josef Mutschlechner. Nato a Mulini di Tures (BZ) nel 1876, ordinato sacerdote nel 1900. Dopo la creazione del confine del Brennero amministra la parte settentrionale della diocesi di Bressanone. Nel 1927, dopo la morte del vescovo Raffl, è nominato vicario capitolare e dal 1928 al 1930 amministratore apostolico. Non diventa vescovo di Bressanone perché in viso al regime fascista a causa delle posizioni assunte in difesa del gruppo di lingua tedesca. Muore nel 1939, come prevosto del Duomo di Bressanone.

saranno le uniche scuole a poter mantenere l'insegnamento in lingua tedesca. Il concordato infine prevede che i vescovi possano essere anche di altra madrelingua, pur garantendo la conoscenza della lingua italiana, spianando così la strada alla nomina di monsignor Geisler¹² a vescovo di Bressanone, personaggio i cui rapporti con le autorità fasciste saranno spesso al limite della rottura.

Come nel resto del paese, anche in Alto Adige il regime tenta di eliminare ogni tipo di vita associativa. Rimangono salvaguardati, entro certi limiti, solo i gruppi che fanno riferimento all'Azione cattolica.

I tentativi di snazionalizzazione si hanno anche rispetto agli ordini religiosi. Alcuni di essi, appartenenti a congregazioni con sede oltre confine, vengono sostituiti da religiosi di lingua italiana. Altri sono costretti a chiudere le proprie scuole.

A Trento, che dal 1929 è stata elevata ad arcidiocesi, il cambio della guardia lo si ha nel 1941, dopo la morte di monsignor Endrici. Viene nominato arcivescovo Carlo de Ferrari¹³. Anche in questo caso si tratta di una soluzione di compromesso: un personaggio non inviso al regime, non particolarmente ferrato nelle questioni politiche, proiettato soprattutto nel campo della pastorale. Il papa, si saprà poi, è convinto di aver nominato un vescovo bilingue. Le cose non stanno così e questo è un elemento che contribuisce ulteriormente a fare sì che la parte altoatesina della diocesi imbocchi la strada di una sempre maggiore autonomia.

4. La pastorale italiana a Bolzano e l'autonomia da Trento

Già nel corso dell'Ottocento i fedeli di lingua italiana di Bolzano, pur facendo capo alla parrocchia del Duomo, sono assistiti in modo autonomo da un «cappellano degli italiani». Nel 1893 viene fondato il Sodalizio cattolico italiano di Bolzano proprio con lo scopo di stipendiare un sacerdote che si occupi della pastorale in lingua italiana. Il Sodalizio cattolico sarà

¹² Johannes Geisler. Nato in Austria, nella valle dello Ziller, nel 1882, ordinato sacerdote a Roma nel 1910, vescovo di Bressanone dal 1930 al 1952, anno della sua morte. È l'ultimo «principe vescovo» di Bressanone.

¹³ Carlo de Ferrari. Nato a Montechiaro in val Venosta (BZ) il 2 ottobre 1885, ordinato sacerdote a Verona, l'otto agosto 1909, stimmatino, nel 1935 è nominato vescovo di Carpi ed il 12 aprile 1941 arcivescovo di Trento. Nel 1961, per motivi di salute, viene collocato a riposo. Joseph Gargitter assume l'incarico di amministratore apostolico. Muore il 14 dicembre del 1962.

una realtà determinante per lunghi decenni. Nel secondo dopoguerra il Sodalizio amministra le strutture ed i beni per la pastorale in lingua italiana a Bolzano¹⁴. Analogamente a Merano nel 1898 nasce la Società operaia cattolica e la cura d'anime dei cittadini di lingua italiana è affidata per lo più ai padri cappuccini¹⁵.

A Bressanone sono i sacerdoti ladini a curarsi dei fedeli di lingua italiana finché, con gli anni venti, non comincia la sua attività pluridecennale don Giuseppe Franco.

La cosiddetta «pastorale italiana» a Bolzano subisce un periodo di crisi tra la fine del primo conflitto mondiale e la metà degli anni venti. Si trova stretta tra l'incudine del risentimento della parte di lingua tedesca ed il martello dell'invasione fascista. In questo contesto anche il vescovo Endrici, nel 1922, conduce a Bolzano una difficile visita pastorale.

Nel corso degli anni venti, pur con la presenza di soli due sacerdoti di lingua italiana, nascono circoli e associazioni.

La cura d'anime sarà resa più sistematica solo alla fine degli anni trenta. Col 1936 si comincia a cercare una canonica in cui raccogliere tutti i sacerdoti attivi a Bolzano e nel 1938 viene nominato don Josef Ferrari, «quale idoneo sacerdote per iniziare l'opera di unione dei sacerdoti italiani di codesta città».

Sono soprattutto i catechisti impegnati nell'insegnamento della religione che danno man forte all'attività pastorale.

In questi anni si pongono inoltre le basi per la creazione di nuove parrocchie che, al passo con la crescita demografica del capoluogo, continuerà ininterrotta fino agli anni settanta.

Solo nel 1949 viene creato, sotto il nome di «San Quirino», un decanato apposito per la pastorale di lingua italiana a Bolzano. A Merano il «decanato italiano» sarà istituito solo nel 1964.

Sul versante di lingua tedesca monsignor Josef Kögl¹⁶ dal 1931 ricopre l'incarico di delegato arcivescovile per la parte altoatesina della diocesi e dal 1948 di vicario generale. Monsignor Kögl, pur residente a Trento, am-

¹⁴ VALENTE 1998.

¹⁵ VALENTE – MÖSENER 1996.

¹⁶ Josef Kögl. Nato a Bolzano il 6 giugno 1898, ordinato sacerdote a Roma nel 1923. Muore a Bolzano il 10 ottobre 1979.

ministra i decanati sudtirolesi con polso e saggezza e molti lo definiscono «il vero vescovo di Bolzano in quegli anni».

Un primo tentativo di unire le associazioni di Azione cattolica di lingua tedesca delle due diocesi era stato attuato già nel 1927-1928, quando don Alfons Ludwig aveva appunto fondato l'Azione cattolica di lingua tedesca, retta da una «Giunta interdiocesana».

Anche la popolazione italiana di Bolzano, pur facendo riferimento al vicario generale di Trento, è amministrata dal decano con una certa autonomia, almeno a partire dagli anni cinquanta. L'Azione cattolica ha una sezione bolzanina che agisce in modo autonomo, rispondendo direttamente al decano. Anche la Pontificia commissione di assistenza (PCA e poi POA, Pontificia opera di assistenza) dal 1945 è organizzata in modo autonomo. Le ACLI, addirittura, hanno già una fisionomia provinciale: alla sede di Bolzano fanno capo tutti i circoli dell'Alto Adige.

La cosa che lega in modo particolare la parte italiana all'arcidiocesi di Trento è il fatto che i sacerdoti altoatesini di lingua italiana, salvo qualche eccezione, sono tradizionalmente tutti di origine trentina. Una presenza, la loro, della quale non si comprenderà mai tutta l'importanza. Sono essi a farsi carico quasi integralmente della pastorale tra la popolazione italiana, ambientandosi nella particolare situazione dell'Alto Adige e non esitando ad instaurare anche i primi contatti con la diocesi di Bressanone.

5. Chiesa, opzioni e nazismo

A questo punto va fatto un passo indietro per tornare all'epoca dei due totalitarismi italiano e tedesco.

Nel 1939, a seguito dell'accordo tra Mussolini e Hitler per il trasferimento della popolazione di lingua tedesca in Germania, la Chiesa locale, soprattutto i sacerdoti, è spesso in prima linea sulle posizioni di chi opta per restare nella propria terra.

Il tragico periodo delle opzioni ferisce profondamente la comunità ecclesiale soprattutto nella diocesi di Bressanone, dove la maggioranza del clero si schiera contro l'emigrazione, mentre il vescovo Geisler (volendo seguire come pastore la stragrande maggioranza dei fedeli che sceglie di lasciare l'Alto Adige e volendo tornare, per gli ultimi anni della sua vita, nella sua terra natale, la valle dello Ziller) opta per la Germania, sia pure con una decisione sofferta e solo dopo aver chiesto invano a Mussolini un'udienza durante la quale poter chiarire il trattamento che sarebbe stato

riservato a chi avesse optato per l'Italia. Si era infatti diffusa la voce che gli optanti per l'Italia sarebbero stati tutti trasferiti a sud del Po¹⁷.

Nessuna frattura invece nell'arcidiocesi di Trento dove clero e arcivescovo si pronunciano apertamente contro il trasferimento nel Reich¹⁸.

Dopo l'otto settembre 1943 si pone il problema del rapporto tra le due diocesi e le autorità naziste, insediatesi nella Zona di operazione Prealpi.

Il vescovo Geisler, a differenza di molti esponenti del clero, aveva guardato con fiducia alla Germania nazista, al punto di vietare che si desse lettura pubblica nelle chiese dell'enciclica di Pio XI *Mit brennender Sorge* (1937), pubblicata invece nella diocesi di Trento.

Durante l'occupazione la Curia di Bressanone intrattiene rapporti non conflittuali con le autorità, riuscendo così ad evitare scontri e persecuzioni. Ciononostante il nuovo regime fa cessare nel 1941 la pubblicazione del *Katholisches Sonntagsblatt* e nel 1943 chiude il seminario minore «Vinzentinum». Momenti di attrito si avranno negli ultimi giorni di guerra. Anche *Vita Trentina*, il settimanale della diocesi di Trento, viene soppresso. Diversi personaggi del clero diocesano tridentino vengono ricercati, incarcerati o perseguitati, a causa della loro attività contro le opzioni ed il regime nazista. Tra questi don Josef Ferrari, il canonico Michael Gamper, don Daniele Longhi, don Guido Pedrotti, don Rudolf Posch, don Narciso Sordo. Il dirigente dell'Azione cattolica Josef Mayr-Nusser, essendosi rifiutato per motivi politici e religiosi di prestare giuramento alle SS, viene internato

¹⁷ Sui motivi che inducono il vescovo Geisler ad optare per la Germania cfr. GELMI 1994. Gelmi riassume così il suo contributo: «Concludendo si può dire, che nella diocesi di Trento quanto a opzioni clero e curia erano ambedue contro l'emigrazione e quindi non sorsero particolari difficoltà. A Bressanone invece si arrivò ad una deplorabile scissione, che ha lasciato profonde ferite. Gli attori principali di questo dramma erano il vicario generale Pompanin e il vescovo Geisler da un lato e il prevosto del duomo Egger, il decano del duomo Mang e il rettore del seminario maggiore Steger dall'altro. Mentre la convinzione del vescovo Geisler, che dopo l'emigrazione della popolazione non avrebbe più potuto assolvere il suo ministero a Bressanone, merita la nostra comprensione, bisogna pure constatare, che il clero ha capito la pericolosità del nazionalsocialismo e si è quindi rifiutato di votare per la Germania. Il Vaticano, minacciato dal regime fascista e legato dal concordato, ha inizialmente approvato il famigerato accordo italo-tedesco, in seguito ha però cambiato atteggiamento ed ha lasciato a tutti i sacerdoti libera scelta».

¹⁸ Già nel gennaio 1938 l'arcivescovo di Trento Celestino Endrici aveva diffuso tra il clero diocesano un documento riservato in lingua tedesca nel quale metteva in guardia a chiare lettere contro il formarsi nei singoli paesi e nelle città di gruppi facenti riferimento al nazionalsocialismo. Dava indicazioni concrete e riportava le impressioni e esperienze concrete di sacerdoti della diocesi.

nella prigione di Danzica e muore di stenti durante il viaggio di trasferimento a Dachau.

6. *Il dopoguerra e l'azione sociale*

La Chiesa locale esce dalla guerra tra ferite e lacerazioni. Mentre alla base fervono iniziative di ogni genere, nascono gruppi, associazioni e comunità nello spirito della ricostruzione, ai vertici non si registra particolare vitalità se si prescinde dall'iniziativa del vescovo Geisler che, nell'agosto 1945, scrive al primo ministro britannico, facendosi portavoce del clero e della popolazione locale, per chiedere la riannessione del Sudtirolo all'Austria. In una Bolzano semidistrutta dai bombardamenti è la Pontificia commissione di assistenza, in assenza delle pubbliche istituzioni, ad occuparsi di gestire l'emergenza sociale. La sezione della PCA di Bolzano incomincia di fatto a funzionare nell'estate del 1945, presieduta da don Giacinto Carbonari¹⁹. Il lavoro di assistenza è inizialmente indirizzato alla massa dei reduci che con ogni mezzo affluiscono a Bolzano dal passo del Brennero e dagli altri valichi per il rimpatrio. Subito dopo la PCA si rivolge alle famiglie povere con i cosiddetti «Refettori del Papa». Una posizione notevole nell'attività della Sezione di Bolzano della PCA, specialmente negli anni immediatamente successivi alla guerra, assume la sottosezione di Merano, città scelta come centro ospedaliero per i reduci ammalati. Negli anni successivi la Sezione di Bolzano sviluppa in ogni senso l'attività a favore dei bambini. Anche a Bressanone, che fa diocesi a sé, è attiva una sezione della PCA.

L'assistenza ai bambini si svolge nelle colonie montane e marine, nei campeggi, nelle colonie domenicali, nei doposcuola e nei punti di appoggio per il turismo giovanile. A Merano si aprono due istituti per bambini. A Bolzano per i figli degli operai della zona industriale funziona la Scuola materna San Pio X in via Resia. Altro fronte di impegno è l'assistenza alle

¹⁹ Giacinto Carbonari. Nato a Carbonare presso Folgaria (TN) nel 1887, è ordinato sacerdote nel 1911. Curato di Nosellari per 22 anni, durante la prima guerra mondiale segue i suoi parrocchiani evacuati in Boemia. Nel 1936 è rettore di Santo Spirito a Merano. A Bolzano durante il periodo nazista, è braccato dalle SS per la sua coraggiosa opera in favore dei perseguitati e degli ebrei. Dal 1945 fonda e presiede a Bolzano la Pontificia commissione di assistenza ed è responsabile dell'Opera nazionale assistenza religiosa e morale agli operai (ONARMO). Nel campo pastorale getta le basi delle due parrocchie bolzanine di Don Bosco e Regina Pacis. Muore il 16 settembre 1964.

varie categorie bisognose: famiglie indigenti, disoccupati o inabili al lavoro, persone di passaggio.

Nel dopoguerra la Chiesa è attiva nel campo sociale anche con altre istituzioni come ad esempio l'ONARMO, che coordina l'assistenza religiosa agli operai nelle fabbriche, e le ACLI, tramite cui sorgono circoli in tutta la provincia²⁰.

7. Il vescovo Gargitter

Con gli anni cinquanta si pongono le basi per una ridefinizione radicale e definitiva delle circoscrizioni ecclesiastiche presenti in Alto Adige.

Joseph Gargitter²¹ viene nominato vescovo di Bressanone nel 1952.

Il suo episcopato rappresenta sicuramente una svolta: innanzitutto una rottura col passato e quindi una spinta decisa verso un tipo di atteggiamento pastorale indipendente da ogni schieramento politico, ma proprio per questo più efficace anche nel contribuire alla soluzione dei problemi politici e istituzionali della società altoatesina.

La nomina, nel 1956, di Heinrich Forer²² a vescovo ausiliare di Trento con sede a Bolzano sembra rappresentare un segnale della maturità dei tempi per un cambiamento dei confini diocesani.

In realtà la nomina dell'ausiliare si rivela un episodio isolato, che suscita molte aspettative di segno diverso, ma non approda a cambiamenti significativi. Monsignor Forer si limita ad esercitare la funzione di vescovo ausiliare, cooperando con l'arcivescovo in Alto Adige e, in parte, anche in Trentino.

L'occasione propizia per riesaminare la questione dei confini tra le diocesi arriva nel 1958, con la salita al soglio pontificio di papa Giovanni XXIII.

²⁰ VALENTE 2002.

²¹ Joseph Gargitter. Nato a Luson (BZ) il 27 gennaio 1917, è ordinato sacerdote a Roma il 25 ottobre 1942. Il 26 aprile 1952 è nominato vescovo di Bressanone (consacrato il 18 maggio 1952). Dal 10 febbraio 1961 al primo maggio 1963 è anche amministratore apostolico dell'arcidiocesi di Trento. Dal primo settembre 1964 al 31 agosto 1986 è vescovo della diocesi di Bolzano-Bressanone. Si ritira nel 1986 per motivi di salute e muore il 17 luglio 1991.

²² Heinrich Forer. Nato a Campo Tures (BZ) il 2 novembre 1913, ordinato sacerdote il 10 luglio 1938, nominato vescovo ausiliare di Trento con sede a Bolzano l'11 febbraio 1956, consacrato vescovo l'otto aprile 1956, nominato vescovo ausiliare di Bolzano-Bressanone il primo settembre 1964, emerito dal 2 gennaio 1989. Muore a Bolzano il 5 ottobre 1997.

Subito dopo la nomina il vescovo Gargitter si reca dal papa in udienza privata, ed in quell'occasione gli espone i motivi di carattere pastorale che consigliano di riunire l'Alto Adige in un'unica diocesi²³. Da quel giorno del 1958 fino all'agosto del 1964, si compie il percorso che porterà alla nascita della diocesi di Bolzano-Bressanone.

Ma mentre le proposte del vescovo riposano in qualche cassetto vaticano, la situazione in Alto Adige volge al peggio. Dopo le prime proteste della classe politica di lingua tedesca contro l'applicazione dello statuto di autonomia, dopo l'adunata di Castelfirmiano (1957), nel 1959 la delegazione SVP in Consiglio regionale passa all'opposizione contestando l'impostazione «trentocentrica» assunta dall'autonomia.

Il vescovo brissinese intanto diviene progressivamente una delle personalità altoatesine più significative (ascoltate ma anche contrastate) e lui stesso, anche nella sua azione pastorale, pur guardandosi bene dall'apparire invadente, si comporta come se fosse di fatto il pastore per tutta la provincia, come dimostra, ad esempio, la sua lettera pastorale del 1960, intitolata *Esigenze cristiane dell'ordine sociale in Alto Adige*.

Essa è senz'altro il manifesto che riassume la posizione della Chiesa nei confronti del problema altoatesino:

Ci troviamo nelle condizioni di vivere in un paese di confine, nel quale una minoranza etnica è incorporata in uno Stato di diversa nazionalità, per cui si presenta la necessità che i due gruppi etnici, eterogenei per lingua e tradizioni, pratichino una convivenza ordinata e pacifica.

Così comincia la lettera del vescovo Gargitter che subito enuncia due principi: la necessità della conoscenza del pensiero sociale della Chiesa e il bisogno di «un atteggiamento ispirato alla legge morale e alla carità cristiana» nell'affrontare il problema. Il documento ribadisce in modo inequivocabile il diritto e dovere di ogni popolo etnicamente qualificato di difendersi, proteggere e curare il proprio patrimonio tradizionale formatosi nel divenire dei tempi. Di questo patrimonio fanno parte la propria lingua, civiltà, gli usi e costumi, lo sviluppo delle proprie forme di vita, l'indispensabile spazio vitale e i presupposti che condizionano la continuità della propria esistenza.

Sono gli anni delle bombe, della crisi del primo statuto di autonomia, dei

ricorsi internazionali. Ma il vescovo non ne fa una questione di leggi e trattati:

Non occorrono patti e trattati per assicurare la tutela di questi beni perché essi precedono ogni contratto e non possono essere né concessi né tolti da nessun accordo umano.

Dopo aver sottolineato con energia i diritti delle minoranze, il vescovo, con altrettanta chiarezza, delinea il loro rapporto con lo Stato:

Lo Stato pure deve adempiere una insostituibile missione in funzione dell'uomo, e gli vanno riconosciute competenze e diritti indispensabili per realizzare i suoi fini [...]. Tra le altre cose lo Stato deve assumersi una funzione tutelatrice e ausiliaria anche delle comunità minori [...]. Lo stile di uno Stato, concetto attualissimo, deve essere quello della sussidiarietà, cioè esso non deve invadere il campo di competenza degli enti minori.

Continua il vescovo:

Non possiamo però tralasciare di ricordare che anche i singoli cittadini di uno Stato, come pure le collettività di minoranza etnica comprese entro i confini di uno Stato, sono obbligati a dei doveri verso lo Stato. Se per lo Stato vale il principio della sussidiarietà, per loro vale quello della solidarietà ... Tutti sono investiti di responsabilità e sono impegnati nei confronti dello Stato, il singolo, la famiglia, il comune, i gruppi etnici, e nessuno può evadere dalla comunità dello Stato.

Parole chiare per tutti, dunque, anche quando si parla dell'uso della violenza:

Devo insistere presso tutti i cattolici della diocesi e in modo particolare presso i giovani, non essere lecito a nessun cristiano di entrare a far parte di movimenti di azione che intendono far uso di illeciti mezzi di violenza.

Contro i metodi violenti il vescovo ritorna anche nei suoi successivi interventi. Nel 1961, con una breve lettera pastorale «...per una soluzione pacifica e giusta del problema altoatesino»²⁴, interviene in seguito a presunti maltrattamenti subiti in carcere dalle persone accusate di aver attuato alcuni attentati. Energico anche l'intervento del gennaio 1962, presso le autorità competenti, in seguito alla notizia della morte di due detenuti politici avvenuta nel carcere di Bolzano²⁵.

Condanna della violenza anche nel 1963, in una lettera²⁶ firmata insieme

²⁴ *Brixner Diözesanblatt*. Bressanone, 1961, n. 105: 55-57.

²⁵ *Vita e Lavoro*. Bolzano, gennaio 1962, n. 1.

²⁶ *Brixner Diözesanblatt*. Bressanone, 1963, n. 107: 52-54.

all'arcivescovo Gottardi di Trento in cui si riafferma «l'assoluto dovere, impegnante gravemente ogni retta coscienza, di escludere nella convivenza civile ogni ricorso alla violenza».

Dunque sussidiarietà, rispetto delle minoranze, solidarietà e nonviolenza: concetti quanto mai presenti nel pensiero sociale di una Chiesa che si prepara a celebrare il grande concilio ecumenico Vaticano II.

Ma facciamo ancora un piccolo passo indietro. All'inizio del febbraio 1961, mentre si trova a Roma per la preparazione del Concilio, il vescovo Gargitter viene convocato dal papa che gli comunica la decisione di nominarlo amministratore apostolico di Trento. Monsignor de Ferrari non ha dato le dimissioni, ma l'avanzare della malattia gli impedisce ormai di reggere la diocesi di San Vigilio. I motivi di questa scelta sono molteplici, non ultimo quello della confusa situazione trentina in campo politico ed ecclesiastico. Perché proprio monsignor Gargitter e non un altro? Forse alcune circostanze di quei mesi possono contribuire a spiegare meglio questa scelta. Le elenchiamo brevemente: la gestione della Regione, come si è detto, attraversa un periodo di pesante crisi; la questione altoatesina è in discussione di fronte all'ONU; l'Italia ha appena vissuto l'esperienza dei governi (prima Segni, nel 1959, e poi Tambroni, nel 1960) appoggiati direttamente o esternamente dal MSI, ed ora, con Fanfani, proprio nel febbraio 1961, parte timidamente l'esperienza del centrosinistra; nei mesi successivi, l'11 giugno 1961, ci sarà la famosa «notte dei fuochi» e, il primo settembre 1961, l'insediamento della Commissione dei diciannove, incaricata di elaborare la nuova autonomia. Tutti fatti indipendenti, ma probabilmente non del tutto estranei alla nomina dell'amministratore apostolico. Si tratta in un certo senso di un periodo di «commissariamento», laddove monsignor Gargitter agisce come persona di fiducia del papa.

È ovvio che la nomina del vescovo Gargitter non viene accolta da tutti con favore. Solo dopo le tardive dimissioni e la morte di monsignor de Ferrari (dicembre 1962) Giovanni XXIII procederà alla nomina di monsignor Alessandro Maria Gottardi²⁷ (febbraio 1963), anche in questo caso un uomo di fiducia del papa.

²⁷ Alessandro Maria Gottardi. Nato a Venezia il 30 aprile 1912, ordinato sacerdote il primo luglio 1934. Nominato arcivescovo di Trento il 12 febbraio 1963, consacrato a Venezia il 24 marzo 1963. Metropolita della provincia ecclesiastica Tridentina dal primo settembre 1964. Si dimette per raggiunti limiti di età alla fine del 1987. Muore il 24 marzo 2001.

Tra alterne vicende Joseph Gargitter e Alessandro Maria Gottardi, nel corso degli anni 1963 e 1964, terranno i contatti con le competenti sedi vaticane e governative, fino a giungere alla tanto auspicata revisione dei confini tra le due diocesi.

8. *La nuova diocesi di Bolzano-Bressanone*

Scartata l'ipotesi della creazione di una nuova diocesi a Bolzano, separata da Trento e Bressanone, il 6 agosto 1964 nasce la nuova diocesi di Bolzano-Bressanone, come erede diretta di quella di Bressanone la quale, dopo aver perso i territori del Tirolo settentrionale ed orientale e del Vorarlberg, viene ampliata verso sud, ottenendo dall'arcidiocesi di Trento la zona situata entro i confini della provincia di Bolzano e venendo così a coincidere con quest'ultima.

Qualche ferita però rimane aperta anche dopo quello storico 6 agosto. Rispettare fino in fondo il concordato infatti significa accettare alcuni compromessi. Il più facile da accettare è lo spostamento della sede diocesana da Bressanone a Bolzano. Un po' di malumore a Bressanone è comunque inevitabile, anche se in città rimangono tuttora importanti istituzioni diocesane come la cattedrale col capitolo, il seminario maggiore e minore, lo studio teologico, il museo, l'archivio, l'accademia Nicolò Cusano.

Un secondo compromesso è la scelta di Trento come sede metropolitana della provincia ecclesiastica di cui vengono a far parte le due diocesi. Bolzano-Bressanone diventa quindi diocesi suffraganea di quella Trento. Ma il compromesso più pesante è senza dubbio il distacco dei territori di Cortina e di Livinallongo. Si tratta di due decanati comprendenti le parrocchie di Cortina d'Ampezzo, Pieve di Livinallongo, Arabba, Colle Santa Lucia, e le curazie di Andraz, Larzonei, Soraruaz e Ornella.

8.1. *I ladini*

I ladini, dopo essere stati smembrati dal governo fascista dal punto di vista economico e amministrativo, risultano oggi ripartiti in due regioni e tre Province, e ora lo sono anche dal punto di vista ecclesiale, divisi ormai in tre diocesi, anziché in due come prima. I ladini residenti nella diocesi di Bolzano-Bressanone, nei decenni successivi, hanno comunque avuto la possibilità di proporre, anche all'interno della comunità ecclesiale, la questione del loro ruolo come gruppo linguistico, acquisendo una maggiore coscienza della propria identità e avviando, anche in campo liturgico, im-

portanti innovazioni. L'attenzione della Chiesa per la comunità ladina è portata a maturità dal vescovo Egger ed è espressa chiaramente dal papa Giovanni Paolo II quando, in visita pastorale a Pietralba nel luglio del 1988, rivolge ai ladini un saluto particolare nella loro lingua.

8.2. *Il cammino del Pacchetto*

Vale la pena mettere in rilievo il parallelo tra l'istituzione di due diocesi «provinciali» ed il cammino del Pacchetto, che ha portato allo statuto di autonomia del 1972, il quale a sua volta dà maggiori poteri alle Province rispetto alla regione. Si può dire che la Chiesa abbia anticipato i tempi rispetto al potere civile. E come l'autonomia è stata realizzata grazie al contributo di tutti i gruppi linguistici (con forze avverse dall'una e dall'altra parte) così anche la realizzazione della nuova diocesi ha visto l'impegno delle varie parti.

È curioso infine notare che la soluzione di una diocesi unica per l'Alto Adige, mentre all'inizio del secolo era stata concepita per «dividere» una nazionalità dall'altra, è infine diventata invece la premessa per un lavoro comune tra le diverse comunità linguistiche.

L'idea di fondo è stata questa: l'Alto Adige è una comunità a sé stante, che percorre un cammino comune, pur essendo composta da vari gruppi linguistici. Pertanto, ha la necessità di un unico pastore. Un'idea di per sé rivoluzionaria, soprattutto se pensiamo che è stata formulata all'inizio degli anni sessanta.

8.3. *I primi passi della nuova diocesi*

Il nuovo ordinamento diocesano entra in vigore con il primo settembre 1964. Tra i primi passi del vescovo Gargitter ci sono una serie di atti rivolti alla comunità italiana, ancora particolarmente bisognosa di organizzazione pastorale, essendo da sempre vissuta ai margini del compatto gruppo tedesco e della diocesi di Trento: la nomina di un vicario generale per la parte italiana, la costituzione di una curia bilingue, l'opera di costruzione delle chiese necessarie a Bolzano, l'istituzione del seminario minore di lingua italiana e, infine, nell'ottobre del 1965, l'uscita del primo numero (a fianco del già presente *Katholisches Sonntagsblatt*) del settimanale diocesano *Il Segno*, affidato a don Giorgio Cristofolini. Grande attenzione anche alle associazioni e alle aggregazioni laicali, strumento essenziale per la partecipazione alla vita ecclesiale e per la collaborazione tra i gruppi.

Tra gli eventi fondamentali dei primi anni della diocesi di Bolzano-Bressanone sono sicuramente da annoverare il Sinodo diocesano degli anni 1970-1973 e lo spostamento effettivo della residenza del vescovo a Bolzano, nel 1972. Nel 1975, infine, la chiesa prepositurale, cioè il duomo di Bolzano, viene elevata a concattedrale.

Dopo le sue dimissioni per motivi di salute, nel 1986 lo stesso Gargitter consacra nuovo vescovo di Bolzano-Bressanone monsignor Wilhelm Egger²⁸, il secondo nella storia della nuova diocesi.

9. Gli ultimi anni del secolo

I rapporti tra le due diocesi di Trento e Bolzano-Bressanone si intensificano nel 1989, in occasione dei 25 anni della fondazione della nuova realtà diocesana. Il vescovo Egger fa richiesta al vescovo Sartori

di una reliquia del vescovo e martire San Vigilio, da custodire e onorare nella Cattedrale di Bressanone unitamente alla reliquia di San Cassiano. La presenza delle reliquie dei due patroni delle nostre diocesi, oltre a motivo di venerazione e protezione spirituale, per il nostro popolo credente e orante diventerebbe pegno di comunione e di fraternità.

Il vescovo Egger giustifica tale richiesta

per i secolari rapporti storici e pastorali che hanno contrassegnato l'esistenza e le relazioni fra le due diocesi; per il trasferimento dalla arcidiocesi metropolitana di Trento della parte di territorio inserito nella Provincia di Bolzano, fatto questo che ha dato avvio ad un nuovo rapporto più giusto e rispettoso delle peculiarità delle due comunità diocesane²⁹.

Migrazioni, partecipazione politica, rapporti tra le comunità linguistiche: pur in un contesto profondamente mutato sono ancora queste le questioni con le quali si confronta la Chiesa altoatesina alle soglie del XXI secolo. L'episcopato di Wilhelm Egger, oltre alla riorganizzazione della Curia vescovile, alla promozione della collaborazione dei laici nelle parrocchie e alle visite pastorali, si contraddistingue per una marcata attenzione all'approfondimento dei testi biblici e alle iniziative per la giustizia, l'impegno sociale, la pace, l'ecumenismo, l'ambiente.

²⁸ Wilhelm Egger. Nato ad Innsbruck il 14 maggio 1940, entrato nell'Ordine Cappuccino nel 1956, ordinato sacerdote il 29 giugno 1965, nominato vescovo di Bolzano-Bressanone il 29 luglio 1986, consacrato il 31 agosto 1986.

²⁹ *Rivista diocesana tridentina*. Trento, aprile 1989: 373.

Il motto episcopale *syn* (insieme) rappresenta un programma ed insieme una sfida ancora tutta da giocare.

La diocesi di Bolzano-Bressanone a fine Novecento è articolata in 28 decanati e conta 280 parrocchie. In diocesi ci sono 15 comunità religiose maschili e 23 comunità religiose femminili, che operano soprattutto nelle scuole, nell'educazione dei giovani, nell'assistenza agli anziani e malati. Accanto a sacerdoti, religiosi e religiose, sempre maggiori responsabilità nei vari servizi della Chiesa sono affidate ai laici.

Ci sono diverse istituzioni di formazione. Lo Studio teologico accademico di Bressanone è associato alla Facoltà di teologia di Innsbruck, presso la quale gli studenti di teologia possono ottenere il titolo accademico in «Magistero di teologia». Dal 1992 è pure autorizzato a rilasciare il titolo di «baccalaureato».

Annesso allo Studio teologico c'è l'Istituto superiore di scienze religiose che rilascia il titolo di «Magistero in scienze religiose», che abilita all'insegnamento della religione nelle scuole medie e superiori. Collegato all'Istituto superiore, c'è l'Istituto di scienze religiose, articolato in due sezioni. Nel novembre 1994 è stato inaugurato l'Istituto per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato, presso il seminario maggiore: si occupa prevalentemente di questioni di etica sociale e politica.

Il seminario maggiore ha sede a Bressanone, dove esiste anche un seminario minore, con la scuola media di lingua tedesca («Vinzentinum»). Hanno gestione ecclesiastica anche 26 convitti, cinque case Kolping, sei case di riposo e la Casa del Gesù di Cornaiano, che ospita anziani e persone disabili. La diocesi dispone delle seguenti strutture: l'Accademia Cusano a Bressanone, la Casa Lichtenburg a Nalles, il Centro per il turismo del convento di Novacella, la Casa diocesana dei giovani di lingua italiana a Cauria di Salorno. La Federazione delle famiglie ha una sede di formazione a Stella di Renon e il KVV un'altra a Sarnes di Bressanone. Oltre ai due seminari, esistono cinque scuole in lingua tedesca e due in lingua italiana, gestite da religiosi ed ancora due scuole diocesane di musica sacra, a Bressanone e Merano.

Dal 1972 in tutte le parrocchie ci sono i Consigli pastorali parrocchiali. Sono gruppi di laici per lo più eletti dai parrocchiani, che collaborano con i parroci a livello pastorale e amministrativo. Nel 2000 i Consigli parrocchiali sono stati eletti per la settima volta con un mandato di cinque anni. A livello diocesano ci sono il Consiglio presbiterale, il Consiglio pastorale e

la conferenza dei decani. Il Consiglio presbiterale e quello pastorale hanno una sezione italiana ed una tedesca; gli incontri avvengono per lo più a sezioni riunite. I tre Consigli si riuniscono in media due volte all'anno, per affrontare, assieme al vescovo, questioni importanti della vita cristiana della diocesi.

Secondo un'indagine dell'ufficio provinciale di statistica, oltre la metà degli altoatesini partecipa regolarmente alla messa domenicale³⁰. Le percentuali però variano in modo considerevole se dalle valli ci si sposta in città, dove la frequenza è decisamente inferiore.

Molti fedeli laici aderiscono ad associazioni e movimenti di varia ispirazione. La diocesi dispone anche di diversi mezzi di comunicazione sociale. Accanto ai settimanali diocesani *Katholisches Sonntagsblatt* e *Il Segno* ci sono numerosi bollettini e riviste delle singole associazioni. Sono attive due emittenti diocesane: *Radio Grüne Welle* (dal 1990) e *Radio Sacra Famiglia* (dal 1982).

DIOCESI BOLZANO-BRESSANONE: DATI STATISTICI

(situazione al primo gennaio 1999. Da: www.ecclesiabz.com: dati statistici)

Sacerdoti diocesani	397
nella pastorale parrocchiale	198
nella pastorale non parrocchiale	54
in servizio missione	15
in servizio in altre diocesi	12
cappellani militari	2
agli studi	3
ufficialmente a riposo	108
senza incarico diocesano	5
Sacerdoti extradiocesani residenti in diocesi	6

³⁰ Oltre a quella cattolica, esistono in provincia due comunità evangeliche, una a Bolzano e una a Merano, ciascuna con il proprio pastore. Quella di Bolzano fa parte sin dal 1948 della Chiesa evangelico-luterana italiana e comprende la cura di altre 15 stazioni di culto, in un territorio che si estende dal Brennero a Malcesine sul lago di Garda. La parte occidentale della provincia fa capo a Merano. La Chiesa evangelica meranese non fa parte della Chiesa evangelico-luterana italiana. Esiste a Merano anche una chiesa russo-ortodossa, nella residenza Zarenbrunn a Maia Alta, ma senza un proprio curatore d'anime. Molto radicata nella storia e nel tessuto sociale cittadino è la piccola comunità ebraica che dispone di una propria sinagoga. La comunità musulmana negli ultimi anni ha registrato un notevole aumento a seguito dell'afflusso di lavoratori immigrati. Meno rilevante e comunque difficilmente quantificabile è la presenza di altre comunità religiose e sette.

Candidati diocesani al sacerdozio	17
Diaconi permanenti	5
Sacerdoti religiosi presenti in diocesi	234
sacerdoti religiosi in servizio parrocchiale	58
sacerdoti religiosi con altro incarico diocesano a tempo pieno	16
Fratelli laici	61
Candidati religiosi al sacerdozio	18
Novizi	3
Religiose	810
Novizie	1
Studenti	
Studenti allo Studio teologico di Bressanone	90
Studenti all'Istituto superiore di scienze religiose	48
Studenti all'Istituto di scienze religiose	
Sezione di Bressanone	160
Sezione di Bolzano	30
Insegnanti di religione (anno 1998/1999)	
sacerdoti diocesani	29
sacerdoti religiosi	22
religiose	8
laici*	263
Totale	322
Assistenti pastorali	5
Parrocchie	280
Parrocchie con parroco residente in parrocchia	193
Parrocchie con parroco non residente in parrocchia	87
Parrocchie con parroco «in solidum»	4
Sacerdoti (diocesani e religiosi)	
con due parrocchie	63
con 3 parrocchie	5
Le 280 parrocchie secondo gli abitanti	
Parrocchie con meno di 500 abitanti	90
fra 500 e 1.000	80

fra 1.000 e 1.500	29
fra 1.500 e 2.000	35
fra 2.000 e 5.000	29
fra 5.000 e 10.000	15
più di 10.000	3

Comunità di vita consacrata:

Comunità religiose maschili	17
Comunità religiose femminili	28
Istituti Secolari	8

Diocesi Bolzano-Bressanone: dati comparati

	1964	1970	1980	1990	2000
Sacerdoti diocesani	625	603	519	452	389
Seminaristi	76	22	15	23	14
Diaconi permanenti	–	–	–	–	5
Sacerdoti religiosi	349	347	304	254	221

Situazione al primo gennaio 2000: dati Cancelleria Curia

ETÀ DEI SACERDOTI DIOCESANI

Sotto i 30 anni	5	1,285%
da 30 a 39 anni	24	6,169%
da 40 a 49 anni	21	5,398%
da 50 a 59 anni	56	14,395%
da 60 a 69 anni	142	36,503%
da 70 a 79 anni	78	20,051%
80 anni e oltre	63	16,195%
Totale	389	100,000%

Situazione al primo gennaio 2000: dati Cancelleria Curia

Riferimenti bibliografici complessivi

ADLER, Winfried

- 1979 *Die Minderheitenpolitik des italienischen Faschismus in Südtirol und im Aostatal 1922-1929*. Tesi di laurea, Trier.

ADORNO, Salvatore

- 2002 (a cura di) *Professionisti città e territorio: percorsi di ricerca tra storia dell'urbanistica e storia della città*. Roma: Gangemi.

AGEG

- 1997 *Documento di lavoro sulla iniziativa comunitaria Interreg e sugli sviluppi futuri*. Gronau: Euregio.

ALBRICH, Thomas

- 2002 «Ein KZ der Gestapo: Das Arbeitserziehungslager Reichenau bei Innsbruck». In: *Tirol zwischen Diktatur und Demokratie (1930-1950). Beiträge für Rolf Steininger zum 60. Geburtstag*. A cura di Klaus Eisterer. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag: 77-113.

ALCOCK, Antony E.

- 1982 *Geschichte der Südtirolfrage: Südtirol seit dem Paket*. Wien: Braumuller.

ALLEANZA DEMOCRATICA

- 1996 (a cura di) *Euroregione: quale, come, perché?: Trento: 4 febbraio 1995, Centro servizi culturali Santa Chiara: atti del convegno*. Trento: s.e.

AMERIO, Romano

- 1985 *Iota Unum: studio delle variazioni della Chiesa cattolica nel secolo XX*. Milano-Napoli: Ricciardi.

AMONN, Walther

- 1982 *Die Optionszeit erlebt*. Bolzano: Athesia.

ANDREATTA, Beniamino

- 1992 «L'Europa oltre le parole». In: *Atti della giornata di studio della DC regionale del Trentino-Alto Adige: 31 ottobre*. Dattiloscritto.

ANDREATTA, Giampaolo

- 1963 *D.C. '60: storia della idee prevalenti nella Democrazia cristiana trentina dal '45 al '57*. Trento: Alcione.

ANDREOTTI, Giuliana

- 1995 *Euroregione Tirolo: un nuovo modo di pensare l'Europa*. Trento: Colibrì.

ANGERER, Oswald

- 2000 *Die Freiheitlichen Südtirols: Entstehung, Programm, Organisationsstruktur, Akzeptanz unter besonderer Berücksichtigung ihrer Zusammenarbeit mit der Freiheitlichen Partei Österreichs und ihres Standpunktes in der Südtirol-Frage*. Tesi di laurea, Innsbruck.

ANTOLINI, Roberto

- 1995 «Cinquant'anni di studi e memorie: bibliografia ragionata sulla resistenza trentina: (1945-1995)». In: *50 anni: immagini, documenti e testimonianze della Resistenza trentina*. A cura di Giuseppe Ferrandi ed Enrico Paissan. Trento: Comitato provinciale per il cinquantesimo anniversario della Resistenza e della Lotta per la Liberazione; Trento: Museo storico in Trento; Trento: Associazione nazionale partigiani d'Italia: 73-97.

ANTONELLI, Quinto

- 2001 (a cura di) *A scuola! A scuola!: popolazione e istruzione dell'obbligo in una regione dell'area alpina, secc. XVIII-XX*. Trento: Museo storico in Trento.

AQUARONE, Alberto

- 1965 *L'organizzazione dello Stato totalitario*. Torino: Einaudi.

ARA, Angelo

- 1987 «Spirito pubblico e politica italiana in Alto Adige dal plebiscito della Saar alle opzioni». In: *Fra Austria e Italia: dalle Cinque Giornate alla questione alto-atesina*. Di Angelo Ara. Udine: Del Bianco: 267-327.

ARCIDIOCESI DI TRENTO

- 1986 *La famiglia di Dio sulle strade dell'uomo: Costituzioni sinodali.* Trento: Saturnia.

ARNOLDI, Mario

- 1986 «L'invenzione dell'Accordino». In: 1926-1986: 60 anni di «Vita Trentina». Trento: Vita Trentina: 27.

ASSOCIAZIONE CULTURALE ANTONIO ROSMINI

- 1981 (a cura di) *L'interrogativo della filosofia: a trent'anni dalla morte di Chiocchetti.* Trento: Alcione.
- 1992 (a cura di) *Celestino Endrici (1866-1940) vescovo di Trento: atti del convegno: Trento, 23 maggio 1991.* Trento: Dalpiaz.

ASTAT – LANDESINSTITUT FÜR STATISTIK

- 1988 *Sozialer Survey 1986: Meinungen, Werte und Lebensformen in Südtirol=Social Survey 1986: opinioni, valori e modi di vita in Alto Adige.* Bolzano: Provincia autonoma di Bolzano.
- 1992 *Relazioni interetniche: vivere in una società plurilingue.* Bolzano: Provincia autonoma di Bolzano.
- 1995 *Indagine sui giovani 1994: gioventù, modernizzazione e identità culturale.* Bolzano: Provincia autonoma di Bolzano.
- 1996 *Social Survey.* Bolzano: Provincia autonoma di Bolzano.
- 1999a *Statistisches Jahrbuch für Südtirol=Annuario statistico della provincia di Bolzano 1999.* Bolzano: Athesia.
- 1999b *Gli stranieri in provincia di Bolzano.* Bolzano: Provincia autonoma di Bolzano.
- 2000a *Indagine sui giovani 1999: valori, stili di vita e progetti per il futuro.* Bolzano: Provincia autonoma di Bolzano.
- 2000b *Social Survey 1997: Arbeitswerte und wirtschaftlich-sozialer Wandel in Südtirol=Il lavoro e lo sviluppo economico-sociale in Alto Adige il lavoro e lo sviluppo economico-sociale in Alto Adige.* Bolzano: Provincia autonoma di Bolzano.
- 2001 *Statistisches Jahrbuch für Südtirol=Annuario statistico della provincia di Bolzano 2001.* Bolzano. Athesia.
- 2002a *Popolazione residente in provincia di Bolzano.* Bolzano: Provincia autonoma di Bolzano.

2002b *Gli stranieri in provincia di Bolzano 2001*. Bolzano: Provincia autonoma di Bolzano.

2003 *Statistisches Jahrbuch für Südtirol=Annuario statistico della provincia di Bolzano 2003*. Bolzano: Provincia autonoma di Bolzano.

ATZ, Hermann

1991 «Verschobene Grenzen: Strukturwandel und ethnische Arbeitsteilung» In: *Nie nirgends daheim: vom Leben der Arbeiter und Arbeiterinnen in Südtirol*. A cura di Anton Holzer. Bolzano: Lega provinciale delle cooperative: 155-164.

2004 «Die Landtagswahlen 2003 in Südtirol». In: *Jahrbuch für Politik: Tirol und Südtirol 2003 = La politica in Tirolo e in Sudtirolo 2003*. A cura di Peter Filzmaier, Peter Plaikner, Isabella Cherubini, Günther Pallaver. Bolzano: Athesia: 196-217.

BACCELLINI, Roberto – ATZ, Hermann

1999 *Il gusto di conoscere un'altra lingua: valutazione della campagna di sensibilizzazione sul bilinguismo promosso dall'Ufficio bilinguismo della Provincia autonoma di Bolzano-Alto Adige: interpretazione dei risultati (apollis)*. Bolzano (relazione illustrata al committente).

BAGET BOZZO, Gianni

1994 *Cattolici e democristiani: un'esperienza politica italiana*. Milano: Rizzoli.

BALDI, Gianmario

1993 (a cura di) *Gli atti dei congressi dei cattolici trentini del 1902 e 1912*. Trento: Edizioni MAP.

BATTISTI, Cesare

1898 *Il Trentino: saggio di geografia fisica e di antropogeografia*. Trento: Zippel.

1901 *Una campagna autonomistica: il partito socialista e l'autonomia del Trentino: (1895-1901): note storiche e riassunti di discorsi*. Trento: STET.

1923 *Scritti politici*. A cura di Ernesta Bittanti Battisti. Firenze: Le Monnier.

1966 *Scritti politici e sociali*. A cura di Renato Monteleone. Firenze: La Nuova Italia.

BAUMGARTNER, Elisabeth – MUMELTER, Gerhard – MAYR, Hans

1992 *Feuernacht: Südtirols Bombenjahre: ein zeitgeschichtliches Lesebuch*. Bolzano: Raetia.

BAUR, Siegfried

2000a *Le insidie della vicinanza: comunicazione e cooperazione in situazioni di maggioranza/minoranza: l'esempio dell'Alto Adige*. Merano (BZ): Alpha Beta.

2000b *Die Tücken der Nähe*. Bolzano: Alpha Beta.

BAUR, Siegfried – GUGGENBERG, Irma (von) – LARCHER, Dietmar

1998 *Zwischen Herkunft und Zukunft: Südtirol im Spannungsfeld zwischen ethnischer und postnationaler Gesellschaftsstruktur: ein Forschungsbericht*. Bolzano: Alpha Beta.

BEDESCHI, Lorenzo

1974 *Cattolici e comunisti: dal socialismo cristiano ai cristiani marxisti*. Milano: Feltrinelli.

BENEDIKTER, Rudolf

1987 (a cura di) *Nationalismus und Neofaschismus in Südtirol*. Wien: Wilhelm Braumüller.

BENVENUTI, Sergio

1976 *Il fascismo nella Venezia Tridentina (1919-1924)*. Trento: Società di studi trentini di scienze storiche.

1977a «Gli aspetti politici dell'episcopato di mons. Carlo De Ferrari nell'arcidiocesi di Trento durante il periodo fascista e dell'occupazione germanica». *Studi Trentini di Scienze Storiche*. Trento, a. 56, n. 2: 159-186.

1977b «La diocesi di Bressanone e la «questione nazionale» dell'Alto Adige nella politica del governo fascista». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 56, n. 4: 397-451.

1978 *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck ed al Reichsrat di Vienna: proposte e progetti 1878-1914*. Trento: Società di studi trentini di scienze storiche.

1984a «La Chiesa in Alto Adige nel periodo dell'Alpenvorland». In: *Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland*. Venezia: Marsilio: 349-369.

- 1984b «Strutture ecclesiastiche della Diocesi di Trento dalla caduta del Principato agli inizi del secolo XX». In: *Problemi di un territorio: l'esperienza trentina tra storia e attualità*. A cura di Pasquale Pizzini. Trento: Società di studi trentini di scienze storiche: 111-132.
- 1986 «Manganello e aspersorio?». In: *1926-1986: 60 anni di «Vita Trentina»*. Trento: Vita Trentina: 12.
- 1987 *La Chiesa trentina e la questione nazionale: 1848-1918*. Trento: Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà.
- 1988 *I principi vescovi di Trento fra Roma e Vienna: 1861-1918*. Bologna: il Mulino.
- 1994 «Il Gioseffinismo nel giudizio del vescovo di Trento Celestino Endrici». *Studi Trentini di Scienze Storiche*. Trento, a. 73, n. 1: 37-102.
- 1994-1998 (a cura di) *Storia del Trentino*. Trento: Panorama.
- 1998 «Alfredo Degasperì: dall'esperienza de «La voce trentina» alla parabola fascista». *Archivio trentino*. Trento, a. 47, n. 2: 147-180.

BENVENUTI, Sergio – MASCAGNI, Andreina

- 1999 «L'archivio della famiglia Conci». *Archivio trentino*. Trento, a. 42, n. 2: 111-145.

BERETTA, Roberto

- 1998 *Il lungo autunno: contro storia del sessantotto cattolico*. Milano: Rizzoli.

BERLANDA, Paolo

- 1980 «Momenti di storia nella D.C. trentina (1945-1954)». In: *Il Trentino e gli anni '80*. Trento: Associazione culturale Antonio Rosmini: 99-122.
- 1986 «Il «dossettismo» nel Trentino». In: *1926-1986: 60 anni di «Vita Trentina»*. Trento: Vita Trentina: 29.

BERLOFFA, Alcide

- 2004 *Gli anni del Pacchetto*. Ricordi raccolti da Giuseppe Ferrandi. Bolzano: Raetia.

BETTA, Gianfranco

- 1980 «Il movimento cattolico trentino fra '800 e '900: organizzazione e ideologia». *Materiali di lavoro*. Rovereto (TN), n. 1: 1-143.

BETTELHEIM, Peter – BENEDIKTER, Rudolf

1982 (a cura di) *Apartheid in Mitteleuropa?: Sprache und Sprachenpolitik in Südtirol*. Wien: Jugend & Volk.

BIGARAN, Mariapia

1988 «Una città a statuto autonomo nell'Impero asburgico: il governo municipale a Trento alla fine dell'Ottocento». In: *1948-1988: l'autonomia trentina: origini ed evoluzione fra storia e diritto*. A cura di Pierangelo Schiera. Trento: Consiglio della Provincia autonoma di Trento: 63-77.

1992 «Infrastrutture urbane e politica municipale tra Ottocento e Novecento: il caso di Trento». *Passato e presente*. Milano, a. 10, n. 25: 81-98.

1999 «Fascismo e amministrazione comunale a Trento (1918-1927)». *Storia Amministrazione Costituzione*. Bologna, n. 7: 157-176.

2000 «Lokale Eliten und Stadtregierung: der Fall Trient». In: *Eliten um 1800: Erfahrungshorizonte Verhaltensweisen Handlungsmöglichkeiten*. A cura di Anja Victorine Hartmann, Malgorzata Morawiec e Peter Voss. Mainz: Verlag Philipp von Zabern: 299-331.

BISSOLATI, Leonida

1923 *La politica estera dell'Italia dal 1897 al 1920*. Milano: Treves.

BITTANTI BATTISTI, Ernesta

1938 *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia: 1914-1915*. Milano: Treves.

1951 *Una testimonianza*. Trento: TEMI.

1984 *Israel-Antisrael (Diario 1938-1943)*. Studio storico di Antonino Radice. Calliano (TN): Manfrini.

BOATO, Marco

2000 «Si chiude così la parabola della «via giudiziaria al potere». *Corriere della Sera*. Milano, 10 maggio: 2.

BON, Silva

2001 *La spoliazione dei beni ebraici: processi economici di epurazione razziale nel Friuli Venezia Giulia 1938-1945*. Gradisca (GO): Comune di Gradisca d'Isonzo, Assessorato alla Cultura; Gorizia: Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale «Leopoldo Gasparini».

BONAUDI, Emilio

1922 *Comune, provincia e istituzioni pubbliche di beneficenza nel diritto positivo italiano*. Torino: Bocca.

BONELL, Lukas – WINKLER, Ivo

2000 *Südtirols Autonomie: Beschreibung der autonomen Gesetzgebungs- und Verwaltungszuständigkeiten des Landes Südtirol*. Bolzano: La Commerciale (6. ed.).

BRAMANTI, Alberto – RATTI, Remigio

1993 *Verso un'Europa delle Regioni: la cooperazione economica transfrontaliera come opportunità e sfida*. Milano: Angeli.

BRION, Licia

1978-1979 *La storia del PCI-KPI in Sud Tirolo dal 1961 al 1975*. Tesi di laurea, Bologna.

BRUTI LIBERATI, Edmondo

1997 «La magistratura dall'attuazione della Costituzione agli anni novanta». In: *Storia dell'Italia repubblicana: 3: l'Italia nella crisi mondiale: l'ultimo ventennio*. A cura di Francesco Barbagallo. Torino: Einaudi: II, 141-237.

BUNZL, John

1988 «L'antisemitismo in Austria». In: *Il «caso Austria»: dall'«Anschluss» all'era Waldheim*. A cura di Roberto Cazzola e Gian Enrico Rusconi. Torino: Einaudi: 69-98.

BURMEISTER, Karl Heinz

1987 «Le origini della Comunità israelitica di Merano». In: *Contributi per una storia della Comunità israelitica di Merano=Beiträge zu einer Geschichte der jüdischen Kultusgemeinde von Meran*. Di Karl Heinz Burmeister e Federico Steinhaus. Merano (BZ): Centro culturale Anna Frank: 13-23.

BURMEISTER, Karl Heinz – STEINHAUS, Federico

1987 *Contributi per una storia della Comunità israelitica di Merano=Beiträge zu einer Geschichte der jüdischen Kultusgemeinde von Meran*. Merano (BZ): Centro culturale Anna Frank.

BUSON, Ornella

- 1991 «Bilinguismo, relazioni interetniche e formazione: risultati dell'indagine Astat 1991». In: *Interethnische Beziehungen: Leben in einer mehrsprachigen Gesellschaft*. A cura di Hermann Atz e Ornella Buson. Bolzano: Presel: 1012-1115.

CACIAGLI, Mario

- 2006 *Regioni d'Europa: devoluzioni, regionalismi, integrazione europea*. Bologna: il Mulino.

CALÌ, Vincenzo

- 1978 «Lo Stato liberale e l'avvento del fascismo: (1918-1926)». In: *Storia del Trentino contemporaneo: dall'annessione all'autonomia*. Direzione Ottavio Barié. Trento: Verifiche: I: 1-102.
- 1983 «Il problema dell'autonomia nell'iniziativa politica di Cesare Battisti». In: *Socialismo, nazionalità, autonomie*. A cura della Cooperativa fratelli Rosselli di Trento. Firenze: La nuova Italia: 19-24.
- 1984a (a cura di) *Cesare Battisti, Ernesta Bittanti: addio mio caro Trentino: carteggio (luglio 1914-maggio 1915)*. Trento: Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà.
- 1984b «Il Corpo di sicurezza trentino (CST) e la figura del commissario prefetto Adolfo de Bertolini nel pensiero e nelle testimonianze dei resistenti». In: *Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland: (1943-1945)*. Venezia: Marsilio: 209-224.
- 1984c (a cura di) *Dedicato a Giannantonio Mancini: 6 luglio 1944*. Trento: Comitato per le celebrazioni del 40. di Giannantonio Mancini.
- 1987 (a cura di) *Salvemini e i Battisti: carteggio 1894-1957*. Trento: Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà.
- 1988a «Il caso Trentino». In: *L'autonomia e l'amministrazione locale nell'area alpina*. A cura di Pierangelo Schiera, Renzo Gubert ed Enzo Balboni. Milano: Jaca book: 105-115.
- 1988b «Cesare Battisti geografo». In: *Cesare Battisti geografo: carteggi 1894-1916*. A cura di Vincenzo Calì. Trento: Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà: 9-22 (ora in: *Patrioti senza patria: i democratici trentini fra Otto e Novecento*. Di Vincenzo Calì. Trento: Temi, 2003: 97-112).
- 1991 «Echi fiumani in alcune lettere inedite di Giannantonio Mancini». *Archivio trentino di storia contemporanea*. Trento, a. 40, n. 3: 15-38.

- 1993 «Trentino di ieri: uno scritto giovanile inedito di Cesare Battisti». *Archivio trentino di storia contemporanea*. Trento, n. 1: 5-59.
- 1994 (a cura di) *Giannantonio Mancini: 1944-1994*. Trento: Associazione nazionale partigiani d'Italia; Trento Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà; Trento: TEMI.
- 2004 *Patrioti senza patria*. Trento: Temi.
- 2005 «Ricerca e comunità: l'Istituto trentino di cultura nei suoi primi anni di vita». In: *Le radici dell'autonomia: conoscenza del territorio e intervento pubblico in Trentino: sec. XVIII-XX*. A cura di Luigi Blanco. Milano: Angeli: 199-209.

CALZÀ, Stefania

- 1983-1984 *L'attività della Sezione di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura tra Otto e Novecento*. Tesi di laurea, Trento.

CAMERA DI COMMERCIO

- 1902 *Camera di commercio e di industria in Rovereto: «mezzo secolo»*. Rovereto (TN): Grandi.

CANAVERO, Alfredo

- 1978 «Gli anni della Regione (1948-1962)». In: *Storia del Trentino contemporaneo: dall'annessione all'autonomia*. Direzione Ottavio Barié. Trento: Verifiche: III.

CANAVERO, Alfredo – MOIOLI, Angelo

- 1985 *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*. Trento: Reverdito.

CAPOGRECO, Carlo Spartaco

- 1993 «L'internamento degli ebrei stranieri ed apolidi dal 1940 al 1943: il caso di Ferramonti-Tarsia». In: *Italia Judaica: gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945: atti del IV convegno internazionale (Siena 12-16 giugno 1989)*. Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali: 533-563.
- 2004 *I campi del Duce: l'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*. Torino: Einaudi.

CAPUZZO, Ester

- 1987 «Sull'introduzione dell'amministrazione italiana a Trento e a Trieste (1918-1919)». *Clio*. Napoli, a. 23: 231-270.

- 1992 *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana: legislazione e amministrazione a Trento e a Trieste (1828-1928)*. Milano: Giuffrè.

CATALAN, Tullia

- 1997 «L'organizzazione delle comunità ebraiche italiane dall'Unità alla prima guerra mondiale». In: *Storia d'Italia: Annali 11: Gli ebrei in Italia*. A cura di Corrado Vivanti. Torino: Einaudi: II, 1243-1290.

CAVALLETTI, Nicoletta

- 1967 *L'abate Giovanni a Prato attraverso i suoi scritti*. Trento: Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà.

CENSIMENTO

- 1925 *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1° dicembre 1921: II: Venezia Tridentina*. Roma: Ministero dell'economia nazionale-Direzione generale della statistica, Ufficio del censimento.

CENTO

- 1996 *Cento anni di AUCT-FUCI 1896-1996: memoria e ricerca: Trento, 11 aprile 1996: Monte Bondone 14 aprile 1996*. Trento: Argenterium.

CEREA, Gianfranco

- 1993 «Nuovi compiti per il vecchio Tirolo: le ragioni dell'economia». In *La collaborazione transfrontaliera: proposte di sviluppo*. Trento: Regione autonoma Trentino-Alto Adige.

CHERUBINI, Isabella

- 2004 «La rivolta rosa». In: *Jahrbuch für Politik: Tirol und Südtirol 2003/ La politica in Tirolo e in Sudtirolo 2003*. A cura di Peter Filzmaier, Peter Plaikner, Isabella Cherubini e Günther Pallaver. Bolzano: Athesia: 324-311.

CHIURCO, Giorgio Alberto

- 1929 *Storia della rivoluzione fascista*. Firenze: Vallecchi.

CODOVINI, Giovanni

- 1999 *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese*. Milano: Bruno Mondadori.

COLLOTTI, Enzo

2003 *Il fascismo e gli ebrei: le leggi razziali in Italia*. Roma-Bari: Laterza.

CONSIGLIO PROVINCIALE DI AGRICOLTURA

1907 *La Sezione di Trento del Consiglio provinciale di agricoltura nei primi 25 anni di vita: 1882-1907*. Trento: Tipografia artistica tridentina.

CONTI, Laura

1964 «Primi risultati di una ricerca sul Polizeilichesdurchgangslager di Bolzano». *Il Cristallo*. Bolzano, a. 6, n. 2: 27-41.

CORSINI, Umberto

1969 «Il Trentino e l'Alto Adige nel periodo 3 nov. 1918-31 dic. 1922». In: *Trentino e Alto Adige dall'Austria all'Italia*. A cura di Umberto Corsini, Giovanni Battista Emert e Hans Kramer. Bolzano: SETA: 105-229.

1971 «Giolitti, Credaro e la prima pubblicazione a cura della Società per gli Studi Trentini». *Studi Trentini di Scienze Storiche*. Trento, a. 50, n. 2: 200-240.

1975 *Il colloquio Degasperi-Sonnino: 16 marzo 1915: i cattolici trentini e la questione nazionale*. Trento: Monauni.

1977 «Storia dei rapporti fra la Comunità trentina e le comunità altoatesine». *Mondo ladino*. Vigo di Fassa (TN), n. 1-4: 65-99.

1978 «La politica tedesca nell'Alpenvorland e l'atteggiamento delle popolazioni nelle tre provincie di Bolzano, Trento, Belluno». In: *Fascismo antifascismo e resistenza: seminario di studi storici*. A cura del Comitato provinciale per il 30. anniversario della resistenza e della liberazione. Trento: Alcione: 71-145.

1981 «Problemi politico-amministrativi del Trentino nel nesso provinciale tirolese». In: *Austria e Province italiane 1815-1918: potere centrale e amministrazioni locali*. A cura di Franco Valsecchi e Adam Wandruszka. Bologna: il Mulino: 213-257.

1984 «L'Alpenvorland, necessità militare o disegno politico?». In: *Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland: (1943-1945)*. Venezia: Marsilio: 11-56.

1987 «I liberali trentini nelle commissioni consultive per l'assetto istituzionale della Venezia tridentina». In: *Il Trentino nel primo dopo-*

guerra: problemi economici e sociali: atti del Convegno di studio «I cattolici e le altre forze politiche trentine di fronte ai problemi economici e sociali del primo dopoguerra, Trento 23-24 ottobre 1981». A cura di Andrea Leonardi. Trento: Società di studi trentini di scienze storiche: 283-350.

- 1993 «Alcide Degasperi e i «tedeschi» dell'Alto Adige». *Studi Trentini di Scienze Storiche*. Trento, a. 72, n. 1: 85-133.

CORSINI, Umberto – LILL, Rudolf

- 1988 *Alto Adige 1918-1946*. Bolzano: Provincia autonoma di Bolzano.

COSTA, Armando

- 1973 (a cura di) *Oreste Rauzi vescovo titolare di Argo, ausiliare di Trento (in memoria)*. Trento: Edizioni diocesane.

- 1974a *Carlo de Ferrari arcivescovo di Trento (testimonianze)*. Trento: Edizioni diocesane.

- 1974b (a cura di) *Un testimone del Vangelo Giulio Delugan: profilo: documenti*. Trento: Edizioni diocesane.

- 1977 *I vescovi di Trento: notizie: profili*. Trento: Edizioni diocesane.

- 1986 (a cura di) *La Chiesa di Dio che vive in Trento: compendio di notizie e dati*. Trento: Edizioni diocesane.

CRAVERI, Piero

- 1995 «La Repubblica dal 1958 al 1992». In: *Storia d'Italia*. A cura di Giuseppe Galasso. Torino: Utet: XXIV.

CRIVELLIN, Walter

- 2000 (a cura di) *Cattolici, Chiesa, Resistenza: i testimoni*. Bologna: il Mulino.

CROSINA, Maria Luisa

- 1995 *Le storie ritrovate: Ebrei nella provincia di Trento 1938-1945*. Trento: Museo storico in Trento.

DABLEIBER

- 1989 «Dableiber e optanti non partiti». Di Walter Pichler ... «et al.». In: *Eine Geschichte Südtirols: Option Heimat opzioni= Una storia dell'Alto Adige*. A cura di Benedikt Erhard. Bozen: Tiroler Geschichtsverein Bolzano: 256-303.

DALPONTE, Lorenzo

1996 *1915-1918: il clero dei profughi trentini*. Trento: Vita Trentina.

DALVAI, Bettina

1997 *Die Arbeitnehmer in der Südtiroler Volkspartei*. Tesi di laurea, Salzburg.

D'ANGELO, Augusto

2002 *De Gasperi, le destre e l'«Operazione Sturzo»: voto amministrativo del 1952 e progetti di riforma elettorale*. Roma: Studium.

D'ANNUNZIO, Gabriele

1938 «Ai legionari trentini a Ronchi ricordando Italo Conci». In: *Gabriele d'Annunzio e il Trentino*. Trento: Temi: 30-32.

DAPRA, Josef

1948 *Die Geschichte Tirols von 1900 bis 1914*. Tesi di laurea, Innsbruck.

DAPUNT, Martin

2000 *Die Sozialdemokratie in Südtirol von den Anfängen bis heute: Entwicklung, Ideologie, Programmatik, Positionen*. Tesi di laurea, Innsbruck.

DE BATTAGLIA, Franco

1979 «La Chiesa». In *Trento 1950-1980: trent'anni di storia e cronaca*. Trento: Temi: 69-91.

DE FELICE, Renzo

1966-1968 *Mussolini il fascista*. Torino: Einaudi.

1973 *Il problema dell'Alto Adige nei rapporti italo-tedeschi dall'Anschluss alla fine della seconda guerra mondiale*. Bologna: il Mulino.

1975 «Il Vaticano e il fascismo». *La nuova Antologia*. Firenze.

1997 *Mussolini l'alleato 1940-1945: II: la guerra civile 1943-1945*. Torino: Einaudi.

DE FINIS, Lia

692 1996 (a cura di) *Storia del Trentino*. Trento: Associazione culturale Antonio Rosmini.

DE GASPERI, Alcide

- 1931 *I tempi e gli uomini che prepararono la Rerum Novarum*. Milano: Vita e Pensiero.
- 1953 «Un grande vescovo sociale: mons. Celestino Endrici». *Studium*. Roma, n. 10: 633-639.
- 1964 *I cattolici trentini sotto l'Austria: antologia degli scritti dal 1902 al 1915 con i discorsi al Parlamento austriaco*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- 1965 *Lettere dalla prigione*. Milano: Mondadori.
- 1970 *Lettere sul Concordato*. Brescia: Morcelliana.
- 1981 *De Gasperi scrive*. A cura di Maria Romana De Gasperi. Brescia: Morcelliana: I.
- 1985 *Discorsi parlamentari: I: (1921-1949)*. Roma: Camera dei deputati. Ufficio stampa e pubblicazioni (nuova ed.).
- 1992 *Le battaglie del Partito Popolare: raccolta di scritti e discorsi politici dal 1919 al 1926*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.

DE GASPERI, Maria Romana

- 1974 (a cura di) *De Gasperi scrive: corrispondenza con capi di Stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*. Brescia: Morcelliana.
- 2003 «Cosa univa Dossetti e De Gasperi». *Avenire*. Milano, 1 febbraio: 26.

DE GENTILI, Guido

- 1920 *La deputazione trentina al Parlamento di Vienna durante la guerra*. Trento: Tridentum.

DENICOLÒ, Guido

- 1984 «Die politischen Parteien Südtirols». In: *Gaismair -Kalender 1984*. Innsbruck: Michael Gaismair Gesellschaft: 77-79.

DE ROSA, Gabriele

- 1964 «Prefazione». In: *I cattolici trentini sotto l'Austria: antologia degli scritti dal 1902 al 1915 con i discorsi al Parlamento austriaco*. Di Alcide Degasperri. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura: VII-XXXI.
- 1997 (a cura di) *Cattolici, Chiesa, Resistenza*. Bologna: il Mulino.

DE WINTER, Lieven

- 1998 «Conclusion: A comparative analysis of the electoral, office and

policy success of ethnoregionalist parties». In: *Regionalist Parties in Western Europe*. A cura di Huri Türsan. London-New York: Routledge: 204-247.

DE WINTER, Lieven – TÜRSAN, Huri

1998 (a cura di) *Regionalist Parties in Western Europe*. London-New York: Routledge.

DI MICHELE, Andrea

2000 «L'amministrazione dell'Alto Adige nei mesi del governatorato militare (novembre 1918-luglio 1919)». *Studi Trentini di Scienze Storiche*. Trento, a. 79, n. 1: 33-85.

DI NOLFO, Ennio

1986 *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*. Milano: Mondadori.

DIRECTORATE GENERAL FOR RESEARCH – AEBR

1996 *Cross-border and Inter-regional Co-operation in the European Union*. Luxembourg: European Parliament.

DÖRRER, Fridolin

1955 *Bistumsfragen Tirols nach der Grenzziehung von 1918*. Innsbruck: Wagner.

ECCELI, Francesco Saverio

1877 *Le piaghe del comune autonomo ed il modo di sanarle*. Trento: Seiser.

ÉGER, György – LANGER, Josef

1996 (a cura di) *Border, Region and Ethnicity in Central Europe*. Klagenfurt: Norea Verlag.

EGGER, Kurt

1997 *Chiesa e minoranze etniche*. Bologna: Edb.

EISTERER, Klaus

1989 «Hinaus oder hinunter!»: die sizilianische Legende: eine taktische Meisterleistung der Deutschen». In: *Die Option: Südtirol zwischen Faschismus und Nationalsozialismus*. A cura di Klaus Eisterer e Rolf Steininger. Innsbruck: Haymon: 179-207.

2002 (a cura di) *Tirol zwischen Diktatur und Demokratie (1930-1950): Beiträge für Rolf Steininger zum 60. Geburtstag*. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag.

EISTERER, Klaus – STEININGER, Rolf

1989 (a cura di) *Die Option: Südtirol zwischen Faschismus und Nationalsozialismus*. Innsbruck: Haymon.

ENDRICI, Celestino

1902-1903 «Il cattolicesimo e il secolo XX». *Rivista Tridentina*. Trento, a. 2: 211-260; a. 3: 190-195.

EUROPA-UNION TIROL

1985 (a cura di) *SüdTirol: Weg in die Zukunft*. Brunico: s. e.

FABRE, Giorgio

2003 «Mussolini e gli ebrei alla salita al potere di Hitler». In: *Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento in onore di Luisella Mortasa Ottolenghi*. A cura di Liliana Picciotto. *La Rassegna mensile di Israel*. Milano, n. 1: I, 187-222.

FALCH, Sabine

2002 *Heimatfern: Die Südtiroler Arbeitsmigration der 1950er und 1960er Jahre*. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag.

FARINACCI, Roberto

1933 *Squadrismo*. Roma: Ardita.

FASCHISMUS

1999 «Faschismus in der Provinz=Fascismo in provincia». *Geschichte und Region/Storia e regione*. Bolzano, n. 8: 5-198.

FAUSTINI, Gianni

1976 «Il Convegno di Molveno del 1907 e il modernismo nel Trentino». *Studi Trentini di Scienze Storiche*. Trento, a. 55, n. 2: 175-199.

1985 *L'economia dell'Alto Adige tra le due guerre*, Trento: Publilux.

1987 «Contributi recenti alla storiografia del Tiroler Volksbund». *Atti dell'Accademia degli Agiati*. Rovereto (TN), s. 6, fasc. A, v. 27: 113-147.

- 1989 «Contributi recenti alla storiografia del Tiroler Volksbund». *Atti dell'Accademia degli Agiati*. Rovereto (TN), 1987: 113-147.
- 1996a «L'autonomia del Trentino». In: *Storia del Trentino*. A cura di Lia de Finis. Trento: Associazione culturale Antonio Rosmini: 653-676.
- 1996b «La Chiesa trentina e l'Alto Adige (1943-1964)». *Archivio trentino di storia contemporanea*. Trento, n. 3: 77-96.
- 1996c «Chiesa trentina e politica nel Novecento». In: *Storia del Trentino*. A cura di Lia de Finis. Trento: Associazione culturale Antonio Rosmini: 589-626.
- 1997 *La cura d'anime in italiano: Chiesa e Alto Adige: 1893-1964*. Bolzano: Centro di cultura dell'Alto Adige.
- 2002 *Il fascismo nel Trentino*. Trento: UCT.

FERRARA, Walter

- 1998 *Regioni frontaliere e politiche europee di cooperazione*. Gorizia: Istituto di sociologia internazionale di Gorizia.

FERRARA, Walter – PASI, Paolo

- 2000 *Come funzionano le euroregioni: esplorazione in sette casi*. Gorizia: Istituto di sociologia internazionale di Gorizia.

FILEK-WITTINGHAUSEN, Egid (von)

- 1905 *Maturitätsfragen von Geschichte und Vaterlandskunde*. Wien-Leipzig: s.e.

FOLLINI, Marco

- 2000 *La DC*. Bologna: il Mulino.

FONDAZIONE CENSIS

- 1997 *Identità e mobilità dei tre gruppi linguistici in Alto Adige: rapporto finale*. Roma: Censis.

FONTANA, Josef

- 1978 *Der Kulturkampf in Tirol*. Bolzano: Athesia.
- 1987 *Geschichte des Landes Tirol: 3: vom Neubau bis zum Untergang der Habsburgermonarchie (1848-1918)*. Bolzano: Athesia; Innsbruck-Wien: Tyrolia.
- 1993 *Neumarkt 1848-1970: ein Beitrag zur Zeitgeschichte des Unterlandes*. Bolzano: Athesia.

FONTANA, Josef – MAYR, Hans

2000 *Sepp Kerschbaumer: eine Biografie*. Bolzano: Raetia.

FORCHER, Michael

1982 «Wie und warum es 1882 zur Gründung des Landeskulturrates kam. Ackerbaugesellschaft, Landwirtschaftsvereine und der Tiroler Bauer im 18. und 19. Jahrhundert». In: *Bauern in Tirol*. Innsbruck: s.e.: 11-34.

FRAMKE, Gisela

1987 *Im Kampf um Südtirol: Ettore Tolomei (1865-1952) und das «Archivio per l'Alto Adige»*. Tübingen: Niemeyer.

FRASNELLI, Hubert

2000 *Die Herrschaft der Fürsten: Macht, Zivilcourage und Demokratie in Südtirol*. Klagenfurt-Celovec: Wieser.

FRASNELLI, Hubert – GALLMETZER, Hartmann

1990 «Südtiroler Volkspartei». In: *La storia dei partiti politici in Alto Adige-Südtirol*. A cura di Francesca Peruz. Bolzano: Centro studi e formazione.

FRIED, Robert C.

1967 *Il prefetto in Italia*. Milano: Giuffrè.

FUSARO, Carlo

1995 *Le regole della transizione: la nuova legislazione elettorale italiana*. Bologna: il Mulino.

GABBE, Jens

1995 *European Models of Inter-Regional and Cross-Border Cooperation: Speech on the Occasion of the Warsaw Conference*. Gronau: LACE.

GALASSO, Giuseppe

1972 «Le forme del potere, classi e gerarchie sociali». In: *Storia d'Italia: I: I caratteri originali*. Torino: Einaudi.

GALEOTTI, Carlo

2000 *Mussolini ha sempre ragione: i decaloghi del fascismo*. Milano: Garzanti.

GALLENMÜLLER-ROSCHMANN, Jutta

- 1999 «Die drei Sprachgruppen Südtirols im Vergleich». In: *Ethnische Identität und Jugend: eine vergleichende Untersuchung zu den drei Südtiroler Sprachgruppen*. A cura di Roland Wakenhut. Opladen: Leske + Budrich: 83-108.

GALLI, Giancarlo

- 1994 *Repubblica delle nebbie*. Milano: Rusconi.
1995 *Il padrone dei padroni: Enrico Cuccia, il potere di Mediobanca e il capitalismo italiano*. Milano: Garzanti.

GALLMETZER, Hartmann

- 1999 *Il disagio di un autonomista: intervista a Romano Viola*. Bolzano: Athesia.

GAMBASIN, Angelo

- 1985 «La Chiesa trentina e la visione pastorale di Celestino Endrici nei primi anni del Novecento». In: *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*. Trento: Reverdito: 343-378.

GAMPER, Sabine

- 2001 *Meran: eine Kurstadt von und für Juden? Ein Beitrag zur Tourismusgeschichte Merans 1830-1930*. Tesi di laurea, Innsbruck.

GANZ, Ilaria

- 2001 *La rappresentanza del Tirolo italiano alla Camera dei deputati di Vienna: 1861-1914*. Trento: Società di studi trentini di scienze storiche.

GARBARI, Maria

- 1972 *Vittorio de Riccabona 1844-1927: problemi e aspetti del liberalismo trentino*. Trento: Società di studi trentini di scienze storiche.
1984 «Poteri politico-amministrativi mediani e periferici; questioni di adattamento al territorio». In: *Problemi di un territorio: l'esperienza trentina tra storia e attualità*. A cura di Pasquale Pizzini. Trento: Società di studi trentini di scienze storiche: 81-110.
1985 (a cura di) *Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana: Trento, 3-4 giugno 1983*. Trento: Società di studi trentini di scienze storiche.

- 1994 «Le strutture amministrative del Trentino sotto la sovranità asburgica e la sovranità italiana». In: *Storia del Trentino: atti del Seminario di studio 27 gennaio-2 giugno 1994*. A cura di Lia de Finis. Trento: Associazione culturale Antonio Rosmini: 533-557.
- 1995 *Il gruppo carabinieri di Trento nei venti mesi dell'Alpenvorland*. Trento: Società di studi trentini di scienze storiche.
- 1999 «La revisione delle opzioni». *Studi Trentini di Scienze Storiche*. Trento, a. 78, n. 2: 399-456.

GARBARI, Maria – LEONARDI, Andrea

- 2003 (a cura di) *Storia del Trentino: vol. V: l'età contemporanea: 1803-1918*. Bologna: il Mulino.

GATTERER, Claus

- 1962 «Der Freund stand links». *Forum*. Wien, nn. 101 (I), 102 (II), 102/104 (III), 105 (IV).
- 1968 *Im Kampf gegen Rom: Bürger, Minderheiten und Autonomien in Italien*. Wien: Europa Verlag.
- 1979 «Südtirol 1930-45: eine politische Landschaftsskizze». In: *Keinen Eid auf diesen Führer: Josef Mayr-Nusser: Ein Zeuge der Gewissensfreiheit in der NS-Zeit*. A cura di Reinhold Iblackner. Innsbruck: Tyrolia: 33-46.
- 1994 *In lotta contro Roma: cittadini, minoranze e autonomie in Italia*. Bolzano: Praxis 3 (trad. di: *Im Kampf gegen Rom: Bürger, Minderheiten und Autonomien in Italien*. Wien: Europa Verlag, 1968).

GAVAGNIN, Antonio

- 1957 *Vent'anni di resistenza al fascismo*. Torino: Einaudi.

GEHLER, Michael

- 1996 *Verspielte Selbstbestimmung? Die Südtirolfrage 1945/46 in US-Geheimdienstberichten und österreichischen Akten: eine Dokumentation*. Innsbruck: Wagner.
- 2002 «... wie äußerst empfindlich die vor den Toren Italiens geschaffene Lage ist: der «Anschluss» 1938 und die Südtirolfrage mit Blick auf die «Achse» Berlin-Rom». In: *Tirol zwischen Diktatur und Demokratie (1930-1950): Beiträge für Rolf Steininger zum 60. Ge-*

burtstag. A cura di Klaus Eisterer. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag: 213-245.

GELMI, Josef

- 1981 «La Chiesa e la questione etnica in Alto Adige nella storia recente». *Rivista di storia della Chiesa in Italia*. Roma, a. 34.
- 1986 *Kirchengeschichte Tirols*. Bolzano: Athesia; Innsbruck-Wien: Tyrolia.
- 1994 «Chiesa e opzioni nel Sudtirolo 1939/1940». In: *Incontri sulla storia dell'Alto Adige*. A cura di Giorgio Delle Donne. Bolzano: Provincia autonoma di Bolzano.
- 1998 *Geschichte der Diözesen Bozen-Brixen und Innsbruck. Zeitgeschichte von 1919 bis heute*. Kehl am Rhein: Echo Buchverlag.
- 2001 «Conversazione al circolo Rosmini di Trento», 21 dicembre 2001.

GENTILINI, Camillo

- 1924 «I Comuni rurali di fronte alla legge comunale e provinciale». In: *Relazioni fatte dalla Sezione dipendenti enti locali il 18 maggio 1924 al I Congresso delle corporazioni dell'impiego pubblico e privato della Provincia di Trento*. Trento: TEMI.

GERNER, Kristian

- 1997 «The Evolving Political Role of Borders and Border Regions in Central Europe». In: *Borders and Border Regions in Europe and North America*. San Diego CA: Institute for Regional Studies of the Californias.

GHIRETTI, Maurizio

- 2002 *Storia dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo*. Milano: Bruno Mondadori.

GHIRIGATO, Italo

- 1988 *Ritrovare la memoria: quarant'anni di CISL-SGB nella storia del movimento sindacale in Alto Adige*. Bolzano: s. e.

GIACOMONI, Fabio

- 1980 *La cooperazione del Trentino: dalle origini al partito popolare di A. Degasperi*. Trento: Panorama.
- 1985 *Potere clericale e movimenti popolari nel Trentino: 1906-1915*. Trento: Panorama.

GIACOMONI, Fabio – TOMMASI, Renzo

2002 *Dall'ASAR al Los von Trient: la Regione si chiama Odorizzi: gli anni dell'egemonia democristiana 1948-1960*. Trento: Temi.

GIORDANI, Iginio

1965 *Un grande Pastore, Celestino Endrici arcivescovo di Trento (1866-1940)*. Trento: Saturnia.

GIOVAGNOLI, Agostino

1996 *Il partito italiano: La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*. Bari: Laterza.

GIRARDI, Wolfgang

1954 *Volksschulgeschichte Tirol 1850-1910*. Tesi di laurea, Innsbruck.

GIULIANI, Sandro

1928 *Le 19 provincie create dal duce: la ricostruzione di Reggio e di Messina*. Milano: tipografia del «Popolo d'Italia».

GOINGA, Klaas

1995 *EUREGIO: das alltägliche Europa in der Praxis*. Gronau: Euregio.

GOIO, Manlio

1972 *Flaminio Piccoli: un uomo e una scelta*. Milano: Rusconi.

1974 *Alla ricerca di una parola: Alcide Degasperi*. Trento: Reverdito.

GOLLER, Joachim

2004 *Die Brixner Nebenregierung: der politische Einfluss des Bistums Brixen auf die SVP 1945-1964*. Tesi di laurea, Innsbruck.

GRABMAYR, Karl

1919 *Süd-Tirol, Land und Leute von Brenner bis zur Salurner Klause*. Berlin: Ullstein.

GRAMSCI, Antonio

2001 *Quaderni dal carcere: X: il Risorgimento*. Torino: Einaudi.

GRIGOLLI, Giorgio

1997 *Viaggio nell'autonomia: tra i simboli e gli uomini del Trentino-Alto Adige/Südtirol*. Trento: Publilux.

GRINER, Massimiliano

2000 *La Banda Koch: il reparto speciale di polizia 1943-44*. Torino: Bollati Boringhieri.

GRUBER, Alfons

2001 *Geschichte Südtirols: Streifzüge durch das 20. Jahrhundert*. Bolzano: Athesia.

GRUBER, Klaus

1971 *Die Südtiroler politischen Parteien: versuch einer Analyse des Südtiroler Parteienwesens unter Berücksichtigung historischer Vorgegebenheiten*. Tesi di laurea, Innsbruck.

GUBERT, Renzo

1997 (a cura di) *Specificità culturale di una regione alpina*. Milano: Angeli.

HAIDER, Friedrich

1989 *25 Jahre Tiroler Bauernbund 1904-1929*. Innsbruck: s. e.

HALBWACHS, Maurice

1985 *Das kollektive Gedächtnis*. Frankfurt/M.: Fischer Wissenschaft.

HANGO, Hermann

1913 *Kalender des Deutschen Schulvereines für das Jahr 1914*. Wien: Pichlers Witwe & Sohn.

HAPPACHER, Luciano

1979 *Il Lager di Bolzano*. Trento: Comitato provinciale per il 30. anniversario della Resistenza e della Liberazione.

HARTUNGEN, Christoph Hartung (von)

2001 «Il Kulturkampf in Tirol (1867-1892): venticinque anni di lotta per una scuola moderna e statale». In: *A scuola! A scuola!: popolazione e istruzione dell'obbligo in una regione dell'area alpina: secc. XVIII-XX*. A cura di Quinto Antonelli. Trento: Museo storico in Trento: 47-69.

HEISS, Hans

702 1987 *Stadtapotheke Peer (1787-1987): Bürgerliches Leben in einer*

Bischofsstadt. Eine Familienchronik (200 Jahre Stadtapotheke Peer in Brixen). Bressanone (BZ): s.e.

- 1990 «Bürgertum in Südtirol: Umriss eines verkannten Phänomens». In: *Bürgertum in der Habsburgermonarchie*. A cura di Ernst Bruckmüller, Ulrike Döcker, Hannes Stekl e Peter Urbanitsch. Wien-Köln: Böhlau: 299-317.
- 1998 «Der ambivalente Modellfall: Südtirol 1918-1998». *Mitteilungsblatt des Instituts zur Erforschung der europäischen Arbeiterbewegung*. Essen, 21: 225-241.
- 2002 «Jahr der Entscheidung: zur Gründungsphase der Südtiroler Volkspartei 1945». In: *Tirol zwischen Diktatur und Demokratie (1930-1950): Beiträge für Rolf Steininger zum 60. Geburtstag*. A cura di Klaus Eisterer. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag: 267-290.

HEISS, Hans – GÖTZ, Thomas

- 1998 *Am Rand der Revolution: Tirol 1848/49*. Bolzano: Folio.

HEISS, Hans – MOCK, Hubert

- 1992 «Kulturelle Orientierungen des Südtiroler Bürgertums 1890 bis 1930». In: *Bürgertum in der Habsburgermonarchie: Bd. 2: «Durch Arbeit, Besitz, Wissen und Gerechtigkeit»*. A cura di Hannes Stekl, Peter Urbanitsch, Ernst Bruckmüller e Hans Heiss. Wien-Graz: Böhlau: 141-159.

HEISS, Hans – PFEIFER, Gustav

- 2000 (a cura di) *Südtirol: Stunde Null? Kriegsende 1945-1946*. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag.

HÉRAUD, Guy

- 1966 *Popoli e lingue d'Europa*. Milano: Ferro.

HILPOLD, Peter

- 2001 *Modernes Minderheitenrecht: eine rechtsvergleichende Untersuchung des Minderheitenrechtes in Österreich und in Italien unter besonderer Berücksichtigung völkerrechtlicher Aspekte*. Wien-Baden-Baden-Zürich: Manz/Nomos Verlagsgesellschaft/Schulthess.

HINTERHUBER, Hartmann

- 2002 «Die «Ausmerze Erbkranker», eine bevölkerungspolitische Maßnahme: Nationalsozialistische Verbrechen an psychisch Kranken und Behinderten aus Nord- und Südtirol». In: *Tirol und Vorarlberg in der NS-Zeit*. A cura di Rolf Steininger e Sabine Pitscheider. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag: 217-229.

HOBSBAWM, Eric J.

- 1995 *Il secolo breve*. Milano: Rizzoli.

HOHENBRUCK, Oskar

- 1954 *50 Jahre Tiroler Bauernpolitik: Geschichte des Tiroler Bauernbundes 1904 bis 1954*. Innsbruck: Tiroler Bauernbund.

HOLZER, Anton

- 1991a *Die Südtiroler Volkspartei*. Thaur: Kulturverlag.
1991b *Nie nirgends daheim: vom Leben der Arbeiter und Arbeiterinnen in Südtirol*. Bolzano: Nuova grafica Cierre.

HOLZER, Anton – SCHWEGLER, Barbara

- 1998 «The Südtiroler Volkspartei: a hegemonic ethnoregionalist party». In: *Regionalist Parties in Western Europe*. A cura di Lieven De Winter and Huri Türsan. London-New York: Routledge: 158-173.

INSTITUT ZA NARADNOSTNA VPRASA/JA/INSTITUTE FOR ETHNIC STUDIES

- 2001 (a cura di) *Razprave in Gradivo/Treaties and Documents (38/39)*. Ljubljana: Eurota.

JACOBSEN, Hans-Adolf

- 1970 (a cura di) *Hans Steinacher: Bundesleiter des VDA 1933-1937: Erinnerungen und Dokumente*. Boppard am Rhein: Boldt.

JEDIN, Hubert

- 1984 *Lebensbericht*. Mainz: Grünewald.
1987 *Storia della mia vita*. Brescia: Morcelliana (trad. di: *Lebensbericht*. Mainz: Grünewald, 1984).

KEATING, Michael

- 2005 «Regionalism in the Alps: Subnational, Supranational, and

Transnational». In: *Challanges to Consensual Politics: democracy, identity, and populist protest in the Alpine Region*. A cura di Daniele Caramani e Yves Mény. Bruxelles, Peter Lang: 53-69.

KIRCHSCHLÄGER, Rudolf

1980 *Der Friede beginnt im eigenen Haus: Gedanken über Österreich*. Wien-München-Zürich-Innsbruck: Molden.

KLABOUCH, Jiří

1968 *Die Gemeindeselbstverwaltung in Österreich: 1848-1918*. Wien: Verl. für Geschichte und Politik.

KLINKHAMMER, Lutz

1993 *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*. Torino: Bollati Boringhieri.

2002 «Zone d'operazione Prealpi e Litorale Adriatico (Operationszonen Alpenvorland und Adriatisches Küstenland)». In: *Dizionario dei fascismi: personaggi, partiti, culture e istituzioni in Europa dalla Grande Guerra a oggi*. A cura di Pierre Milza, Serge Bernstein, Nicola Tranfaglia e Brunello Mantelli. Milano: Bompiani: 682-684.

KLOTZ, Eva

2002 *Georg Klotz: Freiheitskämpfer für die Einheit Tirols: eine Biographie*. Wien: Molden.

KOFLER, Astrid – PETERLINI, Hans Karl

1998 «Fesselnde Heimat». In: *Sehnsucht Heimat*. Catalogo della mostra nella Salzlager Hall/Kunsthalle Tirol. Hall in Tirol.

KOFLER, Erich

1940 *Bekenntnisse: Gedichte*. Innsbruck: Gauverlag Tirol.

KÖFLER, Margarete – FORCHER, Michael

1986 *Die Frau in der Geschichte Tirols*. Innsbruck: s.e.

KÖGL, Josef

1956 «Der Bozner Anteil der Kirche des hl. Vigilius im Spiegelbild der Zahlen». *Folium Dioecesanum Tridentinum*. Trento, n. 23.

KUCERA, Hansjörg – FAUSTINI, Gianni

1992 *Ein Weg für das Miteinander: 20 Jahre neue Autonomie in Südtirol*. Bolzano: Athesia.

LAMPIS, Antonio

1999 *Autonomia e convivenza: tutela delle minoranze e regole della convivenza nell'ordinamento giuridico dell'Alto Adige/Südtirol*. Bolzano: Accademia europea.

LANDO, Mauro – ZAMPICCOLI, Ettore

1978 (a cura di) *Interviste sull'autonomia*. Con il dizionario delle competenze autonomistiche curato da Bruno Cagol e Luigino Mattei. Trento: Temi.

LANG, Franz de Paula

1905 *Vaterlandskunde für die VIII. Klasse der österreichischen Gymnasien*. Wien: Tempsky.

LANGER, Alexander

1988 «Volksgruppen- und Minderheitenpolitik- Südtirol nach dem Paketabschluß». In: «... und raus bist Du!» *Ethnische Minderheiten in der Politik*. A cura di Rainer Bauböck. Wien: Verlag für Gesellschaftskritik: 78-88.

1996a *Aufsätze zu Südtirol=Scritti sul Sudtirolo 1978-1995*. A cura di Siegfried Baur e Riccardo Dello Sbarba. Bolzano: Alpha Beta.

1996b *Il viaggiatore leggero: scritti 1961-1995*. A cura di Edi Rabini. Palermo: Sellerio.

1996c *Die Mehrheit der Minderheiten*. Berlin: Wagenbach Verlag.

LECHNER, Stefan

1999 «Squadrismus in der Provinz: die italienischen Parlamentswahlen vom 6. April 1924 in Bruneck». *Geschichte und Region/Storia e regione*. Bolzano, n. 8: 15-50.

LE GALÈS, Patrick – LEQUESNE, Christian

1998 (a cura di) *Regions in Europe*. London-New York: Routledge.

LEGENDRE, Pierre

1978 *Stato e società in Francia: dallo Stato paterno allo Stato provvi-*

denza: storia dell'amministrazione dal 1750 ai giorni nostri. Milano: Edizioni di Comunità.

LEHMBRUCH, Gerhard

- 1967 *Proporzdemokratie: politisches System und politische Kultur in der Schweiz und in Österreich*. Tübingen: Mohr.

LEONARDI, Andrea

- 1976 *Depressione e «risorgimento economico» del Trentino: 1866-1914*. Trento: Società di studi trentini di scienze storiche
- 1978 «L'economia della valle ladina di Fassa fra metà 800 e i giorni nostri». In: *La didattica dell'ambiente nelle scuole ladine della Valle di Fassa*. Vigo di Fassa (TN): Istituto culturale ladino: I, 11-53.
- 1982 *La Federazione dei Consorzi Cooperativi dalle origini alla prima guerra mondiale (1895-1914)*. Milano: Angeli.
- 1985 «Problemi ed orientamenti economici nel Trentino tra Ottocento e Novecento». In: *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*. A cura di Alfredo Canavero e Angelo Moiola. Trento: Reverdito.
- 1987 (a cura di) *Il Trentino nel primo dopoguerra: problemi economici e sociali*. Trento: Società di studi trentini di scienze storiche.
- 1990 «Il Landeskulturrat e le conoscenze agrarie nelle aree tedesca e italiana del Tirolo tra Ottocento e Novecento». In: *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*. A cura di Sergio Zaninelli. Torino: Giappichelli: 85-160.
- 1999 «Le municipalizzate elettriche del Trentino e dell'Alto Adige». In: *Storia delle Aziende Elettriche Municipali*. A cura di Piero Bolchini. Bari: Laterza: 515-570.
- 2001 *Risparmio e credito in una regione di frontiera*. Bari: Laterza.

LEONI, Diego – ZADRA, Camillo

- 1981 (a cura di) *La città di legno: profughi trentini in Austria (1915-1918)*. Trento: Temi.

LJPHART, Arend

- 1977 *Democracy in Plural Societies: a Comparative Exploration*. New Haven-London: Yale University Press.

LILL, Rudolf

1991a *Die Option der Südtiroler 1939*. Bolzano: Athesia.

1991b «Die Südtiroler Volkspartei». In: *Christlich-demokratische und konservative Parteien in Westeuropa 3*. A cura di Hans-Joachim Veen. Paderborn-München-Wien-Zürich: 165-185.

2002 *Südtirol in der Zeit des Nationalismus*. Konstanz: Universitätsverlag.

LUN, Margareth

2003 *Südtirol in der Operationszone Alpenvorland 1943-1945*. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag.

2004 *NS-Herrschaft in Südtirol: Südtirol und die Operationszone Alpenvorland 1943-1945*. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag.

LUVERÀ, Bruno

1996 *Oltre il confine: regionalismo europeo e nuovi nazionalismi in Trentino-Alto Adige*. Bologna: il Mulino.

MACEK, Josef

1982 «Macek a Trento: l'umanesimo di Gaismair e la guerra dei contadini». A cura di Vincenzo Calì. *Uomo città territorio*. Trento, a. 7, n. 78/79: 22-28.

MAIR, Alex

1998 «In fremden Gewässern. FF-Wahlumfrage, Teil II». *FF-Südtiroler Wochenzeitung*. Bolzano, n. 41: 14-19.

MAMMARELLA, Giuseppe

1974 *L'Italia dopo il fascismo: 1943-1973*. Bologna: il Mulino.

MARCIANO, Francesca

2002 *La casa rossa*. Milano: Longanesi.

MAREK, Richard – MAYER, Franz A. – SCHILDER, Sigmund

1910 *Vaterlandskunde für die oberen Klassen der österreichischen Mittelschulen*. Wien: Tempsky.

MARKO, Joseph

1995 *Autonomie und Integration: Rechtsinstitute des Nationalitätenrechts im funktionalen Vergleich*. Graz-Wien-Köln: Böhlau.

MARKO, Josef – ORTINO, Sergio – PALERMO, Francesco

2001 (a cura di) *L'ordinamento speciale della Provincia autonoma di Bolzano*. Padova: Cedam.

MARKUSSE, Jan

1997 «Power-sharing and «consociational democracy» in South Tyrol». *GeoJournal*. Berlino, a. 43, n. 1: 77-89.

MASCAGNI, Andreina

1998 «L'archivio Alfredo Degasperi». *Archivio trentino*. Trento, a. 47, n. 2: 182-195.

MATURI, Carla

1989-1990 *Il Partito popolare trentino, 1919-1926*. Tesi di laurea, Milano.

MAYR, Ingrid

1998 *Frauen in der Südtiroler Volkspartei: Aufbau und Integration einer Frauenorganisation in einer männerdominierten Partei*. Tesi di laurea, Innsbruck.

MEIXNER, Wolfgang

1994 ««...dass es etwas gar zu viel Cultur in die Berge bringt»: Aspekte der Bewertung des frühen Fremdenverkehrs in Tirol durch Gäste und Einheimische». In: *Tourismus und Regionalkultur: Referate der österreichischen Volkskundetagung 1992 in Salzburg*. Wien: s.e.

MENAPACE, Luigi

1986 «La prima volta della Regione». In: *1926-1986: 60 anni di «Vita Trentina»*. Trento: Vita trentina: 26.

1990 «L'Ufficio Zone di Confine, a Roma, era filtro di tutto ciò che si pensava in materia di autonomia regionale». *Civis*. Trento, a. 14, n. 42: 199-205.

MENGHIN, Alois

1895 *Scherers Geographie und Geschichte von Tirol und Vorarlberg, ein Lesebuch für die vaterländische Jugend und das Volk*. Innsbruck: Wagner (5. ed.).

1914 *Geschichte von Tirol und Vorarlberg mit einer geographischen Einlei-*

tung. von Scherers Geographie und Geschichte von Tirol und Vorarlberg. Innsbruck: Wagner (7. ed.).

MENGIN, Ruth

- 2001 *Die Anfänge des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins in Süd- und Welschtirol: eine Vereinsgeschichte am Beispiel der Sektionen Bozen, Meran und Trient im Vergleich von 1869 bis 1929*. Tesi di laurea, Innsbruck.

MERIGGI, Marco

- [s.d.] «Dalla rappresentanza degli interessi alla legittimazione costituzionale: le Camere di Commercio in Lombardia dal 1814 al 1859» (in corso di pubblicazione).

MESSNER, Reinhold

- 1989 *Die Option: 1939 stimmten 86 Prozent für das Aufgeben ihrer Heimat. Warum? Ein Lehrstück in Zeitgeschichte*. München: Piper.

MEZZALIRA, Giorgio – ROMEO, Carlo

- 2002 (a cura di) «Mischa» l'aguzzino del lager di Bolzano: dalle carte del processo a Michael Seifert. Bolzano: Circolo culturale ANPI di Bolzano.

MEZZALIRA, Giorgio – VILLANI, Cinzia

- 1999 (a cura di) «Introduzione». In: *Anche a volerlo raccontare è impossibile: scritti e testimonianze sul Lager di Bolzano*. Bolzano: Circolo culturale ANPI di Bolzano: 13-21.

MICCOLI, Giovanni

- 1997 «Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento». In: *Storia d'Italia: annali 11: Gli ebrei in Italia*. A cura di Corrado Vivanti. Torino: Einaudi: II, 1369-1574.
- 2003 «Antiebraismo, antisemitismo: un nesso fluttuante». In: *Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique (fin XIX^e-XX^e siècle)*. A cura di Catherine Brice e Giovanni Miccoli. Roma: École française de Rome: 3-23.

MICHAELER, Josef

- 1996 «La diocesi di Bolzano-Bressanone: uno sguardo al passato e al presente, in Centro Pastorale». *Folium Dioecesanum*. Bolzano.

MILESI, Carlo

- 1989 *La Chiesa in Alto Adige: cenni storici*. Bolzano: Ufficio Stampa diocesano.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

- 1994 *I documenti diplomatici italiani: decima serie: 1943-1948: volume IV: (13 luglio 1946-1 febbraio 1947)*. Roma. Ministero degli affari esteri.

MISSORI, Mario

- 1986 *Gerarchie e statuti del P.N.F.: Gran consiglio, Direttorio nazionale, federazioni provinciali: quadri e biografie*. Roma: Bonacci.
- 1989 *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*. Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici.

MITTERMAIR, Veronika

- 1995 «Von der Illegalität zur Macht: Soziale Merkmale des Völkischen Kampfinges Südtirols und der Arbeitsgemeinschaft der Optanten». *Zeitgeschichte*. Wien, 22: 211-222.
- 2000 «Bruchlose Karrieren? Zum Werdegang der Südtiroler Politikerschicht bis zur 'Stunde Null'». In: *Südtirol: Stunde Null? Kriegsende 1945-1946*. A cura di Hans Heiss e Gustav Pfeifer. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag: 169-202.
- 2002 «Von der Illegalität zur Macht: Soziale Merkmale des Völkischen Kampfinges Südtirols und der Arbeitsgemeinschaft der Optanten». In: *Tirol zwischen Diktatur und Demokratie (1930-1950): Beiträge für Rolf Steininger zum 60. Geburtstag*. A cura di Klaus Eisterer. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag: 201-212.

MNÁRIK, Matúš

- 1999 *The evolution of ethnicpolitical parties: a comparative study of ethnopolitical representation of the german-speaking minority in Sputh Tyrol, Italy and the Hungarian-speaking minority in Slovakia*. Tesi di laurea, Budapest.

MOIOLI, Angelo

- 1980 «30 anni di sviluppo economico nella Provincia di Trento». In: *Il Trentino e gli anni '80*. Trento: Associazione culturale Antonio Rosmini: 29-37.

MONTELEONE, Renato

- 1983 «Il socialismo trentino e la lotta nazionale». In: *Socialismo, nazionalità, autonomie*. A cura della Cooperativa fratelli Rosselli di Trento. Firenze: La nuova Italia: 59-68.

MOZZARELLI, Cesare

- 1986 «Camere di commercio e ceti medi». In: *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*. A cura di Mariapia Bigaran. Milano: Angeli.

MOZZARELLI, Cesare – NESPOR, Stefano

- 1985 «Amministrazione e mediazione degli interessi: le Camere di Commercio». In: *L'amministrazione nella storia moderna*. A cura dell'Istituto per la Storia dell'amministrazione pubblica. Milano: Giuffrè.

MUMELTER, Norbert

- 1975 *Verbotene Verse von einst und etwas Prosa: Stimmungsbelege aus Südtirols düsterster Zeit*. Bolzano: Selbstverlag.

NEGRI, Giuseppe

- 1973 «L'autonomismo nell'Alto Adige». In: *Il fascismo e le autonomie locali*. A cura di Sandro Fontana. Bologna: il Mulino.

NEQUIRITO, Mauro

- 1996 *Il tramonto del principato vescovile di Trento: vicende politiche e conflitti istituzionali*. Trento: Società di studi trentini di scienze storiche.

NEUE

- 1977 *Das neue Autonomiestatut*. Bolzano: Provincia autonoma di Bolzano.

OBERKOFER, Gerhard

- 1986 *Die Tiroler Arbeiterbewegung: von den Anfängen bis zum Ende des 2. Weltkrieges*. Wien: Europa Verlag (2. ed.).

OBKIRCHER, Raimund

- 1999 *Ethnische Spannungen und sozioökonomische Situation in Südtirol (1945-1999): eine vergleichende Analyse unter besonderer Berücksichtigung der Arbeitsmarktsituation*. Tesi di laurea, Innsbruck.

OCCHETTO, Achille

1999 «L'illusione del Pci». In: *Ripensare il XX secolo: oltre la guerra fredda*. Firenze: Liberal Libri: 117-128.

ODORIZZI, Tullio

1986 *L'autonomia regionale nella sua prima attuazione: appunti*. Trento: s. e.

O'DUFFY, Brendan

1993 «Containment or regulation? The British approach to ethnic conflict in Northern Ireland». In: *The politics of ethnic conflict regulation*. A cura di John McGarry. New York-London: Routledge.

OLMI, Giuseppe

1982 «La pellagra nel Trentino fra Otto e Novecento». In: *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*. A cura di Maria Luisa Betri e Ada Gigli Marchetti. Milano: Angeli: 361-390.

ONIDA, Valerio

1988 «La provincia, ente intermedio nella legislazione statale e regionale; analisi e prospettive». *Il nuovo governo locale*. Milano, a. 6, n. 1.

OPFERGANG

[s.d.] *Opfergang und Bekenntnis*. Innsbruck: s.e.

ORNAGHI, Lorenzo

1985 «Centro d'interessi, funzioni pubbliche, territorio: il modello «politico» della regione alpina». *Jus*. Milano, a. 32.

ORTINO, Salvatore – PERNTHALER, Peter

1997 (a cura di) *Euregio Tirolo: le basi giuridiche ed i limiti della sua istituzionalizzazione*. Trento: Regione autonoma Trentino-Alto Adige.

OTHMERDING, Heinz-Rudolf

1984 *Sozialistische Minderheitenpolitik am Beispiel Südtirol von den Anfängen des Konflikts bis heute*. Tesi di laurea, Hamburg.

ÖTTL, Brigitte

1981 *Die Entwicklung der politischen Parteien in Südtirol seit 1918*. Tesi di laurea, Innsbruck.

PAHL, Franz-Arthur

1977-1978 *Die Südtiroler Volkspartei und ihr Ringen um Autonomie= Il partito del popolo sudtirolese e la sua lotta per l'autonomia*. Tesi di laurea, Padova.

1991 *Tiroler Einheit: jetzt!* Kiel: Arndt Verlag.

1993 *Una regione di confine per l'Europa*. Bolzano: Regione autonoma Trentino-Alto Adige.

PAINI, Alberto

1919 *L'amministrazione comunale e pubblica del Trentino in rapporto a quella del Regno*. Brescia: Industrie Grafiche Conti.

PALERMO, Francesco

2000a «I due volti dello Statuto». *Il mattino di Bolzano e provincia*. Bolzano, 24 ottobre: 1 e 13.

2000b *Il potere estero delle regioni*. Padova: Cedam.

2001 «Ruolo e natura delle commissioni paritetiche e delle norme di attuazione». In: *L'ordinamento speciale della provincia di Bolzano*. A cura di Josef Marko, Sergio Ortino e Francesco Palermo. Verona: Cedam: 826-844.

PALLA, Alois

1992 *Die italienischen Abgeordneten im Tiroler Landtag von 1904 bis zu den Landtagswahlen im Mai 1914: ihre Rolle im Tiroler Parteien- und Nationalitätenstreit*. Tesi di laurea, Innsbruck.

PALLAVER, Günther

1986 «Auch Schweigen macht schuldig». In: *Die Geschichte der Juden in Tirol von den Anfängen im Mittelalter bis in die neueste Zeit*. A cura di Günther Pallaver. *Sturzflüge*. Bolzano, a. 5, n. 15-16: 2-4.

1996a «Nationalismus und Kommunikation: der TV-und Zeitungsblick über den ethnischen Schrebergarten». In: *Regionale Medienlandschaft: Tirol, Südtirol, Vorarlberg*. A cura di Jakob Wolf. Innsbruck: Studia: 129-145.

1996b «A cavallo delle Alpi: un sondaggio sull'Euregio Tirolo». *Limes*. Roma, n. 3: 111-116.

- 1997 «Walsche und Crucchi: Deutsch-, italienisch- und ladinischsprachige Südtiroler auf dem steinigen Weg zum friedlichen Zusammenleben». In: *Dialog und Divergenz: interkulturelle Studien zu Selbst- und Fremdbildern in Europa*. A cura di Günter Trautmann e Richard Brütting. Frankfurt/M-Berlin-Bern: Peter Lang: 101-122.
- 1999 «Der lange Schatten der Vergangenheit. Die Option des Jahres 1939 und ihre Auswirkungen auf die politische Kultur Südtirols nach 1945». In: *Rieche, es ist die deutsche Faust: ein Südtiroler Optantenjunge erlebt die NS-Zeit in Wels*. Di Rudi Christoforetti. Wien-Bolzano: Folio: 9-26.
- 2000a «Schlamm drüber». In: *Südtirol: Stunde Null? Kriegsende 1945-1946*. A cura di Hans Heiss e Gustav Pfeifer. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag: 256-280.
- 2000b «Kopfgeburt Europaregion Tirol: Genesis und Entwicklung eines politischen Projekts». *Geschichte und Region/Storia e regione*. Bolzano, n. 9: 245-260.
- 2001a «Demokratischer Auftakt: Reaktivierung des politischen Lebens». In: *Das 20. Jahrhundert: Totaler Krieg und schwerer Neubeginn*. Vol. III: 1940-1959. A cura di Gottfried Solderer. Bolzano: Raetia: 88-101.
- 2001b «Südtiroler Volkspartei: Erfolgreiches Modell einer ethnoregionalen Partei: Trends und Perspektiven». In: *Razprave in Gradivo/Treaties and Documents (38/39)*. A cura dell'Istituto za Narodnostna Vprasanja/Institute for Ethnic Studies. Ljubljana: Eurota: 314-358.
- 2001c «Ist Südtirol ein multikulturelles Land? Probleme und Perspektiven einer mehrsprachigen Gesellschaft». In: *Demokratie und das Fremde: multikulturelle Gesellschaften als demokratische Herausforderung des 21. Jahrhunderts* (Demokratie im 21. Jahrhundert, Bd. 1). A cura di Erna Appelt. Innsbruck: Studienverlag: 134-152.
- 2001d «Euregio Tirolo-Trentino-Alto Adige: un progetto a metà fra la politica ed il diritto». In: *L'ordinamento speciale della Provincia autonoma di Bolzano*. A cura di Joseph Marko, Sergio Ortino e Francesco Palermo. Padova: Cedam.
- 2002a «Aufbruch zum Pluralismus: Südtirols Parteien und Parteiensystem». In: *Das 20. Jahrhundert in Südtirol: Autonomie und Aufbruch*. Vol. IV: 1960-1979. A cura di Gottfried Solderer. Bolzano: Raetia: 54-81.

- 2002b «Ihr Deutsche, gebt uns Brüdern Raum/Da wir nach Norden schreiten»: eine großdeutsche Lösung für Südtirol?». In: *Tirol und der Anschluß*. A cura di Thomas Albrich, Klaus Eisterer e Rolf Steininger. Innsbruck: Haymon: 221-269 (nuova ed.).
- 2003a «Die Krise der Konkordanzdemokratie: die Umgestaltung des Südtiroler Parteiensystems». In: *Das 20. Jahrhundert in Südtirol: Zwischen Europa und Provinz*. Vol. V: 1980-2000. A cura di Gottfried Solderer. Bolzano: Raetia: 62-85.
- 2003b «Abhängigkeit, Verspätung, ethnische Versäulung: Folgen einer verfehlten Epurazione und Entnazifizierung in Südtirol». In: *Südtirol im Dritten Reich/L'Alto Adige nel Terzo Reich 1943-1945*. A cura di Gerald Steinacher. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag: 361-374.
- 2004 «Südtirols Parteiensystem: Versuch einer Typologisierung nach den Landtagswahlen 2003». In: *Jahrbuch für Politik Tirol und Südtirol 2003/La politica in Tirolo e in Sudtirolo*. A cura di Peter Filzmaier, Peter Plaikner, Isabella Cherubini e Günther Pallaver. Bolzano: Athesia: 103-121.
- 2006 (a cura di) *Die ethnisch halbierte Wirklichkeit: Medien, Öffentlichkeit und politische Legitimation in ethnisch fragmentierten Gesellschaften: Theoretische Überlegungen und Fallbeispiele aus Südtirol*. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag.

PALLAVER, Günther – STEURER, Leopold

- 1998 *Ich teile das Los meiner Erde/Condividerò la sorte della mia terra: August Pichler (1898-1963)*. Bolzano: Raetia.

PAN, Christoph

- 1989 «Sozialpartnerschaft in Südtirol». In: *Tirol im 20. Jahrhundert: Festschrift für Viktoria Stadlmayer zur Vollendung des 70: Lebensjahres in Würdigung ihres Wirkens für das ganze Tirol*. A cura di Robert Gismann u. a. Bolzano: Athesia: 147-158.

PANEBIANCO, Angelo

- 1982 *Modelli di partito*. Bologna: il Mulino.

PARDATSCHER, Thomas

- 2002 *Das Siegesdenkmal in Bozen: Entstehung, Symbolik, Rezeption*. Bolzano: Athesia.

PARSCHALK, Norbert

- 2002 «Das Bauprogramm der faschistischen Gemeindeverwaltung in Brixen». In: *Tirol zwischen Diktatur und Demokratie (1930-1950): Beiträge für Rolf Steininger zum 60. Geburtstag*. A cura di Klaus Eisterer. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag: 2002: 175-186.

PARTELI, Othmar

- 1988 *Geschichte des Landes Tirol: 4/I: Südtirol (1918 bis 1970)*. Bolzano: Athesia; Innsbruck-Wien: Tyrolia.

PASI, Paolo

- 2000 «L'Euregio tedesco-olandese: una regione antica ed integrata». In: *Come funzionano le euroregioni: esplorazione in sette casi*. Di Walter Ferrara e Paolo Pasi. Gorizia: Istituto di sociologia internazionale di Gorizia.
- 2001a «L'euroregione: Basi storiche e normative e prospettive di sviluppo». In: *L'ordinamento speciale della Provincia autonoma di Bolzano*. A cura di Joseph Marko, Sergio Ortino e Francesco Palermo. Padova: Cedam.
- 2001b «Quale euroregione per la zona frontaliere tra la provincia di Udine, La Slovenia e la Carinzia». In: *Progetto di sviluppo e conoscenza reciproca italo-slovena*. A cura di Alberto Gasparini. San Pietro al Natisone (UD): Comunità montana Valli del Natisone e Istituto di sociologia internazionale di Gorizia.

PASTORELLI, Pietro

- 1987 *La politica estera italiana del dopoguerra*. Bologna: il Mulino.

PECORI GIRALDI, Guglielmo

- 1963 *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale: relazione del primo governatore (1919) ampliata di note ed allegati*. A cura di Bice Rizzi. Trento: Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Comitato trentino.

PEINTNER, Patrizia

- 1995 *Gries bei Bozen 1838-1914: vom ländlichen Weindorf zum mondänen Kurort*. Tesi di laurea, Wien.

PELINKA, Anton

- 1988 «Minderheitenpolitik im politischen System Österreich». In: *«...und raus bist du»: ethnische Minderheiten in der Politik*. A cura di Rainer Bauböck. Wien: Verlag für Gesellschaftskritik: 23-27.
- 1996 «Euregio tirolese: fantasma o chance?». *Il Mulino*. Bologna, n. 4: 787-792.
- 2003 «Politica e mass media tra modernità e tradizione». In: *1992: fine di un conflitto: dieci anni dalla chiusura della questione sudtirolese*. A cura di Andrea Di Michele, Francesco Palermo e Günther Pallaver. Bologna: il Mulino: 319-326.

PER

- 1982 *Per una storia del Tirolo contemporaneo: I: minoranze e istituzioni nell'Impero austroungarico*. Di Ivano Berti ... [et al.]. Pisa: ETS.

PERATHONER, Guido

- 1994 *Die Entstehung der Diözese Bozen-Brixen: geschichtliche Entwicklung*. Bressanone (BZ): Weger.

PETERLINI, Hans Karl

- 1992 *Bomben aus zweiter Hand*. Bolzano: Raetia.
- 1996a *Autonomie und Minderheitenschutz in Trentino-Südtirol: Überblick über Geschichte, Recht und Politik*. Bolzano-Trento: Regionalrat Trentino-Südtirol, Präsidium.
- 1996b «Die Bilder des alten Herrn». In: *Eine Biografie Südtirols*. A cura di Gottfried Solderer e Silvius Magnago. Bolzano: Raetia.

PETERLINI, Oskar

- 1980 *Der ethnische Proporz in Südtirol*. Bolzano: Athesia.
- 1996 *Autonomia e tutela delle minoranze nel Trentino: Alto Adige: cen- ni di storia, diritto e politica*. A cura di Oskar Peterlini. Bolzano/ Trento: Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige-Ufficio di pre- sidenza.
- 2001 «Kommunizieren oder übersetzen?». In: *Die deutsche Sprache in Südtirol*. A cura di Kurt Egger e Franz Lanthaler. Bolzano: Folio.

PETRI, Rolf

- 1989 *Storia di Bolzano*. Padova: Il Poligrafo.

PFEIFER, Barbara

- 2003 «Das Polizeiliche Durchgangslager Bozen 1944-1945». In: *Südtirol im Dritten Reich: l'Alto Adige nel Terzo Reich: NS-Herrschaft im Norden Italiens: l'occupazione nazista nell'Italia settentrionale 1943-1945*. A cura di Gerald Steinacher. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag: 201-219.

PICCIOTTO, Liliana

- 2002 *Il Libro della memoria: gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*. Milano: Mursia (3. ed.).

PICCOLI, Nilo

- 1986 «AUCT: studenti anti-regime». In: *1926-1986: 60 anni di «Vita Trentina»*. Trento: Vita Trentina: 11.

PICCOLI, Paolo

- 1978 «Lo Stato totalitario (1927-1940)». In: *Storia del Trentino contemporaneo: dall'annessione all'autonomia*. Direzione Ottavio Barié. Trento: Verifiche: I: 103-487.
- 1986 *Flaminio Piccoli: quarant'anni al giornale*. Trento: Publilux.
- 1992 «Endrici, Degasperi e il Partito Popolare Trentino». In: *Celestino Endrici (1866-1940) vescovo di Trento: atti del convegno, Trento, 23 maggio 1991*. Trento: Associazione culturale Antonio Rosmini.
- 1997 «I cattolici trentini dagli anni del consenso alla crisi del fascismo». In: *I cattolici e la Resistenza nelle Venezie*. Bologna: il Mulino: 125-148.

PICCOLI, Paolo – VADAGNINI, Armando

- 1985-1989 *Il movimento cattolico trentino dalle origini alla Resistenza 1844-1945*. Trento: Associazione culturale Antonio Rosmini.

PIOCK, Richard – MEIXNER, Wolfgang

- 1991 (a cura di) *Transit: die Überwindung der Alpenbarriere in der Photographie*. Bressanone (BZ): Durst Phototechnik.

PIRAS, Alessandro

- 1998 *Die Beziehungen der Südtiroler Volkspartei zu den deutschsprachigen Wirtschafts- und Sozialverbänden*. Tesi di laurea, Innsbruck.

PIZZORNO, Alessandro

- 1997 «Le trasformazioni del sistema politico italiano, 1976-92». In: *Storia dell'Italia repubblicana: 3: l'Italia nella crisi mondiale: l'ultimo ventennio*. A cura di Francesco Barbagallo. Torino: Einaudi: II, 303-344.

POGGESCHI, Giovanni

- 2001a «La proporzionale etnica». In: *L'ordinamento speciale della provincia di Bolzano*. A cura di Joseph Marko, Sergio Ortino e Francesco Palermo. Verona: Cedam: 686-716.
- 2001b «Il censimento e la dichiarazione di appartenenza linguistica». In: *L'ordinamento speciale della provincia di Bolzano*. A cura di Joseph Marko, Sergio Ortino e Francesco Palermo. Verona: Cedam: 653-685.

PRAMSTRAHLER, Werner

- 1999 *Sozialer Dialog in Südtirol* (manoscritto inedito).

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

- 2001 *Presidenza del Consiglio dei ministri, commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati: rapporto generale*. Roma: Dipartimento per l'informazione e l'editoria.

PRISTINGER, Flavia

- 1978 *La minoranza dominante nel Sudtirolo: divisione etnica del lavoro e processi di modernizzazione dall'annessione agli anni settanta*. Bologna: Pàtron.

PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO

- 1977 *Beschreibung der autonomen Gesetzgebungs- und Verwaltungszuständigkeiten des Landes Südtirol*. Bolzano: Provincia autonoma di Bolzano
- 1997 *Die Europaregion informiert = L'Euregio informa*. Bolzano: Provincia autonoma di Bolzano.
- 1999 *Südtirol-Handbuch*. Bolzano: Provincia autonoma di Bolzano (18. ed.)

- 2000 *Südtirol Handbuch*. Bolzano: Provincia autonoma di Bolzano (19. ed.).
- 2002 *Südtirol-Handbuch*. Bolzano; Provincia autonoma di Bolzano (20. ed.).
- 2003 *Südtirol-Handbuch*. Bolzano: Provincia autonoma di Bolzano (22. ed.).

PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO

- 1991 *Settantadue anni dopo: storica seduta congiunta delle Diete di Tirolo e Vorarlberg e dei Consigli delle Province di Bolzano e Trento*. Trento: Provincia autonoma di Trento (numero speciale di *Consiglio provinciale: cronache*. Trento).
- 1996a *Assemblee legislative Alto Adige-Südtirol, Tirolo, Trentino e Vorarlberg: dossier*. Riva del Garda (TN): Ufficio stampa del Consiglio della Provincia autonoma di Trento.
- 1996b *Rassegna stampa da 13.09.94 a 17.02.96: le frontiere dell'autonomia*. Trento: Ufficio stampa della Giunta provinciale.
- 1997 *L'Euregio informa= Die Europaregion informiert*. Trento: Provincia autonoma di Trento.
- 1998 *Provincia autonoma... d'Europa*. Trento: Provincia autonoma di Trento (numero speciale di *Il Trentino*. Trento, n. 220).
- 2003 *La collezione Kaumheimer*. Trento: Provincia autonoma di Trento.

PRUCCOLI, Rosanna

- 1999 *Merano 1899: suggestioni*. Mantova: Corraini Editori; Merano (BZ): Biblioteca civica.

PRUGGER, Barbara

- 1998 *Der Belle Époque Tourismus in Südtirol: Elitetourismus und Kommunikationsstrategien um die Jahrhundertwende*. Tesi di laurea, Salzburg.

PUTZER, Oskar

- 2001 «Kommunizieren oder übersetzen?». In: *Die deutsche Sprache in Südtirol*. A cura di Kurt Egger e Franz Lanthaler. Bolzano: Folio.

RAFFEINER, Wolfgang

- 1998 *Anterleghe und Rustlea: Otto Vinatzer erzählt*. Bolzano: Raetia.

RAGIONIERI, Ernesto

- 1971 «Il partito fascista (appunti per una ricerca)». In: *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*. Firenze: Olschki.

RASERA, Fabrizio

- 1985 «Lotta al socialismo e origini del movimento cattolico». In: *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*. A cura di Alfredo Canavero e Angelo Moioli. Trento: Reverdito: 419-464.

RAUCH, Günther

- 1978 *Die schwarzen Jahre (1920-1923): Zerschlagung der Gewerkschaftsbewegung in Südtirol durch den Faschismus: Raub des Gewerkschaftshauses in Bozen durch die Faschisten: zur Erinnerung an den 16. August 1923, wo das Gewerkschaftshaus in Bozen von den Faschisten besetzt wurde*. Bolzano: AGB/CGIL-Arbeiterkammer Südtirol.

RAUZI, Piergiorgio

- 1988a *La montagna bianca: secolarizzazione e consenso: la classe dirigente democristiana trentina dal dopoguerra agli anni ottanta*. Trento: Publiprint.
- 1988b «Dal decennale al quarantennale dell'autonomia». *L'Invito*. Trento, a. 11, n. 90-91: 3-43.

REGIONE AUTONOMA TRENINO-ALTO ADIGE

- 1989 *40 anni «Accordino»*. Trento-Bolzano: Regione autonoma Trentino-Alto Adige.

REINSCHEDL, Manfred

- 2001 *Die Aufrüstung der Habsburgermonarchie von 1880 bis 1914 im internationalen Vergleich: der Anteil Österreich-Ungarns am Werrüsten vor dem Ersten Weltkrieg*. Frankfurt am Main: Lang.

REITERER, Harald

- 1998 *Die Wahlprogramme der Grünen Südtirols: eine Analyse der Programme zu den Landtagswahlen 1978-1998*. Tesi di laurea, Innsbruck.

REVELLI, Nuto

2003 *Le due guerre*. Torino: Einaudi.

REUT-NICOLUSSI, Eduard

1928 *Tirol unterm Beil*. München: Beck.

RICCABONA, Vittorio

1881 *Del credito pubblico come mezzo al risorgimento economico del Trentino: osservazioni e proposte dell'avv. dr. Vittorio Riccabona*. Rovereto (TN): Sottochiesa.

RICCADONNA, Graziano

1999 *Il mito dell'Università: gli studenti trentini e le origini dell'Università di Trento*. Trento: Curcu & Genovese.

RIEDER, Klara

1989 *Silvio Flor: Eine Fallstudien zur Problematik Arbeiterbewegung und nationale Frage und ein biographischer Beitrag zur Geschichte der Südtiroler Arbeiterbewegung*. Tesi di laurea, Innsbruck.

RIZZA, Marco

2004 «La corsa all'unità, l'approdo alla frammentazione: i partiti italiani in Sudtirolo». In: *Jahrbuch für Politik: Tirol und Südtirol 2003/La politica in Tirol e in Sudtirolo 2003*. A cura di Peter Filzmaier, Peter Plaikner, Isabella Cherubini e Günther Pallaver. Bolzano: Athesia: 124-133.

ROBOL, Alberto

1994 *Dieci anni fa, una segreteria*. Trento: Betta.

ROGGER, Iginio

1990 *La Chiesa di San Vigilio attraverso i secoli*. Trento: Istituto di scienze religiose.

ROHN, Heinrich

1912 *Die Straßen Tirols*. Innsbruck: Lampe.

ROKKAN, Stein – URWIN, Derek W.

1982 (a cura di) *The Politics of Territorial Identity: Studies in European regionalism*. London: Sage.

ROMANELLI, Raffaele

- 1995 «Centralismo e autonomie». In: *Storia dello Stato italiano dall'Unità ad oggi*. A cura di Raffaele Romanelli. Roma: Donzelli: 125-186.

ROMEO, Carlo

- 1994 «Die italienische Bevölkerung Südtirols in den Jahren 1943-1945». *Der Schlern*. Bolzano, n. 8/9: 532-537.
- 1997 «Percorsi bibliografici nella storia contemporanea dell'Alto Adige». In: *Fare storia a scuola*. Bolzano: Istituto pedagogico in lingua italiana: I, 297-343.

ROTELLI, Ettore

- 1973 «Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista». In: *Il fascismo e le autonomie locali*. A cura di Sandro Fontana. Bologna: il Mulino: 73-155.

RUGGE, Fabio

- 1988 «Provincia oeconomica: riflessioni sull'identità istituzionale del territorio trentino in età contemporanea». In: *1948-1988: l'autonomia trentina: origini ed evoluzione fra storia e diritto*. A cura di Pierangelo Schiera. Trento: Consiglio della Provincia autonoma di Trento: 79-101.
- 1992 (a cura di) *I regimi delle città: il governo municipale in Europa tra '800 e '900*. Milano: Angeli.

SALVATORELLI, Luigi – MIRA, Giovanni

- 1972 *Storia d'Italia nel periodo fascista*. Milano: Mondadori.

SARFATTI, Michele

- 1994 *Mussolini contro gli ebrei: cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*. Torino: Zamorani.
- 2000 *Gli ebrei nell'Italia fascista: vicende, identità, persecuzione*. Torino: Einaudi.
- 2002a *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*. Torino: Einaudi.
- 2002b «Il contesto del caso Kaumheimer». *Geschichte und Region/Storia e regione*. Bolzano, a. 11, n. 1: 181-192.

SARTORI, Giovanni

1976 *Parties and Party Systems: a Framework for Analysis*. Cambridge: Cambridge University Press.

1982 *Teoria dei partiti e caso italiano*. Milano: Sugarco edizioni.

SARTORI, Giovanni Maria

1998 *Alla Chiesa di Trento 1988-1998*. Trento: Edizioni diocesane.

SCHIERA, Pierangelo

1981 «Regionalismo e forme di Stato: appunti sul caso trentino». In: *Atti del convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze*. A cura di Maria Garbari. Trento: Società di studi trentini di scienze storiche.

1988 «L'autonomia locale nell'area alpina: la prospettiva storica». In: *L'autonomia e l'amministrazione locale nell'area alpina*. A cura di Pierangelo Schiera, Renzo Gubert ed Enzo Balboni. Milano: Jaca book: 3-50.

1993 «Valutazioni intorno alla fattibilità storica e politica di una regione europea alpina trentino-tirolese». In: *La collaborazione transfrontaliera: proposte di sviluppo*. Trento: Regione autonoma Trentino-Alto Adige.

SCHIFFER, Josef

2001 «Konkrete Aspekte der ökonomischen Modernisierung in Zentraleuropa um 1900». *Newsletter Moderne. Zeitschrift des Spezialforschungsbereichs Moderne – Wien und Zentraleuropa um 1900*. Graz, Sonderheft 1: *Moderne-Modernisierung-Globalisierung* [<http://www-gewi.kfunigraz.ac.at/moderne/dok.htm>]

SCHÖBER, Richard

1978 *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902, secondo le fonti austriache = Der Kampf um das Autonomieprojekt von 1900-1902 für das Trentino, aus der Sicht österreichischer Quellen*. Trento: Società di studi trentini di scienze storiche.

1984 *Die Geschichte des Tiroler Landtages im 19. und 20. Jahrhundert*. Innsbruck: Wagner.

- 1987 *Storia della Dieta tirolese 1816-1918*. A cura di Angelo Moioli. Trento: Regione autonoma Trentino-Alto Adige (trad. di: *Die Geschichte des Tiroler Landtages im 19. und 20. Jahrhundert*. Innsbruck: Wagner, 1984).

SCHREIER, Gottfried – OLBRICH, Julius

- 1913 *Lehrbüchlein der Geographie für die Hand der Schüler der Volks- und Bürgerschulen in Tirol und Vorarlberg zur häuslichen Wiederholung und Einübung des geographischen Lehrstoffes mit einem Anhang der Verfassungslehre und der mathematischen Geographie*. Sternberg (Mähren)-Wien: Hirschfeld.

SCHULLERN, Hermann R. (von)

- 1919 *Deutsch-Tirol ein selbständiger Staat? In wirtschaftlicher Richtung besprochen*. Innsbruck: Pohlschröder.

SCIAMANDA, Domenico

- 1993 *L'autunno nero del '43: fascisti e antifascisti a Regina Coeli*. Firenze: Giunti.

SCOPPOLA, Pietro

- 1977 *La proposta politica di De Gasperi*. Bologna: il Mulino.

SCOTTÀ, Antonio

- 1997 *La conciliazione ufficiosa: diario del barone Carlo Monti incaricato d'affari del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*. Città del Vaticano: Libreria editrice vaticana.

SEBESTA, Lorenza

- 1994 «Questione dell'Alto Adige-Sud Tirolo e politica internazionale nel secondo dopoguerra, 1945-1992». In: *A cinquant'anni dall'Accordo De Gasperi-Gruber: da un conflitto internazionale a un comune impegno europeo: atti del Convegno di studio: Castel Mareccio Bolzano, 11-12 giugno 1993*. Trento: Regione autonoma Trentino-Alto Adige: 217-244.

SERRA, Enrico

- 1969 (a cura di) *Das De Gasperi-Gruber-Abkommen anhand italienischer und österreichischer diplomatischer Dokumente = L'accordo De Gasperi-Gruber nei documenti diplomatici italiani e austriaci*. Trento: Regione autonoma Trentino-Alto Adige.

SEVIGNANI, Giancarlo

1989 (a cura di) *70° Lega tra studenti trentini «Juventus»*. Trento: Nuova Stampa Rapida.

SIEGER, Robert – WEBER, Ottocar – RAUCHBERG, Heinrich

1912 *Österreichische Vaterlandskunde für die oberste Klasse der Mittelschulen*. Wien: Tempsky.

SILVA-TAROUCA, Franz Josef (Graf von)

1914 *Lehrbuch der Vaterlandskunde für die oberste Klasse der Mittelschulen in Österreich*. Wien-Leipzig: Fromme.

SIMMEL, Georg

1992 *Soziologie: Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*. A cura di Von Otthein Rammstedt. Frankfurt/M.: Suhrkamp.

SISK, Timothy. D.

1996 *Power sharing and international mediation in ethnic conflicts*. Washington DC: United States Institute of Peace Press.

SKRAUP, Eduard

1979 *Bestrebungen zur Regulierung der Trientner Diözesangrenze nach ethnischen Grundsätzen von der Zeit Josephs II. bis zu Mussolini*. Tesi di laurea, Innsbruck.

SLEITER, Tommaso

2000 *Die SVP im römischen Parlament: Vertrauensdebatten und Abstimmungsverhalten einer ethnoregionalen Partei*. Tesi di laurea, Innsbruck.

SOLDERER, Gottfried

1999-2003 (a cura di) *Das 20. Jahrhundert in Südtirol*. Bolzano: Raetia.

SORG, Arnold

2003 *Movimento Sociale Italiano (MSI) und Alleanza Nazionale (AN) in Südtirol*. Tesi di laurea, Innsbruck.

SOZIALKAPITAL

2002 *Sozialkapital und Demokratie: Zivilgesellschaftliche Ressourcen im Vergleich*. Di Oscar W. Gabriel, Volker Kunz, Sigrid Roßteutscher,

Jan W. Deth. Wien: Universitätsverlag (Schriftenreihe des Zentrums für Angewandte Politikforschung, 24).

STADLMAYER, Viktoria

2002 *Kein Kleingeld im Länderschacher: Südtirol, Triest und Alcide Degasperi 1945/1946*. Innsbruck: Wagner.

STATUTO

1898 *Statuto del Comitato diocesano per l'azione cattolica*. Trento: s. e.

STEINACHER, Gerald

2000 *Südtirol und die Geheimdienste 1943-1945*. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag.

2001 «Per una dimostrazione di italianità del posto...»: l'insurrezione di Merano e la battaglia di Bolzano del 1945». *Archivio trentino: rivista di studi sull'età moderna e contemporanea*. Trento, n. 1: 135-150.

2002 «...verlangt das gesunde Volksempfinden die schwerste Strafe...». Das Sondergericht für die Operationszone Alpenvorland 1943-1945: Ein Vorbericht». In: *Tirol zwischen Diktatur und Demokratie (1930-1950): Beiträge für Rolf Steininger zum 60. Geburtstag*. A cura di Klaus Eisterer. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag: 247-266.

2003 (a cura di) *Südtirol im Dritten Reich: NS-Herrschaft im Norden Italiens 1943-1945=L'Alto Adige nel Terzo Reich: occupazione nazista nell'Italia settentrionale*. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag.

STEINEGGER, Fritz

1972 (a cura di) *100 Jahre Bezirkshauptmannschaften in Tirol*. Innsbruck: Tiroler Landesregierung.

STEINER, Günter

1999 *Die Union für Südtirol*. Tesi di laurea, Innsbruck.

STEINHAUS, Federico

1987 «La comunità ebraica di Merano: frammenti di storia». In: *Contributi per una storia della Comunità israelitica di Merano=Beiträge zu einer Geschichte der jüdischen Kultusgemeinde von Meran*. Di Karl Heinz Burmeister e Federico Steinhaus. Merano (BZ): Centro culturale Anna Frank: 7-11.

- 1994 *Ebrei/Juden: gli ebrei dell'Alto Adige negli anni trenta e quaranta*. Firenze: Giuntina.

STEININGER, Rolf

- 1987 *Los von Rom? Die Südtirolfrage 1945/46 und das Gruber-De Gasperi-Abkommen*. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag.
- 1997 *Südtirol im 20. Jahrhundert: vom Leben und Überleben einer Minderheit*. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag.
- 1999a *Südtirol im 20. Jahrhundert: Dokumente*. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag.
- 1999b *Südtirol zwischen Diplomatie und Terror: 1947-1969; Darstellung in drei Bänden 1947-1969*. Bolzano: Athesia.
- 1999c *Südtirol im 20. Jahrhundert: Vom Leben und Überleben einer Minderheit*. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag (3. ed.).
- 1999d *Alto Adige/Sudtirolo 1918-1999*. Innsbruck-Wien: Studienverlag.
- 2002 «Das Südtirolproblem». In: *Tirol und Vorarlberg in der NS-Zeit*. A cura di Rolf Steininger e Sabine Pitscheider. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag: 195-203.
- 2003a «La questione sudtirolese dal 1946 al 1993: uno sguardo d'insieme». In: *Südtirol im Dritten Reich: NS-Herrschaft im Norden Italiens=L'Alto Adige nel Terzo Reich: l'occupazione nazista nell'Italia settentrionale: 1943-1945*. A cura di Gerald Steinacher. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag:
- 2003b *Südtirol: vom Ersten Weltkrieg bis zur Gegenwart*. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag.
- 2003c *South Tyrol: a Minority Conflict of the Twentieth Century*. New Brunswick (USA)-London: Transaction publishers.

STEININGER, Rolf – PITSCHIEDER, Sabine

- 2002 (a cura di) *Tirol und Vorarlberg in der NS-Zeit*. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag.

STEURER, Leopold

- 1980 *Südtirol zwischen Rom und Berlin: 1919-1939*. Wien-München-Zürich: Europa Verlag.
- 1984 «L'atteggiamento della popolazione di lingua tedesca della provincia di Bolzano durante il periodo 1943-1945». In: *Tedeschi, par-*

tigiani e popolazioni nell'Alpenvorland: (1943-1945). Venezia: Marsilio: 145-164.

- 1986 «Undeutsch und jüdisch»: Streiflichter zum Antisemitismus in Tirol». In: *Die Geschichte der Juden in Tirol von den Anfängen im Mittelalter bis in die neueste Zeit*. A cura di Günther Pallaver. Sturzflüge. Bolzano, a. 5, n. 15-16: 41-62.
- 1988 «Südtirol zwischen schwarz und braun». In: *Teilung Tirols: Gefahr für die Demokratie?* A cura di Godele von der Decken. Sturzflüge. Bolzano, a. 7, n. 23: 25-40.
- 1989a «Der Optionsverlauf in Südtirol». In: *Die Option. Südtirol zwischen Faschismus und Nationalsozialismus*. A cura di Klaus Eisterer e Rolf Steininger. Innsbruck: Haymon: 209-225.
- 1989b «Option und Umsiedlung in Südtirol: Hintergründe, Akteure, Verlauf». In: *Die Option*. A cura di Raymond Messner. München: Piper: 15-114.
- 1990 «Meldungen aus dem Land: Aus den Berichten des Eil-Nachrichtendienstes der ADO (Jänner-Juli 1943)». *Sturzflüge*. Bolzano, n. 8/9: 31-125.
- 1993 «Südtirol 1918-1945». In: *Handbuch zur neueren Geschichte Tirols. Zeitgeschichte: I: Politische Geschichte*. A cura di Anton Pelinka e Andreas Maislinger. Innsbruck: Wagner: II, 229-237.

STEURER, Leopold – VERDORFER, Martha – PICHLER, Walter

- 1994 «La resistenza antinazista in Sudtirolo dopo il 1945: da «fiore all'occhiello» a «vergogna»». *Archivio trentino di storia contemporanea*. Trento, n. 2: 27-45.

STUHLPFARRER, Karl

- 1969 *Die Operationszonen «Alpenvorland» und «Adriatisches Küstenland»: 1943-1945*. Wien: Verlag Brüder Hollinek (trad. it.: *Le zone d'operazione Prealpi e Litorale Adriatico 1943-1945*. Gorizia: Edizioni libreria Adamo: 1979).
- 1985 *Umsiedlung Südtirol 1939-1940*. 2. Bde. Wien: Löcker Verlag.
- 1989 «Die defekte Umsiedlung». In: *Die Option: Südtirol zwischen Faschismus und Nationalsozialismus*. A cura di Klaus Eisterer e Rolf Steininger. Innsbruck: Haymon: 275-297.

SUMMERER, Thomas

- 1999 *Landtagswahlen in Südtirol: Aggregatdatenanalyse 1948-1998*. Tesi di laurea, Innsbruck.

TESTIMONE

- 1974 *Un testimone del vangelo: Giulio Delugan: profilo, documenti*. Di Armando Costa et al. Trento: Edizioni diocesane.

TIBALDI, Italo

- 1994 *Compagni di viaggio: dall'Italia ai Lager nazisti: i «trasporti» dei deportati 1943-1945*. Milano: Angeli.

TIROLER GESCHICHTSVEREIN

- 1989 (a cura di) *Option Heimat opzioni: eine Geschichte Südtirols=Una storia dell'Alto Adige*. Innsbruck: s.e.

TOLOMEI, Ettore

- 1927 «Le due provincie: Trento e Bolzano». *Archivio per l'Alto Adige*. Firenze, a. 22: 193-218.
- 1932 «La politica nell'Alto Adige». *Archivio per l'Alto Adige*. Firenze, a. 27: 469-536.

TONEZZER, Elena

- 2001 «L'esercito elettorale: Alcide Degasperì e l'organizzazione politica dei cattolici trentini tra fine Ottocento e inizio Novecento». *Archivio Trentino*. Trento, n. 1: 245-264.

TONIATTI, Roberto

- 1997 «La bozza di statuto della regione europea». In *Euregio Tirolo: le basi giuridiche ed i limiti della sua istituzionalizzazione*. A cura di Sergio Ortino e Peter Pernthaler. Trento: Regione autonoma Trentino-Alto Adige.
- 2001 «L'evoluzione statutaria dell'autonomia speciale nell'Alto Adige/Südtirol: dalle garanzie della democrazia consociativa all'autodeterminazione territoriale» In: *L'ordinamento speciale della provincia di Bolzano*. A cura di Josef Marko, Sergio Ortino e Francesco Palermo. Verona: Cedam: 34-88.

TOSCHI, Umberto

- 1958 *L'economia industriale della Regione Trentino-Alto Adige*. Trento: Saturnia.

TRENT'ANNI

1952 *Trent'anni di vita e opere: uomini di A.C. 1922-1952*. Trento: Artigianelli.

TRINCHESE, Stefano

2003 «L'Europa perduta di Alcide De Gasperi». *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*. Bologna, a. 29: 155-188.

TSCHURTSCHENTHALER, Paul

2000 *Nirgends mehr daheim: Brunecker Chronik 1935-1939*. Bolzano: Raetia.

TUMLER, Johann Eugen

1981 *Die Abgeordneten zum Tiroler Landtag von 1861-1914*. Tesi di laurea, Innsbruck

UNTERTHINER, Sonja

2001 *Die Soziale Fortschrittspartei Südtirols (SFP)*. Tesi di laurea, Innsbruck.

VADAGNINI, Armando

1978 «Gli anni della lotta: guerra, Resistenza, autonomia (1940-1948)». In *Storia del Trentino contemporaneo*. A cura di Ottavio Bariè. Trento: Ed. Verifiche: II.

1984 «Chiesa, mondo cattolico e movimento partigiano in Trentino». In: *Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland (1943-1945)*. Venezia: Marsilio: 371-410.

1988 *Trento città del '68*. Trento: Reverdito.

1993 *Quarant'anni e otto secoli: profilo storico dell'autonomia nel Trentino*. Trento: Provincia autonoma di Trento.

1996 *Le ACLI trentine: 50 anni di storia*. Trento: Acli trentine.

1997 «Esperienze, progetti e impegno politico dei cattolici trentini durante la Resistenza». In: *I cattolici e la Resistenza nelle Venezie*. A cura di Gabriele De Rosa. Bologna: il Mulino: 149-177.

1998 «Tra chiusure nel localismo e progetti di integrazione europea: il caso della regione autonoma Trentino-Alto Adige/Südtirol». *Verifiche*. Trento, a. 27, n. 1-2: 105-133.

- 2000 *Storia di un movimento politico: Alberto Robol e il MAP trentino (Movimento di Azione Politica) nell'età dei grandi cambiamenti (1985-1994)*. Trento: Betta.
- 2001 «Monsignor Mario Ferrari: sacerdote e uomo di cultura». In: *Monsignor Mario Ferrari contemplò nel creato la gloria di Dio*. Trento: Euroedit: 9-37.

VALENTE, Paolo

- 1998 *Oltre l'Isarco*. Bolzano: Provincia autonoma di Bolzano.
- 1999 *La sfida di una diocesi plurilingue: fatti e testimonianze sulla nascita della diocesi di Bolzano-Bressanone*. Bolzano: Provincia autonoma di Bolzano.
- 2002 *Pane e mare*. Bolzano: Ideal.
- 2003 *Il muro e il ponte*. Trento: Temi.

VALENTE, Paolo – MÖSENER, Carlo

- 1996 *Pietra su pietra*. Bolzano: Pluristamp.

VARANINI, Gian Maria

- 1992 «Valentino Chiocchetti dall'ideale autonomistico alla storia locale». In: *Valentino Chiocchetti: la figura e l'opera*. Rovereto (TN): Accademia roveretana degli Agiati: 29-37.

VECCHIERELLI, Ilaria

- 1996-1997 *Nascita e sviluppo del Kurort Gries*. Tesi di laurea, Trento.

VECCHIO, Giorgio

- 1985 «Degasperi e l'Unione politica popolare del Trentino (1904-1914)». In: *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*. A cura di Alfredo Canavero e Angelo Moiola. Trento: Reverdito: 509-592.

VERDORFER, Martha

- 1990a «Schlechte Zeiten: Jugend in Südtirol zwischen Faschismus und Nationalsozialismus». *Distel. Kulturelemente*. Bolzano, n. 2: 20-30.
- 1990b *Zweierlei Faschismus: Alltagserfahrungen in Südtirol 1918-1945*. Wien: Verlag für Gesellschaftskritik.
- 2002 «Die Stadt als öffentlicher Erinnerungsraum am Beispiel der Landeshauptstadt Bozen». In: *Tirol zwischen Diktatur und Demokratie*

(1930-1950): *Beiträge für Rolf Steininger zum 60. Geburtstag*. A cura di Klaus Eisterer. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag: 187-200.

VILLANI, Cinzia

- 1989 «Antisemitismo ed ebraismo in Alto Adige: la Comunità israelitica di Merano». *La Rassegna mensile di Israel*. Milano, n. 55: 103-118.
- 1996 *Ebrei fra leggi razziste e deportazioni nelle Province di Bolzano, Trento e Belluno*. Trento: Società di studi trentini di scienze storiche.
- 2003 «La persecuzione degli ebrei: arresti, deportazioni e spoliazioni di beni (1943-1945)». In: *Südtirol im Dritten Reich: NS-Herrschaft im Norden Italiens=L'Alto Adige nel Terzo Reich: l'occupazione nazista nell'Italia settentrionale 1943-1945*. A cura di Gerald Steinacher. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag: 187-200.

VINETTI, Gualtiero

- 1967 (a cura di) «Un filo di verde» (*Enrico Montalbetti, arcivescovo coadiutore di Trento*). Trento: Edizioni diocesane.

VIOLI, P. Roberto

- 1981 «L'Azione Cattolica italiana nel secondo dopoguerra». In: *Storia del movimento cattolico in Italia*. A cura di Francesco Malgeri. Roma: Il Poligono: VI, 3-102.

VOIGT, Horst

- 1981 «Südtiroler Jugend 1920-1945». *Südmark: Blätter für Freunde Südtirols*. Innsbruck, 16: 11-23.

VOIGT, Klaus

- 1989 *Zuflucht auf Widerruf: Exil in Italien 1933-1945*. Stuttgart: Klett Cotta.
- 1993 *Zuflucht auf Widerruf: Exil in Italien 1933-1945*. Stuttgart: Klett Cotta (2. ed.).
- 1996 *Il rifugio precario: gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*. Firenze: La Nuova Italia (trad. di: *Zuflucht auf Widerruf: Exil in Italien: 1933-1945*. Stuttgart: Klett Cotta, 1993).

VOLGGER, Friedl

- 1984 *Mit Südtirol am Scheideweg: Erlebte Geschichte*. Innsbruck: Haymon.

1985 *Sudtirolo al bivio: ricordi di vita vissuta*. Bolzano: Praxis 3.

VOLPE, Gioacchino

1973 *Italia moderna: III: 1910-1914*. Firenze: Sansoni (2. ed.).

WANDRUSZKA, Adam

1977 «Il cattolicesimo politico e sociale nell'Austria-Ungheria degli anni 1870-1914». In: *Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914*. Bologna: il Mulino: 151-178.

WARASIN, Markus

2002 *Unsere Sache ist gerecht: Südtirol als Thema der österreichischen Außenpolitik vor dem Hintergrund der europäischen Einigung*. Bolzano: Athesia.

WATSCHINGER, Franz

2003 *Bomben und Justiz: der erste Grazer Südtirolprozess 1961*. Innsbruck-Wien-München-Bolzano: Studienverlag.

WEDEKIND, Michael

1995 «I tentativi annessionistici nazisti nell'Italia settentrionale (1943-45) nel quadro del nazionalismo germanico di confine». *Archivio trentino di storia contemporanea*. Trento, n. 1: 5-14.

1999 «Tra integrazione e disgregazione: l'occupazione tedesca nelle «zone di operazione» delle Prealpi e del Litorale Adriatico 1943-1945». *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*. Bologna, 25: 239-272.

2001 «La politicizzazione della montagna: borghesia, alpinismo e nazionalismo tra Otto e Novecento» In: *L'invenzione di un cosmo borghese: valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*. A cura di Claudio Ambrosi e Michael Wedekind. Trento: Museo storico in Trento: 19-52.

2003a *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik in Norditalien 1943 bis 1945: die Operationszonen «Alpenvorland» und «Adriatisches Küstenland»*. München: Oldenbourg.

2003b «La Zona di operazioni nelle Prealpi: organizzazione, scopi e funzioni». In: *Ribelli di confine: la Resistenza in Trentino*. A cura di Giuseppe Ferrandi e Walter Giuliano. Trento: Museo storico in

Trento: 21-34 (pubblicato anche in *Archivio Trentino*. Trento, 2003, n. 1: 21-34).

WIDMANN, Franz

1998 *Es stand nicht gut um Südtirol 1945-1972: von der Resignation zur Selbstbehauptung: Aufzeichnungen der politischen Wende*. Bolzano: Raetia.

WIDMOSER, Eduard

1982-1995 *Südtirol A-Z*. Innsbruck-München: Südtirol-Verlag.

WOLFSGRUBER, Karl

1987 «Die kirchliche Einigung Südtirols». *Der Schlern*. Bolzano, n. 61: 203-219.

ZELGER, Anton

1980 *Sì al bilinguismo no ad una cultura promiscua nel Sudtirolo*. Bolzano: Gruppo consiliare SVP.

ZELLER, Karl

1991 *Volkszählung und Sprachgruppenzugehörigkeit in Südtirol. Völker-, verfassungs- und europarechtliche Aspekte*. Bolzano. Athesia.

ZELLER, Karl – BRUGGER, Siegfried

1996 *Die Bundesrepublik Italien: entwurf eines Verfassungsgesetzes*. Lana (BZ): Tappeiner.

ZÖLLNER, Erich

1990 *Geschichte Österreichs: von den Anfängen bis zur Gegenwart*. Wien-München: Verlag für Geschichte und Politik-Oldenbourg (8. ed.).

Elenco degli acronimi

AC	Azione cattolica
ACA	Alleanza contadina artigiana
ACLI	Associazione cristiana lavoratori italiani
AD	Alleanza democratica
ADA	Aggregazione democratica autonomistica
ADERSt	Amtliche Deutsche Ein- und Rückwandererstelle
AdO	Arbeitsgemeinschaft der Optanten für Deutschland
AGB	Autonomer Gewerkschaftsbund
AGIP	Azienda generale italiana petroli
AI	Autonomia integrale
AN	Alleanza nazionale
ANC	Associazione nazionale combattenti
API	Associazione protezione Italiani
ApT	Alleanza per il Trentino
AR	Arbeitsring
ASAR	Associazione studi autonomistici regionali
ASGB	Autonomer Südtiroler Gewerkschaftsbund
ASTAT	Agenzia provinciale di statistica
ASUS	Associazione studenti università sudtirolesi
AUCT	Associazione universitaria cattolica tridentina
BAS	Befreiungsausschuss Südtirol
CAI	Club alpino italiano
CCD	Centro cristiano democratico
CDU	Christlich Demokratische Union Deutschland
CDU	Cristiani democratici uniti
CEE	Comunità economica europea
CENSIS	Centro studi indagini sociali
CGIL	Confederazione generale italiana dei lavoratori
CISL	Confederazione italiana sindacati dei lavoratori
CLN	Comitato di liberazione nazionale
CSCE	Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa

CST	Corpo di sicurezza trentino
CSU	Christlich Soziale Union
DC	Democrazia cristiana
DFP	Deutschfreiheitliche Partei
DLT	Deutschnationale Landespartei in Tirol
DÖAV	Deutscher und österreichischer Alpenverein
DP	Democrazia proletaria
DPS	Demokratische Partei Südtirols
DS	Democratici di sinistra
DV	Deutscher Verband
DVS	Deutsche Volksgruppe Südtirol
EU	European Union
FAR	Federazione autonomistica regionale
FESR	Fondo europeo di sviluppo regionale
FI	Forza Italia
FO	Foreign Office
FPÖ	Freiheitliche Partei Österreichs
FPS	Freiheitliche Partei Südtirols
FUCI	Federazione universitari cattolici italiani
FUEV	Föderalistische Union Europäischer Volksgruppen
GIL	Gioventù italiana del Littorio
GJR	Gaujugendrat
GO	Governmental organizations
GONGOs	Governmental and non-governmental organizations
GPA	Giunte provinciali amministrative
GUF	Gruppi universitari fascisti
IRST	Istituto per la ricerca scientifica e tecnologica
ISA	Istituto di sviluppo atesino
ITC	Istituto trentino di cultura
KPI	Kommunistische Partei Italiens
KVW	Katholische Verband der Werktätigen
LAT-LC	Lega autonomia Trentino-Liste civiche
LR	Lista del referendum
LV	Lista verde
MDLI	Movimento democratico lavoratori italiani
MDT	Movimento democratico trentino

MFE	Movimento federalista europeo
MIA	Movimento italiani Alto Adige
MSI	Movimento sociale italiano
MSI-DN	Movimento sociale italiano-Destra nazionale
MVSN	Milizia volontaria per la sicurezza nazionale
NGOs	Non governmental organizations
NL	Neue Linke
NS	Nuova sinistra
NSDAP	Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei
ODAR	Opera diocesana assistenza religiosa
ONARMO	Opera nazionale assistenza religiosa e morale agli operai
ONB	Opera nazionale balilla
OND	Opera nazionale dopolavoro
ONU	Organizzazione nazioni unite
ÖTC	Österreichischer Touristen Club
ÖVP	Österreichische Volkspartei
PATT	Partito autonomista trentino tirolese
PCA	Pontificia commissione di assistenza
PCI	Partito comunista italiano
PDS	Partito democratico della sinistra
PDU	Partei der Unabhängigen
PLI	Partito liberale italiano
PNF	Partito nazionale fascista
POA	Pontificia opera di assistenza
PP	Partito popolare
PPI	Partito popolare italiano
PPTAA	Partito popolare del Trentino-Alto Adige
PPTT	Partito popolare trentino tirolese
PPTT-UE	Partito popolare trentino tirolese per l'Unione europea
PRI	Partito repubblicano italiano
PSDI	Partito socialdemocratico italiano
PSI	Partito socialista italiano
PSIUP	Partito socialista italiano di unità proletaria
PST	Partito socialista trentino
PSU	Partito socialista unitario
PTT	Partito trentino tirolese

RI	Rinnovamento italiano
SAIT	Sindacato agricolo industriale trentino
SAT	Società alpinisti tridentini
SGB	Südtiroler Gewerkschaftsbund
SGK	Südtiroler Gewerkschaftskammer
SD	Sicherheitsdienst
SDAP	Sozialdemokratische Arbeiterpartei
SDI	Socialisti democratici italiani
SFP	Soziale Fortschrittspartei
SH	Südtiroler HochschülerInnenschaft
SHB	Südtiroler Heimatbund
SHF	Südtiroler Heimatfront
SOD	Südtiroler-Ordnungsdienst
SPI	Sozialistische Partei Italiens
SPD	Sozialdemokratische Partei Deutschlands
SPÖ	Sozialdemokratischen Partei Österreichs
SPS	Sozialdemokratische Partei Südtirols
SPS	Sozialistische Partei Südtirols
SVP	Südtiroler Volkspartei
TAR	Tribunali amministrativi regionali
THP	Tiroler Heimatpartei
TVP	Tiroler Volkspartei
UATT	Unione autonomisti trentini tirolesi
UCEI	Unione delle Comunità ebraiche italiane
UCII	Unione delle Comunità israelitiche italiane
UDA	Unione democratica dell'Alto Adige
UDEUR	Unione democratici per l'Europa
UFS	Union für Südtirol
UIL	Unione italiana dei lavoratori
UPD	Unione popolare democratica
UTIE	Unione trentina per imprese elettriche
VDA	Verein für das Deutschtum im Ausland
VHW	Volkshilfswerk
VKS	Völkischer Kampfring Südtirols
VoMi	Volksdeutsche Mittelstelle
VVB	Vereinigte Bühnen Bozen
ZiS	Zukunft in Südtirol

Indice dei nomi

- Abram, Simon 53, 54, 66
 Adami, Giovanni Battista 316, 318
 Adenauer, Konrad 148, 195
 Adler, Winfried 203n, 206n, 207n, 679
 Adorno, Salvatore 109n, 112n, 679
 Agostino d'Ippona (Santo) 651
 Aichner, Simon 45, 52, 658, 658n
 Alberti-Poja, Antonio 536
 Albertini, Remo 155, 545
 Albrich, Thomas 413n, 426n, 679, 716
 Alcock, Antony E. 159n, 194n, 679
 Almirante, Giorgio 577
 Altenburger, Vittorio 343, 353
 Altenweisel, Josef 45, 52, 658, 658n
 Ambrosi (podestà) 374n
 Ambrosi, Claudio 735
 Amerio, Romano 637, 637n, 655, 655n, 679
 Amonn, Erich 144, 153, 167, 175, 177, 400n, 560, 617
 Amonn, Walther 379n, 400n, 411n, 679
 Amplatz, Luis 188
 Andreatta, Beniamino 156, 527n, 547, 554n, 557, 557n, 680
 Andreatta, Giampaolo 527n, 530n, 532n, 535n, 536n, 537n, 545n, 548, 548n, 637n, 680
 Andreatta, Rodolfo 345
 Andreotti, Carlo 309
 Andreotti, Giuliana 299n, 309n, 680
 Andreotti, Giulio 186, 197, 439, 440, 440n, 441, 613
 Angerer, Oswald 559n, 585n, 599n, 680
 Antolini, Roberto 123n, 143n, 680
 Antonelli, Quinto 15n, 680, 702
 A Prato, Carlo Emanuele 476
 A Prato, Giovanni 124, 124n, 126, 126n, 689
 Aquarone, Alberto 203n, 205n, 214n, 680
 Ara, Angelo 203n, 217n, 680
 Ardizzone-Emeri, Andreina 592
 Armanini, Gianni 344n
 Arnoldi, Mario 527n, 535n, 681
 Arpinati, Leandro 205
 Arrivabene, Antonio 325
 Assum, Clemente 326
 Astfäller, Erwin 432
 Atz, Hermann 499n, 507, 521n, 559n, 596, 599n, 623n, 682, 687
 Atz, Josef 617
 Außerer, Karl 436, 437, 438, 439, 443
 Avancini, Augusto 54, 55, 132, 455, 457, 458, 459, 462
 Avogadro di Vigliano, Gastone 208n, 353n

Azzolini, Luciano 553

Baccellini, Roberto 499n, 521n, 682

Bacchi (famiglia) 463

Bacchi, Egidio 335, 529

Bacher, Gerd 181

Badeni, Casimir 19, 450, 450n, 642

Badoglio, Pietro 211n

Baget Bozzo, Gianni 527n, 558, 558n, 682

Balbo, Italo 205

Baldessari, Luciano 350

Baldi, Gianmario 637n, 638n, 641n, 643n, 682

Balducci, Ernesto 654

Ballardini, Renato 465

Barbesino, Luigi 325, 331, 343, 356, 356n, 362, 364, 365, 366

Bardi, Gino 427, 427n

Bariè, Ottavio 687, 688, 719, 732

Bartolini, Luigi 346

Barzilai, Salvatore 466

Battisti, Cesare 54, 55, 66, 85n, 86n, 116, 123n, 126, 126n, 127, 127n, 128, 128n, 129, 129n, 130, 130n, 131, 132, 133, 134, 149, 315, 317, 319, 331, 333n, 334, 336n, 343, 349, 377, 417, 436, 436n, 447, 447n, 448, 449, 450, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 459, 460, 461, 462, 464, 466, 467, 467n, 477, 682, 685, 687, 688

Battisti, Livia 464

Battisti, Luigi 143, 147, 148, 149, 150, 151, 317, 318, 334, 335n, 463, 464

Baumann, Franz 388n

Baumgartner, Elisabeth 159n, 683

Baur, Siegfried 263n, 268n, 270n, 285n, 289n, 293n, 295n, 431n, 445n, 499n, 505n, 517n, 518, 524n, 599n, 683, 706

Bazzanella, Emanuele 51

Beck, Max (von) 19, 455

Bedeschi, Lorenzo 447n, 485n, 683

Bellini, Francesco 346, 374

Beltramba, Ivan 279

Bene, Otto 396n, 402n

Benedetti, Luigi 535

Benedetto XV (papa) 485, 629, 633

Benedikter, Alfons 191, 264, 270, 270n, 280, 285, 289, 440, 564, 579, 583

Benedikter, Hans 286, 565, 570, 597

Benedikter, Rudolf 499n, 506n, 559n, 586n, 683, 685

Benvenuti, Sergio 10, 15n, 85n, 86n, 123n, 131n, 315n, 316n, 327n, 339n, 341n, 353n, 354n, 358n, 627n, 628n, 629n, 633, 637n, 640n, 644n, 646n, 648n, 650n, 657n, 661n, 683n, 684

Beratto, Giuseppe 344

Beretta, Roberto 637n, 654n, 684

Berlanda, Paolo 527n, 528, 531n, 534, 537n, 538n, 553, 637n, 684

Berloffia, Alcide 265, 436, 499n, 502n, 563, 570, 684

Berlusconi, Silvio 555n, 591, 605

Bermann (famiglia) 414

- Bermann, Sara 426
 Bernardi, Robert 388n
 Bertoldi, Lionello 590, 597
 Betta, Gianfranco 637n, 642n, 684
 Bettelheim, Peter 499n, 506n, 685
 Bevin, Ernest 168, 169
 Bezzi, Ergisto 317
 Bezzi, Giacomo 597
 Bianchi, Michele 362
 Biancofiore, Michela 592, 597
 Bigaran, Mariapia 9, 109n, 114n, 119n, 685, 712
 Bissolati, Leonida 447n, 453, 454, 454n, 457, 457n, 685
 Bittanti Battisti, Ernesta 123n, 151, 152, 318, 319, 320n, 451, 687, 152n, 413n, 417, 417n, 418n, 447n, 453n, 468n, 682, 685, 687
 Blasbichler, Albert 432
 Boato, Marco 527n, 555n, 685
 Bocchini (capo della polizia) 484
 Bolzonello, Marco 586
 Bon, Silva 413n, 421n, 685
 Bonaudi, Emilio 85n, 686
 Bonell, Lukas 499n, 502n, 523n, 686
 Bonino, Emma 611
 Bonomi, Ivanoe 474, 474n
 Boriani, Enzo 344
 Bortolotti, Emilio 108
 Bosco, Giacinto 185, 666n
 Bosetti, Patrizio 324, 456
 Boutros-Ghali, Boutros 198
 Braitenberg, Karl (von) 563
 Bramanti, Alberto 299n, 302n, 686
 Brandis, Anton (von) 48
 Brandolani, Luigi 335n
 Brasavola de Massa, Giuseppe 344
 Breitenberger, Erna 439
 Brentano, Clemens (von) 194
 Bresciani, Italo 325
 Bressa, Gianclaudio 581, 589, 591, 597
 Brion, Licia 559n, 577n, 686
 Brugger, Peter 158, 187, 191, 564, 570, 597
 Brugger, Siegfried 199, 284n, 579, 582, 597, 599n, 617, 622n, 736
 Brugnara, Luigi 59
 Brunner, Karl 421, 421n
 Bruti Liberati, Edmondo 527n, 556, 556n, 686
 Buffarini Guidi, Guido 418, 418n, 426
 Bunzl, John 413n, 416n, 686
 Burger, Norbert 195, 196, 196n, 437
 Burmeister, Karl Heinz 413n, 414n, 415n, 422n, 686, 728
 Buson, Ornella 499n, 520n, 521n, 687
 Buttafuochi, Carlo 326
 Byrnes, James 168
 Caciagli, Mario 5n, 14, 687
 Calderari, Giovanni 344
 Calì, Vincenzo 10, 11, 85n, 86n, 123n, 125n, 130n, 136n, 142n, 143n, 149n, 315n, 317n, 318n, 447n, 450n, 468n, 487n, 687, 708
 Calzà, Stefania 85n, 93n, 94n, 95n, 96n, 688

- Canestrini, Sandro 465
 Canavero, Alfredo 123n, 155n,
 447n, 467n, 527n, 530n, 540n,
 688, 707, 722, 733
 Cantagalli, Belisario 344
 Capitini, Aldo 146
 Capogreco, Carlo Spartaco 413n,
 420n, 688
 Cappelletti, Giuseppe 118, 460
 Caprara, Maurizio 555n
 Capuzzo, Ester 85n, 107n, 109n,
 117n, 688
 Carandini, Niccolò 171
 Carbonari, Giacinto (don) 666,
 666n
 Carbonari, Luigi 336, 472, 474,
 528, 536
 Carli, Siegfried 186
 Carlo I (imperatore d'Austria) 17
 Carlo IV (imperatore d'Austria) 17
 Carretto, Carlo 213, 213n, 346, 371,
 373, 374
 Carstens, Karl 194, 194n
 Castelnuovo, Mario 423, 423n
 Catalan, Tullia 413n, 416n, 689
 Cattaneo, Carlo 124
 Cavalletti, Nicoletta 123n, 124n, 689
 Caviglia, Enrico 319
 Cerea, Gianfranco 299n, 312n, 689
 Cesconi, Alfonso (don) 532
 Chanoux, Emile 149
 Cherubini, Isabella 559n, 594, 683,
 689, 716, 723
 Chiesa, Mario 555
 Chiocchetti, Emilio 643, 681
 Chiocchetti, Valentino 146, 146n,
 733
 Chiurco, Giorgio Alberto 353n,
 355n, 689
 Christanell, Paul 325, 362
 Christomannos, Theodor 77, 79
 Cigolla, Luigi 588, 589
 Clementel, Ezio 156
 Codovini, Giovanni 413n, 414n,
 689
 Cofler, Pietro 104
 Collotti, Enzo 413n, 417n, 690
 Colò, Carlo 344
 Conci (famiglia) 684
 Conci, Enrico 48, 49, 59, 117, 134,
 327, 455, 646
 Conci, Italo 319, 692
 Conti, Laura 413n, 427n, 690
 Corsini, Umberto 15n, 85n, 90n,
 107n, 123n, 134n, 141n, 142n,
 315n, 322n, 323n, 339n, 340n,
 627n, 634n 637n, 644n, 690,
 691
 Cossiga, Francesco 439
 Costa, Armando 627, 632n, 637n,
 656n, 657, 691, 731
 Costalbano, Luigi 575
 Costanzi, Edoardo 450
 Cottalasso, Damiano 478
 Craveri, Pietro 527n, 556, 556n,
 691
 Craxi, Bettino 552
 Credaro, Luigi 135, 203, 206n, 316,
 322, 323, 324, 325, 326, 327,
 354, 355, 359, 364, 468, 468n,
 474, 474n, 475, 475n, 477, 478,
 478n, 690
 Cristel, Giovanni Battista 483
 Cristofolini, Giorgio (don) 672

- Cristofolini, Giuseppe 316, 332, 344
- Crivelli, Francesco 344
- Crivellin, Walter 527n, 533n, 637n, 648n, 691
- Crosina, Maria Luisa 413n, 419n, 423n, 691
- Crupi, Attilio 323, 354, 356, 359n, 360
- Dalponte, Lorenzo 637n, 644n, 692
- Dalsass, Joachim 191, 570, 582, 598, 614n
- Dalvai, Bettina 559n, 580n, 599n, 604n, 692
- Dalvit, Luigi 528, 536, 537, 543n
- Damiani, Alberto 149
- D'Angelo, Augusto 527n, 537n, 692
- D'Annunzio, Gabriele 315n, 317, 318, 319, 319n, 321, 692
- Dapra, Josef 15n, 692
- Dapunt, Martin 559n, 574n, 580n, 599n, 620n, 692
- D'Arese, Giovanni 328, 328n
- De Amicis, Edmondo 450
- De Angelis, Bruno 144
- De Battaglia, Franco 637n, 692
- De Bertolini, Adolfo 142, 143, 649, 687
- De Bertolini, Carlo 452
- De Bono, Emilio 210
- De Carolis, Massimo 552
- De Chirico, Giorgio 350
- De Felice, Renzo 203n, 210n, 315n, 336, 336n, 339n, 342n, 347n, 413n, 427n, 447n, 486n, 692
- De Ferrari, Carlo 532, 533, 630, 635, 636, 648, 650, 651, 652, 662, 662n, 670, 683, 691
- De Finis, Lia 15n, 692, 696, 699
- De Gasperi, Alcide 51, 115, 123n, 131, 134, 135n, 147, 148, 148n, 152, 155, 168, 170, 171, 173, 175, 186, 197, 327, 336, 337, 347, 447n, 467, 468, 468n, 469, 469n, 470, 471, 472, 472n, 473, 474, 481, 481n, 483, 487, 527, 527n, 536, 537n, 538, 539, 542, 604, 635, 637n, 638, 638n, 639, 642, 643, 643n, 645, 645n, 647, 688, 690, 691, 692, 693, 698, 700, 701, 707, 719, 722, 726, 728, 729, 731, 732, 733
- Degasperi, Alfredo 316, 316n, 317, 320, 335, 335n, 343, 684, 709
- De Gasperi, Augusto 483
- De Gasperi, Maria Romana 447n, 527n, 537n, 693
- De Gentili, Guido 467, 472, 483, 637n, 693
- De Lai, Gaetano 476, 476n
- Dellai, Lorenzo 308n, 309
- Dello Sbarba, Riccardo 295n, 593, 706
- Delugan, Giulio (don) 481, 483, 485, 545n, 635, 647, 691, 731
- De Mersi, Massimiliano 71
- De Mita, Ciriaco 552, 553
- Denicolò, Guido 10, 499n, 502n, 599n, 693
- Depero, Fortunato 350
- De Pilati, Mario 344
- De Rosa, Gabriele 637n, 643, 650n, 693, 732

- De Stefani, Alberto 325, 326, 363, 478
- De Winter, Lieven 599n, 622n, 693, 695, 704
- Dietl, Hans 154, 158, 564, 566, 570, 572, 573, 574
- Di Michele, Andrea 11, 109n, 117n, 346n, 694, 718
- Dini, Lamberto 497, 591, 611
- Di Nolfo, Ennio 527n, 531, 531n, 694
- Di Puppò, Michele 588
- Disertori (famiglia) 463
- Disertori, Marcello 335n
- Disertori, Giuseppe 335n
- Di Tarsia, Paolo 326, 327
- Dordi, Carlo 124, 126n, 452
- Dörrer, Fridolin 657n, 694
- Dossetti, Giuseppe 537, 537n, 693
- Dovera, Giovanni 356
- Dubis, Klaus 266
- Dudan, Alessandro 331
- Duregger, Ludwig 94n
- Durnwalder, Luis 158, 158n, 172n, 199, 200, 283, 285, 289, 303, 309, 579, 580, 582, 606n
- Ebner, Michl 570, 580, 582, 597, 598, 614n
- Ebner, Toni 563, 617
- Eccheli, Francesco Saverio 109n, 113, 113n, 694
- Egarter, Hans 400n, 411
- Éger, György 299n, 302n, 694
- Egger, Franz 45, 52, 658n, 659
- Egger, Kurt 657n, 694, 718, 721
- Egger, Wilhelm 631, 665n, 672, 673, 673n
- Ehrhard, Albert 639n
- Eisterer, Klaus 123n, 138n, 159n, 164n, 379n, 399n, 679 694, 695, 700, 703, 711, 716, 717, 728, 730, 734
- Ellenbogen, Wilhelm 459, 461
- Elmo, Luciano 427n
- Emer, Dario 316
- Endrici, Celestino 45, 52, 131, 349, 467, 468n, 469, 469n, 470n, 471, 475, 475n, 476, 476n, 479n, 480, 480n, 481, 481n, 482, 482n, 484, 485, 486, 487, 628, 629, 630, 633, 634, 635, 637n, 639, 639n, 640, 640n, 641, 641n, 642, 643, 643n, 644, 644n, 645, 645n, 647, 648, 658n, 659, 662, 663, 665n, 681, 684, 693, 695, 698, 701, 719
- Eppacher, Wilhelm 388n
- Erckert, Karl 606n
- Erlar, Eduard 53
- Erschbaumer, Willy 573
- Eugenio d'Asburgo (arciduca) 67
- Fabre, Giorgio 413n, 416n, 695
- Facchin, Angelo 563
- Facta, Luigi 203, 363
- Faes, Filippo 121
- Falch, Sabine 159n, 695
- Falzolgher, Antonio 344
- Fanfani, Amintore 189, 190, 575, 670
- Farinacci, Roberto 205, 315n, 325, 326, 327, 327n, 478, 695
- Faustini, Gianni 10, 11, 109n, 122n, 123n, 137n, 159n, 200n, 339n,

- 340n, 343n, 344n, 447n, 484n,
 527n, 538n, 549n, 627n, 630n,
 631n, 633n, 634n, 636n, 637n,
 657n, 695, 706
 Fechter, Ferdinand 422
 Federzoni, Luigi 121, 479, 479n,
 482, 483n
 Felderer, Karl 392
 Ferdinando I (imperatore d'Austria)
 357
 Ferrandi, Giuseppe (giornalista) 684
 Ferrandi, Giuseppe jr. 680, 735
 Ferrandi, Giuseppe sr. 143, 464
 Ferrara, Walter 299n, 300n, 301n,
 696, 717
 Ferrari, Fabio 156
 Ferrari, Josef (don) 400n, 663, 665
 Ferrari, Karl 597
 Ferrari, Mario 733
 Ferrari, Oreste 335n, 337, 463
 Ferrazza, Guido 472
 Ferretti, Remo 266, 267n, 588
 Ferruzzi, Ferruccio 172n
 Figl, Leopold 174, 175, 176
 Filek-Wittinghausen, Egid 15n, 696
 Fini, Gianfranco 275
 Fioresi, Max (von) 400n
 Fledersbacher, Sepp 571
 Flenger, Leo 441, 442
 Flor, Silvio 474, 564, 573, 723
 Follini, Marco 527n, 554, 554n, 557,
 557n, 696
 Fontana, Josef 15n, 123n, 125n,
 159n, 184, 353n, 358n, 379n,
 387n, 431n, 438n, 696, 697
 Fontana, Sandro 712, 724
 Forcher, Michael 15n, 85n, 94n,
 697, 705
 Forer, Albuin 617
 Forer, Heinrich 631, 667, 667n
 Foschi, Italo 142, 345, 349, 648
 Fozzer, Eraldo 350
 Framke, Gisela 159n, 160n, 203n,
 207n, 697
 Francesco Ferdinando d'Asburgo
 (principe ereditario) 59, 67
 Francesco Giuseppe I (imperatore
 d'Austria) 17, 28, 35
 Franco, Giuseppe (don) 663
 Franzeschini, Josef 395
 Frasnelli, Hubert 303, 559n, 570,
 580, 580n, 599n, 604n, 624n,
 697
 Frattini, Franco 581, 591, 592, 597
 Frediani, Giuseppe 374
 Freud, Sigmund 414
 Frick, Franz 442
 Fried, Robert C. 203n, 204n, 212n,
 697
 Froggio, Guglielmo 217
 Fromm, Erich 646
 Fuchs, Martin 181
 Fumei, Primo 344, 345, 349
 Fusaro, Carlo 599n, 612n, 697
 Gabbe, Jens 299n, 300n, 697
 Gabloner, Ignazio 350
 Galasso, Eugen 289
 Galasso, Giuseppe 447n, 462,
 462n, 691, 697
 Galeotti, Carlo 339n, 351n, 697
 Gallenmüller-Roschmann, Jutta
 499n, 520n, 698
 Gallmetzer, Hartmann 599n, 617,
 697, 698

- Galli, Giancarlo 527n, 535, 546, 556n, 698
- Gambasin, Angelo 637n, 639, 640n, 698
- Gamberini, Guido 344n
- Gamper, Hugo 570
- Gamper, Michael 139, 153, 173, 173n, 273, 373, 385, 395, 400n, 564, 634, 665
- Gamper, Sabine 413n, 414n, 698
- Ganz, Ilaria 15n, 698
- Gar, Tommaso 452
- Garbari (fratelli) 344
- Garbari, Maria 15n, 85n, 86n, 89n, 109n, 114n, 123n, 124n, 447n, 448n, 527n, 543n, 637n, 650n, 698, 699, 725
- Gargitter, Joseph 157, 273, 549, 631, 632, 634, 636, 652, 653, 662n, 667, 667n, 668, 670, 671, 672, 673
- Garibaldi, Giuseppe 124, 320, 628
- Gasparini, Alberto 717
- Gasparini, Domenico 455
- Gasparini, Leopoldo 685
- Gasparri, Pietro 468n, 479, 480, 482
- Gasser, Felix 387
- Gasser, Vinzenz 52
- Gatterer, Claus 123n, 131, 131n, 137, 137n, 139n, 140n, 142n, 145n, 153, 153n, 154n, 379n, 399n, 449, 499n, 559n, 599n, 627n, 630n, 699
- Gavagnin, Antonio 315n, 334n, 699
- Gayda, Virginio 468n
- Gazzoletti, Antonio 124, 126n
- Gebert-Deeg, Waltraud 565
- Gedda, Luigi 531, 532
- Gehler, Michael 159n, 170n, 699
- Geisler, Johannes 139, 349, 372, 386, 391, 634, 636, 662, 662n, 664, 665, 665n, 666
- Gelmi, Josef 15n, 165, 627n, 631n, 632n, 634n, 636, 636n, 657, 661n, 665n, 700
- Gemassmer, Josef 117n
- Gentile, Emilio 345
- Gentile, Giovanni 479, 479n
- Gentilini, Camillo 109n, 117n, 700
- Gerner, Kristian 299n, 302n, 700
- Gherzi, Giovanni 326
- Ghiretti, Maurizio 413n, 416n, 700
- Ghirigato, Italo 123n, 154n, 700
- Ghisleri, Arcangelo 447
- Giacomoni, Fabio 85n, 96n, 527n, 530n, 637n, 642n, 700, 701
- Gianferrari, Prospero 336, 345
- Giannini, Massimo Severo 107
- Giarratana, Alfredo 211, 212, 212n, 213, 346, 368, 370 371, 374
- Giolitti, Giovanni 69, 135, 316, 319, 359, 473, 474
- Giordani, Iginio 637n, 701
- Giovagnoli, Agostino 527n, 553n, 701
- Giovanetti, Pierangelo 556
- Giovanni XXIII (papa) 632, 653, 667, 670
- Giovanni Paolo II (papa) 672
- Girardi, Wolfgang 15n, 701
- Giuliani, Sandro 203n, 211n, 212n, 701
- Giuliano, Walter 158n, 735

- Giunta, Francesco 324, 325, 326,
 363, 478
 Giurati, Giovanni 373
 Giuseppe II (imperatore del Sacro
 Romano Impero) 628, 658
 Gnechi, Luisa 284n, 590
 Goiga, Klaas 299n, 300n, 701
 Goio, Manlio 527n, 637n, 701
 Goller, Joachim 559n, 561n, 701
 Gonella, Guido 185
 Göring, Hermann 397, 398
 Gottardi, Alessandro Maria 549,
 631, 632, 636, 651, 653, 655,
 670, 670n, 671
 Götz, Thomas 109n, 110n, 703
 Gouthier, Anselmo 570, 577, 614
 Grabmayr, Karl (von) 58, 59, 315n,
 321, 322, 322n, 701
 Graf, Friedrich 95
 Gramsci, Antonio 447n, 462, 462n,
 701
 Grandi, Rodolfo 472, 474, 474n,
 645
 Grazioli, Emilio 344
 Grazi, Umberto 184
 Greifelt, Ulrich 405n
 Grigoli, Giorgio 489, 489n, 527n,
 530, 531n, 550, 551n, 553, 701
 Griner, Massimiliano 413n, 427n,
 702
 Gritsch, Hans 77
 Groff, Lionello 329n, 474
 Gruber, Alfons 159n, 702
 Gruber, Karl 147, 152, 155, 168, 170,
 174, 175, 197, 539, 726, 729
 Gruber, Klaus 599n, 702
 Gruber, Walter 438
 Gruber-Wenzer, Josef 388n
 Grünwald, Josua 415
 Gschnitzer, Franz 176
 Gschwendt, Heinrich 382, 389, 392
 Guadagnini, Giuseppe 207, 207n,
 208, 208n, 209, 330, 330n, 331,
 332, 341, 345, 353n, 479, 479n,
 480, 483n
 Gualtieri, Nicola 328
 Gubert, Renzo 299n, 311n, 556n,
 557, 687, 702, 725
 Guerriero, Augusto 365
 Guetti, Lorenzo 71, 638
 Guggenberg, Irma (von) 263n,
 268n, 285n, 293n, 499n, 505n,
 517n, 518n, 524, 599n, 683
 Guggenberg, Otto (von) 72, 400n,
 543n, 563, 617
 Guidotti, Gastone 195
 Gutweniger, Stephan 579
 Haider, Friedrich 15n, 702
 Haider, Jörg 584
 Halbwachs, Maurice 5n, 9, 702
 Hango, Hermann 15n, 702
 Happacher, Luciano 413n, 427n,
 428n, 702
 Harster, Wilhelm 426
 Hartungen, Christoph H. (von) 9,
 123n, 125n, 702
 Hegewald, Herbert 443
 Heinricher, Kurt 382
 Heiss, Hans 109n, 110n, 159n,
 379n, 392n, 499n, 519n, 559n,
 560n, 593, 599n, 600n, 702,
 703, 711, 715
 Heiss, Luis 442

- Helfer, Renzo 528, 530, 538
 Helm, Robert jr. 382, 384, 385, 398
 Helm, Robert sr. 395
 Hepperger, Karl (von) 48
 Héraud, Guy 299n, 302, 302n, 703
 Hillebrand, Rudolf 382, 384, 387
 Hilpold, Peter 499n, 703
 Himmler, Heinrich 141, 163, 165,
 398, 402, 402n, 405n, 421
 Hinteregger, Josef 388n
 Hinterhuber, Hartmann 159n, 704
 Hitler, Adolf 137, 140, 141, 141n,
 162, 163, 165, 166, 168, 216,
 375, 376, 389, 393, 396, 397,
 398, 403, 405, 412, 421, 664, 695
 Hobsbawm, Eric J. 5n, 7, 123, 704
 Höcherl, Hermann 196
 Hoeniger, Karl Theodor 392
 Hohenbruck, Oskar 15n, 704
 Hofer, Andreas 144, 295, 296, 400,
 411, 434
 Hofer, Franz 141, 142, 221, 407,
 408, 421, 424, 630, 649
 Hofer, Peter 382, 385, 387, 388n, 395,
 399, 404, 405, 405n, 408, 410
 Hofmann, Valeska 422
 Holzer, Anton 499n, 502n, 559n,
 560n, 565n, 599n, 607n, 608,
 618, 618n, 619, 620, 682, 704
 Holzhammer, Josef 53, 54
 Holz knecht, Alfons 367
 Holzmann, Giorgio 293, 592, 597
 Holzner, Adalbert 439
 Hosp, Bruno 172n, 284, 617
 Hötendorf, Franz Conrad (von) 67
 Huber, Sebastian 77
 Huter, Franz 392
 Innerebner, Georg 392
 Innerhofer, Franz 296, 323, 360,
 361
 Innerhofer-Tanner, Franz 400n
 Jacobsen, Hans-Adolf 379n, 399n,
 704
 Jedin, Hubert 627n, 635n, 704
 Jellici, Giorgio 424n
 Jellici, Valeria 423
 Jenny, Egmont 572
 Kafka, Franz 414
 Kaser, Norbert C. 575
 Kathrein, Theodor (von) 48, 50, 58,
 59
 Keating, Michael 5n, 12, 704
 Kerschbaumer, Josef (Sepp) 181,
 183, 186, 433, 436, 437, 438,
 697
 Kessler, Bruno 156, 487, 488, 489,
 490, 545, 547, 548, 549, 549n,
 553
 Kiebacher, Franz 388n
 Kienesberger, Peter 196, 437
 Kirchschräger, Rudolf 159n, 201n,
 705
 Klabouch, Jiři 109n, 114n, 705
 Klaus, Josef 191, 192
 Klebelsberg, Raimund (von) 392
 Klier, Heinrich 437
 Klinkhammer, Lutz 413n, 421n, 705
 Klotz, Eva 159n, 440, 441, 579,
 583, 584, 705
 Klotz, Georg 186, 188, 705
 Koerber, Ernest (von) 31, 58
 Kofler, Alois 597

- Kofler, Astrid 263n, 296n, 705
 Kofler, Erich 379n, 386, 386n, 392, 705
 Köfler, Margarete 15n, 705
 Kögl, Joseph 630, 634, 657n, 663, 663n
 Königswarter, Emil 414, 414n
 Königswarter, Isaak 414
 Königswarter, Lisette 414
 Koppelstätter, Karl 382
 Kranebitter, Fritz 426
 Kraus, Felix 382
 Kreisky, Bruno 155, 179, 184, 186, 187, 188, 189, 190, 265, 465, 572, 576, 605
 Krusciov, Nikita 537
 Kucera, Hansjörg 159n, 200n, 706
 Kucera, Philip 284n
 Kury, Cristina 593
 Kußtatscher, Sepp 580, 582, 593, 598

 Labor, Livio 465
 Lambertenghi, Ermenegildo 322
 Lampis, Antonio 499n, 524n, 706
 Lando, Mauro 123n, 153n, 705
 Lang, Franz de Paula 15n, 706
 Langer, Alexander 263n, 271, 272, 274, 275, 277, 278, 279, 280, 297, 297n, 299n, 434, 441, 499n, 505n, 559n, 575, 582, 592, 593, 593n, 598, 614n, 706
 Langer, Josef 302n, 694
 Langes, Gunther 392
 Langes, Josef 77
 Lanzerotti, Emanuele 645
 Lanzinger, Gianni 593, 597
 Lanzinger, Hubert 392
 Larcher, Dietmar 263n, 268n, 285n, 93n, 445n, 499n, 505n, 517n, 518, 524n, 599n, 683
 Larcher, Francesco 318n
 Larcher, Guido 316, 331, 344, 345
 Lauggas, Ferdinand 382, 388n, 408
 Leati, Alberto Dreyfus 344
 Lechner, Stefan 10, 379n, 381n, 706
 Le Galès, Patrick 5n, 12, 706
 Legendre, Pierre 85n, 88n, 706
 Lehmbruch, Gerhard 499n, 707
 Leitner, Pius 440, 579, 584, 585
 Leonardi, Andrea 15n, 85n, 88n, 90n, 91n, 94n, 109n, 115n, 122n, 637n, 645n, 691, 699, 707
 Leonardi, Renzo 156
 Leone XIII (papa) 50, 638
 Leoni, Diego 637n, 644n, 707
 Lequesne, Christian 5n, 12, 706
 Levoni, Muzio 346, 368
 Libera, Adalberto 349
 Liebgold, Johanna 423, 424n
 Liebgold, Martha 423
 Lijpahrt, Arend 499
 Lill, Rudolf 159n, 164n, 315n, 323n, 599n, 604n, 691, 708
 Lombardi, Riccardo 465, 466
 Lona, Giuseppe (don) 652n
 Longhi, Daniele (don) 665
 Longo, Anton (von) 358
 Longon, Manlio 144
 Lorenz, Max 397
 Lorenz, Werner 395
 Lorenzi, Giovanni 349
 Lorenzoni, Paolo 318

- Löwenthal, Max 184, 185
 Löwy, Richard 423
 Lubich, Gino 143
 Ludwig, Alfons (don) 664
 Lueger, Karl 50
 Luig, Wilhelm 138n, 401
 Lun, Karl 77
 Lun, Margareth 159n, 379n, 708
 Lunelli, Italo 316, 317, 336, 344, 344n
 Lunger, Hans 574
 Luongo, Joseph 443
 Lussu, Emilio 576
 Lutrario, Adolfo 359n
 Lutterotti, Karl (von) 400n
 Luverà, Bruno 123n, 135n, 299n, 302n, 304n, 310n, 312n, 708
 Luzzato, Lucio 576

 Macek, Josef 123n, 147, 147n, 708
 Macola, Mario 346, 374
 Magistrati, Massimo 397
 Magnago, Silvius 152, 153, 154, 158, 174, 177, 182, 183, 187, 190, 191, 264, 265, 272, 276, 280, 285, 286, 287, 289, 291, 432n, 434, 435, 440, 539, 541, 544, 560, 564, 565, 566, 578, 579, 580, 602, 606n, 617, 718
 Mainardo II (conte del Tirolo) 42
 Mainardo III (conte del Tirolo) 42
 Mair, Irmtraud 297
 Mair, Ulrike 585
 Malaparte, Curzio 346
 Malesardi, Arturo 335n
 Malfatti, Valeriano 48, 455, 460
 Malossini, Mario 303, 304, 309, 555

 Mammarella, Giuseppe 527n, 546n, 708
 Mancì, Giannantonio 143, 149, 149n, 150, 317, 317n, 318, 335n, 463, 464, 687, 688
 Mancì, Sigismondo 317, 335n
 Mang (decano di Bolzano) 665n
 Maraffa Lungarini (sottoprefetto di Merano) 209
 Marciano, Francesca 339n, 345n, 708
 Marek, Richard 15n, 41, 708
 Margarethe Maultasch 42
 Maria Teresa (imperatrice d'Austria) 38
 Marinetti, Tommaso 316
 Maritain, Jacques 528
 Marko, Joseph 263n, 266n, 277n, 279n, 293n, 499n, 500n, 708, 709, 714, 715, 717, 720, 731
 Markusse, Jan 499n, 709
 Martinazzoli, Mino 557
 Martino, Enrico 187
 Marx, Karl 461
 Marziali, Giovanni Battista 212, 212n, 213, 214, 214n, 215, 215n, 346, 371, 373n
 Mascagni, Andreina 315n, 316n, 327n, 684, 709
 Masini, Luigi 464
 Masserini, Giovanni 357
 Massimiliano I (imperatore del Sacro Romano Impero) 42
 Mastromattei, Giuseppe 215, 215n, 216, 217, 346, 375, 375n, 419
 Matscher, Hans 392
 Matteotti, Giacomo 208, 336, 336n, 337, 481

- Mattioli, Raffaele 463
 Maturi, Carla 637n, 709
 Mayer, Franz A. 15n, 708
 Mayr, Hans 159n, 184n, 185n,
 431n, 438n, 683, 697
 Mayr, Ingrid 559n, 565n, 599n,
 619n, 623n, 709
 Mayr-Falckenberg, Ludwig 165
 Mayr-Nusser, Josef 400n, 665, 699
 Mazzini, Giuseppe 449
 Mazzoni, Angelo 349
 Medici, Giacomo 124
 Meixner, Wolfgang 15n, 709, 719
 Melchiorri, Josef 106n
 Menapace, Luigi 527n, 530, 538,
 538n, 539, 539n, 709
 Mendini, Bruno 344, 345
 Menghin, Alois 15n, 40, 709
 Mengin, Ruth 15n, 710
 Mengoni, Flavio 553
 Menz-Popp, Josef 400n, 617
 Meraner, Gerold 440
 Meriggi, Marco 85n, 100n, 710
 Merveldt, Franz Carl (von) 44, 58,
 59
 Messner, Raymond 730
 Messner, Reinhold 159n, 164n,
 582n, 598, 614n, 710
 Mezzalira, Giorgio 413n, 427n,
 428n, 710
 Miccoli, Giovanni 413n, 416n, 710
 Michaeler, Josef 657n, 710
 Migliucci, Beniamino 592
 Milani, Lorenzo (don) 654
 Milesi, Carlo 657n, 711
 Minniti, Mauro 592
 Miori, Luciano 343
 Miranda, Mario 156
 Missori, Mario 203n, 207n, 211n,
 212n, 213n, 214, 215, 217n,
 353n, 356n, 711
 Mitolo, Andrea 563, 597
 Mitolo, Pietro 563, 581, 591, 597,
 598
 Mitterdorfer, Karl 191, 563, 570,
 597
 Mittermair, Alexander 617
 Mittermair, Veronika 159n, 379n,
 390n, 391n, 711
 Mnárik, Matús 599n, 711
 Mock, Alois 198
 Mock, Hubert 379n, 392n, 703
 Moggio, Vittorio 356, 360
 Moggioni, Francesco 344
 Moioli, Angelo 447n, 467n, 527n,
 546, 546n, 547n, 688, 707, 711,
 722, 726, 733
 Molden, Fritz 181
 Mondolfo, Ugo Guido 464
 Monnet, Jean 148
 Montalbetti, Enrico 487, 630, 647,
 734
 Montefiori, Umberto 591
 Monteleone, Renato 123n, 130n,
 682, 712
 Morgari (socialista) 133
 Moro, Aldo 183, 188, 189, 190,
 191, 265, 563, 575, 632
 Mortara, Ludovico 475, 629
 Möseneder, Carlo 657n, 663n, 733
 Mott, Georg 426
 Mozzarelli, Cesare 85n, 100n, 712
 Mumelter, Gerhard 159n, 184n,
 185n, 683

- Mumelter, Hubert 392
 Mumelter, Norbert 163, 379n, 382,
 384, 385, 388n, 393n, 394n, 712
 Mussolini, Alessandra 611
 Mussolini, Benito 137, 140, 141,
 160, 162, 166, 181, 205, 205n,
 207, 208, 209, 210, 210n, 211,
 215, 215n, 318, 320, 324, 325,
 328, 329, 330, 330n, 331, 332,
 333, 335, 336, 339, 341, 342,
 342n, 343, 347, 348, 349, 351,
 354, 361, 363, 364, 365, 370,
 371, 372, 372n, 373, 375, 376,
 393, 393n, 395, 417, 469, 474,
 476, 482, 484, 486, 664, 692,
 695, 698, 724, 727
 Mutschlechner, Josef 661n
 Muzio, Giovanni 349

 Negri, Giuseppe 85n, 87n, 712
 Nenni, Pietro 147, 190, 537, 571
 Nequirito, Mauro 109n, 110n, 712
 Nespor, Stefano 85n, 100n, 712
 Neumann, Fred 388n
 Nicolodi, Silvio 263
 Nicolussi, Karl 405
 Nock, Josef 400n

 Oberdan, Guglielmo 334
 Oberhammer, Aloys 175, 176, 181
 Oberhollenzer, Vinzenz 400n
 Oberkofler, Gerhard 15n, 712
 Oberkofler, Joseph Georg 392
 Oberrauch (famiglia) 392
 Oberrauch, Luis 395
 Obkircher, Raimund 599n, 712
 Occhetto, Achille 527n, 555n, 713

 Odorizzi, Tullio 152, 155, 156, 527n,
 539, 540n, 541, 544, 545, 545n,
 546, 561, 652n, 701, 713
 O'Duffy, Brendan 499n, 509n, 713
 Olbrich, Julius 15n, 720
 Oliva, Giovanni 459
 Olmi, Giuseppe 123n, 128, 713
 Onida, Valerio 85n, 713
 Orlando, Leoluca 554
 Ornaghi, Lorenzo 85n, 88n, 713
 Ortino, Sergio 263n, 266n, 277n,
 279n, 293n, 299n, 305n, 306n,
 709, 713, 714, 715, 717, 720,
 731
 Oss Mazzurana, Paolo 88, 89, 89n,
 118, 131, 698
 Österreicher, Franz Josef 77
 Osti Guerrazzi, Amedeo 427n
 Othmerding, Heinz-Rudolf 559n,
 560n, 599n, 713
 Öttl, Brigitte 559n, 566n, 713

 Pahl, Franz-Arthur 299n, 303, 303n,
 305, 599n, 714
 Paini, Alberto 109n, 117n, 714
 Palermo, Francesco 263n, 266n,
 277n, 279n, 293n, 299n, 306n,
 499n, 503n, 522n, 525n, 709,
 714, 715, 717, 718, 720, 731
 Palla, Alois 15n, 714
 Pallaver, Günther 11, 159n, 163n,
 299n, 302n, 304n, 311n, 413n,
 416n, 499n, 501n, 506n, 507n,
 510, 511, 512, 513, 559n, 561n,
 563n, 564n, 566n, 567n, 570,
 571n, 574n, 576n, 579n, 581n,
 583n, 587n, 589n, 591n, 592n,

- 599n, 623n, 682, 689, 714, 716,
718, 723, 730
- Pan, Christoph 599n, 716
- Pancheri, Gino 350
- Panebianco, Angelo 599n, 624n,
716
- Panizza (socialista) 450
- Panizza, Giovanni Battista (don)
480n
- Pannella, Marco 575, 611
- Panzer, Hermann 77
- Paolo VI (papa) 632, 654
- Pardatscher, Thomas 159n, 716
- Paris, Danilo 464
- Paris, Peter 438
- Parolari, Emilio 334
- Parolari, Giovanni 464
- Parri, Ferruccio 464
- Parsch, Rudolf 392
- Parschalk, Norbert 159n, 717
- Parteli, Othmar 353n, 360n, 717
- Partl, Alois 304, 309
- Pasi, Mario 463
- Pasi, Paolo 10, 299n, 300n, 304n,
307n, 312n, 696, 717
- Pasquali, Adriana 581, 591, 597
- Pasqualin, Valentino 597
- Passalacqua, Vittorio 346, 374, 376
- Passerini, Giuseppe 328
- Pastorelli, Pietro 527n, 543n, 717
- Pavone, Claudio 463
- Pecori Giraldi, Guglielmo 123n,
136, 136n, 316, 717
- Pedrotti, Guido (don) 665
- Peer (famiglia) 702, 703
- Peintner, Patrizia 15n, 717
- Pelinka, Anton 299n, 310n, 499n,
503n, 507n, 718, 730
- Pella, Giuseppe 173, 543, 543n
- Perathoner, Guido 657n, 718
- Perathoner, Ivo 617
- Perathoner, Julius 53, 117, 118,
322, 325, 330, 361, 362, 363,
478
- Pernthaler, Peter 299n, 305n, 306n,
713, 731
- Peterlini, Hans Karl 11, 263n, 272n,
286n, 287n, 296n, 431n, 434n,
437n, 440n, 441n, 705n, 718
- Peterlini, Oskar 159n, 200n, 263n,
268n, 273n, 281n, 287n, 292n,
499n, 508n, 581, 589, 591, 597,
718
- Peterlongo, Giovanni 116, 117, 119,
120, 121, 329, 332
- Petri, Rolf 109n, 111n, 118n, 123n,
158n, 718
- Pezzi, Elvio (don) 641n
- Pfaundler, Wolfgang 181, 436
- Pfeifer, Barbara 413n, 426n, 427n,
428n, 719
- Pfeifer, Gustav 159n, 703, 711, 715
- Piacentini, Marcello 349
- Piccioni, Attilio 185
- Picciotto, Liliana 413n, 422, 422n,
423n, 426n, 427n, 695, 719
- Piccoli, Flaminio 489, 528, 529,
530, 531, 531n, 532, 537, 539,
544, 547, 548, 548n, 549, 549n,
553, 636, 652n, 653, 701, 719
- Piccoli, Nilo 528, 637n, 646n, 719
- Piccoli, Paolo 85n, 87n, 123n, 136n,
527n, 529n, 539n, 553, 555,
637n, 646n, 719
- Pichler, August 400n, 716

- Pichler, Walter 123n, 144n, 691, 730
- Pichler-Rolle, Elmar 582, 617
- Pierazzi, Ferdinando 344
- Piffer, Giuseppe 317, 318n, 319
- Piffrader, Giovanni 350
- Pinalli, Angelo 49
- Pincheri, Guido 335n
- Pinggera, Armin 597
- Pinzger, Manfred 597
- Pio VII (papa) 628
- Pio X (papa) 628
- Pio XI (papa) 665
- Pio XII (papa) 630
- Piock, Richard 15n, 719
- Piras, Alessandro 599n, 620n, 621n, 719
- Pircher, Johann 439
- Pircher, Jörg 437, 438, 442
- Piscel, Antonio 55, 56, 126, 132, 132n, 448, 450, 455, 456, 459, 460, 462
- Piscel, Giuliano 463, 464
- Pitscheider, Sabine 159n, 704, 729
- Pittoni, Valentino 459
- Pizzorno, Alessandro 527n, 555n, 556n, 720
- Ploner, Leo 388n
- Pöder, Andreas 584
- Podestà, Agostino 217, 217n, 346
- Poggeschi, Giovanni 277n, 279n, 499n, 503, 522, 720
- Pokorny, Bruno 392
- Poley (famiglia) 392
- Pollacsek, Julius Adrian 77
- Pollastrini, Guglielmo 427, 427n
- Pollini, Gino 349, 350
- Pompanin, Alois 165, 391, 634, 665n
- Posch, Rudolf (don) 400n, 665
- Postal, Danilo 274, 376n
- Postal, Giorgio 550, 553
- Postal, Giovanni 182
- Pramstrahler, Walter 499n, 503n, 720
- Pretz (famiglia) 392
- Pristinger, Flavia 123n, 157n, 720
- Prodi, Paolo 156, 308n
- Prodi, Romano 156, 201, 201n
- Pruccoli, Rosanna 413n, 414n, 721
- Prugger, Barbara 15n, 721
- Pupp, Alois 606n
- Putzer, Oskar 263n, 288n, 721
- Quintarelli, Luigi 439
- Raab, Julius 176, 179
- Radina, Vito 353, 353n
- Raffaelli, Guido 464
- Raffener, Josef 400n, 560, 563, 571, 617
- Raffener, Wolfgang 355n, 373, 721
- Ragionieri, Ernesto 203n, 205n, 722
- Raiffeisen, Wilhelm 71
- Rainer, Peter Paul 440, 579, 585
- Rampold, Josef 276
- Rapaport, Caterina 423
- Rasera, Fabrizio 637n, 722
- Ratti, Remigio 299n, 302n, 686
- Rauch, Günther 353n, 366n, 722
- Rauchberg, Heinrich 15n, 62n, 68n, 727
- Rauzi, Oreste 483, 486, 549, 630, 691

- Rauzi, Piergiorgio 123n, 155n,
 527n, 530n, 532n, 545n, 550n,
 552n, 722
 Razza, Luigi 320
 Reagan, Ronald 552
 Reichegger, Raimund 439
 Reinschedl, Manfred 15n, 722
 Reiterer, Harald 559n, 575n, 593n,
 599n, 722
 Resnik, Reuben B. 425n
 Reut-Nicolussi, Edoardo 330, 353n,
 364, 380, 723
 Revelli, Nuto 339n, 345, 345n, 720
 Rhomberg, Adolf 48
 Ribbentrop, Joachim (von) 397,
 397n
 Riccabona, Vittorio 85n, 90n, 124n,
 447, 448, 698, 723
 Riccabona-Reichenfels, Julius (von)
 95, 95n, 106
 Riccadonna, Graziano 637n, 723
 Ricci, Umberto 210, 211, 211n,
 213, 342n, 346, 371
 Rieder, Klara 559n, 564n, 723
 Riehl, Josef 77
 Riesenfeld, Hermann 423
 Riffeser, Toni 388n
 Rispoli, Guido 284
 Riz, Roland 172n, 185, 191, 197,
 286, 563, 570, 579, 597, 617
 Rizza, Marco 511, 559n, 585n,
 589n, 591n, 723
 Rizzini, Felice 346, 374
 Robol, Alberto 527n, 551n, 553,
 553n, 554, 723, 733
 Rocco, Alfredo 336
 Rodolfo IV (conte del Tirolo) 42
 Rogger, Iginio 627n, 635, 635n, 723
 Rohn, Heinrich 15n, 723
 Rokkan, Stein 85n, 88n, 723
 Romanelli, Raffaele 109n, 120n,
 121n, 203, 204n, 724
 Romani, Pietro 472, 527, 528,
 529n, 530
 Romeo Carlo 339n, 340, 353n,
 376n, 377n, 413n, 427, 710, 724
 Rosati, Candido 563, 570
 Rossaro, Antonio (don) 646
 Rossi, Ernesto 151
 Rotelli, Ettore 203n, 204n, 724
 Roth, Joseph 558
 Rubatscher, Maria Veronika 392
 Rubner, Hans 597
 Rudolf (conte di Merano) 44
 Ruedl, Toni 382
 Rugge, Fabio 109n, 112n, 115, 724
 Rumor, Mariano 192, 537
 Salata, Francesco 328, 474, 478
 Saletti, Luca 427n
 Salghetti Drioli, Giovanni 296
 Salvatorelli, Luigi 315n, 331n, 724
 Salvemini, Gaetano 318, 449,
 468n, 687
 Samonà, Augusto 156, 349
 Sand, Luis 563, 570
 Sandrini, Dieter 442
 Santi, Emilio 346, 374
 Saragat, Giuseppe 188, 189, 265,
 464, 465, 576
 Sarfatti, Michele 413n, 417, 418,
 420, 420n, 421n, 429n, 724

- Sargent, Orme (sir) 169, 170n
 Sartori, Giovanni 599n, 607, 607n, 609n, 725
 Sartori, Giovanni Maria 637n, 651, 655, 656n, 673, 725
 Saska, Ignaz 53
 Saurer, Otto 580
 Savorana, Giulio 528
 Saxl, Hans 570
 Scalfaro, Oscar Luigi 305
 Scelba, Mario 182, 184, 185, 543, 543n, 548
 Schettini, Enzo 318
 Schiera, Pierangelo 85n, 90n, 123n, 147n, 156, 299n, 309n, 685, 687, 724, 725
 Schiffer, Josef 15n, 725
 Schilder, Sigmund 15n, 708
 Schmid, Otto 77
 Schneller, Adelheid 65
 Schneller, Christian 65
 Schnitzler, Arthur 414
 Schober, Richard 15n, 85n, 106n, 725
 Schöpfer, Aemilian 48, 50, 658
 Schorn, Johann 48, 56
 Schrafl, Josef 48, 72
 Schreier, Gottfried 15n, 726
 Schullern, Hermann 15n, 726
 Schuschnigg, Kurt Alois (von) 393
 Schwartzenau, Erwin (von) 44, 59
 Schwarz, Adolf 423
 Schwarzenberg, Johannes 175
 Schwegler, Barbara 599n, 618n, 704
 Sciamanda, Domenico 413n, 427n, 726
 Scoppola, Pietro 123n, 148n, 726
 Scotoni, Carlo 465
 Scotoni, Mario 345
 Scottà, Antonio 627n, 629n, 657n, 726
 Scotti, Vincenzo 198
 Sebesta, Lorenza 123n, 155n, 726
 Segnana, Remo 553
 Segni, Antonio 184, 185, 670
 Segni, Mario 552, 554, 557
 Seifert, Michael 710
 Seifert, Wolfgang 388n
 Seipel, Ignaz 330
 Seppi, Donato 586
 Serra, Enrico 159n, 170n, 726
 Sevignani, Giancarlo 637n, 646n, 727
 Sieger, Robert 15n, 62, 68, 727
 Silva-Tarouca, Franz Josef (von) 15n, 41, 727
 Simmel, Georg 5n, 14, 727
 Simonetti, Gustavo 183
 Sisk, Timothy 499n, 500n, 727
 Skraup, Eduard 657n, 727
 Sleiter, Tommaso 559n, 582n, 599n, 613n, 622n, 727
 Smolenskin, Perez 414
 Solderer, Gottfried 159n, 715, 716, 718, 727
 Sonnino, Sidney 134, 134n, 690
 Sordo, Narciso (don) 665
 Sorg, Arnold 559n, 578n, 727
 Sottsass, Ettore sr. 349
 Spada, Abramo 652n
 Spadolini, Giovanni 552
 Spagnolli, Giovanni 547, 553
 Spazzali, Giuseppe 105

- Spiegelfeld, Markus (von) 44
 Spini, Giorgio 488
 Spitaler, Valentin 388n
 Spretter, Maria 77
 Stadlmayer, Viktoria 159n, 185,
 716, 728
 Staffler, Richard sr. 392
 Stalin, Josip 376, 537
 Stanek, Hans 617
 Starace, Achille 320, 321, 323, 325,
 326, 339, 340, 341, 343, 354,
 356, 359, 363, 365, 478
 Stecher, Josef 564
 Stefanini, Bruno 346, 374
 Stefenelli, Ferruccio 316
 Stefenelli, Giuseppe 344, 483
 Steger (rettore Seminario) 665n
 Steinacher, Gerald 123n, 144n,
 159n, 379n, 407n, 716, 719,
 728, 729, 734
 Steinacher, Hans 395, 399n, 704
 Steinegger, Fritz 15n, 728
 Steiner, Günter 559n, 584n, 599n,
 728
 Steiner, Ludwig 187
 Steinhaus, Federico 413n, 414n,
 415n, 416n, 419n, 422n, 423n,
 426n, 429n, 686, 728
 Steininger, Rolf 11, 123n, 138n, 157n,
 159n, 160n, 162n, 164n, 167n,
 168n, 170n, 171n, 172n, 173n,
 175n, 176n, 177n, 179n, 180n,
 181n, 183n, 187n, 189n, 190n,
 191n, 194n, 195n, 196n, 353n,
 358n, 364n, 559n, 565n, 599n,
 679, 694, 695, 699, 703, 704,
 711, 716, 717, 728, 729, 730, 734
 Sternbach, Paul (von) 147, 336,
 381, 395, 400n
 Steurer, Leopold 123n, 141n, 144n,
 145n, 159n, 163n, 164, 164n,
 203n, 207n, 379n, 380n, 382n,
 384n, 385n, 387n, 389n, 391n,
 392n, 393n, 394n, 396n, 398n,
 399n, 403n, 406n, 413n, 416n,
 421n, 422n, 499n, 501n, 716,
 729, 730
 Stieler, Hans 441
 Stifter, Josef 391
 Stolz (fratelli) 350
 Stolz, Albert 392
 Stoppani, Francesco 443
 Stötter, Vinzenz 617
 Strobl-Trojer, Franz 400n
 Stuflesse, Werner 291
 Stuhlpfarrer, Karl 379n, 399n, 413n,
 421n, 422n, 599, 730
 Stürgkh, Karl (von) 460
 Sturzo, Luigi 645, 692
 Summerer, Thomas 599n, 607n, 730
 Suster, Vittorio 318
 Tallarigo, Marcello 216, 217, 346,
 374
 Tamanini, Enrico 472
 Tambroni, Fernando 179, 670
 Tänzer, Aron 414
 Tapfer, Willy 389
 Tarfusser, Cuno 435, 442
 Taviani, Paolo Emilio 537, 555n,
 556n
 Tessmann, Friedrich 294
 Thaler-Außerhofer, Helga 597
 Thun, Emanuele 96

- Tibaldi, Italo 413n, 427n, 731
 Ticò, Alcide 350
 Tinzl, Karl 187, 336, 380, 381, 395, 398, 408, 540, 563, 617
 Toffol, Valentino 472
 Toggenburg, Friedrich (von) 44, 330
 Toggenburg, Gabriel 293n
 Togliatti, Palmiro 148
 Toller, Marco 156
 Tolomei, Ettore 62, 85n, 87n, 118, 132, 136, 160n, 181, 199, 203n, 207, 207n, 208, 208n, 211, 213, 214, 273, 330, 331, 332, 333, 340, 341, 342, 343, 353, 357, 363, 367, 368, 432, 476, 477n, 634, 659, 697, 731
 Tommasi, Renzo 527n, 530n, 701
 Tonic-Sorinj, Lujo 188, 190
 Tonezzer, Elena 447n, 468n, 731
 Toniatti, Roberto 299n, 301n, 499n, 504n, 731
 Torggler, Hans 388n
 Torrero, Leo 344n
 Toschi, Umberto 527n, 546, 546n, 731
 Trenker, Luis 392
 Trenti, Riccardo 336
 Treves, Claudio 454
 Tribus, Arnold 277, 592, 593
 Trinchese, Stefano 447n, 468n, 732
 Tschiggfrey, Hans 187
 Tschurtschenthaler, Johann 400n
 Tschurtschenthaler, Paul 353n, 375, 375n, 376, 732
 Tuminetti, Dante Maria 344
 Tumler, Franz 392
 Tumler, Johann Eugen 15n, 732
 Turati, Augusto 211, 368, 462
 Türsan, Hiro 599n, 694, 704
 Untergasser, Johannes 391
 Unterkircher, Karola 436, 437, 438, 443, 444
 Unterkircher, Lorenz 560
 Unterkircher, Paul 437
 Unterrichter, Guido (de) 153n, 528, 538
 Unterthiner, Sonja 559n, 572n, 732
 Urwin, Derek W. 85n, 88n, 723
 Urzì, Alessandro 592
 Vaccai, Marcello 345
 Vadagnini, Armando 11n, 487n, 527n, 529n, 534n, 536n, 538n, 539n, 546n, 548n, 550n, 554n, 555n, 637n, 646n, 648n, 650n, 653n, 654n, 719, 732
 Vaja, Karl 570
 Valente, Paolo 11, 627n, 628n, 631n, 637n, 653n, 657n, 658n, 663n, 667n, 733
 Valussi, Eugenio Carlo 45, 51, 52, 638, 658n
 Vanelli, Almo 346, 374
 Vanoni, Ezio 546
 Varanini, Gian Maria 123n, 146n, 733
 Vecchierelli, Ilaria 15n, 733
 Vecchio, Giorgio 447n, 468n, 637n, 642n, 733
 Verdorfer, Martha 123n, 144n, 159n, 379n, 386n, 730, 733
 Veronesi, Guido 536
 Viesi, Carlo 343

- Villani, Cinzia 11, 413n, 414n, 415n, 416n, 419n, 420n, 421n, 422n, 423n, 427n, 428n, 710, 734
- Vinetti, Gualtiero 637n, 734
- Viola, Romano 297, 590, 698
- Violi, Roberto 527n, 531n, 734
- Visentini, Bruno 552
- Vittorio Emanuele III (re d'Italia) 135
- Voigt, Klaus 379n, 389n, 398n, 413n, 415n, 416, 416n, 420n, 421n, 734
- Volgger, Friedl 123n, 147n, 159n, 165, 165n, 177, 181n, 183, 185, 187, 191, 200, 201n, 563, 570, 734
- Volgger, Friedrich 400n, 411
- Volgger, Peter Paul 439, 443
- Volpe, Gioacchino 123n, 126, 126n, 735
- Vranitzky, Franz 198
- Wachtler, Albert 79
- Waibl, Anton 388n
- Waitz, Sigismund 660, 660n
- Walch, Victor 388n
- Waldheim, Kurt 184, 190, 191, 265, 686
- Waldner, Christian 440, 579, 584, 585
- Waldner, Luise 404n
- Waldthaler, Otto 387
- Wallnöfer, Eduard 187
- Wallpach, Arthur (von) 392
- Walther, Wilhelm (von) 330, 380, 400n
- Wandruszka, Adam 637n, 641n, 690, 735
- Warasin, Markus 159n, 735
- Watschinger, Franz 159n, 735
- Weber, Franz Sylvester 392
- Weber, Ottocar 15n, 62, 68, 727
- Weber, Simone 469n
- Wedekind, Michael 11, 15n, 123n, 141n, 379n, 393n, 394n, 407n, 410n, 413n, 421n, 422n, 735
- Weingartner, Wendelin 183, 304, 309
- Weiss Bermann, Teresa 423
- Weizmann, Chajm 414
- Welponer (famiglia) 392
- Wenter, Josef Gottlieb 392
- Wenter, Martin 583
- Widmann, Alfons (von) 71, 95
- Widmann, Hans 597
- Widmann, Franz 159n, 263n, 288n, 736
- Widmann, Thomas 617
- Widmoser, Eduard 15n, 736
- Wielander, Willi 388n
- Willeit, Carlo 587
- Willeit, Ferdinand 286, 597
- Wilson, Woodrow 159
- Winkler, Ivo 499n, 502n, 523n, 686
- Winkler, Ottomaro 350
- Wolff, Karl Felix 392
- Wolfsgruber, Karl 657n, 668n, 736
- Wolkenstein, Dietrich-Anton (von) 400n, 570
- Wolkenstein, Teodorico 147
- Zadra, Camillo 637n, 644n, 707
- Zampiccoli, Ettore 123n, 153n, 706
- Zaninelli, Sergio 707
- Zanini, Gigiotti 350

Zannelli, Emanuele 217	Zieger, Antonio 538
Zanon, Karl 570	Zingerle, Luis 579
Zelger, Anton 263n, 267, 267n, 736	Zipperle, Martha 389
Zeller, Karl 293, 306n, 499n, 508n, 523n, 527, 599n, 622n, 736	Zöllner, Erich 15n, 736
Zendron, Alessandra 592, 594	Zucali, Iginio 455
Zgaga, Stanislav 276, 277	Zweig, Stefan 414
	Zwischenbrugger, Karl 439

Indice

Giuseppe Ferrandi, Günther Pallaver <i>La storia della regione Trentino-Alto Adige/Südtirol</i>	5
--	---

Parte prima: le istituzioni dell'Autonomia

Christoph Hartung von Hartungen <i>Il Tirolo storico (1900-1914)</i>	15
Fabio Ruggè <i>L'identità istituzionale del territorio trentino: dal nesso asburgico-tirolese a quello italiano. Questioni di autogoverno e autonomia</i>	85
Mariapia Bigaran <i>I Comuni: dall'ordinamento asburgico al Regno d'Italia</i>	109
Vincenzo Calì <i>Le istituzioni dell'autonomia: dal nesso asburgico all'Italia repubblicana</i>	123
Rolf Steininger <i>La questione sudtirolese</i>	159
Andrea Di Michele <i>Fascismo e prefetti a Bolzano</i>	203
Guido Denicolò <i>La giustizia nella regione dal 1945 alla fine del secolo: una storia di autonomia o una brutta storia?</i>	219
Hans Karl Peterlini <i>Apprendistato di una minoranza: l'autonomia del Sudtirolo tra crescita dolorosa e opportunità</i>	263
Paolo Pasi <i>L'euregio Tirolo-Trentino-Alto Adige: un progetto tra storia e futuro</i>	299

Parte seconda: eventi politici e culture politiche

Sergio Benvenuti <i>Il fascismo delle origini nella Venezia Tridentina</i>	315
---	-----

Gianni Faustini	339
<i>Con il fascismo nasce Bolzano italiana. Trento risponde con il «trentinismo»</i>	
Stefan Lechner	353
<i>Il Partito nazionale fascista tra il Brennero e Salorno</i>	
Michael Wedekind	379
<i>All'ombra del Reich: il nazionalsocialismo sudtirolese da opposizione giovanile all'allineamento di un popolo (1933-1945)</i>	
Cinzia Villani	413
<i>Ebrei, antisemitismo e lager</i>	

Parte terza: partiti e sistema politico

Hans Karl Peterlini	431
<i>Le mine del passato: gli attentati degli anni ottanta</i>	
Vincenzo Calì	447
<i>Movimenti e partiti politici in Trentino</i>	
Günther Pallaver	499
<i>La democrazia consociativa in Sudtirolo</i>	
Armando Vadagnini	527
<i>La Democrazia cristiana trentina e la sua classe dirigente</i>	
Günther Pallaver	559
<i>I partiti politici in Alto Adige dal 1945 al 2005</i>	
Günther Pallaver	599
<i>La Südtiroler Volkspartei</i>	

Parte quarta: la Chiesa

Gianni Faustini	627
<i>La Chiesa cattolica come istituzione: la lunga questione dell'assetto dei confini delle due diocesi</i>	
Armando Vadagnini	637
<i>Chiesa e società in Trentino</i>	
Paolo Valente	657
<i>Chiesa e società in Alto Adige</i>	
Riferimenti bibliografici complessivi	679
Elenco degli acronimi	737
Indice dei nomi	743

Gli autori dei saggi

Sergio BENVENUTI

è stato preside scolastico. È codirettore scientifico della rivista del Museo storico in Trento *Archivio trentino* ed autore di numerosi studi sulla storia contemporanea trentina. Vive a Trento

Mariapia BIGARAN

insegnante, ha conseguito il dottorato di ricerca presso l'Istituto universitario europeo di San Domenico di Fiesole (FI). Vive a Trento

Vincenzo CALÌ

ha insegnato storia contemporanea presso l'Università degli studi di Trento. È stato direttore del Museo storico in Trento. Vive a Trento

Andrea DI MICHELE

è archivista presso l'Archivio provinciale di Bolzano e componente del gruppo «Geschichte und Region/Storia e regione» di Bolzano. Vive a Bolzano

Guido DENICOLÒ

è avvocato presso il distretto di Trento dell'Avvocatura di Stato. Vive a Bolzano

Gianni FAUSTINI

è giornalista e scrittore. Si è occupato in particolare di storia del giornalismo e della storia delle relazioni fra Trento e Bolzano. Vive a Trento

Giuseppe FERRANDI

è direttore del Museo storico in Trento e codirettore scientifico della rivista *Archivio trentino* edita dal Museo stesso. Vive a Isera (TN)

Christoph H. VON HARTUNGEN

insegna presso il Liceo classico «Walther von der Vogelweide» di Bolzano. Dal settembre 2006 presiede il Consiglio scolastico provinciale di Bolzano. Vive a Bolzano

Stefan LECHNER

insegnante, si è formato in storia contemporanea a Vienna ed a Innsbruck.
Si è specializzato in didattica museale. Vive a Salzen (BZ)

Günther PALLAVER

insegna presso l'Istituto di Scienze politiche dell'Università di Innsbruck.
Vive a Bronzolo (BZ)

Paolo PASI

lavora presso l'Ufficio di gabinetto dell'Assessorato alla cultura della
Provincia autonoma di Trento. Vive a Trento

Hans Karl PETERLINI

è giornalista e scrittore. È stato direttore della rivista *FF* edita a Bolzano.
Vive a Bolzano

Fabio RUGGE

insegna storia dell'amministrazione pubblica e storia comparata delle
istituzioni politiche presso l'Università degli studi di Pavia. Vive a Pavia

Rolf STEININGER

insegna presso l'Istituto di Storia contemporanea dell'Università di
Innsbruck. Vive a Innsbruck

Armando VADAGNINI

ha insegnato nella scuola secondaria superiore. È presidente del Centro
studi su Alcide DeGasperi di Borgo Valsugana. Vive a Trento

Paolo VALENTE

scrittore e giornalista, è autore di numerose pubblicazioni sulla storia
contemporanea altoatesina. Vive a Merano

Cinzia VILLANI

insegnante, è autrice di numerosi libri sul dramma della deportazione ed
in particolare sulle vicende dei deportati altoatesini trentini e bellunesi.
Vive a Bolzano

Michael WEDEKIND

è docente di storia contemporanea all'Università di Münster, Germania.
Vive a Münster

LA REGIONE TRENTINO-ALTO ADIGE/SÜDTIROL NEL XX SECOLO

Piano dell'opera

Il progetto editoriale prevede la pubblicazione di cinque volumi in versione italiana e versione tedesca così suddivisi:

- vol. I – Istituzioni e politica
- vol. II – Economia
- vol. III – Popolazione, territorio e società
- vol. IV – Cultura, scuola e ricerca
- vol. V – Excursus tematici

Quando, nel 1999, il Museo storico in Trento diede avvio al progetto di una storia della regione Trentino-Alto Adige/Südtirol del XX secolo, si era ben coscienti del fatto che non si sarebbe trattato di un'impresa facile né dal punto di vista del metodo né del contenuto. Il «secolo breve» ha segnato, infatti, profondamente l'esistenza della popolazione che vive in quest'area; con le lotte etniche, con le due guerre mondiali, con le particolari condizioni imposte dopo la prima guerra mondiale in materia di diritto internazionale e, successivamente, con l'avvento al potere del fascismo anche a livello istituzionale, con l'occupazione nazista e con le molte e profonde tensioni tra Bolzano e Trento in relazione allo sviluppo dell'autonomia dopo il 1945. Altrettante cesure, che evidenziano come la storia del XX secolo in questa regione sia stata particolarmente segnata dalla contrapposizione di nazionalismi, frutto sì delle contraddizioni dell'ottocentesco stato plurinazionale asburgico, ma specialmente delle due guerre mondiali. La storia comune della regione e dell'autonomia è prodotto, invece, della democrazia del periodo successivo alla fine della seconda guerra mondiale e del processo di integrazione europeo.

A questa prima uscita, dedicata ai temi della politica e delle istituzioni, seguiranno altri volumi, in preparazione, che guarderanno alla storia di questa regione nel Novecento dal punto di vista dell'economia, della società e della cultura.

Giuseppe Ferrandi è direttore del Museo storico in Trento. S'interessa particolarmente, nell'ambito della storia contemporanea, della cultura filosofica e politica tra Otto e Novecento. Tra le sue pubblicazioni si ricordano la curatela con Vincenzo Cali e Gustavo Corni del volume *Gli Intellettuali e la Grande Guerra* (Bologna 2001), la curatela con Walter Giuliano del testo *Ribelli al confine: la Resistenza in Trentino* (Trento 2002) ed infine la trilogia dedicata alla storia della città di Trento nel periodo 1858-1966 (Trento 2004-2006).

Günther Pallaver è professore presso l'Istituto di Scienze politiche dell'Università di Innsbruck e collaboratore di varie riviste e quotidiani in Italia e Austria. Ha edito numerose pubblicazioni sui temi della storia contemporanea altoatesina, delle minoranze etniche, del sistema politico sudtirolese, italiano e austriaco nonché sui problemi della comunicazione politica. Tra le sue opere si segnalano la curatela del libro *Die ethnisch halbierte Wirklichkeit. Medien, Öffentlichkeit und politische Legitimation in ethnisch fragmentierten Gesellschaften. Theoretische Überlegungen und Fallbeispiele aus Südtirol* (Innsbruck-Wien-Bozen 2006), la curatela con Andrea Di Michele e Francesco Palermo del volume *1992: fine di un conflitto: dieci anni dalla chiusura della questione sudtirolese* (Bologna 2003) e con Rainer Nick il volume *Jenseits von Grenzen: Die Europaregion aus der Sicht der Bevölkerung: Tirol-Südtirol-Trentino* (Innsbruck 1998).

ISBN 978-88-7197-081-3
€ 28,80

MUSEO STORICO IN TRENTO CIVILIS

www.museostorico.it - info@museostorico.it
telefono 0461.230482 - fax 0461.237418